







12. 3/6-

COMPENDIO
DI
GRAMMATICA COMPARATIVA

DELLO
ANTICO INDIANO, GRECO ED ITALICO

DI
AUGUSTO SCHLEICHER

E
LESSICO DELLE RADICI INDO-ITALO-GRECHE

DI
LEONE MEYER

RECATI IN ITALIANO
E FATTI PRECEDERE DA UNA INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

da
DOMENICO PEZZI

Dottore in Lettere.



TORINO E FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

LIBRAIO-EDITORE

1869

20

VIII. 117

7-9



1121.

COMPENDIO
DI
GRAMMATICA COMPARATIVA

DELLO
ANTICO INDIANO, GRECO ED ITALICO

DI
AUGUSTO SCHLEICHER

E
LESSICO DELLE RADICI INDO-ITALO-GRECHE

DI
LEONE MEYER

RECATI IN ITALIANO

E FATTI PRECEDERE DA UNA INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

da
DOMENICO PEZZI

Dottore in Lettere.



TORINO e FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

LIBRAIO-EDITORE

—
1869

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — TIPOGRAFIA DI VINCENZO BONA, VIA CARLO ALBERTO, 1.

PREFAZIONE

La brama di giungere ad una cognizione veramente scientifica dello idioma greco mi trasse adolescente ancora ai nuovi studi linguistici comparativi. Non appena vi fui iniziato dal chiarissimo G. Flechia, professore di lingue e letterature comparate nella Università di Torino, io sentii, compresi il bisogno di un libro, in cui fossero raccolti i risultati più importanti e più certi delle recenti investigazioni fatte col metodo comparativo; ma, dopo averlo invano cercato fra gl'italiani, i francesi e gl'inglesi, mi accorsi ch'era giuoco forza rivolgersi ai tedeschi. Qualche anno prima era apparso in Germania l'aureo 'Compendio' (1) dello Schleicher: esso mi veniva dai dotti additato come lo epilogo delle più notevoli ed accertate fra le nuove dottrine. Ignaro quasi affatto di lingua tedesca, io con quei pochissimi che mi erano compagni in questa maniera di studi deplorava con vivo dolore la mancanza di un

(1) *Compendium der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen* ecc., Weimar 1861-62.

libro italiano che ci schiudesse l'adito alle nuove dottrine, dalle quali soltanto attendevamo una nozione delle lingue classiche, oggetto principalissimo dei nostri studi, fatti dal disinganno increduli a' vecchi sistemi, nei quali, per sventura nostra e colpa altrui, avevamo troppo lungamente creduto.

Ma la ignoranza di una lingua è una barriera che a venti anni si atterra molto facilmente e lascia libero il cammino. Insieme colla conoscenza dello idioma tedesco cresceva in me la intelligenza delle nuove teorie linguistiche, l'abito ai metodi nuovi, lo entusiasmo per le nuove scoperte. Convertito per sempre al culto della scienza nuova del linguaggio mi invase la brama di propagarlo, e l'urgente bisogno di un manuale dettato in lingua italiana mi apparve innanzi la seconda volta, e la seconda volta ebbi di tal libro a deplorare la mancanza. E non vedendo alcuno darsi pensiero di ciò per guisa da provvedervi efficacemente, mi sentii colto dal desiderio di accingermi io stesso, e di offrire agl'italiani, recate nella lingua nostra, quelle parti del Compendio dello Schleicher, le quali hanno ad oggetto il sanscrito, il greco ed il latino. Le due lingue classiche parevanmi quelle, da cui dovesse prendere le mosse in Italia la nuova linguistica comparativa: l'affetto che noi, gente latina e sorella alla greca, nutriamo per esse, l'antichità a cui risalgono gli studi greco-latini fra noi, che fummo i primi filologi, i primi umanisti, la parte che loro debb'essere serbata anche attualmente nella educazione intellettuale ed estetica della nostra gioventù, la necessità di una pronta e radicale riforma nello insegnamento delle medesime, ora fatto sterile da metodi stolti, m'inducevano a credere fermamente, doversi le lingue preaccennate, prima

che qualsiasi altra, scegliere a tema dei nuovi studi linguistici comparativi, affinchè dalla illustrazione scientifica di esse a tutti apparisse evidente la verità dei nuovi principii, la virtù dei metodi nuovi. A queste due lingue era assolutamente necessario aggiungere una terza, la sanscrita, e per adoperarla come termine di paragone tra il greco ed il latino, e per diffondere sempre più tra noi lo studio dello idioma antico dell'India, strumento efficacissimo di comparazione in ordine a tutte le lingue di stirpe ariana. A rendere sempre più facile la intuizione dei rapporti di affinità esistenti fra le tre favelle accennate era utilissimo paragonarne i suoni e le forme colle forme e coi suoni della madre-lingua indo-europea ricostrutta dalla più recente linguistica comparativa mediante la collezione e la ricomposizione degli elementi comuni agli idiomi indo-europei. A tutte queste esigenze rispondeva il Compendio di Schleicher, sintesi, breve e ad un tempo completa nel suo genere, dei risultati più certi e più importanti delle recenti comparazioni, esposti con metodo rigorosamente positivo, con forma precisa e severa, come sunto corretto ed ampliato delle proprie lezioni, da uno dei più insigni rappresentanti della nuova scienza, che alle altrui scoperte vi aggiunse le sue. Io sentiva che l'austera concisione di questo libro era tale da affaticare non poco in sulle prime il lettore italiano: ma pensava ad un tempo che a redimerlo scientificamente, a rifare la scienza in Italia, forti studi occorrono e forte volere. Quindi la scelta non poteva essere dubbia: dal Compendio di Schleicher dovevasi trarre un manuale di grammatica comparativa del sanscrito, greco e latino, recato in italiano.

Sciaguratamente dallo imprendere questo lavoro mi sconsigliava il pensiero, che a stento avrei trovato in Italia un editore, il quale sobbarcandosi coraggiosamente alle spese gravissime della stampa desse alla luce il libro ch'io stava meditando. Tale riflesso fu causa, per cui questo rimase assai tempo un desiderio e nulla più.

Questo stato di cose mutò aspetto verso lo scorcio del 1867 per opera del chiarissimo G. Müller, chiamato allora appunto allo insegnamento della letteratura greca nella Università di Torino. Fatto da me partecipe del mio disegno, egli tosto comprese, quanto l'attuazione del medesimo avrebbe giovato a quella radicale riforma dello insegnamento e dello studio delle lingue classiche, a cui erasi proposto di dare opera con tutte le sue forze: e non solo mi esortò a fare quanto io da alcuni anni rivolgeva per la mente, ma mi promise ch'egli stesso avrebbe cercato di trovar modo che la opera fosse fatta di pubblica ragione, consigliandomi ad aggiungere alla trattazione del latino quella eziandio dell'umbro e dell'osco. Dopo breve esitare m'indussi ad intraprendere il designato lavoro, che io stesso a mala pena potevo immaginare, quanto sforzo di volontà mi avesse a costare. Nondimeno nè la stanchezza valse a distormene, nè il riflesso che le mie fatiche erano consacrate ad una versione. Io non potevo dimenticare un istante, che questo era per essere il primo manuale della nuova linguistica indo-italo-greca, edito in Italia e in lingua italiana e per gli studiosi italiani. Ero certo, che quanti hanno intelletto di queste cose non avrebbero sprezzata l'opera mia: del volgo non mi move la lode, il biasimo non mi tocca. Del resto uomini insigni mi confor-

tavano collo esempio: mentre io traduceva il 'Compendio' dello Schleicher, il prelodato G. Müller recava in italiano le 'illustrazioni' di Curtius; Bréal volgeva in francese la 'grammatica comparativa' di Bopp. Ed agli sprezzatori potrei, volendo, ricordare a solenne ammonimento la versione, che della grammatica greca del Matthiae appariva in Torino l'anno 1823: il traduttore si chiamava Amedeo Peyron.

L'opera, a cui io aveva dato principio nel febbraio, venne da me compiuta nello agosto dello scorso 1868.

Siccome lo Schleicher non ha inserito nel suo Compendio un elenco delle precipue radici indo-italo-greche, mi parve pressochè necessario colmare questa lacuna, aggiungendo tradotto alla mia versione quello che ne dà il Meyer nel primo volume della sua lodatissima 'grammatica comparativa del greco e del latino' (1). Non ignorava che i principii metodici seguiti da L. Meyer non sono perfettamente identici a quelli, cui lo Schleicher si credette in dovere di attenersi: che il concetto delle leggi fonetiche è men rigoroso nel primo che nel secondo (2). Ma il bisogno di rendere quanto fosse possibile completa l'opera mia, e la considerazione che i due prelodati linguisti appartengono entrambi a quella scuola che crede nel nuovo metodo comparativo inaugurato

(1) *Vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache*, Berlin, 1861-65.

(2) Anche nei caratteri con cui rappresentano i suoni indiani vi ha qualche divario fra lo Schleicher ed il Meyer. Quest'ultimo indica la lunghezza dei suoni con un accento circonflesso a cui per ragioni tipografiche si sostituisce il segno $\sim$. Inoltre nel lessico del Meyer il c corrisponde al k dello Schleicher, il j al gy , la sh alla s , la r alla r vocale.

dal genio di Bopp, e, salda conferma al mio avviso, il conforme parere di un eminente linguista piemontese m'indussero a recare in italiano l'indice, che possiamo dir lessico, delle radici indo-italo-greche compilato dal Meyer e a farlo seguire come complemento al compendio di grammatica comparativa. A questa mi proposi mandare innanzi una introduzione, in cui si discorresse, colla dovuta brevità, della scienza del linguaggio, dei tipi caratteristici dell'umana favella, in ispecie degl'idiomi a cui il libro riferivasi direttamente, e finalmente delle rivelazioni della nuova linguistica in ordine ad altre discipline, con cenni bibliografici e collo intendimento di preparare il lettore alla intelligenza del libro ed in genere agli studi linguistici.

Se nella grammatica e nel lessico e nella introduzione stessa le forme da me adoperate a qualche studioso del bello scrivere parranno qua e là non abbastanza facili e sciolte e veramente italiane, malgrado la cura che vi posi, valgano a scusarmi il fermo proposito di riprodurre fedelmente concetti stranieri significati con una lingua così diversa dalla nostra, la natura speciale e la novità dell'argomento, non peranco trattato da un insigne autore italiano.

Qualche mese dopo che io aveva condotta a termine la versione del 'Compendio', l'editore E. Loesch er, già benemerito degli studi filologici italiani pei libri scolastici da lui fatti recentemente di pubblica ragione (1), indotto dai con-

(1) L'anno scorso il Loesch er pubblicava la 'grammatica greca' del Curtius nella nuova versione del prof. G. Müller, il 'commento alla grammatica greca' del Curtius stesso recato in italiano dal Müller, gli 'esercizi greci' dello Schenk l, versione italiana riveduta dal Müller,

sigli del prelodato prof. G. Müller, si assumeva con un coraggio troppo raro in Italia il non lieve compito di dare alla luce il presente volume, e ne affidava la stampa alla egregia tipografia Bona, la quale in tutto il lungo lavoro, cui sei mesi bastarono a stento, lavoro, cui la speciale natura e la novità gareggiavano a rendere difficile anche al più esperto tipografo, seppe mantenersi pari a sè stessa e al concetto che si aveva di lei, non risparmiando cura di sorta perchè il libro riuscisse, quanto fosse possibile, corretto e bello di severa eleganza (1). Le bozze furono tutte da me riscontrate col testo tedesco la prima volta, la seconda dal ch. Müller, il quale, non pago di avermi spinto a questo lavoro e trovato l'editore alla presente opera, volle porre il colmo alla cortesia associandosi a me nella preaccennata lunga e tediosa correzione con quello zelo medesimo con cui è uso ad attendere alle opere sue. Se questo libro fu scritto, se fu fatto di pubblica ragione, se le mende tipografiche sono in numero non considerabile, se fu possibile infine di accelerarne di non pochi giorni la pubblicazione per lode-

le 'tavole sinottiche per la coniugazione dei verbi irregolari greci' e quella 'piccola grammatica latina' di F. Schultz, che vive ancora a dispetto di molti, ed a cui ora fa seguire gli 'esercizi' compilati dallo stesso Schultz, e resi italiani dal Fornaciari. Frattanto procede alacremente la stampa del 'dizionario manuale della lingua greca compilato colla scelta delle migliori opere da G. Müller'. V. il 'Catalogo di libri scolastici, edizioni Ermano Loescher, Torino, 1869'.

(1) I caratteri necessari a rappresentare certi suoni particolari, in ispecie indiani, furono fusi espressamente per la stampa di quest'opera. I tipi greci sono quelli già adoperati nelle edizioni fatte l'anno scorso dal Loescher, più chiari e nitidi dei comuni e meglio conformi ai migliori codici antichi. I caratteri indiani, umbri ed oschi, onde io diedi un prospetto, loro aggiungendo i segni con cui sono nella presente opera rappresentati, sono stati cortesemente somministrati dalla tipografia reale.

vole scopo, ciò si debbe in gran parte al dotto tedesco, che non perdona a sforzi per inaugurare nell'Ateneo Torinese uno studio serio di lingua e di letteratura ellenica e per diffonderne la cognizione ne' licei e nei ginnasii d'Italia. A lui la mia gratitudine che non verrà meno: ai professori italiani il nobile esempio!

A quanti bramano iniziarsi alla nuova grammatica comparativa, ma soprattutto ai professori di lingue e letterature classiche nelle scuole italiane dedico questo volume. Nè questi si lascino da vane apparenze distogliere da' nuovi studi linguistici, nè sconsigliare da chi osservasse, poco o nulla giovare la versione italiana di una grammatica comparativa, mentre il tedesco essendo lo idioma classico della nuova scienza, cui è patria la Germania, chi lo ignora non può a verun patto diventare un linguista. Ma occorre forse ch'essi, che debbono essere essenzialmente filologi, si tramutino in linguisti di professione? Forsechè non basta che essi conoscano i risultati precipui delle nuove investigazioni linguistiche, e specialmente quelli che si riferiscono direttamente alle lingue, ch'essi sono chiamati ad insegnare, e che si avvezzino ai severi processi del nuovo metodo comparativo? E questo libro non è forse diretto a tale scopo? E si potrà forse porne seriamente in dubbio la utilità in ordine agli studi classici? No, malgrado la contraria opinione di quei molti, i quali, reputando sapienza la immobilità, non vogliono staccarsi ancora dalle tarlate reliquie dei loro vieti sistemi. Ma questi ciechi è miglior consiglio compiangere che confutare. Io lavorai per coloro che aprono gli occhi alla luce, e questi, io confido, non sprezzaranno l'opera mia. Ma qualsiasi giu-

dizio intorno ad essa sia pronunziato, mi rimarrà la coscienza di aver fatto quanto io poteva per questi studi a me caramente dilette: e con ciò mi pare di aver meglio operato, che se avessi seguito lo esempio dei molti, i quali oziando maledicono alla ignavia altrui, immemori della propria.

Torino, 30 agosto 1800.

DOMENICO PEZZI.

INTRODUZIONE ⁽¹⁾

I.

Sommario. La scienza del linguaggio. 1. Denominazioni. — 2. Defluizione. — 3. Partizione. — 4. Scopo. — 5. Metodo. — 6. Formazione. — 7. Rapporti coll'Antropologia. — 8. Divario tra la scienza del linguaggio e lo studio pratico delle lingue: tra la scienza del linguaggio e la filologia.

1. (2) La scienza del linguaggio, sebbene adulta, non ricevette peranco un nome che sia stato approvato ed adottato unanimemente da' cultori di essa, meno avventurata in ciò di altre discipline, creazioni anch'esse del secolo decimonono, intorno al cui titolo non avvi più dissenso fra quanti vi si consecrarono. A dileguare molti pregiudizii, che potrebbero sorgere da denominazioni inesatte della

(1) K. W. Heyse, *system der sprachwissenschaft* (sistema della scienza del linguaggio), Berlin 1856, tradotto in italiano dal Leoni (Torino 1864). M. Müller, *lectures on the science of language* (letture sulla scienza del linguaggio), London 1862 (1. ser.), 1864 (2. ser.), tradotte in italiano dal Nerucci (Milano 1865, 1. ser.), in francese da Harris e Perrot, in tedesco dal Böttger: libro eccellente, che dovrebbe essere letto non pure dai cultori della scienza del linguaggio, ma da quanti vogliono essere uomini colti. Whitney, *language and the study of language* (il linguaggio e lo studio del linguaggio), London 1867. Boltz, *die sprache und ihr leben* (il linguaggio e la sua vita), Offenbach a. M. 1868. Benloew, *aperçu général de la science comparative des langues*, Paris 1858.

(2) M. Müller, *lect. 1. (ser. 1.) Schleicher, die deutsche sprache* (la lingua tedesca), Stuttgart, 1860, introduzione, VI.

scienza nostra, e, sorti, far velo allo intelletto dei nostri lettori, e a dar loro un concetto adeguato di essa, crediamo utile accennare varie appellazioni che le furono date, quali più, quali meno frequentemente, con brevi osservazioni critiche intorno al loro valore.

La scienza del linguaggio fu detta e dicesi ancora sovente 'filologia' o 'filologia comparativa'. È questa una denominazione, ch'ella ricevette talora in Francia ed in Inghilterra (1), ma non in Germania: chè 'filologia' non può significare 'scienza del linguaggio', mentre è vocabolo composto da $\phi\iota\lambda\omicron\varsigma$ e $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ (che propriamente significa non già 'parola', ma 'discorso') e viene rettamente adoperato, come vedremo, ad esprimere la scienza di una civiltà antica (2). Appellare filologia la scienza del linguaggio è dunque confonderla con un'altra scienza. Nè bene fu detta, specialmente da molti francesi, 'grammatica generale', od 'universale' o 'razionale', o 'filosofica' (3). Questa denominazione ci ricorda un'epoca nello studio di questa scienza, in cui, invece di muovere dall'analisi accurata degli elementi dell'umana favella per risalire per mezzo di quella alle leggi generali e supreme di lei, si usava prendere le mosse da una teoria del pensiero, da una logica, e scendere poscia alle singole

(1) V. libro del Latham, intitolato: *Elements of comparative philology* (elementi di filologia comparativa), London 1862, libro che non appartiene punto alla filologia, ma alla scienza del linguaggio, essendo un saggio delle umane favelle, seguito da alcune brevi conclusioni intorno al linguaggio.

(2) Curtius, *philologie und sprachwissenschaft* (filologia e scienza del linguaggio), Leipzig 1862. È una bella prolusione, compendiata dal prof. G. Müller, e tradotta per intero dal Fumi nelle loro versioni delle 'Erläuterungen' del Curtius, di cui parleremo più tardi. V. anche sotto 8.

(3) Fu denominata 'grammaire générale' dai dotti di Port-Royal, da Beanzée, da Sicard, da Verdier, da S. de Sacy, da Tracy, da Estarao, da Thurot, da Albert-Montémont, da Perron, da Payne; 'grammaire générale analytique' da Domergue; 'grammaire générale synthétique' da Leber; 'grammaire universelle et comparative' da Court de Gebelin; 'grammaire philosophique' da Thiebault.

lingue, che venivano quindi sforzate a corrispondere alle leggi presupposte (1). La nostra scienza fu detta eziandio, sebbene raramente, 'indagine delle lingue (sprachforschung)' e 'comparazione delle lingue (sprachvergleichung)', 'fonologia', 'etimologia', nomi, onde i due primi non esprimono che operazioni scientifiche, non già la scienza che ne debbe risultare, anzi il secondo non accenna che ad uno degli uffici del linguista; i due ultimi non si riferiscono che a parti della scienza. E questo difetto pare a noi che si possa eziandio per avventura rimproverare alla denominazione 'filosofia del linguaggio', dato alla scienza di esso, perocchè, rigorosamente parlando, non corrisponda che alla parte più alta, ma più ardua e meno certa di tale disciplina.

Come appare manifesto dalle considerazioni precedenti, le sovraccennate appellazioni procedono da concetti quali più, quali meno imperfetti della scienza del linguaggio, e perciò o la confondono con altre dottrine, o non accennano che a

(1) Per dare al lettore un concetto del metodo e delle pretese di questa così detta grammatica generale cito le frasi seguenti, tratte *ad litteram* dalla 'Lezione proemiale' recitata dal prof. Bona per inaugurare il suo corso di grammatica generale nella R. Università di Torino, l'anno 1847: « Poniamo innanzi tratto che la cognizione della Grammatica Generale, o vogliam dire la cognizione scientifica dei principii generali ed immutabili delle lingue, bene si può altrimenti ottenere che dalla cognizione dei materiali elementi dei singoli Idiomi, e dal paragone dei medesimi tra di loro per discernere in essi lo assoluto dal contingente; lo universale dal particolare, l'uso dal diritto..... Le leggi fondamentali del discorso può l'uomo conoscerle parimente per mezzo della riflessione, rivolgendo la sua attività intellettuale all'analisi dell'elemento spirituale del linguaggio, astrattamente dallo elemento formale del medesimo..... L'analisi filosofica del pensiero può guidare eziandio allo scopo; questa anzi debbe precedere ogni cosa, chi vuole risolvere scientificamente i diversi problemi della teoria dell'umano linguaggio, e conoscerne le leggi fondamentali. » (p. 9-10). A questa grammatica, che, applicata alla singole lingue, se ne fa tiranna, bene convengono le argute parole di Curtius: « la lingua debbe confermare ciò che noi abbiamo trovato: non siam noi che vogliamo imparare da essa, è essa che debbe imparare da noi » (*Grundzüge der Griechischen etymologie* (fondamenti di etimologia greca), Leipzig, 1866-67, p. 5.

singole funzioni, a singole parti di essa, non mai afferrandola nè ritraendola nella sua integrità. Come dunque appellarla? Dovremo noi dirla con molti francesi 'linguistica', con varii tedeschi 'glottica' (1) o glossologia? Ci si permetta osservare collo Schleicher e col M. Müller che la parola 'linguistica' dal latino 'lingua' con una desinenza greca è parola di formazione essenzialmente moderna e pressapoco barbara, e non si addice quindi a chi studia il linguaggio: e la voce 'glottica' non ha ancora la sanzione autorevole dell'uso. Noi dunque diremo la nostra disciplina 'scienza del linguaggio' (2).

2. La scienza del linguaggio non è altro che un complesso organico, ossia un sistema di cognizioni aventi per oggetto la umana favella.

3. (3) Come qualsiasi altra scienza intorno all'oggetto suo, così la nostra in ordine al linguaggio debbe proporsi e tentare di sciogliere i due seguenti problemi: 1° che cosa è il linguaggio? 2° perchè è ciò che è? Le incombe pertanto il compito d'investigare la natura della parola e di indagarne le cause. A tali due ufficii corrispondono le due parti della scienza, delle quali la prima ha ad oggetto il linguaggio considerato nel suo essere, la seconda il linguaggio riguardato nelle cagioni del suo essere. La prima potrebbe dirsi 'descrittiva', ovvero 'storica', la seconda 'filosofica'.

Esordiamo dalla prima.

Siccome l'idea astratta del linguaggio non si rivela a noi se non fatta concreta nelle favelle innumerevoli della umanità, così lo studio del linguaggio debbe risolversi nello

(1) Nome lodato dallo Schleicher e da lui anteposto alla denominazione 'linguistica'.

(2) Tuttavia per amore di brevità e di varietà ci varremo talvolta, della parola 'linguistica'.

(3) Heyse, *System* ecc., introd. Schleicher, *die deutsche sprache*, introd., VI.

studio degl'idiomi, ossia dei mezzi, meravigliosamente molteplici, con cui il genere umano nella varietà delle schiatte e nella successione dei tempi ha significato il pensiero. Ora le lingue fornite di più ricco organismo non offrono alle indagini della scienza che suoni, forme, funzioni (1) e costrutti. Per conseguenza questa prima parte debbe suddividersi in quattro sezioni, teorica dei suoni o fonologia, teorica delle forme o morfologia, teorica delle funzioni, teorica dei costrutti o sintassi. Ciascuna di esse debbe rappresentare il proprio oggetto nello svolgimento del medesimo nel tempo (2).

Il lessico non può essere assunto a parte di questo sistema: una grammatica perfettamente completa lo assorbe per intero, perocchè ella debba studiare le parole sotto tutti gli aspetti ch'esse offrono alla esplorazione scientifica. Libro, qual esso è, essenzialmente empirico, con uno scopo più pratico che teoretico, non può essere accolto come parte di una scienza.

Evidentemente ai vastissimi studii sopra descritti si possono, anzi, avuto riguardo alla brevità della vita individuale, si debbono segnare limiti, più o meno stretti, di schiatta o di tempo. Tanto la scienza del linguaggio in complesso, quanto ciascuna delle parti in cui si divide, può essere ristretta allo studio di parecchie favelle soltanto, le quali siano affini le une alle altre ossia appartenenti al medesimo stipite: la scienza che studia queste lingue nelle relazioni che fra esse intercedono dicesi 'grammatica comparativa'. Così altri può investigare nell'intero organismo o solo in qualche parte di esso un idioma in tutti od in

(1) Per 'funzione' d'una parola o di una forma grammaticale intendesi in linguistica l'ufficio che ha quella forma o parola di significare alcunchè.

(2) Si noti che da noi si descrive qui una grammatica per ogni verso completa.

parecchi periodi almeno della vita misteriosa di lui, seguendone le vicende: questo lavoro appartiene alla 'grammatica storica'. Quindi 'storico-comparativa' si dirà una grammatica, la quale studii più lingue affini in più epoche della loro vita (1). Del resto, non essendo possibile studiare comparativamente più lingue in un periodo della loro vita (ove questo non sia l'antichissimo) senza ricorrere ai precedenti, nè studiare storicamente una lingua sola, astraendo affatto dalle relazioni che esistono tra quella ed altre favelle, perchè ogni studio veramente scientifico di lingue debbe chiedere alla loro storia ed alle loro affinità illustrazioni di fatti altramente inaccessibili alla scienza, ne segue, che lo elemento storico ed il comparativo non possono andare disgiunti l'uno dall'altro. Quindi ogni grammatica comparativa debb'essere storica, ed ogni grammatica storica comparativa. Senonchè l'elemento storico spicca meglio del comparativo nello studio d'una sola lingua e le dà il suo nome: mentre nello studio di più idiomi ha maggior risalto lo elemento comparativo, da cui quello per conseguenza s'intitola (2).

Esplorato il fatto, il problema delle cause s'impone allo spirito e lo spinge a nuova e più ardua disamina. Siamo giunti alla seconda parte della scienza del linguaggio. Questa debbe ritrarre i fenomeni già raccolti e classificati dalla prima non più come fatti puramente fortuiti, quasi scherzi del caso, ma come forme in cui doveva attuarsi la idea del linguaggio, come conseguenze logiche del concetto dell'umana favella, considerata ne' suoi intimi rapporti colla natura dell'uomo, col vario genio delle schiatte, colle con-

(1) A questa forma della scienza grammaticale noi accenneremo più che non alle altre discorrendo della linguistica, specialmente nei cenni storici che daremo intorno alla formazione di questa scienza.

(2) A questo genere di opere grammaticali appartiene, com'è manifesto, il presente compendio.

dizioni fisiche, intellettuali e morali in mezzo alle quali si formarono le lingue della terra. Il numero grande dei fatti che vogliono essere sottoposti ad esame, la novità della scienza, il pericolo di scambiare le nostre fantasie individuali colle severe rivelazioni del vero rendono eminentemente difficile ed incerto questo supremo lavoro della scienza nostra.

E qui si noti quale e quanta differenza passi tra la vecchia e la nuova filosofia del linguaggio. Questa muove dai fatti, quella dalle idee: questa da un concetto vasto e profondo delle lingue, quella da uno schema logico straniero al linguaggio che spesso gli si ribella: questa si sforza di comprendere in sè tutte le lingue della terra, od almeno i precipui tipi caratteristici dell'umana favella; quella si vanta di astrarre con metodo negativo dalle forme de' singoli idiomi. L'una ricerca i caratteri del linguaggio nel linguaggio stesso, l'altra nel campo del pensiero: l'una si travaglia per far emergere le idee dai fatti, l'altra gli sforza colla violenza di una formola preconcepita. Quindi la vecchia filosofia del linguaggio mai non ne colse il segreto, mai non ne seppe indovinare l'enigma, mai non lo vide nella sua vita, ne' suoi moti, nel suo diventare perenne: solo alla nuova scienza egli si rivelò nella sua natura e nelle sue trasformazioni. E questa soltanto ottenne ed otterrà sempre maggiore quella certezza, che è propria delle scienze, le quali nelle loro indagini e persino nelle loro divinazioni movono da uno studio serio dei fatti: quella andò e andrà mai sempre soggetta a mutarsi insieme collo schema logico che si volle imporre al linguaggio.

4. Scopo della scienza del linguaggio è la cognizione dell'umana favella, considerata come una delle funzioni della vita, come una delle più vaste e profonde rivelazioni della natura umana. Lo studioso di questa scienza non anela a conoscere le lingue che per apprendere che sia 'il

linguaggio'. Ciò non toglie, ch'ella, pur dimorando sui vertici della speculazione, si faccia di quando in quando a riverberare la sua luce in più umili e pratiche discipline.

5. Per quali vie dovrà questa scienza procedere verso la sua meta? Rammentiamo ai nostri lettori che studiare il linguaggio è studiare la vita umana in una delle sue più ampie ed intime manifestazioni, che per conseguenza la teorica del linguaggio è una parte della scienza dell'uomo. Dunque nello studio della umana favella converrà adottare e seguire fedelmente quel metodo, che l'età nostra sovra tutte le passate introdusse nello studio dell'uomo, il metodo stesso cui gl'investigatori della natura debbono le più splendide vittorie e le più utili conquiste del vero. La scienza nostra contemporanea, ammaestrata da amari disinganni, resa accorta dall'esperienza, non crede più alle fallaci promesse di certi sistemi, onde la vanità che par persona si manifesta non appena la critica accosta la sua face; ella ha dato addio per sempre ai sogni lusinghieri, in cui si compiacque la sua inesperta giovinezza; ella ama meglio conquistare palmo a palmo coll' arme dell'osservazione analitica la terra promessa del vero, che muovere contro di essa con impeto insano, e, premio al temerario e vano ardimento, vederla da lungi, non toccarla mai. La scienza del nostro secolo è più assennata e paziente: conscia, che le forze non si possono studiare che ne' loro atti, loro uniche manifestazioni; conscia, che l'umanità non le si rivela che nella storia, ella a questa chiede, da questa attende la rivelazione sempre più compiuta, sempre più splendida di quel grande mistero che è la natura umana. La vecchia psicologia ha dato luogo alla storia, vera coscienza dell'umanità (1).

(1) Del metodo nuovo nello studio della natura umana discorre A. Comte, nel 'cours de philosophie positive', Paris 1830-39, V. I. p. 32 segg., V. III. p. 761 segg. ecc. G. Stuart Mill, a system of logic

ve. Quindi nello studio della parola umana, ossia dell'umanità
a. S. come favellante, vuolsi in primo luogo raccogliere il maggior
18. numero possibile di fatti concernenti il linguaggio. Poi si
o. la proceda a classificarli dopo un'accurata comparazione, in
e. l. cui siasi tenuto rigorosamente conto delle affinità esistenti
più. tra quelli, e più delle affinità grammaticali, che delle lessi-
a. le.icali (1), perocchè le prime siano più intime, e quindi più
me. caratteristiche delle seconde (2): da questo lavoro eseguito
27. secondo i veri principii del nuovo metodo comparativo ri-
73. sultano concetti generali ossia leggi; queste, paragonate
più. le une colle altre, danno gradatamente luogo ad altre leggi
La. sempre più generali. Chiedere alla natura umana, al genio
di. delle singole schiatte e dei singoli popoli, alle condizioni
2. fisiche, intellettuali e morali in mezzo a cui le lingue si
1. svolsero, le cause di quei principii supremi dell'umana fa-
2. vella è il più alto, e il più arduo compito, che, preparata
7. dalle preaccennate investigazioni, si propone, quasi a coro-
narle, la scienza del linguaggio.

6. (3) E questo metodo ha una splendida conferma nel

ecc. *passim*. — Alla introduzione dello elemento storico negli studi psicologici accenna E. Rénan, nella prefazione al libro *'Averroès et l'Averroïsme* (2. ed. Paris 1861, p. 6) colle parole seguenti: « Le trait caractéristique du XIX siècle est d'avoir substitué la méthode historique à la méthode dogmatique dans toutes les études relatives à l'esprit humain.... La science de l'esprit humain c'est de même l'histoire de l'esprit humain, et non pas seulement l'analyse des rouages de l'âme individuelle. »

(1) Il lettore ci perdoni questa parola, con cui si usa significare tuttocchè che appartiene al dizionario d'una lingua, contrapposto alla grammatica della medesima.

(2) A dimostrare che più lingue appartengono al medesimo stipite non basta, secondo l'odierna linguistica, provare che v'ha in ciascuna di esse un numero considerabile di parole affini a voci che trovansi nelle altre (affinità lessicale), ma è necessario addurre analogie tra i sistemi grammaticali di esse lingue (affinità grammaticale), essendo la grammatica, come la dice M. Müller (lett. 2), sangue ed anima del linguaggio.

(3) M. Müller, lett. 3, 4 e 5. Ascoli, studi orientali e linguistici, introduzione. Benfey, geschichte der sprachwissenschaft und orientalischen philologie in Deutschland ecc. (Storia della linguistica e

processo storico della formazione della scienza nostra, nella cui generazione, come in quella di tutte le scienze naturali, noi abbiamo a distinguere tre periodi, onde il primo ha per carattere la collezione dei fatti, il secondo la comparazione e classificazione di essi, il terzo la indagine delle loro cause. E quando, come avvenne non rade volte, si tentò violare quest'ordine, che è una necessità dello intelletto umano, costruendo sistemi, prima di avere raccolti, comparati e classificati convenientemente i fatti che ne sono essi soli la solida base, allora si cadde in quegli errori, che, ricordati dalla storia della scienza, desterebbero il riso se non movessero a pietà.

Esordendo dall'antichissima India e passando sotto silenzio l'apoteosi della lingua nei Vedi, noteremo soltanto come i Bramani abbiano avuto famigliare la idea di ridurre lo intero loro linguaggio a tenue numero di radici cinque secoli almeno av. l'era volgare, opera che in Europa non fu intrapresa prima del secolo XVI da Enrico Stefano; e no-

della filologia orientale in Germania ecc.), München 1869). Lersch, die sprachphilosophie der alten (la filosofia del linguaggio presso gli antichi), Bonn, 1838-41. Steinthal, geschichte der sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer rücksicht auf die logik (storia della scienza del linguaggio presso i Greci ed i Romani con ispeciale riguardo alla logica), Berlin 1863. Schömann G. F., die lehre von den redetheilen nach den alten dargestellt (la dottrina delle parti del discorso esposta secondo gli antichi), Berlin 1862. Schmidt K. E. A., beiträge zur geschichte der grammatik des griechischen und des lateinischen (sussidii alla storia della grammatica greca e latina), Halle 1860. Gräfenhan, geschichte der klassischen philologie im alterthum (storia della filologia classica nella antichità), Bonn 1843. Deutsche, die Platonische sprachphilosophie (la filosofia del linguaggio secondo Platone), Marburg 1852. Séguier, la philosophie du langage exposée d'après Aristote, Paris 1838. Egger, Apollonius Dyscole, essai sur l'histoire de théories grammaticales dans l'antiquité, Paris 1854. Wiseman, su la connessione delle scienze colla religione rivelata (vers. it.), Milano 1856, rag. 1. e 2. Predari, origine e progresso dello studio delle lingue orientali in Italia, Milano 1842. Bréal nella introduzione alla 'grammatica comparativa' di Bopp da lui recata in francese.

teremo ancora, come gli studi sul patrio idioma conducessero alla formazione di quel capolavoro, che è la grammatica di Panini. Allo spirito greco, che nella voce λόγος significò le intime attinenze della parola col pensiero e la coscienza ch'esso ne aveva, il problema del linguaggio doveva imporsi e s'impose, e attrasse a sè prima le speculazioni dei filosofi, poi le ricerche dei grammatici. Ma i filosofi greci, fra cui dobbiamo ricordare in ispecial guisa Platone, Aristotile, gli stoici, studiarono il linguaggio non già in esso e per esso soltanto, ma nelle relazioni di lui col pensiero e per meglio conoscere il pensiero, e perciò i loro studi furono piuttosto logici che linguistici. E quando più si accostarono allo esame della parola, ora si proposero i problemi che sono come i più alti così i più malagevoli a risolvere, ed alla loro soluzione si accinsero sforniti affatto di ogni seria preparazione: ora delirarono tentando ricerche etimologiche senza coscienza alcuna del vero metodo. Vero è ch'essi furono i primi a proporre quei termini tecnici, che poscia costituirono la così detta nomenclatura grammaticale: ma a renderli atti ad esprimere le parti della favella e le loro relazioni si dovette alterare più d'una volta il loro senso primitivo, ch'era piuttosto logico che linguistico. Ignari e sprezzatori delle lingue straniere, su cui gettavano con pagano disprezzo l'appellazione di barbare, i greci non potevano trarne nè la cognizione di un sufficiente numero di fatti per l'analisi del linguaggio nè gli stimoli necessarii allo studio della stessa loro favella. Chè lo idioma nazionale di un popolo è troppo intimamente connesso colla natura del medesimo, perchè questo possa, per così esprimerci, staccarlo da sè e porcelo innanzi come alcunchè estrinseco ed oggettivo, materia di osservazione e di analisi, senzachè la cognizione di una lingua straniera, offrendo alle nostre considerazioni mezzi diversi di significare il pensiero, c'inviti e quasi ci sforzi a riflettere su quelli, onde noi eravamo

possessori inconsapevoli (1). Quindi per assistere alla nascita della vera grammatica presso i greci conviene scendere dal periodo pericleo alla epoca alessandrina, in cui le grandi creazioni dell'evo classico si presentavano ai dotti greci come un passato artistico così disforme al presente da potere essere scelto a tema di critiche investigazioni: e in cui le varianti numerose e gravemente discordi che si rinvenivano nei molti esemplari dei poemi omerici trassero gli editori, fra cui si segnalano Zenodoto di Efeso ed Aristarco di Samotraccia, a fare studi critici e comparativi; i quali, estesi poscia dagli emuli allievi ai testi di altri grandi scrittori, resero necessaria una accurata disamina dei fatti grammaticali. Gli elementi della grammatica greca furono per tal guisa rapidamente raccolti: non restava che fonderli in un libro. Questo ultimo lavoro fu fatto in Roma cui Cratete di Mallo, contemporaneo ed avversario del grande Aristarco, e ambasciatore di Attalo re di Pergamo, aveva iniziata allo studio del greco con alcune lezioni (ἀποδείξεις), cui tennero dietro, circa mezzo secolo dopo, quelle di lettere latine, che L. E. Stilone diede a scelti uditori, fra cui si vedevano Lucilio (2), Varrone (3), Cicerone (4), Giulio Cesare (5). Sotto Pompeo visse ed insegnò in Roma e compose pei Romani la prima grammatica elementare e pratica della lingua greca Dionisio Trace. Dei grammatici posteriori non

(1) Quindi il detto profondo di Göthe: « chi non conosce alcuna lingua straniera non conosce la propria »: quindi, dice l'Heyse, la ragione scientifica per cui la teorica delle lingue straniere precede comunemente la teorica della nostra e serve di base a questa.

(2) Volsi che abbia dedicato il nono libro delle sue satire alla riforma della ortografia.

(3) Scrisse ventiquattro libri 'de lingua latina' di cui non ci restano che sei.

(4) È citato da' suoi contemporanei come un uomo autorevole in fatto di cose grammaticali. G. Cesare gli dedicò il libro 'de analogia'.

(5) Dettò, mentre stava combattendo coi Galli, il libro 'de analogia': inventò il termine 'ablativo'.

accenniamo che Apollonio Discolo del 2° secolo, Donato (1) del 4° e Prisciano (2) del 6°.

Frattanto cadevano, atterrate dall'urto terribile della idea cristiana, le barriere funeste che dividevano popoli da popoli e lingue da lingue. Il cristianesimo proclamando pari l'origine, pari la natura, pari i diritti di tutti gli uomini, alla parola 'barbari' sostituendo la parola 'fratelli', inviando apostoli a propagare la nuova fede, ponendo come libro sacro, ispirato la bibbia, giovò più che altri non s'immagini allo incremento degli studi linguistici. Ma per assistere allo esplicarsi di questi germi di scienza, che il cristianesimo depose nella nuova società, noi dobbiamo scendere sino agli ultimi secoli del medio evo. Chè sebbene le invasioni saracene e più tardi le mongoliche, le crociate, le missioni, i commercii fossero occasioni e stimoli a linguistiche investigazioni, il medio evo non vi si sentì tratto e trascurò quasi affatto questa maniera di studi. Quei pochi che si travagliavano nello apprendere linguaggi erano mossi da fini religiosi o da intendimenti commerciali o politici, non già dalla brama di penetrare addentro nel mistero della umana favella. Quindi v'ha chi pone come la prima data certa nella storia degli studi orientali (che furono i primi) in Italia ed in Europa il concilio di Vienna, apertosi nell'anno mille trecento undici, nel quale concilio Papa Clemente V ordinò con legge, che ne' luoghi, in cui la curia romana sedeva, e nelle università di Bologna e di alcun'altra città ivi menzionata vi dovessero essere due

(1) Elio Donato formò in due opere la grammatica latina, che fu usata come libro di testo nel medio evo: egli diede il suo nome a questo genere di lavori.

(2) Ci lasciò diciotto libri di commentaril sulla grammatica, i quali sono la opera più estesa che dagli antichi noi abbiamo ereditato intorno al linguaggio. La grammatica latina che s'insegna nelle nostre scuole è essenzialmente ancora la grammatica di Donato e di Prisciano!!!

professori di lingua ebraica, due di arabica e due di caldaica, i quali e traducevano nel latino da quelle lingue e ne erudissero la gioventù. Ma risorgeva già allora e troppo più nel secolo seguente, poco propizio ai veri studi linguistici, il culto entusiastico del classicismo, che trovò nuovi ministri e nuovi devoti, quando dalle desolate rive del Bosforo ricovrarono in Italia, quasi in nuova patria, i dotti costantinopolitani, seco recando sacre memorie e preziosi tesori dell'arte antica, come l'Enea Virgiliano recava seco i Penati scampando dalle ire greche. Riprodurre quello splendido mondo, che agli sguardi umani, attediati dalla lunga notte del medio evo, si rivelava colle forme più seduttrici dell'arte italo-greca; costringere a risorgere redi-vivo dalla tomba secolare un passato irrevocabile; fondersi esteticamente con esso, e farsi uomini antichi, tale era il sogno, lo ideale artistico dei dotti del secolo decimoquinto. Non vuolsi adunque fare le meraviglie, se poco in fiore furono in esso gli studi di lingue, che, tranne l'ebraica per reverenza alle sacre carte, erano reputate indegne di essere messe a paro colle due classiche (1).

Questi cenni ci condussero sino al mille e cinquecento. La scoperta del nuovo mondo ha allargato l'orizzonte della scienza europea: nuovi popoli, nuove lingue si rivelano a lei. La riforma freme in Germania, e minaccia d'invadere

(1) Con queste parole noi volemmo indicare il genio di questo secolo, non già negare ch'esso abbia avuto le sue glorie anche nel campo degli studi linguistici. E, per limitarci all'Italia, ricorderemo Lauro Quirini, che fu probabilmente il primo autore cristiano di una grammatica ebraica (*Introductio ad linguam sanctam*, 1462); G. Crestone, a cui si attribuisce il primo vocabolario greco che si sia stampato (1480); le prime tipografie arabe ed ebraiche che s'iansi vedute al mondo fondate in Italia; la prima edizione della Bibbia compiuta in lingua ebraica, fatta a Soncino, cui tenne dietro sul principio del secolo seguente la celeberrima edizione del Corano in lingua originale compiuta da Sante Pagnini in Venezia (1530), distrutta affatto per ordine di Clemente VII, sgomentato dalla invasione turca che allora minacciava le sorti europee.

l'Europa: stanno a fronte Cattolici e Protestanti; in mezzo a loro, tema d'innunerevoli teologiche disputazioni, un libro orientale e semitico, la Bibbia. La stampa diffonde ed eterna il pensiero.

La lotta religiosa rende necessario lo studio vasto e profondo dello ebraico e degl'idiomi affini, onde non si tarda a scorgere la connessione: agl'idiomi semitici si aggiunge il persiano, e per sussidio all'esegesi biblica, e per agevolare missioni, e come lingua diplomatica e letteraria dell'Oriente. E di questa investigazione dell'Oriente vediamo uscire, primi lavori di collezione e di comparazione, le poliglote (1).

E le poliglote originano preziosi lessici, svariatisime dissertazioni, importanti lavori ermeneutici e comparativi da cui risulta una filologia orientale (2).

(1) Per 'poliglote' s'intendono per antonomasia edizioni della Bibbia in più lingue. Il primo ad ideare una Bibbia poliglotta fu Aldo Manuzio il vecchio, come appare da una lettera di lui colla data del 1503: e ne pubblicò un saggio in un foglio volante, stampato in tre colonne in ebraico, in greco ed in latino. Il dotto vescovo Giustiniani benchè non ricco pubblicò a sue spese nel 1516 il primo salterio poliglotta: egli aveva disposto per le stampe la traduzione egualmente poliglotta di tutto il nuovo testamento, ma la morte lo impedì dal pubblicarla.

Le più celebri poliglote sono la Complutense, l'Antverpiana, la Parigina e la Waltoniana.

Vuolsi ancora qui far menzione delle raccolte di versioni dell'orazione domenicale in diverse lingue, fatte per lo più da missionarii. Il naturalista Gessner concepì primo fra tutti il pensiero di unire simile collezione ad un catalogo di lingue note, e nel 1555 diede alla luce il suo 'Mithridates' quasi preludendo allo immenso lavoro pubblicato più tardi col titolo medesimo da Adelung e Vater. Alla sua tennero dietro altre sempre più ricche raccolte.

(2) Teseo Ambrogio dei conti di Albonese in Lomellina scrive prima di ogni altro le leggi grammaticali di parecchi idiommi orientali nella 'Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armenicam et decem alias linguas ecc.', la cui stampa fu cominciata a Ferrara nel 1537, compiuta a Pavia nel 1539: l'opera francese del Postel è inferiore a questa, ed è forse un plagio fatto alla medesima. Allora gl'italiani erano cogli scritti e colla parola maestri di lingue orientali agli stranieri: ora le sorti sono mutate.

Un solenne avvenimento del secolo seguente concorse ai trionfi di questa scienza, stendendone i confini, ossia la congregazione 'de propaganda fide' fondata nel 1622 da Gregorio XV, ampliata da Urbano VIII, seguita da altre simili fondazioni in varie città: alla propaganda cattolica si aggiunge la protestante, già retta da stabili leggi verso la metà del secolo XVII. La grande istituzione Romana aveva evidentemente uopo d'accogliere in sè lo studio del maggior numero possibile di favelle, affinchè preparati al loro nobile ufficio partissero i missionarii, ch' ella inviava in tutte le parti della terra. Essa divenne pertanto un centro di studi, a cui grande giovamento dovevano recare i missionarii medesimi, reduci dalle visitate contrade, di cui avevano studiata, e talora eziandio raccolte in abbozzi di grammatiche e di lessici le strane favelle.

Frattanto l'uomo, che col grande Galileo ha comune la gloria di avere tratta la scienza fisica al vero metodo, presentiva nelle arcane profondità del suo genio la scienza filosofica del linguaggio. Francesco Bacone da Verulamio concepiva, meditava, sbizzzava il primo disegno d'una filosofia del linguaggio e lo tramandava alla posterità (1).

(1)..... cogitatione complexi sumus grammaticam quandam, quae non analogiam verborum ad invicem, sed analogiam inter verba et res, sive rationem, sedulo inquirat: citra tamen eam, quae logicae subservit, hermeniam. Vestigia certe rationis verba sunt..... Illa demum, ut arbitramur, foret nobilissima grammaticae species, si quis in linguis plurimis, tam eruditis quam vulgaribus eximie doctus de variis linguarum proprietatibus tractaret; in quibus quaeque excellat, in quibus deficiat, ostendens. Ita enim et linguae mutuo commercio locupletari possint, et fiet ex iis, quae in singulis linguis pulchra sunt (tanquam Venus Apellis) orationis ipsius quaedam formosissima imago, et exemplar quoddam insigne, ad sensus animi rite exprimendos. Atque una etiam hoc pacto capientur signa haud levia, sed observatu digna (quod fortasse quispiam non putaret) de ingenii et moribus populorum et nationum ex linguis ipsorum..... Non abs re igitur fuerit grammaticam philosophantem a simplici et literaria distinguere et desideratam ponere. Bacon, the works, London 1753, vol. 3, p. 107.

Perchè fra tanta operosità, in mezzo a tanta abbondanza di elementi non sorse, quasi due secoli prima, la scienza del linguaggio?

Uno strano errore viziava quelle indagini sì da renderle inefficaci. Il problema linguistico era stato posto in modo che non era possibile una soluzione, la quale rivelasse la natura dell'umana favella. La linguistica cercava la lingua primitiva della umanità. Interpretando il passo della Bibbia, in cui si narra la confusione delle lingue ⁽¹⁾ i più dei commentatori giudicarono tale confusione non dover essere intesa tanto come un'annichilazione del primitivo linguaggio, quanto come un'introduzione di tali e tante alterazioni nel medesimo, che le varie modificazioni di esso diventassero le lingue degli uomini. Quindi il problema linguistico doveva formolarsi così: qual è il linguaggio primitivo, quali le relazioni che corrono tra questo e le lingue? La soluzione della seconda parte del problema dipendeva evidentemente da quella della prima, che fu variamente sciolta, come potevasi sciogliere un problema di tal natura ⁽²⁾. Nondimeno prevalse la fede nella primitività dello ebraico. Dimostrare come dallo idioma biblico avessero tratto origine le lingue umane era il compito che doveva proporsi la linguistica del secolo XVII e XVIII, consecratasi alla ricerca del linguaggio primitivo. Come lo astronomo anteriore al trionfo del sistema copernicano doveva per ispiegare i moti degli astri muovere dal teorema, presupposto vero, che la terra è centro dell'universo, così il linguista nell'analisi degli idiomi doveva muovere dallo ebraico, considerato dai molti come idioma primitivo, padre di tutti i linguaggi.

(1) Genesi XL.

(2) Il Gorop sostenne la primitività dell'olandese; il Welb ed altri del cinese; il Perron del celtico; altri di una fra le lingue semitiche; e fra questi chi cercò il linguaggio adamitico nello abissino, chi nel siriano, chi nello ebraico, ch'ebbe il maggior numero di voti.

Fra i primissimi a ribellarsi contro questo pregiudizio, che legava la scienza linguistica allo scoglio di un insolubile problema, fu Leibnitz. In una lettera a Tenzel afferma apertamente di non credere nella lingua ebraica come favella adamitica e madre di tutte le altre (1). Non basta: egli proclama la necessità del metodo induttivo, insegnando che « lo studio delle lingue non debbe condursi secondo altri principii che quelli delle scienze esatte (2) ». Fedele a questa sua opinione, egli esorta viaggiatori, missionari, principi, imperatori, a far raccogliere notizie relative ai linguaggi anche più incolti (3), e detta egli stesso un elenco di termini comuni, come i più acconci ad essere tradotti nelle varie favelle e comparati fra loro. Comprende l'importanza dello studio dei dialetti per meglio addentrarsi nella intima natura del suo idioma nazionale (4). Nota molte analogie

(1) « Linguam Hebraicam primigeniam dicere idem est ac dicere truncos arborum esse primigenios, seu regionem dari, ubi trunci pro arboribus nascantur. Talia fingi possunt, sed non conveniunt legibus naturae et harmoniae rerum, id est sapientiae divinae..... Illud tantum quaeri cum ratione potest, an lingua Hebraea cum cognatis sit origini vicinior, quam caeterae, et fontium verorum retinentior » G. G. Leibnitzii ecc. Opera omnia ecc., Gsnevae 1768, t. 6, p. 2, pag. 232. Intorno a questo argomento Hermann von der Hardt scriveva al Leibnitz: « Primorum illorum hominum linguam dudum exspirasse, et incertum plane esse, an hodierna lingua Hebraica ullam adhuc similitudinem referat. » ib. p. 226.

(2) Leibnitz citato da M. Müller, lett. 4, ser. 1.

(3) « Deinde optarem..... ab hominibus linguarum peritis dictionariola edi, quibus plerarumque linguarum cognitarum radices atque primariae voces continerentur, adiecto grammaticae cuiusque compendiolo ecc. » t. 6, p. 1, pag. 89: «... etiam atque etiam cogitandum censeo per amicos, quos toto orbe habes, ut aliarum quoque Africae illius sdditae, litoralium pariter ac mediterranearum linguarum ad te proveniant specimina. Et consultissimum erit, dominicam orationem una quaque lingua exprimi, ut habeamus communem mensuram comparationis. In eandem quaeso curam et in Asia aliisque terrarum locis incumbere. » ib., p. 106.

(4) « Ad linguae nostrae (scilicet germanicae) perfectam notitiam opus foret dialectos quoque provinciarum Germaniae cognosci, vocesque proprias notari. » t. 6, p. 1, pag. 106.

lessicali tra le lingue dei Greci, dei Latini, dei Germani, dei Francesi, ma le attribuisce a comuni origini dalla Scizia (1). Alla sua mente sì vasta e profonda si rivela la importanza storica della linguistica: egli vede, che nulla può meglio delle lingue narrarci le origini, mostrarci le affinità dei popoli (2). E questo vero splendeva anche allo intelletto di Vico, che lo accoglieva nelle varie opere e precipuamente nella scienza nuova (3).

Ove si pensi qual uomo fosse Leibnitz, non parrà strano che in gran parte all'influenza di esso siano attribuiti i grandi lavori posteriori di collezione, che si debbono ad Hervas, a Caterina di Russia, ad Adelung e Vater.

Missionario fra le tribù poliglote d'America, il gesuita spagnuolo Hervas y Pandura si sentì sorpreso da tanta varietà di favelle, e si propose dare ai linguaggi gran parte della sua 'Idea dell'universo', lavoro d'immensa estensione che egli meditava. Radunò pertanto saggi e notizie di ben trecento lingue: compose le grammatiche di oltre quaranta. Primo egli vide, o primo almeno insegnò doversi le affinità grammaticali tenere in maggior conto che le lessicali: principio metodico supremo della odierna linguistica comparativa nella classificazione delle lingue. Dimostrò colla comparazione delle flessioni nominali e verbali che l'ebraico (da lui non creduto il linguaggio primitivo del

(1) « Vocabula innumera, Graecis, Latinis, Germanis, Gallis communia, ad origines communes ex Scythia refero, » t. 6, p. 2, p. 87.

(2) « Cum nihil maiorem ad antiquas populorum origines indagandas lucem praebeat quam collatio linguarum ecc., » t. 6, p. 2, p. 228: « Je trouve que rien ne sert davantage à juger les connexions des peuples, que les langues. » ib. p. 227, v. anche p. 140 e p. 188. Cum remotae Gentium Origines Historiam transcendunt, Linguae nobis praestant veterum monumentorum vicem, » t. 4, p. 2, pag. 186.

(3) « I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono le lingue. » Vico, principii di scienza nuova, lib. I (XVII) v. V, p. 99 dell'ed. Ferrari, Milano 1835-44.

genere umano), il caldeo, il siriano, l'arabo, sono tutti dialetti di una unica lingua originaria, la semitica: delinea esattamente i termini della famiglia degli idiomi Malesi e Polinesiaci, che si stende da Madagascar a Pasqua: notò l'affinità tra l'ungherese, il lapponese ed il finnico, tre membri della famiglia turanica: scorse analogie tra il sanscrito ed il greco (1).

Opera di minor pregio, ma, come spesso avviene, più nota è il *'Monde primitif'* di Court de Gebelin (2).

Caterina di Russia ha anch'essa la gloria di avere e colla parola e coll'esempio promossi questi studi. Ella visse solitaria parecchi mesi, traducendo un elenco da lei compilato di ben cento parole russe in quante più lingue le fu possibile: scoperse affinità inattese e cominciò a stendere di propria mano tavole comparative. Ambasciatori russi furono incaricati di somministrare materiali linguistici; professori tedeschi invitati ad inviare grammatiche e dizionarii; lo stesso Washington ordinò che l'elenco di Caterina venisse tradotto in dialetti americani per farle cosa grata. Il naturalista Pallas venne dalla czarina, distratta da altre cure, scelto a continuare la opera intrapresa e a prepararla per la stampa: e nel 1787 comparve il primo, nel 1789 il secondo volume (3), nei quali sono comprese le lingue europee ed asiatiche: il terzo non fu mai pubblicato;

(1) Le opere principali di Hervas sono le seguenti: Catalogo delle lingue conosciute, e notizia della loro affinità e diversità, 1784. Origine, formazione, meccanismo ed armonia degli idiomi, 1785. Vocabolario poliglotta con prolegomeni sopra più di 150 lingue, 1787; saggio pratico delle lingue con prolegomeni, e una raccolta di orazioni dominicali in più di trecento lingue e dialetti, con cui si dimostra la infusione del primo idioma dello uman genere, e la confusione delle lingue in esso poi succeduta, e si additano la diramazione, e la dispersione delle nazioni con molti risultati utili alla storia, Cesena 1787. La edizione spagnuola di Hervas è molto più completa.

(2) Parigi, 1773.

(3) *Linguarum totius orbis vocabolaria comparativa. Augustissimae cura collecta.*

ma in una seconda edizione fatta per opera di Jankievitsch (1790-91) furono aggiunti i dialetti africani.

Il *'Mithridates'* di G. C. Adelung e G. S. Vater ⁽¹⁾ è, malgrado i suoi difetti, un grande e stupendo lavoro di collezione, in cui le lingue sono già distribuite in gruppi ⁽²⁾, con una minuta descrizione e storia di ciascheduna.

Da tanta dovizia di elementi, raccolti con tanta fatica e con tanto amore, la scienza del linguaggio non si vedeva emergere ancora: l'umana favella era sempre la Iside velata, la sfinge che non trova un Edipo indovino. Le lingue, per valerci della bella comparazione di Wiseman e M. Müller, parevano galleggiare come isole nell'oceano del parlare umano: esse non si connettevano insieme a formare grandi continenti. È forse possibile determinare le affinità esistenti tra varie favelle senza un serio lavoro di etimologia?

Ora la etimologia ⁽³⁾, malgrado gli sforzi fatti nel secolo XVI da Giulio Cesare ⁽⁴⁾ e da Giuseppe Scaligero, e meglio da Enrico Stefano ⁽⁵⁾, e nel XVII da G. G. Vossio ⁽⁶⁾, nei tempi a cui siamo giunti pargoleggiava ancora nella scuola olandese con Hemsterhuys, Valckenaer ⁽⁷⁾, Lennep ⁽⁸⁾, Scheide; trastullandosi collo appli-

(1) *Mithridates oder allgemeine sprachenkunde mit dem Vater Unser als sprachprobe in beinahe 500 sprachen und mundarten* (Mitridate o notizia generale delle lingue col pater noster come saggio in quasi 500 lingue e dialetti), Berlin, 1806-17.

(2) Ma quanto divario tra quelle divisioni e la classificazione che ne dà la odierna linguistica, ad es. nel capolavoro di Steinthal!

(3) Curtius, *Grundzüge der griech. etym.*, introd.

(4) *De causis linguae latinae* libb. XIII, 1540.

(5) *Thesaurus graecae linguae*, 1572.

(6) *Etymologicon linguae latinae. Praefigitur eiusdem de literarum permutatione tractatus*, 1622.

(7) *Observationes quibus via munitur ad origines graecas investigandas et lexicorum defectus resarciendos* (negli 'opuscula philol. critica oratoria ecc., Lipsiae 1808', 1 vol.).

(8) *Etymologicum linguae graecae ecc., cum animadversionibus E. Scheidii*, 1790.

care alla coniugazione greca i processi della grammatica semitica (1).

La etimologia non era emersa, e, diremmo quasi, non poteva emergere dal confronto del greco col latino, nè dallo studio comparativo degli idiomi semitici: chè le due lingue classiche erano troppo lontane nelle loro forme dallo stato primitivo, troppo lavorate dal tempo e dall'arte per rivelare il segreto delle loro origini: e le favelle semitiche avvezavano a credere l'orecchio giudice unico ed assoluto delle analogie foniche. L'etimologia, sfornita di certi principii, di metodi sicuri, meritava ancora il rimprovero di Leibnitz: « scis enim, quam proclive sit quidvis ex quavis lingua exsculpere » e lo scherno di Voltaire, che la definiva una scienza in cui « les voyelles ne font rien et les consonnes fort peu de choses ».

Ma in questi tempi si veniva rivelando al genio critico europeo un idioma, che colla trasparenza del suo organismo eminentemente regolare tradiva il segreto delle più complesse formazioni linguistiche: un idioma già ridotto dai grammatici nazionali ad un sistema, che per la potenza meravigliosa dell'analisi non è troppo lontano dalla perfezione scientifica: un idioma, onde i numerosi ed intimi rapporti con molte favelle d'Asia e di Europa apparivano in parte anche ai meno veggenti. Era la lingua della lirica religiosa, della epopea, del dramma, della filosofia indiana, il sanscrito, in cui la linguistica trovò ad un tempo, diremo col Boltz, il suo microscopio e lo apparato su cui adoperarlo.

Che questa lingua fosse davvero la favella antica della

(1) Vedi il giudizio che su tale scuola reca Goffredo Hermann nel celebre libro *'de emendanda ratione graecae grammaticae'*, 1801. Allo Hermann si associarono nel proposito di riformare lo studio dello idioma greco molti filologi tedeschi, fra cui basti qui ricordare C. A. Lobeck, L. Döderlein e F. Buttmann.

India, argomenti di grandissima importanza attestavano: quali sono, per tacere de' minori, la natura schiettamente sanscritica di quanti nomi di persone e di luoghi si leggono negli scrittori greci e romani, prima e dopo la spedizione di Alessandro il Macedone: le relazioni tra Indiani e Cinesi dal terzo secolo av. C. al decimo dopo l'e. v. (1): quelle che corsero dappoi tra Indiani e Musulmani (2) dal decimo al decimosettimo, in cui il sanscrito era già noto a qualche europeo della India e più ai missionari.

Primo forse Filippo Sassetti, nobile mercante fiorentino, in una lettera a Pier Vettori (17 gennaio 1585) discorse della lingua usata allora in India, ov'esso trovavasi, e diversa dallo idioma antico della religione e della letteratura, e notò qualche affinità tra nomi indiani ed italiani. Nel secolo seguente un altro italiano, Roberto de' Nobili da Montepulciano, missionario gesuita, si addentrò cotanto nello studio della lingua, della letteratura, della religione, di tutta l'antica civiltà indiana da poter citare opere, le quali, anche nelle odierne condizioni della filologia sanscrita, non sono note che a pochi dotti che sanno leggere manoscritti indiani, e da poter essere scambiato con un bramano, predicante un quarto veda (3), perduto in addietro e da lui ritrovato (4). Il missionario gesuita Hanxleden fu il primo europeo che abbia scritta una grammatica sanscrita: compilò eziandio un dizionario Malabarico-San-

(1) La brama di visitare la patria del buddismo e di meglio erudirsi in questa dottrina traeva di Cina in India numerosi pellegrini. I nomi religiosi e filosofici menzionati da essi in gran numero, brevi paradigmi della declinazione e della coniugazione indiana inseriti nel suo diario da Hiouen-thsang (7° sec. dopo Cristo) provano che la lingua letteraria della India in questi tempi era il sanscrito.

(2) Fra gli altri, Abu Rihan al Birúni scrisse un libro eccellente intorno alla letteratura e scienza contemporanea della India.

(3) V. sotto II, 4.

(4) A questi mezzi ebbe ricorso per convertire al cristianesimo la parte più eletta del popolo fra cui viveva.

scritto-Portoghese ed altri lavori: per mala ventura degli studi indiani nessuna di queste opere fu data alla luce.

Qualche tempo dopo, il p. Pons, gesuita francese, diede notizie pregevolissime intorno alla lingua, alla religione, ai sistemi filosofici, alla letteratura ed alla scienza indiana, e corredò la biblioteca del re a Parigi di una ricca e svarziata collezione di manoscritti sanscriti, attorno a cui si travagliarono poi i più grandi indianisti.

Nel 1768 il p. Cœurdoux, richiesto, quattro anni prima, dal dotto Barthélemy d'una grammatica e di un dizionario sanscrito, rispose con una lettera accompagnata da una « question proposée a M. l'abbé Barthélemy et aux autres membres de l'Académie des belles lettres et inscriptions (1) » formulata nel modo seguente: « D'où vient que dans la langue samscroutane il se trouve un grand nombre de mots qui lui sont communs avec le latin et le grec, et surtout avec le latin? » e vi aggiunse quattro elenchi di parole e di forme grammaticali. Rimossa la ipotesi volgare di relazioni e di mutui prestiti fra i popoli che parlavano queste lingue, dalle scoperte e notate affinità verbali e grammaticali egli argomenta la parentela originaria degl'Indiani, Greci e Latini. La lettera fu letta nel 1768, ma non fu pubblicata che nel 1808, ventidue anni dopo che il grandissimo vero era stato, come vedremo fra poco, proclamato da Jones.

Nel 1776 apparvero, premessi da Halhed al Codice nuovo del Bengala (2), e dettati secondo informazioni bramaniche,

(1) Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, t. XLIX, pag. 647-697.

(2) Non crediamo inutile ricordare al lettore che nel 1600 fu costituita da più mercanti di Londra la così detta Compagnia delle Indie Orientali (the east India company); che nel 1698 una seconda compagnia sorse a farle concorrenza; che dopo molto lottare si fusero insieme pochi anni dopo (1708); che nel 1765 pervenne ad occupare la regione del Bengala; che poscia, avendo deliberato di governare gl'indiani se-

alcuni cenni intorno alla lingua sanscrita. Nello agosto del 1783 giungeva in India G. Jones: l'anno seguente fondava la Società Asiatica di Calcutta (Kalikata) per investigare la storia e l'antichità, le arti e le scienze e la letteratura dell' Asia (1). Ella fece suo organo il giornale delle 'Ricerche Asiatiche' (2), serie non interrotta di lavori specialmente sull'India. Jones, Wilkins, Colebrooke Wilson ed altri diedero grammatiche, dizionarii e testi (3).

In un discorso letto innanzi a questa Società da Jones nel 1786 v'hanno le seguenti parole, sulle quali invochiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori: « La lingua sanscrita, qualunque siasi la sua antichità, è di una mirabile struttura; più perfetta che il greco, più copiosa del latino, più squisitamente forbita di entrambi; è nondimeno connessa

condo le loro leggi, commise ad undici bramsi lo incarico di compilare un codice, che comprendesse i precipui ordinamenti secondo cui erano usi a reggersi gl'indigeni: che finalmente questo apparve nel 1776 tradotto in inglese dal persiano, in cui era stato voltato il testo sanscrito (a code of Gentoo law ecc., ossia codice della legge dei Gentoo), ed è questo il codice a cui si è sopra accennato.

(1) Society instituted in Bengal, for inquiring into the history and antiquities, the arts, sciences, and literature of Asia.

(2) Asiatick Researches ecc.

(3) Wilkins, mercante inglese, pubblicò a Londra nel 1785 la prima versione diretta di un'opera indiana, la 'Bhagavad-Gita', uno dei più notevoli episodii di quella immensa epoca che è il 'Mahābhārata'. Nel 1789 apparve, tradotta in latino da Jones la 'Çakuntalā' di Kalidasa, dramma che trasse quanti avevano senso ed intelletto di arte ad ammirare la poesia indiana e che ispirò a Götthe i versi che qui reco tradotti: « vuoi tu i fiori della primavera, i frutti di autunno, vuoi tu quanto rapisce ed incanta, quanto sazia e sostenta, vuoi tu il cielo, la terra comprendere in una parola? Io ti dico, Sacuntala, e tutto è significato. »

L'onore di aver dato agli europei la prima grammatica sanscrita spetta, come vedemmo, al p. Hanxleden, non già, come comunemente si crede, al carmelitano tedesco Paolino da S. Bartolomeo (Giovanni Filippo Wesdin), che due ne diede alla luce in Roma, la prima nel 1790, la seconda nel 1804. Altre grammatiche originali furono pubblicate da Colebrooke (1805), Carey (1806), Wilkins (1808), Forster (1810), Yates (1820): nel 1819 apparve il dizionario sanscrito di Wilson.

coll'uno e coll'altro con un'affinità troppo grande, e nelle radici dei verbi e nelle forme della grammatica, per poter essere stata dal caso prodotta; affinità così grande infatti, che nessun filologo potrebbe esaminare tutti e tre questi idiomi senza credere che siano scaturiti da una qualche comune sorgente, che forse non esiste più da lungo tempo. V'ha una ragione simile, sebbene non tanto poderosa, per supporre che il *gotico* ed il *celtico*, sebbene commisti con un idioma assai differente, abbiano la medesima origine del *sanscrito*; ed il *persiano* antico potrebbe essere aggiunto alla stessa famiglia..... (1) »

Questo annunzio, funesto a preconceppi sistemi intorno al regno delle lingue, sorprese molti fra i teologi, filosofi e filologi di quei tempi. Essi l'accolsero con poca fede: anzi Dugald Stewart, celebre filosofo scozzese, negò senz'altro l'antichità della lingua e della letteratura sanscrita, trattandole come un'impostura dei Bramani, dai quali, secondo lui, sarebbero state coniate sul modello della greca e della latina. Ma la scienza sorrise e passò oltre.

Il famoso 'blocus continental' impedì qualche tempo ai libri pubblicati in India ed in Inghilterra l'accesso in Francia: e fu questa probabilmente la causa principale per cui lo studio del sanscrito non vi s'introdusse se non nel 1803, anno in cui A. Hamilton, ufficiale inglese, tenuto prigioniero dai francesi dopo rotta la pace di Amiens, versato nell'idioma sacro dell'India (2), v'iniziò alcuni dotti francesi e tedeschi, fra cui Fauriel, Langlès, Chézy, che fu poi il primo professore di sanscrito in Europa, e Federico Schlegel. Questi nell'anno 1808 dava alla luce il celebre libro 'Über die sprache und weisheit der Indier'

(1) Asiatick Researches ecc., 1 vol., 5. ed., London 1806, p. 422-23.

(2) Studiava nel tempo della sua prigionia i manoscritti indiani della Biblioteca imperiale di Parigi, e li descriveva in un catalogo.

(intorno alla lingua ed alla sapienza degli Indiani), in cui comprese con un solo sguardo e con un nome solo le lingue dell'India, della Persia, dell'Italia, della Germania, e le chiamò 'indo-germaniche': e dopo allora l'affinità di queste favelle fu considerata come un fatto, come un teorema aggiunto alla scienza.

Ma, ammessa l'affinità di tali idiomi, restava a farne la grammatica storico-comparativa: restava a dimostrare come essi, svolgendosi da un nucleo comune, si modificassero in vario modo nel tempo e nello spazio, e secondo quali leggi si compissero quelle modificazioni onde ciascuno di essi ricevette forma, carattere e, diremmo, personalità sua propria, pur conservando più o meno fedelmente l'immagine del parlare antico, ond'essi tutti non sono altro che forme svoltesi nel tempo. Restava a fare la storia comparativa delle lingue e costringere la scienza a darle un posto tra le discipline che studiano l'uomo nel suo diventare perenne. Questo grande lavoro doveva essere e fu il risultato di molti lavori di varia estensione: i più generali somministrarono il metodo, indicarono lo scopo ai più speciali: questi porsero ai primi il tributo d'innumerabili fatti scoperti, o almeno con nuovi intendimenti, con nuovi metodi investigati: dagli uni negli altri fluirono correnti di vita. Quindi, mentre il dovere che c'incombe di dare alla nostra esposizione la massima chiarezza ci costringe a dividerla in due parti, nella prima delle quali si discorra delle grandi opere che hanno ad oggetto tutte o le più almeno tra le favelle indo-germaniche, e la seconda sia dedicata a quelle delle quali una sola di esse favelle od una famiglia soltanto è argomento, invitiamo i nostri lettori a non mai dimenticare le relazioni numerose ed intime che corsero tra gli studi più estesi e i più ristretti lavori.

L'uomo, a cui la scienza debbe la prima grammatica comparativa delle lingue indo-germaniche, è Francesco

Bopp (1). Col 'Conjugations-system, ecc.', egli inaugurò quegli studi linguistici storico-comparativi ond'esso diede poi la sintesi più comprensiva nella seconda edizione della 'Vergleichende Grammatik'.

Questo capolavoro della linguistica moderna non solo si raccomanda pel numero infinito di fatti che vi si trovano raccolti e investigati con un'analisi eminentemente scientifica, ma eziandio per la virtù mirabile che esso possiede di infondere in chi lo medita la cognizione del vero metodo e di prepararlo così alle ricerche linguistiche.

(1) F. Bopp nacque a Magonza il 14 settembre 1791. Fece i suoi primi studi in Aschaffenburg, nè tardò a manifestarsi la serietà del suo ingegno e la sua tendenza a studi teorici intorno al linguaggio. Nel liceo di Aschaffenburg ebbe a maestro un dotto versato in molte e varie discipline, Carlo Windischmann, ammiratore di Herder, amico ai due Schlegel, a Creuzer, a Görres, credente in quella dottrina che da per tutto scorgeva simboli e con questa fede tentava spiegare le antiche mitologie e i culti antichi. Bopp ebbe mente forte e sufficienza per non lasciarsi vincere da queste opinioni e serbarsi indipendente. Apprese le lingue classiche e le precipue tra le odierne favelle di Europa, egli si consacrò allo studio degli idiomi orientali.

La brama di conoscerle profondamente lo trasse nel 1808 a Parigi, ove la grande biblioteca, ove S. de Sacy, Chézy, St. Quatremère, A. Rémusat, per tacer de' minori, facevano accorrere quanti anelavano alla scienza delle lingue di Oriente. Qualche anno dopo Parigi ebbe pure A. G. Schlegel. Ivi Bopp spese ben quattro anni (1812-16) nello studio del sanscrito, del persiano, dell'arabo e dell'ebraico: nè dalle sue scientifiche investigazioni punto il distolse la guerra che arse in quei tempi tra Francia ed Allemagna. Risultato delle sue indagini fu il libro 'Über das conjugationssystem der sanskritsprache in vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen sprache. Nebst Episoden des Ramajan und Mahabharat in genauen metrischen Übersetzungen aus dem Originaltexte und einigen Abschnitten aus den Vedas'. Herausgegeben und mit Vorerinnerungen begleitet von Dr. K. I. Windischmann, Frankfurt am Main, 1816 (intorno al sistema di coniugazione della lingua sanscrita comparato a quello della lingua greca, latina, persiana e germanica. Con episodii del Ramajana e del Mahabharata in versioni metriche fedeli fatte sul testo originale e con alcuni frammenti dei vedi. Edito con cenni preliminari dal dott. C. G. Windischmann, Francoforte sul Meno 1816). Era il primo passo verso una grammatica comparativa delle lingue indo-germaniche. Bopp, mediante un assegno che ricevette dal re di

Altro grande modello di metodo scientifico è agli studiosi del linguaggio la 'Deutsche Grammatik' (grammatica tedesca) di Jacopo Grimm (1819-37). Bopp nel 'Coniugations-system, ecc.' aveva introdotta negli studi linguistici l'analisi della flessione, ossia di quegli elementi, che aggiunti ai temi nominali ed ai temi verbali costituiscono la declinazione dei primi, la coniugazione dei secondi. J. Grimm nella sua scomposizione delle parole giunto ai suoni, elementi semplicissimi del linguaggio, ne studiò le trasformazioni e le leggi, e a lui meglio che a

Baviera, continuò le sue ricerche a Londra, ove conobbe Wilkins e Colebrooke, ed iniziò allo studio del sanscrito G. di Humboldt, ambasciatore di Prussia alla corte d'Inghilterra. Ivi stampò il 'Nalus, carmen sanscritum e Mahābhārato' con versione e con note (1819): altri testi doveva egli poscia offrire agli studiosi del sanscrito.

Apparve eziandio per opera di Bopp nell'annali di letteratura orientale del 1820 una 'Analytical comparison of the Sanskrit, Greek, Latin and Teutonic' (comparazione analitica del Sanscrito, Greco, Latino e Teutonico), lavoro in cui dà estensione e svolgimento maggiore alla materia trattata nella sua prima opera, e fa quasi l'abbozzo delle grammatica comparativa. Ritornato in Germania fu proposto dal governo di Baviera professore alla università di Würzburg: ma questa non volle creare una cattedra per studi poco pregiati da lei. Allora il Bopp andò a Gottinga (1821), ove dimorò un inverno con O. Müller: e quindi a Berlino, professore di lingue Orientali in quella insigne università.

Dal 1824 al 1833 diede alla sezione storico-filologica dell'Accademia delle scienze di Berlino varie dissertazioni col titolo generale 'Vergleichende Zergliederung des Sanskrits und der mit ihm verwandten Sprachen' (analisi comparativa del Sanscrito e delle lingue a lui affini). A diffondere la cognizione del sanscrito diede alla luce nel 1827 lo 'Ausführliches Lehrgebäude der Sanskrita-Sprache' (Esposizione particolareggiata della lingua sanscrita, e nel 1830 il 'Glossarium sanscritum' cui tenne dietro nel 1832 la 'Grammatica critica linguae sanscritae', che, compendiate in tedesco, ebbe già l'onore di tre edizioni (1834, 1845, 1861-63). Varie memorie pubblicate da Bopp nel 1831 e 1833 ci dimostrano come e quanto il professore tedesco concorresse a quella scoperta dello zend che fece immortale Eugenio Burnouf.

Con questi cenni siamo giunti sino al 1833, anno in cui il grande linguista prese a pubblicare la sua 'Vergleichende grammatik des sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Gothischen und Deutschen' (Grammatica comparativa del Sanscrito, Zendo, Greco, La-

qualsiasi altro linguista si debbe la teorica di essi (fonologia). Questa fu estesa al campo delle lingue indo-germaniche dal grande etimologo Augusto Federico Pott nell'opera *'Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indo-germanischen Sprachen mit besonderem Bezug auf die Lautumwandlung im Sanskrit, Griechischen, Lateinischen, Litauischen und Gothischen'* (ricerche etimologiche sul campo delle lingue indogermaniche con ispeciale rapporto alla trasformazione dei suoni nel Sanscrito, Greco,

tino, Lituano, Gotico e Tedesco). Incominciata nel 1833, la edizione di questo grande lavoro non fu compiuta che dopo quasi vent'anni, ossia nel 1852. Frattanto l'autore indefesso della *'Grammatica comparativa'* illustrava con varie dissertazioni alcuni idiomi indo-germanici non compresi nella sua opera (1838-54): e faceva di pubblica ragione il *'Glossarium sanscritum, in quo omnes radices et vocabula unitatissima explicantur et cum vocabulis graecis, latinis, germanicis, lithuanicis, slavonicis, celticis comparantur, 1847'*.

E dal 1857 al 1861 appariva la seconda edizione della *Grammatica comparativa* col titolo *'Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslawischen, Gothischen und Deutschen'* (*Grammatica comparativa del sanscrito, Zendo, Armeno, Greco, Latino, Lituano, Slavo antico, Gotico e Tedesco*). Come si vede a primo tratto, egli introdusse in questa 2^a ed. l'armeno e lo antico slavo, in ordine al quale ultimo vuolsi notare che già l'aveva accolto nella 2^a dispensa della 1^a ed. (1835) e nelle successive: nè occorre soggiungere, che esso si valse dei molti e gravi lavori di linguistica apparsi negli anni precedenti per rendere l'opera sua pari per quanto fosse possibile alla altezza della scienza contemporanea.

Il venerando padre della linguistica comparativa ebbe molti ed insigni allievi, i quali colle loro opere resero più splendida ancora la gloria del grande maestro.

Vide, il 16 maggio 1866, celebrato il cinquantesimo anniversario dell'apparizione famosa del *'Conjugationssystem'* (la prefazione di *Vindischmann* era in data del 16 maggio 1816), e creata col concorso dei dotti d'ogni paese una *'Fondazione Boppiana'* (*Bopp-Stiftung*) per promuovere lo studio della nuova scienza. Morì, ammirato per l'ingegno creatore, amato per la bontà del cuore, il 23 ottobre 1867. I lettori ci perdonino, se per non accrescere la lunghezza, già soverchia, di questa nota, ci astenemmo dallo accennare altri lavori meno importanti, specialmente in ordine al nostro scopo, e nondimeno degni anch'essi dell'uomo onde può dirsi con Kuhn e Schleicher: - τοῦτ' ὄνυσ' ἀδάνατον! -

Latino, Lituano e Gotico), Lemgo, 1833-36, opera che egli affatto rifece e sta ancora rifacendo in una seconda edizione, onde il primo volume apparve nel 1859.

All'altezza attuale degli studi storico-comparativi intorno agl'idiomi indo-germanici è pari per ogni riguardo il 'Compendium' di A. Schleicher (1). Esso comprende la madrelingua indo-germanica, l'antico indiano, l'antico eramico, l'antico greco, l'antico italico, l'antico celto, l'antico slavo, il lituano e l'antico tedesco. Esso non solo è la sintesi di

(1) Ricaviamo da un articolo necrologico dell' 'Allgemeine Zeitung' (14 dicembre 1888, n. 349) alcuni cenni intorno alla vita dello insigne linguista, onde deploriamo la morte immatura e funesta alla scienza.

Angusto Schleicher nacque il 19 febbraio 1821 a Meiningen, d'onde i suoi genitori si recarono per tempo a Sonneberg. Quindi egli dicevasi volentieri un Franco, e di quel paese espose scientificamente il dialetto in uno scritto speciale. Compiuto il suo corso ginnasiale a Coburg andò a Lipsia ed a Tubinga a studiarvi teologia, senz'intima vocazione alla medesima. Quindi si applicò piuttosto alla filosofia hegeliana ed alle lingue orientali, al quale studio fu iniziato dal grande Ewald. Poscia si condusse a Bonn, ove Lassen e Ritschl, sommi rappresentanti il primo della indiana, il secondo della latina filologia, lo confortarono a continuare la via su cui aveva già stampate le prime orme. Da Ritschl soprattutto affermava lo Schleicher di avere imparato un metodo scientifico chiaro e rigoroso: il metodo a cui dobbiamo il 'Compendium'. La dissertazione presentata alla laurea dal futuro linguista era un lavoro filologico, la illustrazione di alcuni luoghi oscuri di M. Terenzio Varrone. Ma presto si diede agli studi linguistici comparativi. Primi saggi ne furono le 'Sprachvergleichende Untersuchungen' (dissertazioni linguistiche comparative), I. (1843), la quale scrittura, mediante la investigazione eminentemente comprensiva di un problema relativo alla storia dei suoni, conseguì nuovi ed utili risultati. Schleicher si era fatto approvare nel 1846 in Bonn come docente privato nella scienza comparativa del linguaggio. Ma il 1848 co' suoi moti politici lo tolse a quella tranquilla operosità. Viaggiò in parte come corrispondente di giornali politici, a cui chiedeva onesto guadagno; in parte per iscopi scientifici, prima in Francia, poscia in quelle contrade slave, onde per tempo aveva studiate le lingue. La sua straordinaria attitudine ad apprendere eziandio praticamente favelle straniere si manifestò in ispecial guisa allora, che dimorando fra gente ceca, ne imparò in breve tempo l'idioma per modo da potere non pur parlare speditamente essa lingua, ma eziandio dettare in essa un opuscolo intorno ai vantaggi del dialetto moravo sulla lingua scritta di Boemia. Ritornato a Bonn, diede alla luce verso il principio del 1850 il

quanti lavori si fecero intorno alla grammatica comparativa di queste lingue e l'esposizione critica dei risultati ottenuti, ma è un'opera degna di nota per osservazioni nuove dovute alle indagini dell'autore, e specialmente per la introduzione della madre-lingua indo-germanica, che lo Schleicher tentò ricostrurre, traendone gli elementi dai suoni e dalle forme comuni agl'idiomi ch'egli appellava ancora indo-germanici. Dalla prima all'ultima pagina di questo libro la severità del metodo si serba pari a quella

libro intitolato 'Die sprachen Enropa's in systematischer übersicht' (le lingue d'Enropa esposte in un prospetto sistematico); in esso gl'idiomi europei vi appaiono classificati secondo le loro intime affinità, ed illustrati con cenni storici e notizie bibliografiche. Fu tradotto in francese da H. Ewerbeck (Parigi, 1852).

Chiamato immediatamente dopo professore straordinario alla Università di Praga vi professò filologia classica, rendendosi utile agli studiosi per la sua rara cognizione dei comici greci e latini e della metrica. Gli fu poscia affidato lo insegnamento, per la prima volta istituito in quello Ateneo, dello idioma sanscrito e della scienza comparativa del linguaggio, intorno a cui il suo corso si segnalò per straordinaria efficacia. Nelle sue lezioni di grammatica comparativa comprese anche il teutonico, su cui poscia doveva scrivere un libro lodatissimo. Viveva intanto stretto di amicizia a G. Curtius e intento a' suoi studi. Ma la sua scienza profonda di lingue slave doveva tornargli funesta. La critica indipendente a cui egli sottoponeva i lavori di certi boemi, e con cui a certi giovani, encomiati quasi nuova luce della scienza, dimostrava la loro ignoranza, accese odii contro di lui. Volsi che queste ire non fossero straniere a certe molestie ch'egli ebbe a sopportare dalla polizia: certo è che un mattino, in seguito a denunzie intorno al suo contegno politico, gli fu assoggettata la casa ad una perquisizione. Schiettamente liberale egli si teneva tuttavia lontano dalle agitazioni politiche, e in ispecie dalle segrete: e più tardi da un alto personaggio fu pregato di voler tutto dimenticare. Riprendendo la narrazione della sua vita scientifica ricorderemo la 'Formenlehre der Kirchen-Slavischen Sprache' (teoria delle forme dello slavo ecclesiastico), data alla luce nel 1852, lavoro che gli valse la protezione dell'Accademia delle Scienze di Vienna, la quale gli rese possibile studiare nella Lituania prussiana e apprendere dalla bocca del popolo il lituano, si connesso coll'idioma slavo. Non occorre dire con quanto amore lo insigne linguista raccogliesse elementi di futuri lavori, e rapisse colla nobile avidità dello scienziato non per suoni e forme, ma e leggende e favole e proverbi. Se ne tornò con ricche collezioni, possessore dello idioma lituano, a Praga, e nel 1856 pubblicò la 'Lithanische Gram-

della forma, che spesso ti ricorda il libro di testo, il trattato, onde lo svolgimento è affidato ad un ampio insegnamento orale, piuttostochè l'esposizione copiosa e quasi elegante di certi scienziati moderni.

Kuhn, Weber, Benfey ed altri valorosi linguisti battono da lungo tempo la via che loro dischiuse il genio di Bopp, di J. Grimm e di Pott.

La grammatica comparativa degl'idiomi indo-europei ha attualmente illustri cultori in Inghilterra, in Francia (1), in Italia (2).

matik' (grammatica lituana); nell'anno seguente il 'Litthauische Lesebuch' (libro di letture lituane). Nell'anno medesimo rinunziò alla carica di professore ordinario nella università di Praga, per diventare professore onorario straordinario di tedesco e di scienza comparativa del linguaggio nella università di Iena. Sebbene protetto straordinariamente dal principe di Meiningen, sua patria, nondimeno egli si sentiva costretto a lavorare, nè lo dissimulava, anche da cagioni straniere alla scienza. Diede alla luce il libro 'Die deutsche sprache (la lingua tedesca), Stuttgart 1860', nel quale, dopo un'introduzione piena di dottrina profonda, espone brevemente la fonologia e la morfologia del medio alto tedesco e del nuovo alto tedesco, cui tengono dietro alcune appendici. Nel 1861-62 fece di pubblica ragione il 'Compendium der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen', etc. (compendio della grammatica comparativa delle lingue indogermaniche, ecc.), onde nel 1866 apparve la seconda edizione; al 'Compendium' fu aggiunta per opera di lui e di tre altri filologi la 'Indogermanische Chrestomathie (crestomazia indogermanica), Weimar 1860'. Egli moriva il 6 dicembre 1868, e la lacuna ch'egli morendo lasciò nella scienza difficilmente potrà essere colmata. D'indole semplice e solitaria, A. Schleicher amava più di sè stesso la famiglia e gli allievi che più a lui si accostavano, e in cui non verrà meno per volgere di anni la memoria del venerato maestro.

(1) Il grande rappresentante della nuova scienza in Francia fu Eugenio Burnouf, di cui diremo fra poco. Fra i linguisti francesi contemporanei ci torna caro accennare Bréal e Baudry.

(2) Sebbene nelle precipue università italiane la scienza del linguaggio sia insegnata alla gioventù da uomini di chiaro nome, fra i quali basti accennare Ascoli a Milano, Flechla a Torino, Lignana a Napoli, nondimeno la nuova linguistica debbe ancora lottare col pregiudizio, colla ignoranza e colla indifferenza. Ma intanto la luce si diffonde ed illumina; la verità si rivela e converte al suo culto: e la gioventù che attende agli studi filologici nei nostri Atenei si vedrà fra poco costretta a scegliere una volta per sempre tra gli errori del passato e la scienza del presente e dello avvenire, tra vecchi maestri che non sanno staccarsi dalle ruine dei loro

Malgrado gli sforzi magnanimi con cui i più grandi linguisti di questo secolo tentarono costruire la grammatica scientifica degli idiomi indo-germanici, questa è ancora incompiuta, e delle quattro sezioni che dovrebbe comprendere, due sole si possono dire formate, la teorica dei suoni e quella delle forme (Fonologia e Morfologia). Quanto alla dottrina della funzione e del costruito sintattico lo Schleicher stesso confessa che non siamo ancora in istato di poter trattare i costrutti e le funzioni dello indo-germanico in modo scientifico.

Era necessario, prima di procedere oltre, indicare i limiti onde ancora attualmente è circoscritta la scienza storico-comparativa degli idiomi indo-germanici. Nè altri voglia trarne argomento a sconforto: ella non vive che da mezzo secolo, e le vittorie riportate nel suo brevissimo passato ci sono pegni sicuri di futuri trionfi.

Già accennammo come questi studi che si estesero a tutto il campo degli idiomi sovraccennati, esercitassero una potente e benefica influenza sovra altri studi intorno ai medesimi, ristretti tra più angusti confini: e come questi in ricambio recassero ai primi il tributo delle proprie scoperte (1). Già seguimmo con rapidi cenni la storia degli studi indiani sino alla introduzione di essi nella filologia germanica. Vedemmo come il grande fondatore della grammatica comparativa si facesse, pubblicando grammatiche, glossarii e testi, a propagare lo studio del sanscrito, strumento principalissimo della indagine comparativa dei nostri idiomi. Fra gli altri autori di grammatiche indiane ricorderemo il

sistemi atterrati dalla critica odierna ed i rappresentanti della scienza contemporanea. E la scelta non sarà dubbia per quanti non vogliono vivere spostati come un anacronismo in mezzo ai veri cultori della scienza.

(1) Intorno alle lingue, di cui faremo menzione nel seguente brevissimo prospetto dei moderni studi linguistici speciali v. sotto II.

Boller, il Benfey, l'Oppert, il M. Müller, il Lassen: fra i compilatori di lessici posteriori al Bopp accenneremo Böhrling e Roth e Goldstücker (1).

Negli studi iranici i primi onori sono dovuti ad Eugenio Burnouf, mirabile ingegno, francese ad un tempo e germanico. Primo egli seppe rendere la parola ai libri sacri del popolo zendo; primo colto aiuto del sanscrito e della grammatica comparativa degli idiomi indo-germanici, imperfetta qual era in quell'epoca (2), indovinò l'antico battriano, la vetustissima favella dell'Avesta, oscuratasi nel corso dei secoli e diventata un mistero (3). Sulle orme del grande francese si avanzarono H. Brockhaus, Spiegel, Westergaard, Justi. Il persiano antico delle iscrizioni cuneiformi cedette anch'esso alla critica: Grotefend e Rawlinson sono i grandi interpreti; minori, e pur degni di nota, Saint-Martin, Rask, Burnouf, Lassen, Oppert, Spiegel, Benfey, Lepsius: questi, e sopra tutti i due primi, strapparono a quei segni misteriosi il loro segreto, e li costrinsero a ridire a noi, uomini del secolo decimonono, le storie

(1) A rendere sempre più vasta e profonda la cognizione della lingua sanscrita concorse eziandio tutta quella schiera di dotti, in massima parte tedeschi, i quali attesero alla edizione critica, versione ed illustrazione dei testi indiani. Fondatore di questa scuola è A. G. Schlegel, che pubblicò dal 1819 al 1830 la 'Indische bibliothek' (biblioteca indiana); ebbe un grande allievo nel Lassen, l'autore delle 'Indische alterthumskunde' (scienza delle antichità indiane), sintesi di tutti i suoi studi sulla India. Il Rosen prendendo a pubblicare la 'Rigvedasamhitā' aperse un nuovo campo alle indagini relative all'idioma ed ai miti indiani non solo, ma a quelli degli altri popoli ariani, e segnò un'epoca nuova nella storia della filologia. Dei numerosi editori di testi sanscriti la natura di questo lavoro e i limiti imposti al medesimo non ci consentono di ricordare nè pure i nomi, tranne un solo, di cui troppo si onora la scienza italiana perchè da noi possa essere passato sotto silenzio, il nome di Gaspare Gorresio.

(2) Nei cenni intorno a Bopp già facemmo menzione dei meriti di lui verso la scienza dello antico battriano.

(3) V. il celebre 'Commentaire sur le Yaçna' (Parigi 1833).

degli Achemenidi (1). Di Curtius, Meyer, Corssen, Schuchardt, Mommsen, Aufrecht, Kirchhoff, Fabretti, accenneremo fra poco le opere relative agli studi intorno alle antiche favelle italo-greche: e la investigazione scientifica delle lingue romanze, che si considera come iniziata da Fuchs, ebbe per risultato la grammatica e i due lessici di Diez (2). Fra i cultori del celto meritano menzione specialissima Zeuss, l'autore della 'Grammatica celtica' e Whitley Stokes: fra quelli dello slavo-lituano Dobrowsky, Kopitar, Schaffarik, Miklosich (a cui dobbiamo una grammatica comparativa delle lingue slave oltre a quella dello slavo antico, ed il lessico), e Schleicher. L'intima natura e la storia delle lingue tedesche fu illustrata con rara potenza di critica da J. Grimm, e non solo gl'idiomi, ma tutta la civiltà antica delle schiatte germaniche ebbero in quello ingegno eminentemente filologico il più grande degli interpreti.

Le lingue semitiche, sebbene abbiano avuto in questo secolo egregi cultori, fra i quali basti accennare Gesenius ed Ewald, nondimeno non hanno peranco trovato il loro Bopp: quindi una grammatica comparativa delle lingue semitiche, fatta secondo gl'intendimenti ed i metodi nuovi è ancora un *desideratum* nella linguistica (3).

(1) Intorno alla interpretazione delle iscrizioni cuneiformi v. Rosny, *les écritures figuratives et hiéroglyphiques des différents peuples anciens et modernes*, Paris 1860. Méhant, *les écritures cunéiformes: exposé des travaux qui ont préparé la lecture et la interprétation des inscriptions de la Perse et de l'Assyrie*, Paris 1860.

(2) Intorno alla storia della lingua italiana studiata nella varietà de' anoi dialetti lavora da lungo tempo l'illustre prof. Flechia.

(3) Questo grande lavoro è in parte tentato qua e là nelle grammatiche e nei lessici delle singole lingue appartenenti a questo stipite: così, p. e., l'Olshansen nel suo 'Lehrbuch der hebräischen sprache' (grammatica della lingua ebraica) 1861, si provò a comparare lo ebraico alle altre lingue affini, e precipuamente all'arabo, cercando ad un tempo di ricostruire la lingua fondamentale dello stipite semitico. Della nota opera di Rénan, 'Histoire générale et système comparé des langues

Fra i più gloriosi trionfi onde si onora la scienza del secolo decimonono è la interpretazione delle scritture egizie che da secoli sfidavano la critica, avvolte nel velo misterioso dei loro geroglifici (1). Dopo le stranezze di Pierius e di Kircher, dopo gli errori di Warburton, Gordon, Pluche ed altri, vennero i tentativi più saggi di Desguignes, di Sacy, di Akerblad, di Young: e finalmente un'analisi più avventurata rivelò a Champollion il segreto dei caratteri egizii (2). Nella sua grammatica, onde Lepsius scriveva a Rosellini « elle sera pour toujours l'ouvrage fondamental de la philologie égyptienne » e nel suo dizionario Champollion raccolse i risultati delle sue indagini e li lasciò alla posterità, in cui non verrà meno la memoria di lui. Gli tennero dietro, per tacere dei minori, Lepsius e Brugsch, in Germania; Rougée, in Francia: mentre un'altra scuola ermeneutica sorse a combatterne il sistema con Spohn, Seyffarth, Uhlemann. Fra gl'interpreti delle iscrizioni egizie, e quelli che studiarono le antichità egiziane senza essere versati nella lingua, stanno due uomini degnissimi di nota, Schwartz e Bunsen. A Schwartz e ad A.

sémitiques' non apparve che la parte prima, l'*histoire générale*: il '*système comparé*' fu indarno aspettato sinora. Altri attesero a ricercare relazioni di affinità lessicale e grammaticale tra le lingue appartenenti allo stipite semitico e quelle che spettano allo indo-germanico, fra questi vogliono essere ricordati Gesenius, Ewald, Fürst, Schwartz, Lepsius e il nostro Ascoli. Benfey ed altri tentarono di rannodare le lingue egizie allo stipite semitico.

(1) V. la storia degli studi intorno alle scritture egiziane nel 'Discorso sulla storia dell'Ermeneutica egizia ecc.', che il nostro caro e sventurato maestro, P. C. Orcurtti, inseriva nelle 'Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino', serie 2ª, tomo 20. V. anche l'opera già citata del Rosny.

(2) Leggi la storia della sua scoperta, narrata da lui medesimo colla semplicità di tutti i grandi ingegni, nel '*Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens*, Paris 1822.' Vedi anche quei due ammirabili lavori, che sono la '*Grammaire Égyptienne*' ed il '*Dictionnaire Égyptien*'.

Peyron, onore della filologia italiana, dobbiamo grandi lavori intorno alla lingua copta.

Intorno agli studi relativi agli altri stipiti linguistici brevissimi cenni saranno sufficienti al nostro scopo.

Fra i cultori del cinese ricordiamo Klaproth, Rémusat: G. di Humboldt, Schott, Endlicher, Siebold, St. Julien: fra quelli delle lingue americane Guglielmo ed Alessandro di Humboldt, Buschmann, Ludwig (1). Attesero alla investigazione delle lingue ural-altaiche Castren, Klaproth, Schott (2), Boller, Böhlingk, Gabelentz, Budenz, M. Müller, Caldwell. Gli idiomi polinesiaci furono studiati precipuamente da G. di Humboldt, Buschmann, Gabelentz, Federico Müller: le favelle della India Transgangetica da G. di Humboldt, Lassen, M. Müller.

Padre della filosofia del linguaggio può dirsi Guglielmo di Humboldt (3). Fra quanti gli tennero dietro sono primi Heyse (4) e Steinthal (5).

(1) Sembra che abbia dato un prospetto comparativo delle lingue americane, comprendendo in esso 370 madri lingue e 524 dialetti. Vedi Benfey, *geschichte der sprachwissenschaft* ecc., p. 782.

(2) A Schott vnoisi dar lode per aver tentato, primo fra tutti, di stabilire scientificamente questo stipite linguistico, e pei lavori comparativi che diede alla luce intorno alle lingue che lo costituiscono.

(3) Vedi in ispecie il grande lavoro *Über auf die kawi-sprache der insel Java, nebst einer einleitung über die verschiedenheit des menschlichen sprachbaues und ihren einfluss auf die geistige entwicklung des menschengeschlechtes* (la lingua kawi dell'isola di Giava, con un'introduzione intorno alla varia struttura dell'umano linguaggio ed alla influenza di essa sullo svolgimento spirituale dell'umanità), Berlin 1836. Intorno alla vita, al carattere, alle opere di G. di Humboldt vedi i lavori speciali di Haym, Schlesier, A. Ewald, Schasler, Hornay e soprattutto di Steinthal: vedi anche ciò che ne scrive il Marrast nella introduzione alla sua versione francese del libro di Humboldt *Prüfung der untersuchungen über die urbewohner Hispaniens vermittelt der baskischen sprache* (disamina delle ricerche intorno ai primitivi abitatori della Spagna per mezzo della lingua basca), Berlin 1821.

(4) Heyse, *system der sprachwissenschaft* ecc.

(5) Steinthal, *charakteristik der hauptsächlichsten typen der sprachbaues* (esposizione dei caratteri dei tipi principalissimi della

7. La scienza nostra ha ad oggetto il linguaggio umano. Ora studiare il linguaggio umano è studiare l'umanità come parlante. È pertanto evidente che la linguistica è una sezione dell'antropologia (1).

8. Dopo quanto abbiain detto intorno alla natura della scienza del linguaggio confidiamo che nessuno fra coloro che ci hanno seguiti nella nostra esposizione dei caratteri e della storia di essa cadrà peranco nell'errore volgare di confondere lo studio teorico dell'umana favella in genere o delle singole lingue e classi di lingue in ispecie collo studio pratico di un idioma, sia questo la lingua materna e nazionale od un linguaggio straniero. Lo studio linguistico teoretico tende alla conoscenza della struttura del lin-

struttura del linguaggio), Berlin 1860, che è la seconda edizione dell'opera *'die classification der sprachen dargestellt als die entwicklung der sprachidee* (la classificazione delle lingue esposta come lo svolgimento della idea del linguaggio), Berlin 1850'.

(1) M. Müller (lett. 2. ser. 1.), divise le scienze in fisiche e morali, assegnate come obbietto alle prime le opere di Dio, alle seconde quelle dell'uomo, classifica la scienza del linguaggio tra le scienze fisiche. Confutate alcune obiezioni preliminari, egli a dimostrare il suo asserito ragiona nel modo seguente: lo svolgimento del linguaggio comprende due processi, lo scadimento fonetico e la rigenerazione dialettale. In forza del primo i suoni, le forme si vanno logorando nel corso del tempo: in forza del secondo nuove correnti di vita fluiscono nel corpo di un linguaggio, compenso alle perdite cui va soggetto. Ora tanto l'uno quanto l'altro di questi due processi sono affatto indipendenti dalla volontà umana; l'arbitrio dell'uomo vi è onninamente straniero. Dunque la esplicazione del linguaggio appartiene alla natura e non alla storia, e la scienza di esso è una scienza fisica.

E questa è pure la opinione di Schleicher, il quale nella introduzione al libro *'die deutsche sprache'*, p. 118-119 scrive: « la scienza del linguaggio non è punto una disciplina storica, ma bensì una disciplina appartenente alla storia naturale. Suo oggetto non è già la vita spirituale dei popoli, la storia (in senso larghissimo), ma la lingua soltanto; non la libera attività dello spirito (la storia), ma la lingua data dalla natura, soggetta a leggi immutabili di formazione, la lingua, la cui costituzione è tanto estranea alla determinazione del volere individuale, quanto e. g. è impossibile all'usignuolo mutare il proprio canto, ossia l'oggetto della glottica è un organismo naturale. »

guaggio o di un linguaggio: il pratico invece al possesso dell'uso del medesimo. Questa profonda diversità di fine ha per necessaria conseguenza una diversità parimente profonda di metodo.

Nè si confonda la linguistica colla filologia (1). La filologia è diventata nel secolo nostro, massimamente per opera dello immortale F. A. Wolf, la scienza della civiltà antica di un popolo o di più popoli affini tra loro (2): lingua, reli-

Per contro il Whitney (*language and the study of language*, lett. 2) afferma che l'uomo ha potere assoluto sul linguaggio; che l'uso degli uomini fa il linguaggio; che è vero, non essere nullo individuo il potere di modificare il suo idioma, ma non nel senso che si abbia ad escludere l'azione di lui, ma solo in quanto che questa per essere efficace ha d'nopo dell'approvazione di coloro da cui lo individuo è circondato. Il linguaggio e le alterazioni del linguaggio sono opera della comunità: ma questa non può operare che mediante l'azione individuale dei singoli membri, ch'ella accetta o rifiuta. In ordine al linguaggio l'agente immediato è la volontà degli uomini: non una parola fu mai nè mai sarà profferita senza uno sforzo espresso del volere umano; tutto nel linguaggio umano è il prodotto dell'azione conscia di esseri umani. Dunque la linguistica è una scienza storica e morale.

Egli ammette nondimeno che nel sistema del linguaggio, se ogni singola parte è il risultato di coscienza e di intenzione, il tutto è istintivo e naturale. Ammette inoltre analogie tra i fatti della linguistica, e i fatti delle scienze naturali: una corrispondenza fondamentale e generale tra il metodo della prima e quello delle seconde.

Quindi siccome questa lite non concerne il metodo della nostra scienza, che del resto fu determinato da Bopp, Grimm, Pott, Humboldt, così noi risparmieremo ai nostri lettori la noia di una discussione.

(1) Schleicher, *die deutsche sprache*, introd., VI. Heyse, *system* ecc. introd. § 9. M. Müller, lett. 1. ser. I. Curtius, *philologie und sprachwissenschaft*. Benfey, *geschichte der sprachwissenschaft* ecc., introd., 1.

(2) V. gli storici della filologia ed i pregevoli proemii premessi da G. Müller ed E. Ferrai e da K. Hildebrand alle loro versioni della storia della letteratura greca di O. Müller.

E qui vorrei che la gioventù italiana, e specialmente quella nobile parte di essa che attende nei nostri atenei agli studi greco-latini si liberasse dall'errore volgare di riporre la filologia classica non nella cognizione scientifica del mondo ellenico e romano, ma nell'attitudine a certi esercizi meramente retorici. Lo scrivere latino è mezzo, non fine, in ordine a' suoi studi, che debbono tendere a procacciarle un con-

gione, arte, filosofia sono gli oggetti intorno a cui essa si esercita. Una è l'idea della scienza filologica, ma varie le sfere storiche ch'ella può proporre alle sue indagini: e quindi accanto alla filologia greco-latina o classica abbiamo la indiana, la germanica, la semitica, la egizia e via discorrendo.

Il campo su cui la linguistica si scontra colla filologia è il campo della lingua. Ma qui si noti in primo luogo che questa è per la linguistica oggetto unico, assoluto: per la filologia non è che una parte di esso, dovendo ella allo studio dello idioma di un popolo congiungere quello della religione, dell'arte, della filosofia presso il medesimo. In secondo luogo, tutte le lingue, anche le più incolte, anche i dialetti soltanto parlati e non scritti cadono nel campo della linguistica: la filologia non si dà pensiero che delle favelle dei popoli che hanno una storia. La linguistica si esercita soprattutto intorno ai suoni ed alle forme: la filologia si travaglia con maggior cura intorno allo studio delle funzioni e dei costrutti. La lingua è dal linguista studiata per sè stessa, per la brama di conoscerne le leggi: pel filologo lo studio pratico di un idioma non è che un mezzo a comprendere una letteratura, e la investigazione teorica della parola in tanto ha valore per lui, in quanto per essa penetra più addentro negl'intimi penetrati della coscienza di un popolo a scoprirvi le fonti segrete della vita nazionale.

Conoscere il maggior numero possibile di lingue è suprema necessità al linguista, che indaga i caratteri della umana favella e le loro cagioni; ma non è d'uopo ch'egli

cetto profondo della vita spirituale dei Greci e dei Romani. Questo è lo scopo della scienza filologica: a questo sono diretti gli sforzi dei veri filologi; e chi lo pone in non cale per andar dietro ad un vano *'strepitus verborum'* non può giungere alla scienza, ma solo vantarne le pretese, comicamente superbe.

sia in ciascuna di esse molto versato: assai più ristretta è la sfera degli studi linguistici pel filologo; gli basta per lo più la conoscenza di ben poche lingue, ma tal conoscenza debb'essere quanto gli consentono lo ingegno e lo studio vasta e profonda. Del linguista è ufficio essenzialissimo la comparazione: al filologo bastano i risultati della comparazione. La filologia ha mestieri della critica, non essendo già in contatto immediato col suo obbietto, l'antichità, e dovendo aver ricorso alla tradizione, mezzo soggetto agl'influssi della volontà umana. La linguistica invece viene immediatamente in contatto col proprio oggetto, il linguaggio, o meglio le lingue, e quindi non ha d'uopo della critica. La filologia ha varii secoli di vita e di storia: la linguistica vera è figlia del nostro secolo. L'una è una scienza storica: l'altra è per lo più considerata come una scienza fisica (1).

(1) - Il linguista è un investigatore della natura; egli si contiene verso le lingue, come p. es. il botanico verso le piante. Il botanico debbe avere una nozione di tutti gli organismi vegetali, egli debbe imparare a conoscere le leggi della loro struttura, le leggi del loro svolgimento; ma l'uso, che delle piante vuolsi fare, il loro molto o niun valore pratico ed estetico è per lui affatto indifferente; le rose più belle, i più lussureggianti gigli del Giappone non lo concernono nè più nè meno del loglio meno appariscente. Ma il filologo è somigliante al giardiniere. Questi non coltiva che certe determinate piante di segnalata importanza per gli uomini, per lui il loro valore pratico, la bellezza della forma, del colore, del profumo ecc. è di massimo rilievo. Le piante di cui non si può fare uso gli sono indifferenti, anzi in parte gli fanno dispetto come il loglio, siano esse i principali rappresentanti di forme vegetali o no. Le leggi della struttura, dello svolgimento delle piante non gli stanno a cuore per amore di loro stesse, ma solo per cagioni pratiche. Egli non ha d'uopo di una nozione di tutte le piante, ma invece debbe conoscere il numero ristretto delle piante importanti per lui in una guisa affatto diversa da quella del botanico, egli debbe poter usare con esse, egli debbe aver fatto sè stesso, per così dire, loro confidente sin dei loro capricci. Così il filologo colla lingua o colle lingue dei popoli importanti. * Schleicher, *die deutsche sprache*, introd., VI.

II.

Sommario. Il linguaggio e le lingue. 1. Classificazione delle umane favelle in genere. — 2. Classificazione di F. Schlegel. — 3. Classificazione di Steintal. — 4. Notizie intorno allo stipite semitico ed ariano: cenni bibliografici.

1. Dai cenni storici, quantunque brevissimi, che sopra abbi-
biam dato intorno alla formazione della scienza del lin-
guaggio dalle sue origini prime a questi ultimi tempi, i
nostri lettori hanno potuto conchiudere, che l'immenso lavoro
della linguistica moderna tende a raggruppare in classi
di sempre crescente estensione le favelle della umanità.
E questo istinto alla classificazione, onde sentesi irresistibil-
mente tratta la scienza del linguaggio, è una necessità,
un fato della medesima. E veramente, come sopra notammo,
essa scienza ha per oggetto suo proprio il linguaggio, il
quale non si rivela attuato che nelle lingue innumerevoli
della umanità. Queste dunque sono l'oggetto immediato,
diretto della linguistica. Ma compito di questa, elevata alla
sua altezza filosofica, è rappresentare gl'idiomi tutti della
terra, non già come fatti meramente accidentali, ma come
una serie di forme, in cui doveva esplicarsi, accostandosi
sempre più alla sua perfezione ideale, la idea del linguag-
gio. Da ciò appare evidentemente, che a ciascuna lingua,
fra quante suonano sulle labbra degli uomini, la scienza
del linguaggio debbe assegnare un posto determinato dai
rapporti esistenti tra essa e la idea del linguaggio, ossia,
che ciascuna lingua debb'essere classificata.

Più lingue affini costituiscono una 'famiglia'; più 'fami-
glie' affini uno 'stipite': le lingue appartenenti allo stesso

stipite ci fanno argomentare l'esistenza di una 'madre-lingua' da cui siano derivate le 'lingue fondamentali' corrispondenti alle varie famiglie.

Così, ad es., le varie favelle indiane costituiscono la famiglia indiana: i vari idiomi iranici la famiglia iranica: i vari parlari italici la famiglia italica ecc. E la famiglia indiana, l'iranica, la greco-albanese, la italica, la celtica, la slava, la lituana, la tedesca costituiscono lo stipite indo-germanico. Ed allo stipite indo-germanico corrisponde una madre-lingua indo-germanica, la quale dovette contenere potenzialmente in sè stessa tutte le lingue indo-germaniche: parimente alle singole famiglie ond'esso consta corrispondono singole lingue fondamentali, e così alla famiglia indiana la lingua fondamentale indiana, alla famiglia italica la lingua fondamentale italica e via discorrendo.

Classificare le lingue non è altro pertanto che riunire più lingue affini in una famiglia, più famiglie affini in uno stipite: non è altro che ordinarle per modo da costituire classi di estensione sempre crescente, unità sempre maggiori. Ma evidentemente questa operazione scientifica vuol essere diretta da certi criterii, da certi principii di classificazione, e questi sono tanti, quante sono le parti onde consta l'organismo della umana favella, quante le membra, ond'è costituito il corpo del linguaggio. Ed ove si pensi, quanti siano i lati, che il linguaggio, considerato in sè stesso e ne' suoi molteplici rapporti col pensiero, offre alla contemplazione della scienza, altri non tarderà a comprendere, a quante distinte classificazioni delle umane favelle potrebbe dar luogo la considerazione dei singoli principii costitutori del linguaggio.

Ma tutte queste classificazioni sarebbero fondate sovra criterii particolari e quindi incompleti, nè risponderebbero alle vere esigenze della scienza, la quale debbe pretendere una classificazione delle lingue che abbia per suo principio

tutti quei criterii speciali fusi in un solo, uno ad un tempo e molteplice, organico come il linguaggio, ond'egli debbe ordinare scientificamente le forme. Gli angusti limiti segnati a questa nostra introduzione non ci concedono di tutte accennare le classificazioni tentate dai linguisti, quali secondo il primo, quali giusta il secondo dei due metodi or ora menzionati (1): e quindi ci terremo paghi di esporre quelle che furono proposte da Federico Schlegel e da Steinthal.

2. (2) Federico Schlegel è il vero autore della divisione delle lingue in tre grandi classi, divisione fondata sulla struttura morfologica delle medesime, ampiamente svolta da Schleicher e da M. Müller, accettata da essi e dai più fra i linguisti nostri contemporanei, precipuamente per la sua semplicità e chiarezza.

La esposizione della medesima richiede qualche cenno preliminare intorno alla costituzione della parola.

Nelle nostre parole noi siamo avvezzi a distinguere due parti, ossia una parte materiale o radicale, ed una formale: la prima ci significa un concetto, la seconda determina questo concetto medesimo: l'una ci desta nella mente la idea di un oggetto, l'altra rappresenta al nostro intelletto certe determinazioni di questo oggetto medesimo. Esseri e relazioni di esseri nel mondo oggettivo, concetti e relazioni di concetti nel mondo intellettivo, radici e rapporti di radici nel mondo del linguaggio si corrispondono in quanto il linguaggio è la significazione dell'idea, questa l'immagine dell'oggetto. Vogliansi dunque da un'accurata

(1) Vedi la esposizione critica delle medesime nel capolavoro di Steinthal 'Charakteristik der hauptsächlichsten typen der sprachbaues' sezione prima.

(2) M. Müller, lett. 7. ser. 1. ld., on the stratification of language (della stratificazione del linguaggio), London 1868. Schleicher, die deutsche sprache, introd., I. Whitney, language and the study of language, lett. 10.

analisi della parola distinguere le radici che esprimono concetti da quelle le quali non indicano che determinazioni di questi concetti medesimi.

Ora tra le prime e le seconde radici possono esistere, ed esistono di fatto, tre diversi rapporti: indi tre classi di lingue. E veramente

1° Le radici si possono usare in guisa tale, che ciascuna di esse serbi inalterata la sua forma, inalterato il suo senso. Non esiste distinzione tra radice e parola: ogni parola è una radice, ogni radice una parola, di cui è sempre presente allo spirito di chi parla il proprio significato: niuna corruzione fonetica consuma il corpo della radice sì da renderla col suo lento ma fatale lavoro smunta e pallida tanto da più non essere riconosciuta. L'unità della parola è essenzialmente semplice, incompleta, inorganica. Le relazioni tra i concetti spesse volte non sono significate; è giuoco forza che il lettore o l'uditore le indovini da sé: ove sia mestieri designarle, basta a tale ufficio la collocazione delle medesime le une rispetto alle altre. La lingua non ci dà un'immagine del processo intellettuale, ma solo un abbozzo in cui altri non vede tracciate che le prime linee fondamentali. Ove noi rappresentiamo una radice inalterabile con *R*, un'altra radice parimente inalterabile e riferentesi alla prima con *r* noi avremo come formola $R + r$. Le lingue di questa natura sono dette 'radicali' o 'monosillabe' o 'isolanti' (1).

(1) Illustriamo questi cenni generali con alcuni esempi tratti dall'idioma che meglio rappresenta le lingue sovra descritte, il cinese.

In cinese non v'ha distinzione formale di sorta tra nome sostantivo, aggettivo, verbo, avverbio, preposizione: ad es. la radice e parola *ta* può significare 'grandezza', 'grande', 'essere grande', 'far grande' 'grandemente': la posizione di una radice nella frase ne determina il senso. Mancano i casi: supplisce loro la collocazione delle parole determinata dall'uso costante della lingua, così, p. es. *ngò tà ní* vuol dire 'io batto te', ma *ní tà ngò* significherebbe 'tu batti me'; v'hanno eziandio certe particelle che fanno lo ufficio di casi; e, per citarne una, la particella

2° Due o più radici si possono congiungere per formare una parola per modo che una conservi immutata la sua forma e il suo valore, l'altra o le altre perdano la loro indipendenza. E qui primamente si origina un divario importante tra radice e parola, essendo quest'ultima per lo più costituita almeno da due radici, una delle quali significa un concetto ed ha un'esistenza autonoma, un senso per sè stessa, l'altra non indica che determinazioni di quel concetto, e intanto solo può essere adoperata, in quanto vale a rendere più preciso il senso dell'altra radice, circoscrivendolo come meglio è opportuno ad esprimere un'idea nelle sue relazioni con altre idee.

La prima radice è la parte sostanziale della parola: la seconda è lo elemento formale: questo può essere aggiunto alla radice principale in principio, in mezzo, in fine (1), in più luoghi ad un tempo. La corruzione fonetica è esclusa dalla radice principale, ma ammessa negli elementi secondarii che la determinano. Ma le parti costituenti la parola sono ancora distinte: le forme della declinazione e della coniugazione possono ancora venire spezzate, e la radice rivela come radice, gli affissi come affissi. La parola, rigorosamente parlando, è un composto non ridotto ad unità; è un complesso di elementi congiunti fisicamente tra loro, o, come dice la linguistica, agglutinati; è un cattivo mosaico che mostra le suture e le fessure là dove le piccole pietre furono cementate insieme; è una sintesi di singole parti, che ti rendono immagine più presto de' pezzi onde si compone un ammasso, che non delle membra di un vero

y indica lo strumentale, senz'aver perduto nella coscienza dei parlanti il cinese il suo senso di 'adoperare', cosicchè *y c'ang* significa 'col bastone' o più letteralmente 'adoperare bastone'.

L'indo-germanico *ai-mi* (gr. *ei-µi*, io vado) in una lingua isolante suonerebbe *i od i ma* 'andare', od 'andare io'.

(1) Nel primo caso dicesi 'prefisso', nel secondo 'infisso', nel terzo 'suffisso': tutti questi si dicono in genere 'affissi'.

organismo. Nemmeno questa forma di linguaggio è una rivelazione fedele del pensiero: la lingua non ha peranco fatto il suo compito.

Rappresentando con *R* una radice qualsiasi, con *p* un prefisso, con *i* un infisso, con *s* un suffisso si ottengono sette formole corrispondenti ad altrettante varietà di questa struttura morfologica. Le lingue in cui essa ci si rivela si appellano 'connettenti' o 'agglutinanti' (1).

Di questa classe di lingue non costituiscono, a dir vero, che una sezione le così dette lingue 'incorporanti' o 'polisintetiche'. La nota caratteristica di queste favelle è lo 'incorporare' le parti del costruito in una sola parola: il verbo porta inserito in sè stesso l'oggetto prossimo e remoto, anzi eziandio la persona a cui il discorso è diretto, insomma egli tende, più in alcune lingue, in altre meno, a comprendere in sè la frase intera, non rimanendo al resto che

(1) Fra queste è degna di nota la turca, la quale ci porge nel sistema singolarissimo di coniugazione un esempio evidente di quanto abbiamo detto sinora intorno a simili idiomi.

Sev-mek, ad es., come semplice radice significa 'amare'. Aggiungendovi *in*, se ne ricava un verbo riflessivo *sev-in-mek*, che significa 'amar sè stesso' o meglio 'gioire, essere felice'. Aggiungendovi *isc*, se ne forma un verbo reciproco, *sev-isc-mek*, 'amarsi l'un l'altro'. A ciascuna di queste tre forme l'addizione della sillaba *dir* imparte un significato causale e quindi avremo: *sev-dir-mek*, 'fare amare', *sev-in-dir-mek*, 'far gioire', *sev-isc-dir-mek*, 'far sì che uno ami un altro'. Ciascuna delle sei forme precedenti può essere fatta passiva mediante l'aggiunta della sillaba *il*, indi le forme seguenti: *sev-il-mek*, 'essere amato', *sev-in-il-mek*, 'essere fatto gioire', 'essere rallegrato', *sev-isc-il-mek*, 'essersi amato l'un l'altro', *sev-dir-il-mek*, 'essere tratto ad amare', *sev-in-dir-il-mek*, 'essere fatto gioire', e finalmente *sev-isc-dir-il-mek*, 'essere portati ad amarsi l'un l'altro'.

A dare senso negativo a ciascuna delle dodici forme accennate basta introdurvi dentro la sillaba *me*: ne risultano dodici forme negative corrispondenti alle prime.

Notisi tuttavia che alcune delle forme sovra esposte non s'incontrano adoperate che rade volte, e che il senso di certe verbi rende parecchie tra le medesime logicamente impossibili.

Ridotto a questa struttura morfologica, l'indo-germanico *ai-mi* (greco *ei-µi*) precitato suonerebbe *i-ma* od *i-mi*.

natura e valore di apposizione, a cui spetta determinare con maggior precisione ciò che nel verbo è contenuto. M. Müller tenta spiegare questo fenomeno, supponendo esistenti in un'epoca anteriore alla presente basi più semplici di parole, che non siano quelle che attualmente si rivelano a noi, alle quali basi meno complesse si sarebbero aggiunti affissi modificativi, ma non così solidamente da escludere la addizione di affissi nuovi. Vedesi pertanto che queste lingue incorporanti od infiggenti non sono che una varietà della classe delle affiggenti (1).

3° Due o più radici possono congiungersi per formare una parola, modificandosi ciascuna di esse sì da perdere la propria indipendenza. Non solo le radici esprimenti i rapporti, le determinazioni della radice principale diventano meri elementi formali, senza significato, senza forma indipendente: ma la stessa radice principale può venire secondo leggi costanti alterata per significare le relazioni. Tanto la parte sostanziale, quanto la formale è soggetta alle influenze della corruzione fonetica. Ma queste due parti sono fuse insieme così intimamente nella sintesi della parola,

(1) Il messicano *ninakaqua* significa 'io (ni) carne (*naka*) mangiare (*qua*)'. Nel Cree (lingua dell'America settentrionale) per esprimere il concetto seguente 'io vedo suo figlio' conviene dire 'egli figlio-suo, io vedo-lui-il-suo', '*oo goosis-a ne wāppa-m-im-owā*'; 'vedo-lui-il-suo' è una parola sola, il verbo, o più propriamente la frase intiera; 'figlio suo' è un'apposizione all'oggetto contenuto nel verbo 'lui, il suo' e il pronome 'egli' che precede è di nuovo un'apposizione al pronome possessivo 'suo' affisso alla parola 'figlio'.

La difficoltà di apprendere simili idiomi è straordinaria, nè lieve impresa è dettarne una grammatica, sì che l'autore d'una grammatica basca intitolò il suo lavoro 'lo impossibile superato, ossia grammatica della lingua basca'.

Forma incorporante è per lo Schleicher il greco *φῆποιαι*, forma fondamentale *bharā-ma-mi*, ossia *mi* 'io' -*bharā* 'porto' -*ma* 'me', 'io mi porto': e veramente questa forma racchiude in sè stessa non pure il soggetto, ma l'oggetto immediato del verbo. Vedi la teorica delle desinenze medie nel 'Compendium' di Schleicher, §§ 278-286, corrispondenti a §§ 160-177 della nostra versione.

che chi la pronunzia non ha più coscienza alcuna del valore de' singoli elementi che la costituiscono, e la varia natura dei medesimi si lascia scorgere a stento dal microscopio del linguista. La parola è una come nella prima classe, composta come nella seconda: ma la sua unità è un organismo, un sistema di parti diverse fra loro, ma fuse insieme in una sintesi stupenda, che comprende e unifica in sè stessa le due formê precedenti. Bene si potrebbe questo processo linguistico paragonare ad una combinazione chimica, che, fondendo insieme due corpi, ne trae un terzo originato da essi e pur dotato di nuove proprietà, e nel quale solo l'analisi della scienza può scoprire gli elementi alla cui affinità esso è dovuto. Questa è certo la forma dell'umana favella in cui, quasi in terso cristallo, meglio si riflette il pensiero.

Indicando con R^x una radice che può essere alterata secondo leggi determinate per designare i rapporti; con s uno o più suffissi, con p un prefisso, abbiamo le formole seguenti R^xs , R^x e pR^x ecc., corrispondenti a varie forme che può assumere la struttura morfologica sopra descritta, e propria delle lingue dette 'organiche', 'amalgamanti' e per lo più 'flettenti o flessive' (1).

(1) Esempio: *ai-mi* (gr. *εἰ-μι*) dalla radice *i*. Qui non solo alla radice *i* si è aggiunta per determinarla la radice *ma*, affievolita in *mi* e diventata puro elemento formale, ma la stessa radice *i* si è modificata, passando per incremento in *ai* (gr. *εἰ*).

Esaminiamo brevemente un futuro greco, v. g. *δώσωμαι*. Questa forma sottoposta all'analisi del linguista, che la confronta coll'indiana *dā-sjā-mai*, si scompone senz'altro in *dw-* *-so-* *-mai* (= *-ma-mi*). *dw* è il tema verbale e radice *do* = ant. ind. *dā* = lat. *dā* (dare) allungata; *-so-* = *-σjo-* = *sjā-* = *as-jā-* = *as-ja-*, tema di presente della radice indogermanica *as*, ant. ind. *as*, gr. *ἐς*, lat. *es* (essere); *mai* (= *-ma-mi*) è il pronome di 1^a persona singolare nel caso del soggetto e in quello dell'oggetto immediato (v. Schleicher, compendium ecc. § 298 e 279, § 189 e 170 della nostra versione). Ma la costituzione di queste parole era un mistero pel greco antico: ignota ad Omero, a Pindaro, a Eschilo, a Tucidide, a Demostene, a Platone, ai critici Alessandrini, ai dotti Romani, ai grandi filologi dei secoli XV e XVI, agli eruditi etimologi

Queste tre strutture morfologiche, la isolante, l'agglutinante e la flessiva sono dallo Schleicher, dal M. Müller e da altri grandi linguisti considerate come tre stadii, tre periodi di formazione per cui hanno a passare le lingue per giungere alle forme più ricche, più sintetiche, più artistiche. Il primo di essi può dirsi 'radicale', il secondo 'desinenziale', il terzo 'flessivo'. Secondo i prelodati linguisti la forma flessiva presuppone assolutamente la desinenziale, e questa la radicale: ogni lingua giunta alla flessione fu prima isolante, poi agglutinante, finalmente flessiva. Poche fra le lingue degli uomini, ove si tenga conto del loro gran numero, pervennero sinora al terzo stadio; le più si arrestarono al secondo; parecchie non varcarono mai i limiti del primo.

M. Müller cerca la dimostrazione di questo asserto nella tendenza che scorgesi qua e là nelle lingue isolanti a diventare agglutinantanti e nel moto di alcune di queste ultime verso la flessione. Inoltre, egli dice, ogniquale volta la flessione e l'agglutinazione furono sottoposte ad un esame scientifico, sono state riconosciute come derivate la prima da un'antioriore struttura affiggente, la seconda da una pre-

del XVII e del XVIII ella non si svelò che alla grammatica comparativa del XIX.

E questa sola seppe leggere per entro alle forme oscure del medio latino la storia, dimenticata da tanti secoli, della loro formazione. Il latino *amatur*, ad esempio, è dal linguista, che lo paragona alle forme affini dell'osco, dell'umbro e del celto, ricondotto alla forma più antica *amat-u-se*, costituita da *amat*, pres. ind. att. 3. sing. del tema *ama-*, da *u* vocale ausiliare o congiuntiva, e *se*, pronome riflesso sing. acc.: il seuso originario di questa forma è adunque 'egli ama sè, egli si ama'. Quante volte non suonò questa parola su labbro romano, senzache colui che la pronunziava fosse conscio della composizione, del valore primitivo di essa! Quante volte non fu accolto in pagine immortali dai sommi interpreti del genio latino, ignari della origine, ignari del senso primordiale di lei! E quanti filologi nostri contemporanei la ripetono ancora senza comprenderla scientificamente, perchè sdegnarono tener dietro alla scienza che sempre si muove e sempre si avvanza, chiusi nel loro culto fanatico e superstizioso del passato!

cedente forma radicale. Oltracciò non è egli forse dimostrato, che gli affissi prima di essere elementi puramente formali erano radici anch'essi? E si può forse supporre una radice senza un significato suo proprio? E ciò non ci guida alla forma isolante?

Ma questo processo di evoluzione non è ammesso nè da Pott nè da Steinthal. Questo ultimo nota che mai non si vide un linguaggio passare dal primo al secondo o dal secondo al terzo dei tre periodi accennati.

Vediamo ora come in queste tre grandi classi si dividano le lingue della terra.

Appartengono alla prima il cinese, le lingue della India transgangetica e gl'idiomi del Tibet.

Spettano alla seconda le favelle ural-altaiche (divise in tungusiche, mongoliche, turchiche, finniche e samojede) i più tra i dialetti africani sinora esplorati, le lingue polinesiane, gl'idiomi degli indigeni americani.

La terza comprende gl'idiomi semitici e gl'indo-germanici.

E qui avvertiamo i nostri cortesi lettori, che grave errore sarebbe il dare a questa classificazione un valore assoluto. Nessun linguaggio è esclusivamente isolante o agglutinante o flessivo. Nel classificare gl'idiomi si ha riguardo al complesso delle loro forme, non ai fenomeni rari, alle eccezioni sporadiche ch'essi possono offrire ad un'attenta e minuta osservazione.

Dalla esposizione che abbiamo fatta di questa classificazione appare evidentemente che il principio supremo di essa è la considerazione della varia natura morfologica dei linguaggi, ossia un criterio affatto speciale. Daremo ora un saggio di classificazione delle lingue, diretta da un criterio più complicato, o, direm meglio, da un complesso organico di criterii, ossia la classificazione di Steinthal (1).

(1) Steinthal, op. cit. sezione quarta.

3. Steinthal divide le lingue tutte in due grandi classi, di cui la prima comprende le lingue prive di forma (1), la seconda quelle che ne sono fornite. Tanto le prime quanto le seconde si dividono in 'apponenti' (2) ed in 'declinanti e coniuganti'. Le lingue 'declinanti e coniuganti' si suddividono in tre classi subordinate secondo la loro struttura morfologica.

Abbiamo pertanto il prospetto seguente:

A. Lingue prive di forma.

- | | |
|---|--|
| 1. Lingue appponenti. | I. Le lingue della India transgangetica. |
| 2. Lingue declinanti e coniuganti: | |
| a) indicanti le determinazioni del contenuto (3) per mezzo di raddoppiamento e di prefissi; | II. Le lingue polinesiane. |
| b) indicanti le determinazioni del contenuto per mezzo di elementi aggiunti dopo le radici; | III. Le lingue ural-altaiche. |
| c) indicanti relazioni e determinazioni del contenuto mediante incorporazione. | IV. Le lingue americane. |

B. Lingue fornite di forma.

- | | |
|------------------------------------|---------------|
| 1. Lingue appponenti. | V. Il cinese. |
| 2. Lingue declinanti e coniuganti: | |

(1) Si noti che lo Steinthal distingue nel linguaggio due forme, la interna e la esterna. La forma interna è definita da lui stesso 'il sistema particolare delle categorie grammaticali di una lingua'. La forma esterna è la manifestazione fonetica della interna. Esse nascono ad un tempo.

(2) Intendi 'isolanti'.

(3) Intendi 'del concetto significato da una parola'.

- | | |
|--|---------------------|
| a) mediante pura annessione degli elementi grammaticali; | VI. Lo egizio. |
| b) mediante alterazione interna delle radici; | VII. Il semitico. |
| c per mezzo di suffissi proprii. | VIII. Il sanscrito. |

Le prime quattro classi confondono materia e forma, perchè ora indichino la forma più o meno rozzamente per mezzo di elementi materiali, ora trattino determinazioni materiali come forma. La classe quinta va esente da questa confusione, ove la si consideri nel suo complesso; ma essa ha meri elementi materiali e designa la forma non già foneticamente, ma per via della collocazione e di mezzi retorici. Le tre ultime classi hanno elementi costitutivi materiali e formali, che vengono gli uni cogli altri in molteplice guisa congiunti. Queste sole hanno vera forma.

4. (1) Il fine che ci siamo proposti nel dettare queste pagine ne induce ad aggiungere alle precedenti considerazioni generali intorno alla classificazione delle lingue alcuni cenni speciali sopra i due ultimi fra gli stipiti annoverati, il semitico ed il sanscritico (indo-germanico) (2).

(1) M. Müller, lett. 8 ser. I. Whitney, lett. 5, 6, 7, 8. Benloew, aperçu général de la science comparative des langues etc. § 6, pagine 23-54. Boltz, die sprache und ihr leben, IV, pagg. 51-72. Schleicher, die deutsche sprache, introd., III, pagg. 71-86: id. les langues d'Europe. Meyer, vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache, Berlin, 1861, t. I, introd.

(2) Siccome la linguistica comparativa tentò varie volte di ridurre questi due stipiti ad uno stipite solo collo esame dei caratteri comuni ad entrambi, così crediamo far cosa opportuna e grata ai nostri lettori riassumendo fedelmente le conclusioni a cui giunsero su questo argomento due insigni linguisti, Schleicher e M. Müller.

Schleicher ('die deutsche sprache, 1860', p. 21 segg.) afferma questi due stipiti, sebbene appartenenti alla medesima classe morfologica, essere così opposti l'uno all'altro, che non hassi a pensare nemmeno alla più remota affinità fra essi. Egli si prova a dimostrare il suo

I. Lo stipite semitico si divide in tre famiglie, l'aramaica, l'ebraica e l'araba.

A) L'aramaica è costituita soprattutto da due lingue, siriana e la caldaica.

B) L'ebraica è rappresentata dall'antica lingua della

asserto colle ragioni seguenti: 1° il semitico già nella sua forma più antica che si possa argomentare, ossia poco tempo innanzi alla sua divisione nelle lingue semitiche che ci stanno innanzi, ebraica, siriana e caldaica, araba, e, antichissima fra tutte, fra tutte la meglio e più fedelmente conservata, la etiopica ecc., non possedeva alcuna radice piena, foneticamente esistente, e di tal forma da potersi profferire staccata dalle parole, come lo indo-germanico, ma la significazione era annessa solo alle consonanti; ogni introduzione di vocale fra quelle aggiungeva necessariamente una relazione alla significazione. Per contro nello indo-germanico la significazione sta in sillabe dotate di esistenza fonetica, non in mere consonanti. 2° La radice semitica può ricevere tutte le vocali, secondo le esigenze della formazione della parola, essa non è legata ad alcuna vocale determinata e il numero delle alterazioni ond'essa è capace è grande assai. Non così nello indo-germanico. In questo è data una determinata vocale, che primitivamente non può passare che per tre gradi al più: ad ogni vocale è segnata una via determinata e circoscritta, onde da nessun lato può varcare i confini. La espressione della relazione mediante alterazione della radice stessa è pertanto un mezzo ben altramente più limitato nello indo-germanico che non nel semitico. 3° Con questa grande libertà delle radici semitiche nella scelta delle vocali va di conserva una singolare limitazione della loro forma fonetica, la quale appunto per ciò, che non puossi trovare alcuna ragione di essa nell'essenza della lingua, si manifesta come un *quid*, ch'ebbe origine dall'analogia nel corso del tempo: si accenna al trisillabismo. Ogni radice semitica consta di tre suoni e questo dovette per verità aver luogo già nella lingua semitica fondamentale, perocchè tutte le lingue semitiche vadano fornite di tale proprietà. Questa forma radicale non tiensi come primitiva, e a buon diritto. Verosimilmente si ebbe già da principio un numero preponderante di radici con tre consonanti, la cui analogia divenne norma per tutte le altre. Nello indo-germanico invece la forma fonetica della radice è assai libera, solo ella debbe esser sempre monosillaba. 4° La radice semitica è distinta essenzialmente dalla indo-germanica anche in ordine alla propria funzione, in quanto che quella secondo la regola generale unisce in sé più significazioni che questa non usi fare. 5° Mentre la formazione della parola in senso stretto è nel semitico saldamente organata, la formazione delle forme grammaticali per contro si è soltanto compiuta in guisa imperfetta: lo antichissimo indo-germanico conosce sette casi, il semitico non può distinguerne che tre; questo non ha che due forme tem-

Palestina, dalla favella dei Cartaginesi e dall'antico idioma della Fenicia.

C) l'arabica comprende, oltre l'arabo letterario e i dialetti affini, l'imiaritico, l'etiopico letterario o geez, l'amarico ed altri dialetti abissini.

porali, quello ne possiede primitivamente almeno cinque; anche la formazione dei modi è nello indo-germanico molto più perfetta che nel semitico. Questo ultimo adunque nè per ciò che concerne il grado dello svolgimento, nè per quanto riguarda armonia ed unità è pari allo indo-germanico, che e nella sua forma e per conseguenza anche nella sua sintassi è molto più perfetto che non sia il semitico. O^a L'unità dello indo-germanico si rivela anzitutto nel fatto, che tutte le parole indo-germaniche hanno una sola e medesima costituzione morfologica. E veramente esse tutte assolutamente constano di una radice alterabile secondo leggi determinate a fine di esprimere le relazioni e di un affisso significante rapporti aggiunto in fine; quindi la formola morfologica è sempre $R^x s$: la perdita di tale affisso è un fatto posteriore allo stato primitivo. Il semitico all'opposto ammette più forme di parole, nominatamente due altre, straniere allo indo-germanico ed espresse dalle formole R^x e pR^x . Dirimpetto a queste antitesi così profonde non bastano (conchiude lo Schleicher) non bastano le corrispondenze, che altri credette scorgere nei suoni delle radici semitiche ed indo-germaniche, per ammettere legittimamente un' affinità, vale a dire una comune origine di questi due stipiti di lingue.

M. Müller (*Stratification of language*, 1868, pag. 32 segg.) pone come questione preliminare al problema delle relazioni tra lo stipite semitico e lo indo-germanico il seguente quesito: qual grado di evidenza abbiamo noi qualche diritto di attendere, ove si consideri che l'uno e l'altro di essi (ebraico e sanscrito) appartengono, nello stato in cui noi li conosciamo, allo stadio, o, com'egli dice, allo strato flessivo?

Ora gli è evidente che sanscrito ed ebraico furono separati molto prima di pervenire allo strato terziario, prima di diventare affatto flessivi: e che per conseguenza non possono aver comune nulla di ciò che è proprio dello strato flessivo in ciascuno di essi. Poterono forse i linguaggi semitico ed ariano essere stati identici lungo il secondo periodo (l'agglutinativo). Qui, come sopra, la risposta debb'essere, egli crede, decisamente negativa: chè non solo le parole formali usate come affissi sono diverse, ma, ciò che è molto più caratteristico, il modo con cui sono aggiunte ai temi è diverso nneh'esso. Nei linguaggi ariani gli elementi formativi sono appiccicati solo in fine delle parole: nei semitici si trovano ed in fine ed in principio. Questi idiomi pertanto non possono essere stati identici che nel primo periodo (periodo isolante). Ma qui ancora si noti, che, tutte le radici ariane essendo monosillabe, tutte le semitiche invece essendo state elevate ad una forma trillitterale, gli è solo

II. Lo stipite indo-germanico comprende, come sopra ab-
biam detto, la famiglia indiana, la iranica, la greco-albanese,
la italica, la celtica, la slava, la lituana e la tedesca, nelle
quali tutte si raggruppano le così dette lingue indo-ger-
maniche (1), le quali colle loro affinità grammaticali e les-

anteriormente a questo ultimo fatto linguistico, che puossi ammettere una comunanza tra queste due correnti del linguaggio. Ora anche supponendo che noi conoscessimo come un fatto storico che in questo antico periodo — periodo eminentemente preistorico — il linguaggio semitico e lo ariano sono stati identici, qual evidenza di quest'unione potremmo noi sperare di rinvenire nel linguaggio semitico e nell'ariauo nel loro stato attuale, quali li conosciamo nel loro terzo periodo (periodo flessivo)? Un lieve numero di coincidenze radicali, un'analogia nella forma e nel significato di 500 sillabe radicali pressapoco, fornite di senso molto generico, capace di innumerevoli determinazioni: tutto il resto in ebraico ed in sanscrito è prodotto d'uno svolgimento posteriore alla divisione dei due rami del linguaggio, lungo il quale le radici primitive comuni poterono andar soggette a molteplici modificazioni. A ciò si ponga mente, prima di porre come un assioma, che non vi ha affinità di sorta tra il sanscrito e l'ebraico, ch'essi dovettero avere avuto principi differenti, che rappresentano in realtà due specie indipendenti dello umano linguaggio, e prima di disprezzare le indagini e i tentativi di dotti, quali sono Ewald, Raumer, Ascoli: i quali (conchiude M. Müller) e in ispecie i due ultimi, ci hanno dato, per quanto io posso giudicare, in favore di una affinità radicale tra ebraico e sanscrito un'evidenza di gran lunga superiore a quella, che noi avessimo diritto di attenderci, movendo dalle mie considerazioni.

(1) Intorno alle lingue indo-germaniche studiate comparativamente vedi la 'vergleichende grammatik' di Bopp, le 'etymologische forschungen' di Pott e il 'compendium' di Schleicher, opere già citate a pag. xxviii—xxx. Clark pubblicò 'the students handbook of comparative grammar. Applied to the sanskrit, zend, greek, latin, gothic, anglo-saxon and english language' (mauuale dello studente di grammatica comparativa. Applicata al sanscrito, zend, greco, latino, gotico, anglo-sassone e iuglese), London 1862. L'Eichhoff ci diede anch'esso una 'grammaire générale indo-européenne ou comparaison des langues grecque, latine, française, gothique, allemande, anglaise et russe, entre elles et avec le sanscrit etc.', Paris 1867.

A seguire i progressi della scienza giovano molto i giornali di linguistica comparativa fra cui citiamo la 'Zeitschrift für vergleichende sprachforschung auf dem gebiete des Deutschen, Griechischen, Lateinischen, herausgeg. von Dr. Th. Aufrecht u. Dr. A. Kuhn (giornale di grammatica comparativa nel campo del tedesco, greco, latino, edito da Aufrecht e Kuhn: dall'ultimo solo a cominciare dal 3. vol.), Berlin.

sicali ci fanno argomentare la esistenza e ci permettono di tentare la ricostruzione di una madre-lingua comune, ond'esse non sono che forme esplicatesi nel corso del tempo. Noi siamo giunti alla madre-lingua indo-germanica (1).

Noi appellammo sinora 'indo-germanico' questo stipite, queste famiglie di idiomi, questo idioma padre, fondamentale, perchè tale fu la denominazione con cui vedemmo la prima volta annunciata la unità di esse lingue, sparse per l'Asia e per l'Europa. Questo nome fu introdotto nella scienza da F. Schlegel. Ma esso non indica che due tra le famiglie tutte che costituiscono il nostro stipite linguistico: nè la seconda delle famiglie indicate, la germanica, è fra quelle che conservarono più fedelmente l'immagine della madre antica. Quindi fu proposta per le lingue accennate l'appellazione di 'indo-europee' e fu accolta molto favorevolmente da francesi e da inglesi, e lo stesso Bopp l'accettò temporalmente. Guglielmo di Humboldt recò in mezzo per le nostre favelle il nome di 'sanscritiche' dalla più antica e più fedele rappresentante del tipo primitivo. Secondo Lassen il nostro stipite linguistico si direbbe molto bene 'ario od ariano', da *ārya-*, nome che usavano

1852-68': 'Beiträge zur vergleichenden sprachforschung auf dem gebiete der arischen, keltischen und slawischen sprachen, herausgeg. v. A. Kuhn e A. Schleicher (sussidii alla investigazione linguistica nel campo delle lingue arie, celte e slave, edito da A. Kuhn e da A. Schleicher), Berlin, dal 1853. Spetta anche a questo luogo 'l'Orient und Occident (Oriente ed Occidente) ecc.', edito da T. Benfey dal 1862.

Saggi delle più antiche lingue indo-germaniche, stampati coi propri caratteri e illustrati per mezzo di glossarii appositi, si trovano nella 'Indogermanische chrestomathie' di Schleicher (Weimar 1860).

(1) La sovraccennata ricostruzione della madre-lingua indo-germanica vedesi eseguita come meglio è possibile nello stato attuale della scienza, nel 'compendium' di Schleicher. V. anche Curtius, zur chronologie der indogermanischen sprachforschung, Leipzig, 1867. Fick, wörterbuch der indogermanischen grundsprache (lessico della lingua iudo-germanica fondamentale), Göttingen 1868'.

dare a sè stessi gl'Indiani antichi (1) e, nella forma *airya-*, anche gli antichi Iranici: questa denominazione fu da taluni ristretta a designare solamente la sezione indo-iranica del nostro stipite, ed è in questo senso che l'adopera lo Schleicher. Passando sotto silenzio le due appellazioni di 'giafetiche' e di 'mediterranee' proposte per le nostre favelle la prima da Diefenbach, la seconda da Ewald, diremo ch'esse attualmente soglionsi dire 'indo-europee' od 'ariane', e così pure si appella il loro stipite, il loro linguaggio fondamentale.

Avuto riguardo alle affinità speciali, che più famiglie rivelano esistenti tra loro, lo Schleicher divide lo stipite indo-germanico, com'egli ancora lo chiama, in due grandi sezioni, la prima delle quali hassi a dire ario-greco-italo-celta, la seconda slavo-tedesca. La prima si suddivide in aria e greco-italo-celta: l'aria in indiana ed iranica; la greco-italo-celta in greco-albanese ed italo-celta, la greco-albanese nella famiglia greca e nell'albanese, la italo-celta nella italica e nella celta. La seconda sezione si parte alla sua volta in slavo-lituana e tedesca: la slavo-lituana nella famiglia slava e nella lituana. Questa divisione indica ad un tempo, secondo l'autore del 'compendium', il processo storico con cui si divisero la madre-lingua indo-germanica.

Diamo termine a questa seconda parte del nostro lavoro con alcuni cenni intorno alle singole famiglie ed alla loro suddivisione, corredando di notizie bibliografiche la nostra brevissima esposizione.

A. Alla famiglia indiana appartengono: 1. lo antico indiano o indiano vedico, lingua fondamentale di questa famiglia, e di tutte le favelle indo-europee la più antica e vicina alla madre-lingua; e quindi la più importante per l'analisi

(1) V. sotto III, 2.

comparativa. Ella è la lingua dei Vedi (1), e la più vetusta espressione non pur del pensiero indiano, ma dello indo-europeo. 2. Il sanscrito (ossia 'lingua perfetta'), lingua della religione, della poesia, della filosofia, lingua scritta in contrapposizione ai dialetti parlati. 3. Il pracrito 'lingua naturale, volgare', idioma vivente nella bocca del popolo, che, trasformandosi nel suo sistema fonetico e morfologico secondo le leggi immanenti della storia del linguaggio, diede origine a varii dialetti (hindustani, mahratti, bengali ecc.), parlati ancora attualmente nella India: il pracrito fu pure usato nella drammatica, nella letteratura sacra dei Jaini ecc. 4. Il pali, lingua sacra del Buddismo in Ceylan, già dialetto popolare del Magadha, il moderno Behar, patria di quella religione. 5. La lingua degli zingari, che, sebbene molto degradata nel suo sistema grammaticale, e ingombra di parole d'ogni paese, si rivela ancora chiaramente un'esule dell'Hindustan (2).

(1) I 'Vedi' sono quattro collezioni ('Rig-veda, Yag'ur-veda, Sama-veda, Atharva-veda'), onde ciascuno consiste in un testo ('mantras') ed in un commentario ('brāhmanas'). Il testo è per lo più costituito da inni religiosi. M. Müller pone la redazione del testo tra l'800 e il 1000 av. C.

(2) Schleicher consiglia agli studiosi le grammatiche sanscrite del Benfey, 'vollständige grammatik der sanskritsprache (grammatica completa della lingua sanscrita), Leipzig 1852' e 'kurze sanskrit-grammatik für anfänger (breve grammatica sanscrita per principianti), Leipzig 1855; inoltre la 'kritische grammatik der sanskrita-sprache in kürzerer fassung (grammatica critica della lingua sanscrita ridotta a forma più breve), Berlin 1863' del Bopp: accenna eziandio la grammatica di M. Müller, 'a sanskrit grammar for beginners, in Devanagari and roman letters throughout (grammatica sanscrita per principianti in devanagari e lettere romane), London 1866, e quella del Kellner, 'kurze elementar-grammatik der sanskrit-sprache. Mit vergl. berücksichtig. d. griech. u. latin. (breve grammatica elementare del sanscrito. Con riscontri col greco e col latino), Leipzig 1868'. Noi vi aggiungiamo la 'grammaire sanscrite' di Oppert (Paris 1864, con caratteri indiani e romani); la 'grammatica sanscrita' di G. Flechia (Torino 1856) e i 'principii della grammatica sanscrita' di C. Giussani (Torino e Firenze 1868, con caratteri indiani e romani).

Böhtlingk e Roth pubblicano a Pietroburgo dal 1853 un gran di-

B. Della famiglia iranica non ci resta la lingua fondamentale. Le lingue più antiche che le appartengono sono l'antico persiano (iranico occidentale) che ci si rivela ancora nelle iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi, e lo antico battriano (iranico orientale), detto anche zend, lingua dell'Avesta, bibbia della schiatta iranica. Vengono dopo nello ordine del tempo l'huzvaresch o pehlevi, commista considerabilmente con elementi semitici, lingua della dinastia sassanide e delle versioni dello Avesta, e il parsi, in cui ricompare lo iranico, libero dal semitismo. Ultima forma di esso idioma è il nuovo persiano, la lingua di Firdusi ossia dell'epopea persiana, lingua che si venne sempre più arricchendo di parole arabe ⁽¹⁾. A questa famiglia spetta anche lo armeno.

C. Famiglia greca. Pare che la lingua fondamentale di questa famiglia non abbia generato idiomi bene distinti l'uno dall'altro, ma solo dialetti.

Nondimeno lo Schleicher sembra ammettere come possibile una divisione antichissima di essa lingua fondamentale in due rami, il greco e l'albanese, il quale è comunemente considerato come l'unico rappresentante superstite dei dialetti barbari che circondavano e compenetravano il greco.

zionario sanscrito: già ne uscirono quattro volumi. Il Benfey diede alla luce a Londra nel 1866 un dizionario sanscrito inglese. Di E. Burnouf esiste un 'Dictionnaire classique sanscrit français, Paris 1865'. Ai primi bisogni dello studioso può bastare la 'piccola enciclopedia indiana' di A. De-Gubernatis (Firenze 1867), in cui le parole sanscite sono scritte in caratteri romani ed illustrate con versione e note di vario genere.

(1) Spiegel, die altpers. keilinschriften, mit. übersetzung, gramm. u. glossar (le iscrizioni cuneiformi nel persiano antico, con versione, grammatica e glossario), Leipzig 1862. Spiegel, grammatik der altbaktischen sprache (grammatica dello antico battriano) ecc., Leipzig 1867. Justi, handbuch der zendsprache (manuale dello zendo: lessico, grammatica, crestomazia), Leipzig 1864. V. inoltre le edizioni dell'Avesta fatte da Spiegel e da Westergaard ecc.

Il greco ha il merito di aver conservata la funzione delle forme antiche più fedelmente che le lingue sorelle, non fatta eccezione nemmeno del più antico indiano.

La vita storica della lingua ellenica può dividersi in tre grandi periodi. Il primo si stende dai tempi della prima poesia epica sino alla formazione della 'lingua comune' (ἡ κοινὴ διάλεκτος): l'ellenico degli Elleni. In esso è nota l'antitesi costituita dall'eolo-dorico e ionico-attico, onde il primo conservò più intatte le forme della madre-lingua, e fu l'idioma della lirica e della buccolica, il secondo si svolse più liberamente deviando assai più dal tipo primitivo, e fu la favella che parlò l'epopea, il dramma, la storia, l'eloquenza, la filosofia. Il secondo periodo comprende l'epoca, lungo la quale la κοινὴ διάλεκτος, forma nuova dell'attico scaduto dalla eleganza classica, si estese per modo da diventare la lingua, diremmo quasi, della civiltà contemporanea universale: il greco lingua del mondo; degno di nota è il dialetto alesandrino. Il terzo periodo finalmente comincia colla caduta dell'impero bizantino, ed il suo carattere speciale sta in ciò, che, venendo meno l'azione esercitata dalla lingua dei dotti in opposizione al parlare del popolo, quest'ultimo si svolse tanto da diventare una lingua, il neo-greco o romaico (1).

4. Della famiglia italica non ci resta più la lingua fonda-

(1) Curtius, *grundzüge der griechischen etymologie* (fondamenti della etimologia greca), Leipzig 1869 (3^a ed.); id., *griechische schulgrammatik* (grammatica greca per le scuole), Prag 1868 (8^a ed.), v. la ed. it. del prof. G. Müller (Torino e Firenze 1868); id., *erläuterungen zu meiner griechischen schulgrammatik* (illustrazioni alla mia grammatica greca per le scuole), Prag, 1863, onde apparve nell'anno scorso una versione del prelodato G. Müller, cui tenne dietro un'altra del Fumi. Meyer, *vergleichende grammatik der griechischen und lateinischen sprache* (grammatica comparativa del greco e del latino), I, Berlin 1861, II, Berlin 1865. Mullach, *grammatik der griechischen vulgarsprache in historischer entwicklung* (grammatica del greco volgare nel suo svolgimento storico), Berlin 1856. Camarda, *saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese ecc.* Livorno 1865-66.

mentale. Questa famiglia è rappresentata dal latino, dall'umbro e dall'osco. Del latino, che dall'angusto campo del Lazio si estese insieme col dominio romano nella media Italia occidentale, e poi nella intera penisola, e poi in tanta parte della terra, e restò per tanti secoli la lingua della religione e della scienza, qui non occorre discorrere. A nord-est del Lazio viveva lo umbro, la lingua delle tavole eugubine, illustrate massimamente da Aufrecht e da Kirchhoff. All'Italia meridionale appartiene l'osco, lingua che ci sta innanzi ancora in vari monumenti, fra cui è degnissima di menzione la tavola di Bantia (1).

Forme nuove del latino sono le così dette lingue romanze: in esse si rivela quella lenta trasformazione delle forme sintetiche in analitiche, quel moto istintivo del linguaggio dalle prime verso le seconde, nel quale la linguistica moderna seppe scorgere uno dei caratteri più distintivi degli idiomi indo-europei (2). Noi discorriamo dei linguaggi d'Italia, Spagna, Portogallo, Provenza, Francia, Valacchia,

(1) Corssen, über aussprache, vocalismus und betonung d. lat. sprache (intorno alla pronnzia, al vocalismo ed all'accento del latino), Leipzig 1868. id., kritische beiträge zur lateinischen formenlehre (sussidii critici alla morfologia latina), Leipzig 1863; id., kritische nachträge zur lateinischen formenlehre (supplementi critici alla morfologia latina), Leipzig 1866. Neue lateinische formenlehre (morfologia latina), 1^a parte, Stuttgart 1866, 2^a Mitau 1862. Schuchardt, der vocalismus des vulgär-lateins (il vocalismo del latino volgare), Leipzig 1866-67. Utilissime allo studio dello antico latino sono le grandi collezioni d'iscrizioni fatte da Ritschl e da Mommsen.

Aufrecht e Kirchhoff, die umbrischen sprachdenkmäler (i monumenti della lingua umbra), Berlin 1840-51. Mommsen, die unteritalischen dialecte (i dialetti della Italia inferiore), Leipzig 1850. Fabretti, corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur, Augustae Taurinorum 1867. Risi, dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiane, specialmente l'etrusca, Milano 1863.

(2) Fauriel, Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes, t. 2.

e dei Grigioni della Svizzera. I più antichi loro monumenti risalgono al secolo nono. Fra essi il provenzale toccò ben presto un'alta eccellenza letteraria: e lo idioma italiano sul principio del XIV secolo bastò al genio dell'Alighieri (1).

D. La famiglia celtica non offre alle investigazioni linguistiche nè la lingua fondamentale, nè monumenti d'alta antichità. Pare tuttavia che al tipo antico sia prossimo lo antico irlandese. Questa famiglia si parte in due sezioni: la prima, che è detta gaelica od irlandese, comprende il nuovo irlandese, lo scozzese e il dialetto della isola di Man: la seconda, chiamata cimrica o britannica, è costituita dal gallese (welsh), dal cornovagliese non ha guari estinto, e dallo armorico di Bretagna (2).

E. La famiglia slava non ci si rivela più nella sua lingua fondamentale, a cui per altro mostrasi assai vicino lo antico bulgaro (antico slavo ecclesiastico). Lo slavo si divide in orientale ed occidentale: slavo orientale sono il russo co' suoi dialetti locali, il neobulgaro e lo illirico: slavo occidentale gl'idiomi di Polonia, Boemia e Lusazia (3).

(1) Diez, *grammatik der romanischen sprachen* (grammatica delle lingue romanze), Bonn 1856-60; id., *lexicon etymologicum linguarum romanarum*, Bonn 1862; id., *altromanische glossare herichtigt u. erklärt* (glossarii dello antico romanzo corretti ed illustrati), Bonn 1865.

Per ciò che attiene alla grammatica storica dello italiano considerato ne' suoi dialetti si attende dagli studi del prof. G. Flechia uno di quei lavori scientifici che non hanno a temere nè la critica nè il tempo.

(2) Zeuss, *grammatica celtica. E monumentis vetustis tam hibernicae linguae quam britanicae ecc. nec non e gallicae praeae reliquiis construxit*. Vol II, Leipzig 1853: editio altera curavit H. Ebel; fasc. 1, Berlin 1868. Whitley Stokes, *irish glosses* (glosse irlandesi), Dublin 1860 ecc.

(3) Schleicher, *formenlehre der kirchenslawischen sprache, erklärend und vergleichend dargestellt* (morfologia dello slavo ecclesiastico esposta con illustrazioni e comparazioni), Bonn 1852. Miklosich, *vergleichende grammatik der slavischen sprachen* (grammatica comparativa

F. I monumenti più antichi della famiglia lituana appartengono al secolo XVI: ma essa nella conservazione dei suoni primitivi sovrasta a tutte le lingue ariane viventi. Appartengono a questa famiglia l'antico prussiano, il lituano ed il lettico (1).

G. Ultima viene nella classificazione di Schleicher la famiglia tedesca. L'esistenza di una madre-lingua delle favelle tedesche appartiene ad un periodico preistorico. Essa si presenta a noi in più dialetti, che poscia divennero lingue. Queste si possono dividere in tre sezioni.

La prima è costituita dal gotico, l'idioma più vicino al linguaggio fondamentale della famiglia e quello in cui Ulfilà verso la metà del quarto secolo tradusse la bibbia.

La seconda è la tedesca in senso stretto rappresentata dal basso e dall'alto tedesco. Il basso tedesco comprende l'anglo-sassone (germe dello inglese moderno), lo antico olandese, lo antico frisio, lo antico sassone. Dell'alto tedesco sono tre i periodi, indi lo antico alto tedesco (sec. VII-XII), il medio alto tedesco (sec. XII-XVI), il nuovo alto tedesco (dal sec. XVI ai nostri tempi, da Lutero a Göthe), lingua letteraria della Germania nostra contemporanea (2).

La terza, detta scandinava, consta di tre lingue letterarie. la svedese, la dano-norvegia e la islandica.

delle lingue slave), Wieu 1852-56 (non ancora compiuta); id. *lexicon pa-leoslovenico-graeco-latinum emendatum auctum ecc.*, Vindobonae 1862-65.

(1) Schleicher, *handbuch der litauischen sprache* (manuale della lingua lituana: 1. grammatica; 2. crestonazia e glossario), Prag 1856-57.

(2) Grimm J., *deutsche grammatik* (grammatica tedesca), Leipzig 1819-37; id., *geschichte der deutschen sprache* (storia della lingua tedesca), Leipzig 1867. Gabelentz u. Löbe, *gotische grammatik* (nella loro edizione di Ulfilà), Leipzig 1846. Stamm, *Ulfilà ecc. Text, grammatik und wörterbuch* (testo, grammatica e lessico), Paderborn 1865. Meyer, *die gothische sprache. Ihre lautgestaltung insbesondere in verhältniss zum altindischen, griechischen und lateinischen* (la lingua gotica. Sua formazione fonetica in specie in rapporto allo antico indiano, greco e latino), Berlin 1869.

III.

Sommario. La linguistica e le sue rivelazioni in ordine ad altre discipline.

1. Linguistica e antropologia. — 2. Linguistica e storia. — 3. Linguistica e mitologia comparativa. — 4. Linguistica e studi pratici di lingue.

1. La scienza del secolo decimonono ha co' suoi metodi storico-comparativi resa, come fu detto, la parola all'umano linguaggio. Esso parlò: parlò all'antropologia, alla storia, alla mitologia; e la scienza nostra contemporanea, su cui l'arduo problema delle origini incombe gravissimo ancora, ne intese, ne raccolse, ne commentò con ansia e gioia ineffabile le rivelazioni. Noi vorremmo che di esse almeno una debole eco pervenisse ai giovani italiani che ci hanno cortesemente seguiti sino a quest'ultima parte della nostra esposizione.

Esordiamo dall'antropologia.

Già abbiamo accennato, doversi la scienza del linguaggio considerare come una sezione della medesima, scienza dell'uomo. Ora procediamo più innanzi, e vediamo qual parte debba farsi in quest'ultima alla investigazione del linguaggio. Questo è evidentemente una delle note caratteristiche che separano l'uomo dai così detti antropoidi ossia dagli animali che più gli si accostano, avuto riguardo alla struttura del loro organismo. Il linguaggio è una barriera che niun filosofo seppe rimuovere, e innanzi a cui dovette arrestarsi il sensismo del secolo scorso. E questo è tanto vero, che v'ha qualche pensatore, il quale ripone solo nel linguaggio la nota caratteristica esclusiva dell'umanità.

per cui ella va distinta da tutte le altre classi zoologiche (1).

Sebbene noi siamo lungi dal farci a sostenere la verità di una tale affermazione e dal porre il linguaggio come lo 'humanum κατ' ἔξοχην', secondo la espressione di Schleicher, nondimeno abbiamo fatto cenno di questa opinione per corroborare la fede dei nostri lettori nella importanza di quell'insigne carattere della natura umana che è la favella. E già si scorge, quanta parte esso debba avere in una classificazione veramente scientifica delle varie forme, in cui ci si presenta attuata la idea della umanità. Si aggiunga la gravissima considerazione, che per una divisione di questo genere la lingua ci porgerebbe in sè uno dei criterii più costanti e più connessi colla natura speciale dell'uomo: e si faccia il debito conto di questo gran fatto, che lo svolgimento della lingua di un popolo corrisponde allo stato del suo intero incivilimento. Perciò v'ha una scuola di etnografi i quali pongono il linguaggio come principio supremo della loro classificazione scientifica dei membri numerosi della umana famiglia.

E qui ci si affaccia un problema, celebre nella storia della scienza nostra. Può ella la linguistica provare l'unità di origine del genere umano? Ove la scienza del linguaggio avesse tanto potere, in tanto l'avrebbe, in quanto ella sarebbe atta a dimostrare la unità del linguaggio primitivo (2). Ora nello stato attuale degli studi linguistici tale

(1) Lo Schleicher che professa questa opinione e la svolge sino alle ultime conseguenze nella dissertazione 'Über die bedeutung der sprache für die naturgeschichte des menschen (intorno all'importanza della lingua in ordine alla storia naturale dell'uomo), Weimar 1865, cita quale propugnatore di questa dottrina lo Huxley in un'opera intorno al posto che l'uomo tiene nella natura.

(2) M. Müller (lett. 8, ser. 1) nega esservi una connessione logica tra l'unità del linguaggio e la unità di origine del genere umano, e afferma per conseguenza non potersi argomentare dall'una all'altra.

dimostrazione torna assolutamente impossibile, perocchè la scienza nostra sia ben lungi dall'essere in grado di rannodare tutti gli stipiti degl'idiomi ad un proto-stipite solo. Le lingue sono raggi che non si vedono ancora convergere ad un unico centro. Mentre Wiseman attende dallo studio comparativo delle lingue scoperte sempre più favorevoli al dogma biblico, Pott e Steinthal propugnano ben diversa sentenza. Confessiamo schiettamente che a questa interrogazione la scienza del linguaggio non può rispondere ancora.

2. Ma, quasi in compenso, quanto non ci avvicina all'epoca oscura delle origini! Quanta parte del periodo preistorico della gente indo-europea non irradia della sua luce! Ella sola ha dato alla critica moderna la face per penetrare tra le tenebre di un passato, onde alla immemore coscienza dei popoli ariani parve nuovo prodigio la rivelazione! Sì, è la scienza del linguaggio che ha costretto l'idioma degli avi a narrare agl'inconsci nepoti antichissime storie: ben più vetuste di quelle, già sì remote da noi, che la scienza moderna seppe leggere, miracolo d'ingegno e di dottrina, nelle iscrizioni degli alteri Achemenidi. Ricostrutta, mediante l'accurata raccolta e ricomposizione degli elementi identici nelle lingue ariane, la madre lingua delle medesime, essa doveva necessariamente favelarci del popolo che la parlava: ogni idioma quanto più è vicino a perfezione, tanto più vasta e profonda rivelazione ci fa della vita, pubblica e privata, esterna ed intima, della natura, e, lasciateci dire con parola moderna, del genio del popolo che le ha confidato i più arcani pensieri della mente, le aspirazioni più segrete del cuore. Ora che ci dice la lingua indo-germanica, o indo-europea o ariana che vogliasi appellare, intorno agli Ariani preistorici? Che risponde alle nostre interrogazioni?

A. Pictet ci presenta raccolte e discusse nella grande

opera 'Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs (Paris 1859-63)' le risposte della odierna linguistica⁽¹⁾. Noi esporremo con quella brevità che la natura del nostro lavoro severamente c'impone le più notevoli, le più generali, le più certe fra le conclusioni che il critico insigne si credette in diritto di trarre dalle sue lunghe ed accurate indagini comparative, valendoci spesso delle stesse frasi con cui egli si esprime. Confessiamo schiettamente con lui, che molto cauti dobbiamo procedere nello accettare la storia di un passato, onde nulla, tranne un idioma, morto da secoli e solo recentemente fatto rivivere dalla scienza, può evocare la immagine.

Ricostrutta, come fu detto or ora, dalla nuova linguistica colla raccolta e colla ricomposizione degli elementi comuni alle lingue indo-europee la madre-lingua delle medesime, ossia la favella fondamentale indo-europea, questa doveva necessariamente indurre quanti credevano in essa a considerare quale un fatto dimostrato scientificamente la esistenza preistorica di un popolo indo-europeo. So tutte le lingue ariane si debbono reputare derivate da una madre-lingua comune, non potendosi altrimenti spiegare la loro non dubbia affinità, ne segue che i popoli, i quali parlarono gl'idiomi preaccennati sono tutti discesi da un medesimo popolo. Quindi vediamo come raggi a centro, come propaggini a ceppo tutte convergere le lingue e le genti indo-europee al centro, al ceppo ariano, allo idioma perduto e ritrovato dalla scienza, al popolo onde quello idioma ci favella ancora.

Gli Aarii od Ariani ⁽²⁾, come appellavano sè stessi, non peranco divisi, occupavano in tempi pre-istorici una regione,

(1) Il primo tentativo di questo genere che meriti menzione è la memoria di Kuhn, zur ältesten geschichte der indogermanischen völker della storia antichissima dei popoli indo-germanici).

(2) La parola indiana *ārya* colla *a* iniziale lunga deriva da *arya* colla *a* breve, e questo nome *arya* viene applicato nel sanscrito più

onde la Battriana può essere riguardata come centro. L'Ariana primitiva nell'epoca della sua massima estensione comprendeva quasi interamente la contrada che ha per confini lo Hindoukoush, il Belourtagh, l'Oxus e il mar Caspio, e stendevasi assai lungi nella Sogdiana verso le sorgenti dell'Osso e dell'Iassarte. Il loro passato è un mistero per noi. Ma nei tempi non troppo remoti dall'epoca della loro prima divisione ci appaiono un popolo dato essenzialmente alla pastorizia, sebbene non affatto straniero all'agricoltura, la quale va guadagnando campo sempre maggiore specialmente presso gli Ariani di Occidente, mentre gli Ariani orientali si serbano più fedeli alla primitiva vita pastorale. Già lo aratro solca il suolo, già il bue è soggetto al giogo, già il carro si move, già lavorano falegnami e fabbri ferrai, già si fila e si tesse non rozamente, già si ergono case, non incommode dimore, che fra breve moltiplicandosi costituiranno villaggi, borghi, forse anche città munite di recinti, alle quali faranno capo vie accessibili a' carri. Sono alimenti a questo popolo di pastori e di agricoltori latte e

recente ad un membro della terza casta ossia ad un 'vāṛiṣya', casta che comprendeva fra gli altri i coltivatori del suolo: e veramente *arya* dalla rad. *ar* (arare) pare significhi etimologicamente 'uno che ara o coltiva la terra'. Sembra che gli Ariani abbiano scelto questo nome per sé medesimi per contrapporsi alle razze nomadi e nemiche che si appellavano 'turamiche' da 'tura', nome che accenna alla velocità del cavaliere. Ma *ārya* con *ā* lungo significa nel sanscrito più recente 'nobile, di buona famiglia'. Fu nondimeno nome nazionale, come appare dalle leggi di Manu, in cui l'India è detta *ārya-āvarta*, 'la dimora degli āryas', e come risulta da inni vedici, ne quali 'arya' s'incontra spesso volte come nome nazionale, e come appellazione di onore che discerne gli adoratori degli Dei da' Bramani dai loro nemici. Ma nel sanscrito più recente essa parola perdette tale significazione, mentre essa si conservò immutata nello antico battriano, la lingua dei credenti nell'Avesta, nella quale 'airya' significa 'venerabile' ed è ad un tempo nome di popolo. 'Aryanem vaējō' (Arianum semen) è detto il primo dei sedici paesi accennati da Ahura-mazda a Zarathustra nel primo capitolo del libro sacro detto 'Vendidad': 'airya' è detto nell'Avesta lo intero paese occupato poi dagli ariani iranici; 'ariya' e 'ariyachitra' (ariano e di discendenza ariana) chiama sé stesso il re Dario ecc. V. M. Müller, lett. 6, ser. 1.

cereali variamente preparati, carni bollite ed arrostate, legumi: è bevanda l'idromele, e, secondo la massima probabilità, il vino è già noto. Sono armi di guerra e di caccia lancia, giavellotto, arco e frecce, spada, clava, ascia di guerra; la rotella difende dai colpi nemici: si combatte a piedi, a cavallo, su carri, fatta già l'astuzia compagna al valore, ma senz'arte progredita. La navigazione è appena ne' suoi inizi.

Ma ciò che merita tutta la nostra considerazione è lo stato sano e robusto in cui seppe presso gli Ariani sino dai tempi più antichi costituirsi la famiglia. La conservazione di essa è affidata al matrimonio, riti solenni ne accompagnano la celebrazione. Amore e rispetto sono i vincoli che congiungono la moglie e il marito, il padre ed i figli e tutti fra loro i membri delle famiglie ariane. Queste, accresciute di servi salariati e di schiavi di guerra, distinte da nomi patronimici, tendono ad ampliarsi, e quindi a dare origine a comunità sempre più numerose: così si passa dalla famiglia al clan, dal clan alla tribù, dalla tribù al popolo, con poteri direttivi sempre più alti, dal capo del clan al re: indi, secondo verosimiglianza, una confederazione di tribù più o meno indipendenti. Il diritto alla proprietà è riconosciuto ed assicurato. La moneta non sembra peranco adoperata; pare che si supplisca con permuta di oggetti, e il commercio non varchi i limiti del paese. Hanno del diritto e della giustizia un senso vivo: credono nella legge, e ne puniscono le trasgressioni. Amano danza, canto, suono, poesia. Usi e costumi ci sfuggono: le cerimonie funebri tuttavia ci appaiono molto solenni. Già negli Ariani la coscienza della loro vita intima si è svolta più che altri non pensi, e vi si scorge il germe di quell'attività intellettuale che fece della schiatta indo-europea la creatrice della filosofia. Il loro sistema di numerazione è decimale: il loro anno di 360 giorni. La tradizione

di un diluvio vive ancora fra essi. Credono negli spiriti e nella magia: i morbi tentano allontanare cogli scongiuri. La loro religione, nella forma assunta negli ultimi tempi della loro unità, consiste in un politeismo già molto svolto, sebbene più semplice di quelli che ne trassero origine: lorq olimpo è la natura personificata ne' più grandi oggetti, ne' fenomeni più grandi di lei; adorano il cielo, la terra, il sole, l'aurora, il fuoco, le acque, i venti, e sotto nomi onde i significati hanno ancora la primitiva trasparenza; indi si svolge una ricca mitologia. In questo politeismo il Pictet crede di aver ritrovate le tracce di un primitivo monoteismo.

Come sulle origini, così la linguistica comparativa difonde la sua luce sulle prime migrazioni dei popoli ariani.

Movendo dal principio, che esiste un'intima relazione tra la storia delle lingue e quella dei popoli che le parlarono, e che, quanto più si palesano congiunte di speciale affinità due favelle di genti derivate dal medesimo stipite, tanto più lungo hassi a credere il periodo durante il quale esse convissero unite ancora in un'unica favella, lo Schleicher ci dà del popolo ariano una divisione corrispondente a quella dell'idioma fondamentale indo-europeo. Secondo l'illustre autore del 'compendium' si staccò anzitutto dallo stipite ariano quel popolo, che più tardi si divise in slavo, lituano e tedesco, migrando verso ponente. Poscia dal resto del nocciolo indo-europeo si separò un'altra parte, che posteriormente ebbe a scindersi in quattro sezioni, greca, albanese, itala, celta; si volse anch'essa ad occidente, spandendosi sulla Europa meridionale e meridionale-occidentale e sulle coste dell'Asia minore. L'avanzo del nucleo ariano rimase nella sua patria, e si divise in un'epoca meno remota in due popoli, l'indiano e lo iranico, dei quali l'ultimo mosse a ponente, il primo a levante. E se i limiti segnati a questa introduzione non ci arrestassero, noi seguendo

la gente italo-greca nelle sue migrazioni potremmo mostrare ai nostri lettori, quanto le recenti scoperte della linguistica comparativa giovino alla soluzione di quell'arduo problema, che furono mai sempre le origini italiane. Senza le rivelazioni della nuova scienza sapremmo noi forse « che dal comune alvo materno dei popoli e delle lingue (indoeuropee) si staccò un ramo, che in sè comprese parimente i predecessori dei Greci e degl'Italici, che da questo ramo poi derivarono gl'Italici, i quali si suddivisero in due stipiti, l'occidentale e l'orientale; e che l'orientale poscia si ramificò negli Umbri e negli Oschi »? (1)

3. (2) Scoperte ed illustrate col metodo comparativo le affinità esistenti tra le lingue dei popoli indo-europei, si scoprirono analogie tra i nomi mitici posseduti dai popoli preaccennati (3). Quale fu, quale doveva essere la conseguenza di tale scoperta? Come, dopo svelata la connessione degl'idiomi ariani, apparve evidente la necessità scientifica di studiare ciascuno di essi nelle sue relazioni cogli altri, così, fattasi manifesta l'affinità dei nomi mitici, si vide chiaramente, doversi anche i miti investigare nei rapporti esistenti tra loro, per non scindere nella scienza gli oggetti congiunti nella realtà. E come nella comparazione delle lingue tosto si vide quanta parte dovesse farsi alla favella

(1) Mommsen, *römische geschichte* (storia romana), 1865-66, lib. 1, cap. 2. V. la versione del Saurini.

(2) M. Müller, *comparative mythology* (pubblicata negli 'Oxford essays', e poscia, recata in francese, nella 'revue germanique', vol. 2 e 3; id., lett. 8, 9, 10, ser. 2).

(3) Era così naturale il passaggio dalla investigazione comparativa delle lingue a quella dei miti, che G. Jones, quel desso che primo proclamò la origine comune delle lingue, cui poscia F. Schlegel comprese sotto il nome d'indo-germaniche, fu il primo a tentare una comparazione degli dei indiani con quelli della Grecia e della Italia. Se questo insigne ardire non fu coronato da lieto successo vuolsene anzitutto attribuire la causa allo stato in cui trovavasi allora la filologia indiana, non peranco addentratasi nello studio degl'inni vedici, di cui fra poco accenneremo la somma importanza in ordine alla scienza dei miti ariani.

antichissima dell'India, come a quella che ben presto si riconobbe la più fedele immagine della madre antica e la più trasparente di tutte le lingue sorelle, così nel paragone dei miti non si tardò a comprendere la suprema importanza dei miti indiani, quali ci si rivelano ancora negl'inni del Rìg-veda, significazione fra tutte vetustissima non pur del pensiero indiano ma e dello indo-europeo. Là i nomi degli Dei, cui poscia mirabilmente trasfigurati l'arte greca contemplerà nel suo olimpo, e ritrarrà nelle epopee di Omero e nelle statue di Fidia, s'incontrano ancora sotto tali forme da schiudere l'adito alla indagine del linguista, che, mettendone a nudo la radice, scopre il senso primordiale del mito, il significato della parola che poi divenne un dio. Là gli esseri mitici, gli eroi di quella epopea, i personaggi di quel dramma che è la mitologia ellenica, si vedono in gran parte ancora nel periodo del loro svolgimento; non sono ancora, si fanno, diventano: là si vedono le forze della natura assumere sempre meglio le forme della personalità, e dal rude naturalismo primitivo svolgersi la tela del mito. Perplesso ancora e ondeggiante tra la materia e lo spirito, tra la natura e la personalità negl'inni vedici, esso avrà dal genio greco le forme più umane ed estetiche in cui potenza di arte valga a trasfigurarli, sì che a stento la critica dei giorni nostri potrà riconoscere in lui il rozzo figlio della natura. Confessiamo candidamente che queste indagini comparative sono ancora nei loro inizi; che la scienza è costretta a muoversi spesso su mal saldo terreno: ma ricordiamo ad un tempo agli stolti sprezzatori che questa scienza nata ieri ha già un'insigne monumento nel capolavoro di Kuhn (1), da cui emerse irradiata di nuova luce

(1) *Die herabkunft des feuers u. des göttertranks* ecc. (la discesa del fuoco e la bevanda degli dei), 1859. Vedi anche Baudry, *les mythes du feu et du breuvage céleste chez les nations indo-européennes* (revue germanique, vol. 14, 15).

quella figura di Prometeo a cui la trilogia eschilea diede immortalità. Confessiamo che la sfinge della mitologia non ha ancora sciolto interamente l'enigma, non ha peranco tradito che in parte il suo segreto; confessiamo che l'odierno mitologo debbe ripetere con Grimm « io interpreterò tutto ciò che potrò, ma non posso interpretare tutto ciò che vorrei »: ma intanto la giovine scienza procede e lo avvenire è per lei (1).

Noi non possiamo farci a dimostrare, come lo studio comparativo dei miti giovi alla storia delle religioni e dell'arte, in ispecie della epopea ariana, nelle cui vene, come bene fu detto, scorre il sangue del mito: solo accenneremo, come da questa possente cospirazione di scienze comparative si origini poco a poco quella psicologia, eminentemente storica, delle schiatte indo-europee, che sola può darci un concetto veramente scientifico del genio dei popoli ariani e diffondere nuova luce sulla filosofia della storia.

5. (2) E qui sentiamo il dovere di scendere dalle altezze a cui il nostro argomento ne costrinse a salire ad a congedarci dai nostri cortesi lettori con alcune brevissime parole intorno alla influenza che la nuova linguistica debbe esercitare su gli studi pratici di lingue. Evidentemente lo apprendimento di un idioma qualsiasi diventa tanto più facile e razionale quanto più è regolare la grammatica di esso, ossia quanto è minore il numero delle eccezioni alle leggi indicate dal grammatico. Ora a far sì che il campo della legge grammaticale estenda i suoi confini e quello dell'eccezione

(1) Intorno alle interpretazioni dei miti date dai Greci antichi e dai critici posteriori v. M. Müller, lett. 9, ser. 2 e Grote, history of Greece (storia della Grecia), London 1849-56, parte I, capo 16, vol. I.

(2) Curtius, die sprachvergleichung in ihrem verhältniss zur klassischen philologie (la comparazione linguistica nel suo rapporto colla filologia classica), Berlin 1845; id., philologie und sprachwissenschaft; id., erläuterungen ecc.

si restringa fra limiti più angusti è necessario scoprire i veri principii supremi che governano una lingua. Ora è appunto la nuova linguistica comparativa che ci rivela i principii e le leggi preaccennate, e rende per ciò stesso più semplice e facile e ad un tempo più razionale lo studio pratico di una favella ariana qualsiasi. Sciaguratamente non esiste ancora una grammatica latina elementare che corrisponda a' più recenti studi comparativi intorno alle lingue italo-greche: ma dell'idioma ellenico G. Curtius ci ha dato una grammatica in cui i risultati più certi delle nuove investigazioni linguistiche sono introdotti con mirabile sapienza didattica ⁽¹⁾. Delle leggi fonetiche è fatta una ampia ed esatta esposizione; del tema e dei suffissi modificativi è dato un giusto concetto; fatta palese la unità della flessione nominale e quella della verbale; divisa per tempi la trattazione di quest'ultima; le forme dialettiche e le così dette irregolari per lo più riferite alle leggi generali onde non sono che manifestazioni; la sintassi esposta con una forza di logica che trae alla ammirazione. Non vuolsi quindi far le meraviglie, se in meno di diciassette anni la grammatica di G. Curtius si è propagata quasi in tutto il mondo civile per guisa, che ella sarà tra poco il testo esclusivo per lo studio della lingua greca ⁽²⁾, e porrà in bando per sempre anche dalle scuole d'Italia certi compendii, che, ove

(1) Quale e quanta sia questa nel Curtius appare chiaramente dalle 'Erläuterungen ecc.' sovra citate, libro che svela i segreti e difficili processi per cui l'egregio professore tedesco giunse alla formazione della sua grammatica.

(2) Dal 1852 al 1868 si pubblicarono di essa grammatica 8 edizioni in tedesco del numero complessivo di 62000 esemplari: ve ne hanno quattro versioni italiane (l'ultima delle quali fatta dal chiarissimo prof. G. Müller, edita da E. Loescher), un'edizione inglese, due americane, una ungherese, una boema, una norvegia, una svedese, una olandese, una neo-ellenica oltre due riduzioni libere, e se ne sta preparando una versione francese ed una polacca. V. il proemio premesso dal Fumi alla sua versione delle 'Erläuterungen', p. XXI-XXII.

più a lungo si adoperino, deturpano la scienza italiana. Alla quale meglio si provvede ravvivandola colla straniera, che facendosi banditori di una pazza crociata contro questa ultima, ignari forse delle lingue in cui ella ha parlato, e in nome della patria contendendo alla Italia i più certi e fecondi ammaestramenti della critica odierna. Non ignoriamo, che vecchi maestri rifuggono da queste che loro paiono pericolose novità, siano essi consigliati dal tenace affetto alle dottrine antiche o dalla pigrizia che li distoglie dallo studio laborioso del nuovo sistema: ma si guardino questi ostinati adoratori d'idoli antichi dal rimanere schiacciati sotto le ruine del tempio. Del resto essi seguiranno a percorrere la loro via, e noi, quanti crediamo nella nuova scienza, la nostra, e si vedrà qual premio sia a loro, quale a noi serbato dall'avvenire: a loro le tenebre dei vietati errori, a noi la luce delle nuove rivelazioni.

ALFABETO ANTICO INDIANO ⁽¹⁾

Vocali.

Vocali semplici	अ <i>a</i>	आ <i>ā</i>	इ <i>i</i>	ई <i>ī</i>	उ <i>u</i>	ऊ <i>ū</i>
	ए <i>e</i>	ऐ <i>ē</i>	ऋ <i>ṛ</i>	ॠ <i>ṝ</i>		
Dittonghi	ए <i>e</i>	ऐ <i>ai</i>	ओ <i>o</i>	औ <i>au</i>		
Anusvāra	·	˜	anunāsika ॠ	visarga ː	ː	ː

Consonanti.

Gutturali	क <i>k</i>	ख <i>kh</i>	ग <i>g</i>	घ <i>gh</i>	ङ <i>ṅ</i>
Palatine	च <i>k'</i>	छ <i>kh'</i>	ज <i>g'</i>	झ <i>gh'</i>	ञ <i>ṅ'</i>
Linguali	ट <i>t</i>	ठ <i>th</i>	ड <i>d</i>	ढ <i>dh</i>	ण <i>ṇ</i>
Dentali	त <i>t</i>	थ <i>th</i>	द <i>d</i>	ध <i>dh</i>	न <i>n</i>
Labiali	प <i>p</i>	फ <i>ph</i>	ब <i>b</i>	भ <i>bh</i>	म <i>m</i>
Semivocali	य <i>y</i>	र <i>r</i>	ल <i>l</i>	व <i>v</i>	
Spiranti	श <i>ṣ</i>	ष <i>ṣ</i>	स <i>s</i>		
	ह <i>h</i>	ळ <i>ḷ (=d)</i>			

ALFABETO UMBRO ⁽²⁾

A a	B b	Ɔ ɔ e	ʌ ʌ v	Ɔ ɔ z	⊙ h	l i	ʌ k
ʌ l	ʌ ʌ	ʌ m	ʌ ʌ n	ʌ p	⊙ r	ʌ m s	ʌ t
V u	ʌ f	d ɔ	q r				

ALFABETO OSCO ⁽³⁾

Na	B b	ɔ g	ʌ d	ɔ e	ʌ v	I z	B h
l i	ʌ k	ʌ l	ʌ m	ʌ n	ʌ p	⊙ r	Z s
T t	V u	ʌ f	ʌ i	V u			

(1) V. Schleicher, indogermanische chrestomathie, p. 3.

(2) Ib., p. 215.

(3) Ib., p. 205.

GRAMMÀTICA

I.

FONOLOGIA.

A. Suoni vocali.

Madre-lingua indo-germanica.

§ 1.

Siccome nel citare esempi si fa uso non solo delle vocali, ma pur anche delle consonanti delle lingue, così alla trattazione dei suoni vocali facciamo precedere un prospetto di tutti i suoni delle medesime ordinati fisiologicamente, colle osservazioni per avventura necessarie sulla pronunzia ecc.

Prospetto dei suoni della madre-lingua indo-germanica,

ossia di quei suoni, da cui quelli delle varie lingue indo-germaniche derivarono secondo le leggi delle alterazioni fonetiche, che intervengono nella vita delle lingue, ed ai quali suoni per conseguenza, come a loro comune originaria fonte, riconducono.

Consonanti						Vocali		
momentanee			continue					
con aspirate sorde	aspirate sonore		spiranti sorde	spiranti sonore	nasali sonore	suono f scuore		
gutt. <i>k</i>	<i>g</i>	<i>gh</i>					<i>a</i>	<i>aa</i> <i>āa</i>
pal. <i>t</i>	<i>d</i>			<i>j</i>			<i>i</i>	<i>ai</i> <i>āi</i>
lingu. <i>r</i>						<i>r</i>		<i>au</i> <i>āu</i>
dent. <i>t</i>	<i>d</i>	<i>dh</i>	<i>s</i>		<i>n</i>			
lab. <i>p</i>	<i>b</i>	<i>bh</i>		<i>v</i>	<i>m</i>		<i>u</i>	

§ 1. *Oss. 1.* In un più antico periodo della vita della madre-lingua indo-germanica mancavano le tre aspirate e i dittonghi vocali con $\bar{a}$ ($\bar{a}a$, $\bar{a}i$, $\bar{a}u$); nel suo stato primitivo, non flessivo peranco, la lingua ebbe difetto di tutti i dittonghi vocali.

Adunque ne' suoi primordii l'indo-germanico possedette verosimilmente sei suoni momentanei, tre sordi e tre sonori; sei suoni consonanti continui, ossia tre spiranti e tre così dette liquide che sono le due nasali n , m e r (l è una modificazione secondaria di r) e sei vocali. Nello stato posteriore della lingua, poco avanti la prima separazione, si ebbero nove suoni momentanei e nove vocali. Non passi inosservata la simmetria dei rapporti numerici nel novero dei suoni.

Oss. 2. Sonore (o medie) sono le consonanti, che si producono con intonazione; ciò avviene in tutte le nasali e nei suoni r e l , mentre le consonanti momentanee e le spiranti possono essere pronunziate con intonazione o senza. Le consonanti sonore hanno dunque una parte di suono vocale. Le aspirate sono suoni duplici; i due elementi fonetici, di cui esse constano, la consonante momentanea che va prima e la aspirazione che vien dopo, debbono essere uditi entrambi nella pronunzia.

Oss. 3. La consonante momentanea, che precede la pronunzia d'una vocale iniziale, ossia il così detto spirito leno, l'aleph od hamza dei Semiti, che risulta da una improvvisa tensione delle corde vocali, dovrebbe propriamente essere anch'essa citata qui, e così pure per le altre lingue nelle tavole e venire rappresentata per mezzo di un segno speciale (nn', secondo lo esempio dei Greci). È un suono consonante formato nella laringe stessa e si dovrebbe perciò anettere alle tavole una classe di suoni appartenenti alla laringe (ai quali appartiene anche h ; v. sotto § 4). Nondimeno io ho creduto potermi attenere al maggior numero degli alfabeti indo-germanici e quindi lasciare senza segno questo suono.

§ 2.

Vocali della madre-lingua indo-germanica.

	vocale fondamentale	1° incremento	2° incremento
1. ordine a	a	$a+a=aa$	$a+aa=\bar{a}a$
2. ordine i	i	$a+i=ai$	$a+ai=\bar{a}i$
3. ordine u	u	$a+u=au$	$a+au=\bar{a}u$

Oss. 1. Il secondo incremento trovasi nella sezione asiatica, europea-meridionale ed europea-settentrionale delle lingue indo-germaniche, e quindi è sommamente verosimile ch'esso tragga origine dalla lingua madre, sebbene le singole lingue non concordino spesso nell'uso del medesimo.

Oss. 2. aa ed $\bar{a}a$ si erano per avventura già anticamente contratti l'uno e l'altro in $\bar{a}$. I due $\bar{a}$ che ne derivarono debbono tuttavia

essere stati distinti, mentre ad es. il gotico ed il greco distinguono ancora l'*ā* del primo incremento da quello del secondo. Sebbene nominalmente l'antichissimo indiano e l'antico battriano sembrano fare testimonianza contro la contrazione dei due *a*, nondimeno noi abbiamo in seguito sempre posto nelle parole della madre-lingua indo-germanica un *ā* per *aa* ed *āa*, precipuamente perciò che era impossibile distinguere sempre il primo dal secondo incremento. § 2.

a, la vocale più frequente, costituisce classe per sè; *i* ed *u* sono molto simili fra loro e stanno dirimpetto all'*a* come vocali fondamentalmente distinte. Entrambe hanno a lato le consonanti *j*, *v* che sono loro affini e spesso si sostituiscono ad esse; mentre l'*æ* non può passare in alcun suono consonante e quindi attua in sè la natura di vocale in grado più eminente che non *i* ed *u*, che sono più vicine alle consonanti. *a* è nella lingua-madre indo-germanica la vocale più frequente; essa si trova molto più spesso che non *u* ed *i* presi insieme.

Ogni vocale può muoversi solo nel proprio ordine; e ciò si fa per significare nella radice stessa le relazioni. Le vocali dei suffissi che formano temi e parole sono parimente suscettive di incremento, essendo essi derivati da radici che primitivamente avevano una esistenza a sè. La forma fondamentale della radice vuolsi sempre notare colla vocale fondamentale. Innanzi a due consonanti l'incremento non ha luogo; nelle radici, che terminano in due consonanti, trovasi solamente la vocale fondamentale *a* (non *i*, nè *u*).

Nel vocalismo consiste adunque l'essenza della flessione.

L'allungamento delle vocali noi dobbiamo, come cosa secondaria, negare alla lingua-madre.

Oss. Anche là, dove l'accordo di varie lingue indo-germaniche sembra assegnare all'allungamento maggiore antichità (ad es. in parecchi nominativi singolari, come nello ant. iud. *pitā(rs)*, gr. *πατήρ*, ant. lat. *patēr*, got. *fadar* = **fathār*; (*) ant. ind. *durmands*, gr. *δυομενής*; ant. ind. *dēmā*, gr. *πομήν*, lit. *akmū*, lit. *homō*, got. *guma* = **gumā*) noi reputiamo di avere innanzi a noi un fenomeno non primitivo, che conformemente alla natura del fatto, si svolse nelle

(*) Il segno * indica forme trovate per induzione: per ciò che spetta alle forme della madre-lingua indo-germanica noi abbiamo tralasciato questo segno come superfluo.

- § 2. varie lingue subito dopo la separazione delle medesime dalla lingua madre (non di rado manca anche in questo punto lo accordo, ad es. ant. ind. *bhāran*, gr. *φέρων*, lat. *ferens*, got. *bairands*, slav. *bery*. Noi non possiamo anche qui supporre nella lingua-madre che le forme pure, ossia la parola in tutte le sue parti ancora intera ed intatta (ad. es. *patars*, *dusmanass*, *akmans*).

Esempi:

1. Ordine *a*.

vāk-mi (1. sing. pres.), rad. *vāk* (dire), *va-vāk-ma* (1. sing. perf.), *vāk-s* (vox); *bhar-āmi*, *ba-bhar-mi* (io porto), *bhar-ta-s* (portato), rad. *bhar* (portare), *ba-bhar-ta* (3. sing. perf.), *bhar-a-s* (peso), *bhār-aja-ti* (3. sing. pres. del verbo causativo: φορεῖ) ecc.; *da-ta-s*, *dā-tā* (datus, data), rad. *dā* (dare, *dā-dā-mi* (1. sing. pres.); *dha-ta-s*, *dha-tā* (part. pret. pass. nom. sing. m. f.), rad. *dha* (porre, fare), *dā-dhā-mi* (1. sing. pres.) ecc.

2. Ordine *i*.

i-masi (1. pl. pres.), rad. *i* (andare), *ai-mi* (io vado); *vid-masi* (1. pl. pres.), rad. *vid* (vedere, sapere), *vaid-mi* (io vedo), *vaid-aja-ti* (3. sing. pres. del verbo causativo), *vi-vaid-ma* (1. sing. perf.); rad. *div* (splendere), *div-am* (acc. sing. del tema *div* luce, cielo splendente, Ζεύς), *daiv-a-s* (splendente, divus, deus) ecc.

3. Ordine *u*.

bhug-na-s (part. pret. pass.), *a-bhug-am* (1. sing. aor.), rad. *bhug* (piegare), *bhaug-a-mi* (1. sing. pres.), *bū-bhaug-ma* (1. sing. perf.); *jug-a-m* (jugum), *jug-ta-s*, (junctus), rad. *jug* (jungere), *ju-jaug-ma* (1. sing. perf.) ecc.

Oss. Del secondo incremento nel perf. è prova l'accordo del greco e del gotico. *πέφυγα* non prova punto che il secondo incremento non sia primitivo, essendo essa forma un grecismo che sta in vece di *πέφουγα; cfr. forme come *ἔλωιμα* rad. *λω*, le quali farebbero attendere anche qui *ou*, non *eu*, perocchè all'*eu* risponda l'*ei*. V. sotto la esposizione del vocalismo greco.

. Leggi fonetiche delle vocali,

§ 3.

ossiano influenze delle vocali e delle consonanti sulle vocali nella madre-lingua indo-germanica non esistevano ancora.

Scontro di vocali ha luogo solo di rado, dappoichè non si elide ancora alcuna delle consonanti, e le preposizioni stanno peranco come avverbii separati dinanzi il verbo. Ove nondimeno a cagione della formazione delle parole due vocali s'incontrino, nello stato più primitivo della lingua ha luogo l'iato; sebbene presto l'*a* potè essersi fusa colla vocale seguente. In siffatta guisa probabilmente *i* (ed *u*, pel quale mancano esempi) dopo *a* si fusero con questa nel dittongo *ai* in casi quali ad es. *bharait* (2. sing. ott. pres.) dalla radice *bhar* (portare), tema del pres. *bhara-*, *i* è segno dell'ottativo, tema dello ottativo è dunque *bharai*, *t* è suffisso della 3. sing.

Ma se di due vocali consecutive la prima era un *i* od un *u*, non si sentiva ancora l'iato, la qual cosa significa che *i* ed *u* (con *ai*, *di*, *au*, *du*) rimasero ancora inalterati avanti altre vocali, ad es. *ianti* (3. pl. pres. rad. *i* andare), *ku-kru-anti* (3. pl. perf.), *krau-as* (neutro, l'udirsi, rad. *kru* udire).

Oss. Alla tolleranza dell'iato tra *i* ed *u* (ed i dittonghi, che hanno queste vocali ad elementi finali) e la vocale seguente accenna chiaramente l'antichissimo indiano. Nondimeno si può eziandio supporre, che si pronunziasse *ijanti*, *kukruvanti*, *krauras*, ossia che *u* ed *i* si scindessero innanzi a vocale in *ij*, *ur*, perocchè questa pronunzia nasca quasi da sè stessa.

Antico Indiano (Sanscrito).

Prospetto dei suoni dell'antico Indiano.

§ 4.

Consonanti								Vocali	
momentanee				continue					
non aspirate sorde sonore		aspirate sorde sonore		spiranti sorde sonore		nasali sonore		sonori r e l sonori	
gutt.	k g	kh gh		ç h	ñ			a ā	} ē āi } ō āu
pal.	k ġ	kh ġh		ç j	ñ			i ī	
ling.	t d	th dh		ç	ṇ	r l	r ṛ l		
dent.	t d	th dh		s	n				
lab.	p b	ph bh		v	m			u ū	

§ 4. Col segno - (*ā, ī* ecc.) noi indichiamo la pronunzia nasale delle vocali (come nel franc. *en, on*), derivante da una trasformazione della consonante nasale seguente voluta da legge fonetica.

' indica la sillaba su cui cade lo accento.

Oss. 1. Si paragoni questa tavola col prospetto dato nel § 1 dei suoni della madre-lingua indo-germanica, e si troverà che questi sono tutti conservati in essa (*ē* = orig. *ai*, *ō* = orig. *au*), oltre ad una quantità quasi pari di suoni non primitivi, che mediante il processo storico della lingua derivarono dai primitivi ed ora stanno loro accanto.

Oss. 2. La dottrina della scrittura indiana antica appartiene alla grammatica speciale dell'antico indiano come appendice alla fonologia. Lo stesso vale per le altre lingue, che qui sono date in trascrizione.

Pronunzia. Noi la conosciamo per via della tradizione indiana assai buona nel suo complesso e per mezzo della fisiologia dei suoni e della storia linguistica.

Ciò che fu osservato nel § 1 intorno alla pronunzia delle aspirate vale anche qui. Essi sono veri suoni doppii e l'*h* vuol essere fatto sentire chiaramente dopo la momentanea.

I suoni momentanei palatini *k, g, kh, gh* si sogliono pronunziare come i tedeschi *tsch, dsch* o più propriamente come i francesi *dj, tschh, djh*, pronunzia buona solamente per un periodo posteriore della lingua; per l'epoca più antica la pronunzia di *k* e *g* quali addolcimenti intimi di *kj* e *gj* (quasi come *k* e *g* nelle parole tedesche *kind, gieng*) sarebbe la vera; (s'aggiunge, come ragion vuole, l'aspirazione alle aspirate). La pronunzia di questi suoni (specialmente prima di altri suoni che non *i, e*) ci è nondimeno difficile, e si preferisce quindi la meno retta pronunzia tradizionale di tali suoni come di dentale con linguale spirante (*).

« Linguale » è espressione adoperata, in difetto d'una migliore per indicare la parte della bocca compresa tra il palato ed i denti. Le momentanee linguali sono suoni simili a *t* o *d*, i quali nondimeno sono pronunziati non propriamente presso i denti, ma molto più internamente verso il palato, a che è necessario che si pieghi indietro la lingua; gl'Indiani le dicono suoni di testa (ciò che fu in istrana guisa

(*) La *g* senz'accento si pronunzi sempre dura (come la *g* ted. ossia come *gh*) anche innanzi ad *e* ed *i* negli esempj che verranno citati (N. T.).

reso colla parola cerebrali). La pronunzia divenuta convenzionale in Europa non distingue questi suoni dai dentali. § 4.

Tra le spiranti : (trasformazione di *s* voluta da leggi fonetiche) è di pronunzia non esattamente conosciuta, essa vale come suono muto. Si usa pronunziarla come *h* o tacerla affatto.

h si ode sempre e vale come suono sonoro; vuolsi adunque pronunziare come il tedesco *h*, ma con intonazione. La *h* è simile ad un rumore di fregamento fatto nella parte superiore della laringe, ed appartiene per conseguenza (come lo spirito lene) alla classe delle consonanti che hanno speciale rapporto alla laringe. Per maggior comodo noi l'abbiamo classificata qui e nelle altre lingue in cui essa occorre fra i suoni gutturali. *h* si può pronunziare con e senza vibrazione delle corde vocali, sonora e sorda.

ç è a pronunziarsi come *j*, ma senza l'intonazione di voce che l'accompagna ed un po' più forte (con più stretta apertura dell'organo) simile a *ch* ted. in *sichel*; la pronunzia convenzionale come un *s* forte è falsa e vuolsi evitare; *ç* non ha nulla a che fare con *s*).

š è il ted. *sch*, franc. *ch*.

Le nasali. *ñ* è la nasale gutturale, la si pronunzii quindi come la *n* ted. in « enkel », o come il ted. *ng* in « lange »; *ñ* è la nasale palatina, che debbe suonare come un'unione intima di *nj* (come il fr. *gn* in « campagne »); *ṇ*, la nasale linguale, è una *n* che vuolsi formare là dove si pronunziano *ṭ*, *ḍ*, ma la pronunzia di questo suono non ci riesce, e quindi noi siamo avvezzi a non distinguerlo da *n*.

r e *l* suonano come vocali press'a poco come *er* ed *el* pronunziati con un *e* non udibile nelle voci tedesche « hadern, handeln »; la esistenza d'una forte intonazione vocale nel *r* vocale, è precisamente attestata da grammatici indiani (Benfey, Or. und Occ. [Oriente ed Occidente] III, 25 e segg.). *ṛ* è la lunga di *r*, e vuolsi quindi distinguere da questa con più lunga pronunzia. Anche come consonante la *r* avanti consonanti (così, come in altre lingue, v. g. nell'antico battriano) veniva pronunziata con intonazione fortemente sensibile, intonazione che appare anzi come vocale piena (*a*, *i*) dopo *r* nella scrittura (Benfey, l. c. p. 32).

§ 5.

Vocali dell'antico indiano.

Fatto sovr'ogni altro importante si è che *a* viene affievolita in *i* ed in *ī*, in *u* ed in *ū* e che può svanire affatto (di rado questo avviene nelle altre vocali). In quest'ultimo caso *r* e *l* innanzi consonanti diventano tali da costituire sillabe e valgono come vocali; *r* è anzi soggetto all'allungamento in *ṛ* (come *i* ed *u* all'allungamento in *ī* ed *ū*).

Oltre alle brevi *i* ed *u* l'antico indiano ha eziandio gli allungamenti non primitivi delle medesime, *ī* ed *ū*; *ai* ed *au* confluirono in *ē* ed *ō* (dappoichè l'*a* si accostò all'*i* ed all'*u* e diventò *e* ed *o*, e parimente *i* ed *u* si assimilarono all'*a* e passarono così nella medesima vocale *e* ed *o*, indi *ee* ed *oo*, da cui *ē* ed *ō*).

La legge dell'assimilazione (assimilazione imperfetta, assimilazione perfetta) tanto importantè nella vita delle lingue, quanto l'affievolimento di vocale che è pur esso sì frequente, in ispecie relativamente ad *a*, si presenta per la prima volta a noi. Ecco adunque gli ordini delle vocali dell'ant. ind.:

	affievolimento vocale fondam. 1° increm. 2° increm.		
1. ord. <i>a</i> svanisce; <i>i</i> , <i>u</i> ; <i>ī</i> , <i>ū</i> ;	<i>a</i>	<i>ā</i>	<i>ā</i>
2. ord. <i>i</i>	<i>i</i>	<i>ē</i>	<i>āi</i>
3. ord. <i>u</i>	<i>u</i>	<i>ō</i>	<i>āu</i>

Oss. L'ordine *a* si è fatto adunque più ricco di forme che non gli altri due; lo incremento positivo pose in certo modo accanto a sè un incremento negativo (lo affievolimento).

§ 6.

Esempii:

1. Ordine *a*.

L'affievolimento ha luogo per lo più sotto la influenza dell'accento; insieme esercita forza assimilatrice un *i*, *u* della sillaba seguente, oppure la consonante precedente fa valere la sua influenza.

La perdita dell'*a* avviene massimamente prima di *r*, anche dopo *r*, nel qual caso *ar* e *ra*, quando una consonante tien dietro a loro, si convertono nella vocale *r*, e in simili condizioni *al* passa nella vocale *l*, *va* in *u*, *ja* in *i*; nondimeno la perdita dell'*a* non è circoscritta in alcun modo a questi casi.

Esempii della perdita totale di *a* sono:

r = *ar*; rad. *bhar* (portare, pres. *bhār-āmi*, φέρω, fero), § 6. *bhr-tā-s* (nom. sing. m. part. pret. pass.); rad. *kar* (fare, 3. sing. pres. *kar-ōti*), *kr-tā-s* (fatto), *ka-kr-mā* (1. plur. perf.; rad. *mar* (mori), *mr-tā-s* (mortuus, βροτός = μρωτός); tema *mā-tār* (μη-τέρ, ma-ter), *mā-tr-ḥjas* (matribus), *mā-tr-ṣu* (μητράσι) ecc.

Questo *r* vien quindi trattato secondo l'analogia delle altre vocali, e quindi anche allungato, ad es. acc. pl. *mā-tr-s* (matres, μη-τέρ-ας), *dā-tr-n* (datores, δο-τήρ-ας) dal t. *dā-tār* (dator, δοτήρ).

l = *al* appare solo nella radice *kalp* (3. pres. med. *kālp-a-tē*, comportarsi bene, riuscire), e questa sta pel primitivo *karp*, *kālp-tā-s* (nom. sing. m. part. pret. pass.).

r = *ra*; *prkh-āti* (3. sing. pres.) dalla rad. *prakh* (domandare, got. *frak*, lat. *prec.*, ad es. in *prak-ṣjdti* 3. sing. fut.); *prth-ūs* (largo), rad. *prath* (cfr. πλατ-ύς, lit. *plat-ūs*) ecc.

Oss. I grammatici indiani considerano *r* e *l* come vocali fondamentali, *ar*, *al* come primi incrementi. In genere per loro l'*a* vale come vocale del primo incremento (stando essa eziandio frequentemente parallela ad un *ē*, *ō*), ed *ā* dappertutto come secondo incremento. Il primo incremento è detto dai grammatici indiani *gunā-s* (masc. proprietà), il secondo *vīddhi-s* (femm. incremento, dalla rad. *vardh* crescere + il suffisso *ti*), espressioni che passarono spesso in opere europee di linguistica.

Perdita dell'*a*, senza che la consonante passi in vocale, ha luogo e prima di altre consonanti, e prima della *r* allora, che dopo *r* (di *ar*) viene una vocale; vi rimane allora, come in tutti i casi in cui *a* sparisce avanti consonante, parimente soltanto quest'ultima. Esempi: *ka-krē* (1. 3. sing. perf. med.), rad. *kar* (fare), per **ka-kar-ē* e questa da l. **ka-kar-mē*, 3. **ka-kar-tē*, *ka-kr-ūs* (3. pl. att. perf.) da **ka-kar-anti*.

Perdita dell'*a* innanzi ad altre consonanti, ad es. *ḡa-ghn-ūs* (3. pl. perf.), rad. *han*, *ghan* (battere, uccidere), per **ḡa-ghan-us* (sing. *ḡa-ghān-a*); *ḡa-gm-ūs* (3. pl. perf.) rad. *gam* (andare) per **ḡa-gam-us* (sing. *ḡa-gām-a*); *s-anti* (3. pl. pres.), rad. *as* (esse), per **as-anti* (come *s-unt* per **es-unt*); *s-jdti* (ad es. in *vj-ava-sjati* egli determina) per **as-jati*, rad. *as*, *sa* (*), così pure *ḡ-jdti* per **aḡ-jati* forma fondam. **ak-jati*, rad. *aḡ*, *ḡa*

(*) Le radici colla vocale *a* lo traspongono frequentemente, come apparirà dal principio della parte morfologica.

- § 6. (*acucere*); *d-pa-pt-at* (3. sing. aor.) = **a-pa-pāt-at*, rad. *pat* (cadere, volare πτ-έσθαι) ecc.

u=va (*a* spari e *o* diventò *u*); *uk-tā-s* (nom. sing. masc. part. pret. pass.), rad. *vak* (parlare, 3. sing. pres. *vak-ti*), *u-vāk-a* (3. sing. perf.) per *va-vāk-a*, *ūkūs* (3. plur. perf.) per **va-vāk-ūs*, forma fondam. **va-vāk-anti*, *dōōkam* per **a-va-uk-am* (1. sing. aor.), forma fondam. *a-va-vak-am* (gr. εἶπον da **é-fe-fen-ov*); *sup-tā-s* (part. pret.) dalla rad. *svap* (dormire, *svap-iti* 3. sing. pres., *a-svap-am* 1. sing. aor.); *urū-s* (largo εὐρύς) per **arū-s* (t. del comp. *vdriyās*, del superl. *vāriṣṭha*) ecc.

i=ja (*a* scomparve e *j* passò in *i*); *iś-tā-s* (part. pret. pass.) per **jag-ta-s*, rad. *jaḡ* (sacrificare, venerare; 3. sing. pres. *jaḡ-ati*), *i-jāḡ-a* (3. sing. perf.) per **ja-jāḡ-a*, *iḡūs* (3. plur. perf.) per **ja-jaḡ-ūs*, forma fondam. *ja-jag-anti*; *vidh-jati* (3. sing. pres.), rad. *vjadh* (offendere, percuotere), *vi-vidh-ūs* (3. plur. imperf., la 3. sing. suona *vi-vjādh-a*) ecc.

§ 7.

Lo affievolimento di *a* l. in *i* ed *u* ha luogo avanti *r*, talora con assimilazione alla vocale della sillaba seguente; frequente è lo affievolimento di *a* in *i* senza influsso del suono seguente. *u* risponde in certi casi ad un primitivo *an*, *am* (la nasale spari, dopo avere oscurato la precedente *a* in *u*).

Esempii. *gir-t-s* (monte), rad. *gar* (essere grave), ant. battr. *gairis*, entrambi da **gar-is* (cfr. sl. *gor-a* con altra finale di tema) *gur-ū-s* (grave, pesante), cfr. gr. βαρ-ύ-ς, forma fondam. di entrambi **gar-ū-s*, la primitiva forma radicale *gar* appare nello stesso ant. ind. nelle forme di questa parola soggette ad incremento, ad es. *gār-iṣṭha-s* (superlativo di *gur-ū-s*); *kur-ū* (2. imper. att.), *kur-utē* (3. sing. pres. medio) ed altre forme simili della rad. *kar* (fare), stanno per **kar-u*, **kar-utē* ecc., e queste alla loro volta invece di **kar-nu*, **kar-nutē* ecc. (v. la teorica della coniugazione), *kur-mās* per **kur-umas* da **kar-nu-mas*; dove, come nelle forme simili, anche l'*u* che esercitò forza assimilatrice è scomparso; *pur-ū-s* (molto), forma fondam. e ant. pers. *par-u-s*, cfr. πολ-ύ-ς, rad. *par* (empiere), *pur-d-m*, *pur-t* (luogo) dalla stessa rad. *par* con passaggio dell'*a* in *u* avanti *r* senza influenza dell'assimilazione (cfr. πολ-ι-ς, forma fondam. *par-i-s*).

Lo affievolimento di *a* in *i* è frequente, ad es. *kir-dti*

(3. sing. pres.), rad. *kar*, perf. *kakār-a* (versare); *gir-dti* § 7. (3. sing. pres.), rad. *gar*, perf. *ga-gār-a* (inghiottire) *çis-mās* secondo le leggi fonetiche per **çis-mas* (l. plur.) cfr. *çās-mi* (l. sing.), tema del pres. e rad. *çās* (radice pura *ças* comandare). Questo affievolimento si trova precipuamente nelle radici in *a* (le quali, per notarlo, di volo, si trovano indicate secondo il sistema grammaticale degl'Indiani colle finali *a*, *e*, *ai*, *o*), ad es. *sthi-tā-s* (status, *στατός*) rad. *stha* (stare), *hi-tā-s* invece del più antico (vedico) *dhi-tā-s* (*θετός*) rad. *dha* (porre), *mi-tā-s* (part. pret. pass. come i precedenti) rad. *ma* (misurare); tema *pi-tar-* per **pa-tar-*, cfr. *πα-τερ*, *pa-ter*, rad. *pa* (proteggere); inoltre nel radoppiamento del presente, ad es. *bi-bhār-mi* rad. *bhar* (portare), *ti-śṭhā-mi*=*ἵστημι*, forma fondam. di entrambi è **sti-stā-mi*, più ant. **sta-stā-mi*, rad. *stha* (stare), cfr. ant. ind. *dā-dhā-mi*, *dā-dā-mi* e gr. *τίθημι*, *δίδωμι*, in cui lo ant. ind. non ha ancora l'affievolimento di *a* in *i*, già introdotti nel gr.).

u=an, am (*), ad es. nella desinenza della 3. plur. *-us* da *-anṣi*, *-ant*, v. g. *bhārējus*=*φέρουσιν*=**bharai-ant* (3. plur. ott. pres. att.), *babhrūs*=**babharanti* (3. plur. perf. att.); *ubhā, ubhāu*=*ambo*, *ἄμφω*; il greco e il latino presentano adunque le forme più primitive ecc.

2. Nel gruppo *ar a* viene parimente affievolita in *i* ed *ū*, per guisa che *ir* ed *ūr*, l'ultimo dopo le consonanti labiali, vogliono essere considerati come equivalenti alla vocale *r*, ma nondimeno l'affievolimento in *i* non ha luogo solo avanti *r*, ma non di rado anche in altri casi.

ūr=r (vocale)=*ar* dopo labiale iniziale di radice, ad es. *pūr-nd-s* (plenus) per **pr-nd-s*, ant. battr. *pere-na-s* (ere dell'ant. battr.=*r* vocale dello ant. ind.), forma fondam. **par-na-s*, rad. *par* (empiere) ecc., ma v'ha puranco *kāṇ-kār*, tema del presente intensivo rad. *kār* (andare) e simili.

ir=r (vocale)=*ar* ove non sia preceduta da una labiale

(*) Cfr. A. d. Kuhn, 'wechsel von *am* und *u* im sanskrit' (scambio di *am* ed *u* nel Skr.), Beiträge zur vergl. sprachforschung auf dem gebiete der arischen, celtischen und slawischen sprachen von A. Kuhn und A. Schleicher, Berlin 1858. (Sussidii alla indagine linguistica comparativa nel campo delle lingue arie, celte e slave per A. Kuhn ed A. Schleicher, 1 volume, Berlino 1858, p. 355-373.

- § 7. iniziale, e. g. *stir-ṇā-s* (part. pret. pass.) per **str-ṇā-s*, forma fondam. *star-na-s* rad. *star* (spargere); *dirgh-ās* per **drghā-s* (lungo), ant. battr. *daregha-s*, gr. δολιχό-ς ecc., forma fondam. **dargha-s*, cfr. il comparativo ed il superlativo nell'ind. ant. formati con incremento della vocale radicale *a*, tema del comparat. *drāgh-ijās-*, tema del superl. *drāgh-iśtha-*.

i come affievolimento di *a* presentasi spesso, precipuamente, come lo affievolimento della medesima *a* in *i*, nelle radici in *a*; tuttavia è anche frequente nell'*a* non radicale, ma appartenente a suffissi che formano temi, ad es. *hī-nd-s* per **ha-na-s* (part. pret. pass.), rad. *ha* (abbandonare, 3. sing. pres. *gā-hā-ti*); *pi-tā-s* (part. pret. pass.), rad. *pa* (bere, 3. sing. pres. *piba-ti* per **pi-pa-ti* da **pa-pa-ti*); *jū-nī-mds* per **ju-na-mas* (1. pl. pres.), cfr. *ju-nāti* (3. sing. pres.) dal tema del pres. *ju-na*, rad. *ju* (jungere) ecc.

Oss. 1. Per mezzo di questo affievolimento si svolgono anche radici con *i*, alle quali in origine appartenne verosimilmente *a*; ad es. ant. ind. *kri* (comperare), pr. *kri-ṇā-ti*, fut. *krē-śjāti*, perf. *kī-krā-ja* e via discorrendo, dunque con *i* genuino, pare nondimeno derivata dal primitivo *kra* = *kar*, cfr. gr. πέρ-νῃ-μι, lit. *per-kū* (io compro), dove la radice è ampliata colla *k*. Le forme affievolite del primit. *a* rice-vono non di rado incremento così come le vocali primitive *i* od *u*; p. es. da *pi-tā-mahā-s* (m. avolo; intorno a *pi-tar-*, rad. *pa*, v. sopra) viene formato il tema *pāi-tā-mahā-*, (agg., proprio dell'avolo); dal tema *dhār-a* (agg. solido, durevole), rad. *dhar* (tenere) affievolita in *dhīr* + il suff. *-a-*, *dhāir-ja-m* (n. fermezza); da *pūr-ṇā-māśā-s* (m. plenilunio; intorno a *pūr-ṇā-*, rad. *par*, v. sopra), *pāur-ṇā-māśā-*, (agg. che concerne il plenilunio) ecc. Specialmente in formazioni più recenti, avvenute dopo-chè la forma radicale non esisteva più nel sentimento della lingua, si rivela perciò una tendenza dell'ordine *a* a piegarsi verso gli ordini *i* ed *u*.

Oss. 2. Cfr. i casi, in cui *i* sta apparentemente in luogo di *a*, mentre è di fatto contrazione di *ja*, *jā*, o vocale di rinforzo (copulativa), § 15, c, f.

- § 8. La vocale fondamentale *a* appare nell'ant. ind. come la vocale più frequente in radici ed in suoni di relazione, e. g. *ad-mi* (1. sing. pres.), rad. *ad* (edere); *as-ti* (3. sing. pres.), rad. *as* (esse); *bhār-asi* (2. sing. pres.), *d-bhār-at* (3. sing. imperf.), *bhār-antas* (φέρ-οντες, nom. plur. masc. part. pres.), rad. *bhar* (portare); *āp-as* (opus), *āp-as-as* (ope-ris); *mdn-as* (μένοϛ), *man-as-as* (μέν-εϛ-οϛ, μένοϛ); *dē-vas* forma fondam. *akvas* (equos, ἵπποϛ per ἵκ-φο-ϛ); *sa* (ὁ), *tam* (τόν, *is-tum*), *çata-ta-mā-s* (centesimus) ecc.

Lo incremento dell'*a* in *ā* non si può più distinguere § 9. in primo e in secondo (come nel greco, nel latino, nel gotico), ed difficilmente quindi si riesce a discernerlo dall'allungamento e soltanto colla scorta dell'analogia di forme con *i* ed *u* appieno corrispondenti. Noi rinunziamo qui per conseguenza ad applicare la distinzione tra allungamento ed incremento in ordine alla vocale fondamentale *a* e attribuiamo ad incremento varii fatti, che, più rigorosamente presi, sarebbero ad indicarsi come casi di allungamento. Lo incremento di *a* in *ā* si trova in radici ed in suoni di relazione.

Esempii di radici con vocale radicale *a* sottoposta ad incremento sono *ba-bhār-a* (3. sing. perf.) cfr. *bhārami* (1. sing. pres.), rad. *bhar* (portare); *u-vāk-a* (3. sing. perf.) cfr. *vāk-ti* (3. sing. pres.), rad. *vak* (dire); *vās-as* (vestis) cfr. *vas-tē* (3. sing. pres. med.), rad. *vas* (vestire); *kār-ājati* (3. sing. pres. del verbo causativo) cfr. *kar-ō-ti* (3. sing. pres.), rad. *kar* (fare) ecc.

Oss. Le radici coll'uscita in *a* appaiono per lo più in forma modificata dall'incremento (indi il dogma grammaticale, che le radici in *a* compaiono solo in funzione di pronomi, come *ta* (nom. sing. m. *sa*, ecc. *tam* dimostrativo), *ja* (nominativo sing. m. n. *ja-s*, *ja-t* relat.), *ka* (nom. acc. sing. m. *ka-s*, *ka-m*) ecc., ma tutte le radici verbali terminano in *ā* (secondo i grammatici indiani in *ā*, *ē*, *āi*, *ō*). Ma anche le forme non sottoposte ad incremento, anzi le forme abbreviate di queste radici non sono rare, ad. es. *gi-gā-ti*, *jā-gā-ti* (3. sing. pres.), ma *ga-tā-s* (part. pret. pass.), *ga-hi* (2. sing. imperat.), *gā-kkhati*, forma fondam. *ga-skati* (3. sing. pres.), cfr. βέ-βᾶ-μεν, βᾶ-της rad. *ga* (andare); *da-dā-mi* (1. sing. pres. δέ-δω-μι), ma *da-d-mās* per **da-da-mas* (1. plur. pres.), cfr. δέ-δο-μεν, δόσις, δο-τήρ, *dā-mus* rad. *da* (dare); *dā-dhā-mi* (1. sing. pres.), ma *da-dh-mās* da **da-dha-mas*, cfr. τί-θε-μεν, θέ-σις rad. *dha* (porre); *ā-pā-t* (3. sing. aor.), *pā-sjā-ti* (3. sing. fut.), ma *pī-ba-ti* per **pī-pa-ti* da **pa-pa-ti* (3. sing. pres.), cfr. πί-πο-μαι, πό-σις rad. *pa* (bere); *pā-ti* (3. sing. pres.), ma *pā-tis*, cfr. πό-σις, got. *fa-ths*, ossia **fa-di-s*, lit. *pā-ts*, per **pa-tis* (signore), con affievolimento di *a* in *i* *pi-tar-* (nom. *pi-tā*), cfr. πα-τήρ, forma fondam. *pa-tar-* rad. *pa* (proteggere); *tī-śthā-mi*, τί-στη-μι (1. sing. pres.), ma *tī-śtha-ti* per **stī-sta-ti* da **sta-sta-ti* (3. sing. pres.), con affievolimento di *a* in *i* *sthi-tā-s*, forma fondam. **sta-tā-s*, στή-τό-ς, *stā-tu-s* rad. *stha*, pr. *sta* (stare) ecc. Qui ci stanno innanzi, come in molti simili casi, *ga*, *da*, *dha*, *pa*, *pa*, *stha*, come vere forme di radici; e vuolsi parimente supporre l'*a* in generale come suono radicale anche là, dove per avventura solo l'incremento si mostra nella lingua. Cfr. la mia memoria 'wurzeln

- § 9. auf *a* im indogermanischen' (radici in *a* nello indogermanico); (Beitr. II, 92-99).

Noi abbiamo *a* affetto da incremento in elementi di relazione ad es. nell'*a* finale del tema del presente: *bhārā-mi* (1. sing. pres.), *bhārā-masi* (1. plur. pres.) cfr. *bhāra-si* (2. sing. pres.), *bhāra-ti* (3. sing. pres.) ecc.; *bhār-a-* è tema del presente della radice *bhar* (portare); in quasi tutti i casi del femminile dei temi in *a*, ad es. *nā-vā*, *nāvā-m* nom. acc. sing. f. (nova, véfa) cfr. *nāva-s*, *nāva-m* (nom. acc. sing. m.), tema *nāva-* (novus); *dē-vā* (equa) cfr. *dē-va-s* (equus), tema *dēva-* (*ak-va-*) e prima di certi suffissi di casi in genere, ad es. *dēvā-s*, più anticamente *dēvā-sas* (nom. plur.), cfr. *dēvā-s* (nom. sing.), tema *dēvā-* (deus); inoltre nella sillaba finale di diversi temi nominali in consonante prima di certi suffissi che formano casi, ad es. *dā-tār-am* (acc. sing.), *dā-tār-as* (nom. plur.) tema *dā-tār-* (dator), che appare puro ad es. in *dā-tār-i* (loc. sing.) e in *dā-tr-bhis* (istrum. plur.) *dā-tr-ē* (dat. sing.) ecc. viene affievolito in *dā-tr-*.

§ 10. 2. Ordine *i*.

Vocale fondamentale *i*; *i-mās* cfr. ἰ-μεν (1. plur. pres.), rad. *i* (i-re); *vid-mās* (1. plur. pres.) cfr. ἴδ-μεν, om. ἴδ-μεν rad. *vid* (vedere, scire); *viç-dti* (3. sing. pres.), *viç-as* (nom. plur. gente, agricoltori), rad. *viç* (entrare); *div-am*, *div-ds* (acc. gen. sing. nom. *djau-s* cielo), rad. *div* (splendere; cfr. Δι-ός nom. Ζεύς = *Δjevς); *pāk-ti-s* (femm. coctio) cfr. πέν-σι-ς per *πεν-τι-ς dalla rad. *pāk* πέν, primit. *kak*, cfr. lat. *coc*, lit. *kep* (coquere) formato col suffisso *ti*, forma fondam. *kak-ti-s*.

i è non di rado allungamento del semplice *i*, come già l'abbiamo trovato come allungamento dell'*i* = *a*. Le leggi, secondo le quali questo allungamento s'introduce, non sono in tutti i casi investigate. L'*i* allungato si scambia frequentemente col non allungato e va soggetto ad incremento e a passaggio in *ij*, *j* come questo.

In casi simili ai segg. *pāti-n* (acc. plur. masc.), forma fondam. *pāti-ms*, tema *pāti-* (signore); *pākti-s* (acc. plur. femm.) forma fondam. *pākti-ms*, tema *pākti-* (coctio), abbiamo innanzi a noi un allungamento di compenso (v. sotto § 15, d), ove si dovrà far menzione anche dell'allungamento

avanti *j* (§ 15, a), come ad es. *i-jāt* (3. sing. ott.) dalla rad. § 10. *i* (ire). Innanzi a *r* finale di temi nominali, così come innanzi a *r*, cui tenga dietro un suffisso la cui iniziale sia una consonante, ha luogo l'allungamento in ordine ad *i* e ad *u*, ad es. tema *gir* (discorso; ad es. acc. sing. *gīram*), nom. sing. *gīr* per **gīr-s*, loc. plur. *gīr-śū*, str. plur. *gīr-bhis* per **gīr-su*, *gīr-bhis*.

i appare adunque anche in radici accanto ad *i* ed è arbitrio grammaticale, se in questi casi la forma della radice usasi indicare con vocale allungata, come ad es. rad. *bhi*, non *bhī* (temere), cfr. *bi-bhi-mās* e *bi-bhī-mas* (1. plur. pres.; 3. perf. sing. *bi-bhē-ti*); in altre radici appare per avventura solo la vocale allungata, ad. es. *nī-tā-s* (part. pret. pass.) rad. *nī* (*nī* delle grammatiche e dei lessici; condurre), *pri-tā-s* rad. *pri* (*pri* allegare) ecc.

Oss. 1. Specialmente le forme radicali che escono in vocale sono nelle grammatiche e nei lessici frequentemente notate nella forma allungata, dappoichè in tal caso lo allungamento è singolarmente gradito.

Sull'essere *i* ed *ū* non primitivi nello indo-germanico v. i miei cenni in *Beitr.* I, 328-333.

Oss. 2. Intorno a *tr-tīja-s* (*ter-tiu-s*), in cui *tr* potrebbe essere inteso come affievolimento di *tri-* (tema del nome numerale 3), v. i nomi numerali.

Il 1. incremento di *i* è nello ant. ind. *ē*, ad es. *ē-mi* § 11. (*ēi-mi*), forma fondam. *ai-mi*, rad. *i* (ire); *véd-a* (Foīda), *véd-a-s* (nom. sing. scrittura sacra degli Indiani, Vēda), rad. *vid*. (vedere, sapere); *vi-vēḡ-a* (3. sing. perf.), *vēḡ-a-s* (nom. sing. casa, cfr. Foīkos, *vīc-u-s*), forma fondam. **vaik-a-s*, rad. *viḡ* (entrare); *dēv-ā-s* (deus), forma fondam. *dāiv-a-s*, rad. *div* (splendere); *pāk-tē-s* (gen. sing.) da *pak-ti-s* (coctio), *pā-tē-s* (gen. sing.) da *pā-ti-s* (signore); *bi-bhē-ti* (3. sing. pres. radd.) rad. *bhi* (temere); *nē-tr-am* (occhio, letteralmente 'la guida'), *nāj-ati* (3. sing. pres.), *nāj* = *nē* (v. § 14, d), rad. *nī* (condurre); *ḡē-tē* (κεί-ται 3. sing. pres. med.) rad. *ḡi* (riposarsi, giacere) ecc.

Il 2. incremento dell'*i* è *ai*, ad es. *vāiḡ-ja-s* (uomo della terza casta), rad. *viḡ* (entrare; cfr. *vīḡ-a-s* e *vēḡ-a-s*); *vāid-ja-s* (védico, dotto), rad. *vid* (vedere, sapere; cfr. *véd-a-s*); *dāiv-a-s* (divino), donde *dāiv-a-m* (destino), dal tema *dē-vā-* (deus), rad. *div* (splendere); *ḡāiv-a-s* (relativo al dio

- § 11. Çiva, un vengratore di Çiva) da *Çivd-s* (il dio Çiva); *vaiṣṇavd-s* (relativo a Viṣṇu, veneratore di Viṣṇu) da *Vīṣṇu-s* (il dio Viṣṇu); avanti a vocali non abbiamo *ai* ma *aj* (§ 14) ad es. *nāj-aka-s* (m. colui che guida), *nāj-dja-ti* (3. sing. pref. att. del tema causat.), rad. *nī* (condurre) ecc.

§ 12. 3. Ordine *u*.

Esso procede in ogni punto parallelo all'ordine *i*, anche lo allungamento di *u* in *ū* trova luogo qui come là.

Vocale fondamentale *u*, ad. es. *buddhās* per **buddh-tā-s* (part. pret. pass.), *bu-bhud-ē* (1. 3. sing. perf. med.), rad. *budh* (conoscere, sapere); *tud-dti* (3. sing. pres.), rad. *tud* (percuotere); *jug-d-m* (jugum, ζυγόν), *juk-tās* per **jug-tas*, *d-juḡ-at* (3. sing. aor.), rad. *juḡ*, *jug* (jungere); *su-tā-s* (part. pret. pass.), rad. *su* (produrre); *çru-tā-s* (κλυ-τό-ς) part. pret. pass.), *çru-dhi* (vèd. 2. sing. imperat. κλυ-θι) rad. *çru* (udire), ecc. Nel tema del presente *çr-nu-*, ad es. *çr-nō-mi* (1. sing. pres.) rad. *çru* (udire), *ru* è affievolito per eccezione in *r* per mezzo della perdita totale dell'*u*.

Lo allungamento di *u* in *ū* trova qui luogo così, come nell'ordine-*i* quello di *i* in *ī*, e. g. *d-bhū-t* (ἐ-φύ[τ] 3. sing. aor.), *bhū-tā-s*, *bhū-tā-m* (m. n. part. pret. pass.) rad. *bhu* (*bhū*, essere), cfr. φῦ-τό-ν, *fū-turu-s*; *sū-nū-s* (figlio), cfr. lit. *sūnūs*, got. *sunus*, rad. *su* (partorire, generare, talora anche citata sotto la forma *sū*); *sū-nū-n* da **su-nu-n*s, (acc. plur.), got. *sununs* t. *sūnū-* (nom. sing. *sū-nū-s*, cfr. § 15 d). Come l'*i*, così si allunga *u* avanti *r* e *r* + consonante, in temi nominali (v. § 10), ad es. t. *dhur-* (la parte anteriore del timone, acc. sing. *dhūr-am*), nom. *dhūr* per **dhur-s*, istr. plur. *dhūr-bhīs* per **dhur-bhis* ecc.

- § 13 1. incremento *o*, ad es. *bōdh-ati* (3. sing. pres.) rad. *budh* (conoscere, sapere); *pratōd-as* (masc. bastone a pungolo), rad. *tud* (percuotere); *ju-jōḡ-a* (1. 3. sing. perf.), *jōḡ-a-s* (connessione, speculazione) rad. *juḡ* (jungere); *bhāv-a-ti* (3. sing. pret.), *d-bhāv-at* (3. sing. imperf.), *bhāv* = *bho* (v. § 14, d), rad. *bhu* (essere); *so-kyd-ti* (3. sing. fut.), rad. *su* (partorire); *çrō-tra-m* (n. orecchio) rad. *çru* (udire); *sū-nō-s* (gen. sing.), t. *sū-nū-* (nom. sing. *sū-nū-s* figlio), cfr. lit. *sunūs*, got. *sunaus* ecc.

2. incremento *au*, ad es. *bauddhās* (masc. buddista) da § 13. *buddhā-s* (part. pret. pass., nome proprio *Buddha*), rad. *budh* (conoscere, sapere); *d-tāut-sam* per **a-tāud-sam* (1. sing. aor.), rad. *tud* (battere); *jāug-ika-s* (agg. appartenente alla speculazione, *jōga-s.*) dal tema *jōga-*, rad. *jug* (jungere); *bhāv-a-s* (l'essere, la natura), *bhāv*=*bhau* (§ 14, d), rad. *bhu* (essere); *sāu-ti* (3. sing. pres.), *su-šāv-a* (1. 3. sing. perf.) per **su-sāv-a* (v. la teorica delle consonanti), *sāv*=*sāu* (v. § 14, d), rad. *su* (produrre); *d-ṣrāu-śam* (1. sing. aor. comp.), rad. *ṣru* (udire) ecc.

Oss. 1. 'ī ed ū sono capaci d'incremento solo com'efinali di radici,' dice la regola della grammatica dell'antico indiano, vale a dire in questo caso, essi sono allungamenti dei puri *i*, *u*; invece come suoni nel corpo di radici essi sono stati giudicati dal senso della lingua non primitivi, e quindi non trattati a mo' dello schietto *i*, *u*. Il puro *i* ed *u* appare del resto solo innanzi a finale semplice di radice.

Oss. 2. L'accento delle parole, in ispecie per lo accordo esistente su questo punto tra il greco e l'antico indiano, sembra essersi già nella madre-lingua indo-germanica costituito in forma determinata, ma le lingue che ci stanno innanzi (tranne le due accennate) vanno nell'uso del medesimo sì lungi le une dalle altre, che una investigazione del loro primitivo sistema d'accentuazione è impossibile. E quindi noi escludiamo la teorica di esso, perocchè un parallelo comparativo delle lingue indo-germaniche sotto tale aspetto debba quasi circoscriversi all'antico indiano ed al greco, sebbene il vero accento ci sembri essere un'alterazione della vocale, alterazione, la quale, come lo incremento, serve alla formazione del tema e della parola. Cfr. FRANZ BOPP, *vergleichendes Accentuations-system nebst einer gedrängten Darstellung der grammatischen Übereinstimmungen des Sanskrit und Griechischen*. (Esposizione comparativa del sistema di accentuazione e delle affinità grammaticali del sanscrito e del greco), Berlin 1854.

Leggi dei suoni vocali.

§ 14.

Oss. Qui volessi solo far menzione delle più importanti leggi fonetiche dell'antico indiano, le quali hanno luogo nel corpo della parola. Le alterazioni, cui il suono finale di una parola trae seco in seguito alla collocazione della medesima nel costrutto sintattico, appartengono al campo della grammatica speciale dello antico indiano, non a quello della così detta grammatica comparativa dello indo-germanico.

1. Leggi dello scontro delle vocali. Legge fondamentale: lo indiano antico tollera lo iato solamente nei più antichi monumenti della lingua (negl'inni vedici), in essi appa-

- § 14. ione anzi l'una accanto all'altra due vocali eguali. Nella lingua classica (il sanscrito) l'iato si evita mediante a) contrazione, b) perdita della prima vocale, c) scissura e d) per mezzo del passaggio delle vocali nelle spiranti loro corrispondenti.

Contrazione ha luogo allora, che *a* viene a prender posto avanti una vocale, ad eccezione dei casi, in cui *a* prima della vocale seguente scompare (è elisa, come si dice). Passaggio nella consonante accade, quando *i*, *u* (ed *i* ed *u* come ultimi elementi inchiusi in *e* (= *ai*), *o* (= *au*), *di*, *du* vengono ad occupare tal posto. Quest'antitesi dell'*a* di fronte ad *i* ed *u* ha il suo fondamento in ciò, che *a* non ha spirante corrispondente, mentre all'*i* ed all'*u* stanno a lato *j* e *v* come spiranti separate da loro solo da lieve differenza di pronunzia; il passaggio di *i* ed *u* in *j* e *v* è agevolato da suoni intermedi *ij* ed *uv*.

a). Esempii di contrazione: tema del presente *bhara-*+*i* dell'ottativo=*bhdre-*, ad es. *bharē-t* da **bhara-i-t* (3. sing. ott. pres., rad. *bhar*, portare); tema nominale *āva-*+*i* del locativo=*āvē* (loc. sing. nom. sing. *āva-s* equus, ecc.).

Oss. V. alcune contrazioni più antiche in seguito (§ 15, c).

b). Perdita dell'*a* ha luogo ad es. in casi simili al segg.: *dha-nt-n-* (ricco, nom. sing. masc. *dhan-*); dal tema *dhāna-* (neutr. nom. sing. *dhāna-m* ricchezza) col suffisso *in*; persino avanti il suffisso *ja* la perdita dell'*a* ha luogo regolarmente, ad es. tema *dhān-ja-* (agg. ricco, nom. sing. masc. *dhān-ja-s*) dallo stesso tema *dhāna-*. Le radici in *a* perdono spesso questa vocale, ad es. *da-d-mās*, *da-dh-mās* (1. plur. att. pres.) dai temi di presente *da-da-*, *da-dha-* (1. sing. *dā-dā-mi*, *dā-dhā-mi*), radd. *dā* (dare), *dha* (porre); così perdono la loro finale anche nel perfetto e assumono quindi, quasi terminassero in consonante, la vocale ausiliare *i*: *dad-i-mā*, *da-dh-i-mā* (1. plur. perf.), come *tu-tud-i-mā* dalla rad. *tud* (battere), sì che parrebbe che *a* sia andato perduto innanzi ad *i* e si sia adoperato *ima* e non *ma* per desinenza.

c). La scissura di *i* ed *u* (e dei loro allungamenti *ī* ed *ū* — sarebbe peraltro più conforme al vero il dire che innanzi a vocale non abbia avuto luogo l'allungamento) in *ij*, *uv* si conservò, dove queste vocali in parole monosillabe sono radicali,

rade volte l'antico indiano usa la scissura fuori di questo § 14. caso, e specialmente allorquando due consonanti stanno innanzi alla vocale.

Esempii: *bhij-i* (loc. sing.), il nom. sing. suona *bhī-s* (timore), il tema è dunque *bhī-*; *ij-āj-a* (3. sing. perf.), rad. *i* (andare), da **i-ai-a*; *di* è la radice *i* in secondo incremento, *i* la medesima nella sua forma fondamentale.

ḡu-ḡruv-ús (3. plur. perf.) v. rad. *ḡru* (udire), forma fondamentale *ku-kruv-anti*; *ap-nuv-dnti* (3. pl. pres., formata col suffisso *nu*, rad. *ap* raggiungere); *bhruv-i* (loc. sing.), nomin. sing. *bhrū-s* (ὄφρύς); il tema è adunque *bhrū-*.

Oss. *j-ānti* (3. plur. ind. pres.), rad. *i* contro la regola invece di *ij-anti*, la forma che si doveva attendere; *i* fu qui in via d'eccezione trattato secondo il modo di cui si parla qui appresso.

d). Il passaggio nella semivocale corrispondente *ē* regola nel comune antico indiano, e in ispecie ha esclusivamente luogo in ordine ad *i* e ad *u* come secondo elemento del dittongo *ē* (= *ai*), *āi*, *o* (= *au*), *āu*, ad es.:

pdktij-a (strum. sing., nomin. sing. *pdkti-s* coctio) per **pdkti-ā*, *ni-nj-ē* (1. 3. sing. perf. med.) dalla rad. *ni* (*nī*, con-
carre) per **ni-ni-ē*.

nāj-ati (3. sing. pres.) dalla medesima radice *ni*, che qui per mezzo del primo incremento passò in *nē* = *nai*.

ni-nāj-a (1. 3. sing. perf. att.) dalla rad. *ni*; *nāi* è secondo incremento da *nī*.

ḡr-ḡv-dnti (3 plur. att. pres.), rad. *ḡru* (udire), tema del pres. *ḡr-ḡu* (cfr. § 12) per **ḡr-ḡu-anti* forma fondam. **kru-nu-anti*; cfr. sopra *ap-nuv-dnti* con scissura di *u* in *uv*, stando qui due consonanti innanzi ad *u*.

ḡrāv-ana-m (l'udire, l'orecchio; nom. sing. neutr.), rad. *ḡru*, passata per primo incremento in *ḡrō* = *ḡrau*, col suffisso *ana*; *ḡrāv-as* (neutr. l'udire, l'orecchio = κλέφ-ος, slav. *sloves-*), dalla medesima radice col suffisso *as*.

ḡu-ḡrāv-a (1. 3. sing. perf.), rad. *ḡru* (udire), passata qui per secondo incremento in *ḡrāu*.

Oss. 1. La lingua più antica non possedeva altra modificazione di *i* e di *u* che la sola scissura. L'ordine della trasformazione è il seguente: 1. *i*, *u* + voc. ad es. *pdkti-a*, indi molto agevolmente deriva 2. *ij*, *uv* + voc. ad es. *pdktij-ā*, e finalmente si perde affatto l'elemento vocale, 3. *j*, *v* + voc., ad es. *pdkti-ā*.

§ 14. Oss. 2. Le forme illustrate al § 6 come *ūk-ūs*, *īg-ūs* non costituiscono eccezione alla regola sovr'esposta, dappoichè esse non sono tanto contratte da **ukūs*, **īgūs*, quanto formate dal passaggio di *v, j* in *u, i*; **evakūs*, **urakūs*, **urkūs*, *ūkūs*; **jajagūs*, **ijagūs*, **ijjūs*, *īgūs* sono i passaggi che vogliono si supporre.

§ 15. 2. Alterazioni di vocali determinate dalle consonanti vicine ecc.

Oss. Alcuni di questi fenomeni dovemmo già accennare al § 7, come *pārṇās* con *u* sotto influenza di *p*; in generale gli affievolimenti di *a* avanti *r* sono determinati da queste consonanti.

a). *j* ama l'allungamento del precedente *u, i, a* (della scissura dell'*j* in *ij, īj*, v. s. § 14, 1, c), e. g. *grū-jd-tē* (3. sing. pres. pass.) rad. *gru* (udire); *gī-jd-tē* (3. sing. pres. pass.) rad. *gī* (vincere, ad es. in *gī-tā-s* part. pret. pass., *gāj-ati* 3. sing. pres.), *gā-ja-tē* (egli nasce, 3. sing. med.), rad. *gā* (per lo più suona *gan* ed è citata così, generare, partorire; cfr. ant. batt. *za-jē-itē*, dunque la forma fondamentale è *ga-ja-tai* ecc.

Oss. *i* avanti *j* invece di *i* si può spiegare anche supponendo una scissura di *j* in *ij*. Forse anche lo allungamento di *u* in *ū* e di *a* in *ā* prima di *j* deriva dalla stessa fonte. Cfr. in seg.

b). Talora invece di *i*, appare *ij*, e, col prolungamento di vocale gradito innanzi *j*, anche *īj*.

Dopo *a* appare in certi casi *ij* (e quindi, con *a* o *ā*, *ej*) invece di *j* (con *a* od *ā*, *aj, aj*), ad es. i temi del presente in *a* con *ja*, elemento dell'ottativo, non fanno *a-ja*, ma *-a-ija* = *ēja*, ad es. *bōdhējam* per **bōdha-ja-m* (1. sing. ott. pres.), tema del pres. *bōdha-*, rad. *budh* (conoscere, sapere); *dē-ja-s* (part., di necessità, nom. masc. sing.) per **dā-ja-s*, tema **dā-ja*, risultante dall'incremento della radice *dā* (dare) e del suffisso *ja*; *gāṅgēja-s* (che si trova nel Gange o sul Gange) da *gāṅgā* (nom. pr. Gange), con incremento *gāṅgā*, col suffisso *ja* per **gāṅgā-ja-s*.

Anche dopo consonante trovasi *ij* per *j*, così nei comparativi formati col suffisso primitivo *jans*, ad es. tema *lāgh-ijās-* (nom. sing. masc. *lāghījan*) da *laghūs* (lieve) = *ē-lāxū-ς*, per **lāgh-jās-*, cfr. *ē-lāσσων* per **lāx-jων* ed il superlativo *lāgh-iś-tha-s*, *ē-lāx-ισ-to-ς*, dove *-is-* è avanzo di *-jas-*, *-jūs-*. Così il suffisso *ja* ha anche la forma *ija*, ad es. tema *karan-ija-* (faciendus) per **karan-ja-* dal tema *kāra-na-*; che avanti *ja* perdette la finale (§ 14, 1, b) ecc.

Oss. *ij* = *j* si svolse nell'indiano soltanto quando l'ariano si era già diviso in indiano ed eramico; l'antico battriano si vicino allo indiano antico ha ancora *j* = ant. ind. *ij*.

c). *jā* si contrae talvolta in *i*. Così anzitutto nei temi femminili in *i*, che non può essere altro che = *jā*, ad es. *bhādranti* (colei che porta) = **bharant-jā* = gr. φέρουσα = *φεροντ-*jā*; *ganitrī* = **ganitr-jā* da **gan-i-tar-jā* (genitrix) = γενέτειρα ossia *γεγερετ-*ja* ecc.; temi in *ja* dai temi adoperati come masc., ant. ind. *bhārant-*, *gani-tār-*, gr. φεροντ-, γενε-τήρ-; *dēvī* = **daivjā* (dea), cfr. lit. *deivė* ossia **deivjā*, forma fondam. *daiv-jā* (che significava una volta « dea » ora « larva »), ampliazione del tema *dēvā-*, lit. *dėva-*, forma fondam. *daiva-* (deus); véd. *āvi*, istrum. sing. pel scr. *dej-ā*, entrambi da *dvi-ā* (*avi-s*, *ovi-s*, *ā* suff. dell'istrum. sing.) ecc.; *i* mostrasi evidentemente come forma più debole di *jā* nell'ottat., ad es. 3. sing. att. *bibhr-jā-t*, 3. sing. med., ma *bibhr-i-ta*, rad. *bhar* (portare, tema del presente *bibhar-*) ecc.

Talora eziandio *i* è prodotto di simili antiche contrazioni di *i-a* o *ja* dopo perdita di consonante tra *i* ed *a*, come in *sīd-iti* (3. sing. pres.) da **si-adati* invece di **si-sad-ati*, rad. *sad* (sedere, perf. *sa-sād-a*, aor. *a-sad-at*), come *īzw* da **īśzw* = **si-sed-jō*, forma fondam. **si-sad-jāmi*, lat. *sido* da **si-sd-o*, **si-sed-o*, forma fondam. **si-sad-āmi* (col non raro raddoppiamento del presente); anche *ir* che vale ora come radice, e. g. *ir-tē* (3. pres. med. egli si leva, caus. *ir-djati* egli solleva), è come derivato dal medesimo noto raddoppiamento pel pres.: *ir* = **i-ar*, **ijar* dalla rad. *ar* (andare) ecc.

d). Allungamento di compenso. Specialmente nelle forme della declinazione (nom. sing., acc. plur.) occorre dopo perdita di consonanti l'allungamento della vocale precedente.

Esempii:

Nom. sing. *rājā* per **rājan-s*, tema *rājan-* (masc., rex) e *s* elemento costituente del nominativo, cfr. ποιμήν per *ποιμεν-ς; *dhantī* per **dhantn-s*, tema *dhantn-* (ricco); *mātā* per *mātar-s*, tema *mātar-* (mater), cfr. μήτηρ per *μητερ-ς; *dūr-manās* per **dur-manas-s* (masc. femm., male intenzionato, composto da *dus* male, e *mānas* n., mens), cfr. δυσ-μενής per *δυσ-μενεσ-ς; *agnimān* per **agnimant-s* (igneo, tema *agni-*, ignis, col suffisso *mant*). Si osservi *bhādran* senza



- § 15. allungamento di compenso per **bharant-s* (nom. sing. part. pres. att.; la forma greca corrispondente φέρων per **φέρωντ-s* ha per l'opposto l'allungamento).

Acc. plur. *dçvân* per **açvan-s*, nom. sing. *dçva-s* (equus); *pdtin* per **pati-ns* nom. sing. *pdti-s* (signore); *sânûn* per **sânû-ns*, nom. sing. *sânû-s* (figlio); *mdtis* per **mati-ns*, nom. sing. *mdti-s* (femm., opinione); *dhēnks* per **dhēnu-ns*, nom. sing. *dhēnû-s* (vacca da latte).

Come allungamento di compenso con mutamento di vocale vuolsi intendere il passaggio di *as* in *o* prima di suoni sonori, es. *mānōbbhis*, istrum. plur. per **manas-bhis* da *mānas-* (n. mens, μένος) e *bhis* (suffisso dell'istrum. plur. risultante da *bhi* col segno del plur. *s*) ecc. Questo passaggio di *as* in *o* ha frequentemente luogo nelle parole che escono in *as*.

Oss. Nel prolungamento di compenso nello antico indiano e nelle altre lingue si dovrebbero più accuratamente distinguere i casi seguenti: (° indica un suono vocale breve, ° un lungo): 1. ° + consonante = ° (cfr. ant. bulg. istrum. sing. -mī, = primit. *bhi* allato all'istrum. pl. -mī = primit. -bhis), e ciò in fine di parola; in mezzo questo caso, a quanto pare, non occorre mai; 2. ° + cons. 1 + cons. 2 = ° (p. es. ant. ind. *mātd* = **mātars*), in fine di parola; 3. ° + cons. 1 + cons. 2 = ° + cons. 2, in fine ed in mezzo di parola (p. es. ant. ind. *matīs* per **matins*; gr. εἰμ per **έσμ*); qui costituisce una sottosezione il paradigma ° + cons. 1 + cons. 2 + cons. 3 = ° + cons. 3 (p. es. gr. ἰσῥάς per **ισῥαυτς*); 4. ° + cons. 1 + cons. 2 = ° + cons. 1 (p. es. gr. μήτηρ per **μητρς*), ° + cons. 1 + cons. 2 + cons. 3 = ° + cons. 1 (p. es. gr. φέρων per **φέρωντς*); in fine ed in mezzo di parola (p. es. gr. ἐφῆνα per **έφανσα*). La spiegazione fisiologica di questi accidenti fonetici è difficile, nominatamente nel 4° caso.

e). Mutamento di *a* in *e* e in *au* avanti perdita di consonanti e nelle uscite. In ordine ad *a* avviene in certi casi un mutamento in *e*, e ciò in principio ed in mezzo di parola allora quando *a* per prolungamento di compenso (§ 15, d) avrebbe a scontrarsi con insolita e nuova perdita di consonanti; in fine di parola trovasi, ma parimente circoscritto a certi casi, *e* per *a* così come *au* per *a*, che nell'ultimo di questi casi è conservato nella lingua antica. Esempii:

e per *a* con perdita di consonanti; così nell'imperativo presente *edhi* per **a-dhi*, **as-dhi* (rad. e tema del presente *as-* esse, *dhi* desinenza della 2.ª sing. imperat.); *dhehi* per **dhahi* con aspirazione (v. sotto § 71) invece della forma, conservata dalla lingua vedica, *daddhi* per **dadh-dhi* (tema

del presente *dadh-* rad. *dha* porre; *dehi* per **dāhi* da *dad-* § 15. *dhi* (tema del pres. *dad-* rad. *da*, dare); in forme di perfetto come scr. *pēt-i-mā* per **pāt-i-mā*, vōd. *papt-i-ma* da **pa-pat-ma* (1. plur. att., tema del perfetto *papat-*, rad. *pat* cadere, volare); *tēn-i-rē* per **tān-i-rē* dallo antico *tatn-i-rē* (3. plur. med., tema del perfetto *tatan-*, rad. *tan* stendere) ecc.; la finale del vocativo dei temi femminili in *a*, ad es. *dçvē* (più anticamente *dçva*), vocat. del nome *açvā* (equa). *āu* invece del più antico *ā* (cfr. *ō* per *as* finale dinnanzi a sonore § 15, d) trovasi nel nom. acc. duale, e. g. *dçvāu*, forma antica *dçvā* (nom. *dçva-s* equos); inoltre nella 1. 3. pers. sing. perf. att. delle radici in *a*, ad es. *dudāu*, forma ant. *dada* rad. *da* (dare).

f). Una vocale ausiliare *i*, *i*, si frappone tra la finale del tema e la desinenza cominciante con una consonante nella formazione delle parole, precipuamente nelle forme della coniugazione, in cui primitivamente ed in parte ancora nella lingua più antica la desinenza si annetteva immediatamente al suono finale del tema, ad es. nelle forme del presente di singoli verbi quali sono *svāp-i-mi*, *svāp-i-ši*, *svāp-i-ti*, *svāp-i-mās* (1. 2. 3. sing. 1. pur. pres.) ecc. per **svāp-mi* ecc., rad. *svāp* (dormire); nel perfetto questo succede regolarmente in certe persone, ad es. 1. plur. *tutud-i-mā* rad. *tud* (tundere) ecc. E qui si presentano ancora frequentemente forme più antiche senza introduzione di *i*, in parte persino nello ant. ind. comune, come ad es. *kakdr-tha* (2. sing. perf.) rad. *kar* (facere), in parte nella lingua più antica dei Vēdi, in cui può essere formato un *tutudmā* e simili forme. Nel futuro ad es. *gam-i-ṣjāmi* (1. perf. sing. fut.) rad. *gam* (ire), nel part. pres. pass. come *vid-i-tās* rad. *vid* (vedere, sapere) e molte simili formazioni ha luogo in certe radici questa inserzione di *i*.

i trovasi come vocale ausiliare in forme di aoristi, come ad es. 2. sing. *d-nāi-ṣ-i-s* rad. *nī* (*nī* condurre), cfr. 1. plur. *d-nāi-ṣ-ma*; in forme di presenti; come 1. sing. *brāv-i-mi*, 3. sing. *brāv-i-ti*, cfr. 1. plur. *brū-mās*, rad. *bru* (*brū* parlare); ed in forme di imperf. come *d-brāv-i-s*, *d-brāv-i-t* (2. 3. sing.), dalla medesima radice; *ās-i-s*, *ās-i-t* (2. 3. sing.) rad. *as* (esse) ecc.; *grh-i-tā-s*, part. pret. pass., rad. *grah* (afferrare), ha parimente questo *i*, onde l'uso è perfettamente simile a quello dell'*i*, ma solo più raro.

- § 15. Il vedico *ās* per **ās-t* (secondo una legge fonetica dello antico indiano, onde l'esame spetta alla teoria delle consonanti) invece della forma posteriore *ās-i-t* ci determina a concepire l'*i* come vocale ausiliare introdotta posteriormente.

Oss. Se accanto a *śdṣp-i-mi* per **śrap-mi* e *d-śrap-i-t* per *a-śrap-t* (1. sing. pres., 3. sing. imperf.) appare uno *śdṣpā-mi*, *d-śrapa-t*, ciò vuolsi semplicemente intendere in questo senso, che, come spesso, accanto al tema del presente colla finale della radice *śrap-*, si dà a scorgere anche un cotal altro in *a*, *śrapa-*.

Antico Greco.

Prospetto dei suoni dell'antico Greco.

§ 16 (30).

Consonanti					Vocali
momentanee		continue			
non aspirate sorde sordae	aspirate sorde	spiranti sorde sonore	nasali sonore	soni r e l sonori	
gutt. κ γ	χ		γ		α ᾱ
pal.					ι ι
lingu.				ρ λ	
dent. τ δ	θ	σ	ν		υ ῦ
lab. π β	φ	(F)	μ		(ou)

In questa tavola sono ammessi soltanto i suoni semplici.

ζ è un dittongo costituito da due consonanti, ossia da *z* colla spirante dentale sonora, la *z* degli Slavi o dei Francesi (ψ, Ξ sono segni di due suoni per πσ, κσ). Dittonghi vocali sono αι, ει, οι; αυ, ευ, ου (secondo la pronunzia più antica); υι; inoltre α, η, ω (secondo la più antica pronunzia, giusta la quale l'*i* si udiva ancora); ᾱ (per avventura in parole quali γραῦς accanto a γρηῦς, nella pronunzia distinto forse da αυ con *u* breve), ηυ, ωυ.

Oss. 1. *υ* aveva in un'epoca più antica della lingua il valore di *u*, ma era già nel tempo classico pronunziato come *y*, *ū*; *ου* era nella lingua più antica il vero dittongo *ou*, ma nell'età classica aveva già il valore di *ū*, come eziandio in altre lingue, e. g. nel francese, il più antico *ou* divenne *ū*, mentre la scrittura si mantiene fedelissima al suono più antico.

Pronunziare l'antico greco secondo la foggia del nuovo è difetto che si fonda in genere sopra la completa ignoranza delle leggi che governano la vita delle lingue e della dottrina dei suoni.

Si distingua accuratamente nella pronunzia *ei* da *ai*, dappoichè sono § 16 (30).
suoni distinti; si pronunzino, come sono scritti, ossia *ai* come il tedesco *ai* o *ei*, *ei* poi come *e* seguito da un *i* schiacciato, ditongo, che trovasi in dialetti tedeschi, e che in altre lingue viene indicato da *ej* (cfr. G. Curtius, Erläuterungen (schiarimenti), § 8 e segg.).

Oss. 2. Come le più delle scritture, così la greca non segna sempre la lunghezza delle vocali, anzi la scrittura più antica non la segnava affatto; *a* vale per *a* ed *ā*, *i* per *i* ed *ī*, *u* per *ū* (tedesco, simile all' *u* francese) ed *ē*, nella scrittura più antica *ε* per *e* ed *ē* (*η*); *o* per *o* ed *ō* (*ω*). Questa imperfetta indicazione dei suoni non ha che fare colla lingua stessa, ad es. un *τεῖς* debbesi leggere *τῆς*, *τεῖ* $\dot{e}$ = *τη* ossia *τῆ*, *τοῖ* = *τωῖ* ossia *τῷ* ecc., in ogni caso la lunghezza della vocale deriva dalla lingua-madre. Cfr. la teorica della declinazione.

La dottrina della scrittura greca debbe costituire un'appendice alla dottrina dei suoni nella grammatica speciale della lingua greca.

Vocali dell'antico greco.

§ 17 (31).

La lingua greca non si allontanò mai tanto dall'indo-germanico primitivo quanto nel colorare *a* in *e* ed in *o* (*), ciò che ha luogo tanto in ordine ad *a* quanto ad *ā*, mentre in altri casi si è conservato il suono primitivo; i dialetti arcaici (dōrici) sono rimasti più fedeli allo stato più antico della lingua; *o* ha doppio ufficio, esso ò 1. come *a* ed *ε* rappresentante del primit. *a*, ma eziandio (dirimpetto ad *ε* = *a*) 2. rappresentante del primit. *ā*; differenziando *ā* in *o*, *ā*, *η*, *ω* divenne possibile distinguere *ω* come secondo incremento del primo incremento *o*, *ā*, *η*. Gli affievolimenti di *a* in *i*, *u*, e similmente la perdita della *a* occorrono in un numero di casi relativamente piccolo.

Lo stesso coloramento del suono *a* in *e*, *o* ha luogo, quando esso costituisce ditongo con *i* ed *u*; anche qui *ε* (= *a*) è il primo, *o* (= *ā*) il secondo incremento, al quale tuttavia nell'ordine *-u* supplisce quasi sempre il primo incremento (*ei*, *eu* = primit. *ai*, *au*; *oi*, *ou* = primit. *āi*, *āu*). Solamente là, dove la lingua si scordò della viva mobilità della vocale

(*) Cfr. G. Curtius, über die Spaltung des A-lautes im Griechischen und Lateinischen mit Vergleichung der übrigen Glieder des indogermanischen Sprachstammes. Berichte der K. Sachs. Ges. der Wissensch., phil.-hist. Classe, Sitzung v. 6 April 1864. (Intorno ai rappresentanti del suono A nel greco e nel latino, con raffronti cogli altri rami dello stipite indo-germanico. Relazioni della R. Società Sassone delle Scienze, classe fil. stor., sed. del 6 aprile 1864).

§ 17 (31). nel proprio ordine, appaiono *ai* ed *au* come incrementi di *i* ed *u*.

Una grande quantità di suoni vocali, ed in ispecie di dittonghi e di vocali lunghe, è nella lingua greca conseguenza della elisione, del mutamento e della trasposizione delle primitive spiranti *j*, *v*, *s* incompatibili sempre od in certe combinazioni con questa lingua. I suoni vocali che ne risultarono sono dunque tutti prodotti non primitivi delle leggi fonetiche particolari della greca favella, stranieri allo stato primitivo della lingua.

Il vocalismo del greco, non primitivo in molti punti, ricorda in parecchi quello dello antico battriano, mentre d'altra parte noi vi troveremo la massima consonanza con quello del latino.

Gli ordini dei suoni vocali dell'antico greco sono adunque i seguenti:

	affievolimento	vocale fondam.	1. increm.	2. increm.
ordine a va perduta; <i>i</i> , <i>u</i>		ε, ο, α	ο, ᾱ, η	ω
ordine i		ι	ει (αι)	οι
ordine u		υ	ευ (αυ)	ου (ᾰυ).

Oss. Varii suoni trovansi qui in ufficii distinti, caso che in ordine ad *i* e ad *u* si dà anche nello antico indiano ed in parte eziandio nello antico battriano. Il greco nondimeno ci presenta per la prima volta in maggior numero suoni suscettivi di varia interpretazione, epperchè possiamo farne qui un riassunto. Oltre i suoni indicati nella tavola (cioè *i* = primit. *i* e = primit. *α*, *υ* = primit. *u* ed *α*, *ο* = primit. *α* ed *ᾱ*), sono suscettivi di varia interpretazione nominatamente i dittonghi, dappoichè essi rappresentano parte incrementi di suoni, parte prodotti di contrazione (ciò si trova anche nella lingua antica indiana e nell'antica battriana) ed eziandio come allungamenti di vocali. Così ad es. *ei* in *εἶμι* (io vado, io andrò, rad. *i*), forma fondam. *ai-mi* è radicalmente distinto da *ei* in *εἶμι* (io sono) per **ésmi*, forma fondam. *as-mi*; *ei* in *εἶμι* (io dissi) da **ésmov*, **féferov*, rad. *fer*, dall'*ei* in *εἶνυ* (io fossi, ott. pres.) per **éojny*, forma fondam. *as-jā-mi* e *κτείνω* (io uccido), per **κτεννω*; *ou* in *σπουδή* (fretta, zelo; incremento di *eu* in *σπεύδω* io m'affretto, rad. *spud*) è tutt'altra cosa che *ou* in *πούς* (piede) per **pod-s*, forma fondam. *pad-s*, *ou* in *τούς* per *τόνς* (acc. plur. del dimostrativo *το-*), forma fondam. *tams*, *ou* in *νέου* da **véoo* per *véio*, **vefoorjo*, forma fondam. *navasja* (gen. sing. masc. neutro del tema *veo-* nuovo, giovane), ed *ou* in *γυνός* per **govfoç* (gen. sing. di *γόνυ* ginocchio). Dietrich nella *Zeitschrift* (Rivista periodica) di Kuhn, XIV, 48 e seg. cercò dimostrare la distinzione delle due sorta di *ou* e di *ei* nella più antica scrittura. Lo stesso

avviene in ordine ad *oi*, ad es. λοιπός (rimanente) rad. λιπ, ma μοῖρα § 17 (31). (parte, destino) per *μορ-ja, rad. μερ (dividere) ed οἷς da δῖς, più anticamente οἷς (lat. ovis), con αι, ad es. αἶθω (io accendo), rad. ἴθ, ma μέλαινα (nom. sing. f., t. μέλαν- nero) per *μελανja e con altri suoni.

Esempii.

1. Ordine *a*.

§ 18 (32).

Affievolimento. Perdita, ad es. γί-γν-ομαι (io nasco) per *γι-γεν-ομαι, rad. γεν, primit. *gan*, ant. ind. *gán*; πί-πτ-ω per *πι-πετ-ω, rad. πετ, primit. e ant. ind. *pat* (cadere); ἔ-σχ-ον per *ἔ-σεχ-ον (1. sing. aor.), forma fondam. *a-sagh-am*, rad. σεχ, ant. ind. *sak* (tenere), primit. *sagh*; ἔ-σπ-όμην per *σε-σπ-ομην (1. sing. aor. di ἔπ-ομαι), rad. σπεν (*se-qui*) = ant. ind. *sak*, primit. *sak* ecc.

Non di rado trovasi la perdita intera di un primitivo *a* negli elementi costitutori del tema, ad es. πα-τρ-ός, πα-τρ-ί ecc. dal tema πατέρ- (padre), primit. *pa-tar-*, quindi invece di πα-τέρ-ος, πα-τέρ-ι (Om.), forma fondam. *palar-as*, *palar-i* ecc.

Oss. La perdita dell'*a* iniziale non è gradita al greco, cfr. ad e. ἔσ-μεν (noi siamo), forma fondam. *as-masi* coll'ant. ind. *s-más*, collo ant. battr. *h-mahi*, col lat. *s-umus*; εἶν = *ἔσῃν, forma fondam. *as-jām*, collo ant. ind. *s-jām*, lat. *s-iēm*, ant. battr. *qh-jēm*; εὖ (εὔ) per *ἔου, forma fondam. *a-su*, coll'ant. ind. *su*, ant. battr. *hu* (bene).

Lo affievolimento del primitivo *a* in *i* (cfr. G. Curtius, Gr. etym. II, 284 e segg.) non occorre spesso in radici e non regolarmente; per lo più ha luogo avanti due consonanti, ad es. ἴσ-θι, forma fondam. *as-dhi* (2. sing. imperat.), rad. ἔς, primit. ed ant. ind. *as* (esse); πίτ-νῃμι accanto a πετ-άννυμι (io distendo), cfr. lat. *pat-eo*; πίτ-νέω (io cado), rado πετ, ant. ind. *pat*; κίρ-νῃμι accanto a κερ-άω, κερ-άννυμι (io mescolo); τίκ-τω (io partorisco), rad. τεκ, forma fondam. *tak*, cfr. ἔ-τεκ-ον, τέ-τοκ-α; ἵππος per *ἱκ-φος, ant. ind. *dç-vas*, lat. *eq-uos*, forma fondam. *ak-vas*, rad. *ak* (correre) ecc. Il passaggio del primit. *a* in *i* è reso più agevole dal passaggio in un'*e* intermedia, come anche gli accennati esempi attestano.

Questo affievolimento del primit. *a* in *i* ha regolarmente luogo nel raddoppiamento del pres., ad es. τί-θη-μι, ant. ind. e primit. *dā-dhā-mi*, rad. gr. θε, primit. e ant. ind. *dha*

§ 18 (32). (porre); δέ-δω-μι, ant. ind. c forma fondam. *dá-dā-mi*, rad. gr. δο, primit. e ant. ind. *dā* (dare); γί-γν-ο-μαι, rad. γεν, primit. *gan* (gignere); πί-πτ-ω, rad. περ, primit. *pat* (cadere). L' i affievolimento di *a* è allungato in *i* nelle forme segg., p. es. πί-νω (io bevo), rad. πο (πό-σις, πο-τήριον, πέ-πο-κα) primit. *pa*; παρθεν-οπ-ιπ-ης (colui che guarda le vergini), cfr. όπ-ωπ-ή (il vedere), rad. όπ, primit. *ak* (vedere); ύσ-μίν-ι (loc. sing., battaglia), forma fondam. *judh-manā*, *judh-man-i*, quest'ultima forma dal tema *judh-man-*, radice *jud* (combattere), suffisso *man*.

Nei dialetti (nell'eolico, nel dorico) è più frequente questo affievolimento del primit. *a* in *i*, p. es. dor. ίσ-ρία, ion. ίσ-τήν per έσ-ρία (focolare), rad. primit. *vas*; iv arcadico e ciprio per έν (in) dal tema pronominale *au*; beotico έών = ion. έών per *έσ-ων (nom. sing. m. part. pres. att.) rad. ές (essc) ecc.

Per mezzo di alterazione di *a* in *o* e quindi di *o* in *u* si produce lo affievolimento del primit. *a* in *u*, gr. *u*.

Lo affievolimento di *a* in *u* (cfr. G. Curtius, Gr. cty. II, 286 e segg.) si presenta solo in casi isolati, per lo più accanto a nasali ovvero a *r*, *l*; nè qui si dimentichi, che *u* rappresenta un più antico *u*, cotalchè noi abbiamo anche nel greco il medesimo affievolimento del primit. *a* in *u*, che vediamo nel latino, tedesco, ecc. p. es. *vukr-ός* (gen. sing.), tema *vukr* (nox), cfr. lit. *nakts*, got. *nahts*, ant. ind. avv. *nakta-m* (di notte), lat. tema *noct-*, p. es. acc. sing. *noct-em*, dunque la vocale della radice è *a*, la radice probabile *nak* (necare, nocere); *δυνε*, tema *δ-νυχ* (unghia), sillaba radicale *νυχ*, cfr. got. **nag-ls*, lit. *ndg-as*, ant. bulg. *nog-ǎlǎ*, ant. ind. *nakh-d-s*, *nakh-d-m* (differente nel suono finale della rad.), la radice conteneva dunque senza dubbio la vocale *a* primitivamente; γυν-ή (donna) dalla rad. *gan* (gignere), cfr. ant. ind. *gán-a-s* (uomo), *gán-i* (donna), slav. *žen-a* (donna), got. *kvēn-s* (donna, moglie); κύκλος (circolo), ant. ind. *kakrd-m* (n.), più ant. *kakrd-s* (m. ruota); μύλ-ος, μύλ-η (mola), rad. *mal* da *mar*, cfr. lat. *mol-a*, *mol-ere*, lit. *mal-ù*, *mdl-ti* (1. sing. pres. ed infinit. molere), got. *mal-an* (molere); άν-ώνυμος (senza nome), cfr. *δνομα* (nome), primit. *gnāman* ecc.

Nei dialetti, e segnatamente nell'eolico, è più frequente questo affievolimento, ad es. *δνομα* = *δνομα*; *υμοιος* = *δμοιος* (simile), forma fondam. *samaias* dal tema *sama* = gr. *δμο-*

(ὁμός uguale) e questo dalla radice pronominale dimostra- § 18 (32).
tiva primit. *sa*=gr. ὅ; locativi eolici, come ἄλλοι, τοῖ-δε
per ἄλλοι (tema ἄλλο- altro), τοῖ-δε (το- tema pronominale di-
mostrativo; beot. τὺ per *τοι=τοί (nom. plur. m. del me-
desimo tema), τὺς ἄλλος per *τοις ἄλλοις=τοῖς ἄλλοις (dat.
loc. plur. con contrazione di υι in υ ecc. (cfr. Ludw. Hirzel,
zur beurtheilung des Æolischen dialectes (Del dialetto eolico),
Lipsia 1862, 11 e segg.; in cui questo affievolimento del
primit. *a* in υ è stupendamente trattato).

Oss. Il separare i casi, in cui i primit. *ga*, *ka* diventano γυ, κυ, dagli
altri, e tutti spiegarli traendoli da *gva*, *kva* con perdita della *a*, non
mi sembra cosa possibile; nè un *κφακλος ecc. mi parrà forma greca,
nè è per avventura necessario supporre tali forme. Ad un *vfaΞ, *ovfaΞ,
*μφαλη non ebbe mai ricorso alcuno, ch'lo mi sappia, per spiegare
la υ in tali parole. Se in questo caso l'*a* è nato senza passare
per la forma intermedia *va*, il medesimo fatto può aver avuto luogo
anche dopo gutturali. Varie le lingue, varii i processi fonetici.

Vocale fondamentale primitiva *a*. Secondo la § 19 (33).
regola generale il rappresentante del primitivo *a* delle radici
è ε; *o* ha posto precipuamente negli elementi costitutori
dei temi e delle parole, *a* trovasi in radici; in elementi fi-
nali costitutori di parole esso è per lo più determinato da
nasale esistente una volta, ma poscia andata perduta.

Esempii. ε=α. ἔδ-ω, ant. ind. *id-mi* (edo), rad. ἔδ, pr. *ad*
(edere); rad. ἔδ in ἔζομαι=σέδ-ζομαι (sedeo), ἔδ-ος (sedes),
primit. *sad* (sedere); rad. γεν in γέν-ος (genus), primit. *gan*
(gignere) in *gan-as*; ἔσ-τί, ant. ind. e primit. *ds-ti* (rad. ἔς,
primit. *as* esse); φέρ-ω, ant. ind. e primit. *bhár-ami*, ἔφερ-ον,
ant. ind. e primit. *d-bhar-am*, rad. φερ, primit. *bhar* (ferre)
ecc. Parimente trovasi frequente l'ε negli elementi formali,
ad es. t. πα-τέρ- (nom. sing. πα-τήρ pater), primit. *pa-tar-*;
tema μή-τερ- (nomin. sing. μήτηρ mater) primit. *mā-tar-*;
tema μέν-ες- (nom. sing. μένος animo), ant. ind. primit. *mā-*
n-as; φέρ-ετε, ant. ind. *bhár-atha*, forma primitiva probabile
bhara-tasi (2. plur. pres. att.) ecc.

ο=α, p. es. ποδ-ός, ant. ind. e primit. *pad-ds* (gen. sing.
tema e radice *pad* (piede, cammino); ὁ, τό, primit. e ant.
ind. *sa*, *lat*, rad. e tema *sa*, *ta* (pronom. dimostr.); πό-σι-ς,
(marito) primit. e ant. ind. *pā-ti-s* (signore); μέν-ος (nom.

§ 19 (33). acc.), μένους (gen. sing.) per *μένεσ-ος, ant. ind. e primit. *mén-as*, *mén-as-as*; tutti i temi in *a* fanno passare l'*a* in *o*, p. es. νέφο-ς (nom. sing. m.) νέφο-ν (acc. sing.) = lat. *nocto-s*, *nocto-m*, ant. ind. e primit. *náva-s*, *náva-m* ecc.

Nei dialetti si presenta l'*o* allato ad *a*, ad es. eol. βροχέως per βραχέως (ανν.) tema βραχύ (brevis = **bregu-is* breve); arcad. ἐκοτόν per ἐκατόν (centum), forma fondam. di -κατον è *kata-m* o *kanta-m*, cfr. ant. ind. *çatd-m*; cipr. κόρζα = καρδία (cuore), cfr. il tema lat. *cord-*, forma fondam. del tema è *kard*; tema τέκταν- in τέκταινα, ossia *τεκταν-ja (f.), τεκταίνομαι (io fabbrico in legno, ossia *τεκταν-جومαι sta accanto al tema τέκτον- (nom. sing. τέκτων (falegname) forma fondam. *taktan*; il più antico *a* è conservato nel dorico *Fi-κατι* pel più recente attico *εἴ-κοσι* (venti), forma fondam. del tema della seconda parte della parola è (*da*)*kati*; ma in δια-κάτιοι per δια-κόσιοι (duecento), -κατιοι deriva dal tema primitivo *kata-* o *kanta* (cento, v. sotto i numerali) ecc.

a = *a*, es. ἀκ-ωκ-ή (punta), t. ἄκ-οντ- (nom. ἄκ-ων dardo), rad. primit. ακ, lat. *ac* (*ac-utus* ecc., essere acuto); ἄγ-ω (io conduco) = lat. *ag-o*, ant. ind. *dj-āmi*, rad. primit. *ag*; ἄχ-ος (tristezza), ἄχ-νυμαι (io sono contristato), rad. primit. *agh*, got. *ag* (*ag-is* timore, *og* ossia *ag-a* io ho timore); ἐ-λαχ-ύς (piccolo) = ant. ind. *lagh-ús*, ant. *ragh-ús* (lieve); πλατύ-ς, (largo) = lit. *platù-s*, ant. ind. *prthú-s*, primit. *pratu-s*; λα-μ-βάν-ω (io prendo), ἔ-λαβ-ον, ant. ind. *d-labh-am*, rad. λαβ, ant. ind. *labh* (prendere); δάκ-νω (io mordo), ἔ-δακ-ον, cfr. ant. ind. *dad-āmi*, forma fondam. della rad. è *dak*; ἐ-λακ-ον (io parli), cfr. lat. *loq-uor*, ant. bulg. *rek-q* (io parlo), ant. ind. *ldp-āmi* (io parlo), rad. λακ = primit. *rak*; tema πα-τέρ- (padre) = lat. *pa-ter-*, primit. *pa-tar-*, rad. *pa* (proteggere) ecc.

Allato ad *e* sta *a*, ad es. in ἔ-ταμ-ον accanto ad ἔ-τεμ-ον (τέμ-νω io taglio), in ἔ-τραφ-ον, ἔ-τραπ-ον, ἔ-κταν-ον accanto a τρέφ-ω (io nutro), τρέπ-ω (io volgo), κτείνω (uccido) = *κτεν-jw ecc. Nè altri può scorgere qui nell'*a* un incremento di *e*, ma soltanto un diverso, e primitivamente solo dialettico coloramento di vocale, che nel greco fu adoperato mai sempre per indicare l'aoristo. Come ἔ-ταμ-ον allato a ἔ-τεμ-ον, così stanno anche accanto alle forme del presente τέμνω, τρέφω, τρέπω, le doriche τάμνω, τράφω, τράπω, che si debbono riguardare come i presenti corrispondenti agli aoristi

ἔταμον, ἔτραφον, ἔτραπον; κρείσσων (migliore) = κρετ-juw sta § 19 (33).
accanto a κράτ-ιστος (ottimo) ecc. Cfr. dor. *ā* = ion. att. *η*.

α = *a* + nasale, ad. es. in πόδα (acc. sing.) ant. ind. e primit. *pōd-am* (pedem), πόδα-ς, ant. ind. *pōd-as*, primit. *padam-s*; φέρ-οντ-α, ant. ind. e primit. *bhārant-am* (ferentem), φέροντ-ας, ant. ind. *bhārant-as*, primit. *bharant-ams* (acc. plur., ferentes); ἑπτά, ant. ind. e primit. *saptān* (septem); δέκα, ant. ind. *dācan*, forma fondam. *dakan*; -σα, I. sing. aor. composto = ant. ind. e primit. *-sa-m* (cfr. p. es. ἔδειξα (ἔδειξα) e ant. ind. *d-dik-ša-m*, rad. *diç*, primit. *dik* (indicare) ecc.

Incrementi di *α*. Regola del primo incremento: § 20 (34).
l'ε della radice passa in ο, l'α in *ā* = *η*. Questa regola ha tuttavia eccezioni.

I. ε : ο. φόρ-ος (tributo), φορέ-ω (io porto, durativo) = ant. ind. e primit. *bhār-a-s* (peso), *bhār-djāmi* (verbo causativo) allato a φέρ-ω, ant. ind. e primit. *bhār-āmi* (fero); Φόχ-ος (carro), ant. ind. *vāh-a-s*, slav. *voz-ŭ*, forma fondam. *vagh-a-s* (carro), rad. *Fex*, ant. ind. *vah*, primit. *vagh* (vehere), la quale è nondimeno come verbo confusa con σεχ, ant. ind. *saḥ* (tenere); μέ-μον-α (io desidero), forma fondam. *ma-mān-a* allato a μέν-ος (animo), ant. ind. e forma fondam. *mān-as*, rad. *μεν*, primit. *man* (pensare); γον-ή (generazione), γόν-ος (parto), γέ-γον-α, forma fondam. *ga-gān-a*, ant. ind. *ga-gān-a* allato ad ἐ-γεν-ό-μην, γέν-ος (genus), ant. ind. *gān-as*, primit. *gān-as*, rad. *γεν*, primit. *gan* (gignere); τόκ-ος (parto), τοκεύς (parens) accanto a τεκ-έσθαι, τίκ-τω, rad. *τεκ* (partorire); τέ-τροφ-α accanto a τρέφ-ω, ἐ-τρέφ-ην, radice *treφ* (nutrire); ἐ-κτον-α allato a κτείνω = κτέν-juw, ἔ-κταν-ον, rad. *κτεν* (uccidere); εἰ-λογ-α, λόγ-ος presso a λέγ-ω, rad. *λεγ* (legere), ἑ-φθορ-α, φθορ-ά accanto a φθείρω = φθερ-juw, rad. *φθερ* (corrompere); ὄψ (voce) = *For-ç* = primit. *vāk-s*, ant. ind. *vāk* per *vāk-s* (discorso) presso a *Fép-ος* (parola), primit. *vāk-as*, ant. ind. *vāk-as*, rad. primit. *vāk* (dire) ecc.; γόνυ, gen. γόνατος, più ant. (ion.) γούνατος = γονφατος, γουνός = γονφος, cfr. ant. ind. *gānu* (genu); ὀ-νο-μα, più ant. (om.) οὐ-νο-μα (nome) da ὀ-γνο-μα, cfr. lat. *gnō-men*, ant. ind. *nāman*, ugualmente colla vocale radicale sottoposta ad incremento.

Nel greco, per causa della brevità prosodica dell'ο, questo

§ 20 (34). incremento è possibile anche innanzi a due consonanti, p. es. δέ-δορκ-α = ant. ind. *da-darç-a*, ant. battr. *dā-dareç-a*, forma fondam. *da-dark-a* allato a δέρκ-ομαι, ἔδρακ-ον, rad. δερκ, primit. *dark* (guardare, vedere).

Oss. La medesima maniera d'incremento di *e = a* in *o = ā* esiste anche nel latino e nello slavo, ad es. ant. bulg. *vez-ę* = primit. *vagh-āmī*, lat. *veho* presso a *voz-ū* = primit. *vāgh-as*, gr. *φόχος*, v. s.

2. α : ā, η, i quali due suoni hanno per noi lo stesso valore, ad es. λέ-ληκ-α, λέ-λāk-α allato a ἔ-λακ-ον, rad. λακ (dar suono, gridare), cfr. ant. ind. *lap*, slav. e lit. *rek*, primit. *raḥ*; κε-κληγ-α allato a ἔ-κλάγ-ον, κλάζ-ω = *κλαγ-ῖω, rad. κλαγ (risuonare); λέ-ληθ-α, dor. λέ-λāθ-α, λήθ-η (dimenticanza) allato ad ἔ-λαθ-ον, λα-ν-θ-άν-ω, rad. λαθ (essere nascosto); εἰ-ληχ-α allato ad ἔ-λαχ-ον, λα-γ-χ-άν-ω, rad. λαχ (conseguire per sorte); δέ-δηχ-α allato a δάκ-ν-ω, ἔ-δακ-ον, rad. δακ (mordere); εἰ-ληφ-α, λήψις, cioè *ληπ-σις = *ληβ-τις (il prendere) allato ad ἔ-λαβ-ον, λα-μ-β-άν-ω, rad. λαβ (prendere); κέ-κρᾱγ-α allato a κράζω = *κραγ-ῖω, rad. κραγ (gridare); ἔᾱγα, jon. ἔηγα = Fe-Fāγ-α, forma fondam. *va-vāg-a* allato a *Fāγ-vu-μι*, rad. Fαγ (rompere); tema μη-τερ-, primit. e ant. ind. *mā-tar-*, lat. *māter-* ecc.

In elementi formatori della parola anche l'o passa per incremento in ā, η. Questo succede regolarmente in ordine al finale *o = a* di quei temi, i quali nel femminile sottopongono ad incremento la vocale finale, p. es. nom. sing. masc. *véo-ς* neutro *véo-v* = primit. e ant. ind. *nāva-s*, *nāva-m* (novus, novum), ma il femm. è *véā*, ion. *véη* = primit. e ant. ind. *nāvā* (nova). In ἦ, *ā primit. e ant. ind. *sā* allato ad ὅ, primit. e ant. ind. *sa* (pronom. dimostr.) ed altri temi pronominali viene sottoposto ad incremento in η, ā anche l'o della radice, dappoichè qui, come spesso, radice e tema sono identici.

Oss. 1. μέ-μηλ-α accanto a μέλ-ει, rad. μέλ (curae esse), mostra eziandio lo incremento di *ε* in *η*.

Oss. 2. Talvolta ā è accorciata in ä, p. es. *Fās-tu* (città) = ant. ind. *vās-tu* (casa), rad. ant. ind. e primit. *vas* (abitare); frequentemente ha luogo tale abbreviazione nella α finale di temi femminili.

Oss. 3. L'esposizione delle leggi per l'uso di ā e di η appartiene alla grammatica speciale del greco. Nota è la predilezione del dialetto dorico per il più antico ā e quella del ionico per l'η; nell'attico ā passa parimente in η, nondimeno l'α è molte volte dai suoni che lo circondano,

ed anzitutto da ρ, ε, η, ι, j, (cioè ζ, σσ, λλ, v. sotto) precedenti, inoltre § 20 (34). da ε, η seguenti salvata dal mutarsi in η.

Come secondo incremento si offre ω in esempi simili ai segg.: ξρ-ρωγ-α, ῥώΞ, ῥωγ-ός (spaccatura) allato a ῥήγ-νυμι, rad. φραγ (rompere; cfr. got. *brak*, lat. *frag*); πτώΞ, cioè πτωκ-ς genitivo πτωκ-ός (timido), πτώσσω = πτωκ-jw (io sono pauroso) allato a πτήσσω = πτηκ-jw e ad ξ-πτακ-ον, rad. πτακ (impaurisco), la quale sembra essere una ampliazione della radice πτα (cfr. πε-πτη-ώς); ἀρωγ-ός (ajutatore) allato ad ἀρήγ-ω (io ajuto). Da questi esempi risulta la equazione η : ω = ε : ο. Il gotico *ē* passa nel medesimo modo per incremento in *ō*, p. es. *lēt-an* (lasciare) in *lai-lōt* (l. 3. sing. perf.), rad. *lat*.

Noi dovremo dunque ritenere che l'ω sia il secondo grado dell'incremento anche là, dove non gli sta accanto alcun primo incremento, così in esempi come τρώγ-ω allato ad ξ-τραγ-ον, rad. τραγ (rodere); ὀδ-ωδ-α allato ad ὄζω = ὀδ-jw, ὀδ-μή, ὄσ-μή, rad. ὀδ (olezzare); ὠκ-ύς = ant. ind. *oç-us* forma fondam. *ak-us* (veloce), ἀκ-ωκ-ή (puuta), rad. *ak*, cfr. ἵππος (equus), primit. *ak-va-s*; ὠόν, meglio ψόν (Saffo ὦιον secondo Ahrens, ὠβειον Esich.), forma fondam. *avja-m* (ovum; letteralmente: d'uccello, derivante da uccello) dal primit. *avi-s*, ant. ind. *vi-s* (avis); ἀγ-ωγ-ή (conducimento), ἀγ-ωγ-ός (conduttore) allato ad ἀγ-αγ-εῖν, ἀγ-εῖν (condurre); δι-δω-μι allato a δι-δο-μεν, rad. δο (dare); ἐδ-ωδ-ή (cibo), rad. ἐδ, lat. *ed*, primit. e ant. ind. *ad* (mangiare); γινω-τός (conosciuto), γι-γνώ-σκω (io conosco), cfr. lat. (*g*)*nō-tus*, (*g*)*nō-sco*, rad. *gna* da *gan* ecc.

Oss. Dialetticamente trovasi per ω anche ου, ossia ū, caso, che, isolato, si rinviene anche in latino; ω : ου (ū) = ο : υ (u); ad es. tessalico γνῶμα = γνῶμη (giudizio, opinione), rad. γνο, primit. *gna* = *gan* (conoscere); -ouv = -ων, primit. -ām nel gen. plur., cfr. in lat. -um ecc. Cfr. G. Curtius, zur griech. dialectologie, in den Gött. nachrichten (della dialettologia greca nei Rapporti di Gottinga, nov. 1862 ecc.).

2. Ordine i.

§ 21 (35).

Vocale fondamentale ι; ἱ-μεν, ἱ-θι, ant. ind. *i-māsi*, *i-hi*, forma fondam. *i-masi*, *i-dhi*, rad. *i* (ire); ἑ-λιπ-ον, rad. λιπ, lat. *lic*, ant. ind. *riḱ*, forma fondam. *riḱ* (abbandonare); Fiδ-

§ 21 (35). $\mu\epsilon\nu$ = ant. ind. e forma fondam. *vid-mdsi*, tema Fid-top- (nom. sing. Fid-top ed Fid-top colui che sa, teste) per Fid-top , forma fondam. *vid-tar*, rad. *vid* (sapere); $\xi\text{-}\pi\theta\text{-ov}$, $\xi\text{-}\pi\theta\text{-}\delta\mu\eta\nu$, $\pi\acute{\iota}\sigma\text{-}\tau\iota\varsigma$ (fede) per $\pi\theta\text{-}\tau\iota\text{-}\varsigma$, rad. $\pi\theta$ (persuadere) coll'elemento formatore di temi $\tau\iota$; $\sigma\chi\acute{\iota}\delta\text{-}\eta$ (schezzgia, assicella), $\sigma\chi\acute{\iota}\omega$ (io spaeco) = $\sigma\chi\acute{\iota}\delta\text{-}j\omega$, rad. $\sigma\chi\acute{\iota}\delta$ ant. ind. *Khid*, lat. *scid*, forma fondam. *skid* (seindere); $\delta\text{-}\mu\iota\chi\text{-}\epsilon\acute{\iota}\nu$, rad. $\mu\iota\chi$ = ant. ind. *mih*, forma fondam. *migh* (mingere); $\lambda\acute{\iota}\chi\text{-vo}\varsigma$ (ghiotto), $\lambda\acute{\iota}\chi\text{-}\mu\acute{\alpha}\omega$ (io leceo), rad. $\lambda\acute{\iota}\chi$, ant. ind. *lih*, *rih*, lat. *lig*, primit. *righ*; $\sigma\tau\acute{\iota}\chi\text{-o}\varsigma$ (ordine, fila), $\xi\text{-}\sigma\tau\acute{\iota}\chi\text{-ov}$, rad. $\sigma\tau\acute{\iota}\chi$ (camminare, salire), got. *stig*, ant. ind. e primit. *stigh*; $\tau\acute{\iota}\varsigma$, forma fondam. *kí-s*, lat. *qui-s*, got. *hi-s*, lit. *szi-s*, slav. *sž*, radice pronominale primit. *kí* (dimostr. interrogat.) ecc.

L'*i* allungato è forma parallela ad *i* (bene spesso prodotta da determinate relazioni di suono), p. es. in Omero $\acute{\iota}\omicron\mu\epsilon\nu$ ed $\acute{\iota}\omicron\mu\epsilon\nu$, $\acute{\iota}\omega\mu\epsilon\nu$ (l. plur. cong. pres., efr. Curtius Gr. Schulgr. [grammatica greca per le scuole], § 314 oss.), forma fondam. *i-a-mas*, rad. *i* (ire); $\acute{\iota}\delta\text{-o}\varsigma$ (neutro, sudore), $\acute{\iota}\delta\text{-}\acute{\iota}\omega$ (io sudo), rad. $\acute{\iota}\delta$, forma fondam. *svid*, cfr. ant. ind. *svid-jāmi*, ant. a. tedesco *swiz-zan*, *swēiz*; $\pi\acute{\iota}\text{-v}\omega$ ($\pi\acute{\iota}\text{-v}\epsilon$), $\pi\acute{\iota}\text{-}\theta\acute{\iota}$ allato ad $\xi\text{-}\pi\acute{\iota}\text{-ov}$, rad. $\pi\acute{\iota}$ (bere) efr. ant. int. *pī* allato a *pa*, *pā* (3. sing. pres. *pī-ba-ti* per 'pī-pa-ti , aor. *d-pā-t*), ha, a dir il vero, un *i* derivato da *a*; nondimeno questo passaggio cade in epoca molto antica, giacchè l'*i* della rad. *pī* viene, p. es. nello slavo, sottoposto ad incremento come un vero *i*.

§ 22 (36). Incrementi dell' *i*.

Primo incremento $\epsilon\acute{\iota}$, p. es. $\epsilon\acute{\iota}\text{-}\mu\acute{\iota}$ (io vado), lit. *ei-mi*, ant. ind. $\acute{e}\text{-}mi$, forma fondam. *ai-mi*, rad. *i*; $\pi\epsilon\acute{\iota}\theta\text{-}\omega$ (l. sing. pres.), rad. $\pi\theta$, $\lambda\epsilon\acute{\iota}\pi\text{-}\omega$, rad. $\lambda\acute{\iota}\pi$; $\lambda\epsilon\acute{\iota}\chi\text{-}\omega$, forma fondam. *raigh-āmi* (l. sing. pres.), rad. $\lambda\acute{\iota}\chi$, primit. *righ*; $\sigma\tau\epsilon\acute{\iota}\chi\text{-}\omega$, forma fondam. *staigh-āmi*, rad. $\sigma\tau\acute{\iota}\chi$; $\text{F}\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta\text{-}\epsilon\tau\alpha\iota$, $\epsilon\acute{\iota}\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota$ per $\text{'F}\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta\text{-}\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota$, $\text{F}\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta\text{-o}\varsigma$ (n. forma, figura), rad. $\text{F}\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta$; $\epsilon\acute{\iota}\chi\text{-}\acute{\omega}\nu$ (immagine) allato ad $\xi\text{-}\acute{\iota}\chi\text{-rov}$, $\xi\text{-}\acute{\iota}\chi\text{-}\tau\eta\nu$, rad. probabile $\text{F}\acute{\iota}\chi$ (essere simile); $\kappa\epsilon\acute{\iota}\text{-}\tau\alpha\iota$ (3. sing. pres. med.) = ant. ind. $\acute{c}\acute{e}\text{-}l\acute{e}$, rad. *kí* (giacere, posare) ecc.

$\alpha\acute{\iota}$ trovasi solo come forma irrigidita di incremento, ossia là, dove la lingua non ha più il sentimento della derivazione, perchè all' $\alpha\acute{\iota}$ per lo più non istà allato nè un ι , nè un $\epsilon\acute{\iota}$, nè un $\omicron\iota$, p. es. $\alpha\acute{\iota}\theta\text{-}\omega$ (io accendo), $\alpha\acute{\iota}\theta\text{-}\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ (ardere),

αἰθ-ήρ, -έρος (aether), αἰθ-ουσα (atrio), cfr. lat. *acd-es*, *aid-ilis*, § 22 (36).
 la radice è *iθ* = ant. ind. *idh*, *indh* (ardere), ted. *it*, in ant.
 a. ted. *eit* (fuoco), *cit-ar* (marcia); αἰ-φών, forma fondam.
ai-vān-s (tempo, tempo lungo), cfr. lat. *ae-vom*, forma fon-
 dam. *ai-va-m*, ant. ind. *ē-va-s*, forma fondam. *ai-va-s* (l'an-
 dare), got. *ai-vs*, forma fondam. *ai-va-s* (tempo, tempo lungo)
 con un altro grado di incremento, rad. *i* (andare) col suff.
van, *va* (qui la lingua non sentì più alcuna connessione con
ι-μεν, *ει-μι*, *οἰ-μος*); καί-ρό-ς (occasione), cfr. got. *hveī-la* (ora,
 tempo) forma fondam. *kai-rā*, aut. bulg. *čē-sŭ*, *čā-sŭ* (ora,
 tempo), forma fondam. *kai-sa-s* con altro suffisso, rad. primit. *kī*.

Oss. Nelle desinenze del medio, p. es. φέρο-μαι, *φερε-σαι, φερε-ται, φέ-
 po-vtai l'*ai* non è incremento, ma prodotto di contrazione dalle forme
 fondam. *bharā-mami*, *bhara-sasi*, *bhara-tati*, *bhara-ntanti*; v. sotto
 la teorica della coniugazione.

Secondo incremento οἰ, p. es. οἰ-μο-ς, οἰ-μη (via,
 cammino), cfr. αἰ-φών, *ει-μι*, *ι-μεν*, rad. *i* (andare); πέ-ποιθα
 allato a πείθ-ω, rad. *πιθ* (ἐπέ-πιθ-μεν); λέ-λοιπ-α, λοιπ-ό-ς (ri-
 manente), allato a λείπ-ω, ἔ-λιπ-ον, rad. *λιπ*; Foῖδ-α (io so) =
 ant. ind. *vēda* con primo incremento, ma il got. *vait* ha anche
 il secondo, allato a Fei-δος, rad. *Fið* (Fid-μεν); ἔ-οικ-α (io so-
 miglio, sembro) allato ad εἰκ-ών invece di Féfoικα, rad. *Fix*
 (ἐ-ἰκ-τον, ἐ-ἰκ-την); Foῖκ-ο-ς (casa), cfr. ant. ind. *vēç-a-s*, lat.
vicus, ossia **veic-o-s* con primo incremento, rad. *Fix* = ant.
 ind. *vic*, primit. *vik* (stanziare, stabilire); Foῖν-ο-ς (vino), cfr.
 lat. *vin-um*, ted. *win* con primo incremento; λοιβ-ή (libatio)
 allato a λείβ-ω (io verso) e λιβ-ο-ς (goccia), λιβ-άς, -άδ-ος
 (goccia, polla d'acqua), rad. *λιβ*; στοιχ-ο-ς (linea, ordine)
 allato a στείχ-ω, ἔ-στιχ-ον, rad. *στιχ*; αἵματο-λοιχ-ός (leccatore
 di sangue) allato a λείχ-ω, λίχ-νος; κοί-τη (giaciglio), κοι-μᾶ-
 σθαι (dormire) allato a κεί-ται, rad. *kī* ecc.

Oss. Nell'ottativo, p. es. φέροι-ς primit. = *bharai-s*, inoltre nel nom.
 plur., p. es. οἱ, forma fondam. *sai* (*tai*) οἱ è prodotto di contrazione,
 non vocale sottoposta ad incremento, cfr. la dottrina della coniuga-
 zione e della declinazione.

3. Ordine *u*.

§ 23 (37).

Vocale fondamentale *u*, ad es. ἔφυγ-ον, φυγ-ή (fuga),
 rad. *φυγ*, ant. ind. *bhuğ* (*bhuğ-nās* piegato), got. *bug* (piegare),
 lat. *fug* (solo qui ed in greco con senso limitato); ζυγ-όν

§ 23 (37). (giogo)=lat. *jug-um*, ant. ind. e primit. *jug-ám*, rad. *jug* (juungere); ἑ-ρυθ-ρό-ς (rosso)=ant. ind. *rudh-irā-s*, forma fondam. *rudh-ra-s*, rad. *ῥυθ*, primit. e ant. ind. *rudh*, got. *rud* (essere rosso) ecc.; σύ, tú (tu), cfr. ant. ind. *tva-m*, lat. *tu*, lit. *tu*, slavo *ty*; κλύω (io odo), rad. *κλυ*, ant. ind. *gru*, got. *hlu* (in *hlium-a* udito, ant. a. ted. *hlo-sēn* udire), primit. *kru*; ῥυ-τός (scorrevole), rad. *ῥυ*, ant. ind. e primit. *sru* (scorrere), indi ἑρρύ-ην = ἑ-σρυ-ην, ted. *stru* (in *ström* colla inserzione d'un *t*); φύ-ω (io divento), φυ-τόν (pianta), rad. *φυ*, ant. ind. *bhu* (ad es. *bhū-tā-m* = φυ-τόν), lat. *fu*, slav. *by*, primit. *bhu* (diventare, essere); κέ-χυ-μαι (perf.), rad. *χυ*, got. rad. *gu-t* (versare) ampliata con una *t*; ἔσ-συ-μαι (perf.), σύ-το (aor.), rad. *συ* (spingere, cacciare); ὤκ-ύς = ant. ind. *āc-ú-s*, forma fondam. *āk-u-s* (veloce); πλατ-ύς, lit. *plātūs*, ant. battr. *perethus*, ant. ind. *prthūs*, primit. *prat-u-s* (largo), suff. *u*; ἄσ-τυ (città)=ant. ind. *vās-tu* (casa); βοη-τύ-ς (il gridare), μάρ-τυ-ς (testimone) ecc. col suffisso *τυ*=ant. ind. lat., lit. e primit. *tu* ecc. L'allungamento in *ū* non è raro, p. es. ὕδ-ωρ (acqua) con *ū* e *ũ*, cfr. ant. ind. *u-d-am*, *ud-akā-m*, lat. *und-a* con inserzione d'una nasale, rad. ant. ind. *ud* (inumidire); κλύ-θι (imperat. aor.)=ant. ind. *gru-dhi*, primit. *kru-dhi*, cfr. κέ-κλύ-θι, κλύ-τός, rad. *κλυ*, primit. *kru* (udire); πέ-πνυ-μαι, πε-πνυ-μένος (intelligente), rad. *πνυ* (soffiare); ἔύ-ω, rad. *ευ* (raschiare, lisciare); ὕς e σὺς (porco), lat. *sūs*, ant. ind. *sū-kara*, ant. a. ted. *sū*, dunque rad. *su*; δρύ-ς quercia), got. *triu* (arbor) ecc. Non puossi distinguere con sicurezza, dove l'allungamento faccia le veci della vocale fondamentale, e dove dello incremento primitivo *au*. Negli ultimi esempj citati ben poteva esservi stato un incremento primitivo.

Oss. 1. Il suono più antico *u* si conservò nel beotico (τοῦ = σύ, κούνες = κύνες ecc. (Ahrens, de diall. neol. § 38) e nel dittongo *au*. Prove tratte dal greco stesso dell'esistenza in un tempo antico del suono *u* là, dove posteriormente appare *u*, v. presso G. Curtius, nei Rapporti di Gottinga, novembre 1862. Il posteriore *u*=*ũ* s'introdusse nondimeno relativamente presto. Lo stesso passaggio di suoni trovasi anche in altre lingue. Così ad es. il lat. *una* è diventato il fr. *une*, pron. *ũn*; il lit. *bū-ti* corrisponde allo slav. *byti*, pron. quasi *būti*; il ted. *nutz*, suona in oland. *nūt*, pron. *nūt*; ted. *sūr* (ora *sauer*), oland. *zuur*, pron. *zūr* (*z* è la sonora *s*) ecc.

Oss. 2. Come nell'ambro, così trovasi eziandio in greco; in certi casi là,

dove non si può intenderlo che qual rappresentante di *υ*; come tutti § 23 (37). sanno, nel greco moderno *υ* diventò affatto *ι*, anche nel boemo ora si pronunzia *y* = primit *ι* come *ι*, e molti tedeschi pronunciano parimente *ü* come *ι*. Così *φι-τυ-ς* (generatore, padre), *φι-τύ-ω* (genere) = lat. *fū-tu-o* (uso con donna), rad. *φν*, primit. *βηυ*; *δρι-ον*, anche *δρι-ος* (foresta, macchia folta) cfr. *δρῶ-ς* (quercia, albero), cfr. ant. ind. *dru-* (m. n. legna, m. albero), got. *triu* (albero); *σι-αλο-ς* (porco ingrassato) cfr. *σῶς*, ant. a. ted. *sū* (porco). G. Curtius, Gr. Etym. II, 290 segg.

Incrementi dell' *υ*.

§ 24 (38).

Primo incremento *ευ*, p. es. *φεύγ-ω* (io fuggo), *πέ-φευγ-α*, rad. *φνγ*; *ἐλεύ(θ)-σομαι* (io andrò), radice *ἐλυθ* in *ἤλυθον* = *ἐ-ελυθ-ον*; *κλέφ-ος* = ant. ind. *grav-as* (gloria, fama), forma fondam. *krav-as*, rad. *κλυ*; *πλέφ-ω* (io navigo) = ant. ind. e forma fondam. *plāv-āmi*, rad. *πλυ*; *ρέυ-μα* (flusso, fiume), *ρέυ-σομαι*, *ρέφ-ω* (io scorro) = ant. ind. e forma fondam. *srdv-āmi*, rad. *ρύ*, primit. e ant. ind. *sru* (fluire); *πνεύ-μα* (spirito), *πνεύ-σω*, *πνέφ-ω* (io soffio), rad. *πνυ*; *σεύ-ω* (muovo), rad. *συ*; *χέφ-ω* (verso), rad. *χυ*; *ξέφ-ω* (io lustro), rad. *ξυ*; *Ζεύ-ς* (nom. propr. del dio) da **djev-ς* nell'ant. ind. con secondo incremento *djāu-s* (cielo), negli altri casi tema e rad. *div*, *διφ* = *dju*, **dju*, *ζυ* ecc.

αυ è anche qui forma con incremento irrigidito p. es. *αῦ-ω* per **αὖσ-ω* (accendo), *ἐν-αυσ-μα* (esca), cfr. *εὔ-ω*, lat. *ur-o* = **ous-o*, **eus-o* (v. sotto le vocali latine), ant ind. *ōs-āmi*, forma fondam. *aus-āmi*, rad. *υš*, primit. *us*; *αὐγ-ή* (fulgore), rad. *ug* (cfr. ind. *ōg-as* forza); *αὐξάνω*, ossia **αὐγ-σανω* (accresco), cfr. lat. *aug-co*, rad. *ug* (che appare pura nel lit.).

Il secondo incremento *ου* è raro, specialmente in ordine ad *υ* posto in mezzo di parola (non esiste un **έφουγα* = got. *baug* = **bubāuga* come *λέλοιπα*), perocchè gli supplisca per lo più il primo incremento; confr. nondimeno *εἰλήλουθα* (om.) dalla rad. *ἐλυθ*, cfr. *ἤλυθον* ed *ἐλεύ(θ)-σομαι*; (*) *ἀκόλουθ-ος* (accompagnatore) da *κέλευθ-ος* (via);

(*) La radice primitiva è *ελ* = *ἐρ*, primit. *ar* (andare) in *ἐρ-χομαι* (io vado), forma fondam. *er-skomaí*, ampliata nel greco per mezzo del suffisso *υ* (*προς-ήλυ-τος*, *ἐκ-ηλυ-ς* forestiero), a cui s'aggiunge ancora la *θ* che frequentemente appare nei temi verbali (v. sotto la formazione dei temi del presente) e la radice secondaria *ἐλυθ* che ne derivò fu trattata ora, come se l'*υ* fosse vera vocale radicale (v. esempi nel

§ 24 (38). *ῥούσ-ιος* (rosso bruno), per *ῥουθ-ιος* (o forse *ῥουθ-τιος*, *ῥουθ-σιος*?) allato ad *ἐ-ρεύθ-ω* (io tingo in rosso) ed *ἐ-ρυθ-ρός* (rosso); *σπουδ-ή* (fretta) allato a *σπεύδ-ω* (io sollecito); *λουσσον* = *λουκ-jon* (il bianco nocciuolo dell'abeto), cfr. *λευκ-ός* (bianco), *ἀμφι-λύκ-η* (crepuscolo mattutino), *λύκ-νο-ς* (lucerna). Più frequente nello *u* finale, p. es. *πνοF-ή* (spirito) allato a *πνέF-ω*, rad. *πνυ*; *ῥοF-ή*, *ῥόF-ος* (fiumana) allato a *ῥεῦ-μα*, rad. *ρύ*; *χοF-ή* (versamento) allato a *χέF-ω*, rad. *χυ*; *πλόF-ος* (navigazione) allato a *πλέF-ω*, rad. *πλυ*; *θοF-ός* (rapido) allato a *θέF-ω*, rad. *θυ*, ant. ind. e primit. *dhu*; *ΞοF-ίς* (scalpello), *ΞόF-ανον* (lavoro di scultura) allato a *ΞέF-ω*, rad. *Ξυ*; *σόF-ος* (moto rapido), *σοῦμαι* = *σοF-ομαι* (correre, affrettarsi) allato a *σεύ-ω*, rad. *συ*.

Trovasi isolato *αυ* (*āu*) secondo incremento di *u*, ad es. *ναῦς* (navis) che vuolsi, avuto riguardo, a *νηῦς* intendere = *νᾱῦς* = ant. ind. *nāus*, gen. ion. *νηF-ός*, dor. *νᾱF-ός*, ant. ind. *nāu-ds*, ci conduce tuttavia ad una radice *nu*.

ωυ è puramente ionico = *αυ*, ad. es. *θωῦ-μα* (prodigio) = *θαῦ-μα*, voce che allato a *θεF-α* (vista), onde *θεF-άομαι* (io contemplo), accenna ad una radice *θυ*.

Anche *ω* trovasi talvolta come secondo incremento di *υ*, p. es. *ζω-μός* (brodo), cfr. *ζύ-μη* (lievito), slav. *ju-cha* (brodo), ant. ind. *jū-sam*, lat. *jū-s*, tutti da una rad. *ju*, gr. *ζυ* (con cui *ζέω* io cuoco per *ῥεσ-ω*, cfr. *ἐ-ζεσ-μαι*, *ζεσ-τός*, non ha veruna relazione, cfr. ant. a. ted. rad. *jas* fermentare); *ζώ-ννυμι* (io cingo) rad. *ζυ*, primit. *ju* (jungere); *χώ-ννυμι*, rad. *χυ* (*χέω* io verso). Si paragoni *πλώ-ω* per *πλώF-ω*, forma ionica che sta allato a *πλέF-ω* e il dor. *βῶς* = *βοῦς* = ant. ind. *gāus*, e il ionico *ωυ* = *αυ*, e verremo condotti pel greco ad un incremento *ου*, *ου* = primit. *āu*, *āv*, il cui secondo elemento si assimilò al primo, sì che ne rimase solo *ο*, *ω* (= *ωο*, *ου*).

Oss. 1. Casi simili a *οὐρανός* (cielo) allato all'ant. ind. *váruna-s* (nome d'un Dio); *οὐλή* (cicatrice) allato al latino *volnus*, ant. ind. *vrana-m* e *vrana-s* (ferita); *εὐρύς* (largo) allato all'ant. ind. *urí-s* per **varí-s* ecc. mostrano *ου*, *ευ* invece di *φο*, *φε* ch'erano ad attendersi. Difficile è spiegare talo fenomeno; forse è meno a supporre una metatesi di

testo), ora come se essa non fosse che vocale ausiliare (§ 29), che può anche sparire, ἡλθον. Così G. Curtius, Erläuterungen z. m. griech. schulgr., Prag. 1863, § 327, p. 127. Commento alla Gram. gr. trad. da G. Müller, Torino 1868, p. 134.

Fo, Fe in ou, eu, che non un abbreviamento del primit. *ea* in *u* ed un § 24 (34).
incremento di quest'ultima. Simile fatto succede nell'antico battriano.

Oss. 2. V'hanno dunque tre radici *eu* nel greco, 1. correre *εἶF-u*, 2. sacrificare *εὐ-u*, 3. contemplare *εὐ-u-μα*, *εἶF-u-μα*.

Oss. 3. Tutti i suoni vocali del greco che non appaiono negli ordini fonetici sono dunque prodotti non primitivi di leggi fonetiche (specialmente della contrazione dopo elisione di consonanti).

Leggi dei suoni vocali.

§ 25 (39).

Le leggi fonetiche esposte nelle grammatiche comuni della lingua greca, ossia le leggi della contrazione ecc., sono qui ommesse come cosa nota.

Al primo sguardo si presenta nel greco il frequente iato, che trae origine da elisione delle spiranti *j*, *v*, *s*, e dal passaggio di *j*, *v* nelle vocali corrispondenti ecc., e che non è poi in ogni singolo caso rimosso per mezzo della contrazione. Così poterono aver luogo forme simili all'om. *δηῖόν* con cinque vocali consecutive: *δηῖόν*, 3. plur. ott. da *δηῖόν* (io uccido) da *δηῖο-ς* (nemico); *δηῖος* è verosimilmente = **δησιος* = ant. ind. **dāsja-s* (nemico) aggettivo formato col suffisso *ja* da *dāsa-s* (demone, schiavo, primitivamente certo 'nemico') da cui **dāsja-jā-mi* = **δησιο-jw-μι*, indi *δηῖο-ω*, onde la 3. plur. ott. forma fondam. *dās-ja-jai-nt*, nel greco col superfluo e non primitivo *ε* prima della desinenza personale, come se la forma fondamentale suonasse **dāsja-jai-ant* = *δηῖο-οι-εν* e poi con *ψ* = *ai* in seguito d'un allungamento non primitivo di *οι* in *ψ*, *δηῖόν*. Secondo A. Frecht nella Zeitschrift (rivista periodica) di Kuhn, VII, 312 e segg. *δηῖος*, nella forma *δάφιος* che è attestata come eolica, appartiene alla radice *du*; le forme fondamentali di *δηῖος*, *δηῖόν* sarebbero per conseguenza **dārja-s*, **dārja-jai-ant*. I dittonghi *α*, *η*, *ω* sono solamente prodotti secondarii di contrazione.

Mentre la finale, tranne pochi fenomeni, come il parziale abbreviamento di *ā* in *ā* nel femminile e simili fatti (cfr. § 20), non esercita ancora azione distruttiva sulla vocale, e le vocali delle sillabe medie e quelle delle seguenti (ad eccezione dell'azione esercitata dall'*i* di *οι* sulla vocale della sillaba precedente) non influiscono in modo essenziale le une sulle altre, ci si affaccia una grave e in ordine alla lingua ca-

§ 25 (39). caratteristica mutazione del primitivo vocalismo per mezzo d'influssi di consonanti. Importanti sono anzitutto le alterazioni avvenute in seguito all'avversione della lingua greca contro le spiranti *j*, *v*, *s* frequenti nello indo-germanico primitivo; *j* e *v* diventano *i* ed *u*, *j* anche *ε*; *v* e *j* sono anche rappresentate da *i* e *u* passando dalla sillaba seguente nella precedente; *j* *v* e *s* inoltre vanno perdute tra vocali. Dopo perdita o raddolcimento di consonanti occorrono frequentemente prolungamenti di vocali. A parole che hanno per iniziale una consonante, è aggiunta non di rado una vocale protetica, ed eziandio s'inscrivono vocali fra consonanti.

§ 26 (40)*. Inserzione di *i* nella sillaba precedente sotto influenza di *σι* finale. Questo ha luogo: 1. nel locat. dat. plur., p. es. ταῖσι, ion. τῇσι, indi ταῖς, da *'tā-si* (tema pronom. *ta*, con incremento *tā*, e *si* desinenza del locat. plur.) e per conseguenza anche τοῖσι, τοῖς da *'to-si*, *'ta-si* (sebbene qui si presenta anche un'altra spiegazione; v. sotto la teorica della declinazione); 2. nella 2. sing. ind. c cong. att., ad es. φέρεις, (ind.) da *'φερεισι*, *'φέρε-σι*, forma fondam. *bhara-si*; φέρης (cong.) da *'φερησι*, *'φερησι*, *'φερη-σι*, forma fondam. *bharā-si*.

§ 26 (40)*. Passaggio in vocali e trasposizione di *j* e *v*. 1. *j* diventa *i* e *v*, u, p. es. primit. *ja* elemento costitutore di temi, greco *ιο*; πάτερ-ιο-ς (paterno), cfr. *patr-ius*, dal tema πατερ-, cfr. ant. ind. *pít-r-ja-s*, primit. *patar-ja-s*; ἅγ-ιο-ς (santo), cfr. ant. ind. *jağ-ja-s* (venerabile); -ιον, suffisso formatore di comparativi, primit. *-jans*, p. es. ἡδ-ίων, t. ἡδ-ιον- (da ἡδ-ύ-ς dolce), forma fondam. *svād-jāns*, t. *svād-jāns*, cfr. ἐλάσσων per *'ελαχίων*, forma fond. *laghjāns* (da ἐ-λαχ-ύς piccolo, forma fondam. *lagh-ū-s*, nel quale ultimo esempio *j* è rimasto come tale; primit. *ja* suffisso del tema del presente ad es. ἰδ-ίω (io sudo), forma fondam. *svīd-jā-mi*, δα-ίω, (io accendo) da *da-jā-mi*, cfr. κράζω (io grido) per **κρατ-ιω* col medesimo suffisso, che qui ha conservato *j*; nelle forme doriche di futuro in σίω per **σῖω*, primit. *sjāmi*; nel gen. sing. masc. e neutr. dei temi in *a*, primit. *-a-s-ja*, gr. con perdita della *s* -οιο, ad es. ἴππο-ιο da *'kFo-σjo* = ant. ind.

ἀσσα-sja, primit. *akva-sja*; η elemento costitutore dello § 26 (40)». ottativo, primit. e ant. ind. *jā*, ad es. εἶν per *ἐσ-γη-μ = primit. *as-jā-m* con perdita della *s* fra vocali ecc.; part. perf. att. femm. in via dal primit. *-xant-jā*, *-vans-jā*, dall'ultima forma provenne con elisione dell'an **xsjā*, a cui doveva tener dietro *-usjā* = gr. **-υσια*, *-υια*; δύο, δύω = **δFω*, cfr. δύο-δεκα da **δFω-δεκα*, ant. ind. e primit. *dvā*.

Oss. Precipualemente nell'eolo lesbico è prediletto l'u fra vocali = *v*, p. es. χεύω = χέFω (io verso), rad. χυ; così πνέω = πνέFω (io soffio), rad. πνυ; θεύω = θέFω (io corro), rad. θυ ecc.

2. Inoltre appare fuori di dubbio talora *ε* per *j* (ma non per *v*, *F*), specialmente dopo consonanti; non rimase in questo caso dell'*j* che l'intonazione che l'accompagna come vocale breve, indeterminata, che s'accosta ad un *ε*, p. es. *ε* = *j* in forme di futuri, quali πλευσούμαι, φευξούμαι = -σεομαι da -σjoμαι, forma fondam. *-sjāmai*; inoltre in κενός (vuoto), col. κέννος, entrambi dunque da *κενjos, forma fondam. *kvanjas*, ant. ind. *ḡunjās*; ἔτεός (vero) = ant. ind. *satjā-s*; στερεός (duro, solido) allato a στερόρός, forma fondam. dunque *στερjos, *starjas*, femm. στείρα, ossia *starjā*; ep. ἄνoρ-ῆ = ἀνδρ-ια (forza virile), forma fondam. del suffisso è *jā* (dal tema ἀνερ-, ἀνδρ-, nom. sing. ἀνὴρ uomo). Cfr. tuttavia G. Curtius, Gr. Etym. 2. ed., p. 536.

Oss. 1. In certi casi della declinazione, come in πόλεως, abbiamo non già *ε* = *j*, ma incremento di *i* in *ει* e perdita del *j*, ad es. πόλεως = πόλεος da *πολεj-ος, tema πολi- (città), forma fondam. *paraj-as*, tema *pari-*.

Oss. 2. ἑός = ἑF-ός, lat. *sovos*, *suus*, forma fondam. di entrambi *sevo-s; τεός = τεFός, lat. *toro-s*, *tuus*, forma fondam. *tevos* (malgrado ós-da σφος = *τφος, l'ultimo senza incremento dalla rad. tu); le forme latine ci mostrano quali forme fondamentali greco-italiche *sevo-s e *tevo-s; in forme simili ad ἡδεia, femm. di ἡδύ-ς (dolce), v'ha incremento, quindi forma fondam. ἡδεF-ια = svādar-jā, che si scosta dall'ant. ind. svādri da *svādrjā senza incremento.

Oss. 3. Il primit. *v* non passò in *i*. In certe forme poetiche, per avventura determinate dal metro ad es. πλείν per πλέF-ειν (navigare), rad. πλυ, con incremento πλεu, πλεF, si debbono ravvisare temi di presenti in -ja, per cui il greco ha una straordinaria predilezione, πλείω è dunque = πλεF-jw, mentre πλέω è = πλεF-ω; νεio-ς accanto a νέF-ος (nuovo), νεiό-ς (maggese) allato a νεFός ci conducono ad una forma fond. *navja-s*, la quale occorre anche nel lit. *naúja-s*, got. *niuji-s*, tema *niuja-* (nuovo). Da simili casi ei invece di *ε* può essersi esteso ad altri per analogia. Così in πνοή per πνοή (spiro, respiro) e simili

§ 26 (40)^b. forme ci sembra scorgere temi in *ja*; mentre $\pi\nu\phi\eta$ -ή (rad. $\pi\nu$) ha il suffisso *a*, $^{*}\pi\nu\phi\eta\acute{\iota} = \pi\nu\phi\eta\text{-}\acute{\iota}\eta$ ha invece il suffisso *ja*.

Oss. 4. G. Curtius Griech. Etym. II, 145 segg., tratta *o*, *u* come rappresentanti d'un primit. *v*. Questo ha luogo solo di rado in complesso e per lo più in parole etimologicamente incerte; ad es. $\delta\omicron\delta\nu$ presso Alcmāno per $^{*}\delta\acute{\omicron}\acute{\nu}\alpha\nu$, $^{*}\delta\acute{\omicron}\eta\nu$, $\delta\acute{\eta}\nu$ (lungamente), lo stesso debbe valere per $^{*}\delta\acute{\iota}\acute{\omicron}\alpha\text{-}\nu$, $^{*}\delta\acute{\iota}\eta\text{-}\nu$, acc. d'un tema $^{*}\delta\acute{\iota}\acute{\omicron}\alpha =$ lat. $^{*}\acute{d}i\acute{r}e$ in *die-s* = $^{*}\acute{d}i\acute{t}e\text{-}s$ (giorno); per ciò che concerne il significato cfr. il lat. *diu* (lungamente).

3. Quando *j* e *v* dovrebbero stare dopo *v*, *p*, vengono generalmente, trasformati in *i*, *u*, preposti alle consonanti accennate, ma nel dialetto eolico i medesimi si assimilano alla consonante precedente. Lo stesso ha luogo quanto a *λ* anche negli altri dialetti, e solo per eccezione si fa in ordine a *λ* la trasposizione. L'origine della trasposizione debb'essere da noi concepita nel modo seguente: dapprima, allorchando *j* e *v* sussistevano ancora, un *i* ed un *u* nacquero per assimilazione nella sillaba precedente (come nell'ant. battriano), più tardi scomparvero *j*, e *v*.

j; ad es. $\kappa\tau\epsilon\acute{\iota}\nu\omega$ (io uccido; eol. $\kappa\tau\epsilon\acute{\nu}\nu\omega$) per $^{*}\kappa\tau\epsilon\iota\nu\text{-}j\omega$ da $^{*}\kappa\tau\epsilon\nu j\omega$; $\mu\epsilon\lambda\alpha\iota\nu\alpha$ (femm. dal tema $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\text{-}$ nero) da $^{*}\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\text{-}j\alpha$; $\chi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega\nu$ (peggiore eol. $\chi\acute{\epsilon}\rho\acute{\rho}\omega\nu$), per $^{*}\chi\epsilon\iota\rho\text{-}j\omega\nu$ da $^{*}\chi\epsilon\rho\text{-}j\omega\nu$; $\phi\theta\epsilon\acute{\iota}\rho\omega$ (io reco danno, eolico $\phi\theta\acute{\epsilon}\rho\acute{\rho}\omega$) da $^{*}\phi\theta\epsilon\rho\text{-}j\omega$; $\kappa\lambda\acute{\iota}\nu\omega$ (io piego; eol. $\kappa\lambda\acute{\iota}\nu\omega$) da $^{*}\kappa\lambda\iota\nu\text{-}j\omega$; $\kappa\rho\acute{\iota}\nu\omega$ (io giudico; eol. $\kappa\rho\acute{\iota}\nu\omega$) da $^{*}\kappa\rho\iota\nu\text{-}j\omega$; $\pi\lambda\acute{\upsilon}\nu\omega$ (io lavo) da $^{*}\pi\lambda\upsilon\iota\nu\omega$ $^{*}\pi\lambda\upsilon\iota\nu j\omega$ $^{*}\pi\lambda\upsilon\nu j\omega$ con contrazione di *u* ed *u* in *i* ed *u*.

Quanto a *λj* si compì eziandio fuori del dialetto eolico l'assimilazione; abbiamo nondimeno $\delta\phi\epsilon\acute{\iota}\lambda\omega$ (om. $\delta\phi\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omega$ debbo) per $^{*}\delta\phi\epsilon\lambda\text{-}j\omega$.

Oss. 1. Ben di frequente dopo *v*, *p*, *λ* il prim. *j* diventa *i*, p. es. $\chi\rho\acute{\omicron}\nu\iota\omicron\text{-}\varsigma$, $\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\theta\acute{\epsilon}\rho\iota\omicron\text{-}\varsigma$, $\mu\alpha\kappa\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\text{-}\varsigma$, $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\lambda\iota\omicron\text{-}\varsigma$ ecc., tutti formati col suff. prim. *ja*.

Oss. 2. Come esempi dell'epentesi di *j* presso altre consonanti valgono $\mu\epsilon\lambda\acute{\iota}\omega\nu$ (più grande) per $^{*}\mu\epsilon\iota\gamma\text{-}j\omega\nu$ da $^{*}\mu\epsilon\gamma\text{-}j\omega\nu$, $\mu\epsilon\gamma\text{-}$ col suffisso del comparativo primitivo $\text{-}j\alpha\nu\text{-}$; $\acute{\zeta} = \text{tj}$ (v. sotto), cosicchè qui ci sta innanzi una vera epentesi; $\kappa\rho\acute{\epsilon}\iota\sigma\omega\nu$ (il più forte, il migliore), per $^{*}\kappa\rho\epsilon\iota\tau\text{-}j\omega\nu$, da $^{*}\kappa\rho\epsilon\tau\text{-}j\omega\nu$, conservato nella forma dialettica $\kappa\rho\acute{\epsilon}\sigma\omega\nu$; $\sigma\sigma = \text{tj}$ (v. sotto) formazione simile a quella di $\mu\epsilon\lambda\acute{\iota}\omega\nu$; $\pi\acute{\epsilon}\iota\kappa\omega$ (allato a $\pi\acute{\epsilon}\kappa\omega$ io pettino) per $^{*}\pi\epsilon\kappa\text{-}j\omega$ che secondo la legge fonetica - *xj* diventa *σσ* - doveva coincidere nella forma con $\pi\acute{\epsilon}\sigma\omega$ (io cuoco); tema $\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\text{-}$ ($\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\iota\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ gen., nom. $\gamma\upsilon\nu\text{-}\eta$, donna), per $^{*}\gamma\upsilon\nu\alpha\kappa\iota\text{-}$ (cfr. $\phi\upsilon\lambda\alpha\kappa\iota\text{-}\varsigma$ la custode); tema $\alpha\acute{\iota}\gamma\text{-}$ (nom. sing. $\alpha\acute{\iota}\gamma\text{-}$ per $^{*}\alpha\acute{\iota}\gamma\text{-}\varsigma$ capra) per $^{*}\acute{\alpha}\gamma\iota\text{-}$, cfr. ant. ind. $\acute{a}\acute{g}\acute{a}\varsigma$ (capro), $\acute{a}\acute{g}\acute{a}$ (capra), ed una serie d'esempj anche meno sicuri, v. G. Curtius, Griech. Etym. II, 247. Non è possibile negare, che $\pi\acute{\epsilon}\iota\kappa\omega$ per $^{*}\pi\epsilon\kappa\text{-}j\omega$ e simili sono forme foneticamente molto dubbie.

v; p. es. γουνός, γούνα (eol. γόννος, γόννα), γούνατος per § 26 (40)^b. γονφός, γόνφ-α, γόνφ-ατος, tema γονυ- (ginocchio); οὔλος, ion. = ὄλος (intero) da ὄλφο-ς, cfr. ant. ind. *sārva-s* (ciascuno, tutto), lat. *salvu-s, soltu-s* (Festo totus) da **solvo-s*; παῦρο-ς (piccolo) da παρφο-ς, cfr. lat. *parvo-s*; νεῦρο-ν (corda) da νερφο-ν, cfr. lat. *nervo-s*.

Allo svanire di *j, v, s* tengono dietro mol- § 27 (41). teplici concorsi di vocali e contrazioni.

Così *s* p. es. sparì in casi quali sono φέρη da *φέρσαι (2. sing. pres. med. di φέρω io porto), ant. ind. *bhārase*; μένους (gen. sing. di μένος animo) da *μενεσος, ant. ind. *mānas-as*; εἶην (1. sing. pres. ottat. di εἶς esse) da *έσ-γην, forma fondam. *as-jā-m*, ant. ind. *s-jā-m*; εἰπόμην da *έσ-επ-ομην, rad. έπ (seguire), ossia σеп, ant. ind. *saḥ*, lat. *seq.* in έπ-ομαι; εἵρπον da *έ-σερп-ον, rad. σερп (strisciare), ant. ind. *sarp*, lat. *serp-o*; πεποιθυῖα (femm. del part. perf. att.) da -υσια e questo da *v(an)ijā* ecc.

F è scomparso in εἰργασάμην (φέργ-άζομαι io opero, io lavoro) da *έ-φεργ-ασαμην; εἶπον, εἰπεῖν, più ant. ξ-ει-πον da *έ-Fe-Feπ-ον = forma fondam. *a-va-tak-am*, aoristo raddoppiato della rad. Feπ (dire), ant. ind. *vaḥ*, lat. *voc*, forma fondam. *vaḥ* ecc.

La perdita della *j* è anzitutto frequente nei temi di verbi derivati, dappoichè tutti i verbi in -έω, -άω, -όω, contr. -ῶ sono derivati da *-εjω, *-αjω, *-οjω = ant. ind. e forma fondam. *-ajāmi*, ad. es. φορῶ, φορέω (io porto) = ant. ind. *bhā-rdjāmi* ecc.

Oss. Le leggi fonetiche, secondo le quali le vocali che s'incontrano sono nei varii dialetti modificate, non appartengono alla presente trattazione perocchè alla loro investigazione bastino le forme greche sole. Le forme fondamentali poi risultano nei casi più frequenti e più gravi dalle cose esposte nella teorica dei temi e in quella delle parole. Forme proprie esclusivamente del greco (quali sono p. es. ὁρῶ, ὁράς ecc. per assimilazione invece di ὁρᾶω, ὁράεις; δρῶωσι allato a δρᾶουσι, δρῶσι ecc.) sono non di rado difficili a spiegarsi. Cfr. Leo Meyer, Zeitschr. X, 45 segg.; cfr. Gramm. der Griech. u. lat. spr. (Grammatica della lingua greca e latina) I, 292 segg.; Dietrich, Zeitschr. X, 434 segg.; Sonne, Zeitschr. XIII, 415 segg.; G. Curtius, Erläuterungen zu meiner griech. Schuglr. § 243, p. 94 segg. (p. 99 della versione ital.).

In seguito allo svanire di consonante finale o media ha § 28 (42). spesso luogo il prolungamento di compenso.

§ 28 (42). 1. *n* innanzi a *s* va perduto e allunga il precedente

o in *ou*, p. es. φέρουσι (essi portano) = φέρονσι da φέρωντι = *bhārantī*, φέρουσα = φέρονσα da φέροντι-α ecc.; λύκους (acc. plur. tema λυκο- lupo) = λυκο-νς, efr. got. *vulfa-ns*; cret. τό-νς = τούς (acc. plur. t. το- dimostr.), forma fondam. **la-ns*, **la-ms*.

ε in *ει*, ad es. τιθείς (nom. sing. masc. part. pres. att. da τίθη-μι io pongo, rad. θε) = cret. τιθένς da *τιθεντ-ς; χαρίεις (nom. sing. masc., da χάρι-ς, grazia) = χαρι-φεντ-ς (ma femm. χαρίεσσα = *χαρι-φετςα senza ν, efr. ant. ind. suffisso *-vant* femm. *-vati* = *vati-jā* parimente con perdita della *n*) ecc.

α in *ᾱ*, p. es. ἰστάς (nom. sing. masc. part. pres. att., ἴστη-μι io pongo, rad. στα) = ἴστανς da ἴσταντ-ς ecc.

υ in *ū*, p. es. δεικνύς (la medesima forma, δεικνυ-μι io indico) = δεικνυνς da *δεικνυντς ecc.

Così nasce in seguito del prolungamento di compenso εἰμί (io sono) per ἔσ-μι (onde lo eol. ἔμμι con assimilazione), ant. ind. e forma fondam. *ás-mi*; ὀρεινός (alpestre, montuoso) per ὄρεσ-νός, eol. ὄρεννός, da ὄρος (monte; ion. οὔρος, dunque più ant. ὄρ-fo-ς, rad. ὄρ oriri, exsurgere), tema ὄρες- eol suff. *vo* e forme simili.

2. Inoltre si ha il prolungamento di compenso dentro all'aoristo composto per la perdita del *σ* dopo λ, μ, ν, ad es. ἐνείμα (νέμ-ω io divido, distribuisco) per ἔ-νεμ-σα, cfr. eol. ἐ-νέμματο con assimilazione); ἔφηνα (φαίνω per *φανῖω io fo vedere) per ἔ-φαν-σα, ἔ-στειλα (στέλλω per *στελ-ῖω in mando) per ἔ-στελ-σα, eol. con assimilazione invece dell'allungamento di compenso ἔστελλα ecc. (Curtius, gr. Schulgr. § 270, nel qual libro in generale le leggi fonetiche sono monde d'errori).

3. Il prolungamento di compenso per la perdita d'un *ς* o d'un *τς* è frequente nel nom. sing. masc. femm. di temi in consonante, p. es. ποιμήν (pastore) per *ποιμεν-ς, efr. ant. ind. *rāgā* (re) per **rāgan-s*, lat. *homo* per **homen-s*, got. *guma* (uomo), ossia **gumā*, per **gaman-s*; μήτηρ (mater) per *μητερ-ς, cfr. ant. ind. *mātā* per **mātars*; πατήρ (padre) per *πατερ-ς, efr. ant. ind. *pitā* per **pitars*, ant. lat. *pater* per **pater-s*, got. *fadar*, ossia **fadār* per **fadar-s*; εὐμενής (bene intenzionato) per *μενεσ-ς, cfr. ant. ind. *sumanās* per

-manas-s; φέρων (che porta) per *φεροντ-ς (ma ant. ind. § 28 (42). *bhāran* senza prolungamento di compenso per **bharant-s*); πεποιθώς (part. perf. att., πέποιθα io confido) per *πεποιθ-φοτ-ς ecc.

Addizione di vocale in mezzo ed in principio di parola. I. L'inserzione di vocale in mezzo di parola ha luogo nel greco in guisa simile al modo con cui si compie nell'osco e nell'antico alto tedesco (cfr. anche l'ant. battriano), sebbene meno regolarmente. Secondo G. Curtius, Gr. Etym. II, 298 segg. (con cui in sostanza concorda K. Walter, *Vocaleinschiebung im griechischen* [inserzione di vocale nel greco], *Zeitschrift*. XI, 428 segg., XII, 375 segg., 401 segg., ove molto ancora si rinviene d'incerto; cfr. Pott, *Etym. Forsch.* [ricerche etimologiche] I. edizione II, 225) il fenomeno sovraccennato è circoscritto alla vicinanza di *r*, *l* e delle nasali, sì ch'esso derivò veramente dall'intonazione annessa a queste consonanti. Per lo più appare α ed ε, più raramente ο ed ι, il meno frequente è l'u come vocale fattasi compagna a consonanti; p. es. ὀρέγ-ω (stendo, aspiro), rad. ὀρεγ da ὀρυ, cfr. ant. ind. *arj* (stendersi), allato ad ὀρι-νάομαι (io stendo, io aspiro) ed ὀρόγ-υια allato ad ὀρυ-υιά (tesa), ove pertanto appaiono evidentemente ὀρεγ, ὀριγ, ὀρογ = ὀρυ, primit. *arg*; τάρασσω = *ταραχ-ιω (io turbo) allato a τέ-τρηχ-α (perf.) e τραχ-ύ-ς (aspro), rad. è dunque τραχ; ἀλεγ-εινός (doloroso) allato ad ἄλγ-ος (neutro, dolore); δολιχ-ός (lungo) = ant. ind. *dirgh-as*, forma fondam. *dargh-as*, rad. *dargh*, ed accanto ad esse forme ἐν-δελεχ-ής (perenne, non interrotto) dalla radice medesima; ἤλυθον allato ad ἦλθ-ον (v. s. § 24 nota); χάλαζα (grandine), ossia *χαλαδ-ια, cfr. ant. bulg. *grad-ŭ* (grandine), lat. *grand-o*, ant. ind. *hrad-unī* (uragano); κολεκ-άνος, κολοκ-άνος (magro), κολοσσός (statua enorme) per *κολοκ-ιος, cfr. ant. ind. *kr̥ś-as* (magro, svelto), rad. *kr̥ś* (dimagrire), lat. *crac-entes* (graciles), rad. primit. *krak*, *kark*; κονίς, pl. κονίδ-ες (lendini, uova di pidocchi), cfr. ant. a. ted. *hniȝ*, boemo *hnid-a* (id.) ecc. Anche vocali lunghe sembrano essere nate in questa guisa, ad es. ἑρῶδ-ιός (aghirone), lat. *ard-ea*.

Oss. L'ε non è vocale ausiliare in casi quali ἡδεῖα, ossia *ἡδεF-ια, v. sopra § 26, 6, 2, oss. 2; inoltre in ἐπέεσι da *ἐπέσε-σαι, *ἐπέσε-σφι, κύνε-σαι loc. plur. dei temi ἐπεσ- (ἔπος parola), κύν- (κύων, gen. κύν-ός cane)

§ 29 (43).

e negli altri loc. plur. di temi in consonante. Questi sono per verità formati secondo l'analogia dei temi in *i* ed *u*, cfr. πόλε-σι tema πόλε- (città), γλυκέ-σι t. γλυκύ- (dolce), come eziandio in altre lingue i temi in consonante spesso aderiscono alla declinazione dei temi in vocale, nominatamente dei temi in *i* (p. es. lat. *pedi-bus* tema *ped-*). Né maggior relazione hanno con ciò i futuri dei temi verbali in *λ*, *μ*, *ν*, *ρ*, p. es. τενῶ da *τενέω, *τεν-έσω; βαλῶ da *βαλέω, *βαλ-έσω. Qui si è aggiunto al tema verbale -εσω, primit. *asjāmi*, fut. della rad. *as* (esse) (v. sotto la coniug.). Il Curtius ha fatto osservazioni contro questa mia opinione, specialmente per l'eracleotico πρᾶσσόντ-ασσι, ed ammette in questi casi una vocale ausiliare.

2. Addizione di vocale in principio di parola. Anche questo fenomeno fonetico vuol essere riferito alla intonazione che si svolge facilmente innanzi a consonanti. Secondo G. Curtius (Gr. Etym. II, 291 segg.) questa addizione iniziale di vocale è molto rara avanti a suoni semplici momentanei, e non si trova affatto innanzi a *τ*, *π*, *φ*; per contro è frequentissima innanzi a più consonanti, innanzi a liquide ed a nasali. Esempii: a) avanti a due consonanti; ἄ-στήρ (stella), cfr. lat. *stella* per **ster-ula*, got. *stairnō*, ant. ind. tema *star-*; ὀ-φρύ-ς (ciglio), ant. ind. *bhrū-s*, ant. a. ted. *brāwa*, ant. bulg. *brǫvǫ*; lesb. eol. ἄ-σφε, ἄ-σφι = σφέ, σφι (tema primit. *sfa*); ἔ-χθές allato a χθές (jeri), ant. ind. *hjas* ecc. b) avanti a *λ*, *μ*, *ν*, *ρ*; ἔ-λαχύ-ς (piccolo), ant. ind. *loghū-s*, lat. *levi-s* da **le-gu-is*; ἔ-μέ, ἔ-μοί allato a μέ, μοί, tema primitivo *ma* (pron. di l. pers.); ὀ-μυχ-έω (io urino), ὀ-μίχ-λη (nebbia), rad. primit. *migh*, cfr. ant. ind. *mih* (inumidire, urinare), lat. *mig* (*mi-n-go*), lit. *mýzi-ti* (urinare) ecc.; ἄ-νῆρ (uomo), ant. ind. tema *nar-*, umbro *ner-* (principe); rad. ἔ-νεκ (portare, in ἡνέχ-θην, ἡνεγκ-ον; δι-νεκ-ής (perpetuo) per νεκ, cfr. ant. bulg. *nes-ti*, lit. *nėsz-ti* (portare); ἔν-νέφα (nove) con raddoppiamento della *ν*, cfr. lat. *novem*, ant. ind. *nāvan* ecc.; ὄ-νυξ (unghia), t. ὄνυχ-, ant. ind. *nakha-s*, *nakha-m*, ant. bulg. *nog-ǫlǫ*, lit. *nāga-s*, ant. a. ted. *nagal*; ὀ-νομα (nome), cfr. lat. (*gnōmen*, ant. ind. *nāman-*, got. *naman-*, dove o apparve primamente nel greco, dappoiché il *g* del gruppo iniziale primitivo *gn* già era scomparso; ἑ-ρυθρός (rosso) = ant. ind. *rudhirá-s*, lat. *ruber*, forma fondam. *rudh-ra-s*, rad. *rudh*; ἑ-ρεβος (neutro, mondo sotterraneo, tenebre), ant. ind. *ruǵas* (polvere, tenebra), got. *rik-vis* (oscurità); ἑ-ρεύγ-εσθαι (ruttare), cfr. lat. *ruc-tare* per **rug-tare*, ant. bulg. *ryg-naŭti* (eructare) ecc.;

c) avanti il primit. *σ*; ἐ-φέρ-ειν allato a φέρ-ειν (rinchiudere), cfr. ant. ind. rad. *varǵ* (escludere, allontanare), lit. *värz-li* (premere, stringere); ἐ-φέρω (Il. XXIII, 598), cretese ἄ-φερσα allato a φέρω, ἔρση (rugiada), cfr. ant. ind. radice *varš* (bagnare, piovere); ἐ-φεῖκοσιν (Il. VI, 217) allato ad εἶκοσι (venti), beot. *fikati*, ant. ind. *viçdli*, lat. *viginti*; le iniziali erano primitivamente *dv* (*dvi*- due), l'ε fu dunque aggiunto in principio solo, dopo che *d* era andato perduto (v. sopra ὀ-νομα) e più spesso innanzi a F; d) avanti ad altre consonanti; ὀ-δοός (dente), t. ὀ-δοντ-, cfr. lat. t. *dent*-, ant. ind. t. *dant*- e *dant-a*, lit. t. *danti*-, got. *tunthu*-, in questa parola parmi che *o* sia stata generata dall'intonazione di *δ*, ciò che mi persuade non solo lo accordo di tutte le rimanenti lingue nella iniziale *d* ma inoltre la conformità dell'o protetico coll'o della seconda sillaba (ἐδ-οντες nell'eolico parmi doversi disgiungere da ὀδόντες ed essere una forma poetica, esso è part. di ἐδω (io mangio), 'i mangianti', ossia 'i denti'; può eziandio il tema *dant*- 'dente' derivare primitivamente dalla medesima radice *ad* o *da* 'mangiare'); parmi nondimeno più verosimile, che *da-nt* ecc. appartenga alla rad. *da*, *ad* 'dividere, tagliare'; cfr. ant. batt. tema *dā-la*- 'dente'; ἄ-δαγ-μός (pizzico), ὀ-δάξω, ἄ-δαξέω (io mordo, pizzico, sento pizzicare) rad. *ḡak* in δάκ-νω (io mordo), ant. ind. *daç*. Altri, più o meno verosimili casi di addizione iniziale di vocale presso altre consonanti momentanee v. presso G. Curtius, Gr. Etym. II, 297.

Antico Italico.

1. Latino.

Prospetto dei suoni del Latino.

§ 30 (44).

Consonanti				Vocali	
momentanee		continue			
non aspirate sorde	aspirate sonore	spiranti sorde	spiranti sonore	nasali sonore	suoni r e l sonori
gutt. <i>c q</i>	<i>g</i>	<i>h</i>	<i>n</i>		<i>a ā</i> } <i>e, ē, ae</i>
pal.		<i>j</i>			<i>i ī</i> } <i>o ō</i>
ling.				<i>r, l</i>	
dent. <i>t</i>	<i>d</i>	<i>s</i>	<i>n</i>		
lab. <i>p</i>	<i>b</i>	<i>f</i>	<i>m</i>	<i>u ū</i>	

§ 30 (44). *Oss. 1.* Noi abbiamo notata la *h* come una spirante sorda, perocchè essa, tranne nello ant. ind., non sia in alcuna lingua pronunciata con intonazione.

Oss. 2. *n* come nasale gutturale non ha segno speciale; *n* è gutturale innanzi alle consonanti gutturali *c, q, g* (*n* adulterino), ma non dopo *g*, dov'essa, scostandosi dall'uso comune, dev'essere pronunciata come la solita dentale *n*.

Dittonghi, quasi esclusivamente proprii del latino antico, sono *ai* (*ae*), *au*, *ei*, *eu*, *oi* (*oe*), *ou*, *ui*.

§ 31 (45).

Vocali del latino.

Il vocalismo del latino provò nel corso del tempo molteplici alterazioni. Il latino classico ha, come lo umbro, un'avversione ai dittonghi, cui esso muta in suoni semplici; lo antico latino, ed anzitutto l'osco conservano ancora gli antichi dittonghi. Nello stato in cui ci si presenta, il latino ha il vizio d'un vocalismo irrigidito, poche radici mostrano ancora mobilità della vocale radicale nel proprio ordine, e questa per lo più circoscritta a due gradi soli.

L'influenza del suono finale, e dei suoni gli uni su gli altri (di consonanti su vocali, di vocali su vocali) ha toercato un alto grado nel latino. Abbreviamenti e allungamenti non primitivi intervengono parimente spesse fiate, cotalechè il vocalismo del latino si è allontanato di molto dalle condizioni primitive del sistema fonetico. Arroge, che a noi il latino areaico e l'osco — le due lingue italiche fornite di vocalismo più primitivo — ci pervennero appena a frammenti, mentre il latino classico porta seco il carattere d'una lingua scritta, solidamente costituita non senza azione di straniera influenza, e il vocalismo dell'umbro è eminentemente non primitivo. Il latino oppone per conseguenza alla investigazione scientifica maggiori difficoltà che tutte le lingue qui prese in considerazione.

a è molte volte affievolita in *i* ed *u*, e passa per lo più parimente in *e* ed in *o* (posteriormente più spesso in *u*) come nel greco; *ā* diventa nella medesima guisa *e* ed *o*, solo si rivela nel latino una grande influenza dei suoni vicini come causa del coloramento della vocale. Per lo accordo continuo e pieno fra il latino ed il greco negli ordini delle

cali, ci è ben concesso considerare anche in latino *o* come § 31 (45). vocale del secondo incremento.

Gli ordini *i* ed *u* erano nella lingua più antica perfettamente simili ai greci, nominatamente anche nella peculiarità di *ai* ed *au* allato ad *ei* ed *eu*. Nondimeno nell'ordine *u* il secondo incremento occupò sempre il posto del primo (mentre in greco si avverò il fenomeno inverso), imperocchè *e* innanzi a *u* (*v*) secondo una legge fonetica latina (v. sopra § 34) passa in *o*. Ma la lingua posteriore non conservò degli antichi dittonghi che l'*au*; anche ciò è un evidente e molteplice indizio della tendenza a tramutarsi in un suono semplice.

Ordini vocali del latino (i suoni non appartenenti che al latino antico sono distinti per mezzo della scrittura):

	affievolimento	voc. fondam.	1° increm.	2° increm.
1. ordine <i>a</i> si perde	<i>i, u</i>	<i>e, o, a</i>	<i>o, ē, ā</i>	<i>ō</i>
2. ordine <i>i</i>		<i>i</i>	<i>ei ī ē, ai ae</i>	<i>oi oe ū</i>
3. ordine <i>u</i>		<i>u</i>	<i>eu au ō</i>	<i>au ū.</i>

eu non esiste più nel latino classico come incremento, ma è passato in *ou* ossia *u*.

Il passaggio dei dittonghi in suoni semplici è di facile spiegazione fisiologica (assimilazione reciproca dei due suoni come di *ei* in *ē*, *ai* in *ae*, *oi* in *oe*, *au* in *ō*, o di uno all'altro come di *ei* in *ī*, *ou* in *ū*), il passaggio di *oi, oe* in *ū* è determinato dall'altro frequente di *o* in *u* (processo del passaggio: *oi, ui, ū*; è possibile cziandio il seg. *oe, ue, ū*).

Esempii.

§ 32 (46).

1. Ordine *a*.

Affievolimento 1. Perdita dell'*a* radicale, ad. es. *sum, sumus, sunt, siēm* ecc. per **e-sum*, forma fondam. *as-mi*, **e-sumus*, forma fondam. *as-masi*, **es-unt*, forma fondam. *as-anti*, **es-iēm*, forma fondam. *as-jām* (rad. *es* essere; cfr. il greco); *gi-gn-o* (io genero, partorisco; cfr. γί-γνο-μαι) da **gi-gen-o*, rad. *gen* (cfr. *gen-ui*, *gen-us*), primit. *gan*; questa perdita ha luogo con speciale frequenza nel secondo membro di parola composta, come *malo* da **maŕlo* c' questo da **mage-col-o*, (magis volo) e simili (v. leggi fonetiche § 42); suffisso *-br-um* almeno in parte da **ber-um*, rad. *ber*, primit. *bhar* (ferre), sì che qui abbiamo innanzi a noi una parola

§ 32 (46). composta, non un suffisso che forma temi; lo stesso vale per *-gnus* da **-gen-us*, rad. *gen* (*gi-gnere*), p. es. *mal-i-gnus* (maligno, *malu-s* malvagio) ecc. o *-gium* in *jur-gium* (diverbio) per **jur-igium*, cfr. *rem-ig-ium* (remeggio), radice *ag* (agere) ecc.

In suffissi formatori di temi ha luogo la perdita del primitivo *a*, come nelle lingue affini, p. es. *patr-is*, più anticamente **patr-us*, **patr-os* per **pater-os*, tema *pater-*, forma primit. *patar-as* (gen. sing.) ed in molti altri casi.

2. Molto frequente è l'affievolimento di *a* in *i*, precipuamente nella seconda parte di vocaboli composti, ad es. *ac-cipio* (io ricevo) allato a *cipio* (io prendo); *perficio* (io compio) allato a *facio* (io fo); *as-sid-eo* (io seggo appresso), rad. *sad*, lat. *sed*; *me-min-i* (io ricordo), rad. *man*; *co-gni-tus* (conosciuto), rad. *gna* da *gan*; *in-si-tus* (innato), rad. *sa* ecc.; inoltre in elementi formatori di temi e di parole, p. es. *veh-is*, *veh-it* (2. 3. sing. pres. rad. *veh* trasportare con un veicolo) per **veh-isi*, *veh-iti*, primit. *vagh-asi*, *vagh-ati*; *nōminis* (gen. sing. di *nomen* nome), primit. *gnā-man-as* ecc.

Il medesimo fenomeno accade eziandio nella sillaba accentuatà delle parole (come nel tedesco), p. es. *in-ter* (fra), umbr. *an-ter*, comparativo del tema pronominale *an*, cfr. ant. ind. *an-tār*, *dn-tara-s* (inter, interior), gr. ἔν-τερά; *in-* (negat.), umbr. *an-*, ant. ind. *an-*, gr. ἄν-; *igni-s* (fuoco), ant. ind. *agnī-s*; *quinque* (cinque), forma fondam. *kankan*, ant. ind. *pnkkan*.

Nella sillaba di raddoppiamento del tema del presente di radici con vocale radicale primitiva *a* questo affievolimento ha luogo regolarmente, p. es. *gi-gn-o* (io genero) da **gi-gen-o*, forma fondam. *ga-gan-āmi*, cfr. gr. γί-γν-ο-μαι, rad. *gan*; *sero* (io semino) = **siso* (sotto influenza di *r i* passa in *e*, v. sotto), forma fondam. **sa-sā-mi*, rad. *sa*; *si-sto* (io pongo), forma fondam. *sta-stā-mi*, rad. *sta*; *sido* (io mi assido) da **si-sdo*, **si-sed-o*, forma fondam. *sa-sad-āmi*, rad. *sad*.

Oss. L'allungamento dell'*i* derivante dall'affievolimento del primitivo *a* in *i* (*ei*) è di difficile dimostrazione. In *scribo* (io scrivo) allato a γράφ-ω, ove queste due parole siano veramente affini, vuolsi ammettere passaggio dell'ordine *a* nell'ordine *i*, come avviene più spesso nello slavo-tedesco; in casi, quali *vir-i-tim* (uomo per uomo) dal tema *viro-* (*vir* l'uomo) è conseguenza dell'analogia d'altre forme (temi verbali) (cfr. *tribū-tim* ecc.)

3. Inoltre è frequente l'affievolimento di *a* in *u*, principalmente in elementi costitutori di temi e di parole, ma ancora in radici, e ciò per l'influenza di certe consonanti. Evidentemente *i* si presenta come l'ultimo affievolimento di *a*, imperciocchè *u* non di rado passando nell'intermedio *ü* ('medius quidam inter *i* et *u* sonus — pinguius quam *i*, exilius quam *u* — sonum *y* graecae videtur habere' gramm.; l'imperatore Claudio prescriveva per questo suono il segno †) si affievolisce in *i*, e forme antiche con *u* stanno allato a quelle con *i*; *u* è dunque lo affievolimento minore di *a*, che passa per la forma intermedia *o*, che la lingua più antica conserva ancora molto spesso là, dove posteriormente subentrò la *u*. Il passaggio graduato di *a* per via d'*u* in *i* ci si presenta quindi chiaramente: *a*, *o*, *u*, *ü*, *i*. Così p. es. una forma fondam. *ap-tama-s* diventa *'op-tomo-s*, *optu-mu-s*, *op-tümu-s*, *op-tinu-s* (il migliore), ital. *ottimo*; *dakama-s* diviene *'decomo-s*, *decumu-s*, *decimu-s* ital. *decimo*; allato a *capere* (prendere) sta *man-cup-ium* (compera, proprietà; Plaut.), *oc-cupare* (prender possesso), *in-cipere* (incominciare), *man-cip-ium*; *con-cut-io* (io scuoto) allato a *quat-io* (io scuoto), *in-sul-sus* (senza sale) allato a *sal-sus* (salato) ecc. Molto spesso *u* non è che alterazione posteriore di un più antico *o* (cfr. col greco, dove *o* rimase), ed è questo il caso che si avvera con ispeciale frequenza in elementi formatori di parole, p. es. nom. acc. sing. m. n. dei temi primitivi in *-a* = *-u-s* dal lat. ant. *-o-s*, gr. *-o-ς*, primit. *-a-s*; *-u-m*, ant. lat. *o-m-*, gr. *-o-v*, primit. *-a-m*, p. es. *da-tu-s* (dato) da *da-to-s*, greco *δο-τό-ς*, prim. *da-ta-s*; acc. *da-tu-m* da *da-to-m*, gr. *δο-τό-v*, primit. *da-ta-m*; in genere la desinenza primit. *as* diventa in lat. *os*, *us*, così ad es. *genus* (genere), più ant. *genos* = *γένος*, ant. int. *gánuas*, primit. *ganas*; *op-us* (lavoro, opera), lat. ant. *op-os*, ant. ind. e primit. *áp-as*; *-bus* (suffisso del dat. abl. plur.), più ant. *-bos* per *-bjos*, ant. ind. *-bhjas*; *ferunt* (essi portano), ant. lat. *fer-ont*, *fer-onti*, gr. *φέρ-οντι* (*φέρουσι*), ant. ind. e primit. *bhár-anti*; anche nel part. pres. sembra doversi attribuire alla più antica lingua l'*o*, cfr. *e-unt-em* (colui che va), ossia *'contem*, dove allato ad *e* si conserva *u* = *o*, mentre secondo la regola passa in *e*; *vo-lunt-arius* (di sua libera volontà), che accenna ad un antico *'volunt-*, *'volont-* allato al comune *volent-* (volente) ecc.

- § 32 (46). Dopo *v*, *u* rimane *o*, p. es. *volt* (posteriormente *vult*, egli vuole), rad. ant. ind. e primit. *var*; *loqu-ont-ur* (*loquuntur* essi dicono), *quom* (*quum* cong. conciossiachè, mentre, cfr. *quon-iam*), forma fondam. *kam*, *quod* (che), forma fondam. *ka-t* (ma p. es. *is-tu-d*, forma fondam. *-ta-t*); *novo-s* (*novus* nuovo), ant. ind. e primit. *ndva-s* ecc.

Oss. Le forme più antiche con *o* rendono vieppiù considerevole l'affinità del latino col greco.

- § 33 (47). La vocale fondamentale dell'ordine *a*, primit. *a*, è l. conservata come *a* nel minor numero dei casi, e, per quanto appare, di preferenza innanzi a *g*, *c*, p. es. *ac-us* (ago), *ac-ies* (punta), *ac-erbus* (acerbo), rad. *ac*, ant. ind. *aç*, primit. *ak*; *ago* (io conduco), ἄγ-ω, ant. ind. *dğ-âmi*, rad. *ag*; *mag-is* (più), *mag-nus* (grande), μέγ-ας, ant. ind. tema *mah-dnt-* (nom. sing. masc. *mahân*), got. *mik-ils*, rad. *mag*, ant. ind. *mah* da *magh*; *fragilis* (fragile), *fragor* (frattura, rumore), *fra-n-go* (io rompo), got. rad. *brak* (pres. *brik-a*, perf. *brak*); *ang-uis* (serpe), antico ind. *dh-is*, greco ἔχ-ις, ted. *unk*; *ans-er* (oca), per **hans-er*, ted. *gans*, lit. *įqs-īs* (= **gans-is*), ant. ind. *hās-ds*, forma fondamentale del tema comune è dunque *ghans-*; *al-ius* (altro), ἄλλος = ἄλ-ιος, got. *al-is*; *ap-iscor* (io conseguo), *ap-tus*, cfr. ant. ind. *ap-nōmi* (1. sing. pres. adipiscor), rad. *ap*; *sta-tus* (posto), gr. στα-τός, forma fondam. **sta-tas*, rad. *sta*; *sa-tus* (seminato), rad. *sa*; *da-tus* (dato), *da-tor* (datore), gr. δο-τός, δο-τήρ, rad. *da* ecc.

2. Il primitivo *a* appare colorato in *o* nelle radici anzitutto avanti e dopo *v* ed inoltre in elementi costitutori di temi e di parole.

Dopo *v*, p. es. *vom-o* (io vomito), gr. *ἔμ-έω*, antico ind. *vdm-âmi*; *vol-o* (io voglio), *vol-t*, *vol-im*, più tardi *vul-t*, *vcl-im*, cfr. ant. ind. *vdr-âmi* (*vr-nōmi*, *vr-nâmi* io voglio), rad. *var*; *voc-are* (chiamare), ant. ind. rad. *vak*, gr. *ἔκ*, primit. *vak*; *vort-o* (io volgo), più tardi *vert-o*, cfr. ant. ind. *vdr-tatè* (3. sing. pres. med. *vertitur*, *est*), rad. *vart*; *vōs* (voi, *voster* vostro, più tardi *vester*), cfr. ant. ind. *vas* (vos, vobis); *volv-ere* (muovere in giro), got. *valv-jan* (volv-ere); cfr. *quatuor* (quattro) per **quatuors*, **quatuores* allato a τέσσαρες = τετταρες, forma fondam. *katvāras*, e *vocius* (vuoto) ecc. in iscrizioni per *vacuus*.

Lo *soa* primitivo è rappresentato regolarmente dal latino § 33 (47). *so*, derivato da *svo* per *sve*, primit. *soa* secondo la legge preaccennata; *v* si perdette allora come in *te* (te), *se* (sè) ecc. per **toe*, **sve* v. sotto; p. cs. *socer* (suocero) da **svocer*, **svecer*, gr. ἐκυρός per **σφεκυρος*, ant. ind. *svdçuras* (scritto *çvdçuras*) got. *svathra*, cfr. *socrus* (suocera), ant. ind. *svdçrûs* (scritto *çvdçrûs*); *sorõrem* (sorella, acc.) ant. ind. *svdsâram*, forma fondam. *svastâram*; *sop-or*, *somnus* (sonno) per **sop-nus* (cfr. ὕπνοϛ), ant. ind. e forma fond. *svâp-nas*, cfr. *svâp-i-mi* (io dormo); *son-us* (suono), ant. ind. *svdn-as*.

Avanti a *v*, p. es. *ov-is* (pecora), gr. ὄφιϛ, ant. ind. *dv-is*, lit. *av-is*; *nov-os* (più tardi *nov-us* nuovo), gr. νέφ-οϛ, ant. ind. *ndv-as*; *nov-em* (nove), gr. ἐν-véφα, ant. ind. *ndv-am*.

In altre combinazioni, p. es. *mor-ior* (io muoio), radice primit. e ant. ind. *mar* (mori); *dom-are* (domare), gr. rad. δαμ (ξ-δαμ-ον), ant. ind. *dam*, got. *tam*, ant. a. ted. *zam*; *op-us* (opera, lavoro), ant. lat. *op-os*, ant. ind. *ap-as*; *log-uor* (io parlo), cfr. gr. ἐ-λακ-ον, ant. ind. rad. *lap*; *po-tis* (che può), *potens* (potente), *po-tiri* (impadronirsi), cfr. gr. πό-σιϛ (marito), ant. ind. e primit. *pd-tis* (signore), lit. *pà-ts* (per avventura in questi esempi le labiali *m* e *p* e la *l*, che in latino ama la vocale labiale, sono la causa della scelta di *o* = *a*); *coq-uere* (cuocere), gr. rad. πει, ant. ind. *paḥ*, lit. *kep* ecc., primit. *kaḥ*.

Nell'uscita degli elementi costitutori di temi e di parole *o* è, come nel greco, voluto dalla regola generale anzitutto avanti a *s*, *m*; come la lingua posteriore affievolisca questo *o* in *u* vedemmo già a § 32, 3; ad es. suff. *to* nel nomin. sing. masc. e accus. masc. neutro *-to-s*, *-to-m*, gr. *-το-ς*, *-το-ν*, ant. ind. *-ta-s*, *-ta-m*, p. cs. in *in-clu-to-s* (rinomato), acc. *clu-to-m*, cfr. gr. κλυ-τό-ς, κλυ-τό-ν, ant. ind. *çru-tâ-s*, *çru-tâ-m*, primit. *kru-ta-s*, *kru-ta-m*; *os* desinenza dei neutri più tardi *-us*), come ad es. *gen-os* (*genus* genere), gr. γέν-οϛ, (ant. ind. *gdn-as*, primit. *gan-as*, così parimente *Venos* (nome propr. femm.; la forma in *-os* trovasi usata); dat. plur. *-bos* (*-bus*), ant. ind. *-bhjas* ecc.

3. Molto frequentemente *a* passò in *e*, senza che si possa scorgere nei suoni vicini alcuna causa di tale mutamento; ad es. *fer-o* (io porto), rad. *fer*, gr. φέρ-ω, ant. ind. e forma fondam. *bhâr-âmi*, rad. *bhar*; *es-t* (cgli è), rad. *es*, gr. ἔσ-τι,

§ 33 (47). ant. ind. e forma fondam. *ás-ti*, rad. *as*; *sed-eo* (io seggo), rad. *sed*, ant. ind. e primit. *sad*; *gen-us* (genere), ant. lat. *genos*, rad. *gen*, gr. γέν-ος, ant. ind. *gán-as*, primit. *gan-as*, rad. *gan*; *veh-it* (egli trasporta), rad. *veh*, ant. ind. *vdh-ati*, forma fondam. *vagh-ati*, rad. *vagh*; *pecu* (bestiame), ant. ind. tema *paçû-*, (nom. sing. *paçû-s* masc.), forma fondam. del tema *paku-*; *eq-uos* (cavallo), rad. *ec*, gr. ἵππος = 'ik-foç, ant. ind. *dç-vas*, rad. *aç*, forma fondam. *ak-vas*, rad. *ak*; *decem* (dieci), gr. δέκα, ant. ind. *ddçan-*, forma fondament. *dakan-*; *septem* (sette), gr. ἑπτά, ant. ind. e forma fondam. *saptán-*; *dent-em* (dente, acc.), ὀδόντ-α, ant. ind. *ddnt-am*; *ment-em* (mente, acc.), forma fondam. *man-ti-m*, rad. *man*; *fer-ent-em* (portante, acc.), φέρ-οντ-α, antico ind. e forma fondam. *bhar-ant-am*; il gruppo fonetico primitivo *ant* viene nondimeno in latino reso anche con *ont*, *unt*; ad es. *fer-unt* (essi portano) da *fer-onti*, primit. e ant. ind. *bhûr-anti*, *e-unt-em* (che va, acc., v. sopra § 32), allato a *fer-ent-em*; tema *pa-ter-* (padre), *mā-ter-* (madre), primit. *pa-tar-*, *mā-tar-*; (*g*)*nō-men* (nome), ant. ind. *nā-man-*, forma fondamentale *gnū-man* ecc.

Spesso *e* non è evidentemente che un affievolimento di *a*, come ad es. *per-fec-tus* (compiuto) allato a *fac-tus* (fatto) ecc.

Da *o* derivò *e* in casi quali *vorto*, *vester* ecc. pel più antico *vorto*, forma fondam. *vart-ā-mi*, rad. primit. e ant. ind. *vart*, got. *varth*; *voster*, cfr. ant. ind. *vas* (vos, vobis), si ha dunque *e* allato ad *a*, *o* come vocale più leggiera.

§ 34 (48). Incrementi dell' *a*.

1. Di fronte ad *e* sta *o* come suono più grave, e vi sta *o* tal fiata, come nel greco e nello slavo, a mo' d'incremento di *e* = *a*, dunque in questi casi *o* è = *a*; *e* : *o* = *a* : *ā*, p. es. *mon-eo* (io ammonisco), ossia *mān-ajāmi*, verbo causativo dalla rad. primit. *man* (pensare, quindi propriamente « far pensare ») allato a *men-s* (mente) per *'ment-s*, *'men-ti-s*, forma fondam. *man-ti-s* formata per mezzo del suffisso *ti* dalla rad. *man*, cfr. *me-min-i* (io mi ricordo), in questa ultima forma abbiamo lo affievolimento di *e* in *i*; *noc-eo* (io nuoco), forma fondam. *nāk-ajāmi*, verbo causativo dalla rad. primit. *nak*, ant. ind. *naç* (perire, morire, e propria-

mente « far morire, distruggere ») allato a *nec*, gen. *nec-is* § 34 (48). (uccisione), *per-nic-ies* (ruina), *nec-are* (uccidere), cfr. gr. νέκ-υς, νεκ-ρός (il morto); così *tog-a* (toga, sopravveste), allato a *teg-o* (io copro), radice *tag*, ted. *dak*, per *stag*, cfr. στέρ-ω, ant. ind. *sthīg-ami* (tego), nel lituano *steg-iū* (tego) sta allato a *stōg-as* (tectum); *soc-ius* (socio) allato a *seq-ui* (seguire), *ad-sec-la* (segnace); *doc-eo* (io insegno), causativo, forma fondam. *dak-ajā-mi* allato a *dī-dic-i*, *disc-o* (io imparo) per **dic-sco* per **didac-sco*, cfr. δι-δά(κ)-σκω (io insegno) allato a διδάξω, ossia **didák-σω*, διδάχ-ή (dottrina), rad. *dak* (non *dic*, come in *dico*, δέικ-νυ-μι, radice questa che vuolsi distinguere da quella); *proc-us* (fidanzato) allato a *prec-ari* (pregare); *for-s* (destino), *for-dus* (gravido) allato a *fer-o* (porto), rad. *fer*, prim. *bhar*.

Là dove *o* è breve, l'incremento può aver luogo anche avanti a due consonanti, p. es. *pond-us* (neutro, peso), allato a *pend-ēre* (pesare); *ex-torr-is* (cacciato dal paese), *torr-co* (io dissecco) = **tors-eo*, cfr. *tos-tus* (part. pret. di *torreo*) per **tors-tus* allato a *terra* per **ters-a* (l'arida, la terraferma contrapposta al mare), rad. *tars*, got. *thars* (in *thairsan*, disseccare, *thairsjan* aver sete), ant. ind. *tarś* (aver sete). Allato ad *a* sta *o* in *scob-s* (limatura, segatura), *scob-ina* (raspa), allato a *scōb-o* (io raschio); *port-io* (porzione) allato a *part-em* (pars parte), *im-pert-io* (io faccio partecipe), rad. *part* = rad. *par* ampliata.

2. *ē* è raro, ad es. *tēg-ula* (tegola) allato a *tēg-o* e a *tog-a*; *rēg-em* (*rex* re), cfr. ant. ind. *-rāj-am*, *rāj-ānam* allato a *rēg-o* (io reggo); *tēg-em* (*lex* legge), *colleg-a* (compagno d'ufficio), allato a *tēg-o* (io raccolgo, io leggo); *sēd-es* (sede), allato a *sēd-eo*, rad. *sad*; *sē-men* (seme) allato a *sā-tu-s*, dunque come incremento di *e*; al primitivo *ā* corrisponde *ē* anche in *plē-nus* (pieno), forma fondamentale *prā-na-s*, rad. *pra*, *par* (riempire); *ēdi*, cfr. ant. ind. *āda*, ossia **ādd-a* (perfetto) accanto ad *ēd-o* (io mangio), ant. ind. *ād-mi*; *sēmi-* (mezzo), gr. ἡμι-, ant. ind. *sāmi-*, ant. a. ted. *sāmi-*; *siēm*, *siēt* (l. 3. ottat. della rad. *es* esserc), cfr. εἶν, εἶη, ant. ind. *sjām*, *sjāt*, primit. *as-jā-m*, *as-jā-t*, casi, in cui *i* esercitò un'influenza assimilatrice.

3. Come *ē* sta ad *e*, così *ā* ad *a* come incremento, che si trova il più spesso avanti a consonanti gutturali, p. es.

§ 34 (48). *āc-er*, *āc-ris* (aeuto) aecanto ad *āc-ies* (punta); *plāc-are* (placere) allato a *plāc-ere* (piacere); *pāc-em* (*pax* pace) indi *pāc-are* (condurre a pace) allato a *pāc-isci* (far patto); *māc-ero* (io rendo molle) allato a *māc-er* (magro); *amb-āg-es* (giro, ambage), cfr. *amb-ig-ere* (essere indeciso), rad. *ag* in *āg-o* (io conduco), gr. ἄγω, ant. ind. *āg-ami*, primit. *ag-āmi*; tema *con-tāg-io-* (*con-tāg-iu-m* contatto), e, forma derivata con ampliamento e più usata, *con-tāg-iōn-* (nom. sing. *con-tāg-io*) dalla rad. *tag* in *tang-o* (io toceo), *tac-tu-s* (part. pret. pass.) per **tag-tu-s*, cfr. *con-ting-o* (io toceo, io incontro); tema *suf-frāg-io-* (*suf-frāg-ium*, propriam. rottame; suffragio) allato a *frāg-or* (frattura, fragore), rad. *frag* (cfr. *fra-n-go* io rompo, *in-fri-n-go* io rompo); *sāg-ire* (presentire), *sāg-us* (indovino), *sāg-a* (strega) allato a *sāg-ax* (sagace); *pāg-ina* (pagina, foglio), *com-pāg-i-* (compages, compage, collegamento), *com-pāg-in-* (compago, id.), radice *pag* in *pango* (io consolido), confr. *com-ping-o* (io connetto); *vād-o* (io vo) aecanto a *vād-o-* (vadum, guado); *lāb-i* (eudere) allato a *lāb-are* (vacillare); *dā*, *dā-s* allato a *dā-tus*, radice *da* (dare); *fā-ri* (parlare), *fā-ma* (fama), *fācundus* (facendo) allato a *fā-teri* (confessare), rad. primit. *bha*; *mā-ter* (madre), ant. ind. *mā-tar*, radice *ma*; *frā-ter* (fratello), antico ind. *bhrā-tar*, rad. *bhra* da *bhar* per trasposizione.

Il femminile dei temi in *a* aveva primitivamente anche nel latino l'*a* lunga, p. es. *nov-ā*, *coc-tā*, primit. *nav-ā*, *kak-tā*, cfr. ant. ind. *ndvā*, **pak-tā* (non trovasi per avventura mai, ma gli supplisce una forma affatto irregolare, *pak-vā*), greco *véf-ā*, πεπ-τή, cfr. *nov-o-s*, *coc-to-s*, *nov-u-s*, *coc-tu-s*, primit. *na-va-s*, *kak-la-s*, gr. *véf-o-ς*, πεπ-τό-ς. Nel latino si conservarono resti di questo *ā*.

4. Non di rado *o* è incremento di *a*, specialmente in ordine ad *o = a*, e là dove *a* è finale della radice, oltracciò in elementi costitutori di temi, p. es. *per-sōn-a* (maschera, personaggio) allato a *sōn-us* (suono), *sōn-are* (suonare), rad. ant. ind. e primit. *svan*; *sōp-io* (io addormento), ossia ant. ind. e primit. *svāp-djāmi*, verbo eausativo allato a *sōp-or* (sopore), rad. lat. *sop*, primit. e ant. ind. *svap*; *vōc-em* (vox voce) = ant. ind. *vāk-am*, gr. Φόνα, primit. *vāk-am* accanto a *vōc-o* (io ehiamo), rad. primit. *vak* (dire); *vōc-ior* (più veloce), compar. d'un aggettivo perduto, corrispondente al greco

ὤκ-ύς, ant. ind. *dē-ús* (veloce), e che suonerebbe press'a § 34 (48). poco **oquis*, rad. primit. *ak*; *dō-num* (dono), ant. ind. e forma fondam. *dā-na-m*, *dō-te-m* (nom. *dōs* (dote) = **dō-ti-s*), forma fondam. *dā-ti-m* allato a *dē-tus*, rad. *da*; *gno-sco* (*nō-sco* io imparo a conoscere), *gnō-tus* (noto; cfr. γι-γνώ-σκω, γνω-τός), *gnō-men* (nome) allato a (*g*)*nō-la* (segno), *co-gni-tus* (conosciuto), rad. *gna* (come quest'ultima forma mostra chiaramente) da *gan*; *pōd-ex* allato a *pēd-o* e *pēd-ico*, rad. ant. ind. e primit. *pard*, gr. περδ, ant. a. ted. *farz*; *da-tor-em* (datore, acc.), ant. ind. *dā-tār-am*, gr. δο-τῆρ-α, suffisso primit. *tar*, qui passato per incremento in *tār*; *quōrum* dal tema *quo-* (interr., relat.), primit. *ka* ecc.

5. *ū* = primit. *ā* può solo essere considerato come una forma più recente parallela ad *ō*, come *o* diventò frequentemente *u*; ma non si presenta nell'interno delle radici. I suffissi *-tūro*, femm. *tāra*, ad es. *da-tūr-us* (che è per dare), *rup-tūr-a* (rottura) sono adunque formazioni latine dai temi in *-tōr*, primit. *-tar*, *da-tōr*, *rup-tōr*, primit. *da-tar-*, *rup-tar-*; il suffisso del gen. plur. *-um*, *-rum* (ma che vuolsi intendere come *-ām*, *-rām*, cfr. Bücheler, Grundriss der lat. Declination (primi elementi della declinazione latina), Lipsia, 1866, p. 40) sta invece del più antico *-ōm*, *-rom* (*bov-om* si trova ancora in Vergilio), gr. -ων, -ῶν, ant. ind. e primit. *-ām*, *-sām*, ad es. (*is-*)*tarum* = gr. τάρων, ossia τῶν, ant. ind. *tāsām*; *vōc-um* = gr. φων-ῶν, ant. ind. *vāk-ām*.

2. Ordine *i*.

§ 35 (49).

Qui, come nell'ordine *u*, vi è penuria di radici che passino per tutti e tre i gradi dello incremento. Per l'ordine *i* io non conosco che l'unico esempio rad. *fid* in *fid-es* (fede), *per-fid-us* (senza fede) allato a *con-fid-o* (io ho fede), ossia *feid-o* (forma di cui trovasi esempio è *di-feid-ens*), e *foid-os* (*foedus* trattato); anche di radici, che appaiano in due gradi, quali rad. *dic* (gr. δῖκ, ant. ind. *dīç* ecc.) in *in-dīc-o* (io accenno), *causi-dīc-us* (causidico) allato a *dei-co*, *dīc-o* (io dico), e rad. *i* (andare) in *i-tum*, allato ad *ei-s*, *ei-t*, *ei-tur* = *is*, *it*, *itur* (cfr. εἶ-μι, ant. ind. *ē-mi*) ecc., v'ha mancanza.

La vocale fondamentale *i* trovasi p. es. in *dic-are* (dedicare), rad. *dic*, cfr. ant. ind. *dīç*, gr. rad. δῖκ (in δεῖκ-vu-μι); *i-tum* (cfr. ἵ-μεν, ant. ind. *i-mās*), rad. *i* (andare);

§ 35 (49). *vid-co* (io vedo), radice ant. ind. *vid-mús*, gr. *φιδ-μεν*, got. *vit-um*, radice *vid*; *sci-n-d-o* (io spacco), *scissus* = **scid-tu-s* (diviso), cfr. antico ind. *khi-ná-d-mi*, *σχίζω* = **σχιδ-jw*, got. rad. *skid* in *skaid-an*, rad. *scid*; rad. *mig*, primitivo *migh*, gr. *μυξ*, in *mi-n-g-o* (io urino), *mic-tus* per **mig-tus* (part. pret. pass.); rad. *lig* in *li-n-g-o* (io lecco), primit. *righ*, gr. *λῡξ*; *qui-s* (chi), cfr. got. *hi-s* (dimostr.), lit. *szi-s*, slav. *sĭ*, forma fondam. *hi-s*, rad. *qui* = *ki*. In elementi costitutori di temi, ad es. *ov-i-s* (pecora), gr. *ὄφ-ι-ς*, ant. ind. *do-i-s*, lit. *av-l-s*, rad. *u*, *av* col suffisso *i*; spesse volte *i* in seguito dello essere posto nell'uscita andò perduto, p. es. *mens* per **ment-s* da **menti-s*, forma fondam. *man-ti-s*, o mutato in *e*, p. es. *men-t-em*, v. in seg.

Questo *i* puro viene mutato in *e* secondo leggi determinate, p. es. *in-dex*, *in-dic-is* (indicatore), rad. *dic*; *ig-ne-m* (fuoco, acc.) pel più ant. *ig-ni-m*, ant. ind. *agni-m*, lit. *ùgnĭ*. Le forme più antiche di questi accusativi sono, come si sa, non di rado conservate, come *navi-m* (nave, acc.) allato a *nave-m* ecc. Anche *mare* sta per **mari*, cfr. *mari-a* (in casi simili va perduto l'*i* finale); così in *nave-bos*, *tempestate-bus* (invece di *tempestate-bos*, iscriz.) dai temi *nàvi-*, *tempestàti-*, il vero *i* è passato in *e*.

Oss. Qui dunque *e* è la vocale più recente, *i* la primitiva e perciò la più antica, mentre in ordine all'*i*, affievolimento di *a*, che occorre molto più spesso, quando essa s'alterna con *e* nella lingua più antica, quest'ultimo è il suono più antico. Ma la lingua cominciò presto a non più sentire questa differente derivazione e trattò i due *i* secondo l'analogia medesima. Certo prolungamento accidentale non primitivo di *i* in *ī* non è a distinguersi dall'incremento *ī* (*ei*).

Primo incremento *ei* (*ī, ē*); **deiv-os*, *div-os* (divino, *deivae*, *deivinus* sono forme che si trovano usate), ant. ind. *dēva-d-s*, forma fondam. *daiva-s*, rad. *div* (splendere); *deic-o*, *dic-o* (io dico), forma fondam. *daik-āmi*, rad. *dic*; *ei-tur*, *i-tur* (si va), rad. *i*; *feid-o*, *fid-o* (io ho fede), rad. *fid*; *veivos*, *vivos* (vivente), cfr. ant. ind. *gīvās*, lit. *gývas*, rad. *gi*, radd. *gig*, *vig*, *gio*, *vio* (con *v* per *g* per mezzo del gruppo intermedio *gv*, vedi sotto la dottrina delle consonanti); *veic-us*, *vic-us* (dimora), antico ind. *vēças*, *Φοῖκος*; *vīnum* (vino) = *veinom*, got. *vein*, *Φοῖνος*; verosimilmente *id-us*, *eid-us* (giorno determinato del mese, primit. i giorni, in cui v'ha

chiaro di luna, i giorni di luce; Corssen, Krit. Beitr. 261), § 35 (49). radice *id*, primit. e antico ind. *idh* (v. sotto *ai*, *ac*).

Dēus (Dio) da **dēus*, **dēvos*, **deivos* per affievolimento è dunque forma parallela a *dīvos*, per la quale fa testimonianza *deivinus* (divino); così probabilmente *ēo* (io vado) sta per **ēo*, *ējo*, forma fondam. **aij-āmi* per **aiāmi* con *i* scisso in *ij*; *vēn-dēmia* (iscriz.) = *vin-dēmia* (vendemmia).

In elementi costitutori di parole *e* sta allato ad *ei*, *i* frequentemente, più tardi divenne per lo più regola generale, p. es. *omneis*, *omnis*, *omnēs* ecc.

ai, *ae* si trova in casi isolati, come nel greco, per esempio *aid-c(m)*, *aed-es* (casa, focolare), *aid-ilis* (edile, ispettore delle costruzioni), *aes-tas* (calore estivo) per **aed-tas*, cfr. gr. αἶθ-ω, αἶθ-ουσα, αἶθ-ήρ, ant. ind. rad. *idh* (accendere); *ae-ro-m*, anticamente **ai-ro-m* (tempo, tempo lungo), sino al genere = ant. ind. *ē-va-s* (l'andare), cfr. gr. αἰ-φύω, rad. *i* (andare), suff. primit. *va*; *maes-tus* (mesto), *maer-co* (io son mesto) allato a *mis-er* (misero); *aem-ulus* (rivalc) allato a *im-itari* (imitare); *laevos* (sinistro), cfr. λαίφός; *scaevos* (sinistro), cfr. σκαίφός; *caecus* (cieco), cfr. got. *haihs* (che ha un occhio solo, cieco).

Secondo incremento è *oi*, *oe*, *ū*, p. es. *foid-ere*, nom. **foid-os* (*focdus* patto), rad. *fid*; *uber* (agg. ricco), ant. lat. **oib-ri-s*, forma fondam. *aidh-ri-s*, cfr. antico ind. *ēdh-atē* (cresce, fiorisce), rad. adunque *idh*, *uber* (sostant. n. ricchezza, pienezza), ant. lat. forse **oib-es*, forma fondam. *aidh-as* dalla medesima radice; **oinos*, forma che si trova usata *oino(m)*, *oenus*, *ūnus* (uno), cfr. got. *ains*; *comoinem*, *comū-nem* (comune, acc.), cfr. got. *gamains*; così si trova *loidos*, *loedos*, *lūdus* (giuoco); *oilier*, *oetier*, *ūtier* (usare), ecc.

Oss. Per *oe* si trova a torto anche *ē* (cfr. Fleckeisen, Fünfzig Artikel aus einem Hilfsbüchlein für lat. Rechtschreibung (cinquanta articoli tratti da una Guida per l'ortografia latina) Frankf., 1861, p. 22, p. es. *ob-ēdire* per *ob-oedire*, cfr. *audire*, *n-ēnum* = *n-oenum* (*non*)).

3. Ordine u.

§ 36 (50).

Nel latino andò soggetto a guasti gravissimi. Gli esempi sono assai rari; io posso soltanto citare *lūc-erna* (lume), rad. gr. λυκ, antico ind. *ruk*, forma fondam. *ruk*, allato a *Leuc-esie* (Carm. Sal.), *Louc-ina* (nom. pr.), *lūcem* (luce, acc.) *lū(c)-men* (luce), *lou(c)-men*; *dūc-em* (conduttore, acc.) allato

§ 36 (50). a *douc-ere, dūcere* (condurre); *rūb-er* (rosso), forma fondam. *rudh-ra-s* allato a *rūf-us* (rosso), forma fondam. *rāudh-as*; *pro-nūb-us* (pronubo), *in-nūb-us* (celibe) accanto a *nūbo* (io mi marito); *rūp-es* (rupe) rad. *rup* in *ru-m-p-o* (io rompo); *trūd-o* (io spingo) accanto a *trūd-is* (stanga per spingere).

La vocale fondamentale è *u*, p. es. in *rup-tus* (rotto), *ru-m-p-o* (io rompo), cfr. ant. ind. *lu-m-p-āmi*, radice *lup*, primit. *rup*; *us-tu-s* (arso), rad. *us*, ant. ind. *uś*; *tu-tud-i* allato al pres. *tu-u-d-o* (io do di cozzo), cfr. ant. ind. *tud-āmi*, rad. *tud*; *rub-er* (rosso) per **ruf-er*, **ruf-ro-s*, rad. *ruf* = ρυθ, antico ind. e primit. *rudh*; *jug-um* (giogo) = ζυγ-όν, ant. ind. *jug-dm*, rad. *jug*; *fu-i* (io fui), *fu-turus* (futuro, che sarà), cfr. φυ-ρόν, rad. primit. e ant. ind. *bhu* (allungata in *bhā* nell'ant. ind.). In elementi formatori di temi (non già in elementi formatori di parole), p. es. *pec-u*•(bestiame; plur. *pecu-a*), cfr. got. *fathu*, ant. a. ted. *vihu*, ant. ind. *paçū-s*.

Anche questo *u* vero viene affievolito in *i* (come quello che derivò da *a*, v. sopra § 32, 3), p. es. *lub-et*, *lib-et* (piace), radice ant. ind. *lubh* (bramare), got. *lub* (in *lub-o* amore, *liub-s* caro, *ga-laubs* diletto): *cli-ens* (cliente), rad. *clu*, gr. κλυ, primit. *kru* (udire), **manu-bus*, indi *mani-bus* (*manu-s* mano), *u* è, come tutti sanno, conservato qui in varii casi; *fructi-fer*, *corni-ger* da **fructu-fer*, **cornu-ger* (che produce frutti, che porta corna).

Oss. 1. Il vero *u* non passa mai in *o* tranne in *fū-re* da **fū-se*, rad. *fu*.

Oss. 2. *ū* come allungamento di *ū* non si può bene distinguere da *ū* = *ou*, 1° e 2° incremento di *u*. In *tū* (tu), p. es., ci sta innanzi per certo un allungamento non primitivo, forma fondam. è *tū*, dunque nell'ant. ind. *te-am*, gr. τή, σή, got. *thu*, slav. *ty*, lit. *tu*, non v'ha incremento. Altri può star dubbio tra allungamento e incremento in casi quali *sū-s* (porco), ὄς, ant. a. ted. *sū*; *mūs* (sorcio), μῦς, ant. a. ted. *mūs* ecc., ove il greco nondimeno fa testimonianza in favore dell'allungamento.

Il primo incremento, a voler concludere dall'analogia di tutte le lingue indo-germaniche, esisteva parimente o suonava proprio, come nel greco, *eu*; ma andò molto presto perduto, e di fatto l'unico esempio che si sia conservato di questo suono arcaico d'incremento, *Leuc-esius* (nom. propr.), cfr. λευκ-ός (bianco), ci fu tramandato anche come *Loucetius*, *Lucetius*; la forma fondam. è probabilmente **Leuc-ent-ios*, ampliazione di un participio, t. **leuc-ent-* (come *Prudent-ius* da

prudent-), pres. **leuc-o* formato dalla rad. *luc* come φεύγ-ω § 36 (59). da φuy. In seguito alla legge fonetica accennata al § 33, 2 (e innanzi a *u*, *v* è mutata in *o*) doveva da *eu* provenire un *ou*, posteriormente *u*, coincidente col secondo incremento. Così, ad es., per *dūco* (io conduco) *douco* è a suppersi un più anteo **deuco*, forma fondam. *duuk-āmi*, rad. *duk*, perocchè temi di presenti di questa specie siano formati col primo incremento; *ūro* (abbrucio), **ouso* sta per **euso* = gr. εὔ-ω per **εὖσ-ω*, antico ind. *ōś-āmi*, forma fondamentale *aus-āmi*, rad. *us*; nelle radici, che escono in *u*, avanti a vocale *ov* sta per **ev* = *eu*, ad es. **plov-ont*, indi *pluv-ont*, *plu-ont* (piovono), **plov-ont* sta poi per **plev-onti*, cfr. greco πλέf-οντι (πλέ-ουσι), forma fondam. *plav-anti*; così pure *flu-ont* = *flou-ont* da **flev-onti*, ed altre forme di presenti di tal genere; *jous*, *jour-is* (*jūs*, *jār-is*, diritto) sta per **jov-os*, **jov-es-is* ed è formato come **gen-os*, **gen-es-is* (genus, generis) dalla rad. *ju* (jungere) per mezzo del primo incremento, come usano averlo di questa sorta temi nominali, **jov-os* sta adunque per **jev-os*, formato da *ju* come κλέf-ος dalla radice κλυ e il corrispondente ant. ind. *ḡrdv-as* rad. *ḡru*; *jūs*, *jār-is* (brodo) = **jous*, **jour-is*, **jov-os*, **jov-es-os*, **jev-os*, **jev-esos*, forma fondam. *jav-as*, *jav-as-as* da un'altra radice *ju*, greco ζυ (in ζύ-μη lievito), cfr. slavo *ju-cha* (brodo); *pūs* (genit. *pār-is*, marcia) = **pous*, **pov-os*, **pev-os*, forma fondam. *pav-as*, rad. antico ind. e primit. *pu* (imputridire), cfr. got. *fu-ls* (*fū-ls*), ant. a. ted. *fū-l*, nuovo a. ted. *fau-l*, forma fondam. *pau-ra-s*, lit. *pū-ti* (imputridire). Anche *Jov-em* = *Diovem* (acc., nome proprio) riconduce a **djev-em*, probabilmente anche *Jū-piter* per **djū-piter*, **djou-piter* e questo per **djeu-piter*, tema *djeu* = ζευ, che non è se non un'alterazione fonetica di *djeu*, radice *dju* = *dio* (splendere, come tema nominale cielo e divinità del cielo; il nominativo antico indiano *djāu-s* con secondo incremento non dà norma al latino). Siccome il primo incremento è molto più frequente che non il secondo, così vogliono ad esso essere riferiti i più degli *u* = ant. lat. *ou*.

Oss. neu, *seu* = *neve*, **seve* non appartengono a questo luogo più di *ne-uter*, *ne-utiquam* (anche *nutiquam* come *nullus*).

au è, come nel greco, un primo incremento *ab antiquo* irrigidito e l'unico dittongo latino conservato dalla lingua,

§ 36 (50). e a cui essa non rinunziò peranco sinora (esso trovasi ancora nell'italiano e più sporadico anche in altre lingue figlie della latina), sebbene esso sino da tempi remoti, in ispecie nella pronunzia popolare, tenda al suono *o* e passi in esso; si contrae eziandio in *ū* (passando per lo intermedio *ō*), p. es. *raud-us*, *rūd-us*, *rūd-us* (metallo rozzo), rad. *rud*, già *rub*, *ruf*, primit. *rudh* (essere rosso). Esempi per *au*: *aur-ōra* (aurora), forma fondam. *aus-āsā*, rad. *us* in *ur-o*, *us-lus*; cfr. antico ind. tema *uś-ās-* (aurora), senza incremento nella radice e nel suffisso (l'incremento appare solo in certi casi), *aug-co* (io accresco), cfr. αὔξω, αὐξ-άνω, da *αὐγ-σω, *αὐγ-σάνω, lit. *aug-u* (io cresco), rad. *ug*; l'accennato *raud-us* (neutro plur. *raud-ēra*), rad. *rud*, ant. lat. *rudh*, gr. ῥοθ ecc.

Oss. Anche *au* ha origine da processi secondarii, p. es. *nauta* (nocchiero), *auceps* (uccellatore), *gaudeo* (godo) da *nāv-i-ta*, **de-i-ceps*, **gār-i-deo* ecc.

Il secondo incremento di *u*, ossia lo antico lat. *ou*, più tardi *ū*, coincide col primo e si può distinguere solo col sussidio delle lingue affini, se *ū*, *ou* sia = primitivo *au* o = primit. *āu*. L'ultimo è certo soltanto raro; p. es. *rūf-us* (rosso) = ant. irl. *rúad*, got. *raud-s*, forma fond. *rāudh-as*; verisimilmente qui si riferisce *uber* (neutro poppa) come accenna il greco οὐθαρ, forma fondam. di entrambi *āudhar*, sebbene l'ant. ind. *ūdhas*, ant. a. ted. *ūtar* (medio a. ted. *cuter*) rivelino un grado fonetico differente; forse anche *lūc-em*, *Louc-ina*, *lū(c)-men*, rad. *luk*, primit. *ruk*.

Oss. *ū*, *ou* è sorto qua e là per via di espulsione di suoni secondarii, come p. es. **cuncti*, *cuncti* (tutt'insieme) da *cojuncti*; *noundinum* (S. C. de Bacc), *nūndinum* da **novendinum* (cfr. *nundinae*, durata di nove giorni); *prūdens* (previdente) da *providens*.

§ 37 (51).

Leggi dei suoni vocali. (*)

L'esposizione accurata delle leggi straordinariamente molteplici dei suoni vocali del latino debbe restare riservata

(*) Oltre le opere di G. Corssen cfr. precipuamente A Dietrich, *commentationes grammaticae duae* (I. de litterarum in l. l. transpositione; II. de vocalibus lat. subiecta littera *i* affectis), Lipsiae 1840; del medesimo autore, *de vocalium quibusdam in lingua latina affectionibus*, programma, Hirschberg 1855. Schuchardt, *Vocalismus des Vulgärlateins* (Vocalismo del latino volgare), Lipsia 1866, vol. II 1867.

alla grammatica speciale del latino. Qui si possono dare sol- § 37 (51).
tanto alcuni cenni generali.

Iato. Nello scontro di vocali l'iato è spesso evitato per mezzo di contrazioni. Questo succede regolarmente, se la prima vocale è un *a*, così *amo* (1. sing.) da **amao*, *amas* (2. sing.) da **amais*, forma fondam. della desinenza -*ajāmi*, -*ajasi*; *amarunt* (3. plur. perf.) da *ama(v)erunt*; *equae* ed *equā* da *equāi* (dat. sing.); *diē*, *fidē* (gen. dat. sing.) da *diei*, *fidēi* ecc. Altri esempi sono *sis* da *siēs*, *sit*, più ant. *seit* da *siēt*, forma fondam. *sjāt*; *tibi*, *tibei* da **tibie*, forma fondamentale della desinenza -*hja(m)*; e così parimente *vibeis*, *vōbis*, forma fondamentale della desinenza -*bhja(m)s*; *senātus* (gen. sing.) da *sena-tuis* (-*tuos*), *senātū* (dat. sing. da *senatui*; *cōgo* da **co-igo*; *equō* (dat. sing.) da *equōi* ecc. Le due vocali restano nondimeno in molti casi, nominatamente *u* ed *i* e *e* che gli è affine non fanno iato colla vocale seguente, p. es. *fui*, *lues*, *fluunt* (*fluunt*); le desinenze nominali -*io*, -*ia*, -*ies*; *fieri*, *tenuia* (*tēnvia*), *eunt*, *eo*, *meae* ecc. Di più in voci composte *co-actus*, *de-esse*, *co-optare*, ma trovasi eziandio in principio di parola *boo* (boare) ecc. L'iato dentro una parola è quasi sempre prodottovi da perdita di consonanti, p. es. *fluunt* da *floront*, *boo* da *bovo* ecc. Le leggi dell'iato in latino abbisognano ancora di una più accurata determinazione.

Un campo molto vasto ha l'assimilazione di vocale § 38 (52). con vocale, progressiva e regressiva, anche senza contatto immediato delle vocali (con frapposizione di consonanti), rendendo simili o identiche due vocali, così come l'assimilazione di vocali a consonanti (l'affinità tra certe vocali e certe consonanti). Tuttavia si evita ad un tempo lo scontro immediato di due vocali uguali, e allora ha luogo dissimilazione.

Così sta *aureolus*, *gladiolus*, ed anche *vinolentus* ecc. per **aureulus*, **gladiulus*, **vinulentus*, da *aureu-s*, *gladiu-s*, *vinu-m*, cfr. *longulus*, *turbulentus*; *duritie-s* allato a *duritia* ecc., cfr. *siēm*, *siēs*, *siēt* colle forme ant. ind. *sjām*, *sjās*, *sjāt*. In questi ed altri esempi si mostra assimilazione imperfetta della vocale seguente colla precedente, dappoichè l'*o* è più vicino all'*e* ed all'*i* che non l'*u*, l'*e* più affine all'*i* che all'*a*.

Assimilazione regressiva ha luogo con interposizione di

§ 38 (52). consonanti, p. es. *exul* ma *exil-ium*, *facul-tas* ma *facil-is*, *sta-bulum* ma *sta-bilis*; *mihi*, *tibi* ma in umbro *mehe*, *tefe*; *bene* ma *bonos*, *bonus* ecc.

Dell'affinità intercedente tra *v* ed *o* si discorse a § 32, 3; *u* è richiesto precipuamente dalle labiali, anzitutto da *m* e da *l*. Così nell'affievolimento di *a* si presenta *i* e non *u* in casi quali *oc-cupo*, *au-cup-ium* allato a *cap-ere*, *con-tubernium* (società, specialmente in senso militare) allato a *tab-erna* (tugurio), *op-tumus* (solo più tardi *op-timus* ecc.); avanti a *l* il più antico *o* diventa *u*, p. es. *pocolom* diviene *poculum*, *cosol*, *consul*, ἐπιστολή *epistula*; nello affievolimento di *a* non compare innanzi a *l* + consonante nè *i* nè *e* (che è il rappresentante regolare di *i* avanti a due consonanti), ma *u*, p. es. *salsus*, *insulsus*, *sepelio*, *sepultus* ecc.; inoltre l'*u* è prediletto innanzi a *n* + consonante, p. es. *ferunt*, *homunculus* ecc. (cfr. sopra 32, 3). Da per tutto invalso anche qui il più antico *o*, che continuò a conservarsi nella liugua del popolo, come accennano iscrizioni posteriori e l'italiano (ad. es. *sepoltura*, già nel 558 dopo C., cfr. ital. *sepolcro*; *colonna*, ital. *colonna*).

Anzi l'*i* primitivo, non già forma affievolita di *a*, cedette avanti a labiali al suono *u* in casi quali *testu-monium* (testimonianza) allato a *testi-s* (teste); *caru-fex* (carnefice) allato al tema *caru* (nome *caro*, carne) e simili, dove nondimeno anche l'analogia dei casi più frequenti può aver avuto influenza.

e è gradita di preferenza nelle sillabe finali avanti a nasale, p. es. *septem*, cfr. ἐπτά, *nomen*, ant. ind. *nāman-*, *cornicen*, rad. *can*, *ovem* da *ovi-m* e così nei più fra i temi in *i*; nondimeno nello accus. sing. dei temi in *a* v'ha *o*, *u* (*novo-m*, *nov-um*); ma anzitutto *e* ha il proprio posto avanti *r*, p. es. *camera* da καμάρα, *operis* allato a *nominis*; *stetērunt* da **stetis-onti*, cfr. *stetis-ti*; *vehet-is* da *vehis*, cfr. *vehit-ur*; *peperi* per **pe-pir-i* da *par-io* come *cecini* da *can-o*; *affero*, non, come si sarebbe atteso secondo l'analogia, **affiro*, da *fer-o*, cfr. casi quali *col-lig-o* da *leg-o*.

r pare richiedere auch'esso *o* invece di *u* avanti a sè, ad es. *fo-re*, *fo-rem* rad. *fu* (*fu-turus*); lat. *ancora* dal gr. ἄγκυρα, ma *robur*, *ebur* con *ur*, per causa forse del *b* precedente.

e appare inoltre avanti a più consonanti invece di *i*, posto § 38 (52). innanzi ad una consonante, p. es. *judez* ma *judicis*; *eques-ter* per **equet-ter*, **equit-ter* ma *equit-em*, *asellus* da **asin(u)lus*, cfr. *asinus*; *consecro*, *abreptus* ecc. (nondimeno resta *i* avanti a *ng* in *attingo*, *infringo* ecc.).

I gruppi fonetici *ent*, *end* e *unt*, *und* sono fluttuanti, p. es. *fer-ent-em* allato ad *e-unt-em* da *e-ont-em*, dove il più antico suono *o*, *u* si è conservato in seguito alla dissimilazione allato ad *e*, *volunt-arius*; *faciendus* e *faciundus*, entrambi da *faciondus*, conservati in *sacris faciundis*, *jure dicundo* ecc. Dopo *u* sta sempre *e*: *tuendus*, *restituendus*. Da per tutto qui la vocale primitiva è *a*.

i ha predilezione per *n* e le dentali in genere, essa è il più frequente affievolimento di *a*, p. es., *μηχανή* ma *māchina*; *nominis*, *hominis*, *cecini* dai temi forma fondam. *gnāman-*, *ghaman-*, *ca-can-* ecc.

Per mezzo della dissimilazione si evita lo scontro di vocali perfettamente uguali, p. es. *veritas* (*veru-s*) ma *pie-tas* (*piu-s*), *ebrie-tas* (*ebriu-s*) ecc., non **pii-tas* ecc.; *equit-is* (*eques*) ma *abiēt-is*, *ariēt-is*, *pariēt-is* (*abies*, *aries*, *paries*); *divinus* (*divu-s*) ma *aliēnus* (*aliu-s*); *lēvigare* (*lēvi-s*) ma *variegare* (*variū-s*) ecc. La prima vocale è alterata in *mēio* da **māgjo*, **mūio*; *ei*, *dei* sono forme più antiche e più regolari di *ii*, *dii* ecc. Per via di dissimilazione si mantenne o lungo dopo *u*, *v*, p. es. *equos*, *equom*, *nouom*, *mortuos* ecc.

La perdita di consonanti produce alterazione di § 39 (53). vocali, in ispecie 1. prolungamento di compenso, 2. contrazione.

1. prolungamento di compenso, p. es. *pēs*, *ariēs* = **pēd-s*, **ariēt-s*; generalmente s'introdusse qui più tardi l'abbreviamento (§ 41), p. es. *pedēs* da *pedēs* = **pedēt-s*, *patēr* da *pater* (πατήρ) = **pater-s*; *ferēs* = **ferēt-s* (cfr. φέρων = **férov-ς*); *sāl* (*sale*) = **sāl-s* (genitivo *sāl-is*), cfr. ἄλς ecc., e spesso principalmente quando va perduta la nasale innanzi a *s*, p. es. acc. plur. dei temi in *-ōs*, (*noōs*) = *-ōns* (forma fondam. *navans*); nel comparativo *-iōr*, *-iōrem* da *-jans*, *-jansam* ecc.; inoltre *pōno* (io pongo) = **posno* (cfr. *pos-ui*), *quini* (a cinque) = **quīncni*, *exāmen* (sciame) = **exagmen* (*āg-o*), specialmente va perduto *g* avanti *aj*, ad es.

§ 39 (53). *māior* (maggiore) = **māg-ior* (cfr. *mag-nus* grande), *āio* (io dico) = **āg-io* (cfr. *ad-āg-ium* proverbio), *mēio* (io urino) = **mīio* = **mijjo* ecc.

2. Contrazione (vedi sopra § 37), p. es. *amārunť*, *amāsti*, *nōrunť*, *amō* (da **amao*), *docēs*, *audis* (da **doce-is*, **audi-is*); *novis* = **novo-is*, *nova-is* da **novo-bios*, *nova-bios* (v. la declinazione) ecc. Nel perfetto raddoppiato ci si offre verisimilmente questo caso, p. es. *fēcī* da **sefici* (cfr. *cecini*), così parimente *jēcī*, *frēgi* ecc.

Oss. Molto dubbii sono i casi quali *invītare* (invitare) = **vicitare*, rad. *vōc*; *convītium* (schiamazzo, ingiuria) = **convicitium*, rad. *vōc*; *suspītio* (sospetto) = **suspicitio* ecc. (intorno agli ultimi esempi v. Flackeisen, Rhein. Museum, VIII, 227; per contro Corssen, Krit. Beitr. p. 12 segg. scrive *convicium*, *suspicio* e dà loro etimologie conformi a questa scrittura; quanto poi ad *invītare*, lo riferisce ad un'ambigua rad. scr. *vī*).

§ 40 (54). Lo affievolimento (alleggerimento della vocale mediante alterazione della qualità di essa con e senza abbreviamento) è molto frequente nel latino e non già circoscritto esclusivamente a sillabe non accentuate, sebbene da queste l'analogia di tale affievolimento procedesse (per gli esempi v. sopra § 32, 2; su questo argomento cfr. G. Curtius, Das dreisilbengesetz der griech. u. lat. betonung (la legge del trisillabismo nella accentuazione greca e latina) nella Zeitsehr. di Kuhn, IX, 321 e segg.). Con ispeciale regolarità appare lo affievolimento in sillabe formatrici di parole, in voci composte ed in raddoppiamenti, ma eziandio in sillabe radicali. Che tuttavia l'affievolimento non appare sempre nemmeno nel secondo membro di parole composte, è dimostrato da esempi quali *com-paro*, *per-agro*, *per-actus* ecc. (Corssen, nella Zeitschrift di Kuhn, XI, 370). Per via di affievolimento passa *a* in *e*, ad es. *fall-o fe-fell-i*, *par-co pe-perc-i*, *fac-tus per-fec-tus* ecc.

a in *u*, p. es. *cap-io oc-cup-o*; qui spetta l'*u* delle sillabe finali non accentuate, come v. g. *da-tu-s*, forma fondam. *da-ta-s*; antico lat. *oper-us*, antico ind. e forma fundament. *āpas-as* ecc. Il passaggio di *a* in *u* è agevolato dall'intermedio *o*.

a in *i*, *fac-io con-fic-io*, *pa-ter Ju-pi-ter*, *cad-o ce-cid-i*,

can-o ec-cin-i ecc.; il passaggio debb'essere avvenuto per § 40 (54). mezzo di *e*; *e* appare invece di *i* secondo la sovraccennata regola in casi quali *tubi-cen*, *pe-per-i*, *oper-is* per **opis-is* (*opos-os*, forma fondam. *apas-as*) ecc. (v. § 38).

ā in *ē*, p. es. *hāl-o an-hēl-o*.

ae in *i*, p. es. *quaer-o in-quir-o, caed-o ce-cid-i con-cid-o, aequos in-iquos* ecc.

au in *ō*, *ū*, p. cs. *caus-a ac-cūso, fauc-es suf-fūco, plaud-o ex-plōd-o* ecc.

Con forte abbreviamento vocali lunghe e dittonghi diventano *ǃ* (*ē*), p. es. *gnō-tus co-gni-tus, iouro (iūro) pc-iēro de-iēro* (*-jēro* per **-jiro*, con *e* per *i* avanti a *r*, § 38).

Innanzi a suffissi secondarii e come primo membro di voci composte i temi in *o*, *u* affievoliscono avanti a consonante la loro finale in *i* p. es. *duri-tus, duri-ties*, tema *duro-* (*durus*); *corni-culum, corni-cen, corni-ger*, tema *cornu-* ecc.

Innanzi a vocale rimane *u*, p. cs. *fructu-arius, fructu-osus*, tema *fructu-*; anche innanzi a labiali si conserva, come in *locu-ples, quadru-pes, quadru-plex*.

Anche l'abbreviamento delle vocali ha nelle sillabe § 41 (55). finali prive d'accento un campo molto esteso.

Così l'*ā* del femm. è primitivamente *ā* (gr. *ᾱ*, *η*), quindi nella lingua più antica talfiata ancora lungo; *ē* dell'ablativo sing. dei temi in *i* e dei temi consonanti che ne seguono l'analogia è il primitivo *-ait*, donde *-aid*, *-eid*, *-ēd*, *-id*. poi diventò *-ei*, *-ē*, *-i* (indi *patre*, tit. Scip. Barb.); *ē* dei verbi derivati appare talora breve, p. es. *catē*, *jubē*; *ǃ* in *mihǃ*, *tibǃ*, *ubǃ* ecc. è nato dal più antico *i*, *ei* per mezzo di abbreviamento, *mihei*, *tibei*, *ubei* ecc. si trovano non raramente; tutti gli *ō* finali erano primitivamente lunghi, p. cs. *homō* = **homon-s*; *agō*, cfr. *ἄγω*, forma fondam. *ag-āmi*, indi primieramente *ag-ā* colla perdita del *mi*; *egō*, cfr. *ἐγώ*; in questi casi la nasale (cfr. ant. ind. *ahām* ossia *agham*) può aver determinato il mutamento di *ā* in *ō*; *duo*, *ambo*, *octo*, cfr. *δύω*, *ἄμφω*, *ὀκτώ*.

Prima del *t* finale l'abbreviamento ha luogo regolarmente; *amūt* per *-āt* = *ait*, *-aat* da *-ajuti*, cfr. *amā-mus*; così parimente *-ct*, *-it* dei verbi derivati e nell'ottativo da *-ēt*, *-it*.

§ 41 (55). più anticamente *-eit*; anche *it* nel perfetto suonava più anticamente *eit* ecc.

Lo stesso avvenne innanzi ad altre consonanti, p. es. *-is* dell'ottativo (*feceris*) invece di *ed* allato a *-is* (*feceris*); *patēr* da *patēr* (cfr. πατήρ) per **paters*; *ōr* nel nominat. sing. da *-ōr*, ad es. *censōr* (tit. Scip.) da **cens-tor-s* e molti altri esempi simili (cfr. Corssen, Ausspr., vokal. ecc. I, 329 e segg.; Leo Meyer, vergleich. Gramm. der gr. u. lat. Spr. I, 162 e segg.).

§ 42 (56). Lo attenuarsi delle sillabe disaccentate va sino alla intera perdita delle vocali, in fine o in mezzo di parola (cfr. § 32).

La perdita di vocali finali ebbe luogo in parte soltanto in epoca tarda nella lingua, come e. g. *animal* invece di *e* allato ad *animale*, *dic* e *dice*, *hoc* e *hoce*, *ut* e *uti* ecc., in parte più anticamente, come ad es. *vehis* per **vehisi*, forma fondam. *vaghasi*; *est*, *vehit* per **esti*, **vehiti*, forma fundament. *asti*, *vaghati*; *sunt*, *vehunt* per **esonti*, **vehonti*, forma fond. *asanti*, *vaghanti* (forma conservata è *tremonti*, Bergk, index. lect. Marburg, 1847-48).

La perdita di sillabe debolmente accentuate è oltremodo frequente nel latino e si presenta 1. innanzi a vocali, ad es. *minor*, *minus* per **minior*, **minius*; *nullus* per *ne-ullus*, ecc., casi, in cui non hansi ad ammettere contrazione di sorta, com'è dimostrato da esempi quali *un-ŏculus* (*uno-oculus*). *sem-ānimus* (*semi-animus*), *nūtiqum* (*ne-utiquam*) ecc. — 2. innanzi a consonanti, ed è questo il caso più frequente, p. es. *alumnus*, *vertumnus* per **alumenus*, **vertumenus*, il suffisso suona nel greco -μενο, nello ant. ind. *māna*; *stella* per **sterla* da **sterula*; *puella* per **puerla* da **puer-ula*; *misellus* per **miserlus* da **miserulus*; *patrem* per **paterem*, tema *pater-*; *rettuli* da **re-tetuli*; *reppuli* da **re-pepuli*, *repperi* da **re-peperi* e simili. Perciò soprattutto fra consonanti eguali è gradita la perdita d'una vocale (come nel medio alto tedesco, Zeitschr. X, 160). L'i senz'accento può quasi da per tutto perdersi interamente, p. es. *diixi* da *diixisti*, *valde* da *valide*, *gaudeo* da **gavideo* (cfr. *gavisus*) ecc.

Importante specialmente per la teorica della declinazione è la perdita del primit. *a* ed *i*, ossia *o* od *u* ed *i* innanzi

alla *s* del nomin. sing. Così hanno origine *puer* e simili da § 42 (56).
**puers* e questo da *puero-s*, *puerus* (forme conservate, *vir* da **virs*, **viros*; *acer* (§ 43) da *acris*) ecc. È ciò che avviene regolarmente, com'è noto, dopo *r* preceduto da una breve; così si ha *quatuor* per **quatuors*, **quatuores*, cfr. τέσσαρες, ant. ind. *Katvāras*; dopo che la vocale è andata perduta, sparì anche la *s* dopo la *r*. Forme antiche sono le seguenti: *famul* (Enn. Ann.) per **famuls* da *famulos*, *damnas* per **damnats* da *damnatos*, *alis* per *alios* (più volte accertata), *Sallustis*, *Clodis* ecc. (iscriz.) per *Sallustios*, *Clodios* ecc., *alid* per **aliud*, *aliud*.

Assai di frequente va così perduto l'*i* dei temi in *i*, ciò che apre a dirittura nel nominativo la via alla confusione dei medesimi temi in *i* coi temi in consonante, che ha luogo comunemente nel latino, così p. es. *primas* invece del più antico *primatis*, *gens* da **gents* e questo da **gen-ti-s*, *mors* per **morts* da **mor-ti-s*, dalle radici *gen*, primit. *gan* (gignere) e *mor*, primit. *mar* (morire) col suffisso *ti*, forme fondam. pertanto *gan-ti-s*, *mar-ti-s* ecc. Inoltre *acer* invece di *e* allato ad *acris*, *vigil* da *vigilis* e più altri simili cespiti.

Oss. Che nelle iscrizioni appaiano talora omissioni di vocali nella scrittura, le quali non possono aver avuto luogo nella lingua stessa (p. es. *dcumius*, *sect*, *vixit* ed altre forme simili per *Decumius*, *fecit*, *vixit*) è dimostrato da Ritschl (Rhein. Mus., nuova serie XVI, p. 601 segg.; XVII, p. 144 segg.).

L'inserzione d'una vocale ausiliare ha luogo § 43 (57).
 parimente talora nel latino, p. es. *su-m* da **es-mi*, **es-u-mi*, primit. *as-mi*; *s-u-mus* da **es-mus*, **es-u-mus*, primit. *as-masi*; *vol-u-mus* da **vol-mus*, forma fondam. *var-masi*, cfr. *vol-t*, forma fondam. *var-ti*; *teg-u-mentum* (poi *teg-i-mentum*) allato a *teg-mentum* e simili sono ad accennarsi qui; abbiamo in questo caso la vocale ausiliare *u* in causa della *m* seguente, cfr. *drachuma* (Plaut.) da δραχμή, come in genere è gradita l'inserzione di *essa* in parole straniere, p. es. *techina* (Plauto) da τέχνη ecc.

Avanti a *r* prevale *e = i* (§ 38), p. es. *hum-e-rus* (spalla) allato allo antico ind. *āsa-s* per *dm-sas*; *rub-e-r* (rosso) per **rubr* da **rubrs*, **rub-ro-s* = ἑρυθρό-ς, ant. ind. parimente con vocale ausiliare *rudh-i-rd-s*, primit. *rudh-ra-s*; *gener* (genere) per **gen-r(o-s)*, cfr. γαμβρός per γαμ-ρο-ς;

§ 43 (57). *ager* (campo) per **ag-r(o-s)*, gr. ἀγ-ρό-ς; *caper* (capro) per **cap-r(o-s)*, eguale quanto alla forma a κάπ-ρο-ς (cinghiale).

La frequente vocale ausiliare *i* può per lo più essere intesa come affievolimento d'un più antico *u* od *e*. Essa subentra senza seguire una regola rigorosa (Ritschl, Rh. Mus. n. s. 1862, 607 segg.), p. es. *mor-i-turus* accanto a *mor-tuus*, *or-i-turus* allato a *or-tus* ecc. Secondo l'analogia delle radici in consonanti questo *i* si rinviene anche in desinenze di radici in vocali, ad es. *tu-i-tus* accanto a *tu-tus*; *ru-i-turus*, *di-ru-i-tus* vicino a *ru-tum*, *di-ru-tus* ecc.

§ 44 (58).

2. Umbro.

I dialetti umbro-sannitici dell'italico antico, i quali per certi caratteri comuni (*p* = primit. *k*, infin. in *-um* e sim.) sono collegati insieme e si contrappongono al latino, sono a noi noti solo per mezzo di iscrizioni, ed il numero ristretto di documenti ci rende impossibile il trattarli come quelle lingue di cui ci sono pervenute letterature od almeno più estesi monumenti. Gli avanzi della lingua umbra e dell'osca a noi conservati sono in parte scritti in caratteri più antichi derivati dagli Etruschi; queste iscrizioni accennano anche ad una lingua più antica che quelle scritte coll'alfabeto latino. Vuolsi dunque distinguere l'antico umbro e l'antico osco (con scrittura nazionale, rappresentata nella nostra stampa con carattere spaziato) dal nuovo umbro e dal nuovo osco (rcsi con carattere corsivo).

Intorno alle consonanti dell'umbro occorre qui solo avvertire che l'antica scrittura umbra non possiede alcun segno particolare per *g* e *d*, ma rende questi suoni con *k* e *t*; il *k* dell'antico umbro ed il *c* del nuovo umbro sono equivalenti (come nel latino); *ç* (rcso nell'antica scrittura umbra per mezzo d'un segno speciale *d*, nella scrittura del nuovo umbro per via di *ð*) indica una trasformazione del primitivo *k* prima di suoni palatini od è probabilmente a pronunziarsi simile od eguale all'ant. ind. *ç*; la *r* dell'ant. umbro (nella scrittura dell'antico umbro *q*) resa nella scrittura del nuovo umbro con *rs*, accenna ad un trasmutamento del *d* e si debbe

pronunziare come un *r* sibilante (come il pol. *rz*, il boemo *ř*); § 44 (58). l'antico umbro *z* è rappresentante di *ts* in fine di parola ed è a pronunziarsi come questo, nel nuovo umbro è già passato in *s*; *h* non è solo consonante, ma eziandio segno di allungamento dopo vocali, e invece della lunga si scrive la vocale raddoppiata con *h* tra i due segni di vocale, p. es. *persnihmu* accanto a *persnihimu* e *persnimu*, leggi *persnimu* (3. sing. imperat. att. tema *persni-*); *h* trovasi eziandio, per quanto pare, con solo valore grafico tra vocali che si urtano; p. es. *pihaz*, *pihos* = lat. *piatus*, *pihasei* = lat. *piāvi*, *stahu* = **stau* (cfr. *subocau*) = lat. *sto* da **stao* ecc.

Vocali dell' umbro.

§ 45 (59).

Il vocalismo dell'umbro è molto vicino a quello del latino. Le vicende de' suoni nel tempo, alle quali solo più tardi soggiacquero le vocali del latino, sono state corse dall'umbro già in un periodo più antico che non dal latino. I dittonghi primitivi, conservatisi nell'antico latino e principalmente nell'osco sono già andati perduti nell'antico umbro e loro sostituite vocali semplici; *ei* allato ad *i* e ad *ē* (la lunghezza delle vocali non è indicata nella scrittura italica antica) pare modo di scrivere arcaico; *ai* pare non sia altro che il rappresentante di *aj*, come in *portaia* (*portet*) ecc. La scrittura dello umbro antico non conosce ancora la *o*, ma là, dove questo suono è ad attendersi, ha l'*u* in luogo del medesimo. Nondimeno nella lingua stessa l'*o* esisteva, dappoichè esso, come quello che organò il passaggio d'*a* in *u*, è più antico dell'*u* (cfr. il latino); ma la lingua posteriore non può essere più fedele alle forme antiche che non l'anteriore. L'umbro è dunque molto povero di suoni vocali, esso possiede soltanto *a*, *e*, *i*, il nuovo umbro *o*, *u* come brevi e lunghi; il vocalismo di questa lingua è sviato dallo stato del vocalismo della madre-lingua italica più che non quello dell'antico latino e dell'osco.

La perdita di vocali si estese più che nel latino; per contro nell'umbro così come eziandio nell'osco, l'affievolimento delle vocali si rese più raro.

§ 46 (60).

1. Ordine *a*. I rappresentanti della vocale *a* sono *i* (raramente), *e*, *u* nuovo umbro *o*, *a*, *ā*, *ū* n. u. ð. Esempii.

Lo affievolimento del primitivo *a* in *i* è raro, ha luogo nondimeno ad es. nella sillaba di raddoppiamento di radici colla vocale radicale *a*, come in *dirsans* (3. plur. pres. cong.), *dirs* o *ders*, *ter*, cioè **did* è raddoppiamento della radice *da* e derivato perciò da **dida*, primit. *dada*; *sistu*, *sestu* (sisto e sistito), *ander-sistu* (= inter-sistito), radice *sta*, la sillaba del raddoppiamento aveva dunque primitivamente del paro *a*, **sasta* da **stasta*, nondimeno qui l'*i* è già antico assai, cfr. ἱσθημι = **sistami* c ant. ind. *tīsthāmi*.

e = primit. *a* (fatt' astrazione dai casi, in cui è variante di *i*, e quindi è a considerarsi come affievolimento di *a*, v. sopra) è frequente, p. es. *desenduf* (duodecim), per *desen* si legga *degen* (= decem), forma fondam. *dakan*; *pequo* (= pecua), forma fondam. *pakua*; rad. *fer* (in *fer-tu fer-tu*; *a-fer-tur* ecc.), lat. *fer*, forma fondam. *bhar*; *es-t* (lat. *est*), forma fondam. *as-ti*; *petur* (quatuor; in *petur-pursus* quadrupedibus); m c fa *mefa* (media), forma fondam. *madhja*; *nerf* (principes), cfr. gr. νερ in ἀ-νῆρ, ant. ind. *nar*; rad. *vert* (lat. *vert*), ant. ind. c forma fondam. *var* ecc.

Ant. umbro *u* = nuovo umbro *o*, *u* = primit. *a* come nel latino, p. es. *puplum* *poplom* (populum), forma fondam. *pa-par-am*; *du-purs-us* (δίποσι, bipedibus, ant. ind. *dvi-pad-bhjas*), *purs* = primit. *pad*- (lat. *ped*- in *pedem*); *ortom* (sarebbe nell'aut. umbro **urtum*) lat. *ortum*, forma fondam. *ar-tam*, rad. *ar* ecc.

Oss. Ant. umbro *ū* = nuovo umbro *ō* = primit. *ā* v. sotto *ā*.

a = primit. *a* è più frequente che nel latino, perocchè nell'umbro l'affievolimento di *a* in *i* non sia gradito, p. es. *ager* (come nel latino) per **ag-ro-s*, cfr. gr. ἀγ-ρό-ς, ant. ind. *dǵ-ra-s*, got. *ak-r-s*, forma fondam. *ag-ra-s*; *apruſ abroſ* = lat. *epros*; *an-* (negativo), lat. *in-*; *an-ter an-der* = lat. *inter*, comparativo del tema pronominale *an-* ecc.

a (indicata anche per mezzo di *aha*, *ah*; v. sopra § 44), p. es. *frātrum frātrom* (fratrum), forma fondam. *bhrā-trām*; *fāto* = lat. *fātum*.

Nel nom. sing. femm. dei temi in *a* e nel nom. acc. plur. neutr. *a*, primit. *ā*, è affievolito in *o*, ant. umbro *u*, p. es.

tata, tatu *toto* (urbs, civitas), forma fondam. *tātā*; lo stesso ha luogo prima di *z* per *ts*, p. es. *pihaz pihos* = **pihoz* = lat. *piātus*.

Ant. umbro *ū*, nuovo umbro *o* = primit. *ā*, ad es. *nūmen nōmen* = lat. *nōmen* (gnōmen), forma fondam. *gnā-man*; *frātram frātrōm* (gen. plur.); in desinenze rimane anche nel nuovo umbro la *ū*, p. es. *termnū* = latino *terminō(d)*; *vinū vinū* = ant. lat. *veinōd*, lat. *vinō*, forma fondam. *vaināt*; *kvēstūr* = ant. lat. *quaistor* (nom. sing.); *aŕ-fer-tūr*, a cui un ant. lat. **ad-fer-tōr* = allator, risponde perfettamente, forma fondam. della desinenza *-tar*. Per conseguenza *ū* = primit. *ā* è più frequente che non nel latino.

2. Ordine *i*. Le vocali corrispondenti all'*i* indoger- § 47 (61). manico sono nell'umbro *i* (*e*), *ei* (*i*, *e*).

i = primit. *i*, p. es. *pis* = lat. *quis*, forma fondam. *kis*; *ife ife* = lat. *i-bi* dal tema pronominale *i*. *i* s'avvicenda nella scrittura spesse volte con *e*, p. es. *pir-i*, *pir-e*, *per-e*, *pirs-i*, *pirs-e*, *pers-ei*, *pers-i*, *pers-e* = **quid-i*, ossia *quid*, forma fondam. *ki-t*, con un *-ei*, *i* appiccatovi (cfr. il greco *i* in forme quali *οὔροσ* ecc.).

ei s'avvicenda con *i*, *e* (come eziandio il citato esempio dimostra), così il dat. sing. e plur. dei temi in *o*, che nell'osco termina in *-oi*, plur. *-ois* (nella scrittura osca *-ūi ūis*) ha nell'umbro la desinenza *-ei*, plur. *-eis* o *-eir*, *i*, plur. *-is* o *-ir*, *-e*, plur. *-es* o *-ēr*; così pure si alternano tali suoni in forme dei temi in *-i*, p. es. acc. plur. *aveif*, *avif avif*, *avēf* (lat. *aves*), abl. plur. *aveis*, *avis*, *avēs* (avibus); tema *vino-* = lat. *vinō-*, ant. lat. *veino-*; *peico* = latino *picum*; *screihtor* = lat. *scripti* (allato a *scrēhto*); *e-tu e-tu* = lat. *i-to*, ant. latino *ei-to*, *ei-* è la radice *i* (ire) sottoposta ad incremento.

e si trova eziandio per *ai* dell'ant. lat. e dell'osco, p. es. *kvēstur*, osco *kvaistur*, ant. lat. *quaistor*; *mēstru *maistro*, lat. *magistro*, cfr. osco *mais* = lat. *magis*.

e è = *ai* nel dat. sing. dei temi femm. in *a*, p. es. *tātē tōtē* = lat. *totai*, *totae*; *asē* = lat. *asai*, *arae*. Anche nel latino si trovano tali dativi in *e*, p. es. *Diane*, *Fortune* (Corssen, Ausspr., Vokal. ccc. I, 185).

§ 48 (62).

3. Ordine *u*. Le vocali corrispondenti all'*u* indo-germanico sono nell'umbro *u*, *ò*, ant. umbro *û*. Pare che nell'umbro così come nel latino il primo incremento dell'*u*, ossia *eu*, sia andato perduto.

u = primit. *u*, p. es. *fu* in *fu-ia* (sit, cfr. ant. indiano *bhū-jāt*), *fu-tu fu-tu* (esto) ecc.; *ruf-rēr* (rubri), *ruf-ru* (rubros), rad. *rudh*; *du-pursus* (bipedibus), *tu-plēr* (latino *du-pli*), *du-* è derivato dal tema *dva-* (due) non altrimenti che per mezzo della perdita dell'*a* e del passaggio della *e* in vocale, sì che in *du-* ci sta innanzi un vero *u*, non derivante da *a*.

Talora appare *i* in luogo di *u*, ad es. *si-m* acc. singolare, *si-f* acc. plur. del tema *si-* (sus), cfr. lat. *sus*, gr. *ὕς* ecc.; *ma ni* *mani* abl. sing. = lat. *manu*; *ti-om tio* tiu acc. sing. del pron. di 2ª pers., forma fondam. *to-am* ecc. Noi dobbiamo concepire questo passaggio di *u* in *i* come simile a quello che si compie nel latino, ossia compiutosi per mediazione di *û* (gr. *υ*). È fatto nondimeno degno di osservazione, che e nell'una lingua e nell'altra non penetrò che in certe parole.

Il nuovo umbro *ò*, antico umbro *û* è suono d'incremento dell'*u*, p. es. *toto*, *tutù* = *to-ta*, forma fondam. *tāu-tā* (urbs, civitas), radice *tu* (valere); *rōfu*, *rōfa* = lat. *rūfos*, *rūfus* (acc. plur.), *rōf*, *rūf* = primit. *rāudh*, secondo incremento della radice *rudh*, tema *rōfo* = got. tema *rauda-*, forma fondam. *rāudha-*; *tōru* = lat. *tauros* (acc. plur.).

Cenni sulle leggi dei suoni vocali.

§ 49 (63).

1. L'affievolimento della vocale nel secondo membro delle parole composte comune nel latino (§ 40) non ebbe luogo nell'umbro in casi quali *aṛ-kan-i*, parola formata dalla radice *kan* (canere) con *aṛ* (ad), cfr. *ac-cinere*; *pro-can-urent* dalla radice medesima, cui corrisponderebbe esattamente un lat. **pro-cin-uerint* (3. plur. fut. esatto) di un **pro-cin-ere*; *sub-aktu* = lat. *sub-igito*, rad. *a*; *Ju-pater* = lat. *Ju-piter*, tema *pa-ter* rad. *pa*; *aṛ-ha-bas* = lat. *ad-hibeas* ecc.

2. La elisione di vocali è frequente nell'umbro, come nel latino, e di preferenza nel latino antico e popolare, p. es. *n ō m n ē* = lat. *nōminci*, *nōminī* ecc. Regolarmente v'ha

perdita di vocale nel nom. sing. dei temi maschili in *o*, § 49 (63).
 primit. *a*, p. es. *pihaz* = **pihats*, lat. *piatus*; *termnas* = **termnaz*, **termnats* = lat. *terminatus*, cfr. ant. lat. *damnas* = *damnatus* ecc. Dopo *l*, *r* avviene perdita della *s*, come parimente nel latino, p. es. *katel* = ant. lat. **catul* (cfr. *famul*), ossia *catulus*; *ager* = lat. *ager* da **agr(o)s* ecc.

In seguito a questa perdita di *o* = primit. *a*, *io* passa in *i*, come nel latino, nel lituano e nel gotico, p. es. *tertim* = *tertium* (tertium), **tertis* (questa voce non si trova adoperata nel nom. sing. m.) = *tertios*. Di tali formazioni era parimente capace lo antico latino, cfr. ad es. lat. *alis*, *alid* = *alios*, *aliud*.

3. OSco.

§ 50 (64).

Vocali dell'osco. La indicazione dei suoni vocali è nella scrittura nazionale osca precisa ed accurata. La lunghezza delle vocali è nondimeno indicata solo in via d'eccezione, e per mezzo di raddoppiamento. Oltre i monumenti oschi in scrittura nazionale ve ne hanno anche in latino (tab. Bantina) ed in greco (poche iscrizioni e non lunghe). La lingua è in tutti i suoi documenti una e identica essenzialmente, ciò che lascia concludere all'esistenza d'una lingua scritta per tutte le genti saunitiche.

Intorno alle consonanti osche vuolsi qui osservare soltanto, che la *z* in principio di parola debb'essere pronunziata come *dz* (slavo), ossia come *d* e *s* sonora, in mezzo come *s* sonora (*z* franc. e slava), in fine come *ts*.

Le vocali dell'osco consuonano essenzialmente con quelle dell'antico latino, i dittonghi antichi sono conservati, mentre andarono quasi interamente perduti nell'umbro e nel latino classico. Esso ha comune coll'umbro la avversione per l'affievolimento di *a* in *i*, coll'umbro e coll'antico latino la elisione della vocale prima del *s* finale del nom. sing.

Propria dell'osco è una inserzione regolare di vocale tra due consonanti finali di sillabe di cui la prima è una liquida.

L'osco conosce le vocali seguenti: *a*, *e*, *i* (nella scrittura osca *┘*, nella scrittura latina della tabula Bantina non di-

§ 50 (64). stinto da *i*; questo suono deve secondo ogni probabilità pronunziarsi come *ē*, ossia come un *e* breve che molto s'avvicina al suono dell'*i*, quindi come la breve dell'*ē* lituano o dell'*ē* fermé francese), *i* (nella scrittura latina parimente *i*), *û* (nella scrittura osca *û*, nel latino *o*, ed è a pronunziarsi *o* anche nella più antica epoca della lingua), *u*. Dittonghi: *ai* *ei*, *ei* *ei*, *ûi* *oi*; *au* è raro (ταυρον taurum, a u k i l nome proprio); dittongo improprio è *û v* *ov*, che nondimeno grammaticalmente debb'essere come tale considerato (v. sotto), molto raro è *iu* e non chiaro ancora nè il valore grammaticale (p. es. di u m p a i s = *lumphis*, dat. plur.).

Gli ordini delle vocali dell'osco sono:

	affievolim.	vocale fondam.	incremento
1. Ordine <i>a</i>	<i>i</i> (<i>i</i>)	<i>c</i> , <i>û</i> (<i>o</i>), <i>a</i>	<i>ā</i> , <i>ū</i> (<i>o</i>), <i>û</i>
			1. increm. 2. increm.
2. Ordine <i>i</i>		<i>i</i> (<i>i</i>)	<i>ci</i> (<i>ei</i>), <i>ai</i> (<i>ai</i>) <i>ûi</i> (<i>oi</i>)
			increm.
3. Ordine <i>u</i>		<i>u</i>	<i>û v</i> (<i>ov</i> , <i>ωF</i>).

Esempii.

§ 51 (65).

1. Ordine *a*.

i, *i* = primit. *a*, p. cs. *is-t* (est), forma fondam. *as-ti*, *di-dest* (futuro), rad. *da* (dare) ecc.; *pru-hip-ust* = *pro-hib-uerit*, radice *hab*, osco *hap* (cfr. tuttavia Corssen, Zeitschr. XI, 371).

Oss. In *prae-fuc-us* allato a *fac-us*, rad. *fac* (facere) *a* è affievolito in *u*.

e = primit. *a* è frequente, p. cs. *set*, secondo le leggi fonetiche = **sent*, forma fondam. (*a*)*santi* (sunt, ossia ant. lat. **sonti*; osco **sent*: antico latino **sonti* = lat. *ferentem*, *dicendus*; **contem*, *dicundus* ossia **dicondos*), *es-tud* = lat. *es-to*, radice *as*; radice *kens* (in *kensaum* censere, *kenstur* censor), = ant. ind. radice *ḱās*, forma fondam. pertanto *kans*, *kas*; *mefiai* = lat. *medii*, *mediae*, forma fondam. *madjai* ecc. Inoltre trovasi *e* nella sillaba di raddoppiamento di radici colla vocale fondam. *a*, come in *de-det* (dedit), rad. *da*; *fe-facust* (fecerit), radice *fac*; in elementi formatori di parole, come *an-ter*, latino *in-ter*, suff. *-tar* o *-tara* ecc.

ù o = primit. *a* è frequente, precipuamente (come nel latino) quale desinenza dei temi maschili e neutri in *a*; ùpsaum (infinito; ùpsannam dedet = lat. *operandam dedit*, ossia *faciendam dedit*), tema verbale *ops-a-* formato da *opos* (opus), ant. ind. e forma fondam. *dp-as*; pùtùrūs, forma fondam. *katarās*, sino alle desinenze dei casi = gr. πότεροι, latino *utri* da *cotri; pùd *pot* = lat. *quod*, forma fondam. *kat*; hùr-tùm = lat. *hortum*; tūtlicom = latino *tūtlicum* (publicum) ecc.

Oss. Gl'infiniti in *um* quali sono *deicum*, *acum* hanno *u* per *ù*, *o*; che siano ad ammettersi forme fondamentali quali *daik-a-m*, rad *dik*, tema *daika-*, *ag-a-m*, è dimostrato dalle forme ombre corrispondenti con *om* (p. es. *er-o-m* esse) e dalle forme di altre lingue, anzitutto dello antico indiano (v. sotto nella teorica dei temi).

a = primit. *a*, p. es. *ac-um*, malgrado la *c* corrispondente nella radice al latino *ag-ere*; *pa-tere*i, rad. *pa* = latino *pa-tri*; sta in *anter-sta-tù (forma che trovasi adoperata è il dat. sing. *anterstatai*) lat. *Inter-sti-ta* (nom. propr. di dea) certamente debb'essere considerata come breve; *an-ter*, *an-* negativo, entrambi in latino con affievolimento di *a* in *i* (*inter*, *in-*), radice pronominale *an*.

ā = primit. *ā*, p. es. *aasù nom. sing. (forma che rinviasi usata è p. es. *aasai* e altri casi) = lat. *asa*, *āra*; anche il nome proprio *Staatii*s = *statios* corrisponde esattamente al latino *Stātius*, tema *statio-*, la forma fondam. *statja-* è formata per mezzo del suffisso primitivo *ja* e dello incremento della vocale radicale del tema del participio passato *sta-to-* (nom. sing. *sta-to-s*, per conseguenza osco **staz*).

Oss. Il primit. *ā* dei temi femminili in *a* viene anche nell'osco in fine di parola abbreviato in *a* e tramutato in *ù o* (cfr. l'umbro), p. es. viù = lat. *via*, ma acc. *viam*, *vīa* = lat. *viam*; pam = lat. *quam*, forma fondam. *kām*. Le forme con *ù* stanno in favore della brevità dell'*ā*, dappoichè *ù o* penetrò nella desinenza evidentemente in seguito all'affievolimento, e questo alla sua volta produsse prima abbreviamento, poi mutamento di vocale.

ū, ō = primit. *ā* è frequente precipuamente in forme di casi dei temi maschili e neutri in *a*, p. es. nom. plur. masc. pùtùrūs, forma fondam. *katarās*; Nūvlanūs (lat. *Nolani*) ecc.; ablat. sing. *sakara-klūd* = lat. **sa-*

§ 51 (65). *cruculo(d)* (sacello) ecc., forma fondamentale della desinenza dell'abl. sing. dei temi in *a*. masc. e neutri è -*at*. La lunghezza dell'*ù* risulta necessariamente dalle forme delle lingue affini.

û = primit. *a*, p. es. nella desinenza del gen. plur. -*ûm* = primit. -*âm*; nello ablat. sing. p. es. *a r a g e t û d* (argento), *prēvatûd* (privato) allato a *sakaraklûd*, quindi *û* ed *ò* l'uno accanto all'altro; *kens-tûr* = lat. *censôr* per **cens-tôr* ant. ind. *çās-tû'r* (anche qui appare *ò* allato ad *û*; cfr. lat. -*tûrus*, -*tûra* allato a -*tôr*), la lunghezza dell'*û* è dimostrata dall'analogia del latino e delle altre lingue affini; *Fluusa i* = lat. *Florâi*, *Florae*, cfr. got. *blô-ma*, ant. a. ted. *pluo-mo*, la radice non può essere che *fla* = primit. *bhla*, *bhra*.

§ 52 (66). 2. Ordine *i*. *i*, *i* = primit. *i*, p. es. *dic-ust* (dixerit), rad. *dic*; *pi-d pi-t*, *pi-s* = lat. *qui-d*, *qui-s*, forma fondam. *ki-t*, *ki-s*; *isi-dum* = lat. *is idem*, rad. *i*.

e i *ei* = primit. *ai*, p. es. *deic-um* (infinito, si sarebbe atteso *deic-o-m*), forma fondam. *deic-a-m*, rad. *dic*; *deiv-a-um*, corrispondente ad un latino **deiv-a-re*, **div-are* (jurare) da un nome, che nel nom. sing. masc. suonava **deiv-s* (*divo-s*), forma fondam. *daiva-s*, di cui si trova il dat. sing. femm. *deivai*, rad. *div*; -*eis* desinenza del gen. sing. dei temi in *i*, che avanti al suffisso *s* ha incremento della desinenza = ant. ind. -*ês*, lit. -*ës* ecc., forma fondam. *ai-s*.

Oss. Anche il pare corrispondere al lat. *i*, ossia al primit *ai*, p. es. *Vīnikils* = *Vīnicus*; questo nome proprio presuppone adunque un **vīnû-m* = lat. *veino-m*, *vinu-m*; cfr. il nome proprio *Kilpiis* = lat. *Cipius* (iscriz.), cui vuolsi tuttavia attribuire un *i* lungo.

ai = primit. *ai* (come nel lat. e nel gr. allato ad *ei* = prim. *ai*), p. es. *aid-ilis* = latino *aidileis aediles*, rad. *id* = primit. *idh* (bruciare); *kvaistûr* = lat. *quaistor*, *quaestor*; *ai* appare inoltre nel dativo plurale dei temi in *a*, p. es. *diumpa is* = *lumphis*; in *mais* = lat. *magis* *g* andò perduta, come nel gotico *mais*, alto tedesco *mër*.

ui oi è = antico latino *oi* e quindi = primit. *ai*, p. es. *mûi-niks* (il nom. sing. masc. non è forma che si trovi usata, ma p. es. *mûinikû* nom. sing. femm., *mûinikei* loc. sing. neutro ecc.), cfr. ant. lat. *co-moin-em*, got. *gu-main-s*; *ûit-tiuf* dalla radice medesima da cui le forme latine

oit-ile, oet-ier, üt-i, ūsus = **ūt-tus*; -*ūis -ois* è desinenza § 52 (66). del dat. abl. plur. dei temi masc. e neutri in *a*, p. es. *ligat ūis* (= lat. *legatis*).

3. Ordine *u*. *u* = primit. *u*, ad es. rad. *fu* in *fu-id* § 53 (67). (ott. perf.), *fu-st* (3. sing. fut.), *fu-fans*, lat. *fu*, primit. *bhu*.

Come incremento non si può indicare che *ūv ov*, p. es. *tūv-tiks* **tou-tics* (ossia **tov-t*, urbanus, publicus) da **tūvtū touto* (**tooto*) *τωτρο* (*urbs*), radice *tu* (in ant. ind. *valere*); *Diūvei* = *Jovi*, entrambi per **djev-ei* (v. sopra § 36), rad. *dju*. Questo *ūv, ov* = *ou* sembra dunque eziandio nell'osco, come nel latino, rappresentante del primo incremento dell'*u*, che doveva suonare *eu* (= *eu*).

Cenni sulle leggi fonetiche.

§ 54 (68).

1. Come nell'umbro, così eziandio nell'osco non ha luogo lo affievolimento di *a* in *i*, p. es. *sefacid* (3. sing. ott. perf.), *sefacust* (futuro esatto), entrambi da un tema di perfetto *sefac*, che nel latino suonò **fe-fic*- (posteriormente ne provenne **feic*-, *fec*); *Anterstatū* (nom. proprio di *dea*) = lat. *Interstita*; *anter* = lat. *inter*; *am-prufid* = lat. *im-probe*.

Oss. A questa regola Corssen (Zeitsch. XI, 370) crede poter opporre eccezioni; ma queste si trovano quasi unicamente in parole di difficile etimologia. Il medesimo spiega eziandio *hip* (habere) in *hip-id* (3. sing. ott. perf.), *pru-hip-aust* (3. sing. fut. esatto) come forma raddoppiata, contratta da **hi-hip*, **he-hip*, più anticamente *ha-hap*, che vogliansi supporre come anteriori ad *hip*. Per mala ventura nemmeno l'osco *p* = lat. *b* è posto in chiaro.

2. Anche la elisione di vocali ha luogo come nell'umbro, p. es. *tūvtiks* = lat. **touticos tūticus*, *Bantins* = *Bantinus*, *Pūmpaiians* = *Pompeianus*, *hūrz* = *hortos hortus*, *cervs* = *cicis*, *Mutil* (nom. propr.) = *Mutilus*. Così parimente dopo *i*, p. es. *Safinim* (monete della guerra sociale) **safiniom* = lat. **Sabiniom* = *Sabiniorum* (*Sabinorum*); *Heirennis* = *Herennius*; *Kiipiis* = *Cipius*; *Pūntiis* = *Pontius* ecc. Negli ultimi esempi debbesi intendere -*iis* = -*is* per **ijos*, forma fondam. della desinenza è -*ai-jas* (anche nel lat. -*ius* sta per -*ios*, -*ijos*, -*ejos*).

§ 54 (68). 3. La inserzione di vocali (*). Come nello antichissimo alto tedesco (p. es. *puruc* = *purc*, got. *bairgs*, *waram* = *warm*, got. *varms* ecc., cfr. anche il greco § 29), così si frammette eziandio nell'osco tra liquide e consonanti seguenti la vocale della sillaba precedente; cioè l'intonazione connessa colla consonante diventa vocale vera e si assimila alla vocale precedente; p. es. *aragetud* (abl. sing.) = lat. *argento(d)*; *sakarater*, *sakaraklùm* = latino *sacrat*ur, *sacraclom*; *teremnùs*, *teremenniù*, cfr. latino *terminus*, umbr. *termno*, gr. *τέρμα*, ant. ind. *tárman-* (neutro punta); *uruvù* = lat. *urva*, femm. di *urvus*, che deriva da *urvere*.

In altri casi, come parimente nello antico alto tedesco, è la vocale della sillaba seguente quella che si inserisce, p. es. *pù-turùm-pid* = lat. *cu-trum-que*; (gen. plur. *u-trorum-que*); *pù-tùrūs-pid* (nom. plur. masc. *u-tri-que*) *pù-te-rei-pid* (loc. sing. masc.).

(*) Kirchhoff, über vocaleinschiebung im oskischen (dell'inserzione di vocali nell'osco) nella *Zeitschrift* di Kuhn I, 36 segg.

§ 55 (114). Prospetto delle vocali (*)

SCHLICKER, *Grammatica*.

Ordine A.			
	affievolimento (**)	vocale fondamentale	primo incremento
Madre-lingua indo-germanica		a	aa (ā)
Antico indiano	va perduta, i, u	ā	ā
Antico greco	va perduta, i, u	ε, o, a	o, ū, η
Antico italico (†), Latino	va perduta, i, u	e, o, a	o, ā, ē
Oscò	i (i)	e, ū (o), a	ā
			ū (ō), ā
Ordine I.			
Madre-lingua indo-germanica		i	ai
Antico indiano		i	āi
Antico greco		i	ēi
Antico italico, Latino		i	ei = i, ē; ai = ae
Oscò		i (i)	oi = oe, ūi
			ūi; ai
Ordine U.			
Madre-lingua indo-germanica		u	au
Antico indiano		u	āu
Antico greco		u	eu; au
Antico italico, Latino		u	eu, ou = ū; au, o
Oscò		u	ou = ū
			incremento ūv

(*) Le vocali ombre non sono ammesse in questo prospetto, come quelle che non sono ancora chiarite a sufficienza.

(**) Gli allungamenti delle vocali sono omessi in questo prospetto.

(†) I suoni che appartengono esclusivamente all'antico latino ed all'antico osco sono segnati con caratteri diversi dagli altri.

B. Consonanti.

§ 56 (115).

Consonanti della madre-lingua indo-germanica.

Le consonanti si distinguono nello indo-germanico dalle vocali, astrazion fatta dalla loro natura fisiologica, anzitutto per ciò, ch'esse nelle radici sono stabili e non capaci di alterazioni (da quelle infuori, a cui vanno soggette in seguito alle leggi fonetiche sempre secondarie), e che non si possono muovere in un determinato ordine di graduazioni, come le vocali. Mentre i nove suoni vocali primitivi dell'indo-germanico ci riconducono a tre vocali fondamentali, i consonanti tutti sono gli uni dagli altri indipendenti. Mentre le vocali per mezzo della loro attitudine a subire incremento, servono a significare ad un tempo concetti e relazioni, le consonanti non sono che elementi che servono a significare concetti; le consonanti radicali non valgono nello indo-germanico ad indicare relazioni.

La madre-lingua indo-germanica possedette quindici consonanti, che furono nel § 1 classificate secondo la loro natura fisiologica, ossia tre momentanee sorde, tre momentanee sonore, tre momentanee sonore aspirate, tre spiranti, tre così dette liquide, vale a dire due nasali e *r*. L'esistenza della *ð* (la consonante labiale momentanea sonora, la labiale media) nella madre-lingua non si può provare con alcun esempio per ogni verso sicuro; ma ch'ella esistesse è nel più alto grado verosimile, dappoichè essa è elemento capitale della frequente aspirata *bh*. Il numero delle consonanti primitive è dunque di gran lunga maggiore di quello delle vocali (di cui probabilmente esistevano tre volte tre, ma certamente due volte tre).

Le aspirate, come suoni doppii, sembrano essere state straniere allo stato più primitivo della lingua ed essersi svolte solo più tardi. Ma esse esistevano certamente in epoca anteriore alla prima divisione della madre-lingua, perocchè esse si trovino nelle tre sezioni dello indo-germanico, o vi si possano almeno riconoscere con certezza. E veramente si rinvencono nella sezione ariana e nella europea-meridionale; nell'europea-

settentrionale debbono esse aver esistito parimente una volta; § 56 (115). il tedesco le ha, è vero, come le altre lingue nordiche, tramutate in medie, e le primitive medie da quelle distinte per mezzo del tramutamento delle medesime in tenui.

Leggi di suoni consonanti non si erano ancora introdotte nella madre-lingua; le consonanti potevano ancora stare da per tutto e in tutte le combinazioni, che l'organismo della lingua recava seco, giacchè queste combinazioni (p. es. *vāk-bhis* strum. plur. del tema *vāk* parola) non erano sì strette ancora, che le consonanti scontratesi per causa della formazione della parola potessero influire le une sopra le altre (quindi ad es. in *vāk-bhis* il *bh* sulla precedente *k*; nello antico indiano la forma suona già *vāg-bhīs*; *k* qui innanzi alla sonora *bh* è passato nel suono sonoro corrispondente *g*; sulla inverosimiglianza dello scambio di *i* ed *u* con *j*, *v* nella madre-lingua cfr. § 3).

Esempii.

§ 57 (116).

Consonanti momentanee sorde non aspirate.

1. *k*; *ka-s* (chi), *ka* (-que, e), *katvār-as* (quattro), *kanhan* (cinque), *kard* (cuore), rad. *kak* (cuocere), rad. *ka*, *ak* (essere acuto, agile), rad. *ki* (giacere), radice *kru* (udire), *kru-ta-s* (udito), *kvan-s* (cane), rad. *skid* (scindere), rad. *vak* (parlare), rad. *dak* (mordere), rad. *dik* (indicare), rad. *ruk* (splendere), *ak-man-s* (pietra, cielo), *dakan* (dieci), *varka-s* (lupo); suffisso *-ka* ecc.

2. *t*; *ta-t* (quello, il), *tu* (tu), rad. *ta*, *ta-n* (stendere), *tri-* (tre), rad. *sta* (stare), *stag* (coprire), *pat* (volare, cadere), *prat* (essere largo), *vart* (vertere); è frequente in elementi formatori di temi e di parole, p. es. suff. *ta* (part. perf. pass.), *bhara-ti* (fert), *ragh-is-ta-s* (ἐλάχιστος) e via dicendo.

3. *p*; rad. *pa* (bere), rad. *pa* (proteggere, signoreggiare), indi *pa-ti-s* (signore) e *pa-tar-s* (padre), *par* (riempiere), indi *paru-s* (molto) e *par-na-s* (pieno), rad. *pad* (andare), come tema nominale nominat. sing. *pad-s* (piede), *pratu-s* (πλάτυς), rad. *pru* (scorrere), *prava-ti* (scorre), radice *spak* (vedere, esplorare), rad. *sarp* (serpere), rad. *tap* (bruciare, far caldo), rad. *svap* (dormire), indi *svap-nas* (sonno) ecc.

§ 58 (117). Consonanti momentanee sonore non aspirate.

1. *g*; rad. *ga* (andare), 1. sing. pres. *ga-gā-mi*, rad. *ga*, *ga-n* (nascere), rad. *gan* (conoscere), rad. *ag* (agere), *ag-ni-s* (ignis), radice *grabh* (afferrare), radice *jug* (jungere), indi *jug-am* (jugum) ecc.

2. *d*; rad. *da* (dare), 1. sing. pres. *da-dā-mi*, rad. *dak* (mordere), rad. *dam* (domare), *dama-s* (domus), rad. *dik* (indicare), rad. *div* (splendere), tema *dva-* (duo), rad. *ad* (mangiare), rad. *sad* (scdere), rad. *vid* (vedere), 1. sing. pres. *vaid-mi* ecc.

3. *b*; non mi è noto un esempio pienamente sicuro di questo suono.

Oss. Le forme tedesche e greche delle parole, che nelle lingue ariane ed europee-meridionali hanno un *b*, accennano in parte a *bh*, come p. es. ant. ind. rad. *bandh* (legare), ma got. *band*, la forma fondam. è dunque **bhandh*, greco radice *πενθ* per **φενθ*, *πενθ-ερός* (affinis), *πείσμα* per **πενθ-μα* (fune); ant. ind. *bāhús* (braccio), gr. *πῆχυς* per **φῆχυς*, indi nord. *bōgr*, ant. a. ted. *puoc*, il suono iniziale primitivo era *bh*; ant. ind. rad. *budh* (sapere), gr. *πυθ* (*πυνθάνομαι*) per **φυθ*, indi got. *bud* (offrire), non *pud*, com'era ad aspettarsi pel primit. *b* (se la radice gotica, malgrado la funzione diversa, è identica a *budh*, *πυθ*), se *b* fosse primitivo, le forme greche suonerebbero **βενθ*, **βῆχυς*, **βυθ*. Queste tre radici hanno un'aspirata nella desinenza, la quale fu la causa della perdita d'una primitiva aspirazione iniziale nell'ariano e nel greco (questa congettura fu ben corredata di prove da Grassmann, Zeitschr. XII, 110). In altri casi manca la forma corrispondente tedesca che decide con sicurezza, p. es. *βραχύς*, *brevis*, slavo *brъsъ*; rad. ant. ind. *lab*, *lamb* (labi, delabi); 3. siug. pres. *lāmb-atē*, lat. *lab* (*lāb-itur*) ecc.; *κάνναβις* (canape), a. n. *hanpr*, ant. bulg. *konoptja* è sospetta quasi forma tolta a prestito. Grassmann (Zeitschr. XII, 122 segg.), crede molto verosimile, che *b* almeno come iniziale non abbia esistito nella madre-lingua indo-germanica. Fra gli esempi arrecati da Bickell (über das vorhandensein einer ursprünglichen labialen media im indogermanischeu), (sulla esistenza d'una primitiva labiale media nello indo-germanico), (Zeitschr. XIV, 425 segg.) non ne trovo alcuno, che possa essere con sicurezza assegnato allo indo-germanico primitivo).

§ 59 (118). Consonanti momentanee sonore aspirate.

1. *gh*; rad. *ghar*, *ghra* (bruciare, splendere; essere verde, giallo), *ghans-s* (masc. femm., oca), rad. *stigh* (accrescere), rad. *agh*, *angh* (essere stretto), rad. *vagh* (vehere), rad. *migh* (bagnare), rad. *righ* (leccare), *dargha-s* (lungo).

2. *dh*; rad. *dha* (porre, fare), 1. sing. pres. *dha-dhāmi*, § 59 (118).
rad. *dham* (spirare), rad. *idh* (bruciare), rad. *rudh* (essere rosso, diventar rosso), indi *rudhra-s* e *rāudha-s* (rosso), *madhu* (miele, idromele), *madhja-s* (medius) ecc.

3. *bh*; radice *bha* (splendere; parlare), radice *bhar* (ferre), 1. sing. pres. *bharāmi*, rad. *bhu* (diventare, essere), 1. sing. pres. *bhav-āmi*, rad. *bhug* (piegare, fuggire), *bhrā-tar-s*, (fratello), rad. *grabh* (afferrare), *nabhas* (neutro nubes), *-bhi* suffisso che si presenta spesso come formatore di casi ecc. Più di rado occorre *bh* in elementi costitutori di temi.

Consonanti continue.

§ 60 (119).

Spiranti.

1. *j*; *ja-s* (il quale); *juga-m* (jugum), rad. *jug*, *ju* (jungere); molto frequente in elementi costitutori di temi, p. es. *madh-ja-s* (medius), *as-jā-t* (sit), *bhāra-jā-mi* (φορτω), suffisso del comparativo *jāns* (da *jant*); così pure in suffissi formatori di parole, p. es. *-bhjam*, *bhjams*, suffisso del dat. sing. plur., *-sja*, suffisso del gen. sing. masc. dei temi in *a* ecc. In mezzo di parola *j* viene a contatto con *i* (v. sopra § 3).

2. *s*; rad. *sad* (sedere), *saptan* (sette), rad. *su* (generare), indi *su-nu-s* (figlio), rad. *sru* (seorrere), rad. *svid* (sudare), rad. *sta* (stare), rad. *star* (spargere), rad. *smar* (ricordare), rad. *as*, pres. *as-mi* (sum), rad. *us* (urere), rad. *vas* (abitare; vestirsi), rad. *tars* (torrere, essere assetato), *sca-star-s* (sorella; frequente in elementi costitutori di parole, p. es. *ak-vas* (equus), nom. sing. masc.; *akvā-sas*, nom. plur. masc. e via dicendo; anche in suffissi formatori di temi, p. e. *man-as* (animo) ecc.

3. *v*; rad. *va* (soffiare), rad. *vam* (vomere), rad. *vak* (parlare), indi *vāk-s* (discorso), rad. *vagh* (vehere), 1. sing. pres. *vaghāmi*, rad. *var* (volere), rad. *varl* (vertere), *avi-s* (ovis), rad. *vid* (vedere, sapere), *nava-s* (novus); in elementi formatori di temi, p. es. suff. *-vant*, ant. ind. *-vant*, *-vans*, gr. *Fevt*, *-For*; più raramente in suffissi formatori di parole, p. es. loc. plur. *-sca* ecc. *v* in mezzo di parola viene a contatto con *u*, v. § 3.

Nasali.

§ 61 (120).

1. *n*; *na*, *an-* (negativo), rad. *nak* (morire), indi *nak-ti-s* (notte), *nava-s* (novus), *nāu-s*, gen. *nāv-as* (navis), radice

§ 61 (120). *gan* (nascere, sapere), tema *ana-* (pron. dimostr.); in elementi formatori di temi e di parole *n* è frequente, p. es. *par-na-s* (plenus; part. pret. pass.), *ak-man-s-* (pietra), *gnā-man* (nome), *bhara-nti* (ferunt) ecc.

2. *m*; radice *ma*, *mā-n* (misurare, pensare), d'onde *man-as* (mente) e *mā-tar-s* (madre), radice *mar* (mori), rad. *smar* (ricordare), rad. *vam* (vomere); frequente negli elementi formatori di parole, p. es. *varka-m* (acc. sing.); *ai-mi*, *i-masi* (eo, imus, 1. sing. plur. pres.) ecc.; in elementi costitutori di temi, p. es. *ghar-ma-s* (caldo, calore), *gnā-man* (nome).

§ 62 (121). *r*; rad. *rak* (gridare), rad. *ruk* (splendere), rad. *rik* (lasciare), rad. *righ* (leccare), rad. *rudh* (rubere), *raghu-s* (lieve), rad. *kru* (udire), rad. *bhar* (ferre), rad. *ar* (ire, oriri; arare), rad. *par* (riempiere); anche in elementi costitutori di temi, p. es. suffisso *tar*, *bhrā-tar*, *mā-tar* ecc., ma non in suffissi formatori di parole.

§ 63 (122).

Consonanti dello antico indiano.

Il prospetto ordinato fisiologicamente delle consonanti dell'antico indiano è dato al § 4. Là parimente si è discorso della pronunzia delle medesime.

Mentre il vocalismo dell'antico indiano nel suo complesso poco differisce dal primitivo, il consonantismo invece è in molta parte commisto con elementi posteriori. Indi deriva quella grande quantità di suoni consonanti, la quale non ha luogo in tal guisa in alcun'altra lingua indo-germanica.

Primitive sono nello antico indiano le consonanti momentanee non aspirate sorde e sonore e le sonore aspirate gutturali, dentali e labiali, quindi *k*, *t*, *p*; *g*, *d*, *b* (?); *gh*, *dh*, *bh*; inoltre le spiranti *j*, *s*, *v*, e poi *n*, *m*, *r*. Lo antico indiano possiede pertanto ancora tutte le consonanti della madre-lingua indo-germanica. Tutte le altre, in numero di diciannove, sono nelle parole schiettamente ariane derivate da queste primitive quindici consonanti e si debbono considerare come modificazioni di esse, determinate da leggi fonetiche per lo più riconoscibili e dall'influsso delle lingue dravidiche (dekhaniche), che appartenenti ad altro stipite linguistico erano parlate dagli antichi abitatori della penisola indiana, i quali ne furono cacciati dagli Indi di stirpe ariana:

chè lingue finitime accolgono frequentemente suoni le une § 63 (122). dalle altre.

A questo influsso debbono nello antico indiano la loro origine le così dette linguali momentanee e la linguale nasale (*t*, *q*, *ṭh*, *q̣h*, *ṇ*), per lo che questi suoni sono proprii solo degl'Indiani, e nessun'altra lingua indo-germanica le conosce in questa forma. Nell'indiano essi acquistano nel processo della vita della lingua (nel *Prākṛt*) campo sempre maggiore. Essi sono nelle parole ariane trasformazioni dei suoni dentali corrispondenti.

Non primitivi sono inoltre tutti i suoni momentanei palatini colla loro nasale, *ṛ*, *ṛ̣*, *ṛh*, *ṛ̣h*, *ṝ̣*, nati dai gutturali corrispondenti, e la palatina sorda spirante *ç*, che è un'alterazione di *k*. La legge, secondo la quale le gutturali in parte passano nelle palatine, in parte si conservano, è nei singoli casi ancora inesplorata (che il passaggio delle gutturali nelle palatine siasi introdotto solo tardi, è opinione corroborata dal fatto, che le gutturali sono raddoppiate per mezzo delle palatine corrispondenti).

Non primitive sono eziandio tutte le tenui aspirate (*kh*, *th*, *ph*; quanto a *kh* e a *ṭh*, esse sono già non primitive nella qualità loro) la loro apparizione, nei casi su cui si può recare giudizio, è determinata per lo più da un *s* precedente (*kh*, *kh* = *sk*, *sth* = *st*).

Non primitivo è *h*, che fa le veci il più delle volte di *gh*, talora di altre aspirate eziandio; *ś* supplisce alla *s* ora giusta leggi determinate, ora senza causa accertata, : è un'alterazione affatto recente di *s*, ed è circoscritta pressochè alle finali.

La nasale gutturale e la palatina stanno solo innanzi alle consonanti momentanee della qualità loro, da cui sono pertanto determinate; così dipende dalla consonante seguente il dar carattere di nasale a una vocale (°); questo avviene avanti a *s* e ad *h* (innanzi ad altre consonanti è spesso solo notata in luogo della consonante nasale).

l accanto *r* è, come nelle altre lingue, non primitivo. Esso si svolse sicuramente nel processo della vita della lingua indiana antica.

Oltre le leggi fonetiche già accennate, lo antico indiano ha numerose leggi fonetiche che agiscono nel mezzo e

§ 63 (122). specialmente in fine delle parole (le quali leggi fonetiche tuttavia appartengono non tanto a questa trattazione quanto alla grammatica speciale dello antico indiano), per cui il consonantismo di questa favella si allontana notevolmente dallo stato della madre-lingua.

Le palatine rappresentano le gutturali solo innanzi a vocali e a consonanti continue sonore, non già avanti a consonanti momentanee, a consonanti continue sorde ed in fine di parola. Nondimeno, nemmeno in questo caso le palatine si presentano secondo leggi fonetiche determinate (p. es. *ju-jóg-a* junxi allato a *jóg-a-s* junctio), sì che pare avere la lingua fatto suo pro del cambio, primitivamente non connesso che colla fisiologia dei suoni, delle gutturali colle palatine per indicare col medesimo divarii di relazioni.

Esempii.

§ 64 (123). Consonanti primitive momentanee sorde non aspirate.

1. Primit. *k* = ant. ind. *k*, *ṛk*, *kh*, *ṣk*, *ç*, *p*.

Ant. ind. *k* = primit. *k*, p. es. *ka-s* (chi), rad. *kar* (fare), *kṛmi-s* (verme), *vṛka-s* (lupo), suffisso formatore di temi *-ka*, p. es. *dhārmi-ka-s* (giusto, da *dharmā-s* dovere) ecc.

Antico ind. *ṛk* = primit. *k*; *ka-kāra* (feci), *ka-* è avanzo della radice *kar* primitivamente raddoppiata; *ka* (-que, e); *katvār-as* (quatuor); rad. *ruk* (splendere); rad. *vaṛ* (parlare), indi *vaṛk-mi* (io parlo), *vāṛ-am* (vocem, discorso); precipuamente in fine di radice è gradito *ṛk* invece di *k*.

Oss. Avanti a suoni momentanei e a *s* resta la gutturale, p. es. *vāk-ti* (egli parla), *vāk-ṣi* (tu parli, *ṣ* per *s* dopo *k*, v. sotto § 67, 2), *vag-dhi* (parla), *g* per *k* secondo le leggi fonetiche v. sotto ecc.

kh e *ṣk* occorrono invece del primitivo *k* dopo *s*, ma allora questa *s* scompare spesso innanzi a *kh*, e sempre avanti a *ṣk* (*).

Ant. ind. *kh* = primit. *sṣk*, p. es. in *khāṇiga-s* (zoppicante),

(*) La forza di aspirare propria della *s* è dimostrata da Kuhn, Zeitschr. III, p. 321 segg., 426 segg.; cfr. anche Ascoli, Zeitschr. XVI, 442 segg.

cfr. ant. a. ted. *hinch-an*, *hink-an*, radice *hank*, parimente § 64 (123). senza *s* iniziale, ma in gr. σκάω (io zoppico), rad. σκατ = ant. ind. *khaḡ*, forma fondam. *shag*; *khāḡa-s* (il rimestare, mestola), cfr. anglo sass. *scac-an*, ant. nord. *skak-a* (scuotere); *khaḡ* (balzare fuori), cfr. slavo *skak-ati* (saltare).

Oss. Le parole con *kh* non si possono ancora per lo più ricondurre affatto o almeno con sicurezza alla loro forma fondamentale.

Ant. ind. *Kh* = primit. *sk*, p. es. rad. *khid* (scindere), ant. battr. *ḡhid*, lat. *scid* ecc., forma fondam. *skid*; *khājā* (ombra), cfr. gr. σκιά; *gakkhāmi*, forma fondam. *gaskāmi* (il raddoppiamento di *kh* in *kkh* è richiesto da regola generale dopo vocale breve) e nelle forme di presente formate in simile modo.

Oss. *Kh* avanti a *t*, *th* passa in *ś*, p. es. *prāś-tum* (*t* per *t* dopo *ś*), inf. della rad. *prakḥ*, forma fondam. *prask* con *s* non primitiva; cfr. lat. *prec* (precor), *proc* (*proc-ax*), lit. *pras-*, slav. *pros*, ted. *frak* (*frakhan*), ant. ind. *praç-nā-s* (domanda) per **prak-na-s*; ma p. es. *prak-śjāti* fut. con *k* secondo la regola comune.

ç = primit. *k*; rad. *çt* (*çēte* = κείται); rad. *ça* e *aç* (acuere), pres. (*a*)*ç-jāti*, *çā-tā-s*, *çi-tā-s* (acutus), indi anche *dçman-* (nom. *dçmā*, pietra); rad. *çru* (udire); *çvan-*, nom. *çvā* (caue); rad. *dīç* (indicare); rad. *daç* (mordere); *dāçan-* (dieci) ecc. Principalmente innanzi a consonanti liquide e a *v*, inoltre in fine di radici *ç* è accetto in vece del primit. *k*, nondimeno trovasi esso non raramente anche in principio di radice.

Il *k* si conserva avanti alla *s* in temi verbali, e dal *k* nacque inoltre *ç*, p. es. *a-dik-śat* (ἐ-δεικ-σε, dopo *k*, il *ś* sta invece di *s*, v. sotto), così parimente in certi temi nominali, p. es. *dik-śā*, locat. plur. del tema *dīç-* (nom. sing. *dik* per **dik-s*, gen. *dīç-ds* (contrada celeste), dat. plur. *dīg-bhjas* secondo le leggi fonetiche (v. sotto) per **dik-bhjas*. Altri temi nominali danno luogo allo avvicinarsi del loro *ç* con *ç*, *t*, sebbene in guisa meno primitiva. Innanzi a *t*, *th* il *ç* diventa *ś*, la *t*, *th* diventa allora linguale, p. es. rad. *darç* (gr. δερκ, vedere), ma *drś-tā-s*, part. pret. pass. per **drç-tā-s*, forma fondam. *dark-tā-s*.

Ant. ind. *p* = primit. *k* si trova soltanto in casi sporadici. Questo passaggio del primit. *k* in *p* si dà a dividersi in tutte le lingue indo-germaniche dal latino e dall'antico ir-

§ 64 (123). landese in fuori; p. es. rad *paʔ* (cuocere) invece del primit. *kak*. Mentre la rad. lat. *coc* conserva entrambe le gutturali della radice formata verosimilmente per mezzo di raddoppiamento dalla rad. primitiva *ka*, il greco ha introdotto due volte la labiale in *κκ*, lo ant. ind. *paʔ* e lo slavo *pek* hanno mutata solo la iniziale, e il lit. *kep* ha in guisa direttamente opposta fatto passare la finale in *p*. Questo esempio è molto istruttivo ed accenna con sicurezza a *k* come suono primitivo, quindi in questo caso alla forma radicale *kak*. Inoltre *pánkan-* (cinque) per **kankan*; rad. *sap* (sequi, ved.) pare forma parallela a *sak* (sequi), forma fondam. *sak*, sì che in questa radice ci si presentano due alterazioni del primit. *k* nello antico indiano; tema *ap-* (acqua) accanto al latino *aq-ua*, got. *ah-va* (fiume) debbe stare pel primit. *ak-*, il lit. *ùpe* (fiume) mostra parimente il passaggio di *k* in *p*, forma fondam. di *ùpe* è dunque **ak-jə*, e la radice di questa parola è probabilmente *ak* (essere veloce) (*).

Oss. Nella parola *hrd-*, *hrd-aja-m* (cuore) *h* è = primit. *k*, verisimilmente per via d'un intermedio *kh*; il primitivo *k* è provato da *cord-is*, *καρδ-ια*, *hairt-ə*, lit. *szird-is*, slav. *srūd-ice*. Nella rad. *guh* (nascondere, 3. sing. pres. *gúh-ati*, *gúh-ā* nascondiglio, spelonca) *g* è forma più molle di *k*, forma fondam. della radice è *kudh*, come il gr. *κεῦθ-ω* (io nascondo), il lat. *cus-tos* per **cud-tos*, e l'anglo sass. *hyd-an* (nascondere) fanno fede.

2. Primit. *t* = ant. ind. *t*, *th*.

Ant. ind. *t* = primit. *t*, p. es. *ta-t* (quello), primit. idem; *to-am* (tu); rad. *ta*, *tan*, 1. sing. pres. *ta-nōmi* (io stendo); *pāt-ati* (3. sing. pres.), rad. *pāt* (volare, cadere); *vdrt-atē* (3. sing. pres. med.), radice *vart* (vertere); suffisso *ta* del part. pret. pass., p. es. *juk-tā-s* (rad. *jug*, *juḡ* jungere), cfr. *junc-tu-s*, *λευκ-τό-ς*; suffisso *ti* delle tre persone del verbo, p. es. 3. singolare *bhāra-ti*, 3. plur. *bhāra-nti*, cfr. *φέρε-(τ)ι*, *φέρο-ντι*, *fer-t*, *feru-nt*, got. *batrī-th*, *batra-nd* ecc.

Ant. ind. *th* = primit. *t*, specialmente dopo *s*, p. es. rad. *stha* (stare), p. es. *sthi-tā-s*, primit. *sta-ta-s* (status); rad. *sthaḡ* (coprire), cfr. gr. *στεγ*, lit. *steg*; suffisso del superla-

(*) Intorno al passaggio che spesso solo posteriormente appare del primit. *k* in *p* in certe parole, mentre in altre *k* resta assolutamente, v. Beitr. III, 263 segg.

tivo *-iṣṭha*, p. es. *lāghīṣṭha-s*, cfr. ἐλάχιστος (qui il *th* passò § 64 (123). in *th* dopo *ṣ* secondo le leggi fonetiche). Talfiata *th* sta per *t* anche senz'essere determinato da un *s* precedente, così *-tha* come desinenza della 2. sing. perf., p. es. *babhār-tha* (tu hai portato), non potè di leggieri aver perduto una *s* innanzi a sè; come suono finale di radice nella rad. *prath* (essere largo), 3. singol. pres. *prāth-atē*, *prth-ūs* (πлатύς); radice *math*, *manth* (muovere), 1. singol. pres. *math-nāmi*, *mdnthāmi*, ove non si ha a pensare ad un primit. *st*.

Oss. 1. Il *th* si rivela non primitivo anche in ciò, che non appare in principio delle parole (fuorchè nelle poche parole che imitano suoni o in quelle non usate e non primitive, accolte dai lessici).

Oss. 2. Dopo *k* in quei casi, in cui *t* non appartiene ad alcun suffisso, di cui, come tale, si abbia coscienza, *t* sembra passare in *s*, ed a *s* deve in questo caso sostituirsi *ṣ* (v. sotto § 67, 2), p. es. *rkṣa-s* (orso) = ἄρκτο-ς, *ursus* per **urctus* (cfr. sotto nel consonantismo latino); tema *tāksan-* (falegname) = τέκτον-; rad. *kṣan* (ledere) ampliata da *kṣa*, cfr. κτεν in κτείνω; rad. *kṣi* (abitare), gr. κτι (ἀμφι-κτί-ονες abitanti all'intorno, κτί-ζω io fabbrico) ecc. Per contro v. g. *uk-tā-s* (detto), part. pret. pass.; *vāk-ti*, 3. sing. pres. rad. *vaḥ*, primit. *vak* (dire, parlare); tema *ṣak-tār-* (part. fut.), *ṣak-tā-* (part. pret.) rad. *ṣak* (potere) ecc.

3. Primit. *p* = ant. ind. *p*, *ph*.

Ant. ind. *p* = primit. *p*, p. es. rad. *pa* (bere; difendere, signoreggiare), indi *pā-ti-s* (signore), *pi-tār-*, nom. singol. *pi-tā* (padre); rad. *par*, 3. sing. pres. *pī-par-ti* (riempire), indi *pūr-nd-s* per *par-na-s* (plenus); rad. *spaç* (vedere, guardare) in *spaç-a-s* (esploratore), *vi-spaṣṭa-s* (perspicuus) per **vi-spaç-ta-s* (part. pret. pass.); rad. *tap*, 3. sing. pres. *tāp-ati* (far caldo, ardere); rad. *sarp*, 3. sing. pres. *sārp-ati* (serpere, ire) ecc.

Ant. ind. *ph* = primit. *p*, precipuamente dopo *s*, p. es. *sphaṭi* (allume), *sphaṭika-s* (cristallo), cfr. ted. *spat*; rad. *sphur*, 3. sing. pres. *sphur-āti* (tremare, ma nella lingua vedica la radice significa percuotere, urtare), da **sphar*, cfr. σπάρω, ἀσπαίρω, ant. a. ted. *sporo* (sprone), *spor* (traccia); *phēna-s* (schiuma), cfr. slavo *pěna*, lit. *pėna-s* (latte), lat. *spūma*, se derivato da **spoi-ma*, accennerebbe anche qui a *sp*, in *phēnas* ecc. quindi sarebbe ad ammettersi una rad. *spi* ecc. Del resto come suono iniziale *ph* non è frequente.

L'aspirazione delle tenui dopo *s* non è tuttavia punto ge-

§ 64 (123). nerale, come ne fanno fede i frequenti gruppi *sk* (*skānd-ati* scandit), *st* (*str-ṇāti* sternit), *sp* (*spr-ḍti* egli tocca).

§ 65 (124). Consonanti primitive momentanee sonore non aspirate.

1. Primit. *g* = ant. ind. *g*, *ḡ* (*h*).

Ant. ind *g* = primit. *g*, p. es. rad. *ga* (andare) in *ḡd-gā-ti*, *ḡt-gā-ti*, 3. singolare pres., *ga-tā-s*, part. pret. pass., *d-gā-t*, 3. sing. aor.; *jugā-m* (juguin); *grabh*, *grah* (afferrare) ecc.

Ant. ind. *ḡ* = primit. *g*, p. es. *ḡt-gā-mi* (βίβημι), 1. sing. pres. rad. *ga* (andare); *ju-nā-ḡ-mi*, 1. sing. pres. radice *juḡ* (jungere), cfr. insieme *jug-ā-m* con *g* conservato; rad. *ḡan* (gignere), p. es. *ḡān-as* = lat. *gen-us*, 1. 3. sing. ind. perf. *ḡā-ḡān-a* = γέγονα, γέγονε; *ḡnā-tā-s* = (*g*)nō-tus, radice *ḡnā* da *ḡan*, primit. *gan* ecc.

Oss. Avanti a *t* si presenta in più casi non la gutturale, ma in guisa men primitiva *ś*, p. es. *śś-tā-s*, part. pret. pass. rad. *śarḡ* (fare); *māś-ti*, 3. sing. pres. rad. *marḡ* (nettare, pulire). S'alterna eziandio talvolta *ḡ* con *d* e *t*, secondo la natura del suono seguente.

In più casi v'ha nello antico indiano *h* (= *gh*), dove il greco e le altre lingue accennano ad un primitivo *g*, sì che noi dobbiamo ammettere una non primitiva aspirazione nello anteo indiano, p. es. t. *mah-dnt-*, = **magh-ant-* (grande), forma affine *mag-mān-* (forza), cfr. greco μέγας, μέγιστος, got. *mik-ils* (grande), lat. *mag-nus*; vi sta certo accanto la rad. ant. ind. *mah* = *magh* (erescere), a cui esattamente corrisponde la rad. got. *mag* (potere) *hānu-s* (maxilla) greco γένυς, got. *kinnu-s* (mento), cfr. lat. *gena* e (dens) *genu-inus*; *ahām* = *aghām* = ἔγω, got. *ik*, latino *ego*; *gha*, *ha* = greco -γε, dor. -γα, got. -*h* (p. es. in *mi-h* = *μέ-γε). In tutti questi casi il gr. γ = got. *h* decide in favore del primitivo *g*.

2. Primit. *d* = ant. ind. *d*, p. es. rad. *da* (dare), 3. sing. pres. med. ved. *dā-da-tē*, 2. sing. imp. med. epico *dā-da-sva*, 1. singol. pres. att. *dā-dā-mi*; radice *dam* (domare), p. es. *dam-ā-s*, *dām-ana-s* (domans, coercens); 3. singolare pres. *dām-jā-ti*; radice *vid* (vedere), p. es. 1. sing. pres. *vēd-mi*, 1. 3. sing. *vēd-a* = φοῖδα, φοῖδε; rad. *sad* (sidere, considerare), p. es. 3. sing. aor. *d-sad-at* ecc.

Oss. *d* in *pīd* (premere) e *nīdā-* (nido) pare derivato da *sd*, se *pīd*, che si dimostra non primitivo nella *i* e nella *d* è derivato da **pisd*,

**pi-sad* = *api-sad*, cfr. $\pi\acute{\epsilon}\lambda\omega$ = * $\pi\iota\text{-}\sigma\epsilon\beta\text{ju}$, * $\epsilon\pi\text{-}\sigma\epsilon\beta\text{-ju}$; al *nīdā-s*, *nī-* § 65 (124). *dā-m* sta allato il latino *nīdus*, che sta molto probabilmente per **nīsdus* (cfr. *ju(s)-dex*, *i(s)dem*; v. sotto la teorica del consonantismo latino), a cui accenna il ted. *nest*; **nīsdā-s* sarebbe dunque ad intendere come derivato da **nī-sada-s* e significherebbe quindi 'posto inferiore, abbassamento' se pure non si riferisce ad una radice *nas*, sulla quale v. Curtius, Gr. Etym., 2^a ed., N. 432, p. 282.

3. Ant. ind. *b* (cfr. § 58, 3), che si può considerare come primitivo, trovasi ad es. in *bala-m* (forza), con cui suolsi poi congiungere l'ant. bulg. *bolij* (più grande); radice *lab*, *lamb* (labi), 3. sing. pres. *lāmb-atē*, lat. *lab*.

Consonanti primitive momentanee sonore § 66 (125). aspirate.

1. Primit. *gh* = ant. ind. *gh*, *h*.

Ant. ind. *gh* = primit. *gh*, p. es. rad. *agh* in *agh-dm* (male, peccato, primit. augoscia); rad. *stigh* = $\sigma\tau\iota\chi$ (accrescere), 3. sing. pres. *stigh-nutē*; *mēgh-d-s* (nuvola), cfr. rad. *mih* sotto *h* = *gh*; *dīrghā-s* (lungo) = $\delta\omicron\lambda\iota\chi\acute{o}\text{-}\varsigma$ ecc.

Ant. ind. *h* = primit. *gh*; p. es. *hāsā-s* (oca), cfr. $\chi\acute{\eta}\nu$, tedesco *gans*, lit. *žasls*, pol. *geś*; rad. *āh* = *angh* in *āh-ū-s* (stretto), *āh-as*, *āh-atls* (angoscia); rad. *cah* (vehere), 3. sing. pres. *odh-ati*, per *vagh*, cfr. got. rad. *vag*; rad. *mih* (versare, mingere), 3. sing. pres. *mēh-ati*, per *migh*, cfr. sopra *mēghā-s*, gr. rad. $\mu\iota\chi$; rad. *lih* (leccare), 3. sing. perf. *li-lē-ha*, cfr. $\lambda\iota\chi$ ecc.

Oss. 1. In *nakha-s*, *nakha-m* (unghia, artiglio), cfr. $\delta\nu\upsilon\chi\text{-}\omicron\varsigma$, slavo *nog-ŭti*, got. *nag-l-s*, *kh* sta in guisa eminentemente strana invece di *gh* ch'era ad attendersi.

Oss. 2. *gh* è raro, ad es. *ghaśā-s* (pesce); altro esempio a cui si trovi riscontro in altra lingua indo-germanica non si presenta. Trovasi *gh* in principio di parola per lo più in voci imitative di suoni.

2. Primit. *dh* = antico ind. *dh*, p. es. radice *dha* (porre), 1. pres. *dā-dhā-mi*, cfr. $\tau\acute{\iota}\text{-}\theta\eta\text{-}\mu\iota$, got. rad. *da*; rad. *idh* (accendere), 3. sing. pass. *idh-jātē*, cfr. gr. $\alpha\acute{\iota}\theta\text{-}\omega$; rad. *rudh* (rubere) in *rudh-irā-s* (ruber), cfr. gr. $\rho\upsilon\theta$, got. *rud*; *mādhū* (miele, idromele, bevanda inebbriante), cfr. gr. $\mu\acute{\epsilon}\theta\upsilon$ ecc.

Ant. ind. *h* = primit. *dh*, p. es. *hi-tā-s* per **dhi-tā-s* da *dha-tā-s*, part. pret. pass. rad. *dha* (porre), cfr. $\theta\epsilon\text{-}\tau\acute{o}\text{-}\varsigma$; rad. *rah* (*rah-itā* - abbandonato, privo; *rāh-as* neutro, arcano).

§ 66 (125). cosa nascosta) per *radh, cfr. gr. radice λαθ (λαθ-εἶν essere nascosto, λάθ-ρα di nascosto); radice guh (nascondere) per *gudh, cfr. gr. rad. κυθ (κεύθ-ω io nascondo); -hi per -dhi, suffisso della 2. pers. sing. imper. att., p. es. pā-hi (tuere), ma ved. *ṣru-dhi* = κλύ-θι, nel sanscrito questo dhi sta solo dopo consonante, p. es. *ad-dhi* dal rad. *ad* (edere), -hi poi dopo vocale.

3. Primit. bh = ant. ind. bh, raramente h.

Ant. ind. bh = primit. bh, p. es. rad. bhar (ferre), 1. sing. pres. bhar-āmi, cfr. gr. φερ; radice bhu (diventare, essere), 3. sing. pres. bhav-ati, cfr. φυ; bhid (findere), 3. sing. perf. bi-bhéd-a, cfr. lat. rad. fid; ndbhas (aria, cielo), cfr. νέφος; rad. bha, 3. sing. pres. bhā-ti (splendere), cfr. φα, φα-ν ecc.

Ant. ind. h = primit. bh, p. es. nella rad. grah, ved. ancora grabh (afferrare); mā-hjam accanto a tū-bhjam (dat. singol. pron. pers. I e II), cfr. mi-hi allato a ti-bi. bh è affatto scomparso nell'ò strum. plurale dei temi in a, p. es. *ācvaīs* per *ācva-bhis (v. sotto la declin.).

In principio di radici, che terminino in aspirate, un'aspirata primitiva iniziale perde l'aspirazione, p. es. rad. bandh (legare), 3. singol. pres. badh-nā-ti, perf. ba-bhāndh-a, per *bhandh, got. band, gr. πυνθ per *φυνθ; bāhús (masc. braccio) per *bhāhus, cfr. ant. nord. bōgr, gr. πῆχυς per *φηχυς; radice budh (conoscere, sapere), 3. sing. pres. budh-jdtē, bōdh-ati, cfr. got. rad. bud, greco πυθ per *φυθ; rad. druh (danneggiare), 3. sing. pres. druh-jdti per *dhrugh, ant. battr. drug, drug, druž, druž, ma lo ant. a. ted. trug, ossia più ant. drug, decide in favore dello iniziale dh. Cfr. la legge di raddoppiamento (§ 71, 3).

Consonanti continue.

§ 67 (126).

Spiranti j, s, v.

1. Primit. j = anteo ind. j, p. es. radice pronominale ja (relativa), nom. sing. masc. ja-s; ja è inoltre un frequente clemento di formazione dei temi, p. es. mādih-ja-s = med-iu-s; il medesimo clemento forma l'ottativo, p. es. s-jd-t = s-ie-t; di più una classe di temi di presente, la quale si serve della rad. as (esse) per la formazione del futuro, p. es. dā-s-jd-ti

= δώσει da *δω-σ-je-τι; *ja* forma verbi derivati, p. es. *bhārd-* § 67 (126). *ja-ti*, 3. sing. pres. del verbo causativo della radice *bhar* (ferre) = φορεῖ da *φορε-je-τι; radice *ju*, *juḡ* (jungere), cfr. rad. lat. *jug*, onde *jugā-m* = lat. *jugu-m*; *jūvan-*, acc. sing. *jūvān-am*, cfr. l'equivalente got. *juggs*, lat. *juvenis*; *jākr̥t* (fegato), cfr. l'equivalente lat. *jecur* ecc.

Della affinità di *j* con *i* tratta il § 14, 1, d.; dello scindersi del medesimo in *ij*, *ij* il § 14, 1, c; sopra il passaggio di *j* in *ij*, *ij*, v. § 15, 2, b.

2. Primit. *s* = ant. ind. *s*, *ś*.

Ant. ind. *s* = primit. *s*, p. es. radice *sad* (sedere), p. es. *sād-as* n., *sād-ana-m* (sedes); *sāptan-*, ved. *saptān-* = *septem*; rad. *su* (partorire, generare), p. es. *su-tā-s* part. pret. pass.; rad. *sru* (scorrere), 3. pers. sing. *srāv-ati*; *svāsar-*, acc. sing. *svāsār-am* (sorella); rad. *svīd* (sudare), 3. sing. pres. *svīd-jāti*; rad. *star* (sternere), 3. sing. pres. *str-ṇāti*; rad. *smar* (ricordarsi), 3. singolare presente *smār-ati*; radice *as* (esse), 3. singolare pres. *as-ti*; radice *vas* (abitare), 3. singolare pres. *vas-ati*; rad. *vas* (vestirsi), 3. sing. pres. *vas-tē*; in elementi formatori di temi e di parole come *mdn-as* (neutro mens) = μέν-ος; -s è elemento del nom. masc. femmin., p. es. *vṛka-s*, plur. *vṛkā-sas* (lupo, lupi) ecc.

Ant. ind. *ś* = primit. *s*, p. es. rad. *uś* (ur-cre), cfr. *us-tus*, 3. sing. pres. *uś-ati*; radice *tarś* (essere assetato), 3. sing. pres. *trś-jāti*, cfr. lat. *torr-co* per **tors-co*, ted. *durs-t*; trovati sporadicamente anche dopo *a* la *ś*, come nella radice *bhāś* (dire), 3. sing. pres. *bhāśatē*, ampliazione della radice *bha* = gr. φα in φά-τι-ς, φά-σι-ς (discorso), φη-μί (io dico); allato a *bhās*, 3. sing. pres. *bhāśatē* (splendere), ampliazione d'una equivalente rad. *bha* = gr. φα in φαίvw (io faccio visibile) = *φα-v-jw, φά-σι-ς (detto); *ś* ha dunque verso *s* lo stesso rapporto, che le palatine verso le gutturali; essa suona solo nella parola *śaś* (sex), cfr. l'antico battr. *khsvas*, dalla qual forma appare fuor di dubbio primitivo il suono iniziale di questa parola numerale nelle altre lingue del nostro stipite.

Il primit. *s* è inoltre andato soggetto a molte alterazioni nello antico indiano, le quali tutte nondimeno non s'introdussero che in epoca comparativamente tarda. *s* è stabile innanzi a *t* (*th*) e a *p* (*ph*) e dopo *a* (tranne in fine di pa-

§ 67 (126). rola); dopo *k* e *r* ha luogo *ś* invece di *s*, e così pure dopo *u* ed *i* (ed i dittonghi contenenti questi suoni, in genere dopo altre vocali che *a*, *ā*); in mezzo di parola innanzi ai più dei suoni (avanti a tutte le vocali e a *j*, *v*, *m*, *t*, *th*; e " avanti alla *s* non si sottraggono a questa legge fonetica); quindi il loc. plur. del tema *bhūti-* (= भुति-) suona *bhūti-śu* per **bhūti-su*; *nē-śjāti* (3. sing. fut. rad. *nī* condurre) per **nai-śjati*; *ē-śi*, forma fondam. *ai-si* (2. singol. pres. rad. *i* andare); *vāk-śi* (2. sing. pres. rad. *vāk* parlare), ma *dt-si* per **ad-si* (2. sing. pres., rad. *ad* mangiare) e *tā-su* (loc. plur. femm. di *ta*, pronome dimostrativo); tema *dhānus* (arco), loc. plur. *dhānuś-śu* o *dhānuś-śu* per **dhanus-su*; col suffisso *mant*, *dhānuś-mant*, nom. sing. *dhānuś-mān* (fornito d'arco). Tra *s* e *ś* hanno luogo intanto vari affievolimenti (i singoli fatti vogliansi abbandonare alla grammatica speciale dell'indiano antico, qui basta sapere che *ś* è = primitivo *s*).

z, *r*, *ç* si presentano, come eziandio *ś*, secondo leggi fonetiche determinate, invece di *s*, per lo più tuttavia in fine di parola, nel qual caso *-as* può anche passare in *ō* e *s* sparire affatto, p. es. *vrkaś* per *vrka-s* in fine di discorso o innanzi a *k*, *p*; *avir ēti* per *avise ti* (ovis it), *r* ha luogo innanzi a tutti i suoni sonori per *s*, quando questa non sia preceduta da *a* o da *ā*; *-as* poi diventa innanzi a suoni sonori *ō*, *ās* *ā*, l'ultimo in parte anche in mezzo di parola; p. es. *çā-dhī* per **çās-dhi*, 2. singol. imper. di *çās* (reggere), ma p. es. 3. sing. imper. *çās-tu*; *aviç karati* (la pecora va); *vrkō bhavat* per *vrkas abhavat* (il lupo era); *vrka āstē* per *vrkas āstē* (il lupo siede) ecc.

Nei temi in *-s* questi passaggi hanno luogo anche innanzi a suffissi di casi comincianti per consonante, p. es. tema *mānas*, gen. *mānas-as*, senza alterazione; ma p. es. str. plur. *mānōbhis* per **manas-bhis*, loc. plur. *mānaś-su* per *manas-su*, che anch'esso si trova adoperato, *dhānur-bhis* per **dhanus-bhis*, tema *dhānus* (arco).

ś innanzi a *s* passa in *k*, p. es. rad. *dviś* (odiare), 2. sing. pres. *dvēk-śi* per **dvēś-si*; anche il passaggio in *ç*, *ç* ci si offre, come in ordine a *ç*, p. es. *dviç-çhi*, 2. sing. imper. att. rad. *dviś* per **dviś-dhi*. Cfr. la grammatica dello indiano antico.

Oss. In *ṛad̥ṣura-s* (suocero), *ṛvaṣrū-s* (suocera), abbiamo *ṣ* iniziale per § 67 (126).

assimilazione al seguente *ṣ* in luogo di *s*, cfr. ant. battr. tema *ghaṣura-*, ossia **staṣura-*, gr. *ἐκρό-ς*, lat. *socer*, *socrus*; lo stesso si dica del tema *ṣūṣka-* (secco) per **suska-*, cfr. ant. battr. *huska-*, ant. bulg. *suchŭ*, forma fondam. *sausa-s*, lit. *saŭsa-s*; *ṣ* per *s* trovasi innanzi a *r* e ad *u* ancora in qualche altro caso.

3. Primit. *v* = ant. ind. *v*, p. es. rad. *vid* (sapere), 3. sing. pres. *vēt-ti* per **rēd-ti*; rad. *va* (spirare), 3. sing. pres. *vā-ti*, cfr. got. rad. *va*; rad. *vah* (vehere), 3. sing. pres. *vāh-ati*, cfr. lat. *veh*, got. *vag*, slavo *vez* ecc.; radice *var* (coprire), 3. sing. pres. *vr-ṇōti*, indi *ūr-nā* (lana) per **var-nā*, cfr. gr. *ῥέπ-iov*, slavo *vlŭ-na*, ant. a. ted. *vol-la* ecc.; rad. *var* (eleggere), cfr. lat. *vol* (velle), got. *val* (eleggere) ecc.; *avi-s* = lat. *ori-s*, ὄρι-ς; *nāva-s* = lat. *novo-s*, νέφο-ς ecc.

Sull'affinità di *v* con *u*, v. § 14, l, c, d.

Nasali.

1. Primit. *n* = ant. ind. *n*, p. es. *na*, *an-* (negativo); rad. § 68 (127). *naç* (andare in ruina), 3. sing. pres. *naçjāti*, cfr. gr. *νex*; tema *nar-*, *nara-*, nom. sing. *nā* per **nars*, *nara-s* (δνήρ); *nāu-s* = ναύς; *nā-man-* = lat. *nō-men*; *dānta-s* (dens); spesso la *n* è mutata in altra nasale, p. es. *pūr-ṇd-s* (plenus, cfr. § 8 intorno a *ū = a*), forma fondam. *par-na-s* con *ṇ* per *n*, perchè preceduta da *r*, v. sotto; *gṇā-tās* = *gnō-tus*, forma primit. della rad. *gṇā* è *gan*, per la *ñ* invece della *n* v. sotto; *juṇḡṇānti* (jungunt), rad. *jug*, con inserzione di nasale, ma *juṇḡktē*, 3. sing. media con *ñ*, perchè seguita da *k*, v. sotto; *lump-āti* = *rumpit* ha la nasale *m*, determinata dal *p* seguente; *hās-s*, cfr. *anser*, ted. *gans* (oca); *mā-si*, 2. sing. pres. att., *mā-sjāte*, 3. sing. fut. med. rad. *man* (pensare) con *ṇ* per *n* secondo le leggi fonetiche dello antico indiano ecc. Pare che tutti questi casi non abbiano ancora avuto luogo nella madre-lingua indo-germanica, chè verosimilmente in essa o la nasale non stava ancora dentro la radice, ma bensì dopo la medesima, in conseguenza del principio formale della nostra lingua, e le forme citate dovevano quindi suonare press'a poco *jug-nanti*, *jug-natai*, o *n* e *m* rimasero inalterate, p. es. *man-si* ecc.

Innanzi a desinenze di casi, le quali comincino per consonante, *n* finale del tema nominale va elisa, p. es. t. *nāman-*

§ 68 (127). (nomen), loc. plur. *nāma-su* per **nāman-su* (**nāmā-su*). Tale elisione di *n* ha luogo anche in altri casi simili.

2. Primit. *m* = ant. ind. *m*, p. es. rad. *man* (opinare, pensare), indi *mān-as* (mens) = μέν-ος; *mā-tār-* = *mā-ter-*; rad. *smar* (ricordarsi), cfr. lat. *me-mor* con perdita di *s*; radice *vam*, lat. *com-ere*, 3. sing. pres. *vām-ati*; in elementi formatori di temi e di parole, v. g. nel suff. *man*, p. es. *nā-man-*; *m* come segno dell'accus.; p. es. *dēca-m* = *equo-m*; *-mi*, 1. sing. plur. *-masi*, *-mas*, p. es. *ē-mi*, plur. *i-māsi*, più ant. *i-māsi* = εἰ-μι, ἴ-μεν ecc.

Le nasali *n* e *m* sono nello antico indiano soggette a molte alterazioni, come i citati esempi dimostrano, giacchè esse si informano dalla qualità della consonante seguente. Perciò innanzi a suoni momentanei gutturali può stare soltanto *n̄*; innanzi a palatini *n̄*, e questo suono tien pure immediatamente dietro a *ṅ* e a *ḡ*; innanzi a linguali e secondo leggi fonetiche determinate là, dove i suoni linguali *ṣ*, *r* precedono nella parola (anche senza ragione manifesta) sta *n̄*; *n* ha il suo posto innanzi a dentali e a vocali; *m* avanti a labiali e a vocali (solo queste due nasali primitive si trovano in principio di parola); innanzi a *s* e a *h* sta *ṇ*. Esposizione più particolareggiata è di appartenenza della grammatica speciale dell'antico indiano.

Suoni *l* e *r*.

§ 69 (128). *r* è molte volte già ammolito in *l*, tal fiata la lingua più antica ha ancora *r*, là dove la più recente mostra già la *l*.

Ant. ind. *r* = primit. *r*, p. es. rad. *ram*, 3. sing. pres. *vām-atē* (dilettarsi); rad. *riṅ* (separare), 3. sing. pres. *ri-nā-k-ti* (con inserzione d'un *na*); radice *ruṅ* (splendere), 3. sing. pres. *rōṅ-atē*; rad. *mar* (mori), p. es. *mā-tā-s*, part. pret. passivo (mortuus); radice *par* (riempire), 3. sing. pres. *pī-par-ti*; tema *kṛp-* (f. aspetto, bellezza), rad. *karp* cfr. *corp-us*, ant. battr. *kereṣ-s*; in suff. p. es. *rudh-i-rā-s* = ῥ-ρυθ-ρῶ-ς; suff. *tar*, lat. *tor*; *tra-m*, lat. *tru-m* ecc.

Oss. In fine di parola *r* è trattato come *s*; esso è in fine di proposizione mutato in : ecc. cfr. § 67, 2.

Ant. ind. *l* = primit. *r*, p. es. *lōk*, 3. sing. pres. *lōk-atē* (vedere), congiunto senza dubbio con *ruṅ* (splendere), cfr.

λευκ-ός e λεύσσω = *λευκ-jw; radice *lup* (rompere), 3. sing. § 69 (128). pres. *lumpāti*, cfr. lat. rad. *rup*; rad. *kalp* (essere in ordine), 3. sing. pres. *kalp-atē*, rad. *krp*; rad. *lih*, gr. λιχ, lat. *lig*, irlandese *lig*, got. *lig*, lit. *liž*, slavo *liz* (leccare), ma nello antichissimo indiano ancora *rik*. Anche là dove le lingue affini non danno a divedere una *r*, è nondimeno a supporre un primitivo *r*, dappoichè noi vediamo farsi sempre più frequente la *l* e diventare rara la *r*; estendiamo col pensiero questo processo ai tempi anteistorici, per ultimo ci resterà solo *r* come avanzo antichissimo; cfr. lo antico battriano. Tali casi sono p. es. *plu* (nuotare), lat. *plu*, gr. πλυ, slavo lit. *plu*, ted. *flu* (in *flu-z*, in dial. *flu-e* bucato); qui da per tutto si è per caso introdotta la *l* che si spesso s'alterna con *r*, mentre nello indiano antico esiste una radice *pru* (andare) che primitivamente era identica con *plu* e vuolsi ritenere come forma più antica della medesima.

Indicazione d'alcune leggi fonetiche importanti per la grammatica comparativa (le quali non hanno trovato posto nei paragrafi precedenti). § 70 (129).

Tra la maniera, con cui i suoni indo-germanici vengono ad apparire in una lingua indo-germanica determinata (intendi quei mutamenti dei suoni primitivi, per mezzo dei quali questa o quella lingua determinata derivò dalla lingua fondamentale comune, p. es. ant. ind. *vāk-am*, gr. *ῥήν-α*, lat. *ῥήν-em* dalla forma fondam. *vāk-am*), e le alterazioni sofferte dai suoni durante la vita separata delle lingue così sorte, ossia le leggi fonetiche, non si può fare una esatta distinzione. La differenza tra corrispondenze di suoni e leggi fonetiche è una differenza cronologica e quindi vaga: la determinazione dell'epoca, in cui un'alterazione fonetica s'introdusse, è per lo più malagevole. Perciò io nell'opera presente ho, anche per non dividere soverchiamente la materia, rinunziato non di rado a distinguere nettamente le leggi fonetiche dalle corrispondenze fonetiche; oltracciò le leggi dei suoni, come proprie delle lingue nel periodo di vita separata, non appartengono a questa trattazione se non in quanto esse sono importanti per la cognizione delle più antiche forme delle parole. Le numerose leggi fonetiche, p. es. dell'antico indiano, le quali hanno luogo solo nello

§ 70 (129). scontrarsi delle parole nel discorso, possono qui, dove solo le singole parole sono prese in considerazione, essere per lo più passate sotto silenzio.

Principalmente nelle lingue scritte si trovano spesso forme di periodi distinti le une vicine alle altre, p. es. ant. ind. *juk-tā-s* per **jug-ta-s*, dalla rad. *jug* (jungere), formato secondo una maniera più antica che *iš-tā-s* per **ig-ta-s*, **ik-ta-s*, forma fondamentale *jag-ta-s*, rad. *jağ* (sacrificare; v. sopra § 65, l. oss.); qui la legge fonetica, secondo cui *ğt* diventa *št* è evidentemente più recente, che la conservazione del gruppo primitivo *gt*, ossia *kt* (innanzi a *t* debbe naturalmente stare *k* per *g*).

Lo antico indiano è in genere molto ricco di leggi fonetiche; il consonantismo del medesimo è dunque anche per questo riguardo spesso non primitivo. Non solo nel corpo delle parole le consonanti influiscono in guisa molteplice le une sulle altre, ma v'ha ancora tra i suoni finali e gl'iniziali delle parole legate ad una proposizione una influenza modificatrice di suoni, che in questo grado difficilmente si può attribuire alla lingua parlata. La esposizione di queste ultime leggi fonetiche non ispetta, come ho detto, per massima parte a questo luogo.

In mezzo di parola.

§ 71 (130). 1. Assimilazione. Anche in mezzo di parola ha luogo talora perfetta assimilazione al suono seguente; p. es. *bhin-na-* per **bhid-na-*, part. pret. pass. rad. *bhid* (spaccare); *pann-a-* per **pad-na-*, rad. *pad* (cadere, andare), e così spesso in simili casi.

L'alleggerimento di gruppi di consonanti mediante perdita di un suono è parimente non raro; p. es. *Kaštē* per **Kakš-tē* (*t* per *t* per causa della *š*; v. in seguito), 3. sing. pres. med. radice *Kakš* (vedere); *d-tut-ta*, 3. singolare med. dell'aor. comp. della rad. *tud* (percuotere) per **d-tut-s-tu* e così sempre in ordine a *s* tra due suoni momentanei in casi simili.

Innanzi a suoni momentanei sonori possono stare soltanto consonanti sonore, innanzi a sordi consonanti sorde, p. es. t. *ṛāk* (parola), strum. plur. *vāg-bhīs*; *ju-na-ğ-mi*, 1. sing. pres. rad. *jug* (jungere), ma 2. sing. *ju-na-k-ši*, 3. sing. *ju-na-k-ti* per

'junag-si, junag-ti (§ 65, 1); *dt-mi*, 1. sing. pres. rad. *ad* § 71 (130). (edere), ma *dt-si*, 2. sing. pres., *dt-ti*, 3. sing. presente per *'ad-si, 'ad-ti*; *bhārad-bhis*, strum. plur. tema *bhārant-* (ferrens) per *'bharat-bhis* da *'bharant-bhis* ecc.

Della influenza che la spirante *s* esercita sui suoni momentanei seguenti aspirandoli già si fece menzione là dove si discorse di questi ultimi. Nella congiunzione di *ś* con *t*, *th* seguenti avviene assimilazione di questi ultimi a *ś* in ciò, che diventano linguali, p. es. suffisso formatore di superlativi primit. *is-ta*; da *jans*, che è il suffisso costitutore del comparativo, abbreviato in *is*, con *ta*, procede primieramente *'is-tha* (§ 63 segg.), e, siccome dopo vocale che non sia *a*, *ā* invece di *s* debbe aver luogo una *ś*, *'is-tha*, ma ad un tempo anche *th* passa in *th*, così nello antico indiano v'è invece di *ista* un *iśtha*, p. es. tema *āc-iśtha* = ant. battr. *āc-ista-*, gr. ὤκ-ιστο-, primit. *āk-ista-* (da *ācū-*, primit. *āku-* veloce). Invece del gruppo *ct* ha luogo *śt*, p. es. tema *drśtā-*, per *'drç-ta-*, part. pret. pass. rad. *darç*, primit. *dark* (vedere); tema *aśta-*, *aśtan-* (otto) per *'açta-*, forma fondam. *akta-* (cfr. ὀκτώ, octo); *vaśti* per *'vaç-ti*, 3. sing. pres. rad. *vaç* (volere, desiderare).

Pei mutamenti della *s* determinati da assimilazione v. § 67, 2; per quelli delle nasali § 68, 1, 2.

Un esempio notevole di dissimilazione è il passaggio d'una *s* in *t* in fine di radice innanzi alle desinenze comincianti per *s* del futuro e dell'aoristo, p. es. rad. *vas* (abitare), 3. sing. fut. *vat-sjāti*, 3. sing. aor. *ā-vāt-sit* per *'vas-sjati*, *'ā-vās-sit*. Il doppio *s* è in genere schivato, così p. es. *āsi*, 2. sing. pres. rad. *as* (esse) per *as-si* = ἐσ-σί, cfr. § 67, 2.

Oss. La *s* della rad. *vas* (abitare) è primitiva nè punto derivata da *t*, cfr. got. rad. *vas* (restare, essere), pres. *vis-a* = *vas-āmi*.

2. Le aspirate stanno solo innanzi a vocali e a consonanti continue sonore, e quindi non mai in fine di parola.

È frequente lo scontro d'una sonora gutturale, dentale o labiale aspirata con un *t* (*th*) seguente. In questo caso la aspirata cede la propria aspirazione al *t* seguente, che dal suo lato diventa simile al suono precedente in ciò, che esso ne assume la intonazione; da una sonora aspirata + *t* proviene dunque una consonante sonora non aspirata + *dh*; per

§ 71 (130). conseguenza $gh + t = gdh$, $dh + t = ddh$, $bh + t = bdh$, p. es. rad. *budh* (conoscere, sapere), con incremento *bōdh + tum* (desinenza dell'infinito) = *bōddhum*; rad. *labh* (tenere) + *tum* = *lābđhum* ecc. *h* si mostra anche qui spesse fiate evidentemente eguale a *gh* (cfr. § 66, 1), p. es. radice *duh* (mungere) con *ta*, suffisso del part. pret. pass., forma *dugdhā-s*, inoltre *dug-dhi* (2. singol. imp.) per **dugh-dhi*, *đbg-dhi* per **dogh-ti*, 3. sing. pres., tutti formati come se la radice suonasse ancora *dugh*; altre radici (il cui suono iniziale non è *d*) trattano il loro *h* anche in altre guise, p. es. *ruh* crescere) + *ta* (part. perf. pass.) forma *rudhā-*; **lēh-ti*, **lēgh-ti*, 3. sing. pres. rad. *lih*, ossia *ligh* (leccare) diventa *lēđhi* ecc.; $h + t$, *th*, *dh* diviene qui *đh* con allungamento d'una vocale breve precedente; questo scambio di suoni è per conseguenza evidentemente secondario, più recente che non il passaggio di *ht* = *ght* in *gdh*. L'aspirazione passò adunque in tutti questi casi al suono seguente.

Se l'aspirazione del suono finale della radice non può rimanere, p. es. in fine od innanzi a *s*, e se la radice ha per suono iniziale una consonante primitivamente sonora non aspirata, l'aspirazione passa in questa, p. es. tema *sarva-būdh-* (onnisciente); il nom. sing. doveva suonare **sarva-budh-s*, *s* debbe cadere secondo la legge delle desinenze, *dh* diventare *t*, la aspirazione passa quindi nel *b* e la parola suona *sarva-bhūt*; così parimente nel loc. plur. *sarva-bhūt-su* da **-budh-su*; *h* è anche qui trattata come *gh*, p. es. 3. sing. aor. rad. *duh* (mungere) suona **d-dhuk-sat* con *ś* per *s* secondo la regola (§ 67, 2) per **a-dugh-sat*; così parimente, quando l'aspirazione finale per via di perdita (assimilazione) è scomparsa, come p. es. *dhēhi* (2. sing. imper. attivo) per **dhāhi* (§ 15, e) e questo per **dā-hi* da **dadh-hi*, **dadh-dhi*; *dadh-* per *da-dha-* è tema di presente della rad. *dha* (porre), *hi*, *dhi* desinenza della 2. sing. imper. att.

3. La legge del raddoppiamento. Nel raddoppiamento le gutturali sono mutate in palatine: *ka-kāra*, perf. della rad. *kar* (fare); di più consonanti o dittonghi di consonanti (le aspirate; *h* vale *gh*) solo la prima è ripetuta, *dd-dhā-mi*, pres. rad. *dha* (porre, collocare); *đu-hō-mi* radice *hu* (immolare); cfr. anche § 66, 3 in fine; *đu-đrāv-a*, perf.

radice *çru* (udire); solo in ordine a *s* + suono momentaneo § 71 (130). rimane questo secondo; *tī-śṭha-ti*, pres. rad. *śṭha* (stare), la forma primitiva del pres. è *sta-sta-ti*.

In altri casi lo antico indiano ci presenta ancora una forma più antica del raddoppiamento, nella quale gutturali ed aspirate restano inalterate, e nominatamente nei temi intensivi antichi, quali *kū-ku-* (3. sing. med. *kū-kū-ja-tē*), rad. *ku* (alzare un grido); *kar-i-kar-*, rad. *kar* (fare); *bhari-bhar*, rad. *bhar* (portare); *ghani-ghan-*, rad. *ghan*, *han* (percuotere, uccidere); in temi nominali, quali *ghar-ghar-a-s* (lo scoppiettare, lo strepito) ecc. (cfr. Benfey, Gött. gelehrte Anzeigen, 1864, n. 39, p. 1539 e segg.).

IN FINE DI PAROLA.

1. In fine di parola è tollerata una consonante sola; di § 72 (131). più consonanti finali si conserva soltanto la prima, p. es. tema *vāk* (discorso, accus. *vāk-am*) doveva nel nom. sing. suonare **vāk-s* o meglio (secondo il § 64, 1) **vāk-s* o (secondo il § 67, 2) **vāk-ś*, invece di cui ha luogo solo *vāk*. Siccome le aspirate sono suoni doppii, così debbe anche in esse andar perduta l'aspirazione, quindi non p. es. **sarva-būdh*, ma **sarva-bhūd* con aspirazione trasposta (secondo il § 71, 2), invece di cui secondo ciò che segue (v. 2) ha luogo *sarva-bhūt* con *t* per *d*.

Solo *r* + consonante momentanea può stare in fine di parola, caso, che tuttavia è raro assai; inoltre sta innanzi a *k*, *t*, *ç* e *kh*, *th*, *ṭh* il gruppo **s* co' suoi rappresentanti, p. es. *āçcān*, acc. plur. del nom. sing. *āçca-s* (equus), la forma fondam. è **āçcāns* o **āçcāms*, quindi ancora ad es. *āçcās tatra* (equos ibi), *çrī-mān* (felice), nom. sing. masc., forma fondamentale **çrī-mant-s*, indi p. es. ancora *çrīmāç Karati* (felix it; *ç* per *s* secondo § 67, 2); *āsān*, 3. plur. imperf. rad. *as* (esse) da **āsant*, **āsans*, ossia *t* è soggetto al passaggio in *s*, come nei temi in *-ant*, che s'alternano con forme in *-ans*, inoltre nella desinenza della 3. plur. *-us* per *-ant*, indi ad es. *āsās tatra* (erant ibi) pel primit. **āsant tatra*. In ogni altra congiunzione rimane tuttavia il puro *n* secondo la regola comune.

2. Solo consonanti momentanee sorde possono stare in fine di parola (ove non segua suono più chiaro che influisca su loro determinandole; in pausa), le consonanti sonore pas-

§ 72 (131). sano nelle sorde della loro qualità, quindi per **sarca-búdh* non **sarca-bhúd*, ma *sarca-bhút*. *h* (= *gh*) in fine di parola diventa *t*, il più ant. *k* (per *g*, *gh*) si è conservato solo nelle radici, che cominciano con *d*, p. es. da *lih* (leccare) diviene nel nominat. (forma fondam. *ligh-s*) *lit* (*lid* innanzi a suoni sonori), ma da *duh* (mungere) *dhuk* (*dhug*).

Oss. Che le palatine non possono stare in fine di parola, fu già osservato a § 33 in fine.

Consonanti del greco antico.

§ 73 (141). Il prospetto è dato a § 16.

Il consonantismo del greco ha 1. conservato le primitive aspirate, ma non come sonore aspirate, ma come sorde aspirate; $\chi = kh$, $\theta = th$, $\phi = ph$, questo è di tali suoni greci il valore che puossi dimostrare essere il più antico; la pronunzia di χ , ϕ come spiranti, ossia di $\chi = \text{ted. } ch$. $\phi = f$ e quella del th come di sibilante, quasi come *ts*, è più recente, ed in parte introdotta affatto solo in epoca posteriore. Non riesce impossibile a spiegare fisiologicamente come le primitive sonore aspirate potessero passare nelle greche sorde aspirate Arendt (Kuhn u. Schleicher, Beitr. II, 283) suppone con molta ragione, che la muta *k* delle primitive aspirate *gh*, *dh*, *bh* abbia mutate le sonore precedenti *g*, *d*, *b* nelle sorde κ , τ , π , ed infatti nessuno negherà, che *kh*, *th*, *ph* siano molto più facili a pronunziarsi, che *gh*, *dh*, *bh*. Il greco diede dunque qui luogo ad un'assimilazione. Anche il ted. ant. ci offre il passaggio di sonore in sorde (primit. *g*, *d* = ted. *k*, *t*). Lo accordo di tutte le lingue indo-germaniche, anche di quelle che sono alla greca più strettamente congiunte, nel rendere le primitive aspirate con suoni sonori rende inammissibile la supposizione, che il greco solo abbia conservato il valore più antico delle aspirate indo-germaniche (che cioè della madre-lingua indo-germanica siano stati proprii i suoni *kh*, *th*, *ph* invece di *gh*, *dh*, *bh*; cfr. su questo in particolar modo G. Curtius, Griech. Etymologie II, 9—18). 2. Il greco ha un'avversione alle primitive spiranti; già nello stato più antico della lingua a cui possiamo risalire non esiste più la *j* che ne' suoi

effetti, ma è scomparso come suono esistente da sè; *v* è con- § 73 (141). servato nella lingua arcaica come *F*; *s* resta quasi solo in fine di parola e prima e dopo suoni sordi (*Ξ*, *ψ*); inoltre allorquando si è assimilata ad un altro suono; innanzi a vocali passa in *h*, e fra vocali va affatto perduta. Come in tutte le lingue indo-germaniche, tranne lo antico battriano, così pure nel greco *l* sta molte fiate accanto a *r*.

In genere adunque il consonantismo del greco è più vicino a quello della madre-lingua, che non quello dello antico indiano e delle più fra le altre lingue indo-germaniche.

Per ciò che concerne le leggi fonetiche delle consonanti, la perdita delle spiranti primitive e le alterazioni che hanno luogo per via di questa perdita e dell'influenza delle primitive spiranti sui suoni vicini importano gravi deviazioni dal più antico stato fonetico. L'assimilazione ha guadagnato terreno discretamente ampio; inuanzi a *s* si elidono tutte le dentali, la *n* per lo più con allungamento della vocale precedente. I suoni palatini *j*, *i* rivelano già molto la loro influenza (zetacismo). Inoltre poche consonanti soltanto sono tollerate in fine di parola; brevemente, nelle sue leggi fonetiche il greco somiglia assai alle lingue che sono già in uno studio comparativamente tardo della loro vita.

Esempii:

Consonanti primitive momentanee sorde § 74 (142). non aspirate.

1. Primit. *k* = gr. *κ*, *γ*, *π*, *τ* (*κj* = *σσ*, cfr. più sotto le leggi fonetiche).

Greco *κ* = primit. *k*, p. es. καρδ-ία (cuore), cfr. lat. *cord*, lit. *szird-īs*, slavo *srūd-ice*, got. *hair-to*, i quali tutti presuppongono un primit. *κ* iniziale, lo ant. ind. *hṛd-* sta quindi per **khard-*, primit. *kard-*; κεί-μαι (io giaccio), κοί-τη (letto), rad. *κi*, ant. ind. *çi*, slavo e primit. *ki*; κύων, κυν-ός (cane), ant. ind. tema *çvan-*, primit. *kvan-*; κλυ-τός (rinomato), rad. *κlu* (udire), antico ind. *çru*, got. *hlu*, primit. *kru*; δάκ-νω (io mordo), rad. *δακ*, ant. ind. *daç*, primit. *dak*; δείκ-νυμι (io indico), radice *δικ*, ant. ind. *diç*, got. *tih*, primit. *dik*; δέκα (dieci), lat. *decem*, ant. ind. *daçan-*, got. *tathun*, primit.

§ 74 (142). *dakan-*; λευκ-ός (bianco), ἀμφι-λύκ-η (crepuscolo mattutino),
rad. λυκ, ant. ind. *ruk*, primit. *ruk* ecc.

Oss. E non è che un segno grafico per *ks*, p. es. δείξω (io mostrerò) = *δεικ-σω; δεξιός (retto) = *δεκ-σιος, *δεκ-τιος, cfr. *dexter*, ant. indiano *dákṣ-īyas* ecc.

Il greco *γ* è talora un raddolcimento di *κ*, che non raramente gli si conservò allato (cfr. G. Curtius, Griech. Etymol. II, 110 segg., 239 segg., p. es. rad. φραγ in ἐ-φράγ-ην accanto al presente φράσσω (io ciugo) = *φρακ-jw (v. le leggi fonetiche), latino *farc-io* (sul significato v. G. Curtius Zeitschr. XIII, 399); rad. μαγ in ἐ-μάγ-ην, μάγ-ειρος (cuoco). μαγ-εύς (cuoco), ma μάσσω (io impasto) = *μακ-jw, cfr. *mac-erare*, lit. *mink-yti* (impastare) allato a *mank-sztýti* (far molle), dunque rad. *mank* da *mak*; μίσγω, μίγ-νυμι (io mesco) accanto al lat. *misceo*, ant. ind. *miçrājāmi*; rad. πλαγ in πληγ-ή (colpo), ἐξ-ε-πλάγ-ην allato a πλήσσω (io percuoto) = *πληκ-jw cfr. lit. *plàk-ti* (percuotere), pres. *plak-ù*, forma fondam. *plak-āmi* ecc. Cfr. il latino.

Gr. *π* = primit. *k* (cfr. G. Curtius nella Zeitschr. di Kuhn III, 401 segg.), p. es. rad. πεπ (cuocere) in πέ-πεπ-ται, πέψω = πέπ-σω, πέπ-ων (maturo) allato a πεκ in πέσσω (io cuoco) = *pek-jw, primit. *kak*, lat. *coc*; πέντε (cinque), eol. πέμπε, πέμπ-το-ς (quinto), πεμπ-άζειν (contare a cinque a cinque), lat. *quinque*, primit. *kankan*; rad. πο- in ποῦ (dove), πῶς (come), πότερος (uter), ion. peranco κοῦ, κῶς, κότερος, latino *quo-*, got. *hva-*, ant. ind. lit. slavo e primit. *ka-*; rad. ἐπ in ἐπ-ομαι (io seguio), primit. *sak*, lat. *seg*; rad. φεπ in φέπος (parola), εἶπον (io dissi) = *FeFepon, φόπ-ς (voce) = *vòc-s*, primit. *vak* (dire), in ὄσσα (voce) = *Fokja (v. leggi fonetiche) *k* è conservato ancora; rad. λιπ in λείπ-ω (io lascio), λοιπ-ός (rimanente) = lat. *lic* (linquo), ant. ind. *rik*, primit. *rik*; radice ὀπ in ὀπ-σομαι (io vedrò), ὄμμα (occhio), eol. ὀπ-πα = *ὀπ-μα, lat. *oc* in *oc-ulus*, lit. *ak-īs*, (occhio) ecc., ma ὄσσε (occhi) = *ὀκje, duale d'un tema *ὀκι- (occhio), lit. e primit. *aki-* con *k* conservato ecc. Secondo G. Curtius (luogo citato) il *π* greco è in 17 casi = primit. *k*, mentre in 104 casi la *k* rimase, cosicchè $\frac{1}{6}$ all'incirca dei primit. *k* passò in *π*.

Gr. *τ* = primit. *k* si trova per lo più nei temi pronominali e numerali, così τί-ς (chi), lat. *qui-s*, antico ind. **ki-s*

(in *na-kis* nessuno, *mā-kis*, antico batt. *mā-kis* ne quis), § 74 (142). primit. *kī-s*; τε (e), primit. *ka*, ant. ind. *-ka*, lat. *-que*, got. *-u-k* per *-ha* (v. sotto), cfr. πό-τε (una volta), dor. πό-κα, ἄλλο-τε (un'altra volta), dor. ἄλλο-κα; πέντε (cinque) accauto allo eol. πέμπε (v. sopra sotto π = k), primit. *kankan*, cfr. *quinque*; τέσσαρες (quattro), primit. *katvāras*, cfr. lat. *quatuor(es)*, antico ind. *Katvār-as*, lit. *keturì*. Di rado si trova questa corrispondenza di suoni in altre radici, come p. es. rad. τι in τί-ω (io onoro, compenso), τί-μή (onore), τί-νω, τί-νυμι (io espio, sconto la pena), ant. ind. *ki* in *Kdj-ē* (io punisco), *apa-ki-tas* (onorato), primit. dunque *kī*.

2. Primit. *t* = gr. τ (τj = σσ, cfr. le le leggi fonetiche), p. es. τό(τ), primit. e ant. ind. *ta-t* (nom. acc. singol. del tema pronominale dimostrativo primit. *ta-*); rad. τα, τεν in τέ-τα-κα, τά-νυ-μαι (io mi stendo), τείνω (io stendo) = *ten-jw*, primit. e ant. ind. *ta, tan*; tema τρι- (tre) in τρεῖς, primit. e ant. ind. *tri-*; rad. στα (stare) in στα-τός (posto), στά-σις (posizione, sollevazione), ἵ-στη-μι (io pongo), primit., lat. ecc. *sta*; rad. στεγ in στέγ-ω (io copro), στέγ-ος (neutro tetto), cfr. lit. rad. *steg*, primit. *stag*; rad. περ in πέτ-ομαι (io volo), πίπ(ε)τ-ω (io cado), primit. e ant. ind. *pat* (volare, cadere); πλατός (largo), primit. *pratus*, ant. ind. *prthūs*; suff. το del part. perf. pass. primit. e ant. ind. *ta* ecc.

Il gruppo κτ è in molti esempj conservato soltanto nel greco, mentre nelle altre lingue diede luogo a *ks*; p. es. gr. tema τέκτον- (falegname), ant. ind. *tākṣan-*, cfr. ant. a. ted. *dēhsa, dēhsala* (ascia); ἄρκτος (orso) = lat. *ursus*, secondo le leggi fonetiche del latino per **ursus* da **urctus*, antico ind. *ṛkṣas*, forma fondam. **ark-ta-s*.

Oss. Intorno al raddolcimento molto raro di τ in δ nel greco cfr. G. Curtius, Gr. Etym. II, 113 e segg. Esso ha luogo quasi soltanto in parole etimologicamente oscure, nè abbastanza consone colle lingue affini.

3. Primit. *p* = gr. π (cfr. π = primit. *k*), p. es. rad. πο, π (bere) in πό-σις (bevanda), πέ-πο-μαι, πέ-πω-κα, πί-νω (io bevo); πό-σις (marito), forma fundament. e ant. ind. *pā-tis* (signore); tema πα-τερ- (padre), primit. *pa-tar-*, radice *pa* (proteggere); rad. πλα, p. es. in πίμ-πλη-μι, πμ-πλά-ναι (empiere), primit. *pra* da *par*, p. es. ant. ind. *pā-par-mi* (1. sing. pres. att.); πλατός (largo), primit. *pratus*, ant. ind. *prthūs*; rad. πλυ in πλέγ-ω (io navigo), πλόγ-ος (navigazione), πλυ-τός

§ 74 (142). (bagnato), ant. ind. *plu*, primit. *pru*; rad. ἐπ in ἐπ-ετόν (animale strisciante), ἐπ-ω (io striscio) = ant. ind. e primit. *sārpāmi*, lat. *serp-o*, primit. *sarp*; ὕπ-νος (sonno), primit. e ant. ind. *svāp-nas*, cfr. *som-nus* = **sop-nus* ecc.

Oss. 1. Il raddolcimento di π in β molto raro anch'esso e ristretto solo a parole etimologicamente dubbie è trattato da G. Curtius l. c. p. 114 e segg.

Oss. 2. Intorno all'aspirazione non primitiva delle tenui determinata da leggi fonetiche v. le medesime. Talora poi appare in greco l'aspirata, come nello antico indiano, senza che se ne possa scorgere la causa. Ciò sembra essere comparativamente frequente in ispecie in ordine a π, cfr. ἀ-λείψ-ω (io ungo), ἀ-λοιψ-ή (unguento) allato a λίπ-α, λίπ-ος (grasso), λιπ-αρός (grasso, lucente), cfr. ant. ind. rad. *lip* (ungere), ant. bulg. *lěp-ŭ* (colla, empiastro), lit. *lip-ti* (incollare); βλέψ-αρον (palpebra) allato a βλέπ-ω (io guardo); κεφ-αλή (capo) allato al latino *cap-ut*, ant. ind. *kap-ālas*, *kap-ālam* (guscio, cranio); σαφ-ής (intelligibile, chiaro), σοφ-ός (sap-iens), cfr. lat. *sap-io* (io ho sapore, io sono saggio), aut. a. ted. rad. *sab* (intendere, perf. *int-suab*, **ant-suob* egli intese, osservò) ecc. Inoltre μόθ-ος (tumulto) non si può separare dall'ant. ind. rad. *math*, *manth* (= *mat*, *mant*; muovere) e dall'ant. bulg. *mět-q* (io turbo, scompiglio), *mět-eš* (turbamento, tumulto). In ε-τυχ-ον (io conseguì, io fui per caso), τυχ-ή (fortuna), τεύχ-ειν (apparecchiare) e ion. τε-τύκ-οντο (essi preparavano), τύκ-ος (strumento dello scalpellino), non si possono per avventura ammettere radici distinte; così δέχ-ομαι (io accolgo) allato al ion. δέκ-ομαι, δοκ-ός (trave), δοκ-άνη (forchetta), hanno l'apparenza di aspirazione non primitiva. Nel perfetto la non primitiva aspirazione si è svolta come mezzo di formazione di esso tempo, v. nella formazione del perfetto. Della non primitiva aspirazione nel greco tratta distesamente G. Curtius, Gr. Etymol. II, p. 82 segg.

§ 75 (143). Consonanti momentanee sonore non aspirate.

1. Primit. *g* = gr. γ, β.

Gr. γ = primit. *g* (sopra ζ = *gj* cfr. le leggi fonetiche), p. es. radice γεν in γέν-ος (genere), γί-γ(ε)ν-ομαι (io nasco, io divento), antico indiano *gan*, primitivo *gan*; rad. γνο = *gna* da *gan* in γι-γνώ-σκω (io imparo a conoscere), γνώ-μη (intelligenza, opinione); γόνυ (ginocchio) = ant. ind. *gānu*, cfr. lat. *genu*, got. *knin*; rad. ζυγ, primit. *jug* (jungere) in ζεύ-γυμι (io accoppio), ζυγ-όν (giogo); rad. ἄγ in ἄγ-ω (io conduco, spingo) = ant. ind. *ag-ami*, lat. *ag-o*, ant. n. inf. *ak-a*, l. sing. pres. *ek*, perf. *ok* ecc.

Oss. 1. Solo in modo affatto sporadico appare, come gr. τ = primit. *k*, così anche gr. δ = primit. *g*; così δελφ-ύς (uterus) è a congiun-

gersi coll'ant. ind. *gárbh-as* (id.), massimamente un ἀδελφεός corri- § 75 (143).
sponde perfettamente nella sua formazione ad un ant. ind. *sa-garbhjas*
(couterinus). Degno di nota si è, che anche βρέφος (v. in seguito) sta
allato allo ant. ind. *gárbhas*.

Oss. 2. sul γ gr. dirimpetto allo ant. ind. *h*, v. sopra § 65, 1.

Gr. β = primit. γ (cfr. § 80, 1, e); radice βα in βί-βη-μι, βά-σκω (io vado) = ant. ind. e primit. *ga* (andare), nello ant. ind. *gī-gā-mi*, primit. *ga-gā-mi*, ant. ind. *gā-kkhāmi*, primit. *ga-skāmi*; βαρύς (grave) = ant. ind. *gurús* pel primit. *garus*, βάριστος = ant. ind. *gāriśthas*, primit. *garistas* (il più grave), cfr. lat. *gravis* = *garu-i-s*, got. *kaürs* (grave, serio) per **kaüri-s* e questo per **kurv-i-s* da **karv-i-s*; βρέφος (neutro feto, fanciullo), ant. ind. *gárbha-s* (masc. alvo, feto), antico bulg. *žrěbe*, *žrěbici* (puledro), gotico *kalbo* (femm. vitello; beot. βανά = γυνή (donna) colla vocale rad. *a* conservata, forma fondam. di entrambe *ganā*, radice *gan* (gignere); βάλανος (glianda), cfr. l'equivalente lat. *glans*, *gland-is*; βίϕ-ος (vita) = ant. ind. *gīvās*, lit. *gývas*, got. *gius*, forma fondam. *gigvas* (vivo), βοῦς (bue) = antico ind. e primitivo *gāus*; βί-βρώ-σκω (io mangio), βρο-ά (cibo), radice βρο, βρο, primit. *gar*, *gra*, ant. ind. radice *gar* (inghiottire), latino (*g*)vor-are, sl. *žrě-ti* (inghiottire), lit. *gér-ti* (bere); ἔ-ρεβ-ος (tenebre del mondo sotterraneo), cfr. ant. ind. *rāj-as* (polvere, oscurità), got. *riko-is* (neutro oscurità); radice viβ in χέρνιψ (acqua per lavarsi le mani) per **χερ-νιβ-ς*, χέρ-νιβ-ος, ant. ind. rad. *niḡ*, primit. *nig*, conservato nel greco in νίζω (io lavo) = **νιγ-jw*.

2. Primit. *d* = gr. δ (intorno a ζ = dj, cfr. § 80, 1, d); rad. δα, primit. *da* (dare), pres. δί-δω-μι, primit. *da-dā-mi*; rad. δακ (mordere), pres. δάκ-νω, ant. ind. rad. *daç*, primit. *dak*; rad. δαμ in δαμ-άω, δάμ-νημι (io domo), antico ind. e primit. *dam* (domare); δόμος (casa), lat. *domus*, antico ind. *damds* o *damdm*, sl. *domŭ*; rad. Fιδ, primit. *vid* (vedere), perf. Fοῖδα (io so), got. *vail*, forma fondam. *viwāida*; rad. ἐδ, primit. e antico ind. *sad* (sedere) in ἔζομαι (io siedo) = *sed-jo-mai*; rad. ἐδ, primit. e ant. ind. *ad* in ἐδ-ω, ἐδ-ομαι (io mangio, io mangierò), lat. *ed-o*, got. *it-a* ecc.

3. Gr. β, che si può dimostrare primitivo, è molto raro (cfr. § 58, 3), p. es. βλη-χή (belamento), βλη-χάομαι (io belo), lat. *bal-are*, sl. *b'le-ja*, ant. a. ted. *bla-zan*; βραχύς (breve),

§ 75 (143). lat. *brev-is* da **bregu-is*, sl. *brŭz-ŭ*; βρέ-ω (io faccio vescie), boem. *d:di-ti*, lit. *bezd-ėti*, tedesco *fist* (flatus ventris sine crepitu), indi *fist-en* (flatum ventris emittere), lo slavo-tedesco ha dunque la spirante avanti alla *d*, la quale o qui è inserita, o è andata perduta nel greco, l'alto tedesco *f* non corrisponde esattamente al *b* delle altre lingue, la forma fondam. della radice è dunque *bda* o *bsda* = *bad* o *basd*.

Oss. Invece di γ, δ, β il greco non offre guari in casi sicuri un χ, θ, φ; i casi stessi, che G. Curtius (Gr. Etym. II, 94 segg.) non nega, sembrano più o meno sospetti. Θεός (Dio) non appartiene in alcun modo a Διφ-ός (gen. di Ζεύς), διος (divino), lat. *deus*, *ditos*, ma come G. Curtius (Gr. Etym. II, 95) rende molto verosimile, alla radice θες (supplicare) in θέο-σασθαι, πολυ-θεο-τος (molto implorato), Πασι-θέη (implorata da tutti), θέο-φατος (detto da dio), θέο-κελος (divino), θείος per *θεσιος dal tema θεο-, *θεσο- con perdita regolare dell'*o* innanzi al suff. primit. *ja*, e con perdita della *s* (come ἀλήθεια, *ἀληθεσια tema ἀληθεσ-), radice *fes* in *fes-tus*; μέθη (ebbrezza) non appartiene alla rad. ant. ind. *mad* (essere ubbriaco), ma a μέθυ (n. bevanda inebbricante, vino), antico ind. e primit. *mādhū* (miele, bevanda inebbricante) ecc. Solo nel perf. att. hanno luogo in formazioni posteriori χ e φ accanto a γ e β (εἰ-λοχ-α da λέγ-ω, τέ-θλιφ-α da θλίβ-ω ecc., v. sotto).

§ 76 (144). Consouanti primitive sonore aspirate.

1. Primit. *gh* = gr. χ (intorno a χj = σσ cfr. § 80, 1, e, β), p. es. χήν (oca), cfr. ted. *gans*, forma fondam. *gansis*, ant. ind. *kāsd-s* = **ghansas*, lit. *kāsis*, sl. *gasi*; rad. χυ in χέφ-ω (io verso), χύ-σις (il versare), got. rad. *gu-t*, alto ted. *gu-fs* (giefs-en, versare); rad. ἀχ, ἀρχ in ἀρχ-ω (io allaccio), ἀχ-vu-μαι (io sono turbato), ἀχ-ομαι (id.), ἀχ-ος (dolore, perturbazione), ἀχ-θος (peso), ἀχ-θουμαι (io sono molestato), primit. *agh*, ant. ind. *āh*, lat. *ang*, got. *agge*; rad. στιχ in στείχω (io vado), στίχος (ordine), στοιχος (ordine, linea), ant. ind. e primit. radice *stigh*, got. *stig* in *steigan* (accrescere), *staiga* (sentiero, e forme sl.-lit. non sono decisive in ordine alle aspi-rate); radice λιχ in λείχω (io lecco), antico indiano *lih* più anticamente *rih* = *righ* (leccare), gotico *lig* in *bi-laig-on* (ἐπιλείχειν); rad. μιχ in ὀ-μιχ-έω (io urino), ὀ-μίχ-λη (nebbia), antico ind. *mih* = *migh* in *mēh-āmi* (io bagno, io urino), *mēgh-ds* (nuvole), ted. *mig*, p. es. basso ted. *mige* (urina); δολιχός (lungo), ant. ind. *dirgdś*, forma fondam. *darghas* ecc.

In ἔγγυς (vicino) = ant. ind. *āhūs* = **anghus* (stretto), il got. *aggvus* (stretto) fa testimonianza per l'aspirata, che

quindi riteniamo come primitiva, riferendo, con G. Curtius, § 76 (144). ἔγγυς alla rad. ἄχ, primit. *agh* in ἄγχω, ἄχουαι ecc.

Di altri casi isolati, in cui la media greca, per lo più dopo nasali, sta per la primitiva aspirata, tratta G. Curtius, Gr. Etym. II, 104 segg.

Oss. In νίφ-α (acc. neve), νίφ-ετός (bufera), νίφ-ει (neveica) v'ha φ per χ, cfr. lat. *nix*, *nivis* per **nig-s*, **nigr-is*. (v. sotto), *ning-it*; la radice ha perduto nel greco-italo una *s* iniziale; cfr. lit. *snig-ti* (nevicare), *snég-as* (neve), ant. bulg. *snég-ŭ* (neve), got. *snair-s* (neve), antico battr. rad. *çnið* (*çnaðð-enti*, 3. plur. pres., neveica, letteralmente essi nevicauo), ant. ind. rad. *snih* (essere umido), forma fondam. della radice è dunque *snigh*.

2. Primit. *dh* = gr. θ [su θj = σσ cfr. § 80, l. e, β]; p. es. rad. θε, primit. *dha* (porre), pres. τίθημι, ant. ind. e primit. *dādhami*, gotico radice *da* (fare), alto ted. *tu*, p. es., nella l. presente *tuo-m* da **ti-tū-mi* = *dhadhami*; μέθυ (bevanda inebbricante), ant. ind. e primit. *mādhū*, ant. a. ted. *mētu* (idromete); rad. ἰθ in αἶθω (io accendo), ant. ind. e primit. rad. *idh*; ἑρυθρός (rosso), rad. πυθ, antico ind. *rudh-irás*, primit. *rudhras*, radice *rudh*, got. rad. *rud* in *raud-s*, alto ted. rad. *rut* in *rōt*, lat. *rufus* ecc.

Oss. In θερμός, ant. ind. *gharmás* (calore), lat. *formus*, cfr. al. grē-ti (scaldare), ted. *warm* da **gvarm*, rad. θερ (θερμαι io divento caldo, θερ-ος neutro estate), primit. e ant. ind. *ghar*, θ sta per la χ ch'era ad aspettarsi.

3. Primit. *bh* = gr. φ; rad. φα (apparire) in φα-ίνω (io faccio vedere), φά-σις (detto), rad. φα (dire) in φη-μί, φά-σκω (io dico), φά-τις (discorso, tradizione), φω-νή (voce), ant. ind. e primit. *bha*, ant. ind. *bhā-mi* (io appaio), *bhā-s* (apparire, risplendere), *bhā-ś* (dire), lat. *fu-ri*; radice φερ, l. sing. pres. φέρω (io porto), lat. *fer*, *fero*, antico ind. e primit. *bhar*, *bhārami*, got. *bar*, *baira*; rad. φυ in φύω (io produco), φυ-τόν (pianta), lat. *fu* in *fui*, *fu-turus*, ant. ind. e primit. *bhu*, ant. a. ted. *pi* in *pi-m* affievolimento di **pu*, **piu-m*; νέφος (nuvola), νεφέλη (nuvola), ant. ind. *nābhas* (nuvola), ant. a. ted. *nēpal* (nebbia); ὀφρύς (ciglio), antico ind. *bhrās*, ant. a. ted. *prūwa* ecc.

Oss. 1. Nella radice λαβ (λαμβάνω, ἐλαβ-ον prendere, comprendere) allato a λαφ-υρον (preda), ἀμφι-λαφ-ής (ampio), antico ind. radice *labh* (conseguire), β è certamente il rappresentante del primit. *bh*, alla qual

§ 76 (144). cosa il presente λαβάνω, con inserzione di nasale, può aver dato motivo, cfr. sopra ἐγγύς rad. *agh*; anche βρέμω (io rumoreggio, io strido) ha β pel primit. *bh*, cfr. lat. *frem-o*, ant. ind. *bhrām-āmi* (io vago, io erro attorno). Di altri casi isolati di medie greche, per lo più dopo nasali, invece delle primitive aspirate tratta G. Curtius, Gr. Etym. II, 104 e segg.; Grassmann, nella Zeitschr. di Kuhn XII, 91 e segg.

Oss. 2. La rad. φαγ in πήγ-νυμι (io rompo, io lacerò), πήγ-μα (rottura), διαβύω (rotto) per *δια-φωγ-ς offre F invece del primit. *bh* (come nel suffisso formatore di casi *bhi* il *bh* può scomparire affatto, v. sotto la teoria della declinazione), cfr. lat. rad. *frag* in *frang-o*, *frag-men*, *frag-ilis*, got. rad. *brak* in *brik-an* (rompere), perf. *brak*. Il medesimo avviene nella rad. φαγ, ἀγ-νυμι (io rompo), ἀ-αγ-ής (non fragile), cfr. ant. ind. rad. *bhag* in *bha-na-g-mi* (io rompo), *bhaṅgi-s* (rottura). Se le due radici, *bhrag* e *bhag*, siano congiunte è incerto.

Le radici, che primitivamente hanno per iniziale un'aspirata e un'aspirata per finale, perdono anche nel greco l'aspirazione iniziale, e ne proviene anche nel greco la tenue (cfr. sopra § 66 in fine). Indi ad es. πήχυς (avambraccio, braccio), cfr. ant. nordico *bög-r*, antico alto tedesco *buoc*, come ant. indiano *bāhú-s* (braccio) per **bhāghu-s*; πυθμήν (fondo, radice) per **pyθ-μήν*, come lo ant. indiano *budh-nā-s* (fondo) per **bhudh-na-s*, cfr. antico alto tedesco *bod-am*, latino *fu-n-d-us*; πενθ-ερός (suocero), πενθ-ερά (suocera), πείσ-μα (corda, gomina) per **penθ-μα* da una rad. *penθ* per **φενθ* (legare), come l'ant. ind. *bandh* per **bhandh* (usato anche nello antico indiano per significare il legame della parentela, p. es. *bandh-us*, parente), come fa fede eziandio la forma gotica *band* (pres. *bind-a*, perf. *band*); radice *pyθ* per **pyθ* in *pyθ-άνομαι*, *πύθ-ομαι* (io indago, io domando), antico ind. *budh* per **bhudh* (destarsi, riconoscere, sapere), lit. rad. *bud* (*bud-ėti* vegliare, *bud-rū-s* vigile), ant. bulg. *būd* (*būd-ėti* vegliare, *bud-iti* destare), got. *bud* (*biud-an* offrire, con significazione affatto alterata). Un fenomeno perfettamente analogo è presentato dalla legge di raddoppiamento (§ 80, 4), cfr. Grassmann, nella Zeitsch. di Kuhn XII, 110 segg.

Consonanti continue.

§ 77 (145). Spiranti primitive; *j*, *s*, *ʃ* (i mutamenti del primit. *j* e *ʃ* sono trattati in modo compiuto da G. Curtius Gr. Etym. II, 136-250).

1. Primit. *j* = gr. ι, ε, ζ, ' , oppure scomparire del tutto; § 77 (145). (intorno alla *j* in ζ, σσ, cfr. § 80, 1, b, d, e). Dall'assimilazione della *j* ad un'altra consonante (κέρω per *κερjω, ἐλάσων per *ἐλαχjων ecc.) segue, che esso suono è solo più tardi scomparso nel greco. La esistenza della *j* nel greco ci è anche attestata dall'azione che nella lingua Omerica esercita la consonante iniziale di ὦς (come) = primit. *jāt* (abl. del tema *ja-*) e di ἥτο, ἔμενος ecc., rad. primit. *ja* (andare); anche l'essere stato scritto F per *j* in Φόνι e Πασίαφο, su cui si consulti G. Curtius, Gr. Etym. 1^a, p. 606, n. 354.

a). Gr. ι = primit. *j*, p. es. in molti suffissi formatori di temi = primit. *ja*, gr. ιο, così πάτη-ιο-ς (paterno), primitivo *pata-jā-s*; τελείω, indi τελέω (io compio) per *τελεσ-jω, presente formato per mezzo di *ja* dal tema τελεσ- (τέλος neutro fine) ecc., v. § 26, 1.

In questo caso la *j* posta primitivamente dopo una consonante liquida viene mutata in ι, e poi trasportata innanzi alla medesima, p. es. φθείρω (io corro) da *φθερ-jω ecc., v. § 26, 3.

b). Gr. ε = primit. *j*, p. es. κενός (vuoto) per *κενjος, come è indicato dall'eolico κέννος, lo ant. ind. *ḡñja-s* accanto a *κενj-ος ci permette di argomentare una forma primitiva comune ad entrambi, *ḡvanja-s*; στερεός = στερεός (duro) da *στερ-jος; θυρεός (macigno adoperato invece di porta a chiudere un ingresso, scudo grande e quadrilungo) da *θυρjος con suff. primit. *ja* da θύρα (porta), v. § 26, 2.

c). Gr. ζ = primit. *j*, p. es. rad. ζυ in ζύννυμι (io congiungo), ζυγόν (giogo), latino *jugum*, ant. ind. *jugám* ecc., rad. lat. ant. ind. e primit. *jug* (jungere); ζέω (bollisco, intr.), rad. ζες, cfr. ἔ-ζες-μαι, ζες-τός, ant. alto ted. *jēs-an* (nuovo alto ted. *gären*), forma fondamentale della radice è *jas*; ζέφα (spelta), lit. *jāvas*, plur. *javai* (biade), ant. ind. tema *java-* (orzo).

Oss. Se innanzi alla primit. *j* si è qui svolto un *d*, allora ζ è = *d̥s* da *dj*, come trovasi eziandio in altre lingue il passaggio di *j* in *dj*, e poi in *d̥s*, p. es. lat. *majorem*, lat. medio *madjorem*, ital. *maggiore*, ossia *madjore*; nel praerito *gutta-* = *dzutta-* = *jukta-*. G. Curtius, (Gr. Etym. II, 194 e segg.) paragona questo *dj* per *j* al *gv* per *v*, che in più recenti periodi linguistici non raramente appare (p. es. latino *vastare*, ital. *guastare*). Lo stesso considera pure *di* = primit. *j*, nel suff. *διο* (p. es. κρυπτά-διος nascosto) = primit. *ja*, e *δε* = **dj* =

§ 77 (145). primit. *j* nel suff. *deo* (p. es. ἀδελφί-deo-ς nipote) ed inoltre *δ* = primit. *j* con perdita totale della *j* dopo la *δ* prodotta dalla medesima e che trovasi ancora nella forma intermedia **δj*. Questo caso presentasi incontrastabilmente nel beot. θυρό-v = **δjυρό-v* = θυρό-v = primit. *juga-m* (giogo); inoltre G. Curtius lo ammette in δή [*jam*] per **djā*, **jā*, che è per avventura uno strumentale del tema pronominale primitivo *ja*, cfr. latino *jam*, lit. *jam*, gotico aut. a. tedesco *ju* ecc. dal tema medesimo; così si chiarisce la *δ* dell'apparente suffisso *id*, il quale adunque non è altro che **j* per *i*, p. es. μή-vi-ος, o μή-vid-ος da μή-vi-ς [*ira*; rad. *ma* pensare, anche essere irato, suff. *ni*], θέ-τι-ος e θέ-τιδ-ος (formati l'uno e l'altro col suffisso *ti*), inoltre φρο-τιδ-ος, ἐπιδ-ος allato ad ἐπι-v ecc.; qui dunque da per tutto abbiamo a presupporre forme greche fondamentali quali **μη-vij-ος*, **θε-τιj-ος* ecc. Anche il suffisso *ad* ed altri con *δ* lo debbono secondo Curtius ad un primit. *j*. E quando anche non possiamo aderire alle deduzioni di G. Curtius in tutti i minuti particolari, nondimeno ci è permesso dire in genere in ordine a questo modo di vedere, che *j* è un elemento straordinariamente frequente nella formazione dei temi dell'indo-germanico, *d* invece elemento raro, cosicchè difficilmente in altra maniera potremo riuscire di accordare le forme greche accennate con quelle delle lingue affini. Lo ammettere formazioni nuove proprio esclusivamente pel greco e così ampliate non è poi senza pericolo, e per altra parte *δ* = *j* in θυρόν è fuori di dubbio. Anche in χθές per **χδές*, **χδjές*, **χjές* = antico ind. *hjas* (ieri), forma fondam. *ghjas*, cfr. latino *her-i*, *hes-ternus*, got. *gis-tra-dagis*, la dentale risponde sicuramente al primit. *j*. Ciò che in questi casi ciascuno concede è pure possibile in altri.

d). Gr. ' = primit. *j*, p. es. ἥπαρ (fegato), cfr. lat. *jecur*, ant. ind. *jakít*; ἅγιος (santo), ant. ind. *jāgius* (venerando), rad. primit. *jag*; ὥρα (stagione), cfr. antico battriano *jāre* (n. anno), got. *jēr*, ant. a. ted. *jār*; ὑσ-μιν- (conservato solo nel locat. sing. ὑσ-μίν-ι), ὑσ-μίνη (battaglia), radice ὑς che innanzi a *μ* sta per **ύθ* = ant. ind. *judh* (combattere), p. es. *judh-ma-s* (combattimento, combattente), *judh-māna-m* (pugna), parole affini alla greca anche nel suffisso; ὑμε-ίς (voi), ant. ind. *juśmā-t* (ablativo; qui naturalmente non si tratta che del tema), lit. *jus* (voi) ecc.

e). *j* è scomparso affatto nel greco (cfr. § 27), p. es. in principio di parola nell'colico ὅμμες (voi), cfr. antico indiano *juśmā-t* (ablat.); ὄρι in Saffo dal tema *δ-*, primit. *ja-*. In mezzo di parola si dà spesso questo caso; dopo consonanti p. es. nella desinenza del futuro -σω per **σjw*, cfr. la forma dorica -σιw = antico indiano e primit. -*sjā-mi*; tra vocali la perdita della *j* è frequentissima, e così nelle desinenze

dei verbi derivati, -εω, -αω, -οω, le quali tutte corrispon- § 77 (145).
dono al primit. e ant. ind. -*ajāmi*, p. es. φορέω (io porto)
= antico iud. e primit. *bhār-djāmi*; in casi quali τελέω da
τελείω per 'τελεσ-*jw* col suffisso *ja* del tema τέλες- (τέλος
fine); in υω per υίω (φύω, più antico φυίω, forma fondam.
bhujāmi ecc.); nel gen. sing. dei temi masc. e neutr. in *o*,
corrispondenti ai temi primit. iu *a*, p. es. ἵππου da ἵπποο
e questo, come è noto, da ἵπποιο, che sta per ἵπποσjo, primit.
akva-sja; πλέον (più) accanto a πλείον, forma fondam. *pra-*
jans, comparativo della rad. *pra*, *par* in πολ-ύ- (molto), forma
fondam. *par-u*-. La *j* adunque, prima di andar perduta af-
fatto, era passata da per tutto in *i*.

Oss. Dell'assimilazione della *j* ad altra consonante, come ad es. λλ =
λ*j* ecc., e dei congiungimenti di essa colle gutturali e colle dentali
in ζ, σσ trattano le leggi fonetiche § 80, 1, b, d, e.

2. Primit. *s* = gr. σ, ς, ovvero scomparire affatto.

a). Gr. σ = primit. *s* in fine di parola e innanzi a conso-
nanti sorde, più raramente innanzi a vocali; p. es. rad. ές,
primit. *as* (esse), έσ-τί, ant. ind. e primit. *ds-ti* (egli è); tema
μένος (animo), primit. ed ant. ind. *mdnas*; -*s* suffisso del
nom. sing. masc. femm.; ad es. πόσι-ς, δψ = φόπ-ς, ant. ind.
e primit. *pdli-s*, primit. *vāk-s*; -ος suffisso del gen. sing.,
primit. -*as*, p. es. φόπ-ός, primit. *vāk-as*, ant. ind. *vāk-ds* ecc.;
rad. στα, ἵστημι (io pongo), primit. *sta-slā-mi*, lat. e primit.
sta; rad. σtop, ant. ind. e primit. *star*, p. es. 1. sing. pres.
stop-έννυμι, stóp-νυ-μι (io stendo), ant. ind. *str-ñōmi*, primit.
star-naumi ecc.; σῦς allato ad ὕς (porco), lat. *sūs*, ant. alto
ted. *sū*; σέβ-ομαι (io ho pudore, vergogna), σεμ-νός (vene-
rando) per 'σεβ-νός, σοφ-ός (istruito, saggio) ecc. ci pre-
sentano parimente una *s* iniziale innanzi a vocale; σιγάω
(io taccio) accanto allo ant. a. ted. *swigēn* ha per eccezione
σ invece del più antico *sw*, che è regolarmente rappresen-
tato da ς; lo stesso ha luogo in σελήνη (luna) dalla radice
primit. *svar* (splendere) e forse in alcuni altri casi, cfr. σέλας
(splendore), έλάνη (face), coll'usato scambio di suoni, dalla
medesima radice (cfr. G. Curtius, Gr. Etym. II, p. 265).
Questo σ allato a ς debb'essere da noi considerato come un
arcaismo, che si è conservato in parte.

b). Gr. ς = primit. *s*. In principio di parola innanzi a vo-

§ 77 (145). cali e innanzi al primit. *v*, p. es. rad. ἔδ, ἔδ-ος, ἔδ-πα (sedia), ἔζομαι (io m'asseggo, io siedo) per *ἔδ-jomai, lat. *sed*, primit. e ant. ind. *sad* (sedere); ἑπτά (sette), lat. *septem*, primit. e ant. ind. *saptán-*; rad. ἐπ in ἔπω, ἔπομαι (io seguo), latino *sequor*, ant. ind. rad. *sak*, primit. *sak*; ὕπνος (sonno), primit. e ant. ind. *svāpnas*; ἡδύς (dolce), forma fondam. e ant. ind. *svādús*; radice pronominale ἐ, ὁ in οὖ, οἱ, ἐ (sui, sibi, se), δς (suus), primit. e ant. ind. *sva-*; ἐκυρός (suocero), forma fondam. *svakuras*, ant. ind. *svdçuras* per *svdç-*, lat. *socer*, got. *svaihra* ecc.

Oss. Non è verosimile, che lo *v* rappresentante regolare della *s* nelle parole, che primitivamente cominciavano con *sv*, compensi la *v*, innanzi a cui allora la *s* sarebbe interamente scomparsa. Se la lingua più antica lascia scorgere ancora in questi casi la *f*, noi abbiamo a supporre, che innanzi alla *f* il segno dello spirito non era scritto e quindi dobbiamo leggere *Fé* e simili come *hre*; forme dialettiche parallele primitive, p. es. σφός, sembrano dimostrare la lunga durata della *s* nel greco.

Non di rado *v* passa dal corpo di una parola (dopo una vocale) nel principio (prima della medesima), così p. es. ἰερός (potente, sacro) da *ἰέρος, *ἰερο-ς = antico indiano *iśirā-s* forte, vigoroso; εἰπόμεν da *ἐ-ἔπομην, *ἐ-σεπομην, radice ἐπ (seguire) per *επ, primitivo *sak*; εἰστήκειν da *ἐ-ἔστηκειν, *ἐ-σεστηκειν, radice στα (stare), raddoppiata *sa-sta*, *σε-στα; εὔω allato ad εὔω (io accendo), rad. ὕς, primit. *us*, ant. ind. *uś* (ardere), forma fondam. *ausāmi*, e quindi in greco primamente *εὔσω, *εὔώ; ἑώς (aurora), per *ἑώς da *εὔώς, *ἑῤῥώς, cfr. col. αὔω per *αὔσω (ἡώς con prolungamento di compenso per *ἀῤῥω), forma fondam. del tema è *aus-as-*, cfr. ant. ind. *uś-ds-* (femm. aurora) dalla medesima radice, lat. *aurora* per **aus-ds-a*, con incremento della radice come nel greco; ἦμαι (io siedo) per *ἦσ-μαι, cfr. ant. ind. *ās-ē* per **as-mai*; qui tuttavia lo *v* iniziale diventa stabile nel greco e passa p. es. anche in ἦσ-ται per *ἦσ-ται = ant. ind. *ās-tē*; ἡμεῖς (noi), cfr. ant. ind. *asmā-t*, ἡμεῖς sta quindi con prolungamento di compenso per *ἀσμεῖς, indi la forma affine ἀμμεῖς = *ἀσμεῖς, in cui σ si assimila a μ; in ἡμεῖς adunque la *s* si trova veramente due volte (cfr. ὅμεις).

Oss. A primo aspetto pare che anche ἑός allato a σφός e ad δς si spieghi per via d'una forma fondamentale greca σφος, ossia ἑός = *ἑός (*ehos*) da ἑφος (*ehros*) e questo da *ἑσφος, *ἑ-σφος per *σφος

colla bene accetta addizione iniziale d'una vocale, che nelle forme § 77 (145). parallele σφός ed ὄς non trovò luogo; ma ove altri pensi al latino *suus*, più ant. *soros* = **seros* (§ 33), si troverà condotto ad una forma fondamentale speciale greco-italica **seros* (cfr. lit. **sāro* da un inusato **sāra-s* *suus*), che doveva diventare nel latino *sovos*, *suus*, nel gr. *έφος; noi dobbiamo quindi concepire eziandio τρός = *τεφος = *tuus*, ossia **totos*, **tevos*, lit. *táva-s* (*tuus*). Cfr. § 26, 2. oss.

Tal fiata ci si offre ' come aggiunta posteriore; pare che il sentimento linguistico della differenza tra ' (*h*) e ' (l'elif del semitico) cominciasse a sparire assai presto (cfr. sotto c), così p. es. in ἵππος (cavallo) da 'ικφος, cfr. la forma affine trasmessaci ἵκκος, lat. *equos*, ant. ind. *dēvas*, forma fondam. *akvas*; che qui ' sia comparso solo tardi, è accennato da forme quali sono Λεύκιππος, Ἀλκιππος, che senza ciò avrebbero dovuto evidentemente suonare Ἀευχιππος, Ἀλχιππος; ὄστερος (posteriore) = ant. ind. *ūt-lara-s*; ὄ è un' iniziale sì frequente invece del primit. *su*, *sva*, che le parole più rare, che avrebbero dovuto propriamente avere per iniziale una ὄ, furono tratte all'analogia di ὄ; a questo luogo appartiene probabilmente anche ὕδωρ (acqua), cfr. beot. οὔδωρ, latino *unda*, ant. ind. *ud-am*, *ud-akām* (acqua), got. *vatō*, lituano *vandū* (col più antico *vad* = *ud*); ὕφ-η, ὕφ-ος (tessuto), ὕφαίνω (io tesso), cfr. la radice tedesca *wab* (tessere) ant. ind. *ūr̥ṇa-vābh-i-s* (m. ragno, letteralmente: tessitore di lana), rad. *vabh*, da cui quindi poteva regolarmente derivare un *ubh*, gr. ὕφ; per ὕδ, ὕφ vuolsi dunque in queste parole presupporre un primitivo *vad*, *vabh*, di cui per via di perdita dell'*a* provenne un *ud*, *ubh*.

c). Nel greco il primitivo *s*, o piuttosto lo ' derivato dal primitivo *s* è scomparso affatto (cfr. § 28). Questo avvenne regolarmente nel corpo delle parole tra vocali, più raramente ha luogo tale perdita in principio di parola innanzi a vocali; avanti a *p* e *v* iniziali per contro una tal perdita è regola generale; p. es. μένος, gen. μένουσ da *μένεος, *μένεσος, forma fondam. e ant. ind. *mānasas*; φέρη da *φέρεσαι, primit. *bhārasai*; μῦς (sorcio), gen. μύος = lat. *mus*, *muris*, entrambi da **musas*; φίος (veleno) per *φίσος, lat. *virus*, ant. indiano *viśas* e *viś-am* ecc. Nondimeno si trova conservata la *s* anche in mezzo a vocali, p. es. δίδω-σαι, τίθε-σαι, ἴστα-σαι.

In principio di parola innanzi a vocali ' è andata perduta in á- invece di e allato a á-, ó- = prim. e ant. ind. *sa-* (con),

(145). 77 § p. es. ἀ-δελφείος, ἀ-δελφός (fratello, lett. couterinus, efr. δελφύς utero); ἄ-λοχος (moglie, consors tori, efr. λέχος letto); ὁ-πατρος (avente il medesimo padre, efr. πατήρ) ecc. allato ad ἅ-πας (tutto); ἐτεός (veraee, reale) = ant. ind. *satjā-s*; rad. *ἔχ* (*ἔχ-ω* io tengo, io ho) = ant. ind. *sah* (*sah-atē* egli tiene, egli porta; questa rad. *ἔχ* = *sagh* si confonde tuttavia nel greco eolla rad. primit. *vagh* vehere); ἰδίω (io sudo), ant. ind. e forma fondam. *śēdājāmi*, allato ad ἰδ-ρώς (sudare); ἡδ-ος (gioia, piacere) allato ad ἡδ-ύς = ant. ind. e primit. *svād-ūs* (dolce), rad. *svad*; οὐλο-ς (ant. ep. e ion.) allato ad ὄλο-ς (intero), gr. forma fondam. *solvo-s* = lat. *salvo-s*, *sollo-s* = ant. ind. *sāre-as*; ἔ-σταλ-κα, perf. del pres. στέλλ-ω (io pongo, io mando) per 'έ-σταλ-κα, 'σε-σταλ-κα; ἔ-σπαρ-μαι, perf. pass. δι σπείρ-ω = 'σπερ-jw (io semino), così parimente per 'έ-σπ., 'σε-σπ. Come si scorge, si comincio molto presto a rinunziare al suono *h*, ciò che ha sempre luogo nel greco moderno (G. Curtius, Gr. Et. II, 250 segg.). Il senso linguistico della *h* era già oscurato nel greco antico (v. sopra 2, b).

Oss. Solo in apparenza appartiene a questo luogo il tema ὄντ- in ὄν = ὄντες, οὐσα = *ὄντια, ὄν = *ὄντ = primit. *as-ant-*, part. pres. att. della radice primitiva *as* (essere); le forme più antiche di questo participio ἔών ecc. accennano ad un anteriore *ἔόντ-, *ἔσ-οντ- colla radice *ἔς* conservata, dalla quale forma la *s* spari secondo la regola generale, e così *ἔσ-οντ- divenne ἐόντ-, posteriormente andò perduta la *ε* e così ne nacque ὄντ-.

Innanzi a *v* la *s* andò perduta in νυός (nuora) = latino *nurus*, ma ant. alto ted. *snur*; *snura*, ant. ind. *snušā*, ant. bulg. *snūcha*, per conseguenza vuolsi ammettere anche in greco come forma fondamentale 'σνυσο-ς; rad. *vu* in νέφ-ω (io nuoto), ma imperf. in Omero ἔννεον da 'έ-σνεφ-ον, antico ind. e primit. *snu* (scorrere, stillare).

Innanzi a *p* la *s* sparve nella rad. *pu* (scorrere) in πέω, ρυτός = ant. ind. e primit. *sru*, ted., con inserzione di *t*, *stru* in *ström*, lit. *sru* e *stru*, sl. *stru* in *o-strov-ū* (περίρρυτος, ossia isola). È conservata anche qui la *s* assimilata alla *p*, p. es. in ἐρρύην, ἔρρευσα per 'έ-σρυ-ην, 'έ-σρευ-σα.

Anche nella rad. *mep* in μέρ-μερ-ος (pieno di eure), μέρ-μνα (eura), μάρ-τυς (testimone), come nel lat. *me-mor* e nel ted. *māri* (rinomato), la *s* conservata nell'ant. ind. *smar* (pres. *smadrāmi* io mi ricordo) è scomparsa. Il medesimo ha luogo

per avventura anche altre volte, sebbene $\sigma\mu$ non sia punto § 77 (145). un gruppo iniziale sgradito.

Innanzi ad altre consonanti la perdita della s è più rara, nondimeno cfr. $\tau\alpha\upsilon\rho\omicron\varsigma$ (toro), lat. *tauru-s*, ant. bulg. *tyrŭ* coll'ant. ind. *sthŕd-s* (toro), antico battr. *çtaora-* (animale grosso, animale da tiro), gotico *stiŕ* (toro, vitello); talora lo scambio di $\sigma\tau$ e di τ è piuttosto dialettico come in $\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma$ allato a $\sigma\acute{\epsilon}\tau\omicron\varsigma$ (tetto), $\sigma\acute{\epsilon}\tau\text{-}\omega$ (io copro), lituano *stóg-as* (tetto), *stég-li* (coprire), radice ant. ind. *sthağ*, primit. *stag* (cfr. lat. *teg-o*, ted. *decken*, rad. *dak* senza s in principio). V. più numerosi esempj di questo fenomeno, su cui spesso è arduo decidere, presso G. Curtius, Gr. Etym. II, 261 segg.

Dell'assimilazione della s ad un'altra consonante tratta il § 80, 1, a, b; della perdita di s insieme con altre consonanti con prolungamento di compenso v. § 28.

3. Primitivo σ è = gr. υ , F, che nella lingua posteriore scomparve; raramente il primit. σ è reso con χ (h).

a). Greco υ = primit. σ , p. es. $\delta\upsilon\omicron$, $\delta\upsilon\omega$, che accanto a $\delta\upsilon\text{-}\delta\epsilon\kappa\alpha$ accenna ad un tema greco più antico $\delta\sigma\omicron$ = ant. ind. *dva-*; lo stesso vale per $\kappa\acute{\omega}\nu$ (cane) allato al latino *canis* per **quani-s*, ant. ind. *çcā* (nom. sing. per **çan-s*, tema *çan-*, *çun-*) ed alcuni altri casi. È difficile porre in sodo, quale tra la σ e l' υ fosse il suono primitivo; per avventura il più antico è $\upsilon\sigma$ (ingl. *x*).

Per il passaggio di σ in vocale fra vocali nel dialetto eolico ($\chi\acute{\epsilon}\omega$ = $\chi\acute{\epsilon}\omega$ ecc.), così come per la trasposizione della σ in ordine alle consonanti liquide, p. es. in $\gamma\omicron\upsilon\nu\omicron\varsigma$ = eol. $\gamma\acute{\omicron}\nu\text{-}\nu\omicron\varsigma$ da $\gamma\acute{\omicron}\nu\text{-}\nu\omicron\varsigma$, tema $\gamma\omicron\nu\text{-}$ (ginocchio), coll' $\text{-}\omicron\varsigma$ del genitivo, innanzi a cui υ , ossia u , passò in F, $\delta\omicron\upsilon\pi\omicron\varsigma$, $\delta\omicron\upsilon\pi\alpha\tau\omicron\varsigma$ da $\delta\omicron\pi\text{-}\nu\omicron\varsigma$, $\delta\omicron\pi\text{-}\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$, da cui si spiega anche $\delta\omicron\pi\omicron\varsigma$, $\delta\omicron\pi\alpha\tau\omicron\varsigma$ con perdita della σ , cfr. il nominativo $\delta\omicron\pi\upsilon$ (lancia), v. § 26, b, 1, 3.

b). Greco F (χ), che nella lingua posteriore scomparve, = primit. σ (cfr. § 27), p. es. $\text{F}\omicron\iota\nu\omicron\varsigma$ (vino), cfr. latino *vinum*, ant. lat. *veinom*, forma fondam. del tema *vaina-* (o, secondo il greco, *vaina-*); $\text{F}\omicron\iota\chi\omicron\varsigma$ (casa), lat. *vicus*, ossia ant. latino *vēicos*, ant. ind. *vēça-s*, primit. *vaika-s*; $\text{F}\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu$ (opera), rad. $\text{F}\epsilon\pi\text{-}$ = ant. ind. *vrğ*, *ŕrğ*, ted. *vark* (*werk*, *würken*), primit.

(*) J. Savelberg, de digammo eiusque immutationibus dissertatio. Pars I, Aquisgrani 1864. Pars II, fascic. I, ibid. 1866.

§ 77 (145). *varg*; rad. *Fid* (vedere, sapere), primit. ant. ind. e lat. *vid*, tedesco *vit*, p. es. in *Fid-mēn* = antico indiano e primitivo *vid-māsi*, *Fōida* = antico indiano *vēda*, gotico *vail*, forma fondam. *vidāida*; rad. *Fēπ* (parlare) = lat. *voc* per **ec*, ant. ind. *vaḥ*, primit. *vaḥ*, p. es. in *Fēπos* (parola) = antico ind. *vākas* (discorso); *δφις* (pecora) = lat. *ovis*, lit. e primitivo *avīs*; *φον* (uovo) per **ῶφιον*, forma fondam. *āvja-m*, dal primit. *avi-s*, lat. *avi-s* (uccello); *νέφος* (nuovo) = lat. *novus* per **nevōs*, antico ind. e forma fondam. *nāva-s*; *πλέω* (io navigo), rad. *πλυ* = lat. **pluv-o* per **plev-o* (pluo), ant. ind. e primit. *plāv-āmi*; *ρέω* (io scorro), rad. *ρυ*, primitivo e ant. ind. *srāv-āmi*, rad. *sru*, cfr. *ρεῦμα* (fiume); suff. *φεντ* = ant. ind. e primit. *vant* (p. es. *στονό-φessαν* = **στονο-φει-jav* con perdita della nasale); *ναῦς* (nave), genit. *nāfōs* = ant. ind. e primit. *nāu-s*, gen. *nāvās*; dopo consonanti, come p. es. in *δώδεκα* (dodici), *δις* (due volte) per **δῶδεκα*, **δφις*, tema *δφο-*, *δφι-*, primit. *dra-* (cfr. *δύο*); *δορός*, *γόνατος* da **δορφός*, **γόνφατος*, cfr. *δόρυ* (lancia), *γόνυ* (ginocchio) ecc.

Oss. Nel corpo delle parole tra vocali *vj* può dunque andar perduto; questo ebbe luogo nel suffisso *tan-ja*, formato per mezzo di *ja* e dell'incremento della finale del tema da astratti in *tu*, il quale suffisso suona nel greco *téo*, p. es. *dotéos* (dandus) = ant. ind. *dātāvjas*; *θετέος* (ponendus) = ant. ind. *dhātāvjas*.

c). Gr. ** =* primit. *v* in *ἑσπερος*, *ἑσπέρα* (sera), cfr. latino *vesper*, *vespera*; *ἵσ-τωρ* accanto ad *ἵσ-τωρ*, che è la forma che si doveva attendere giusta *Fid-mēn* ecc., tema *Fid-top* (sciente, testimone), indi *ἵσ-top-ia* (indagine, storia) rad. *Fid*; *ἔννυμι* (io vesto), *εἶμα* (veste), col. *ἔμμα* = **Fes-vumi*, **Fes-μα*, rad. *Fes*, cfr. lat. *ves-tire*, ant. ind. e forma fondam. della radice *vas*; qui poi ** =* può essere derivato anche da *s* ed essere stato trasposto, cfr. sopra 2, b.

Oss. *β =* primit. *v* è sporadico in *βούλωμαι* (io voglio), che si suppone stare invece di **βολωμαι* (cfr. ant. ind. *vṛyē*, forma fondam. **var-na-mai*); in favore di tale opinione sembra far testimonianza lo eol. *βόλλωμαι* e *βόλλα* = *βουλή* (volontà, consiglio per **βολνα*); ou sarebbe allora derivato da o per mezzo d'un prolungamento di compenso per la *v* scomparsa; la rad. *βολ* per *fol* risponde alla latina *vel*, *vol* (in *velle*, *vol-t*), ant. ind. e primit. *var* (scegliere, volere); *δροβο-ς* (pisello) accanto al latino *ervu-m*, ant. alto ted. *araweiȝ*, cfr. nuovo alto ted. *erbse*; altri esempi di questo cambio fonetico v. presso G. Curtius, Gr. Et. II, 158 segg. Ne' dialetti *β* pel primitivo *v* si trova più frequentemente,

come p. es. lacon. βέργον, βιδέιν per *Férgon* (opera), *Fidéin* (vedere), § 77 (145). radice primit. *varg*, *rid*, lesb. eol. βρίζα (radice), βρόδον (rosa) per *Fρίζα*, *Fρόδον* ecc. Nondimeno non è punto inverosimile, che qui (tranne nel gruppo βρ = Fp) β sia stato adoperato solo come segno grafico del suono *v* invece di *f*.

Scostandosi affatto dalla regola comune σφ rappresenta un più antico *sr* nel tema pronominale σφε-, σφο- (σφεῖς essi, σφέ-τερος, σφέ-ς loro) = ant. ind. primit. *sra-*; in σφώ, (voi due) per *σφω, *τφω, da σφ, dor. τφ, primit. *tu* (tu); qui σφ sta anzitutto invece di *sp* per cagione della forza aspirante della *s* (v. § 80, l, d), così parimente σφόγγος (spugna) allato a σπόγγος, σπογγία, che corrisponde nella radice al got. *scammis*, t. *scamma-* (il lat. *fungu-s* è per avventura tolto a prestito dal greco); *sp* si è qui introdotto per eccezione in luogo di *sv*, come avviene talvolta nello antico battiano, in φή (Ora. come) per *σφη, cfr. got. *sre* (come) la *s* iniziale è scomparsa (v. l. c. p. 28).

Anche in μ debb'essere passato il primit. *v* in ἀνός (agnello), per *δφι-νός dal primit. *avi-s*, gr. δφι-ς (pecora), ed in alcuni altri più o meno dubbii esempj (l. c. p. 165 segg.).

Più incerto ancora è il passaggio di *v* in γ (l. c. p. 171 segg.).

Sull'assimilazione della *v* ad altre consonanti, per es. *τέσσαρες* = *τέσφαρες*, *τετφαρες*, v. sotto le leggi fonetiche.

Nasali.

1. Primit. *n* = gr. *v* (cfr. le leggi fonetiche intorno alla § 78 (146). perdita del primit. *n* in greco); p. es. νέφος (nuovo) = ant. ind. e primit. *nāvas*; ναῦς (nave), ant. ind. *nāus*, lat. *navis*; ἀνὴρ (uomo), tema *vep-* = ant. ind. e primit. *nar-*; ἐννέφα (nove), lat. *novem*, ant. ind. e primit. *nāvan-*; rad. *vek* in *vék-υς*, *vek-pós* (cadavere) = lat. *nec* in *nec-are*, antico *naç*, primit. *nak*; ἀν- negat. = primit. e ant. ind. *an-*; rad. *ān*, primit. e ant. ind. *an-* (soffiare) in *āv-εμος* (vento) = latino *an-imus*, cfr. ant. ind. *an-ilds* (vento); radice *γεν* in *γέν-ος* (genere), γί-γ(ε)ν-ο-μαι (io divento) = lat. *gen*, ant. ind. *gan*, primit. *gan*; rad. *μεν*, primit. e ant. ind. *man* (pensare) in *μένος* (animo) = ant. ind. *mānas*; -ντι (-νσι) desinenza della 3. plur. dei verbi = ant. ind. e primit. *-nti*, p. es. φέροντι, φέρουσι = ant. ind. e primit. *bhdranti* ecc.

Innanzi a gutturali la nasale diventa in greco gutturale, primit. *nh*, *ng*, *ngh* = gr. γκ, γγ, γχ; innanzi a labiali labiale. Per conseguenza la nasale primit. *n* introdotta nella radice in certe forme di presente e collocata dopo la radice, come in τέμ-νω (io taglio; cfr. aor. ἔ-ταμ-ον) rimane come *v* in-

§ 78 (146). nanzi a dentali, come in λάνθ-άνω (io sono nascosto), cfr. ἔ-λαθ-ον; diventa μ innanzi a labiali, come in λαμβ-άνω (io prendo), cfr. ἔ-λαβ-ον; γ innanzi a gutturale, come in λαγχ-άνω (io sortisco), cfr. ἔ-λαχ-ον. Questi mutamenti medesimi si mostrano naturalmente anche altrove, p. es. nelle parole composte, in cui συν- si alterna con συμ-, συγ- secondo la qualità della consonante seguente.

Oss. 1. La radice γαμ in γάμ-ος (matrimonio), γαμ-έω (io sposo), è, come la radice *gam* (*gim-ti* nascere, *pri-gim-tis* natura, *gam-in-ti* generare, creare), un ampliamento della radice γα (γε-γα-ώς), quasi sempre svolta in γε-ν (il senso di 'generare' serve di passaggio a quello di 'nozze'); qui μ non è derivato dalla ν della rad. *gen*. In γαμβρός (genero) per *γαμ-ρο-ς noi conghietturiamo relazioni di etimologia popolare a γαμ-έω, per mezzo di cui un più antico *γαν-ρο-ς = latino *gener* = **gen-ro-s* fu mutato in *γαμ-ρο-ς; cfr. il lit. *zén-ta-s* [genero], forma fondam. *gan-ta-s*, ant. bulg. *zē-ti*, forma fondam. *gan-ti-s*, tutti dalla rad. *gan*. Cfr. § 87, 2. oss.

Oss. 2. Ἄλλος (altro) = lat. *alius*, got. *alis* è da noi con G. Curtius considerato come non affine all'ant. ind. *anjá-s* (altro), e vi scorgiam dentro una formazione d'una radice pronominale primit. *ar*. Che una tale radice pronominale *ar*, *ra* esistesse, ne fa fede il suffisso formatore di temi *ra* (v. sotto). Corssen (krit. Beiträge p. 205 segg.) scompone nel modo seguente *a-li-s*, *a-liu-s*, **a-ljo-s*, ritenendo esso *a* come la radice pronominale (dimostrat.; p. es. ant. ind. gen. sing. masc. neutro *a-sjá*), *li*, *ljo* poi come suffissi, cfr. *tá-li-s*, *quá-li-s*.

2. Primit. *m* = gr. μ, ν (quest'ultimo in fine di parola), p. es. tema με-, μο-, έμε-, έμο- (pron. l. pers.) = latino *me-*, ted. *mi-* (in *mi-ck*, *mi-r*), ant. ind. e primit. *ma-*, indi -μ, plur. -μεν, dor. -μες, l. sing. plur. del verbo = primit. e ant. ind. -*mi*-, -*masi* (p. es. εἶ-μ = primit. *ai-mi*, ant. ind. *é-mi*; ἱ-μεν = ant. ind. e primit. *i-mási*; μέσσο-ς (μέσος) = *μέθjos (v. sotto § 80, 1, e) = lat. *mediu-s*, antio ind. e primitivo *mádhi-a-s*, got. *midji-s*; tema μητερ (madre), antico ind. e primit. *mátar-*; rad. μεν, μνα, primit. e ant. ind. *man* (pensare), in μι-μνή-σκ-ω (io ricordo), μένος (animo) = ant. ind. e primit. *mánas*; μέθυ (bevanda inebbriante), antico ind. e primit. *mádhu*, ant. a. ted. *mētu*; ἅμα (insieme con), ὁμός = ant. ind. *sama-s* (simile, pari), *sama-m*, *samā* (ὁμοῦ), cfr. lat. *sim-ilis*, *sim-ul*, got. *sama* (il medesimo); rad. Феμ (έμέω) = lat. *vom* in *vomo* per **vemo*, lit. *vem* (l. sing. pres. *vem-iù*), ant. ind. e primit. *vam* (vomitare, rigettare; l. singol. pres. *vdámāmi*). La *m* finale diventò *v*, p. es. *v* segno dell'accusativo

= primit. *m*, come in τό-*v* = ant. ind. e primit. *ta-m*, cfr. § 78 (146).
lat. *is-lu-m*; *v* = *m* come suff. della 1. pers. sing. p. es. in
ἐ-φερο-*v* = primit. e ant. ind. *dbhara-m*.

Oss. Gli esempj, che debbono essere prova del *v* medio come rappresentante un primit. *m* (cfr. G. Curtius, Gr. Etym. II, 120 segg.), sono tutti dubbj. Così p. es. in βαίνω (io vado) da *βαν-*jw*, che debbe riferirsi non già alla rad. ant. ind. *gam*, ma a *ga*, da cui derivò per mezzo dei suffissi formatori del presente *na* e *ja*; in χθών (terra), tema χθον-, allato a χθαμαλός (basso, verso la terra), cfr. χαμαί (sulla terra), ant. battr. tema *zem-* (terra), ant. bulg. *zemja*, *zemlja*, lit. *žemė* (terra) la *v* sembra sia penetrata dalla fine della parola; così si governa il tema χιον- (χιών neve) allato al latino *hiem(p)s*, antico ind. *hīma-s* (neve, freddo), ant. battr. tema *zim-*, *zima-* (inverno, freddo), antico bulg. *zima*, lit. *žemà* (inverno).

Suoni *r* e *l*.

Primit. *r* = gr. ρ, λ.

§ 79 (147).

Gr. ρ = primit. *r*, p. es. nella radice ρυθ (essere rosso), ant. ind. e primit. *rudh*; suffisso -*po*, ant. ind. e primit. -*ra*, entrambi in ἐ-ρυθ-ρό-ς (rosso) = ant. ind. *rudh-irā-s*, latino *ruber* = **rub-ro-s*, primitivo *rudh-ra-s*; radice ἀρ in ἀρ-ώω (io aro), ἀρ-οτρο-ν (aratro), cfr. latino *ar-o*, *ar-atrum*, got. *ar-jan*, lit. *ar-ti*, sl. *or-ati* (arare); radice ὀρ in ὀρ-νυμι (io suscito), lat. *or* (orior), ant. ind. *ar* in *r-ḡōmi* (orior); rad. ρυ, ant. ind. e primit. *sru* (scorrere) ecc.

Gr. λ = primit. *r*, p. es. rad. λυκ in λευκός (bianco), lat. *luc*, ted. *luh*, ant. ind. *ruk*, primit *ruk* (splendere); radice πολ, πλε, ant. ind. e primit. *par* (riempire), in πολύς (molto), ant. ind. *purūs* invece del primitivo *par-us*, πίμ-πλη-μι (io riempio); ἐ-λαχ-ύς (piccolo) = antico ind. *laghūs*; δολιχός (lungo), ant. ind. *dirghd-s* ant. battr. *dareghō*, primit. *dar-gha-s*; ὅλος (intero) per ὀλφος, lat. *sollus* per *solvos*, ant. ind. *sārvā-s* ecc.

Indicazione di alcune leggi fonetiche importanti per la grammatica comparativa.

In mezzo di parola.

1. Assimilazione.

§ 80 (148).

a). Assimilazione perfetta del suono precedente al seguente; p. es. di *s* alla *v*, *μ* seguente;

§ 80 (148). ἔννυμι (io vesto) = *ἑσ-νυμι; eolico ὄρεννος (montuoso) = *ὄρεσ-νος da ὄρος (monte), tema ὄρες-, suff. νο; dorico ἐμί (io sono) = *ἐσ-μι; εἰ-μί, ὄρει-νός suppliscono al raddoppiamento coll'allungamento di compenso. Non di rado avviene che in simili assimilazioni siano comprese consonanti più tardi scomparse, p. es. περιόρυτος (bagnato attorno), per *περι-σρυ-το-ς, rad. ῥυ (ῥέφ-ω io scorro), per *σρυ, ant. ind. e primitivo *sru*, ted. *stru* (con inserzione di una *t*) ecc., ἄρρηκτος (non rotto) per *ἄ-ῤρηγ-το-ς, radice ῤραγ (ῤρήγ-νυμι io rompo, ῤρήεις rottura per *ῤρηγ-τι-ς); φιλομειδής (facile al sorriso) per *φιλο-σμει-δης, rad. μι per *σμι, antico ind. e primit. *smi*, ant. bulg. *smi* (*smě-jati* se ridere).

È nota l'assimilazione dei suoni labiali momentanei alla *μ* seguente, p. es. γράμμα (scrittura) per *γραφ-μα, γέγραμμαι da *γεγραφ-μαι (1. perf. med. di γράφ-ω io scrivo) ecc., e le assimilazioni che appaiono solo in composizioni, quali συλλέγω, συρόρέω ecc.

Nel caso più frequente di questa specie, ossia nell'assimilazione di tutte le dentali insieme con *v* alla *s* seguente, la *s* raddoppiata che ne risulta non è più tollerata dalla lingua posteriore nemmeno nel corpo della parola dopo vocale breve; solo la lingua arcaica (Om.) offre esempi quali ποσσί da *ποδ-σι (loc. plur. del tema ποδ- piede), da per tutto non rimane che *s* come avanzo del processo assimilativo, non rade volte (in ispecie nel nom. sing. e alloraquando eranvi primitivamente *vr*, *vδ*, *vθ*) con prolungamento di compenso della vocale precedente (cfr. § 28), nel qual caso per avventura vuolsi ammettere meno un'assimilazione della *v* che una dissoluzione della medesima in un suono vocale. È questa una legge fonetica nota, a cui appartengono casi quali i locativi plurali σώμᾱ(τ)-σι, πο(δ)-σί, κόρῡ(θ)-σι, δαίμο(ν)-σι. La *s* che opera l'assimilazione è non di rado non primitiva, ossia derivata da *τ* in forza di una legge fonetica già prima introdottasi (v. sotto). p. es. πείσις (patimento) dal tema πενθ- (cfr. πένθος dolore) e dal suffisso -σι-ς da -τι-ς. Ha luogo prolungamento di compenso in casi quali εἰδώς = *ῥειδφοτ-ς, δαίμων = *δαίμον-ς, φέρουσι = *φερονσι da φέροντι; *v* + dentale debbono l'una e l'altra scomparire innanzi a *s*, p. es. σπείσω da *σπενδ-σω, πείσομαι da *πενθ-σομαι, τιθείς da *τι-θεντ-ς, χαρί-εις da *χαρι-φεντ-ς (ma φέρων da *φεροντς,

v. § 28, 3; χαρίεσσα da 'χαρίζε-ja, v. sotto e), senza allun- § 80 (148).
gamento di compenso, non essendovi qui alcuna v).

Spettano inoltre a questo luogo i casi, in cui l'assimilazione coincide colla perdita della prima consonante, come διδάσκω (io insegno) per 'διδαχ-σκω, cfr. διδαχ-ή (insegnamento); λάσκω (io grido, io parlo), per 'λακ-σκω, cfr. ἔ-λακ-ον; ἔψευκα per 'ἐ-ψευδ-κα da ψεύδ-ω (io mento, io inganno) ecc.

b). Assimilazione perfetta del suono seguente al precedente. Questa maniera di assimilazione è, come la precedente, prediletta specialmente dal dialetto colico, mentre fuori di esso invece del raddoppiamento suole per lo più aver luogo prolungamento di compenso (§ 28) nella vocale precedente o trasposizione di *v* o di *j*. Così *f*, *j* e *ç* sono assimilati alle liquide precedenti; *v* e *j* talora ad altri suoni eziandio, nominatamente alla *σ*, *j* al *τ*, *δ*, *p*. es. γόννος = γουνός = 'γον-φος, gen. del tema γονυ- (ginocchio); tema πολλο per 'πολφο-, ampliazione del tema πολύ- (molto), primit. *par-u* fatta per mezzo di *o*, primit. *a*; ἵππος (cavallo) da 'ιπφος, ικφος (cfr. la forma parallela ἵκκος), primit. *ak-va-s*; κτέννω = κτείνω (io uccido) = 'κτεν-ju; χέρρων = χείρων (peggiore) = 'χερjων ecc. In ordine a *lj* l'assimilazione è rimasta in tutti i dialetti; στέλλω (io pongo, mando) = 'στελju; ἄλλος (altro) = 'άλjos, lat. *alius* fa eccezione ὀφείλω (io debbo) da 'ὀφελju e forse alcuni altri; πτίσσω (io macino) = 'πτισju (ἔ-πτισ-μαι), cfr. lat. rad. *pis* in *pinso*, *pis-tor*, ant. ind. *piš* (p. es. *pi-nd-š-ti*, lat. *pinsit*; questo caso è raro; secondo la regola generale *s* va perduta e poscia anche *j* (v. sopra § 77, 1, a, e); πόδεσσι da 'ποδεσfi, -σfi = primit. -sca è terminazione del locativo plur., ποδε- dal più ant. ποδ- (piede) tema nominale; anche qui la lingua posteriore non ha che una *σ*, p. es. πόλεσι, γλυκέσι, che tuttavia non va mai perduto tra due vocali, perocchè stia appunto in luogo di *σσ*. τέτταρες, τέσσαρες (quattro) da 'τετφαρες (forma fondam. *kaltāras*), onde 'τεσφαρες è uno esempio dell'assimilazione di *f* ad un suono momentaneo. ττ per τj, θj, κj (apparentemente τj, v. sotto e, β), χj è derivato nella medesima guisa, mentre κj dapprima diventò τj, scambio di suoni che appare in molte lingue, e innanzi a *j* la aspirazione (di θj, χj) andò perduta. Così p. es. ἐρέττω (io remigo), da 'ερετ-ju, cfr. ερετ-μός (remo); ἥττων (minore,

§ 80 (148). peggiore) da ἡττων per ἡκ-γων, cfr. ἡκ-ιστος (superlativo); ἐλάττων (minore, più piccolo) per ἑλαττων = ἑλαθων, ἑλαχ-γων, cfr. ἐλάχ-ιστος ed ἐλαχύς (piccolo). Queste forme con ττ stanno dunque allato a quelle con σσ (v. sotto e, β) e non sono da quelle derivate per via d'un passaggio senza esempi di σσ in ττ, ma provenute mediante un trattamento dialettico diverso dalle medesime forme fondamentali, da cui derivarono pur anche le forme con σσ. Siccome p. es. πτίσσω (v. sopra) sta per ἑπισσω, qui un suono *t* non poteva in alcun modo aver avuto luogo, quindi non poteva stargli allato una forma quale ἑπρίττω.

δδ, δ, iniziale per δj, γj, il quale ultimo gruppo prima divenne dj, è altresì dialettico; p. es. beotico e laconico Δεύς per ἰδευς (Ζεύς); beotico σφάδδω per ἑσφад-γω da ἑσφαγ-γω (σφάζω io scanno), radice σφαγ (ἐ-σφάγ-ην); σαλπιδδω per ἑσαλπιδ-γω, ἑσάλπιγ-γω (σαλπίζω io trombetto), tema σαλπиг- (σάλπιγΞ, σάλπιγγ-ος trombetta). Così si spiega eziandio l'attico ionico ἔρδω (io faccio), radice Fεργ (perfetto ἔοργα, ossia FéFοργα, Féργо-ν opera), got. *rark* per ἑFερδ-γω, ἑFεργ-γω, da cui secondo la regola generale avrebbe dovuto derivare ἑFερζω, che per non essere accetto il gruppo ρζ pare essere evitato, cfr. ionico Fρέζω, beotico Fρέδδω = ἑFρεγγω, che solo per la trasposizione di Fεργ in Fρεγ è distinto da Fερδ-γω. Così nacque anche δ da dj invece del primit. j, v. sopra § 77, c, oss.

La medesima assimilazione ha luogo, eccettuati alcuni avanzi arcaici, quali ὄρσω, ὠρσα, χέρσος (χέρόρος), θάρσος (θάρόρος), πέφανσαι che è tuttavia molto difficile incontrare, nei gruppi medii λσ, ρσ, νσ, μσ, p. es. eol. ἔστελλα = ἔσειλα = ἑστέλ-σα; eol. ὀρράτω = ὀρσάτω; eol. ἐγέννατο = ἐγείνατο = ἑγενσατο; eol. ἐνεμμα = ἐνειμα = ἑνεμσα; così ἔφηνα sta per ἑφαν-σα, ἡγγεῖλα per ἡγγελ-σα ecc. Così χήν (oca), gen. χην-ός derivò da ἑχεν-ς, gen. ἑχενσ-ος, cfr. latino (*h*)ans-er, ant. ind. *hāsa-s*, ant. a. ted. tema *gansi-*, lit. *szal-s*, antico bulg. *gsāq*; μῆν (mese), ion. eol. μείς, gen. μην-ός da ἑμεν-ς, cfr. lat. *mens-is*, ant. ind. *mās-* (primit. *ma-nē-*, part. pres. att. della rad. *ma* misurare); ὄλλυμι (io distruggo, uccido) sta per ἑὸλ-νυμι.

c). Assimilazione del suono precedente al seguente. Com'è noto innanzi a τ e a σ non istanno che

suoni sordi momentanei (λεκ-τός, λέκ-σις = λέξις, radice λεγ), § 80 (148).
 avanti a δ non istanno che suoni momentanei sonori (γράφ-δην, rad. γραφ), innanzi a θ che suoni aspirati (λεχ-θῆναι, rad. λεγ).

Innanzi a ν le labiali passano nella loro nasale corrispondente, p. es. σεμ-νός (venerando) per *σεβ-νος, cfr. σέβ-ομαι (io venero), nondimeno trovasi p. es. ὕπ-νος (sonno) dirimpetto a *som-nu-s* per **sop-nus*.

ν passa, come è noto, nella nasale labiale μ innanzi a labiali (p. es. ἔμ-πειρος per *έν-πειρος), innanzi a gutturali nella nasale gutturale γ p. es. συγ-καλέω per *συν-καλέω (cfr. § 78, 1).

Innanzi a μ le dentali τ, δ, θ passano frequentemente nella spirante loro corrispondente, p. es. ἦνυσ-μαι da ἀνύτ-ω (io compio), πέ-πεισ-μαι per *πεπειθ-μαι ecc.; nondimeno si trova il ion. ὀδ-μή vicino al posteriore ὀσ-μή (odore) dalla rad. ὀδ; ἰδ-μεν (noi sappiamo) allato ad ἴσ-μεν; ἀριθμός, ἀτμός, κεκορυθ-μένος ecc. non ammettono il passaggio in σ.

Inoltre è noto il passaggio delle gutturali κ, χ innanzi a μ in γ, p. es. δόγ-μα rad. δοκ; τέτυγ-μαι, rad. τυχ; nondimeno resta spesso χ, come p. es. in δραχμή; questa legge è altresì inadempita nella lingua più antica (ionica), p. es. ἴκ-μενος, ἀκαχ-μένος.

Talora pare che le nasali mutino in aspirati suoni momentanei, che le precedono, p. es. λύχ-νος (lampada, lucerna) dalla rad. λυκ (λευκ-ός bianco), primitivo *ruk* (splendere); ἀκ-αχ-μένος (aguzzato) dalla radice ἀκ raddoppiata (essere aguzzo; cfr. ἀκ-ωκ-ή punta) ecc.

La medesima azione palesano ρ, λ in parecchi casi, p. es. suff. θρο, θλο accanto al primit. *tra*, ant. battr. *thra* (avendo in questa lingua le spiranti una forza aspiratrice), p. es. βά-θρο-ν (base), rad. βα (andare); κλει-θρον (serratura) da κλείω, κληῖω, κλήω (io chiudo); θέμε-θλον (base) ecc. allato ad ἄρο-τρον (aratro) = lat. *ara-tru-m* (ἀρώω io aro) ecc.

Innanzi ad ι il τ di elementi formatori di temi e di parole passa, fuorchè nel dialetto dorico, in σ, p. es. φησί (egli dice), dor. φατί, il -τι della 3ª pers. sing. è conservato in ἔσ-τί (egli è); gli astratti in -σις per -τις, p. es. φά-σις, presso Om. ed i tragici φά-τις (discorso); πέψις (il cuocere; rad. πεπ, forma fondam. *kak* cuocere) da *πεπ-τις, forma fondamentale *kak-ti-s*; il suffisso *ja*, gr. io dopo temi in *t*, *ta* forma *tja*

§ 80 (148). con perdita dell'*a* finale tematica di *ta*, la quale *a* scompare regolarmente innanzi al suffisso *ja*, gr. τιο, onde σιο, p. es. da πλοῦτο-ς (ricchezza) si forma il dorico πλούτ-ιο-ς onde πλούσιος (ricco); da ἐνιαυτός (anno), il dor. ἐνιαύτ-ιο-ς, indi ἐνιαύσιος (annuale); tema γερωντ- (nom. sing. γέρων vecchio) col suffisso *ja*, gr. ια forma γερωντία, indi γερουσία (senato); forma fondam. (d) *vikati*, dor. Fικατι, εἴκατι (da *ἐFικατι), att. εἴκοσι (venti); invece del dor. φέροντι, τιθέντι (3. plur.), forma fondam. *bhāranti*, *dadhanti*, ci si presenta *φερονσι, *τιθενσι e quindi secondo la regola generale (v. sopra) φέρουσι, τιθεῖσι (ion.) ecc. Tuttavia si trova anche nell'attico e ionico φά-τι-ς (leggenda, discorso), rad. φα e simili.

Anche innanzi ad *u* ha luogo alle volte questo passaggio di *τ* in *σ*, così in σύ (tu) invece del dorico τύ, cfr. lat. e lit. *tu*; suffisso -συ-νη, forma fondam. -*tu-nā*, ampliazione del frequente suffisso di astratti -*tu* (-*tu-a*).

d). Assimilazione del suono seguente al precedente. La *j* del gruppo *dj* diventa al suono sonoro dentale precedente simile in ciò, ch'esso diviene un suono spirante sonoro dentale (*z* franc. o pol.), e così *dj* diventa *dz* (secondo la pronnznia sl. o fr.), nella scrittura ζ, p. es. Ζεύς da *Δjeυς = ant. ind. *djāus* (rad. *dju* = *div*), cfr. ant. lat. *Djov-is*; eol. ζά = *dja per διά (per); ἔζομαι (io mi asseggio, io siedo) = *sedjομαι, radice ἐδ = σεδ; σχίζω (io spacco) per *σχιδ-jw, rad. σχιδ; τρά-πεζα (tavola) per *τετρα-πεδ-ja (quattro-piedi), cfr. latino tema *ped-* (*pes*, *ped-is* piede) ecc.

A questo luogo spetta la aspirazione di consonanti non primitivamente aspirate dovuta soltanto all'influsso d'una continua precedente. Anzitutto *s* ha tale azione anche nel greco (cfr. lo ant. ind. § 64), p. es. σχίζω (io spacco), ossia *σχιδ-jw, σχιδ-η (seheggia, assicella), rad. σχιδ invece di ed accanto a σκιδ in σκιδ-νημι (io divido, dispergo), cfr. latino *scid* in *scindo*, got. *skid* in *skaida* (io separo), antico ind. *khid* = primit. *skid* in *khi-nd-d-mi* (io spacco); πάσχω (io soffro) per *πα-σκω o per avventura *παν-σκω, radice πα, in πα-θ (ἐ-παθ-ον) e πε-ν (πέν-ομαι io soffro, io mi affatico) ampliato per mezzo di θ e di ν; la *s* va talvolta perduta innanzi all'aspirata da essa cagionata; p. es. ἐρχομαι (io vado), per *ἐρ-σχομαι, *ἐρ-σκομαι, rad. ἐρ (andare), cfr. ant.

ind. *rkkhāmi*, anche *ārkhāmi* = *έρχω, primit. 1. sing. att. § 80 (148). *ar-skā-mi*, med. *ar-ska-mai*; κριθή (orzo) per χριθη (cfr. § 76 in fine e sotto 2) e questo per *χρισθη, *χριστη, cfr. ant. alto ted. *gërsta* ecc.

Anche le nasali paiono avere talora questa azione aspiratrice, p. es. beot. -vθi per -vτι nella 3ª pers. plur. att. dei verbi; ὀμφ-ή (voce), per *Φομπ-η rad. *Feπ*, primit. *vaḱ* (dire); ἔγχος (neutro lancia) dalla rad. *aḱ* (essere acuto, aguzzo), cfr. ἄκ-οντ- (*ἄκων* dardo).

Per avventura è ρ, λ la causa dell'aspirazione in τρέφω (io nutro), il quale secondo questa ipotesi starebbe in luogo di *τέρφω allato a τέρω (io sazio, diletto, cfr. τέρπεσθαι ἔδητός), antico indiano *tarp* (saziarsi, dilettersi), lituano *tārp-ti* (prosperare); πλάθ-ανος, πλάθ-άνη (padella) allato a πλατ-ύς (largo), lit. *plat-ūs* ecc., πλάτ-η (superficie piatta, palo del remo). Sopra l'aspirazione non primitiva confronta G. Curtius, Gr. Etym. II, 82 segg.

e). Assimilazione reciproca imperfetta e perfetta dei suoni tra loro.

α). *tj* diventa *z* = *dz* (v. sopra d), dacchè *γ* innanzi alla *j* diventa *d*, e *j* dopo *d* si muta in *z*, p. es. κράζω (io grido) = **kradzō* da *κραδῆω e questo da *κραγ-ιω, rad. *κραγ*, cfr. κέ-κραγ-α; ἄζομαι (io onoro) da *ἀγ-ιομαι, cfr. ἄγ-ιος (santo); μέζων, μείζων (maggiore), e quest'ultimo con trasposizione della *j* nella sillaba precedente (cfr. § 26, 3) da *μεγ-ίων, cfr. μεγ-άλη, μέγ-ας (grande) ecc.

In *νίζω* (io lavo) allato a χέρ-νιθ-ος (acqua per lavar le mani), νίπτω (io lavo) = *νιθ-τω è conservata la forma radicale più antica *nig*, ant. ind. *nig* (cfr. § 75). Λάζομαι (io prendo) allato a λαμβάνω (io prendo) è oscuro, se questo non è l'unico esempio di *z* = *βj*, determinato forse dall'analogia delle frequenti forme in -αζω, -αζομαι.

β). *tj*, *θj*, *κj*, *χj* diventano *σσ*; in *tj* e *θj* *j* si trasforma per avventura dopo i suoni sordi dentali nella spirante sorda dentale *s*, onde primieramente traggono origine *τσ*, *θσ*, e in seguito i suoni sordi precedenti si assimilarono a questo *s*; siccome *σσ* = *tj*, *θj* si trova anche nel dorico, così non è a suppersi, che *tj* (*θj*) sia passato primieramente in *sj*, come *τι* in *σι* (v. sopra c) e questo *sj* in *σσ* (v. sopra b), perchè nel dorico la *τ* resta innanzi alla *i*; *κj*, *χj* diventano dap-

§ 80 (148). prima *tj*, *thj*, perocchè suoni gutturali innanzi a *j* passino così spesso in dentali, e questi poi nella guisa accennata in σσ, p. es. ἐρέσσω (io remigo) da *ἐρετ-*jw*, cfr. ἐρετ-μός; κρέσσω, κρείσσω (più forte, più buono) con trasposizione della *j* (cfr. μέζων, μείζων) da *κρετ-*jw*, cfr. κράτιστος; κορύσσω (io armo) da *κορυθ-*jw*, cfr. κε-κόρυθ-μαι; βάσσω per *βαθ-*jw*, cfr. βαθ-ύς (profondo); πίσσα (pece) = *πικ-*ja*, cfr. *pix*, *pic-is*; ἥσσω (minore, peggiore) per *ἥκ-*jw*, cfr. ἥκιστος; ἐλάσσω (più piccolo) per *ἐλαχ-*jw*, cfr. ἐλάχιστος, ἐλαχύς, ant. ind. *laghús*.

Non di rado σσ pare derivata da *tj*. In questi casi, per quanto si può scorgere, sottostà come base sempre un κ esistente ancora nello stato più antico della lingua, il quale κ solo più tardi, dappoichè κ e *j* erano già collegati in un saldo gruppo fonetico, si ammolli in *γ*, p. es. πλήσσω (io percuoto) allato a πέπληγον, πληγή (percolsa), ma primitivamente la radice suonava πλακ, cfr. πλάξ, πλακ-ός (superficie piana, ted. *flach*, lit. *plàk-ti* (percuotere), indi *plók-sztas* (piano); φράσσω (io assiepo) = φρακ-*jw*, ma ἐφράγην con ammollimento di κ in *γ*, cfr. latino *farc-io* ecc., cfr. v. sopra § 74, 1.

Oss. 1. βράσσω vuol essere con Curtius, Gr. Etym. II, 239, riferito a βραχύς (breve) ma non a βραδύς (lungo).

Oss. 2. Come in casi quali πέσσω (io cuoco) allato a πέψω, πέπον (maturo); δσσα (voce) allato ad ἔπος; δσσε (occhi) ed δσσομαι (io vedo) allato ad δφομαι sia ancora contenuto κ (**pekjw*, cfr. ant. ind. *paḥ*, lat. *coc*; δσσα = *Fokja*, rad. *Fek*, *Fok*, primit. *vak*; δσσε = **δkje*, δσσομαι = **δkjoμαι*, rad. *δκ*, primit. *ak*, cfr. *oculus*, lit. *akis*) fu già parimente accennato a § 74.

f). Inserzione apparente di suoni tra le consonanti che si scontrano insieme. *vp* e *μp*, ed anche *μλ* diventano, come in altre lingue (p. es. fr. *gen-d-re* dal latino *gener, generum, *genrum*; *nom-b-re* dal latino *numerus, *numrus*; *hum-b-le* dal lat. *humilis, *humlis*) *vδp*, *μβp*, *μβλ*, ossia *n* e *m* si collegano più comodamente col seguente *r* e *l*, acquistando quasi loro finale una consonante momentanea; *n* diventa *nd*, *m* *mb*, con cui ora il suono *r* o *l* seguente agevolmente si lega; p. es. άν-δ-ρός per *άνp-ος gen. del tema άνep (uomo); μεσ-ημβρία (mezzogiorno) per *ημpια, cfr. ημέρα (giorno); α-μβροτος (immor-

tale) per *ἀ-μρο-τος, rad. μρο = lat. *mor* (mori); μέ-μβλω-κα § 80 (148). (perf.) per *μέ-μλω-κα da μολ-εῖν (andare) rad. μολ, μλο; in βροτός la μ è andata perduta innanzi a β. βροτός sta per *μβροτος (conservato in ἄ-μβροτος) e questo per *μρο-τος, part. pret. della rad *mar, mra* (mori), cfr. ant. ind. *mar-ta-s* (il mortale, uomo; Rigved. I, 81, 8, secondo Kuhn, Beitr. III, 236); il medesimo passaggio ebbe luogo in βλίττω (traggo il miele) per *μβλίττω da *μελίτ-τω dal tema μελίτ- (μέλι miele), βλώσκω (io vado) per *μβλωσκω da *μλωσκω, rad. μολ in μολ-εῖν ecc.

Oss. In casi quali πτόλις allato a πόλις (città), cfr. ant. ind. *puṛam*, *puṛī* (città), rad. *par* (riempire); πτόλεμος allato a πόλεμος (guerra), cfr. *peleṃiṣu* (io scuoto, io muovo) e lat. *pello*; πτίσσω (io macino) = *πτιστω per *πιστω, rad. πς = lat. *pis* (pinso), ant. iad. *piś*, πτ sta invece di π senza ragione sicura. Sembrano forme dialettiche.

g). La perdita di *s* tra consonanti, come p. es. in τέτυφ-(σ)θε è nota.

Della perdita di *s* tra vocali si discorse al § 77, 2. Più di rado va perduto anche τ in simili condizioni, p. es. κέρως per κέρατ-ος (gen. sing. del tema κέρατ- corno); φέρει (3. sing. pres. att.) da *φερε-τι, primit. *bhara-ti*. Anche la nasale dentale è soggetta in certi casi ad andare perduta, p. es. μέιζους da *μείζον-ες (nom. plur. masc. femm. del tema μείζον- maggiore).

h). Trasposizione come in θάρσος allato a θράσος, δέδορκα accanto ad ἔδρακον. Non è agevole lo indagare, quale sia qui la collocazione primitiva.

Oss. τέ-θνη-κα allato ad ἔ-θαν-ον e simili vogliono essere considerati come varianti primitive antiche di forme radicali e non come conseguenze di leggi fonetiche greche. Cfr. sotto la teorica delle radici.

2. Dissimilazione. A questo luogo spetta il noto passaggio di suoni momentanei dentali innanzi a τ e θ in σ per agevolare la pronunzia; passaggio che si trova eziandio nell'eranico, nel latino e nello slavo-lituano, p. es. ἀνυσ-τός da ἀνύτ-ω; ἄσ-τέον da ἄδ-ω, πεισ-θῆναι da πείθ-ω, πισ-τός per *πιθ-τός ecc.

Talvolta si evita il succedersi di due aspirate mediante il passaggio della prima o della seconda nel suono non aspirato, p. es. ἐ-τέ-θην, ἐ-τύ-θην per *ἐ-θε-θην, *ἐ-θυ-θην, radd.

§ 80 (148). $\theta\epsilon$, $\theta\upsilon$, cfr. $\tau\acute{\iota}-\theta\eta-\mu\iota$, $\theta\acute{\upsilon}-\omega$; $\sigma\acute{\omega}-\theta\eta-\tau\iota$ per $^{*}\sigma\omega-\theta\eta-\theta\iota$, la desinenza della 2^a imper. è $\theta\iota$, primit. *dhi*, cfr. $\kappa\lambda\theta-\theta\iota$, primit. *kru-dhi* ecc. Questo caso pare non abbia luogo che in ordine a θ (relativamente a ϕ e a χ solo in parole composte, p. es. $\acute{\alpha}\mu\pi-\acute{\epsilon}\chi\omega$, $\acute{\epsilon}\kappa\epsilon-\chi\epsilon\iota\rho\acute{\iota}\alpha$).

Quanto ad un fenomeno molto simile in radici, che hanno nella loro forma primitiva una iniziale ed una finale aspirata, v. sopra § 76, a, e.

Nell'avversione a pronunziare suoni simili l'uno vicino all'altro ha inoltre fondamento la contrazione di due consonanti simili od eguali in una sola mediante lo svanire della vocale posta fra essi, p. es. $\tau\rho\acute{\alpha}\pi\epsilon\acute{\iota}\alpha$ (tavola) per $\tau\epsilon\tau\rho\acute{\alpha}-\pi\epsilon\acute{\iota}\alpha$ (quattro-piedi); $\tau\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\chi\mu\omicron\nu$ per un più antico $\tau\epsilon-\tau\rho\acute{\alpha}-\delta\rho\alpha\chi\mu\omicron\nu$ (moneta di quattro dramme), $\acute{\alpha}\mu\phi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ (vaso a due anse) invece del più antico $\acute{\alpha}\mu\phi\iota-\phi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ ecc.

3. Le aspirate.

Quando, in forza delle leggi fonetiche, aspirate finali di radici passauo in consonanti non aspirate, allora l'aspirazione si trasporta sulla τ iniziale della radice; lo stesso ha luogo, alloraquando θ segue il suono finale della radice, sebbene l'aspirata rimanga innanzi a θ , p. es. τ . $\tau\rho\iota\chi-$, cfr. $\tau\rho\iota\chi-\acute{\omicron}\varsigma$, ma $^{*}\theta\rho\iota\kappa-\varsigma = \theta\rho\acute{\iota}\kappa$ (capello, pelo); $\tau\rho\acute{\epsilon}\chi-\omega$ (io corro), ma $\theta\rho\acute{\epsilon}\chi\omicron\mu\alpha\iota$; $\tau\acute{\upsilon}\phi\omega$ (io mando fumo), ma $\theta\acute{\upsilon}\phi\omega$; $\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\omega$ (io nutro), ma $\acute{\epsilon}\theta\rho\acute{\epsilon}\phi\theta\eta\nu$ ecc. In casi, qual è l'ultimo citato, parve al senso linguistico la aspirazione innanzi a θ essere stata da questa cagionata e quindi aver luogo anche in altre finali di radici, ad es. β , π , per conseguenza la finale della radice fu soltanto indicata come aspirata collo indietreggiare dell'aspirazione sull'iniziale.

Intorno alla legge, secondo cui in radici, che cominciano e finiscono primitivamente con aspirata, l'aspirata iniziale è privata d'aspirazione, v. sopra § 76, a, e.

4. Legge di raddoppiamento.

Di due consonanti iniziali la prima soltanto è lasciata sussistere nella sillaba del raddoppiamento, e quindi le aspirate sono raddoppiate solo col loro primo elemento ($\chi = kh$ con κ ; $\theta = th$ con τ ; $\phi = ph$ con π), p. es. $\acute{\iota}-\sigma\tau\eta-\mu\iota$ (io pongo) = $^{*}\sigma\iota-\sigma\tau\eta-\mu\iota$ per *sti-stā-mi*, $\gamma\acute{\epsilon}-\gamma\rho\alpha\phi-\alpha$ (io ho scritto) per $^{*}\gamma\rho\epsilon-\gamma\rho\alpha\phi-\alpha$, $\pi\acute{\epsilon}-\phi\upsilon-\kappa\alpha$ (io sono diventato) per $^{*}\phi\epsilon-\phi\upsilon-\kappa\alpha$, $\tau\acute{\iota}-\theta\eta-\mu\iota$

(io pongo) per *θι-θη-μι, κί-χη-μι (io do in prestito) per § 80 (148). *χι-χη-μι e questo per *χρη-χη-μι ecc.

In parecchi gruppi di consonanti anche questa prima consonante va perduta, cotalchè in luogo del raddoppiamento non appare che una vocale, p. es. ἔ-γνω-κα (io ho conosciuto) per *γε-γνω-κα, ἔ-κτον-α (io ho ucciso) per *κε-κτον-α ecc. Cfr. La legge di raddoppiamento dello antico indiano § 71, 3.

In fine di parola.

In fine di parola il greco non tollera che le consonanti § 81 (149). *ς* e *ν* (per lo più da *m*; lo stesso ha luogo nelle lingue europee settentrionali del nostro stipite), p. es. πόσι-ς, primit. *pāti-s*; πόσι-ν, primit. *pāti-m*; ed inoltre *ρ*, p. es. πάτερ, vocativo forma fondam. *pātar*, nom. sing. πατήρ, forma fondam. *pātars* (κ si trova soltanto in ἐκ da ἐξ 'da' ed in οὐκ 'non', che certo è una forma accorciata). Le altre consonanti sono elise o mutate in *ς* o *ν*.

Così la *t* finale frequente nello indo-germanico primitivo è tolto via nel greco (cfr. lat. *noct* da *noctō*, primit. *navāt* abl. sing.) o mutato in *ς*, p. es. τό (il), ant. ind. e primit. *ta-t*, lat. (*is*)-*tu-d*, got. *tha-t-a*; ἔφερε (3. sing. imperf.), ant. ind. e primit. *abharat*; ἔφου (3. sing. aor.), antico ind. *ābhūt*; ἔφερον (3. plur.), primit. *abharant*; φέρον (acc. nom. ntr. part. pres. att.) per *φεροντ; τέρας (prodigio, segnale) per *τερατ, cfr. gen. τέρατος; εἰδός (ntr. part. pret. att. 'che sa') per *εἰδφοτ, cfr. gen. εἰδότης ecc. Per la perdita avvenuta di *i*, *θ* divenne finale; quando questo ebbe luogo, *θ* fu trasformato in *ς*, p. es. δός (da) da *δοθ per *δό-θι, primitivo *da-dhi* (imperat. aor. della rad. *do*, primit. *da* dare). *δ* va perduto; παῖ (vocativo) per *παῖδ (nom. sing. παῖς fanciullo); così parimente κ in γύναι (vocativo donna) per *γυναικ (cfr. p. es. gen. γυναικ-ός); κτ in ἄνα (voc.) per *ἀνακτ ἄναξ, gen. ἀνακτ-ος signore), γάλα (nom. accusativo latte) per *γαλακτ (p. es. gen. γάλακτ-ος) ecc. Di ντ scomparire solo la τ, p. es. γέρον per *γερωντ (vocat. del nom. γέρων per *γερωντ-ς, gen. γέρωντ-ος vecchio).

La *m* finale così frequente nello indo-germanico in ispecie come segno d'accusativo ed elemento della 1. sing. dei verbi

§ 81 (149). è per lo più in gr. rappresentato per mezzo di *v*, p. es. πόσι-*v*, ant. ind. e forma fondam. *pāli-m*; véfo-*v*, forma fondam. e ant. ind. *nāva-m*; ἔφερο-*v* (1. sing., forma fondam. e antico ind. *dbhara-m* ecc. Più di rado essa si fonde colla vocale precedente, per la qual cosa l'*a* precedente fu verosimilmente allungato e quindi anche nella lingua quale si presenta a noi rimase come *ā* e non fu mai tramutata in *ε*, p. es. πατέρα = *πατερā da *πατερ-αν, forma fondamentale *pātar-am*; ἔδειξα (1. sing. aor.) = *ἔ-δεικ-σā, forma fondam. della desinenza -*sa-m*, cfr. ant. ind. *d-dik-śam*; δέκα, cfr. lat. *decem*, ant. ind. *dācan* ecc.

Di più consonanti, di cui l'ultima è *s*, sono secondo la regola generale eliminate le ultime, nel nom. sing. per lo più con prolungamento di compenso, p. es. φέρων per *φεροντ-ς, μήτηρ per *μητερ-ς, ποιμήν per *ποιμεν-ς, εὐμενής per *εὐμενεσ-ς; nondimeno rimane anche *s*, come p. es. τιθείς, δίδους ecc. da *τιθεντ-ς, *διδοντ-ς, e, in certi casi, anche i suoni precedenti, p. es. φάλαγγ (gen. φάλαγγ-ος ordine di battaglia), λύγξ (gen. λυγκ-ός lince), φλόξ (genitivo φλογ-ός fiamma), ὄψ (gen. ὀπ-ός voce), di più ἔλμινς per ἔλμινθς (gen. ἔλμινθ-ος verme), πείριν-ς per *πειρινθς (gen. πειρίνθ-ος cesta legata sul carro), ἄλς (gen. ἄλ-ός sale), che terminano con gruppi fonetici mal graditi.

Il noto *v* ἐφελκυστικόν non è punto avanzo d'un periodo linguistico anteriore, ma un fenomeno recente, speciale al greco, p. es. ἔφερε-*v*, antico ind. e primit. *dbharat* (3. sing. imperf.); in questo caso pertanto la *v* s'introdusse solo dappoichè il *t* finale primitivo era andato perduto e il senso linguistico si era avvezzo a sentire tale forma come terminata in vocale; φέρουσι-*v*, ant. ind. e forma fondam. *bhdranti* (3. plur. pres.); ποσσί-*v*, forma fondam. *pad-svi* (loc. plur.).

Nella 1. pers. plur. dei verbi questa *v* si rese fissa; la forma fondamentale della desinenza della medesima è -*māsi*, indi provenne -*mas*, conservato nel dor. -*μες*; in forza della perdita della *s* finale che ha luogo quà e là anche nel greco (e questo avviene, come è noto, molto frequentemente nel latino), come p. es. in οὕτω allato ad e invece di οὕτως (così), da -*μες* derivò *-*με* ed a questo *-*με* si aggiunse stabilmente la *v* che dapprima verosimilmente era *v* ἐφελκυστικόν, così ne provenne -*μεν*, p. es. ant. ind. e primit. *bhārāmāsi*, in se-

guito ant. ind. *bhārāmas*, greco (dorico) *φέρομες*, **φερομε*, § 81 (149). **φερομε-v*; ad un passaggio di *s* in *n* non vuoisi pensare qui più che in qualsiasi altro punto del campo delle lingue indo-germaniche.

Consonanti del latino.

Il prospetto dei suoni è dato al § 30.

§ 82 (150).

Caratteristico pel latino è anzitutto il difetto di aspirate, alle quali suppliscono le consonanti sonore non aspirate corrispondenti e le non primitive spiranti *f*, *h*; in ordine alle ultime per guisa, che *f* (il quale in mezzo di parola è rappresentato dal *h*) può supplire a tutte le primitive aspirate, ma *h* quasi esclusivamente alla primitiva *gh* (*).

k (scritto *c*, *q*) resta sempre immutato, ma va perduto qua e là in principio di parola; esso non passa in *p* o *t*, come nelle altre lingue indo-germaniche. Le primitive spiranti sono tutte conservate; nondimeno *s* passa spesso volte in *r*, *j* e *v* vanno spesso elise e si alternano con *i*, *u*.

Le consonanti sono soggette a molteplici leggi fonetiche; assimilazione, dissimilazione, passaggio di *t* in *s*, di *s* in *r*, elisione di consonanti, perdita delle medesime in principio ed in fine di parola (questo ultimo fatto ha luogo in grado più eminente ancora nel latino arcaico) allontanano di molto il consonantismo di questa lingua dallo stato primitivo della madre-lingua indo-germanica.

Esempii.

Consonanti primitive momentanee sorde § 83 (151).
non aspirate.

1. Primit. *k* = lat. *k* = *c*, *q*. Spesso il primit. *k* genera dopo di sè, secondo una legge fonetica non peranco esplo-

(*) Cfr. su questo argomento Ascoli nella Zeitschr. di Kuhn XVII, 241 segg. Alla teoria espostavi si oppone nondimeno il celto.

§ 83 (151). *rata*, un *o* (cfr. il gotico). La scrittura rende, con poche eccezioni arcaiche, *k* con *c*; innanzi a *u* seguito da altra vocale = *o* si adopera in questo ufficio *g* (in tempo più remoto anche innanzi all'*u* che costituisce sillaba, p. es. *pegunia*); p. es. rad. *coc* in *coc-tus*, *coqu-o* (io cuoco), primit. *kak*, cfr. gr. πεπ, ant. ind. *paḥ*; *quinque* (cinque), primit. *kankan*, cfr. gr. πέντε; rad. *quo* in *quo-d* (che) ecc., primit. *-ka*, cfr. gr. πο, più antico κο; *-que* (e), ant. ind. *-ka*, primitivo *-ka*, cfr. gr. -τε; *quatuor* (quattro) per **quatuores*, primit. *katoāras*, cfr. gr. τέτταρες; tema *cord-* in *cor* (cuore) per **cord*, gen. *cord-is*, primit. *kard*, cfr. gr. καρδία; radice *qui* in *qui-s*, *qui-d* (chi, che), primit. *ki*, cfr. greco τίς, τί; rad. *qui* in *qui-es* (quiete), primit. *ki*, cfr. gr. κί in κεί-ται; rad. *clu* in *clu-o* (nominare), *in-clu-tus* (rinomato), primit. *kru*, cfr. gr. κλυ; rad. *scid* in *scindo* (io spacco, io squarcio); primitivo *skid*, cfr. gr. σκιδ; *canis* (cane) per **can-is*, primit. *kvan-s*, cfr. greco κύων, κυν-ός; rad. *dic* in *deic-o*, *dic-o* (io dico), *-dic-us* (dicente), primit. *dik*, cfr. gr. δίκ in δείκ-νυμι; *decem* (dieci), primit. *dakan*, cfr. greco δέκα; radice *luc* in *luc-eo* (io splendo), *louc-em*, *luc-em* (nom. *lux*, luce), primit. *ruk*, cfr. gr. λυκ; rad. *loc* in *loc-utus*, *loqu-i* (dire), primit. *raḥ*, cfr. gr. λακ; rad. *voc* per **vec* in *voc-em* (nomin. vox, voce), *voc-are* (chiamare), primit. *vak*, cfr. gr. φει; suffisso *-co*, femm. *-ca*, primit. *-ka*, femm. *-kā*, p. es. in *civi-cu-s*, *uni-cu-s*, cfr. gr. -κο-ς ecc.

Come nel greco (§ 56, 1), così anche nel latino *k* è talvolta ammolito in *g*, p. es. *vi-gin-ti*, *tri-gin-ta* allato a *vi-cen-sumus*, *tri-cen-sumus* (*vigesimus*, *trigesimus*, confr. εἰ-κο-σί, τριά-κον-τα), *-gin-*; *-cen* è qui avanzo di (*de*)*cem*, forma fondam. *dakan*; *neg-otium* = **nec-otium*; *gubernator* allato a κυβερνήτης ecc.

Oss. 1. Secondo verosimiglianza questo è ciò che si avvera anche in *glōria* (gloria) per **clōria*, **clōsia*, ampliazione di un tema **clōs-* per **cloros-*, **cleros-* = gr. κλέρες, ant. ind. *crāvas-* (gloria), slav. *slores-* (nom. acc. *slovo* parola), rad. primit. *kru* (udire), come ant. ind. *cravas-ja-* (glorioso), *cravas-jā* (luogo della gloria); Kuhn, Zeitschr. III, 398; nondimeno reca meraviglia l'*ō*, in vece di cui era ad attendersi *ū*, cfr. in *in-jūria* = **jous-ja* da *jous*, *jūs*, forme ampliate da **joros*, **jetos*.

Oss. 2. La pronunzia della *c* innanzi a *i* era, come nelle altre lingue, quella dapprima d'un suono palatino *k* (alcunchè simile al *k* della

parola tedesca *kind*); più forte ci si presenta la modificazione del *c* § 83 (151). innanzi ad *i* seguito da altra vocale, dappoichè in tale collocazione *i* diventa pressapoco eguale a *j*, cosicchè i gruppi *cio*, *ciu* ecc. non suonavano soltanto *kio*, *kin*, ma già per tempo (ciò ch'ebbe parimente luogo in altre lingue) *tjo*, *tju*, quindi le incertezze tanto frequenti nella scrittura, dalla fine del secondo o dal principio del terzo secolo dell'era volgare in poi (Corssen, Krit. Nachtr. (Supplementi critici), p. 48). Il passaggio di *i*, *j* dopo *t* in *s*, *š* appartiene ad un periodo fonetico più tardo, eha luogo (*tjo* = *tšo*) solo nell'epoca delle lingue romanze.

Oss. 3. Nei temi pronominali *hi-*, *ho-* (*hi-ne*, *ho-ne*), i quali malgrado i loro regolari corrispondenti antichi indiani **ghi-*, *gha-*, in *hi*, *ha* le particelle da cui risulta *gha*, nondimeno per causa dell'ufficio affatto eguale non si possono probabilmente separare dal got. *hi-*, *hva-*, sl. *si-*, *kü-*, lit. *si-*, *ka-*, = primit. *hi-*, *ka-*, e di più nella rad. *hab* in *hab-eo*, *hab-es* = got. *hab-a*, *hab-ais* (io ho, tu hai), cfr. osco *hip-ust* (habnerit), *haf-iest* (habebit), la cui iniziale secondo il gotico è anche *k* (la rad. got. *hab* corrisponde anche alla rad. lat. *cap* in *cap-io*), appare il lat. *k* = primit. *k*, mutamento fonetico che appunto così isolato appare nell'ant. ind. *hṛd-*, *hṛd-aja-* (cuore) = primit. *kard-* (cfr. lat. *cord-*, gr. *καρδ-ία*, got. *hairt-ō*) (l'antichità di questo *k* nell'ario è dimostrata dall'ant. battr. *seredhaēm* = ant. ind. *hṛdajam*). Io tengo quindi con Bopp i temi pronominali latini *hi-*, *ho-*, per forme affini alle latine *qui-*, *ci-*, *quo-*, *cu-* (*qui-s*, *ci-tra*; *quo-d*, *cu-ius* con funzione interrogativa e relativa) forme che corrispondono regolarmente ai primitivi *hi-*, *ka-*, e così appunto la radice *hab* in *habere* per una forma affine a *cap* in *cap-ere*, dappoichè il got. *h* può essere = prim. *p*, e dappoichè un *h* latino nato per mezzo d'addolcimento da *p* (*bibo* 'io bevo' = primit. *pipāmī*) non è impossibile. Rimane sempre strana cosa la concordanza del lat. *k* col got. *h*, e nominatamente l'accordo del gotico e del latino in ordine ad *habere*, onde la piena identità nessuno mai porrà in dubbio. E trattandosi di tali parole non è a pensarsi che siano state tolte a prestito.

Oss. 4. *p* non è per conseguenza in latino = primit. *k*; altra opinione professa Corssen, Krit. Nachtr. p. 89 segg., 100 segg., e Compend. 1. ed., p. 715 (cfr. poi l'osco e l'umbro); le parole in cui appare *p* = *k*, sono dunque tolte in prestito. Così *Petronius*, *Epona* sono forme celte, cfr. lat. *quatuor*, *equus*; *popina* è osco, cfr. lat. *coquina*, *coquere*; *pallumbes*, allato al latino *columba*, debbe parimente derivare dall'osco, così pure *limpidus* accanto a *liquidus*, debb'essere forma parallela dialettica, nè primitivamente romana, se ambedue queste parole sono realmente identiche, come è spesso affermato; se *lupus* fosse in realtà = gr. *λύκος*, dovrebb'essere stato anch'esso preso in prestito dall'osco, dal sabino o dall'umbro, ma esso appartiene senza dubbio all'ant. battr. *u-rup-i-s*, *raop-i-s* (nomi di animali della specie dei cani), rad. *rup-*, *lup* (squarciare; cfr. Spiegel, Zeitschr. XIII, 366); *sap-io* (ho sapore), *sap-ient* (sapiente) non si riferisce a *sucus*, gr. *δυσός* (sugo), ma all'ant. a. ted. radice *sab* (scorgere, intendere, perf. *int-suab*; medio

§ 83 (151). alto tedesco pres. *ent-sebe*, perf. *ent-suop*, gr. σοφ-ός (saggio), σαφής (intelligibile, chiaro) con aspirazione non primitiva (v. sopra § 76, 3, oss. 2); *saep-io* (io assiepo), *prae-saep-e* (presepio) non si accorda col greco σηκό-ς (stalla) nemmeno nella vocale radicale (lat. *ae* = *ai*, gr. *η* = *ā*; *trepit* (vertit, Paul, Ep. 367; Curtius, Gr. Etym. I², 411) sembra essere il greco τρέπει tolto a prestito dal latino.

2. Primit. *t* = lat. *t*, p. es. *tu* (tu), primit. *tu*, cfr. greco τύ, σύ; rad. *to* in *is-tud* (dimostrat.), primitivo *ta*, *tat*, cfr. greco τό; rad. *ten* in *ten-tus* (tenuto; teso), *ten-or* (tenore durata), *ten-eo* (io tengo), *ten-do* (io tendo), primitivo *tan*, cfr. gr. τα, τεν; tema *tri-* (tre) in *trēs*, *tris*, *treis*, primit. *tri-*, cfr. gr. τρι in τρεῖς; rad. *sta* (stare), in *sta-tus*, *sta-re*, primit. *sta*, gr. στα; rad. *teg* (coprire), primit. *stag*, greco στεγ; rad. *pet* in *pet-o* (io chiedo), *im-pet-us* (impeto), *penna* (penna) da **pes-na*, **pet-na*, primit. *pat* (volare, cadere), cfr. gr. πετ; rad. *vert* in *vert-ere* (volgere), primit. *vart*; suffisso *-to*, femm. *-ta* = *tā*, cfr. gr. -το, -τή, p. es. in *da-tu-s*, primit. *da-ta-s*, gr. δο-τό-ς; -*t*, 3. sing. -*nt*, 3. plur. dei verbi, primit. -*ti*, -*nti*, cfr. greco -τι, -ντι, p. es. *fer-t*, *fero-nt(i)*, antico indiano e primit. *bhdra-ti*, *bhdra-nti*, gr. φέρε-(τ)ι, φέρο-ντι ecc.

Oss. 1. Intorno a *t* finale, v. § 91. Intorno al lat. *br* = gr. θρ, primit. *tr* v. sotto § 80, 1, c.

Oss. 2. Il passaggio di *t* innanzi a vocale in *ts* (*z*) ha luogo solo nelle lingue romanze.

3. Primit. *p* = lat. *p*, p. es. rad. *po* in *po-tus* (bevanda), primit. *pa*, cfr. gr. πο in πό-σις; in *bi-bo* (io bevo), forma fondam. *pi-pāmi*, *p* è addolcito in *b*, fatto che appare sporadicamente anche in altri casi (cfr. Corssen, Krit. Nachträge, pag. 176 segg.); **po-ti-s* in *impos*, *im-po-tem* (impotente), *compos*, *com-po-tem* (padrone), *po-t-est* (egli può), *-po-te*, *-pte* (particelle annesse a parole per dar loro forza maggiore, p. es. *ut-pote*, *suo-pte*), ant. ind. e primit. *pd-ti-s* (signore), gr. πό-σι-ς, rad. prim. *pa* (proteggere); *pa-ter* (padre), primit. *pa-lar-s*, cfr. gr. πα-τήρ, dalla medesima radice; rad. *ple* in *ple-nus* (pieno), prim. *pra*, *par*, cfr. gr. πλε; *ped-is* (gen., nom. *pes* piede), ant. ind. e primit. *pad-as*, cfr. gr. ποδ-ός; rad. *spec* in *spec-io*, *spic-io* (io vedo), *spec-ies* (apparenza), ant. ind. *paç* in **spaç*, ant. a. ted. *spah* (in *spēh-on* esplorare, *spāh-i* prudente), primit. *spak*; rad. *tep* in *tep-eo* (io sono caldo), *tep-or* (calore), ant. ind. e primit. *tap*; radice

sop in *sop-ire* (addormentare). *som-nus* (sonno) per **sop-nus*, § 83 (151).
ant. ind. e primit. *svap*, cfr. gr. ὕπ ecc.

Oss. La rad. *flu*, *flug* (*fluc-tus*), l'ultima delle quali ampliata da *flu* in *fluv-o*, *flu-o* (io scorro), non si connette con πλυ, ant. ind. *plu*, sl. *plu* ecc., perchè il lat. *f* non è = primit. *p*; questa radice è rappresentata dal latino *plu* (*pluit* = **plorit* piove); il lat. *flu* vuol essere con G. Curtius (Gr. Etym. I^a, 271) riferito al gr. φλό-ω (io sono gonfio, io trabocco), οἰνό-φλυΞ, gen. -φλυγ-ος, e a stento puossi con Ad. Kuhn (Zeitschr. XIV, 223) concepirlo come = **sflu*, e questo per **sflu* da *stru* per *svu* (scorrere); nell'ultimo caso il latino *flu* = **floo* sarebbe = ant. ind. *sráedmi*, ῥέω; *flumen* per **sθroumen*, *sθtrenmen* in realtà = ῥεῖμα per **σρευμα*, ant. a. t. *strou-m*, pol. *strumień* (rapido ruscello).

Consonanti momentanee sonore non aspi-§ 84 (152).
rate.

1. Primit. *g* = lat. *g*, *gv* (*gu*), *v*.

Lat. *g* = primit. *g*, p. es. rad. *gen* in *gi-g(e)n-o* (io genero), *gen-us* (genere), *gna* in *gnā-tus* (generato, figlio), primit. *gan*, cfr. γεν; rad. *gno* in *gnō-sco* (io imparo a conoscere), *gnō-tus* (noto), primit. *gna* con trasposizione da *gan*, cfr. gr. γνο in γι-γνώσκω; *genu* (ginocchio), cfr. greco γόνυ, ant. ind. *ǵānu*, got. *kniu*; rad. *ag* in *ago* (io conduco), primit. *ag*, pres. *ag-āmi*, gr. αγ in ἄγ-ω; rad. *jug* in *jug-um* (giogo), *jung-o* (io congiungo), ant. ind. *jug*, *jug*, primit. *iug*, cfr. gr. ζυγ ecc.

Lat. *gv* (*gu*), *v* = primit. *g*. Come dal primit. *k* si svolse *qu* = *kvo*, così eziandio da *g* = primit. *g* e *gh* (v. § 85, 1) si esplicò *gu*; ma questo *gv* non è conservato che dopo *n*; anche dopo *r* trovasi *gv* allato a *g* in *urgveo* accanto ad *urgeo* (io premo), rad. *urg*, primit. *varg*, cfr. ant. ind. rad. *varg* (escludere), lit. *vèrzi-li* (premere); tra vocali il *g* si è assimilato colla *v* (senza allungamento della breve precedente), così che per conseguenza non rimase più che *v* solo. Per siffatta guisa avviene, che il *z* latino tra vocali può essere uguale al primitivo *g* e *gh*, p. es. rad. *vig* per *gvig*, cfr. tedesco *quick*, in *vixi* (perfetto) = **vig-si*, *vic-tus* (vitto) = **vig-tus*, ma *viv-us* (vivo), *viv-o* (vivo) per **vigv-us*, **vigv-o*. V. sotto *gh* più esempi sicuri di questo passaggio fonetico (sullo avvicinarsi di *g* e *gv* in latino v. Corssen, Krit. Beiträge, p. 68).

§ 84 (152). *Oss. 1.* *fluvi, fluc-tus, con-flū-g-es* (confluenza) allato a *fluo* = **flor-o* (io scorro) indicano un'ampliamento della rad. *flu* in *flug*, come il gr. φλυ passò in φλυγ (v. § 83, 3, oss.), noi tuttavia non vi scorgiamo punto fondamento alla ipotesi che *fluo*, **flor-o* accanto a *fluv-ius* fiume sia passato per **flog-ro*, **flug-vium* (Corssen, über Aussprache ecc. I, 44); qui è conservata appunto la forma radicale senza *g*.

Oss. 2. V. quanto è detto sotto *gh* § 85, 1 e le leggi fonetiche § 89, 1, a.

Oss. 3. In *bos, boris* (bue) = gr. βοῦς, βοφός = ant. ind. *gḍus* (il gen. *gōs* rappresenta verosimilmente un primit. *gar-as*), cfr. ant. a. ted. *chuo*, *b* è = primit. *g*, corrispondenza fonetica straniera del resto al latino; la parola è quindi verosimilmente presa in prestito. G. Curtius, Gr. Etym. II, 62 segg., n. 639 e 642, pone *super-bia* (superbia), *super-bus* (superbo), che egli concepisce come stante per **super-bios* = gr. υπέρβιος (albagioso), βία (forza), -βιος poi dall'ant. ind. *gi*, pres. *gāj-dmī* (io vinco), forma fondam. *gi*; *bo-ere, bov-are* (gridare, risonare), *re-bo-are* (rimbombare) allato al gr. βο-ή (grido) dalla rad. ant. ind. *gu* (far risuonare) e ant. bulg. *gov-orŭ* (strepito); ma *super-bus* può difficilmente considerarsi come eguale ad υπέρβιος parola composta secondo la maniera greca (se pure non è stato tolto ad imprestito), ma è piuttosto una formazione speciale latina come *acer-bus, mor-bus* (Corssen, Krit. Beitr. 61) e *boare* allato a βοή non ha d'uopo assolutamente di essere riferito alla rad. antico ind. *gu*, antico bulg. *gov-orŭ*. Mi sembrano parole di armonia imitativa.

Oss. 4. *c* e *g* non erano distinti nella scrittura latina più antica, ma bensì nella lingua stessa.

Oss. 5. Innanzi a *n* usasi adesso mutare nella pronunzia il *g* latino nel *ñ* gutturale, ossia il *g* si assimila alla *n* nella sua quantità, e diventa nasale; in luogo di *mag-nus, dig-nus* ecc. si pronunzia *mañ-nus, diñ-nus*. È questo lo stesso passaggio fonetico, cui già la lingua più antica ci fa vedere in *Sam-nium* per **Sab-nium, som-nus* per **sop-nus*. Lezioni quali p. es. *singnum* fanno sembrare verosimile, che già nella più tarda epoca dei Cesari si fosse incominciato a pronunziare *siñnum* in luogo di *signum*. Nondimeno noi non possiamo ritenere come antica quella pronunzia di *gn* quale *ñn*, dappoiché i grammatici romani non ne fanno menzione. Distinta da tale pronunzia posteriore del *gn* è la maniera, con cui *gn* vien trattato nelle lingue romanze, in cui esso diventò la *ñ* palatina, p. es. ital. *magno, degno* (pronunzia *maño, deño*), fr. *magne, digne* (pronunzia *mañ, diñ*). Per conseguenza la pronunzia accennata dal lat. *gn* non può essere provenuta da influenze romanze.

2. Primit. *d* = lat. *d*, di rado *l*.

Lat. *d* = primit. *d*, p. es. rad. *da* in *dē-tus* (dato), antico ind. e primit. *da*, cfr. gr. δο; rad. *dom* in *dom-are* (domare), ant. ind. e primit. *dam*, cfr. gr. δαμ-ᾶω; *dom-us* (casa), ant. ind. e primit. *dam-as*, cfr. gr. δάμ-ος; *dent-em* (dente, acc.),

ant. ind. e primit. *dānt-am*, cfr. gr. ὀ-δόν-τα; rad. *vid* in § 84 (152). *vid-ere* (vedere), ant. ind. e primit. *vid*, cfr. gr. ἴδω; rad. *ed* in *ed-o* (io mangio), ant. ind. e primit. *ad*, cfr. gr. ἔδω; rad. *sed* in *sed-eo* (io siedo), antico ind. e primit. *sad*, cfr. greco ἔδ ecc.

Lat. *l* = primit. *d* iniziale, e, più di rado, medio innanzi a vocale, p. es. *lacrima* (lagrima) da *dacrima* (Festo), cfr. δάκρυ, got. *lagr*, antico a. ted. *zahar*; *lèvir* (cognato), cfr. δῆψ, tema δᾱε- per *δαιε-, *δαιφε- (Ebel, Zeitschr. VII, 272), ant. ind. tema *dēvár-*, nom. sing. *dēvā*, ed eziandio come un tema in *a dēvard-s*, antico a. ted. *zeihhur*, lit. *dēveris* (a me noto solo per mezzo del vocabolario), ant. bulg. *dēverī*; *lingua* (lingua), più ant. *dingua*, cfr. got. *tuggō*, ted. *zunge*; *ol-ere* (olezzare) allato ad *od-or* (odore), cfr. ὀδ-ωδ-α, ὀδ-μή, ὀσμῇ. Talora entrambe le forme, quella con *d* e quella con *l*, sopravvivono, così *im-pel-imentum* accanto ad *im-ped-imentum* (impedimento) dal tema *ped-* (pes piede); *de-lic-are* invece di *de-dic-are* (dedicare), radice *dic* (*dico*, δεικ-νυμι ecc.) ed altri.

3. Lat. *b* può essere uguale al *β* primitivo (v. sopra § 58), p. es. in *bal-are* (belare), cfr. βλη-χή (belato), βλη-χάομαι, sl. *ble-ja*, ant. a. ted. *blā-zan* (belare), voce onomatopeica; *brevis* (breve) corrispondente al gr. βραχύς, sl. *brŭzŭ* (veloce); rad. *lab* in *lab-itur* (egli scivola, casca), *lap-sus* = **lab-tus* (part. pret.), antico indiano rad. *lab*, *lamb* in *lamb-atē* (egli cade) ecc.

Consonanti momentanee sonore aspirate. § 85 (153).

Oss. 1. *f* può rappresentare tutte le aspirate ed ha posto precipuamente in principio di parola; in mezzo *b* supplisce a *f*; nondimeno *rŭfus* (rosso), *scrofa* (troia), *Afer* (Africano), *siflus* e *sifilare* (franc. *siffler*; Zeitschr. XVI, 382) accanto al comune *sibilus* (sibilo, fischio) e *sibilare* (fischiare) ecc. hanno *f* medio tra due vocali, secondo il modo delle altre lingue italiane, il cui influsso si esercita per avventura su queste parole. Cfr. Corssen, Krit. Nachtr., p. 194 segg. In *signi-fer*, *pesti-fer* ecc. la *f* è spiegata dalla piena connessione con *ferre*, mentre in *ama-bam* ecc. dalla rad. *fu* (*fui* ecc.) primit. *bhu*, non fu più sentito.

Oss. 2. *ch*, *th*, *ph* non sono suoni latini, ma greci, che solo in epoca comparativamente tarda vennero in uso e sono ancora ignoti alla lingua più antica. La trattazione più minuta della storia di questi segni grafici appartiene alla grammatica speciale del latino.

§ 85 (153). 1. Primit. *gh* = lat. *g*, *gu*, *v*, *h*, *f*.

Latino *g* = primit. *gh*, p. es. radice *ger*, *gra* in *ger-men* (germe, rampollo) = lit. *žel-mū*, tema *žel-men-* (rampollo), *grā-men* (erba), forma parallela primitiva di *ger-men*, cfr. aut. a. ted. *gruo-ni* (verde), *gra-s* (erba), ant. ind. *hár-it-*, *har-ita-* (verde), ant. battr. *zairita-* (verde giallo), gr. *χλο-ή* (verde, erba), antico bulg. *zel-enŭ* (verde), lit. *žél-ti* (verdeggiare, crescere), *žal-ias* (verde), *žol-ė'* (erba), radice primit. *ghar*, *ghra* (verdeggiare, esserc giallo, esser verde); *grā-tu-s* (grato), cfr. rad. osco-umbra *her* (volere), *χάρ-ις* (grazia), *χαίρω* = *χαρ-jw* (io gioisco), ant. ind. *har-jāmi* (io amo, io desidero), ted. rad. *gar* (bramare), p. es. nello ant. alto ted. *gēr-on* (bramare), quindi rad. primit. *ghar*, *ghra*; *grand-o* (grandine) allato allo antico ind. *hrād-unī*, greco *χάλαζα* = **chalad-ja*, **χlad-ja* (v. sopra § 43, 1), dunque radice primit. *ghrad*; tranne innanzi a *r* ed in *germen* il lat. *g* = *gh* è circoscritto al corpo delle parole; rad. *ang* in *ang-o* (io strozzo, io molesto), *ang-ustus* (stretto), *ang-or* (angoscia), *ang-ina* (augina), primit. *angh*, gr. *ἀγχ*, *ἀχ* in *ἄγχ-ω*, *ἄχ-νυμαι*, *ἄχ-ος*, ant. ind. *ah*, *āh*, got. *agg*, primit. *agh*; rad. *lig* in *lig-urio*, *li-n-g-o* (io lecco), primit. *righ*, ant. ind. *rih*, *lih*, gr. *λιχ* in *λείχω*, *λίχνος*, got. *lig*; rad. *mig* in *mi-n-go*, *mējo* (io urino) per **migjo*, primit. *migh*, ant. ind. *mih*, gr. *μιχ* in *δ-μιχ-έω*, *δ-μύχ-λη*.

Lat. *gu*, *v* = primit. *gh* (cfr. § 84, 1 e § 89, 1, a), p. es. *angu-is* (anguie, serpe), *angu-illa* (anguilla), cfr. gr. *ἐχ-ις* (vipera), *ἐγγ-ελυς* (anguilla), antico ind. *ah-is* = **agh-is*, lit. *ang-īs* (anguie, serpe), *ung-urŭs* (anguilla), aut. a. ted. *unc* (serpe); in *nix* (neve) = **nig-s* da **snighs*, gen. *niv-is* per **nigr-is*, **snigh-as* appare come fondamento, nella guisa medesima che nella rad. lit. *snig*, in *snig-ti* (nevicare), *snėg-a-s* (neve) c gr. *νίφ-α* (neve, acc.), *νίφ-ει* (neveica), una rad. primit. *snigh*, la quale secondo verosimiglianza ci si presenta nello ant. ind. *snih* (essere umido); *brev-is* (breve) per **bregvis*, gr. *βραχύς*; *lev-is* (lieve) per **legvis*, cfr. *ἐλαχύς*, ant. ind. *laghūs*. In *brev-is* e *lev-is* l'apparizione di *v* = *gu* non è a spiegarsi tanto col passaggio del primit. *gh* in *gv* quanto colla introduzione d'un *i* secondario nei temi già esistenti *bregu-*, *legu-* = primit. *braghū-*, *raghū*. Nè tanto meno avvi in *v* il primit. *gh*, mentre l'ultimo suono o piuttosto il *g* corrispondente in latino al primitivo *gh* si è assimilato al *v*.

Oss. Il *g* latino può dunque essere = primit. *gh* e = primit. *g*; in casi § 85 (153).
quali *mag-nus* (grande) allato a μέγας, *ego* (io) accanto a ἐγώ (v. § 76, 1) noi non ci lasceremo indurre dall'aut. ind. *mah-dūt*, *ahdm* ad ammettere il lat. *g* = primit. *gh*, massimamente per ciò che il gotico corrispondente *mik-ils*, *ih* presuppone il suono non aspirato.

Lat. *h* = primit. *gh*, specialmente in principio di parola, molto raramente in mezzo, p. es. *hiem-ps* (inverno), cfr. gr. χιών (neve), χεῖμα (procella), χειμών (inverno); ant. indiano *himā-s* (neve, freddo), sl. *zima* (inverno, freddo), lit. *žemà* (inverno); *homo* (uomo), più anticamente *hemo*, tema *homen-*, *hemen-*, cfr. got. *guma* (uomo), tema *guman-*, lit. *žmū*, tema *žmen-* (uomo), i quali tutti accennano alla forma fondamentale *ghaman-*; *holus*, *helus*, *helvola* (legume), radice *ghar* (verdeggiare), cfr. χλο-ή, antico ind. *hār-ita* ecc. (v. sopra sotto *g* = *gh*); *haedus* (capro; Cod. Medic. Vergilii), cfr. got. *gaits* (f. capra), ant. a. ted. *geiz*, il suono iniziale di questa parola era dunque primitivamente *gh*; rad. *veh*, pres. *veh-o* (io vo' in carrozza, trans. io conduco), dunque primit. *vagh*, pres. *vagh-āmi*, antico ind. *vah*, pres. *vāh-āmi*, antico battr. *vaz*, pres. *vaz-āmi*, gr. Φεχ in Φόχ-ος (carro), got. *vag* in (*ga*)-*vig-a* (io movo), *vig-s* (via), sl. *vez*, pres. *vez-a*, lit. *vez*, pres. *vez-ū*.

È facile che la *h* vada interamente perduta, come p. es. in *anser* (oca) per **hanser*, cfr. ant. ind. *hāsd-s*, ant. alto ted. *gans*, tema *gansi-*, sl. *gaši*, lit. *žasi-s*; *olus* in luogo del più antico *holus* (v. sopra); *via* (via) da **veh-ia*, **veia*, **vīa*, rad. *veh*, cfr. il lit. *vėžė* (rotaie) = **vojja* che le corrisponde perfettamente, forma fondamentale della parola lituana e della latina è dunque *vagh-jā*; *nemo* (nessuno) da **ne-hemo* ecc.

Oss. Non di rado trovasi erroneamente *h* là dove non dovrebbe essere, p. es. *humerus* invece di *umerus*, di cui stanno mallevadori i manoscritti, cfr. gr. ὤμος ant. ind. *āsa-s* e *āsa-m*, got. *amsa* (tema *amsan-*); più tardi *h* fu, com'è noto, frequentemente preposto a vocali luiziali, giacchè in genere la lingua nell'uso della *h* si mostra già al antico più volte irresoluta.

Lat. *f* = primit. *gh*, p. es. *fel* (fiere), tema *felli-*, verosimilmente da **felti*, cfr. χόλ-ος, χολ-ή, ant. alto ted. *galla*, slavo *žlū-čŕ*, rad. *ghar* (essere verde; *for-mu-s*, *for-midus* (caldo), cfr. ant. ind. *ghar-mā-s* (caldo), slavo *grē-ti* (scal-

§ 85 (153). dare), *gor-èti* (ardore), ted. *warm* per **gwarm* da **gar-m*, le quali parole tutte accennano ad una radice primitiva *ghar* (intorno al gr. θερμός, θερμαί v. sopra § 76, 2. oss.); *fra-gra-t* (fragraré, olezzare), se pure è derivato realmente dal raddoppiamento della radice *ghra*, cfr. ant. ind. *gi-ghrā-ti*, *ghrā-ti* (egli odora; Benfey, Or. u. Occ. III, 69); *fu-tis* (vaso d'acqua), *fū-tilis* (futile, non solido; cfr. Curtius, Griech. Etym. I^a, n. 203, p. 156), rad. *fu-d*, *fundo* (io verso), cfr. gr. rad. *xu* in *χέφ-ω*, ted. *qu-t* nel got. *giut-an* (versare).

Dappoichè *f* e *h* corrispondono ad un primitivo *gh* e *h* va di leggieri interamente perduto, sono per siffatta guisa spiegate forme quali *faedus*, *fēdus* accanto ad *haedus* ed *aedus*, *ēdus* (cfr. *gei*); *folus* allato a *holus* ed *olus* (radice *ghar*); *foctis* accanto ad *hostis* (nemico; il gotico *gasts* ospite accenna in modo determinato ad un primitivo *gh* iniziale; la significazione si è esplicata nelle due lingue variamente; Corssen, Krit. Beitr., 217 segg.); *fordeum* accanto ad *hordeum*, in luogo di **hortcum*, **horsteum*, cfr. ant. alto ted. *gersta*, gr. κριθή per **χρίστη* (§ 80, 1, d; intorno a questa parola cfr. Corssen, Krit. Nachtr., p. 104 segg.); *festūca* (pagliuzza) allato ad *hasta* (asta), cfr. got. *gazds* (pungolo), ant. alto ted. *gart* (pungolo), **gartja* (*gardea*, *kertia*, *gerta* scudiscio), dunque il suono iniziale è *gh* ecc. Cfr. il passaggio di *h* in *f* in casi quali l'ing. *enough* (pron. pressapoco *inūf*, anglo sass. *genōh* (abbastanza); *laugh* (pron. quasi *lāf*), anglo-sass. *hleahhan*, got. *hlahjan* (ridere) ecc.

Oss. 1. Esempio di *b* = primit. *gh* pare non rinvenirsi.

Oss. 2. La rad. primit. *ghar* (essere verde) fu già dunque da noi trovata nelle forme *ger* (germen), *gra* (grāuen), *hē!* (*helus*), *hol* (*holus*), *ol* (*olus*), *fol* (*folus*) e *fel* (*fel*). Anche nelle altre lingue il senso della vicendevole attinenza delle parole derivanti da questa radice andò perduto.

2. Primit. *dh* = lat. *d*, *f*, *b*.

Lat. *d* = primit. *dh*, p. es. *mediu-s* (medio) primitivo e ant. ind. *mādhja-s*, gr. μέσος = **meθjo-ς*, gotico *midji-s*; *aed-es* (casa; primitivamente 'focolare', cfr. *acs-tus*, *aes-tas* da **aed-tus*, **aed-tas*), rad. primit. *idh*, gr. αἶθ-ω, ant. ind. *indh*, cfr. antico alto ted. *eit* (fuoco); *vidua* (vedova), cfr. ant. ind. *vidhava*, got. *viduō*.

Così avvenne, che nel latino le radici primit. *dha* (porre, § 85 (153). fare), e *da* (dare) poterono confondersi insieme, p. es. *ab-do* (io scosto, io nascondo), *con-do* (io fondo), *cre-do* (io credo), non provengono da *da-re* (dare) ma da un verbo, andato perduto come tale, corrispondente al greco $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$, antico ind. *da-dha-mi*, ant. a. ted. *tuo-m*, cfr. ant. ind. *grad-dadhāmi* (credo); della confusione delle radici primitive *dha* e *da* (come nello antico battriano) fa fede *ven-di-t* (egli vende) allato a *vēnum dat* = antico indiano e forma fondamentale *vasnam dadhāti*, $\acute{\upsilon}\nu\upsilon\nu\ \tau\acute{\iota}\theta\eta\sigma\iota$, *dat* sta quindi in questo luogo secondo ogni probabilità nella funzione di *dha*, greco $\theta\epsilon$, non in quella di *da*, gr. $\delta\omicron$; inoltre il *do* diventato suffisso p. es. in *albi-du-s*, *ari-du-s*, *sordi-du-s* vuol essere probabilmente ricondotto a questa radice, in quella medesima guisa che anche altre simili radici primitive si trovano nel latino adoperate ancora come suffissi (v. g. *lava-cru-m*, *ludi-cru-s*, *ala-cri-s*, *volu-cri-s*, cfr. radice *kar* fare; *late-bra*, *funè-bri-s*, cfr. rad. *bhar* ferre ecc.). In parole sussistenti da sè la rad. *dha* suona nel latino *fa*, *fe*, v. sotto.

Oss. Sporadico affatto è *r* per *d* = *th* in *meri-dies* (mezzogiorno) da **medi-dies* (*medius* = *mādhjas*; cfr. $\mu\epsilon\omicron\text{-}\eta\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha$, ted. *mit-tag*, ant. ind. *madhājāna-s* da *madhja-* (*medius*) ed *ahan-* (giorno); in ordine ad *ar* = *ad* (*ar-torsus* ecc.) la comparazione con parole delle lingue affini non è agevole (cfr. lo scambio regolare di *d* e *r* nell'umbro, v. sotto).

Lat. *f* = primit. *dh*, p. es. *fūmus* (fumo), cfr. ant. ind. *dhū-mās*, lit. *dūmai* (plur.; il nom. sing. sarebbe *dūma-s*), sl. *dymū*, ant. alto ted. *toum*, gr. $\theta\acute{\upsilon}\text{-}\omicron\varsigma$, (profumo), rad. *dhū*; *fores* (pl. porte), *foris* (fuori), *foras* (fuori), cfr. gr. $\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha$, got. *daūr*, ant. alto ted. *tor*, *turi*, sl. *dveri*, lit. *dury's*, ma ant. ind. *dvāra-m*, *dvār-*, ved. *dur-* con *d*, non con *dh*, a cui accennano le lingue europee meridionali e settentrionali; *fer-us*, *fer-a*, *fer-ox* (feroce), cfr. gr. $\theta\acute{\eta}\rho$, $\theta\eta\rho\text{-}\iota\omicron\nu$; *fir-mus* (fermo), *frē-tus* (confidente), *frē-num* (freno), *for-ma* (forma), cfr. ant. ind. *dhar-i-mān-* (id.), rad. *dhar* (tenere); *fio* = *feio* (io divengo), forma fondam. *dhajāmi*, rad. *dha* (porre, fare), greco $\theta\epsilon$, got. *da*, da cui è formata anche la radice secondaria *fac* (*fac-io* io faccio), come pure *fā-ber* (fabbro), tema *fa-bro*, cfr. ant. indiano *dhā-tar-* (fondatore, ordinatore; Kuhn, Zeitschr. XIV, 229 segg.).

In *rūfus* (rosso) = got. *raud-s*, forma fondam. *rāudha-s*.

§ 85 (153). rad. *rudh* ha luogo anche in mezzo di parola la *f* = primit. *dh*, mentre *rub-er* (rosso), *rub-igo* (ruggine) ci offrono secondo la regola *b* per *f* (v. sopra oss. 1), ma vi sta accanto *raud-us* (rame), radice primit. *rudh*, cfr. ant. ind. *rudh-i-rdm* (sangue), gr. ἑρυθρός, cosicchè quindi noi troviamo nel latino questa radice nelle forme *rud*, *ruf*, *rub* (quanto a *rutilus* v. sotto).

Lat. *b* = primit. *dh* in principio di parola, p. es. *rub-er*, tema *rub-ro* = ἑρυθρός, antico ind. *rudh-i-rd-*, primitivo *rudh-ra-*, rad. *rub*, ant. ind. *rudh*, got. *rud*, ant. alto ted. *rut*, sl. *rŭd* (essere rosso); *uber* (poppa) = *ouber*, gr. οὐρα, ant. ind. *ūdhar-*, *ūdhas-*, *ūdhan-*, medio alto tedesco *üter*, *iuter*, sillaba radicale primitiva *audh*; *uber* (agg. fecondo) = *oiber*, cfr. ant. ind. *ēdh-atē* (egli prospera, cresce), rad. *idh* (Walter, Zeitschr. X, 77); *verbum* (parola) è = gotico *vaird*, alto ted. *wort*, forma fondam. *vardha-m*, cfr. lituano *varda-s* (masc. nome); *barba* (barba) sta accanto all'antico nordico *bardhr*, alto ted. *bart*, al lat. *b* = ted. *d*, *t* solo un primitivo *dh* può essere forma fondamentale.

3. Primit. *bh* = lat. *b*, *f*, *h*.

Lat. *b* = prim. *bh* in mezzo di parola, p. es. *ambo* (ambidue) = gr. ἀμφω, cfr. ant. ind. *ubhāu*, più ant. *ubhā*, got. *bai*, neutro *ba* (con perdita del suono iniziale), sl. *oba*, forma fondam. del tema è *ambha-*; *lub-et* (piace), ant. ind. rad. *lubh* (desiderare), got. *lub* (in *liub-s* caro, *lubo* amore ecc); *nebula* (nebbia), *nubes* (nube), cfr. gr. νεφέλη, νέφος, ant. ind. *nabhās* (nube, cielo), ant. alto ted. *nēbal*, sl. *nebo* (cielo): *-bi* in *ti-bi*, *i-bi*, (*c*)*u-bi* corrisponde all'antico ind. *-bhjam*, suffisso del dativo singolare (conservato solo in certi casi, p. es. *tū-bhjam*, *-bhja* = lat. *ti-bi*); *-bus*, suffisso del dativo ablativo plur. = ant. ind. *-bhjas*, cfr. gr. -φιν, comune ad entrambi è lo elemento *-bhi*; la rad. *fu* nelle forme verbali composte con esse ha per iniziale la *b*, p. es. *ama-bam*, *ama-bo* per **ama-fam*, **ama-fo* (v. sotto la teoria della coniugazione) ecc.

Lat. *f* = primit. *bh*, p. es. rad. *fa* in *fā-ri* (parlare), *fā-tum* (fato), primitivo *bha*, cfr. gr. φα in φαμί, φωνή, φάτις, ant. ind. *bha-s* (discorso); radice *fer*, pres. *fer-o* (io porto), cfr. gr. φερ in φέρω, primit. e ant. ind. *bhar*, pres. *bhār-ami*; rad. *fu* (essere) in *fu-turus*, *fu-am*, ant. ind. e primit. *bhu*,

gr. $\phi\upsilon$ in $\phi\acute{\upsilon}$ - ω , $\phi\upsilon$ - $\rho\acute{o}\varsigma$; rad. *fug* (fuggire) in *fug*-*io*, *fug*-*a*, § 85 (153).
 cfr. gr. $\phi\upsilon\gamma$ in $\phi\epsilon\acute{\upsilon}\gamma$ - ω , $\phi\upsilon\gamma$ - η , antico ind. *bhuḡ*, got. *bug*,
 pres. *biuga*, primit. *bhug*; *frāter* (fratello), primit. *bhrā-tar-s*,
 cfr. gr. $\phi\rho\acute{\alpha}\tau\omega\rho$, ant. ind. *bhrātā*, got. *brōthar* ecc.

Lat. *h* = primit. *bh* è molto raro; p. es. in *hor-da* accanto a *for-da* (gravida), rad. *fer*, primit. *bhar*; cfr. la pronunzia del *th* quasi come *f* in inglese e del θ nel greco moderno; nel russo il gr. θ è pronunziato come *f*; in *mi-hi* lo *-hi* sta invece del *-bi*, che era ad attendersi, come anche nello ant. ind. *mā-hjam* sta per **mā-bhjam*, cfr. *ti-bi*, ant. ind. *tū-bhjam*; la *m* iniziale sembra avere esercitato in ambe le lingue sul *bh* un'azione dissimilatrice. Quindi non si può pensare ad ascrivere già alla madre-lingua indo-germanica un *ma-hjam*, chè in essa è più verosimile la forma suonasse soltanto *ma-bhjam* (o *ma-bhiam*, *ma-bhijam*, cfr. § 3), questa forma fondam. si foggìò nel latino in *mi-hei*, nell'ant. ind. in *ma-hjam*; nel dat. plur. dei temi in *a* in *-is* da *ois*, *-ais*, primit. *-a-bhjam-s*, *-ā-bhjam-s* (v. la decl.), il primit. *bh* è interamente scomparso passando probabilmente per la forma intermedia *h* (cfr. *mihī*), così parimente in *ama-vi* per **ama-fui*, rad. *fu*, primitivo *bhu* (essere).

Oss. In alcuni esempi la *t* tenue in latino sta apparentemente in luogo dell'aspirata; questi sono: *rutilus* (rosseggiante) allato alla rad. ant. ind. *rudh*, gr. $\rho\upsilon\theta$; *pati* (soffrire) allato al gr. $\pi\alpha\theta\epsilon\iota\nu$; *pūtēre* (puzzare, esser marcio) allato a $\pi\acute{\upsilon}\theta$ - $\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$; *putāre* (opinare), allato al $\pi\upsilon\theta\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$ (indagare) che ne è certo distinto anche nella funzione; *sapiens* (sapiente), allato a $\sigma\omega\phi\acute{o}\varsigma$; *latēre* (essere nascosto) allato al gr. $\lambda\alpha\theta\epsilon\iota\nu$, ant. ind. rad. *rah* per la primit. *radh*. Cfr. Leo Meyer, vgl. G. d. griech. u. lat. Sprache I, p. 51; Georg Curtius, Griech. Etym. II, 15 e nella Zeitschr. di Kuhn, II, 335; Grassmann nella Zeitschr. di Kuhn XII, 86 segg.; Corssen, Krit. Beitr. p. 75 segg. precipuamente p. 79 segg. Noi qui ci accostiamo ai risultati di Curtius e di Corssen, i quali giungono ad affermare, che anche nelle parole citate *t* e *p* non sono = primit. *dh*, *bh*, gr. θ , ϕ . *ru-tilus* (cfr. *fu-tilis*, *mu-tilus*) sembra avere il suffisso *tilo* e stare in guisa insolita invece di **rud-tilus*, **rus-tilus* (v. sotto), come l'ant. lat. *ad-gre-tus*, *e-gre-tus* per **gred-tus*, **gres-tus* (latino classico *gressus*, rad. *grad*, *gred* in *grad-i-or* io procedo), *pa-tior* poi è un'ampliazione della radice *pa*, che nel greco $\pi\alpha$ - θ , $\pi\epsilon\nu$ - θ ($\pi\acute{\epsilon}\nu\theta\omicron\varsigma$ dolore), è stata ultramente ampliata; della esistenza della forma radicale più breve *pa*, *pa* fa fede $\pi\acute{\epsilon}\nu$ - $\omicron\mu\alpha\iota$ (io soffro, io mi travaglio), $\pi\omicron\nu$ - $\acute{\epsilon}\omega$ (io soffro, io lavoro), perchè $\pi\acute{\epsilon}$ - ν , $\pi\omicron$ - ν accennano a $\pi\alpha$ come $\gamma\epsilon\nu$, $\gamma\omicron\nu$ (generare) a $\gamma\alpha$ che effettivamente si trova (*n* è frequente come finale radicale secondaria).

§ 85 (153). Lo stesso vale interamente per *puteo*, onde il *t* non appartiene alla radice primitiva più che il *θ* del greco πύθουμαι; la radice è *pu*, com'ella chiaramente appare nel lat. *pūs*, gen. *pūr-is* (postema) = **por-os*, **por-es-os*, forma fondam. *pav-as*, *pav-as-as*, cfr. gr. πύ-ov (postema), *pū-jatē* (diventa marcio, imputridisce), *pū-jā-s* (scolatura di letamaio, marcia), lit. *pi-ti* (imputridire), ant. a. ted. *fū-l* (marcio), forma fondam. *pau-ra-s*, *putare* da *putu-s* (puro), che significa propriamente 'nettare' e quindi non ha affinità di sorta col gr. πυθίσθαι, ant. ind. *budh* ecc.; σορός sta per *σορός con aspirazione non primitiva; v. sopra § 74, 3, oss. 2. Così non rimane inesplorato che *latēre* allato a λαθεῖν, nè su quest'unico caso si potrà fondare una corrispondenza di suoni del resto non mai udita.

Consonanti continue.

§ 86 (154). Spiranti *j*, *s*, *v*.

1. Primit. *j* = lat. *j* (scritto *i*), *i*.

Latino *j* = primitiva *j*, in principio ed in mezzo di parola, non peraltro frequente, tra vocali, e soltanto dopo vocali lunghe, p. es. *cū-jus*, *plebē-jus*, o quando una consonante si assimila alla *j*, come in *ājo*, *mājor*, *mējo* (v. sotto); p. es. rad. *jug*, ant. ind. *juḡ*, gr. ζυγ, primit. *jug* in *ju-n-g-o* (io congiungo), *jug-um* (giogo) = primit. e antico indiano *jug-dm*, gr. ζυγ-όν, got. *juk*, ant. bulg. *igo* = **jūg-o*; rad. pronominale *ja* in *ja-m* (già), cfr. lit. *jau*, gotico *ju* (già); *jus* (brodo), cfr. ant. ind. *jūša-s*, *jūša-m* (pease soup, the water in which puls of various kinds has been boiled (zuppa di piselli, acqua in cui legumi di varii generi sono stati cotti); Wilson), sl. *jucha*; *juvenis* (giovane), cfr. ant. ind. *jūvan-*, got. *juggs*, sl. *junǎ*, lit. *jaūnas* (giovane); *ājo* (io dico) per **ag-jo*, presente formato dal suffisso primitivo *ja*, rad. *ag*, primitivo *agh*, cfr. *ad-āg-ium* (adagio, proverbio), ant. ind. *ah* (dire); *mājor* (maggiore) da **mag-jor* col suffisso formatore di comparativi *-jor*, più anticamente *-jos*; gr. ιov, ant. ind. *-jās*, *-ijās*, primit. *-jans*; *mējo* (io urino) = **migjo* = **migh-jāmi*, pres. formato dal suff. primit. *ja* ecc.

Lat. *i* = primit. *j* dopo consonanti, p. es. *medius* = primitivo e ant. ind. *mādh-jas*, cfr. μέσος = **meθjos*; *patr-iu-s* (paterno), primit. *patar-ja-s*, cfr. πάτερ-ιος, ant. ind. *pit-r-ja-s*, tema primit. *patar-* col suffisso *-ja*; *siem*, *siet* (1. 3. sing. ott. pres.), primit. *as-jā-m*, *as-jā-t*, cfr. εἶν, εἶν da **ēs-jn-μ*,

* $\epsilon\sigma\text{-}\eta\text{-}\tau$, antico ind. *s-jā-m*, *s-jā-t*, ott. pres. della radice *es*, § 86 (154). primit. *as* (essere), *capio* per **cap-jō* = **kap-jā-mi*, tema del presente formato col primit. *-ja* ecc.

Non di rado *j* va interamente perduto; ciò avviene regolarmente tra vocali, p. es. *monco* (io ammonisco), forma fondamentale *mānājāmi*, causativo della rad. *men* (*men-tem*, *me-min-i*), primit. *man* (pensare), *sēdo* (io faccio sedere, io sedo), da **sēdao*, **sēdajo*, antico ind. e primitivo *sāddjāmi*, causat. della rad. *sed* (sedere), primit. *sad*; inoltre innanzi ad *i* e all'*e* che rappresenta l'*i* (§ 35; § 38), p. es. *capis*, *capit* per **capjis*, **capjit* = *kap-jā-si*, *kap-jā-ti* allato a *capio* = *kap-jā-mi*; *obex* (sbarra, ostacolo), gen. *obicis* per *objex* = **ob-jic-s*, **ob-jic-is*, rad. *jac* (cfr. *jac-io*, *ob-jic-io*, *ob-ic-io*); questo avviene del resto pur anche dopo consonanti, p. es. *minor*, *minus* (minore) per **min-ior*, **min-ius*, suffisso primitivo *-jans*, formatore del comparativo; *ero*, *eris*, *erit* da **eso*, **esis*, **esit* per **esjo*, **esjis*, **esjit*, forma fondamentale *as-jā-mi*, *as-jā-si*, *as-jā-ti*, presente formato mediante *ja* dalla radice *as*, esprimente il futuro, cfr. antico indiano *s-jā-mi*, *s-jā-si*, *s-jā-ti*, greco $\epsilon\sigma\omega\mu\alpha\iota$ per * $\epsilon\sigma\text{-}j\omega\text{-}\mu\alpha\iota$; *-bus* suff. del dat. abl. plurale primitivo *-bhjams*, antico indiano *-bhjas* ecc.

2. Primit. *s* = lat. *s*, *r*.

Lat. *s* = primit. *s*. In principio di parola, per lo più anche in fine ed in mezzo innanzi a consonanti sorde; tra vocali *s* nella lingua classica passa quasi sempre in *r*. Innanzi a consonanti sonore esso va in parte perduto (si assimila), in parte mutasi in *r* (v. sotto le leggi fonetiche), p. es. radice *sed* (sed-ere), primitivo e antico indiano *sad*, greco $\epsilon\delta$, gotico *sat* (sedere); *septem* (sette), antico indiano e primitivo *sdp-tan*, greco $\epsilon\pi\tau\acute{\alpha}$; radice *sta* (stare), p. es. in *sta-tus*, primit. *sta*, gr. $\sigma\tau\alpha$, ant. ind. *stha*; rad. *ster* in *ster-no* (io cospergo, atterro), ant. ind. e primit. *star*, gr. $\sigma\tau\omicron\mu$; radice *es* in *es-t*, primit. e ant. ind. *as*, gr. $\epsilon\varsigma$ in $\epsilon\sigma\text{-}\tau\acute{\iota}$; rad. *us* in *ur-o* (io abbrucio); *us-tus*, primit. *us*, ant. ind. *uś*; *-s*, suffisso del nomin. sing., primit. e ant. ind. *-s*, gr. $-\varsigma$, gotico lit. *-s*, p. es. *equo-s*, primit. *akva-s*, gr. $\iota\mu\omicron\text{-}\varsigma$, antico ind. *dṛva-s*; suffisso *-os*, *es*, p. es. *gen-os*, *gen-us* (genere), gen. *gen-cr-us*, *gen-cr-is*, primit. *gan-as*, gen. *gan-as-as*, cfr. gr.

§ 86 (154). γέν-ος, *γεν-εσ-ος = γένους, antico indiano *gán-as*, genitivo *gán-as-as* ecc.

Lat. *r* = primit. *s*, cfr. sotto le leggi fonetiche § 89, l, f.

3. Primit. *v* = lat. *v* (non distinto nella scrittura da *u*), *u*.

Lat. *v* = primit. *v*, p. es. *vid* in *video* (io vedo), antico ind. e primit. *vid*, gr. *φῖδ*; rad. *vom* per **vem* in *vom-o* (io vomito), ant. ind. e primit. *vam*, gr. *φῆμ*; rad. *voc* per **vec* in *voc-are* (chiamare), *voc-em* (acc. voce), primit. *vak*, ant. ind. *vak*, gr. *φῆν*; rad. *veh* in *veh-o* (io porto, io conduco), primit. *vagh*, ant. ind. *vah*, gr. *φῆχ*, got. *vag*; rad. *vol* in *vol-t* (egli vuole), antico ind. e primitivo *var* (velle); *ovī-s* (pecora), primit. *ari-s*, lit. *avī-s*, ant. ind. *dvi-s*, gr. *δφι-ς*; *novō-s*, *novu-s* (nuovo), primit. e antico ind. *nāva-s*, greco *vέφο-ς* ecc.

Oss. Sebbene si usi scrivere *quis, quod, anguis, suavis* nondimeno *u* vuolsi qui supporre = *v* (per conseguenza *qtis, qrod, angvis, scavis*), perocchè quest'*u* nel metro non valga come vocale.

Latino *u* = primitivo *v* dopo consonanti momentaneo e *n*, p. es. *quatuor* (quattro), antico indiano *katvāras*, greco τέτταρες = **ter-fapes*, got. *fidvōr*, primit. *katvāras*; quest'*u* = *v* sembra avere come consonante influenza regressiva, quindi p. es. lo allungamento per posizione dell'*a* per sè stessa breve, il quale trova la sua espressione nella lezione *quattuor*; *u* = primitivo *v* è frequente in ispecie nel suffisso formatore di temi primitivo *va* = latino *vo, uo*, posteriormente *vu, uu*, che nel latino suona *uo*, più tardi *uu*, femm. *ua*, dopo le più delle consonanti, tranne *r, l, q*, p. es. *al-vo-s* 'il nutrente', rad. *al* (*al-o* io nutro); *ar-vo-m* 'lo arato', rad. *ar* (arare); *eq-vo-s* (cavallo), primit. *ak-va-s*, ant. ind. *dṛ-va-s* 'il corrente', rad. *ak* (correre) ed altri, ma *vac-uo-s* (vuoto), radice *vac*; *noc-uo-s* (nocevole), *re-lic-uo-s* (rimanente) allato a *rē-lig-vo-s*, rad. *noc, lic* (in genere la lingua ondeggia non di rado tra *v* ed *u*, come *aquila, acuam* allato ad *aqua*; *tenuia, genva* accanto a *tenuia, genua* ecc.); *con-tig-uo-s* (contiguo), radice *tag* (*tango*); *de-cid-uo-s* (cadente), rad. *cad* (*cad-o*); *in-gen-uo-s* (innato, nobile), rad. *gen* (*gi-gn-o, gen-us*); *sūd-or* (sudore), *sūd-are* (sudare) probabilmente per **suid-or, *suid-are* (come p. es. gen. *senatus* per *senatuis*) e questi per **svid-or, *svid-are*, rad. *svid*, cfr. *ibid* per

*σφιδ-ιω, ant. ind. *svíd-jāmi*, ant. alto ted. *swizzan*, *sweiz*, § 86 (154).
rad. *sviz*, più anticamente *svit*, primit. *svíd* (sudare) ecc.

Oss. *suus* (suo) non è = *sua-s*, ma nella lingua più antica suona *soros*; per conseguenza dobbiamo concepire anche *tuus* = *toros*; il latino ed il greco (τός, τέος = **sev-os*, **tev-os*) ha qui incremento di u in *ev*, *ov*, mentre le altre lingue ci offrono *v*.

Non di rado *v* va interamente perduto, così p. es. *se*, *si-bi* (sè, a sè) ecc. per **sve*, **svi-bi* dal tema primit. *sua-*, cfr. ant. ind. *sua-*; *te* (te), *ti-bi* (a te) per **toe*, **tvi-bi*, cfr. ant. ind. *tva-m* (nom. sing.); invece del primit. iniziale *sua-* ha luogo secondo la regola generale *so-* (v. sopra § 33); *canis* (cane) per **cvan-is*, cfr. κύων, ant. ind. tema *çvan-*, forma fondam. *hvan-*; *suadeo* (io persuado) per **suadveo* da *suavis* (soave) = **suadv-i-s*, cfr. gr. ἡδύς, ant. ind. *svādú-s*; *deus* (dio) = **dēus*, **dēvo-s*, **deivo-s*, *divo-s*, forma fondamentale *daiva-s*, cfr. ant. ind. *dēvds*, lit. *dēva-s*. Tra vocali la lingua posteriore lascia avvenire frequentemente la perdita della *v*, così *suus*, **suum* per le forme più antiche (iscriz.) *soros*, *sovom* (**surus*, **suvum*); *fluunt*, più ant. (iscriz.) *fluvont*; *fui* = **fui*, e così parimente in altri casi simili; *bovm* per *bovm*; *prudens* da *providens*, *nolo* = **nevolo*; *amarunt* = *amaterunt* ecc. Nondimeno si trovano pure *novus*, *ovis* ecc. con *v* conservata.

Oss. Intorno al supposto passaggio di *v* in *b* nel latino v. Corssen, krit. Beitr. 157 segg. Solo in *ferbui*, perf. del pres. *ferreo* (io sono caldo) *v* dopo *r* e innanzi a *u* è passata in *b*; *bubile* accanto a *bovile* (stalla per animali bovini) sembra determinato dall'analogia di *bubulus* (bovino); *opilio*, *upilio* (pecoraio) sta per **ori-pilio*, cfr. *Pa-les*, αἰ-πολ-ος, βοῦ-πόλ-ος (Corssen, krit. Beitr. 152, krit. Nachtr. p. 180 segg.).

Nasali.

1. Primit. *n* = lat. *n*. Come nelle altre lingue indo-ger. § 87 (155). maniche, così nel latino eziandio la *n* primitiva innanzi a consonanti gutturali diventa gutturale (quindi, secondo il nostro sistema di segni, ñ, v. sopra § 4), innanzi a labiali poi labiale, ossia *m*. Esempi: *ne* (negativo), in *ne-c*, *ne-fas* ecc., ant. ind. e primit. *na*; *in-*, umbro *an-*, greco ἀν-, ant. ind. e primit. *an-* (negativo in parole composte); rad. *nec* in *nec-are* (uccidere), *noc-ere* (nuocere), gr. νεκ, antico

§ 87 (155). ind. *naç*, primit. *nak*; tema *noc-ti-* (notte) in *noc-te-m*, primitivo *nak-ti-*, cfr. lit. *nak-ti-s*, gr. tema *νυκτ-*, antico ind. *nakta-m* (avverb. di notte); *navis* (nave), ant. ind. e primit. *nāus*, gr. *ναῦς*; rad. *gen* in *gen-us* (genere), *gi-g(e)n-o* (io genero), gr. *γεν*, ant. ind. *jan*, primit. *gan*; *n* è frequente in suffissi, p. es. suff. primit. *na* in *plē-nu-s* (pieno), forma fondam. *prā-na-s*, primit. *par-na-s*, (rad. *par* empierre), *na* forma participii del pret. pass., ed ha poi varie volte altra funzione eziandio, p. es. *som-nu-s* (sonno) per **sop-nu-s*, primit. e ant. ind. *sdp-na-s*, gr. *ὕπνο-ς*; suff. *man*, p. es. in *gnō-men*, *nō-men* (nome), ant. ind. *nā-man*, primit. *gnā-man*; *-nti*, *-nt* forma la 3. plur. del verbo, p. es. **fero-nti*, *feru-nt* = *φέρο-ντι*, ant. ind. e primit. *bhāra-nti* ecc.

Esempii del passaggio del primit. *n* in *ñ*, *m* sono formazioni di presenti quali *ju-n-go* (io congiungo), radice *jug*, *ru-m-po* (io rompo), ant. ind. *lu-m-pāmi*, rad. *rup*, ant. ind. *lup*, che nella loro forma fondam. suonarono probabilmente *jug-nāmi*, *rup-nāmi*; solo posteriormente la nasale passò nella radice; e ne provennero *jūṅgāmi*, *rumpāmi* = *jungo*, *rumpo*.

Oss. Intorno a *gn* v. sopra § 84, 1, oss. 5.

2. Primit. *m* = lat. *m*, p. es. rad. *men* in *me-min-i* (io ricordo), *men-tem*, *mens* (mente, intelligenza), *mon-eo* (io ammonisco), gr. *μεν*, primit. e ant. ind. *man* (pensare); *mā-ter* (madre), gr. *μή-τηρ*, ant. ind. *mātā*, primit. *mā-tar-s*; radice *mor* in *mor-i* (morire), *mor-tuus* (morto), ant. ind. e primit. *mar*; rad. *vom* per **vem* (§ 33, 2) in *vom-o* (io vomito), gr. *φεμ*, ant. ind. e primit. *vam* ecc. Anche in suffissi trovasi spesso *m*, p. es. suff. *men*, primit. *man*, come in *gnō-men*, *nōmen*, ant. ind. *nā-man*, primit. *gnā-man*; suff. primit. *ma*, di molteplice ufficio, per lo più formatore del superlativo, principalmente congiunto col suffisso *ta*, come *ta-ma*, latino p. es. in *pri-mu-s*, *op-tim-u-s*; -*m* 1. pers. sing., -*mus* 1. pers. plur., p. es. (*e*)*s-u-m*, da **es-mi*, gr. *εἰ-μί* dalla medesima forma fondamentale, ant. ind. e primit. *ds-mi*; *feri-mus*, gr. *φέρο-μεν*, dor. *φέρο-μες*, ant. ind. e primit. *bhāra-masi*; -*m* formatore dello acc. sing., p. es. *eqv-o-m*, ant. ind. *dçva-m*, cfr. gr. *ἵππο-ν* con *ν* per *μ* secondo la legge fonetica greca dei suoni finali, primit. *ak-va-m* ecc.

Oss. In *tene-brae* (tenebre), verosimilmente per **tenes-brae*, *temes-brae*, § 87 (155).

rad. *tam* nello ant. ind. *tām-as* (tenebre), ant. a. ted. *dēm-ar* (crepnscolo) ecc., *n* è derivato per assimilazione da *m* per porre rimedio al labialismo di **temebrae*; in *nōnus* (nono) per **nōmus*, **notimus*, cfr. *novem* (nove), *septimus* allato a *septem*, *decimus* accanto a *decem*, *primus* ecc. la *n* iniziale ha esercitato influenza assimilatrice; *gener* (genero) non sta invece di **gemer* come potrebbe far credere il gr. γαμβρός (su questo v. § 78, 1, oss. 1), ché allora **gemer* sarebbe potuto rimanere tale quale era precisamente come *romer* (vomero), nemmeno lo ant. ind. *ghā-mātar-* (genero) è una prova, essendo questa parola composta da *ghā* (discendente) dalla rad. *ga*, primit. *ga* (gignere) e *mā-tar-* (produttrice); *gen-er*, t. *gen-ero-* per **gen-ro-*, deriva piuttosto dalla rad. *gen* (generare) col suff. *ra*, che qui si è agginato mediante la vocale ausiliare *i*, che suona *e* innanzi a *r*.

Suoni *r* e *l*.

Primit. *r* = lat. *r*, *l*.

§ 88 (156).

Lat. *r* = primit. *r*, p. es. *rex* (re) = **rēg-s*, primit. *rāg-s*, cfr. il tema ant. ind. (di pari significato) *rāj-*; rad. *rub* in *rub-er* (rosso), *rub-ru-m*, cfr. gr. ἐρυθ-ρός, ἐρυθ-ρό-ν, antico ind. *rudh-i-rā-m*, primit. *rudh-ra-s*, *rudh-ra-m*; rad. *rup* in *ru-m-p-o* (io rompo), *rup-tu-s*, cfr. ant. ind. *lup* (rompere) in *lu-m-p-āmi*, *lup-tā-s*, lit. *lup* in *lūp-ti* (scorticare); rad. *or* in *or-ior* (io sorgo), *or-tus*, cfr. gr. ὄρ-νυμι, ant. ind. e primitivo *ar*, rad. *ar* in *ar-o* (io aro), cfr. gr. ἄρ-ῶν, sl. *or-ja*, *ar-atrum* (aratro), cfr. ἄρ-οτρον, ant. bulg. *or-alo* per *or-adlo*; rad. *fer*, l. sing. pres. *fer-o* (io porto), φερ, l. sing. pres. φέρ-ω, ant. ind. e primit. *bhar*, l. sing. pres. *bhār-āmi*; *frā-ter* (fratello), φρά-τωρ, ant. ind. *bhrā-tā*, primit. *bhrā-tar-s* ecc. *r* è frequente negli elementi formatori di temi, così nei suffissi *ro*, *ru*, primitivo *ra* (*rub-ru-m*, primitivo *rudh-ra-m*); *tor*, primit. *tar* (*da-tor*, primit. *da-tar-s*, nome sing.); *tro*, *tru*, primit. *tra*; in elementi formatori di parole, ossia desinenze di casi e di persone, non si rinviene.

Lat. *l* = primit. *r* (v. sotto le leggi fonetiche intorno allo scambio di *l* con *r* nel latino per iscopo di dissimilazione), p. es. radice *loc* (dire) in *loqu-or*, *loc-utus*, gr. λακ, sl. *rek* (*rek-a*, loquor), primit. *rak*; radice *luc* in *luc-erna* (lume), *luc-em* (acc. luce), gr. λυκ, ant. ind. *ruk*, got. *luh*, primit. *ruk*; rad. *lic* in *linguo* (io lascio), *re-lic-tus*, gr. λιπ (λείπ-ω), ant. ind. *rik*, primit. *rik*; rad. *lig* in *lingo* (io lecco), greco λιχ (λείχω), ant. ind. *lih*, primit. *righ*; radice *lub* in *lub-et* (piace), got. *lub* (*liubs* caro), ant. ind. *lubh* (bramare), pri-

§ 88 (156). mitivo *rubh*; *levis* (leggiere) da **legv-is*, cfr. gr. ἐλαχύς, ant. ind. *laghú-s*, primit. *raghú-s*; *plē-nu-s* (pieno), forma fondam. *prā-na-s*, forma parallela a *par-na-s*, ant. batt. *pe-rend*, ant. ind. *pārūd-s* = primit. *par-na-s*, got. *fulls* per **ful-na-s*; *sollus* (intero; Festo) per **solvo-s*, forma parallela a *sal-vo-s* (intero, sano), gr. ὀλφος, ant. ind. e primit. *sdrva-s*; rad. *vol*, *vel* in *vol-t* (egli vuole), forma fondam. *var-ti*; *vel-le* (volere) per **vel-se* (v. sotto), ant. ind. e primit. **var* (scegliere) ecc. Anche in elementi formatori di temi trovasi *l* frequentemente.

Indicazione di alcune leggi fonetiche importanti per la grammatica comparativa.

In mezzo di parola.

§ 89 (157). 1. Assimilazione. Le assimilazioni, che hanno luogo in composizioni di parole fatte per mezzo di preposizioni, sono qui passate sotto silenzio. Esse sono per la grammatica comparativa di importanza subordinata ed hanno il loro posto nella grammatica speciale del latino. Oltracciò quanto è a supporre noto non sarà punto o solo di volo accennato.

a). Assimilazione perfetta del suono precedente al suono seguente.

L'assimilazione perfetta della consonante precedente alla seguente dopo vocali lunghe, appresso alle quali consonanti raddoppiate sono ingrate all'udito, a stento si distingue dalla perdita (elisione) del primo suono; dopo vocali brevi per contro il raddoppiamento della consonante è lo indizio caratteristico della vera assimilazione. Siccome nondimeno la perdita di una consonante innanzi ad un'altra a stento può essere altramente intesa, che considerandola come cagionata da assimilazione alla seguente, così noi trattiamo qui parimente i casi di perdita di consonanti innanzi a consonanti.

Il raddoppiamento delle consonanti non era indicato nella scrittura prima di Ennio; nelle iscrizioni non fu adoperato prima del 640 della città.

Esempii di assimilazione perfetta della consonante precedente alla seguente dopo vocali brevi sono *sum-mu-s* da

**sup-mu-s*, cfr. *su-per*, *sup-er*ior, *sup-remus*; *flamma* da § 80 (157).
 **flag-ma*, cfr. *flag-rare*; *serra* (sega) da **sec-ra*, cfr. *sec-are* (segare); *sel-la* da **sed-la*, cfr. *sed-ere*; *lapil-lus* da **la-pid-lus*, cfr. *lapid-em*; *pucl-la* da **puer-la*, **pueru-la*, cfr. *puer*; *asel-lus* da **asin-lus*, **asinu-lus*, cfr. *asinu-s* (asino); *esse* da **ed-se*, cfr. *ed-o* io (io mangio); *penna* (penna) da *pesna* e questa da **pet-na*, radice *pet*, primitivo *pat* (volare) ecc.

Assimilazione perfetta della consonante precedente alla seguente dopo vocale lunga; la scrittura non indica il raddoppiamento in questo caso. È nota l'assimilazione (la perdita) di *d*, *t* e spesso anche di *n* prima della *s* seguente, una vocale precedente breve diventa in seguito lunga, nel quale fatto noi crediamo scorgere una testimonianza della esistenza reale del raddoppiamento della consonante in epoca più antica, p. es. *suāsi* da **suād-si*, perf. di *suād-eo* ecc. *pēs* = *pēd-s*, cfr. *pēd-em*; **mīlēs*, solo posteriormente *mīlēs*, da **mīlet-s*, cfr. *mīlit-em*; *formūsus* da *formonsus*, il suffisso è primitivamente *vans* da *vant*, onde la *s* andò perduta; *equūs* da **equo-ns* = acc. sing. *equo-m* col segno del plurale *s*; *consul* allato a *cosul*; *quotiens* = **quotient-s* accanto a *quoties*; *censor*, *censeo* vicino al più raro *cesor*, *ceseō* ecc. Talora adunque la lingua condannò per tempo la *n* ad andar perduta, altre volte la *n* restò più a lungo ed esclusivamente nella lingua scritta posteriore.

Ad un *j* seguente si assimila non di rado un *g* precedente, *j* viene in seguito sempre scritto semplice, ma la vocale precedente diventa lunga, se prima era breve (cfr. § 39, 1), p. es. *mā-jor* da **māg-jor*, cfr. *mag-nus*, rad. *mag*, primit. *magh* (crescere), *ā-jo* da **āg-jo*, cfr. *ad-āg-ium*, rad. *ag*, ant. ind. *ah*, primit. *agh* (dire); *mē-jo*, per dissimilazione (§ 38) da **mī-jo* per **mīg-jo*, cfr. *mī-n-g-o*, rad. *mig*, gr. *μῆγ*, primit. *migh* (cfr. § 86, 1). Innanzi al suff. primit. *ja* resta *g*, mentre allora *j* è mutata in *i* (§ 86, 1), p. es. *ad-āg-ium*, *nau-frāg-iu-m*. Cfr. la perdita più frequente di consonanti innanzi a *j* con compenso nelle parole composte, p. es. in *se(d)-jungo*, *pe(r)-jero*, *di(s)-judico*, *tra(ns)-jicio* ecc.

Perdita di *g* innanzi a *v* senza allungamento di compenso ha luogo in casi quali *brēv-is* per **breḡv-is*, cfr. *βραχύς*; *lēv-is* per **legv-is*, cfr. *ἐλαχύς*; *nēv-is* per **nigv-is*, cfr. *νίξ*

§ 89 (157). = **nig-s*, *ningv-o*; per conseguenza vuolsi supporre il medesimo processo anche in *viv-o* per **vigo-o*, cfr. *vixi* = **vig-si*, rad. **vig* (v. § 84, 1, 85, 1).

d va perduta innanzi a *v* in *suāv-is* da **svādō-is*, cfr. gr. ἡδύς, ant. ind. *svādū-s*.

Innanzi a nasali va talora perduta la *g* e più frequentemente la *c* (che può anche rimanere e passare in *g*, v. sotto c), più di rado senza, per lo più con allungamento di compenso, verosimilmente *c* innanzi alle nasali, prima di sparire, fu ammolito in *g* (v. sotto c), p. es. *stī-mulus* (pungiglione), *stī-mulo* (io stimolo) dalla rad. *stig*, affetta d'incremento in *in-stig-o* (io istigo) fatta nasale in *instinctus* (impulso) = **in-sting-tus*, cfr. gr. στίχω (io pungo) = στίγ-ω; *ex-ā-men* (sciame d'api; esame) per **ex-āg-men* dalla rad. *ag* in *ag-ere* allato ad *ag-men*, *teg-men*, *segmentum* (innanzi a *n* la *g* è frequente, p. es. *lignum*, *dignus*, *magnus* ecc.); *vā-nus* (vano) da **vāc-nus*, cfr. *vāc-uus* (vacuo); *dē-ni* (a dieci) da **dēc-ni*, cfr. *dēc-em*, *pinus* (pino) da **pīc-nus*, cfr. *pīc-is* (pix pece, per causa della vocale *pinus* non può essere congiunto con πεύκ-η, ted. *vieh-te*, che accennano ad una radice *puk*); *nc* si perde così in *quī-ni* (a cinque) da **quīnc-ni*, cfr. *quinque* (cinque).

Innanzi a *m* va perduta la *c* in *lū-men* (lume) da **luc-men* (è dubbio, se dalla radice affetta da incremento o dalla radice senza incremento, se da **lūc-men* o da **louc-men*, **lūc-men*); *cs* = *x* è scomparso innanzi a *m* in *sē-mestris* (di sei mesi) per **sex-mestris*, ed eziandio in *tē-mo* (timone) per **tex-mo*, cfr. ant. a. ted. *dīhs-ila* e la rad. ant. ind. *takš* (fabbricare, fare).

Innanzi a *m* va perduto il *b*, p. es. *glūma* (guscio) per **glūb-ma*, cfr. *glūb-ere* (sbucciare); *grēmium* (grembo) per **grēb-mium*, cfr. ant. ind. *gdrbha-* (m. grembo, alvo) ecc. (Corssen, Krit. Nachtr. p. 236).

Innanzi a *l* è scomparsa la *x* in *tē-la* (tessuto) che nondimeno non puossi spiegare che derivandolo da **tex-la*, cfr. *tex-ere* (tessere).

Innanzi a *c* sono scomparsi *d* e *t* in *hoc* per **hōd-c*, **hōd-ce*, cfr. *quod*; *ac* per **at-c*, cfr. *at-que*.

Innanzi a consonanti sonore va perduta la *s* così p. es. innanzi a *n* in *pō-no* per **pōs-no*, cfr. *pōs-ui*; *cē-na* per **ces-na*, cfr. umbro *ces-na*; *pēnis* da **pes-nis*, cfr. πέος da *πεσ-ος,

ant. ind. *pās-as*; in *penna* pel più antico *pes-na* è conser- § 80 (157).
vata la assimilazione, *pes-na* sta per **pet-na* (v. sotto c) dalla
radice *pet*, gr. *πετ*, ant. ind. *pat* (volare), cfr. *prae-pet-es*
(aves; Festo), ant. alto ted. *fēd-ara*, *fēd-ah*, greco *πι-ίλον*,
πτε-ρόν (penna, ala) ecc.

Innanzi a *m* va perduta la *s* in *rē-mus* (reino), cfr. *tri-res-mus*
(trireme) della colonna rostrata, *res-mus* sta per **ret-mus*,
cfr. gr. *ἐ-περ-μός*; senza allungamento di compenso va per-
duta la *s* in *Cā-mēna* da *Cas-mēna*, rad. *cas*, cfr. *car-men*, ant.
ind. rad. *ças*, *çās* (narrare, dire).

Innanzi a *n* e *m* la *s* passa eziandio in *r*, v. sotto e.

Innanzi *l* va perduta la *s* in *corpu-lentus* per **corpus-lentus*,
cfr. *corpus*, *corpor-is*.

Innanzi a *d* va perduta la *s*; così p. es. in *jū-dex* per **jūs-*
dex, *i-dem* per **is-dem*, *dī-dūco* per **dis-duco* ecc., nondi-
meno rimane in *trans-dūco*, *trans-do*, allato a *trā-dūco*,
trā-do, inoltre in casi quali *eius-dem*, *cuius-dam*.

Anche innanzi a *b* va perduta la *s*, p. es. *tenebrae* per *te-*
nes-brae ecc.; v. sotto.

Innanzi a *d* è andata perduta la *r* con prolungamento di com-
penso in *pēd-o*, *pōd-ex* accanto a *πέδω*, ant. ind. rad. *pard*,
ant. a. ted. *farz*, lit. *perd* (l. sing. pres. *pėrdzu* = **perd-ju*).

È noto che *r* va perduto innanzi a *s* in seguito ad assi-
milazione, p. es. *rūsum*, *russum* allato a *russum*, *sūsum*
allato a *sursum*, *retrosum* allato a *retrosum* ecc.

Innanzi a *sc* vanno perdute consonanti solo per rendere
più semplice e più facile la pronunzia, così in *di-sco* per
**dic-sco*, cfr. *di-dic-i*; *po-sco* (con *sc* diventato fisso, mentre
primitivamente non era che un elemento costitutore del
presente, cfr. *po-posc-i*) probabilmente per **porc-sco*, cfr. la
rad. *proc*, *prec* in *proc-ax*, *proc-us*, *prec-or*, ted. *frak*, *frag*
(got. *frakh-nan*, n. a. t. *frag-en*); *mi-sceo* per **mig-sceo*, cfr.
μῑτ-νῡμ (anche qui *sc* si è fuso nel latino colla radice).

Simile è *mis-tus* per e accanto a *mics-tus*, *mix-tus* e
questo verosimilmente per **misc-tus*, cfr. *misc-eo*; *tos-tus* da
**tors-tus*, cfr. *torr-eo* per **tors-eo*, ted. *durs-t*, ant. ind. rad.
tarš (essere assetato) = *tars*, a cui appartiene anche *tes-ta*
(pentola, mattone, coccio) per **ters-ta* (letteralm. inaridito,
arso); cfr. *terra* (regione arida) per **tersa*.

È noto che certi gruppi di più consonanti sono alleggeriti

§ 89 (157). di uno di questi suoni mediante lo svanire ossia la elisione del medesimo.

Così vanno perduti dopo *r*, *l* i suoni gutt. *c* e *g*, se seguiti da *t* o da *s*, p. es. *sar-tus* per **sarc-tus*, cfr. *sarc-io*; *tor-tus* per **torc-tus*, cfr. *torqu-co*; *ul-tor* per **ulc-tor* da *ulc-isci*; *in-dul-tus* per **in-dulc-tus* da **in-dulg-tus* da *in-dulg-co* ecc.; *sar-si* per **sarc-si*, cfr. *sarc-io*; *tor-si* per **torc-si*, cfr. *torqu-co*; *mul-si*, *mul-sus* per **mulg-si*, **mulg-sus* da **mulg-tus*, cfr. *mulg-co*; *spar-si* per **sparg-si*, *spar-sus* per **sparg-sus* da **sparg-tus*, cfr. *sparg-o* ecc.; *par-simonia* per **parc-simonia* da **parc-timonia*, come *par-sus*, che sta a base di questa parola, deriva da **parc-tus*, cfr. *parc-o*; così anche *ursus* per **urcsus* da **urctus*, cfr. gr. ἀρκτος, antico ind. *r̥k̥tas*.

In fine di parola *res* è per contro tollerato in *arz*, *merz*.

Anche il gruppo *s-br*, *r-br* viene evitato col fare svanire la *s*, *r* innanzi a *b*, p. es. *mulic-bris* per **mulier-bris* (o **mulies-bris*); *funec-bris* per **funes-bris* allato a *funer-a*, *funus*; *tene-brae* per **tenes-brae*, **temes-brae* (v. sopra § 87, 2, oss.); *febris*, *hebris* per **fer-bris*, rad. *fer* (in *fer-vor* ecc.), primit. *ghar* (v. sopra § 85, 1; Corssen, Krit. Beitr. 204 segg.; Ebel, Zeitschr. XIV, 78; cfr. Leo Meyer, vgl. Gramm. II, 235, 241). Simile è il sopraccennato *tos-tus* per **tors-tus* ecc.

Quintus per *quinc-tus* è recente, cfr. il frequente *Quinctius* allato al più recente *Quintius*; lo stesso vale di *autor* per *auc-tor* da **aug-tor* (*aug-co*) ecc. Puossi nondimeno difficilmente porre in dubbio, che sporadicamente siasi introdotta tale elisione di *c* innanzi a *t* anche in un più antico periodo linguistico in casi quali sono *invitus* da **in-vic-(i)-tus*, rad. *vic*, *vec*, gr. *Fek* (ἐκ-ύv), ant. ind. *vaç* = *vak* (volere); *in-vitare* da *in-vic-(i)-tare* rad. *vic*, *vec*, *voc* (*vocare*), gr. *Fem*, ant. indiano *vak*, primit. *vak* (dire) e simili (cfr. Corssen, Krit. Beitr. 4 segg., id. Krit. Nachträge pag. 47 segg., il quale del rimanente manifesta altra opinione. Anche di *Victoria*, *Vitorius* si constatò l'esistenza in iscrizioni, come di forme parallele a *Victoria*, *Victorius* (Corssen, Krit. Nachträge p. 45 segg.). Altra spiegazione di *invitare* ecc. v. § 39, 2.

b) Assimilazione perfetta del suono se-

guente col precedente. Questa maniera di assimi- § 89 (157).
lazione è frequente nel latino; così p. es. la *t* della desinenza del superlativo, *-timus*, primit. e ant. *tama-s*, conservato in *op-timus*, si assimila al precedente *s* in *is-simus* = *'is-timus*; *is*, la forma più breve del primit. *jans*, che suona nel latino *ios*, *ior*, *ius*, è per conseguenza il suffisso del comparativo, a cui quello del superlativo si aggiunge, p. es. *longis-simus* da *'longis-timu-s*; così parimente la *t* di *ti-mu-s* si assimila alla *r* ed alla *l* in quei superlativi, che sono formati dal tema dell'aggettivo non affetto da incremento, p. es. *celer-rimus* da *'celer-timu-s*, *facil-limus* da *'facil-timu-s* ecc., se pure questi superlativi non istanno (come G. Curtius conghietture in una sua lettera) per *'celer-is-timus*, *'facil-is-timus*, *'celerstimus*, *'facilstimus*, *'celersimus*, *'facilsimus*.

s si assimila a *r* in *torr-co* per *'tors-co* accanto a *tos-tu-m* per *'tors-tu-m*, *terra* per *'tersa*, rad. primit. *tars* (essere arido), come nel tedesco *dürre* allato a *durs-t*; *fer-rem*, *vel-lem* sono derivati da *'fer-sem*, *'vel-sem*, cfr. *ama-rem* per *'ama-sem*, *fac-sem* ecc. (cfr. Corssen, Krit. Beitr. 402 e segg.).

j è diventato per avventura eguale alla consonante precedente in formazioni di presenti colla finale radicale raddoppiata, quali *pello*, *fallo*, *curro*, *mitto* ecc. sebbene i gruppi *lio*, *rio*, *tio* siano comuni (v. la teorica del tema del presente).

v appare assimilato alla *l* precedente in *pallor*, *palli-dus* per *'palvor*, *'palvidus*, cfr. ant. alto ted. *falo*, *falaro-er*, *falv-er*, lit. e forma fondam. *pàlv-as* (fulvo, degli animali); *mollis* da *'molvis*, *'moldv-is*, corrispondente allo ant. ind. *mrđú-s*, forma fondam. *wardu-s*, *sollu-s* (totus), come *salvo-s*, ant. ind. *sdrva-s*, gr. *δλος* per *'δλφος*. In queste forme con raddoppiamento (*sollus*: *salvus*, *pello*: *alius*) noi dobbiamo riconoscere vestigia di una mescolanza di dialetti.

t dopo *s* le si assimilò in *ensor*, *census* dalla radice *cens* coi suffissi *tor*, *tu*, cfr. osco *cens-tur*, *cens-tom* = *censum*. L'assimilazione di *t* ad una *s* precedente ha inoltre luogo nei casi frequenti, in cui da *d*, *t* + *t* derivò primieramente *st* (v. sotto 2, dissimilazione); dopo vocale breve il raddoppiamento venne anche graficamente espresso: dopo

§ 89 (157). vocale lunga e dopo consonante avvi regolarmente un solo *s*, nondimeno si trovano ad un tempo lezioni quali *fussus*, *cassus*, *divissio*, *rissu* ecc., che quindi hanno il loro buon fondamento nella lingua, p. es. *fissus* da **fid-tu-s*, **fis-tu-s*, rad. *fid* in *findo*, *fid-i*; *gressu-s* da **gred-tu-s*, **gres-tu-s*, cfr. *grad-ior*; *fossa* da **fos-ta*, **fod-ta*, rad. *fod* in *fod-io*; *passus* da **pat-tu-s*, **pas-tu-s*, cfr. *pat-ior*; *esum* per *essum*, quale si doveva attendere, da **ed-tu-m*, **es-tu-m*, cfr. *ed-o*; *clausus* da **claud-tu-s*, **claus-tu-s*, cfr. *claud-o*; *usus* (di rado *ussus*; iscriz.) da **ut-tu-s*, **us-tu-s*, cfr. *oit-ier*, *ut-i*; *tonsu-s* da **tond-tu-s*, **tons-tu-s*, cfr. *tond-co*; *vicensumus*, *vicésimus* da **vicent-tumu-s*, **vicens-tumu-s* (se qui, come in *deci-mu-s*, non si fosse introdotto che *mo*, la forma suonerebbe **viginti-mu-s*); *versus*, *vorsus* per **vers-tus*, **vors-tus* da **vert-tus*, **vort-tus* (*vert-ere*) ecc. Cfr. su questa legge fonetica Corssen, Krit. Beitr. 418 segg.

c). Assimilazione imperfetta del suono precedente al seguente.

È noto, come le consonanti momentanee sonore innanzi a consonanti sorde passino in sorde, p. es. *ac-tus* per **ag-tus*, cfr. *ag-o*; *scrip-tus*, *scrip-si* per **scrib-tus*, **scrib-si*, cfr. *scrib-o* ecc.; in *vec-tus* allato a *veh-o*, primit. *vagh-ami* vuolsi supporre che il primit. *gh* è stato rappresentato per mezzo del lat. *g*; primit. *vagh-tas*, lat. **veg-to-s*, *vec-tu-s*. Per contro accanto a *sec-are*, v'ha *seg-mentum*, allato a *salic-em*, *salignus* ecc.; i suoni sonori *m*, *n* mutarono qui *c* nella sonora *g*.

Le consonanti momentanee labiali passano innanzi a *n* nella labiale nasale; *som-nus*, *Sam-nium* per **sop-nus* (cfr. *sop-ire*), **Sab-nium* (cfr. *Sab-ini*, *Sab-elli*).

La lingua più antica ci mostra ancora *s* = *t* ammolito innanzi a nasali, come *res-mu-s* (*rēmus*) da **ret-mu-s* (ῥετ-μός); *pes-na* (penna) da **pet-na* (rad. *pet* volare, v. sopra sotto a).

Forma sporadica è *quadra-ginta* allato a *quatri-duo*; *t* è mutato in *d* innanzi alla sonora *r*.

Dal primit. *tr* per la forza aspirante di *r* (v. sopra il greco) derivarono talora nel latino **thr*, **dhr*, *br* (su *b* come rappresentante di *dh* v. sopra § 85, 2), p. es. *consobrinus* (figlio della sorella della madre, cugino) per **sosbrinus* (*s* innanzi a *b* scompare regolarmente, v. sopra) e questo per **sosdhrinus*, **sosthrinus*, **sostrinus*, da **sostor-inu-s*,

tema **sostor-*, comunemente **sosor-*, *soror-* (sorella); *salūbris* § 89 (157). da **salus-bris* e questo per **salus-dhris*, **salus-thris*, **salus-tris* (*salus*, *salut-is*). Cfr. Ebel, Zeitschr. XIV, 78; Kuhn, ibid. XIV, 222 e XV, 238. Per contro Corssen, Krit. Nachträge, p. 186 segg.

d). Assimilazione imperfetta del suono seguente col precedente. Essa ha luogo anzitutto in ordine a *t*, che dopo nasali e liquide (ossia dopo consonanti continue) passa di buon grado nella spirante *s*; esso mostra la medesima tendenza dopo gutturali (dopo *c*), quest'ultimo fatto trovasi anche nello antico indiano (v. sopra § 64, 2, oss. 2); p. es. *man-sum* per **man-tu-m* (*man-eo*); in *Leucesie* forma sì importante pel suo *eu* (v. sopra § 36) (vocat., epiteto di Giove) per **leucetie* da **leucentie*, cfr. *Leucetios*, *Louccetios* per **leucent-ios*, **loucentios*, ampliazione di **leucent-*, **loucent-*, part. pres. att. di **leuc-o*, **louc-o*, forma fondam. *rauḱ-ami*, rad. *luk*, primit. *ruk* (Corssen, Krit. Beitr. 471); così parimente dopo il primit. *n*, che quindi andò perduto, *t* diventò *s*: *pul-su-s* per **pul-tu-s* (*pel-lo*, *pe-pul-i*), *spar-sus* per **spar(g)-tu-s* (*sparg-o*) ecc.; ma trovasi allato *ten-tu-s* (e *ten-su-s*), *sepul-tu-s* (*sepel-io*), *tor-tu-s* per **tor(c)-tu-s* (*torqu-eo*) ecc.; *mac-simu-s* sta per **mag-timu-s* (*mag-nus*; cfr. *op-timu-s*); *fixus* = *fic-su-s*, per **fig-tu-s* (*fig-o*), *nox* = *noc-sa*, per **noc-ta* (*noc-eo*) ecc. (allato ad *ac-tu-s* (*ag-o*), *fic-tu-s* (rad. *fig* in *fi-n-go*) e molti altri che conservano il *t*).

Regolarmente *t* dopo *n* non passa in *s*, se la *nt* appartiene ad un solo e medesimo elemento di formazione della parola, p. es. *feru-nt*, *fere-nt-em* ecc. (nondimeno cfr. il preaccennato **Leucesios* per **Leucentios*).

Sporadico è *lap-sus* per *lap-tu-s*, **lab-tu-s*, cfr. *lab-i* allato a *scrip-tu-s* (*scrib-ere*), cfr. Corssen, Krit. Beitr. 420 segg. (Ebel, Zeitschr. XIV, 245 segg., ammette qui una inserzione di *s*: **lap-stus*, **man-stum* ecc., a cui la *t* si assimilò).

Oss. Tuttavia *mendax* secondo le dichiarazioni di Schuchardt (Vocalismus des vulgärlateins (vocalismo del latino volgare). Lipsia 1866, io ho veduto i primi fogli di questa opera) si connette probabilmente con *ment-iri*; nondimeno cfr. su ciò Aufrecht nella Zeitschr. IX, 232; Corssen, krit. Beitr. 117 segg.

e). Passaggio di *s* in *r* tra vocali o tra vocali e consonanti sonore o dopo vocali

§ 80 (157). anche in fine di parola (nella lingua che ci sta innanzi). I suoni sonori mutano qui la sorda *s* nella sonora *r*. Lo stesso processo trovasi p. es. anche nel tedesco (ad es. *war, wären* per *was, wäsen*, rad. *was*, cfr. *ge-wes-en* ecc.) e nello antico indiano. Così p. es. *generis* (genus) dall'ant. lat. **genes-os*; *majores* da *majoses*; *erat* da **esat*, rad. *es* ecc.; *veter-nus* da **vetes-nus* (*vetus, veter-is*); *car-men* da **cas-men*, cfr. ant. lat. *Cas-mena*, rad. *cas*; *diur-nus, ho-dier-nus*, da un tema del resto perduto **dios, *dies* = primit. *divas* (in *dies, diei* è andata perduta la *s* finale del tema) ecc.; *arbor* pel più antico *arbos*; *amor* da **amos, *amo-se* ecc.

In fine di parola questo *r* per *s* è determinato dall'analogia delle altre forme (*arbor-is, amar-is* ecc.). Tra vocali *s* è rimasta rade volte soltanto, p. es. *nasus*, cfr. ant. ind. *nas*, sl. *nosŭ* ecc., *miser, vasa, posui*; regolarmente *s* resta soltanto invece di *ss*, come p. es. *casus* per *cassus* da **cad-tu-s* ecc. (v. sopra b).

f). Perdita di consonanti tra vocali. Anche qui ci sta innanzi una maniera di assimilazione, in quanto che le consonanti sonore diventano simili alle vocali che stanno loro vicine e passano nelle medesime per guisa che di loro non rimane che l'intonazione che le accompagna, le non sonore poi per l'influsso delle vocali diventano solamente sonore. Nelle lingue romanze questo processo è frequente assai (p. es. *ducatos*, ital. *ducatò*, spagn. *ducado*, fr. *ducé*). Il caso più frequente è la perdita di *j* e *v*, come *moneo, monēs* da **monejo, *monejis*, forma fondam. *māna-jāmi, māna-jasi*; *amasti* da **amaisti, amavisti*; *fluont, fluunt* da *floront* ecc. Per eccezione *s* è scomparso tra vocali (Corssen, Krit. Beitr. 464 segg.), così p. es. in *vēr* (primavera) per **veser*, cfr. gr. *ἔαρ* per **ἔσαρ*, lit. *vasarà* (estate), ant. ind. *vas-antā-s* (primavera), ant. bulg. *ves-na*; *vis, vim* allato a *vires, virium*, tema *visi-, viri-*; sotto influsso dell'analogia derivò dal primit. **divas-* un *diēs, diei* allato ad *ho-dier-nus* da **dives-no-s*; dal primit. e ant. ind. *nabhas-* proviene *nūbēs*, gen. *nūbi-s*; *sēdēs, sēdi-s* dal primit. e ant. ind. *sadas-*, cfr. gr. *ἔδος* ed altri simili. Inoltre è sicura la perdita del primit. *bh*, lat. *f, b* in *ama-vi* per **ama-fui* ecc.; nel dat. plurale p. es. *equīs*, forma fondam. *akva-bhja(m)-s* (v. sopra § 85, 3). Intorno alla dubbia perdita di *c* tra vocali cfr. § 39, 2; § 89, a, in fine; quanto alla perdita di *h* cfr. § 85, 1.

g). Inserzione apparente di suoni tra le § 89 (157). consonanti che si scontrano. È noto il passaggio di *m* in *mp* per accordare la *m* col *s*, *t* seguente, ciò che trovasi nei migliori manoscritti (così p. es. nel Mediceo di Vergilio), p. es. *hiem-p-s*, *sum-p-si*, *sum-p-tus* ecc. Innanzi *s* e *t* la *m* acquistò una finale udibile, ossia ella diventò *mp*.

2. Dissimilazione.

t, *d* innanzi a *t* si mutano in *s* (come nell'ant. battriano, greco, slavo-ted.), p. es. *eques-ter*, *pedes-ter* per **equet-ter*, **pedet-ter*, cfr. *equit-is*, *pedit-is*; *es-t*, *es-tis* per **ed-t*, **ed-tis*, cfr. *ed-o*; *claus-trum* per **claud-trum*, cfr. *claudo*; tema *potēs-tāti-* (*potestas*) per **potens-tāti-* da **potent-tāti-*, tema *potent-* (*potens*) col suff. *tāti* ecc.

Parimente determinato dalla tendenza alla dissimilazione è lo scambio di *-ali-s* con *-ari-s*; l'ultimo ha luogo allorché il tema della parola, a cui s'aggiunge questo suffisso secondario, contiene una *l*, p. es. *mor-tali-s*, ma *vul-g-ari-s*, *popul-ari-s*, *epul-ari-s*.

L'avversione a suoni simili che si seguano immediatamente l'un l'altro è la cagione per cui due consonanti eguali o simili divise da una vocale si contraggono in una sola dopo svanita la vocale che stava fra esse (cfr. il gr. § 80, 2); così *consuetūdo* sta per **consueti-tūdo* (*consuetu-s*), tema *aestāti-* per **aestitāti-* (*aestu-s*), tema *nūtric-* per **nūtri-tric-* (*nūtri-re*), *stipendium* per **stipipendium* (*stips*, *stipis*), *venē-ficus* **venēni-ficus* (*venēnu-m*), *sēmentis* per *sēmi-mestis* ecc. (Leo Meyer, vgl. Gr. I, 281).

In principio di parola.

Più che nelle lingue affini, nelle quali la perdita di consonanti in principio di parola suole presentarsi solo sporicamente, le consonanti iniziali sono nel latino esposte alla sorte di svanire. Spesso di due consonanti iniziali va perduta la prima, nondimeno ha luogo anche la perdita d'una unica consonante innanzi a vocale seguente (*c* avanti ad *u*).

Così nessuna parola latina comincia con *sn*, *sm*, *sr*; dove questi gruppi stavano primitivamente in principio di parola, là essi perdettero la *s* e rimase solo il secondo suono, p. es. *nix*, *nivis* da **snig-s*, **snigt-is* (v. § 84, 1), cfr. ant. battr.

§ 90 (158). rad. *čniž* (nevicare), antico bulg. *sněgŭ* (neve), lit. *snig-ti* (nevicare), *sněg-as* (neve), got. *snaiw-s* (neve); *nurus* (nuora) da **snurus*, cfr. ant. alto ted. *snur*, ant. ind. *snāśā*; *me-mor* (memore) da **sme-mor* (cfr. *spo-pon-di*, *ste-ti* per **ste-sti* ecc.) e questo da **sme-smor*, rad. ant. ind. e primit. *smar* (ricordare; intorno alla rad. *flu* = primit. *srn* v. § 83, 3, oss.).

Così parimente di rado si trovano in latino i gruppi iniziali *vr*, *vl* p. es. *laqueus* (laccio), cfr. got. *vruggō* (calappio), **vriggan* (torcere, volgere); *lacer* (lacero), cfr. *ράκος* (brano), eol. *βράκος* = *φράκος*, ant. ind. rad. *vraçk* = *vračk* (sbranare); *radix* (radice), cfr. *ρίζα*, lesb. *βρίσδα* = *φρίζα*, **φριβja*, got. *vaúrts* (radice), ant. alto ted. *wurza*, *wurzala*, forma fondam. della rad. è per conseguenza *vrad* ecc.

Innanzi a *f s* è scomparso in *fallere* (ingannare, illudere) allato a *σφάλλειν*, *fungus* (fungo) allato a *σφόγγος*, *funda* (fiomba) accanto a *σφενδόνη*, *fides* (strumento musicale a corde) allato a *σφιδή*; intorno al supposto sparire di *s* innanzi a *p* v. Corssen, Krit. Beitr. 457).

Più sporadici sono per contro casi simili ai seguenti: *teg-o* (io copro) per **steg-o*, cfr. *i-steg-a* per **in-steg-a* (coperta), gr. *στέγ-ω*, *στέγ-η* allato a *τέγ-η*, lit. *stogas* (tetto), nel tedesco manca parimente la *s*, cfr. *deck-en* (coprire), *dach* (tetto); *tundo* (io percuoto), rad. *tud*, allato al got. *stauta*, rad. *stut*, ma rad. ant. ind. *tud*; *taurus* (toro), *ταῦρος*, ant. bulgaro *turŭ*, ma got. *stiur*, ant. ind. *sthāra-s*; *cav-ere* (guardarsi), allato al got. *us-skav-jan* (essere vigile), rad. primit. *skav* ed altri simili accanto ai frequenti gruppi iniziali *st*, *sc*. Per contro rimase di *sc* solo la *s* in *sirpeus* (di giunco), *sirpea*, *sirpiculus*, *-la* (cesta di giunco), *sirpare* (piegare, congiungere) allato a *scirpus* (giunco), *scirpeus*, *scirpea* ecc., cfr. antico alto tedesco *scilaf*, *sciluf*, n. alto tedesco *schilf*, e forse in alcuni altri (Corssen, Krit. Beitr. 31 segg.). Anche in *lā-tum* per **lā-tum*, cfr. rad. *tol* (tollo) è andato perduto il *t* iniziale. *p* innanzi a *l* è verosimilmente scomparso in *lien* (milza) allato allo ant. ind. *plihdn-*, *plihdn-*, *σπλήν*; forse in *lanx*, *lanc-is* (piatto) accanto a *πλάξ*, *πλακ-ός* (piano, lastra), antico alto ted. *flak*; se *lae-tus* (lieto) stia per **plai-to-s* ed appartenga alla rad. ant. ind. *pri* (amare, rasserenare), se *lav* in *lav-ere*, *lav-are* (lavare) stia per **plav*, e qui ci stia innanzi una formazione causativa della

rad. *plu*, è cosa che può parer dubbia (*lav* è probabilmente § 90 (158). connesso con *luo* e non colla rad. *plu*). Intorno alla perdita, che per me non è ancora pienamente accertata, di *c* innanzi a *l* cfr. Corssen, Krit. Beitr. p. 2 segg. e Krit. Nachträge p. 35 segg. In genere vi ha su questo campo ancor molto dubbio e molta incertezza, per la qual cosa noi ci limitiamo a pochi esempi.

È noto, che solo nell'epoca storica si semplificò il gruppo iniziale *gn* in *n*, come p. es. in *nò-sco*, *nò-tus*, *nò-men* dal più antico *gnò-sco*, cfr. *co-gnò-sco*, *gnò-tus*, *gnò-men*, cfr. *co-gnò-men*; *narrare* dal più ant. *gnà-rigare*, formato da *gnà-rus*, unica parola conservata con tutto il gruppo iniziale, parola che ha comune la radice con *gno-sco*, primit. *gna* da *gan* (nosse; cfr. γι-γνώ-σκω, ant. ind. *gña*, ted. *kan* e *kna* ecc.); *nà-tus* pel più antico *gnà-tus*, conservato in *co-gnātus*, rad. *gna* da *gan* (gignere), cfr. *gen-us*. La medesima legge fonetica della semplificazione della gutturale iniziale con *n* in *n* trovasi in inglese; è noto come si scriva ancora nello inglese odierno l'antico gruppo iniziale *gn*, *kn* in parole quali *gnat*, *gnaw*, *knowledge* ecc.; ma non si pronunzi più la *g* e la *k*. Cfr. la perdita della gutturale innanzi nasali in mezzo alla parola (§ 89, 1, a).

Parimente solo nel processo posteriore della lingua *st* andò perduto innanzi a *l* (Corssen, Krit. Beitr. 461, cfr. anche 149) nel tema *stleiti-*, *sleiti-*, *leiti-*, *liti-* (*lis* *lite*), che si riferisce all'ant. alto ted. *strit*, nuovo alto ted. *streit* (a dir vero nella finale del tema questo non consuona colla parola latina); in iscrizioni trovasi *slis*; *stl* si è dunque tramutato in *l-* passando per lo intermedio *sl-*; *stlātu-s*, *lātu-s* (*largo*), che vien ricondotto alla rad. primitiva *star* (*ster-no*, *strā-tus*, στρο-έννυμι ecc.) (per conseguenza significava primitivamente 'allargato'); *stloc-us*, *loc-us* (*luogo*), che si riferisce alla rad. ant. int. *sthal*, ampliazione di *stha*, primit. *sta* (*stare*) ecc., la cui derivazione non è chiara a sufficienza.

Come *suavis* per **suadvis* (§ 89, 1, a), così *viginti* sta invece di **dviginti*, cfr. *duo*, ant. ind. *dva*; la perdita della *d* trovasi qui nondimeno anche nel greco (εἰκοσι), nel celto (antico irlandese *fiche*, *fichet*, ossia *viginti*) e nell'ario (antico indiano *viçditi*, antico battriano *viçaiti*), e per conse-

§ 90 (158). *guenza* risale a tempo antichissimo. Se in epoca posteriore avesse ancora esistito **dviginti*, ne sarebbe derivato **biginti*, come *bis* da **dvis*, *bellum* da *duellum*, *bonus* da *duonus* (*duonoro*, tit. Scip. Barb. F.); per assimilazione reciproca qui ne provenne *b* da *d* e *v*, giacchè *d* si assimilò quanto alla qualità a *v* (prese qualità di labiale) e *v* divenne pari a *d* riguardo alla quantità (passò cioè in un suono momentaneo sonoro).

Innanzi a *j* il *d* scomparve in *Jovis* ecc. per **Djovis*, cfr. ant. lat. *Diove* (Jovi) ed oseo *Di ù vei* (Mommesen, unteritalische Diall. (dialetti dell'Italia inferiore) p. 255), ant. ind. *djāu-s* (cielo), gr. Ζεύς = **djēu-s* ecc., rad. *dju* (= *div* splendere). La medesima perdita si scorge nella parola *Jū-no* per *Diou-no* formata dalla medesima radice (Corssen, Krit. Nachtr. p. 142).

Lo stesso gradito gruppo iniziale *gv* appare semplificato in *v* in *vermis* (cfr. ted. *wurm*) per **qvermis*, forma fondam. *karmi-s*, ant. ind. *krmī-s*, lit. *kirm-elė* (verme; cfr. nondimeno G. Curtius, Gr. Etym. II, 129 segg.); così parimente *v* sembra stare per *gv* nella radice *ven* (venire) = **gvēn* per **gen* (§ 89, 1), ampliamento della radice *ga* (andare) per mezzo di *n*.

Molto tardi ebbe luogo la perdita di *c* innanzi ad *u* in molte forme del pronome interrogativo, p. es. in *u-bi* per **cu-bi* o **qvo-bi*, conservato nella parola composta *ali-cubi*, cfr. umbro *pufe* con *p* = lat. *c*; *u-nde* per **cu-nde* conservato in *alicunde*; *u-ter* per **cu-ter* (forma comparativa del tema *cu* = *quo*), cfr. osco *potoros-pid* (= utrique) con *p* = lat. *c*, gr. πότερος, più ant., ion. κότερος, ant. ind. e forma fondam. *ka-tards*.

IN FINE DI PAROLA.

§ 91 (159). Il latino nello stato in cui ei si presenta tollera in fine di parola non solo quasi tutte le consonanti semplici, ma anche gruppi costituiti da due o tre consonanti, ossia da nasale o da liquida + muta; muta *r*, *l*, *m*, *n* + *s*; *s* + *t*, p. es. *ferunt*, *hunc*, *vult*, *fert*; *scrobs*, *ars* per **art-s* e così in tutti i casi simili (ma *vir*, *quatuor* per **virs*, **quatuors* da **viro-s*, **quatuore-s*), *fers* (da **feris*), *puls* per **pult-s* (ma *vis* per **vil-s*, forma fondam. *var-si* 'tu vuoi' (cfr. § 184, 1, a),

sal per **sal-s* con perdita della *s*), *hiems* (*hiemps*), *ferens* § 91 (159). per **ferent-s* e così in casi simili (ma *novòs*, *novàs* = **novons*, **novans*); i gruppi *rs*, *ls*, *ns* sono quindi tollerati allora soltanto, quando essi stanno per *rts*, *lts*, *nts*, ossia quando *s* è propriamente = *ss*; *est*; nasale o liquida + muta + *s*, p. es. *hiemps*, *urbs*, *arx* = *arcs*, *falx* = *falcs*; anzi queste consonanti ora poste in fine di parola si trovano in massima parte in questo luogo solo mediante lo svanire di vocali o sono state insieme compresse senza vocale. Nondimeno non vediamo mai nell'uscita tollerata una consonante raddoppiata, p. es. *os*, *fel*, non **oss*, **fell*, cfr. *oss-is*, *fell-is*; inoltre non è sofferta la combinazione di due suoni momentanei, p. es. *lac* per **lact*, cfr. *lact-is*, e *rd*: *cor* per **cord*, cfr. *cord-is*; dove questi gruppi dovevano trovarsi nella desinenza, fu tolta l'ultima consonante.

Solo col fissarsi della lingua latina scritta dei tempi classici la finale conseguì più stabile natura. La lingua più antica, popolare, arcaica rivela nella scrittura una grandissima indifferenza in ordine alle consonanti finali. E le desinenze consonanti più importanti per la formazione della parola, *s*, *m*, *t* sono qui nella scrittura ora espresse, ora non espresse, in guisa simile a quella in cui ciò avviene anche nell'umbro. Questo indica, che nei tempi più antichi (nelle classi non educate dei Romani certo posteriormente eziandio) le consonanti finali erano pronunziate molto debolmente, come press' a poco in parecchie lingue romanze (p. es. il *d* in ispanuolo, il *t*, *nt* ecc. in francese). La corretta ortografia introdusse nel latino secondo il modello greco una regola fissa; la consonante fu d'allora in poi o sempre scritta (la regola) o sempre elisa (il caso più raro). Pochi esempi di quell'incerto governo che facevasi della finale sono rimasti nella scrittura sino nei tempi classici.

Consideriamo qui le consonanti finali più importanti per la grammatica, primit. *s*, *m*, *t* ad una ad una.

s trovasi ommessa nelle antichissime iscrizioni in casi quali *Tetio*, *Furio*, nom. sing. per *Tetio-s*, *Furio-s*; *Corneli*, *Clodi* ecc. per *Cornelis*, *Clodis* = *Cornelios*, *Clodios* (Ritschl, progr. zum XII. März 1861). Tuttavia nella lingua più antica la perdita della *s* finale è per lo più ristretta al nom. sing. È noto, che anche in tempi posteriori ai poeti non occorreva tener conto della *s* finale innanzi a parola che avesse ad ini-

§ 91 (159). ziale una consonante e che la pronunzia debole della *s* finale innanzi a consonanti è attestata anche da altri argomenti. La lingua scritta si decise nel maggior numero dei casi per la conservazione della *s*. Ma nondimeno s'introdusse anche nella lingua scritta l'abito di ondeggiare tra la conservazione e la perdita della *s* finale nella 2. pers. sing. del medio, p. es. *amabarīs* e *amabare*; inoltre in *magis* e *mage*, *potis* e *pote*, dove ad un tempo *i* fu mutato in *e*.

La perdita della *s* divenne regola nella lingua scritta p. es. nel nome plur. masc. dei temi in *-o*, che nella lingua più antica mostrano ancora qua e là il primit. *s*, p. es. *heis*, *magistreis* ecc. allato ad *hei*, *magistrei*; la forma ultima, come *hi*, *magistri*, fu quella che poi esclusivamente si mantenne. Il medesimo fatto ebbe luogo nel gen. sing. femmin. dei temi in *a*, p. es. *suaes*, *dimidiaes*, più tardi trovasi solamente *ae* ecc.

Collo svanire della vocale dell'ultima sillaba sparve eziandio *s* dopo *r* in casi quali *puer**, *vir*, *quatuor*, *acer* (colla vocale ausiliare innanzi a *r*) per **pueros*, **viros*, **quatuores* (cfr. *τέσσαρες*), *acris*; lo stesso ebbe luogo più raramente dopo *l*, come p. es. *vigil* per **vigils*, *vigilis*.

m, che parimente s'ode solo debolmente in fine di parola non è spesso volte nei più antichi monumenti della lingua espressa dalla scrittura, p. es. *oīno*, *vīro*, *duonoro* (tit. Scip.) allato a *pocolom*, *sacrom* ecc. Nella bocca del popolo questa pronunzia debole del *m* finale restò, come iscrizioni posteriori dimostrano; ma la lingua scritta si mantenne nondimeno decisamente costante nello scriverlo. Un'influenza della pronunzia debole della *m* finale vuolsi riconoscere in ciò, che nel verso innanzi a vocale non se ne tien conto.

Anche la *n* finale pare essere stata udita solo debolmente, cfr. *alioqui* accanto a *alioquin* e simili (cfr. non di meno Corssen, Krit. Beitr. 272).

Primitivamente la *t* finale aveva nel latino più antico un suono debole, come una *d* che appena si ode; per conseguenza trovasi spesso non scritta, p. es. *patre* (t. Sc. Barb.) allato a *Gnaivod* ecc. Nel latino del periodo classico *d* invece del primit. *t* è in parte mantenuto fisso nella scrittura, così p. es. nel neutro della declinazione pronominale, come *quo-d* = primit. *ka-t*, *i-d*, primit. *i-t* ecc. (più rara è qui la lezione

colla *t*), in parte va interamente perduto, così nello abl. sing., § 91 (159). ove *d* = primit. *t* è conservato solo nel lat. arcaico, ma non viene scritto nel classico, p. es. *equò-d*, *equò* = primit. *akva-t*, antico ind. *dçvā-t*; nella desinenza *-to* dello imperativo *t* è parimente scomparso, p. es. primit. *as-tāt*, osco *es-tūd*, lat. *esto* da **es-tōd*. Se *t* non è finale primitiva, ma bensì introdottasi nella desinenza solo mediante perdita di vocale, esso rimane nel latino classico, mentre la latinità arcaica non la perdonava nemmeno a questo *t*, p. es. *it*, forma fondam. **ci-ti*, primitivo *ai-ti*; *vehit(i)*, *vehunt(i)*, **vehonti*, primit. *vaghati*, *vaghanti* ecc.; ma nel latino arcaico *dede* = *dedet*, *dedit*, anzi *dedro* per *dedront*, *dederunt*.

Per conseguenza anche *nt* era in tempo più antico e nella lingua comune pronunziato in modo da potersi appena udire; questa pronunzia diede occasione alle doppie forme della scrittura (che più tardi fu fissata) per la 3. plur. perf., come *fecerunt* (coll'intera desinenza conservata) e *fecere* (con perdita del *nt* è affievolimento della vocale).

Più forte ancora che nella lingua latina antica e nel latino della plebe incolta era nell'umbro l'uso di elidere le consonanti finali, v. sotto. L'osco per contro non presenta questo fenomeno, verosimilmente per ciò che nei tempi, da cui provengono le iscrizioni osche a noi giunte, una lingua scritta con valore generale si era già formata presso tutte le genti sannite, a che oltre molti altri argomenti accenna anche l'accordo nella scrittura delle iscrizioni osche di diverse contrade, cosicchè qui più non si scrivesse come appunto si parlò, ma secondo una maniera consecrata dall'uso e diventata fissa.

Cenni sulle consonanti dell'umbro.

Il consonantismo dell'umbro corrisponde in genere a § 92 (160). quello del latino. La scrittura umbra antica non distingue *g* da *c*, *d* da *t*; la scrittura umbra nuova usa *c*, *q*, *g* in armonia col latino, p. es. *cabriner*, lat. *caprini* (gen. sing.), antico umbro *kāpres* (capri); nuovo umbro *pequo* = lat. *pequa*, ordinariamente *pecua*; *ager*, nom. sing., *agre* = **agrer*,

§ 92 (160). **agres*, **agreis*, gen. sing., cfr. lat. *ager*, gr. ἀγρός ecc.; ant. umbro *tuf*, n. u. *duf*, acc. plur., cfr. lat. *duo*, gr. δύο, ant. ind. *dxau* ecc. Non è a dubitare, che le lingue anteriori, così come le posteriori e come le lingue indo-germaniche in genere, abbiano posseduto *g* e *d* come suoni distinti da *k* e da *t*, solo la ortografia era inesatta, non avendo essa notata la differenza fra questi due suoni. Come nella ortografia latina antica, così eziandio nei documenti della scrittura umbra antica e nuova il raddoppiamento delle consonanti non viene espresso.

Al latino *qv* = primit. *k* sta talvolta a fianco l'umbro *p* (nel pronome primit. *ka*, *ki*, lat. *quo*, *qui*, umbro *pu*, *pi* ed in nomi numerali. *k* innanzi ad *e* e ad *i* e fuso col seguente *j* diventa un suono, che nella scrittura umbra antica e umbra nuova ha il suo segno speciale e secondo ogni probabilità era la palatina forte spirante, per la qual cosa si trascrive con *ç* (cfr. § 44).

d in mezzo ed in fine di parola è soggetto a passare in un suono, che nell'umbro antico viene indicato per mezzo d'un segno speciale (cfr. § 44), nell'umbro nuovo mediante *rs*, che per conseguenza secondo la più alta verosimiglianza è stato un suono sonoro simile a *z* sibilante e inoltre vibrante (e quindi pari o almeno molto vicino foneticamente al *z* boemo, al pol. *rz*), il quale suono nella trascrizione dell'umbro antico si indica con *r*).

f ha il valore medesimo che nel latino e sta anche nel mezzo delle parole (ov' esso nel latino è regolarmente rappresentato da *b*).

k ha più ampio campo che nel latino, giacchè esso innanzi a *t* ha luogo invece della gutturale e labiale tenue che era ad attendersi (secondo il latino) (quanto a *t* come segno di allungamento, v. sopra § 44).

L'antico umbro *z* pare una espressione grafica di *ts*; nel nuovo umbro è scomparsa la *t* e non rimasta che la *s*.

In fine di parola le più delle consonanti, e soprattutto *m*, *s* (*r*), *t*, *b* sono ora scritte, ora no, fatto che accenna ad una pronunzia debole dei medesimi suoni ed è ad un tempo una testimonianza, che gli Umbri non sono giunti ad una lingua scritta, corretta e fissata. Similmente corre la bisogna, com' è noto, in ordine alla scrittura del latino arcaico.

Dei suoni momentanei primitivi.

p = latino *qu*, p. es. *pis*, *pis* = latino *quis*, primit. *ki-s*; *putrêspe* = lat. (*c*)*utriusque*; *petur-pursus* = lat. *quadru-pedibus* ecc.

b è = lat. **ge*, *v* nella rad. *ben*, *ben* = lat. **goen*, *ven* (*venire*) da *ga-n* (§ 90).

ç = *k* innanzi ad *i* e ad *e*, p. es. *curnaco*, acc. sing., ma *curnaçe*, abl. di **curnacs* (*cornix*); *deçen-duf* = latino **decemduo* (*duodecim*); *façia* = lat. *faciat*; *paçe* = lat. *pace*; *ç* = *kj*, p. es. *tribriçu* = lat. **triplicio* (*triplicatio*), nom. sing. d'un astratto formato mediante *-ion* da *tribrik* = *triplec-* (*triplex*); trovasi anche accanto a *ç* la lezione *çi* = *çj*, p. es. *purtinçus*, *purdiñçus*, *purdiñçust* e *purdiñçust*.

Oss. Nella scrittura umbra nuova *s* è non di rado scritta invece di *ç*, la qual cosa evidentemente ha la propria cagione solo nella fretta di chi scriveva, il quale tralasciò la virgola di *s*, per cui *ç* si distingue da *s*.

Per *ts* ha luogo nell'ant. umbro *z*, nel nuovo umbro *s*, p. es. *pihaz*, *pihos* = **piats*, lat. *piatus*; *taçe z*, *taçes* = lat. *tacitus*; *termnas* = latino *terminatus*. Cfr. lat. *damnas* da **damnats* = *damnatus* ecc.

nt diventa nel nuovo umbro *nd*, p. es. *anter*, n. umbro *ander* = lat. *inter* (forma affievolita da **anter*).

p passa volentieri in *b* innanzi a *r*, p. es. *kabru* allato a *kaprû* (*caprum*), *cabriner* (*caprini*).

d tra vocali ed in fine di parola dopo vocali passa nel suono sopra descritto, che noi rendiamo nello ant. umbro per mezzo di *ř*, nel nuovo umbro è espresso con *rs*, p. es. *du-pursus* (*bipedibus*); *purs-* = *pod-*; *ař* = latino *ad*, p. es. *asam-ař* = lat. *aram ad* (*ad aram*); *ařveitu* = latino *adcehito*; *peře*, *piri*, *perse*, *pirsi*, *persi*, *persei* = latino *quid* con un *i* appiccato; *tera dersa*, *dirsa* = **didat* (*det*), pres. raddoppiato della rad. *da* (*dare*). In *řeře* = lat. *dedet*, *dedit* (3. sing. perf.), e *řunum* = lat. *donum* dalla medesima rad. *da* (ambe le forme si trovano nella medesima iscrizione) *ř* = *d* si è introdotto persino nel principio della parola, ciò che per avventura non era che fatto dialettico. Negli esempi che ci stanno davanti l'assimilazione di *dēr* in *řēr* può

§ 93 (161). aver dato occasione a questo strano passaggio; frattanto cfr. lat. *lingua* per *dìngua* con simile passaggio di *d* in *l*.

nd (ma non quello derivato dal più antico *nt*) passa, mediante assimilazione del *d* in *n*, in *nn*, per cui la scrittura, nella quale il raddoppiamento della consonante non è generalmente indicato, ha soltanto *n*, p. es. *pihanër* = **pihandër*, lat. *piandi* (gen. sing.); *panu-pei* = **pandn-pei*, latino *quando-que*.

f p. es. in *frater*, *frater*, rad. *fer* ecc., come nel latino; in mezzo di parola p. es. in *tefe*, *tefe* = lat. *tibi*, *tibi*, ant. ind. *tubhjam*; *ife*, *ife* = lat. *ibi*, *ibi* ecc.

h come nel latino, p. es. rad. *hab*, *hab* = rad. lat. *hab*; *mehe* = lat. *mihi* ecc.

h innanzi a *t* deriva da *c*, *p*, p. es. *rehte* = lat. *recte*; *subahtu* per **subac-tu* da **sub-ag-tu* = latino *subigito*; *scrèhto*, *scrèhto* = lat. *scriptum* ecc.

§ 94 (162). Delle consonanti continue primitive.

j, come nel latino, viene nella scrittura rappresentata mediante *i*, p. es. *Juve*, *Juve* = lat. *Jovi* da **Djovi*, *Ju-pater* (voc.) = **dju-pater*, **djou-pater*, **djeu-pater* = latino *Juppiter*; dopo consonanti *j* è diventato *i*, come nel latino, p. es. *tertiu tertio*, *tertiam* = lat. *tertium*, *tertiam* ecc.

s è per lo più conservato nel tema della parola, p. es. *asa*, *asa* = ant. lat. *asa*, lat. class. *ara*; ma *eru*, *erom* = **esum*, **esom*, infinito della rad. *es* (esse). In fine di parola dopo vocali vale come regola, che nell'umbro antico *s* rimane, nel nuovo umbro poi la *s* diventa *r*, p. es. *tutas Jjuvinas*, *totar Jjovinar* = antico latino **totas Iguvinās* (**totae Iguvinae*), gen. sing.; così parimente nel nom. sing. ed altrove. Per contro la *s* anche del nuovo umbro resta nel dat. abl. plur., p. es. *aveis* (avibus), *dupursus* (bipedibus) ecc., mentre già nel passivo dell'umbro antico la *s* finale è diventata *r*, p. es. *emantur* = latino *emantur*, come nello antico latino, nell'osco e nello antico irlandese.

Per *v* la scrittura umbra antica ha una lettera propria distinta dal segno della vocale *u*. Umbro *v* = lat. *v*, p. es. *avef*, lat. *aves*; *kvestur*, lat. *quaestor* ecc. Da *u* innanzi a vocali proviene spesso *uv*, p. es. *tuves* (per **duces*) = lat. *duobus*; nel nuovo umbro questa *v* va per lo più per-

duta, p. es. *duir* = *duobus* (o piuttosto **duvès*, **tuvès*, § 94 (162).
duis sono = ad un lat. **duis* che non si trova adoperato dat.
 plur.). Cfr. ant. lat. *floront*, *soros* col lat. class. *fluvnt*, *suus*.

Come nel latino, così anche nell'umbro la *s* del nominativo va perduta, allorchè dopo perdita della vocale precedente trovasi collocata dopo *r* e *l*, p. es. *ager* da **ager-s*, **agros*; *catel* (catulus) da **catels*, **callos*. Cfr. lat. *ager*, *vigil*, da **agers*, **vigils*; **agros*, *vigilis*.

Cenni sulle consonanti dell'osco.

Le consonanti osche rispondono in sostanza alle umbre, alle § 95 (163).
 quali esse stanno più vicine ancora, che non alle latine, sebbene del resto anche da queste poco si scostino. La scrittura osca, che accenna da per tutto ad un sistema grafico fisso e si segnala come la lingua scritta e letteraria che precedette l'antico latino e l'umbro, esprime il raddoppiamento delle consonanti in mezzo ed in fine di parola mediante la scrittura e distingue *d* e *g* da *t* e *k*; la scrittura osca antica distingue eziandio *v* da *u*.

p è anche nell'osco = lat. *qu* nel pronome e nel nome numerale, come nelle altre lingue italiche note, dirimpetto al latino.

Le consonanti sono soggette a minor numero di leggi fonetiche che nell'umbro e nel latino; *s* non diventa *r* tranne nel passivo; *d* non diventa *r* come nell'umbro, nè *l* come nel latino; con *f* e con *h* si governa come l'umbro. Le consonanti finali non vanno perdute, come nell'umbro e nell'antico latino (cfr. *likitud*, *licitud*, lat. *liceto*; *estud*, lat. *esto*; *sakaraklud*, lat. **sacraculo* (abl. sing.), solo *m* può andar perduto (p. es. *via* allato a *viam*, acc. sing., = lat. *viam*).

Delle consonanti momentanee primitive. § 96 (164).

Strana forma è *ac-um*, lat. *ag-ere*; *hip-ust*, lat. *hab-uerit* per causa di *c*, *p* accanto ai lat. *g*, *b*.

p = lat. *qu*, p. es. *pud pod*, *pid*, *pam* = latino *quod*,

§ 96 (164). *quid, quam*; pûtûrûs-pid = lat. *utri-que*; *pontis* = lat. *quinque*, πέντε = lat. *Quintius*, dal medesimo nome numerale, ne deriva parimente anche pûmpaiians = lat. *Pompeianus* (la forma veramente latina sarebbe stata **quinqueianus*); *petora* (Festo quattuor), *petiru-*, *petiro-* (in parole composte), cfr. lat. *quatuor*, forma fondam. *kavâr-as* ecc.

Rad. *ben* (venire) in kûm-bc n-ed (convenit, 3. sing. perf.), kûm-ben-nieis (conventus, gen. sing.), come nello umbro, = lat. (*g*)*ve-n*, dal primit. *ga*.

t rimane dopo *ns*, p. es. *censtur* = lat. *censor* da **cens-tor*, *censtom* = lat. *censum* da **cens-tum* (§ 89, 1, b). *tt* non passa come nel latino (§ 89, 1, b) in *ss* (*s*), p. es. ùittiuſ dalla rad. ùit = lat. *oit*, *ut* (uti) allato al lat. *usus* da **ut-tus*, **oit-tos*; dopo *n*, *t* nella 3. plur. dei verbi o diventa *s*, p. es. *deicans*, 3. plur. cong. pres. = lat. *dicant*; *bansae* = latino *Bantiae*, dove *s* è evidentemente = *tj* (cfr. *bantins* = lat. *Bantinus*), o *n* si assimila alla *t*, che allora resta, p. es. *set* = latino *sunt*. Confronta latino *Leucesios* = *Leucentios* (§ 89, 1, d).

d resta anche in mezzo a vocali, cfr. p. es. *akudunniad* collat. *Aquilonia(d)*, umbro *akeŕuniam-em*, *acersoniam-e* (in *Aquiloniam*); *dedct* = *dedi* (3. sing. perf. rad. *da dare*), cfr. umbro *ŕeŕe* = lat. *dedi*, *dirsans* = lat. *didans*.

f rimane in mezzo di parola, come nell'umbro, p. es. *mefial* = *mediai*, forma fondam. *madhjai* (qui *f* è dunque = primit. *dh*); *sifei* = lat. *sibi*, *sibi*; *amprufid* = latino *improbe*; *fufans* = lat. **fu-bant*, 3. plur. imperf., rad. *fu*; *safinim* = lat. *sabinium*, *puf* = lat. *ubi*. Tranne questi casi la *f* osca corrisponde al lat. *f*, p. es. rad. *fu*, radice *fac* ecc., come nel latino. Innanzi a *t*, *p* passa in *f*, p. es. in *scŕiftas* = lat. *scriptae* (nom. plur. femm.).

h innanzi a *t* è derivata da *c*, come nell'umbro, p. es. **Ohtavis*, *Uhtavis*, che vuolsi probabilmente leggere *uht* = lat. *Octavius*; *chtrad* = lat. *extra*, *saahtùm* = lat. *sanctum*; tolti questi casi l'*h* osco corrisponde al latino *h*, p. es. *hûrz* = lat. *hortus*, *hipust* = lat. *habuerit* ecc.

§ 97 (165). Delle consonanti continue primitive.

j è probabilmente il valore dell'*i* in parole quali diûvci, diouŕei = lat. (*D*)*iovi*; iûveis = lat. *Iovis*.

La *s* resta inalterata anche in corpo di parola tra vocali, § 97 (165).
p. es. *aasas*, *aasai*, cfr. ant. lat. *asas*, *asai*, posteriormente *arae*. Solo nel passivo la *s* primitiva del pronome riflessivo appiccato vi passa in *r*, p. es. *vincter* = lat. *vincitur*, *sakarater* = lat. *sacratur*.

In corpo di parola tra vocali avviene tuttavia che la *s* (come nel gotico) si accosti talora a *r* in ciò ch'essa diventa sonora; questa *s* sonora viene indicata nella scrittura osca per mezzo di *z*, p. es. nel gen. plur. dei temi femm. in *a* terminato in *-azum* = lat. *-arum*, primit. *-asam*; *cenaset* = *'censa-sent* (censebunt) ed in altri casi.

Ma la *z* osca aveva ancora evidentemente un'altra funzione, ossia, come nello antico umbro, il valore di *ts* ed inoltre quello di *dz*; il primo vuolsi ammettere in casi quali *hûrz* = *'hûrt-s* = lat. *hortus*, cfr. ant. umbro *pihaz* = *piatos*; l'ultimo nella parola *zicolom*, *ziculud* (diem, die) = lat. *'dieculum*, *'dieculo* (cfr. *diecula*).

v si conserva nell'osco antico come nello antico latino e nell'antico umbro dopo *û*, *u*, p. es. *sûveis*, *suvad*, leggi *sûvad* = ant. lat. *sovi*, *sorad*, nel latino classico *sui*, *sua*; *eitiuvad*, *eitiuvam*; nel nuovo osco questa *v* scompare, come nelle lingue sorelle, p. es. *eituam*, *eituas* (il tema *eitiuva-* significa 'pecunia'). Anche innanzi a consonanti si trova l'antico osco *v*, ossia in *ûv* (cfr. intorno al medesimo come suono di incremento da *u* § 53), p. es. *tûvtiks*, *rwfro*, ma nuovo osco *toutad*, *touticom* (tema *tûvta-* = umbro *tuta-*, *tota-* urbs).

L'assimilazione di *nd* in *nn* ha luogo come nell'umbro, p. es. *ûpsannam* = lat. *operandam* da *'opesandam*, cfr. *opus*, *oper-is* da *'opes-os*, tema *opes-*, da cui è formato il tema verbale *ûpsa-*, lat. *'opesa-*, *opera-*.

Nello acc. plur. la desinenza primitiva *-ns* è assimilata in *-ss*, p. es. *viass* = latino *vias* da *'vians*; così parimente *-ûss* da *-ons*, cfr. lat. *-ûs*, gr. *-ovς* = *ovς*; *iss* da *ins*.

Consonanti dello indo-germanico

Consonanti primitive momentanee

	SORDE NON ASPIRATE			SONORE NON ASPIRATE			SONORE ASPIRATE	
	gutturale	dentale	labiale	gutturale	dentale	labiale	gutturale	dentale
Madre-lingua indo-germanica	<i>k</i>	<i>t</i>	<i>p</i>	<i>g</i>	<i>d</i>	<i>b</i> ?	<i>gh</i>	<i>dh</i>
Antico indiano (*)	<i>k, kh, k̄, ç, p</i>	<i>t, th</i>	<i>p, ph</i>	<i>g, ġ</i>	<i>d</i>	<i>b</i>	<i>gh, h</i>	<i>dh</i>
Greco (**)	<i>κ, γ, π, τ</i>	<i>τ</i>	<i>π</i>	<i>γ, β</i>	<i>δ</i>	<i>β</i>	<i>χ</i>	<i>θ</i>
Latino (***)	<i>c, qv</i>	<i>t</i>	<i>p</i>	<i>g, gv, v</i>	<i>d, l</i>	<i>b</i>	<i>g, gv, v, h, f</i>	<i>d, f, b</i>

(*) Oss. In forza delle leggi fonetiche le dentali passano nelle linguali; *ñ, r, ç, š* hanno luogo in certe posizioni determinate invece di *s*. *Kh* è = primit. *sk*.

(**) Oss. *κj, χj, τj, θj* = *σσ*; *δj, γj* = *ζ*. Le altre leggi fonetiche sono qui

(***) Oss. *f* rappresenta le aspirate primitive quasi unicamente in principio di syllaba (supplisce la *b*). Negli altri dialetti italici *p* è anch'esso rappresentante del primit. *k*.

petto

LLE

§ 98 (204).

nella loro regolare corrispondenza.

Consonanti primitive continue

TE	SPIRANTI		NASALI			SUONI <i>r</i>
	sonora	sorda	sonora	sonora	sonora	sonora
labiale	palatina	dentale	labiale	dentale	labiale	linguale
<i>bh</i>	<i>j</i>	<i>s</i>	<i>v</i>	<i>n</i>	<i>m</i>	<i>r</i>
<i>bh</i>	<i>j</i>	<i>s, ð</i>	<i>v</i>	<i>n</i>	<i>m</i>	<i>r, l</i> (<i>r, p, l</i> come vocali)
<i>φ</i>	<i>i, ε, z, ' , perd.</i>	<i>σ, ' , perd.</i>	<i>υ, f, ' , perd.</i>	<i>v</i>	<i>μ, in fine di parola</i>	<i>v</i> <i>p, λ</i>
<i>b, f</i>	<i>j, i</i>	<i>s, r</i>	<i>v, u</i>	<i>n</i>	<i>m</i>	<i>r, l</i>

n, ~ sono rappresentanti (volute dalle leggi fonetiche) delle nasali primitive *n, m; ð*,

omesse.

parola, negli altri dialetti italici anche in mezzo di parola (dove alla *f* nel latino

II.

M O R F O L O G I A.

A. Radici e temi.

La forma della parola indo-germanica

§ 99 (215). La lingua indo-germanica è, quanto a forme, lingua che appartiene al più alto ordine delle favelle, però ch'ella, oltre all'aggiunta di suoni di relazione, conosca eziandio la flessione, cioè la modificazione regolare della radice stessa collo scopo di esprimere la relazione; questa modificazione consiste nello incremento della vocale radicale (§ 2). L'aggiunta di suoni di relazione ha luogo soltanto in fine della radice, giammai nel principio della medesima (l'aumento è parola ch'ebbe primitivamente una esistenza indipendente e solo si fuse col verbo, quindi può anche mancare senza danno della integrità della parola). Ogni parola indo-germanica che si trovi realmente adoperata nella lingua ha un suono di relazione dopo la radice, la quale del resto può anche essere raddoppiata, p. es. *da-da-mi* (io do); le nude radici non compaiono come parole nell'indo-germanico (la perdita posteriore di suoni di relazione non può naturalmente venire ora discussa). L'unica eccezione è quella che ha luogo nel vocativo di quei nomi, i quali oltre al suffisso che forma un caso non hanno alcun elemento costitutore di tema, come ad es. tema *vāk-* (discorso, rad. *vāk* dire), nom. sing. *vāk-s*, gen. *vāk-as* ecc., ma voc. *vāk*. Ma il vocativo non è una parola propriamente detta, non un elemento del costruito sintattico, ma una parola, che ha assunta la forma d'una interiezione, di un moto fonetico. Molto di rado e probabilmente solo in seguito a processi comparativamente secondarii entrano suoni di relazione nella radice stessa. Ciò avviene

in forme di presenti, ad es. gr. λαμβάνω, rad. λαβ (ε-λαβ-ον), § 99 (205). μ è qui suono di relazione del presente; lat. *jungo*, rad. *jug* (cfr. *jug-um*) ecc. Le forme più antiche avevano verisimilmente anche qui la nasale dopo la finale della radice, v. s. la dottrina della coniugazione. Da questi temi di presente con nasale media l'introduzione di questa ultima si estese eziandio a temi nominali (p. es. gr. τύμπανο-v tympanum, rad. τυρ battere; lat. *junc-tu-s*, *junc-tura*, rad. *jug* ecc.

Fra i caratteri distintivi dell'idioma indo-germanico vi ha dunque questo, che tutte le parole di questo idioma hanno il medesimo organamento morfologico; radice modificabile regolarmente e suoni di relazione regolarmente modificabili dopo essa. La formola morfologica per tutte le parole dello indo-germanico è dunque R's¹.

Formazione della radice (*). Le parti integranti § 100 (206). più antiche delle parole indo-germaniche sono le radici. Sotto il nome di 'radice' s'intendono comunemente i suoni che hanno significazione, i produttori della significazione nelle parole che ci stanno innanzi (*as* 'essere' è p. es. la radice di *as-mi* io sono, *as-ti* egli è ecc.). Ma anche i suffissi formatori dei temi e i suffissi formatori delle parole nello indo-germanico si generarono da radici che primitivamente esistevano da sè, ma poi si fusero con un'altra radice. Ogni parola indo-germanica si può dunque considerare come un tutto, che risultò gradatamente da più radici, almeno da due; di queste radici l'una, la prima, è la radice della parola in senso stretto (in quello in cui suolsi adoperare la parola 'radice'), questa è quella che reca esclusivamente seco la significazione, mentre le altre radici fuse con questa radice principale divennero semplici suffissi che servono ad indicare le relazioni; p. es. *as-mi* (io sono), radice *as* col senso di 'essere'; la rad. *ma*, qui come suffisso affievolita in *mi*, esprime la relazione della prima persona (*ma* significa, come radice indipendente, 'misurare, pensare, uomo, io'); *as-ti* (egli è), rad. *as*, rad. *ta* (egli); *bhar-a-ti* (egli porta), rad. *bhar* (portare) colle radici *a*, che ha funzione

(*) Westergaard, radices linguae sanscritae ad decreta grammaticorum definivit etc., Bonn 1841.

§ 100 (296). dimostrativa, e *ta* (come in *as-ti*) qui diventate suffissi; *vāk-s* (discorso, nom. sing.), rad. *vāk* (dire), rad. *sa*, dimostrativa, abbreviata qui come suffisso in *s* ecc. Nelle lingue di più semplice organismo possiamo ancora osservare direttamente le forme precedenti, che dobbiamo presupporre nello indo-germanico (ad es. nelle parole citate un *as ma*, *as ta*, *bhar a ta*, *vāk sa*). Da questa genesi dei suffissi dell'indo-germanico da radici che primitivamente esistevano da sè si spiega, come i suffissi in fatto d'incremento siano trattati appunto come le radici principali (ad es. *bhar-ā-mi* 'io porto' coll'*a* del suffisso costituire del tema affetta da incremento allato a *bhar-a-ti* 'egli porta' senza incremento; *ta-nau-ti* 'egli stende' allato a *ta-nu-masi* 'noi stendiamo' ecc.). Dunque la formola morfologica più esatta per la parola indo-germanica è *R's*. In seguito non si discorre che delle radici principali dei suoni di senso.

Una investigazione precisa delle leggi che governano la formazione delle radici nell'indo-germanico manca ancora. Quali combinazioni fonetico trovansi nelle radici dello indo-germanico? Potevano già nella madre-lingua indo-germanica le radici da un ordine di vocali passare in un altro? Quale estensione di senso può avere una radice ed in quali casi dobbiamo noi ammettere radici primitivamente identiche ne' suoni e nondimeno distinte? Di tali problemi non per anco sciolti più altri ancora si potrebbero qui per avventura proporre.

I suoni significativi o radici (le radici principali) sono nel massimo numero dei casi discernibili nelle parole, a cui ora sono fondamento. Le radici indo-germaniche sembrano avere avuto nel primo periodo della vita della madre-lingua indo-germanica una forma fonetica ancora più semplice, che non è quella, cui offrono le radici esistenti nelle lingue già costituite; cfr. p. es. rad. *jug* allato a *ju* (congiungere), *ma-t* allato a *ma* (misurare) ecc. Probabilmente dobbiamo ravvisare in simili casi la fusione d'una seconda radice colla prima. Appare eziandio raddoppiamento primitivo, p. es. *ka-k* (cuocere), *gi-g* (vivere).

Legge inviolabile delle radici indo-germaniche è l'unisillabismo.

Divario di forma tra le così dette radici verbali (radici ideali) e le così dette radici pronominali (radici di relazione,

radici formali) non si trova; le radici *i*, *ka*, *ta*, *ja* p. es. § 100 (206). sono tanto pronominali quanto verbali (*i* dimostrativo, andare; *ka* interrogat., essere acuto; *ta* dimostr., stendere; cfr. Beitr. zur. vgl. Sprachforschung II, 92 segg. 'wurzeln auf *a* im indogermanischen' (le radici in *a* nello indo-germanico) di A. Schleicher.

Si ottengono le radici nella loro forma fondamentale, quando da una data parola si eliminano tutti i suoni di relazione e i loro accidentali influssi sui suoni radicali (operazione per lo più agevole, ma talora a stento possibile), e si riduce la vocale radicale, ove nella parola appaia alterata da incremento, alla vocale fondamentale, ad es. di *da-da-mi* (io do) è *da* la radice, di *vāks* (discorso) *vak*, di *daiv-a-s* (lucente, celeste, dio) *div*, di *djau-s* (cielo) *dju* = *div*, di *su-nu-s* (figlio) *su* (partorire, generare), di *ta-m* (lui) *ta* ecc.

Dall'unisillabismo in fuori la forma delle radici indo-germaniche è libera. Si trovano le seguenti combinazioni fonetiche nelle radici 1. vocale, ossia, più esattamente, spirito dolce + vocale, p. es. *a* (pronom. dimost.), *i* (andare), *u* (ant. ind. godersela; slav.-lit. e lat. ind-uere, ex-uere); 2. conson. + vocale, p. es. *da* (dare), *bhi* (temere), *bhu* (diventare); 3. vocale + consonante, ad es. *ad* (mangiare), *idh* (accendere), *us* (bruciare); 4. consonante + vocale + consonante, p. es. *pat* (volare, cadere), *vid* (vedere), *bhug* (piegare); 5. due consonanti + vocale, p. es. *sta* (stare), *pri* (amare), *kru* (udire); 6. vocale + due consonanti, ad es. *ardh* (crescere), *ark* (splendere; far festa); 7. due consonanti + vocale + consonante, p. es. *star* (spargere), *stigh* (salire); 8. consonante + vocale + due consonanti, ad es. *dark* (vedere), *vart* (volgere); 9. due consonanti + vocale + due consonanti, p. es. *shand* (scandere).

Nelle radici della forma seguente, consonante + *a* + consonante o *a* + consonante, anche allora, quando questa forma ha luogo unicamente per via d'incremento di *u* e d'*i*, trovasi spesso una trasposizione di suoni per guisa, che *a* diventa finale, p. es. *gan* e *gna* (conoscere, nascere); *mar* e *mra* (morire); *ghar* e *ghra* (splendere, essere giallo o verde); *par* e *pra* (riempire); *ak* e *ka* (essere acuto); *i* con incremento *ai*, e *ja* (andare); *hu*, con increm. *hau*, *hav*, *hva* (gridare) ecc. Tale rapporto hanno fra loro *div* e *dju* (splendere) ed altri esempi.

§ 100 (100). Oss. 1. La trasposizione delle consonanti, quale l'ammette Ad. Kuhn, *Über Wurzelvariation durch Metathesis* (intorno al mutamento delle radici mediante metatesi), p. es. in *vid* (vedere) e *div* (splendere); ant. ind. *paç* (legare), primit. *pak* e lat. *cap* (prendere) ecc., non può essere da me considerata come un fatto dimostrato.

Oss. 2. Una grammatica compinta dello indo-germanico dovrebbe in questa sua parte dare un indice completo tanto delle radici, che si possono assegnare alla madre-lingua indo-germanica, quanto eziandio di quelle, che sono proprie delle singole sezioni o delle singole famiglie (lingue fondamentali) dell'indo-germanico (*).

Oss. 3. La grammatica indiana non ammette radici verbali in *a* e la seguono in ciò ancor molti tra i linguisti di occidente. I grammatici indiani o notano le radici colla finale *a* in forma affetta d'incremento (p. es. *dhā* porre, *dā* dare invece di *dha*, *da*), oppure danno alla radice le finali *n* e *j* derivanti dalla costituzione del tema del presente, e quindi appartenenti primitivamente ad un suffisso (p. es. *gān* nascere, per *ga*; *hré* gridare, per *hva*, *hu*; *rāi* abbaiare, per *ra*), o le indicano con *σ*, ciò che evidentemente non può riferirsi che a proprietà di queste radici nella formazione dei temi temporali, dappoichè nelle forme reali che ci stanno innanzi non appare in luogo alcuno un *σ* (ad es. *çσ* fare acuto, per *ça*, *aç*). Cfr. su questo argomento Beitr. II, 92 segg.

§ 101 (101). Formazione dei temi. Da radici procedono radicali di parole (temi), ossia ciò, che rimane della parola sottratte le desinenze della declinazione e della coniugazione.

I temi sono costituiti:

1. Dalla radice semplice, con incremento o senza. Quando la vocale radicale accoglie in sè un certo grado d'incremento, ella può sempre apparire quale apportatrice d'una certa relazione, e quindi significatrice della medesima. Questo caso è frequente nei verbi, p. e. *ai-*, *i-*, tema di presente e radice (andare), p. es. 1. sing. *ai-mi*, 1. plur. *i-masi*; *as-* tema di presente e radice (essere), ad es. 1. sing. *as-mi*, 3. singol. *as-ti* ecc. Meno frequente è questa maniera di formazione di temi nei nomi, p. es. nom. sing. *djau-s*, loc. *div-i*; *djau-*, incremento di *dju* = *div* (splendere) è qui tema nominale (cielo) e ad un tempo radice; *vāk-s* (discorso), tema *vāk-* è incremento della radice *vāk* (dire) ecc. La significazione della relazione per mezzo dell'incremento della vocale radicale è simbolica. Antichissimo è inoltre il raddoppiamento

(*) Non avendo l'autore dati nell'opera sua questo elenco di radici, noi aggiungiamo quale appendice alla presente versione le radici dell'antico indiano, greco e latino, che ci offre L. von Meyer nella sua grammatica comparata del greco e del latino.

della radice con o senza incremento simultaneo della me- § 101 (207).
desima, collo scopo di esprimere rapporti; anch'esso basta,
come la semplice radice, alla formazione dei temi, p. es.
tema *da-da-* in *da-dā-mi*, 1. sing. pres.; *da-da-masi* 1. plur.
pres., rad. *da* (dare).

2. Per mezzo di suffissi in fine delle radici semplici o raddoppiate, sottoposte a qualche grado d'incremento. Questi suffissi aggiunti erano (come già fu accennato a § 100) radici primitivamente indipendenti, le quali in un più antico periodo dello svolgimento della lingua, allorquando questa consisteva solo in radici, si aggiunsero ad altre radici come elementi determinativi; queste radici significanti il rapporto audavano a poco a poco perdendo la loro esistenza indipendente e si fusero da ultimo con quelle altre radici, che erano state da esse più strettamente determinate, p. es. *daiv-a-*, nom. sing. *daiv-a-s* (divus, deus), rad. *div*, con incremento *daiv* + *a*; *bhāra-ja-*, tema causativo della rad. *bhar* (*bhāraja-ti* 'egli fa portare'), cfr. *a* (pron. dimostr.), *ja* (relat.); *vak-ta*, nom. sing. masc. *vak-ta-s* (dictus), rad. *vak* + *ta*, cfr. rad. *ta* (pron. dimostr.); *vi(d)vid-vant-*, part. perf. att., rad. *vid* raddoppiata + *vant* ecc. Puossi dimostrare che più di questi elementi costitutori di temi sono radici di più universale e debole funzione, radici pronominali (così p. es. *a*, *i*, *u*, *ja*, *ta*, *ka* ecc.).

Questi sono i modi di formazione dei temi dalle radici. La lingua intanto non si arrestò, ma svolse da tali temi derivati direttamente da radici temi più ampliati. I temi della prima maniera noi appelliamo temi primarii, i suffissi adoperati alla loro formazione, suffissi primarii, i temi della seconda maniera, che presuppongono altri temi, noi denominiamo temi secondarii, e i suffissi adoperati per la loro formazione suffissi secondarii. Gli ultimi coincidono in parte coi primi nella forma. Nel verbo hanno luogo nei temi verbali derivati gli stessi suffissi, che nei non derivati, il tema verbale vale come radice, sia esso primitivo o derivato; e con ragione adunque si annoverano tutti i suffissi ch'entrano direttamente nei temi verbali (costituenti participii, nomi di azione, nomi d'agente) tra i suffissi primarii (*);

(*) Se noi indichiamo mediante - che un elemento nel posto così designato appare sempre in realtà connesso con un altro, ragiona vuole

§ 101 (207). ad es. *-nt (-ant)* in *bharajant-*, part. pres. att. del tema causativo, è suffisso primario tanto, quanto in *bharant-*, part. pres. att. del verbo nella sua forma tematica. L'opposto avviene in ordine p. es. ai suffissi del comparativo e del superlativo, alle formazioni diminutive ecc., che presuppongono temi nominali compiuti; questi sono suffissi secondarii; p. es. lat. *div-inu-s* dal tema *divo-* (*divus*); *fac-il-ior* dal tema *fac-ili-*, rad. *fac*; *doct-ior* dal tema *doc-to-*, rad. *doc*; e di qui il tema *doct-is-simo*, nella qual forma *-is* è suffisso del comparativo (cfr. *doct-ius*) e *-simo* = *-timo*, forma fondam. *-tama*, il suffisso composto del superlativo; il tema *doc-t-is-si-mo* ha dunque dopo la radice quattro elementi formatori del tema. Anche con formazioni secondarie di temi può andar congiunto incremento di vocale, p. es. ant. ind. tema *daiv-ika-* (nom. sing. masc. *daivika-s* (divino) dal tema *dēd-*, primit. *daiva-* (nom. sing. *dēd-s*, primit. *daiva-s* dio).

Che i più degli elementi adoperati come suffissi formatori di temi e quelli che con maggior frequenza vengono usati in tale ufficio (*ta, ja, ka* ecc.) sono identici con radici pronominali, è un fatto, il quale deriva da ciò, che tali radici di significato più generico (ossiano quelle, onde il senso primitivo più concreto si è affievolito in un più generale, così che la significazione dei medesimi è diventata una relazione) erano adatte a determinare più strettamente altre radici di più concreto significato.

Un mezzo secondario di formazione dei temi, più esteso ed essenzialmente distinto dai mezzi di cui si è sinora discusso è 3. la composizione (*) di temi di parole in un nuovo tema di parola. La composizione si usa assai nelle lingue indo-germaniche.

Dalla composizione si distingue la formazione di temi per mezzo di aggiunta di elementi di relazione in quanto che la

per conseguenza che un suffisso formatore di temi sia indicato per mezzo di due linee eguali (in principio ed in fine del suffisso). Questo metodo non è stato pur troppo ancora adottato in seguito assolutamente. I suffissi formatori di parole si hanno naturalmente a designare con - soltanto in principio (p. es. *varkas*; rad. *vark* coi suffissi *-a-* e *-s*).

(*) Ferd. Justi, über die Zusammensetzung der nomina in den indogermanischen sprachen (della composizione dei nomi nelle lingue indo-germaniche), Göttinga, 1861.

origine dell'ultima appartiene alla epoca in cui la lingua § 101 (297). stava ancora costituendosi, mentre la prima allora soltanto ha luogo, quando la lingua è già costituita, dappoichè essa presuppone temi reali e compiuti. Lo avvicinarsi, il confluire di parole vuolsi parimente distinguere dalla composizione propriamente detta; nel primo caso parole (ossiano elementi della proposizione forniti di casi e di desinenze personali) si fondono le une colle altre; nell'ultimo temi di parole si associano tra loro per formare un nuovo tema. Lo avvicinarsi delle parole è fenomeno il quale, com'è naturale, non s'introdusse che posteriormente nelle singole lingue; la composizione invece è ad assegnarsi già alla madre-lingua iudo-germanica (gli antichissimi temi *svastar-* sorella, *svakura-* suocero, ad es., sono probabilmente temi composti; così parimente debbono essere aggiudicati alla madre-lingua i temi composti del futuro e dell'aoristo).

Le preposizioni e l'aumento precedenti il verbo costituiscono i più frequenti esempj dello avvicinarsi o del fondersi insieme di parole dapprima indipendenti nelle nostre lingue, sono avverbii che aderirono, ossiano casi primitivi, p. es. *abstineo* da *abs* e *teneo*; *abs*, come *ex* ecc. sembra una forma di genitivo, la maggior libertà dell'unione si rivela in casi quale *ἐκ-πῖπρω* allato ad *ἐξ-ἐ-πεσ-ον* ecc. Nondimeno eziandio fuori di questi casi trovansi temi avvicinati gli uni agli altri, p. es. lat. *quamois*, *quamobrem* ecc., tedesco *frankenland* (*franken* è gen. plur.), *wolfsmilch* (*wolfs* è gen. sing.) ecc. Qui il solo accento accenna alla fusione in una parola.

La composizione propriamente detta ha forza di esprimere una relazione, essa può alla nuova parola dare un senso che non apparteneva ai singoli elementi e sorge soltanto nella composizione e colla composizione; ad es. *μακρό-χειρ*, *longimanus*, *langhand*, ossia 'di cui le mani sono lunghe, avente le mani lunghe'; in questo esempio la significazione possessiva è effetto della composizione; *λογο-γράφος* 'scrivente discorsi' = *λόγους γράφων*; *ju-dic-* (*judex*) = *jus dicens* 'colui che mostra, che dice il diritto' ecc., negli ultimi esempj il primo elemento della composizione fa l'ufficio di caso, sebbene esso non abbia suffisso alcuno di caso. Per mezzo della fusione di più parole in una non può mai essere prodotta una cotale nuova significazione, essa non debb'essere con-

§ 101 (297). cepita che come una pronunzia modificata, resa più comoda, come la comprensione di parole anteriormente separate sotto un accento fondamentale, e che quindi non ha punto che fare colla formazione del tema.

Una esposizione più compiuta della formazione dei temi nello indo-germanico non può trovare posto nel disegno di questo compendio, il quale quello soltanto debbe racchiudere, che al primo cominciamento dello studio è assolutamente necessario. La teorica della formazione dei temi è oltracciò ricca di parti difficili, ed esige in parte una disamina più completa di quella, che può aver luogo in un libro in cui si volle la maggior possibile brevità. Noi dunque scegliamo qui solo alcune parti di questo vasto campo. Noi tratteremo concisamente nelle sezioni seguenti 1. dei temi verbali derivati; 2. dei temi nominali che si connettono strettamente col verbo, dei participii e degl'infiniti e di alcuni altri temi nominali che a questi si accostano, ovvero per altre ragioni ci paiono degni di nota; 3. dei temi dei comparativi e dei superlativi; 4. dei temi dei numeri cardinali ed ordinali. Noi aggiungiamo quest'ultima sezione, sebbene essa sia d'importanza subordinata per lo studio della formazione della lingua, perchè i numerali sono sotto altro rapporto d'alto interesse. Noi rinunziamo dunque interamente anche in quest'ultimo capitolo all'ordine morfologico e ci limitiamo alla funzione indicando i singoli numeri secondo la serie, astrazion fatta dalla loro espressione fonetica.

Oss. È evidente, che qui, nella morfologia, presa in senso stretto, non si poteva aver riguardo di sorta alla funzione dei temi, e che di più, giacchè i temi non sono ancora parole, non si potevano qui distinguere temi verbali e temi nominali. Così parimente dovevano nella teorica della formazione dei temi le forme dei tempi e dei modi venir discorse insieme colle altre. La formazione dei temi verbali (nel senso più largo della parola) non appartiene evidentemente alla trattazione della formazione del verbo (conjugazione), in cui la sola teorica delle desinenze personali vuol essere esposta, dappoichè solo le ultime sono quegli elementi, per mezzo dei quali i temi verbali diventano veri membri della proposizione, ossia parole. Nondimeno per non dividere la materia in modo non peranco usato, modo che avrebbe al lettore avvezzo all'ordine finora comune reso difficile l'adoperare il libro nostro, noi abbiamo preferito lasciare la teorica dei temi temporali e degli elementi modali nella formazione delle parole (conjugazione), e solo accennare qua e là nei temi nominali (sezione 2.) i verbali formati egualmente.

Un ordinamento rigorosamente scientifico delle forme tematiche dell'indo-germanico non esiste peranco. Per la sezione 2^a della esposizione da noi fatta a frammenti della formazione dei temi nello indo-germanico, nella quale sezione dovrà essere citata una considerevole quantità di suffissi costitutori di temi, noi seguiamo per ora l'esempio di G. Curtius (*de nominum graecorum formatione*, Berlin 1842) cioè un principio d'ordinamento per così dire fonetico, esordendo noi dai temi senza suffisso, in seguito trattando dei più semplici suffissi vocali, a cui tengono dietro i suffissi foraiti di una o più consonanti, facendo alle vocali seguire immediatamente i suffissi *ja* e *ra*, poi i suffissi colle cosiddette consonanti liquide, finalmente quelli, onde l'elemento principale è un suono momentaneo. Agli ultimi abbiamo aggiunto anche il suffisso *as*. I suffissi composti dovrebbero propriamente costituire la conclusione ed essere trattati particolarmente; ma siccome il problema, se il suffisso che ci sta innanzi sia semplice o composto, non si può sempre sciogliere con sicurezza, e siccome inoltre suffissi composti stanno spesso vicini nella loro funzione ed uso ai semplici, così noi trattiamo qui i suffissi composti sotto i loro primi elementi.

1. La formazione dei temi verbali derivati.

Dei temi verbali derivati in genere.

§ 102 (200).

I temi verbali derivati sono qui trattati da noi prima dei temi nominali, sebbene essi presuppongano temi nominali, per la ragione ch'essi in buon numero, così appunto come i temi verbali primarii e le radici, stanno a base di temi nominali.

Tutti i verbi, che oltre agli elementi che servono alla formazione dei temi temporali non posseggono alcuno elemento costitutore di tema, hanno la forma dei verbi tematici; quei verbi invece, i quali nelle forme non appartenenti al presente oltre alla radice mostrano certi elementi, che primitivamente non servivano alla formazione del tema del presente o di temi di altri tempi, hanno la forma dei verbi derivati.

In periodi posteriori della vita delle lingue gli elementi formatori del tema del presente si fusero di leggieri colla radice verbale così intimamente, da rimanere anche fuori del presente, p. es. *ju-n-g-o*, rad. *jug*, *n* è aggiunta costitu-

§ 102 (1908). trice di presente, ma nondimeno esiste nel perf. *ju-n-c-si* per **ju-c-si*, e persino *jun-c-tu-s*, part. pret. pass. per **juc-tu-s*, cfr. *jug-u-m*; non per questo naturalmente un verbo diviene in alcun modo un verbo derivato.

I verbi intensivi dell'antico indiano (e dello antico bat-triano) sono da noi ritenuti come strettamente congiunti coi verbi che hanno raddoppiamento nel tema del presente o dell'aoristo, ma non possiamo a questi ricondurli, dappoichè noi non li reputiamo derivati nel senso più stretto della parola (essi non danno a divedere alcun suffisso costante); di essi sarà discorso ulteriormente sotto nella formazione del tema del presente.

Non si può negare, che da un lato temi evidentemente derivati possono assumere la forma dei primarii, p. es. ant. ind. *kršṇa-ti* (comportarsi come *kršṇa-s*), dal sostantivo *kršṇa-s* (nome proprio); dall'altro verbi tematici appaiono nella forma derivata (come p. es. lat. *habē-t*, got. *habai-th* (3. sing. pres.), lat. *habē-bo* (fut.), got. *habai-da* (perf.) che nondimeno può a stento esser tenuto per derivato, e si coniuga precisamente come i verbi indubbiamente derivati, p. es. latino *mone-t*, forma fondamentale *mānaja-ti* (egli fa pensare), fut. *mone-bo*, rad. *man* (pensare), lat. *men* (cfr. lat. *me-min-i* il verbo primario procedente dalla radice medesima), tema del verbo causativo *mānaja-*. E si frammischiano di fatto le forme di verbi assolutamente tematici e di verbi evidentemente derivati in alcune delle lingue che ci stanno innanzi così, che dal punto di vista puramente morfologico una distinzione assoluta, perfetta, e tale da esaurire ogni caso dei temi verbali in primarii e derivati non si può recare a compimento, ed è non di rado ancora dubbio attualmente in quale di queste due classi un verbo che ci si presenti debba essere collocato. Non di rado singoli temi di tempi hanno la forma di verbi derivati, mentre altri mostrano quella di verbi tematici, p. es. lat. *vidē-mus* (pres.), allato a *vidi-mus* (perf.) ecc.; v. sotto la coniugazione.

Siccome noi qui abbiamo riguardo solo alla forma, non già alla funzione delle parole, così pure non possiamo ordinare i temi verbali derivati che secondo gli elementi costitutori del tema, non già secondo la relazione ch'essi esprimono. Per conseguenza noi non discorreremo di temi

verbalì intensivi, causali ecc., ma di temi formati per mezzo § 102 (208). di *ja* e via dicendo. Noi mandiamo innanzi quelle formazioni, che si dimostrano le più antiche, e facciamo seguire le altre, che si trovano solo in singole lingue dello stipite indo-germanico e che quindi vogliono considerarsi secondo ogni verosimiglianza come formazioni più recenti.

Alla domanda, qual sia la forma che sta primamente a base dei temi verbali derivati, non si può spesso rispondere categoricamente. Se ad es. un ant. ind. *bhārdja-mi*, gr. *φορέω*-(μι), tema *bhāraja-*, gr. *φορεje-*, sia formato per mezzo di un incremento e del suff. *ja* dal tema verbale ant. ind. *bhāra-* gr. *φερε-*, nell'ant. ind. *bhāra-ti*, gr. *φερέ*-(τι), (3. sing. pres.), o per mezzo del suffisso *ja* da un tema sostantivo, ant. ind. *bhāra-*, gr. *φορο-* (nom. sing. ant. ind. *bhāra-s*, greco *φόρο-ς*), non si potrebbe agevolmente decidere.

Oss. Si è considerata come formazione di verbi derivati la formazione del tema del presente allora, quando essa esprime una relazione che cade sott'occhio, ad es. la passiva e l'incoativa. E questo non vuoi tuttavia giustificare con ciò, che ogni maniera di formazione di tema di presente corrispose primitivamente ad un determinato rapporto. Se questo non fosse il caso, i verbi tutti non mostrerebbero che una e medesima forma di presente. Noi annoveriamo in genere fra i temi verbali derivati solo quelle formazioni, che non sono circoscritte al tema del presente; fuori di ciò una divisione di verbi in tematici e derivati diventa impossibile.

Temi verbali terminati primitivamente in § 103 (209). *ja* (*a-ja*) con primo incremento della vocale radicale, quando essi sono formati da temi verbali.

I temi verbali in *ja* non radicale si trovano in tutte le lingue indo-germaniche e quindi si debbono ascrivere alla madre lingua indo-germanica (la loro funzione è molteplice, anzitutto causativa, transitiva, ma eziandio continuativa ed intransitiva). Essi si rannodano a temi verbali e a temi nominali. L'elemento formatore *a-ja* debbe scomporsi in *a-ja*; *a* è la finale del tema nominale o verbale che sta a base, *ja* è un elemento costitutore di temi molto frequentemente usato (cfr. la radice pronominale *ja*, di funzione relativa e dimostrativa). Regolarmente la vocale radicale subisce incremento.

§ 103 (199). Madre-lingua indo-germanica. Non si può venire a conclusione che in ordine ad una sorta di questi verbi e ad alcune forme sole dei medesimi, così anzitutto al presente (ed alle forme tutte che gli si riferiscono), p. es. 3. sing. pres. *bhāraja-ti* (ant. ind. *bhārdja-ti*, gr. φορεῖ(τ)ι = φορεῖ; nello antico indiano con funzione di verbo causativo, in greco di verbo continuativo, da un tema *bhāra-*, φορο-, rad. primit. *bhar*, gr. φερ (ferre); inoltre il futuro *bhāraja-sja-ti* (ant. ind. *bhāraji-śja-ti*, gr. φορήσει = *φορεῖ-σῃ-τι) e in conseguenza l'oristo composto *a-bhāraja-sam* (ἐ-φóρησα). Così pure *sāda-ja-ti* (egli pone) = ant. ind. *sāddja-ti*, got. *sat-ji-th*, rad. *sad* (sedere); *vāida-ja-ti* (egli annunzia) = antico indiano *veddja-ti* (egli annunzia), gotico (*fatr*)-*veiteith* (egli guarda) per **veit-ji-th*, rad. *vid* (vedere, sapere ecc.).

La concordanza del greco collo antico indiano rende non inverosimile, che anche formazioni, quali p. es. *maran-ja-ti* (esso muore, continuativo) da un nome astratto, nom. sing. *marana-m* (onde l'a finale, come spesso, è scomparso innanzi al suffisso *ja*), rad. *mar* (morire), non erano straniere alla madre-lingua. Nella formazione delle altre forme verbali le lingue non sono d'accordo. Probabilmente l'oristo semplice non fu formato affatto, il perfetto poi espresso con circonlocuzione.

Antico indiano. P. es. *bhārdja-ti*, 3. sing. pres. del verbo causativo derivante dalla rad. *bhar*, o dal tema nominale *bhāra-* (peso), *bhara-* (portante; il portare), o dal tema verbale *bhara-* (*bhāra-ti* egli porta); *sāddja-ti*, rad. *sād* (porre), cfr. tema *sāda-* (masc. il deporre, il tramonto); *veddja-ti* (egli fa sapere), rad. *vid* (vedere, sapere), cfr. *veda-* (masc. il sapere, la scrittura sacra degl'Indiani) *bodhdja-ti* (egli fa sapere), rad. *budh*. (sapere), cfr. *bodha-* (tema di pres. e tema d'un nome, *bodha-s* il sapere, la istruzione) ecc. Le radici in *-ar* spesso non hanno incremento di sorta, p. es. *dārdja-* e *dardja-* (radice *dar* crepare, separarsi); *vārdja* o *varāja-* radice *var* (coprire, scegliere); anche senza ciò avanti a due consonanti non ha luogo l'incremento, p. es. *kalpdja-* rad. *kalp* (essere in ordine; *kalpa-* agg. adatto; sost. masc. ordine); anzi si trova affievolimento della sillaba radicale, p. es. *grbhđja-* rad. *grabh* (afferrare; derivata di-

rettamente da *grbhā-s* impugnatura); *mrddja-* rad, *marḍ* (tri- § 103 (299)).
 tare; questi due esempi appartengono alla lingua più antica). Anche in altri casi si trova talvolta *a* senza incremento, p. es. *damāja-* rad. *dam* (essere domato, domare; cfr. *dama-s* il domare, lo addimesticare) ecc. Radici in *i* ed *u* hanno il secondo incremento, p. es. *nājd-ja-ti*, rad. *ni* (condurre); *ṣrāv-d-ja-ti*, rad. *ṣru* (udire); *vēdaj-iṣṣjā-ti*, 3. sing. fut. del t. *vēdaja-* con affievolimento di *ja* in *j*. Il perfetto di questi temi verbali è fatto con perifrasi mediante una forma astratta in *ā* ed il perfetto di un verbo ausiliare, p. es. *vēdajā -kākara*, letteralmente 'notionem feci'; l'aoristo non è punto formato da questo tema in *aja-*, ma dalla radice raddoppiata, e sta qui nel raddoppiamento la funzione causativa, che si può intendere come un incremento dell'attiva, p. es. *d-vivid-am* pr. *vēddjā-mi*; altre forme di questi verbi perdono il *ja*, come il preterito formato dal futuro (il così detto condizionale) p. es. *d-vēd-i-ṣjam* tema *vēddja-* ecc. Questo nondimeno, come proprio dello antico indiano, appartiene piuttosto alla grammatica indiana.

Da nomi sono evidentemente formati temi quali *joktra-ja-ti* (egli avvolge, comprende) dal tema nominale *joktra-* (neutr. legame); *tulā-ja-ti* (egli pesa) dal tema *tula* nom. sing. *tulā* (femm. peso, bilancia) ecc.

Frequentemente poi l'*a* finale di tema si allunga in *ā* innanzi al *ja* (v. sopra § 15, 2, a), p. es. *vāṣpā-ja-te* (egli piange) dal tema *vāṣpa-* (lagrima), *lohita-ja-ti* (egli diventa rosso) tema *lohita-* (rosso), *aṣvā-jā-ti* (egli desidera cavalli), tema *aṣva-* (cavallo) ecc., cfr. *rāga-ja-ti* (egli opera come un re) tema *rāgan-* (nom. sing. *rāgā* (re), quindi con perdita della finale *n* del tema nominale che sta a fondamento. Simile allungamento innanzi a *j* ha luogo in ordine a *i*, *u* (cfr. § 15, 2, a), p. es. *pati-jā-ti* (egli desidera un marito) tema *pāti-* (marito), *asū-jā-ti* (egli mormora, è in collera) dal tema *dsu-* (spirito, respiro).

Avviene anche che l'*a* sia affievolito in *i*, e questo in seguito allungato in *i*, p. es. *putri-jā-ti* (filium cupit) t. *putra-* (figlio).

Inoltre scompare affatto la finale del tema; p. es. *putrakām-ja-ti* (egli desidera un figlio) da *putrā-kāma-* (desiderante figli, fanciulli; *putrā-s* figlio, *kāma-s* desiderio, amore). Qui vuolsi far menzione in ispecie dei verbi in

§ 103 (900). -*anja* che appaiono nella più antica forma dello indiano antico (nella lingua vedica) e sono formati da nomi astratti in -*ana* (nom. sing. -*ana-m* neutro), p. es. *kdraṇ-jā-ti* (egli va) da *kdraṇa-* (cammino) dalla rad. *kar* (andare); *bhuraṇ-jā-ti* (egli muove, è in movimento) da *bhuraṇa-* (agg. agile), rad. *bhur* (muoversi velocemente). Cfr. esempi greci quali *μαρπαίνει* (egli fa scomparire); ossia *maranja-ti*, rad. primit. *mar* (morire).

A temi in *s ilja* si aggiunge immediatamente, p. es. *tapas-jā-ti* (egli si mortifica) dal tema *tdpas-* (mortificazione); *namas-jā-ti* (egli riverisce) da *namds* (reverenza). Per analogia di tali formazioni ebbe origine una forma denominativa in -*sja*, la quale è usata anche là, dove nessun tema nominale in *as* sta a fondamento. Nelle forme non appartenenti al tempo presente rimane per lo più solo il *j* (p. es. fut. *namasj-iṣjā-ti*), nondimeno scompare spesso anche esso (*namas-iṣjā-ti*), cosicchè questi temi coincidono con quelli che sono a trattarsi a § 104.

Difficile a spiegare è il suffisso -*paja* che si aggiunge regolarmente a radici verbali in *a*, più raramente ad altre radici, inoltre a monosillabi, più raramente ancora ad altri temi nominali in *a*, suffisso che nella sua funzione corrisponde perfettamente al suffisso -*aja* = *ja*. Innanzi al medesimo l'*a* è secondo la regola generale fatto passare per prolungamento o per incremento in *a*, p. es. *da-pajā-ti*, 3. sing. pres. del verbo causativo rad. *da* (dare); *satjā-pajā-ti* (egli dice verità) dal tema *satjā-* (vero); *ar-pajā-ti*, caus. rad. *ar* (sollevarsi, andare); *gñā-pajā-ti* (egli fa sapere) rad. *gñā* (conoscere) = *jan*, primit. *gan*; anche in altri esempi ha luogo *a* invece dell'*a* allungato richiesto dalla regola; per conseguenza forme quali *gāpajā-ti*, caus. della radice *gi* (vincere) sembrano essere state formate secondo analogia delle frequenti radici in *a* e pare non doversi ammettere come elemento di formazione -*apaja*, innanzi cui la finale della radice dovrebbe essere scomparsa.

Le prove cercate di questo -*paja* in altre lingue indogermaniche mi sembrano tutte mal sicure, sì che io debbo ritenere questa formazione come una formazione nuova dello indiano antico, e ne fa fede l'uso frequente della medesima nel pracrito. Verosimilmente qui v'ha composizione

(Benfey, kl. sauskritgramm. § 123) con una radice *pa* = § 103 (209). *ap* che debbe significare 'fare', cfr. *ap-as* derivato da questa radice, lat. *opus*, gr. πο-ίω, forma fondam. *pājāja-mi* (che debb'essere accordato colla rad. *pa* mediante un tema nominale **poio* = *pā-ja*, cfr. ant. ind. tema *dā-ja*- dante, masc. dono, rad. *da*); *pā-ja-* sarebbe quindi un tema causativo di questa radice, come anche il causativo *kāraja-* rad. *kar* (fare) appare non di rado in funzione di verbo tematico.

Oss. *pālāja-ti*, 3. sing. pres. causat. rad. *pa* difendere), non è formato direttamente dalla radice, ma dal tema nominale *pā-lā-* nom. sing. *pā-lā-s* (custode, guardia) e quindi affatto regolare.

Antico greco (*). Il primit. *a-ja* è diventato nel gr. **α-je*, **ε-je*, **ο-je*; secondo una legge fonetica molto nota scomparve tra due vocali il *j* (§ 77, I, e), p. es. τιμή (egli onora) = τιμαί da *τιμαje-τι da τιμή (onore); φοιτᾷ (egli frequenta) = *φοιταje-τι cfr. φοιτο-ς (il frequentare); δαμά = *δαμαje-τι (cfr. δάμ-νῃμι) = lat. *doma-t*, ant. ind. *damāja-ti*, got. *tamji-th* (egli doma) ecc.; φορεῖ (egli porta, durat.) = φορεεί per *φορεje-τι, primit. *bhāraja-ti*, dal tema φορο- in φόρο-ς, o dal tema φορε- in φέρε da *φορε-τι per mezzo d'incremento di *ε* in *ο*; ὀξεῖ (egli porta, fa portare) = *Φοξεje-τι, forma fondam. *vāghaja-ti*, cfr. ὄχο-ς (carro), forma fond. *vāgha-s* ed ἔχει, forma fondam. *vagha-ti*; ἀριθμεῖ (egli numera) = *ἀριθμεje-τι cfr. ἀριθμό-ς (numero); οἰκεῖ (egli abita), forma fondam. *vāikaja-ti* cfr. οἶκο-ς (casa), forma fondam. *vāika-s*; ἀρρονεῖ (egli è irragionevole), tema ἄρρον- (irragionevole), così eziandio da temi in consonante secondo l'analogia dei temi in vocale ecc. Questi verbi in *eje* sono specialmente graditi al greco (nel latino per contro quelli con *a*); χρυσοῖ (egli indora) = χρυσόει da *χρυσόje-τι da χρυσό-ς (oro) ecc. I rari verbi in *ije* sono per lo più evidentemente formati da temi nominali in *i* e quindi non si possono ricondurre ad *a-ja*, p. es. κολίω (io impolvero) da *κονίω, *κονίωμι, fut. κολίσω tema κόνι- (κόνι-ς, gen. κόνιος, κόνεωσ polvere). Alcuni di questi temi verbali derivati possono formare il loro presente anche per mezzo di *-ska* (v. sotto la coniugazione), p. es. ἡβάσκει (egli diviene uomo) allato a ἡβά,

(*) Più accurata esposizione dei verbi derivati del greco e del latino v. presso L. Meyer, vgl. gramm. d. griech. u. lat. sprache II. 1, segg.

§ 103. (409). ἡβᾶει (da ἡβη virilità), ove intanto vuolsi per avventura ammettere, che ἡβάσκω sia formato direttamente dal tema ἡβα- (efr. nondimeno il latino); ἀλδή-σκω (io eresco) accanto ad ἀλδέω ecc.

Siccome nel greco *ja* dopo altri suoni che il primitivo *a* è circoscritto al solo presente, così i temi verbali composti apparentemente per mezzo del medesimo saranno fatti oggetto di trattazione più avanti, ossia là ove si discorrerà dei verbi che hanno a tema il tema nominale senz'altre aggiunte.

Oss. Verbi tematici nel greco assumono non raramente in singoli temi di tempi la forma di verbi derivati, p. es. πέρδω, ma παρδῆ-σομαι v. sopra § 184.

Italico. Nel latino, e, per quanto si può scorgere, anche nelle lingue sorelle, il primit. *a-ja* per via di scissione del suono *a* in *a*, *e* e per mezzo di affievolimento del medesimo in *i* ci si presenta in triplice forma.

1. *aja* è contratto in *ā*, p. es. *sēda-t* (egli fa sedere, calma) per *sēdā-t*, **sēdaji-t*, forma fondam. *sādaja-ti*, cfr. rad. *sed* in *sēd-eo* (in seggio); *domat* (egli doma) = gr. δαμά, ant. ind. *damdja-ti*; nella 1^a sing. *ajō* = *ajāmi* mediante perdita della *j* diventa **ao*, conservato nell'umbro come *au* in *subocau* = lat. **subocao*, **subvoco*; questo *ao* viene in seguito contratto in *o*, come nel greco *aw* da *ajw(μ)* in *ω*, p. es. *sēdō* per **sēdāō-mi*, **sēdajō-mi*, forma fondam. *sād-ajā-mi*; 2. sing. *sēdās*, forma fondam. *sād-aja-si* ecc. Perf. *sēda-vi*, part. *sēda-tus*; molto frequente è questa formazione da temi nominali, anche da tali che escono in *i*, e da tali eziandio, che finiscono in consonante, p. es. *forma-t* (egli forma) da *forma* (forma); *planta-t* (egli pianta) da *planta* (pianta); *fūma-t* (fuma) dal tema *fūmo* (*fūmu-s* fumo); *dōna-t* (egli dona) dal t. *dōno* (*dōnum* dono); specialmente frequenti sono le formazioni da participii e simili forme in *to*, come *canta-t* (egli canta) dal tema *canto-* (*cantu-s*), part. pret. passivo di *cani-t* (egli canta); *facta-t* (egli fa, intensivo) da *facto-*, part. di *fac-it* (egli fa); *quassa-t* (egli va scuotendo, intens.) da *quasso-*, part. di *quat-it* (egli scuote) ecc.; di questa maniera sono le forme in *tita*, *ita* come *factita-t* (egli fa spesso), cfr. *facta-t*; *dictita-t* (egli

dice spesso) allato a *dicta-t* da *dicto-* (*dici-t* egli dice, rad. § 103 200. *dic*); *volita-t* (egli vola qua e là) allato a *vola-t* (egli vola); *vocita-t* (egli chiama spesso) allato a *voca-t* (egli chiama) ecc. Inoltre: *piscā-tur* (egli pesca), da *pisci-s* (pesce); *nōmina-t* (egli nomina) da *nōmen*, *nōmin-is* nome); *rēmiga-t* (egli remeggia) dal tema *rēmig-* in *rēmer*, *rēmig-is* rematore; formato probabilmente dal t. *rēmo-* in *rēmu-s* (remo) e da *ig*, forma affievolita di *ag* (*ag-ere*); secondo l'analogia di tali forme si costituì una desinenza verbale in *igā*, p. es. *castiga-t*, *lèviga-t* ecc., ancorchè non stiano loro allato sostantivi corrispondenti. Un cenno dei verbi in *-ā-* nell'osco è dato da Corssen, Zeitschr. V, 96 segg.

Oss. In casi quali *sonui* allato a *sona-t* (suona) derivato da *sonu-s* (suono), l'elemento derivativo è scomparso. Cfr. *monui* sotto 2.

2. *aja* è contratto in *ē*, p. es. *monē-mus* da **moneji-mus*, forma fondam. *mānaja-masi*, 1. pl. pres. del verbo causativo della rad. *man* (pensare), *moneo* (io faccio pensare) = *mānaja* per *mānaja-mi*, 1. sing. pres.; 1. sing. perf. *monui*, non **monē-vi*; part. pret. pass. *moni-tus*, non **monē-tus* (v. sotto la teoria della formazione del perfetto latino); così ad es. *flāveo* (io son giallo) da *flāvus* (giallo); *cāneo* (io sono canuto) da *cānu-s* (canuto); *salveo* (io sono sano) da *salvo-s* (sano); *flōreo* (io fiorisco) per **flōscu* dal tema in consonante *flōs-* (*flōs*, gen. *flōr-is* per **flōs-is* fiore) ecc. Questa forma fu con particolare frequenza assunta dai verbi non derivati.

3. *aja* è contratto in *i*, 1. sing. *-io* = *ijo*, *ajā* da *-ajā-mi*, p. es. *sōpio* (io faccio dormire) = **sōpijō*, forma fondam. *stāpaja* per *stāpaja-mi*. *sōpi-mus* = **sopiji-mus*, forma fondam. *stāp-ajā-masi*, 1. sing. plur. pres. del verbo causativo della rad. *stap* (dormire), perf. *sopi-ci*, part. pret. pass. *sopi-tu-s*; *mollī-mus* (noi facciam molle) = **molliji-mus* da *mollī-s* (molle); qui dunque l'*i* è primitivo come in molte altre forme, p. es. *finī-mus* (noi terminiamo), *fini-s* (termine); *lenī-mus* (noi leniamo), *leni-s* (lene) ecc.; nondimeno non mancano punto forme in cui l'*i* non è determinato dalla desinenza del tema nominale che sta a base, p. es. *saerī-mus* (noi incrudeliamo), *saeros* (che incrudelisce); *equi-t* (essa è in frega, brama lo stallone), forma fondamentale *akcaja-ti*, cfr. antico indiano *açvāja-ti*, *equo-s*

§ 103 (200). (cavallo), primit. *akva-s*, ant. ind. *dçva-s*; *pūni-mus* (noi puniamo), *poena* (pena) ecc. Esempii, quali *custodi-mus* (noi custodiamo) dal tema *custod-* (*custos* custode) si potrebbero anche ricondurre a temi in *i* (*custodi-*), giacchè nel latino tutti i temi in consonante seguono nel maggior numero dei casi l'analogia dei temi in *i*. In questa maniera vengono per mezzo di *i* dal part. (nome d'agente) terminato primitivamente in *-tar*, lat. *-tōr*, *-turā-s*, e conservando l'antica brevità del suff. primit. *-tar* (che sta ancora a fondamento delle forme ampliate, quali *vic-tr-ic-*, *doc-tr-ina* da **vic-tōr-ic-*, *doc-tōr-ina*) formati verbi, come ad es. *esuri-mus* (noi vogliamo mangiare), cioè **ed-tur-i-mus*, forma fondam. *ad-tar-ajamasi*, dal tema *esor-* = **ed-tor-*, primit. *ad-tar-* (*ed-o* io mangio; cfr. § 89, 1, b); *par-tur-i-mus* (noi vogliamo partorire) da **par-tor-* (*par-io* io partorisco) ecc.

Forme oscure, quali sono la 3. sing. cong. pres. *potiad* = lat. *potiat(ur)*, la 3. plur. *potians* = lat. *potiant(ur)*, mostrano, che anche la forma in *i* dei verbi derivati (*poti-* dal tema *poti-*, forma primitiva *pati-*, signore) esisteva come nel latino.

Oss. Corrispondenti ai verbi greci in *ów* non si trovano nel latino. Avanzi dei medesimi sono indicati da Giorgio Curtius, 'Ueber die Spuren einer lateinischen o-Coniugation' (degli avanzi d'una coniugazione latina in o), Symbola philologor. Bonnens in honor. Fr. Ritschelii collecta, fasc. I, Lips. 1864, p. 271 segg.

In latino le forme dei verbi derivati e dei verbi tematici si confondono spesso. Non di rado avviene che verbi tematici assumano nel presente la forma di verbi derivati; e molti esempii si possono addurre quali *venī-mus* da *vēn-i* e *ven-tum*, *re-perī-mus* allato a *re-p(e)per-i*, *re-per-tum*. I verbi in *eo* hanno per contro regolarmente fuori del tema del presente perduto lo elemento di derivazione, cosicchè qui i verbi tematici, che assumono l'*e* (= *aja*) solo nel presente (come p. es. *sed-ēmus* accanto a *sed-i*, *sessum* = **sed-tu-m*; *vid-ēmus* allato a *vid-i*, *visum* da **vid-tu-m*, § 89, 1, b) non si possono discernere dai derivati, che lo perdono.

Questi temi verbali derivati possono (per fare ufficio d'incoativi) formare il loro presente anche per mezzo del suffisso *skā* (v. sotto nella teorica della formazione del tema

del presente), p. es. *in-vetera-sci-t* (egli diventa vecchio), § 103 (200).
tema *veterā* = **vetesā*- dal tema *veter-* in *vetus*, *veter-is* (vecchio); *flāve-sci-t*, cfr. *flāve-t* da *flāvos*; *ob-dormi-sci-t* (egli si addormenta) cfr. *ob-dormi-vi*, *ob-dormi-tu-m* ecc.

Temi nominali, usati senza alterazione § 104 (210).
come temi verbali, si trovano qua e là nelle lingue.
Questa formazione ci si presenta come recente.

Da questo genere di temi si debbono distinguere quei temi verbali (per lo più temi di presente), che appaiono anche come temi nominali, senza presupporre questi ultimi, come p. es. *tanu-* rad. *ta*, *tan* (stendere); *bhara-*, rad. *bhar* (ferre) ecc.; un primit. *tanu-tai*, 3. sing. pres. med., *bhara-ti*, 3. sing. pres. att., non è punto formato da un nome *tanu-s* (tenuis), *bhara-s* (φορός), ma entrambi, nome e verbo, coincidono nella formazione del loro tema. Se questi temi verbali fossero derivati da nomi, sarebbe rimasto il suffisso caratteristico dei medesimi in tutte le forme, mentre esso in fatto forma solo il presente (o l'aoristo), ma nei temi degli altri tempi non esiste. Per contro le formazioni onde ora si discorre sono in istretto nesso con quelle di cui si trattò nei paragrafi precedenti, dalle quali è talora difficile distinguerle nettamente.

Antico indiano. Di rado p. es. *lōhitd-ti* (egli è rosso) da *lōhita-s* (rosso) ecc.

Nel Greco molto frequentemente temi nominali hanno ad un tempo valore di temi verbali, mentre il tema del presente è formato per mezzo del suffisso *ja* (la nostra V. maniera di formazione del tema del presente), e negli altri temi temporali il tema nominale appare puro. A questo luogo spettano i numerosi verbi in *ζω* ed in *σω*, p. es. *ἐλπίζει* (egli spera) = **ἐλπιδ-je-ti*, tema **ἐλπιδ-* (nom. sing. *ἐλπίς* speranza, gen. sing. *ἐλπίδος*); *ἐρίζει* (egli contende), tema *ἐριδ-* (*ἐρις* contesa; in questi esempj la *ζ* potrebbe nondimeno, come la *δ* dei temi nominali corrispondenti, essere a dirittura eguale a *j*, e per conseguenza si avrebbero ad ammettere come forme fondamentali *ἐλπ-je-ti*, **ἐρι-je-ti*, cfr. § 77, 1, c, oss., tuttavia *ζ = j* tra vocali mi pare dubbio ancora); *πεμπάζει* (egli conta a cinque a cinque) = **πεμπαδ-je-ti*, tema *πεμπάδ-* (*πεμπάς* il numero cinque); *μαστίζει* (egli sferza)

§ 104 ²¹⁰). = *μαστιγ-je-τι, tema μάστιγ- (μάστιξ sferza); πομφολύζει (egli gorgogliava) = *λυγ-je-τι, tema πομφολυγ- (πομφόλυξ bolla); αρπάζει (egli ruba) = αρπαγ-je-τι, tema αρπαγ- (ἄρπαξ ladro), fut. Om. αρπάξω = *αρπαγ-σω, ma in seguito αρπάσω, come se stesse a fondamento un tema αρπαδ-, confusione non rara dei temi in -δ e in -γ, cagionata dal presente che suona nel medesimo modo presso gli uni e presso gli altri; σαλπίζει (egli trombetta), tema σάλπιγγ- (σάλπιγξ trombetta), la nasale va perduta avanti a ζ = γj, come eziandio avanti a σ, cfr. il fut. σαλπίξω, ossia *σαλπιγγ-σω ecc. Da tali casi procedettero le desinenze -ιζω, -αζω, le quali in seguito vennero in uso come desinenze sussistenti da sè. In simile guisa si svolse la desinenza -σσω, che ebbe origine nei temi in τ, θ, κ, χ. p. es. βλίττω (io traggo fuori miele) = *μλιτ-jω (§ 80, 1, b, f.), *μελιτ-jω, tema μελιτ- (μέλι, gen. μέλιτ-ος miele); κορύσσω (io metto un elmo, io armo) = *κορυθ-jω, tema κόρυθ- (κόρυς, gen. κόρυθ-ος elmo); κηρύσσω (io bandisco), = *κηρυκ-jω, tema κηρῡκ- (κῆρυξ, gen. κῆρῡκ-ος araldo); ἱμάσσω (io sferzo) = *ἱμαντ-jω, tema ἱμάντ- (ἱμάς, gen. ἱμάντ-ος coreggia); ἀνάσσω (io regno) = *ἀνακτ-jω, con perdita del κ nel gruppo κτj, tema ἀνακτ- (ἄναξ, gen. ἀνακτ-ος, si-gnore) ecc.

Temi nominali in s ci si offrono in τελείει, poi τελέει, τελεῖ (egli conduce a compimento) = *τελεσ-je-τι, tema τέλεσ- cfr. τετέλεσ-μαι perf. pass.) in τέλος, gen. τέλους = *τέλεσ-ος (fine); νεικείω, νεικέω (io alterco) = *νεικεσ-jω, tema νείκεσ- (νεῖκος neutro alterco); εὐτυχεῖ (egli è avventurato) = *εὐτυχεσ-je-τι, tema εὐτυχες- (aggr., nom. sing. masc. femm. εὐτυχής felice) ecc.

Dai temi primitivi in an derivarono i verbi in -αινω = *ανjω, p. es. μελαίνει (egli annerisce) = *μελαν-je-τι, tema μελαν- (nom. sing. masc. μέλας, neutro μέλαν, gen. μέλαν-ος nero); poscia questa desinenza si estese anche a temi non terminati in -αν, p. es. λευκαίνει (egli imbianca) = *λευκαν-je-τι, tema λευκό- (λευκό-ς bianco) ecc.

La stessa bisogna corre in ordine ai verbi in -ύνω = *υινω, *υνjω; quindimeno è probabile che la υ sia primitivamente derivata da una formazione di presente in na (v. sotto § 184); p. es. ἡδύνει, (egli fa dolce) = *ἡδυνje-τι, forma fondam. *swādu-nia-ti*, tema ἡδύ- (ἡδύ-ς dolce), forma fondam. *swādū-*;

ἰθύνει (egli dirizza) tema ἰθύ- (ἰθύ-ς diritto); εὐρύνει (egli § 104 (219), allarga), tema εὐρύ- (εὐρύ-ς largo) ecc. Anche questa desinenza passò ad altri temi, p. es. μεγαλύνει (egli ingrandisce), tema μεγάλο- (grande); λαμπρύνει (egli fa chiaro), tema λαμπρό- (chiaro) ecc.

Da temi in *r* sono formati p. es. τεκμαίρομαι (concludere) = *τεκμαρ-jo-μαι, tema τέκμαρ (neutro segno, indizio), μαρτύρομαι (far testimonianza) = *μαρτυρ-jo-μαι, tema μάρτυρ- (μάρτυς, gen. μάρτυρ-ος testimone) ecc.

Dopo la vocale finale di temi la *j* scompare affatto (come in φύω, più ant. φύιω; ὀπύω, più ant. ὀπούω, v. s. § 184), p. es. μεθύει (egli è ubbriaco) = *μεθύ-je-τι, forma fondam. *madhu-ja-ti*, tema μέθυ (neutro vino); βασιλεύ- (j)ε-(τ)ι (egli signoreggia), tema βασιλεύ- (βασιλεύς re); βουλεύ-ει (egli delibera), da un tema iusato *βουλευ- (formato come ad es. φορεύ-ς portatore) e molti simili.

Non di rado il tema nominale così come il verbale perde la vocale finale *o*, p. es. μαλάσσω (io ammolisco) = *μαλακ-jω, fut. μαλάξω = *μαλακ-σω, tema μαλακό- (μαλακό-ς molle); ἰῶω (io strido) = *ιυγ-jω, fut. ἰῶξω = *ιυγ-σω, cfr. ἰυγή (strido); μελίσσω (io rasserenò, io calmo) = *μελιχ-jω, tema μελιχο- (μελιχο-ς grazioso, affabile); καθαίρω (io purifico) = *καθαρ-jω, tema καθαρó- (καθαρό-ς puro); δαιδάλλω (io lavoro artisticamente = *δαϊδαλ-jω, tema δαϊδαλο- ricco); ἀγγέλλω (io annunzio) = *ἀγγελ-jω, tema ἀγγελο- (masc. messaggiero); ποικίλλω (io screezio) parimente da ποικίλο-ς (variopinto); καμπύλλω (io curvo), καμπύλο-ς) ecc.

Si trovano eziandio formati per mezzo del suffisso primit. *ska* (§ 293, VI) temi di presente di tali verbi derivati, p. es. μεθύ-σκει (egli inebria, forma fondamentale *madhu-ska-ti*, tema μέθυ (vino).

Dopo labiale ha luogo anche il suff. primit. *ta* (§ 184, VII) in simile funzione, p. es. ἀστράπ-τω (io baleno) da ἀστραπή (baleno); χάλεπ-τω (io molesto) da χάλεπό-ς (difficile) ecc., con perdita della vocale finale del tema del nome in caso che questi siano verbi effettivamente derivati.

Intorno ai verbi, onde il tema del presente termina in un primit. *asnu*, p. es. σιορέννυμι (io stendo) per *σιορεσ-νῦ-μι, forma fondam. *staras-nau-mi*, forma fondam. del tema *staras-nu-*, tema della forma σιορεσ- che non appartiene al pro-

§ 104 (210). sente, forma fondam. *staras-*, forma tematica, che si trova spesso in nomi (v. sotto), intorno a questi verbi, che propriamente appartengono a questo luogo, v. sotto nella formazione del tema del presente; essi appaiono come verbi tematici, dappoichè le forme nominali che sono loro fondamento non sono forme realmente esistenti nella lingua.

Nel latino singoli temi nominali sono adoperati come temi verbali; il presente viene anche qui, come nel greco, formato per mezzo di *ja* (§ 184, V), nondimeno questa formazione è limitata ai temi in *u*, p. es. *statui-t* (egli pone) = *'statu-ji-t*, forma fondam. *'statu-ja-ti* da *sta-tu-s* (sostantivo stato); *metui-t* (egli teme) da *metu-s* (timore); *acui-t* (egli aguzza) da *acu-s* (ago); *tribui-t* (egli assegna) da *tribu-s* (tribù); *minui-t* (egli diminuisce) da un non esistente *'minu-s* (piccolo, del quale *minus* (più piccolo) per *'minius*, forma fondam. *'manjans*, è il comparativo.

§ 105 (211). Temi verbali, formati per via di raddoppiamento della radice e di aggiunta di *-sa*, oltre alla *s* del presente (detti dalla loro funzione verbi desiderativi).

s è un elemento che frequentemente appare nella formazione dei temi e delle parole, elemento che debb'essere ricondotto o alla radice pronominale *sa*, come nei presenti casi è più verosimile, o alla radice verbale *as* (esse).

Sebbene questa formazione si trovi solo nello antico indiano e nello antico battriano, nondimeno ella riposa, come tutte le forme raddoppiate, sopra un' antichissima maniera di espressione, derivante da quell' epoca della lingua, in cui le radici immutabili erano soggette solo al raddoppiamento, per acerescere i loro rapporti; forme greche, quali *γί-γνώ-σκω*, *μι-μνήσκω* ecc., hanno almeno il raddoppiamento comune con quelle delle lingue arie, e sol questo, il raddoppiamento della radice, noi riteniamo per antico. Noi dubitiamo perciò, che la maniera di formazione propria dell' ario, quale ci sta avanti, sia a suppersi già esistente nella madre-lingua. In questa il raddoppiamento solo per avventura serviva senza suffisso speciale alla significazione della relazione desiderativa.

Antico indiano (cenni più adeguati sulla formazione

dei temi desiderativi v. nella grammatica speciale dell'antico indiano). Avanti alla *s* del suffisso ha luogo dopo le più fra le finali di radici la vocale ausiliare *i* (§ 15, f). Il raddoppiamento è rimasto intero solo nei casi della più semplice forma della radice, p. es. *ār-ir-i-ša-ti*, 3. sing. pres. (egli vuole andare), rad. *ar* (andare; 3. sing. pres. *r-ṛō-ti*), cfr. *āp-ap-iṣṣw* (io connetto), che mostra almeno la medesima radice raddoppiata; oltracciò rimane, come è uso, solo la consonante iniziale della radice, od il rappresentante che le assegnano le leggi fonetiche (v. sotto nella formazione del perfetto) colla vocale radicale, che, allorquando è *a*, viene affievolita in *i*; p. es. *ḡt-ḡnā-sa-ti* (egli vuol sapere), fut. *ḡi-ḡnā-s-i-ṣjō-ti*, aor. comp. *d-ḡi-ḡnā-s-i-ṣat* ecc., rad. *ḡnā* derivata per metatesi dal primit. *gan* (sapere); *dt-drk-ša-tē* (egli vuol vedere), rad. *darç*, primit. *dark*, per **di-dark-sa-tai*; *kt-klp-sa-ti* e *kt-kalp-i-ša-tē*, rad. *kalp* (essere in ordine); in alcuni vi ha allungamento della vocale della sillaba di raddoppiamento, vocale affievolita da *a*, p. es. *mī-mā-sa-tē* = **mī-mān-sa-tai* (egli considera), rad. *man* (pensare); *jū-jut-sa-ti* (egli vuol combattere) dalla rad. *judh*; *vt-vik-ša-ti* (egli vuole entrare), rad. *viç*, primit. *vik*; *kt-kšip-sa-ti* (egli vuole dare alla luce) da *kšip* (figliare) ecc.

2. I temi nominali che si accostano d'avvicino al verbo (participii e infiniti) e varii altri temi nominali (*).

1. La radice senza suffisso è ad un tempo § 106 (213). tema nominale.

Questa formazione trova luogo solo nell'ario-greco-italico; allo slavo-tedesco essa è straniera.

Indo-germ. primit. È altamente verosimile che forme di radici, quali ad es. *bhar* (portare), *vid* (vedere), *judh* (combattere) ecc., siano ad assegnarsi alla madre-lingua indo-germanica nell'ufficio di nomi di azione e di nomi d'agente. Come temi verbali si trovano nell'aoristo semplice (§ 183), p. es. rad. *da-*; nel pres. (§ 184), p. es. *as-* (I, a), *ai-* ed

(*) Sull'ordinamento qui seguito v. sopra § 101 oss.

§ 106 (215). *i-* (II, a). La rad. raddoppiata senza suffissi è tema di perfetto (§ 182), p. es. *vi-vid-*, *da-da-*; inoltre tema di presente (§ 184), p. es. *dha-dha-*, *da-da-* (III), anche tema di aoristo (§ 183).

Antico indiano. La radice appare non raramente come nome d'azione e come nome d'agente, p. es. negli infiniti quali *drç* (dat. *drç-ē* vedere), *sad-* (dat. *a-sad-ē* sedersi); *kram-* (dat. *ati-kram-ē* oltrepassare); *ja-* (dat. *a-jai* da *a-ja-ai* venire); *rabh-* (acc. *rdh-am* desiderare, fare); *idh-* (acc. *sam-idh-am* accendere ecc. Quelle radici, che fanno ad un tempo funzione di temi verbali, sono come nomi d'azione in uso anche nel sanscrito comune, p. es. *judh-* (femm. lotta), *sam-pdd-* (femm. fortuna; *sam-* con, *pad* andare); le radici con *a* hanno anche incremento, p. es. *vāk* (parola), radice *vak* (parlare) ecc. In fine di composizioni quei temi, che nella loro forma coincidono con radici e temi verbali primarii, sono frequenti nell'ufficio di nomi d'agente, p. es. *dharma-vid-* (conoscitore del dovere) ecc. Le radici in *a* lo perdono avanti al più dei casi, o lo allungano in *ā*, p. es. *viçva-p-* (locat. *viçva-pi-*) e *viçva-pā-* ad es. strum. plur. *viçva-pā-bhis*, forma fondam. del tema *viçva-pa* (onniprotettente), rad. *pa* (proteggere). Più rare appaiono le forme radicali pure in questa funzione fuori delle composizioni, p. es. *drç-* (occhio, ossia veggendo), rad. *drç* (vedere); *viç-* (masc. agricoltore, uomo), rad. *viç* (entrare, stanziare, cfr. *vēç-a-* masc., *vēç-man-* neutro casa); *div-*, *dju-* (m. f. ciclo) in diversi gradi di incremento, p. es. *div-i*, *djdv-i* loc. sing., *djāu-s* nom. sing., rad. *div* (splendere); *māh-* (grande), rad. *māh* (*māh* crescere). Radice raddoppiata senza suffisso si mostra in temi d'infiniti vedici quali *çirath-* (dativo *çirath-ē*), cfr. il tema del presente raddoppiato *çirath-*, radice *çrath* (discioglicre).

Con ragione si scorgono (Benfey, kurze sanskritgrammatik (breve grammatica sanscrita p. 236, § 402, 2) nei temi *vak-š-* (dat. *vak-š-ē*), rad. *vak* (vehere); *jē-s-* (dat. *jē-š-ē*) e *ji-s-* (dat. *ji-š-ē*), rad. *ji* (vincere); *stu-s-* (dat. *stu-š-ē*), rad. *stu* (lodare), temi d'aoristo in *s*, che certamente, formati in questa guisa, in parte non esistono, ma nondimeno sono passibili, cfr. p. es. **d-stu-s-ma* l. plur. att. ecc. La *s* è resto della radice *as* (essere; v. sotto § 188) che si aggiunge alla

radice principale. Noi citiamo qui ancora alcuni altri simili § 106 (213), temi d'infiniti della lingua più antica (vedica) formati da temi temporali, sebbene essi racchiudano in parte suffissi o resti dei medesimi così *vjathišja-* (dat. *vjathišjai*) simile al tema del fut. *vjathišja-*, rad. *vjath* (essere vessato, temere); qui v'ha il suffisso *ja* (v. sotto nella teorica del futuro § 189); *munīk-* (acc. *munīk-am*), onde la *n* provenne dal tema del presente *munīka-* (p. es. 3. sing. *munīka-ti*) rad. *mun* (sciogliere, liberare).

Greco. La radice appare come nome in casi quali *Fem-* (nom. sing. *ῥψ* voce) = primit. *vāk-*, ant. ind. e ant. batfr. *vāk-*, rad. *Fem*, primit. *vāk-* (dire); *φλογ-* (nom. sing. *φλόξ* fiamma), rad. *φλεγ* (*φλέγειν* bruciare); *Ζεύ-* = **Δjev-*, *ΔιF-* (nom. pr. del dio, primit. cielo; nom. *Ζεύς*, gen. *ΔιF-ός*), rad. primit. *dic*, *dju* (risplendere), cfr. ant. indiano *djau-*, *dic-* ecc. Più spesso ciò ha luogo in fine di parole composte, quali *χερ-νιβ-* (nom. sing. *χέρνιψ* acqua per lavare le mani), rad. *νιβ*, primit. *nig* (*νίζω*, *νίπτω* io mi lavo le mani); *προς-φυγ-* (nom. sing. *πρός-φυε* fuggitivo), rad. *φυγ* (*φεύγω* io fuggo); *ψευσί-στυγ-* (nom. *ψευσί-στυε* odiatore della bugia), rad. *στυγ-* (*στυγ-έω*, *ἐ-στυγ-ον* odiare); *δι-ζυγ-* (nom. *δι-ζυε* accoppiato), rad. *ζυγ* (*ζεύγ-νυμι* io congiungo, *ζυγ-όν* giogo); *ἀπο-ῥρωγ-* (nom. sing. *ἀπο-ῥρώε* per **ἀπο-ῥρωγ-ς* frammento), rad. *ῥραγ* (rompere; cfr. *ῥήγ-νυμι*, *ἐ-ῥρωγ-α*) ecc.

Inoltre possono essere qui citati gli infiniti dell'aoristo composto, come p. es. *λύσαι*, *λέξαι*, che si debbono intendere come locativi dei temi *λύσα-*, *λέξα-* = **λεγ-σα-* (cfr. *χαμαί* tema *χαμα-* e gli infiniti in *μεναι* § 110 e *εναι* § 112, a), difficilmente come dativi dei temi *λυ-σ-*, *λεξ-* = **λεγ-σ-* (cfr. lo antico indiano); in ogni caso essi contengono il tema dell'aoristo composto colla rad. primit. *as* (essere) (p. es. *ἐ-λυ-σα*, *ἐλεξα* = **ἐ-λεγ-σα*) come tema d'un nome d'azione, che non si può usare che in un dato caso.

Latino. Temi quali *nec-* (*nec* uccisione), rad. *nec*; *duc-* (*dux* conduttore), rad. *duc*; con incremento *lēg* (*lex* legge), rad. *leg*; *pāc-* (*pax* pace), rad. *pac*; *lūc-*, ant. latino *louc-* (nom. *lux* luce), rad. *luc*, primit. *ruk*; *vōc-* (*vox* voce), rad. *voc*; *rēg-* (*rex* re), rad. *reg*; inoltre temi che si usano in fine di parole composte, quali p. es. (*ju-dic*- *judex* giudice), rad. *dic*; *con-jug-* (*conjux* consorte), radice *jug*; *prae-sid-*

§ 106 (215). (*praeses* preside), rad. *sed* (sedeo); *tubi-cin-* (*tubicen* trombettiere), rad. *can* (can-o); *arti-fic-* (*artifex* artefice), radice *fac* (sullo affievolimento di *a* in *i* v. § 32, 2; intorno all'*e* che si alterna con *i* v. § 38) ecc., mostrano la radice come tema nominale.

§ 107 (216). II. Temi col suffisso *a*.

Questa formazione è una delle più frequenti; la radice innanzi al suffisso *-a* è ora assoggettata ad incremento ed ora no.

Madre-lingua indo-germanica. Nella medesima esistevano già numerosi temi in *a*, p. es. *jug-a-*, cfr. ant. ind. *jug-a-*, got. *juk* ecc., rad. *jug*; *vid-a-*, cfr. lat. *vid-o-*, p. es. *pro-ridu-s*; *bhag-a-* (dio), cfr. ant. ind. *bhaga-*, antico battr. *bagha-*, ant. pers. *baga-*, ant. bulg. *bogŭ*, rad. *bhag*; *bhar-a-*, cfr. lat. *fer-o-*, p. es. *ensi-feru-m*; *vark-a-* (lupo), rad. *vark-*; *daiv-a-* (lucente, dio), rad. *div* (splendere) ecc.

Dei temi verbali appartengono a questo luogo tutti i temi dei congiuntivi (§ 180), p. es. *as-a-*, tema del pres. e rad. *as*; inoltre i temi semplici degli aoristi (§ 183) quali *bhug-a-*, rad. *bhug*; *vavak-a-*, rad. *vak*; così come temi di presenti (§ 184) quali *bhar-a-*, rad. *bhar* (I, b); *sraṇ-a-*, radice *sru* (II, b); anche qui pertanto, come nei temi nominali, parte senza, parte con incremento della vocale radicale.

Antico indiano. I temi in *a*, i quali sono identici a temi verbali, sono spesso adoperati come nomi, p. es. nomi di azione quali *bhāc-a-* (masc. essere, origine; cfr. 3. sing. pres. *bhāva-ti*), rad. *bhu* (diventare, essere); *bhāc-a-* (masc. peso; 3. sing. pres. *bhāra-ti*), rad. *bhar* (ferre); *gāj-a-* (masc. sing.; pres. *gāja-ti*), rad. *gi* (trionfare); *bōdh-a-* (maschile il sapere; pres. *bōdha-ti*), rad. *budh* (sapere); *bhōg-a-* (masc. utile; un presente **bhōga-ti* o **bhōgā-ti* non si trova), rad. *bhuḡ* (godere); *bhēd-a-* (masc. spaccamento), radice *bhid* (spaccare) ecc. I dativi di questi nomi di azione fanno funzione d'infiniti, p. es. *bharāja* ecc.; gli accusativi dei medesimi, per lo più raddoppiati, di gerundii, p. es. *gamāgamam* (andando sempre) da *gam-a-*, rad. *gam* (andare); così *bōdh-a-m*, radice *budh* (sapere); *bhēd-a-m*, radice *bhid* (spaccare); *stāv-a-m*, rad. *stu* (lodare); *kār-a-m*, rad. *kar* (fare, p. es. *svādū-kāram bhunkte* 'dolce avente fatto è egli') ecc.

Nomi d'agente di simile forma sono p. es. *plac-ā-* (masc. § 107.214. nave; pres. *plāca-tē*), rad. *plu* (nuotare); *kdr-ā-* (agg. andando; pres. *kāra-ti*), rad. *kar* (andare); *vah-ā-* (agg. che porta; pres. *vdha-ti*), rad. *vah* (vehere); *dēr-ā-* (lucente, dio), rad. *div*, *dju* (splendere); *gīv-ā-* (agg. che vive; presente *gīva-ti*), rad. *gīv* (vivere) ecc. Frequenti in ispecie sono tali forme di temi conservate in fine di composizione o di fusione di parole, ad es. *arin-damd-* (*ari-m* acc. sing.; che doma il nemico), rad. *dam* ecc.

Quando sono composti con *su-* (εὖ-) e *dus-* (δυσ-) gli aggettivi di questo genere assumono un ufficio simile a quello del participio di necessità, p. es. *su-kdr-a-* (facile a fare), *duš-kdr-a* (difficile a fare), rad. *kar* (fare) ecc.

Temi femminili di questo genere sono *bhid-ā* (spaccamento), rad. *bhid* (spaccare; 3. sing. aor. sempl. *d-bhida-t*); *kšudh-ā* (fame), rad. *kšudh* (aver fame); *mud-ā* (gioia), rad. *mud* (gioire); *mrgajā* (caccia), tema verbale *mrgoja-*, 3. sing. pres. *mrgaja-tē* (rintracciare, cercare) ecc.

Un tale tema nominale in *a* serve alla formazione perifrastica del perfetto, nel vedico anche dell'aoristo, e ciò in molti verbi, e specialmente in tutti i derivati, dappoichè ci si mostra nell'acc. sing. femm. avanti al perfetto, nel vedico anche innanzi all'aoristo d'un verbo ausiliare (*kar* fare; *bhu* diventare, essere; *as* essere); p. es. tema *bubodhiša-*, 3. sing. perf. *bubodhišā kakāra* o *babhūva* o *asa*, cfr. 3. sing. pres. *bubodhiša-ti*, intensivo della radice *budh* (sapere); tema *bodhaja-* (p. es. *bodhaja' kakāra* 3. sing. perf.), 3. sing. pres. *bodhaja-ti*, causativo della rad. *budh*; tema *vida-* (3. sing. perf. *vidā' kakāra*, vedico aor. *vidām akar*), rad. *vid* (vedere, sapere) ecc.

Greco. Frequenti sono anche qui i nomi in *-a*, quali *ἔργα-* (neutro opera), rad. *ἔργ* (ἐργάζομαι io lavoro); *φορ-ά-* (agg. che porta), *φόρ-ο-* (tributo), *φορ-ά* (femminile il portare; moto veloce), radice *φερ* (ferre); *τόμος* (maschile sezione, pezzo), *τομή* (femminile sezione, segmento), radice *τεμ* (τέμνω, ἔ-τεμ-ον tagliare); *ζυγ-ό-* (neutro giogo), radice *ζυγ* (congiungere); *φυγ-ή* (femminile fuga), radice *φuy* (φεύγω, ἔ-φυγ-ο-ν fuggire); *πλόη-* (maschile navigazione), rad. *πλυ* (πλέω navigare); *ῥοή* (fiumana), rad. *ρύ*, primit. *sru* (ῥέω, primit. *srao-āmi* io scorro); *σπουδή* (zelo), rad.

§ 107 ²¹⁶. σπουδ (σπεύδω io mi affretto); λοιπ-ό- (agg. rimanente), rad. λιπ (λείπ-ω, ἔ-λιπ-ον lasciare); ἀκ-υκ-ή (punta) colla rad. ἀκ raddoppiata (essere acuto, aguzzo) ecc. Queste forme si distinguono per lo più solo per mezzo della vocale radicale affetta di più forte incremento (per avventura in guisa non primitiva, cfr. p. es. ant. ind. *bhara-*, *plara-* ecc.) dai temi di presenti φερε-, λειπε-, πλεφε- ecc.

Anche in composizione sono usati questi nomi col suffisso primit. *a-*, come nello antico indiano, p. es. *ἰππό-δαμ-ο-* (masc. domator di cavalli), la stessa relazione propria di questi temi nominali con *δυε-* ed *εὐ-* non manca, p. es. *δύσ-φορ-ο-* (agg. difficile a portare) = ant. ind. *dur-bhara-* (v. sopra).

Intorno agl'infiniti dell'aoristo, quali sono p. es. *λύσαι*, *λέξαι*, che si debbono intendere quali locativi di temi come *λυσα-*, **λεγ-σα-*, v. sopra § 106.

Latino. Hanno il suffisso *a* p. es. *vad-o-* (neutro vadum guado), rad. *vad* (andare); *fid-o-* (fidus fedele), radice *fid*; *jug-o-* (jugum giogo), rad. *jug*; *son-o-* (sonus suono), rad. *son*; *coqu-o-* (coquos cuoco), radice *coqu*; *merg-o-* (mergus mergo), rad. *merg*; *viv-o-* (agg. vivo), rad. *viv* (vivere; 3. pres. *vivi-t*); *div-o-* (divino), *deo-* (dio) da **dev-o-*, **deiv-o-*, rad. primit. *div* (splendere); *ruf-o-* (rosso), radice *rub*, *ruf* primit. *rudh* (essere rosso) ecc.

Molti nomi di questa specie si trovano in fine di parole composte, come *causi-dic-o-* (causidicus), rad. *dic*; *miri-fic-o-* (mirificus), rad. *fac*; *male-rol-o-* (malevolus), rad. *rol*; *ensi-fer-o-* (ensifer), rad. *fer*; *armi-ger-o-* (armiger), rad. *ger*, *ges* ecc.

Non di rado appaiono di questa sorta temi con finale allungata, ma nondimeno in significato maschile p. es. *col-lēg-a* allato a *sacri-leg-o-* (sacrilegus), rad. *leg*, *trans-fug-a* accanto a *pro-fug-o-* (profugus), rad. *fug*; *parri-cid-a*, rad. *caed*; *ad-ven-a*, rad. *ven*; *indi-gen-a*, rad. *gen*; *agri-col-a*, rad. *col* ecc. Formazione corrispondente a cappello nel greco è *εὐρύ-ον-α*. Nomi femminini di cotal genere sono *mol-a* (molino), rad. *mol* (molere, macinare); *tog-a* (sopravveste), rad. *teg* (tegere, coprire) ecc.

Gli'infiniti dell'Umbro e dell'Oscio terminati nell'umbro *-u-m*, *-o-m*, nell'osco *-u-m* non possono essere altro che accusativi di temi nel primit. *a*, sebbene l'osco *-u-m*, invece di cui

altri attenderebbe -ù-m, -o-m, rechi meraviglia, p. es. umbro § 107 (116). cr-u(m), er-o-m, radice *es* (esse), forma fondam. del tema sarebbe dunque *asa-* (acc. sing. *asa-m*); a-fer-u-m, a-fer-o(m) (circumferre), forma fondam. *bhar-a-m*, rad. *fer*; a-serio-(m) da un tema verbale *a-seria-* (observare), onde l'*a* si è fuso coll'*o* del tema o piuttosto andato perduto innanzi al medesimo); osco p. es. *deicu-m* del tema di presente primit. *daika-* (lat. *deici-t*), rad. *dic* (dicere); *molta-u-m*, tema verbale *molta* (multare) ecc.

Anche come suffisso secondario ci si presenta *a*, per lo più con incremento della vocale radicale; p. es. ant. ind. tema *ajasd-* (agg. ferreo) tema *ajas-* (neutro ferro); *çaiçā-* (masc. adoratore di Çiva) tema *çiva-* (nome proprio del dio); il suffisso secondario *a* là, dove il tema che è base alla formazione, ha per desinenza *a*, si fonde con questo, cosicchè in questi casi non vi appare punto in realtà un nuovo suffisso; *dāukitrā-* (masc. figliuolo della figlia) tema *duhitār-* (figlia); *mānavd-* (masc. uomo) tema *manū-* (masc. nome proprio del primo uomo) ecc.

Greco p. es. in ἡγεμόνη (conduttrice) tema ἡγεμόν- (masc. ἡγεμῶν conduttore); ὁ-πατήρ- (masc. avente il medesimo padre) tema πατήρ- abbreviato qui innanzi al suffisso *o*, come spesso avviene, in πατήρ-; ἄστ-ός- (masc. cittadino, borghese) da ἄστυ (città, che ha perduta la sua finale innanzi al suffisso *a*).

Latino. A questo luogo spettano casi quali *decoro-* (*decoru-s* agg. decoroso) da *decus*, gen. *decor-is* (neutro decoro); *honōro-* (onorato) da *honōs*, gen. *honōr-is-* (onore) ecc.

III. Temi col suffisso *i*.

§ 107 (116)*.

Il suffisso *i* non è per lo più frequente. In ordine alla madre-lingua indo-germanica si può indicare *ak-i-* (occhio), radice *ak* (essere aguzzo, vedere; cfr. Joh. Schmidt, d. wurzel AK (la radice AK), Weim. 1865, p. 38. *agh-i-* (serpe; cfr. ant. ind. *āk-i-*, ant. battr. *až-i-*, gr. ἔχ-ι- lat. *angu-i-*, lit. *ang-l*) rad. *agh*.

Antico indiano. Nomi d'azione e nomi di agente, senza, più raramente con incremento, anche con affievolimento della vocale radicale, p. es. *krś-i-* (f. lo arare), rad. *karś* (arare); *sāk-i-* (femm. amicizia), radice *sak* (seguire);

§ 107 ²¹⁶a. *lip-i-* (femm. scrittura), radice *lip* (ungere); *jag-i-* (masc. sacrificatore), rad. *jag* (sacrificare); *khid-i-* (femm. ascia), radice *khid* (spaccare); *çuk-i-* (agg. puro), radice *çuk* (splendere); *bōdh-i-* (agg. saggio), rad. *budh* (sapere); *gir-i-* (masc. monte), rad. *gar* (essere grave) ecc.; con raddoppiamento di radice p. es. *gå-gm-i* (che va, che si affretta) rad. *gam* (andare); *gå-ghn-i-* (che colpisce, che uccide), rad. *han* = *ghan* (colpire); *sā-sah-i-* (che sopporta), rad. *sah* (sopportare) ecc.

Greco p. es. **ōk-i-* (neutro occhio, conservato nel duale *ὄσσε* = **ōkje*, **okie*), rad. primit. *ak* (essere aguzzo, vedere); **pól-i-* (femm. città), rad. primit. *par* (riempire, essere pieno); **trōx-i-* (m. corridore), rad. *trēx trēx-w* (io corro) ecc.

Latino. *scob-i-*, *scobis*, *scobs* femm. (segatura), rad. *scab* (*scabo* io raschio); *trud-i-* (*trudis* femm. pertica), rad. *trud* (*trūdo* io spingo); *ov-i-* (*ovis* f. pecora, cfr. gr. *ὄφ-ι-ς*, ant. ind. *av-i-s*, lit. *av-ī-s*) da una rad. *u*, *av* (forse nel significato di 'vestire', che si rivela nel lat. e nello slavo-lit.) ecc.

§ 107 ²¹⁶b. IV. Temi col suffisso *u*.

Anche questo suffisso non è veramente molto usato, ma tuttavia in genere più frequente che non *i*; in alcune lingue è gradito, in altre no.

Madre-lingua indo-germanica. *ak-u* (aggett. snello), rad. *ak* (essere rapido, aguzzo); *prat-u* (agg. largo), rad. *prat*; *par-u-* (agg. pieno), rad. *par* (riempire); *svād-u-* (dolce), rad. *svad*; *ragh-u-* (leggiero), rad. *ragh*; *pak-u-* (bestiame), rad. *pak* (per avventura 'legare').

Antico indiano. Il suffisso *u* trovasi qui molto frequentemente, per lo più costituente di aggettivi p. es. *aç-ū-* (snello), rad. *aç* (raggiungere), primit. *ak*; *prath-ū-*, comunemente *prth-ū-* (largo), rad. *prath* (stendersi); *pur-ū-* (molto) per **par-ū-*, rad. *par* (empiere, l. sing. pres. *pi-par-mi*); *svād-ū-* (dolce), rad. *svad* (gustare, assaggiare); *mrd-ū-* (tenero), rad. *mard* (sminuzzolare) ecc. Nominatamente dai temi dei verbi desiderativi (§ 105) si traggono aggettivi di tal maniera molto in uso, p. es. *didrkš-u-* (che vuol vedere), cfr. *didrkša-tē* (egli vuole vedere), rad. *darç* (vedere), primit. *dark*; *dits-ū-* (che vuol dare), cfr. *dītṣa-ti* per

'*di-da-sa-ti* (egli vuol dare), rad. *da* ecc. Sono sostantivi § 107 (216)^b.
p. es. *bāndh-u-* (m. parente), rad. *bāndh* (legare); *bhid-ū-* (m. fulmine), rad. *bhid* (spaccare); *tan-ū-* (f. corpo), rad. *tan* (stendere) ecc.

Greco. *ωκ-ύ-* (veloce) = ant. ind. *āç-ū-*, rad. primit. *ak*; *πλατ-ύ-* (largo) = ant. ind. *prth-ū-*, rad. primit. *prat*; *πολ-ύ-* (molto) = ant. ind. *pur-ū-*, primit. *par-u-*, rad. *par*; *ἥδ-ύ-* = ant. ind. *svād-ū-*, rad. *svad*; *βαρ-ύ-* (grave) = ant. ind. *gur-ū-* per **gar-u-*, rad. primit. *gar* (essere grave); *νέκ-u-* (m. cadavere) = ant. battr. *naç-u-*, rad. primit. *nak* (morire); *θρασ-ύ-* (ardito), rad. *θαρσ*, *θρασ* (essere ardito; cfr. *θάρσ-ο-ς* ardire) ecc.

Latino. Per lo più questi temi sono tratti appieno all'analogia della declinazione in *i*, per guisa che all'*u* primitiva finale fu aggiunto a dirittura un *i*, p. es. *tenu-i-* (tenuis tenue) da **ten-u-*, forma fondam. *tan-u-*, rad. primit. *tan* (stendere); *breu-i-* (breve) per **bregv-i-* (§ 85, 1), da **breg-u-*, cfr. gr. *βραχ-ύ-*, rad. che non si rinviene in altri esempi; *lev-i-* (leggiere) per **legv-i-* da **leg-u-* = gr. *ἐ-λαχ-ύ-*, ant. ind. *lagh-ū-*, rad. primit. *ragh* (cfr. ant. ind. rad. *lañgh* saltare, vilipendere; *rāh* affrettarsi); *grav-i-* (grave) probabilmente per **garu-i-* da **gar-u-*, gr. *βαρ-ύ-*, ant. ind. *gur-ū-*, primit. *gar-u-*; *suāv-i-* (soave) per **suādu-i-* da **svād-u-*, cfr. gr. *ἥδ-ύ-*, ant. ind. e primit. *svād-ū-*. È conservata la forma in *u* in *ac-u-* (*acus* f. ago), rad. primit. *ak* (essere aguzzo); *id-u-* (il giorno decimoterzo o decimo quinto del mese), verosimilmente dalla rad. primit. *idh* (ardere, in senso di 'essere splendente'), e quindi propriamente 'plenilunio', ed altri temi etimologicamente meno chiari.

V. Temi col suffisso *ja*.

§ 108 (217).

Questo suffisso è molto frequente; esso trovasi in tutte le lingue indo-germaniche. Nell'antico indiano viene mediante il medesimo formato il participio di necessità.

Come i più tra i suffissi formatori di temi nello indo-germanico appaiono in varie funzioni, così eziandio il suffisso *-ja* frequentemente adoperato come primario e secondario (cfr. la radice pronominale *ja* con funzione relativa e dimostrativa, p. es. nome sing. masc. ant. ind. *ja-s* qui, lit. *ji-s* ille, is). In varie funzioni si possono usare eziandio gli

§ 103 (117). elementi costitutivi dei temi delle lingue che hanno più semplice organismo; così parimente anche le radici ausiliari, che accedono sciolte ai suoni di significazione delle lingue isolanti. Il suffisso *-ja* è stato naturalmente proprio già della madre-lingua indo-germanica.

Nello antico indiano questo suffisso forma regolarmente un participio di necessità; di questa funzione di *-ja* non si trovano che tracce nelle altre lingue indo-germaniche. È un fenomeno frequente lo svolgersi di un determinato suffisso in una singola lingua in una maniera regolare di formazione con funzione determinata, mentre esso viene adoperato in altra guisa nelle lingue affini; così p. es. *ja* come formatore di passivi nello antico indiano.

1. *ja* come suffisso primario.

Madre-lingua indo-germanica. È difficile trovare esempj, che si possano dimostrare con sicurezza derivati dalla madre-lingua indo-germanica. Se dell'ant. ind. *mādh-ja* = gr. μέσσο- per μέσ-jo-, lat. *med-jo*-, got. *mid-ja*-, la rad. è *madh*, *madh-ja*-, sarebbe un esempio perfettamente sicuro di questo suff. *ja*. Se dallo accordo del greco e dell'antico indiano fosse lecito argomentare, che una forma esisteva nella madre lingua, si dovrebbe a questa ascrivere eziandio *jag-ja* (venerabile, sacro) dalla rad. *jag* (venerare). Frequente è questo suffisso nei temi verbali, p. es. nei temi dei verbi derivati (§ 103) in *-a-ja*-, p. es. *bhāra-ja*-, rad. *bhar*; a questa classe appartengono tutti i temi ottativi in *ja* (per lo più col-l'incremento *jā*), p. es. tema *as-jā* (§ 181), rad. e tema del pres. *as*; inoltre numerosi temi di presenti (§ 184, V), come p. es. *svid-ja*-, rad. *svid*.

Antico indiano. Il suffisso *-ja* pur come suffisso primario non ha in alcuna guisa esclusivamente la funzione di un participio di necessità, cfr. p. es. *vid-jā* (femm. scienza), rad. *vid* (sapere); *vāk-jā* (ntr. discorso) rad. *vāk* ecc. Regolarmente innanzi a questo suffisso del participio di necessità ha luogo il primo incremento della vocale radicale, p. es. *kā-ja*-, rad. *kā* raccogliere; *jōg-jā*- e *jōg-jā*- rad. *jūg* (jungere); *pāk-jā*- e *pāk-jā*-, rad. *pāk* (cuocere); *hār-jā*-, rad. *har* (prendere); *garḡ-jā*-, rad. *garḡ* (mugghiare) ecc.; ma *vrdh-ja*-, rad. *vardh* (crescere); *gūh-ja*- e *gūh-ja*-, rad. *guh* (nascondere) ecc. Un insolito discioglimento di

ai, au in *aj, av*, invece della contrazione regolare in *e, o*, § 108 (217).
 si rinviene in parecchie radici in *i*, p. es. *ǵǵj-ja-*, rad. *ǵi* (vincere); *kǵǵj-ja-*, radice *kǵi* (distruggere) ed in tutte quelle in *u*, p. es. *stǵv-ja-* e *stǵc-ja-* (con secondo incremento), rad. *stū* (lodare) ecc. V. le specialità della formazione di queste forme nelle grammatiche speciali dell'antico indiano.

Temi verbali derivati in *-aja* mostrano innanzi al suff. *-ja* solo la radice affetta d'incremento, e non il suffisso del tema verbale, p. es. *kǵor-ja-* dal tema verbale *kǵoraja-* (involare) ecc.

Il greco non possiede alcun participio regolare in *ja*, *-ja* come suffisso primario trovasi pur tuttavia non di rado nelle medesime funzioni che adempie nello antico indiano in casi quali *ǵγ-ιο-* (santo), forma fondamentale *ǵǵj-ja-*, cfr. ant. ind. *ǵǵj-jā-* (venerandus), rad. *ǵǵj* (venerare); *στύ-ιο-* (abbominevole), rad. *στνγ* (*ε-στνγ-ον* abbominare); *πάγ-ιο-* (saldo), rad. *παγ* (*πήγ-νυμι* io faccio saldo; *πάγ-ος* masc. ciò che è saldo, monte, ghiaccio); *ἐρείπ-ιο-* (ntr. ruina), rad. *ἐριπ* (in *ἐρείπ-ω*, *ἐρ-ἐριπ-το* distruggere); *γλῶσσα* (lingua) per **γλωχ-ja* (§ 80, 1, e, β), cfr. *γλωχ-iv*, gen. *γλωχ-ivος* (punta); *μοῖρα* per **μορ-ja* (§ 26, 3; parte, porzione), rad. *mar*, cfr. *μέρ-ος* (parte); *ῥοσσα* (voce) = **Fok-ja* (§ 80, e), rad. primit. *vaḥ* ecc.

Il latino parimente non possiede alcun participio regolare in *ja*. Il suffisso appare spesso come primario, p. es. in *ad-ag-io-* (adagium proverbio), radice *ag* (dire), cfr. *ǵjo* per **ag-jo* (§ 39); *ex-im-io-* (eximius esimio), radice *im* (*ex-im-o* io eccettuo); *gen-io-* (genius), *in-gen-io-* (ingenium), *pro-ge-nie-* (progenies posterità) radice *gens*, (*gen-us*, *gi-g(e)n-o*); *in-ed-ia* (il non mangiare), rad. *ed* (*ed-o*); *per-nio-ie-* (perdizione), rad. *nec* (*nec-are*, *nec-ere*); **flu-o* (fiume), rad. *flu* (*flu-o*); *con-jug-io-* (conjugium matrimonio), rad. *jug* (*jung-o*, *jug-um*); *ob-sequ-io-* (obsequium obbedienza), rad. *sec*, *sequ* (*sequ-or*); *od-io-* (odium odio), rad. *od* (*od-ī*); **sacri-fic-io-* (sacrificium sacrificio), rad. *fac*; *ob-sid-io-* (obsidium assedio), *in-sid-ia-* (insidiae agguato), *sed* (*sed-eo*) ecc. In parte è difficile discernere queste forme da formazioni secondarie, p. es. *con-jug-io-*, che ci riconduce al nome *con-jug-*, nom. sing. *con-jux* (coniuge) prima che alla radice *jug*.

§ 108 (117). Ampliazione di esso mediante il suff. *-ni* probabilmente è il suff. *-iò-ni*, *-iò-n*, p. es. *leg-iòn*, *leg-iòni* dalla rad. *leg* (leggere); *reg-iòn*, *reg-iòni* (regione), rad. *reg* (*reg-ere* reggere); *ob-sid-iòn*, *-iòni* accanto al citato *ob-sid-iò*; *con-tag-iòn*, *-iòni* allato a *con-tag-iò* (contatto), rad. *tag* (*tangere* toccare) ecc. Cfr. suff. *-tion*, *tioni* sotto *ti* (§ 117).

2. *-ja* come suffisso secondario.

Come suffisso secondario *-ja* si trova in tutte le lingue indo-germaniche frequentemente usato e pertanto esistette senza fallo di già nella madre-lingua.

Antico indiano. P. es. *div-ja*- (agg. celeste), tema *div*- (cielo); *çun-ja*- canino (tema *çun*- (cane); *pitr-ja*- (paterno), tema *pitr*- (padre); *rahas-jà*- (segreto), tema *rahas*- (ntr. il segreto). I temi in *a* perdono questa loro finale innanzi a *ja*, p. es. *dhdn-ja*- (ricco) dal tema *dhdna*- (ntr. ricchezza) ecc. Con incremento del tema che sta a base sono formati p. es. *rtav-jà*- (agg. di stagione) da *rtu*- (stagione); *mādhur-ja*- (ntr. dolcezza) dal tema *madhurd*- (agg. dolce); *kaur-ja*- (ntr. furto) dal tema *kōrd*- (masc. ladro) ecc.

Questo suffisso si appicca ad un nome di azione in *-tu* (v. sotto), il quale *-tu* viene allora ordinariamente modificato per via d'incremento in *-tav*, e più di rado rimane senza incremento. Così deriva per mezzo d'incremento da *-tu* il suffisso composto *-tav-ja*-, questo è usato comunemente; omesso l'incremento da *-tu*- si forma *-tvja*-, che si trova solo nella lingua più antica; da questo ultimo per mezzo dello svanire che fa il *v* del gruppo *tvj* proviene il suffisso *-tja*-, che è adoperato in certi casi nella lingua comune; per mezzo della perdita di *j* si formò da *-tvja* il *-tva* proprio solo della lingua vedica. Questi suffissi *-tav-ja*-, *-tv-ja*-, *-t-ja*-, *-tva* che sono adunque primitivamente identici, hanno lo stesso ufficio del semplice *-ja*-, ossia la funzione di un participio di necessità.

Innanzi a *-tav-jà* (o *-tdv-ja*) le più fra le vocali radicali sono sottoposte ad incremento, e così tutte le finali, ed in mezzo di parola anche *i* ed *u*, p. es. *dā-tavja*-, rad. *dā* (dare); *ē-tavja*- rad. *i* (andare); *sto-tavja*-, radice *stu* (lodare); *khēttavja*- per **khēd-tavja*-, rad. *khid* (spaccare); *jōk-tavja*- per **jog-tavja*-, rad. *jug* (jungere); ma *pak*-

tarja-, rad. *paḥ* (cuocere); *kar-tarja-*, rad. *kar* (fare) ecc., § 108 (217), senza incremento della vocale radicale, perocchè *a* nello antico indiano dirimpetto a' suoi affievolimenti fosse sentito come un incremento (§ 6). Anche qui trovasi in certi casi la vocale ausiliare *i*, *i* tra la finale della radice e il suffisso, p. es. *bodh-i-tarja*, radice *budh* (sapere); *grah-i-tarja*, rad. *grah* (prendere) ecc. Esempi delle forme abbreviate del suffisso sono la forma vedica *kṛ-tva-*, posteriormente *kṛ-tja-*, rad. *kar* (fare); perciò anche in forme in *-tja*, a cui nessuna vedica in *-tva-* sta allato, come p. es. in *i-tja-*, rad. *i* (andare); *stū-tja-*, rad. *stu* (lodare); *bhṛ-tja-*, rad. *bhar* (portare) ecc. *-tja* vuolsi probabilmente supporre derivato da *-tva*. Strana è qui la mancanza d'incremento o l'affievolimento della vocale radicale. Il vedico *kṛ-tva-* (faciendus, come sost. ntr. *kṛ-tva-m* opus) si debbe quindi spiegare come formato da **kṛ-tv-ja-*, dal tema *kṛ-tu-* (v. sotto) per mezzo del suffisso *ja*; qui *j* è scomparso e *o* rimasto. A ciò accenna in guisa determinata la funzione di questa forma.

Siccome *ija* è *ija* col prolungamento usato della vocale innanzi a *j* (§ 15, 2, a), ed *ija* può essere = *ja* (§ 15, 2, b), così vuolsi ammettere con sicurezza, che i participii di necessità in *-anija-* corrispondono nel loro suffisso ad una forma fondamentale *-an-ja-* da **ana-ja-* (la perdita della *a* di *ana* prima di *ja* è regolare, (§ 14, 1, b), e quindi sono formati col medesimo suffisso *-ja* che noi già abbiamo finora trovato in questa funzione, cfr. *bhrātr-ija-* (figlio del fratello, propriamente 'fraterno') con *pitr-ja-* (paterno); *parvat-ija* (montuoso) da *parvata-* (monte) con *rdh-ja* (del carro) da *rdha-* (carro) ecc. Il suff. *ija* è dunque = *ja*. Questo suff. *ija* = *ja* si aggiunge qui ad un nome d'azione in *-ana* (come in *-tav-ja-*, *-to-ja-* ad uno di quelli in *-tu* intorno ai nomi in *ana* v. sotto), il quale *ana*, come fu detto, perde regolarmente il suo *a* innanzi a *ja*. Anche questo suff. *-anija-* ha quasi sempre l'incremento della vocale radicale, p. es. *stav-anija-*, rad. *stu* (lodare); *gaj-anija-*, rad. *gi-* (vincere); *dā-nija-* = **dā-anija-*, rad. *dā* (dare); ma *kar-anija-*, rad. *kar* (fare); *paḥ-anija-*, rad. *paḥ* cuocere ecc. I temi verbali in *aja* lo perdono innanzi a questo suffisso, p. es. *kṛ-anija-*, tema *kṛdja-* (rubare).

§ 108⁽⁴¹⁷⁾. Nel vedico si trova in questa funzione anche il suffisso *-ēn-ja-*, nel quale suffisso sarebbe difficile poter vedere altro che una modificazione della forma fondam. *-an-ja-*; *ēn* è derivato da *an* probabilmente per influenza della *j* seguente, p. es. *uṣēn-ja-*, rad. *vaṣ* (volere), non di meno si trova anche *vd-ēn-ja*, rad. *ver* (eleggere), con rad. accentata.

Greco. *-ja* come suffisso secondario è anche in questa lingua molto frequente; p. es. *πάτρ-ιο-* (paterno), *πατρ-ιά* (femm. progenie), dal tema *πατέρ-* (padre); *σωτήρ-ιο-* (salvatore), *σωτηρ-ία* (salvamento), dal tema *σωτήρ-* (salvatore); *τέλειο-* per **τελεσ-jo-* (§ 77, 2, c; compiuto); dal tema *τέλες-* (ntr. nom. sing. *τέλος* fine); *ἀλήθεια* = **ἀληθεσ-ja* (verità), dal tema *ἀληθές-* (agg. vero); *θαυ-μάσιο-* (prodigioso) per **θαυματ-ιο* (§ 80, 1, c) dal tema *θαῦματ-* (nentro nom. sing. *θαῦμα* prodigio); *δίκαι-ο-* (giusto) dal tema *δίκαι-* (femm. nom. sing. *δίκη* giustizia); *πῆχυ-ο-* (agg. lungo un cubito) da *πῆχυ-* (masc. nom. sing. *πῆχυ-ς* cubito) ecc. ecc. Anche in questo caso l'o finale del tema = primit. *a* va perduto innanzi al suffisso *ιο* = primit. *ja*, p. es. *οὐράν-ιο-* (ccleste) dal tema *οὐρανός-* (masc. cielo); *ποτάμ-ιο-* (fiume) dal tema *ποταμός-* (fiume) ecc. Spettano a questo luogo anche i temi dei participii solo adoperati nel femminile e di altri temi in consonante, quali *φέρουσα* = **φεροντ-ja*; *λελοιπυῖα* = **λελοιπυσ-ja*, **-υτ-ja*; *δότειρα* = **δοτερ-ja*; *μέλαινα* = **μελαν-ja* ecc.

Al participio antico indiano in *-lāv-ja* risponde esattamente il greco in *-τέο-*; ossia **τεf-jo*, p. es. *δο-τέο-*, ant. ind. *dā-lāv-ja*, rad. *do* (dare); *ιτέο-*, rad. *i* (andare); *πλεκ-τέο-*, rad. *πλεκ* (intrecciare); *θρεπ-τέο-*, rad. *τρεφ-* (nutrire); *πεισ-τέο-*, rad. *πιθ*, pres. *πιθ-ω*, aor. *ἔ-πιθ-ον* (persuadere) ecc. Per avventura appartengono a questo luogo anche le formazioni in *-σια* per *-τια*, come p. es. *εὐεργεσία* da *-ρία*, cfr. *εὐεργέτης*; *ἀκαθαρσία*, cfr. *ἀκάθαρτος* ecc., il quale *-τια* in altri casi può essersi anche svolto dal suffisso primitivo *ti* (§ 117).

Latino. *-ja* come suffisso secondario, p. es. in *patr-ιο-* (agg. patrius), femm. sost. *patr-ia* da *pater-*, *praetor-ιο-* da *praetor-*, *victor-ia-* da *victor-*, *scient-ia* da *scient-* (sciens), *reg-ιο-* da *reg* (rex); *audac-ia-* da *audac-* (audace); *princip-ιο* da *princip-* (princeps); *nefar-ιο-* da *nefas*; *sacerdot-ιο-* da

sacerdot- ecc. Anche qui l'a finale primit. del tema va per- § 108 (417).
duta innanzi all'-ja-, p. es. *domin-io-* (dominium) da *domino-* (dominus), *somn-io-* (somnia) da *somno-* (somnia); *colle-g-io-* (collegium) da *collega* ecc.

Oss. 1. All'antico indiano -*ta-ja* si paragonino gli aggettivi, in -*fito*, non per vero concordi nella loro funzione, quali *nā-tito-*, *ac-tito-* ecc. Da -*tarja* debbe, con epentesi d'i derivante dalla j della ultima sillaba, essere provenuto *tair-ja*, ed indi poi *taiva*, *teivo*, *fito*. Non ci si presenta alcuna urgente ragione di questo paragone, arrischiato anche foneticamente, del lat. *fito* e dell'antico indiano *tarja*; quelle formazioni possono esser formazioni recenti latine dai temi *nāto-*, *acto-* ecc.; cfr. *noc-ivo-* allato a *noc-uo-* e *mortuo-* invece di **mor-to-* che era ad attendersi.

Oss. 2. Il participio di necessità termina in latino in -*endo-*, più ant. -*undo-*, p. es. *dic-endo-*, *dic-undo-* ecc. Noi dobbiamo nella prima parte di questo suffisso, in *en*, *un*, quindi più ant. *on*, riconoscere l'an dell'ant. ind. -*an-tja*; il *do* è secondo verosimiglianza il suffisso *do* così frequente in latino, cfr. *cali-do-*, *vali-do-*, *timi-do-* ecc. allato a *calère*, *valère*, *timère* ecc.; in *viridi-* allato a *virère* appare *di*. Questo *do* deriva dalla medesima rad. verbale *da* (lat. *dare*, la quale pare siasi qui confusa col primit. *dha* 'facere'), che noi vediamo in *crē-do*, *con-do* ecc. Cfr. formazioni quali *tra-c-un-do-*, *rubī-c-un-do-*, *vere-c-un-do-*, *fa-c-un-do-*, nelle quali non v'ha punto il rapporto della necessità, non essenziale in genere alle forme in *un-do-*, *en-do-*, *n-do-* (Corssen, Krit. Beitr. 120 segg., e Krit. Nachträge, p. 133 segg.); -*bu-n-do-* in *furi-bu-n-do-*, *treme-bu-n-do-* vuol essere considerato come participio di necessità della rad. primit. *bhu*, lat. *fu*. Per conseguenza noi riconosciamo nella seconda parte di questo suffisso, in *do*, una nuova formazione latina. A stento si può ammettere, che la forma fondam. *an-ja* (v. innanzi) sia per eccezione diventata immediatamente **an-dja* per mezzo di epentesi di *d* innanzi a *j*, come non di rado ci si mostra nelle lingue, p. es. lat. di mezzo *madius* invece del più ant. *majus*; gr. ζυγόν = **bjyov*, ant. ind. e forma fondam. *jugdm*; da questa forma **an-dja* la *j* doveva in seguito essere scomparsa, pressapoco come in *min-* per *minius*, -*bus*, suffisso del dat. abl. plur. per -*bis* (v. sotto la declinazione), ootalchè p. es. *coquendo-* (coquendus) starebbe in luogo di **coquen-djo-*, **coquen-jo-*, forma fondam. *kakan-ja* = ant. ind. *paṇan-ja* (G. Curtius, Gr. Etym. II, 230, f.). Per l'antico lat. tuttavia un cambio di *j* e *d* non è dimostrabile, per contro questa lingua ama copia di suffissi e di composizioni a mo' di suffissi con radici verbali, come p. es. *cro* (*lava-cru-m*, *sepul-cru-m*), dalla rad. *kar* (fare); *bq* (*acer-bus*, *mor-bus*, *super-bus*) per **bheo-* dalla rad. *bhu* (essere); qui conviene annoverare probabilmente anche *bili* (*sta-bili-s*, *fle-bili-s*, *comprehensi-bili-s*, *flexi-bili-s*) e *bulo* (*sta-bulu-m*, *fabula*), ampliazioni di questo *bo* (altri illustrano queste forme in modo diverso); *bro*, *bra* (*verte-bra*, *late-bra*) dalla rad. *bhar* (portare); *can-*

§ 108 (217). *dela-bru-m* (candelabro); in quest'esempio niuno probabilmente potrà negare la derivazione di *-bro-* dalla rad. *bhar*; *gno* (*malī-gnu-s*), rad. *gan* (generare); *ig* (*rem-ig-*, nom. sing. *remex*), rad. *ag* (spingere, fare).

Nell'umbro *-eno*, dopo temi in vocale *-no*, p. es. *an-ferener* = latino **am-ferendi* (circumferendi); *peīha-ner* = lat. *piandi*, e le forme oscche corrispondenti, p. es. *ûpsannam* = lat. *operandam* con assimilazione di *-ud* in *nn*.

§ 109 (218). VI. Temi col suffisso *va*.

I temi col suffisso *va* si trovano in tutte le lingue indogermaniche, in parecchie sono graditi in guisa speciale, come nel latino e nello slavo. Affini loro sono i temi in *van*, che si mostrano nominatamente nell'antico indiano. Il suffisso *vant* è da noi trattato più sotto separatamente.

Madre-lingua indo-germanica. Esempio accertato è *ak-va-* (masc. cavallo), rad. *ak* (correre; cfr. *ak-u-* veloce).

Antico indiano. *aç-va-* (masc. cavallo), rad. *aç* (cfr. *aç-û-* veloce); *ê-va* (masc. andamento), rad. *i* (andare); *pdd-va-* (masc. via, carro), rad. *pad* (andare); *pak-va-* (agg. cotto), rad. *pak* (cuocere); *ûrdh-va-* (volto all'insù, elevato) = **ardhva-* (§ 7, 2), rad. *ardh* (crescere).

Affine a questo è il suffisso *van*, p. es. *pdd-van-* (masc. via), cfr. *pdd-va-*; *mdv-van-* (inebbriante), rad. *mad* (inebbriarsi); **rk-van-* (lodare), allato a **rk-vant-* e a *rk-va-*, rad. *ark* (lodare) ecc.

Greco. Per la perdita della *v* in questa lingua i suffissi di cui ora si discorre sono a stento riconoscibili. Spettano sicuramente a questo luogo, p. es. ἵππο- (cavallo) per **ik-fo-* = latino *equo-* = primitivo *ak-va-* ecc.; πολλό- (molto, forma parallela a πολύ-) da **pòl-fo-*, forma fondam. *par-va-*, rad. *par* (riempire); in altri parecchi non si può precisamente dimostrare qual sia la radice, come p. es. λαί-fo- = lat. *lae-vo-* (sinistro); ὅλο-, ion. οὔλο- (intero), forma fondam. **òl-fo-* = ant. lat. *sollo-* da *sol-vo-*, ant. ind. *sar-va-* ecc.

Il suffisso primitivo *van* ha luogo nel tema αἰ-φύω- (*ai-ŷu-* tempo della vita, tempo), allungamento di un *ai-van-* che si debbe presupporre (cfr. lat. *ae-vo-*, got. *ai-va-*, ant. ind. *ê-va-*), rad. *i* (andare); anche πεπ-ov- (nom. sing. masc. πέ-πov maturo) sta per avventura in luogo di **πεπ-fov-*, cfr. ant. ind. *pak-va-*, rad. *pek*, primit. *kak* (cuocere).

•Latino. Il suffisso primit. *va* è frequente in questa § 109 (218). lingua; oltre *eq-uo-* (cavallo) = primit. *ak-va-*, *ard-uo-* (arduo) = ant. battr. *eredh-wa-*, ant. ind. *urdh-ud-*; *ae-vo-* (ntr. tempo della vita, lungo tempo) = ant. ind. *ê-va-* (masc. andamento), altre numerose formazioni quali *noc-uo-* (nocivo), rad. *noc* (*nocere* nuocere); *vac-uo-* (vuoto), rad. *vac* (cfr. *vacare* essere vuoto); *per-spic-uo-* (perspicuo), rad. *spec* (*specere* vedere); *de-cid-uo-* (cadente), rad. *cad* (*cadere* cadere); *re-sid-uo-* (restante), rad. *sed* (*sedere* sedere); *ar-vo-* (arato, *ar-vu-m* campo), rad. *ar* (*arare* arare); *al-vo-* (femm. ventre), rad. *al* (*alere* nutrire) ecc.

A questo luogo appartengono anche le formazioni in *ivo*, quali *noci-vo-* (nocivo), *vaci-vo-* (vuoto), *capti-vo* (prigione) ecc. le quali sono foggiate, come se stesse loro a fianco un **noci-re*, **vaci-re*, **capti-re*.

Il suffisso *vant*, che forma un participio del preterito attivo, che è dimostrato primitivo dallo accordo dell'ario, del greco e dello slavo, è verosimilmente composto da *va* e *nt* = *ant* (§ 120). Con *vant* si paragona il suffisso primitivo *jant*, che consta di *ja* e di *ant* (v. sotto il comparativo) ed il suffisso *mant* (§ 110) da *ma* ed *ant*, sì che noi abbiamo ottenuta la serie *ant*, *jant*, *vant*, *mant* a cui poniamo accanto *an*, *jan*, *van*, *man* e *a*, *ja*, *va*, *ma* ecc.

L'ufficio del suff. *-vant* è (come quello di *-mant*) significare il possesso, l'essere fornito di cosa alcuna. Il participio del perfetto ed il perfetto stesso sono in molte lingue resi per mezzo di elementi possessivi (p. es. nel finnico, nel magiaro, nel cassia ecc.), come è anche espresso mediante circonlocuzione col verbo ausiliare 'avere.' Un *vivid-vant*, letteralmente 'avente sapere', non si discerne primitivamente quanto a suffisso da un *arkta-vant* (avente orsi).

Giova avvertire che il suff. *vant*, il quale, come formatore di participio, è suffisso primario, si trova poi anche come suffisso secondario, p. es. antico indiano *dçva-vant* (provveduto di cavalli; nom. sing. masc. *dçva-vān*, acc. sing. *-vant-am*, gen. sing. *-vat-as*, nom. plur. masc. *-vant-as*, ecc.), femm. *dçva-vatī* = *-vatjā* (§ 15, c) con perdita della *n*, come in simili casi; *vdsv-vant* (provveduto di ricchezza); *vird-vant* (dotato di eroi); *pdd-vant* (fornito

§ 109 (218). di piedi), tema *pad-* (piede). Vale in simile ufficio il suffisso affine *-mant*, p. es. ant. ind. *agni-mant-* (dotato di fuoco) ecc.

Il suffisso *-vant* serve nello antico indiano anche a fare l'ufficio di part. pret. att.; p. es. *kṛtā-* dalla rad. *kar* (fare) 'fatto', ma *kṛtā-vant-* 'avente fatto'; *bhagnd-* (rotto, rad. *bhaḡ*, *bhaṅg*, ma *bagnd-vant-*) 'avente rotto' ecc.

Nel Greco questo *-vant* suona *-Fevr* (il digamma è conservato; nom. sing. masc. *-Feiς*, ntr. *Fev*), femm. *-Feσσa*, = *-Feiςa* = ant. ind. *-vati-*, *-vatja-*, p. es. *ἀμπελό-Feντ-* (provveduto di viti), *ἀμπελο-* (femm. vite); *ἰχθυό-Feντ-* (ricco di pesci), *ἰχθύ-* (masc. pesce), *μητιό-Feντ-* (fornito di prudenza), *μητι-* (femm. prudenza), *νιφό-Feντ-* (ricco di neve), tema *νιφ-* (neve, acc. *νίφ-α*) ecc. Tutti i temi seguono dunque qui l'analogia dei temi in *o*, primit. *a*, ciò che si trova anche in altri casi nella lingua greca (ad es. nel gen. dat. duale, v. sotto); nondimeno *χαρί-Feντ* (fornito di grazia), *χάρι-* (femm. grazia), e fors'anche alcuni altri.

Nel latino *vant* diventò *vans* e si ridusse all'analogia dei temi in *a*, cosicchè qui vuolsi ammettere una forma fondamentale *vansa*, da cui doveva provenire *vonso*, *vōso*; questo *vonso* ha tuttavia sempre perduto il *v* (difficilmente il suffisso potè in questa lingua suonare *-ans*, la perdita della *o* non ci si presenta in quest'ufficio del suffisso, ed il greco *-Fevr* ben conservato fa testimonianza in favore dell'esistenza della forma intera del suffisso nella sezione europea meridionale delle lingue indo-germaniche); p. es. *fructu-oso-*, *lumin-oso-*, **forma-oso-*, indi (§ 37) **formō-so-*, più ant. *formonso-* ecc.

Ora trattiamo del suffisso *vant* (*vans*) in quanto appare nell'ufficio di formatore del part. pret. att.

Madre-lingua indo-germanica. P. es. *vivid-vant*, rad. *vid* (vedere, sapere); *dadha-vant-*, rad. *dha* (porre) ecc. Questi temi suonavano nello stesso modo nei tre generi.

Antico indiano. Il suff. primit. *-vant* si mostra innanzi ai diversi suffissi dei casi modificato in *vat*, *vās* = *vāns*, ed *us* (v. sotto la declinazione); *vans*, dal primit. *vant* fu affievolito mediante perdita della *n* in *vas* e questo mediante perdita dell'*a* (§ 6) in *us*; *vās* = *vāns* è un pro-

lungamento o incremento di *vans*. Il suffisso si ag- § 109⁽²¹⁸⁾. giunge alla radice raddoppiata, al tema del perfetto nella sua forma affievolita (v. sotto la teorica della coniugazione), p. es. *rurud-vdnt-*, radice *rud* (piangere), femm. *rurud-úši* da **vantjá*, **vansja*, **vasjá*, **usjá*; *tén-i-vdnt-* da **latn-i-vdnt* colla vocale ausiliare *i*, rad. *lan* (stendere); le forme abbreviate non hanno questo *i*, p. es. dat. sing. masc. *ténús-e*; nom. sing. femm. *ténúši* ecc.; *vid-vdnt-* (che sa, propriamente 'avente veduto') con perdita del raddoppiamento della radice *vid* (vedere, sapere) ecc.

Greco. Il suffisso ha conservato quasi universalmente il *t* finale, ma perduta la *n*; esso suona nel maschile e nel ntr. *Fóτ- = vd(n)t*; nel nom. sing. ntr. *Fός* per *For* (§ 81), masc. *Φώς* per *For-ς* (con allungamento di compenso). Il femminile suona *-vía = usjá* (§ 77, 2, c) da *vasjá* e questo da *vansjá*, forma fondamentale *vantjá*. Questo suffisso si aggiunge a tutti i temi di perfetti che nel perfetto semplice terminano nella finale della radice, e nel perfetto composto in *κ*, p. es. *λελοιπ-Fότ-*, nom. sing. masc. *λελοιπώς* = **λελοιπ-For-ς*, ntr. *λελοιπός* = **λελοιπ-For*, femm. *λελοιπ-υία* = **λελοιπ-usja*, rad. *λιπ* (lasciare); così pure *λελυκ-Fότ-* (nom. sing. masc. *λελυκώς* ecc.); dalla radice *λυ* (sciogliere) ecc. Dopo temi che escono in vocale la *v* del suffisso si conservò per avventura più lungamente; così *έστα-Fότ-* (Om.) dal tema di perfetto *έστα-* (*έστα-μεν* I. plur.), rad. *στα* (stare); *γεγα-Fότ-*, tema di perfetto *γεγα-*, rad. *γα*, *γεν* (pres. *γίγνομαι* io divento) ecc. Se i temi *γεγα-Fώτ-*, *τεθνη-Fώτ-* ecc. ci presentino ancora nell'*ω* un avanzo della *n* che esisteva in **Fovt = vant*, o se dobbiamo scorgere qui un allungamento non primitivo di *For*, è questione che si può lasciare indecisa.

Le forme arcaiche ci mostrano ancora, in ispecie nel tema femminile, la vocale radicale senza incremento, p. es. *Εἰδυία* (comun. *εἰδυία*, tema *Feἰδ-For-* da *Foída*, forma fondam. *vi-váida* 'io so', rad. *vid* 'vedere, sapere'), ossia **vid-usjá =* ant. ind. *vidúši* da **vivid-vant-já*.

Italico manca. Cfr. tuttavia i perfetti dell'osco § 193, 6.

VII. Temi col suffisso *ma* e con suffissi, di § 110⁽²¹⁹⁾. cui il primo elemento è *ma* (*man*, *ma-nū*, *mant*; intorno al

§ 110 (119). suffisso secondario *ma* cfr. § 126, dove son pure trattati i suffissi *ma-ma* e *ma-la*, i quali tutti formano il superlativo); in modo particolare del participio in *ma*, *ma-na* di funzione passiva e media.

I participii in *ma-na* si trovano nella sezione asiatica ed europea meridionale delle lingue indo-germaniche, *-ma* fa le veci di questo *-ma-na* nella sezione europea settentrionale. Entrambe queste due forme hanno per noi valore di primitive, perocchè assai spesso un suffisso semplice ed un composto appaiano nella funzione medesima.

ma è un elemento adoperato non di rado nella formazione dei temi (nella formazione delle parole essa segna la 1^a persona). Come suffisso secondario noi impareremo a conoscerlo nell'ufficio di significare il superlativo. Come suffisso primario si trova p. es. nella

Madre-lingua indo-germanica. *ghar-ma-* (caldo, calore), rad. *ghar*; *dhu-ma-* o *dhau-ma-* (fumo), rad. *dhu*.

Antico indiano in *tig-md-* (agg. acuto, aguzzo), rad. *tig* (diventare acuto); *bhi-md-* (formidabile), rad. *bhi* (temere); *idh-md-* (masc. legno), rad. *idh* (ardere); *ghar-md-* (masc. calore), rad. *ghar*; *dhu-md-* (masc. fumo), rad. *dhu* (muovere); *jug-md-* (ntr. coppia), rad. *jug* (congiungere) ecc.

Affine è il suffisso *man*, che secondo ogni probabilità vuol essere sciolto in *m-an* = **m(a)-an* e per conseguenza è molto vicino al *ma-na* del participio.

Madre-lingua indo-germanica. P. es. in *gnā-man-* (nome), rad. *gnā* = *gan* (conoscere); *ak-man-* (pietra), rad. *ak* ecc.

Antico indiano in *gdn-man* (ntr. parto), rad. *gan* (gignere); *dç-man-* (masc. pietra), rad. *aç*; *vêç-man-* (ntr. casa), rad. *viç* (entrare); *nāman* (ntr. nome) per **gnā-man-*, rad. *gnā* = *gan* (conoscere); *uṣ-man-* (masc. estate), rad. *uṣ* (ardere); colla vocale ausiliare *i*, nella lingua vedica anche *i* (§ 15, f), p. es. *star-i-mān-* (masc. letto), rad. *star* (sternere); *dhar-i-mān-* (masc. forma), rad. *dhar* (tenere); *gdn-i-man-* (ntr. parto) allato a *gdn-man-* e discernentesi dal precedente solo per mezzo della vocale ausiliare *i* ecc. L'uno accanto all'altro stanno *dhdr-man-* (masc. portatore, ntr. legge) e *dhdr-ma-* (masc. dovere, diritto); *ē-man-* (ntr. lo andare) ed *ē-ma-* (masc. id.), rad. *i* andare ecc.

mant- è suffisso secondario, p. es. *jáva-mant-* (provveduto § 110 (212), di orzo), *jáva-* (orzo); *mádhū-mant-* (fornito di miele), *mádhū-* (miele); *śībīś-mant-* (splendente), *śībīś* (luce) ecc.

Anche *min* è suffisso secondario, p. es. *vāg-min-* (facendo), per **vāk-min-*, tema *vāk-* (discorso); *gō-mín-* (masc. possessore di animali bovini), *gō-* (animale bovino) ecc.

Nè vuolsi omettere *aç-man-ta-* (ntr. fornace) da *dç-man-* (pietra); cfr. il suff. lat. *men-to-* e l'ant. a. ted. *munda* ecc.

Greco. Suffisso *-ma*, p. es. in *θερ-μό-* (agg. caldo), *θερ-μῃ* (femm. calore), rad. *θερ* (*θερ-ομαι* io divento caldo), primit. *ghar* (§ 76, 2, oss.); *φλογ-μό-* (masc. incendio), rad. *φλεγ* (*φλέγειν* ardere); *κευθ-μό-* (masc. nascondiglio), rad. *κυθ* (*κεύθω* io nascondo); *κομμό-* (masc. planctus) per **κοπ-μο-* (§ 80, 1, a), rad. *κοπ* (*κόπτω*, *κε-κοπ-ώς* percuotere); *ἄν-ε-μο-* (vento) colla inserzione della vocale *ε* (§ 29) dalla radice primitiva *an* (spirare); *χῦ-μό-* (masc. sugo), rad. *χυ* (*χέψω* io verso); *θυ-μό-* (masc. spirito, senso), rad. *θυ* (*θύω* muoversi con impeto); *γνώ-μη* (opinione), rad. *γνω* (*γι-γνώσκω*), primit. *gan* (conoscere); *μνή-μη* (memoria), rad. *μνα* (*μι-μνήσκω*), primit. *man* (pensare); *τί-μη* (stima, onore), rad. *τι* (*τίω* io onoro); *οἰ-μο-* (via, riga), rad. *ι* (*εἰ-μι* andare) ecc.

Come suffisso secondario trovasi parimente *μο*, p. es. *ἄλκι-μο-* (forte), *ἄλκή* (forza); *νόστι-μο-* (che appartiene al ritorno), *νόστο-* (masc. ritorno); *φύξι-μο-* (a cui si può rifuggire, a fuggire), *φύξι-* (femm. fuga) ecc.

Il suffisso primitivo *-man* appare in greco come *-μον* e come *-μεν*, p. es. *ἄκ-μον-* (masc., nom. sing. *ἄκ-μων* incudine) = ant. ind. *dç-man-* allato ad *ák-mh* (punta, acutezza); *ἴδ-μον-* (agg., nom. sing. masc. *ἴδ-μων*, ntr. *ἴδ-μον* intelligente, parola della lingua posteriore), rad. *ἴδ*, primit. *vid* (vedere, sapere); *τλή-μον-* (nom. sing. *τλή-μων* che sopporta) rad. *τλα* (sopportare, cfr. *τέ-τλα-θι*, *τλή-σομαι*); *γνώ-μον-* (masc. nom. sing. *γνώ-μων* conoscitore), radice *γνω* (*γι-γνώσκω*), primit. *gan* (conoscere), cfr. *γνώ-μη*; *μνή-μον-* (memore), cfr. *μνή-μη*, rad. *μνα*, primit. *man* (pensare) ecc. Nella forma *-μων* noi riconosciamo un prolungamento non primitivo del suffisso medesimo, p. es. in *κευθ-μῶν* (masc. gen. sing. *κευθ-μῶν-ος* nascondiglio), rad. *κυθ*, passata per incremento in *κευθ* (*κεύθω*, *ἐ-κυθ-ον* nascondere), cfr. *κευθ-μό-ς*; *θη-μῶν* (masc. gen. sing. *θη-μῶν-ος* mucchio), rad. *θε* (*τί-θη-μι*) ecc.

§ 110 (219). Suffisso -μεν, p. es. in πυθ-μέν- (masc. nom. sing. πυθ-μήν fondo), rad. πυθ, cfr. ant. alto ted. *bod-am*; ποι-μέν- (masc. nom. sing. ποι-μήν pastore) = lit. *pē-men-* (nom. sing. *pē-mu'*), quindi rad. *pi*, che è per avventura un affievolimento di *pa* (proteggere).

Affine a lui è il suff. μονη, p. es. φλεγ-μονή (infiammazione), rad. φλεγ (φλέγ-ω io ardo); χαρ-μονή- (gioia), rad. χαρ (χαίρω io gioisco) ecc.

Secondo ogni probabilità appartengono a questo luogo anche il suffisso μί-ν e μί-νο, p. es. in ῥηγ-μίν- (masc. gen. sing. ῥηγ-μίν-ος lido scosceso a cui si frangono le onde marine e le onde stesse che si frangono), rad. ῥαγ (in ῥήγ-νυμι io rompo); ὕσ-μίν- (dat. sing. ὕσ-μίν-ι) e ὕσ-μίν-η (lotta), rad. ὕθ, ant. ind. e primit. *judh* (combattere); anche come suffisso secondario, p. es. in κυκλά-μῖνο- (masc. e ntr., nome d'una pianta, ciclamino) da κύκλο- (κύκλο-ς circolo).

Anche il molto frequente suff. -ματ (ntr.) è affine ai suff. di cui sinora si è discusso, p. es. εἰ-ματ- (veste), eol. *Feμ-ματ* = **Feσ-ματ*-, rad. *Feσ* (ἐννυμι = **Feσ-νυμι* io vesto); ὄμματ- (occhio) = *ὄπ-ματ-, eol. ὄπ-πατ-, rad. ὄπ (ὄψομαι, ὄπ-ωπ-α vedere); cfr. δέσ-ματ- (vincolo) allato a δεσ-μό- (masc. id.) e δεσ-μή (fascetto), rad. δε, δεσ (δέω io lego); βάδις-ματ- (lo andare) allato a βαδίσ-μό- (masc. id.) da βαδίζω (io cammino, io vado); χάρ-ματ- (gioia) allato a χαρ-μονή (id.); ῥήγ-ματ- (rottura) allato a ῥηγ-μίν- (id.); εἰ-ματ- allato ad ἄν-εἰ-μον- (senza veste); πρᾶγ-ματ- (fatto), rad. πρᾶγ (πράσσω) allato a πολυ-πρᾶγ-μον- (occupato da molte faccende); μνή-ματ- (monumento) allato a μνή-μη e μνή-μον- (v. sopra); σπέρ-ματ- (seme), rad. σπερ (σπείρω io semino) allato a σπερ-μαίνω = *σπερ-μα-ν-jw (io semino) ecc.

Nel latino si trova il suffisso primitivo -ma, lat. -mo (-mu) in *an-i-mo*- (nom. sing. *animus* spirito), rad. primit. *an* (spirare); *fu-mo* (*fumus* fumo), rad. primit. *dhu* (muovere); *fir-mo* (*firmus* fermo), rad. ant. ind. *dhar* (tenere); cfr. *frēn-um* freno, dalla radice medesima); *for-mo* (*formus* caldo), rad. *fer* in *fer-veo*; *almo* (*almus* nutrente) rad. *al* (nutrire); *an-i-ma* (anima), cfr. *animo*-, rad. primit. *an* (spirare); *fa-ma* (fama) = gr. φή-μη, rad. *fa* (*fa-ri* dire); *for-ma* (forma), cfr. ant. ind. *dhar-i-mān*- (v. sopra) ecc.

È frequente il suffisso primitivo -man, lat. -men; p. es.

ger-men (ntr. germe), rad. *ger*, primit. *ghar* (verdeggiare); § 110 (419).
gnù-men (*nù-men*, *co-gnù-men* nome), rad. *gno-*, primit. *gan* (conoscere); *sē-men* (seme), radice *sa* (seminare); *teg-men*, *teg-i-men* (coperchio), radice *teg* (coprire); *ag-men* (marcia militare, schiera), rad. *ag* (spingere); *sola-men* (conforto), tema verbale *sola-* (*solari* confortare); *certa-men* (tenzone), tema verbale *certa-* (*certare* cozzare); *moli-men* (sforzo), tema verbale *moli-* (*moliri* accingersi a fare) ecc.

Questo suffisso fu allungato in *-mōn*, p. es. in *ser-mōn-* (nom. *sermo* m. discorso), rad. *ser* (intrecciare; in *ser-o*, *ser-tum*); *ter-mōn-*, cfr. *ter-men*, *ter-mino-* (confine), rad. *ter*, ant. ind. e primit. *tar* (oltrepassare, venire a fine); inoltre accresciuto sovente mediante *-to*, p. es. *co-gnù-mento-*, *in-crē-men-to-*, *teg-i-mento-*, *aug-mento-* allato ad *aug-men-*, *seg-mento-* allato a *seg-men* ecc.; questo *-men-to-* è frequente in ispecie nei verbi derivati, p. es. *armā-mento-*, *nutri-mento-*, *experi-mento-* ecc. (ntr. nom. acc. sing. *-mentu-m*); viene eziandio al suffisso primitivo aggiunto *-ja*, insieme con allungamento (od incremento), e ne deriva il suffisso *-mōnio-*, forma fondam. *mānja* (che per lo più è suffisso secondario), p. es. *quer-i-mōnia* (querela) da *quer-or* (io mi lagno); *acri-mōnia* (asprezza) dal tema *acri-* (*acer*, *acri-s* acre); *testi-mōnio-* (testimonianza) da *testis* (teste); *mātri-mōnio-* (matrimonio) dal tema *mātri-* da *māter-*, primit. *mātar-* (madre) ecc.

Suffisso participiale *-mana*.

Madre-lingua indo-germanica. *-mana*, adoperato per formar participii pare siasi unito primitivamente ai temi del presente, del futuro (che è formato per mezzo d'un presente) dell'aoristo e del perfetto, quindi p. es. dalla radice *dha*, tema del pres. *dhadha-*, *dhadha-mana-* (τιθέ-μενο-), futuro *dha-sja-mana-* (θη-σέ-μενο-), aor. *dha-mana-* (θέ-μενο-), perfetto (questo participio nella rad. *dha* coinciderebbe nella forma col participio del presente) p. es. *dha-bhar-mana-* o *bhabhār-mana-* dalla rad. *bhar*, tema del perfetto *bhabhar-*, *bhabhār-*.

Antico indiano. Il suffisso suona qui *māna*, in cui noi riconosciamo un allungamento od incremento non primitivo del primit. *mana* (cfr. ant. battr. *mna*, gr. *μενο*, lat. *mino*, *mno*, tutti colla vocale non affetta da incremento), come nel latino *mōn*, *mōn-ia*, gr. *μῶν* sta dirimpetto al suf-

§ 110 (附). fisso *man*, il quale ultimo fu dal consenso delle lingue additato con certezza come la forma primitiva. Trovasi come participio del medio e del passivo nel tema del presente e del futuro così come del perfetto (l'ultimo quasi soltanto ancora nella lingua più antica). Se in luogo di questo *māna* nei temi del presente che non terminano nell'*a* formatore di temi (con eccezione di *na*) e per lo più nel perfetto appare *ana*, questa ci sembra essere una forma più recente, secondaria per *māna*, come *-ē* invece di *-mē*, primit. *-mai* nella 1. sing. med., *-a* per *-ma* nella 1. sing. att. perf. (v. sotto la teorica delle desinenze personali del verbo). Nondimeno la possibilità, che *ana* invece del più antico *ana* sia un suffisso distinto da *-mana*, non si può impugnare, solo sarebbe ad attendersi più presto *na* che *ana*.

Esempii. 1. Suffisso *-māna*, p. es. pres. *bhāra-māna*, tema del presente *bhāra-*, rad. *bhar* (portare); *nahjā-māna*, tema del presente *nahjā-*, in funzione passiva, in media per contro *ndhja-māna*, tema del presente *ndhja-*, rad. *nah* (annodare) ecc. Futuro *dāsja-māna*, tema del futuro *dā-sjā-*, rad. *da* (dare); perfetto *sasr-māna*, tema del perfetto *sasar*, rad. *sar* (andare); *īja-māna* (vedico) con aggiunta al tema del perfetto secondo l'analogia di altre forme temporali la finale tematica *a*; il tema del perfetto è qui *īja-* per *īj-* da *ījā-*, *jajā-* (§ 6), rad. *ja-* (sacrificare, venerare).

2. Forme con *-āna*, p. es. pres. *lih-āna*, rad. e tema del presente *lih-* (leccare); *śāj-āna*, tema del presente *śāj-*, *śē-*, (*śē-te* egli giace, rad. *śi*); *kinv-āna*, t. del pres. *ki-nu-*, rad. *ki* (raccogliere); *junāna* da **ju-na-āna*, tema del presente *juna-*, rad. *ju* (congiungere); *dādāna*, tema del presente *dada-*, *dad-*, rad. *da* (dare) ecc. perf. *dādr̥c-āna* (tema del perfetto *dadar̥c-*, rad. *dar̥c* (vedere); *çigr̥ij-āna*, tema del perfetto *çigr̥i-*, rad. *çri* (andare); *bubhuḡ-āna*, radice *bhuḡ* (piegare) ecc.

Nel nom. sing. questi suffissi suonano: masc. *-māna-s*, *-āna-s*; ntr. *-māna-m*, *-āna-m*; femm. *-mānā*, *-ānā*.

Nel greco appare da per tutto *-μένο* = primit. *-mana* (nom. sing. masc. *μενο-ς*, ntr. *μενο-ν*, femm. *μενη*) ed è usato regolarmente nei temi del presente, del futuro, del perfetto, dell'aoristo; p. es. pres. *φερό-μενο*, tema del presente *φερε-*, *φερο-*, primit. *bhāra-*, *bharā*, rad. *pher*, primit. *bhar* (portare);

διδό-μενο-, tema del presente διδο-, rad. δο-, primit. *da* (dare); § 110 (219).
 δεικνύ-μενο-, tema del pres. δεικνύ-, rad. δικ (indicare) ecc.;
 futuro δωσό-μενο-, tema del futuro δώσο-, rad. δο; perfetto
 λελυ-μένο-, tema del perfetto λελυ-, rad. λυ (sciogliere); λε-
 λειμ-μένο-, per *λελειπ-μενο-, tema del perf. λελειπ-, rad. λιπ
 (lasciare); aoristo semplice δό-μενο-, tema dell'aoristo e rad.
 δο-; λιπό-μενο-, tema dell'aoristo λιπε-, λιπο-, rad. λιπ; aoristo
 composto λυσά-μενο-, tema dell'aoristo λυσα-, rad. λυ ecc.

Il suffisso primitivo *mana* appare nel greco arcaico (Om.)
 anche in funzione di nome di azione o d'infinito e nel lo-
 cativo singolare femminile -μεναι (cfr. χαμαί loc. del tema
 χαμα-), forma accorciata -μεν (anche nel dorico e nell'eolico
 nei temi verbali in finali radicali e negli aoristi passivi),
 p. es. pres. ἔδ-μεναι, forma fondam. del tema *ad-mana-*, rad. e
 tema del presente più antico ἔδ-, primit. *ad* (mangiare; per
 altro il tema del presente in uso è ἔδε-, ἔδο-); ἀμυνέ-μεναι,
 ἀμυνέ-μεν, tema del presente ἀμυνε (difendere, allontanare);
 φορή-μεναι, forma fondamentale del tema *bhāraja-mana-*,
 tema del presente φορη-, φορεε-, forma fondam. *bhāraja-*;
 fut. ἀξέ-μεναι, ἀξέ-μεν, forma fondam. del tema *agsja-mana-*,
 tema del futuro ἀξε-, ossia *ἄγσε-, *ἄγσje-, forma fondam.
ag-sja-, rad. ἄγ, primit. *ag* (agere); perf. τεθνά-μεναι, τεθνά-
 μεν, tema del perfetto τεθνα-, radice θνα = θεν (morire);
 Fiδ-μεναι con raddoppiamento perduto, come Foīδα, forma
 fondam. (vī)vāida, la forma fondam. del tema del participio è
 dunque vīvid-mana-, rad. Fiδ (sapere); aor. semplice δό-μεναι,
 tema dell'aoristo e rad. δο; εἰπέ-μεναι, εἰπέ-μεν, tema del-
 l'aoristo εἶπε-, forma fondam. vavaka-, rad. Feπ, primit. *vak*
 (dire); ἐλθέ-μεναι, ἐλθέ-μεν, tema dell'aoristo ἐλθε- (ἦλθο-ν,
 ἦλυθο-ν), rad. ἐλυθ (venire); aor. pass. μιχθή-μεναι, μιγή-μεναι,
 φανή-μεναι ecc. Cfr. anche § 112, a.

Oss. Le forme segg. che Benfey (Or. u. Occident 1, 606; 11, 97, 132)
 indicò nello ant. ind. (vedico) *dā-man-ē*, cfr. δό-μεναι; *vid-mān-ē*, cfr.
 Fiδ-μεναι, così come lo antico battriano *ṣtao-main-ē* (rad. *ṣtu* lodare)
 sono in verità dativi dei temi sostantivi neutri ant. ind. *dā-man-*
 (dono), *vid-mān-*, ant. battriano *ṣtao-man-* (lode), malgrado ciò noi
 crediamo di dovere in ordine al greco restar fedeli alla nostra illu-
 strazione, per causa dei participii in -μενο- che stanno accanto agli
 infiniti in -μεναι e di più per mancanza di esempio d'ai nel greco
 quale suffisso del dativo di temi in consonante. Al suffisso *man* delle
 lingue arie può di leggieri star accanto nel greco il suff. affine *mana*.

§ 110 (419). Inoltre gli esempi recati, almeno i due, che io posso sottoporre ad esame (*dāmanē* e *çtaomainē*) non corrispondono nel loro ufficio per alcuna guisa agl'infiniti greci.

Latino. Il suff. primit. *-mana* è conservato solo in reliquie, le quali nondimeno fanno fede del suo uso altre volte più generale e perfettamente analogo al greco. Sostantivi, quali *alu-mno-*, femm. *alu-mna* (alunno); *vertu-mno-* (*Vertumnus* nome d'una divinità), probabilmente dall'ant. lat. *'alo-meno-*, rad. *al* (nutrire); *'verto-meno*, tema *vert-* (volgere), hanno fatto sparire l'*e* di *meno* = *μενο* = *mana*; la desinenza è aggiunta al tema del presente così regolarmente, come nello antico indiano e nel greco. Alla finale radicale si aggiunge immediatamente la desinenza in *ter-mino-* (confine), radice primit. *tar*; anche *fē-mina* (donna) spetta a questo luogo, sebbene si possa dubitare della radice di questa parola; inoltre *du-mno-* (damnum danno; Ritschl, Rhein. Mus. für Philol. N. S. XVI, p. 304-308), tema del pres. e rad. *da* (*da-mus* ecc.; la trasformazione del senso fu svolta da Ritschl, l. c. Quando anche stesse a fondamento la rad. *da* tagliare, o *dha* porre, fare, e non *da* dare, questo non avrebbe alcuna influenza sulla illustrazione che Ritschl diede di questa forma).

Il nomin. plur. masc. di questo suffisso, *-mini* dal più antico **-menei*, **-menei-s* (v. sotto la teorica della declinazione), si è conservato come forma perifrastica della 2. pers. plur. del medio-passivo con omissione del verbo ausiliare; l'*i* in luogo di *e* (cfr. il gr. *-μενο*) è determinata dal *ni* seguente (§ 38); e qui l'*i* latino sta dirimpetto e corrisponde allo *e* greco, come spesso, p. es. in forme quali *homin-is*, *flāmin-is* e *ποιμὲν-ος*. Per conseguenza un latino *feri-mini* corrisponde precisamente al greco *φερὸ-μενοι*, forma fondamentale del tema *bhara-mana-*, tema del presente *feri-*, primitivo *bhara-*, rad. *fer*, primit. *bhar*. Questo *-mini* si aggiunge ai temi temporali e modali, anche alle formazioni più recenti, puro e semplice, p. es. pres. ind. *amā-mini*, *monē-mini*, *audi-mini*; ott. e cong. *ferā-mini*, *monēā-mini*, *amē-mini* ecc.; *ama-bā-mini*, *ama-rē-mini*, *ama-bi-mini* ecc.

Il singolare di questa maniera di esprimere il medio, maniera possibile in tutte le forme in una più antica epoca della lingua accanto all'altra (v. sotto, quindi p. es. un *'feriminos sum*, *'feriminos es* ecc.), si è conservato come

II e III sing. imperat. della lingua arcaica, esso termina § 110 (219). nondimeno, probabilmente secondo l'analogia delle altre desinenze effettive dello imperativo in *o*, non in *os*, ma in *o* (*s* può scomparire in fine di parola nello antico latino, v. sopra § 91); p. es. *fā-mino*, *frui-mino*, *progredi-mino*, *arbitrā-mino*, *profite-mino*, che debbonsi completare con *es*, *esto*. Quindi stanno a fondamento forme, quali **fāminos esto* ecc.

VIII. Temi col suffisso primitivo *ra*.

§ 111 (220).

Temi nominali col suffisso *-ra*, *-la* trovansi nelle diverse lingue indo-germaniche e quindi questa formazione è stata sicuramente già propria della madre-lingua. In ispecie *l* è frequente elemento in suffissi; basti accennare ai diminutivi con *l* (pel lat. e greco cfr. L. Schwabe, de deminutivis graecis et latinis liber, Gissae 1859). Intorno a *-ra* come suffisso formatore di comparativi v. § 124.

Madre-lingua indo-germanica. *rudh-ra*- (rosso) rad. *rudh* (diventar rosso); *sad-ra*- (sedia), rad. *sad* (sedere); *ag-ra*- (campo), rad. *ag*.

Antico indiano. Il suffisso *ra*, *la* si congiunge al tema talvolta mediante la vocale ausiliare *i* (§ 15, f). *rudh-i-rā*- (v. sopra); *dīp-rā*- (splendido), rad. *dīp* (splendere); *kīd-rā*- (traforato; ntr. rotto, mancanza), rad. *kīd* (spaccare); *āg-ra*- (masc. pianura, campagna), rad. *āg* (andare, condurre); *an-i-lā*- (vento, aere), rad. *an* (spirare) ecc.

Greco ἐρυθ-ρό- (rosso); λαμπ-ρό- (splendido), λάμπ-ω (io splendo); φαῖδ-ρό- (chiaro), cfr. φαῖδ-ιμο- (splendente); λυπ-ρό- (che addolora), rad. λυπ (λύπ-η dolore); ἄκ-ρο- (supremo, altissimo; ntr. ἄκ-ρο-ν, altura, punta; ἄκ-ρα (femm. vetta), rad. primit. *ak* (essere acuto); πτε-ρό- (ntr. penna ala), rad. πτε (πέτ-ομαι io volo); ἄγ-ρό- (masc. campo), rad. ἄγ; δῶ-ρο- (ntr. dono), rad. δο (dare); ἔδ-ρα (sedia), rad. ἔδ (ἔζομαι io siedo) ecc.; διψη-ρό- (assetato), tema verbale διψα- (διψά-ω io ho sete); σιγη-λό- (tacito), tema verbale σιγα- (tacere); ἀπατη-λό- (ingannevole), tema verbale ἀπατα- (ingannare); δει-λό- (pauroso), rad. δι (temere, p. es. in δέ-δι-μεν, δέ-δοικα); μεγ-άλο- (grande), rad. primit. *mag* o *magh* (crescere, e quindi propriamente 'cresciuto'); ὁμίχ-λη (nebbia), rad. primit. *migh* (bagnare); βη-λό- (masc. soglio), rad. βα (andare); φῦ-λο- (neutro, genere, stirpe), φυ-λή (stirpe), rad.

§ 111 (220). φυ (generare, crescere) ecc. Come suffisso primitivo e secondario non è raro -ερο-, p. es. φανερό- (aperto), rad. φαν (φαίνω io mostro); δροσερό- (rugiadoso) da δρόσο-ς (femm. rugiada); φοβερό- (terribile), φόβο-ς (timore) ecc.; anche in altri suffissi, quali -υρο-, -ωρη-, -ωλο-, -ωλη-, -ίλο si trova l'elemento primitivo *ra*.

Latino. *rub-ro-* (ruber rosso), rad. *rub*, primit. *rudh*; *scab-ro-* (scaber scabro), rad. *scab* (scabo io raschio); *sac-ro-* (sacer sacro), rad. *sac* (sancire); *gnā-ro-* (gnarus istrutto), rad. *gna* (conoscere); *plē-ro-* (molto), rad. *ple-* (empiere); *ag-ro-* (ager campo, rad. *ag* (agere); *sella* (sedia) per **sed-la* = *ēd-pa*, rad. *sed* (sedere sedere); molte fiate il suffisso *-la* si congiunge a temi verbali derivati, p. es. *candē-la* (luce), tema *candē-* (candere essere rovente, csser bianco); *medē-la* (rimedio), tema *medē-* (mederi rimediare) ecc., onde l'analogia seguono, come nello imperfetto (v. sotto § 192, 7) anche le formazioni di verbi tematici, come p. es. *sequē-la* (seguito) da *sequi* (seguire); *fugē-la* (fuga) da *fugere* (fuggire); *loquē-la* (discorso) da *loqui* (dire), *querē-la* (lagnanza) da *queri* (lagnarsi). Noi vediamo anche qui, come nel participio slavo, l'uso evidente di appoggiarsi a temi verbali, uso che ha luogo anche in greco; *-la* è del resto eziandio nel latino un elemento frequente nei suffissi (*-ulo*, *-ula*, *-ili*).

§ 112 (221). IX. Temi col suffisso *-an*.

Questi temi appaiono a dir vero in tutte le lingue qui trattate, sebbene in parecchie molto di rado, mentre essi sono assai frequenti in altre, p. es. nel tedesco; nondimeno all'infuori di *vad-an-* (ntr. acqua), *ak-an-* (pietra; cfr. ant. ind. *dṛ-an-* e got. *aūhna-*, che può molto agevolmente essere derivato da un tema più antico in consonante), non conosco esempio di sorta, il quale sia ad ascriversi con piena sicurezza alla madre-lingua indo-germanica.

Antico indiano. *rāj-an-* (nom. sing. *rāj-a*, nom. plur. *rājān-as*, loc. sing. *rājān-i*, *rājān-i* re), rad. *rāj* (*rāj-ati* egli splende, impetra); *snēh-an* (amico), rad. *snih* (amare); *varś-an-* (che piove; toro), rad. *varś* (piovere) ed altri nomi d'agente di questa maniera; *dṛ-an-* (m. pietra, rupe), rad.

aç (colpire); *ud-án-* (ntr. acqua, non usato in tutti i casi), § 112 (221).
rad. *ud* (bagnare), proveniente verosimilmente da *vad*.

Affine gli è probabilmente il suffisso *-in* così frequente nello antico indiano, p. es. primario in *math-lu-* (allato a *mdnth-an-* mestola) rad. *math* (muovere); straordinariamente frequente come suffisso secondario, p. es. in *dhan-lu-* (ricco) da *dhdna-* (ntr. ricchezza).

Greco. I suffissi corrispondenti al primitivo *-an* non sono rari in questa lingua, p. es. *τέρ-εν-* (nom. sing. masc. *τέρην* tenero), rad. *τερ* (*τέρω* io consumo fregando); *ἀρηγ-όν-* (masc. nom. *ἀρηγ-ών* che aiuta), cfr. *ἀρήγ-ω* (io aiuto); *εἰκ-όν-* (femm. nom. *εἰκ-ών* immagine), cfr. *ἔ-οικ-α* (perf. io somiglio) ed altri della medesima guisa; più frequente è il suffisso *-ων* che vuol essere inteso come allungamento od incremento di *-an*, p. es. *αἶθ-ων* (ardente), cfr. *αἶθ-ω* (io ardo), rad. *ιθ*; *κλύδ-ων* (masc. flutto, percossa di onda), rad. *κλυδ* (*κλύζω* io bagno); *πόρδ-ων* (m. spetezzatore), rad. *περδ* (*πέρδ-ω* io spetezzo) ecc. In *πυθ-ήν* (m. indagatore), rad. *πυθ* (*πυνθάνομαι*, fut. *πεύ(θ)-σομαι* indagare); *λειχ-ήν* (masc. lichene), rad. *λιχ* (*λείχ-ω* io lecco) ecc., si mostra il men frequente *-ην* = primit. *-an*. Come suffisso secondario appare *-ων* in *ἀνδρ-ών* (masc. parte della casa destinata agli uomini) dal tema *ἀνδρ-* per **άνρ-*, *ά-νερ-* (nom. *άνήρ*, gen. *άνδρ-ός* uomo); *ἵππών* (masc. stalla per cavalli) da *ἵππο-* (cavallo) ecc.

Latino. Più rari sono in questa lingua i suffissi con vocale breve, come nel nom. sing. *a-sperg-o*, gen. *-in-is* (femm. lo spruzzare), tema *-sperg-on-*, *-sperg-en-*, rad. *sparg* (*sparg-o* io spargo, io spando; *a-sperg-o* io aspergo, io spruzzo); *com-pág-en-* (femm. nom. *com-pág-o* compage), rad. *pag* (*pang-o* io consolido, *com-ping-o* io unisco insieme); *pect-en* (masc. pettine; gen. *pect-in-is*) da *pect-o* (io pettino); frequente è per contro *-on*, come nel gr. *-ων*, p. es. *ed-on* (masc. nom. *edo*, gen. *edon-is* mangiatore, *com-ed-on* mangione), radice *ed* (*ed-o* io mangio, *com-ed-o* io consumo); *com-bib-on-* (compagno nel bere), cfr. *com-bib-o* io bevo insieme); *ger-on-* (portatore), cfr. *ger-o* (io porto), ed altri simili.

X. Temi col suffisso *-ana*.

§ 112 (221)².

Il suffisso *-ana*, che forma nello antico indiano, nello antico battriano, nel greco e nel gotico temi adoperati

§ 112 (211)^a. quali infiniti, appartiene già alla madre-lingua indo-germanica, in cui si devono supporre formazioni quali *bhar-ana-* radice *bhar* (portare); *vagh-ana-*, forse *vāgh-ana-* (vectio, ntr. carro), radice *vagh* (vehere) ecc. Cfr. del rimanente i participii del medio dell'antico indiano e dell'antico battriano in *-ana*, *-āna* (§ 110), i quali tuttavia forse spettano a questo luogo; i temi di presenti greci come *ik-ave-*, *μαvθ-ave-*, gl'indiani come *iś-āna-*, *ghr-āna-* (§ 184, IV, b) ecc.

Antico indiano. Il su. *-ana*, con incremento della radice ove la vocale radicale sia *i*, *u*, forma nomi di azione e nomi di agente (anche aggettivi). Il dativo e locativo singolare degli astratti in *-ana* (*-anāja*, *-anē*) fa ufficio di infinito, p. es. dat. *gdm-anāja*, loc. *gdm-anē* dal tema *gdm-ana-*, nom. sing. *gdm-ana-m* (ntr.), rad. *gam* (andare); così parimente *bhār-ana* (portare, tenere), rad. *bhar* (portare); *bhēd-ana-* (spaccare), rad. *bhid*; *bhāv-ana-* (essere), rad. *bhu*; *dāna-* (il dare, dono), come *dā-ana-*, rad. *da* (dare); *kār-ana-* (causa), tema verbale *kāraja-* (causativo, rad. *kar* fare) ecc. Anche come femminile appare il suffisso in questa funzione, p. es. *ās-anā* (indugiare), rad. *as* (sedere); *jāk-anā* (pregare), rad. *jāk* (pregare).

Nomi di agente di questa forma sono ad es. *nāj-ana-* (ntr. occhio 'la guida'), rad. *nī* (condurre); *vād-ana-* (ntr. bocca, 'la parlante'), rad. *vad* (parlare); *vāh-ana-* (ntr. carro, quello 'che trasporta'), rad. *vah* (trasportare); *daḥ-ana-* (m. dente, 'quello che morde'), rad. *daḥ* (mordere); *ndnd-ana-* (masc. colui che rallegra), tema verbale *nandaja-* (rallegrare), rad. *nand* (gioire) ecc. Femminili di questa funzione sono p. es. *ḡan-anī* (genitrix) = *ḡan-anjā* dal masc. *ḡdn-ana-*, tema verbale *ḡanaja-* (generare), rad. *ḡan-* (nascere; generare) ecc.

Come aggettivi sono adoperati p. es. *ḡval-and-* (che abbrucia), rad. *ḡval* (abbruciare); *ḡbbh-and-* (bello), rad. *ḡbbh* (splendere) ed altri.

Greco. Appartengono a questo luogo i nomi in *-avo-*; così i neutri *κόπ-avo-* (pestello), rad. *kop* (*κόπ-τω*, *κε-κοπ-ώς* percuotere); *δρυ-avo-* (strumento), rad. *ferp* (*ἔφρ-ον* opera); *δχ-avo-* (manico), rad. *ēx* (*ἐχ-ω* io ho, io tengo); *δρέπ-avo-* (falciuola), rad. *drēp* (*δρέπ-ομαι* io tronco) ecc.; *τύμπ-avo-*

(ntr. bastone, tamburro) con inserzione di nasale nella ra- § 112 (221), dice *τυπ* (*τύπ-τω* io batto), e questo accade più frequentemente nei temi di questa formazione che hanno funzione di temi di presente; mascolini quali *στέφ-ανο-* (corona), rad. *στέφ* (*στέφ-ειν* cingere, coronare); *χόδ-ανο-* (Esichio podex), rad. *χεδ* (*χέζω* caco); femminili quali *ἡδ-ονή* (piacere), rad. *ἄδ* (*ἄνδ-άνω*, *ἄδ-ήσω*, *ἔ-αδ-ον* piacere), primit. *swad*; *ἄρχ-όνη* (lo appiccare, lo strozzare), rad. *ἄρχ*, *ἄχ* (*ἄρχ-ω* io strangolo, *ἄχ-νυ-μαι* io sono contristato) ecc.; *δρεπ-άνη* (= *δρέπ-αρον*); *θηγ-άνη* (cote, anche *θήγ-ανο-ν* è accertato), rad. *θηγ* (*θήγ-ω* io affilo); *στέφ-άνη* (incoronazione, corona), cfr. *στέφ-ανο-ς* ecc. Fra gli aggettivi v'ha *σκεπ-ανό-* (che copre), rad. *σκεπ*, cfr. *σκέπ-η* (coperchio); *ικ-ανό-* (adatto), rad. *ικ* in *ικ-νέομαι*, *ικ-όμην* venire) ecc.

Come dal suffisso *-as* l'infinito latino in *-re*, dal suffisso *-mana* lo infinito greco in *-μεναι* (§ 110), così dal suffisso *-ana* provenne lo infinito greco in *-εναι*, che noi consideriamo come locativo singolare dei temi femminili. Una forma quale è *λελοιπ-έναι* accenna ad un tema primitivo *rirdik-ana-*, ossia ad un nome di agente in *-ana* formato da un tema di perfetto; *φέρειν* per **φερεινι*, **φερεινι* (§ 26, 3), con desinenza accorciata in luogo di **φέρენαι*, dal tema *bharana-* dal tema di presente *φερε* = *bhara-*, la cui finale vale contemporaneamente come iniziale del suffisso *-ana*. Temi terminati in vocale prendono per lo più non *-ana*, ma soltanto *-na*; indi *διδό-ναι*, *ιστά-ναι*, *δεικνύ-ναι*; nondimeno *θείναι* = **θεεναι*, *δοῦναι* = **δοεναι*.

Latino. Non mi soccorre una formazione corrispondente a cappello al primitivo *-ana*. Siccome il *μηχανή* greco appare nel latino come *māchina*, così si può tener conto qui delle formazioni coi suff. *-ino*, *-ina*, onde la *i* pertanto come sovente nel latino, è affievolimento di *a*, così p. es. *pag-ina* (pagina), rad. *pag* (far solido, connettere insieme, presente *pang-o*); *sarc-ina* (femm. fascio, carico), rad. *sarc* (*sarc-io* io rattoppo); *dom-ino* (masc. signore), femm. *dom-ina*, rad. *dom* (*dom-o* io domo), cfr. ant. ind. *dam-ana-* (che doma, che addomestica).

XI. Temi col suffisso *-na*.

§ 113 (222).

Questi temi, che si usano in tutte le lingue indo-germa-

§ 113 (112). niche, fanno frequentemente ufficio di participio del preterito passivo, colla significazione medesima di quelli in *-ta*.

Come formazione regolare questo participio trovasi in certi temi verbali solo nello antico indiano, slavo e tedesco che sono pegno sufficiente dell'esistenza di questa formazione nella madre-lingua indo-germanica. Anche nei temi, che sono fondamento a forme verbali, ha luogo il suffisso *-na*.

Del molteplice uso dell'elemento *-na* nei temi nominali fanno testimonianza esempj quali primit. *svap-na-* (masc. sonno), rad. *svap* (dormire); *stā-na-* (luogo), rad. *stā* (stare); ant. ind. *svāp-na-* (come il primitivo); *jaḡ-nā-* (masc. sacrificio, venerazione), rad. *jaḡ* (sacrificare, venerare); *dāna-* (ntr. cibo) per **ad-na-* (cfr. § 71), rad. *ad* (mangiare); *sthā-na-* (ntr. luogo), rad. *sthā* (stare, se pure non appartiene al suffisso *-ana*); secondario è il suffisso *-na* in *purā-na* (vecchio) da *purā* (prima); *mali-nā* (agg. sudicio) da *mala-* (m. n. sudiciume), *phali-nā-* (fornito di frutti, da *phala-* n. frutto), gli ultimi esempj sono nella forma e nella funzione pari al participio del preterito passivo.

Greco. *πν-vo-* = ant. ind. e primit. *svāp-na-*; *λίχ-vo-* (agg. leccardo), rad. *λίχ* (λείχω io lecco); *λύχ-vo-* (masc. lucerna), rad. *λυκ* (λευκός lucente), primit. *ruk* (intorno a χ innanzi a v. § 80, l, c; v. sotto altri esempj del suff. primario *-na*; secondario è tale suffisso in casi quali *ὄρεινός* = **ὄρεσ-νός* (montuoso) dal tema *ὄρεσ-* in *ὄρος* (ntr. monte); *σκοτεινός* = **σκοτεσ-νός* (tenebroso), tema *σκοτεσ-* in *σκότος* (n. tenebre) ecc.

Latino. *som-no-* per **sop-no-* = primit. *svap-na-*; frequente come suffisso secondario, p. es. *pater-no-*, *ver-no-*, *salig-no-* (tema *salic-*) ecc.; frequente eziandio coll'*a*, *i*, *e* innanzi a *-na* come *font-āno-* dal tema *font-*, *equi-no-* dal tema *equo-*, *alie-no-* (§ 38) dal tema *alio-*, *cani-no-* dal tema *cani-*, *bovi-no-* dal tema *bov-*, *bovi-* (i temi in consonante passano nelle forme di quelli in *i*), *doctri-na* dal tema *doctor-*, *doctri-* da **doctori-* ecc.

Suffisso *-na* costituente i participj del preterito passivo.

Noi annoveriamo qui anche quelle lingue, nelle quali solo in pochi esempj o in resti sporadici fu conservato questo uso del suffisso *-na*.

Madre-lingua indo-germanica. Il divario delle

lingue nell'uso del *na* ci permette difficilmente di trovare § 113 (222). numerose radici, da cui con piena sicurezza dimostrare, che delle medesime nella madre-lingua il participio del preterito passivo sia stato formato col suffisso *-na*. Non si può porre in dubbio nondimeno che ciò fosse in ordine alla radice *par* (empiere), di cui nella madre-lingua già esisteva il participio *par-na-* (pieno), nom. sing. masc. *par-na-s*, ntr. *par-na-m*, femm. *par-na*. Non è a crederci, che questa maniera di formazione sia stata circoscritta a questa sola radice.

Antico indiano. La formazione mediante *-na* non è in uso che in un numero comparativamente piccolo di radici, p. es. *pār-nd-* per **par-nd-* (§ 7), rad. *par* (empiere); *stir-nd-* per **star-nd-* (§ 7), rad. *star* (sternere); *bhug-nd-*, rad. *bhug* (piegare); *bhin-nd-* per **bhid-nd-*, rad. *bhid* (spaccare) ecc. (cfr. § 71).

Greco. Non è in uso come formazione regolare del participio. Nondimeno appartengono a questo luogo aggettivi, quali p. es. *σεμ-νό-* per **σεβ-νό-* (§ 80, 1, c) 'venerato', rad. *σεβ* (*σεβ-ομαι* io venero); *ἀγ-νό-* 'venerato, santo', rad. *ἀγ* (*ἄζομαι* io venero); *στρυ-νό-* (odiato, detestato), rad. *στρυ* in *ἐ-στρυ-ον* (*στρυ-εῖν* detestare); *στεγ-νό-* 'coperto', rad. *στεγ* in *στέρ-ω* (io copro); *δει-νό-* 'temuto', rad. *δει* (temere, cfr. *δει-λό-ς* pauroso, *δέ-δοι-κα*); *ποθει-νό-* 'desiderato' dal tema verbale *ποθεε-* (*ποθέω* io desidero) ecc. Adoperato sostantivamente è *τέκ-νο-* 'il partorito' rad. *τεκ* (partorire cfr. *ἐ-τεκ-ον*, *τέ-τοκ-α*).

Italico. Latino. Non come formazione regolare di participii. Avanzi della medesima si trovano in *ple-no-* 'riempiuto', rad. *ple* = *pla*, primit. *par* (riempire); *mag-no-* 'cresciuto', rad. *mag* = ant. ind. *mah* (crescere); *dō-no-* 'il dato', rad. *da* (dare); *reg-no-* 'il retto', rad. *reg* (reggere) ecc.

XII. Temi col suffisso *ni*.

§ 114 (223).

Il suffisso *-ni* è nelle lingue che ci stanno innanzi molto affine nell'uso e nella funzione al suffisso *-ti*, solo è quello più raramente adoperato. Come questo ultimo, così vediamo anche *-ni* aggiugnersi ad altri suffissi (v. § 117 il suffisso latino *-tio-ni*). I suffissi *na*, *ni*, *nu* e *ta*, *ti*, *tu* stanno in genere gli uni accanto agli altri. Il suff. *-ni* è primitivo.

§ 114 (223). Madre-lingua indo-germanica. Non puossi per avventura accertare che *ag-ni-* (fuoco), radice *ag* (?); è intanto in altissimo grado verosimile che gli astratti in *-ni* siano stati formati già anteriormente alla divisione delle lingue, trovandosi essi in tutte le lingue indo-germaniche.

Antico indiano. P. es. *glà-ni-* (femm. stanchezza, spossamento), rad. *glā* (perdere forze); *hà-ni-* (femm. lo abbandonare), rad. *hā* (abbandonare); *gīr-ni-* (debolezza senile) per **gar-ni-* (§ 7), rad. *gar* (invecchiare) ecc., i quali tutti formano il loro participio pret. pass. in *-nd*; nondimeno non tutti assolutamente prendono il suffisso *-ni*, ma parecchi *-ti*, p. es. *khin-nā-* (spaccato), ma *khi-ti-* (lo spaccare), rad. *khi*.

Questi astratti in *-ni* possono nel dativo fare ufficio di infiniti, come quelli in *-ti*.

Greco. Il suffisso *-ni* è raro nel greco, p. es. *μη-vi-* (*μη-vi-ς*, gen. *μη-vi-ος*, femm. ira), rad. primit. *ma* (pensare); *σπά-vi-* (femm. mancanza) da una rad. *σπα*.

Oss. Benfey e seguendo lui L. Meyer (vgl. gramm. II, 141) spiegano le molto discusse formazioni greche in *ω*, più ant. *ω*, come *ἔχ-ω* (eco), *πειθ-ω* (persuasione) ecc., voc. *πειθ-οι*, gen. *πειθ-οος* da **πειθ-ος* ecc., quasi fossero temi in *-ovi*, quindi forma fondam. *-ani* (**πειθ-αν-ι*, indi *πειθ-οι* come p. es. *μείζω* da *μείζονα*): per contro G. Curtius (Erläuterungen p. 50) segg., p. 51 segg. della versione italiana del prof. G. Müller) considera tali forme come temi in *-ofi-*, e probabilmente con ragione (cfr. gli accusativi ionici in *-οον* di questi temi).

Latino. Solo temi maschili, p. es. *ig-ni-* (*ig-ni-s* fuoco) = ant. ind. *ag-ni-*; *pā-ni-* (pane) dalla rad. *pa* (cfr. *pa-sco*); *pē-ni-* per **pes-ni-* (§ 89, 1, a), rad. primit. *pas* (gignere?), cfr. ant. ind. *pds-as* (ntr. *penis*), gr. *πέος* per **πε-ος*, m. a. t. *vis-ellin* (penis); verosimilmente anche *cri-ni-*, *fū-ni-*, *fī-ni-* e *lē-ni-*, *seg-ni-* da radici difficili ad essere investigate.

§ 114 (223). XIII. Temi col suffisso *-nu*.

Madre-lingua indo-germanica. *ta-nu-* (esteso; corpo), rad. *ta* (stendere); *su-nu-* (partorito; figlio), rad. *su* (partorire, generare). I temi in *-nu* fanno ufficio eziandio di temi del presente (§ 184, IV, a), p. es. *ta-nu-*, rad. *ta*, *ar-nu-*, rad. *ar*.

Antico indiano. *ta-nū-* (esile; femm. corpo) rad. *ta*; § 114 (223).
sū-nū- (figlio), rad. *su*; *bha-nū-* (sole), rad. *bha* (apparire),
tras-nū- (pauroso), rad. *tras* (temere); *grdh-nū-* (avido, im-
 petuoso), rad. *gardh* (desiderare, sforzarsi) ecc.

Greco. Il suffisso *-vu* è molto raro; p. es. *θρή-vu-*
 (masc. sgabello), rad. *θρα* (*θρή-σασθαι* sedere; *θρά-vo-ς* se-
 dile), primit. *dhra*, *dhar* (tenere, sostenere); *λιγ-vú-* (femm.
 fumo, vapore), la rad. è oscura.

Latino. Come nel greco, così nel latino eziandio il
 suffisso *-nu* è molto raro; *te-nu-i-* (tenue) è, come i temi
 di aggettivi in *u* in genere (§ 107, b) passato nella forma
 in *-i*; *'te-nu-* = primit. *ta-nu-*. Secondo verosimiglianza
 appartiene a questo luogo *ma-nu-* (femm. mano), rad. pri-
 mit. *ma* (misurare, formare).

XIV. Temi col suffisso *-ta*.

§ 115 (224).

Vuolsi qui dire soprattutto del participio che origi-
 nariamente usciva in *-ta*, partic. del pret. passivo.

L'elemento *ta* (cfr. la radice pronominale omofona),
 uno tra i suffissi più frequenti delle lingue nostre, è spesse
 volte adoperato nella formazione dei temi e delle parole
 (nella formazione della 3ª persona del verbo, e probabilmente
 anche come suffisso casuale dell'ablativo singolare). Il suff.
ta non forma soltanto l'aggettivo che verrà subito esaminato,
 e che pare avesse primitivamente una funzione generale (cfr.
 p. es. ant. ind. tema *sthi-ta-*, 'che sta' dalla rad. *stha* stare =
 gr. *στα-τό-*; *gak-ta-* 'potente, capace' dalla rad. *gak* 'potere,
 essere in istato'), e solo in un periodo posteriore della madre-
 lingua indo-germanica si fissò come espressione regolare del
 participio del perfetto passivo, ma costituisce eziandio nomi
 aventi ufficio di sostantivi, p. es. gr. *κοί-το-* (letto), *κοί-τη*
 (id.), rad. *κι* (*κεί-ται* egli giace); *φόρ-το-* (masc. peso), rad.
φερ (*φέρ-ω* io porto); *πό-το-* (masc. bevanda), rad. *πο* (bere);
ἀρο-το- (masc. lo arare), tema *ἀρο-* (arare); a questo luogo
 spettano i nomi di agente con finale tematica affetta da
 incremento in *-τη*, come *κρι-τή-* (nom. *κριτής* giudice), rad.
κρι (*κρί-νω* io giudico); *δέκ-τη-* (ricevitore), rad. *δεκ* (*jon.*
δέχομαι allato a *δέχομαι* io ricevo); *ποιη-τή-* (fattore, poeta),
 tema verb. *ποιη-* (*ποιέω* io faccio); *προ-φη-τή-* (profeta), rad.
φα (*φη-μί* io dico); *τοξευ-τή-* (arciere), tema verb. *τοξευ-*

§ 115 (214). (τοξεύ-ω io vibro coll'arco) ecc., che presso Omero escono talvolta nel nominativo in -τα; lat. *noxā* (male, danno), ossia **noc-ta*, radice *noc* (nocere nuocere); *sec-ta* (modo di operare, setta), rad. *sec* (sequi seguire).

Spesso si trova anche *ta* come suffisso secondario, formatore di superlativi (v. sotto § 125), e di più nel greco -τη formatore di nomi di agente (come suffisso primario), p. es. τοξό-τη- (arciere), τόξο- (ntr. arco), ἵππό-τη- e ἵππό-τα (cavaliero), ἵππο- (cavallo); πολί-τη- (cittadino), πόλι- (f. città) ecc.; forma poi anche parecchi femminili astratti, p. es. ant. ind. *prthu-tā-* (larghezza) da *prthū-* (largo); gr. βιο-τή- (vivere) da βίο- (masc. vita).

Il suffisso -ta forma inoltre una specie dei temi del presente (§ 184, VII), come p. es. gr. τύπ-τε- rad. τυπ; esso sta eziandio molte fiate in congiunzione con altri suffissi che si aggiungono al medesimo. Queste combinazioni verranno da noi raggruppate insieme sulla fine del presente paragrafo.

Madre-lingua indo-germanica. Il suffisso -ta, formatore del participio del preterito passivo, si aggiunge nei verbi tematici immediatamente alla radice nella forma fondamentale di lei, o, nei verbi derivati, al tema verbale, p. es. *da-ta-* (datus), nom. sing. masc. *da-ta-s*, ntr. *da-ta-m*, femm. *da-tā*, radice *da* (dare); *kru-ta-* ('clu-tus), rad. *kru* (udire); *kak-ta-* (coctus), rad. *kak* (cuocere); *sāda-ja-ta-* (posto), tema *sādaja-* (porre), rad. *sad* (sedere) ecc.

Antico indiano. Suffisso -td, nom. sing. masc. -td-s, neutro -td-m, femm. -tā, p. es. *gru-tā-*, radice *gru* (udire); *ma-tā-*, rad. *ma*, *man* (pensare); *gñā-tā-*, rad. *gñā* (conoscere); *bhr-tā-*, rad. *bhar* (portare); *juk-tā-*, rad. *jug* (congiungere); *bad-dhd-* per **badh-ta-*, radice *badh bandh* (congiungere); *lab-dhd-* per **labh-ta-* rad. *labh* (tenere); *viṣṭā-* per **viç-tā-*, rad. *viç* (entrare) ecc. Nello scontro del suffisso colle finali di radici in consonante hanno luogo molte leggi fonetiche (cfr. §§ 70, 71, più esattamente insegnate dalla grammatica speciale dell'indiano). Non poche radici hanno la vocale ausiliare *i* (§ 15, f), p. es. *pāt-i-tā-*, rad. *pāt* (cadere); più di rado *i*, ad es. *ghr-i-tā-*, rad. *grah*, *grābh* (prendere); i temi in -*a-ja* hanno sempre *i*, il quale vuolsi qui ritenere come residuo del suff. *ja*; p. es. *vēdi-tā-*, da un tema *vēda-ja-*,

o per avventura dal tema **vèd-ja-* (rendere noto), rad. *vid* § 115 (226). (sapere).

Le radici in nasali, le quali solo più tardi si sono fuse colla forma radicale terminata primitivamente in vocale, mostrano innanzi al suffisso la loro forma più breve, primitiva, p. es. *ga-tá-* dalla radice *ga* (andare), che appare per lo più come *gam*; *ta-tá-* dalla rad. *ta*, la quale nondimeno nel maggior numero delle forme suona *tan* (stendere) ecc. Per contro ad es. *kan-tá-*, conservata la nasale ed allungata la vocale radicale della rad. *kam* (amare).

Molto frequente è innanzi a questo suffisso lo affievolimento della vocale radicale *a* e la perdita della medesima, p. es. *kr-tá-*, rad. *kar* (fare); *prś-tá-*, rad. *prakḥ* (interrogare); *sthí-tá-*, rad. *stha* (stare); *hi-tá-* per **dhi-tá-*, rad. *dha* (porre); *pi-tá-*, radice *pa* (bere) ecc.; *dattá-* per **dad-ta* conserva il raddoppiamento del presente (cfr. l. plur. pres. *dad-más damus*), rad. *da* (dare). Più completi cenni intorno alla costituzione di questa forma non ispettano a questo luogo.

Greco. Suffisso -τό, nom. sing. masc. -τός, ntr. τόν, femm. τί; p. es. κλυ-τό-, radice κλυ (udire); lo incremento della vocale radicale rimane quale esso è nel presente, φευκ-τό-, l. sing. pres. φεύγω, rad. φυγ (fuggire), anticamente anche φυκ-τό-; λειπ-τό-, pres. λείπω, rad. λιπ (lasciare); nondimeno v'hanno altre formazioni di presenti che non passano in questa forma; σπαρ-τό-, rad. σπερ (seminare), pres. σπείρω = **σπερjω*; στα-τό-, rad. στα (stare), pres. ἵστημι; θε-τό-, rad. θε (porre), pres. τίθημι; γνω-τό-, rad. γνο (conoscere), pres. γι-γνώσκω; φρηκ-τό-, radice φρακ (rompere), pres. φρήγνυμι; τιμη-τό-, tema verbale τιμη- (onorare), pres. τιμάω ecc. Secondo L. Meyer (vgl. gr. II, 318 segg.) trovasi in forme composte di questa guisa anche -τ, invece dell'intero -το, p. es. ἀ-γνώτ- (nom. ἀγνώς, gen. ἀ-γνώτ-ος incognito), cfr. γνω-τό-; ἀ-βλήτ- allato ad ἀ-βλη-το- (non colpito) ed alcuni altri esempj di questa sorta, in cui innanzi a τ sta una vocale radicale lunga.

Italico. I. Latino. Suffisso -tu, più antico -to, nom. sing. masc. -tu-s, più ant. -to-s, ntr. -tu-m, più ant. -to-m, femm. -ta, p. es. -da-to-, rad. da (dare); sta-to-, radice sta (stare); i-to- (rad. i andare); di-ru-to-, rad. ru (atterrare); in-clu-to-, rad. clu (udire); ma ex-ū-to-, radice u (vestire); ex-u-o io svesto), im-bū-to- ecc.; coc-to-, rad. coc (cuocere);

§ 115⁽²²⁴⁾. *rup-to*, rad. *rup* (rompere¹); *stra-to*, rad. *ster*, *stra* (stendere); *pusso-* per **pas-to-* da **pat-to*, rad. *pat* (patire) ecc. (le leggi fonetiche relative allo scontro delle consonanti finali della radice col *to* del suffisso sono insegnate al § 89, I). Con funzione attiva, non rara in genere presso questo suffisso, *po-to* 'colui che ha bevuto', radice *po*, primit. *pa*; *pranso-* per **prand-to-* 'colui che ha pranzato', rad. *prand* (prendere) ecc. Più frequentemente sono questi participii adoperati sostantivamente, come i temi *dic-to-* (*dictum* detto, sentenza), *gnā-to-* (*nātus* figliuolo), *fac-to*, *vò-to* ecc.

Screip-to- (cfr. umbro *screih-to-*) può derivare dal presente *screib-o*, *scrib-o* (io scrivo), come *junc-to-* da *jung-o* (io congiungo). La lunghezza della vocale, lunghezza non fatta sempre sentire dalla pronunzia, in *ac-to*, *lēc-to*, *strāc-to*, *jūnc-to-* ecc. (Corssen, Ausspr. und Betonung 1, 156, 158 segg.) è una nuova formazione latina o. anzi per avventura penetrata nella lingua solo per l'influenza dei grammatici. In *secū-to*, rad. *sego*, *sec*, primit. *sak*, ant. indiano *sak* ecc. (seguire); *locū-to*, rad. *logo*, primit. *rak* (parlare), l'*ū* si è svolto dal *o* che seguiva la gutturale (§ 83, I) secondo l'analogia dei verbi derivati; il primit. **sec-to-* troviamo evidentemente p. es. in *sec-tari* (Pauli, geschichte der lateinischen verba auf uo; storia dei verbi latini in *uo*, Stettin, 1865, p. 17).

Non di rado trovasi la vocale ausiliare *i* (§ 43), p. es. in *vom-i-to*, rad. *vom* (vomitare), allato ad *em-p-to*, rad. *em* (comperare) per causa del *p*, v. § 89, g'; *gen-i-to*, rad. *gen* (generare), 1. sing. pres. *gig(e)n-o*; *amā-to*, *sopī-to*, *acū-to* dai temi verbali *amā-*, *sopī-*, *acū-*, ma *mon-i-to*, *auct-o* ecc. secondo la maniera dei verbi tematici, non **monē-to*, **augē-to* (moneo, augeo), ma bensì *dēlē-to*, *suē-to* ecc.

2. Umbro. *-to*, p. es. *ah-to-* (noi ci permettiamo di dare anche agli esempii dell'umbro antico il segno *o* per la finale tematica, segno a cui noi a rigore conformemente alla scrittura umbra antica dovremmo sostituire *u*; cfr. § 45, 46, I), lat. *ac-to*, rad. *ag* (agere); *screih-to*, lat. *scrip-to*, rad. *scrib* (scribere); *ur-to-or-to*, lat. *or-to*, rad. *or* (oriri); *trem-i-to*, colla vocale ausiliare *i* usata anche in latino, lat. **trem-i-to*, rad. *trem* (tremere); *fa-to*, lat. *fā-to*, rad. *fa* (fari); *termna-to*, lat. *terminā-to*, tema verbale *termna-*

(terminare); *tace-to-*, lat. *taci-to-*, tema verbale *tace-* (tacere) § 115⁽²²⁴⁾.
ecc. Per conseguenza la formazione di questo participio nell'umbro corrisponde alla latina.

3. O s c o. *Scrif-to-*, lat. *scrip-to-*, rad. *scrib* (scribere);
saah-tû-, lat. *sanc-to-*, rad. *sanc*, più ant. *sac*, cfr. tema
sac-ro- (sacer) e *sanc-o-*, a cui accenna *sanci-re*; *sta-to-*,
lat. *sta-to-*, rad. *sta* (sistere); *lig-a-tû-*, lat. *legâ-to-*, tema
verbale *lega-* (legare) ecc.

Il suff. *-ta* trovasi frequentemente come già fu più sopra
osservato, come primo elemento di suffissi composti, così
in *-ta-ta*, che forma il superlativo nel greco (§ 125); *ta-ti-*
nello antico indiano (vedico), suffisso secondario *-tâ-ti-*
(femm.), in cui noi dobbiamo riconoscere un'ampliamento
del sovraccennato suffisso *-ta*, femm. *-tâ*, che viene usato
in uguale funzione, come formatore di astratti, p. es. *sarvâ-*
tâ-ti- (il tutto), tema *sarvâ-* (tutto); *dêvâ-tâ-ti-* (divinità),
tema *dêvâ-* (masc. dio); *vasû-tâ-ti-* (ricchezza), tema *vasû-*
(possesso) ecc. La forma più rara del suffisso, *-tâ-t*, p. es.
dêvâ-tât = *dêvâ-tâ-ti-*; *satjâ-tât* (veracità), tema *satjâ-*
(vero) ecc. è evidentemente un accorciamento di *-tâ-ti*.
Noi vedremo nello esporre il suffisso *-ti*, che questo anche
stando solo si abbrevia in *-t* nello antico indiano, nel greco
e nel latino. Nel greco questo *-tât* = *-τητ* si adopera as-
sai in uguale ufficio, p. es. *νέο-τητ* (nom. sing. *νέότης*
femm. gioventù), tema *νέο-* (nuovo, giovane); *φίλο-τητ*-
(amore), *φίλο-* (caro); *βραδύ-τητ*- (lentezza), *βραδύ-* (lento);
ἐνό-τητ- (unità), tema *ἐν-*; *παντό-τητ*- (universalità), tema
παντ ecc. Quindi anche qui, come in non pochi altri casi
(p. es. gen. dativo duale; innanzi al suffisso *-fevτ* § 109),
i temi in consonante seguono l'analogia dei temi in *a*.
Nel latino il suffisso suona *-tâ-ti-*, *-tât*, p. es. *dûri-tâ-ti-*
(durezza), *dûro-* (duro; intorno ad *i* per *o* v. § 40); *anxie-*
tâ-ti- da *anzio-* (intorno a *ie* per *ii* v. § 38); *civî-tâ-ti-* da
civî-; *vetus-tâ-ti-* da *vetus* ecc.

Oss. Secondo Benfey (Or. u. Occ. II, p. 521 segg.) il lat. *salût-* è de-
rivato da **salrot-* abbreviazione di **salro-tât*; come lo ant. battiano
haurcat- da *haurra-tât*.

Inoltre appartiene a questo luogo il suffisso *ta-na*, che,
come secondario, esiste nello antico indiano, p. es.

§ 115 (228). *hjas-tana-* (di ieri), da *hjas* (ieri), a cui il latino *-tino* in formazioni quali *cras-tino-*, *serò-tino-* corrisponde a cappello.

Intorno al suffisso *-ta-ma*, formatore di superlativi come *-ta* e *-ta-ta*, v. § 127; intorno a *-ta-ra*, in funzione di comparativo, v. § 124. Non è punto impossibile, che il suffisso *-tar*, *-tra* che vuol essere trattato nel paragrafo seguente consista parimente in una composizione di *ta* e *ra*, perocchè negli elementi quali sono i suffissi si trovino innegabilmente talora antiche abbreviazioni.

§ 126 (229). XV. Temi coi suffissi *-tar*, *-tra*; *-tar* forma un nome d'agente ed il participio del futuro attivo; *-tra* nomi, che per lo più indicano uno strumento.

Se i nomi terminati nel primit. *-tar* abbiano già nella madre-lingua indo-germanica esercitato funzione di participii del futuro e del presente, non è punto cosa che si possa con perfetta sicurezza dimostrare, perocchè questa funzione non si trovi che nella sezione asiatica ed europea meridionale delle lingue indo-germaniche. V'ebbe per verità primitivamente solo una formazione, onde l'antichissima forma si è conservata in quei nomi di questa foggia, i quali fanno ufficio di parole di parentela, ossia *-tar* per tutti i generi, nom. sing. masc. e femm. *tar-s*, ntr. *-tar*. La radice ha per lo più innanzi a tale suffisso il primo incremento, ed il suffisso le si congiunge immediatamente; nei verbi derivati esso si aggiunge al tema verbale, p. es. *mā-tar-* (colei che produce, madre), rad. *ma* (produrre); *pa-tar-* (padre), rad. *pa* (proteggere, signoreggiare); *bhrā-tar* (fratello), rad. *bhar*, *bhra* (portare, sostenere); *dā-tar-* o per avventura *da-tar-* (datore), radice *da* (dare); verosimilmente *su-tar-* (donna), rad. *su* (partorire), indi *sva-sutar-* (donna stretta con parentela, ossia sorella); *gan-tar* (genitore), rad. *gan* (generare) ecc.

Il consenso delle lingue attesta, che già esisteva primitivamente una forma affine in *-lara* (intorno a *-lara* come formatore del comparativo, v. sotto), e da questa *-tra*, che, mentre *-tar* era adoperato per persone, veniva usato per le cose e quindi non formava nomi di agente, ma indicava per

lo più lo strumento. Formazioni quali *dak-tra-* (dente), rad. § 116 (225). *dak* (mordere); *gā-tra-* (membro), rad. *ga* (andare); *krau-tra-* (orecchio), rad. *kru* (udire) ecc., a stento poterono mancare alla madre-lingua.

L'origine del suff. *-tar*, *-tra* è oscura. Noi conghietturavamo (§ 115), ch'esso sia stato composto da due suffissi, da *ta* e da *ra*, come *mana* da *ma* e *na*; noi dunque potremmo far questa comparazione: *-tar* : *-'ta-ra* (*tra*) = *man* : *-ma-na* (*mna*). Come *mana*, *man* passarono per incremento in *māna*, *mān*, così anche *tara*, *tar* in *tāra* (lat. *-turo-*), *tār* (lat. *tōr*).

Antico indiano. Suffisso *-tar*, nom. sing. *-tā* per *-tar-s* (§ 15, d), acc. sing. *-tar-am*, in parole accennanti a parentela, p. es. *pi-tār* per *'pa-tar-* (padre), *mā-tār* madre), *bhṛā-tār* (fratello) ecc. Le formazioni di questa sorta usate come nomi di agente sono distinte da un frequente incremento di *tar* in *tār* (nom. sing. masc. *-tā* per *-tar-s*, ma acc. sing. *-tār-am*), di cui è partecipe anche *sōdsar-* (sorella), per *'sca-slar-*, *'sca-su-tar-* (letteralmente 'donna appartenente'). Il suffisso *-tar* dei nomi di agente si aggiunge alla finale della radice; eccetto l'*a* medio, le vocali radicali hanno innanzi a questo suffisso il primo incremento, p. es. *dā-tār* (dator), rad. *da* (dare). Il femminile assume *-ja*, p. es. nom. sing. *dā-trā* = *'dā-trja* (§ 15, c) da *'dā-tarjā*; qui si è introdotta un' ampliamento del suffisso invece della forma primaria del medesimo, la quale si è conservata nelle parole indicanti parentela (*mā-tar* femm., ma può anche essere masc.), ed eziandio nel femminile; cfr. formazioni quali *pi-tr-jā* (paterno), da *pi-tar-* (padre); *kar-tār*, rad. *kar* (fare); *pak-tār*, rad. *pak* (cuocere); *boddhār* per *'bōdh-tār* (§ 71, 2), rad. *būdh* (conoscere) ecc. Molte radici hanno, come nel participio del preterito passivo ed altrove, innanzi a questo suffisso la vocale ausiliare *i*, più raramente *ī*, p. es. *gan-i-tār*, rad. *gan* (generare); *grah-i-tār*, rad. *grah* (afferrare) ecc.

Questi temi in *-tar* servono alla formazione perifrastica del futuro per guisa, che il mascolino è adoperato per tutti i generi; nella 1. e 2. persona la forma nominativa del singolare irrigidita (la quale per conseguenza passa eziandio nel plurale e nel duale) si fonde col presente del verbo *as* (essere), la 3. persona non ha d'uopo della forma verbale, per esempio:

§ 116 (215).

- Sing. 1. *dātāsmi* da *dātā asmi* (io darò).
 2. *dātāsi* da *dātā asi*.
 3. *dātā* (più di rado *dātāsti* da *dātā asti*).
 Plur. 1. *dātāsmas* da **dātā* (si sarebbe atteso *dātāras*)
smas.
 2. *dātāstha* da **dātā stha*.
 3. *dātāras*.

Nello indiano più antico (vedico) queste forme appaiono anche collo accento sulla radice, p. es. *dā-tar*- ecc., nel qual fatto noi dobbiamo per avventura scorgere un più antico sistema di accentuazione, perocchè secondo le regole accento ed incremento vadano di conserva.

Suffisso *-tra*, quasi sempre neutro, nom. sing. *-tra-m*, di rado femminile, nom. sing. *-trā*, p. es. *grō-tra*- (orecchio), rad. *gru* (udire); *gātra*- (membro), rad. *ga* (andare); *vas-tra*- (abito), rad. *vas* (vestire); *vak-trā*- (bocca), rad. *vak* (parlare); *dāś-tra*- masc. e *dāś-trā* femm., secondo le leggi fonetiche per **dāç-tra*, *-trā* (dente), rad. *daç*, *dāç* (mordere) ecc. Anche colla vocale ausiliare *i*, p. es. *khan-i-tra*- (pala per scavare), rad. *khan* (scavare) ecc. Di più appare talora la radice fornita della finale tematica *a*, come nel presente, p. es. *pāta-tra*- (ala), rad. *pat* (volare), tema del presente *pāta*- (3. sing. *pāta-ti*); *krnta-tra*- (aratro), rad. *kart* (spaccare), tema del presente *krnta*- (3. sing. *krnta-ti*) ecc.

Greco. Il suffisso primitivo *-tar* non serve come espressione del rapporto di futuro; esso appare come *-τερ* in parole accennanti a parentela, come *-τηρ*, *-τορ*, costituendo nomi di agente, questi ultimi contrassegnano anche qui il femminile coll'aggiunta del suffisso *-ja*. 1. parole accennanti a parentela p. es. *πα-τέρ*- (padre, acc. *πατέρ-α*), *μη-τέρ*- (madre, acc. *μητέρ-α*); 2. nomi di agente, p. es. *δο-τήρ* (datore, acc. sing. *δο-τήρ-α*), anche *δω-τήρ*, rad. *do* (dare); il femminile si forma dal suffisso *-tar* senza incremento, *δότειρα* = **δό-τερ-ja*, forma fondam. *da-tar-ja*; *σω-τήρ* (salvatore), tema *σω*, femm. *σώ-τειρα* ecc. Forme, quali *γενε-τήρ*, radice *γεν* (generare), vogliono essere comprese ammettendo *star* quivi a fondamento temi terminati primitivamente in *a* (cfr. lo antico indiano). Inoltre anche *-τορ* = primit. *-tar*, *ρῆ-τορ*-

(oratore, acc. ῥή-τορα), rad. ῥε = ἔρ (dire); *ἱστορ-* (ἵστωρ, § 116); ἵστωρ, istrutto, testimone), rad. *ἱδ* (sapere); δῶ-τορ- (δῶτωρ Om. Od. = δωτήρ) ecc.; φρά-τορ- (nomin. plur. φρά-τορ-ες), primit. *bhrā-tar-* (fratello) si è con alterazione del significato (socio d'una φράτρα) anche nella forma allontanata dalle parole significanti parentela. In -τορ noi dobbiamo sicuramente scorgere un'ampliamento di -τορ secondo l'analogia dei temi in *a*, così in διάκ-τορ- (scorta Om.); ἀ-λάσ-τορ- allato ad ἀ-λάσ-τορ- (scellerato; vendicatore), radice λαθ (scordare); sporadico è -τυρ, -τυρο- in μάρτυρ- (genitivo μάρτυρος testimone), μαρ-τυρο-, radice primitiva *smar* (ricordare).

I femminili in -τρια si discernono da quelli in -τεια solo per la perdita dell'*a* del suffisso primitivo -*tar*; da -*tar-ja* provenne -*tr-ja* = -*tria*, p. es. ποιή-τρια, tema verbale ποιη- (fare). L'ampliamento per mezzo del suffisso *ja* è in genere qui molto usata, come p. es. dal tema πα-τέρ- si forma un tema πά-τρ-ιο- (paterno), femm. πα-τρ-ιά (discendenza, schiatta); σω-τήρ-ιο- (salvante), dal tema σω-τήρ; quest'ampliamento s'introdusse nel femminile e ridusse a residui il tema primitivo in -*tar*.

I femminili in -τρίς (nom. sing. -τρί-ς) sono o formazioni nuove speciali del greco fatte per mezzo d'un più recente suffisso *id*, o (cfr. G. Curtius, gr. Et., II, p. 207 segg.) -τρίς non è che una mutazione fonetica di *τρίj, cotalchè per conseguenza ci starebbe innanzi qui un suffisso -*tri*, p. es. αὐλη-τρίς- (suonatrice di flauto), tema verbale αὐλη-; πα-τρίς- (patria) dal tema πα-τέρ- ecc.

Il suffisso primitivo -*tra* appare come -τορ, -θορ (ntr.), -τρα, -θρα (femm.); l'aspirazione è determinata da *r*, p. es. νίπ-τορ- (ntr. acqua a lavarsi) per *νίβ-τορ-, rad. νιβ, primitivo *nig* (conservata in νίζω io lavo = *νιγ-jw, § 75, 1); ἄρ-τορ- (ntr. aratro), dal tema verbale ἄρ- (arare, in ἄρό-ω, ἄρό-σω, ἄρό-σαι), rad. ἄρ; in ἰᾱ-τρό- (masc. medico), tema verbale ἰα- (ἰάομαι io guarisco); δαι-τρό- (masc. divisore), cfr. δαί-ομαι (io divido), -τορ forma nomi di agente (cfr. sopra -τορ); βά-θορ- (ntr. fondamento), rad. βα, rad. *ga* (andare); ῥή-τρα (femm. convenzione), rad. ῥε; μάκ-τρα, (madia), rad. μακ (μάσσω = *μακ-jw io impasto, per lo più adolcita in μαγ); φρά-τρα, jon. φρή-την (fratria), dalla radice

§ 116 (225). *φρα* = *φερ*, primit. *ῥῥα*, *ῥῥar*, cfr. *φρά-τορ* = primit. *ῥῥa-tar*; *κοιμήθρα* (luogo per dormire), tema verbale *κοιμα-*, (*κοιμάω* io faccio dormire) ecc. I suffissi *-τλο*, *-θλο*, femmin. *-τλη*, *-θλη*, p. es. *χύ-τλο* (ntr. il liquido), rad. *χυ* (versare); *θύσ-θλο* (ntr. arnese pel culto di Bacco), rad. *θυ*, la *σ* appare anche in altre formazioni di questa radice; *ἐχέ-τλη* (stiva dello aratro), tema verbale *ἐχε-* (cfr. *ἐχε-τε*), rad. *ἐχ* (avere, tenere); *γενέ-θλη* (origine), tema *γενε-* (cfr. *γένε-σις*, *γενέ-σθαι* ecc.), rad. *γεν*, vogliono essere considerati come forme parallele alle precedenti.

Latino. I nomi accennanti a parentela hanno il suffisso *-ter*, onde l'*e* in quasi tutti i casi va perduto; i nomi di agente hanno *-tōr* con incremento del primitivo *-tar*, come il greco *-τηρ*; alla espressione perifrastica del futuro serve il suffisso *-tūro* da **tōro*, forma fondam. *-tāra*, con incremento del *-tar* e colla aggiunta del suffisso *-a*, come nel suffisso *-tro*, forma fondam. *-tra*, che è parimente in uso frequente. Il suffisso **-tūro* così come il femm. *-tūra* trovasi eziandio quale formatore di nomi di azione. Il femminile *-tric* è ampliato per mezzo del suffisso *c* e presuppone per avventura *-tria*; un'ampliamento di simile natura è *-tri-no*, *-tri-na*; cfr. con *-tri-c* formazioni quali *-i-vo*, *-i-no*.

1. Parole accennanti a parentela, p. es. *pa-ter*, *ma-ter*, *frā-ter* (ma *sorōr* da **sōsōr* e questa da **sōs-tōr*, **sua-star*, come nello ant. indiano *sud-sar*, acc. *sud-sār-am*); 2. nomi di agente, p. es. *vic-tōr*, radice *vic* (*vinco*, *vic-tus*); *censōr* per **cens-tōr*, rad. *cens* (*censeo*); *sponsōr* per **spond-tōr* (§ 89, b), rad. *spond* (*spondeo*); *balnea-tōr*, tema verbale **balnea*, che nondimeno non è usato; *moni-tōr*, cfr. *moni-tus* (*monere*); *da-tōr*, rad. *da* ecc.

Suffisso *-tāra*, formatore di participii del futuro, p. es. **da-tūro*, rad. *da*; *vic-tūro*, rad. *vic* ecc.; formatore di nomi di azione come femminile, p. es. *sepul-tūra*, cfr. *sepul-tus* (*sepelio* io seppellisco); *asū-a* (*utile*, *interesse*), per **āt-tūra* (§ 89, 1, b), cfr. *ūt-or* (*io uso*); *censūra* per **cens-tūra*, rad. *cens* ecc.

Suffisso *-tro* (cfr. Corssen, krit. Beitr. 1, 366 segg.), p. es. in *rōs-tro* (*rostrum* *rostro*) per **rōd-tro* (§ 89, 2), rad. *rōd* (*rōdo* io *rodo*); *claus-tro* (*chiusura*, *steccato*) per **clau-tro* (§ 89, 2) rad. *claud* (*claudio* io *chiudo*); *arā-tro* (*aratro*),

tema verbale *arā-* (arare), rad. *ar* ecc.; raramente appare § 116/445). questo suffisso come femminile, come in *fulgē-tra* (Plin. = *fulgor* lampo), tema verbale *fulgē-* (lampeggiare, splendere).

Ampliazioni di questo suffisso primit. *-tar*. 1. per mezzo di *jā*, ossia *-trio-* e *-torio-*, p. es. in *pa-trio-* da *pa-ter*; *audi-tor-io-* da *audi-tor-*; *legā-tor-io-* da *legā-tor-*; *vic-tor-ia* da *vic-tor-* ecc. 2. per mezzo di *-ic-*, p. es. *vic-tric* da *vic-tor-*, o meglio da una forma più antica non ancora affetta da incremento del suffisso primitivo *-tar*, la quale forma perdette la propria vocale innanzi a *-ic*; *imperā-tr-ic-* da *imperā-tor-*; *ex-pul-tr-ic-* da un non usato **ex-pul-tor-*; *pis-tr-ic-* da *pis-tor-*, rad. *pis* (*pinso*, *pi-stus*) ecc. 3. per mezzo di *-ina*, p. es. *pis-tr-ino-* (*pistrinum*), *pis-tr-ina* da *pis-tor-*, rad. *pis*; *doc-tr-ina* da *doc-tor*, radice *doc* ecc.

Oss. Almeno in alcuni casi il lat. *-bro* sembra essere = gr. *-θpo* (anzi *θ* in mezzo di parola corrisponde regolarmente al gr. *θ*; cfr. § 89, 1, c); il quale gr. *-θpo*, come noi vedemmo or ora, è derivato da *tpo*, *tra* (cfr. L. Meyer, vgl. gramm. der griech. n. lat. sprache II, 235, 241; Ebel, Zeitschr. XIV, 77 segg.; Kuhn, ib., p. 215 segg.). Se questa ipotesi ha buon fondamento, avvenne che nel latino questo *-bro* = forma fondam. *-tra* si confondesse con *-bro* = forma fondam. *-bhra* (rad. *bhar* portare; cfr. sopra § 108, oss. 2); pressapoco, come nel latino la rad. primit. *dha* colla rad. primit. *da* (§ 85, 2). Come esempî in favore del lat. *-bro* = *-tra* noi citiamo *cri-bro-* (*cribrum* crivello), rad. *kri* (cfr. *kpi-vu*, *kpi-ai-ç*) = ant. irl. *cria-thar*, ant. a. ted. *kri-tara*, nnovo a. ted. *rei-ter*, forma fondam. adunque *kra-tr-ia*; *tere-bra-* (femm. trivello), cfr. *tré-tpo-v* (id.); *palpe-bra* (*palpebra*) allato alla forma più antica e popolare *palpe-tra*, come nel greco *φῆπε-θpo-v* allato a *φῆπε-tpo-v*; *tene-brae* (*tenebre*) per **tenes-brae*, **temes-brae* (§ 89, 1, a), **temes-brae* = ant. ind. *tāmis-rā* (oscuro) per **tamis-trā* = ant. a. ted. *dins-tar*, med. a. ted. *dims-ter*, *dins-ter* (Kuhn, Zeitschr. XV, 238), forma fondam. **tams-tra-*, da *tamas-tra-*. Questa interpretazione trova il suo precipuo fondamento in *consobrinō-* (*consobrinus* cugino germano per parte di madre), che si spiega derivandolo da **sobrinō*, **sobrinō*, **so-strinō-* dal tema **so-stor-* = primit. *sta-star-* (sorella). Così in *consobrinus* si sarebbe per conseguenza conservata la *t* di *svastar*, scomparsa in *soror* = **soso-*. Tuttavia Corssen, Krit. Nachträge, 186 segg., non riconosce il lat. *-bro* come = primit. *-tra-*; e per conseguenza deduce *sobrinō-* da **sor-brī-no-* (§ 89, 1, a) e questo da **soror-brī-no-* (§ 89, 2). Questa spiegazione è corroborata dal celtico, cfr. ant. irl. *siur* che ci fa argomentare una forma italo-celta *svasar-* senza *t*. Questo arduo problema è diffusamente trattato da Ascoli, Studii crit. II, p. 33 segg., il quale si decide in favore del lat. *-bro* = primit. *-tra-*. Cfr. § 108, lat., oss. 2.

§ 117 (296).

XVI. Temi col suffisso *-ti*.

Il suffisso *-ti* è usato frequentemente per formare sostantivi verbali, i quali in diverse lingue (p. es. nello antico indiano) fanno in certi casi ufficio d'infiniti e di gerundii. Del rimanente anche questo suffisso *-ti* ha la funzione di formare nomi di agente, sebbene più di rado. Questo suffisso trovasi in tutto questo stipite di lingue, e quindi esisteva già nella madre-lingua indo-germanica. Trovasi eziandio come suffisso secondario, cfr. *ta-ti* (§ 115), *tā-ti* (§ 118) e il nome numerale (§ 128).

Madre-lingua indo-germanica. Da ogni tema verbale poteva per avventura venir formato un tema in *-ti*, p. es. *ma-ti-* (il pensare), rad. *ma*; *bhu-ti-* (φύ-σι-ς), rad. *bhu* (diventare, essere); *kak-ti-* (coctio), radice *kak* (cuocere); *mar-ti-* (morte), rad. *mar* (morire) ecc.

Nella funzione di un nome di agente sta in favore della madre-lingua la forma sicura *pa-ti-* (signore), radice *pa* (proteggere).

Antico indiano. Il suffisso *-ti* forma:

1. Nomi di azione femminili, p. es. *mā-ti-* (opinione, pensiero), radice *ma* (*man* pensare); *stāt-ti-* (stato), radice *stha* (stare); *śrū-ti-* (udire), rad. *śru*; *bhū-ti-* (l'essere), rad. *bhu* (essere); *pāk-ti-* (coctio), rad. *pak* (cuocere); *ūk-ti-* (discorso), rad. *vaḥ* (discorrere); *jūk-ti-* (junctio) rad. *juḡ* (congiungere) ecc.

I dativi di questi nomi di azione in *-ti*, come p. es. *jūk-tajē* ecc., fanno ufficio di infiniti.

2. Nomi di agente, p. es. *pā-ti-* (m. signore), rad. *pa* (proteggere); *gñā-ti-* (m. congiunto), rad. *gña* da *jan* (gignere).

Abbreviazione di questo *-ti* (cfr. suff. *-ta-t* = *ta-ti* § 115) è il suffisso *-t*, il quale s'aggiunge precipuamente a radici terminate in vocale breve, p. es. *māhi- kṣi-t-* (signore della terra), radice *kṣi* (dominare); *sarṇa-ḡi-t-* (che tutto soggioga), rad. *ḡi* (vincere); e così parimente *sru-t-* (scorrente), rad. *sru*; *-kr-t-* (che fa, che crea); rad. *kar* (fare) ecc.

Esercita funzione di gerundio uno strumentale abbreviato dei nomi di azione in *-ti*, ossia *-tj-a-* da *-tj-ā-*, v. sotto la declinazione; il quale primitivamente aveva uso ben più esteso, ma nello stato in cui ci si offre la lingua è cir-

coscritto a quelle radici, che terminano in vocale breve, ed § 117 (285). anche in ordine a queste solo allora viene adoperato, quando con esse si sono fuse preposizioni, p. es. *sā-grū-tja*, radice *gru* (udire); *vi-ġt-tja*, rad. *ġi* (vincere). Se la radice termina in altri suoni, allora la *t* del suffisso *-ti* scompare, e non rimane che *-ja*; motivo a questa perdita potè aver dato la collocazione frequente di *t* dopo consonanti e lo affievolimento della finale della parola prodotto dagli elementi avverbiali (le preposizioni) che primitivamente vi si trovavano. Perdita di consonante che in simile guisa si compie noi troveremo anche nelle desinenze personali (v. sotto la teorica delle medesime). P. es. *a-dū-ja* da *ā-da-* (prendere), rad. *da* (dare), *nivīṭ-ja* da *ni-viṭ* (stanzarsi), rad. *viṭ* (entrare) ecc. I temi in *-aja* perdono quest'ultima parte innanzi a *-ja*, p. es. *pra-bodh-ja* dal tema *pra-bodhaja-* (destare, sollecitare). Le minute particolarità di questa formazione non appartengono a questo luogo.

Nella lingua più antica questa formazione del gerundio si trova eziandio nei temi verbali non composti, per contro il più completo *-tja* trovasi sporadicamente anche dopo radici terminate in consonante (cfr. sotto il *-tvā* adoperato in temi verbali non composti).

Ampliamento del suff. *-ti* è probabilmente *-tja*, femm. *-tjā*, p. es. *kr-tjā* (fatto, fare), rad. *kar* (fare); *i-tjā* (lo andare), rad. *i* (andare); *ġi-tjā* (guadagno, vittoria), rad. *ġi* (vincere); *ha-tjā* (uccisione), rad. *ha, han* (uccidere) ecc.

Greco. Il suffisso *-τι*, ossia, secondo la regola generale, il suffisso *-σι* derivato dal *-τι* più antico e conservato nel dorico (§ 80, 1, c) è di frequente uso e forma nomi di azione femminili da temi verbali, p. es. *μη-τι-* (saggezza), rad. *ma* (pensare); *φά-τι-* (discorso, fama), rad. *φα* (dire), allato a *φά-σι-* (discorso, sentenza); *φύ-σι-* (natura), rad. *φυ* (diventare, crescere); *πέψι-* = **πεπ-σι-* da **πεπ-τι-* (coctio), radice *πεπ* (cuocere); *ζεῦξι-* = *Zeuy-σι-* (connessione), radice *ζuy* (congiungere); *γνώ-σι-* (cognizione), rad. *γvo* ecc.

Nome d'agente è p. es. *πό-σι-* (marito) = ant. ind. e primit. *pā-ti-*, rad. *pa*; *μav-τι-* (veggente), rad. *man* (pensare).

Il *τ* solo è rimasto in *ῥμο-βρώ-τ-* (che mangia crudo), rad. *βpo, βop* (*βι-βρώ-σκω* io mangio, *βop-ά* cibo delle bestie), e per avventura in alcuni altri esempi.

§ 117 (續). Ampliazione di $-\sigma\iota = -\tau\iota$ mediante aggiunta di α è $-\sigma\iota\alpha$ femm., p. es. $\theta\upsilon-\sigma\iota\alpha$ (sacrificio), rad. $\theta\upsilon$ (sacrificare); $\delta\omicron\kappa\iota-\mu\alpha-\sigma\iota\alpha$ (disamina), tema verbale $\delta\omicron\kappa\iota\mu\alpha\delta-$ ($\delta\omicron\kappa\iota\mu\acute{\alpha}\zeta\omega$ per $\delta\omicron\kappa\iota\mu\acute{\alpha}\delta\omega$ io esamino) ecc. Cfr. ant. ind. $-tj\grave{a}$.

Latino. Il suffisso primario $-ti$ si è accorciato evidentemente in $-t$, per lo più in seguito alla confusione delle forme in i coi temi in consonante, p. es. $do-ti-$ (dos dote), radice da (dare); $men-ti-$ (mens mente), rad. men pensare, cfr. $men-min-i$; $mor-ti-$ (mors morte), rad. mor (mori); la i è conservata e. g. in $messi-$ = $met-ti-$ (messe, § 89, 1, b), rad. met (mettere); $ves-ti-$ (veste), rad. primit. vas (vestire).

Come formatore di nomi di agente il suffisso $-ti$ appare anche nel latino in $po-ti-$, nom. sing. $poti-s$ (potente, in istato di), che vale per tutti i generi, ant. ind. e primit. $pd-ti-$, gr. $\pi\acute{o}-\sigma\iota-$; cfr. $com-po-ti-$ (compos), $im-po-ti-$ (impos) composti con questo $poti-$; inoltre in $super-sti-t-$ (superstes superstite), rad. sta ; $sacer-do-t-$ (sacerdos), rad. primit. dha (porre, fare), che si confonde nel latino colla rad. da (dare) (per conseguenza 'sacerdos' vale 'sacrificium perficiens' o 'dans'; cfr. Benfey nella Zeitschr. di Kuhn IX, p. 106); $com-i-t-$ (comes compagno), rad. i (andare) ecc. $-ti$ è conservato intero in $vec-ti-$ (m. leva), che nondimeno non può procedere che dalla rad. vek (primitivamente muovere) e debbe primitivamente significare pressapoco lo stesso che $vector$ (colui che porta, che muove).

Ampliazione del suffisso $-ti$ è $-tio$ ntr., $-tia$ femm., l'uno e l'altro per lo più secondarii; qui per conseguenza un o , primitivamente a , si è aggiunto al suffisso anteriore, cfr. ant. ind. $-tj\grave{a}$, p. es. tema $in-i-tio-$ (inizio), formazione primaria dalla rad. i (andare); ma tema $serv-i-tio-$ (servizio) dal tema $servo-$ (servo); $justi-tia$ (giustizia) da $justo-$ (giusto); $duri-tia$ e $duri-tie$ (§ 38); sull'affievolimento dell' o finale in $-i$ (v. § 40), dal tema $duro-$ ecc.

Secondo la regola generale al suffisso $-ti$ nella funzione di formare astratti supplisce $-tion-$, più anticamente $-tioni-$, p. es. $coc-tion-$, $col-lision-$ da $lid-tion-$ (§ 89, 1, b; cfr. $col-lid-o$), $sta-tion-$, $nā-tion-$ ecc. Si osservino i diminutivi in $-tiun-cula$, formati da questi temi, p. es. $ora-tiun-cula$, $sessiuncula$ = $sed-tiun-cula$ ecc.

Il suffisso $-tion-$, $-tioni$ è (v. L. Meyer, Or. u. Occ. II,

p. 586) un'ampliamento di *-tjā*, lat. *-tio*, *-tia* (v. sopra), per mezzo del suffisso *-ni*, cfr. *-tā-ti* da *ta*; i suffissi *-na*, *-ni* camminano anzi spesso paralleli ai suffissi *-ta*, *-ti*. Come *-tā-ti* si accorciò in *-tā-t*, così **-tiā-ni* in *-tion*; anzi nel latino i temi in consonante sono in genere simili nel maggior numero dei casi ai temi in *i*.

Questo suffisso suona nell'Umbro *-tin*, p. es. *na-tin* = lat. *(g)nā-tion*.

XVII. Temi col suffisso *tu* e coi suffissi § 118 (227). affini.

I temi in *-tu* hanno funzione di sostantivi verbali nello antico indiano e nel latino.

Madre-lingua indo-germanica. Il suffisso è certamente primitivo e potrebbe essere stato in uso in ciascun verbo, facendo fede di tale uso lo antico indiano, il latino, e il lituano-slavo, p. es. *da-tu-* o *dā-tu-*, rad. *da* (dare); *bhar-tu-*, rad. *bhar* (portare) ecc. Questi temi in *-tu* erano nomi di azione interamente declinabili.

Antico indiano. Il suffisso *tu* forma nomi di azione, con incremento della vocale radicale *u*, *i* in mezzo ed in fine delle radici, ma *a* viene affetta da incremento solo come finale di radice; spesso la vocale ausiliare *i* è appiccata innanzi a questo suffisso. Questi temi sono usati nel sanscrito comune in caso accusativo, nella lingua più antica dei Veda anche nel dativo e nel genitivo singolare come infiniti, p. es. *dā-tu-m* rad. *da* (dare); *sthā-tu-m*, rad. *stha* (stare); *jē-tu-m*, rad. *gi* (vincere); *grāj-i-tu-m*, rad. *grī* (entrare); *stb-tu-m*, rad. *stu* (lodare); *bhāv-i-tu-m*, rad. *bhu* (diventare, essere); *vēt-tu-m*, rad. *vid* (sapere); *jōk-tu-m*, rad. *jug* (connettere); *pāk-tu-m*, rad. *paḥ* (cuocere); *kar-tu-m*, rad. *kar* (fare); *kōraj-i-tu-m*, tema verbale *kōraja* (involare) ecc.

Dat. ved. p. es. *dā-tav-e*, *ē-tav-e*, *kār-tav-e* ecc.; trovasi eziandio una forma di dativo in *-ai*, p. es. *jā-tav-ai* (con due accenti, fenomeno eminentemente strano), dalla radice *ja* (andare); *kār-tav-ai*, rad. *kar* (fare); *jdm-i-tav-ai*, rad. *jam* (domare); di più ci si presenta il genitivo, p. es. *sthā-tō-s*, rad. *stha*; *ē-tō-s*, rad. *i* (andare); *kār-i-tō-s*, rad. *kar* (andare).

Come nomi ordinarii di azione sono in uso v. g. *r-tū-*

§ 118 (297). (tempo determinato, stagione), rad. *ar* (andare); *gā-tū* (m. andamento, luogo), rad. *ga* (andare); *gā-tū-* (masc. canto), rad. *ga* (cantare; 3. sing. *gā-jati*); *gan-tū-* (masc. creatura, essere), rad. *gan* (generare).

Da questo astratto in *-tu* viene mediante *ja* formato un participio di necessità, v. sopra § 108.

Di rado *-tu* forma nomi di agente, p. es. *ja-tū-* (vian-dante), radice *ja* (andare); *bhā-tū-* (sole), rad. *bha* (splen-dere) ecc.

Suff. *-tva*, strettamente congiunto col suff. *-tu* e forse derivato dal medesimo; cfr. *-tja* allato a *-ti*, *-tra* accanto a *-tar*, *-anta* vicino ad *-ant*.

Il gerundio in *-tvā* (che si usa nei temi verbali non composti con preposizioni), strumentale (v. sotto la declinazione) d'una forma tematica in *-tva* mostrasi formato da un tema in *-tva* (e non già in *-tu*), e ciò per mezzo dello accento e dello affievolimento della vocale radicale. Nella lingua vedica appare anche *-tvā*, che per conseguenza vuolsi intendere che stia invece di **tvā* (§ 15, c), e questo **tvā* è secondo la più alta verosimiglianza (Benfey, kl. gr., § 389) derivato da **tvāja* mediante perdita dell'*a*, *-tva-ja* poi non è parimente che un'altra forma dello strum. sing. ossia una forma costituita col frequente ampliamento per mezzo di *j*. Nel vedico trovasi eziandio il dativo di *-tva*, ossia *-tvāja*. Esempii: *sthi-tvā*, rad. *stha* (stare; cfr. inf. *sthā-tu-m*); *dat-tvā*, dal tema di presente *dad*, radice *da* (dare; cfr. lo infinito *dā-tu-m*); *gi-tvā*, rad. *gi* (vincere, inf. *gē-tu-m*); *bhū-tvā*, rad. *bhu* (essere, inf. *bhāv-i-tu-m*); *uk-tvā*, rad. *vak* (parlare; inf. *vāk-tu-m*); *kr-tvā*, rad. *kar* (fare, inf. *kār-tu-m*); *pak-tvā*, rad. *pak* (cuocere); la vocale ausiliare *i* si trova p. es. in *vid-i-tvā*, rad. *vid* (sapere, inf. *vēt-tu-m*; *likh-i-tvā* o *lēkh-i-tvā*, rad. *likh* (raschiare, scrivere); *Koraji-tvā*, tema verbale *Koraja-* (rapire) ecc.

Forme vediche in *-tvā* sono p. es. *kr-tvā*, rad. *kar* (fare); dativi vedici p. es. *ga-tvāja*, rad. *ga* (andare); *dat-tvāja* (cfr. sopra *dat-tvā*), rad. *da* (dare); *kr-tvāja*, rad. *kar* (fare) ecc.

Il suff. *-tva* appare eziandio come formatore di participii di necessità (Benfey, volst. gr., § 904; anche nel lessico di Böhling e Roth), p. es. *kar-tva-* (a fare; ntr. lavoro a fare, proposta), rad. *kar* (fare); *gē-tva-* ciò che è a guada-

gnare, a predare), rad. *gi* (vincere); *vdh-tva-*, rad. *vak* (dire); § 118 (287). *snā-tva-*, rad. *sna* (bagnare) ecc.

Il suffisso *-tvd* (ntr., nom. sing. *-tvd-m*) è molto frequente come suffisso secondario, formatore di astratti, p. es. *nag-na-tvd-* (nudità), da *nagd-* (nudo); *pāti-tvd-* (matrimonio) da *pāti-* (marito, signore); *panka-tvd-* (πεντάς) da *pankan* (cinque); *bahu-tvd-* (moltitudine) da *bahū* (molto) ecc.

Nel vedico trovasi eziandio *-tva-nā-* (ntr.) ampliazione fatta mediante il suffisso *-na*, adoperato parimente, p. es. *sakhi-tvand-* (amicizia) da *sakhi-* (amico); *vasu-tvand-* (ricchezza), tema *vasu* = (id.) ecc.

Anche il suffisso *-tvan* trovasi in temi, che hanno funzione di un nome di agente aggettivo, p. es. *kr'-tvan-* (producente, solerte, attivo), rad. *kar* (fare); come femminile vale un altro tema, onde la forma fondamentale è *kar-tva-rja-*, nom. sing. *kr'-tvāri*; ambo i temi l'un presso all'altro si trovauo in *gi-tvan-*, *gi-tvara-*, femm. *gi-tvāri* = *gi-tvarjā* (ricco di vittoria), rad. *gi* (vincere); *i-tvan-*, *i-tvara-*, femm. *i-tvāri* (che va), rad. *i* (andare).

Greco. Nomi d'azione femm. quali βρω-τύ- (vivanda), radice βρω (cfr. βρω-τός, βρώ-μα, βι-βρώ-σκω, βρώ-σομαι); βοη-τύ- (il gridare), tema verbale βοα-, βοη- (βοάω, βοήσομαι gridare); ἐδη-τύ- (vivanda), rad. ἐδ (mangiare), anzi tutto da un tema ἐδε-, che si trova anche altrove; γελασ-τύ- (risata) dal tema γελας- (cfr. γελασ-τός, ἐγέλασ-σα); Φάσ-τυ (ntr. città), rad. primit. *vas* (abitare) ecc.

Come suffisso secondario vale *-σύ-νη* per **-tύνη* (come σύ per tú; § 80, l, c), cfr. ved. *-tva-na*, ant. bulg. *-thva-na*, p. es. δικαιο-σύνη (giustizia) da δίκαιο- (giusto); μνημο-σύνη (memoria) dal tema μνήμων- (nom. sing. masc. μνήμων memore), che innanzi al suff. *-σύνη* perdette il proprio *n* finale, ciò che ha luogo in più altri casi ecc.

Latino. Il suffisso *-tu* è assai gradito e serve regolarmente alla formazione di un nome d'azione (maschile), che nello accusativo e nello ablativo singolare è detto supino, p. es. *stā-tu-*, nom. sing. *sta-tu-s* (stato), acc. come supino *sta-tu-m*, abl. *sta-tū*, rad. *sta* (stare, sistere); *i-tu-*, rad. *i* (andare); *dic-tu-*, rad. *dic* (dire); *vic-tu-* (come sost. vitto), rad. *viv-*, *vig-* (vivo io vivo); *tac-tu-* (come sostant. tatto), rad. *tag* (tango io tocco); *cur-su-* per **cur-tu-* (come

§ 118 (287). sost. corso), rad. *cur* (curro io corro); *aes-tu-* per **aed-tu-* (calore, bollimento), rad. primit. *idh* (ardere); *āsū-* per **ūt-tu-* (come sost. uso), cfr. *ūt-or* (io uso); *gressu-* per **gred-tu-* (come sost. andamento, passo), rad. *grad*, *gred* (gradior io procedo); *cāsu-* per **cad-tu-* (come sost. caso), rad. *cad* (cado io cado) ecc. Le leggi fonetiche per lo scontro di *t* con altre consonanti s'insegnano a § 89, 1, 6, 2. Risalgono a verbi composti, sebbene questi in parte non siano usati, *apparā-tu-*, *magistrā-tu-*, *son-i-tu-*, *audi-tu-* ecc.

Il suffisso *-tua* è raro, p. es. in *mor-tuo-* (morto), radice *mor* (mori, morire); *mū-tuo-* (in prestito, vicendevole), probabilmente da una rad. *mi* (permutare), quindi per **moi-tuo-*, che si può additare in altre lingue (p. es. ant. bulg. *mě-na* cambio, lit. *mat-na-s*, permuta); *sta-tua* (femm. statua), radice *sta* (stare); *fā-tuo-* (predicente), rad. *fa* (fari dire).

Come suffisso secondario non usasi quale formatore di astratti il *tu*, ma le ampliamenti del medesimo *-tū-ti-* e *-tū-don-*, *-tū-din-* (l'ultimo è oscuro quanto al secondo elemento), l'uno e l'altro femminili, p. es. *servi-tū-ti-* (femm. servitù), tema *servo-*, gen. plur. *servi-tū-ti-um* (Plauto); *senec-tū-ti-* (vecchiezza), tema *senec-* (senex vecchio); *juven-tū-ti-* (gioventù), tema *juven-* (anteriore a *juveni-s* giovane; cfr. ant. ind. tema *juvan-*); *vir-tū-ti-* (forza, virtù), probabilmente da **viri-tū-ti-*, dal tema *viro-* (vir uomo). Intorno a questo suffisso cfr. Karl Walter, Zeitschr. X, 159. Più frequente è *-tū-din-*, p. es. *alti-tū-do* (altezza), *alto-* (alto); *turpi-tū-do* (turpitudine), tema *turpi-* (turpe); *consuētū-do* per **consuēti-tū-do* (§ 89; consuetudine), tema *consuēto-* (avvezzo) ecc.

§ 119 (288). XVIII. Temi col suffisso *dhi*.

Lo si può far vedere solo nell'ario e verosimilmente nel greco; ed è quindi dubbio, se tali temi si abbiano ad ascrivere alla madre-lingua indo-germanica.

Antico indiano. Solo nelle più antiche epoche della lingua un dat. femm. (v. la teorica dei casi) del suff. *-dhi*, *-adhi*, ossia *-dhjāi*, *-adhjāi* s'aggiunge al tema verbale del presente; se questo termina in *a*, solo *-dhjāi* vi si aggiunge, in caso opposto *-adhjāi*; p. es. *jāga-dhjāi*, tema del presente *jāg-a-*, radice *jāg* (sacrificare); *sāha-dhjāi*, tema del presente *sāha-*, rad. *sah* (superare, sopportare); *plba-dhjāi*,

tema del presente *plba-*, rad. *pa* (bere); *māda-jd-dhjāi*, tema § 119 (228). verbale e del presente *māda-ja-* (rasserenare); rad. *mad* (godere); *prnd-dhjāi*, tema del presente *prna-*, rad. *par* (empierre); *duh-dhjāi*, tema del presente *duh-* (3. sing. med. *dugdhē* per **duh-te*), rad. *du* (mungere); *çaj-dhjāi*, tema del presente *çē-*, *çaj-* (3. sing. med. *çē-te*), rad. *çi* (giacere, riposare); *vārdh-dhjāi*, tema intensivo *vārdh-*, rad. *vardh* (crescere) ecc.

Nel tema dell'aoristo appare questo suff. in *gard-dhjāi*, cfr. la 3. sing. dell'aor. *d-gara-t*, rad. *gar* (diventar fracido, invecchiare; 3. sing. pres. *gīrjati*, *grñā-ti*); *hūva-dhjāi*, tema dell'aoristo *hūva-* (tema del presente vedico *hava-*), rad. *hu* (chiamare); ed eziandio *gamd-dhjāi*, tema dell'aoristo *ga-ma-* (*d-gama-t*, tema del pres. *gdkkha-*), rad. *ga*, *gam* (andare).

Queste forme fanno funzione di infiniti.

Greco. A questo *-dhjāi* risponde il greco *-σθαι*; è nondimeno difficile decidere, se la *s* sia stata aggiunta protettivamente nel greco, o andata perduta nell'ario; in questo ultimo caso la forma comune sarebbe *-sdhjāi*; la *j* è, come spesso accade in greco, andata perduta. Non è inverosimile che la *σ* in *-σθαι* debba la propria origine all'analogia delle forme medie con *σθ* (*-σθε*, *-σθον*, *-σθην*, *-σθων*); di più *σ* nel greco è gradito innanzi alle dentali. Anche in ordine all'*ai* finale, che da questo caso infuori in greco non appare come suffisso del dativo pei temi in *i*, si può pensare all'analogia degli infiniti in *-εναι*, *-μεναι*. Questa forma vale pel medio. Nel greco come suffisso non ci si presenta che *-σθαι*, non *-εσθαι* (cfr. il perf.), come nello ant. ind. *-adhjāi*. Questo *-σθαι* si congiunge ai diversi temi temporali; p. es. pres. *φέρε-σθαι* = ant. ind. *bhdra-dhjāi*; *τίθε-σθαι*, *δίδο-σθαι*; aor. *θέ-σθαι*, *δό-σθαι*; fut. *δώσε-σθαι*, antico indiano **dasja-dhjāi*; perf. *λελειφ-θαι* per **λελειπ-σθαι*, forma fondament. **riraik-dhjāi* ecc.

XIX. Temi col suffisso *-ant*, *-nt*.

§ 120 (229).

Il suff. *-ant*, nei temi in vocale *-nt*, forma participii dell'attivo dai temi del presente e quindi anche da quello del futuro e dell'aoristo composti mediante una forma del presente del tema *as*. Il suffisso *-ant*, *-nt* trovasi in tutte le lingue indo-germaniche.

§ 120 (**). Madre-lingua indo-germanica. Pres. *as-ant*, tema del presente e rad. *as* (essere); *bhar-ant*, tema del presente *bhara*, rad. *bhar* (portare); *starna-nt*, tema del presente *starna*, rad. *star* (sternere) ecc.; fut. *dasja-nt*, tema del futuro *dā-sja*, rad. *da* (dare); aoristo semplice *vavaka-nt*, tema dell'aoristo *vavaka*, radice *vak* (dire); aoristo composto *diksa-nt*, tema dell'aoristo *dik-sa*, rad. *dik* (indicare) ecc. Questi temi valgono primitivamente per tutti i generi.

Antico indiano. Anche ai temi del presente in *nu* (*u*) si aggiunge *-ant*, ai rimanenti temi in vocale *-nt*. Solo la lingua più antica conosce ancora questa formazione di temi d'aoristo. I temi raddoppiati perdono la *n* del suffisso e quindi terminano in *-at*, *-t*. Nel femminile usasi, come spesso, un tema ampliato mediante *ja*, il quale *ja*, che nel femminile è *jā*, viene, come non di rado (§ 15, c), contratto in *i*.

Esempi: *ad-ānt*, rad. e tema del presente *ad* (mangiare); *s-ant*, radice e tema del presente *as*, l'*a* iniziale scompare in questa radice anche in altre forme; *kinv-ānt*, rad. *ki* (raccogliere), tema del presente *kinā*; *tudd-nt*, rad. *tud* (percuotere), tema del presente *tudd*; *nāhja-nt* rad. *nāh* (annodare), tema del presente *nāhja*; *jund-nt*, radice *ju* (congiungere), tema del presente *jund*; ma *dādha-t*, rad. *dha* (porre), tema del presente *dādha* (ecc.). La *n* che va nel maggior numero dei casi perduta non si mostra affatto nel neutro, p. es. *ad-at* ecc.; femm. *ad-atī*, *s-atī*, *kinv-atī*, *tudd-ntī* o *tuda-tī*, *nāhja-ntī* ecc.

Futuro *-sja-nt*, ntr. *-sja-t*, femm. *sja-ntī* o *sja-tī*; p. es. *kariśja-nt*, femm. *kariśja-ntī* o *kariśja-tī*, rad. *kar* (fare), tema del futuro *kariśja* = rad. *kar* + vocale ausiliare *i* (§ 15, f) e tema del presente in *ja* della radice *es* (essere).

Esempi per l'aor. sono (secondo Benfey) p. es. *vr̥dh-nt*, rad. *vr̥dh* (crescere), tema dell'aoristo *vr̥dha*; *saniśā-nt*, rad. *san* (mantenere; amare), tema dell'aoristo *saniśa* = rad. *san*, vocale ausiliare *i* e preterito della rad. *as*.

In *nandaja-ntā*, tema verbale *nandaja*, secondo un'altra lezione *nanda-ntā*, tema del pres. *nanda*, rad. *nand* (godere); *gaja-ntā* (nome proprio ed in funzione diversa), tema del pres. *gaja*, rad. *gi* (vincere, avere in preda) ha luogo probabilmente un'ampliamento di questo suffisso per mezzo

di *a*; il medesimo vale per *ddnta-* allato a *dant-* (dente; § 120 (229). che pur sembra derivare dalla radice *da* 'tagliare, dividere,' non dalla rad. *ad* 'mangiare') e per *ragatá-* (bianco, ntr. argento), cfr. *argento-*, rad. *rag*, forma fondam. *rag*, *arg* (splendere).

GRECO. *ovt* e *vt*; la *v* qui è fissa e non va mai perduta; femm. **-ovtja*, **-vtja*, che debbe secondo le leggi fonetiche diventar **-ovsa*, *-ousa*, *-sa* con prolungamento di compenso della vocale antecedente, p. es. *éovt-* (posteriormente *δovt-*) = **és-óvt-*, femm. *éousa* = **és-ovt-ja*, rad. *ész* (essere), tema del presente *ész-*; *féro-vt-*, femm. *féro-usa* da **féro-vsa*, **féro-vtja*, rad. *φep* (portare), tema del presente *φepo-*, *φepe-*; *πθέ-vt-*, rad. *θε* (porre), tema del pres. *τιθέ-*; *διδό-vt-*, radice *do* (dare), tema del pres. *δίδo-*; *ίστά-vt-*, radice *στα* (stare); tema del pres. *ίστα-*; *δεικνύ-vt-*, rad. *δικ* (indicare), tema del presente *δεικ-vu-* ecc.

Così pure nel futuro, p. es. *λύσο-vt-*, rad. *λυ* (sciogliere), tema del futuro *λύσο-* ecc.

Aoristo semplice, p. es. *θέ-vt-*, rad. e tema dell' aoristo *θε-* (porre); *δό-vt-*, rad. e tema dello aoristo *do* (dare); *στά-vt-*, rad. e tema dell' aoristo *στα* (stare); *φυγό-vt-*, rad. *φυγ* (fuggire), tema dell' aoristo *φυγο-*, *φυγε-* ecc.

Aoristo composto, p. es. *λύσα-vt-*, rad. *λυ*, tema dell' aoristo *λύσα-* ecc.

L'ampliazione che ha luogo nel femminile per mezzo di *-ja* si mostra anche nel nome *γεπουσία* (senato) = **γεποντ-ια* dal tema *γεποντ-* (cfr. ciò che segue).

Talora non si trovano verbi corrispondenti a queste formazioni; questo è p. es. il caso in ordine a *γέρ-ovt-* (vecchio), rad. *γep*, ant. ind. *gar*, primit. *gar* (invecchiare); *έκ-óvt-* (volenteroso, libero), rad. *έκ*, ant. ind. *vaç*, primit. *vak* (volere); *άκ-ovt-*, (masc. dardo), rad. *άκ* (essere acuto; cfr. *άκ-ή*, *άκ-ωκ-ή*, *άκ-μή* punta); *ό-δóvt-* (dente) = ant. ind. *dant-*.

ITALICO. LATINO. *-ent*, più ant. **ont-*, *-unt*, ma per lo più *-nt*, perocchè quasi tutti i temi dei presenti del latino terminino in vocale. Il medesimo tema vale per tutti i generi; p. es. (*prae*)*s-ent-* (presente) per **es-ent-*, rad. e tema del presente *es-*; *i-ent-*, *e-unt* = **e-ont-*, rad. *i* (andare), tema del presente *ei-*; **vol-ont-*, *vol-unt-*, tema del presente e radice *vol* (*vol-t* vuole), è conservato in *volunt-arius* accanto

§ 120 (220). al comune *vol-ent-*; *vehe-nt-*, rad. *veh* (condurre), tema de presente *vehe-* ecc. Come tutti i temi in consonante, così eziandio questi temi cadono nella maggior parte dei casi nell' analogia dei temi in *i* (*vehentè-s*, *vehenti-bus* ecc.). La forma tematica ampliata mediante *ja*, che noi troviamo nello antico indiano e nel greco nel femm., qui ci si presenta sostantivamente, p. es. *silent-iu-m*, *sapient-ia*, *licent-ia*, *abundant-ia*, *lubent-ia*, *prudent-ia*, *Costant-iu-s*, *Fulgent-iu-s*, *Florent-ia*, *Leuces-io-s* = **Leucent-io-s* (dal presente **leuco*, rad. *luc* v. sopra § 36), *Prudent-ius* ecc. Nessun verbo sta accanto a formazioni quali *frequent-*, *recent-*, *petulant-*, *dent-* = ant. indiano *dant-* (dente). A questo luogo spetta anche *parent-*, giacchè l'aoristo, a cui esso accenna, avuto riguardo alla forma ed alla funzione (v. sotto § 183), non esiste più (cfr. *parient-* dal tema del presente).

L'ampliamento mediante il suffisso *a*, lat. *o*, ci sta innanzi in *argento-* (ntr. *argento*) = ant. ind. *raga(n)td-*; *unguento-* (ntr. *unguento*), cfr. *unguent-*, part. del pres. *ungui-t*, *ungi-t* (egli unge); *fluento-* (ntr. *fluido*, fiume) allato al part. *fluent-*, pres. *flui-t* (egli scorre).

Um b r o ed O s c o. Questo participio non vi si è scorto mai.

§ 121 (230). XX. Temi col suffisso *-as*.

I temi terminati primitivamente in *-as*, comuni a tutte le lingue indo-germaniche, esercitano per lo più funzione di nomi di azione neutri, più raramente di nomi di agente.

Questo suffisso forma infiniti nello ant. ind. e nel latino.

Madre-lingua indo-germanica. P. es. *gan-as* (*genus*), rad. *gan* (*generare*); *ap-as* (*opus*), rad. *ap* (*fare*); *man-as* (*mente*), rad. *man* (*pensare*); *nabh-as* (*nuvole*, cielo), rad. *nabh*; *vah-as* (*discorso*), rad. *vah* (*discorrere*); *krav-as* (*il dire*, parola), rad. *kru* (*udire*) ecc.

Antico indiano. Sostantivi in *-as*, innanzi al quale le vocali radicali *i* ed *u* sono affette da incremento, p. es. *gdn-as* (*genus*), rad. *gan* (*generare*); *mdn-as* (*mente*), rad. *man* (*pensare*); *sdd-as* (*sedia*), rad. *sad* (*sedere*); *vdh-as* (*discorso*), radice *vah* (*dire*); *vās-as* (*abito*), rad. *vas* (*vestire*); *kēt-as* (*animo*), rad. *kit* (*pensare*); *crdv-as* (*orecchio*), rad. *cru* (*udire*); *dp-as* (*opera*), rad. *ap* ecc.

Questi sostantivi sono per lo più neutri, come gli accen-

nati, nondimeno si trovano anche nomi di agente, p. es. § 121 (236). *uś-ds-* (f. aurora), radice *uś* (ardere); questo tema ha nella lingua più antica anche l'incremento del suffisso, p. es. acc. sing. *uś-ās-am* (lo str. plur. *uśād-bhis* deriva da un altro tema equivalente di significato *uśat-*, *uśant-* (§ 120). Nell'indiano più antico si trovano anche aggettivi (nomi di agente) di questa forma, p. es. *tar-ds-* (veloce, veemente) allato a *idr-as* (ntr. il procedere veementemente), rad. *tar* (pervenire); *ap-ds-* (che fa) allato ad *dp-as* (opera) ecc. Questa formazione è propria del tema del presente dei verbi; quando questo termina in *a*, si aggiunge il solo *-s* invece di *-as*, ossia l'*a* finale del tema del presente ha ad un tempo ufficio di iniziale del suffisso (cfr. la formazione del part. att. pres., della 3. plur. pres. ecc.); i temi del presente, non terminati in *-a* conservano *-as*. Questa forma è nel dativo adoperata come infinito, p. es. *gīods-ē* dal tema del presente *gīva-*, 3. sing. pres. *gīva-ti*, rad. *gīv* (vivere); *kāras-ē*, cfr. 3. sing. pres. *kāra-ti*, rad. *kār* (andare); *dhruods-ē*, cfr. 3. sing. pres. *dhruv-d-ti*, radice *dhru* (essere fermo); *kākśas* (aspetto, sguardo, occhio), dat. come inf. *kākśas-ē*, dal tema del presente *kākśa-*, rad. *kākś* (vedere); *puśjds-ē*, 3. sing. pres. *puśja-ti*, rad. *puś* (nutrire; ma nella citata formazione del presente significa "prosperare"); *rñgds-ē*, tema del pres. *rñgd-*, rad. *arḡ* (sforzarsi) ecc.; ma *dj-as-ē*, tema del pres. *ai-*, 3. sing. *ēti* per **ai-ti*, rad. *i* (andare).

Greco. μέν-ες, μέν-ος (mente, animo, ira), radice μεν, primit. *man*; γέν-ες, -ος (genere), radice γεν, primit. *gan* (generare); φέρ-ες, -ος (parola), rad. φερ, primit. *vak* (dire); ἔδ-ες, -ος (sede), rad. ἔδ, primit. *sad* (sedere); κλέφ-ες, -ος (grido, fama), rad. κλυ, primit. *kru* (udire); πάθ-ες, -ος (dolore), rad. παθ (ἐ-παθ-ον soffrire); μήκ-ες, -ος (lunghezza), rad. μακ in μακ-ρό- (lungo); ῥευθ-ες, -ος (rossezza), rad. ῥευθ (ῥευθ-ρό- rosso), primit. *rudh* (essere rosso) ecc.

Al tema ant. ind. ant. battr. *uś-as-* *uś-ds-* (aurora) corrisponde in pari ufficio, ma con tema affetto da incremento, la forma fondam. tematica greca *aus-ds-* (femm.), lesb. eol. nom. sing. αὔως con perdita regolare di *s*, dor. αὔς, ep. ἡῶς da *άF-ως, αὔ-ως e questo da *άυσ-ως con allungamento dell'*a* dopo perdita del suono seguente, att. ἑῶς senza allungamento, con aggiunta dello spirito alla iniziale (§ 77, 2).

§ 121 (320). Come formatore di aggettivi (di nomi di agente) il suffisso suona -ες-, p. es. ψευδής-, nom. sing. masc. femminile ψευδής, ntr. ψευδής (mentitore); simili aggettivi ci si presentano specialmente come secondo membro di parole composte, p. es. δέξω-δερκ-ές (che vede acutamente); rad. δερκ, primit. *dark* (δέρκ-ομαι, δέ-δορκ-α vedere); ἀληθής (non nascosto, vero) allato a λήθε-ς-, -ος (dimenticanza), rad. λαθ (ἐ-λαθ-ον essere nascosto) ecc.

In ἀλήθεια (verità) = ἀ-ληθεσ-ια; εὐ-μένεια, ion. εὐ-μενέη (benevolenza) da εὐ-μενεσ-ια, forma fondam. *asu-man-as-ja*, cfr. μέν-ος, primit. *men-as*, e simili v'ha un' ampliazione del suffisso per mezzo di *ja*.

Latino. P. es. *gen-us* (genere), ant. lat. **gen-os*, antico ind. *gán-as*, rad. *gen* (gignere); *op-us* (opera), ant. latino **op-os* = ant. ind. *áp-as*; *corp-us* (corpo), rad. ant. indiano *karp*; *foed-us*, ant. lat. *foid-os* (alleanza), radice *fid* (fido); *jus* (diritto), forma fondam. *jov-os*, rad. *ju* (congiungere); *pūs* (postema), forma fondam. *pōv-os*, rad. *pu* (marcire; su queste formazioni cfr. § 36, p. 61) ecc.

Appartiene a questo luogo anche *rōb-ur* (forza), ant. *rōb-us*, gen. *rōb-or-is* = ant. ind. *rādh-as*, gen. *rādh-as-as* (forza, ricchezza), cfr. *rōbus-tus*, con passaggio di *s* in *r* ecc.; i femminili *Ven-us*, *Cer-es* e verosimilmente anche i maschili *cin-er-* (cenere), nom. sing. *cin-is*; *pulv-er-* (polvere), nom. sing. *pulv-is*, come l'agg. *vet-us* (antico), gen. *veter-is*.

Inoltre i numerosi maschili in -*or*, quali *sop-or-* (*sop-ire*), rad. primit. *svap*; *od-or-*, rad. *od* (*ol-ere* per **odere* § 84, 2) con allungamento o incremento del suffisso (quanto a *r* = *s* cfr. § 89, 1, e), forma fondam., p. es., di *sop-or-* è per conseguenza *svap-ās-* ecc. Questo -*or* è usato eziandio come suffisso secondario, p. es. *alb-or-* (bianchezza) da *albo-* (bianco) ecc.

In *aurōra* (aurora) = **aus-ōs-ā*, il suff. primit. -*as*, lat. -*ōs*, -*or* è ancora ampliato per mezzo di *a* (cfr. gr. **aō-σως-*, ant. ind. *uś-ds-*, *uś-ās-*).

Solo nel nom. sing. il suff. primit. -*as* è conservato in formazioni femminili quali nom. sing. *sēdes* (sede) = **sē-des-s* (cfr. § 39, 1), cfr. *sed-eo*; *caed-es* (uccisione), cfr. *cae-d-o*; *lab-es* (caduta, macchia), cfr. *lab-i* ecc. Negli altri

casi stanno a base di queste parole temi in *i* (p. es. acc. § 121 (230). *sēde-m*, gen. plur. *sēdi-um*), i quali in genere sono molto graditi al latino. In favore della spiegazione che abbiamo data del nom. sing. stanno anzitutto le forme parallele lat. *sēd-es*, gr. ἔδ-εσ-, ant. ind. e primit. *sdd-as*.

Un dativo di un cotal genere di nomi in *-as*, di cui, come caso, più non si aveva coscienza, e che per conseguenza è abbreviato, esercita nel latino funzione di infinito; p. es. *veher-e*, forma fondam. *vaghas-ai*, ant. ind. *vdhas-e*, dal tema di presente *vehe-*, primit. *vagha-*, rad. primit. *vagh*; *dicer-e*, forma fondam. *daikas-ai*, tema del presente *di-co-*, forma fondam. *daika-*, rad. *dic*; *monē-r-e*, forma fondam. *mānaja-s-ai*, tema del presente e del verbo *monē-*, forma fondam. *mānaja-*, rad. primit. *man* ecc. In *fieri*, *fieri* ed eziandio *fiere*, entrambi da **feies-ei*, forma fondam. *dhaja-s-ai*, *i* è, come spesso, conservato accanto ad *ē* (*e*) = primitivo *ai*. Questa forma non è per nulla diversa dagli altri infiniti dello attivo (cfr. L. Lange, über die bildung des lateinischen Infinitivus Praesentis Passivi. Denkschriften der philos. histor. Classe der Kaiserl. Akad. der Wiss. in Wien, Bd. X.; sulla formazione dell'infinito del presente passivo latino. Memorie della classe filos. stor. dell'Imp. Acc. delle Scienze di Vienna, vol. X.); lavoro quindi pubblicato separatamente, Vienna 1859, p. 19 segg.); *fio* ha in genere forma attiva; la radice di questa parola è la rad. primit. *dha* (porre, fare), e *fio* è un presente formato con *-ja*, con funzione intransitivo-passiva, la forma fondam. di *fio* è dunque **dha-jā-mi*, ant. ind. *dhija-tē* da **dhaja-tē* con affievolimento non primitivo di *a* in *i* e con desinenza media, oppure è scomparsa nello ant. ind. la finale della radice e *ija* sta per *ja* (§ 15, 6). In ogni caso la forma dello antico indiano è recente e non primitiva e non la si può usare per ispiegare la latina. Da *dha-jā-mi* derivò regolarmente nel latino **fe-io-mi*, **feio*, *fio*; forma fondam. di *fieri*, *fiere* è dunque **dhajas-e*; in *fieri*, *fi* è abbreviato da *fi* in maniera non primitiva, l'antico *fieri* è conservato presso Nevio, Plauto, Pacuvio.

Nel latino questa formazione si lega così strettamente al tema del presente, che là, dove questo non ha un *a* aggiunta al tema, anche il suffisso primitivo *-as* perde l'*a*, p. es. *es-se* (*posse* è un'abbreviazione del più ant. *pot-esse*),

§ 121 (839). forma fondam. *as-s-ai* (non *as-as-ai*, che darebbe in latino **ese-re*, **ere-re*); *es-se* per **ed-se*, forma fondam. *ad-s-ai*, rad. *ed* (edere); *fer-re* per **fer-se*; *vel-le* per **vel-se* (89, 1, b); *da-re*, rad. e tema del presente *da*; *fo-re* per **fu-re*, rad. *fu*, per influenza della *r u* fu mutato in *o*; *i-re*, ant. lat. **ei-re*, forma fondam. *ai-s-ai*, tema del presente *i*, *ei*, primit. *ai*, rad. *i*. L'analogia del presente ha qui esercitato forte influenza e determinate queste nuove formazioni proprie esclusivamente del latino (le forme citate suonavano per avventura in un periodo anteriore della lingua **eses-e*, **edes-e*, **feres-e*, **veles-e*, **eies-e*, a cui corrisponderebbero esattamente forme antiche indiane quali *asas-è*, *adas-è*, *bharas-è*, *varas-è*, *ajās-è*).

Questo *-se* s'aggiunse eziandio ai temi di perfetto in *is* proprio esclusivamente del latino (v. sotto), p. es. *peperis-se*, *dedis-se*, *fecis-se* ecc. Forme quali *dixē*, *vexē* sembrano essere sincopate, come *dixti* per *dixisti*; ma si possono in guisa più verosimile intendere come formazioni più antiche del tema del perfetto senza *s* (v. sotto) e quindi per **didic-se*, **veveg-se*. Lo avere o il non avere esistito qui una volta l'intero suff. *-es* = *-as* (**didic-es-e*, **dicsis-es-e*) dipende dall'antichità di queste formazioni.

Oss. *impetrasse-re*, *levasse-re* ecc. (usati solo in verbi derivati in *a* e proprii soltanto della lingua più antica); valgono come infiniti del futuro; nella 1. sing. suonerebbe **impetrasso*, ecc., cfr. *facezzo*, *incipisso*. Il carattere proprio di queste forme non consiste dunque nel suffisso, che è il comune, ma nel tema verbale.

Difficili a spiegare sono le forme infinitive del medio passivo nel latino. Contro le leggi fonetiche cozza la supposizione di Bopp (vgl. gr. III, § 855, p. 273 segg.); egli considera la forma in *i* (*dici*) come una mutilazione del più ant. *-i-er* (*dici-er*), il cui *er* è per lui una metatesi di *re* = *se* (acc. del pron. riflessivo; cfr. *amo-r* = **amo-se*), *dici-er* dunque da **dici-se*; **dici* corrisponderebbe a forme indiane quale *drç-è* (§ 106); ove *dicier* non sia una mutilazione di **diceri-er* da **diceri-re*, **dicesi-se* (= **daikasai-svam*), derivato come *laudari-er*, per mezzo di dissimilazione da **laudare-er*, **laudare-re*, **laudase-se*, ossia dallo infinito dello attivo con appiccato *se* formatore del medio in latino. Per quanto interessante riesca questa spiegazione

per ciò che per essa l'infinito del medio appare formato da § 121 (399). quello dello attivo, come il medio in latino è formato in genere dallo attivo (**amari-se* : *amare* = **amo-se* : *amo*), nondimeno non si comprende la metatesi di *se*, *re* in *er* (da **laudare-se*, **dici-se* sarebbero derivati secondo le leggi fonetiche latine pressapoco **laudare-s*, **dice-s* o *dici-s* come *laudaris*, 2. sing. med., da **laudas-i-se*; o anche **laudare-re*, **dici-re* o **dice-re*). Pott (ultimamente nell'opera *Doppelung* ecc., Lemgo e. Detmold, 1862, p. 266 segg.) divide così p. es. *laudarie-r*, più ant. *laudasie-se* e quindi non ammette alcuna metatesi di *se*, *re* in *er*; *-sie* è per lui la desinenza più antica dell'attiva *-re*. Ma allora come spiegare questo *ie*? In *legier* e simili Pott suppone perdita del primo *r* in seguito a dissimilazione; **agerier* (questo *rier* è conservato in *fer-rier*), indi **agrier* e con perdita del primo *r*, *agier*, da ultimo finalmente **agie*, *agi* (o, forse, **agir*, *agi*, cfr. *sis*, umbro *sir*, *si* da *siēs*). Anche Leo Meyer (vgl. gr. der griech. u. lat. spr. II, 124) spiega *legier* da **legerie-r*, **legesie-se*; *laudarier* da **laudasie-se*, lo *-sie*, *-sje* essere 'non altro che una particolare desinenza antica dello infinito, che si può per avventura riferire immediatamente all'ant. ind. *syāi* nei ved. *rauhtšyāi* (secondo il nostro metodo di trascrizione *rōhtšjāi* da *rauhtsyāi*), crescere, e *d-vyathishyāi* (invece di *d-vyathisyāi*) non soffrire'. Ma quegli infiniti in *-sjāi*, sono da noi con Benfey (v. sopra § 106) reputati infiniti dei temi di futuri *rōhišja-*, *vja-thišja-*. L. Meyer soggiunge, facendo a sè questa obbiezione: 'più verosimilmente quello *sje*, o la forma più piena *esje*, infinito caduto in disuso, è un antico dativo d'una forma antica di suffisso, *asja*, derivato dal suffisso antico *as* ravvisato nell'infinito attivo latino ed ampliato per mezzo del suff. *ja*.' Inoltre L. Meyer ritiene possibile, che forme quali *dūcier* non siano abbreviate da **dūcierier* ecc., ma derivate da temi quali *dūcio-* (forma fondam. *daukja-*). Sarebbero dunque a suppersi forme fondamentali quali **daukjai-svam* (dat. + acc. del riflessivo). Già da questo fluttuare di opinioni in L. Meyer segue, che nessuna delle sue opinioni ha per sè argomenti decisivi. A stento noi possiamo in latino fissare per temi in *a* dativi in *i*, *ē* (*ei*); le forme di cui si discorre potrebbero, quali dativi, soltanto suonare **lauda-riō-r*, **dūcio-r*, più ant.

§ 121 (230). *'laudasiò-se*, *'douiò-se*. E la provenienza degli infiniti passivi (medii) dagli attivi non ci tornerà evidente. Lange (p. 472 dello scritto cit.) intende le forme affini a *legier* come abbreviazioni di *'legi-fier*, ossia come composizioni del tema del presente *legi-* (*legi-t*) collo infinito *fieri*, *fieri*; la perdita della *f* ebbe luogo come p. es. in *lupis* per *'lupois* da *'lupofios* (v. la teorica dei casi); *amari* per *'amafui*, *amasti* per *'ama-fuisti* (v. sotto 192, 2). Il medesimo spiega forme quali *ama-rier*, *da-rier* col derivarle da *'ama-siere*, *'da-siere*, ossia dal tema del presente e da un infinito *'siere*, forma fondam. *'sjas-ai* per *'esiere*, forma fondam. *'asja-s-ai*, infinito formato dalla rad. *es* (essere), tema del presente *'asja-* (con funzione passiva), come *fieri* dalla rad. *dha*, tema del presente *'dhaja-*. La formazione del presente in *ja* si presenta senza dubbio nella rad. lat. *es* (esse), non ha tuttavia senso passivo, ma futuro (v. sotto § 184, lat., V.). Così secondo Lange è formato anche *ferrier* (forma fondam. *'bhar-sjasai* o per avventura *'bharas-jasai*), mentre del resto questo *'sier*, *-rier* si trova solo in temi di presenti terminati in vocale (*amā-rier*, *monē-rier*, *mollī-rier*).

Le forme *legi*, *amari* sono spiegate da Lange come derivate da *'legies* (da *'legi-fiesc*), *'amasies* (da *'ama-siesc*), colla frequente perdita della *s* finale (§ 91) e colla contrazione di *je* in *i*, come in *siēm*, *siēs* posteriormente *sim*, *sis*. Dunque dalla forma fondamentale comune si sono svolti *legier*, *amarier*, mutata in *r* la *s* delle forme a presupporli *'fiesc*, *'siesc*, e *legi*, *amari* con perdita della medesima.

Così per conseguenza eziandio negl'infiniti latini del passivo noi non avremmo che infiniti in *-se*, perocchè essi tutti siano composti coi due infiniti *fieri*, forma fondam. *'dhajas-ai*, e *'siere*, forma fondam. (*a*)*sjas-ai*. Anche questo modo di veder la cosa desta in noi non pochi dubbi; anzitutto un infinito della rad. *es* (essere) con funzione passiva non ci sembra intelligibile. Recentemente G. Schönberg (Zeitschr. XVII, 153 segg.) riferendosi al cambio dei temi in consonante coi temi in *i* e del suff. *-as-* col suff. *-i-* (del quale fatto egli reca esempj) spiega forme quali *amarie-r* come dativi del tema *'amāsi* + *se*, da *'amāsi-ai-se*, forme quali *legie-r* poi come dativi del tema *legi* (che si sostituisce al tema *leges-* dell'attivo) + *se*, da *legi-ai-se*, le ultime probabilmente a

ragione, come L. Meyer (v. sopra), separate dai temi in § 121 (230).
as. A dir vero quelle forme di dativi di temi in *i* non si trovano adoperate in altri casi.

In conclusione, gl'infiniti latini del passivo (medio), formazione evidentemente nuova di questa lingua, vogliono essere considerati come non ancora illustrati e interpretati con sicurezza.

XXI. Temi col suffisso *-ka*.

§ 122 (231).

Il suff. *-ka* (cfr. il tema pronominale *ka*), è poco accetto come suffisso primario, molto per contro come secondario (p. es. per formare diminutivi, cfr. Lud. Schwabe, de diminutivis graecis et latinis liber, Gissae, 1859, p. 44 scgg.). Degli altri suffissi numerosi, onde lo elemento capitale è *k*, si può non tener conto in questo luogo, tranne il suffisso *-ska*, la cui *s* è a dir vero oscura, dappoichè questo suffisso formava già nella madre-lingua indo-germanica una specie dei temi del presente (§ 184, VI), come p. es. *ga-ska*.

Antico indiano. È molto raro, come suffisso primario, p. es. in *cuś-ka* (arido) per **suś-ka* (§ 67, 2, oss.), rad. *cuś* (*cuś-jati* egli inaridisce), primit. *sus* (cfr. lit. *savis-a-s*, sl. *such-ŭ* arido e antico battriano *hus-ka*); *dha-kā* (masc. vaso), radice *dha* (porre). È frequente come suffisso secondario, p. es. *sindhu-ka* (agg. derivante da Sindhu), tema *sindhū-* (n. proprio); *putra-kā* (masc. figliuolino), *putrā-* (figlio) ecc.

Greco. È primario in *θήκη* (custodia), rad. *θε* (porre, collocare); è molto spesso secondario (cfr. Budenz, das suffix *κός* im Griechischen, Göttingen, 1858), p. es. *φυσι-κό-* da *φύσι-*, *θηλυ-κό-* da *θήλυ-*, *καρδια-κό-* da *καρδία*, *λογι-κό-* (se così appunto debb'essere diviso) da *λόγο-* ecc. Il suff. *-ισκο* forma qui diminutivi, come p. es. *παιδ-ισκο-ς*, *παιδ-ισκη* dal tema *παιδ-* ecc.

Latino. Anche in questa lingua poche sono soltanto le formazioni primarie dimostrate con certezza, così *pau-co* (agg. poco), cfr. gr. *παυ-ρο-* (poco), got. *far-a-* (agg. poco); *lo-co*, ant. *stlo-co* (m. luogo) da una radice *stal*, *stla*, ampliata da *sta* (stare). Molto frequente è come suffisso secondario, p. es. *civi-co* dal tema *civi-*, *urbi-co* dal tema *urbi-*, *belli-co* dal tema *bello-* ecc.

3. Formazione dei temi dei comparativi e dei superlativi.

Temi dei comparativi.

§ 123 (238). 1. Suffisso primitivo *-jans*. Questo suffisso è per avventura un'alterazione di un più antico *jant* e affine ai suffissi *-ant*, *-mant*, *-vant* (§ 120, 110, 109); noi vediamo anche in questi suffissi il *t* passare spesso volte in *s*, e questo sembra essere avvenuto in ordine a *-jans* già nella madre-lingua, giacchè in nessun luogo ci vien fatto di trovare più **jant* (p. es. ant. ind. *vidvād-bhis* ma *jdviṣo-bhis*, ossia **javijas-bhis*). Il suffisso è primario, esso si aggiunge immediatamente alla finale della radice. L'uso del medesimo, come quello dei più fra i suffissi primarii, è ristretto a certe radici.

Madre-lingua indo-germanica. P. es. *nav-jans-* da *nava-* (nuovo); *magh-jans-* da *magh-ant-* o eziandio per avventura *magh-ara-* (grande); *svād-jans-* da *svādu-* (dolce); *āk-jans-* da *āk-u* (rapido) ecc.

Antico indiano. La forma antica *-jans* è nel sanscrito conservata nella forma *-jās* solo dopo vocale, ma nella lingua più antica anche dopo consonanti, nel qual caso il sanscrito invece di *-jās* introduce la forma *-ijās* con scissura della *j* in *ij* (§ 15, b) e allungamento della vocale breve innanzi a *j* (§ 15, a). La forma sanscritica *-ijās* si mostra come assai recente anche per ciò, che manca ancora allo antico battriano, che è sì strettamente congiunto allo antico indiano.

Suffisso *-jūs*; p. es. vedico *nāv-jūs-* da *nāva-* (nuovo); sanscr., *bhū-jūs-* da *bhū-ri-* (molto); *ḡjā-jūs-* (più antico) dalla rad. *ḡja* (invecchiare), il positivo non si usa; *sthē-jūs-*, ossia **stha-ijūs-* o **stha-ijūs-*, da *sthird-* (fermo) per **stha-ra-* (§ 7), dalla radice *stha* (stare); *sphē-jūs-* = **spha-ijūs-*, da *sphi-rd-* (gonfio) per **spha-ra-* dalla radice *spha-* (crescere, gonfiarsi); *prē-jūs-* da *prij-d-* (caro) con incremento della radice (o per avventura da una forma radicale più antica *pra*) ecc.

Suffisso *-ijās*; p. es. *vār-ijās-* (migliore) da *vdr-a-* (ec- § 123 (222). cellente) e *urū-* per *'var-ū-* (largo, esteso); *drāgh-ijās-* da *dirghā-* (lungo) per *'dargh-a* (§ 8), dalla radice *'dargh* (*darh*), *'dragh* e questo si dica di molti aggettivi, i quali sono formati col suff. *a*; *gdr-ijās-* da *gur-ū-* (grave) per *'gar-u-* (§ 7), come *'gar-u-* dalla radice *gar*; *lāgh-ijās-* da *lagh-ū-* (lieve); *āç-ijās-* ved. da *āç-ū-* (rapido), e così più aggettivi formati col suffisso *u*; *kśōd-ijās-* da *kśud-rd-* (piccolo), dalla rad. *kśud* con incremento; *jdv-ijās-* da *jūvan-* (giovane) dalla rad. *ju* con incremento; *māh-ijās-* da *māh-dnt-*, ved. *māh-* (grande) dalla rad. *māh*.

Come suffisso secondario *-ijās* appare solo in certi casi, p. es. *matijās-* da *matī-mant-* (perspicace) da *mā-ti-* (mente, perspicacia, rad. *mā* col suff. *-ti*; vi si aggiunge il suff. *-mant*) ecc. Queste parole sono trattate secondo l'analogia delle sopra menzionate, come se *mat* fosse la rad. di *mā-ti-*.

Greco. La *s* di *-jans* (nel superlativo, v. il § seg., la *s* è conservata) è andata perduta, *j* mutato in *i* oppure congiunto colla consonante precedente in *σ*, *ζ* (§ 80, 1, d, e) p. es. *kāk-iov-* (nom. sing. masc. *κακ-ίων*) da *κακ-ό-* (cattivo) dalla rad. *kak*; *ēlasson-* = *'ēlax-jov-* da *ēlax-ú-* (leggiero), radice *ē-lax*; *hō-iov-* da *hō-ú-* (dolce) dalla rad. *hō*, *ād*; *ēxh-iov-* da *ēxh-rō-* (nemico) da *ēxh-*, che qui vale come radice; *meizon-* = *'meγ-jov-*, da *μέγ-ας*, *μεγ-άλο-* (grande) dalla radice *meγ*; *pleion-*, *πλέον-*, forma fondam. *pra-jans-*, da *πολ-ύ-* (molto), forma fondam. *par-u-*, radice *pra* = *par*; così parimente *me-ion-* (minore), forma fondam. *ma-jans-*, da una rad. *ma*, che per lo più appare affievolita in *mi*, *mi-n* (cfr. ant. ind. *mi-nā-mi*, *mi-nō-mi*, perf. *ma-mā-*, *ma-māu*, fut. *mā-sjāmi* (abbattere, sterminare), ecc.

Latino. *-jans* è diventato *-jons* e quindi *-ids* (§ 89, 1, a), e posteriormente *-or*; nell'acc. nom. ntr. la lingua posteriore ci offre ancora eziandio l'antico *-s* nella forma *-ius*, cioè *-jas* con perdita della *n*. Nel latino è questa la formazione regolare del comparativo, la quale è anche adoperata come suffisso secondario. Esempi: *'mag-jōr-*, indi *mā-jōr-* (§ 89, 1, a), nom. ntr. *mā-jus*, ma come avverbio *mag-is* per *'mag-ius* da *mag-no-* (grande), dalla rad. *mag*; *plūs*, *plous* (più) da *'plo-jus* = *πλε-ιον*, forma fondam. *pra-jans-* dalla rad. *pra* = *par* (empiere), *pleores* (carm. Arv.) per *'ple-jor-es* dalla

§ 123⁽²³²⁾. rad. *ple* = *plo*, primit. *pra*, compar. di *plè-ro* (*plerus* Catone; *pleri-que*), *plè-no* (pieno); *lev-ior* = *lege-ior* può essere formato tanto da *'leg-ior* (§ 85, 1) dalla rad. *leg*, forma fondam. *lagh*, quanto (ciò che per altro pare meno verosimile) dal tema di aggettivo *'legu* in *levi-* (lieve) = *'leg-vi-*, ampliazione di *'leg-u-*, aut. iud. *lagh-ù-*, gr. *ἐλαχ-ύ-*; *min-or* (minore), da una rad. *min*, sta per *'min-jòr*, *min-us* per *'min-jus*, forma fondam. *man-jans-*; *doct-ior* da *docto-* (doctus dotto, rad. *doc*), che perde solo la vocale finale innanzi al suffisso, come tutti gli aggettivi in vocale; *facil-ior* da *facili-* (facile, lieve a fare; rad. *fac*) ecc.

§ 124⁽²³³⁾. 2. I suffissi *-tara* e *-ra*. *-tara* è il suffisso comune che forma comparativi nello antico indiano, nello ant. battr. e nel greco; si trova sporadicamente anche nelle rimanenti lingue. È un suffisso secondario (primario solo raramente).

Il suffisso *-tara* è secondo la più alta verosimiglianza composto dai due frequenti suffissi formatori di temi *-ta* e *-ra*; *-ra* trovasi eziandio solo con funzione di significare il comparativo, p. es. aut. indiano *dva-ra-* (inferiore), da *dva* (prep. da); *dpa-ra-* (posteriore), da *dpa* (prep. da) = antico battiano *apa-ra-* da *apa*; cfr. lat. *super-us*, *super*, *infer-us*, *infer* (*super-ior*, *infer-ior* aggiungono all'elemento costituente di comparativi più antico e non più usato l'elemento comune) ecc.

Madre-lingua indo-germanica. Il suffisso *-tara* era già adoperato in funzione di formare il comparativo come appare in temi pronominali e simili; così si ha come tema sicuramente primitivo *an-tara-* (interior), dalla radice pronominale *an*, tema *ana-* (dimostrativo), iu cui il suffisso pare veramente primario; inoltre *ka-tara-* (uter), tema pronominale e radice *ka*.

• Antico indiano. *-tara* (masc. *-tara-s*, femm. *-tarā*), s'aggiunge alla finale del tema nominale (esso usasi anche in sostantivi) tal quale è; i temi nominali alterabili hanno innanzi a questo suffisso la forma tematica più breve, per es. *pūnja-tara-* da *pūnja-* (puro); *ka-tard-* (uter, interr.) da *ka* (quis); *ja-tard-* (uter, rel.), da *ja* (relat.); *i-tara-* (altro), da *i* (is); *çūki-tara-* da *çūki-* (puro); *agnimdt-tara-* da *agnimdt-* (che si trova presso al fuoco); *vidvdt-tara-*, medicamento

anche *vidús-tara-*, dal tema *vid-vant-*, *vid-cans-*, affievolito § 124 (331). in *vidus-* (participio perf. att.; che sa, istruito); *dhant-tara-*, ved. anche *dhantn-tara-* da *dhantn-* (ricco). In *dn-tara-* (interior) *-tara* è primario, rad. *an*, tema *-ana-* (dimostr.); *-tara* trovasi anche dopo comparativi in *-jans* e superlativi in *-is-tha-*, p. es. *grés-tha-tara-* da *grés-tha-* (migliore; v. sotto la dottrina del superlativo).

Greco. Suffisso *-τερο-* = primit. e ant. ind. *-tara-*, p. es. *κουφό-τερο-* da *κούφο-* (leggiere), *πό-τερο-* per *κό-τερο-* (uter), dalla radice e tema pronominale *πο-*, *κο-* (quis), ma dopo una sillaba antecedente breve con allungamento dell'o finale del tema, primit. *a*, p. es. *σοφώ-τερο-* da *σοφό-* (saggio); *γλυκύ-τερο-* da *γλυκύ-* (dolce); *χαριέσ-τερο-* per **φετ-τερο-* (§ 80, 2) da *χαρίφεντ-*, in forma più breve *χαρίφειτ-* ecc.

In casi quali *φίλ-τερο-* da *φίλο-* (caro), *-τερο-* è considerato come suffisso primario, mentre in *φιλαί-τερο-*, *ισαί-τερο-*, *μεσαί-τερο-* e nei superlativi corrispondenti, quali sono *φιλαί-τατο-*, *μεσαί-τατο-* e sim., sta a base un tema diverso da quello di *φιλώ-τερο-* formato regolarmente ecc.

Oss. Benfey (Or. u. Occ. II, 656) prende a punto di partenza di questa formazione locativi antichi in *ai*, perocchè nello antico indiano in ordine a certi temi innanzi a *-tara-*, *tama-* si trovi il locativo invece del tema, p. es. *aparāhñé-tara-* allato a *-ña-tara-* da *aparāhñd-* (m. il dopopranzo).

La desinenza *εσ-τερο-*, p. es. *εὐδαιμον-εσ-τερο-* da *εὐδαιμον-* (avventurato), pare che sia dai temi aggettivi in *-ες-*, come p. es. *σαφέσ-τερο-* da *σαφές-* (evidente) stata estesa ad altri temi; mentre in *-ισ-τερο-*, p. es. *λαλ-ισ-τερο-* da *λαλό-* (loquace), deve riconoscersi una congiunzione del suffisso *-jans-*, nella sua forma più breve *-is-*, colla desinenza più recente del comparativo *-tara-* (cfr. il superlat. *-ισ-το-* ed il superlativo latino in **is-tama-*, *-issumo-*, come il lat. *-is-tero-*).

Latino. Il suffisso *-tara-* non vi appare che in via di eccezione, p. es. nel tema *u-tero-* per **cu-tero-* o **quo-tero-*, nom. sing. masc. *u-ter* (quale dei due), ntr. *u-tro-m*, femm. *u-tra*, espulso lo *e* del suffisso *-tero-*, primit. *-tara-*; *dex-ter* (destro): cfr. *δεξιός*, ant. ind. *dkś-īṇa-*; *in-ter* (fra), cfr. ant. ind. *dn-tara-* ecc.

In *min-is-tero-* (minister servo), osco *min-s-tro-* (più pic-

§ 124⁽³³⁾. colo; trovasi usato il gen. sing. m. n. *minstreis*) e *mag-istero-* (magister maestro), umbro *mēs-tro-* (più grande) da **ma-is-tro-*, **mag-is-tro-*), e verosimilmente in *sin-is-tero-* (sinister sinistro), come nel greco *καλ-ισ-τερο-*, al suffisso formatore di comparativo *-is-* da *-jans-* si è aggiunto il suffisso *-tara-*; anche nello antico indiano i comparativi e i superlativi in *-jans-* ed in *-iśtha-* sono talora di nuovo ampliati mediante *-tara-* e *-tata-*.

Temi del superlativo.

§ 125⁽³⁴⁾. Come espressione del superlativo valgono i suffissi, che già spesso appaiono in altre funzioni, *-ta-* (cfr. § 115), *-ma-* (cfr. § 110) e i risultanti dalla loro congiunzione *-tama-*, greco eziandio *-mata-*, e il raddoppiamento d'uno di essi, *-tata-*. Sono suffissi secondarii, che frequentemente si congiungono a temi di comparativi.

1. Suffisso *-ta-*, che si usa da sè solo nominatamente nei numeri ordinali (v. questi); aggiungendosi ai comparativi terminati primitivamente in *-jans-*, ne forma il superlativo. Il raddoppiamento di questo suffisso *-ta-ta-* trovasi nel gr. come la formazione regolare del superlativo allato ai comparativi in *-tara-*.

Madre-lingua indo-germanica. Se qui ancora abbiasi a supporre un intero *magh-jans-sta-* (μέγιστος), in favore del quale sembra far fede il gotico *-ōs-ta*, *āk-jans-ta-* (ἄκιστος) ecc., oppure, con accorciamento di *jans* in *is*, un *magh-is-ta*, *āk-is-ta*, è arduo decidere. A me pare che la prima ipotesi sia più fondata.

Antico indiano. Suffisso *-ta-* aggiunto al tema stesso della parola, p. es. nei numeri ordinali *śaś-tha-* (sesto), come *tha* per *ta* per causa della *ś* precedente (§ 64, 2) da *śaś* (sei); *katur-tha-* (quarto), con *tha* per *ta* (§ 64, 2) da *katur-* (quattro).

Dopo il suffisso *-jās-* (*-ijās-*) formatore del comparativo *-ta-* appare come formazione regolare del superlativo, *-jās-* è allora accorciato in *-is-*, *-is-ta-* mutato in *iś-tha* (§ 71, 2); quindi p. es. *māh-iśtha-*, *jāo-iśtha-*, *lāgh-iśtha-*, *gār-iśtha-*, *kśōd-iśtha-*, ecc.; *sthēśtha-*, *sphēśtha-*, *ḡjēśtha-* sono = **stha-iś-tha-*, **spha-iś-tha-*, **giā-iś-tha-*; *prēśtha-* o per *prē-iśtha-*

dove l'*i* di *-is-* sarebbe dileguato nella *ē*, o, come pare a me § 125 (234), più verosimile, sta a base una forma radicale più antica *pra* e quindi si vuol dividere così: **pra-is-ta-* (cfr. di questi superlativi i comparativi § 123); in *bhūjīśṭha-* allato al comparativo *bhū-jās-*, *-jis* s'introdusse in luogo di *-is* per mezzo d'una scissura insolita di *i* in *ij*.

Greco. Suffisso *-to-* = ant. ind. *-ta-* è frequente in numeri ordinali, p. es. *πρῶ-to-* (primo), *τρί-to-* (terzo), *τέταρ-to-* (quarto), *πέμπ-to-* (quinto), *ἕκ-to-* (sesto), *ἑνα-to-* (nono), *δέκα-to-* (decimo), *εἰκοσ-τό-* (vigesimo).

Ad *-ισ-* = primit. *-jans-* aggiungendosi *-to-* = *-ta-* forma i superlativi dei comparativi in *-ιον-* = primit. *-jans-*, p. es. *κάκ-ισ-to-*, *ἐλάχ-ισ-to-*, *ἡδ-ισ-to-*, *ἐχθ-ισ-to-*, *μέγ-ισ-to-*, *πλε-ῖσ-to-* ecc. Cfr. sopra § 123.

Il raddoppiamento di questo suffisso, ossia *-ta-ta-*, greco *-τα-to-*, ci si presenta come formazione regolare del superlativo accanto ai comparativi in *-ta-ra-*; quindi p. es. *κουφό-ta-to-*, *σοφώ-ta-to-*, *γλυκύ-ta-to-*, *χαριέσ-ta-to-*, *φίλ-ta-to-*, *φιλαί-ta-to-*, *εὐδαιμον-έσ-ta-to-*, *λαλ-ῖσ-ta-to-*. Questi superlativi sono, come i citati esempj indicano, formati in modo corrispondente alla formazione dei comparativi in *-τερο-* che stanno loro a fianco e si debbono con essi comparare; v. sopra § 124.

Latino. Il suffisso *-to-*, *-tu-* = ant. ind. e primit. *-ta-* esercita funzione di suffisso formatore del superlativo solo rare volte nel latino, a cui è più accetto *-mo-* = ant. ind. *-ma-* e *-timo-*, *-simo-*, forma fondam. *-ta-ma-*; p. es. *quar-to-* (quartus quarto); *quo-to-* (quanto), dal tema e radice *quo-*, primit. *ka-*.

Dopo *-is-* = *-jans-* non ha luogo *-to-*, ma soltanto un rappresentante del primit. *-ta-ma-*, v. sopra.

2. Suffisso *ma-*, anche *-ma-ta-*, esiste sporadicamente § 126 (235), nel greco.

Un esempio interamente sicuro dell'uso del suffisso *-ma-* come espressione del superlativo nella madre-lingua indo-germanica non mi soccorre; nondimeno siccome *-ma-* si scorge nelle tre sezioni delle lingue indo-germaniche nella funzione del superlativo, così vuolsi supporre che egli già esistesse nella madre-lingua. Debbonsi per avventura ascrivere alla madre-lingua *sapta-ma-* (settimo)

§ 126 (235). ed *asta-ma-* (ottavo), trovandosi questa maniera di formare l'ordinale di questi numeri quasi da per tutto.

Antico indiano. Il suffisso *-ma-* forma il superlativo in *ava-md-* (infimo, prossimo, ultimo), da *-dva-* (come preposizione 'da') ad un tema pronominale (dimostrativo); *madhja-md-* da *mddhja-* (medio); *para-md-* (il più lontano, l'ultimo, il migliore) da *pdra-* (lontano, eccellente); *ādīmd-* (primo), da *ādī-* (principio); *sapta-md-* (settimo), da *saptān-* (sette); *aṣṭa-md-* (ottavo) da *aṣṭā-* (otto); *navam-* (nono) da *navan* (nuovo); *daśa-md-* (decimo) da *dāśan* (dieci).

Greco. Il suffisso *-μo-* formatore di superlativo, forma fondam. *-ma-*, non è gradito, esso forma solo *ἑβδο-μo-* (settimo) da *ἑπτá*, con ammolimento degno di attenzione di *π* in *ββ* nel tema della parola.

In *ἑβδο-μo-* (settimo) v'ha il suffisso *-ma-la-* che non si può pure disconoscere in *πύ-μo-* (ultimo).

Latino. Suffisso *-mo-*, forma fondam. *-ma-*, è accetto come formatore di superlativi, p. es. *summo-* da **sup-mo-* (*summus* sommo), da *sup*, cfr. *super-*, comparativo; *infi-mo-*, cfr. comp. *infero-*; *mini-mo-*, cfr. *minor-*; inoltre i numeri ordinali *primo-*, *septi-mo-*, *deci-mo-*.

In *plūrimo-* (il più), più anticamente *plūsimo-*, *plourumo-*, *plourumo-*, *plisimo-* sembra offrirsi a noi una forma fondam. **pra-jans-ma-*; tra *s* e *m* s'introdusse la vocale ausiliare *u* (come in *s-u-m*, § 43), più tardi *i* (§ 43); e così ne provenne mediante il consueto accorciamento di *-jans-* in *-is-*, **plo-is-umo-* = *plourumo-* e mediante fusione di *oi* in *ei*, *i* (come nel dat. abl. plur. dei temi in *o*, p. es. *novis*, *novéis* da **novois*) *plisimo-*; in *plourumo-*, posteriormente *plūrimo-*, *j* può essere andato perduto (come in *minus* per **min-jus*), cosicchè questa forma accenna ad un **plo-jus-u-mo-*, come *plūs*, *plous* da **plo-jus*.

§ 127 (236). 3. Suffisso *-ta-ma-*. Trovasi nello antico indiano, nello antico battriano, nel latino, nel gotico e quindi deriva dalla madre-lingua comune.

Madre-lingua indo-germanica. Sebbene il suff. *-tama-* esistesse, nondimeno temi di parole determinati, forniti di questo suffisso, si possono a stento indicare. Un *nava-tama-* (press'a poco affine a *nav-jans-ta-*) non è che oggetto di conghiettura.

Antico indiano. *-ta-ma-* è la formazione del super- § 127 (236). lativo regolare pei comparativi in *-tara-*, così p. es. *pūṇja-tama-*, *ka-tamd-* (uno di molti, interr.), *ja-tamd-* (quale di molti, relat.), *çū-Ki-tama-*, *agnimāt-tama-*, *vīçati-tamd-* (vigesimo) da *vīçdti-* ecc.

Il suffisso *-tama-* si trova anche dopo comparativi in *-jans-* e superlativi in *-iṣṭha-*, p. es. *gījēṣṭha-tama-*.

Greco manca.

Latino. Il suffisso primitivo *-tama-* trovasi più di rado aggiunto immediatamente alla radice od al tema dell'aggettivo; ma esso è una formazione regolare del superlativo, giacchè esso si aggiunge ai comparativi terminati primitivamente in *-jans-*; la forma fondamentale *-ta-ma-* = lat. *-tu-mo-*, *-ti-mo-*, dopo gutturali *-si-mo-* (§ 89, 1, d) si aggiunge alla radice in *maximo-* (massimo) = **mag-timo-*, cfr. *mag-is-*, *mag-nus*; *op-timo-*, *op-tumo-* (ottimo); *ul-timo-* (ultimo); *in-timo-* (intimo) ecc. A temi aggettivi, che perdono la loro vocale finale, quando questa vi era, il suffisso *-timo-*, o più verosimilmente *-simo* (cfr. *mac-simo-*) si aggiunge immediatamente allora soltanto, che questi temi terminano in *r* od in *l*; così *veter-rimo-* per **veter-simo-* da **veter-timo-*, tema *veter-* (antico; cfr. *torreo* per **torseo* e sim.); *pulcher-rimo-*, tema *pulchero-* (bello); *facil-limo-* da **facil-simo-* da **facil-timo-* se pure queste forme non istanno per **veter-is-timo-*, *facil-is-timo-* indi **veterstimo-*, **facilstimo-*, **vetersimo-*, *facilsimo-* (cfr. *vellem* da **vel-sem*).

Della forma fondamentale **is-tama-*, composta dal suffisso *-is* = *jans* formatore di comparativo col *-tama-* del superlativo, provenne nel latino anzitutto *-is-tumo-*, *-is-timo-*, conservato nello arcaico *sollis-timo-*; da *-istumo-* provenne regolarmente per via di assimilazione *-issumo-*, *-issimo-*, p. es. *doct-is-simo-* ecc. Cfr. *mag-is-ter*, *min-is-ter*, che mostrano la composizione del suffisso costituente del comparativo *-jans* + *tara* (§ 124) e quindi stanno a fianco al superlativo *jans* + *tama*, e le corrispondenti formazioni di superlativi dello antico indiano. Cfr. il suffisso *-timo-* in altra funzione in *mari-timo-* (che si trova in mare o al mare), dal tema *mari-* (mare, ntr. mare); *fini-timo-* (finitimo), *fini-* (finis masc. confine) *legi-timo-* (legittimo), tema *leg-*, *legi-* (lex femm. legge).

4. Temi dei nomi numerall (*).

Temi dei numeri cardinali.

§128 (237). I numeri semplici da 1 a 10.

1. Madre-lingua indo-germanica. Il tema del primo numero non si può investigare con piena sicurezza, perocchè le varie lingue indo-germaniche si allontanano di molto le une dalle altre nel significare la unità. Temi diversi indicano nello indo-germanico la idea dell'unità, nondimeno sono tutti formati dalla radice *i*; *ai-na-* è quello che ha per sè la maggiore verosimiglianza, trovandosi esso nelle due sezioni europee dello indo-germanico come segno dell'unità ed essendo parimente proprio dell'ario in altra funzione.

Antico indiano. *ēka-*, che verosimilmente è tema formato mediante il suffisso *-ka* dalla radice pronominale *i*, oppure, ciò che non ne differisce molto, composto da *ai* (da *i*) colla radice pronominale *ka*.

Greco. Nom. sing. masc. εἷς = *év-ς, ntr. ἑν, gen. ἐν-ός, femm. μία (cfr. Leo Meyer, nella Zeitschr. di Kuhn, V, 161 segg., e VIII, 129 segg.; id., Vgl. Gramm. der griech. u. lat. Spr. II, 417 segg.). Il tema ἐν, forma fondam. *san-*, è considerato come rappresentante di *-sam* e questo *sam* (cfr. lat. *sim-plex*, *sem-el*, *sin-guli*) ebbe, dopo seguita la perdita d'un *a* finale, corrispondere all'ant. ind. *samd-* (simile, eguale; superlativo del tema pronominale dimostrativo *sa-*). In favore di questo modo di veder la cosa sta principalmente il femm. μία, che può stare per *μία = *sm-jā = *sam-jā* (tema in *jā* solo femm., come non di rado avviene). Che in ἐν sia contenuta la radice pronominale *sa*, non si potrà mettere in dubbio, ma la *n* finale noi riteniamo piuttosto come una

(*) Pott, die quinare und vigesimale Zählmethode bei Völkern aller Welttheile. Nebst ausführlichen Bemerkungen über die Zahlwörter indo-germanischen Stammes u. s. f. Halle 1847. (Pott, il metodo numerico quinario e vigesimale presso popoli di tutte parti del mondo. Con osservazioni complete sui nomi numerali dello stipite indo-germanico ecc.). Alle cose dette in quest'opera sulla origine dei nomi numerali indo-germanici noi non possiamo in tutto accordarci. Affatto senza metodo è il lavoro di Benloew, recherches sur l'origine des noms de nombre japhétiques et sémitiques. Giessen 1861.

nuova formazione greca, cfr. t. *ti-v* = primit. *ki-* (pronome interrogativo), giacchè un passaggio del suffisso *-ma-* in *n* è senz'esempio. Perciò noi conghietturiamo pel masc. e ntr. un tema *sa-n-*, svolto da *sa-*, nel femm. poi noi scorriamo una forma fondamentale *sa-mjā*, quindi un altro tema che nel masc. e nel ntr., ossia un tema di superlativo in *ma-*, femm. *-mjā*, dalla medesima rad. *sa*.

All'ant. battr. *ae-va*, risponde esattamente il greco *oi-Fo-* (solo); al lat. *oi-no-* sta allato *oi-vή* (unità).

Latino. Lo ant. lat. *oi-no-*, d'onde *ū-no-*, forma fondam. *ai-na-*, è, come il tema pronominale antico indiano *ē-na-* (questi), un tema in *-na* dalla radice pronominale dimostrativa *i*.

2. Madre-lingua indo-germanica. *dua-* o *dva-*; ant. ind. *dva-*; gr. *duo-* = *dva-*; lat. *duo-* = *duo-* (*duo-bus* come *ambo-bus* è determinato dal nominativo duale *duo*, *ambō*, forma fondam. *dvā*, *ambhā*).

3. Madre-lingua indo-germanica. *tri-*; *i* è suffisso e *tar*, *tra* la radice (cfr. il numero ordinale); *tr-i-* è dunque pressapoco un accorciamento di **tar-i-*, o derivato da *tra-i-* mediante perdita dell'*a*; meno verosimile mi pare la supposizione, che *tri* sia un affievolimento antico di *tra*; ant. ind. *tri-*, il femm. ha il tema *ti-sar-*, in cui Bopp suppone un raddoppiamento e lo fa quindi derivare da **ti-tar-*; gr. *tri-*; lat. *tri-*.

4. Madre-lingua indo-germanica. *katoar-*; ant. ind. *Katvdr-*, abbreviato *Katūr-*, femm. *Katasdr-* (formato evidentemente secondo l'analogia del numero tre, composto col medesimo secondo Bopp, *ka* allora vi significa 'unum'); gr. *τέτταρ-*, *τέσσαρ-* per **τετταρ-*, **κετταρ-*, dor. *τέτορ-* per **τέττορ-*, con *τ* = primitivo *κ* (§ 74, 1), beot. *πέτταρ-*, Om. ed eol. *πίσυρ-*, forma fondam. *katur-*, con *π* = *κ* (§ 74, 1) e *σ* innanzi *υ* = *τ* come in *σύ* = *ρύ*; lat. *quatuor-*; le iscrizioni hanno anche *quattor*, *quator*, la lezione *quattuor*, la più accertata, è priva di fondamento etimologico.

5. Madre-lingua indo-germanica. *kankan-*, forma evidentemente raddoppiata; ant. ind. *pdn̄kan-*, con *p* = *k* (§ 64, 1); gr. *πέντε*, eol. *πέμπε*, *π* e *τ* = *κ* (§ 74, 1); lat. *quinque*.

6. Madre-lingua indo-germanica. Dallo antico

§ 128 (27). battiano *khsas* (per *khsas*, entrambe queste forme si trovano) per una parte, e dalla forma gr., lat. e got. con *ks* finale per l'altra risulterebbe *kstaks* come forma fondam. indo-germanica (Ebel, Beitr. III, 270, Zeitschr. XIV, 259 segg.), che quindi appare eziandio in forma raddoppiata, press'a poco un primit. **ksra-ksta*; ant. ind. *śaś*, che derivò per avventura direttamente da *kśakś* per **ksaks* (§ 67, 2); gr. ξξ, dor. Féε, lat. *sex*, l'uno e l'altro quindi per **sveks* (Leo Meyer, Zeitschr. IX, p. 432 segg.; cfr. lat. *se* per **sve* ecc.).

7. Madre-lingua indo-germanica. Probabilmente *saptan-*; ant. ind. *saptān-*, posteriormente *sdptan-*; gr. ἑπτά = **saptan-* (*a* = *an* § 19); lat. *septem* = **septim*. Bopp opina, che la *m* di *septem* siasi introdotta dal numero ordinale *septimo-*, non essendo verosimile, che la *n* sia passata in *m*; nondimeno è più possibile che qui sia avvenuto un mutamento fonetico del resto insolito, nè noi potremmo di leggieri staccare il nome numerale latino dallo irlandese e dal greco.

8. Madre-lingua indo-germanica. Tema *aktu-*; ant. ind. *aśtān-*, posteriormente *dśtān-*, secondo la analogia del 7 e del 9, e *aśū-* (l'ultimo ci appare nel nom. acc. *aśtāu*, derivato verosimilmente da **aktōv-as* o **aktāv-as*, forma duale in apparenza, com' eziandio la forma latina e la greca); gr. ὀκτώ; lat. *octo*, come lo ind. *aśtāu* divenuto eguale a forme duali mediante la perdita della finale, sulla qual forma l'idea di 4 + 4 può avere esercitata influenza; in *oclāv-o-*, ὄκτωF-o- la forma fondamentale del tema, *aktu-*, non si può disconoscere; la si trova eziandio nel lituano e nel gotico.

9. Madre-lingua indo-germanica. *navan-*; ant. ind. *ndēvan-*; gr. ἐννέα ossia **véFa(v)* con aggiunta iniziale di *ε* e raddoppiamento non primitivo della *v* finale; lat. *novem* (sulla *m* v. il 7).

10. Madre-lingua indo-germanica. *dakan-*; la conghiettura, che *dakan-* stia per **dva-kan-* (*kan* per *kan-kan*) ossia 2 × 5, non è provata, ma troppo speciosa per non essere qui ricordata; ant. ind. *dācan-*; greco δέκα, ossia **dekav*; lat. *decem*, ossia **decim* (cfr. il 7).

§ 129 (28). I numeri dall'11 al 19. Essi sono formati mediante l'annessione del numero dieci all'altro; in alcune lingue non appare che ravvicinamento.

Madre-lingua indo-germanica. Primitivamente § 129 (235). eranvi in essa verosimilmente due parole divise, p. es. press'a poco 12. *duaḥ dahan*, 13. *traj-as dahan* ecc.

Antico indiano. 11. *ēka-daḥan*, con allungamento della finale del tema *ēka-* (uno); 12. *dvā-daḥan*, *dvā* vuolsi verosimilmente intendere come un duale; 13. *trājō-daḥan*, posteriormente *trājō-daḥan*, nom. plur. *trajas* con *daḥan*; 14. *ñatur-daḥan*; 15. *pānka-daḥan*; 16. *śō-daḥan*; 17. *sāpta-daḥan*; 18. *aṣṭā-daḥan* colla forma duale *aṣṭā*; 19. *ndva-daḥan*.

Greco. 11. *ēv-deka*; 12. *dv-deka*; da 13 a 19 si usano ad indicare i numeri parole avvicinate, primitivamente divise, p. es. 13. *τρεῖς-καὶ-δεκα*, *τρεῖς* è ad intendersi come forma più breve di *τρεῖς*; 14. *τέσσαρες-καὶ-δεκα* ecc.

Latino. 11. *un-decim* per **uni-decim*; 12. *duo-decim*; 13. *tre-decim*, per avventura con forma tematica più antica *tra-*; cfr. *ter-tius*, o *tre-* è un'abbreviazione di *trēs*; 14. *quatuordecim* ecc. Dell'origine recente di questa maniera di formazione ci fa testimonianza la forma irregolare umbra 12. *desen-du-f* acc. plur.

I numeri 20-90 (gl'intermedii non sono qui fatti oggetto § 130 (239). di trattazione, essendo essi chiari in ciascuna lingua, e poi per lo più per niuna guisa composti). Nelle lingue arie ed europee meridionali i nomi di numero dal 20 al 90 sono espressi per mezzo della combinazione delle unità con un sostantivo formato da *daka-*, e per lo più abbreviato o altramente modificato.

Non è probabilmente a suppersi, che nella madre-lingua indo-germanica già si fosse introdotta la composizione, qui l'unità e la decina erano ancora separate.

Antico indiano. La decina fu primitivamente significata per mezzo di *daḥa-ti*, *daḥata* innanzi a cui le unità presero posto. Ma di questo *daḥa-ti* solo *-ḥati*, anzi *-ti* è rimasto, di *daḥa-ta* solo *-ḥat*; questa forte elisione si scorge in parole di moltissimo uso.

20. *vī-ḥatti* per **dvī-daḥati*, la nasale di *vī* = **dvī* e la corrispondente dei due numeri seguenti è oscura; vuolsi per avventura vedere in essa il resto d'una desinenza di caso. L'antico battriano la dimostra una formazione tarda. 30 *trī-ḥat*, verosimilmente per **trini-daḥatā* e la nasale

§ 130 (239). passò verosimilmente di qui nel 20 e nel 40 per analogia; 40. *katvāri-çdt-*; 50. *pankā-çdt-*; 60. *śaś-ti-*; 70. *sapta-ti-*; 80. *aṣṭi-ti-*, forma che si allontana di molto dalla forma primitiva; 90. *nava-ti-*, tutte forme con *-ti* per **daçati*.

Greco. Tranne il 20, in cui appare *daka-ti-*, qui havvi come seconda parte della parola composta *-kovta*, che è verosimilmente un ntr. plur., forma fondam. *dakan-tā*, da un singolare **dakan-ta-m*. 20. *εἴ-κοσι* = **εἴ-κοτι* (§ 80, 1, c), Om. *λείκοσι*, forma antichissima e dorica *Feίκατι*, *Fίκατι*; *Fί-κατι* sta per **dvi-daka-ti*, la lunghezza dell'*i* può avere la propria causa in un'anteriore desinenza di caso e derivarne parimente anche *εἰ-*; *λείκοσι* = *é-Feίκοσι*, colla frequente aggiunta iniziale di vocale innanzi alla consonante, onde ha principio la parola (§ 29, 2), *τριά-kovta*, ossia **triā-dakan-tā*, e così le forme segg.; 40. *τεσσαρά-kovta*; 50. *πεντή-kovta*; 60. *ἑξή-kovta*; 70. *ἐβδομή-kovta*, formato col nome ordinale come 80. *ὀγδοή-kovta* e verosimilmente anche 90. *ἐνενή-kovta*, Om. anche *έννή-kovta*, che noi per conseguenza avremmo a concepire come un'abbreviazione di *ἐνενή-kovta*, *ἐνενή-kovta* = lat. *nōnā-ginta*; il numero ordinale **ève-vo-* da **é-vefa-vo-* fa presupporre senza dubbio un forte accorciamento; il suffisso *-vo-* dobbiamo considerare come derivato da *-mo-* per mezzo d'assimilazione alla iniziale come nel lat. *nō-no-* (v. il numero ordinale).

Latino. Tranne *-gin-ti-* nel 20 appare da per tutto *-gin-ta*, che è verosimilmente un pl. ntr.; *-gin-ti* e *-gin-ta* stanno per **degin-ti*, **degin-ta*, e questi per **decen-ti*, **decen-ta*, forma fondamentale di questi temi è *dakan-ti-*, *dakan-ta-*; *c* qui è diventato *g*, come *vicēsīmus* da **vicenti* si è conservato accanto al non primitivo *vigēsīmus*. Per conseguenza 20. *vi-ginti* da **dvi-decin-ti*, cfr. il greco; intorno alla forma, la quale sembra essere quella di un duale neutro, cfr. Corssen, Krit. Nachträge, p. 96 segg.; 30. *tri-gin-ta* = **triā-decin-tā*; **triā* diventò **triē* e questo *-tri*, come *s-jā-t* diventò *siēt*, *sīt* (3. sing. ott. rad. *es*); 40. *quadra-ginta* con ammolimento di *t* in *d* per **quatuorā decintā*; 50. *quinqūa-ginta*; 60. *sexā-ginta*; 70. *septuā-ginta* da un tema *septuo-*, che non compare in altri casi; 80. *octo-ginta*; 90. *nōna-ginta*, dal numero ordinale, cfr. il greco, con cui in genere il latino s'accorda essenzialmente in queste formazioni.

I numeri da 100 a 1000.

100. Madre-lingua indo-germanica. Il tema è probabilmente *kan-ta-* neutro, accus. nominativo sing. *kan-ta-m*, abbreviazione di **dakan-dakan-ta*, ossia *dakan* 10. col sost. *dakan-ta-* formatore delle decine, che noi troviamo già accorciato in *kanta-* (aut. batt. -*çata-*, greco -*κοντα*, lat. *ginta*). (*dakan-da*)*kan-ta* significa per conseguenza **decanta*, **δεκήκοντα*, **decaginta*. La *n* di *kan-ta-* è conservata nel latino, nel celto, nel lituano e nel gotico; nelle altre lingue è scomparsa (quindi la forma fond. è *ka-ta-*).

Antico indiano. *çatā-*: greco ἐ-κατό-, ἐ- non può essere altro che avanzo di ἐν- (uno); lat. *cento*.

200-900. Madre-lingua indo-germanica. Essa usava due parole; l'antico indiano usava due parole o forme composte comuni (p. es. *dvē çatē* ossia *dvīçata-* ntr.); nel greco vien formata dal tema κατο- o = κοτο-, forma fondam. *ka(n)ta-*, cfr. ant. ind. *çata-* una parola derivata per mezzo di *ja*, innanzi a cui secondo la regola generale (§ 108) la finale del tema va perduta, quindi **-κατιο-*, **-κοτιο-*, forma fondamentale **-kat-ja-*; nel dorico rimane *-κατιο-* inalterato, mentre fuori di esso **-κοτιο-* secondo la regola (§ 80, 1, c), passa in **-κοσιο-*. Così fu formato da un **τριά-κατᾶ* o **-κοτᾶ*, forma che vuol essere presupposta, primit. *triā kantā* 300, un dor. *τρία-κάτιο-*, att. *τριά-κόσιο-* e queste forme sono usate affatto come aggettivi e nel plurale.

Il latino procede in guisa non diversa dal greco, usando esso il tema *cento-* come secondo membro della voce composta a mo' di aggettivo in plurale, p. es. 200. *du-cento*, *du-* abbreviato da *duo-*; 300. *tre-cento-*; 500. *quin-gento-* per **quin-cento-* con ammolimento di *c* in *g* dopo *n*, come in 400, 700, 800, 900 (cfr. -*ginta*); 600. *sex-cento-*; 900. *nōn-gento-*, dal tema del numero ordinale *nōno-*; 400. *quadrin-gento-*; 700. *septin-gento-*; 800. *octin-gento-* rivelano un'analogia, la quale forse ha il suo punto di partenza in *septin-genti-*; *septin-*, forma fondam. *saptan-*; anche *octin-* corrisponde alla forma fondam. *aktan-*, cfr. ant. ind. *aṣṭan-* e così pure *quadrin-* derivò da *quadro-* abbreviazione di *quatuor-* (cfr. *quadra-ginta*). Pott (Zählmethode p. 149) conghiettura essere queste forme nomi distributivi, per conseguenza *quaterni* (*quadrini*), *octōni* ecc.

§ 131 (210). 1000. Una parola significante 1000 sembra essere mancata alla madre-lingua indo-germanica.

Antico indiano *sahasra-* (masc. ntr.).

Greco. χίλιο-, Om. in parole composte χίλο-, beot. χελίο-, lesb. χέλλιο-, dor. χηλίο-, che conduce ad una forma fondamentale *χελjo-, ossia *gharja-*; la derivazione è oscura.

Latino. Tema *mili-*, *milli-* (ntr.) oscuro.

Temi dei numeri ordinali.

§ 132 (211). I numeri ordinali sono ad eccezione del 2. superlativi, nondimeno in parte con particolarità, che li distinguono da altri superlativi. Non è possibile per lo più argomentare le forme della madre-lingua indo-germanica, perocchè le diverse lingue spesso non concordino nella scelta del suffisso.

I numeri da 1 a 10.

1. Madre-lingua. Probabilmente *pra-ma-*, tema *pra-* (innanzi); antico indiano *pra-thamd-*, da *pra-* (come preposizione = 'innanzi') con *-thama-*, con *th* per *t* (vedasi § 64, 2); greco πρῶ-το-, dor. πρᾶ-το- da *pro-* col suff. *ta* (§ 125) e con incremento o allungamento della vocale tematica; latino *pri-mo-*, col suffisso *-mo-* (§ 126), verosimilmente da *pro-imo-*, cosicchè qui secondo l'analogia di altre forme in *-timo-* si aggiunse non già *-mo-*, ma *-imo-*; secondo Pott (Etym. Forsch. 1², 560) da **pris-mo-* (§ 89, 1, a), **pris* = *prius*, forma fondam. *pra-jans*, comparativo di *pra-*, cfr. *pris-tino-*, *pri-die-* per **pris-die*; secondo Corssen (Krit. Beitr. 433) *pri-* è una forma arcaica (accertata) = *prae* (prep. innanzi, prima), la quale poi è evidentemente una forma di caso, da cui tuttavia si è a mala pena formato un superlativo; sarebbe difficile venire su questo argomento ad una conclusione sicura.

2. Madre-lingua indo-germanica. ? Antico indiano **dvi-tīja-* = **dvi-tja-* (§ 15, 2, b), quindi probabilmente un'ampliazione per mezzo di *-ja-* di una forma **dvi-ta-*; greco δεύ-τερο-, comparativo (§ 124), *deu-* sembra essere incremento di **du* da *dva-*; il latino *secundo-* non è formato dal tema *dva-*, ma dalla rad. *sec*, *seq* (sequi); quanto al suffisso v. § 108, 2, oss. 2.

3. Madre-lingua indo-germanica. Verosimil-

mente *tar-tja-* o *tra-tja-*, *-tja-* è anche qui ampliazione di § 132⁽¹⁾. *-ta*; antico indiano *tr-tja-* = *'tar-tja-* (§ 15, 2, b), come appare dalla radice del tema *tr-i-*, ossia *tar* o *tra* (v. sopra in ordine al numero cardinale 3.); greco τρι-το- col suffisso del superlativo *-ta-*, con cui nel greco fatta eccezione del 7 e dell'8 sono formati tutti gli altri ordinali, eol. τέρ-το-; latino *ter-tio-*, come lo ant. ind.

4. Madre-lingua indo-germanica. Probabilmente *katvar-ta-*; antico indiano *Katur-thā-* (*tha* = *ta*), anche *tūr-ja*, *tur-tja-* per *'Katur-ja-* con perdita del suono iniziale e col suff. *-ja-* che del resto non forma da sè solo superlativi, noi trovammo già l'unione di questo suffisso col suff. *-ta-*; anche qui noi abbiamo il fenomeno frequente, che ciascuno dei due suffissi che si incontrano uniti, come qui *-t-ja-* = *-ta-ja-* può esercitare la funzione di questi due suffissi congiunti: greco τέταρ-το- per *'ter-far-το-*; latino *quar-to-* per *'quatuor-to-*, *'quator-to-*, svanita la vocale media (v. intorno a questa forma Corssen, Krit. Nachtr. p. 298 segg.).

5. Madre-lingua indo-germanica probabilmente *kankan-ta-* o per avventura già *kank-ta-*; antico indiano *panka-mā-*, vedico *panka-thā-* con suffissi noti; greco πέμπ-το-; latino *quin(c)-to-*.

6. Da per tutto v'ha il suffisso *-ta*, che qui per conseguenza risale sicuramente alla madre-lingua, la cui forma fu quindi pressapoco *kṣvaks-ta-*; antico indiano *śaṣ-thā-*; gr. ἕκ-το- verosimilmente per *'έξ-το-*, cfr. lat. *sex-to-*.

7. Madre-lingua indo-germanica *saptu-ma-* o *sapta-ta-*, o pressapoco *saptan-ta-*?; antico ind. *sapta-mā-*; greco ἑβδο-μο- per *'επτο-μο-*, con addolcimento irregolare delle sorde π nelle sonore βδ, per influsso della μ, innanzi a cui solo posteriormente s'introdusse la vocale ausiliare *o*, secondo la congettura di G. Curtius e di L. Meyer (cfr. Curtius, Gr. Etym. II, 113); lat. *septi-mo-*.

8. Madre-lingua indo-germanica forse *aktu-ma-*; antico indiano *aṣṭa-mā-*; greco ὀκτο-φο-, col medesimo ammolimento che avviene in ἑβδο-μο- per *'όκτο-φο-*, che, come conghietture Curtius (l. c.), derivò da *'όκτφο-* e dove per conseguenza al F si dovrebbe ascrivere l'addolcimento di κτ in γδ (v. sopra 7.); le forme ὀκτοφο-

§ 132 (41). e latino *octāvo-* accennano bensì ad una forma fondamentale comune *aktāv-a-*, che s'oppona alla conghiettura di Curtius; il suffisso qui è dunque solamente *a*, che si aggiunse al tema *aktu-* affetto da incremento (quindi non è a suppersi qui nè un suffisso *va* come in *'par-va-* nè un suffisso *ma* passato in *va*).

9. Madre-lingua indo-germanica: è dubbio se col suffisso *-ma-* (*nava-ma-*) o col suffisso *-ta-* (*navan-ta-*); antico indiano *nava-mā-*; greco *ἔνα-το-*, *ἐννα-το-*, probabilmente da **ēvefa-to-* per abbreviazione; lat. *no-no-* da **nov-no-*, **novi-no-*, verosimilmente per assimilazione al suono iniziale per **novi-mo-*.

10. Madre-lingua indo-germanica: dubbio, come in ordine a 9, se *daka-ma-* o *dakan-ta-*; ant. ind. *daça-mā-*; gr. *δέκα-το-*; lat. *deci-mo-*.

11-19. Madre-lingua, per mezzo di due parole; ant. ind. come in altre forme composte, così anche qui l'*a* finale tematica del secondo elemento *daçan-*, che perde il suo *n*, vale ad un tempo come suffisso formatore di aggettivi, così p. es. 11. *ēkā-daçd-* da *ēkā-daçan-*, 12. *dvā-daçd-* ecc. Qui noi vediamo anche il suffisso *-a* nella funzione di formare superlativi (cfr. lat. gr. **aktāv-a-* 8); greco da per tutto *-δέκα-το-*, quindi 11. *ἐν-δέκα-το-*, 19. *ἐννεα-και-δέκα-το-*; lat. 11. *un-deci-mo-*, 12. *duo-deci-mo-*, i numeri seguenti si esprimono con parole disgiunte.

20—90. Madre-lingua, con due parole. Ant. ind. o col suff. *-tama-*, p. es. 20. *vīçati-tamd-*, 30. *!triçat-tamd-*, o col suff. *-a-*, come in ordine a 11-19, con perdita del *-t*, *-li* finale, p. es. 20. *vīçā-*, 30. *triçā-*; nel greco a *-κοτι*, *-kovta* s'aggiunse il suff. *-το-*, cosicchè *-κοτι* e *-kovta* furono accorciati in *-κοτ*, indi **-κοτ-το-* e quindi regolarmente (§ 80, 2) *-κοσ-το-*, quindi 20. *εἰκοσ-τό-*, 30. *τριακοσ-τό-* ecc. Lat. suff. *-tumo-*, *-timo-* si aggiunge al **-cinti*, **-cinta*, che perde la desinenza, o piuttosto ad una forma più antica **-centi*, **-centa*; quindi **-cent-tumo-* ed indi secondo la regola (§ 89, 1, b) *-censumo-*, *-cēsimo-*, e con addolcimento del *c* in *g* anche *-gēsimo-*. P. es. 20. ant. *vicensumo-*, *vicinsumo-*, indi *vicēsimo-*, *vigēsimo-*, la forma fondamentale sarebbe dunque pressapoco **dvi-(da)kanti-tama-*; 40. *quadra-gensimo-*, *quadra-gēsimo-* ecc.

100-1000. 100. ant. ind. *çata-tamā-*; greco col suff. § 132⁽⁴¹⁾, fisso -στο- formato da -το- verosimilmente per analogia di -ιστο- (§ 125), ἑκατο-στό-; lat. secondo l'analogia delle diecine *cent-èsimo-*, come se il suff. fosse -èsimo- (da **cent-tèsimo-* sarebbe derivato **censèsimo-* § 89, 1, b).

200-900. ant. ind. con *çata-tama-*; greco -στο- (v. 100), p. es. 200. διακοσιο-στό-; lat. -*centèsimo-*, p. es. *du-centèsimo-*, *octin-gentèsimo-* ecc.

1000. ant. ind. *sahasra-tamā-*; greco con -στο-, χιλιο-στό-; lat. con -èsimo-, *millèsimo-*.

B. Parole.

Formazione delle parole.

I temi non sono ancora per sè nell'indo-germanico parole, § 133⁽⁴²⁾, non parti di proposizioni. Nello indo-germanico ogni parola che realmente esista, ogni elemento della proposizione è o verbo o nome (le schiette interiezioni non sono parole ma gesti fonetici; gli avverbi, le particelle, le preposizioni e via dicendo sono nel loro stato primitivo casi o forme verbali). I temi non sono ancora per sè nè nome nè verbo; essi diventano l'uno o l'altro solo per mezzo di suffissi formatori di casi e di desinenze personali. Il tema *bhara-*, p. es. dalla radice *bhar*, non è nè verbo nè nome; il nom. sing. masc. *bhara-s*, lo acc. sing. *bhara-m*, lo str. plur. *bhara-bhis* ecc., è nome ed ha come tale la funzione d'un nome d'agente (nomen agentis); la 2. sing. pres. *bhara-si*, la 3. sing. *bhara-ti*, la 3. plur. *bhara-nti* è verbo: fers, fert, ferunt. Altri esempi di temi, che possono diventare verbi e nomi, secondo i suffissi formatori di parole che loro s'aggiungono, v. nei §§ 106, 107, 108, 112, a, 113, 114, a, 115. I suffissi dei casi e le desinenze delle persone sono dunque nell'indo-germanico i veri elementi formatori della parola, in contrapposizione agli elementi formatori del tema.

§ 133 (447). Nei suffissi formatori della parola si possono in grandissima parte ravvisare chiaramente elementi pronominali, che in più antico periodo della vita dello indo-germanico erano ancora radici sussistenti da sè; es. g. *bhara-s*, nom. sing. masc., lat. **feru-s*, indi *fer*, è derivato per mezzo di fusione da *bhar-a-sa*; *bhar* è la radice col senso di 'portare'; *a* è un elemento pronominale determinante, che qui indica colui che fa; *sa* è un dimostrativo, che segna il genere animato nel nominativo; *bharati* (fert) si scompone in *bhar-a* e *ti*, che pare fosse più anticamente *ta*, pronomine di 3ª persona, cfr. rad. *ta*, p. es. in *ta-m*, gr. τό-ν, lat. (is)*tu-m* ecc. In *bhar-a-mi*, con incremento dell'*a* tematico, *mi* per *ma* è pronomine di 1ª persona sing. ecc.

Siccome verbo e nome stanno l'uno all'altro per guisa, che sono a considerarsi come più precisa determinazione di elementi linguistici anteriormente indeterminati, così l'uno non può senza l'altro apparire. O una lingua distingue nomi e verbi nella forma, o non ha nè i primi nè i secondi (cfr. Aug. Schleicher, die unterscheidung von nomen und verbum in der lautlichen form (la distinzione di nome e verbo nella forma fonetica) volume IV degli atti della classe filosofico-storica della Regia Società Sassone delle Scienze, N° V. Lipsia 1865). Non si può dunque discorrere di anteriorità dell'uno o dell'altro; nome e verbo sono nati ad un tempo. È cosa quindi affatto indifferente per noi dare nella teorica della formazione delle parole la precedenza alla declinazione (teorica delle forme nominali, ossia delle desinenze dei casi) od alla coniugazione (teorica delle forme verbali, ovvero, presa a rigore, delle desinenze personali, essendochè i temi dei tempi e quelli dei modi non contengano ancora la caratteristica del verbo e sarebbero perciò propriamente a rapportare alla teorica della formazione dei temi); l'uso si è deciso per la precedenza della declinazione, e non vediamo ragione di scostarci da esso.

I. Nomi (Declinazione).

Delle desinenze dei nomi in genere.

§ 134 (413). Le sole lingue organiche, le quali hanno comune coll'indo-germanico la proprietà morfologica di porre gli elementi

di relazione in fine degli elementi di significazione (lingue § 134 (243)). della forma $R + r$ o Rs) significano le relazioni, onde il nome è capace, vale a dire numero e caso, per mezzo di elementi posposti al nome, primitivamente sussistenti da sè, e poscia uniti più o meno strettamente col nome; in cinese ad es. una parola sussistente da sè e posposta, *ci* o *ti*, forma il genitivo; in magiario, p. es. *hal* (pesce), *-nek* o *-nak* (come parola sussistente da sè p. es. in *nek-em* a me) è segno del dativo, dunque *hal-nak* è dativo; *-ndl* significa 'presso' (v. g. *ndl-am* presso a me), quindi *-hal-ndl* presso (al) pesce; *k* è il segno del plurale, dunque *hal-ak* (pesci); *hal-ak-nak* dat. plur., *hal-ak-ndl* ecc. Nella declinazione dello indo-germanico si procede nella medesima guisa, soltanto qui, in seguito della più svolta unità della parola, gli elementi, dapprima sussistenti da sè, poi congiungentisi col tema in una parola, si fondono più intimamente gli uni cogli altri e tutti insieme col tema. La caratteristica della flessione, l'alterazione della radice stessa per significare relazioni, non è usata nella formazione dei casi e dei numeri; l'incremento d'alcune finali di temi innanzi a certe desinenze di casi è sporadico e non essenziale al caso stesso, non più dell'abbreviamento dei suoni finali di temi (p. es. *ἄστροφ-ος* gen. sing. di *ἄστυ-* ha incremento; *πατρ-ός* il medesimo caso del tema *πατέρ-*, ha il tema abbreviato).

Anche nell'indo-germanico s'aggiungono al tema nominale due elementi distinti, 1. l'elemento del caso (elemento primitivamente posposto), 2. nel plurale oltre il medesimo ancora il segno del plurale (il duale è una varietà del plurale).

Alla trattazione scientifica della declinazione indo-germanica incombe il dovere di scomporre di nuovo gli elementi nello stato attuale della lingua strettamente fra loro uniti; con altre parole, essa debbe far rivivere le più antiche e le antichissime forme, da cui le posteriori trassero origine. Così soltanto possono le forme dei casi essere chiaramente comprese. Così ad es. lo str. plur. *varkais* risultò da *varkabhis*, questo *varka-bhi-s* dal più antico *vark-a-bhi-sa*; *vark* è la radice, *vark-a* il tema nominale (lupo), *bhi* il suffisso del caso, *sa* il segno del plurale. Primitivamente bastava il solo *vark* per tutti i rapporti; più tardi a questa radice *vark* si aggiunsero come più strette deter-

§ 134 (443). minazioni le altre radici, le quali finalmente si fusero intimamente con essa e tra loro.

I numeri sono nell'indo-germanico tre, nondimeno il duale è soltanto una varietà secondaria del plurale, e quindi scompare di nuovo facilmente nelle lingue. Altre favelle parte non distinguono affatto i numeri, parte indicano solo il singolare ed il plurale; quindi ci stanno innanzi molteplici distinzioni di numeri.

Nel numero delle relazioni di casi significate foneticamente le lingue conosciute sono variamente fluttuanti; mentre molte lingue non indicano affatto la relazione di caso, altre segnano molto numerose relazioni in una guisa analoga alla formazione dei casi nello indo-germanico (il finnico, ad es., conosce quattordici casi; ove qui si faccia computo delle posposizioni mangiare, ne risultano per questa lingua anche più numerose formazioni di casi). Anche qui l'indo-germanico si è sapientemente limitato e rimane tanto lontano da difetto quanto da eccesso. L'indo-germanico conosce primitivamente otto casi, ossia otto relazioni espresse nel tema nominale da elementi appiccativi, ossia no min a tivo, accusativo, locativo, dativo, ablativo, genitivo, e due forme dello str u m e n t a l e, che nelle lingue quali ci stanno avanti hanno significato per ogni verso eguale, ma primitivamente ebbero senza dubbio diverso ufficio.

Il nome è nell'indo-germanico inoltre capace della forma della interiezione, ossia il nudo tema nominale (che non è dunque parola) è adoperato per significare direttamente sentimento o volere in rapporto al senso del tema nominale. Il vocativo non è per conseguenza un caso, anzi nemmeno una parola in stretto senso; esso non è un elemento della proposizione, ma una interiezione.

Gli otto casi ed il vocativo sono negli antichissimi rappresentanti dello stipite dei nostri idiomi distinti solo nel singolare. Il locativo e il dativo, l'ablativo e il genitivo del singolare sono strettamente affini.

Nel plurale sono in funzione in parte elementi di casi diversi da quelli adoperati nel singolare. Qui manca il locativo, cui supplisce il nominativo; inoltre coincidono il dativo e l'ablativo, e ad entrambi s'accosta di molto lo strumentale, che nel plurale offre una forma unica.

Il duale non distingue che tre forme di casi, 1. nomin., § 134 (242). acc.; 2. dat., abl., strum.; 3. gen., loc.

Molto presto ebbe cominciamento nelle lingue la perdita di forme di casi; casi primitivamente distinti si fusero in un'unica forma. Così ad es. nel greco l'ablativo si fuse col genitivo; lo strumentale pur nella lingua più antica è già per scomparire; il dativo e il locativo coincidono insieme. Simili fatti hanno luogo in altre lingue del nostro stipite.

Non di rado trovansi tra desinenze di temi e certi suffissi di casi elementi di natura particolare, i quali nel nome sostantivo si lasciano ravvisare per non primitivi da ciò, che essi sono diversi nelle diverse lingue ed in parte hanno luogo solo nelle epoche posteriori delle medesime. Nello antico indiano v. g. il genitivo plurale del tema *mâtár-* (madre) può ancora nella lingua più antica avere la forma di *mâtr-âm*, cfr. *μητέρα-ων*; qui è solo abbreviato il tema del nome, la forma fondamentale conservatasi nel greco è *mâtar-âm*; oltre il tema nominale ed il suffisso del caso non esiste ancora in tal forma alcun altro elemento, mentre questo caso nel sanscrito suona *mâtr-n-âm* (questa *n* è uno dei più frequenti fra gli elementi non primitivi di cui ora si discorre). Dallo indo-germanico primitivo vogliansi rimuovere tutti questi ampliamenti del tema nominale.

Altramente va la bisogna in ordine ai pronomi. Qui si presenta un ampliamento del tema pronominale avanti a certi elementi costitutori di casi in guisa così concorde nelle diverse lingue del nostro stipite, che esso debbe procedere dalla madre-lingua. Questo fatto e singoli suffissi di casi più o meno irregolari (si conservarono, cioè, nei pronomi certi elementi di casi, che fuori di essi non sono più usati) rendono necessaria una trattazione separata della declinazione dei temi pronominali.

Per mezzo di formazioni particolari (cambii di temi) si distinguono i temi dei pronomi personali senza differenza di generi (dei quali pronomi la trattazione in senso stretto appartiene quindi alla teorica della formazione dei temi). Noi distinguiamo per conseguenza una declinazione nominale e pronominale ed una declinazione dei pronomi personali senza differenza di genere.

§ 134 (⁴¹³). Gli elementi dei casi sono primitivamente, come è naturale, i medesimi da per tutto, giacchè il rapporto del caso è ovunque il medesimo. Non esiste che un'unica declinazione; solo posteriormente si sono introdotte in massima parte le differenze nella maniera del declinare, che noi osserviamo nelle lingue che ci stanno innanzi, ossia gli effetti delle diverse desinenze tematiche nei diversi temi nominali; nel pronome ha luogo, come è stato detto, cambio nel tema stesso.

Della indicazione del genere.

§ 135 (⁴¹⁴). Trattare dell'essenza del genere (*) e del rapporto del genere col senso delle parole, appartiene alla teorica delle funzioni. Qui a noi non ispetta che la indicazione fonetica del genere nel nome.

È noto come l'indo-germanico conosca tre varietà di generi, mentre molte lingue non distinguono affatto il genere nel nome, altre invece (ad es., le favelle costituenti lo stipite degli idiomi meridionali dell'Africa o Congo-Caffri, dette eziandio lingue Bantu) conoscono più numerose distinzioni corrispondenti al nostro genere.

L'indo-germanica non ha un elemento fonetico speciale per l'indicazione del genere, e si scorge manifestamente, come in un'epoca linguistica più antica della madre-lingua iudo-germanica il genere fosse senza indicazione e solo in processo di tempo per via di mezzi ausiliari secondarii venissero distinti nel nome i generi.

1. Il genere non è punto significato foneticamente in

(*) Cfr. A. Schleicher, die genusbezeichnung im indogermanischen (la indicazione del genere nello indo-germanico), Beitr. III, p. 92; inoltre Pott, Geschlecht (grammatisches) (genere-grammaticale) nella enciclopedia di Ersch e Gruber, 1^a sezione LXII, p. 393-460, dove si trovano citate le opere anteriori su questo argomento. Un fenomeno di speciale importanza nel campo delle lingue indo-germaniche è trattato da Jacopo Grimm, von vertretung männlicher durch weibliche namensformen (del supplire che fanno forme femminili a forme maschili), Atti della R. Accad. delle Scienze di Berlino, classe filosofico-storica 1858, p. 33-88; lavoro pubblicato anche separatamente, cfr. anche L. Meyer, vgl. Gramm. der griech. und lat. spr. II, 160 segg.

quasi tutti i casi dei temi in consonante e dei temi in dit- § 135 (41).
 tongo e inoltre dei temi in *i* ed in *u*. Nei temi in *a* ha luogo
 nel femminile in quasi tutti i casi l'incremento di quest'*a*
 in *ā* (non nello str. sing. I, come ad es. lo ant. ind. e lo ant.
 battr. *nava-j-ā*, slav. *novō-jā* ne fanno fede; qui *nava-* è il
 tema niedesimo del masc. e del neutro e nella lingua ve-
 dica questa forma dello str. sing. non è peranco circoscritta
 al femminile), incremento, che nel maschile e nel neutro
 non ha luogo che in pochi casi (ablat. sing. masc. neutro
 femm. *navā-t*, nom. plur. masc. femm. *navā-sas*), sì che
 qui i più tra i casi nel femminile si dilungano da quelli
 del maschile e del neutro. Frattanto la circostanza, che
 l'incremento della finale tematica *a* non è in alcuna guisa
 estranea al maschile ed al neutro, vale già a dimostrare,
 ch'esso incremento non appartiene esclusivamente al fem-
 minile, e che propriamente non si può parlare di temi
 femminili in *ā*. Di più in alcune lingue le forme dei temi
 in *a* con incremento della finale sono eziandio adoperate
 come forme maschili, v. g. lat. *ad-vena*, *terri-gena*, *col-lega*;
 gr. πολίτη-ς, κριτή-ς, παιδο-τρίβη-ς; slav. *vladyka* (signore),
sluga (servo), antico lituano *gera-dėja* (benefattore) ecc.;
 temi in *a* senza incremento della finale valgono anche
 come femminili, p. es. gr. ὄδι-ς; ἵππο-ς (nel senso di 'ca-
 valla; cavalleria'), forma fondam. *ak-va-s*; ἄ-λοχο-ς (moglie);
 θεά-ς (dea; Om.); νύξ-ς (nuora), e moltissimi altri; latino
nuru-s (nuora), *domu-s* (casa), *humu-s* (terra), *malu-s* (melo)
 ecc.; cosicchè anche questo divario non è assoluto, e l'uso
 che se ne fece primitivamente ad indicazione del genere
 appare molto dubbio.

2. Il genere viene indicato da certi suffissi di casi che si
 uniscono stabilmente con un determinato genere, o dal non
 essere un caso in un certo genere affatto adoperato, mentre
 un altro gli supplisce. In questa guisa si distinse già nella
 madre-lingua indo-germanica il genere neutro dal masco-
 lino e dal femminile, nel nom. sing. e plur., mentre nel
 genitivo singolare i temi in *-a* maschili e neutri, come per
 lo più in questi temi, si contrappongono al femminile. Così
 il neutro ha nello acc. nom. plur. il suffisso primitivo *a*
 straniero ai generi animati, p. es. (masc. femm. *bharant-as*,
 neutro *bharant-ā*, tema *bharant-* portante); nella declina-

§ 135 ⁽¹⁴⁴⁾. zione pronominale l'acc. nom. sing. neutro ha il suffisso *t*, mentre il maschile e il femminile hanno *s* (p. es. neutro *ki-t*, latino *qui-d*; masc. femm. *ki-s*, lat. *qui-s*); il genitivo singolare masc. e neutro dei temi in *a* ha la desinenza *-sja*, ma il femminile il solito suffisso del genit. in *s*; invece del nominativo singolare il neutro adopera l'accusativo o il tema puro; acc. nom. sing. neutro, ad es. *nava-m*, latino *novo-m*; nom. sing. masc. *nava-s*, lat. *novo-s*, femm. *nava-s*; lat. *nova*; acc. nom. sing. neutro *madhu*, μέθυ, nom. sing. masc. femm. *sunu-s* ecc.; nella lingua romana *felic-s*, *feren(t)-s*, *viru-s*, *volgu-s* valgono nondimeno anche come neutri malgrado la *s* del nominativo.

Più tardi, dopo la separazione delle lingue, questo mezzo di distinzione dei generi conseguì maggior estensione di uso, così p. es. nell'antico indiano, dove il suffisso dello ablativo appare solo nel maschile e nel neutro dei temi in *a*, mentre nel femminile di questi temi non è usato; il suffisso del genitivo *-as* è qui per molti femminili ridotto per incremento ad *-ās*, come l'*e* del dativo, primit. *ai*, nel femm. ad *ai* ecc.

3. Affatto estraneo alla madre-lingua indo-germanica ed esplicatosi solo nelle singole lingue derivate da essa dopo un certo corso di tempo è l'uso di ampliamenti non primitivi di temi che appaiono innanzi ai singoli casi per indicare il genere come ad es. nell'ant. ind. gen. sing. dei temi in *i* ed in *u* masc. *sunō-s*, più antico *sunv-ds*, femm. *hdno-s* o *hdn-vās*, ma ntr. *mādhv-n-as* col tema ampliato per mezzo della *n*; strum. sing. nel scr. masc. *dçvēna* (così pure nel neutro) da **açva-in-ā*, col tema ampliato colla *in*, femm. *dçva-j-ā*, con ampliamento del tema colla *j*. Per lo più qui l'antichissimo indiano rivela ancora le forme più antiche, che non distinguono ancora il genere, come ad es. ved. strum. sing. masc. femm. **dçvā*, ed eziandio **dçvajā* ecc.

4. Recente affatto è inoltre la varia alterazione fonetica di forme primitivamente identiche per distinguere i generi, come p. es. nell'ant. ind. in questa guisa il maschile e il femm. nell'acc. plur. dei temi vocali vengono distinti, p. es. *pdti-n* per **pati-ms*, ma *bhūti-s* parimente per **bhūti-ms*; greco nom. sing. ἰππότης (masc., Om. ἰππότεα), ma ἀπὲρῆ femm. senza *s*; ant. lat. abl. sing. masc. neutro *novō-d*,

femm. *novā-d*, forma fondamentale di entrambi è *navā-t*; § 135 (444).
gotico gen. plur. masc. neutro *-ē*, nel femm. in più temi *-ō*, l'uno e l'altro, *-ē* ed *-ō*, sta pel primitivo *-ām* ecc.

5. Che certi temi già nell'età più antica della lingua appartengano quasi esclusivamente all'uno o all'altro genere (p. es. gli astratti in *-ti* al femminile) è un fatto che si connette colla funzione dei medesimi e quindi non può trovar posto qui. In periodi posteriori della vita delle lingue si stabiliscono certe forme tematiche per singoli generi, particolarmente pel femminile, sempre più fissandosi, e costituiscono così un nuovo modo d'indicazione del genere per mezzo del nominativo stesso. Così anzitutto temi in *ja* (*jā*), p. ant. ind. *dēvī* (dea), ossia **dēvjā*, tema *dēvja-*, mentre pel maschile non si adopera **dēvja-s*, ma solamente il più antico *dēvd-s* (Dio); *dātrī* (datrice) = **dātrja*, tema *dātrja-* da **dātarja-* pel più antico *dā-tar-*, che era comune a tutti e tre i generi, greco *δοτειρα* = **doterja*, a cui manca un **doterjo-ς*, forma fondamentale **dātarja-s*, giacchè qui le forme fondamentali più antiche *do-τήρ-* ant. ind. e primit. *dā-tar-* sono le sole che rimasero in uso; ant. ind. *svādī*, ossia **svādv-jā*, greco *ήδεϊα*, ossia *svādar-jā*, allato alle forme più antiche *svādū-s*, *ήδύ-ς*, che valsero anche pel femm. tema lat. *vi-tr-ic-* soltanto come femm. allato a *vic-tor-masc.*; gr. *αλλητριδ-* (nom. sing. *αλλητρίς* (come femm. allato ad *αλλητήρ-*) ecc.

Della desinenza del tema nominale.

La desinenza del tema nominale è per la declinazione § 136 (413), cosa di grave significato; essa è l'elemento che si muta, per contro la desinenza del caso è sempre la medesima. Quindi non si può discorrere di distinte declinazioni, ma solo di temi distinti. Noi adunque dobbiamo ordinare questi ultimi secondo le loro finali, giacchè queste vengono a contatto colle terminazioni dei casi e secondo la loro natura sono in diversa guisa dalle medesime modificate.

Le desinenze dei temi sono anzitutto o consonanti o vocali. Le prime vanno facilmente perdute nelle lingue seguendo l'analogia delle seconde. I temi in consonante sof-

§ 136 (845). frono in più lingue abbreviamento o allungamento della loro sillaba finale innanzi a certi suffissi formatori di casi. Così si dividono in immutabili o mutabili. Alle consonanti sono prossimo le vocali *u* ed *i*, che di leggieri passano in *v* e *j*. Tra i temi consonanti si schierano quelli in dittongo (p. es. in *āu* od *āv*) e i temi in *u* ed in *i* (con vocale breve ed allungata). I temi in *a* (i più numerosi delle nostre lingue) sono contrassegnati da ciò, che *a* non può mai passare in consonante, e per questa loro speciale proprietà essi si trovano contrapposti a tutti gli altri.

Non di rado nelle lingue che ci stanno innanzi temi diversi si completano in diversi casi (p. es. ant. ind. *āsthī*-allato ad *āsthān*- neutro osso); talora non è a scorgersi in questo fatto che uno estendersi dell' analogia.

I temi seguenti possono servire come rappresentanti delle principalissimo forme di temi, come paradigmi; nel maggior numero dei casi non avrem d'uopo di tutti questi temi, giacchè tutti gli ordini dei medesimi si mantengono perfettamente concordi innanzi a più elementi di casi.

I. Temi in consonante.

1. Immutabili. La finale è in tal caso la consonante finale della radice stessa, p. es. primit. *vāk*-, ant. ind. *vāk*-, gr. *ὄπ*-, latino *vōc* (passa, come tutti i temi in consonante, nella forma in *i*) femm.

2. Temi in *as*, il cui suffisso formatore prima degli elementi costitutori dei casi soffre alterazione soltanto in forza di influssi fonetici; p. es. primitivo neutro *manas*- (animo), masc. femm. *dus-manas*- (*δυσ-μενής*); ant. ind. n. *mānas*- (animo), m. f. *dūr-manas* (di cattivo animo); greco *μένο*-, masc. femm. *δυσ-μενής*; lat. neutro *genos*- *gener*-, masc. *cinis*- *ciner*-, femm. *arbo*s- *arbor*-, agg. *vetus*- *veter*-.

3. Temi in *n*. Questi vanno già soggetti a più forti alterazioni; p. es. masc. primit. *akman*- (pietra, cielo); ant. ind. *ācman*- (pietra); greco *ποιμέν*- (pastore), *τέκτον*- (falegname), *μέλαν*- (agg. nero); lat. *homen*-, *sermōn*-.

Neutro primit. *gnāman*-, ant. ind. *nāman*-, in gr. manca nei sostantivi e si rinviene conservato solo negli aggettivi quali *τάλαν*-, *τέρεν*-, *πέπον*; lat. *nomen*-.

4. Temi in *-ant-*, *-ans-*, participio attivo, comparativo; § 136 (213).
 questi sono soggetti a forti alterazioni e possono eziandio elidere la *n*, in alcuni *t* si alterna con *s*, stando questa innanzi a vocali, quella innanzi a consonanti. A questa classe appartengono participii attivi presenti e futuri, p. es. masc. primit. *bharant-*, antico ind. *bhādrant-*, greco φέρωντ-, lat. *ferent-* (colui che porta). Di più il part. preterito attivo p. es. primit. *vid-vant-*, ant. ind. *vidvānt-* e *vidvāns-*, i comparativi come ant. ind. *jāṇijās-* (più giovane ecc.; v. § 109, 123); gr. Φαιδφότ-.

Avanti ai casi, che cominciano per vocali, si fa in questi temi il più forte abbreviamento; in altri casi si dà a dovere rinforzo del tema, cosicchè qui si hanno a distinguere tre forme di temi (dette da Bopp casi forti, deboli e debolissimi). Questo differenze non sono primitive; nelle lingue arie si svolsero colla massima energia e regolarità (cfr. § 120, 109).

5. Temi in *r*, p. es. primit. *dātar-*, *bhrātar-* masc., *mātar-* femm.; antico ind. *dātār-* (datore); *bhrātār-* (fratello), *mātār-* (madre); gr. δότηρ-, πάτερ-, μητέρ-; lat. *dator-*, *pater-*, *māter-*.

II. Temi in vocale.

6. Temi in dittongo, p. es. primit. *nāu-*; ant. ind. *nāu-* (nave); gr. ναῦ-; nell'italico non v'hanno di questa sorta di temi.

7. Temi in *ā*, *i*. Essi sono non primitivi, come lo allungamento di vocali su cui essi si fondano, p. es. primit. *bhrū-*; ant. ind. *bhrū-* (ciglio); gr. ὀφρύ-; lat. *sū-*, avanti a vocali *sū-* (porco); passa come i temi consonanti nella forma *i*.

8. Temi in *u*, p. es. primit. masc. e femm. *sunu-*; ant. ind. masc. *sānū-* (figlio), femm. *hānu-* (mascella); gr. masc. *véku-* (cadavere), femm. *yénu-* (mento, mascella) non si distingue dal masc., agg. γλυκύ- (dolce); lat. *fructu-* (frutto). Neutri, primit. *madhu-*, ant. ind. *mādhū* (miele, idromele), gr. μέθυ-, lat. *pecu-*.

9. Temi in *i*, p. es. primit. *avi-*, masc. femm. (pecora); ant. ind. femm. e masc. *āvi-*, femm. *bhātī-* (l'essere); greco φύσι- (natura); lat. *ovi-*, *pelvi-* (bacile).

§ 136 (213). Masc. primit. *pali-*, ant. ind. *pḍti-*, gr. πόσι- (marito), lat. *hosti-* (nemico).

Neutri, ant. ind. *vāri-* (acqua), greco (di rado) ὕδρι- (agg. perito), lat. *mari-* (mare).

10. Temi in *a*, p. es. masc. primit. *akva-*, ant. indiano *ácva-*, gr. ἵππο-, lat. *equo-* (cavallo).

Neutri, primit. *juga-*, ant. ind. *jugá-* (giogo), gr. ζυγό-, lat. *jugo-*.

Femminili (per lo più con *a* sottoposta ad incremento v. § 135, 1), primit. *akva-*, ant. ind. *ácva-*, gr. femm. Ζευκρά-, Ζευκρή-, χῶπα-, χῶπα-, lat. *equa-*.

I temi in *ja* hanno in vario lingue in seguito a leggi fonetiche alcune proprietà secondarie, così nello antico indiano i femminili in *-jā* contraggono questo *-jā* in *i* (§ 15, c), p. es. *bharati-* (φέρουσα); e nello ant. italico, onde gli esempi sono dati nella trattazione dei singoli casi.

Formazione dei casi.

§ 137 (216). Nominativo singolare. I temi maschili e femminili aggiungono il segnacaso *s* alla loro finale; i neutri suppliscono al nominativo coll'accusativo.

La *s* del nominativo è senza dubbio avanzo della rad. pronominale *sa* (dimostrativa, nom. sing. masc. ant. ind. e got. *sa*, gr. ὁ; f. ant. ind. *sā*, got. *sō*, gr. ἡ). Questo nostro supposto è dimostrato vero dalla declinazione pronominale, la quale segna il nom. acc. neutro per mezzo di *t*. La rad. pronom. *sa* è in ispecie nello stato dello indo-germanico quale ci si presenta usata solo pel nom. sing. masc. femm., pel neutro e per tutti gli altri casi ha luogo un'altra radice pronominale, ossia *ta* (cfr. ὁ, ἡ ma neutro τό; gotico *sa*, *sō* ma neutro *tha-ta-*; ant. ind. *sa*, *sā*, ma ntr. *ta-t*); ora il *t* come avanzo di *ta* indica nella declinazione pronominale il nom. acc. neutro, cfr. v. g. nom. masc. femm. primit. *ki-s*, neutro *ki-t*; latino *qui-s*, neutro *qui-t*, *qui-d*. Siccome qui *s* e *t* s'alternano come elementi di casi precisamente come nei pronomi indipendenti *sa* e *ta*, la probabilità dell'identità di entrambi è molto grande. Con ciò resta ad un tempo dimostrata la origine dei casi nello indo-germanico da radici primitive aggiunte (posposizioni).

Nella madre-lingua indo-germanica la *s* del § 137 (316). nominativo si aggiunge al tema semplice.

1. *vāks*; 2. *duś-manas-s*; 3. *akman-s*; 4. *bharant-s*, *vivid-vant-s*; 5. *dātār-s*, *pātār-s*, *mātār-s*; 6. *nāu-s*; 7. (manca); 8. *sunu-s*; 9. *bhūti-s*, *pāti-s*; 10. masc. *akva-s*, femm. *akvā-s*. Questa forma è a porsi secondo altissima verosimiglianza come la più antica, giacchè non si comprende, perchè sola questa classe non dovesse avere espressa la relazione del nominativo con un suffisso di caso. Ma quasi da per tutto questo *s* andò perduto nei temi in *a* femminili; l'unico vestigio del medesimo si serba nello antico indiano nei nominat. sing. per lo più vedici dei temi in *i*, cioè *jā*.

Antico indiano. Anzi tutto è importante la legge fonetica, che nell'antico indiano solo una consonante è tollerata in fine di parola, e di più solo la prima rimane (§ 72). Inoltre ha luogo nei temi in *-s*, *-n* ed in quelli terminati primitivamente in *-nt*, che s'alternano con quelli in *-ns*, ed in quelli in *-ns* prolungamento di compenso per la perdita della *o* delle consonanti finali (§ 15, d); così parimente in ordine a quelli in *r*, che perdono *-r-s*.

1. *vāk* per *vāks* (*k* non può essere finale; § 72); 2. *dūr-manās* per **manas-s*; 3. *dāmā* con perdita di *-ns* e prolungamento di compenso; 4. *bhāran*, *vidvān*, vedico anche *bhārat*, *vidvās* dalle forme tematiche abbreviate, *jadvijān*; in certi casi (avanti a sorda palatina e dentale si offre anche *s*; (§ 72, 1); *bhārās*, *vidvās*; 5. *dātā*, *bhrātā*, *mātā* con perdita di *-r-s* e prolungamento di compenso; 6. *nāu-s*; 7. *bhrū-s*; 8. *sūnū-s*, *hānu-s*; 9. *dvi-s*, *pdti-s*; 10. *dçva-s*, femm. *dçvā*, presso l'*a* radicale resta la *s* del nom. anche dopo *ā*, p. es. *çāṅkha-dhmās* (suonatore di conchiglia) m., rad. *dham*, *dhma* (soffiare).

I polisillabi in *i* appartengono parimente a questo luogo, p. es. *bhāranti* = **bharantjā* (§ 15, c), questi hanno talvolta conservata la *s* del nominativo, p. es. *vrkt-s* (lupa) per **vrkjā-s*, *sikhī-s* (leonessa) per **sijhā-s* ecc. (v. Benfey, Orient und Occident I, 298), inoltre il tema in *a gna-* (donna, dea; rad. *gna* = *gan*), che in un luogo pare suonare nel nom. sing. *gnā-s* (v. il lessico di Pietroburgo).

Greco. La perdita di *s* esige prolungamento di compenso (§ 28).

1. ὄψ-ς ὄψ; 2. δυσμενής per *μενεσ-ς; 3. ποιμήν, τέκτων da

§ 137 ⁽²¹⁶⁾. *ποιμεν-ς, *τεκτον-ς, ma μέλας per *μελαν-ς; 4. φέρων da *φεροντ-ς, ma τιθείς, ιστάς, δεικνύς da *τιθεντ-ς, *ίσταντ-ς, *δεικνυντ-ς, εἰδώς da *Ψειδφοτ-ς; 5. δοτήρ da *δοτηρ-ς, questi nel gr. hanno da per tutto la vocale allungata (§ 116), πατήρ, μήτηρ da *πατερς, *μητερ-ς; 6. ναῦ-ς; 7. ὀφρύ-ς; 8. νέκυ-ς, γένυ-ς; 9. φύσι-ς, πόσι-ς; 10. ἵππο-ς (solo nella grecoità posteriore si trovano i temi in *ja* trattati come nello italico, p. es. Δημήτρι-ς, Διονύσι-ς = Δημήτριο-ς, Διονύσιο-ς ecc.), femminile χώρα, Ζευκτή; l'*a* viene frequentemente abbreviato, specialmente dopo consonante, p. es. γλώσσα (lingua) = *γλωχ-ja; la stessa forma si trova nel greco più antico in nomi maschili, ad es. ἵπποτα (Om.), da esso infuori hanno il segno del caso, p. es. ἵπποτι-ς.

Latino, Umbro ed Osco (*). 1. *vōc-s vox*; *pēs* per **ped-s* con prolungamento di compenso (§ 39, 1), così parimente i temi in *t* come *mīlēs* (più tardi *mīlēs*) per **mitlet-s* ecc.; 2. *arbōs* per **arbōs-s, cinis(-s), vetus* senza prolungamento di compenso come nel neutro; 3. *homb, sermō*, ma *tubi-cen* per **-cen-s, sanguī-s*; 4. *ferent(s)*; 5. *patēr, māter, dator* come nel greco, più tardi ebbe luogo abbreviamento; umbro *kvestur*; osco *kvaistur*; 6. *bō-s* (primit. con dittongo **bou-s* = cfr. βοῦ-ς); 7. *sū-s*; 8. *fructu-s*; 9. *ovi-s, hosti-s* (intorno a *sedēs* e simili, v. § 121). In molti casi in seguito ad un avviamento fonetico delle lingue italiche è scomparso *i* innanzi ad *s* (§ 42) p. es. *mors* da **morts* per *morti-s*, rad. *mar*, suff. *-ti-*, così *ars* per **arti-s, civitās* per *civitāti-s* ecc. (cfr. § 117, 115); dopo *r* e *l* va eliso allora secondo la regola il segno del nominativo *s*, p. es. *ācer* per *e* allato ad *ācri-s*, dopo perdita dell'*i* s'introduce la vocale ausiliare *e*; com'è noto, in questa guisa la lingua posteriore distingue in via secondaria il masc. dal femminile; umbr. *ukar, ocar* = lat. *ocri-s*, come lat. *ācer*; osco *cevs* = lat. *civi-s*, lat. *vigil* per *e* allato a *vigili-s*; 10. *equo-s*, ma *puer(o-s), vir(o-s)*, come *ācer* per *ācri-s*, accanto a *vēru-s, ovi-pēru-s, carni-vōru-s* ecc. conservato l'*u*, più antico *o*.

(*) Franz Bücheler, Grundriss der lat. Deklination (elementi della declinazione latina), Lipsia 1866. In questo eccellente lavoro, di cui lo Schleicher non si è potuto valere che poi supplementi (che nella presente versione sono inseriti ai loro luoghi nel testo), anche al presente compendio si ebbe diligentemente ricorso.

La perdita dell'*o* innanzi alla *s* del nominativo è molto § 137 (246). più frequente nel latino antico, nell'umbro, nell'osco che non nella latinità classica; forme antiche latine sono p. es. *damnas* da **damnat-s*, *damnatō-s*, *Caecili-s*, *Fulvi-s*, *Aureli-s* ecc. (in iscrizioni) per *Caecilio-s*, *Fulvio-s*, *Aurelio-s* ecc., *ali-s* per *alio-s* (più volte accertato; sulla declinazione dei temi in *ja-* in latino discorre Ritschl, de declinatione quadam latina reconditiore quaestio epigraphica, Bonn, programma d'invito pel XXII marzo 1861), frequentemente eziandio, seconda la maniera del latino antico, con perdita della *s* del nominativo, p. es. *Clodi*, *Corneli*, *Sulpici* = *Clodi-s*, *Corneli-s*, *Sulpici-s* per *Clodio-s*, *Cornelio-s*, *Sulpicio-s* ecc., i quali naturalmente possono eziandio far svanire il loro *s*; umbro *tacez* = lat. *tacito-s*; *ager* = lat. *ager* da **agro-s*; *katel* = lat. *catulo-s*, *tjo-s* diventa *ti-s*, p. cs. *Trutiti-s* = *Trutitio-s*; osc. *Pūmpaiians* per *pompaiiano-s*, *hūrz* = *horto-s*, *tūvtiks* = *tūtico-s*, *Mutil* = *Mutilo-s* ecc., *kiipii-s* = *Cipio-s* con passaggio di *o* in *i*; anche qui si trova *-i-s*, come nello ant. lat., così p. es. *Heirenni-s*, allato a cui sta tuttavia l'intero *Herenniu* per *Herenniu-s* (Corssen, Zeitschr. XI, 401 segg.); femm. *equa*, nella lingua arcaica talora eziandio **equā*; umbro *tūta*, *tutu*, *toto*; osc. *tūvtū*, *tovto*. La *s* di *māteriē-s*, forma parallela a *materia* e sim. sembra doversi porre con quello dello ant. ind. *sīhi-s* = **sīhja-s*, nondimeno puossi illustrare anche coll'analogia di altri temi (come *nūbe-s*, cfr. tema ant. ind. *nabhas*; *diēs* conduce ad un *divas* ecc.).

Nominativo plurale. Al segno del nominativo *s* § 138 (247). da *sa* si aggiunge ancora il segno del plur. *s*, abbreviazione esso pure di *sa*, sì che primitivamente **-sasa*, poi *-sas* è l'elemento che forma il nominativo plurale. Il segno del plur. *s*, *sa* è a congiungersi per avventura coll'ant. ind. *sa*, *sa-m* (con). La desinenza intera *-sas* si conservò solo nell'ario nei temi in *a*; fuori di esso caso, rimase solo *as* come segno del plurale. L'avversione che spesse volte ci si manifesta nelle lingue verso due consonanti simili che si tengano dietro l'una all'altra può avere favorita la perdita del primo *s*, che dapprima si aggiunse a desinenze di temi in consonante. I temi in vocali hanno innanzi alla desinenza *-as* un incremento, i temi in consonante soggetti ad

§ 138 (447). alterazioni la loro forma più piena, anzi allungata in parecchie lingue, quest'ultimo fatto nondimeno pare non essere primitivo (cfr. lo ant. ind.). I neutri formano questo caso identico all'accusativo. Il nom. plur. vale ad un tempo come vocativo, nello antico indiano tuttavia l'accento in questo caso cade senz'eccezione sulla prima sillaba della parola.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-as* da **vāk-sas* e così pure in ordine ai segg.; 2. *dus-manas-as*; 3. *akman-as*; 4. *bharant-as*, *vividvant-as*; 5. *dātār-as*, *patār-as*, *mātār-as*; 6. *nāv-as*; 7. *bhruv-as*; 8. *sunav-as*, da un più antico **sunu-sas*; 9. *avaj-as*, *pataj-as*, che pare suonassero più anticamente **avi-sas*, **pati-sas*, l'incremento in questi e nei precedenti temi è per avventura a considerarsi come una specie di prolungamento di compenso per la scomparsa *s*, e lo allungamento di temi in consonante nello antico indiano vuolsi ripetere dalla medesima causa; 10. *ākṣā-sas* nei due generi.

Antico indiano. I temi capaci di alterazioni hanno un allungamento innanzi a l'-*as*; quelli in *u*, *i*, *a* incremento; nella lingua più antica questo manca talora in ordine ad *i*, *u*, come anche i temi in consonante appaiono in questa tima in forma non ancora allungata, anzi in forma abbreviata.

1. *vāk-as*; 2. *dūrmanas-as*, vedico anche *uśās-as* con allungamento (come nelle classi 3, 4, 5), dal tema *uśās-* (femm. aurora); 3. *ḍṣmān-as*, vedico anche *ḍṣman-as* (Benfey); 4. *bhḍrant-as*, vedico anche *bhḍrat-as*, *vidvās-as*, vedico anche *vidūś-as* (forma per questa parola non accertata), dalla forma tematica abbreviata, *jādvjās-as*; 5. *dātār-as*, *bhrūtār-as*, *mātdr-as*; 6. *nāv-as*; 7. *bhrūv-as*; 8. *sundv-as*, vedico, specialmente negli aggettivi, si trova anche senza incremento **sunv-ās*, poi *-uv-as* e quindi *-ū-s*; 8. *avaj-as*, *pataj-as*, vedico anche senz'incremento, p. es. *arj-ās*, nom. sing. *arī-s* (nemico), anche *-ī-s* si trova; 10. *ḍṣvās-as*, vedico ancora *ḍṣvā-sas*, femminile *ḍṣvā-s*, ved. *ḍṣvā-sas*.

Greco. Il suffisso suona da per tutto *-es*; i temi in *a* hanno una formazione irregolare secondo la foggia dei pronomi.

1. ὄπ-*es*; 2. ὄδυσμενέσ-*es*, ὄμενέ-*es*, ὄμενεί-*es*; 3. τέκτον-*es*; 4. φέροντ-*es*, εἰδφόντ-*es*; 5. δοτήρ-*es*, πατέρ-*es*, μητέρ-*es*; 6. νᾶφ-

ες, νήf-ες; 7. ὄφρῶ-ες; 8. νέκυ-ες, ma ἡλυκέf-ες, ἡλυκέις; 9. § 138 (247). ion. πόλι-ες, πόσι-ες; πόλεις formato con incremento da ἡπολεj-ες, forma fondamentale *paraj-as*, in πόλη-ες Oin. e in tutte le forme simili e è allungato in η, forma fondam. ἡποληj-ες = *paraj-as*, per conseguenza il greco possiede, come lo antico indiano e lo antico battriano, le forme con e senza incremento le une vicino alle altre; 10. ἡπποι e ζευκταί sono formati come οί ed αί, più anticamente τοί, ταί. Questa formazione è difficile a spiegarsi, verosimilmente vuolsi ripetere τοί da *ta-j-as*, femminile ταί da *tā-j-as*, cioè dai temi *ta-*, *tā-*, ampliati, come spesso avviene, con *j*, e dal suffisso *-as*; per via di assottigliamento rimase di questi *tajas*, *tājas* solo *tai*, *tāi*, ossia τοί, ταί. Gli è possibile che qui abbia anche cooperato la tendenza alla dissimilazione dalle forme del locativo *-οις*, *-αις* da *-οισι*, *-αισι*; cfr. anche il nom. acc. duale, che nel greco, come in tutte le altre lingue (eccetto l'antico battriano), perde il primit. *s* finale, v. sotto la declinazione pronominale. Cfr. il latino.

Latino. Tutti i temi in consonante hanno assunto la forma dei temi in *i* (con qualche eccezione, ad es. *quātuor* per **quatuor-s* da **quatuor-es*, cfr. τέτταρ-ες, forma fondam. *kātvar-as*, come *tir*, nom. sing. per **vir-os*; intorno ad altre tracce della desinenza *-ēs* nella lingua arcaica, cfr. Bücheler, lat. decl. p. 16, ma si badi alle osservazioni di Corssen, Zeitschr. XVI, 296 segg.); per conseguenza *voc-ēs*, *bov-ēs*, *su-ēs* da *voccis*, *boveis*, *sueis* come *ovēs*, *oveis*. I temi in *a* hanno comune la forma coi pronomi, siccome nel greco.

8. *fructūs*, probabilmente, secondo l'analogia delle altre lingue, da **fructous*, e questo con elisione di *ŭ* o di *ŷ* (§ 42) da **fructov-os*, **fructev-es* (§ 33, 2), cfr. Walter, 'zur declination der *u*-stämme im lateinischen' (intorno alla declinazione dei temi in *u* nel latino) — Zeitschr. IX, 370), come πήχεις, da ἡπηχεf-ες, forma fondam. di *-ov-os* ed *-ef-ες* è *-av-as*, cfr. ant. ind. *sāndv-as*, la finale del tema è per conseguenza anche nel latino assoggettata ad incremento; nondimeno la derivazione di *fructūs* da **fructu-es*, cfr. νέκυ-ες. ἡθύ-ες, forma fondam. pertanto del greco e del lat. *-u-as*, è egualmente possibile e decidere con maggior sicurezza è difficile; 9. *ovēs*, *hostēs*, più anticamente *ovīs*, *oveis*, primit. *avaj-as*

§ 138 (347). (antico indiano *āvaj-as*), indi **ovai-s*, *ovei-s*, come **fructou-s* da *-tor-os*, più anticamente *-tar-as*; anche qui è ammissibile la supposizione d'una forma fondamentale *-i-es* come in *πόλι-ες*; *eis* = *is* = *ies*, come *sīs* da *siēs* (2. sing. ott. pres. rad. *es*). Questa forma è comune a tutti i temi in consonante. 10. *equi*, più anticamente *equēi*, *equēis*, *equēs*, *equē*, *equīs*, da *equoe*, **equoes* e questo secondo la regola (*oe* = *oi* § 35) da **equoi*, **equois* (la perdita di *s* è d'uso, secondo il § 91), forma fondamentale *akva-j-as* con *j* come ampliamento di tema avanti ad *-as* (da *-sas*), *equo(i)s* è dunque = ἑπποι. I temi in *ja* nella lingua più antica contraggono *-ici* anche in *-ei*, p. es. *feilei*, *filei* accanto a *filiei*; *socci* accanto a *sociei*; posteriormente *filii*, *socii*. Femminile *equae*, più ant. *equai* = χῶραι per **equāis* da *akvā-j-as*. La desinenza antica *-ās* è forse conservata in forme di iscrizioni antiche quali sono *matronā* (*matronae*; intorno alla perdita della *s* cfr. § 91), ma vero è che qui *-ā* potrebbe anch'essere = *-āi* (§ 37). La *s* è conservata nella così detta quinta declinazione, *rēs*, *speciēs*, nondimeno questa maniera di formazione sembra potersi ricondurre molto semplicemente ad una forma fondamentale in *-ā-s* (per *-ā-sas*), e quindi verosimilmente, deviando dai temi in *a*, formata senza *j*, o vuolsi qui pensare all'analogia dei temi in *i* (3. declinazione delle grammatiche). Forme accertate: *magistreis*, *magistrei*, *magistrēs*, *ploirumē*, *magistris*, *magistri*, *poploe*, *pilumnōe*; femm. *datai*, *literai* ecc.

Nell'osco e nell'umbro i temi in consonante sono distinti dai temi in *i*; osco *censtur*, umbro *frater*, come il lat. *quatuor*, vicino a *tuder-or* = **tuder-os* (*tuder* limite); i temi in *i* hanno per contro nell'osco la desinenza *-is* (*-īs*), p. es. *aidilis*, nello ant. umbr. *-ēs*, nuovo umbr. *-ēr*, p. es. *ukrēs*, *okrēr*, tema *-okri-* (poggio).

I temi in *a* hanno conservata la forma antica in *-ās*; osco *Nūvlanūs* = *-ās* da *-ās*; ant. umbro *-ūs* n. u. *-ur*, *-or*, p. es. *Ikuvinus* (*Ikuvinu*), *Iovinur*, *totcor* (*tutici*), *screihtor* (*scripti*). Femminile osco ed antico umbro *-ās*, nuovo umbr. *-ar*, p. es. osco *pas*, *scriftas* (*quae*, *scriptae*); a. u. *urtas* (*ortae*), n. u. *motar* (*multae*, *poenae*).

Mentre queste lingue rimasero per tal modo fedeli all'antico sistema di formazione, il latino d'accordo col greco

si schiuse un'altra via e assunse la forma pronominale an- § 138 (247).
che pel nome.

Nominativo duale. Vale ad un tempo per lo acc. e § 139 (248).
pel voc. (quest'ultimo ha nel sanscrito l'accento sulla prima sillaba). La desinenza sembra essere stata primitivamente *-sās-*, allungamento del *-sas* del plurale, indi *-ās-*, come nel plurale *-as* da *-sas*; per la madre-lingua indo-germanica vogliansi dunque verosimilmente supporre forme quali 1. *vāk-ās*, 2. *sunuv-ās* ecc. A questa ipotesi ci conducono le forme dello ant. battr., in cui *ās* è conservato, e l'analogia del dat. abl. strum. duale, che evidentemente è derivato per via di allungamento della forma dativa del plurale. In tutte le lingue la *s* di *ās* è scomparsa, come nel nom. sing. dei temi in *a* colla finale del tema allungata.

Antico indiano. La desinenza più antica di questo caso è pei masc. e femm. *ā*, la lingua posteriore ha la desinenza *āu*, entrambe tali desinenze si debbono intendere quali rappresentanti di *ās*, *āu* come un oscuramento di *ā* (cfr. § 15, e). In genere l'*ās* finale perde di leggieri la *s*, nondimeno questo non ha luogo regolarmente che innanzi a suoni sonori. I temi mutabili hanno la forma tematica del nom. plurale. Per conseguenza 1. *vāk-ā*, *vāk-āu*; 2. *dūrmanas-ā*, *-āu*; 3. *dṣmān-ā*, *-āu*; 4. *bhārant-ā*, *-āu*, *vidvās-ā*, *-āu*; 5. *bhrātar-ā*, *-āu*, *dātār-ā*, *-āu*; 6. *nāv-ā*, *-āu*; 7. *bhrāv-ā*, *-āu*. 10. masc. *dṣvā*, *dṣvāu* con contrazione della finale del tema e del suffisso.

8. masc. femm. suona *sunū*, *hānū*; 9. in guisa corrispondente *dvī*, *pāti*. Verosimilmente conviene qui ritenere *ā* ed *i* = *vā*, *jā* (§ 15, c); ma è più probabile che sia scomparsa la desinenza, e si abbiano a supporre forme quali **sunuv-ā(s)*, **patij-ā(s)*; 10. femm. suona *dccē* e questo sta verosimilmente invece di **dṣvai* da **aṣvaj-ā(s)*, con ampliamento del tema per mezzo di *j* e perdita della desinenza. Questo ultimo fatto potè essere avvenuto anche in ordine ai temi delle classi 8^a e 9^a. I neutri hanno la desinenza *i*, quindi 2. *mānas-i*, 3. *nāmn-i*, 8. 9. con ampliamento del tema per mezzo di *n* *mādku-n-i*, *vāri-n-i*, 10. *jugē* da **juga-i*. Cfr. l'acc. nom. plur. in *i*, da cui queste forme sono verosimilmente derivate.

§ 139 (218). Greco. Questo caso ha dappertutto e per desinenza come avanzo di *-ās*, *-ā*; i temi terminati primitivamente in *a* fondono l'*a* derivato per mezzo di abbreviazione dall'*-ā*, *-ās* della desinenza del caso colla finale del tema; indi 1. *ὄπ-ε*; 2. **δυσ-μενέσ-ε*, indi regolarmente *δυσ-μενῆ*, e così parimente il neutro *μένη* da **μένεσ-ε*; 3. *τέκτον-ε*; 4. *φέροντ-ε*, *εἰδότη-ε*; 5. *δοτήρ-ε*, *πατέρ-ε*, *μητέρ-ε*; 6. *νᾶφ-ε*; 7. *ὀφρύ-ε*; 8. *νέκυ-ε*, *γλυκέφ-ε* anche quale neutro; 9. *πόσι-ε*, *πόλε-ε* da **πολεῖ-ε*; 10. *ἵππω*, *ζυγ-ώ*, *χώρᾱ* (come ved. *ἀρνᾱ*).

Italico. Nel latino solo *duo* ed *ambo*, più tardi *duo* ed *ambō* = *dūw* (abbreviato *dūo*), *ἄμφω* sono conservati come nomin. duale; segue questa analogia anche *octo*, *octō* = *ὀκτώ*, ant. ind. *aśtāu*, che propriamente non spetta a questo luogo (§ 128, 8); *o* = *ā*, quindi la forma medesima della lingua vedica.

L'umbro **dus*, *dur* ci mostra persino nel nome numerale 2. la forma del plurale.

§ 140 (219). Accusativo singolare. Segno di caso è dopo temi terminati in consonante *-am*, dopo temi in vocale quasi da per tutto *-m*, che pare un'abbreviazione di *-am*. I temi neutri in *a* fanno fare a questa forma funzione di nominativo; tutti gli altri neutri non mostrano nell'accusat. nominat. alcun suffisso di caso.

Questo *-am*, *m* pare congiunto coll'elemento *-m* spesso adoperato in formazioni di temi (§ 110), per conseguenza esso debbe dare un tema pronominale, onde l'elemento capitale è *m*. Un tal elemento si trova nello antico indiano, in cui esso suona *ama-* (nom. sing. *āma-s* questi), *amu-* (quegli, p. es. acc. sing. masc. *amā-m*) e *ami-* (quegli, completa *amu-* in certe forme di casi, p. es. nello strum. plurale maschile *amī-bhis*) ed ha funzione dimostrativa. Verosimilmente a questi temi sta a base una radice pronominale *am*.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vak-am*; 2. *dus-manas-am*, neutro *manas*; 3. *akman-am*, neutro *gnā-man*; 4. *bharant-am*, *vividant-am*, neutro *bharant*; 5. *patar-am*, *mātar-am*; 6. *nāv-am*; 7. *bhruv-am*; 8. *sunu-m*, difficilmente *sunv-am* o *sunuv-am*, neutro *madhu*; 9. *avi-m*, *pati-m*; 10. *akva-m*, neutro *juga-m*, f. *akvā-m*.

Antico indiano. I temi mutabili ed in consonante § 140 (219). hanno la forma tematica piena ed allungata, ma i neutri la più breve.

1. *vāk-am*; 2. *dūr-manas-am*, ntr. *mānas*; 3. *dṣmān-am*, vedicamente ancora senza allungamento *dṣman-am*; neutro *nāma*, la *n* va perduta; 4. *bhāraṇt-am*, ntr. *bhārat*, la *n* va perduta; *vidvās-am*, *jadvījās-am*, neutro *vidvāt*, *jdvījas*; 5. *bhrātār-am*, *mātr-am*, *dātār-am*; 6. *nāv-am*; 7. *bhrūv-am*; 8. *sānū-m*, ved. ancora *sānv-ām*, neutro *mādhū*; 9. *āvī-m*; *pāti-m*, neutro *vāri* (solo il neutro *ki-m* che sembra più recente dal tema pronominale *ki-ha m*, come i temi in *a*); 10. *dṣva-m*, neutro *jagd-m*, femm. *dṣvā-m*.

Greco. Invece della desinenza primit. *m* ci si offre secondo le leggi dei suoni finali in greco *v* (§ 81); dopo temi terminati in consonante o trattati come tali *-am* passò in *-α*, che più anticamente dovette essere *-ā* (cfr. il nom. sing. dei femminini in *ā* invece di ed allato al più ant. *ā* (§ 81)).

1. *δπ-α*; 2. *ῥυς-μενέσ-α*, *-μενῆ*, neutro *μένος*; 3. *ποιμέν-α*; 4. *φέρωντ-α*, *εἰδότη-α*; neutro *φέρον* per *ῥεροντ* (§ 81), *εἰδός* da *ῥιδος* (§ 81); 5. *πατέρ-α*, *μητέρ-α*, *δοτήρ-α*; 6. *ὄφρυ-ν*; 7. *ναῦ-ν* trattato come i temi in vocali, Om. *νήF-α* = *nāv-am*, come i temi in consonante, come nello antico indiano; 8. *νέκυ-ν*, *γλυκύ-ν*, neutro *γλυκύ*; 9. *πόσι-ν*, *φύσι-ν*, neutro *ῥσι*; 10. *ῥππο-ν*, *ζυγό-ν*, *λευκή-ν*, *χώρα-ν*. Solo nella greco posteriore si trovano talvolta (iscriz.) i temi in *ja* trattati come nello italico, nel lit. ecc., p. es. *μάρτυρι-ν*, *στάδι-ν* per *μαρτύριο-ν*, *στάδιο-ν*.

Latino. I temi in consonante coincidono coi temi in *i*, avendo la desinenza dei medesimi *-em* = *-im*; i più fra i temi in *i* hanno mutato il loro *i* in *e* innanzi a *m*. Le forme consonanti schiette suonerebbero **vōc-om*, **vōc-um* = primit. *vāk-am*; cfr. l'osco e l'umbro. Nella lingua più antica questo *m* può andare perduto (§ 91).

1. (*vōc-em*); 2. (*ciner-em*), ntr. *genus*; 3. (*homin-em*), ntr. *nōmen*; 4. (*ferentem*, il ntr. *ferens* come *felic-s*, *iner(t)-s* ecc., mostra in guisa non primitiva la forma del nominat. sing. masc. femm. come nom. acc. ntr.); 5. *patr-em*, *mātr-em*; 6. *bov-em*; 7. *su-em*; 8. *fructu-m*, ntr. *cornu*; 9. *navi-m*, *nave-m*, *morte-m* ed altri temi in *i* non ci mostrano che

§ 140 (249). *-em* (come quelli in consonante); ntr. *mare*, con mutamento di *i* in *e*; 10. *equo-m*, ntr. *jugu-m*, femm. *equa-m*; i temi in *-ja* avevano senza fallo nel più antico latino forme corrispondenti ai nominativi in *-i-s*; quindi p. es. **fili-m*, *consili-m* per *filio-m*, *consilio-m*, ma non se ne hanno documenti. Cfr. l'umbro.

Osc. Come nel latino; *m* può anche andare perduto. P. es. *hūrtū-m*, *comono-m*, *via-m*. I temi in consonante hanno *-om*, come nell'umbro, p. es. *medicatin-om* (v. Bugge, Zeitschr. V, 3; Corssen, ib. XIII, 164; quanto all'oscuro *medicim* v. Bugge l. c. VI, 22).

L'umbro distingue i temi in consonante mediante la desinenza *-um*, *-u*, *-om*, *-o* dai temi in *i*, *-im*, *-i*, *-em*, *-e*; qui la *m* va spesso perduta (§ 92); accusativi singolari di temi in consonante sono p. es. *cornac-o* (cornicem), *ūhtūr-u* (auctorem); ntr. *nūmen*, *nōme* (nomen). Accusativi singolari di temi in *a* sono p. es. *puplu-m*, *kapru*, *salvo-m*; femm. *āsa-m*, *tōta-m*, *tūta-m*; temi in *ja* sono *Fisi-m*, *Fisi*, *terti-m* (= *Fisio-m tertio-m*, v. § 49, 2).

§ 141 (250). Accusativo plurale. I temi maschili e femminili aggiungono *s* segno del plurale all'accusativo del singolare. I neutri hanno la desinenza *-ā* oscura nella sua origine e facente ufficio di nominat. plur.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-ams*; 2. *dus-manas-ams*, ntr. *manas-ā*; 3. *akman-ams*, ntr. *gnāman-ā*; 4. *bharant-ams*, *vividvant-ams*, ntr. *bharant-ā*; 5. *patar-ams*, *mātar-ams*; 6. *nāv-ams*; 7. *bhruv-ams*; 8. *sunu-ms*, neutro *madhuv-ā*; 9. *pati-ms*, *avi-ms*; 10. *akva-ms*, neutro *jugā* da **jugā-ā*, femm. *akvā-ms*.

Antico indiano. Il primitivo *-ms* è solo usato per eccezione nei temi maschili in vocale innanzi a *t*, *k* (§ 72, 1); del resto tutti i temi in consonante non hanno conservato che *-as* (i temi variabili con forma tematica abbreviata), i maschili in vocale che *-n* ed i femminili in vocale che *-s* dopo la vocale tematica allungata, e da ciò provenne una divisione non primitiva della forma fondamentale di questo caso in più forme. La *-n* dei temi maschilini vuolsi probabilmente spiegare osservando, che dal primitivo *-ms* derivò anzitutto *-ns*, per mezzo di assimilazione

della *m* alla spirante dentale *s*, che più tardi scomparve. § 141 (250). Lo antico indiano conseguì in eotal guisa una distinzione secondaria tra il mascolino ed il femminino in questo caso (cfr. § 135, 4).

I temi neutri hanno qui a desinenza *i*, desinenza che ai temi in vocale si aggiunge mediante *n*, innanzi al quale *n* la finale del tema viene allungata. I temi in consonante inseriscono per lo più *n* innanzi alla finale del tema e allungano inoltre la vocale del suffisso formatore del tema. Questa formazione per mezzo di *i* e di ampliamento dei temi è propria dello antico indiano ed una evidente formazione nuova di questa lingua; la lingua più antica ci offre ancora forme consone a quelle delle altre lingue, p. es. ved. *jugā*, come ant. battr. *datā*, gr. *ζυγά*, lat. *juga*, ant. bulg. *iga* ecc. dirimpetto al scr. *jugā-ni*. Questo *i* sembra essere un affievolimento del primitivo *ā*. Il passare di *n* dalla finale del tema nel corpo del medesimo si riscontra colla formazione del tema del presente che ha la medesima derivazione (§ 184, IV, c). Dapprima evidentemente s'introdusse quest'ampliamento per mezzo di *n* nei temi in *a*, *i*, *u*; si stese per analogia di questi ai temi in *ar*, *r* ed infine ai temi che terminano propriamente in consonante.

1. *vāñ-as*, ntr. *hr̥-n-d-i* (dal tema *hr̥d-* cuore); 2. *dūr-manas-as*, ntr. *mānās-i* = *manā-n-s-i*; 3. *dçman-as*, neutro *nāmān-i* (innanzi alla nasale la *n* non è naturalmente inserita); 4. *bhārat-as*, *vidūś-as* (*viduś-* da *vidcās-* accorciato per mezzo di elisione della nasale insieme con *a*; la forma *vidcan-as* indicata da Benfey, Or. u. Oec. II, 525 ha perduto il *n*, come nel greco il suffisso del comparativo -*jov* da -*jans*), *jācījas-as*, neutro *bhārant-i*, *vidvāś-i*, *jāvijās-i*; 5. *dātṛ-n* (*dātṛ's*), ntr. *dātṛ-n-i*, *bhrātṛ-n* (*tṛ's*), *matṛ-s*; -*tar-* è abbreviato in -*tr-*, per la qual cosa *r* diventa vocale, ed è quindi trattata come tale secondo l'analogia delle altre vocali e per conseguenza allungata in *ṛ*. La forma primitiva era **bhrātar-as* ecc. Benfey (vollst. gramm. § 743, oss. 2) accenna *pitār-as* = *πατέρας* forma epica (Mahābh. III, 12924); 6. *ndc-as*; 7. *bhrūc-as*; 8. *sānū-n* (*sānū's*), vedicamente anche *sānū-as* (forma accertata è *paçv-as* da *paçu-*) ed -*ucas*, femm. *hānū-s*, ntr. *mādhū-ni*, vedico eziandio *mādhū* e *mādhū* probabilmente per **mādhv-a*; *pṛti-n* (*pṛtis*), femm.

§ 141 (200). *devi-s*, neutro *vārīn-i*, vedico anche *vāri* e *vāri* per **vārj-ā*; 10. *dçvā-n* (*dçvā-s*), ntr. *jugā-ni*, ved. *jugā*.

Greco. Qui si conservò nella desinenza una traccia della nasale, mentre da per tutto appaiono le rappresentanze di una terminazione primitiva *-ans* conformi alle leggi fonetiche. L'analogia del nominativo plurale ha influito sulle forme contratte. Lo accusativo plurale è qui = acc. sing. + *s* del plurale. I neutri hanno *-a* come nelle altre lingue (eccetto lo ant. ind.).

1. *ὄπ-ας*, ossia **Ῥοπ-ās*, **Ῥοπ-ανς* (senza *n* la forma suonerebbe *Ῥοπ-ες*); 2. *δυσ-μενέσ-ας* e quindi secondo l'analogia del nominativo *δυσ-μενεῖς*, ntr. *μένεσα*, ind. *μένη*; 3. *τέκτον-ας*, ntr. *τάλαν-α*; 4. *φέροντ-ας*, ntr. *φέροντ-α*, *εἰδότη-ας*, ntr. *εἰδότη-α*; 5. *πατέρ-ας*, *δοτήρ-ας*, *μητέρ-ας*; 6. *νῆF-ας*, *ναῦς*, come nel nominativo plurale; 7. *ὄφρῦ-ας*, *ὄφρῦ-ς*; 8. **γλυκέF-ας*, ind. secondo l'analogia del primitivo, *γλυκεῖς*, neutro *γλυκέF-α*, *ἄστεF-α*, *ἄστη*; *ιχθύας*, *γένυ-ας* ed *ιχθῦ-ς*, *γένυ-ς*; 9. **πολεῖ-ας*, ind. *πόλεις*, in **πόληj-ας*, *πόλη-ας* (Om.) ha luogo come nel nominat. plurale, lo allungamento dell'*ε* in *η*, ion. *πόλι-ας*, *πόλι-ς* (Erodoto), *πόσι-ας*, ntr. *ἰδρι-α*; 10. *ἵππους* (dor. *ἵππως*, come nel latino), alterazione conforme alle leggi fonetiche (§ 28, 1) di *ἵππο-νς*, nel dialetto argivo e nel cretese è conservato *-ονς*, p. es. *τό-νς* = *τούς*, tema *το-* (cfr. Ahrens de dialecto dorica § 14, 1), anche il lesbico *-οις* (Ahrens de dialecto aeolica § 10) accenna ad *-ονς* con sicurezza; ntr. *ζυγά*, femm. *Ζευκτάς* = **Ζευκτα-νς* (§ 80, 1, a), a questa forma fondam. accenna anche il lesbico *-αις*.

Italico. Latino. Lo accusativo plurale ha da per tutto *s* con allungamento della vocale precedente, effetto della *n* una volta esistente, e caduta innanzi a *s* (§ 89, 1, a). I temi in consonante hanno la forma dei temi in *i* (Corssen, Ausspr., Vokalismus u. Betonung ccc. 1, 218), forme quali *docenteis* e simili sono almeno accennate; trattine i neutri come 2. *gener-a* (*gan-as-ā*); 3. *nōmin-a* (ma 4. *ferenti-a* come tema in *i*), intorno alle vestigia della lunghezza di questo *-a* cfr. Bücheler, lat. Decl. p. 19; 8. *fructū-s* per **fructu-us*, ntr. *cornu-a*; 9. *ovēis* (cfr. *πόλεις*), *ovīs* (*πόλις*), *ovēs*, forma d'uso generale e già molto antico, dalla forma fundament. *ovī-us* sotto l'influsso dell'analogia del nominativo, ntr. *ma-*

ri-a (cfr. ἰδρι-α); 10 *equōs* per **equo-us*, ntr. *juga*, femm. § 141 (230).
equā-s per **equā-us*.

L'Osco nella formazione di questo caso corrisponde pienamente al latino, senonchè offre da per tutto -ss, p. es. *via-ss*, e così parimente -ū-ss, -i-ss, e non vi possiamo scorgere che assimilazione di -ns; vi ass p. es. da **vians*, forma fondamentale *vaghjā-ms*. I temi neutri in *a* terminano in ū = lat. *a*, primit. *a* (§ 51).

Nell'Umbro i maschili e i femminili offrono la desinenza *f*, che naturalmente non può corrispondere al -ns delle altre lingue, ma verosimilmente vuolsi riferire a *bhi*, spesse volte adoperato per la formazione di altri casi; è più probabile tuttavia che questo *f* sia avanzo d'una posposizione, p. es. *avei-f* per **aveis-f*, che in seguito venne gradatamente usato in luogo della desinenza casuale, p. es. *ner-f*, dal tema in consonante *ner-* (princeps); *t*, *d* vanno perdute innanzi a *f*, p. es. *kapi-f*, *kapi* (con perdita della consonante finale; § 92 in fine) dal tema *kapi-* = *kapi-* (latino *capis*, gen. *capidis* patera dei sacrificii); temi in *i*: *aveif*, *avei*, *avi-f*, *avi*, *ave-f*, *ave* (tema *avi-* uccello); temi in *a*: -uf, -of, femm. -af, anche con perdita della *f*; p. es. *apru-f*, *apro-f*; ntr. -a, -u, nuovo umbro *o* (= lat. *a*).

Ablativo singolare. Lo elemento dello ablat. sing. § 142 (231).
 è *at*, *t*, il primo è verosimilmente la forma più piena, l'ultimo la forma più breve di questo suffisso; *t* è un elemento formatore di temi molto e spesso adoperato, è eziandio lo elemento principale del tema pronominale dimostrativo *ta-*; il suo presentarsi come elemento di caso sta per conseguenza in piena analogia colla formazione di altri casi. Un tema pronominale *at-* o *ata-* non si può additare, intanto trovasi nelle radici colla vocale radicale *a* spesse volte la metatesi del medesimo, cosicchè noi dobbiamo intendere *at* = *ta* (cfr. § 100).

Lo ablativo è conservato in modo compiuto solo nello anteo battriano e nello italico, ov'egli è ancora in uso in tutti i temi nominali; nello antico indiano lo posseggono solo i temi maschili e neutri in *a* accanto al genitivo, che in tutti gli altri temi gli supplisce; nel greco gli avverbii in -ως indicano che una volta vi esisteva; nello antico ir-

§ 142 (251). landese e nelle lingue europee settentrionali è perduto. La causa della frequente perdita di questo caso sta in ciò, che il genitivo con esso molto strettamente congiunto gli supplisce agevolmente.

Madre-lingua indo-germanica. *-at* s'aggiunge senz'altro a temi in consonante; *u, i, a* finali di temi vengono affette da incremento innanzi a *t* (ossia l'*a* di *at* si collega colla finale tematica), dopo *u* ed *i* può ancora aggiungersi *at*, con e senza incremento della finale tematica, come dopo temi in consonante (le forme antiche battriane e le forme antiche indiane dello ablativo e del genitivo singolare accennano ad una tale doppia formazione, la quale anche fuori di questo caso si offre in ordine a queste finali tematiche).

1. *vāk-at*; 2. *manas-at*; 3. *akman-at, nāman-at*; 4. *bharant-at, vridvant-at*; 5. *bhrātar-at; mātar-at*; 6. *nāv-at*; 7. *bhruv-at*; 8. *sunau-t, sunv-at*, entrambi probabilmente da *sunav-at*; 9. *patai-t, patj-at*, entrambi verosimilmente da *putaj-at*; 10. *akvā-t*, neutro *jugā-t*, femm. *akvā-t* (dunque qui non si rinviene alcuna distinzione di genere in ordine ai temi in *a*).

Antico indiano. Solo nella classe 10. masc. *dvā-t*, ntr. *jugā-t*.

Oss. 1. Intorno a *didjōt*, tema *didju-*, unico e quindi dubbio esempio d'un ablativo di temi in *u*, v. A. Weber, Beiträge III, 339.

Oss. 2. Parecchi temi pronominali (v. sotto) aggiungono *t* puro e semplice alla finale tematica senza incremento, p. es. *ma-t* (ma-, tema del pronome della 1. persona), ma *ta-smā-t* (tema *ta-sma-*, forma parallela ampliata del tema *ta-* dimostrativo).

Oss. 3. Una forma affine allo ablativo, usata per lo più avverbialmente è *-ta-s* (probabilmente invece di **-ta-t*, coll'elemento di caso raddoppiato), p. es. *tā-tas* (dal tema *ta-*, dimostr.), *dharmā-tas* (da *dhárma-*, masc. dovere).

Greco. Il suffisso *-at* è qui sempre allungato in *-āt*, fatto che ha con pari frequenza luogo nello ant. battriano, come eziandio il suffisso del genitivo *-as* appare non raramente nel greco come *-ās*; *-āt* poi diventa nel greco *-ας*, perocchè in essa lingua la *t* non possa essere finale (§ 81). Nondimeno in ordine a *-ας* = *-āt* vuolsi por mente eziandio all'analogia dei temi in *a*, ai quali tali forme in *-ας* presso Omero sono limitate, fatte rare eccezioni, e nei quali *-āt* derivò da *-a-at*; spesso questi temi così frequenti danno

norma ad altri temi (cfr. lo strumentale plurale in -φι § 150, § 142⁽⁴⁵¹⁾), e il dativo genitivo duale § 153). Questi ablativi vengono in greco adoperati avverbialmente, p. es. πάντ-ως, σωφρόν-ως, tema παντ-, σωφρον- (nom. sing. πᾶς, σώφρων), ὁσφέσ-ως, indi ὁσφέ-ως, tema ὁσφεσ- (ὁσφής), ταχέφ-ως, indi ταχέως, tema ταχυ- (ταχύς), cfr. genitivi quali ἄστεφ-ως, tema ἄστου-; πῶς, ion. κῶς, primit. kāt, tema πο-, κο-, primit. ka-, e così in ordine ai temi in *a* in genere, nei quali ultimi gli ablativi greci rispondono per conseguenza perfettamente a quelli dello antico indiano e della madre-lingua.

Oss. 1. Queste forme in -ως non si hanno a considerare come genitivi allungati, perocchè nei temi in *a* il genitivo non terminerebbe in -ως (v. il § seguente).

Oss. 2. -θεν, -θε, ad es. πό-θεν ecc. non può corrispondere foneticamente allo ant. ind. -tas, ma solo ad un ant. ind. -dhas, p. es. in ἄ-dhas (infra), che accenna ad un elemento fondamentale affatto diverso. Cfr. ant. battr. -dha.

Italico. Latino. *t* in fine di parola è diventato *d*, e questo non è conservato che nel latino arcaico, in cui del resto si offre già la forma senza *d*, siccome le consonanti finali in genere ebbero suono debole (§ 91). I temi in consonante prendono, come negli altri casi, la forma dei temi in *i*.

8. *senatū-d* da **senatou-t* o per avventura da **senatov-od*, *-tu-ud, *-tu-id (cfr. il genitivo); 9. **partei-d* (*partei*, *virtutei* ecc. forme accertate), *mari-d*, *navale-d* (i due ultimi appartengono alla colonna rostrata), e così parimente i temi in consonante, come *conventionid* ecc.; 10. *oquoltō-d*, *Gnai-ēd-d* ecc., in -ēd, ē, p. es. *patrē* (tit. Scip.) diventò poi l'-ē (*patrē* ecc.) dello evo classico. Intorno all'uso ed al fluttuare di -i e di -ē v. le grammatiche speciali del latino (p. es. Bücheler, lat. decl. p. 50 segg.); femm. *praidā-d*, *sententiā-d*, *cā-d*, *extrā-d* ecc.

Oss. 1. Ant. ind. -tas suona nel latino -tus, p. es. *coeli-tus*.

Oss. 2. *facilumē-d* (*senatuscs.* de Bacc.) e la forma osca corrispondente *amprufi-d* (*improbē*) indicano che gli avverbi in *e* sono ablativi. Quindi all'o finale del tema fu aggiunto un *i* o *j*, che si spesso s'incontra tra tema e desinenza di caso (v. il gen. nel § seg.; del resto ciò ha luogo anche in altri casi, p. es. nello strumentale plurale nello antico indiano, nel loc. plur., nel greco e ant. ind. ecc.); così ne venne la

§ 142 (231). desinenza *-oi-t*, onde poi regolarmente si svolse *-ei-t*, *-i-d*, *ē-d*, e, con perdita della *d*, *ē*. La lingua si valeva di questa formazione per distinguere la funzione avverbiale da quella dello ablativo. Anche qui tuttavia non è a dimenticarsi l'analogia dei temi in *-i* (cfr. il genit. sing. e l'abl. sing. dei temi in *u* in osco ed in umbro).

Oско. In genere come in latino. Temi in *a*: *aragetū-d* (argento), *preivatū-d* (privato), *dolū-d* (dolo); femm. *tortā-d* (civitate), *sucā-d* (sua); temi in *i* ed in consonante p. es. *praesenti-d* (praesente); gli ultimi hanno nondimeno in parte anche *-ūd* (cfr. lo acc. sing.), p. es. *tangin-ūd*, *tangin-ud*, *tangin-ud* (Zeitschr. V, 3; XIII, 163), *lig-ud* (quanto al significato = lat. lege). I temi in *u* seguono nell'osco e nell'umbro l'analogia dei temi in *-i*, p. es. *castri-d*, tema *castru-* (tema in *u*; non già tema in *a* come il lat. *castru-m*).

L'umbro ha da per tutto perduto la *d*, p. es. temi in *a*: *akrū*, *tertiū*; femm. *tūtā*; temi in *i*: *ukrī*, *okrī*; temi in *u*: *manī*, *manī*, *arputrātī* (cfr. intorno a queste forme osco-umbre i genitivi latini quali *senā-tī*, *quaestī* ecc.).

§ 143 (232). Genitivo singolare. Elemento del genitivo singolare è *-as*, *-s* che s'aggiunge alla finale del tema perfettamente nella medesima guisa, in cui l'*-at*, *-t* dell'ablativo, con cui egli è e nelle funzioni e nella forma tematica strettissimamente congiunto; solo i temi maschili e neutri in *a* aggiungono non già *s*, ma *sja*. Come nell'ablativo il *t*, così anche qui *s* e *sja* (cfr. i temi pronominali dimostrativi antico indiano *sa-* e *ta-*, *sja-* e *tja-*) sono di origine pronominale; *sja* è secondo la più alta verosimiglianza composto dalle radici *sa* e *sja* (innanzi a *ja* *a* va perduto, § 108, 2).

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-as*; 2. *man-as*; 3. *akman-as*, *nāman-as*; 4. *bharant-as*, *vividant-as*; 5. *bhratar-as*, *matar-as*; 6. *nāv-as*; 7. *bhruv-as*; 8. forma fondam. *sunav-as*, indi *sunav-s*, *sunv-as*; 9. *patai-s*, *patj-as* entrambi da *pataj-as*; 10. *akva-sja*, *juga-sja*, femm. *akvā-s*.

Antico indiano. I temi mutabili hanno la forma tematica breve. I temi in vocale femminili allungano il suffisso *-as* in *-ās*, che s'aggiunge ai temi in *a* ampliati con *j*; questa non primitiva indicazione del genere non ha ancora

luogo esclusivamente nella lingua più antica (vedica). I § 143⁽⁴²²⁾.
temi neutri in vocale ampliano innanzi ad *-as* il tema mediante *n*, ciò che parimente non avviene ancora senz'eccezione nella lingua più antica (vedica).

Oss. Ad. Kuhn, Zeitschr. XV, p. 420 segg. indica accanto ad *-ās* come desinenza del genitivo dei temi femminili anche *-āi*, p. es. *gājājāi* per *gājājās*, gen. sing., nom. *gājā* (donna, moglie), ossia la forma che del resto esercita funzione di dativo. Ove qui ci stiano innanzi realmente veri genitivi (e pare in fatto che sia questo il caso), noi non possiamo scorgere in *-āi* = *-ās* che un'alterazione fonetica per avventura dialettica di questa ultima desinenza (cfr. § 15, e) ed il nom. sing. dei temi in *a* maschili in *-ē* = primit. *-as* nel dialetto magadhi del pracrito; Lassen, institutiones linguae praecliticae, Bonn, 1837, p. 308, 405, 429; A. Weber, über die fragmente der Bhagavatī (intorno ai frammenti della Bhagavatī), Berlin, 1866, p. 416.

1. *vāk-as*; 2. *mānas-as*; 3. *dṛman-as*, *nāmn-as*; 4. *bhārat-as*, *vidūś-as* (con perdita dell'*ā* di *-vās-*), *jāvījas-as*; 5. *dātū-s*, *bhrātū-s*, *mātū-s*, forma affatto recente, e speciale dell'indiano, si trova nella lingua vedica (secondo Benfey, vollst. gramm. § 279, oss. 8, p. 300) eziandio *pitr-as*, *nar-as* (tema *pitar-* padre, *nar-* uomo), la forma più antica. Pare che il non primitivo dimori soltanto nei passaggi dei suoni; *ar* o *ra* è qui accorciato in *r*: **dātṛ-s* ecc. (cfr. p. es. lo acc. plur. § 141) e questo *r* trattato come vocale e secondo la foggia della lingua posteriore fatto passare in *u*; cfr. pracr. *udu-* = ant. ind. *rtu-*; pracr. *mādua-* = ant. ind. *mātrka-*, pracr. (magadhi) *uḍe* = ant. ind. *krta-* (fatto; A. Weber, Fragm. der Bhag., p. 406), nel pracr. il gen. sing. di questi temi suona p. es. *kattu-ṇo*, ossia come la forma nello ant. ind. limitata al neutro *kartr-ṇ-as* (Lassen, institut. linguae praecliticae § 3, 2, c, p. 117), tema *kar-tar-* (fattore), con ampliamento del tema per mezzo di *n*; quindi pracr. *u* = ant. ind. *r* da *ar*, *ra*; *dātū-s*, *mātū-s* ecc. è per conseguenza = **dātṛ-s*, *mātṛ-s*, forme affievolite di *dātṛ-as*, *mātṛ-as* dell'antica lingua vedica (che non pure *ar* ma eziandio *ra* possa affievolirsi nella vocale *r* è insegnato al § 6) invece del primitivo *dātar-as*, *mātar-as*; 6. *nāv-ds*; 7. *bhruv-ds*; 8. masc. *sūn-ōs*, vedico *paçv-ds*, femm. *hānō-s* o *hānv-as*, neutro *mādhv-n-as*, anche *mādhv-as* e *mādhv-s*; i temi in *u* hanno anche la desinenza *-uv-as* (= *-v-as*, cfr. § 14, 1, c); 9. *pātē-s* (in fine di composti; come parola indipendente, questo tema ha la

§ 143 (238). forma irregolare del genitivo *patj-us*, che nondimeno è probabilmente solo una trasformazione irregolare di *patj-as*), ved. *arj-ds* (dal tema *arj-* nemico); femm. *āvē-s*, *āvj-as*; ntr. *vāri-ŋ-as*; 10. *vṛka-sja*, ntr. *jugd-sja*, femm. *dçvā-j-ās*.

Greco. Desinenza -ος = primit. -as, i temi in *i* ed in *u*, anche quando questi suoni non sono affetti da incremento nè mutati nei suoni consonanti corrispondenti, si annettono parimente questo -ος. Non raramente il suffisso di caso -ος appare allungato in -ως (cfr. lo abl. nell'ant. battr. e nel greco). I temi in *a* maschili e neutri hanno **sjo* = primit. -*sja*, i femminili il solito suffisso del genitivo primitivo -as, il cui *a* si fonde colla finale del tema.

1. *For-ός*; 2. **μένεσ-ος* = *μένου-ς*; 3. *τέκτον-ος*, *τάλαν-ος*; 4. *φέροντ-ος*, *εἰδότη-ος*; 5. *πατρ-ός*, *μητρ-ός*, per *πατέρ-ος*, *μητέρ-ος*, che s'incontrano egualmente, *δοτήρ-ος*; 6. *vāF-ός*, *vñF-ός* (*νεώς* con mutamento di quantità proprio esclusivamente del greco invece di *νηός*); 7. *συ-ός*; 8. *νέκυ-ος*, *γένυ-ος* probabilmente per -*υF-ος*; *γλυκέF-ος*, *ἄστεF-ος* o *ἄστεF-ως* con allungamento di -ος in -ως, come nello ablativo e nel gen. ant. ind. dei femminili; 9. ion. *πόλι-ος*, **πόλει-ως* = *πόλε-ως* con allungamento di o in ω (e qui non esercita alcuna influenza sullo accento); **πολη-ος* = *πόλη-ος* Om., con allungamento della finale tematica -ej- in -hj-, forma fondam. *parāj-as*; 10. **ἵππο-σjo*, indi *ἵππο-ιο*, *ἵππο-ο*, *ἵππου*; così parimente i neutri *ζυγοῖο*, *ζυγοῦ*; femm. *χώρᾱ-ς*, *τιμῆ-ς*. I maschili di questa forma, p. es. *πολίτου*, sono contratti secondo l'analogia dei temi in o da -ao = **ajo* da -*a-sjo* (Bopp); è noto che l'-ao si è conservato press' Omero (in cui ci si presenta allato ad -ew e ad -w). G. Curtius (g. g. a., nachrichten, nov. 1862, p. 429 seg.) per contro spiega questo -ao da **a-j-ος*, ossia da una formazione eguale alla forma ariana del genitivo dei temi in *-ā* in *-ā-j-ās* in tutto tranne lo allungamento del suffisso -as che non ha luogo, formazione che nel greco avrebbe perduto il suo *s* finale, come λέγετε accanto al lat. *legitis* e come, giusta il nostro modo di vedere, il nom. plur. in -oi, -ai per *-ois, *-ais (v. sopra). Noi potremmo nondimeno dubitare, che nel genitivo sia scomparsa una *s* esistente una volta, perocchè l'analogia dei numerosi genitivi in -ος l'avrebbe conservata.

Italico. Latino. Come nel greco si aggiunge a fi-

nali in consonanti il suffisso *-os*, che posteriormente diventa § 143 (222). *-us* (conservato in pochi esempi) e, forse per influenza dei temi in *-i*, *-is*. Questa ultima è la terminazione generalmente adoperata. Sembra che i temi in *a* maschili, neutri, femminili abbiano ampliato il tema mediante *j* innanzi a questa desinenza; la lingua che sta innanzi a noi ha, probabilmente sotto l'influenza del locativo, adottato un espediente speciale per questi temi, v. sotto.

1. *vōc-os* (conservato in *magistratu-os*, *senatu-os*, *domu-os*, per *-uv-os*, *-ov-os*, *-ev-os*, cfr. greco ὠκέ^ς-ος), indi *vōc-us* (conservato in *Vener-us*, *hōnōr-us*, *Castor-us*, *part-us*, *patr-us*) ed inoltre *vōc-is*. Così in ordine a tutti gli altri temi in consonante. Le forme antiche *Salutes*, *Apolones* sembrano essere forme comuni parallele a quelle in *-is*, ove altri non voglia prendere questo *-es* come primitivo e connesso direttamente col primitivo *-as*. Nondimeno è più conforme alla verosimiglianza leggere *-ēs* (= *-eis*, *-is*) e considerare questa desinenza come quella dei temi in *i*. 2. **genes-os*, **gener-is*; 3. **hōmen-os*, **hōmin-is*; **carn-is* (nom. sing. *caro* femm. *carne*); **nōmen-os*, **nōmin-is*; 4. **ferent-os*, **ferent-is*; 5. **patr-os*, **patr-is*; **dator-os*, **dator-is*; 6. **bov-os*, **bov-is*; 7. **su-os*, **su-is*.

8. probabilmente **fructov-os* = ὠκέ^ς-ος, stando innanzi a *v* non *e* ma *o* (§ 36), indi *fructu-os*, *fructu-us* (*domu-us*, *exercitu-us* iscriz.), come *suns* da *sovos* (§ 86, 3), inoltre *fructu-is* (*senatu-is*) ecc., *fructūs* e nella lingua più antica anche *fructū* (§ 91); così parimente il neutro. Non di rado questo caso trovasi formato secondo l'analogia dei temi in *a* (v. sotto), come *quacsti*, *senāti*, *sumpti* (presso Plauto e altrove, anzi presso Ciccone).

9. *ovi-s*, verosimilmente da *ovi-s* (cfr. osco *-eis*; sull'abbreviazione cfr. § 41), mediante lo abbreviarsi di questo *-is* in *-is* derivò una perfetta confusione dei temi in consonante e dei temi in *i* anche in questo caso, al quale fatto accennano anche forme quali *partus* (*partis*) da un tema *parti-*.

10. masc. ntr. *equei*, *equi*; *jugei*, *jugi* (nei più antichi monumenti). Ove si paragoni l'osco *-eis*, umbro *-ēs*, *-ēr* e la formazione parallela dello ablativo in *facilumē-d*, *facilumē*, la forma **equeis* ci si presenta come quella che secondo la massima verosimiglianza è a suppersi più antica.

§ 143 (352). La perdita di *s* è un fenomeno frequente (cfr. nom. plur. § 138). Il genitivo **equeis*, lo ablativo *facilumēd* = **facilumei-d* accennano ad una più antica desinenza **ois*, **oit*; il tema è stato dunque accresciuto con *i* o più verosimilmente ancora con *j*, oppure anche in questo caso vuolsi considerare come norma l'analogia dei temi in *-i*. Cfr. tuttavia il femminile dei temi in *a*. Tradotte nella madre-lingua indo-germanica queste forme suonerebbero probabilmente: genit. **akvaj-as*, ablat. **akvaj-at*. I temi in *-ja* contraggono *-ii* in *-i*, p. es. *ingeni*, *preti*, *fili*; posteriore è *ingeni* ecc.

Nel femminile trovasi tanto la formazione antica di questo caso senz'aumento del tema mediante *j*, come p. es. *familiā-s*, *terrā-s*, *viā-s*, *deivā-s* ecc., = *χώρα-ς*, got. *gibō-s* ecc., quanto forme, da cui risulta probabilmente una forma fondam. **-a-j-as*, ossia un tema ampliato mediante *j*, come nel masc. e neutro. Noi abbiamo dunque qui l'una vicino all'altra le forme *-ā-s* ed *-a-j-as*, come nello abl. sing. masc. neutro *-ā-t* (*equō-d*) ed *-a-j-at* (*facilumē-d*); cfr. il nom. plur. nel lat. e osco-umbro, dove ha luogo la stessa antitesi. I numerosi genitivi (specialmente di nomi proprii femminili) in *-aes* (*Dianaes*, *Octaviaes*, *dimidiaes*, *suaes*), indicano *-ais* come forma più antica (§ 35); **ois*: *-ais* = **ajas*: **ājas*. Questo *-ais* è attualmente da Ritschl (index scholarum etc. 1863-64) provato mediante *Prosepnais* (cfr. Zeitschr. XII, 234; XIV, 445). A questo *-ais* ci conduce ora anche la desinenza *-ai* (*fameliai*, *vitai*, *Romai* etc.) accanto all'*-ae* comune che ne è derivato; *-ei*: *-eis* = *-ai*, *-ae*: *-ais*, *-aes*. La lunghezza dei due elementi in *-ai* (rade volte puossi additare *-ai* monosillabo), e quindi anche nella forma a suporsi *-ais*, si spiega in ordine ad *a* da essa stessa, perocchè questi temi già terminassero in *-ā*, in ordine ad *-i* colla contrazione di *-ja* (da *-ājas*), ossia posteriormente *jo*, *ji*, in *i*. Così parimente *diēs* e *diei* (anche *rei* ecc. con *-ei* monosillabo) con temi in *e* per *a*; inoltre *diē* (= *diēs* o *diei*), anche *dii* ecc. = *diei*.

I temi in *-ja* maschili e neutri contraggono nella lingua più antica *ii* in *i*, p. es. *fili*, *consili* ecc.

Osco. Temi in consonante: *Jūv-eis*, *maatr-eis* (*Jovis*, *matris*), per conseguenza secondo l'analogia dei temi in *i* (*-eis* = primit. *-ai-s*, ant. ind. *-ē-s*, ant. battr. *-oi-s*, got. *-ai-s*, lit. *-ė-s*).

Temi in *u*; osco *castrou-s* (esempio unico), *-ou-s* = primit. § 143 (258).
-au-s, ant. ind. *-ò-s*, ant. battr. *-èu-s*, lit., got. *-au-s*.

Temi in *a*; masc. neutro *pùmpaiianeis* (pompeiani), *senateis* *senateis* (senati); *sakarakleis* (*sacraculi) e spesso, per conseguenza come nel latino, solo con *s* conservata; femm. *eitūd-s* (pecuniae) ecc., quindi come il lat. *familias*.

Umbro. Temi in consonante: *nomn-er*, ossia *nomn-es*, verosimilmente è a leggersi *-er* e la formazione di questo caso è per conseguenza eguale a quella che ha luogo nei temi in *i*; temi in *i*, p. es. *ocrè-r*, tema *ocri-*, anche *-i-r* si presenta; quindi *-er*, *-ir*, più anticamente *-es*, *-is* = osco *-ei-s*, primit. *-ai-s*.

Temi in *u*; *trifo-r*, è probabilmente a supporci come la desinenza più antica **-ū-s*, cfr. osco *-ou-s*.

Temi in *a*; masc. neutro *kaprēs*, *katlēs*, *katlē*, *poplēr*, *pihanēr* dunque = osco *-eis*, lat. *-ei(s)*; femminile *tūtā-s*, *tota-r*, parimente come il lat. osco *-ās*.

Genitivo plurale. Il genitivo plurale termina in § 144 (253).

-ām e *-sām*, l'ultima desinenza nondimeno si è conservata quasi solo nella declinazione pronominale. Pare che *-ām* sia derivato da *-sām*, come nel nom. plur. *-as* da *-sas*; *vāk-ām* quindi deriva da **vāk-sām*, come il nom. plur. *vāk-as* da **vāk-sas*. Verosimilmente *-sām* è forma più piena ed allungata del suffisso primitivo del genitivo, e il segno del plurale è andato perduto. Secondo questa ipotesi il genit. plur. *-sām* sarebbe derivato da **-sām-s*, o da **-sam-s*; cfr. il dat. duale *-bhjām* da **-bhjām-s*, accanto al dativo plur. *-bhjas* da *-bhjam-s*; come accanto al suffisso di caso *-bhi* appare un *-bhj-am*, così allato al suffisso del genitivo *-s*, *-as* un equivalente *-s-am*. A questo *-sam* debbe poi essere stata aggiunta molto presto la *-s* del plur., come a quel *-bhjām*.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-ām* da un più antico **vāk-sāms* e così dei rimanenti; 2. *manas-ām*; 3. *gnāman-ām*; 4. *bharant-ām*, *vidvānt-ām*; 5. *bhrātār-ām*, *mātār-ām*; 6. *nāv-ām*; 7. *bhruv-ām*; 8. *sunuv-ām*; 9. *patij-ām*; 10. masc. *akva-ām*, *akvām*, ntr. *juga-ām*, *jugām*, femm. *tā-sām* (tema *ta-* pronomi dimostrativo), *akva-ām*, *akvām* con contrazione per avventura già anticamente avvenuta

§ 144. (253). della finale tematica coll'iniziale del suffisso del caso. A queste forme fondamentali ci guidano le forme di tutte le lingue indo-germaniche, sebbene la declinazione pronominale c'indurrebbe ad attribuire alla classe 10. della madre-lingua indo-germanica genit. plur. quali **akva-sāms*.

Antico indiano. *-ām* s'aggiunge ai temi mutabili nella forma tematica più breve. I temi in vocale ampliano il tema con *n*, innanzi a cui allungano la finale tematica; l'*ar* dei temi in *ar* è assievolito in *r* e questo *r* trattato come vocale. Questa maniera di formazione è recente ed indiana; nella lingua più antica si mostrano ancora le forme più antiche. 1. *vāk-ām*; 2. *mdnas-ām*; 3. *dēman-ām*, *nāmn-ām*; 4. *bhārat-ām*, *vidūs-ām*, *jatījas-ām*; 5. *dātṛ-ṇ-ām*, *bhrātṛ-ṇ-ām*, *mātṛ-ṇ-ām*; *pitr-ṇ-ām*, caso sporadico senz'allungamento della *r*; nella lingua vedica poi si ha ancora *nār-ām* (*nar*-uomo), *svdsr-ām* (*svdsar*-sorella), per conseguenza può anche suppersi per la lingua più antica un **bhrātṛ-ām*, **dātṛ-ām*; 6. *nāv-ām*; 7. *bhruv-ām*; 8. *sānā-ām*; 9. *āvi-n-ām*; 10. *dāvā-n-ām*; ntr. *jugā-n-ām*, femm. *dāvā-n-ām*; nel ved. si trovano anche forme senza *n* (quindi *dāvām*), v. g. *dēvām* (tema *dēvā*-dio).

Greco. Il suffisso del caso è *-ων = -ām*. I temi femminili terminati primitivamente in *a* hanno, come l'accento c'insigna, la desinenza primitiva *-sām*, il cui *s* va perduto fra vocali (§ 77, 2, c).

1. *φοπ-ων*; 2. *μενων* = **μενέσ-ων*; 3. *τεκτόν-ων*; 4. *φερόντων*, *εἰδότη-ων*; 5. *δοτήρ-ων*, *μητέρ-ων*; 6. *νῶφ-ων*, *βοφ-ων*; 7. *συνων*; 8. *γενύ-ων*, *γλυκέφ-ων*; 9. ion. *πολί-ων*, *πόλε-ων* = **πόλεϊ-ων*, con incremento dell'*i* secondo l'analogia di altri casi; 10. *λύκων*, femminile *χωρῶν* da **χωρά-(σ)ων*.

Italico. Latino. Suffisso *-om*, *-um* = primitivo *-ām* (§ 34, 5); nei temi in *a* *-rom*, *-rum* da **-sām* = primitivo *-sām*, che sembra derivato dalla declinazione pronominale; accanto ad esso si rinvencono anche le forme senza *s* (*r*), cui le lingue affini dimostrano più antiche.

1. *vōc-um* dal più ant. **vōc-om*; 2. **genes-om*, indi *gener-um*; le forme *boverum*, *regerum*, *lapiderum* ecc. tramandateci da Varrone e da Carisio paiono essere formate secondo quest'analogia; cfr. il gen. sing. *sucris* (per *suis*, nominat. sing. *sūs* porco) in Plauto (Bücheler, lat. decl. p. 40 e

segg.). La conghietture esposta al n. 6 ha fondamento § 144 (953). minore. Per contro Corssen (Zeitschr. XVI, 300) vede in queste forme genitivi in **sum*, *-rum*, nella guisa medesima che io spiegai tali forme da **bovisum* e sim., formati secondo l'analogia dei temi in *i* ed in *a*. Arduo è decidere; forse e dal frequente *-er-um* dei temi in *-as-* e dalla desinenza del genitivo *-rum* dei temi in *-a-* si è esplicata un'analogia. 3. *nōmin-um*; 4. *parent-um*, *sapient-um*, ma regolarmente giusta l'analogia dei temi in *i*; 5. *dator-um*, *patr-um*; 6. *bo-um* (per **bov-um*); certe forme di temi in consonante, come quelle trasmesseci da Varrone *boverum*, *lapiderum* sembrano stare in luogo di **bovi-rum*, **lapidirum* (§ 38) e quindi la desinenza *-sum* essersi aggiunta anche alla forma in *i*; 8. *fructu-um*, per avventura da **fructo-om*, nondimeno cfr. ciò che segue; 9. *ovi-um*; 10. *equom*, forma accertata è *deom*, *Romanom* ecc., *equum*, *equō-rum*, *duōnō-ro(m)* (tit. Scip. Barb.), con allungamento della finale tematica *o* in *o*, femm. *equā-rum* (cfr. *diērum*), come in gr. **χωρά-ων*, nondimeno forme senza *s*, quali ad es. *agricolum*, *drachnum*, si trovano anche qui.

Nell'osco e nell'umbro v'ha gran difetto di esempi; secondo verosimiglianza queste lingue concordavano pienamente col latino, ciò che ha luogo nei pochi esempi che si possono accertare, p. es. temi in *a*, osco *Abellanum*, *Nūvlanum* (*Nolanorum*) senza *s*, come il lat. *nummum*, *deum*; femm. *-azum* = lat. *-arum*, p. es. *egma-zum* (*rerum*). I temi in *ja* hanno *-im* da **-iom* (§ 54, 2), p. es. *Safnim* = **Safniom* = latino **Sabinom*, *Sabiniorum* (*Sabinorum*); questa interpretazione delle forme in *-im* va soggetta intanto a molti dubbii).

Umbro. *fratrum*, *fratru*, *fratrom* = lat. *fratrom*, *fratr-um*; i temi in *i* hanno *-io(m)*, come i latini; i temi in *a* maschili e neutri *-u(m)*, *-o(m)*, i femm. *-arum*, *-aru* (così eziandio nel nuovo umbro), e quindi corrispondono perfettamente al latino.

Locativo singolare. Nei temi nominali la desi- § 145 (954).
nza di questo caso è *i*; tuttavia la declinazione pronominale ci offre *-in* e questa è secondo ogni probabilità la forma più antica (*in* affievolimento di *an*; *ana-* è un tema

§ 145 (254). pronominale dimostrativo, a cui appartiene la preposizione lat. got. *in*, got. *ana*, lit. *i* = *in*, gr. *ἐν*, sl. *vъ* = *va*, *a*, *an*, se pure nello ant. ind. *tdsm-in* e *nāv-i* non sonvi due casi primitivamente diversi.

Il locativo come caso indipendente è conservato nello antico indiano, nello antico battriano, nello slavo, e nel lituano; e fuso in un medesimo caso col dativo che gli è strettamente congiunto nel greco, nel latino (ove ha luogo eziandio contatto del locativo col genitivo e collo ablativo), nel tedesco e, secondo ogni analogia, anche nel celto.

Madre-lingua indo-germanica. *i* si aggiunge semplicemente; i temi in *u* ed in *i* assoggettano ad incremento la finale tematica.

1. *vāk-i*; 2. *manas-i*; 3. *gnāman-i*; 4. *bhārant-i*, *vividant-i*; 5. *dātar-i*, *bhrātar-i*, *mātar-i*; 6. *nāv-i*; 7. *bhruv-i*; 8. *sunav-i*; 9. *patāj-i*; 10. masc. *akva-i*, ntr. *juga-i*; femminile *akvā-i*, forma che, per causa dell'*ā* si confonde col dativo (v. il § segg.); per avventura *akva-i* (cfr. lo ant. ind.).

Antico indiano. *i* s'aggiunge nei temi mutabili in consonante alla forma tematica più breve. I femminili in vocale lunga (*i*, *ū*, *ā*) hanno sempre *-ām* (oscuro) come suffisso di caso, che s'aggiunge ad *ā* (10.) mediante *j*; i femminili in *i* ed *u* possono parimente avere quest'*-ām*. I temi in *u* hanno perduto il suffisso del caso e terminano in *-au* invece del primitivo e più antico *-av-i*; quest'analogia seguono anche i temi in *i*. I neutri in *i* ed in *u* ampliano il tema mediante *n*.

1. *vāk-i*; 2. *mānas-i*; 3. *dāman-i*, *nāman-i* e *nāmn-i*; 4. *bhārat-i*, *vidūś-i*, *jadvijas-i*; 5. *dātar-i*, *mātar-i*; 6. *nāv-i*; 7. *bhruv-i*, anche *bhruv-ām*; 8. ved. *sūndv-i*, *hādv-i*, sanscr. *sūnāv*, *hānāv* o *hādv-ām*, ntr. *mādhv-n-i*; 9. (*advā*, *kavāu*, dal tema *kavi* = poeta, secondo la classe 8.; *pāti* ha persino *pāti-āu*) f. *dāv-ām*; 10. masc. *dāv-i*, ossia *akva-i*, ntr. *jugā*, femm. *dāvā-j-ām*, nella lingua vedica anche in sostantivi femminili (terminati nel suff. *-ta-*) *dāv-i*, come nel masc. ntr. (Benfey, volst. sanskritgramm. § 731, oss. 4, p. 301; Benfey cita diverse forme di questo caso come vediche, che noi vogliamo per ora pretermettere).

Greco. Il locativo esercita funzione di dativo, che manca quando si forma il locativo; solo nei temi masc. e

ntr. terminati primitivamente in *a* (10) ci si presentano § 145 (954). entrambi i casi, il locativo e il dativo, l'uno accanto all'altro; ma il primo s'incontra non come caso regolarmente adoperato, ma bensì come avverbio soltanto: 1. ὅπ-ι; 2. *μένεσ-ι, indi μένε-ι; 3. τέκτον-ι; 4. φέροντ-ι, εἰδότη-ι; 5. δοτῆρ-ι, μητρ-ι; 6. νηφ-ι; 7. συ-ι; 8. *γλυκέφ-ι, d'onde γλυκεῖ; νέκυ-ι; 9. *πολεῖ-ι, indi πόλει, con allungamento dell'*ej* *ποληῖ-ι, πόληϊ (Om.); 10. οἴκο-ι, πέδο-ι (Esch.), μέσσο-ι (eolico), di più ποῖ, οἶ (cfr. G. Curtius, Erläuterungen p. 67; p. 70 della vers. ital. del prof. G. Müller); a questo luogo spettano i locativi eolici in -υι per -οι come ἄλλυι, τυῖ δε, ed altrettali in -ει per -οι, p. es. τεῖ-δε, τουτεῖ (dorico), πανοικεῖ, πανστρατεῖ (att.; cfr. Ludw. Hirzel, zur beurtheilung des aeolischen dialectes (del dialetto eolico), Lipsia 1862, p. 14); pel femminile non si trova che χαμα-ί (sulla terra, sul suolo), tema χαμα- (cfr. χαμαῖ-ζε; τιμῇ potrebb'essere dativo e locativo, giacchè il loc. η + ι ed il dativo η + αι debbe diventare η, ma il vero locativo in -αι dimostra, che η appartiene al dativo).

Italico. Latino. Non hanno valore di locativi che le forme dei temi in *a*, quali sono *humī, domī, bellī, Corinthī* ecc., *i* = *ei* = *oi*, cfr. οἴκοι; femm. *Rōmai, Rōmac* ecc., cfr. χαμαί. Siccome il vero genitivo di questi temi perdette il proprio *s*, così si confusero insieme le forme dei due casi (non è d'appartenenza di questo luogo *rurī*, più raramente *rure*, che forse è un ablativo locale comune, cfr. terra marique, hoc loco ecc.; per la perdita del *d* si confuse per conseguenza nei temi in consonante ed in *i* anche lo ablativo col locativo).

Il dativo dei temi in *i* e dei temi in consonante terminato in *i, ē, ei* non è punto un vero dativo giacchè in genere noi troviamo in questi temi il vero dativo solo nello ant. iud. e nello ant. battr.; il lat. *ovei, ovē, ovī* (*patrei, patrē, patri*) vuolsi verosimilmente spiegare dalla forma fondamentale **avaj-i, *avej-i*, come il greco πόλει da πολεῖ-ι e così parimente dei temi in consonante, che seguono l'analogia dei temi in *i*. La medesima forma poi passò eziandio nei temi in *u*, che anche del rimanente procedono con quelli in consonante; *senātu-ei* probabilmente da **senātor-ei, *senātu-ei* (§ 86, 3, cfr. il genit. singolare,

§ 145 (254). § 143), indi *senātui*, *senātui*, *senātū*, quest'ultima forma è molto frequente nell'evo classico.

Anche l'osco ha in ordine ai temi in *a* il vero locativo, p. es. *mūinikei terei* (tema *tero-* ntr.; in terra comuni), femm. *esai vial mēiai* (in ea via media). I temi in consonante hanno la forma in *i* come nel latino, p. es. *Diuv-ei pater-ei* ecc.

Umbro. Il dat. sing. dei temi in *a* non è quanto alla forma a distinguersi dal locativo, dappoichè *oi* ed *oi* qui diventano *e* (*ei*). I temi in *i* e quelli in consonante formano questo caso come il lat. e l'osco, p. es. *ocre*, *patre*, *nomne* (solo una volta trovasi *i*).

§ 146 (255). Dativo singolare. Solo nello antico indiano e nello antico battriano il dativo singolare è assolutamente distinto dal locativo singolare mediante il suffisso *ai* (che forse è un incremento dell'*i* del locativo, o deriva da *abhi*; cfr. il dativo del pronome personale, p. es. *tu-bhi-am*; per ciò che concerne la perdita del *bh*, cfr. il greco -οiv per -οιiv, ant. ind. e lit. -ais per -abhis ecc.; v. sotto).

Madre-lingua indo-germanica. *-ai* s'aggiunge senz'altro, le finali tematiche *i* ed *u* vengono affette d'incremento. 1. *vāk-ai*; 2. *manas-ai*; 3. *gnāman-ai*; 4. *bharant-ai*, *vividant-ai*; 5. *dātar-ai*, *mātar-ai*; 6. *nāv-ai*; 7. *bhruv-ai*; 8. *sunav-ai*; 9. *avaj-ai*, *pataj-ai*; 10. masc. *akva-ai* = *akvāi*, n. parimente *jugāi*, femm. *akva-ai* = *akvāi* (quindi non è a distinguere dal locativo e senza differenza dei generi).

Antico indiano. *ē* si aggiunge come l'*i* del locativo, e per conseguenza al tema breve in ordine ai temi in consonante alterabili; le finali tematiche *i* ed *u* vengono affette da incremento; i neutri in *i* ed in *u* ampliano il tema mediante *n*; i temi in *a* maschili neutri assumono *-aja*, forma esclusivamente propria dello antico indiano e oscura; vuolsi per avventura concepire la *j* come ampliazione tematica, innanzi a *j* le vocali possono essere allungate (§ 15, 2, a), l'*a* della desinenza *-ā-j-a* sarebbe allora avanzo del suffisso *-ai*, antico indiano *-ē*, (il quale del resto per fermo solo in certi gruppi si accorcia in *a*; in favore di questa opinione rende eziandio testimonianza la formazione del dativo femm. di questi temi (m. n. *-āj-ai*, f. *-āj-ai*);

i femminini hanno la desinenza *-āi*, non primitivamente § 146 (353). allungata (cfr. lo *ās*, del genitivo, lo *ām*, del locativo femminile).

1. *vāk-ē*; 2. *mānas-ē*; 3. *dāman-ē*, *nāmn-ē*; 4. *bhārat-ē*, *vidūś-ē*, *jāviśas-ē*; 5. *dātr-ē*, *mātr-ē*; 6. *nāv-ē*; 7. *bruv-ē*; 8. *sūndv-ē*, n. *mādhv-n-ē*, femm. *hānav-ē* o *hānv-āi*; 9. *pātaj-ē* (in fine di parola composte, come parola sussistente da sè suona *pātj-ē*), ntr. *vāri-n-ē*, femm. *draj-ē* o *dvj-āi*; 10. masc. *dāvāja*, forse *dāvāj-a* per *dāvāj-āi*; n. così parimente, *jugāja*; femm. *dāvāj-āi*, con ampliamento del tema mediante *j*, nella lingua vedica si trovano anche forme senza la medesima, p. es. **aṣvāi*.

Il greco ha solo nella classe 10. il vero dativo; ἱππῶν = ἱππῶι, ossia *akvāi* da *akva-āi*; χύρῳ, τιμῇ, α, η = *āi* da *-ā-āi*.

Italico. Latino. Anche qui solo i temi in *a* hanno il vero dativo, p. es. *equō* da *equōi*, conservato in *populoi*, *romanoi*, *quoi* (Corssen, Ausspr., Voc. ecc. I, 197); femminili *equai* (di rado, e soltanto in Ennio, **equāi*; probabilmente secondo l'analogia del gen. sing.), *equae*, anticamente anche *equā* (come *ō* per *ōi*; Mommsen, unterit. diall. 365), come *diē* = *diēi* (cfr. Ritschl. Rhein. Mus. XIV, p. 401; XVI, p. 603).

Oscò id.: *hūrtui*, *abellanui*, femm. *aasaī*.

Umbro *ē* = *ei* ed *oi*, quindi non è a distinguere dal locativo, p. es. *poplē*, *Fisiē* (*Fisi*, *Fisei*); femm. *tātē*, *totē*, con *ē* per *āi*.

Il Locativo plurale non ha il medesimo suffisso § 147 (356). di caso che ha il singolare. La forma più antica a cui si possa risalire del suffisso di questo caso è *-sva*, cfr. la radice pronominale *-sva* (che apparso in duplice funzione, relativa e riflessa). A voler argomentare secondo l'analogia degli altri casi, anche qui debb'essere stata una volta la *s* del plurale e quindi noi conghietturiamo la forma antichissima di questo caso essere stata **-sva-s*. Il locativo plurale trovasi nello antico indiano (*-su*), nel greco (con funzione di dativo, *-σσι* = *-σσι* ecc.). Nel latino ecc. questo caso è andato perduto.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-sva(s)*;

§ 147 (496). 2. *manas-sva(s)*; 3. *gnāman-sva(s)*; 4. *bharant-sva(s)*, *vivid-vant-sva(s)*; 5. *dātar-sva(s)*, *mātar-sva(s)*; 6. *nāu-sva(s)*; 7. *bhru-sva(s)*; 8. *sunu-sva(s)*; 9. *pati-sva(s)*; 10. *akva-sva(s)*, *juga-sva(s)*; femm. *akvā-sva(s)*.

Antico indiano. Il suffisso suona *-su*, innanzi a cui sta la forma tematica breve, e che si congiunge secondo le leggi fonetiche colle consonanti precedenti (§ 67, 2); *ar* è accorciato in *r*, *a* riceve l'aumento di un *i* (cfr. l'aumento per mezzo di *j* innanzi a suffissi di casi consistenti in vocali).

1. *vāk-śū*; 2. *mānas-su* e *mānaś-su*; 3. *açma-su*, *nāma-su*, con perdita della *n*; 4. *bhārat-su*, *vidvāt-su* (il suffisso ha qui, come innanzi a tutte le desinenze di casi in consonante, conservato il primitivo *t*), *jāviṣas-su*, *jāviṣaś-su*; 5. *dātr-śu*, *mātr-śu*; 6. *nāu-śū*; 7. *bhrū-śū*; 8. *sūnū-śu*; 9. *dvi-śu*; 10. *dçvê-śu* = *açva-i-su*, n. *jugê-śu*; femm. *dçvā-su*.

Greco. Suffisso *-σι*, d'onde *-σσι*, *-σι*. Anche i temi in *a* si ampliano per lo più secondo l'analogia di quelli in *e* innanzi a questo suffisso di caso mediante una *i* appiccatavi, che nel greco tuttavia è per avventura solamente fonetica (§ 26, a).

1. *ὀπ-σί(ν)*; 2. (*ἔπεσ-ε-σι*, indi *ἔπέ-ε-σσι* secondo la analogia dei temi in *i* ed in *u*, nei quali *e* provenne dallo incremento di *i* e di *u* in *ei*, *eu*, innanzi a vocali *ej*, *ef* = *e*; col tempo il sentimento della lingua si avvezzò ad adoperare temi quali *γλυκε-*, *πολε-*, che divennero finalmente normali anche per le forme in consonante, accanto a *γλυκυ-*, *πολι-*), *ἔπεσ-σι*, indi *ἔπεσι*; 3. (*κύν-ε-σσι*) *ποιμέ-σι*, *τέκτο-σι* con perdita della *n* innanzi alla *s* come nello antico indiano; 4. *φέρου-σι* da *φέρον-σι*, e questo da *φεροντ-σι*, *εἰδό-σι* con perdita regolare (assimilazione) della *τ* innanzi alla *σ* (cfr. *ποδ-σι*, indi *ποσσί*, *ποσί*); 5. (*θυγατέρ-ε-σσι*) *ρήτορ-σι*, ma *μητρά-σι* con metatesi di *tar* in *tra* (come *ἔδρακον* = *ἔδαρ-κον*); 6. *ναυ-σί*; 7. *συ-σί*; 8. *νέκυ-σσι* (*e*, come dopo finale tematica in consonante, *νεκύ-ε-σσι*); *γλυκέ-σι*, secondo l'analogia dei casi, in cui *e* nasce per incremento (v. presso la classe 2.), come se il tema fosse *γλυκε-*; 9. *πόλι-σι* (Erodoto; *πολι-ε-σσι* Omero), *πόλε-σι*, affatto come nella cl. 8; 10. *ἵπποι-σι*, onde *ἵπποι-ς*; femm. *Ὀλυμπιά-σι*, *Ἀθήνη-σι*, *θύρᾱ-σι*, forme antiche senza quella *i*; le forme comuni sono *χώραι-σι*,

χώραις (le desinenze epico-ioniche -ῃσι, -ῃς si distinguono § 147⁽³³⁶⁾. da -αῖσι, -αῖς solo per la conservata lunghezza dell'*ā*).

Nello italico questo caso manca.

Genitivo locativo duale. Questo caso ha per § 148⁽³³⁷⁾. desinenza nell'antico indiano -*os*, nello slavo il corrispondente -*u* = -*ū*, per conseguenza la forma fondamentale sarebbe -*aus*. Secondo Justi l'ant. battr. ha nel genit. -*ao*, -*aoç-ka*, nel locat. duale -*o*, che secondo le leggi fonetiche accenna ad -*as*, -*as*; solo una forma in -*aos* = *aus* è citata da Justi. L'origine di questo suffisso di caso è perfettamente oscura, per la quale ragione noi non arrischiamo alcuna ipotesi per la madre-lingua indo-germanica.

Antico indiano. Ai temi in *a* la desinenza si aggiunge mediante *j*, i temi in consonante hanno la forma breve. 1. *vak-ōs*; 2. *mānas-ōs*; 3. *açman-ōs*, *nāmn-ōs*; 4. *bhārat-ōs*, *vidūš-ōs*, *jadvjas-ōs*; 5. *bhrātr-ōs*; 6. *nāv-ōs*; 7. *bhrv-ōs*; 8. *sānv-ōs*, *hānv-ōs*; 9. *patj-ōs*; 10. m. *açva-j-ōs*, ntr. *juga-j-ōs*, femm. id., quindi dal tema non allungato, *açva-j-ōs*. In questo caso non è distinto il genere nemmeno nei temi in *a*.

Strumentale singolare I. (*) Lo strumentale sin- § 149⁽³³⁸⁾. golare è nello indo-germanico reso mediante due suffissi pienamente distinti e noi dobbiamo quindi supporre, esistere due casi primitivamente distinti, che noi abbiamo qui a separare. Siccome lo strumentale ha anche due funzioni distinte, perocchè egli significhi tanto la compagnia quanto il mezzo e lo strumento, così siamo inclinati a supporre, che a ciascuna di queste funzioni abbia corrisposto primitivamente uno dei due suffissi, dei quali nondimeno nello stato della lingua quale ci si presenta caduno significa entrambe.

Proprio del singolare è l'uno di questi due suffissi strumentali ossia *ā* (*a* è, come si sa, un tema pronominale dimostrativo molto usato nella formazione dei temi, e dal medesimo sembra essere stato formato mediante incremento questo suffisso strumentale). Questo caso trovasi adoperato esclusivamente nello ant. ind. e nello ant. battriano (cfr. il dat.

(*) Questo brano fu già dall'Autore pubblicato con alcune variazioni nei Beitr. II, p. 454 segg.

§ 149 (228). sing., che anch'esso solo in queste due lingue è usato universalmente); nel greco ecc. lo strumentale I. appare solo sporadicamente in formazioni avverbiali o accanto all'altro suffisso in certi temi nominali.

Madre-lingua indo-germanica. *ā* s'aggiunge al tema nominale 1. *vāk-ā*; 2. *manas-ā*; 3. *gnāman-ā*; 4. *bharant-ā*; 5. *dātar-ā*, *mātar-ā*; 6. *nāv-ā*; 7. *bhruv-ā*; 8. *sunv-ā*; 9. *patj-ā*; 10. m. *akva-ā*, d'onde *akvā*, n. *juga-ā*, indi *jugā*; femm. forse, senza l'incremento del resto comune della finale tematica (cfr. lo ant. ind.), *akva-ā*, donde *akvā*; quindi senza distinzione di genere, anche nei temi in *a*.

Antico indiano. I temi in consonante hanno innanzi al suffisso di caso *ā* la forma più breve. I maschili e neutri in vocale accrescono il tema mediante il non primit. *n*, anzi i temi in *a* mediante *-in-* (ossia mediante le due ampliazioni tematiche *i* e *n* collegate), dopo il quale *-in-*, nel sanscrito sempre, ma non sempre nel vedico, *ā* viene accorciata in *a*. La lingua più antica tuttavia ci mostra per lo più ancora una maniera anteriore di formazione dal tema senza accrescimento. I femm. della cl. 10 aggiungono al tema anche qui un *j*, e senza allungare la finale tematica: 1. *vāk-ā*; 2. *mānas-ā*; 3. *nāmn-ā*, *dçman-ā*; 4. *bhārat-ā*, *vidūs-ā*, *jāviṣas-ā*; 5. *bhrātṛ-ā*, *dātṛ-ā*; 6. *nāv-ā*; 7. *bhruv-ā*; 8. *sūnū-n-ā*, ntr. *mādhv-n-ā*, femm. *hānv-ā*; questa formazione più antica si trova nel vedico anche in altri generi, p. es. n. *mādhv-ā*; si trovano eziandio forme accresciute mediante *j*, p. es. m. *urū-j-ā* (*urū-* largo), anche affette d'incremento in *-av-ā*; 9. *pāti-n-ā* (tale solo in fine di composti, più rara sola), n. *vāri-n-ā*, femm. *dēj-ā*, ved. anche con contrazione di *ja* in *i* (§ 15, c), *āvi*; qui anche la lingua comune ha conservato il più antico *pātj-ā*; 10. *dçvēna*, *jugēna* da **açva-in-ā*, ved. *dçvēnā* e, ancor più all'antica, senza il non primitivo *-in-*, *dçvā* = **açva-ā*, ed eziandio il m. *svāpna-j-ā* (*svāpna-* sonno) ma con *j* senza *n*, cosicchè innanzi a questo suffisso appaiono per conseguenza tre forme tematiche, p. es. *dçva-*, *açvai-* (*açvaj-*), *açvain-*; femm. *dçva-j-ā* (quindi senza l'aumento della finale tematica che si adopera nella maggior parte degli altri casi), ved. ancora *dçvā*.

Greco. Secondo verosimiglianza appartengono a questo caso avverbii in *η*, *α*, come *πάνη*, doricamente *πανῶ*, *τάχα*,

ἄμα ecc. forse anche ἰ-ν-α (affinchè, dove), forma fondam. § 149 (228).
ji-n-ā, più ant. *ja-n-ā*, colla *n* che amplia il tema (cfr. τίς, τί-ν-ός ecc.), tema *ja-* (pronome relativo).

Italico manca.

Strumentale singolare II. Il suffisso di questo § 150 (229). caso è *bhi*, elemento oscuro nella sua derivazione ma che incontrasi spesso ed in molteplici funzioni nella formazione dei casi, che unito col segno del plurale *s*, *-bhi-s*, forma esclusivamente nel plurale il caso strumentale; oltre a ciò noi troveremo il suffisso di caso *bhi* anche in funzione di dativo e di ablativo (così nel singolare in *tu-bhi-am* tibi, *ma-bhi-am* mihi; nel plurale nel suff. del dat. abl. *-bhi-am-s*; nel duale nel suff. del dat. abl. strum. *-bhi-am-s*). Nel gr. non si trova che sporadicamente ed in una funzione generica, affievolita. Siccome lo strum. sing. II. è conservato nella sezione europea settentrionale ed europea meridionale dell'indo-germanico, così vuolsi supporre ch'esso esistesse già nella madre-lingua indo-germanica.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-bhi*; 2. *manas-bhi*; 3. *gnāman-bhi*; 4. *dhārant-bhi*; 5. *dātār-bhi*, *mātār-bhi*; 6. *nāu-bhi*; 7. *dhru-bhi*; 8. *sunu-bhi*; 9. *pati-bhi*; 10. m. *akva-bhi*; ntr. id., *juga-bhi*, femm. *akvā-bhi*.

Antico indiano manca (ove non si voglia qui trarre lo ant. ind. *a-bhi*, ant. battr. *a-iwi*, gr. ἀμ-φι, lat. *o-bi*, ant. gall. *am-bi*, ant. irl. *imme*, ant. alto ted. *um-bi*, come un primitivo strumentale del tema dimostrativo *a-*).

Antico greco. (*) Il suffisso φι = *bhi* non è conservato che nella lingua omerica, la funzione di esso suff. non è circoscritta a significare lo strumento (ἦφι βίηφι, Od. φ, 315; κρατερῆφι βίηφι, Il. φ, 509; σκαυῆ ἔγχος ἔχων, ἐτέρηφι δὲ λάζετο πέτρον, Il. π, 734) o la compagnia (ἀμ' ἦοι φαινόμενῃφι, Il. ι, 618, 682), ma, come spesso anche in altre lingue, questo strumentale viene adoperato in significazione locativa e (particolarmente colle preposizioni ἀπό, ἐξ) eziandio in ufficio simile a quello dello ablativo (cfr. l'uso dello strumento I. nel sanscr., p. es. nel passivo, e l'uso più generale

(*) Sul suff. di caso -φι nel greco cfr. Franz Lissner, Programm des Olmützer Gymnasiums (Programma del ginnasio di Olmütz), 1865.

§ 150 (289). di questo suffisso *-bhi* nel duale e nel plurale). 2. *ῥχεσ-φιν(v)*, *στήθεσ-φιν*; 10. *ἱλιό-φιν*, *δεξιό-φιν*, *ἀριστερό-φιν*, *αὐτό-φιν*, femm. *βίη-φι*, *κλισίη-φι*, *νευρή-φιν*, *κεφαλῇ-φι(v)*, *εὐνή-φιν*, *ἐτέρη-φι*, *ἥ-φι*, *κρατερῇ-φι*, *φαινομένη-φι* ecc.

Oss. *ἐχαρό-φι* accenna, come appare, ad un antico tema neutro o mascolino allato ad *ἐχάρα*, *ἐχάρη*; ove esso non sia un'abbreviazione di *ἐχάρη-φιν* determinata dal metro; cfr. G. Curtius, *Erläuterungen* p. 140; p. 144 della vers. it. del prof. G. Müller.

Italico manca (*ti-bei*, *u-bei* sono dativi, v. sotto).

§ 151 (290). Strumentale plurale. Suffisso *-bhis* = *-bhi* dello strum. sing. II. + il segno del plur. *s*.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-bhis*; 2. *manas-bhis*; 3. *gnāman-bhis*; 4. *bharant-bhis*; 5. *bhrātar-bhis*; 6. *nāu-bhis*; 7. *bhrū-bhis*; 8. *sunu-bhis*; 9. *pati-bhis*; 10. *akva-bhis*, femm. *akvā-bhis*.

Antico indiano *-bhis* s'aggiunge senz'altro a temi in consonante sotto l'influsso delle solite leggi fonetiche; i temi della cl. 3. in *n* perdono questo; quelli della 4. in *nt* elidono la *n*, i temi in *-vant*, *-vans* hanno qui ancora la forma più antica in *-vant*, e per conseguenza, senza *n*, *-vat*; quelli della 5. in *ar* perdono l'*a*; quelli della 10 in *a* masc. neutri assoggettano nella lingua più antica l'*a* allo aumento di un *i*, ma nella lingua comune va perduto il *bh*, come spesso avviene in ordine a questo suffisso in diverse lingue, ed ha luogo contrazione della finale tematica per avventura allungata innanzi a *-bhis* coll'*i*. Questa perdita di *bh*, compiuta coll'intermezzo di *h*, debbe avere avuto luogo posteriormente, dappoichè in *ai* v'ha piuttosto un mero accostamento che non una contrazione (che suonerebbe *e*) di *a* (*a*) e d'*i*. Simile fenomeno troviamo nel greco e nel latino.

1. *vagh-bhis*, 2. *mānō-bhis* (§ 67, 2; le forme citate da Bollensen, *Or. u. Occ.* II, 477, *usad-bhis*, *mād-bhis* accennano ai temi *usant-*, *mānt-*, equivalenti ai temi *usas-* aurora, *mās-* luna); 3. *dēma-bhis*; 4. *bhārad-bhis*; *vidvād-bhis* (§ 71, 1), *jōvijo-bhis*; 5. *bhrātr-bhis*, *dātṛ-bhis*, *matṛ-bhis*; 6. *nāu-bhis*; 7. *bhrū-bhis*; 8. *sanū-bhis*; 9. *pāti-bhis*; 10. ved. *āçvē-bhis*, sanscr. *āçvā-is* da **āçva-bhis* o **āçvā-bhis*; femm. *āçvā-bhis*.

Antico greco. Siccome il primit. *φί-ς perdette il suo § 151 (266).
ς (come in modo corrispondente la desinenza -μες della 1. pers. plur. del verbo divenne -με, -μεν) e ν si aggiunse anche nel sing. a -φι, così il plur. suona come il singolare. Lo avere questo suffisso -φιν anche altre funzioni che quella dello strum. non può parere strano specialmente nel plur.; in questo caso il dat., lo ablat. e lo strum. sono congiunti strettamente fin da principio e possono quindi di leggieri coincidere pienamente. 3. κοτυληδον-ό-φιν (Od. ε, 433) secondo l'analogia della cl. 10; 6. ναύ-φι(ν); 10. θεό-φιν.

Italico manca (intorno a *vobis, nobis* v. sotto).

Dativo ablativo plurale. Il suffisso *bhi* accre-§ 152 (261).
sciuto mediante -am (cfr. § 156, nominativo singolare), forma nei pronomi personali il dativo singolare p. es. ant. indiano 2. pers. *tú-bhjam*, ved. anche *tú-bhja*, 1. persona *má-hjam* per. **ma-bhjam* (§ 66, 3); lat. *ti-bi*, umbro *te-fe*, *si-bi*, *i-bi*, umbro *i-fe*, *u-bi* (= **quo-bi*), umbro *pu-fe*, *ali-bi*, *utro-bi*, *mi-hi* per *mi-bi*; più antica è qui la lunga -bi = -bei, p. es. *ti-bei*, *si-bei*, *i-bei*, *u-bei*, *mi-hei* umbro *me-he*; *ei* potrebb' essere incremento di compenso dell'i pel perduto -am, ma probabilmente -bhjam è diventato -biem, -bi(m), come **siám* è diventato *siēm*, *sim* (1. sing. ott. rad. *es*); la *ei* non è di ostacolo a questa ipotesi, chè un **seim* = *sim* potrebbe essere supposto, perocchè si incontri *seit* per *sit* da *siēt* (3. sing.), forma fondam. *sjāt* (cfr. Corssen, Ausspr. ecc. I, 212). Il medesimo suffisso ν è nello omerico τῖν, dorico τίν, ἑμίν (appare anche con *i*), derivati da *τεφιν, *μέφιν; -φιν = primit. -bhjam. Anche qui φ = bh è solo posteriormente scomparso.

A -bhjam s'aggiunse finalmente la *s* del plurale e così noi abbiamo come forma antichissima del suffisso del dativo plur. -bhjam-s (cfr. il § seg. sul dat. abl. strum. duale); che appare ancora nel prussiano ant. -mans (cfr. Giov. Schmidt, Beitr. IV, 268); -bhjam-s è dunque la forma fondamentale di questo caso, la quale appare realmente nelle lingue.

Questo caso ci si presenta in tutte le lingue indo-germaniche, tranne il greco, il quale adopera il locativo in luogo del dativo, il genitivo invece dell'ablativo.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-bhjam*s;

§ 152 (301). 2. *manas-bhjas* ecc.; 8. *sunu-bhjas*; 9. *pati-bhjas*; 10. m. *akva-bhjas*, n. *juga-bhjas*, f. *akvā-bhjas*.

Antico indiano. Invece di *-bhjam-s* fu usato *-bhja-s*, come anche nel singolare allato a *-bhjam* trovasi nello antico indiano *-bhja*. Questo *-bhjas* si aggiunge come il *-bhis* dello strumentale; solo qui ha esclusivamente luogo la forma soltanto vedica di quel suffisso dei temi m. n. in *a*.

1. *vāg-bhjas*; 2. *mānō-bhjas*; 3. *nāma-bhjas*; 4. *bhārad-bhjas*, *vicdā-bhjas*, *jadvijō-bhjas*; 5. *bhrātr-bhjas*; 6. *nāu-bhjas*; 7. *bhrū-bhjas*; 8. *sunū-bhjas*; 9. *pāti-bhjas*; 10. *dēvē-bhjas*, n. così parimente *jugē-bhjas*, f. *dēvā-bhjas*.

Greco manca, o questo caso si è fuso collo strumentale in una forma sola ($-\phi\iota\nu$).

Oss. L'analogia dello antico indiano *asmā-bhjam*, *juṣmā-bhjam*, come la forma stessa, ci apprende che nel greco $\eta\mu\iota\nu$, eol. $\delta\mu\iota\nu$; $\acute{\upsilon}\mu\iota\nu$, eol. $\acute{\upsilon}\mu\mu\iota\nu$ non è un suffisso di caso del plurale, ma quello bensì del dativo singolare; quindi $\delta\mu\mu\iota\nu$ ed $\eta\mu\iota\nu = *d\sigma\mu(e\phi)\iota\nu$, $\acute{\upsilon}\mu\mu\iota\nu$ ed $\acute{\upsilon}\mu\iota\nu = *ju\sigma\mu(e\phi)\iota\nu$, cfr. $\tau\epsilon\iota\nu$, $\acute{\epsilon}\mu\iota\nu$.

Italico. Latino. Da *-bhjas* provenne *-bos*, *-bus* in luogo del più antico **-bios*, **-bius* (cfr. *minus* per **mini-^{us}*). In modo corrispondente al suffisso del singolare *-bi*, *-bei* dei pronomi v'ha anche qui in *no-bi-s*, *vo-bi-s*, più anticamente *-bei-s*, che, secondo quanto fu detto sopra, sta per conseguenza invece di **-biem-s*, **-biēs* (così parimente Corssen, Krit. Nachträge, p. 216), alterazione irregolare del suffisso *-bhjas*. Nei temi in *a* la *b* va per lo più perduta. I temi in consonante hanno la forma in *i* (5. *ma-tri-bus*, 3. *nōmini-bus* ecc.).

8. *acu-bus* e simili, nondimeno anche qui *u* si attenua per lo più in *i*; *fructi-bus*; 9. *ovi-bus*; invece dell'*i* trovasi anticamente anche *e*; *tempestāte-bus*, *nāve-bos*; (in *bō-bus*, *bū-bus* il suffisso è verosimilmente aggiunto senz'altro a' temi *bo-*, *bū-*; in *sū-bus*, allato a *sū-bus*, ci si presenta probabilmente una contrazione di *sui-bus*; Bücheler, lat. decl. p. 64), 10. Forme sporadiche sono *ambo-bus*, *duo-bus*, con allungamento della finale tematica, qui probabilmente per influsso della forma nominativa del duale; forme quali *parvi-bus*, *amici-bus*, *dii-bus* ci mostrano, che innanzi al suff. *-bus*, come in parole composte (ad es. *multi-plex*) la finale tematica *o* fu affievolita in *i*, anche qui non vuolsi passar sopra all'analogia

dei temi in *i*. La forma comune colla perdita di *b* sembra § 152 (361). presupporre forme quali **equo-fios* (*f* è nello antico italico anche in mezzo di parola = *bh*), **equo-hios* (cfr. *mi-hei* per **mi-bei*; dat. sing.), da cui in seguito derivò **equoios* e, con frequente perdita dell'*o* di *ios* (*alis* = *alios*), *equois*; *equois* è la forma più antica che si possa indicare, conservata in *suois* e..... *cna-tois* di una iscrizione antichissima, verosimilmente latina (Mommson, unterit. diall. p. 364) e nell'osco. Da *-ois* derivò *-oes* in *oloes*, *privicloes* (Festus, p. 19, 205, v. Corssen I, p. 198) e poi il solito *-eis* (più raramente *-ēs*), *-is*. Nei temi in *ā* è noto essersi spesso volte conservate forme quali *equābus*, *deābus*, *filiābus* (cfr. *rēbus*, *diēbus*). Qui la forma più antica del solito *-is* non è *-ois* ma *-ais* (conservato nell'osco), quindi p. es. *mensis* da **mensa-bios*, **mensais*, *menseis*.

Nell'osco i temi in consonante ed in *i* paiono avere la desinenza *-iss*, che probabilmente derivò da *-if(o)s* mediante assimilazione; i temi in *a* hanno le forme antiche già illustrate in *-ūis* ed *-ais*, p. es. *ligatūis*, *abellanūis*, *nūvlanūis* (nuovo osco *-ois*); femm. *diumpais*.

Nell'umbro (antico e nuovo) i temi in consonante hanno *-us*, p. es. *fratr-us*, *dupurs-us* (*purs-* = greco *ποδ-πiede*); siccome non pare che la *s* vada perduta, così vuolsi anche qui probabilmente supporre un' assimilazione come nell'osco, quindi **uss* da *-uf(o)s*, cosicchè la forma più antica sarebbe un **fratr-o-fos*. I temi in *i* hanno *-ēs*, *-eis*, p. es. *avēs*, *aveis* (la *s* resta), verosimilmente da *avi-f(o)s*; i temi in *a* m. f. n. *ēs* ed *ēr*, i temi in *o* anche *eis*, *is*, nuovo umbro *-eir* ecc.; questi sono gli equivalenti regolari del latino *-eis*, *-is* e ad illustrarsi come questo, p. es. *termnēs*, *Treblanēr*, femm. **tātēs*, *tōtēr*.

Dativo ablativo strumentale duale. Come § 153 (362) forma fondamentale del suffisso pare doversi supporre **bhjām-s*, allungamento del **bhjām-s* del plurale. Questo caso trovasi nello antico indiano, nello ant. batt., nello antico greco (qui vale per dativo o genitivo, mancando in questa lingua lo strumentale e lo ablativo) nello sl. e nel lit.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk-bhjāms*; 2. *manas-bhjāms* ecc.; 10. *akva-bhjāms*, f. *akvā-bhjāms*.

§ 153 (902). Antico indiano. Suffisso *-bhjām*, che s'aggiunge come i suffissi affini del dat. e dello strum. plur., quindi 1. *vāg-bhjām*; 2. *mānū-bhjām* ecc., eccettuato unicamente il masc. ntr. dei temi in *a*, che hanno non già aumento del tema mediante *i*, ma allungamento della finale tematica, quindi 10. masc. *dçvā-bhjām*, u. *jugū-bhjām*, come il femm. *dçvā-bhjām*.

Greco. Il suffisso suonava in un'epoca più antica della lingua **-φiv*, abbreviazione e alterazione di una forma più antica, la quale suonò pressapoco **-φiων*. Tutti i temi seguono l'analogia dei temi in *a* ed hanno per conseguenza la terminazione **-ο-φiv*, fenomeno, che si mostra anche altrove non rade volte nel greco (p. es. *ἀνδρσι, ἀγῶνσι, ἐόντισι* ecc.; cfr. Ahrens, d. dial. dor. p. 230; G. Curtius, *Berichte der kgl. Sächs. Ges. d. W.*, 1864, 1, I., p. 223 segg.). Nella lingua quale ci si offre *φ* è andato da per tutto perduto ed avvenuta la contrazione. 1. **ὄπ-ο-φiv*, *ὄποιν*; 2. **γε-νεσ-ο-φiv*, *γενέσιν, γενοίν*; 3. **ποιμεν-ο-φiv*, *ποιμένειν*; 4. **φεροντ-ο-φiv*, *φερόντοι*; 5. **πατερ-ο-φiv*, *πατέροι*; 8. **νεκυο-φiv*, *νεκύειν*, con incremento **γλυκεF-ο-φiv*, *γλυκέειν*; 9. **πολι-ο-φiv*, *ιον. πολίειν*, con incremento **πολεj-ο-φiv*, *πολέειν*; 10. **ἵππο-φiv*, *ἵπποι*; **χωρα-φiv*, *χώραι*. In casi quali sono le forme epiche *τοῖν, ὤμειν* dai temi *το-* (pron. dimostrat.), *ὤμο-* (spalla), si dà a vedere lo aumento di tema mediante *i* frequente in modo particolare avanti al suffisso *bhi* e suffissi affini (cfr. il dat. plur. nello ant. ind.; lo strum. plur. nello ant. ind. ecc.), forma fondam. di *τοῖν* è dunque *tai-bhjāms*. Anche queste forme passarono per analogia ad altri temi, p. es. *ποδοῖν* = *padai-bhjāms* tema *ποδ-* (nom. sing. *πούς* piede), come se il tema suonasse **ποδο-*.

Italico manca.

§ 154 (903). Vocativo. Il vocativo non è un caso, ma il nome nella forma della interiezione, quindi per riguardo alla sua forma non è nemmeno una parola. Per conseguenza di un suffisso di caso non è a discorrere. Solo il singolare ha nello indogermanico una forma vocativa, che consiste nel puro tema della parola (accorciata dall'esclamazione od anche per avventura allungata ed affetta da incremento). Il plurale ed il duale non hanno forma alcuna vocativa, ma il nomina-

tivo (nell'ant. ind. sempre coll'accento sulla prima sillaba) § 154 (963). vale per vocativo; anche nel singolare viene di leggieri nelle lingue adoperato il nominativo in luogo del vocativo.

Madre-lingua indo-germanica. 1. *vāk*; 2. *manas* ecc. le forme tematiche pure; così probabilmente anche in ordine ai temi in vocale 3. *sunu*; 9. *pāti*; 10. *akva* m. f.

Antico indiano. L'accento sta sempre sulla prima sillaba. I temi in consonante offrono il tema puro; i maschili e i femminili tra i temi in *i* ed in *u* sottopongono allo incremento la finale tematica, ciò che nondimeno non ha luogo talora nella lingua vedica; i temi femminili in *ā* (10.) mutano *ā* in *ē*, nel qual fatto è a scorgersi un affievolimento di *ā* (§ 15, e), precipuamente nella lingua vedica ha luogo presso certi nomi femm. anche in *a*. I temi in dittongo e quelli terminati in vocale radicale lunga non formano vocat. ma adoperano la forma nomin. del come vocat.

1. *vāk* (§ 72); 2. *mānas*; 3. *dāman*, *nāman*; 4. *bhādran* per *bharant* (§ 72, 1), nei temi raddoppiati, in cui *n* manca, -at, p. es. *dādāt*, rad. *dā* (dare), *vidvan* per *vidvant*, ved. anche *vidvas* da *vidva(n)t*, *jādvījan*; 5. *mātar*, *dātar* (6. *nāus*; 7. *bhrūs*); 8. *sūno*, femm. *hāno*, n. *mādhū*; 9. masc. *pātē*, femm. *dvē*, n. *vāri*; 10. m. *dāva*, n. *jūga*, femm. *dāvē*, *amba* (nom. sing. *ambā* madre).

Greco. In ordine ai temi in consonante spesso il nominativo vale per vocativo (φύλαξ, Αἰθίοψ, πούς ecc.), ma *āva* secondo le leggi fonetiche per *ānavat*. Nei temi della cl. 5. l'accento indietreggia. 1. *παῖ* invece di *παῖδ* (§ 81); 2. m. f. *εὐμενές*, n. *μένος*; 3. *δαῖμον* (ma *ἡγεμών*, nominativo ecc.); 4. *γέρον* (ma particip. *φέρων*, nom.); 5. *σῶτερ*, *ῥήτορ*, *πάτερ*, *μήτερ*; 6. *γαῦ*, *γρᾶῦ*, *βοῦ* (7. *σῦς*); 8. *γλυκύ*, *νέκυ*; 9. *πόσι*, *πόλι*; 10. *ἵππε* (n. *ζυγόν*, acc. nom.), femminile *χώρᾱ*; in molti casi anche *ā*, come nel nom., così *γλῶσσαι*, così pure i maschili di questa forma, p. es. *πολίτα*.

Italico. Latino. Il vocativo viene formato solo nei temi della classe 10. e maschili, ed anche in questi sta più volte in luogo del vocativo la forma del nominativo, come sempre, ad es., in ordine a *deus*; *equē* (= *ἵππε*), forma fondam. *akva*; temi in *-ja-*, p. es. *fili* per *filie*. Così parimente nell'umbro *Fisovie*, *Sançie* (nell'osco non ci si presenta un vocativo).

APPENDICE

Paradigmi della decli-

I. Temi in

I. Temi inalterabili.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>vāk-</i> f.	<i>vāk-</i> f.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>vāk-s</i>	<i>vāk</i>
Accusativo	<i>vāk-am</i>	<i>vāk-am</i>
Ablativo	<i>vāk-at</i>	
Genitivo	<i>vāk-as</i>	<i>vāk-as</i>
Locativo	<i>vāk-i</i>	<i>vāk-i</i>
Dativo	<i>vāk-ai</i>	<i>vāk-ē</i>
Strum. I.	<i>vāk-ā</i>	<i>vāk-ā</i>
Strum. II.	<i>vāk-bhi</i>	
Vocativo	<i>vāk</i>	<i>vāk</i>
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>vāk-(s)ās</i>	<i>vāk-ā, āu</i>
Gen. Loc.	<i>vāk-aus?</i>	<i>vāk-ās</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>vāk-bhjāms</i>	<i>vāk-bhjām</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>vāk-(s)a-s</i>	<i>vāk-as</i>
Accusativo	<i>vāk-am-s</i>	<i>vāk-as</i>
Genitivo	<i>vāk-(s)ām-s</i>	<i>vāk-ām</i>
Locativo	<i>vāk-sva(s)</i>	<i>vāk-śū</i>
Dat. Abl.	<i>vāk-bhjam-s</i>	<i>vāk-bhys</i>
Strum.	<i>vāk-bhi-s</i>	<i>vāk-bhis</i>

(*) Lo spazio lasciato vuoto indica, che la forma del caso manca. Le forme di casi, nelle quali una forma tematica è surrogata da un'altra, sono, se pure vengono citate, chiuse tra parentesi. Ciò che non è certo è indicato mediante ?

AI §§ 136—154.

nazione dei nomi (*)

consonante.

Greco.

Latino.

ὀπ- f.

vōc- (vōci-) f.

ὀπ-ς

vōc-s

ὀπ-α

*(vōc-em)**(vōcē-d)*

ὀπ-ός

vōc-is

ὀπ-ί

(vōci)

(ὀπ-ό-φι?)

ὀπ-ε

(ὀπο-ίv)

ὀπ-ες

(vōcē-s)

ὀπ-ας

(vōcē-s)

ὀπ-ῶν

vōc-um

ὀπ-σί

(vōci-bus)

(ὀπ-ό-φιν?)

2. Temi in *as*-.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>manas</i> -n. <i>dus-manas</i> m. f.	<i>mānas</i> - n. <i>dūr-ma-</i> <i>nas</i> - m. f.

Singolare

Nominativo	<i>dus-manas-s</i> , m. f.	<i>dūr-manās</i> m. f.
Accusativo	<i>manas</i> n. <i>dus-manas-</i> <i>am</i> m. f.	<i>mānas</i> - n. <i>dūr-ma-</i> <i>nas-am</i> m. f.
Ablativo	<i>manas-at</i>	
Genitivo	<i>manas-as</i>	<i>mānas-as</i>
Locativo	<i>manas-i</i>	<i>mānas-i</i>
Dativo	<i>manas-ai</i>	<i>mānas-ē</i>
Strum. I.	<i>manas-ā</i>	<i>mānas-ā</i>
Strum. II.	<i>manas-bhi</i>	
Vocativo	<i>manas</i>	<i>mānas</i>

Duale

Nom. Acc.	<i>dus-manas-(s)ās</i> m. f.; n.?	<i>mānas-i</i> n. <i>dūr-ma-</i> <i>nas-ā, -āu</i> m. f.
Gen. Loc.	<i>manas-aus?</i>	<i>mānas-ō</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>manas-bhjāms</i>	<i>māno-bhjām</i>

Plurale

Nominativo	<i>dus-manas-(s)a-s</i> m. f.	<i>dūr-manas-as</i> m. f.
Accusativo	<i>manas-ā</i> n. <i>dus-ma-</i> <i>nas-am-s</i> m. f.	<i>mānās-i</i> n. <i>dūr-ma-</i> <i>nas-as</i> m. f.
Genitivo	<i>manas-(s)ām-s</i>	<i>mānas-ām</i>
Locativo	<i>manas-sva-(s)</i>	<i>mānas-su, māna:-su</i>
Dat. Abl.	<i>manas-bhjam-s</i>	<i>māno-bhjas</i>
Strum.	<i>manas-bhi-s</i>	<i>māno-bhis</i>

Greco.

Latino.

μένος, μένες- n. δυσ-μενές- m. f. *genus-, genes- (generi-) n.*
vetus, vetes- (veteri-) m. f. n.

δυσ-μενής m. f. *vetus m. f. n. aròs f.*
 μένος n. *δυσ-μενέσ-α -μενή m. f. *genus n. (veter-em m. f.)*

(*generè-d*)

*μένεσ-ος, μένους **genes-os, gener-us, -is*
 *μένεσ-ι, μένει (*generi*)

μένεσ-φι
 μένος n. δυσ-μενές m. f. *genus*

*μένεσ-ε, μένη *δυσ-μενέσ-ε -μενή

(*μενέσο-ιν μενοῖν)

*δυσ-μενέσ-ες, -μενεῖς . (*veterè-s m. f.*)
 *μένεσ-α, μένη n. *δυσ-μενέσ-ας, *genera n. (veterès m. f.)*
 -μενεῖς m. f.
 *μενέσ-ων, μενῶν *gener-um*
 μένεσ-σι, μένεσι (*generi-bus*)
 *μένεσ-φι?

3. Temi in *n*.

	Madre-lingua Indo-germanica.	Antico Indiano.
Tema	<i>ak-man-</i> m. <i>gnāman-</i> <i>dçman-</i> m. <i>nāman-</i> n. n.	
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>akman-s</i>	<i>dçmā</i>
Accusativo	<i>akman-am</i> m. <i>gnā-</i> <i>dçmān-am</i> m. <i>nāma</i> n. <i>man</i> n.	
Ablativo	<i>gnāman-at</i>	
Genitivo	<i>gnāman-as</i>	<i>dçman-as</i> <i>nāmn-as</i>
Locativo	<i>gnāman-i</i>	<i>dçman-i</i> <i>nāmn-i</i> , <i>nā-</i> <i>man-i</i>
Dativo	<i>gnāman-ai</i>	<i>dçman-ē</i> <i>nāmn-ē</i>
Strum. I.	<i>gnāman-ā</i>	<i>dçman-ā</i> <i>nāmn-ā</i>
Strum. II.	<i>gnāman-bhi</i>	
Vocativo	<i>gnāman</i>	<i>dçman</i> <i>nāman</i> , <i>nāma</i>
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>akman-(s)as</i> n.?	<i>dçmān-ā</i> , <i>-āu</i> <i>nāmn-i</i> , <i>nāman-i</i>
Gen. Loc.	<i>gnāman-aus?</i>	<i>dçman-ōs</i> <i>nāmn-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>gnāman-bhjáms</i>	<i>dçma-bhjáṃ</i> <i>nāma-</i> <i>bhjáṃ</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>akman-(s)a-s</i> m.	<i>dçmān-as</i>
Accusativo	<i>akman-am-s</i> m. <i>gnā-</i> <i>dçman-as</i> <i>nāmān-i</i> <i>man-ā</i> n.	
Genitivo	<i>gnāman-(s)ām-(s)</i>	<i>dçmn-ām</i> , <i>nāmn-ām</i>
Locativo	<i>gnāman-sva-(s)</i>	<i>dçman-su</i> <i>nāma-su</i>
Dat. Abl.	<i>gnāman-bhjáṃ-s</i>	<i>dçma-bhjas</i> <i>nāma-</i> <i>bhjas</i>
Strum.	<i>gnāman-bhi-s</i>	<i>dçma-bhis</i> <i>nāma-bhis</i>

(*) Questa forma, a dir vero, fu dall'Autore posta nella tavola presente come un dativo: ma siccome dal testo (pag. 508 della 2ª ed. ted., pag. 317 della nostra versione) appare che lo Schleicher stesso la considerava come un locativo, così noi crediamo opportuno classificarla come tale in questo quadro. (Nota del Traduttore).

Greco.

Latino.

ποιμέν- m. τάλαν- agg.

homen- (*homini-*) m. *nōmen-*
(*nōmini-*) n.

ποιμήν

homō

ποιμέν-α m. τάλαν n.

(*homin-em*) m. *nōmen* n.

ποιμέν-ος

(*hominē-d*)

ποιμέν-ι

homin-is(*homin-i*) (*)

(*ποιμενό-φι)

ποιμέν-ε

(ποιμένο-ιν)

ποιμέν-ες

(*homin-ēs*)

ποιμέν-ας τάλαν-α

(*homin-ēs*) *nōmin-a*

ποιμέν-ων

homin-um

ποιμέ-σι

(*homini-bus*)

(*ποιμενό-φιν)

4. a. Temi in *ant-*.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>bharant-</i> m. f. n.	<i>bharant-</i> m. n.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>bharant-s</i>	<i>bhāran</i>
Accusativo	<i>bharant-am</i> m. f. <i>bha-</i> <i>rant</i> n.	<i>bhārant-am</i> m. <i>bhā-</i> <i>rat</i> n.
Ablativo	<i>bharant-at</i>	
Genitivo	<i>bharant-as</i>	<i>bhārat-as</i>
Locativo	<i>bharant-i</i>	<i>bhārat-i</i>
Dativo	<i>bharant-ai</i>	<i>bhārat-ē</i>
Strum. I.	<i>bharant-ā</i>	<i>bhārat-ā</i>
Strum. II.	<i>bharant-bhi</i>	
Vocativo	<i>bharant</i>	<i>bhāran</i> m. <i>bhārat</i> n.

Duale

Nom. Acc.	<i>bharant-(s)ās</i> n?	<i>bhārant-ā, -āu</i> m. <i>bhārant-i</i> n.
Gen. Loc.	<i>bharant-aus?</i>	<i>bhārat-ās</i> gen.
Dat. Abl. Strum.	<i>bharant-bhjāms</i>	<i>bhārat-bhjam</i>

Plurale

Nominativo	<i>bharant-(s)as</i> m. f.	<i>bhārant-as</i>
Accusativo	<i>bharant-am-s</i> m. f. <i>bharant-ā</i> n.	<i>bhārat-as</i> m. <i>bhā-</i> <i>rant-i</i> n.
Genitivo	<i>bharant-(s)am-(s)</i>	<i>bhārat-am</i>
Locativo	<i>bharant-sva-(s)</i>	<i>bhārat-su</i>
Dat. Abl.	<i>bharant-bhjam-s</i>	<i>bhārad-bhjas</i>
Strum.	<i>bharant-bhi-s</i>	<i>bhārad-bhis</i>

Greco.	Latino.
φέρωντ- m. n.	<i>ferent- (ferenti-) m. f. n.</i>
φέρων	<i>ferens m. f. n.</i>
φέρωντ-α m. φέρον n.	<i>(ferent-em m. f.) ferens n.</i>
	<i>(ferentē-d)</i>
φέρωντ-ος	<i>ferent-is</i>
φέρωντ-ι	<i>(ferenti)</i>
(φεροντό-φι)	
φέρωντ-ε	
(φερόντο-iv)	
φέρωντ-ες	<i>(ferentē-s)</i>
φέρωντ-ας m. φέροντ-α n.	<i>(ferentē-s m. f. ferenti-a n.)</i>
φερόντ-ων	<i>*ferent-um (ferenti-um)</i>
φέρου-σι	<i>(ferenti-bus)</i>
(*φεροντό-φiv)	

4. b. Temi in *-vant*, *-vans*, *-ant*, *-aus* del participi

Madre-lingua indo-germanica.

Tema *vivid-vant-* m. f. n.

Singolare

Nominativo	<i>vivid-vant-s</i>
Accusativo	<i>vividvant-am</i> m. f. <i>vividvant</i> n.
Ablativo	<i>vividvant-at</i>
Genitivo	<i>vividvant-as</i>
Locativo	<i>vividvant-i</i>
Dativo	<i>vividvant-ai</i>
Strumentale I.	<i>vividvant-a</i>
Strumentale II.	<i>vividvant-bhi</i>
Vocativo	<i>vividvant</i>

Duale

Nom. Acc.	<i>vividvant-(s)ās</i> m. f. n.?
Gen. Loc.	<i>vividvant-aus?</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>vividvant-bhjāms</i>

Plurale

Nominativo	<i>vividvant-(s)as</i>
Accusativo	<i>vividvant-am-s</i> m. f. <i>vividvant-a</i> n.
Genitivo	<i>vividvant-(s)am-(s)</i>
Locativo	<i>vividvant-sva-(s)</i>
Dativo Ablativo	<i>vividvant-bhjam-s</i>
Strumentale	<i>vividvant-bhi-s</i>

preterito attivo (questo participio manca nell'italico).

Antico Indiano.	Greco.
<i>vidvant-, vidvans-</i> m. n.	FeιδFότ- m. n.
<i>vidvān</i>	ειδώς
<i>vidvā's-am vidvāt</i> n.	ειδότ-α m. ειδός n.
<i>vidvā's-as</i>	ειδότ-ος
<i>vidvā's-i</i>	ειδότ-ι
<i>vidvā's-ē</i>	
<i>vidvā's-ā</i>	
<i>vidvan</i> m. <i>vidvat</i> n.	
<i>vidvās-ā, -āu</i> m. <i>vidvās-i</i> n.	ειδότ-ε
<i>vidvās-ōs</i>	
<i>vidvād-bhjam</i>	(ειδότο-iv)
<i>vidvā's-as</i>	ειδότ-ες
<i>vidvās-as</i> m. <i>vidvā's-i</i> n.	ειδότ-ας m. ειδότ-α n.
<i>vidvās-am</i>	ειδότ-ων
<i>vidvāt-sū</i>	ειδó-σι
<i>vidvād-bhjas</i>	
<i>vidvād-bhis</i>	

4, c. Temi di comparativi, temi terminati

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>maghjans-</i> m. n. f.	<i>mahijās-</i> m. n.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>maghjans-s</i>	<i>mdhijān</i>
Accusativo	<i>maghjans-am</i> m. f. <i>maghjans</i> n.	<i>mdhijās-am</i> m. <i>mdhi-</i> <i>jas</i> n.
Ablativo	<i>maghjans-at</i>	
Genitivo	<i>maghjans-as</i>	<i>mdhijas-as</i>
Locativo	<i>maghjans-i</i>	<i>mdhijas-i</i>
Dativo	<i>maghjans-ai</i>	<i>mdhijas-ē</i>
Strum. I.	<i>maghjans-ā</i>	<i>mdhijas-ā</i>
Strum. II.	<i>maghjans-bhi</i>	

Duale

Nom. Acc.	<i>maghjans-(s)ās</i> m. f. n. ?	<i>mdhijās-ā, -āu</i> m. <i>mdhijas-i</i> n.
Gen. Loc.	<i>maghjans-aus?</i>	<i>mdhijas-ūs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>maghjans-bhjāms</i>	<i>mdhijo-bhjam</i>

Plurale

Nominativo	<i>maghjans-(s)as</i>	<i>mdhijās-as</i>
Accusativo	<i>maghjans-am-s</i> m. f. <i>maghjans-ā</i> n.	<i>mdhijas-as</i> m. <i>mdhi-</i> <i>jās-i</i> n.
Genitivo	<i>maghjans-(s)am-s</i>	<i>mdhijas-am</i>
Locativo	<i>maghjans-sva-(s)</i>	<i>mdhijas-su, -jaḥ-su</i>
Dat. Abl.	<i>maghjans-bhjams</i>	<i>mdhijo-bhjas</i>
Strum.	<i>maghjans-bhis</i>	<i>mdhijo-bhis</i>

imitivamente in *-jans-*.

Greco.

Latino.

μείζων- (= *μεγ-ζων) m. n.

māior- (*māiōri-*)

μείζων

māior

μείζων-α, μείζω m. f. μείζων n. (*māiōrē-m* m. f.) *māius* n.

μείζων-ος

(*māiōrē-d*)

māior-is

μείζων-ι

(*māiōri*)

μείζων-ε

(μείζονο-iv)

μείζων-ες μείζους

(*māiōrē-s*)

μείζων-ας, μείζους m. f. μείζων-α, (*māiōrē-s* m. f.) *māior-a* n.

μείζω n.

māior-um

μείζόν-ων

μείζο-σι

(*māiōri-bus*)

5, a. Parole di parentela in *-tar-*; primitivame

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>mātar-</i> m. f.	<i>mātr-</i> f. <i>pitā-</i> m.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>mātar-s</i>	<i>mātā</i> f. <i>pitā</i> m.
Accusativo	<i>mātar-am</i>	<i>mātr-am</i>
Ablativo	<i>mātar-at</i>	
Genitivo	<i>mātar-as</i>	<i>mātū-s</i> , più antico <i>mātr-as</i>
Locativo	<i>mātar-i</i>	<i>mātr-i</i>
Dativo	<i>mātar-ai</i>	<i>mātr-ē</i>
Strum. I.	<i>mātar-ā</i>	<i>mātr-ā</i>
Strum. II.	<i>mātar-bhi</i>	
Vocativo	<i>mātar</i>	<i>mātar</i>

Duale

Nom. Acc.	<i>mātar-(s)ās</i>	<i>mātr-ā</i> , <i>-āu</i>
Gen. Loc.	<i>mātar-aus?</i>	<i>mātr-ās</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>mātar-bhjāms</i>	<i>mātr-bhjām</i>

Plurale

Nominativo	<i>mātar-(s)as</i>	<i>mātr-as</i>
Accusativo	<i>mātar-am-s</i>	<i>mātr-s</i> f. <i>pitā-n</i> m. ant. <i>pitdr-as</i>
Genitivo	<i>mātar-(s)ām-s</i>	<i>mātr-n-ām</i> , antico <i>mātr-ām</i>
Locativo	<i>mātar-sva-(s)</i>	<i>mātr-śu</i>
Dat. Abl.	<i>mātar-bhjam-s</i>	<i>mātr-bhjas</i>
Strum.	<i>mātar-bhi-s</i>	<i>mātr-bhis</i>

identiche a quelle della classe 5, b.

Greco.	Latino.
μητέρ- f.	<i>māter-</i> (<i>mātri-</i>) f.
μήτηρ	<i>māter, -ter</i>
μητέρ-α	(<i>mātre-m</i>)
	(<i>mātrē-ā</i>)
μητέρ-ος μητρ-ός	<i>mātr-is</i>
μητρ-ί	(<i>mātr-i</i>)
μητηρ	<i>māter</i>
μητέρ-ε	
(μητέρο-iv)	
μητέρ-ες	(<i>mātrē-s</i>)
μητέρ-ας	(<i>mātrē-s</i>)
μητέρ-ων	<i>mātr-um</i>
μητρά-σι	(<i>mātri-bus</i>)

5, b. Nomi di agente in *-tar*. Conservati in que lingue arie ed europee meridionali.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>dātar-</i> m. f.	<i>dātār-</i> m. n.
<i>Singolare</i>	Come i temi della	
Nominativo	classe 5, a, colla	<i>dātā</i>
Accusativo	formazione dei casi	<i>dātār-am</i> m. <i>dātṛ</i> n.
Ablativo	del genere neutro	
Genitivo	nell'accusativo solo	<i>dātū-s</i> , ant. <i>*dātṛ-ds</i>
	in caso che per av-	m. <i>dātṛ-ṇ-as</i> n.
Locativo	ventura questi temi	<i>dātār-i</i> m. <i>dātṛ-ṇ-i</i> n.
Dativo	vengano usati come	<i>dātṛ-é</i> m. <i>dātṛ-ṇ-ē</i> n.
Strum. I.	neutri.	<i>dātṛ-ā</i> m. <i>dātṛ-ṇ-ā</i> n.
Strum. II.		
Vocativo		<i>dātār</i> m. <i>dātār</i> , <i>dātṛ</i> n.
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.		<i>dātār-ā</i> , <i>-āu</i> m. <i>dātṛ-ṇ-i</i> n.
Gen. Loc.		<i>dātṛ-ōs</i> m. <i>dātṛ-ṇ-ōs</i> n.
Dat. Abl. Strum.		<i>dātṛ-bhjam</i> m. n.
<i>Plurale</i>		
Nominativo		<i>dātār-as</i> m.
Accusativo		<i>dātṛ-n</i> m. <i>dātṛ-ṇ-i</i> n.
Genitivo		<i>dātṛ-ṇ-am</i> m. n. ant. <i>*dātṛ-ām</i>
Locativo		<i>dātṛ-ṣu</i> m. n.
Dat. Abl.		<i>dātṛ-bhjas</i> m. n.
Strum.		<i>dātṛ-bhis</i> m. n.

forma e col frequente allungamento di *tar* in *tār* solo nelle

Greco.	Latino.
δοτήρ- m.	<i>dator-</i> m. (<i>datori-</i>)
δοτήρ	<i>dātōr, -tor</i>
δοτήρ-α	(<i>dātōrē-m</i>)
	(<i>dātōrē-d</i>)
δοτήρ-ος	<i>dātōr-is</i>
δοτήρ-ι	(<i>dātōrī</i>)
δοτήρ	<i>dator</i>
δοτήρ-ε	
(δοτήρο-iv)	
δοτήρ-ες	(<i>dātōrē-s</i>)
δοτήρ-ας	(<i>dātōrē-s</i>)
δοτήρ-ων	<i>dātōr-um</i>
δοτήρ-σι	(<i>dātōrī-bus</i>)

II. Temi

6. Temi in dittongo. Proprii solo delle lingue arie
 7. Temi terminati nell'*i*, *u* della radice. Idem. Si
 loro un paradigma particolare.

Tema	Madre-lingua indo-germanica.	Antico Indiano.
	<i>nāu- f.</i>	<i>nāu- f. gau- m. f.</i>
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>nāu-s</i>	<i>nāu-s, gau-s</i>
Accusativo	<i>nāv-am</i>	<i>nāv-am, gā-m</i>
Ablativo	<i>nāv-at</i>	
Genitivo	<i>nāv-as</i>	<i>nāv-ds, gō-s</i>
Locativo	<i>nāv-i</i>	<i>nāv-i, gāv-i</i>
Dativo	<i>nāv-ai</i>	<i>nāv-ē, gāv-ē</i>
Strum. I.	<i>nāv-ā</i>	<i>nāv-ā, gāv-ā</i>
Strum. II.	<i>nāu-bhi</i>	
Vocativo	<i>nāu</i>	(il nominativo vale come voc.).
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>nāu-(s)ās</i>	<i>nāv-ā, -āu; gāv-ā, -āu</i>
Gen. Loc.	<i>nāv-aus?</i>	<i>nāv-ōs, gāv-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>nāu-bhjáms</i>	<i>nāu-bhjáṁ, gō-bhjáṁ</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>nāu-(s)as, nāv-as</i>	<i>nāv-as, gāv-as</i>
Accusativo	<i>nāv-am-s</i>	<i>nāv-as, gā-s gāv-ās</i>
Genitivo	<i>nāu-(s)ām-s, nāv-ām</i>	<i>nāv-ām, gāv-ām</i>
Locativo	<i>nāu-sva-(s)</i>	<i>nāu-śu, gō-śu</i>
Dat. Abl.	<i>nāu-bhjam-s</i>	<i>nāu-bhjáś, gō-bhjas</i>
Strum.	<i>nāu-bhi-s</i>	<i>nāu-bhís, gō-bhís</i>

vocale.

europee meridionali.

tinguono sì poco dai precedenti, che noi non diamo di

Greco.	Latino.
ναῦ- f. βοῦ- m. f.	<i>bov-</i> (<i>bovi-</i>)
ναῦ-ς, βοῦ-ς	<i>bov-s</i>
νηF-α, ναῦ-ν, βοῦ-ν	(<i>bove-m</i>)
	(<i>bovè-d'</i>)
νηF-ός, νε-ώς, βοF-ός	<i>bov-is</i>
νηF-ί, βοF-ί	(<i>bov-i</i>)
ναῦ-φι	
ναῦ, βοῦ	
νηF-ε, βοF-ε	
(νηFo-ῖν, βοFo-ῖν)	
νηF-ες, βοF-ες	(<i>bovè-s</i>)
νηF-ας, βοF-ας, ναῦ-ς, βοῦ-ς	(<i>bovè-s</i>)
νηF-ῶν, νε-ῶν, βοF-ῶν	<i>bo-um</i> da <i>bov-om</i>
ναυ-σί, νηυ-σί, βου-σί (νήFe-σσι, βοFε-σσι)	<i>bo-bus, bu-bus</i>
ναῦ-φιν	

8. Temi in *u* (*).

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>sunu-</i> m. f. <i>madhu-</i> n.	<i>sānu-</i> m. <i>hānu-</i> f. <i>maddhu-</i> n.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>sunu-s</i>	<i>sānu-s</i>
Accusativo	<i>sunu-m</i> m. f. <i>madhu</i> n.	<i>sānu-m</i> m. <i>maddhu-</i> n.
Ablativo	<i>sunav-at</i>	
Genitivo	<i>sunav-as</i>	<i>sānu-s</i> , ant. <i>sānu-ds</i> m. <i>hānu-s</i> o <i>hānu-as</i> f. <i>maddhu-n-as</i> n. ant. ticam. come il m.
Locativo	<i>sunav-i</i>	<i>sānu-i</i> , ant. <i>sānu-i</i> m. <i>hānu</i> o <i>hānu-</i> <i>ām</i> f. <i>maddhu-n-i</i> n.
Dativo	<i>sunav-ai</i>	<i>sānu-e</i> m. <i>hānu-e</i> <i>hānu-ai</i> f. <i>maddhu-</i> <i>n-e</i> n.
Strum. I.	<i>sunv-a</i>	<i>sānu-n-a</i> m. <i>maddhu-</i> <i>n-a</i> n. <i>hānu-a</i> f.
Strum. II.	<i>sunu-bhi</i>	
Vocativo	<i>sunu</i>	<i>sānu</i> m. <i>maddhu</i> n.
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>sunu-(s)as</i>	<i>sānu</i> m. <i>maddhu-n-i</i> n.
Gen. Loc.	<i>sunv-aus?</i>	<i>sānu-ās</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>sunu-bhjāms</i>	<i>sānu-bhjam</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>sunu-(s)a-s?</i> <i>sunav-</i> <i>as</i>	<i>sānu-as</i> , anticam. <i>*sānu-as</i>
Accusativo	<i>sunu-m-s</i> m. f. <i>madhu-a</i> n.	<i>sānu-n</i> , ant. <i>sānu-ds</i> m. <i>hānu-s</i> f. <i>maddhu-</i> <i>n-i</i> , ant. <i>maddhu</i> n.
Genitivo	<i>sunu-(s)ām-s</i>	<i>sānu-n-ām</i>
Locativo	<i>sunu-sva-(s)</i>	<i>sānu-śu</i>
Dat. Ablat.	<i>sunu-bhjam-s</i>	<i>sānu-bhjas</i>
Strum.	<i>sunu-bhi-s</i>	<i>sānu-bhis</i>

(*) LA dove non v'ha distinzione di generi si cita, come da per tutto in queste tavole, un paradigma solo.

Greco.

Latino.

νέκυ- m. μέθυ- n. γλυκύ- agg. *fructu-* m. *cornu-* n.

νέκυ-ς

fructu-s

νέκυ-ν m. μέθυ n.

fructu-m m. *cornu* n.

fructū-d (osco *castrī-d*, umbro *manī*)

νέκυ-ος γλυκέF-ος

fructū-s, ant. *fructu-os*, osco *castrou-s*, umbro *trifo-r*

νέκυ-ι γλυκεῖ = γλυκέF-ι

(*fructu-ei*, *fructui*, *fructu*).

νέκυ

νέκυ-ε γλυκέF-ε

(νεκύο-iv γλυκέFο-iv)

νέκυ-ες γλυκεῖς

fructūs

νέκυ-ας γλυκεῖς γλυκέF-α n.

fructū-s m. *cornu-a* n.

νεκύ-ων γλυκέF-ων

fructu-um

νέκυ-σσι (νεκύε-σσι) νέκυ-σι,
γλυκέ-σι

fructi-bus

9. Temi in *i*.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>avi-</i> m. f. (non v'ha esemp. sicuro pel n.)	<i>doi-</i> m. f. <i>vāri-</i> n.
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>avi-s</i>	<i>doi-s</i>
Accusativo	<i>avi-m</i>	<i>doi-m</i> m. f. <i>vāri</i> n.
Ablativo	<i>avaj-at</i>	
Genitivo	<i>avaj-as</i>	<i>dvē-s</i> m. f. <i>dvj-as</i> f. <i>vāri-ṇ-as</i> n.
Locativo	<i>avaj-i</i>	(<i>dvāu</i> m. f.) <i>dvj-am</i> f. <i>vāri-ṇ-i</i> n.
Dativo	<i>avaj-ai</i>	<i>dvaj-ē</i> m. f. <i>dvj-ai</i> femm. <i>vāri-ṇ-ē</i> n.
Strum. I.	<i>avj-ā</i>	<i>dvj-ā</i> f. <i>doi-n-ā</i> m. <i>vāri-ṇ-ā</i> n.
Strum. II.	<i>avi-bhi</i>	
Vocativo	<i>avi</i>	<i>dvē</i>
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>avi-(s)ā(s)</i>	<i>doi</i> m. f. <i>vāri-ṇ-i</i> n.
Gen. Loc.	<i>avj-aus?</i>	<i>dvj-ūs</i> m. f. <i>vāri-ṇ-ūs</i> n.
Dat. Abl. Strum.	<i>avi-bhjáms</i>	<i>doi-bhjam</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>avi-(s)as? avaj-as</i>	<i>dvaj-as</i>
Accusativo	<i>avi-m-s</i>	<i>doi-n</i> m. <i>doi-s</i> f. <i>vāri-ṇ-i</i> n.
Genitivo	<i>avi-(s)ām-(s)</i>	<i>doi-n-ām</i>
Locativo	<i>avi-sva-(s)</i>	<i>doi-śu</i>
Dat. Abl.	<i>avi-bhjam-s</i>	<i>avi-bhjas</i>
Strum.	<i>avi-bhi-s</i>	<i>doi-bhis</i>

Greco.

πόλι- f. ἱδρι- agg.

Latino.

ovi- f. mari- n.

πόλι-ς

ovi-s

πόλι-ν ἱδρι n.

ove-m mare

ovē-d

πόλι-ος πόλε-ως

ovīs

πόλε-ι

ovī

πόλι

πόλι-ε πόλε-ε

(πολίο-ιν πολέο-ιν)

πόλι-ες πόλει-ς

ovē-s f.

πόλι-ας πόλει-ς ἱδρι-α n.

ovē-s maria

πολί-ων πόλε-ων

ovi-um

πόλι-σι πόλε-σι

ovi-bus

10, a. Temi in *a*; maschili, neutri.

	Madre-lingua Indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>akva-</i> m. <i>juga-</i> n.	<i>dçva-</i> m. <i>jugā-</i> n.

Singolare

Nominativo	<i>akva-s</i>	<i>dçva-s</i>
Accusativo	<i>akva-m, juga-m</i>	<i>dçva-m, jugā-m</i>
Ablativo	<i>akvā-t</i>	<i>dçvā-t</i>
Genitivo	<i>akva-sja</i>	<i>dçva-sja</i>
Locativo	<i>akva-i</i>	<i>dçvē</i>
Dativo	<i>akva-ai, akvai</i>	<i>dçvā-j-a</i>
Strum. I.	<i>akva-a, akvā</i>	ant. <i>dçvā; dçvēn-a</i>
Strum. II.	<i>akva-bhi</i>	
Vocativo	<i>akva</i>	<i>dçva</i>

Duale

Nom. Acc.	<i>akvā-(s)ds</i> m. n.?	<i>dçvā, dçvāu</i> m. <i>jugē</i> n.
Gen. Loc.	?	<i>dçva-j-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>akva-bhjāms</i>	<i>dçvā-bhjam</i>

Plurale

Nominativo	<i>akvā-sa-s</i>	ant. <i>dçvā-sas; dçvā-s</i>
Accusativo	<i>akva-m-s</i> m. <i>jugā</i> n.	<i>dçvā-n(s)</i> m. <i>jugā-n-i</i> ant. <i>jugā</i> n.
Genitivo	<i>akva-sām-(s), akvām</i>	<i>dçvā-n-am</i>
Locativo	<i>akva-sva-(s)</i>	<i>dçvē-šu</i>
Dat. Ablat.	<i>akva-bhjam-s</i>	<i>dçvē-bhjas</i>
Strum.	<i>akva-bhi-s</i>	<i>dçvā-is</i> , ant. <i>dçvē-bhi-s</i>

Greco.	Latino.
ἵππο- m. ζυγό- n.	<i>equo- m. jugo- n.</i>
ἵππο-ς	<i>equo-s equu-s</i>
ἵππο-ν ζυγό-ν	<i>equo-m jugu-m</i>
	<i>equo-d</i>
ἵππο-ιο, ἵππου	<i>equi</i>
οἶκο-ι	<i>domi, osco -e-i</i>
ἵππῳ	<i>equo, ant. equoi</i>
ἵππό-φι	
ἵππε	<i>equē m.</i>
ἵππω, ζυγῷ	<i>duo</i>
ἵππο-ιν	
ἵππο-ι	<i>equē-i-s, equē-i, equi, osco -o-s,</i> <i>ant. umbro -u-s</i>
ἵππο-υς m. ζυγά n.	<i>equos m. joga n.</i>
ἵππων	<i>equu-m, equo-rum</i>
ἵπποι-σι ἵπποι-ς	<i>equi-s</i>
ἵππό-φιν	

10. a. Temi in *a*; femminili.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>akva-</i>	<i>ācva-</i>
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>akvā-s</i>	<i>ācva</i>
Accusativo	<i>akvā-m</i>	<i>ācva-m</i>
Ablativo	<i>akvā-t</i>	
Genitivo	<i>akvā-s</i>	<i>ācva-j-as</i>
Locativo	<i>akva-i</i>	<i>ācva-j-ām</i>
Dativo	<i>akva-ai, akvāi</i>	<i>ācva-j-āi, ant. ācvaī</i>
Strum. I.	<i>akva-ā, kvā</i>	<i>ācva-j-ā, ant. ācva</i>
Strum. II.	<i>akvā-bhi</i>	
Vocativo	<i>akva</i>	<i>ācve, ant. ācva</i>
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>akva-i?</i>	<i>ācve</i>
Gen. Loc.	?	<i>ācva-j-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>akvā-bhjāms</i>	<i>ācva-bhjam</i>
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>akvā-sa-s</i>	<i>ācva-s, ant. ācva-sas</i>
Accusativo	<i>akvā-m-s</i>	<i>ācva-s</i>
Genitivo	<i>akvā-(s)ām-(s) akvām</i>	<i>ācva-n-ām antico ācva-m</i>
Locativo	<i>akvā-sva-(s)</i>	<i>ācva-su</i>
Dat. Abl.	<i>akvā-bhjam-s</i>	<i>ācva-bhjas</i>
Strum.	<i>akvā-bhi-s</i>	<i>ācva-bhis</i>

Greco.	Latino.
χώρα-	<i>equa-</i>
χώρα	<i>equa</i>
χώρα-ν	<i>equa-m</i> <i>equā-d</i>
χώρα-ς	<i>*equā-s, *equa-es equa-i,</i> <i>equae; osco -ā-s, umbro -ā-s,</i> <i>nuovo umbro -a-r</i>
χαμα-ί	<i>Romae; osco -a-i</i>
χώρη	<i>equae, ant. equāi</i>
βίη-φι	
χώρα	<i>equa</i>
χώρα	
χώρα-ιν	
χωρά-ι	<i>equae; osco -ā-s, ant. umbro</i> <i>-ā-s, n. u. -a-r</i>
χώρα-ς	<i>equā-s; osco -a-ss</i>
χωρῶν	<i>equā-rum</i>
χωραι-σι, -ς	<i>equā-bus, equīs, osco -aīs</i>

10, b. Temi in *ja*-; maschili, neutri. Questi si scostano dai precedenti solo in seguito a certe leggi fonetiche nello italico.

	Latino.
Tema	<i>filio-</i> m.
<i>Singolare</i>	
Nominativo	<i>filii-s</i> , ant. * <i>fili-s</i> , <i>fili</i> ; umbro <i>-i-s</i> , osco <i>il-s</i>
Accusativo (*)	<i>filii-m</i> , ant. * <i>fili-m</i> , umbro <i>-i-m</i>
Ablativo	<i>filio-d</i>
Genitivo	<i>fili</i> , <i>filii</i>
Locativo	
Dativo	<i>filio(i)</i>
Strum. I.	
Strum. II.	
Vocativo	<i>fili</i> per <i>filie</i> , umbro <i>-ie</i>
<i>Duale</i>	
Nom. Acc.	
Gen. Loc.	
Dat. Abl. Strum.	
<i>Plurale</i>	
Nominativo	<i>filii</i> , ant. probab. * <i>fili</i>
Accusativo	<i>filios</i>
Genitivo	<i>filiorum</i> , ant. * <i>filium</i>
Locativo	
Dat. Abl.	<i>filis</i> , ant. prob. * <i>filis</i>
Strum.	

(*) Quando il neutro non è citato particolarmente, lo acc. sing. masc. è uguale all'acc. nom. neutro.

10, b. Temi in *ja*-, femminili (*)

Tema	Antico indiano.	Latino.
	<i>bharantja-</i>	<i>aciē-</i>
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>bhārantī</i> per <i>*antjā</i>	<i>aciē-s</i>
Accusativo	<i>bhārantī-m</i> f. <i>*-antjā-m</i>	<i>aciē-m</i>
Ablativo		<i>aciē-d</i>
Genitivo	<i>bhārantjā-s</i> (**)	<i>aciēi</i>
Locativo	(<i>bhārantj-ām</i> secondo la cl. 9.)	
Dativo	<i>bhārantjāi</i> (**)	<i>aciēi</i>
Strum. I.	<i>bhārantjā</i> (**)	
Strum. II		
Vocativo	<i>bhārantī</i> da <i>*-antjā</i>	
<i>Duale</i>		
Nom. Acc.	<i>bhārantj-āu</i>	
Gen. Loc.	<i>bhārantj-ōs</i>	
Dat. Abl. Strum.	<i>bhārantī-bhjam</i>	
<i>Plurale</i>		
Nominativo	<i>bhārantj-as</i>	<i>aciē-s</i>
Accusativo	<i>bhārantī-s</i>	<i>aciē-s</i>
Genitivo	<i>bhārantī-n-am</i>	<i>*aciērum</i>
Locativo	<i>bhārantī-śu</i>	
Dat. Abl.	<i>bhārantī-bhjas</i>	<i>*aciēbus</i>
Strum.	<i>bhārantī-bhis</i>	

(*) La contrazione di *ja*, *jā* in *i* è in certi temi nello indo-eratico diventata fissa. Simile fenomeno si rinviene nelle altre lingue. Nel latino non tutti i temi in *-ja* seguono la maniera di formazione qui indicata.

(**) Si possono anche concepire come formati secondo il paradigma 9. Cfr. nom. e gen. duale e nom. plur.

Declinazione dei temi pronominali di genere.

§ 155 (861). Discutere la formazione dei temi pronominali stessi è compito della dottrina della formazione dei temi. Nè maggior riguardo può aversi qui al fatto, che spesso temi distinti, dei quali l'uno solo innanzi a questo, l'altro solo innanzi a quello dei suffissi di caso rimase in uso, si completano a vicenda. Tutto ciò non appartiene a questo luogo, in cui è solo a discorrere della formazione dei casi.

La declinazione pronominale contrassegnata particolarmente da ampliamenti caratteristiche di temi in certi casi debbe essersi svolta già nella madre-lingua indo-germanica, perocchè ella si trovi concorde in sostanza nel ramo asiatico e nello europeo settentrionale del nostro stipite linguistico; anche il ramo europeo-meridionale ci offre tracce della medesima. Nello antico irlandese la declinazione dei temi pronominali è andata perduta, ad eccezione di pochi casi, per lo più oscuri.

Lo esporre quali parole ciascuna delle lingue di cui qui si discorre adoperasse come pronomi, ossia determinare la estensione in cui viene in uso la declinazione pronominale, è ufficio che debb'essere lasciato alla grammatica speciale d'ogni singola lingua. Nondimeno si osservi, che aggettivi di significazione generale (quali, p. es. tutto, intero, uno, altro ecc.) sono frequentemente adoperati come pronomi.

Nom. sing. Masc. e femm. come nella declinazione nominale, p. es. ant. ind. *ka-s* (chi), *sā* (h) ecc. Solo la radice pronominale *sa-*, che si usa quasi soltanto in questo caso, ebbe difetto primitivamente della *s* del nominativo; ant. ind. *sa* (e *sa-s*), gr. ὁ, got. *sa*; nel latino manca parimente *-s* in *is-te* per **is-to-s* e così ancora in altri temi. *qui* (allato a *quis*) ed *hi-c* (*-c* da *-ce* è, come si sa, una particella appiccatavi) debbono essere probabilmente spiegati come i femm. *quae* = **qua-i*, osco *pai*, *hae-c* = **ha-i-ce*,

da *quo-i = umbro po-i, po-ci, po-e, *hoi-ce, ossia alle § 155 (264).
 forme *quo, *ho senza la s del nominativo, femm. qua, *ha
 s'aggiunse la particella di rinforzo -i-, che pare fosse più
 anticamente -ci-. Questa particella si trova non raramente,
 essa appare nell'umbro, p. es. pi-s-i, pi-r-i, le quali forme
 suonerebbero in latino *quis-i, *quid-i; nel greco p. es. οὐτοσ-ί,
 αὐτη-ί, τούτων-ί ecc. Che l'i anche nel latino non appar-
 tenga al pronome stesso, è dimostrato da forme quali ali-qua,
 si-qua. Nel latino per conseguenza questa particella ag-
 giunta si è conservata nella lingua quale ora ci sta in-
 nanzi solo allorquando essa si fuse più solidamente con
 una vocale finale. Anche la forma qui = quae è accertata
 (cfr. il dat. plur. mensis da mensais). Noi troveremo questo
 i ancora nel ntr. pl., inoltre, almeno secondo verosimi-
 glianza, anche nel dativo singolare di pronomi latini.

Lo ant. ind. aj-dm, femm. ij-dm (questo, questa; cfr. ah-
 dm io, tú-bhj-am a te v. sopra §§ 144, 152); ant. ind. masc.
 femm. asāu (quello, quella) ed altre forme di questa e di
 altre lingue sono oscure. Queste forme di difficile illustra-
 zione e per lo più isolate non possono essere trattate com-
 pletamente in quest'opera.

Lo acc. sing. masc. viene formato come nella de-
 clin. nom.

Nom. acc. ntr., suff. t (cfr. § 107), p. es. primit. ta-t,
 ja-t, i-t, ka-t, ki-t ecc.

Antico indiano. ta-t, ka-t (posteriormente ki-m;
 i-d-am coll'oscuro am aggiunto al primit. i-t).

Antico greco τό per 'το-τ; ὅ, forma fondamentale
 ja-t; τί, forma fondamentale ki-t; τ va perduto regolar-
 mente (§ 81).

Italico. Latino. (is-)tu-d, i-d, quo-d, qui-d, hoc pro-
 babilmente da *ho-d-ce (intorno al lat. d = primit. t cfr. § 91).
 Forma antiquata è ali-d per aliu-d (come alis per alius);
 osco i-d, pū-d, pi-d; l'umbro ci fa presupporre le mede-
 sime forme, p. es. in pi-ri, pi-r = qui-d.

Nominativo plurale. I temi maschili in a prendono
 i, p. es. forma fondam. ta-i; i femm. e i neutri seguono

§ 155 (264). la decl. nom. Si debbe probabilmente pensare ad una forma primitiva **ta-j-as* da *ta-i-sas*; la intera desinenza del caso sarebbe andata perduta e rimasto solo il tema accresciuto mediante *i*. Cfr. le forme latine e greche del nome (§ 138), le quali concordano con quelle dei pronomi.

Antico indiano *tē, jē* = primit. *tai, jai*,

Antico greco. *τοί* (ol è una forma posteriore, nel tema formato secondo l'analogia del nom. sing.), ol. In questo caso hanno tale *i* anche i femminili; *ταί* (ai), αἱ.

Italico. Latino. Come nei sostantivi; *heis, quēs* = *queis*, indi *quei, hei, qui, hi*; femm. come nel greco p. es. (*is-tae*). Osco ed umbro come nella declin. nom.

Nominativo e accusativo duale. Come nella declinazione nominale.

Accusativo plurale. Come nella declin. nomin. Nel lat., osco nom. acc. ntr. del tema *kā-*, lat. *quae*, osco *pai*, e lat. *hae-c*, ant. *quai, hai-ce* (Corssen, krit. Beitr. 542; Zeitschr. XIII, 169) allato ad *ali-qua, si-qua* si è introdotto l'*i* di rinforzo; cfr. l'equivalente nom. sing. e la spiegazione che là ne fu data.

Ablativo singolare. Esso, come inoltre il dat., il loc. sing. masc. ntr. femm. e il gen. sing. femm., viene formato dal tema accresciuto mediante l'aggiunta di *sma*, accorciato in *sm* — trovasi anche *smi*, d'onde *sj*, *sma* deriva verosimilmente da **sa-ma*, tema formato con *-ma-* dalla rad. pronominale *sa* (hic), è un dimostrativo che trovasi come parola sussistente da sè nello antico indiano solo nella particella *sma* (che forse è un primit. strum.), la quale significa pressapoco 'allora, una volta.'

Antico indiano e forma fondam. *tdsmāt*; latino, senza *sma*, (*is-*)*tō*.

Genitivo singolare. I masc. e ntr. hanno declinazione primitivamente eguale alla nominale; quindi *ma-dre-lingua* e ant. ind. *tdsja*: greco *τοῖο* da **τοῖο*; femm. ant. ind. *td-sj-ās*, col tema ampliato mediante *sj*, avanzo di *smj, smi* da *sma*.

Il solo latino devia assolutamente, lat. *istius* ecc.; *quo*- § 155 (24). *ius*, *cuius*, *hōius*, *huius* ecc. per tutti i generi. Queste forme offrono p. es. in *quo-ius* chiaramente la desinenza *-ius*; in *is-tius* e simili si può far menzione di un tema accresciuto mediante *i*, che noi già spesso trovammo, e così noi otteniamo primieramente un **istoi-ius*, d'onde **istei-us*, **istius*, *istius* sono regolarmente derivati (cfr. p. es. l'abl. sing. *facilume-i-d*, gen. sing. osco *pūmpaiāne-i-s* e quindi anche il lat. **eque-i-s* ed altre forme col tema ampliato mediante *i*). Così ci restò a spiegare *-jus* come desinenza del caso. La *s* del genitivo è bensì facile a riconoscersi, ma nel resto questa nuova formazione è oscura (la spiegazione comune consiste nell'ipotesi d'una trasposizione di *sja*; o si suppone *-ju* derivato da *-sja*, al quale *ju* siasi di bel nuovo appiccata la *s* del genitivo ecc.). Corssen (krit. Beitr. 544 e krit. Nachtr. p. 89 segg., ove trovasi una esposizione completa delle forme ant. ital. del tema pronominale *ho-*, *quo-*, *qui-*) spiega *quo-i-us*, indi *quo-ī-us*, come se l'*i* fosse la particella aggiunta *i* (v. sopra del nom. sing.), a cui in seguito fu appiccata la desinenza del genitivo *-us* (*nomin-us* ecc.). L'incertezza di questa congettura è evidente. F. Meunier (Mémoires de la société de linguistique de Paris, I, Paris 1868, p. 18 segg.) ritene questi genitivi in *-iūs*, *-ius*, *-ius* come risultati della fusione del pronome colla solita desinenza del genitivo in *-i* e di una seconda parola *ī-ius*, genitivo enclitico del tema pronominale *-i*, forma di genitivo che il Meunier crede di poter indicare anche fuori di questo caso (cfr. il loc. sing.).

Genitivo plurale. La desinenza intera *-sām* (§ 144) qui è conservata; antico indiano masc. ntr. *tēsām*, tema accresciuto per mezzo d'*i*, femm. *tāsām*; greco ed italico come nella decl. nom.

Locativo singolare. Madre-lingua e antico indiano, masc. ntr. *tā-sm-in* (cfr. § 145), con aumento mediante *sm* da *sma*; gr. ital. manca; in lat. in *hei-ce*, *hei-c*, *hi-c* qui ed anche in *quei*, *qui*, che accennano alle forme più antiche **hoi*, **quoi*, ci stanno innanzi verosimilmente locativi singolari formati a mo' dei nomi; cfr. § 145; così nell'osco *exei-c*, t. *exo-* (questo); tuttavia se-

§ 155 (261). condo Corssen (Zeitschr. XVI, 304) *qui* è ablat. del tema *qui-* (primit. *ki-*), quindi forma più antica **queid*, forma fondamentale *kai-t*. In favore di questa opinione sta senza fallo l'uso sintattico.

Femm. ant. ind. *jd-sj-dm*, eguale secondo Bopp all'ant. batter. *ja-hmj-a* (dove a voi; avv. dove), per conseguenza forma fondam. d'entrambi *ja-smi-dm*; *sma* è stato qui nel femm. affievolito in *smi* (non è a presupporci *smi*, che sarebbe = *smjā*) e in seguito fu aggiunta la desinenza *dm*.

Dativo singolare. Masc. ntr. madre-lingua e ant. ind. *tā-smāi*, dal tema *tasma-* (§ 146), femm. *tā-sjāi*, quindi da *-smi-ai*. Greco; secondo la declin. nom. Latino. *is-ti* ecc.; *cui* = ant. lat. *quoiei* per tutti i generi, e così parimente *hui-c*, anticamente *hoi-ce* da **hoiei-ce*, Io concepisco le forme *quoiei*, **hoiei*, **istoiei* (indi **istoci*, **istoi*, **istei*, *isti*) ecc. come derivate dallo aggiungersi che fa *-ei*, *-i*, particella di rinforzo (v. il nom. sing. acc. plur.) alle antiche forme dative **quōi*, **hoi*, **istoi*, la cui antica esistenza non si può per avventura porre in dubbio (v. sopra § 146). Queste forme valgono eziandio pel femminile (cfr. i temi femm. in *a* terminati in *-o*, § 135, 1. Corssen (krit. Beitr. 544) considera in *quoiei*, **istoiei* ecc. l'*i* come la particella di rinforzo, a cui si sarebbe aggiunta la desinenza del dat. *ei* = primit. *ai* (cfr. il gen. sing.). Nelle lingue europee del nostro stipite il vero dativo non si trova che nei temi in *-a-*, nei quali *ai* viene contratto colla finale tematica, cosicchè si può dire, che non si dà un suffisso di dat. in *ei*, astrazion fatta da ogni altra considerazione in ordine a questa opinione. Ove non si intenda *isti* ecc. come contrazione ed abbreviazione di **istoiei*, lo si debbe considerare come un locativo (cfr. *domi*, *belli* § 145). F. Meunier (cfr. sopra presso il genitivo) intende i locativi arcaici (dativi) *quōiei*, *eiēi* come i genitivi corrispondenti, ossia come composti primitivamente da due locativi.

Umbro. *e-smēi*, *pu-smē* corrispondono esattamente allo antico indiano e primitivo *ka-smāi* e rendono grave testimonianza in favore dell'esistenza di quelle ampliazioni te-

matiche per mezzo di *-sma* anche nelle lingue indo-germa- § 155 (864).
niche della Europa meridionale.

Locativo plurale. Secondo la declinazione nominale.

Genitivo locativo duale. Secondo la declinazione nominale.

Strumentale sing. I. in *-ā* secondo la declinazione nominale.

Strumentale sing. II. in *-bhi* secondo la declinazione nominale; il greco ἦφι attesta la esistenza d'un primitivo *to-phi, *te-phi ecc.

Strumentale plurale. Secondo la declinazione nominale.

Dat. Abl. plurale. Secondo la declinazione nominale (le forme latine *quī-bus*, *hī-bus*, *ī-bus*) sono forme antiche, che si spiegano da ciò che fu detto sulla declinazione nominale.

Dativo, ablativo, strumentale duale secondo la declinazione nominale.

APPENDICE

Paradigmi della declinazione

Pronome di genere.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico Indiano.
Tema	<i>kā-, ta-, sa-</i>	<i>kā-, ta-, sa-</i>
<i>Singolare</i>		
Nominativo	<i>kā-s, sa; n. kā-t, ta-t</i>	<i>kā-s, sa; ntr. kā-t (posterioriorm. ki-m) ta-t</i>
Accusativo	<i>ta-m; ntr. come il nom.</i>	<i>ta-m; n. come il nom.</i>
Ablativo	<i>ta-smā-t?</i>	<i>tā-smā-t</i>
Genitivo	<i>ta-sja</i>	<i>tā-sja</i>
Locativo	<i>ta-sm-in?</i>	<i>tā-sm-in</i>
Dativo	<i>ta-smāi</i>	<i>tā-smāi</i>
Strum. I.	<i>tā</i>	<i>tēn-a</i>
Strum. II.	<i>ta-bhi</i>	

Duale

Nom. Acc.	<i>tā-s; ntr. tāi</i>	<i>tāu; ntr. tē</i>
Gen. Loc.	<i>ta-j-āus?</i>	<i>tā-j-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>ta-bhjāms</i>	<i>tā-bhjām</i>

Plurale

Nominativo	<i>ta-i</i>	<i>tē</i>
Accusativo	<i>ta-m-s; ntr. tā</i>	<i>tān; ntr. tā-n-i</i>
Genitivo	<i>ta-i-sām(-s)?</i>	<i>tē-śām</i>
Locativo	<i>ta-i-svā(-s)?</i>	<i>tē-śu</i>
Dat. Abl.	<i>ta-i-bhjam-s?</i>	<i>tē-bhjas</i>
Strum.	<i>ta-bhi-s</i>	<i>tāis</i>

(*) Le forme che si scostano dalla declinazione nominale sono notate in carattere spaziatto.

A L § 155.

ne dei pronomi di genere.

Maschile. Neutro (').

Greco.	Latino.
το-, ἡ-, ὁ-	<i>is-to-, quo-</i>
ὁ, ὅ-ς; ntr. τό, ὅ	<i>is-te; ntr. is-tu-d, quo-d</i>
τόν; ntr. come il nom.	<i>is-tu-m; ntr. come il nom.</i>
τού-ς, αὐ-ς	<i>is-to-d</i>
το-ῖο, τοῦ	<i>is-tius; quo-ius, cu-ius</i>
τῷ	<i>quo-i-ei, cu-i, is-ti</i>
τού	
το-ῖν	
τοί, οἱ	<i>is-ti</i>
τούς (τό-νς); ntr. τά	<i>is-tos; ntr. is-ta, quae</i>
τῶν	<i>is-to-rum</i>
τοῖ-σι, τοῖς	<i>is-tis</i>

Pronome di g

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>ta-, sa-</i>	<i>ta-, sa-, ka-</i>

Singolare

Nominativo	<i>sā, kā</i>	<i>sā, kā</i>
Accusativo	<i>tā-m</i>	<i>tā-m</i>
Ablativo	?	
Genitivo	?	<i>tā-sj-ās</i>
Locativo	?	<i>tā-sj-ām</i>
Dativo	?	<i>tā-sj-āi</i>
Strum. I.	?	<i>tā-j-ā</i>
Strum. II.	?	

Duale

Nom. Acc.	<i>ta-i</i>	<i>tē</i>
Gen. Loc.	?	<i>tā-j-ōs</i>
Dat. Abl. Strum.	<i>tā-bhjāms</i>	<i>tā-bhjām</i>

Plurale

Nominativo	<i>tā-sē-s</i>	<i>tās</i>
Accusativo	<i>tā-m-s</i>	<i>tās</i>
Genitivo	<i>tā-sām(-s)</i>	<i>tā-sām</i>
Locativo	<i>tā-svā(-s)</i>	<i>tā-su</i>
Dat. Abl.	<i>tā-bhjām-s</i>	<i>tā-bhjas</i>
Strum.	<i>tā-bhi-s</i>	<i>tā-bhis</i>

e. Femminili.

Greco.

Latino.

το-, ὅ

is-to, quo-

ἡ

is-ta, quae

τή-ν

*is-ta-m**is-tā-d*

τή-ς

is-tius, cuius

τῇ

quoici, cui, is-ti

ἡ-φι

τά

τα-ῖν

τα-ί, αἱ

is-tae

τά-ς

is-tā-s

τά-ων, τῶν

is-tā-rum

τῇ-σι, ταῖ-ς

is-tis

Declinazione del pronome personale senza generi e (nelle lingue europee) del pronome riflesso *sva-*.

§ 156. (163). La declinazione del pronome personale senza distinzione di generi è per antichi scambi di temi, per composizioni e alterazioni più recenti di varia ragione, ed anzi tutto per assottigliamento delle desinenze, per forti perdite in genere e per influsso posteriore della analogia ed evidenti formazioni nuove nelle diverse lingue del nostro stipite linguistico siffattamente varia e inaccessibile alla cognizione scientifica, che solo nel singolare è possibile argomentare le forme della madre-lingua indo-germanica, nè quelle che ci si affacciano nelle singole lingue possono in alcun modo essere illustrate assolutamente in modo abbastanza sicuro. Colla declinazione del pronome senza generi della 1. e 2. persona si connette nelle lingue indo-europee quella del tema riflesso senza generi *sva-*.

Oss. Il praeitico *sē* (hujus) è verosimilmente = **asē* = ant. ind. *d-sja* e non ha maggiore relazione colla radice pronominale riflessa *sva-*, che lo ant. battr. *hē*, *hōi* adoperato anch'esso sicuramente come pronome riflessivo, e che ci riconduce ad una radice pronominale *sa-*. Allo *sva-* adoperato nelle lingue europee come riflesso impersonale corrisponde lo ant. battr. *gha-*, *hva-* (*suus*), che per altro non segue la declinazione del pronome senza generi; lo ant. ind. *sva-* appare solo in composizione. Per conseguenza intorno alla esistenza di un tema riflessivo *sva-* nella madre-lingua indo-germanica non si può dubitare.

Nello italico fuor del latino solo poche forme ombre ci sono conservate, i testi osci offrono per mala ventura una sola forma appartenente a questa classe.

Madre-lingua indo-germanica. Dalle desinenze personali del verbo e dal maggior numero delle forme dei casi del pronome stesso risulta come radice del pronome personale della I. pers. *ma*, per quella della II. persona *tu* e *tva*.

Oss. *ma* 'io' ritengo essere identico alla radice verbale *ma* 'misurare, pensare'; questa radice significa anche 'uomo' (cfr. ant. ind. *ma-nu-*,

got. *ma-n-*), che è indicato come 'pensante', e che doveva 'io' essere § 156 (293). stato primitivamente altro che 'uomo'? La idea astratta dell' 'io' non possiamo per verità ascrivere alla madre-lingua.

La denominazione della II. persona è oscura nella sua derivazione.

Nominativo singolare I. primit. *agam*; solo lo antico indiano e lo antico battriano accennano ad *agham*. Se qui abbiassi a concepire *ag*, *agh* come radice ed *-am* come una desinenza non chiara nella propria funzione, ma non rara nello antico indiano e nello antico battriano (cfr. ant. ind. *tv-dm* tu; dat. *tū-bhj-am* a te; *-bhjas* suffisso del dat. plur. da *bhi-am-s*; *id-dm* questo, *aj-dm* questi, *ij-dm* questa, *svaj-dm* stesso, *raj-dm* noi, *jūj-dm* voi), od a supporre la perdita di un *m* iniziale (*agham* per **ma-gha-m*) e riconoscere in *-gham* la particella vedica *gha*, sanscr. *ha*, greco *ἡ* ecc., è difficile a decidere. Per lo ultimo modo di vedere (di Benfey) stanno in favore 1. il fatto, che come *ἐγώ*, got. *ik* con una media stanno di fronte ad un ant. ind. *ahdm* con aspirata (*h* = *gh*), così anche *ἡ*, *γα*, got. *-k* (v. sotto lo acc. sing.) allo ant. ind. *ha*, *gha*; 2. la radice *ag* o *agh* ignota del rimanente nella funzione di significare 'io'. Rende contraria testimonianza lo andare raramente perduta la *m* iniziale, che sembra per avventura difesa dalla analogia degli altri casi del singolare. Dovevasi forse qui far valere come base di spiegazione la tendenza che vuolsi spesso osservare a dissimilazione e supporre per avventura la elisione della *m* finale determinata dalla primitiva iniziale *m*.

II. primit. *tu-am*, se pure questa forma non è derivata dal più antico *tu* solo dopo il primo separarsi delle lingue nel ramo ariano.

Antico indiano. I. *ahdm*; II. *tvdm* (= *tu-am*, come spesso si legge nella lingua più antica).

Greco. I. *ἐγώ*, eol. *ἐγών*, con allungamento oscuro della vocale dell'ultima sillaba; II. *σύ*, con ammolimento di *τ* in *σ* innanzi a *υ* (§ 80, 1, c), più ant. dor. *τύ*; questo ammolimento rimane anche in seguito, quando *u* o piuttosto *v* è posteriormente scomparso (p. es. *σέ* = **σφε*, **τφε*, primit. *tu-am*); dorico ed epico *τύν-η*, lacon. *τούν-η* (*ου* qui non è incremento, ma indicazione grafica di *u*), con una particella

§ 156 (*3). di rinforzo aggiuntavi, beot. τοὺν senza la medesima cfr. ἐμίν-η dat. sing.), indicano, come ἐγών, la finale *v*, in cui si debbe per avventura riconoscere l'avanzo di *am*.

Italico. Latino. I. *egū* (posteriormente *egū*) = ἐγών; II. *tu* con allungamento non primitivo.

Accusativo singolare. Qui come in tutti i rimanenti casi del singolare, si mostrano i temi proprii di questi pronomi I. *ma-*, 2. *tva-*, rifles. *-sra-*.

Primitivo verosimilmente I. *ma-m*, II. *tva-m*, riflesso *sra-m*.

Antico indiano tratta in questo caso, come in altri le radiei *ma*, *tva* come temi in *a* (che per lo più sono femminili); quindi I. *mā-m*, II. *tvā-m* (abbreviati encliticamente in *mā*, *tvā*).

Greco con perdita del segno di caso I. ἐ-μέ, μέ; II. σέ, dor. τέ per τφε; rifles. ε, eol. Fé = σφε, Om. έέ, probabilmente σφε (§ 77, 2, b).

Italico. Latino. I. *mē*, la lunghezza della vocale è probabilmente conseguenza soltanto dell'unisillabismo; la forma a presupporci *me-m* conduce ad una forma fondam. lat. **mi-m*; II. *tē* per *tve-(m)* da **tvi-m*; siccome in *mi-hi*, *ti-bi* abbiamo i temi *mi-*, *ti-*, io non potrei ritenere come identici *mē*, *tē* e lo antico indiano *mā*, *tvā*; ē = primit. ā ha per lo più nel latino una ragione speciale (§ 34, 2); umbro: *tiom* = **tuom* (i nell'umbro è talora eguale ad *u* § 48), forma fondamentale *tva-m*; rifles. lat. *sē* = **sve*, forma fondam. **svi-m* (cfr. *si-bi*), osco *siom* (cfr. umbro *tiom*), quindi probabilmente = **suom*, forma fondamentale *sra-m*. Corssen (kr. Beit. p. 529) spiega la lunghezza delle forme latine *mē*, *tē*, *sē* riguardandole come confuse colle forme ablative *mē(d)*, *tē(d)*, *sē(d)*; *ti-o-m* e *si-o-m* come ampliamenti dei temi *ti-*, *si-* da **tvi*, **svi-*, primit. *tva-*, *sra-*, per mezzo d'un *a* aggiuntovisi (cfr. lat. *e-u-m* per **i-u-m*, **i-o-m*, osco *i-o-n-c* = **i-o-m-c*, rad. primit. *i* in *i-s*, *i-d*).

Locativo singolare. Madre-lingua? I. *ma-i*, II. *tva-i*, rifles. *sra-i*.

Antico indiano. I. *mā-j-i*, con ampliamento tematica

mediante *j*, quale spesso si usa nello antico indiano parti- § 156 (463).
colarmente nei temi femminili in *a*, la cui analogia questi
pronomi seguono spesso. Il più antico *mē* trovasi solo nella
funzione del dativo e del genitivo come forma disaccentata
di questo caso, ma primitivamente è un locativo, cfr. il
greco; II. *teá-j-i* come *má-j-i*; vedicamente ancora *tvē*,
che, affievolito in *tē*, appare nella lingua classica come
forma enclitica nella funzione del dativo e del genitivo.

Greco. I. ἐ-μο-ί, μο-ί; II. σοί = *σφοί da *τφο-ί; riflesso
οί, έοί, forma fondam. *sava-i.

Italico manca.

Dativo singolare. Madre-lingua. I. *ma-bhiam*,
II. *tu-bhiam*, riflesso *sua-bhiam*. Intorno al suffisso del dat.
-bhiam, *-bhjam*, ampliazione di *bhi*, che si è conservato nel
singolare solo in questi pronomi, mentre esso nel plurale
-bhiam-s ebbe un uso generale, v. § 150, 152.

Antico indiano. I. *má-hjam*, mediante dissimilazione
per **ma-bhjam*; II. *tú-bhjam*, vedicamente anche *tú-bhja*.

Greco. I. dor. ἐμί; II. Om. τέiv (che non appare tranne
in posizione), dor. τίiv; riflesso έίiv (Corinna), indi forma con-
tratta iv (forma accertata in Esiodo), con *i* lungo, sono
senza fallo per mezzo della perdita del suono iniziale, per-
dita frequente presso l'elemento di caso primitivo *bhi*
(§ 151, 152, 153), derivati immediatamente da *έμε-φίiv, *τε-φίiv,
*έ-φίiv. Secondo la più alta verosimiglianza qui ci sta innanzi
un vero suffisso di dativo ed -iv = *φίiv è derivato da *φίev
= *-bhiam* (non dal *-bhi* dello strum.).

Italico. Latino. I. *mi-hei*, *mi-hi*, forme contratte *mei*,
mī, umbro *mē-hē*, mediante dissimilazione per **mi-bei*, **mē-fē*;
II. *ti-bei*, *ti-bi*, umbro *te-fē*; riflesso *si-bei*, *si-bi*, osco sifei
(Corssen, Zeitschr. XI, 338, 363) è per avventura solo un
errore ortografico per sifei (l'umbro *sese* è dubbio e strano;
Ad. Kuhn, Zeitschr. XV, conghiettura dubitando per *sese*
una forma fondam. *svasjā* = *svasja*, per conseguenza una
forma genitiva; cfr. del resto anche Bugge, Zeitschr. III,
34). I temi *mi-*, *ti-* per **tvi-*, *si-* per **svi* sono affievolimenti
di *ma-*, *tva-*, *sua-*; il suff. di caso *-bei*, *-bi* (posteriormente

§ 156 (95). anche *-bī* trovasi ancora del resto; *-ei* è qui provenuto da *ie* o *io* (cfr. sopra § 152). La perdita della *m* è fenomeno che non desta meraviglia; cfr. ant. ind. *-bhja*.

Ablativo singolare. Madre-lingua. I. *ma-t*, *mama-t*, II. *tva-t*; riflesso *sra-t*.

Antico indiano. I. *ma-t*, nella lingua vedica anche colla radice pronominale raddoppiata *mama-t*; II. *tva-t*, frequentemente, colla desinenza ablativa a mò di caso *-tas* (§ 142, ant. ind. oss. 3.), *mdt-tas*, *tdt-tas* (cfr. *t-tas*, *d-tas* da qui, da là ecc.).

Oss. *-θev* in *ἐμ-θev*, *σέ-θev*, *ἐ-θev*, cfr. *οἰκο-θev* ecc., non è a mettersi a paro con questo *-tas*, ma corrisponde ad un antico indiano *-dhas*, p. es. in *d-dhas* (sotto, d'alto in basso), ant. batt. *-dha*.

Latino. I. *mē-d*, *mē*; II. *tē-d*, *tē* per **trē-d*; rifless. *sē-d*, *sē* per **srē-d*. È difficile che la lunghezza dell'*ē* sia allungamento posteriore di *e = a*; secondo probabilità *mē-d*, *tē-d*, *sē-d* sono = **mei-d*, **tei-d*, **sei-d* ablativi regolari dei temi latini *mi-*, *ti-*, *si-* (cfr. il dat. e l'acc. sing.). Questi ablativi si incontrano nel latino più antico anche in funzione di accusativi.

Genitivo singolare. Pare che questo caso sia stato già ab antico formato dalla radice raddoppiata; si possono supporre, secondo l'analogia dello ablativo, come forme della madre-lingua I. *ma-s*, *mama-s*; II. *tva-s*, *tvatva-s*. In questo caso specialmente le lingue deviano assai le une dalle altre.

Antico indiano con perdita della desinenza di caso I. *māma* (la forma enclitica *mē* è un locativo); II. *tāva*, quindi verosimilmente per **tvatva* mediante dissimilazione (il *tē* enclitico è locativo).

Greco. I. *ἐ-με-ιο* = *ma-sja*, col solito suffisso di caso *sja*, indi *ἐ-μέ-ο* con perdita della *j* e poi mediante contrazione *ἐμεῖο* *μεῖο*, *ἐμοῖο* *μοῖο*; II. *τεο-ιο* (II. 8, 37; la genuinità di questo verso è per altro dubbia) = *tava-sja*, tema *tava-*, gr. *τεφο-* = lat. *tovo-*, *tuo-* pel primit. *tua-*, *tva-*; *σε-ιο* = **σφε-ιο*, **τφε-ιο*, forma fondamentale **tva-sja*, indi *σέο*, *σεῖο*, *σοῖο*, *ε-ιο*, forma fondam. *sra-sja*, indi *ξο*, *εῖο*, *οῖο*. Forme do-

riche quali ἐμός, ἐμεύς, ἐμοῦς, τέος ecc. appiccano ancora § 156 (205). la *s* del genitivo ai genitivi antichi.

Italico. Latino manca ed è compensato dai genitivi degli aggettivi pronominali (pronomi possessivi) *mei*, *tui*, *sui*; i temi sono probabilmente **me-io* (cfr. ant. lat. *mius* allato a *meus*; entrambi per **mius*, **mēus* = *meios*; cfr. *deus* da **dēus*, **dēvos*, **deivos*) **to-ro-*, **so-ro-*, forme fondam. *ma-ja-*, *tava-*, *sava-*; cfr. lit. *táva-s* = lat. **toro-s*, *tuus* per **tero-s* gr. τῆρό-ς; lit. *jáva-s* lat. **so-ro-s*, *suu-s* per **sero-s* = ἑρό-ς. I genitivi *mis*, *tis*, *sis* dello ant. lat. (Corssen, Ausspr. II, 177; Krit. Beitr. 565) ammettono molteplici spiegazioni.

Strumentale singolare. Madre-lingua?

Antico indiano I. *mā-j-ā*, II. *tad-j-ā*, secondo la maniera dei temi femminili in *a*.

Greco-italico manca.

Plurale. Le forme primitive dei pronomi personali sono § 157 (214). assai difficili a trovarsi. Forse il tema del plurale fu formato mediante l'unione dei temi della I. e della II. persona con *sma* (cfr. § 155), quindi I. *ma-sma-*, II. *tca-sma-*. Se a questi temi siansi aggiunti i soliti suffissi di caso del plurale, o quelli della declinazione pronominale, o quelli del singolare, dappoichè il plurale già si trova espresso nella formazione dei temi (*ma-sma-* 'io ed egli' = noi; *tca-sma-* 'tu ed egli'), non si può veramente decidere. Così si potrebbe pensare pel nom. plur. I. p. es. a forme primitive quali **ma-smā-sas* o **mas-sma-i-sas* (forma pronominale, § 155) e quindi a **ma-sma-j-as*, o pressapoco **ma-sma-s*, femm. *ma-smā*, colle desinenze del singolare. Quindi non isvolgeremo in seguito le forme primitive.

Siccome poi le singole lingue formano le proprie forme in una maniera particolare ed è più utile dare uno sguardo a tutti i casi della medesima lingua, che seguire il medesimo caso attraverso le varie favelle, perocchè non nello stesso suffisso di caso, ma nella formazione e nel governo fatto del tema appaiano qui in vivissima luce le particolarità di ciascuna, così noi in seguito adotteremo un modo di esposizione diverso da quello sinora seguito.

§ 157 (806). Antico indiano. Temi delle forme piene sono I. *a-sma-*, II. *ju-šma-*, in cui si usa ritenere *a-* e *ju-* come avanzi di *ma-* e *tva-*. I suffissi dei casi sono parte quelli del plurale, parte quelli del singolare. Le forme disaccentate I. *nas*, II. *vas*, che esercitano funzione di accusativo, dativo, genitivo si rivelano per avventura molto chiaramente come avanzi di forme declinate dei temi *ma-sma-*, *tva-sma-*; in *nas* *n* è per avventura derivata da *mas* mediante dissimilazione (prodotta dallo *sma* primitivo aggiuntovi); in *vas* è andata perduta la *t*; come accusativi p. es. si avrebbero dunque a concepire I. *nas*, II. *vas* come derivati dalle forme I. **ma-sma-ms*, II. **tva-sma-ms*, dalle quali forme solo la parte prima **mas*, **tvas* venne conservata in *nas*, *vas*.

Nominativo vedico. I. *asmē*, II. *jušmē*, che possono essere adoperati per quasi tutti i casi del plurale, il quale fatto ci sembra fare testimonianza, che *i* è solo ampliazione di temi, non già desinenza di caso, che qui per conseguenza è da per tutto scomparsa (come nominativo **ma-sma-j-as*, **tva-sma-j-as*; come dativo = **ma-sma-i-bhjam* ecc.); le forme comuni sono I. *vajām*, II. *jūjām*, in cui non è a disconoscere la desinenza *-am* (§ 152, 155, 156); si usa intendere *va-* = *ma*, e *jū-* = *tva*, *tu, j* sarebbe allora la nota ampliazione tematica.

Accusativo. I. *asmān*, II. *jušmān*, vedico nel femm. anche *jušmās*; accusativi comuni dei temi *asma-*, *jušma-*.

Locativo. I. *asmā-su*, II. *jušmā-su*, soliti vocativi del plurale con allungamento del suono finale.

Dativo. I. *asmā-bhjam*, II. *jušmābhjam*, col medesimo suffisso del dativo come *tū-bhjam*, *mā-(b)hjam* (dat. sing.) senza segno di plurale.

Ablativo. I. *asmā-t*, II. *jušmā-t*, col suffisso ablativo del singolare.

Genitivo. I. *asmā-ka-m*, ved. *asmā-ka*, II. *jušmā-ka-m*, ved. *jušmā-ka*; formazioni aggettive in *-ka* nel neutro sing., quindi propriamente **nostrum*, **vestrum*. Le forme vediche paiono aver perduto *m*, della cui remota antichità fa fede lo antico battriano, e quindi non essere punto avanzi di altri casi.

Strumentale. I. *asmā-bhi-s*, II. *juśmā-bhi-s*, con al- § 157 (200).
 allungamento della finale tematica e col suffisso dello strumentale plurale.

Greco. Qui appare eziandio un plurale del tema riflesso -*sca*-. Tutti i temi vengono trattati come i temi in *i*. I temi sono: I. forma fondam. *asma-*, indi **āsmi-*, d'onde mediante assimilazione le forme eoliche *ἄμμε*-, *ἄμμι*- e la forma comune *ἡμι*- per *ἀλῆμι*-, probabilmente secondo l'analogia del pron. di II. pers. mediante allungamento dell'*a* invece del raddoppiamento della consonante seguente e collo spirito aspro; II. forma fondam. *jus-ma-*, indi *jusmi-*, indi le forme eoliche *ῥμμε*-, *ῥμμι*- e il comune **ῥμι*- mediante la perdita della *ς* innanzi a *μ* e il prolungamento di compenso (come *εἶμι* = **έσμι*) e passaggio di *j* in *h* (§ 77, 1, d); il riflesso ha in guisa insolita fatto passare il *σ* dopo *s* in *φ* (cfr. ant. battr. *sp* = *sr*) e ci presenta quindi il tema *σφι*, = primit. *sca*-.

Nominativo eolico. I. *ἄμμε-ς*, II. *ῥμμες*; dor. I. *ἀμέ-ς*, II. **ῥμέ-ς* (cfr. lo acc.). La desinenza -*ες* vorrei qui concepire come abbreviazione di -*εjes*-, -*εες*-, ossia -*εις* (Ahrens, de dial. dor. § 21, 3), sebbene quest'abbreviazione indicata come dorica non appaia altrimenti nell'eolico; ma i pronomi vanno di leggieri soggetti a soffrire più forti affievolimenti che non le altre parole. Almeno non si può intendere la desinenza -*ες* come una forma dei temi in *a*. I. *ἡμεῖς*, II. **ῥμεῖς*, III. *σφεῖς* sono forme regolari di temi in *i*, come i neo-ionici *ἡμέες*, *ῥμέες*, forme fondam. **asmaj-as*, **jusmaj-as*.

Accusativo ant. ion. ed eol. I. *ἄμμε*, II. *ῥμμε*, III. *σφέ*, formati secondo la forma del singolare come *ἐμέ*, *σέ*, *ἐ*; cfr. ablat. dat. plur. nello ant. ind.; I. *ἡμέας*, II. *ῥμέας*, III. *σφέας*, ntr. *σφέα* sono forme regolari di temi in *i* (forma **asmaj-ans* ecc.), forme contratte I. *ἡμᾶς*, II. *ῥμᾶς*, III. *σφᾶς*.

Dativo ant. ion. ed eol. I. *ἄμμι(ν)*, II. *ῥμμι(ν)*, III. *σφι(ν)*, come il sing. I. *ἐμίν*, II. *τείν*, da **ἄμμι-φιν* ecc. forma fondamentale **asmi-bhjam*, cfr. il dat. sing., così parimente è a spiegarsi il solito I. *ἡμῖν*, II. *ῥμῖν* (III. *σφι-σι(ν)* è naturalmente il solito dativo locativo).

§ 157 (966). Genitivo eolico. I. ἀμμέων, II. ὑμμέων; ant. ep. I. ἡμέων, ἡμέων, II. ὑμέων, ὑμέων, III. σφείων, σφέων; indi le forme contratte I. ἡμῶν, II. ὑμῶν, III. σφῶν, tutte trasformazioni regolari delle forme fondam. I. *asmaj-ām*, II. *jusmaj-ām*, III. *svaj-ām* (i è affetto da incremento innanzi all'-ām del genitivo plurale).

Oss. Le forme eoliche quali sono lo acc. plur. ἄσφε, il dat. plur. ἄσφι hanno la vocale protetica gradita al greco innanzi alla consonante iniziale (§ 29, 2).

Italico. Latino nom. acc. I. *nōs*, II. *vōs*. La lunghezza dell'*o* è strana e pare determinata dall'analogia dei frequenti accusativi plurali in *-ōs* (*equōs* ecc.), così, come dalla lunghezza dell'*o* in *nōbis*, *vōbis*. Cfr. tuttavia lo antico batt. *nāo*, *vāo*, *nās*, *vās*. Vuolsi verosimilmente supporre un più antico **nōs*, **vōs*, che corrisponde allo ant. ind. *mas*, *vas* ed allo ant. battr. *nō*, *vō* esattamente, e vuol essere spiegato come questo.

Dativo, ablativo. I. *nōbis*, II. *vōbis*; *-bi-s* è il plurale di *-bi*, *-bei* in *li-bei* = primit. *bhjam-s*; *vō-* e *nō-* per **vō-s*, **nō-s* avanzati di **no-smo-*, **vo-smo-*, cotalchè per conseguenza **nō-bi-s*, *vō-bi-s* stanno invece dei più antichi **nō-s-bei-s*, **vōs-bei-s*; cfr. *nos-ter*, *vos-ter*, dove parimente *nos-*, *vos-* appaiono come temi; *s* innanzi a *b* andò perduta e fu compensata collo allungamento; le forme fondamentali sarebbero **ma-sma-bhjam-s*, **ta-sma-bhjam-s*.

Il genitivo I. *nos-tru-m*, *nos-tri-*; II. *vos-tru-m*, *vestrum*, *vos-tri* *ves-tri* è genitivo plurale e singolare dello aggettivo pronominale in *-tero-* (forma fondam. *-lara-*, che del rimanente forma comparativi; quindi *nostrum* corrisponde ad una forma fondam. **ma-sma-larām*; *vostrum* ad una forma fondam. **ta-sma-larām*).

Oss. Che *nostrum*, *vostrum* (*vestrum*) non sono nom. acc. neutro è dimostrato dalle forme affini che appaiono in Plauto *vostrorum*, *vostrarum*.

§ 158 (967). Duale. Ancora meno che nel plurale si possono in ordine al duale investigare le forme della madre-lingua indo-germanica.

Antico indiano. I. tema *āva-*, II. tema *juva-*, trat- § 158 (467).
tati come se fossero femminili; questi temi sono probabilmente forti alterazioni di **ma-dva-*, **tra-dva-*; nell'*ā* e nel *ju* almeno appare l'avanzo del pronome, in *-va* debb'essere riconosciuto quello del nome numerale *dva-* (cfr. lit. I. *mū-du*, *jū-du*, got. I. *vi-t*).

Delle forme disaccentate I. *nāu*, II. *vām*, acc. dat. gen., pare la prima essere formata secondo analogia del nom. duale dei temi in *a* maschili da un tema *na-*, mentre *vām* è verosimilmente un accorciamento di **juvām*.

Nominativo accusativo I. *āvām*, II. *juvām*, ved. anche *juvām*, colla desinenza *-am*, come in *ahām*, *tvām* ecc.

Locativo I. *āvā-j-ās*, II. *juvā-j-ās*, vedicamente anche *juvās*, colla solita desinenza *-ās* e lo ampliamento tematico *j*, come nel femm. dei temi in *a*.

Dativo, ablativo strumentale. I. *āvā-bhjam*, II. *juvā-bhjam*, coi soliti suffissi di caso.

Greco. I. nominativo, accusativo *vū*, formazione solita del nominativo acc. duale da un tema *vo-*; questo *vw-* poi vale per tema del dual; *vū* sembra essere stato formato secondo l'analogia del dativo; così sta la cosa con II. *σφῷ*, che pare un'alterazione di **τρω* secondo l'analogia del pronome di 3. pers., e *σφῷ*; III. *σφωέ* consta di *σφω-* come tema con una nuova desinenza duale *-ε*, come nei nomi.

Dativo genitivo. I. *vū-iv*, *vūv*, II. *σφῷ-iv*, *σφῷv*; III. *σφω-iv*, colla già nota desinenza *-iv* = *-φiv*, corrispondente allo antico ind. *-bhjam*; almeno qui ci sta innanzi verosimilmente una formazione, onde l'elemento principale è *bhi*. Intorno ai varii sensi del medesimo in greco cfr. § 150.

Italiano manca.

APPENDICE

Pronome personale senza generi I. II.

	Antico indiano.		
<i>Singolare</i>	I.	II.	I.
Nominativo	<i>ahām</i>	<i>tca-m</i>	ἐγώ
Accusativo	<i>mā-m, mā</i>	<i>tcā-m, tvā</i>	ἐμέ, μέ
Ablativo	<i>ma-t</i>	<i>tva-t</i>	
Genitivo	<i>māma (mē)</i>	<i>tāca, (tc;</i>	ἐμεῖο, ἐμοῦ, μου
Locativo	<i>mā-ji</i>	<i>tca-ji</i>	ἐμοί μοι
Dativo	<i>mā-hjam (mē)</i>	<i>tū-bhjam (tcē,</i> <i>tē)</i>	ἐμίν
Strum. I.	<i>mā-jā</i>	<i>tca-jā</i>	
Strum. II.			

Duale

Nominativo	<i>āvām</i>	<i>jvām</i>	} νώ, νωί,
Accusativo	<i>āvām, nāu</i>	<i>jvām, vām</i>	
Genitivo	<i>āvā-jōs, nāu</i>	<i>jvā-jōs, vām</i>	
Locativo	<i>āvā-jōs</i>	<i>jvā-jōs</i>	
Dat. Abl. Strum.	<i>āvā-bhjam nāu</i> (*)	<i>jvā-bhjam, vām</i> (*)	νώιν νωῖν

Plurale

Nominativo	<i>vajām, antico</i> <i>asmē</i>	<i>jūjām, antico</i> <i>juśmē</i>	ἄμμες ἡμεῖς
Accusativo	<i>asmān, nas</i>	<i>juśmān, vas</i>	ἄμμε, ἡμέας, ἡμῶν
Genitivo	<i>(asmākam) nas</i>	<i>(juśmākam) vas</i>	ἀμμέων, ἡμείων, ἡμέων, ἡμῶν
Locativo	<i>asmā-su</i>	<i>juśmāsu</i>	
Dativo	<i>asmā-bhjam,</i> <i>nas</i>	<i>juśmā-bhjam,</i> <i>vas</i>	ἄμμι(ν) ἡμῖν
Ablativo	<i>asmā-t</i>	<i>juśmā-t</i>	
Strum.	<i>asmā-bhis</i>	<i>juśmā-bhis</i>	

(*) Come dativo.

A I §§ 156-158.

persona e riflesso di III. persona tema *sea*.

Greco.			Latino.	
II.	III.	I.	II.	III.
ὁ, σύ ἐ, σέ	ξ, antico ἐέ (ἐφέ)	<i>egō</i> <i>mē</i>	<i>tū</i> <i>tē</i>	<i>sē</i>
ἐοῖο, σείο, σοῦ	ἐο οὐ	<i>mē-d</i> (<i>mei</i>)	<i>tē-d</i> (<i>tui</i>)	<i>sē-d</i> (<i>sui</i>)
οἱ εἶν τίν	ἐοῖ οἱ εἶν ἦν	<i>mi-hi</i> umbro <i>me-hē</i>	<i>ti-bi</i> u. <i>te-fe</i>	<i>si-bi</i> o. <i>sifei</i>
ἐγώ, σφῶι	σφωέ			
ἐφῶιν σφῶν	σφωῖν			
ἡμεῖς ὑμεῖς	σφεῖς	<i>nōs</i>	} <i>vōs</i>	
ἡμε, ὑμέας, ἡμᾶς	σφέ, σφέας, σφᾶς			
ἡμέων, ὑμε- ίων, ὑμέων, ἡμῶν	σφείων, σφέ- ων, σφῶν	(<i>nostrum</i> <i>nostri</i>)	<i>rostrum</i> <i>rostri</i>)	
ἡμι(ν) ὑμῖν	σφί-σι(ν) σφί-(ν)	} <i>vōbīs</i>	<i>vōbīs</i>	

2. Verbi (Coniugazione).

Della coniugazione dello indo-germanico in genere.

§ 159 (208). Come il tema nominale diventa nome effettivo, parola (membro del discorso) per mezzo del suffisso di caso, così il tema verbale per mezzo della desinenza personale. La desinenza è dunque ciò che fa verbo il verbo e lo discerne recisamente dal nome. Nello indo-germanico non manca mai primitivamente la desinenza personale. Forme, quali sono le semitiche, p. es. ebr. *qatal*, arab. *qatala* 'egli ha ucciso' o il turco *sever* 'amante' = 'egli ama', senza desinenza personale, non esistettero primitivamente nello indo-germanico. Nello indo-germanico è verbo, ciò che ha od aveva primitivamente desinenza personale, così come è nome quello soltanto, che ha od aveva un suffisso di caso. Questa proprietà dello indo-germanico lo distingue da tutte le altre lingue conosciute (cfr. § 99 segg., § 133. Aug. Schleicher, die unterscheidung von nomen und verbum in der lautlichen form. (la differenza tra nome e verbo nella forma fonetica), Lipsia 1865).

1. Desinenze personali. Per mezzo delle desinenze personali lo indo-germanico distingue tre persone in tre numeri, singolare, plurale, duale. Il genere non viene distinto. Le desinenze personali sono le radici dei pronomi corrispondenti fuse coi temi verbali. Esse così si offrono nello indo-germanico aggiunte una sola fiata alla fine del tema verbale, ed hanno allora l'ufficio di indicare la persona nel nominativo o (nello imperativo) nel vocativo; si trovano anche poste due volte dopo il tema verbale ed allora il primo pronome ha funzione di caso-oggetto (accusativo, dativo), il secondo di nominativo. La prima maniera si dice attiva, p. es. *vagha-ti* (vehit); la seconda maniera media, p. es. *vagha-ta-ti* (vehitur). La ultima forma è conservata nei più antichi rappresentanti della famiglia indiana, cranica, greca e tedesca; essa è dunque comprovata antica e primitiva. Il medio del latino e dello antico irlandese è una nuova for-

inazione posteriore; anche più chiaramente questo si scorge § 150 (***). nella guisa affine di formare o meglio di compensare il medio nel lituano e nello slavo.

Le desinenze personali sono capaci di una forma più piena e d'una più affievolita; desinenze personali primarie, secondarie. Questo divario appare nella formazione dei tempi e dei modi.

Oss. Solo il pronome personale annesso nominativamente può ad un tempo aggiungersi come oggetto al tema verbale, quindi solo il pronome può apparir raddoppiato, non già due distinti pronomi essere connessi col tema verbale; quindi v. g. non puossi formare un **vaghama-ti* (egli mi porta) ecc. o assegnare al verbo altro rapporto. Lo indo-germanico rivela così anche nella coniugazione saggi limiti nella formazione della parola, che lo preservano dal difetto di accrescere il verbo a spese della sintassi, e gli concedono potenza di conseguire la più bella costruzione.

2. **Modo.** Per mezzo delle desinenze personali in fine del tema verbale nasce anzitutto lo indicativo. Esso consiste adunque in tema temporale e desinenza personale, senza altro elemento di modo. La desinenza personale della persona che opera sta nello indicativo nel rapporto del nominativo, come in tutti i modi. Ma può eziandio la desinenza personale della persona che opera stare nel vocativo. Così ne proviene una forma verbale, contrassegnata da una forma irregolare della desinenza personale, l'imperativo, che vuolsi in certo modo considerare come una interiezione verbale. Questa formazione sembra essere stata primitivamente circoscritta alla 2. sing. (col vero imperativo non si debbono confondere le forme del congiuntivo e dell'ottativo, che non raramente fanno funzione di imperativo).

Oltre lo indicativo, lo indo-germanico conosce due modi ancora, un congiuntivo, segnato dal suffisso *a* nel tema temporale, ed un ottativo, segnato dal suffisso *ja*, *jā*, *i* nel medesimo posto. Il luogo del suffisso indicatore del modo è dunque, in modo corrispondente alla funzione del medesimo, là dove la indicazione della persona si congiunge col tema del verbo.

3. **Tempo.** Il tema temporale, ossia ciò che resta; tolta la desinenza personale e il carattere modale, può consistere nella radice ne' suoi distinti gradi d'incremento, rad-

§ 150 (**). doppiata o non raddoppiata, con o senz'aggiunte in fine; queste ultime di rado di qui s'introducono nella radice stessa. Il tema verbale sta al verbo come il tema nominale al nome. Dei temi temporali, che consistono nella radice senza composizione, l'indo-germanico primitivo conosce un perfetto formato per mezzo del raddoppiamento della radice; un aoristo formato dalla radice verbale in più di una guisa, l'aoristo semplice, a cui fu premesso un avverbio dimostrativo accennante tempo passato, avverbio che più tardi si fuse col verbo o scomparve, l'aumento; al tema dell'aoristo accedono le desinenze personali secondarie; inoltre un presente formato in diverse guise, secondo modificazioni della funzione; ed un preterito formato da questo per mezzo di aumento e di desinenze personali secondarie, lo imperfetto. Questi sono i temi temporali semplici.

Per via di composizione della radice verbale colla radice *as* (essere) sono formati i temi verbali composti, ossia il futuro e l'aoristo composto.

Alcune delle lingue formarono dopo la loro separazione dalla madre-lingua comune ancora altre forme di tempi, p. es. il greco formò il piucchè perf. dal tema del perf., lo aoristo del passivo per via di più recente composizione, lo antico indiano un imperfetto dal futuro, il latino un perfetto composto *ccc*.

L'ordinamento scientifico della teorica della coniugazione, teorica molto più ricca che non quella della declinazione, dapoi- ché noi qui esponiamo non solo gli elementi che si aggiungono a formar la parola, le desinenze personali, ma eziandio la formazione dei temi, che propriamente appartiene alla sezione che dei temi discorre, non può essere in maniera logica conseguito, che trattando prima il tutto in genere, tutte le forme verbali comuni, e facendo poi seguire le cose più speciali, circoscritte a certe forme. Per conseguenza dobbiamo noi esporre I. le desinenze personali come elemento comune a tutte le forme dei tempi in tutti i modi, ossia 1. le desinenze personali dell'attivo, 2. quelle del medio; II. il carattere modale, che può apparire in distinti temi temporali; III. i temi temporali e 1. i temi temporali semplici; 2. i temi temporali composti e qui nuovamente *a*) quelli che appartengono alla madre-lingua, *b*) le formazioni nuove delle singole lingue.

Desinenze personali (*).

Le desinenze personali primarie si aggiungono ai temi § 160, 2091. temporali del perf., del pres. (lunque anche del futuro) dell'indicativo e del congiuntivo; sebbene il perfetto sia in seguito al raddoppiamento andato soggetto a vari assottigliamenti delle sue desinenze primarie primitive. Le desinenze secondarie s'aggiungono a tutti gli altri temi temporali, a cui lo aumento può essere preposto (imperfetto, aoristo ecc.) e nell'ottativo a tutti i temi in genere.

Lo imperativo ha una forma particolare di desinenze personali; frequentemente nondimeno, specialmente in quelle persone, che primitivamente non erano per avventura usate nello imperat., le sue desinenze coincidono colle secondarie.

Le desinenze personali del medio vogliono essere particolarmente discusse; qui seguono quelle dello attivo.

Desinenze personali dell'attivo.

1. persona singolare.

Indog. primit. La rad. del pron. di I. pers. è *ma* (cfr. ant. ind. abl. *mā-t*, gen. *mā-ma* ecc.). Questo *ma*, conservato nella desinenza media *-ma-(m)i* (v. sotto § 170) e nella desinenza *-ma-si* del plurale (§ 161) si aggiunse primitivamente al tema verbale; nel perfetto di questo *-ma* è rimasto solo *a*, forma fondam. p. es. *bābhār-ma*, indi già per avventura prima della separazione delle lingue *bābhār-a*; il tema del perf. terminava primitivamente da per tutto nella finale della radice (v. sotto); ma da *bābhār-ma* provenne *bābhār-a*, come nello ant. ind. da **tu-tup-mē*, **tutup-tē*, l. 3. singol. perfetto medio (conservato nel greco τέτυμ-μαι = τε-τυπ-μαι, τέτυπ-ται), un *tutup-ē* ecc. La forma primaria comune è *-mi*, affievolimento di *-ma*, p. es. *as-mi* (sum), *vaghā-mi* (veho). La forma secondaria è *-m*, abbreviazione di *-mi*, p. es. *asjā-m*

(*) Cfr. pel greco e pel latino G. Curtius, die Bildung der Tempora u. Modi im Griechischen und Lateinischen sprachvergleichend dargestellt (la formazione dei tempi e dei modi nel greco e nel latino esposta comparativamente), Berlin 1846. Th. Benfey, über einige Pluralbildungen des indogermanischen Verbum (intorno ad alcune formazioni plurali del verbo indo-germanico), Göttinga, 1867.

§ 160 (299). (1. sing. ott. pres., εἴη-ν, latino *sie-m*), *abhara-m* (1. sing. imperf., cfr. ἔφερο-ν). L'imperativo manca.

Antico indiano forma primaria *-mi*, p. es. presente *ds-mi*, *vdhā-mi*; perfetto *-a* da *-ma*, p. es. *babhār-(m)a*; secondaria *-m*, p. es. imperf. *dbhara-m*, ott. pres. *sjā-m*. La 1. persona del congiuntivo, che vale come imperativo, ha mutato in strana guisa il *mi* in *ni*, p. es. *bhadrā-ni*, probabilmente per distinguerlo dallo indicativo.

Greco. Distinto dall' ario solo per mezzo della perdita del *-mi* dopo la finale *ā* del tema del presente e della legge delle finali, secondo la quale *ν* debbe surrogare la *μ* (manca eziandio la forma imperativa propria delle lingue arie).

Quindi p. es. perf. λέλοιπ-α da *λελοιπ-μα, ma, come è indicato dall'*α* (§ 19 in fine) e dalle altre persone, trattato come se fosse *λελοιπα-μ la forma fondam. (come ἔτυπα(μ)); forma primaria εἶ-μι, φέρω per *φέρω-μι, conservato nel congiuntivo om. ad es. ἐθέλω-μι, εἴπω-μι; questo *-μι* è penetrato nell'ottativo, p. es. φέροι-μι, siccome in genere le forme primarie occupano per analogia di leggieri il posto delle secondarie; nondimeno il più antico φέροι-ν per *φέρω-μ è, come è noto, conservato; forma secondaria con *ν* = *μ*, p. es. imperf. ἔφερο-ν = *abhara-m*; la *ν* cadde eziandio, e la precedente *a* rimase allora come *α* (§ 19 in fine), p. es. aor. comp. ἔτυπα(μ); cfr. l'acc. sing.

Oss. In forme lesbo-eoliche quali γέλα-μι, φίλη-μι, δοκίμα-μι, *-μι* è determinato dall'analogia dei temi verbali non derivati in vocale; cfr. L. Hirzel, zur beurtheilung des äolischen dialectes (del dialetto eolico), Lipsia 1862, p. 56 segg.

Italico. Il Latino non distingue più le desinenze secondarie dalle primarie, nondimeno si rivela qui, come nel greco, nel celto e nelle lingue europee settentrionali, l'antitesi tra i temi di presente in *a* e quelli nella finale della radice, p. es. *fero* = gr. φέρω, ant. battr. *barā*, ma *su-m* per **es-u-m* da **es-mi*, gr. εἶμι; *in-qua-m* (accanto a *in-qui-t* ecc.), forma fondam. *kā-mi* (cfr. ant. ind. **khyā-mi* io guardo, io conosco); il medesimo *m* si mostra eziandio nelle forme dello imperfetto *-ba-m* (che non si può usare che in composizione), *era-m*; inoltre nel congiuntivo, p. es.

ceha-m, e nell'ottativo, p. es. *sie-m*. I verbi derivati, onde § 160 (260), il tema termina in *a*, p. es. *ama-*, *voca-*, fondono quest' *a* coll' *o* della desinenza, p. es. *voco* da **vocaō* = umbro *vocau* e questo da **vocajō*, forma fondam. *vakaja-mi*. Anche qui il perfetto ha perduta la desinenza personale, p. es. *tetigi* (verosimilmente da **tetigei-m*; v. sotto).

Nell' Osco si è conservato un solo esempio della 1. sing., vale a dire *su-m* = lat. *su-m*. Probabilmente le forme osche corrispondevano alle latine.

Umbro. Soltanto temi in *a*, p. es. *sestu* = lat. *sisto*; *stahu*, ossia **stau* = lat. *sto* = **stao*; *subocau* = lat. **sub-voco*, ossia **vocaō*; *u* vuolsi qui probabilmente intendere = *ū* = lat. *ō* = gr. *ω* = ant. battr. *ā* (cfr. § 46 in fine), primitivo, ant. ind. e ant. battriano *-ā-mi*; *-m* come suffisso personale dell'ottativo è verosimilmente andato perduto (§ 92), come in *a-seriaia(m)* (observem).

I. persona plurale.

Madre-lingua indo-germanica. La forma più § 161 (270), antica che ci si presenta e da cui tutte le altre sono derivate suona *-masi*. Siccome la forma media della desinenza personale della 1. plur. nella forma più antica suona **madhai*, da cui nasce una forma attiva **-madhi* (v. sotto), ed il *-si* e il *-dhi* indicano l'uno e l'altro la seconda pers. sing. (v. § 163), così la terminazione *-ma-si* non può essere costituita che dalle radici pronominali della prima e della seconda persona e debbe perciò significare 'io tu, io e tu'. Dappoichè 'noi' può essere eziandio 'io e voi, io ed egli, io ed essi', noi dobbiamo ammettere, che nello indo-germanico delle maniere diverse di significare il 'noi' per avventura esistenti nei primi tempi della lingua una sola venne in uso esclusivo, ed ora fa le veci delle altre. Come forma secondaria allato alla primaria *-masi* abbiamo *-mas*; *-mi*: *m* = *-masi*: *-mas*; p. es. pres. *as-masi*, radice *as*; *vaghā-masi*, rad. *vagh*; *asjā-mas* ott. pres. ecc.

Antico indiano forma primaria vedica *-masi*, sanscr. *-mas*, p. es. *i-māsi*, *i-mās* (imus), *vāhā-masi*, *vāhā-mas* (velimus); secondaria, imperat. e perf. *-ma*, abbreviazione di *-mas*, p. es. *vāhē-ma* ott. pres., *āvahā-ma* imperf., *vāhā-ma* imperativo, *babhr-mā* perf. (rad. *bhar* portare).

§ 161⁽²⁷⁰⁾. Antico greco. Da per tutto *-μεν* = *με* col *v* originariamente *ἐφελκυστικόν*, in seguito fuso colla forma verbale (§ 81) da *-μες* conservato nel dor. = primit. primario *-masi*, second. *-mas*; per conseguenza *ἱ-μεν* = primit. *i-masi*, come *ἐ-φέρο-μεν* = primit. *a-bharā-mas* ecc.

Latino. Da per tutto *-mus* (come in greco *-μες*) da *-mos* = *-masi*, *-mas*. In osco ed in umbro non si presenta esempio.

1. persona duale.

§ 162⁽²⁷¹⁾. Madre-lingua indo-germanica. Il duale si distingue dal plurale mediante il passaggio di *m* in *v* (cfr. il pron. pers. 1. plur. duale, p. es. ant. ind. *vajām*, gotico *veis*, duale *vi-t*); quindi forma primaria *-va-si*, esistente nello antico battiano, forma secondaria *-va-s*.

Antico indiano forma primaria *-vas*, p. es. presente *vahā-vas* per **vasi*; secondaria, dello imperat., del perf. *-va*, p. es. *d-vahā-va* imperf., *babhr-vā*, perf. ecc. per **vas*.

Greco. La forma plurale fa ufficio anche della duale. Italico manca.

II. persona singolare.

§ 163⁽²⁷²⁾. Madre-lingua indo-germanica. Tema del pronome della 2. pers. è *tva-* (cfr. p. es. antico indiano *tvām*, *tvē* ecc. v. § 156). Questo *tva* debb'essere stato primitivamente posto dopo il tema verbale; ma come fu col medesimo fuso, si svolsero in esso già nella madre-lingua forme distinte. Il perfetto ha conservato la forma più piena, ossia *-ta*, conservata eziandio nella terminazione plurale *-ta-si* (§ 164); cfr. gr. *-θα* per *-ta* dopo *σ*, p. es. *οἶσ-θα* verosimilmente da **Foid-*ta**, forma fondam. *vicaid-ta*; ant. ind. *-tha*, ant. batt. *-ta* e *-tha* (p. es. in *vbiç-ta* per **vaid-ta* = *Foio-*θα**). A questo *-ta* sta vicino il *-dhi* dello imperativo; in *dh* si può ravvisare un'influenza della *v* che una volta vi si trovava, p. es. *kru-dhi*, imp. aor., rad. e tema dell'aor. *kru* (udire); *as-dhi*, imperat. pres., *bhara-dhi* id. Dal ved. *-tāt* e dal lat. *-tū-(d)* è malagevole conchiudere ad una forma fondam. avendo qui probabilmente l'analogia della 3. persona esercitata influenza. La forma primaria solita è *-si* da *-sa*, conservato nella desinenza media *-sa-(s)i* (v. sotto § 171), per

-ti (cfr. suff. *-cans-*, forma parallela di *-cant-*, § 109 ecc.), § 163 (478). e -ti probabilmente da *-ta*, *-tva*; l'alterazione di -ti in -si può avere la sua ragione nella tendenza a distinguere la seconda persona, -ti derivato da *-tva*, dalla terza, -ti da *-ta*; quindi *as-si* (ἄσσι), *bhara-si* (fers) ecc. La forma secondaria è -s; -mi: -m = -si: -s; p. es. *a-bhara-s*, imperf.; *bharai-s*, ott. pres. ecc.

Antico indiano. Il perfetto ha *-tha* (per avventura con aspirazione determinata dalla *v* del primitivo *tva*, o da *-sta*, cfr. § 64, 2, dappoichè non di rado innanzi al suff. della 2. sing. appare una *s*), p. es. *Kukār-tha*, radice *kar* (fare); *vēt-tha* per **void-tha*, rad. *vid* (sapere); imperat. *-dhi*, che tuttavia nel sanscrito comune non rimane che dopo consonante, p. es. *ad-dhi*, tema di presente e radice *ad* (mangiare), ma dopo vocale diventa *hi* (§ 66, 2), p. es. *apnu-hi*, tema del presente *apnu-*, rad. *ap* (ottenere), ma nella lingua vedica ancora *gru-dhi* (κλύθι), ed avviene eziandio, sempre dopo *a* finale tematica, che vada perduto, p. es. *tanū*, tema del presente *tanū-*, rad. *ta*, *tan* (stendere); *bhāra*, tema del presente *bhāra-*, rad. *bhar* (portare). Vediche soltanto sono le forme in *-tāt*, che hanno molteplice ufficio, p. es. *rāha-tāt*, con suffisso personale evidentemente raddoppiato; -si è la forma primaria comune, p. es. *bhāra-si*; **ās-si*, indi *āsi*; *āt-si* da **ad-si* (*ad* mangiare); la forma secondaria è -s, p. es. imperf. *a-bhara-s*, ott. *bhāre-s* ecc. In forza delle leggi fonetiche questo *s* debbe andar perduto dopo consonante, p. es. *a-junak* per **a-junak-s*, tema di presente *junaḡ*, rad. *jug* (congiungere).

Antico greco. La desinenza greca -θα in οἶσ-θα, il cui θ è nato per avventura per la influenza aspirante della *s* precedente (§ 80, 1, d), ci porge la forma più antica del suffisso, ossia *-ta*; Foἶσ-θα = ant. ind. *vēt-tha*, ant. batt. *vid-ṭa*, got. *vais-t*, forma fondam. *vivāid-ta*. Ma oltre a questa forma trovasi nel greco non rade volte una desinenza σθα, p. es. in Omero βάλῃ-σθα, εἴπη-σθα, cong.; βάλοι-σθα, προφύγοι-σθα, ott.; τίθη-σθα, φῆ-σθα, eol. ἔχει-σθα, φιλεῖ-σθα, indicat. Pare che -σθα si sia formato collo aggiungersi alla forma comune (p. es. ἔχεις) ancora una volta un *ta*, che diventa θα dopo *ς*. Questa non può essere che una formazione nuova, la quale per avventura deriva dal tempo in cui il perf.

§ 163 (272). aveva ancora da per tutto la sua desinenza primitiva in *-la*, che si è conservata p. es. in οἶσ-θα = (*vi-*)*vāid-la*. Il greco ama principalmente il gruppo σθ nelle desinenze personali, cfr. il medio. Con questo -σθα greco consuona lo *-st* nel tedesco, che, com'è chiaro, dai temi di perfetti in dentali, p. es. *vais-t*, *mos-t* (tu mostri, tu devi) per **vail-t*, **mol-t*, si estese primieramente a tutti i temi di perfetti, cfr. got. *sai-sō-st*, tema del perf. *sai-sō-*, rad. *sa* (seminare) ant. a. ted. *kan-st* per **kan-t* ecc., finchè cesso si estese finalmente a tutte le seconde persone del verbo (*gib-st*, *gebe-st* ecc.). Un processo uguale vuolsi supporre anche pel greco.

La desinenza dello imperativo -θι = ant. ind. *-dhi* è anche qui più frequente nella lingua più antica che nella posteriore, p. es. Om. κλῦ-θι, τέτλα-θι, δίδω-θι, ὄρνυ-θι. Alla lingua comune rimasero forme quali γνῶ-θι; ἴσ-θι per **ἔσ-θι*, tema del presente e rad. primit. *as*; ἴσθ-θι per **fīd-θι*, tema e rad. *vid*; ἴ-θι, tema del pres. e rad. *i*; στή-θι, allato a δό-ς, θέ-ς; le ultime forme hanno perduto il loro *i*, e in seguito la θ dovette secondo la legge greca dei suoni finali mutarsi in ς (§ 81; τίθει, δίδου, ἴστη sono formati secondo l'analogia dei temi dei presenti in ε, primit. *a*). Dopo la ε finale dei temi dei presenti, primit. *a*, questo -θι è anche qui da per tutto scomparso, p. es. φέρε = ant. ind. *bhāra*, primitivo *bhāra-dhi*.

La desinenza primaria comune è -σι, conservata in questa forma solo in ἔσ-σι (ion.); in φέρεις, indicat., φέρης, cong. ebbe luogo trasposizione dell'*i* che era primitivamente suono finale (§ 26, a), e che andò più tardi perduto; queste forme stanno per **φερε-σι*, **φερη-σι* (in εἰ accanto ad εἰς da **ἔσ-ι* per ἔσ-σι, tema e rad. ἔς, primit. *as*, pare avere avuto luogo perdita della ς finale).

La desinenza secondaria è -ς, p. es. imperf. ἔ-φερε-ς, ott. pres. φέροι-ς. La -ς trovasi anche talvolta in luogo della forma primaria -σι, p. es. in ἴστη-ς, τίθη-ς, δίδω-ς, indicat. pres.; s'introdusse eziandio nel perfetto, che segue generalmente l'analogia dell'aoristo composto, p. es. λέλοιπας (invece della qual forma noi dobbiamo supporre un **λελοιπ-τα* come forma greca primitiva).

Italico. Latino. Nel perfetto latino noi troviamo *-ti* da *-ta*, la *s* appartiene al tema del perfetto, p. es. *tutudis-ti*;

la lunghezza di questa *i*, più ant. *ei* (*gessis-tei, restitis-tei*; § 163 (272)). Corssen, Aussprache ecc. I, 212) vuolsi per avventura considerare come determinata dall'analogia della prima pers. sing. del perf. in *ei*; in genere *ī* nel latino è desinenza molto rara, *i, ei* per contro molto frequente; il *dhi* imperat. è perduto, p. es. *i, es*, come *lege, amā* ecc. La forma enfatica *-tō(d)* risponde al ved. *-tāt* (cfr. 3. sing. e 2. plur.); *-s* da *-si* vale come desinenza primaria e secondaria p. es. *ēs* (posteriormente *śs*) per **es-s*, ed **ed-s*, primit. *as-si* ed *ad-si*, rad. e tema del pres. *es* (essere), *ed* (mangiare); *vehi-s*, primitivo *vagha-si*, ind. come *siē-s*, primit. *as-jā-s*, ott. pres.

Oscò non v'hanno esempi.

Umbro. Desinenza primaria e secondaria *s*, che può passare in *r* e scomparire, come in genere le consonanti finali di questa lingua. Esempi: *hcri-s, heri(s)* (tu vuoi; nella funzione del lat. *vel, sive*); *si-r* = lat. *si-s* da *siē-s*. Lo imperativo ha la desinenza *-tu* (probabilmente *-tū*) = lat. *-tū*, ved. *-tāt*, p. es. *piha-tu* = lat. *piā-to; fu-tu* (esto).

II. persona plurale.

Madre-lingua indo-germanica. A volere argo- § 164 (273). mentare dalle forme conservate, lat. *-tis*, antico ind. duale *-thas* e dalla analogia della 1. plurale *-masi* e della 3 plur. *-anti*, la II. plur. suonava nella madre-lingua indo-germanica nella forma primaria *-tasi*, nella secondaria *-tas* (cfr. *-masi* con *-mas*, *-anti* con *ant*); quindi p. es. forma primaria *as-tasi, vagha-tasi*, indicat. pres.; secondaria *asjā-tas*, ott. pres., *a-vagha-tas* imperfetto. In questo *-ta-si* noi non possiamo vedere altro, che la radice pronominale della 2. pers. raddoppiata: 'tu e tu' = 'voi'.

Antico indiano. Forma primaria *-tha*, abbreviazione forte con aspirazione non primitiva e di non facile spiegazione; forma secondaria *-ta*, distinta dalla forma primaria soltanto per la mancanza dell'aspirazione, p. es. *bhāra-tha*, pres. ind.; *d-bhara-tu* imperf., *bhārē-ta*, ott. pres. Lo imperativo ha la inedesima desinenza *-ta*, p. es. *bhāra-ta*; ma nella lingua vedica termina anche in *-tāt*; ossia in un pron. duplicato e fornito di vocale allungata. Il perf. ha perduta affatto la consonante della desinenza, p. es. *babhrā*, da **babhar-ā*

§ 164 (273). per *'babhar-ta*, e questo da *'babhar-tasi*. In ordine a questo *babhr-d*, *kakar-d* (rad. *kar* versare), *tutud-d* (rad. *tud* percuotere), cfr. la l. 3. pers. sing. formata in modo affatto analogo, p. es. l. *tutôda* per *'tutod-ma*, 3. *tutôd-a* per *'tutôd-la* e la *-ê* per *-mê* della l. sing. med. (v. sopra).

Greco. Da per tutto *-τε*, resto di *-tasi* e *-tas*, p. es. *φέρε-τε*, *ἐσ-τέ*, *ἴ-τε*; *φέποι-τε*, *εἴη-τε* ecc.

Italico. Latino desinenza primaria e secondaria *-tis* da **-tisi*, **-tasi*; p. es. *es-tis*, *erâ-tis*, *tutudis-tis*; il *-tote* dello imperativo è ancora più pieno del vedico *-tat* e contiene evidentemente due volte il tema del pronome con *t* inalterato; la desinenza non enfatica dello imperativo *-te* è accorciata, come il greco *-τε*, ant. ind. *-ta*.

Oscò. Non v'hanno esempi.

Umbro. Non vi si può accennare che la 2. persona plur. imperat. in *-tuta*, *-tutu*, *-tuto*, p. es. *fu-tuto*, cfr. lat. *es-tote* (tuttavia questa desinenza segna per lo più la 3. pers. plur.). Questo *-tuto* risponde perfettamente al lat. *-tote*. La spiegazione esatta di questa forma è difficile; le forme umbre *-tuto*, *-tuta*, *-tutu* ci rinviano a *-tutâ* = *-tâtâ*, in cui noi non possiamo per avventura disconoscere il pronome radoppiato della seconda persona sing. nella forma enfatica ed allungata; quindi noi intendiamo *-tâtâ* = *trâtâ*.

II. persona duale.

§ 165 (274). Noi diamo qui soltanto la forma del suffisso nelle singole lingue; non abbiamo materia bastevole ad argomentare con sicurezza una forma della madre-lingua distinta dalla plurale (*-tasi*).

Antico indiano. Forma primaria *-thas* (v. il § preced.), p. es. *bhâra-thas*, il perf. termina in *-athus*, p. es. *babhr-dithus*, nella quale forma nondimeno *-thus* è secondo verosimiglianza a considerarsi come affievolimento di *-thas*; l'*a* di *a-thus* è per altro oscuro. Forma secondaria ed imperativa *-tam*, p. es. *âbhara-tam*, imperfetto; *bhâra-tam*, imperativo; sembra che del suffisso solo la *-t* sia rimasta e poi siasi aggiunto quell'*-am*, che si presenta spesso, senza avere un ufficio determinato riconoscibile (v. sopra § 156).

Greco. Da per tutto *-rov*, che per avventura si rife- § 165 (274).
risce all'ant. ind. *-thas*, o ad un primit. *-tasi* così parimente,
come il plur. *-μεν* a *-mas*, *-masi* (v. sopra § 161).

Italico manca.

III. persona singolare.

Madre-lingua indo-germanica. La 3. singolare § 166 (275).
viene indicata mediante la rad. pronom. dimostrativa *-ta*
conservata interamente nella desinenza della 3ª sing. med.
-ta-(t)i (v. sotto § 172). Il perfetto debbe avere avuto an-
cora la desinenza piena *-ta*, di cui per altro nelle lingue
che ci stanno innanzi non è rimasto che *a*, p. es. *vivāida* per
**vivāid-ta* (come 1. pers. per **vivāid-ma*). Come forma pri-
maria ci si presenta con sicurezza per la madre-lingua in-
do-germanica *-ti* affievolimento di *-ta*, come *-mi* di *ma*, *-si*
di *sa*, primit. *-tva*; come forma secondaria *-t*, come *-mi*, forma
second. *-m*; *si*, sec. *-s*; *-masi*, sec. *-mas* ecc.; p. es. *vagha-ti*
(vehit), *as-ti* (est), pres. indic.; *vaghai-t*, *asja-t*, pres. ott. ecc.
Lo imperat. presenta nelle lingue arie ed europee-meridionali
una indicazione personale allungata a guisa di forma vo-
cativa, ed una simile forma può avere già avuta esistenza
nella madre lingua, pressapoco come **vagha-tāta* (cfr. ved.
-tāt, lat. *-tū(d)*, osco *-tūd*, gr. *-τω(τ)*).

Antico indiano. Perfetto *-a* da **-ta*, p. es. *babhāra*
da **babhār-ta*; la forma primaria è *-ti*, p. es. *bhāra-ti*, *ās-ti*;
forma second. *-t*, p. es. *bhārē-t*, *sja-t*, ott. pres.; *dhāra-t*,
imperfetto; imperfetti quali *ajunak*, dal tema del presente
junag-, rad. *jug* (congiungere), e simili hanno in forza della
legge fonetica delle finali perduto il *-t*, e possono per conse-
guenza anch'essere 2. sing., dove *-s* doveva andar pari-
mente perduto. L'imperat. o ha nel ved. *-tāt*, collo elemento
personale della 3. persona raddoppiato per enfasi (cfr. del
rimanente la forma medesima come 2. singolare e come 2.
plurale; è chiaro che l'accordo di queste forme ebbe luogo
solo in forza di analogia); la desinenza solita dello impe-
rativo è *-tu*, p. es. *bhāra-tu*, *as-tu*, che è secondo verosi-
miglianza un'alterazione d'un più antico **-tam*, formato
secondo analogia di più forme secondarie, o *-tu* è a drit-
tura affievolimento di **-ta*.

§ 166 (#73). Greco. Il perfetto è come nelle lingue arie, p. es. λέλοιπε, forma fondam. *rirāika* per **rirāik-ta*; desinenza primaria è -τι, conservato in ές-τί, dor. τίθη-τι; secondo la regola generale (§ 80, 1, c) nondimeno τι diventa -σι, indi τίθη-σι; così eziandio in congiuntivi omerici quali έχη-σι, λάβη-σι ecc. Dopo la ε finale del tema del presente scomparire la σ; φέρε da **φερε-σι*, congiunt. φέρη da **φερη-σι*. Il τ della forma secondaria debbe secondo la legge dei suoni finali andar perduto (§ 81), indi φέροι-τ, ott. pres. forma fondam. *bharai-t*; έ-φερε-τ, imperfetto, forma fondamentale *a-bhara-t*. Il -τω dello imperativo, p. es. ές-τω, φερέ-τω, per **-τωτ* corrisponde al ved. -tāt.

Italico. Latino. Da per tutto -t da -ti, quindi la forma primaria per la secondaria, come spesso avviene nelle lingue, anche nel perfetto, p. es. *es-t*, *vehi-t*, *era-t*, *sie-t*, *dedi-t*; nella lingua più antica e in quella popolare (iscriz. posteriori), questo *t* probabilmente suonava debole e però appariva talvolta come *d*, p. es. *feci-d*, *ezea-d*, più spesso ancora andava affatto perduto, p. es. perf. *dede*. Il -to dello imperat. sta pel più antico **-tōd*, cfr. osco *-tūd*, gr. τω(τ), ved. -tāt, p. es. *vehi-to* = ant. ind. *vdha-tāt*.

Oscò. Come il latino: p. es. *ist* = lat. *es-t*; *stai-t* = lat. *ste-t*; *fefacul-t*, lat. *feceri-t*; per lo più addolcita in *d*, dopo vocale, specialmente nell'osco antico, come talvolta anche nel latino, ad es. *fefaci-d*, ott. perfetto; *potia-d* = lat. *potiat(ur)*; *dede-d*, indicat. perf.; imperat. *-tud* = *-tūd* = lat. **-tō(d)*, ved. -tāt, p. es. *es-tūd* *es-tūd* = lat. *estō(d)*, forma fondamentale *as-tāt*; *lici-tūd*, *lici-tūd* = latino *licē-tō(d)* ecc.

Umbro come il latino e l'osco, solo la *t* è più che non nel latino soggetta ad andar perduta (§ 92). Esempi: *es-t* = lat. *es-t*; *tiçi-t* = lat. *dece-t*; *si* = lat. *si-t*, *siē-t*; *fus-t* allato a *fus(t)*, lat. *fueri-t*; *tera dērsa dirsa* = lat. **dida-t*, 3. sing. cong. pres. (*dē-t*) ecc. Imperat. *-tu* = osco *-tūd*, lat. *-tō(d)*, p. es. *purta-tu* *porta-tu*, lat. *portā-to*. Nell'umbro dopo la perdita della vocale finale del tema verbale innanzi a questo *tu* dello imperativo ha luogo assimilazione della consonante che ora sta innanzi a *-tu*, p. es. *sub-a-h-tu* per **ag-tu*, **agi-tu* = latino *sub-igi-to*; *ter-tu*, indi *tetu*, *titu*, *dirstu*, onde *ditu* per mezzo

di assimilazione perfetta di *r* a *t*, **dir-tu* da **did-tu* e § 166 (277). questo da **didi-tu* = lat. **didi-to* (dato); sestu, sistu per **sist-tu* da **sisti-tu* = lat. *sisti-to*; ku-vertu co-vertu da **co-verti-tu* = lat. *con-verti-to*; è noto che le consonanti doppie non vengono nello umbro indicato graficamente (§ 92). Simili forme non dovettero per avventura essere state straniere al latino volgare, perocchè siano per avventura derivate dalle forme più piene solo per mezzo d'una pronunzia incerta.

III. persona plurale.

Madre-lingua indo-germanica. Il suffisso pri-§ 167 (276). mario è dopo vocali *-n-ti*, dopo consonanti *-an-ti*, per conseguenza il secondario *-nt*, *-ant*; p. es. indicat. presente *as-anti*, *bhara-nti*; ottat. pres. *asja-nt*, *bharai-nt*; imperfetto *a-bhara-nt*. Al perfetto appartenne primitivamente la desinenza primaria, quindi p. es. *babhar-anti*.

Secondo l'analogia delle rimanenti persone del plurale noi dobbiamo riconoscere anche qui la unione di due radici pronominali (Pott, etymol. Forsch. 11, 710), massimamente perchè non ci si offre un'altra spiegazione della *n*; *-ti* è = *-ta* pronome dimostrativo ed è la desinenza medesima del singolare (cfr. anche la terminazione media *-anta-(nt)i*; § 173); *an*, *n* è la radice pronominale *an* anch'essa dimostrativa, dalla quale è formato il tema pronominale *ana* (si usa in tutti i casi nello slavo e nel lituano; ant. ind. strum. femm. *and-jā*, il comparativo di *ana* viene formato dalla forma radicale *an*, e quindi suona *an-tara-s*; spesso volte si usa questo elemento nella formazione dei temi, v. sopra § 111), cosicchè 'essi' è concetto espresso da 'egli ed egli' (naturalmente senza determinazione di genere). Forma fondam. dello imperativo è forse *-ntāt*, nel caso che questo modo veramente già esistesse in questa persona nella madre-lingua.

Antico indiano. Forma primaria *-anti*, *-nti*, p. es. *s-anti*, *bhar-anti*, *āpnu-anti* dal tema del presente *āpnu-*, rad. *āp* (conseguire); i temi verbali raddoppiati elidono la *n*, p. es. *bībhar-ati* per **bībhar-anti*, rad. *bhar*. Desinenza secondaria è *-ant*, *-nt*, invece della quale nondimeno se-

§ 107 (276). condo le leggi fonetiche (§ 72, 1) debbono entrare nella parola. -an, -n, p. es. *āpnur-an*, *ās-an* (l'ultimo da **a-as-ant*), *d-bhara-n*, imperf.; *d-lipa-n*, aoristo semplice, rad. *lip* (ungere). Non di rado tuttavia ha luogo -us per -ant con passaggio di *an* in *u* (§ 7, 1), e di *t* in *s*, p. es. *d-pipar-us*, imperf.; pres. tema *pipar-*, rad. *par* (riempire); *d-nāis-us*, aor. comp. per **a-nāis-ant*, rad. *nī* (condurre); *bhārēj-us*, ottativo per **bharaij-ant*, questo -us è penetrato nel perfetto, p. es. *kakr-ūs* da **kakar-ant* per **kakar-anti*, radice *kar* (fare). Lo imperativo ha anche qui -antu, -ntu, p. es. *s-dantu*, rad. *as*; *bhdra-ntu*; nelle forme che raddoppiano senza nasale, p. es. *bībhr-atu*. Una forma enfatica in -ntāt, cfr. il sing. -tāt, viene citata come vedica da Benfey, kurze Sanskrit gramm. § 158, p. 91.

Greco. Forma primaria -αντι, -ντι, p. es. ἔ-ᾱσι (ion.) = *as-anti*, tema del presente e radice ἔσ- (essere); φέρουσι = φέροντι, conservato nel dorico, tema del presente primitivo *bhara-*; perf. p. es. λελοῖπ-ᾱσι, forma fondam. *rīrāik-anti*, con desinenza primaria conservata. Secondaria -εν, -ν = primit. -ant, -nt, p. es. ott. pres. εἶεν = ἔσ-je-ντι, primitivo *as-ja-nt*, φέροι-εν; imperf. ἔφερο-ν ecc. Imperativo -ντω-ν, doricamente anche -ντω, p. es. φερό-ντων, dor. φερό-ντω; la *ν* è un'aggiunta, come spesso in fine di parola, -ντω = -ntāt.

La desinenza -τω-σαν è una formazione recente, la lingua omerica non la conosce ancora, essa è formata dal singolare mediante aggiunta di -σαν per -sant, avanzo di **as-ant*, 3. plur. della rad. *as* (essere). Il medesimo -σαν viene com'è noto frequentemente adoperato nella formazione della 3. plur. dello ottat., come ἰσταίν-σαν, δίδοίν-σαν ecc., ed εἶη-σαν invece del più antico ἰσταῖεν, δίδοῖεν, εἶεν, inoltre appare nello aoristo passivo ed altrove. La forma primaria di questo -σαν, ossia -σᾱσι, ossia (*a*)*s-anti*, appare in forme della 3. plur. perf. quali ἴσασι = ἴδ-σᾱσι, forma fondam. *vīcid-santi*, rad. *fid* (vedere, sapere); εἴξασι = ἔλκ-σᾱσι; ἔλκ-σαντι (1. sing. εἶκα, io sembro). Cfr. il medio.

Tra vocali *s* debbe andar perduto (§ 77, 2, c), quindi spettano verosimilmente a questo luogo forme quali δίδῶ-ᾱσι, τιθέ-ᾱσι, temi del presente δίδο-, τιθε-, rad. *do* (dare), *θε* (porre), per avventura anche ἴ-ᾱσι, rad. e tema del pre-

sente *i* (andare), che del resto può stare anche in luogo § 167 (276). del primit. *ij-anti* (cfr. Ad. Kuhn, Zeitschr. XV, p. 400).

Italico. Latino. *-nt* per *-nti*, p. es. *vehu-nt*, più antico *echo-nti*, forma fondam. *vagha-nti*; il primit. *-anti* si trova solo in *-s-unt* = **es-onti*, primit. *as-anti*, perocchè quasi tutti i temi dei presenti terminino in vocale. Lo intero *-nti* è conservato nell'unico *tremonti* (Carm. sal. presso Festo; cfr. Corssen, Aussprache ecc. I, 260); la forma primaria *-nt* vale anche per le secondarie; *-re* nel perfetto è un accorciamento arcaico di *-r-ont*, per **s-onti*, che trovò accesso nella lingua scritta, p. es. **dedis-onti*, indi *dedēr-ont*, posteriormente *dedēr-unt* e *dedēr-e* da **deder-o*, cfr. l'arcaico *dedr-ot*, *dedr-o*; la *r*, primit. *s*, non appartiene alla desinenza personale (v. sotto il perfetto). Imperativo *-nto*, p. es. *vehu-nto*, primit. *vagha-ntat*.

Osc. Da *-nti* provenne o *-t* con perdita della *n* (come nello ant. irl. la *n* innanzi a *t* gli si assimila di regola), tranne solo *eesti-nt*, che s'intende = *exsta-nt*; o *-ns*, con ammolimento della *t* in *s* come nel gr.; il primo fatto avviene nello indicat. pres., p. es. *set* = lat. *sunt* da **sonti*, forma fondam. *as-anti*; così nel futuro, p. es. *censa-zet*, formato mediante il presente della radice *as*; nell'ott. pres., p. es. *staiet*; l'ultimo nello imperfetto, p. es. *fufa-ns* = lat. **fuba-nt*; nel congiuntivo, p. es. *deica-ns* = lat. *dica-nt*, *potians* = lat. *potiant(ur)*; nello ott., p. es. ott. perfetto *tribarakatti-ns*. La desinenza *-t* è per conseguenza per lo più forma primaria, *-ns* invece forma secondaria di questa desinenza personale.

Umbro. Come l'osco. *-nt* = *-nti* e, come appare, anche *-ns* = *-nt*; la prima è quindi verosimilmente forma primaria, l'ultima secondaria; p. es. *sent* = primit. *as-anti*, lat. *sunt*, così *fu-rent*, 3. plur. fut. esatto (fuerint), *staho-ren(t)*, 3. plur. fut. (stabunt); ma *sins* = *as-jant*, lat. *sint*, più antico *sient*; *dirsans* = *dirsas*, con perdita della *n* = lat. **dida-nt*, congiunt. pres. della rad. *da* (dare); *ar-liabas*, congiunt. pres. = lat. *adhibeant*. La 3. plur. imperat. viene formata mediante *-tuta*, *-tutu* *-tulo* = **tata*; è questo il tema raddoppiato, od allungato enfaticamente della 3. pers. (cfr. la II persona); p. es. *e-tuta* *e-tutu* *e-tulo* (cunto); *fer-tuto* (ferunto).

III. persona duale.

§ 168 (477). Siccome nelle lingue quali ci si presentano la 2. e la 3. duale hanno influito energicamente l'una sull'altra, così non vuolsi per ciascuna di queste due persone argomentare una forma primitiva. Sembra ch'entrambe accennino ad una forma fondamentale primaria *-ta-si*, a cui per conseguenza si porrebbe allato una forma secondaria *-tas*.

Antico indiano. Forma primaria *-tas* (cfr. la 2. pers. plur. *-thas*); il perfetto ci offre *-atus* (cfr. la 2. pers. plur. *-athus*); forma secondaria ed imperativa *-tām* (cfr. la 2. pers. plurale *-tam*, p. es. pres. *bhāra-tas*, *s-tas* (tema del presente e rad. *as* essere); perf. *babhr-ātus*; imperf. *d-bhara-tām*, aoristo *d-dā-tām*; ottat. pres. *sjā-tām*, *bhadrē-tām*; imperat. *bhāra-tām* ecc.

Greco. *-τον* (= *-τον* della II. persona) vale per forma primaria, p. es. pres. *φέρε-τον*, perfetto *λελοιπα-τον*; *-την*, cfr. ant. ind. *-tām*, è forma secondaria, p. es. ott. presente *φεροί-την*, imperf. *έφερέ-την*; *-των*, cui la vocale sola distingue da *-την*, vale per lo imperat., p. es. *φερέ-των*.

Italico manca.

Desinenze personali del medio.

§ 169 (478). Oss. Le desinenze personali del medio sono state recentissimamente investigate da Ad. Kuhn 'über das verhältniss einiger secundären medialendungen zu den primären (intorno al rapporto di alcune desinenze medie secondarie alle primarie), Zeitschr. XV, p. 401 segg. (il Kuhn già nell'anno 1837 ha dato la spiegazione delle medesime da un elemento pronominale ripetuto due volte nello scritto che molta novità offriva allora 'de coniugatione in -µi linguae sanscritae ratione habita, Berolini 1837' e da Misteli 'über medialendungen' (intorno alle desinenze medie), p. 235 segg., 321 segg.). Kuhn giunge al risultato, che per la I., II., III. sing. e la III. plur. del medio le forme fondamentali sono *-māmi*, *-sāsi*, *-tāti*, *-ntānti*, da cui provennero direttamente *-māi*, *-sāi*, *-tāi*, *-ntāi*, forme che si sono conservate nel congiunt. ant. indiano, ed a cui accennano eziandio le forme greche *-µαι*, *-σαι*, *-ται*, *-νται* (*αι* = *di*). Noi vorremmo intanto nell'ant. ind. *di*, gr. *ai* scorgere piuttosto la conseguenza d'un avvicinamento posteriore di *a* ed *i* dopo la perdita delle consonanti che prima separavano questi due suoni, come nello ant. ind. *-dis* da **-a-bhis*, strum. plur. dei temi in *a*, cfr. § 151.

Le desinenze personali del medio derivano primitivamente (§ 159, 1) da radici pronominali

raddoppiate. Il medio è conservato nello antico indiano, § 160 (228), nello anteo battriano, nello antico greco, e, a frammenti, nel gotico; nello italo-celto esso viene surrogato da una formazione recente, che appare anche nello slavo-lettico, sebbene meno completamente svolta.

La maggiore estensione fonetica delle desinenze del medio, come eziandio la tendenza delle lingue ad evitare lo immediato succedersi di due elementi uguali hanno arretrate alle desinenze della voce media anche maggiori alterazioni, che non a quelle dell'attiva, cosicchè la spiegazione delle desinenze apparenti nelle lingue torna spesso volte appena possibile.

Come lo attivo, così anche il medio distingue desinenze primarie e secondarie e inoltre quelle dello imperativo.

Noi prendiamo le mosse da quelle desinenze personali, la cui spiegazione offre le minori difficoltà.

I. persona singolare media.

Madre-lingua. La forma fondamentale della desinenza § 170 (279), primaria è *-ma-mi*. Sembra nondimeno ch'essa per tempo già nella madre-lingua sia diventata *-mai* mediante la perdita del secondo *m*; quindi p. es. pres. *bharā-ma(m)i*; perf. *babhār-ma(m)i*; la forma secondaria *ma-m*, secondo la nota analogia, diventò per tempo *-ma*; p. es. imperfetto *abhara-ma(m)*: ottat. pres. *bharai-ma(m)* ecc.

Antico indiano. La persona I. lascia andar perduto il suono iniziale del suffisso *-mai* = ant. ind. *-mē* (cfr. la l. 3. sing. e 2. plur. perf. att.) ed ha per conseguenza come desinenza primaria *-ē*; p. es. perfetto *kakr-ē* da **kakar-mē*; pres. *bibhr-ē* da **bibhar-mē*. La finale *a* (*ā*) dei temi temporali scompare innanzi a questa *-ē*; p. es. presente *bhārē*, invece di cui si sarebbe atteso **bharā-mē*. Per imperativo vale una forma congiuntiva colla desinenza *-ai*, ossia coll'*ē* (= *ai*) della desinenza personale col suffisso *a* del tema del congiuntivo, p. es. pres. *bhārāi* dal tema del presente *bhara-*, tema del congiuntivo *bharā-*; *bibharāi* dal tema del pres. *bibhar-*, tema del congiuntivo *bibhara-*.

In guisa corrispondente la desinenza secondaria suona *-a* da *-ma*, ossia affatto secondo l'analogia della primaria *-ē* da

§ 170 (279). -*mē*, p. es. ottat. pres. *bharēj-a* per **bharai-ma*, **bharai-a*, **bharaj-a* con *j* scisso in *ij* (§ 15, b); lo imperfetto e l'aoristo affievoliscono questo *a* in *i*, p. es. *dbibhr-i* per **abibhar-ma*, imperfetto dal tema di presente *bibhar-*; *dbharē* da **abhara-i* per **abhara-ma* dal tema di presente *bhara-*.

Greco. Il suffisso primario è *-μαι* p. es. *φέρο-μαι*, congiuntivo *φέρω-μαι*, perfetto *πέπλεγ-μαι*; come suffisso secondario gli corrisponde *-μην*, probabilmente derivato da *ma* collo allungarsi di *a* e collo aggiungersi *-v* (*-μαι*: *-μην* = ant. ind. *-āthē*, *-ātē*: *āthām*, *-ātām*; § 177. Benfey, über einige Pluralbildungen des indogermanischen Verbum 'intorno ad alcune formazioni plurali del verbo indo-germanico' p. 38), ove non si preferisca ravvisare in *-μην* l'ant. *-man* con un allungamento non primitivo (cfr. del resto *-την* come desinenza secondaria della 3. duale), p. es. imperf. *ἐφερό-μην*, ottat. *φεροί-μην* ecc.

II. persona singolare media.

§ 171 (280). Madre-lingua indo-germanica. La forma fondamentale della desinenza primaria è *-sa-si*, indi *-sai*; della secondaria *-sa-s*, d'onde *-sa*, che è attestata come primitiva dall'analogia con altre desinenze personali e dall'accordo dello antico battriano, del greco, e del gotico dirimpetto allo antico indiano, p. es. pres. *bhara-sa(s)i*; perfetto *babhar-sa(s)i*; secondaria, p. es. ottat. pres. *bharai-sa(s)*, imperfetto *a-bhara-sa(s)*. Per la 2. sing. imperat. non è per avventura possibile indicare con sicurezza una forma come appartenente alla madre-lingua indo-germanica; sembra che la forma dello antico indiano e dello antico battriano abbiano i maggiori diritti.

Antico indiano. Forma primaria *-sē*, p. es. presente *bhāra-sē*, *bibhr-sē*; perfetto *babhr-sē* da **babhar-sai*; congiuntivo vedico anche *-sāi*.

Forma secondaria è *-thās*, che molto verosimilmente è conservata da quel tempo antichissimo, in cui il suono iniziale del primo pronome non era peranco passato in *s* e che quindi avrebbe a valere come un'alterazione di **tva-s*; p. es. imperf. *d-bhara-thās*, *d-bibhr-thās*; ottativo *bhadrē-thās*, *bibhri-thās*. Questa desinenza è propria dell'indiano.

Lo imperativo ha la desinenza *-sca* con perdita del se- § 171 (280).
condo elemento, ma ha conservato *v* del *-tra-s* che vuolsi presupporre come forma fondam.; p. es. *bhāra-sca*.

Greco. Forma primaria *-σαι*, p. es. **φῑρε-σαι*, forma fondamentale *bhara-sa(s)i*, indi *φῑρη*, *φῑρει* (§ 77, 2, c); ma *τιθε-σαι*, *ἴστα-σαι*, *ῑδο-σαι*, forma fondam. *dhadha-sa(s)i*, *stasta-sa(s)i*, *dada-sa(s)i*, colla iniziale della desinenza conservata; forma secondaria *-σο*, p. es. imperfetto **ἔ-φῑρε-σο*, forma fondam. *a-bhara-sa(s)*, indi *ἐφῑρου*; anche qui *ἐτιθε-σο*, *ἔῑδο-σο*, *ἴστα-σο* conservano la *s* mentre nell'aoristo *ἔθου* = **ἔθε-σο*, forma fondam. *a-dha-sa(s)*; *ἔδου* = **ἔδο-σο*, forma fondam. *a-da-sa(s)*, la medesima scompare; lo imperativo ha anch'esso *-σο*, p. es. *φῑρου* da **φῑρε-σο*; *θοῦ* da **θε-σο*; *δοῦ* da **δο-σο*, ma nel presente *τιθε-σο*, *ἴστα-σο*, *ῑδο-σο* con la *σ* conservata.

III. persona singolare media.

Madre-lingua indo-germanica. Primitivamente § 172 (281).
la forma primaria era *-ta-ti*, dalla quale derivò *-ta-i*, come *-mai*, *-sai* da *-ma-mi*, *-sa-si*; dal *-ta-t* che vuolsi presupporre come forma secondaria ne provenne *-ta*, come *-ma* da *-ma-m*, *-sa* da *-sa-s*; p. es. pres. *bhara-ta(t)i*; perfetto *bhābhār-ta(t)i*; ottat. pres. *bharai-ta(t)*, imperfetto *a-bhara-ta(t)* ecc. Nello imperativo il greco si allontana di molto dall'ario; dallo accordo della forma gotica secondaria colla forma imperativa ariana appare *-tām* come forma probabilmente già esistente nella madre-lingua.

Antico indiano. Forma primaria *-tē* = *-tai*, p. es. *bhāra-tē*; questo *-tē* può avere nella lingua vedica perduto il suo *-t*, e l'*ē* viene allora trattato come l'*ē* da *-mē* della prima persona (cfr. sopra § 170); nel perfetto *t* è sempre andato perduto, p. es. *bābhṛ-ē* da **bābhār-tē*, come parimente nello attivo (*bābhār-a* per **bābhār-ta*); congiunt. vedico anche *-tāi*. La forma secondaria è *-ta*, p. es. ottat. *bhāre-ta*, imperf. *a-bhara-ta*. Lo imperativo rinforza questa *-ta* mediante *-am* (§ 156) ed ha per conseguenza il suffisso *-tam*, p. es. *bhāra-tām*.

Nei temi passivi ci si presenta nello aoristo l'*i*, forma affievolita di *a* per *ta* e questa persona viene sempre for-

§ 172 (381). mata dal tema dell'auristo semplice, p. es. *d-nāj-i*, rad. *nī* (condurre); *d-tud-i*, rad. *tud* (percuotere; 1. sing. *d-nāj-iš-i*, *d-tut-s-i* dell'auristo composto).

Greco. Forma primaria -*rai*, secondaria -*to*, p. es. ind. pres. *φέρει-rai*, imperf. *ἔφερε-το*, ott. pres. *φέρου-το*. Lo imperativo ha la desinenza -*σθω*, p. es. *φέρε-σθω*. Lo *σθ* di diverse desinenze del medio (cfr. anche -*σθα* della 2. sing. att.), è una formazione nuova di difficile spiegazione, che si è appiccata qua e là per analogia. Queste forme ebbero origine molto probabilmente da desinenze medie, in cui le consonanti iniziali dei due pronomi di 3. o 2. persona, andata perduta la vocale intermedia, vennero a contatto, *ττ* divenne *στ* e poi *σθ* (§ 80, 2; 1, d). Cfr. tuttavia la spiegazione dello -*σθα* della 2. sing. att. (§ 163).

III. persona plurale media.

§ 173 (382). Madre-lingua indo-germanica. La desinenza primitiva della 3. plur. med. era secondo l'analogia della 1. 2. 3. singolare -*ant-anti*, -*nt-anti*, raddoppiamento della desinenza dello attivo; indi derivò -*antai*, -*ntai*, come *ta-i* da -*ta-ti* ecc., p. es. *bhāra-nta(nt)i* ecc. Come forma secondaria ci si offre -*antant*, -*ntant*, indi -*anta*, -*nta*, p. es. ott. pres. *bharai-nta(nt)*, imperf. *a-bhara-nta(nt)* ecc. Lo imperativo aveva secondo probabilità -*antām*, -*ntām* (cfr. il singolare).

Antico indiano. Forma primaria -*antē*, -*ntē*, p. es. *bhāra-ntē*; i temi dei presenti sorniti del suffisso *a* espellono la nasale, p. es. *bibhr-ate*, *junḡ-dte*, tema del presente *junḡ-*, *junaḡ-*, rad. *juḡ* (congiungere), da *'bibhar-antai*, *'jung-antai*; congiuntivo ved. in -*antāi*, -*ntāi*.

La desinenza secondaria è secondo la regola generale -*anta*, -*nta*, p. es. *d-bhara-nta*, imperfetto; i temi dei presenti che non hanno -*a* elidono la nasale, p. es. *d-bibhr-ata*. Lo imperativo ha il suffisso -*antām*, -*ntām*, quindi *bhāra-ntām*; i temi del presente senz'*a* elidono anche qui la nasale, p. es. *bibhar-antām*. La forma debb'essere spiegata come il -*tām* del singolare.

Il perfetto e l'ottativo hanno forme composte; il primo con -*rē*, avanzo di -*s-antē*, ossia 3. plur. pres. med. della

radice *as* (essere), p. es. perfetto *babhr-i-ré* da **babhar-* § 173 (282). *santē*; l'ultimo con *-ran*, avanzo di *-s-anta*, forma secondaria di *-s-antē*, p. es. ottativo *bhārē-ran*, *bībhri-ran* da **bharai-santa*, **bībharjā-santa*.

Questa maniera di composizione, che nella lingua comune dai casi citati all'infuori non si usa che nella radice *ῥι* (κείσθαι), onde la 3. plur. presente med. suona *ῥῆ-ratē* da **kai-santai*, esiste anche *vid-ratē*, radice *vid* (sapere) (cfr. la forma attiva corrispondente nel greco ἴσῶσι = **vid-santi*), è nella lingua vedica di uso molto frequente (cfr. Benfey, vollständige Grammatik der Sanskritsprache, p. 366, oss. 5.).

Greco. Forma primaria *-νται*, secondaria *-ντο*, p. es. *φέρο-νται*, *λέλυ-νται*, *έφερο-ντο*, *φείροι-ντο* ecc. In forme quali *γεγράφ-αται* α appartiene alla desinenza *-ανται*, che qui ha perduto il proprio *ν*, questo α di *-αται*, second. *-ατο*, sta, come è noto, nel ionico anche dopo vocali, p. es. *βεβλή-αται* Om., rad. *βλα* = *βαλ*, pres. *βάλλω* ecc. Le ultime forme si possono bensì concepire eziandio come composte (per **βεβλη-σα(ν)-ται*; ecc.).

Lo imperativo ha la desinenza *-σθων*, p. es. *φερέ-σθων*, secondo l'analogia di altre forme medie. In *φερέσθω-σαν* il *-σαν* è come nello attivo *φερέτω-σαν* un'aggiunta posteriore (v. sopra § 167).

In *γεγράφαται* (Ahrens, de dial. dor. p. 333) = **γεγραφ-αται*, tema del perfetto *γεγραφ-*, rad. *γραφ* (scrivere), v'ha, come nello ant. ind. *vid-ratē*, composizione con *-s-antai*; cfr. la 3. plur. attiva.

I. persona plurale media.

Madre-lingua indo-germanica. La forma più § 174 (283). antica che appaia nelle lingue è l'antico battr. *-maidē* = *madhai*. Questo *-madhai*, formato secondo la medesima analogia, che informò la formazione di *-mai*, *-sai*, *-tai*, *-ntai*, può essere un primitivo *-madhimasi-* oppure aver suonato già come il raddoppiamento della coppia delle radici pronominali (ove si supponga, secondo il greco *-μεσθα*, *-mas-dhai* come la forma più antica a cui si possa risalire, *-dhai* resta inesplicabile, ove non si voglia supporre

§ 174 (284). una forma primit. **-masidhami* con trasposizione delle persone; il gr. -σθ poi può essere effetto dell'analogia di altre persone medie). Come forma secondaria noi abbiám dunque a presupporre *-madha*, quindi supponiamo come forme della madre-lingua indo-germanica della I. pers. plur. med. primaria *-madhai*, secondaria *-madha*; p. es. *bharā-madhai*, pres. indicat.; *bhabhār-madhai*, perf. indicat.; *a-bharā-madha*, imperf.; *bharai-madha*, ottat. pres. ecc.

Antico indiano. Invece della forma primaria **madhē* quale era ad attendersi ebbe luogo *-mahē* con affievolimento di *dh* in *h* (§ 66, 2); quindi p. es. pres. *bhārā-mahē*, *bibhr-māhē*; perf. *babhr-māhē* da **babhar-madhai*. Nello antico persiano non è forma accertata.

L'imperativo, che, a dir vero, è un congiuntivo, allunga l'*-ai* (-*e*) della desinenza in *-āi* (*bhārā-mahāi*).

Invece del secondario **madha* o **maha* ebbe luogo *-mahi* con affievolimento di *a* in *i* (cfr. sopra § 170, 172); quindi p. es. imperf. *a-bhārā-mahi*, ottat. *bhārē-mahi* ecc.

Greco. forma primaria e secondaria -μεθα, p. es. φερόμεθα, pres.; ἐφερόμεθα, imperf.; φεποιμεθα, ottat. ecc. La forma -μεθα è primitivamente secondaria, essendo essa = *madha*. Poeticamente appare invece di -μεθα anche -μestha colla media σθ, che qui molto probabilmente vuolsi considerare come non primitiva.

II. persona plurale media.

§ 175 (285). Per causa della differenza tra lo ario e il greco, e la mancanza della forma nel gotico, non abbiamo sufficiente materia per argomentare con qualche probabilità quale sia stata la forma della madre-lingua indo-germanica.

Siccome nello ant. indiano la *s* può andar perduta innanzi a *dh*, così si può porre a paro un antico indiano *-dhvē*, come derivato da **-sdhvē* (cfr. Leo Meyer, Zeitschr. IX, 429 segg.), col greco σθε per *σθφε, come abbreviazione secondaria di un antico primario = *σθφai, primit. *-sdhvai*; cfr. anche la forma ant. battr. secondaria *-zdām* = *-sdhvam* (che appare solo dopo *a*; più probabilmente tuttavia *z* debbe qui la sua origine all'analogia delle radici terminate in dentale). Questo condurrebbe ad una forma

primitiva comune alle due lingue **tvasi-dhvasi* o **dhvasi* § 175 (281). *dhvasi*; in seguito all'avversione alla ripetizione immediata di due elementi, il suono iniziale sarebbe andato perduto e da (*dhva*)*sidhvasi* mediante perdita dell'*i* e del secondo *s* derivato *-sdhvai*. La forma fondam. secondaria sarebbe allora **-sdhva*.

Antico indiano. Forma primaria *-dhvê*, congiunt. vedico anche *-dhvâi* (cfr. le rimanenti desinenze medie in *e*), forma secondaria ed imperativa *-dhvam*, la *-m* sembra essere di origine posteriore (cfr. § 156, nom. sing.), essa può mancare nella lingua più antica; p. es. pres. *bhâra-dhvê*, perf. *babhr-dhrê*, imperf. *d-bhara-dhvam* ecc.; ved. imperat. anche *-dhva*, p. es. *jaâga-dhva* (*jaâg* sacrificare).

Greco. Forma primaria e secondaria *-σθε*, per conseguenza *φέρε-σθε*, *φέροι-σθε* ecc.; per conseguenza nel greco anche qui, come nella l. plur. la forma primitivamente secondaria viene usata per la primaria.

I. persona duale media.

Nello antico indiano si distingue dalla forma plurale corrispondente, come nell'attivo, mediante la iniziale *v*, quindi forma primaria *-vahê*; il congiunt. e lo imperat. l'assoggettano ad un incremento, *-vahâi*; la forma secondaria è *-vahi*, affievolimento di **-vaha*. Queste forme dello antico indiano riconducono quindi al primario *-radhai*, secondario *-radha* come a loro forme fondamentali e così questi suffissi possono per avventura aver suonato già nella madre-lingua indo-germanica. È superfluo recar esempi.

Nel greco la l. duale media è per vero dire identica alla l. plurale, da cui essa si distingue solo in guisa secondaria mediante l'aggiunta non essenziale d'una *v*; plur. *-μεθα*, duale *-μεθον*, questa forma è molto rara e non si può considerare come affatto sicura; dai grammatici viene dato *-μεθεν* come forma eolica della l. plur. media.

II. e III. persona duale media.

Le forme della madre-lingua indo-germanica § 177 (286), non si possono argomentare.

§ 177 (298). Anche nel medio, come nello attivo, queste due forme sono per analogo modo di formazione fra loro strettamente connesse.

Antico indiano. Forma primaria 2. duale *-athē*, secondaria ed imperativa *-āthām*; 3. duale, distinta dalla 2. pers. solo per mezzo del *t* non aspirato, *-atē*, forma secondaria e imperativa *-ātām* (cfr. att. primaria 2. duale *-thas*, 3. *-tas*); p. es. 2. duale presente *bībhr-athē*, *bhārēthē*, l'ultima in guisa insolita invece del **bharāthē* da **bhara-athē*, ch'era ad attendersi; perocchè l'*e* si trovi a rappresentante di *a* nello antico indiano allora soltanto, che dopo la medesima una consonante è andata perduta oppure in fine di parola (cfr. § 15, 2, e). Per avventura vuolsi qui invece supporre come desinenza non *-athē*, *-atē*, ma *-itē*, *-itā*, a cui accennano le forme dello antico battriano. Lo stesso vale naturalmente anche delle desinenze secondarie, p. es. imperfetto *d-bībhr-āthām*, *d-bharēthām*; 3. duale *bībhr-atē*, *bhārētē*, imperf. *d-bībhr-ātām*, *d-bharētām*.

Greco. La 2. duale suona nella forma primaria, secondaria e imperativa *-σθον*; la 3. duale per contro suona nella forma primaria *-σθον* e, con un mutamento di vocale perfettamente parallelo a quello dell'attivo, nella forma secondaria *-σθην*, nello imperativo *-σθων*: cfr. att. primario *-ρον*, concidente colla 2. duale come *-σθον*, forma secondaria *-την* come *-σθην*, imperat. *-ρων* come *-σθων*.

Si scorge chiaramente, che la funzione media sta in contrapposizione all'attiva nello *σθ*. Forme che rivelano in sì alto grado il potere dell'analogia come le sovraccennate molto difficilmente possono essere conosciute chiaramente nella loro origine e venir ricondotte alle loro forme fondamentali. Appare chiaramente, che in esse abbiamo innanzi a noi forme recenti, e nate relativamente tardi.

Prospetto delle desinenze personali dell'attivo (*)

Ai §§ 160—168.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.	Greco.	Latino.
--	---------------------------------	-----------------	--------	---------

*Singolare***I. persona**

perfetto	<i>ma (a)</i>	<i>a</i>	α	—
primaria	<i>mi</i>	<i>mī</i>	$\mu\iota$	—, <i>m</i>
secondaria	<i>m</i>	<i>m</i>	ν	<i>m</i>
imperativa		<i>mī</i>		

II. persona

perfetto	<i>ta</i>	<i>tha</i>	$\theta\alpha(\varsigma)$	<i>ti</i>
primaria	<i>si</i>	<i>sī</i>	$\sigma\iota(1\varsigma)$	<i>s</i>
secondaria	<i>s</i>	<i>s</i>	ς	<i>s</i>
imperativa	<i>dhi</i>	<i>dhi</i> , —, <i>tāt</i>	$\theta\iota$	—, <i>to</i>

III. persona

perfetto	<i>ta (a)</i>	<i>a</i>	ϵ	<i>t</i>
primaria	<i>ti</i>	<i>tī</i>	$\tau\iota$, $\sigma\iota$, ι	<i>t</i>
secondaria	<i>t</i>	<i>t</i>	—	<i>t</i>
imperativa	?	<i>tu</i> , <i>tāt</i>	$\tau\omega$	<i>to</i> , osco <i>tūd</i>

(*) — indica la perdita avvenuta della desinenza. Là dove v'ha un posto non occupato mancano le forme corrispondenti.

Segue Prospetto delle desinenze personali dell'attivo.

Ai §§ 160—168.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.	Greco.	Latino.
<i>Plurale</i>				
I. persona				
primaria	<i>masi</i>	<i>masi, mas</i>	μεν	<i>mus</i>
perfetto	<i>masi</i>	<i>ma</i>	μεν	<i>mus</i>
secondaria	<i>mas</i>	<i>ma</i>	μεν	<i>mus</i>
imperativa		<i>ma</i>		
II. persona				
primaria	<i>tasi</i>	<i>tha</i>	τε	<i>lis</i>
perfetto	<i>tasi</i>	<i>a</i>	τε	<i>lis</i>
secondaria	<i>tas</i>	<i>ta</i>	τε	<i>lis</i>
imperativa	<i>tat?</i>	<i>ta, tāt</i>	τε	<i>te, tote</i>
III. persona				
primaria	<i>anti, nti</i>	<i>anti (ati), nti</i>	αντι (ᾱσι), (ντι) σι	<i>nt (ant</i>
perfetto	<i>anti, nti</i>	<i>us</i>	αντι (ᾱσι)	<i>unt</i>
secondaria	<i>ant, nt</i>	<i>an, us, n</i>	εν, ν	<i>nt</i>
imperativa	?	<i>antu (atu), ntu</i>	ντων	<i>ntō</i>
<i>Duale</i>				
I. persona				
primaria	<i>vasi</i>	<i>vas</i>		
perfetto	<i>vasi</i>	<i>va</i>		
secondaria	<i>vas</i>	<i>va</i>		
imperativa		<i>va</i>		
II. persona				
primaria	?	<i>thas</i>	των	
perfetto	?	<i>athus</i>	των	
secondaria	?	<i>tām</i>	των	
imperativa		<i>tām</i>	των	
III. persona				
primaria	?	<i>tas</i>	των	
perfetto	?	<i>atus</i>	των	
secondaria	?	<i>tām</i>	την	
imperativa		<i>tām</i>	των	

Prospetto delle desinenze personali del medio.

Ai §§ 169—177.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.	Greco.
<i>Singolare</i>			
I. persona			
primaria	<i>ma(m)i</i>	<i>ē</i> (cong. - <i>āi</i> ;	μαι
secondaria	<i>ma(m)</i>	<i>a, i</i>	μην
imperativa			
II. persona			
primaria	<i>sa(s)i</i>	<i>sē</i>	σαι
secondaria	<i>sa(s)</i>	<i>thās</i>	σο
imperativa	<i>sca?</i>	<i>sca</i>	σο
III. persona			
primaria	<i>ta(t)i</i>	<i>tē, ē</i>	ται
secondaria	<i>ta(t)</i>	<i>ta</i>	το
imperativa	?	<i>tām</i>	σθω
<i>Plurale</i>			
I. persona			
primaria	<i>madhai</i>	<i>mahē</i> (imp. e cong. <i>mahāi</i>)	μεθα
secondaria	<i>madha</i>	<i>mahi</i>	μεθα
II. persona			
primaria	<i>sdhvai?</i>	<i>dhvē</i>	σθε
secondaria	<i>sdhva?</i>	<i>dhvam</i>	σθε
imperativa		<i>dhvam</i>	σθε
III. persona			
primaria	<i>anta(nt)i nta- (nt)i</i>	<i>antē, ntē (rē, ratē)</i>	νται (αται, σатаи)
secondaria	<i>anta(nt) nta(nt)</i>	<i>anta, nta (ran)</i>	ντο
imperativa	?	<i>antām, ntām</i>	σθων (σθωσαν)

Segue **Prospetto delle desinenze personali del medio.**

Ai §§ 169—177.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico Indiano.	Greco.
<i>Duale</i>			
I. persona			
primaria	<i>vadhai</i>	<i>vañē</i> (imperat. e cong. <i>vahāi</i>)	μεθον
secondaria	<i>vadha</i>	<i>vahi</i>	μεθον
II. persona			
primaria	?	<i>āthē, ithē</i> (*)	σθον
secondaria ed imperativa	?	<i>āthām, ithām</i> (*)	σθον
III. persona			
primaria	?	<i>ātē, itē</i> (*)	σθον
secondaria ed imperativa	?	<i>ātām, itām</i> (*)	σθην σθων

Appendice. Il medio nello italico.

§ 178 (287). Presente indicativo singolare. Latino. Appare nel latino in una più antica epoca linguistica essere stati in uso due modi di compensare lo antico medio, ossia 1. lo appiccare il pronome riflessivo *se*, accorciato in *s*, allo attivo; 2. il participio medio in *mino-* (§ 110) col verbo ausiliare *esse*, che, secondo i casi, può anche mancare. Accanto ad un **amo-se* noi poniamo per conseguenza un **ama-mino-s sum* come parimente in uso, sebbene naturalmente distinto in qualche guisa nella funzione da **amo-se*; così parimente un **amamus-se* ed **ama-mini* o **ama-minae sumus* ecc. Entrambe le formazioni si sono conservate, per modo nondimeno da completarsi a vicenda (processo che spesso volte ha luogo nella lingua; p. es. nei casi); nondimeno del participio medio non restano che avanzi. Le singole persone del medio latino vengono formate nel modo seguente:

(*) dopo la finale tematica *a*.

Sing. 1. **amo-se*, indi *amo-r*.

§ 178 (287).

2. **amasi-se*, o dall'antica forma **amasi* per *amas*, o, come nelle altre persone, con una vocale ausiliare dopo la finale del verbo; sta in favore di tale ipotesi l'*utarus* delle iscrizioni (Corp. Inscr. Lat. 1267); onde *amari-s*, *ama-re*, l'unico caso in cui (per assimilazione) sia conservata la *s* di *sua*.

3. **amat-u-se*, *amatur* colla vocale ausiliare *u*.

Plur. 1. **amamus-u-se*, **amanurure*, indi *amanur*, uno dei due elementi di pari suono andò perduto. Giorgio Curtius (per lettera) vuol concepire **amamu-se*, *amamu-r* come derivato da *amamu* = *amamus* (§ 91) e da *se*, contro l'analogia delle altre forme, le quali hanno la vocale ausiliare *u*.

2. Lo **amater-is* da **amatis-se* ch'era ad aspettarsi non viene formato, e invece di esso si dice *amamini*, adoperando una formazione participiale del medio ed omettendo lo *estis*, nello imperativo *estote*, che, primitivamente maschile soltanto, ora sta per tutti i generi (cfr. p. es. gli aggettivi con temi terminati in consonanti nel nominativo singolare). Per analogia questo *-mini* si aggiunse ai diversi temi temporali e modali. Il singolare di questo participio si è conservato nello imperativo per la 2. 3. pers. nella lingua arcaica, in casi quali *prae-fa-mino*, *progredi-mino*, *profite-mino* ecc. (cfr. Corssen, Krit. Beitr. 492 segg.), i quali vogliansi completare con *esto*; appare che qui nel senso della lingua la desinenza imperativa *-o* si è confusa colla finale tematica *-o(s)*.

3. *amant-u-se*, *amantur* colla vocale ausiliare *u*.

Così ad es. nello imperfetto 1. sing. **amabam-se* divenne *amabar*; nello ottativo 1. sing. **amem-se* *amer*; nello imperativo **ama-se* *amare*, **amato-se* *amator*, **amanto-se* *amantor* ecc.

Oss. La 2. plur. imperat. media in *minor* (*amaminor* ecc.) non forse peranco affatto cancellata nelle grammatiche è a torto formata secondo questa analogia; cfr. il singolare dello imperativo in *-mino*. Madvig (opuscola accademica altera p. 240); G. Curtius (Tempora u. Modi p. 276) e con lui Ritschl (Rhein. Mus. für Philol. N. S. XVI, p. 305) dichiarano essere questa forma in *-minor* una pura invenzione dei grammatici.

Che l'Oscò e l'Umbro abbiano posseduta la medesima maniera di formazione del medio, ci è rivelato da forme

§ 178 (²⁸⁷). quali sono l'oseo *sakarater* = lat. *sacratur*; *vinciter* = lat. *vincitur*; umbro *emantur* = lat. *emantur*; *herter*, 3. sing. pres. rad. *her* (volere).

Propria è dell'umbro la 2. 3. sing. dello imperat. medio in *-mu*, *-mu*, e la 2. 3. plurale imperativa media in *-mumo* (quindi probabilmente antico umbro *mumu*); nell'osco la 3. sing. dello imperat. med. in *-mur* = *-mu* col riflesso *r* = *s*; p. es. *persni-mu* (scritto *persnimu*, **persnihmu*, *persnihimu*), plur. *persni-mumo* (scritto *persnimumo*, *persnihimumo*) dal tema *persni-* (precari; p. es. nel participio *persni-s* per **persni-to-s* precatus), oseo *censa-mur* dal tema *censa-* (*censere*) che io non so spiegare. Questo *-mu*, *-mumo* ricorda il lat. *-mino*, e potrebbe quindi essere derivato da una forma participiale.

Abbiamo quindi in latino le seguenti forme del medio passivo: Sing. 1. *veho-r*; 2. *veher-is*; 3. *vehit-ur*; Duale manca. Plur. 1. *vehim-ur*; 2. (*vehimini*); 3. *vehunt-ur*.

Elementi modali.

§ 179 (²⁸⁸). Il posto degli elementi modali, ossia delle espressioni fonetiche delle funzioni del congiuntivo e dello ottativo, è nello indo-germanico tra la finale del tema verbale e la iniziale della desinenza personale. Lo imperativo ed il congiuntivo adoperato imperativamente hanno nell'ario forme in parte speciali ed allungate di desinenze personali. Questo fatto è determinato dalla natura vocativa assunta in tal caso da queste ultime, e non è a trattarsi come vero elemento modale.

Lo indicativo non ha elemento modale di sorta, la unione del tema verbale colla desinenza personale è senza altro lo indicativo; p. es. madre-lingua indo-germanica 3. sing. pres. *as-ti*, *bhara-ti*, *tanau-ti*; perfetto *babhâr-ta*; aoristo *a-vida-t* ecc.

Nè meglio un elemento modale trovasi nello imperativo, poicchè esso si distingue dallo indicativo solo per la funzione vocativa delle desinenze personali ed in genere possa appena essere classificato tra i modi (strettamente preso a dir vero nemmeno lo indicativo è un modo, non avendo

esso alcuno elemento modale), p. es. *as-dhi*, tema del pres. §179 (288). e rad. *as*; *kru-dhi*, tema dell'aor. e rad. *kru*.

Il congiuntivo, che manca alla sezione settentrio-§180 (289). nale delle nostre lingue, ha il suffisso *a*; *a* è un elemento molto usato nella formazione dei temi (§107), come radice pronominale *a* è dimostrativa. L'*a* del congiuntivo si fonde coll'*a* finale dei temi temporali in *ā*. Le desinenze personali del congiuntivo sono le primarie; p. es. *ma dre-lin-gua in-do-ger-ma-ni-ca* tema di presente *bhara-*, tema del congiuntivo *bhara-a* = *bharā-*; tema di pres. *as-*; tema di congiuntivo *as-a-*.

- | | | |
|-------|----------------------|--|
| sing. | 1. <i>bharā-mi</i> | <i>asa-mi</i> , ma verosimilmente <i>asā-mi</i> |
| | 2. <i>bharā-si</i> | <i>asa-si</i> |
| | 3. <i>bharā-ti</i> | <i>asa-ti</i> |
| plur. | 1. <i>bharā-masi</i> | <i>asa-masi</i> , più verosimilmente <i>asā-masi</i> |
| | 2. <i>bharā-tasi</i> | <i>asa-tasi</i> |
| | 3. <i>bharā-nti</i> | <i>asa-nti</i> . |

Noi crediamo le prime persone sing. e plur. *as-ā-mi*, *as-ā-masi* più verosimili di *as-a-mi*, *as-a-masi*, perchè innanzi alle desinenze personali delle prime pers. sing., plur., duale *a*, sia esso elemento congiuntivo o finale del tema temporale, appare secondo la regola generale nelle lingue quali ci stanno innanzi allungato (o affetto da incremento). Gli è per questo che i temi temporali in *a* non possono in queste persone distinguere il congiuntivo dallo indicativo, dappoichè ebbe luogo questo allungamento dell'*a* in *ā* e la contrazione dello elemento congiuntivo colla finale tematica *a*; ma primitivamente lo indicativo suonava *bhara-mi* o *bharā-mi*, il cong. *bhara-a-mi* o *bhara-ā-mi*.

Antico indiano. Il sanscrito ha perduto il congiuntivo ad eccezione di pochi avanzzi, i quali valgono per 1. pers. dello imperativo, p. es.

- | | | | |
|------|------------------------|-----------------------|-----------------------|
| | 1. sing. | 1. plur. | 1. duale. |
| att. | <i>bibhar-ā-ni</i> | <i>bibhar-ā-ma</i> | <i>bibhar-ā-va</i> |
| med. | <i>bibhar-āi</i> | <i>bibhar-ā-mahāi</i> | <i>bibhar-ā-vahāi</i> |
| | = <i>*bibhar-a-ē</i> . | | |

Delle desinenze personali allungate dello imperativo si discorse sopra.

Nello antico indiano vedico appare il congiuntivo del presente, dell'imperfetto e dell'aoristo. Come imperfetto si

§ 180 (289). considerano le forme, le quali si distinguono per desinenze secondarie da quelle del presente.

Esempii del congiuntivo del presente: 2. sing. att. *as-a-si*, tema del pres. e radice *as* (essere); *vahā-si*, tema del pres. *vaha-*, rad. *rah* (vehere); 3. sing. att. *han-a-ti*, rad. e tema del pres. *han* (percuotere, uccidere); *pata-ti*, tema del presente *pata-*, rad. *pat* (cadere, volare); 3. sing. media *jaḡā-tūi*, con desinenza personale allungata, tema del presente *jaḡ-a-*, rad. *jaḡ* (sacrificare); 1. plur. media *karav-ā-mahāi* (così parimente la 1. duale; solo colla desinenza *-vahāi*), tema del presente *karu-*, radice *kar* (fare); 2. duale media *bodhāitḥe* (cfr. lo indic. *bodhēthē*), tema del presente *bodha-*, rad. *budh* (conoscere) ecc.

Congiuntivi dello imperfetto sono p. es. 2. singol. att. *brav-a-s*, tema del presente *brv-*, *brav-*, radice *bru* (dire); *han-a-s*, tema del presente e radice *han*; 3. sing. att. *as-a-t*, tema del presente e radice *as*; *patāt*, *bharāt*, temi dei presenti *pata-*, *bhara-*, rad. *pat*, *bhar*; 1. duale att. *han-ā-va* da *han*; 3. plur. att. *as-a-n*, tema e radice *as*; *vahā-n*, tema del presente *vaha-*, rad. *rah* ecc.

Congiuntivo dell'aoristo semplice, p. es. 2. singolare att. *bhuv-a-s*, 3. sing. att. *bhuv-a-t* (cfr. lat. *fuas*, *fuat*), radice e tema dell'aoristo *bhu-* (diventare, essere; cfr. il tema del presente *bhava-*); dello aoristo composto p. es. 2. singolare *ḡeś-a-s*, 3. sing. *ḡeś-a-t* e, con terminazioni primarie, *ḡeś-a-si*, *ḡeś-a-ti*; 1. plur. *ḡeś-ā-ma*; 3. plur. *ḡeś-a-n*, tema di aoristo *ḡeś-*, rad. *ḡi* (vincere).

Greco. L'analogia delle forme dei temi terminati primitivamente in *a* è penetrata nella formazione del congiuntivo, trattine pochi avanzi, ossia il congiuntivo ha quasi da per tutto innanzi alla desinenza personale i rappresentanti greci di *ā* ossia *ω* od *η*. Le prime persone nei temi in *a* non si possono distinguere dallo indicativo. Forme, quali la 1. plur. *ī-o-μεν*, forma fondam. *ī-a-mas* (indicativo *ī-μεν*, forma fondam. *ī-mas*), rad. e tema del presente *ī* andare); *φθί-ε-ται* (cfr. *ξ-φθί-ρο*), *φθί-ό-μεθα*, rad. e tema *φθί-* (venir meno), sono formazioni sporadiche di più antica maniera. Secondo la regola generale p. es. la 1. sing. pres. *ō* da *ēω* = **ēσ-ω*, forma fondam. *as-ā-mi*; la 3. sing. *ῑ*, più anticamente *ēη* ed *ēησι* da **ēσ-η-τι*, forma fondam. *as-ā-ti*; la 3. plur. *ēωσιν*,

dor. ἔωντι = *έσ-ω-ντι, forma fondam. *as-ā-nti* dal tema di § 180 (289).
 pres. e rad. έσ-, primitivo *as-* (essere), sono formate precisamente come la 1. sing. φέρω; la 2. singolare *φέρησι, indi φέρης; la 3. sing. *φέρητι, indi φέρη; la 1. plur. φέρωμεν; la 2. plur. φέρητε; la 3. plur. φέρωντι, indi φέρωσι dal tema di pres. φερε-, φερο-. La formazione del congiuntivo degli altri tempi e del medio è in corrispondenza.

Italico. Latino. Nel latino l'ottativo e il congiuntivo si sono fusi in un modo solo. Si riconoscono chiaramente come congiuntivi i congiuntivi dei temi di presente in *-a-* nei verbi radicali (della così detta 3. coniugazione) e i temi derivati in *e* ed in *i*. Posteriormente la 1. persona del congiuntivo nei verbi tematici e nei derivati in *i* penetrò nel futuro.

P. es. cong. pres. sing. 1. *vehā-m*, forma fondam. *vaghā-mi*
 2. *vehā-s* *vaghā-si*
 3. *vehā-t* *vaghā-ti*
 (l'accorciamento
 è recente)

plur. 1. *vehā-mus* *vaghā-masi*
 2. *vehā-tis* *vaghā-tasi*
 3. *vehā-nt* *vaghā-nti*

Così parimente p. es. *moneat*, forma fondam. *mānājā-ti*; *sopiat*, forma fundament. *scāpajā-ti* (per avventura anche *portet* = umbro *portaiat*, forma fondam. *portajā-ti*, come τῡά-η = *τῡαῖη-τι; cfr. tuttavia sotto l'ottativo, che ha per avventura molto maggior diritto a queste forme; **portā-jā-t* da **partaja-jā-t*).

Nel latino per conseguenza le 1. persone del congiunt. si distinguono da quelle dello indicativo.

Forme sporadiche d'un congiuntivo dello aoristo sono probabilmente *fuam*, *fuas*, *fuat*, *fuant*, rad. e tema di aoristo *fu*; cfr. *perduam*, *creduam*.

Osc. 3. sing. *potiad* = lat. *potiāt-ur*; 3. plur. pres. *deicans* = latino *dicant*; *potians* = latino *potiant(ur)*; umbro 3. sing. *façia* = lat. *faciat*; *teça*, *dersa*, *dirsa* = lat. **didat* (non usato; *det*); *habia* lat. *habeat*, 3. plur. *dirsans*, *dirsas* = **didant*; *aḡhabas* lat. *adhibeant*; 3. sing. pass. *emantur* lat. *emantur*, quindi nelle due lingue come nel latino.

Ottativo.

§ 181 (290). Madre-lingua indo-germanica. Il suffisso dell'ottativo è *ja* (conservato nella 3. plur. att.; ed anche in altre forme nell'ant. batt.), per lo più sottoposto ad incremento in *jā*, affievolito in *-i-* nei temi temporali terminati in *-a-*; *ja* è un elemento adoperato nella formazione dei temi con frequenza straordinaria (§ 108) e, come radice del pronome relativo nelle nostre lingue, strettamente connesso in ispecie colla formazione dello ottativo. L'ottativo ha le desinenze personali secondarie. Ed ecco quindi come suonava ad es. l'ottativo presente attivo del

	tema di pres. <i>as-</i>	tema di pres. <i>bhara-</i>
sing. 1.	<i>as-jā-m</i>	<i>bhara-i-m</i>
2.	<i>as-jā-s</i>	<i>bhara-i-s</i>
3.	<i>as-jā-t</i>	<i>bhara-i-t</i>
plur. 1.	<i>as-jā-mas</i>	<i>bhara-i-mas</i>
2.	<i>as-jā-tas</i>	<i>bhara-i-tas</i>
3.	<i>as-ja-nt</i>	<i>bhara-i-nt.</i>

Il medio suonava p. es. 1. sing. *asjā-ma*, *bharai-ma*; 2. sing. *asja-sa?*, *bharai-sa*; 3. sing. *asja-ta?*, *bharai-tu* ecc.; lo ottativo del perfetto attivo p. es. 1. sing. *bhabhār-jā-m* ecc.

Antico indiano. Dopo la finale tematica *a* sta *i*, solo nella 1. sing. e nella 3. plur. att. di questi temi è conservato *ija* = *ja* (§ 15, b); fuori di questo caso lo elemento ottativo è *jā* (*ja*); innanzi alle desinenze del medio *jā* o *ja* viene contratto in *i* (§ 15) e questo *i* scisso innanzi a vocali qui in *ij* (§ 14, c; § 15, a).

	Tema di pres. <i>as-</i>	tema di pres. <i>bibhar-</i>
att. sing. 1.	<i>s-jā-m</i>	med. <i>bibhr-ij-a</i>
	per <i>*as-jā-m</i>	att. (<i>bibhr-jā-m</i>)
2.	<i>s-jā-s</i>	<i>bibhr-i-thās</i>
3.	<i>s-jā-t</i>	<i>bibhr-i-ta</i>
duale 1.	<i>s-jā-ra</i>	<i>bibhr-i-vahi</i>
2.	<i>s-jā-tam</i>	<i>bibhr-ij-āthām</i>
3.	<i>s-jā-tām</i>	<i>bibhr-ij-ātām</i>

plur. 1.	<i>s-jā-ma</i>	<i>bībhr-i-mahi</i>	
2.	<i>s-jā-ta</i>	<i>bībhr-i-dhṭam</i>	
3.	<i>s-j-us</i> per <i>*sjant</i>	<i>bībhr-i-ran</i>	
	Tema di presente <i>bhara-</i>		
att. sing. 1.	<i>bhārējam</i> =	med. <i>bhārēj-a</i> per	
	<i>*bhara-ija-m</i> (v. sotto)	<i>*bhāra-ij-a</i> (v. sotto)	
2.	<i>bhārē-s</i> =	<i>bhārē-thās</i>	
	<i>*bhara-i-s</i>		
3.	<i>bhārē-t</i>	<i>bhārē-ta</i>	
duale 1.	<i>bhārē-ra</i>	<i>bhārē-vahi</i>	
2.	<i>bhārē-tam</i>	<i>bhārēj-athām</i>	
3.	<i>bhārē-tām</i>	<i>bhārēj-ātām</i>	
plur. 1.	<i>bhārē-ma</i>	<i>bhārē-mahi</i>	
2.	<i>bhārē-ta</i>	<i>bhārē-dhṭam</i>	
3.	<i>bhārējus</i> =	<i>bhārē-ran</i>	
	<i>*bhara-ija-nt</i>		

Le terze persone del plurale si allontanano dalla forma fondam. in ciò, che ha luogo *s-jus*, *bībhr-jus*, *bhārējus* invece di **as-ja-nt*, **bībhr-ja-nt*, **bhara-ija-nt*; intorno a questa desinenza *-us* per *-ant* v. § 7, 1. Il medio forma questa persona per mezzo di un composto (§ 173).

In *bhārējam* (1. sing. att.) = **bhara-ija-m*, appare non *i*, ma *ija* = *ja* (§ 15, b) come suffisso modale (noi concepiamo *bhārējam* come **bhara-i-am*, **bhara-ij-am* col suffisso modale *i*, come nelle più fra le altre persone, così rimane l'*a* della desinenza *-am* inesplicito); la formazione regolare sarebbe **bharē-m* da **bharai-m* = greco φέροι-v; così parimente sta *bhārējus* (3. plur. att.), ossia **bhara-ija-nt* per **bhara-ja-nt*; *bhārēja* (1. singolare med.) = ossia **bhara-ij-a* sta, con *aj*, innanzi a vocali = *ai*, scisso in *aij* (§ 15, b), in luogo di **bhara-j-a* = **bhara-i-a* e questo deriva da **bharai-ma* (cfr. φεροι-μην). Anche le 2. 3. duali medie hanno l'*ē* = *ai* scisso in *ēj* = *aij*.

Un ottativo dello aoristo semplice, che si usa solo nello attivo e offre una *s* innanzi a tutte le desinenze personali ad eccezione della 2. 3. sing., viene nel sanscrito formato e si chiama comunemente precativo. La *s* innanzi alle desinenze è probabilmente un avanzo della rad. *-as*; cfr. forme

§ 181 (20). in *-rē* ed in *-rēn* = **santē*, **santa*. Il tema dello aoristo, che nello antico indiano termina ora in *a*, ora nella finale radicale (v. sopra), presenta qui sempre la ultima forma, quindi è *jā*, non *i*, l'elemento ottativo qui adoperato; p. es. dalla rad. *dviš* (odiare), tema di aoristo *dviša-* (conservato nello imperativo, attivo *dviša-*, medio *dviša-sra*);

Sing.	Plur.	Duale.
1. <i>dviš-jā-s-am</i>	<i>dviš-jā-s-ma</i>	<i>dviš-jā-s-va</i>
2. <i>dviš-jā-s</i>	<i>dviš-jā-s-ta</i>	<i>dviš-jā-s-tam</i>
3. <i>dviš-jā-t</i>	<i>dviš-jā-s-us</i>	<i>dviš-jā-s-tam</i>

Per la voce media vale una forma dell'aoristo composto, che offre la *s* solo innanzi alla *t*, *th* della desinenza personale della 2. 3. sing. duale; p. es. dal tema di aoristo *-das*, rad. *da* (dare).

Sing.	Plur.	Duale.
1. <i>dās-ij-d</i>	<i>dās-i-māhi</i>	<i>dās-i-vāhi</i>
2. <i>dās-i-śthās</i>	<i>dās-i-dhcdm</i>	<i>dās-ij-āsthām</i>
3. <i>dās-i-śtd</i>	<i>dās-i-rn</i>	<i>dās-ij-āstām.</i>

La 3. pers. plurale trovasi nel vedico in una forma più piena essendovi aggiunto il verbo ausiliare, p. es. *mās-i-rata*, in cui *-rata* è un resto di **santa*; *mās-* è tema di aor. della rad. *man* (pensare).

La lingua antica indiana dei vedi ha poi ancora ottativi regolari delle varie formazioni di aoristi, formati dal tema dell'aoristo, come lo ottativo del presente dal tema del presente, cosicchè le forme precative sanscritte si mostrano chiaramente formazioni secondarie, che trasero l'origine loro dalla forza crescente d'una determinata analogia.

Tema di aoristo *vōka-* da **vavaka-* (§ 6).

Att. sing. 1. *vōkējam* da **vavaka-ija-m*, **vavaka-ja-m*
(cfr. l'ott. pres.)

2. *vōkē-s* da **vavaka-i-s*; così i segg.

3. *vōkē-t*

plur. 1. *vōkē-ma*

2. *vōkē-ta*

3. *vōkējus* da **vavaka-ija-nt*, **vavaka-ja-nt*.

Medio *vōkēj-a*, *vōkē-thās*, *vōkē-māhi* ecc. come il presente delle forme tematiche in *a*; così *gamējam*, *gamēs* dal tema

di aoristo *gama-* (3. singol. *d-gama-t*), rad. *gam* (andare). § 181 (290). Così parimente è formato *sthejam*, dalla radice *stha-* (stare), la cui finale radicale suole in genere venir trattata come finale tematica.

I temi di aoristi terminati nella finale radicale sono trattati come nel presente, per conseguenza essi assumono l'elemento ottativo *-jā*; p. es. *bhū-jā-m*, *bhū-jā-s*, *bhū-jā-t* ecc.; tema di aoristo *bhū-* (3. sing. indic. *d-bhū-t*), rad. *bhu* (diventare, essere).

Così venne pure formato l'ottativo del perfetto, p. es. att. 1. sing. *çuçru-jā-m*, 2. sing. *çuçru-jā-s*, 3. sing. *çuçru-jā-t* ecc.; 3. plur. *çuçru-jus* = **çuçru-ja-nt*, tema del perf. *çuçru-* (3. sing. att. *çuçrāva*), ntr. *çu* (udire). Medio p. es. 2. sing. *vavrt-i-thās*, 3. sing. *vavrt-i-ta*, 1. pl. *vavrt-i-mahi* ecc., come nel presente con *i* per *ja*, tema del perf. *vavart-* (3. sing. att. *vavārtā*), rad. *vart* (vertere).

Greco. All'ario e primitivo *jā* corrisponde nel greco *η*, nel medio anche in questa lingua non rimase che *i*; dopo il primitivo *a* dei temi temporali sta da per tutto *i* come elemento ottativo, solo nella 3. plur. att. si ha *ιe* = *ja* come nello antico indiano e nello antico battriano; p. es. ottativo presente:

	attivo	attivo	medio
	tema del pres. <i>έσ-</i>	tema del pres. <i>διδο-</i>	
sing. 1.	<i>είην</i> = * <i>έσ-jη-μ</i>	<i>διδο-ίη-ν</i>	<i>διδο-ί-μην</i>
2.	<i>είης</i> = * <i>έσ-jη-ς</i>	<i>διδο-ίη-ς</i>	<i>διδο-ί-ο</i> da * <i>διδο-ι-σο</i>
3.	<i>είη</i> = * <i>έσ-jη-τ</i>	<i>διδο-ίη</i>	<i>διδο-ί-το</i>
plur. 1.	<i>είημεν</i> , abbreviato in <i>είμεν</i> = * <i>έσ-jη-μες</i>	<i>διδο-ίη-μεν</i> <i>διδοίμεν</i>	<i>διδο-ί-μεθα</i>
2.	<i>είητε</i> , <i>είτε</i> = * <i>έσ-jη-τε</i>	<i>διδο-ίη-τε</i> <i>διδοίτε</i>	<i>δι-δο-ί-σθε</i>
3.	<i>είεν</i> da * <i>έσ-je-v</i> = * <i>έσ-je-vτ</i> ; <i>είησαν</i> è formato mediante composizione (§ 167).	* <i>διδοίεν</i> da * <i>διδο-ιε-vτ</i> ; <i>διδοίησαν</i>	<i>διδο-ί-ντο</i>

Così parimente *τιθε-ίη-ν*, tema del presente *τιθε-*, rad. *θε* (porre); *ίστα-ίη-ν*, tema del pres. *ίστα-*, rad. *στα* (stare) ecc.

I verbi derivati, che sono detti verbi contratti, seguono parimente questa maniera di formazione, p. es. *τιμῶην* da

§ 181⁽²⁹⁰⁾. τιμαο-ιη-ν allato a τιμῶμι da τιμάο-ι-μι (v. ciò che segue), mentre nell'eolico (come nello ant. a. ted.) questi verbi derivati seguono l'analogia dei temi di presente, senz' a.

Tutti i temi di presente terminati primitivamente in *a* assumono solo un *i*, che viene contratto insieme col suono rappresentante quello *a*; in questo caso la desinenza personale primaria della prima persona singolare viene adoperata in luogo della secondaria conservata di rado soltanto, p. es. 1. sing. pres. φέρο-ι-μι, più anticamente φέρο-ι-ν (io porterei) = primit. *bhara-i-m*, 2. sing. φέρο-ι-ς ecc., 3. plur. φέρο-ι-ε-ν = *bhara-ja-nt* (cfr. ant. ind. *bhṛējus*, ant. battr. *barajen*, dalla medesima forma fondam.); med. φερο-ί-μην ecc.

Aoristo semplice come il presente; p. es. δο-ιη-ν, radice e tema δο-; θε-ιη-ν, radice e tema θε ecc.; così pure dei temi terminati primitivamente in *a*, p. es. λάβο-ι-μι, λάβο-ι-ν ecc.

Anche l'ottativo del perfetto è formato secondo l'analogia del presente, p. es. πεφῆνο-ι-μι ecc.

L'aoristo composto mantiene da per tutto in modo fisso l'*a*, p. es. λύσα-ι-μι, λύσα-ί-μην ecc.

L'aoristo passivo segue la analogia del presente o dell'aoristo semplice quanto a finale radicale, p. es. λυθε-ιη-ν, φανε-ιη-ν ecc.

Italico. Latino. L'ottativo si fuse col congiuntivo in un modo solo (cfr. il § preced.). Quindi il vero ottativo non è conservato che in avauzi.

Esempii: ottativo presente del tema di presente e radice *es*, 1. sing. *s-iē-m* per **es-iē-m* = **ēs-ιη-ν*, primit. *as-jā-m*; 2. sing. *s-iē-s*; 3. sing. *s-iē-t*; 3. plurale *s-iē-nt*, d'onde le forme contratte (§ 37) *sim*, *sis*, *sit*, *sint* con accorciamento posteriore dell'*i* in *ī*; *simus*, *sitis*, dalle forme non conservate **siēmus*, **siētis*, conservano sempre l'*i*. Così è formato ancora *vel-i-m* per **veliēm*, forma fondam. *vār-jā-m*; *ed-i-m*, *ed-i-mus*, forma fondamentale *ad-jā-m*, *ad-jā-mas*, tutti con *i* da *iē*; inoltre *du-i-m*, che tuttavia sta probabilmente per **da-i-m* da **da-iē-m* = δο-ιη-ν. Queste desinenze si mostrano perfino nei temi derivati con elisione dei suoni finali del tema, p. es. *temperint* ecc. (la forma *coquint* non è punto accertata secondo Schoell, Legis XII tabularum reliquiae, Lipsiae, 1866, p. 87 segg.). Come è indicato dall'osco *sta-i-t*

= gr. $\sigma\tau\alpha\text{-}\iota\eta\text{-}(\tau)$, forma fondam. *sta-jā-t*, *stet* ossia *stēt* è contratto da **sta-i-t* e questo da **sta-iē-t*. Il futuro dei verbi tematici, che nel tema del pres. terminano primitivamente in *a* (3. coniugazione così detta), è un ottativo, formato perfettamente come nelle altre lingue, p. es. 1. sing. *dicēm* da **deica-i-m*, forma fondam. *daika-i-m* (*dicam*, la forma congiuntiva, sostituisce nella lingua classica questa più antica ottativa); 2. sing. *dicēs* = *daika-i-s*; 3. sing. *dicēt* = *dai-ka-i-t*, l'abbreviazione dell'*e* si è introdotta anche qui solo più tardi; 1. plur. *dicēmus* = *daika-i-mas* ecc.

Così parimente si governano gli ottativi (congiuntivi) del presente dei verbi derivati, che conservano l'*a* primitivo (come *amo* da **amao*, **amajōmi*), p. es. *anem* da **amā-i-m* e questo contratto da un più antico **amāiēm* (cfr. la forma umbra *porta-ia(m)*, che gli corrisponde esattamente, greco $\tau\iota\mu\acute{\omega}\eta\nu$ = $\tau\iota\mu\omega\text{-}\eta\eta\text{-}\nu$; questo conduce per conseguenza ad una forma fondam. **amoja-jā-m* ecc.

Osco. Forme ottative sono p. es. il pres. 3. sing. *fuid*, *sta i t*, 3. plur. *sta i e t*, probabilmente da **fu-jē-t* = **fu-jā-t*, **sta-jē-t* = **sta-jā-t*, **sta-je-nt* = *sta-ja-nt*; così pure vuolsi spiegare *deiva-id* (tema *deiva-* giurare); 3. sing. perfetto *fu-sid*, che in latino dovrebbe suonare **fu-rit*, *sid* = lat. *sit* da *siēt*, **s-jā-t*; *fefacid* verosimilmente = **fefac-iē-t*, **fefac-jā-t* (perocchè il tema del perfetto terminasse primitivamente nella finale radicale); 3. plurale perf. *triba-rakatt-ins*, in cui *-ins* risponde al latino *-int*.

Umbro. 2. sing. *sir*, *si*, *sei* = lat. *si-s* da *siēs*, primit. *as-jā-s*; 3. sing. *si* = lat. *si-t*, primit. *as-jā-t*; 3. plur. *sins* latino *sint*, primit. *as-ja-nt*; *fuia(t)*, 3. sing. $\frac{2}{1}$ osco *fuid*, forma fondam. *bhu-jā-t* (rad. *fu* diventare, essere) è per avventura ottativo di aoristo. I temi derivati in *a* formano il loro ottativo nella medesima guisa; 1. sing. *a-seria-ia(m)* (observem), 2. **porta-ia(s)*, 3. *porta-ia(t)* (portet); 3. plur. *eta-ia-ns*, *eta-ia-s* (itent). Queste forme sono le più antiche delle tre lingue italiane; da un umbro **sta-ia-t*, **profa-ia-t* derivò senz'altro mediante contrazione di *ia* = *jā* in *i-* un osco *sta-i-t* **profa-i-t*, e in seguito poi, mediante contrazione di *ai* in *ē*, un latino *stē-t*, *probē-t* (l'abbreviazione di *-ēt* in *ēt* è posteriore).

APPENDICE ALLA D

Prospetto della

I. Indicativo

A

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.
Tema	<i>as-</i>	<i>as-, s-</i>
<i>Singolare.</i>		
1.	<i>as-mi</i>	<i>ds-mi</i>
2.	<i>as-si</i>	<i>dsi</i> per <i>*as-si</i>
3.	<i>as-ti</i>	<i>ds-ti</i>
<i>Duale</i>		
1.	<i>as-vasi</i>	<i>s-vas</i>
2.	?	<i>s-thas</i>
3.	?	<i>s-tas</i>
<i>Plurale</i>		
1.	<i>as-masi</i>	<i>s-mas</i>
2.	<i>as-tasi</i>	<i>s-tha</i>
3.	<i>as-anti</i>	<i>s-anti</i>
Tema	<i>vagha-</i>	<i>vaha-</i>
<i>Singolare</i>		
1.	<i>vaghā-mi</i>	<i>vāhā-mi</i>
2.	<i>vagha-si</i>	<i>vāhā-si</i>
3.	<i>vagha-ti</i>	<i>vāhā-ti</i>
<i>Duale</i>		
1.	<i>vaghā-vasi</i>	<i>vāhā-vas</i>
2.	?	<i>vāhā-thas</i>
3.	?	<i>vāhā-tas</i>
<i>Plurale</i>		
1.	<i>vaghā-masi</i>	<i>vāhā-mas</i>
2.	<i>vagha-tasi</i>	<i>vāhā-tha</i>
3.	<i>vagha-nti</i>	<i>vāhā-nti</i>

(*) I paradigmi sono limitati al presente, perchè qui si tratta solamente di chiamare l'attenzione sugli elementi modali o sulla mancanza dei medesimi, già sulle forme temporali.

TTRINA DEI MODI.

forme modali (*).

Al § 179.

ivo.

Greco.	Latino.
ἐς-	<i>es-, s-</i>
ἐι-μί per *ἐσ-μι ἐσ-σί, εἶ ἐσ-τί(v)	<i>s-u-m</i> <i>es</i> per * <i>es-s(i)</i> <i>es-t</i>
ἐσ-τόν ἐσ-τόν	
ἐσ-μέν ἐσ-τέ ἐ-ᾱσι(v), ἐ-ἴσι(v)	<i>s-u-mus</i> <i>es-tis</i> <i>s-u-nt</i>
ἐχε-	<i>vehi-</i>
ἔχω ἔχεις per *ἐχε-σι ἔχει per *ἐχε-τι	<i>veho</i> <i>vehi-s</i> <i>vehi-t</i>
ἐχε-τον ἐχε-τον	
ἐχο-μεν ἐχε-τε ἐχο-ντι, ἐχο-υσι	<i>vehi-mus</i> <i>vehi-tis</i> * <i>veho-nti, veh-unt</i>

Tema	Madre-lingua indo-germanica.			Antico
	<i>dada-</i>			<i>dad-</i>
	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>	<i>Duale</i>	<i>Singolare</i>
1.	<i>dada-mai</i>	<i>dada-madhāi</i>	<i>dada-cadhāi</i>	<i>dād-ē</i>
2.	<i>dada-sai</i>	<i>dada-sdhvai</i>	?	<i>dat-sē</i>
3.	<i>dada-tai</i>	<i>dada-ntai</i>	?	<i>dat-tē</i>
Tema	<i>vagha-</i>			<i>vaha-</i>
1.	<i>vaghā-mai</i>	<i>vaghā-madhāi</i>	<i>vaghā-cadhāi</i>	<i>vāh-ē</i>
2.	<i>vagha-sai</i>	<i>vagha-sdhvai</i>	?	<i>vāha-sē</i>
3.	<i>vagha-tai</i>	<i>vagha-ntai</i>	?	<i>vāha-tē</i>

II. Imperativo

Tema	Madre-lingua indo-germanica.			Antico indiano.
	<i>as-</i>	<i>vagha-</i>	<i>as-</i>	<i>vaha-</i>
<i>Sing.</i>	2. <i>as-dhi</i>	<i>vagha-(dhi)</i>	<i>ē-dhī</i> per <i>as-dhi</i>	<i>vāha, vdhā-tāt</i>
	3.	?	<i>ās-tu</i>	<i>vāha-tu, vāha- tāt</i>
<i>Duale</i>	2.	?	<i>s-tam</i>	<i>vāha-tam</i>
	3.	?	<i>s-tām</i>	<i>vāha-tām</i>
<i>Plur.</i>	2. <i>as-tat?</i>	<i>vagha-tat?</i>	<i>s-ta</i>	<i>vāha-ta, vāha- tāt</i>
	3.	?	<i>s-dntu</i>	<i>vāha-ntu</i>

Tema	<i>dada-</i>	<i>vagha-</i>	<i>dad-</i>	<i>vaha-</i>
<i>Sing.</i>	2. <i>dada-sva</i>	<i>vagha-sva?</i>	<i>dat-srā</i>	<i>vāha-sva</i>
	3.	?	<i>dat-tām</i>	<i>vāha-tām</i>
<i>Duale</i>	2.	?	<i>dād-āthām</i>	<i>vāhe-thām</i>
	3.	?	<i>dād-ātām</i>	<i>vāhē-tām</i>
<i>Plur.</i>	2.	?	<i>dad-dhēam</i>	<i>vāha-dhēam</i>
	3. <i>dada-ntām</i>	<i>vagha-ntām?</i>	<i>dad-atām</i>	<i>vāha-ntām</i>

(*) Le prime persone sono omesse, non avendo esse alcuna forma imperativa

dio.

indiano.		Greco.		
		δίδο-		
<i>Plurale</i>	<i>Duale</i>	<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>	<i>Duale</i>
<i>dad-māhē</i>	<i>dad-rāhē</i>	δίδο-μαι	διδό-μεθα	διδό-μεθον
<i>dad-dhrē</i>	<i>dad-āhē</i>	δίδο-σαι	δίδο-σθε	δίδο-σθον
<i>dad-atē</i>	<i>dad-ūtē</i>	δίδο-ται	δίδο-νται	δίδο-σθον
		έχε-		
<i>ráhā-mahē</i>	<i>ráhā-rahē</i>	έχο-μαι	έχό-μεθα	έχό-μεθον
<i>ráhā-dhrē</i>	<i>ráhēthē</i>	έχη da *έχε-σαι	έχε-σθε	έχε-σθον
<i>ráhā-ntē</i>	<i>ráhētē</i>	έχε-ται	έχο-νται	έχε-σθον

(*). Al § 179.

ivo.

Greco.		Latino.	
έσ-	έχε-	<i>es</i>	<i>vehi</i>
έσ-θι	έχε	<i>es, es-to</i>	<i>vehe-, vehi-to</i>
έσ-τω	έχέ-τω	<i>es-to</i>	<i>vehi-to</i>
έσ-τον	έχετον		
έσ-των	έχέ-των		
έσ-τε	έχε-τε	<i>es-te es-tote</i>	<i>vehi-te, vehi-tote</i>
έσ-των	έχό-ντων	<i>s-unto</i>	<i>vehu-nto</i>
διδό-ντων			

dio.

δίδο-	έχε-
δίδο-σο	έχου da *έχε-σο
διδό-σθω	έχέ-σθω
δίδο-σθον	έχε-σθον
διδό-σθων	έχέ-σθων
δίδο-σθε	έχε-σθε
διδό-σθων	έχέ-σθων

III. Congiuntivo

Ati

Tema	Madre-lingua indo-germanica.		Antico indiano. (*)	
	as-	vagha-	as-	vaha-
<i>Singolare.</i>				
1.	as-ā-mi	vaghā-mi	ds-ā-ni	vdhā-ni
2.	as-a-si	vaghā-si	ds-a-si	vdhā-si
3.	as-a-ti	vaghā-ti	ds-a-ti	vdhā-ti
<i>Duale</i>				
1.	as-ā-vasi	vaghā-vasi	ds-ā-va	vdhā-va
2.		?	ds-a-thas	vdhā-thas
3.		?	ds-a-tas	vdhā-tas
<i>Plurale.</i>				
1.	as-ā-masi	vaghā-masi	ds-ā-ma	vdhā-ma
2.	as-a-tasi	vaghā-tasi	ds-a-tha	vdhā-tha
3.	as-a-nti	vaghā-nti	ds-a-nti	vdhā-nti

Me

Tema	Madre-lingua indo-germanica.		Antico indiano. (*)	
	tanu-	vagha-	tanu-	vaha-
<i>Singolare.</i>				
1.	tanu-ā-mai	vaghā-mai	tanāv-ai	vdhāi
2.	tanu-a-sai	vaghā-sai	tandv-a-sē, -sāi	vdhā-sē, -sāi
3.	tanu-a-tai	vaghā-tai	tandv-a-tē, -tāi	vdhā-tē, -tāi
<i>Duale.</i>				
1.	tanu-ā-vadhāi	vaghā-vadhāi	tandv-ā-vahāi	vdhā-vahāi
2.		?	tandv-aithe	vdhāithe
3.		?	tandv-aite	vdhāite
<i>Plurale.</i>				
1.	tanu-ā-madhāi	vaghā-madhāi	tandv-ā-mahāi	vdhā-mahāi
2.	tanu-a-sdhvai	vaghā-sdhvai?	tandv-a-dhvē, -dhvāi	vdhā-dhvē, -dhvāi
3.	tanu-a-ntai	vaghā-ntai	tandv-a-ntē, -ntāi	vdhā-ntē, -ntāi

(*) Le prime persone esercitano funzione di imperativi. Le forme sono costrutte secondo gli esempi e le regole date da Benfey, *volst. gr.* p. 365.

Al § 180.

i v o.

Greco.		Latino.
ἐσ-	έχε-	<i>vehi-</i>
έ-ω ώ	έχ-ω	<i>vehā-m</i>
έ-η-ς ής	έχη-ς	<i>vehā-s</i>
έ-η-σι ή	έχη	<i>vehā-t</i>
έ-η-τον ήτον	έχη-τον	
έ-η-τον ήτον	έχη-τον	
έ-ο-μεν έ-ω-μεν, ώ-μεν	έχω-μεν	<i>vehā-mus</i>
έ-η-τε ήτε	έχη-τε	<i>vehā-lis</i>
έ-ω-σι ώσι	έχω-σι	<i>vehā-nt</i>

d i o.

έχε-

έχω-μαι
έχη

έχη-ται

έχώ-μεθον
έχη-σθον
έχη-σθονέχώ-μεθα
έχη-σθε

έχω-νται

IV. Ottativo.

A t

Tema	Madre-lingua indo-germanica.		Antico Indiano.	
	<i>as-</i>	<i>vagha-</i>	<i>s-</i>	<i>vaha-</i>
<i>Singolare.</i>				
1.	<i>as-jā-m</i>	<i>vagha-i-m</i> (<i>vagha-jñ-m?</i>)	<i>s-jā-m</i>	<i>vdhēja-m</i>
2.	<i>as-jā-s</i>	<i>vagha-i-s</i>	<i>s-jā-s</i>	<i>vdhē-s</i>
3.	<i>as-jā-t</i>	<i>vagha-i-t</i>	<i>s-jā-t</i>	<i>vdhē-t</i>
<i>Duale.</i>				
1.	<i>as-jā-vas</i>	<i>vagha-i-ras</i>	<i>s-jā-va</i>	<i>vdhē-va</i>
2.		?	<i>s-jā-tam</i>	<i>vdhē-tam</i>
3.		?	<i>s-jā-tām</i>	<i>vdhē-tām</i>
<i>Plurale.</i>				
1.	<i>as-jā-mas</i>	<i>vagha-i-mas</i>	<i>s-jā-ma</i>	<i>vdhē-ma</i>
2.	<i>as-jā-tas</i>	<i>vagha-i-tas</i>	<i>s-jā-ta</i>	<i>vdhē-ta</i>
3.	<i>as-jā-nt</i>	<i>vagha-ja-nt</i> (<i>vagha-i-nt?</i>)	<i>s-jus</i>	<i>vdhējus</i>

M

Tema	Madre-lingua indo-germanica.		Antico Indiano.	
	<i>dada-</i>	<i>vagha-</i>	<i>dād-</i>	<i>vaha-</i>
<i>Singolare.</i>				
1.	<i>dada-jā-ma</i>	<i>vagha-i-ma</i>	<i>dād-ij-a</i>	<i>vdhēj-a</i>
2.	<i>dada-ja-sa</i>	<i>vagha-i-sa</i>	<i>dād-i-thās</i>	<i>vdhē-thās</i>
3.	<i>dada-ja-ta</i>	<i>vagha-i-ta</i>	<i>dād-i-ta</i>	<i>vdhē-ta</i>
<i>Duale.</i>				
1.	<i>dada-jā- vadha</i>	<i>vagha-i- vadha</i>	<i>dād-i-vahi</i>	<i>vdhē-vahi</i>
2.		?	<i>dād-ij-āthām</i>	<i>vdhēj-āthām</i>
3.		?	<i>dād-ij-ātām</i>	<i>vdhēj-ātām</i>
<i>Plurale.</i>				
1.	<i>dada-jā- madha</i>	<i>vagha-i- madha</i>	<i>dād-i-mahi</i>	<i>vdhē-mahi</i>
2.	<i>dada-ja- sdhva?</i>	<i>vagha-i- sdhva?</i>	<i>dād-i-dhram</i>	<i>vdhē-dhram</i>
3.	<i>dada-ja-nta</i>	<i>vagha-i-nta</i>	(<i>dād-i-ran</i>)	(<i>vdhē-ran</i>)

(*) Quest'ottativo esercita funzione di futuro; la 1. sing. è arcaica.

Al § 181.

iv o.			
Greco.		Latino.	
ἐς-	ἐχο-	s-	<i>echa-</i> (*)
ἐ-ῖη-ν	ἐχο-ι-ν, ἐχο-ι-μι	<i>s-iē-m, s-i-m</i>	<i>vehē-m</i>
ἐ-ῖη-ς	ἐχο-ι-ς	<i>s-iē-s, s-i-s</i>	<i>vehē-s</i>
ἐ-ῖη	ἐχο-ι	<i>s-iē-t, s-i-t</i>	<i>vehē-t</i>
ἐ-ῖη-τον, εἶτον	ἐχο-ι-τον		
ἐ-ῖη-την, εἶτην	ἐχο-ι-την		
ἐ-ῖη-μεν, εἶμεν	ἐχο-ι-μεν	<i>s-i-mus</i>	<i>vehē-mus</i>
ἐ-ῖη-τε, εἶτε	ἐχο-ι-τε	<i>s-i-tis</i>	<i>vehē-tis</i>
ἐ-ῖε-ν (ἐ-ῖη-σαν)	ἐχο-ι-ε-ν	<i>s-iē-nt, s-i-nt</i>	<i>vehē-nt</i>

iii o.	
Greco.	
βιδο-	ἐχο-
βιδο-ί-μην	ἐχο-ί-μην
βιδο-ί-ο	ἐχο-ι-ο
βιδο-ί-το	ἐχο-ι-το
βιδο-ί-μεθον	ἐχο-ί-μεθον
βιδο-ί-σθον	ἐχο-ι-σθον
βιδο-ί-σθην	ἐχο-ί-σθην
βιδο-ί-μεθα	ἐχο-ί-μεθα
βιδο-ί-σθε	ἐχο-ι-σθε
βιδο-ί-ντο	ἐχο-ι-ντο

Temi temporali.

§ 182 (201). Tema del perfetto. Quando la lingua indo-germanica trovavasi per anco nel grado più antico della forma morfologica, la radice suppliva alla parola più tardi esplicata, e quindi eziandio al tema temporale. Trovandosi in questo grado la lingua non possiede per significare la relazione dello incremento alcun altro mezzo che la ripetizione, e anzitutto il raddoppiamento della radice. Così esistette per conseguenza ad es. accanto a *vid* anche un *vid vid*. La funzione del raddoppiamento è sempre in generale quella dello incremento, il quale comprende rapporti assai distinti e posteriormente separati, così ad es. il rapporto intensivo ed iterativo, svoltosi più tardi nei verbi intensivi; questo rapporto si può ancora scorgere chiaramente negli aoristi raddoppiati. Il rapporto della durata è ciò che viene significato dal raddoppiamento della radice nei temi raddoppiati del presente; il rapporto dell'azione compiuta nel perfetto. Noi dunque ammettiamo fondandoci sulle forme realmente esistenti del perfetto indo-germanico, sulle leggi della vita della lingua in genere e sull'analogia delle favelle rimaste in un grado più antico della loro forma, che la forma più antica del tema del perfetto fu costituita dalla radice raddoppiata, p. es. *vid vid*, con indicazione del soggetto, e così p. es. 1. sing. perf. *vid vid ma*, 3. sing. *vid vid ta*. In un'epoca più tarda della vita della madre-lingua indo-germanica queste due radici si fusero insieme (grado di connessione, di agglutinamento) tra loro e colla radice pronominale che le seguiva (per la qual cosa quest'ultima divenne desinenza personale), quindi p. es. 1. pers. singol. *vidvidma*, 3. sing. *vidvidta* ecc. Come la lingua si fu gradatamente innalzata al terzo grado della forma, alla flessione, ebbe luogo ancora lo incremento della radice principale, della seconda, e, mediante un accorciamento, che ha per lo più luogo, della prima radice nella parte finale, il tutto si serrò componendosi a più stretta unità di parola, p. es. 1. sing.

vivaidma, 3. sing. *vivaidta*, indi finalmente in seguito a § 182 (291). perdita posteriore del suono iniziale dei pronomi personali ne provenne *vivāida*.

Il perfetto esiste nello antico indiano, nello antico bat-
triano, nel greco, nello italico, nel celto (a frammenti), e
nel tedesco. Nello slavo-lituano andò perduto.

Oss. Intorno al raddoppiamento in genere cfr. A. F. Pott, *Doppelung* (Reduplication, Geminatio) als eines der wichtigsten Bildungsmittel der Sprache beleuchtet aus Sprachen aller Welttheile (il raddoppiamento come uno dei più importanti mezzi di formazione del linguaggio con illustrazioni tratte dalle lingue d'ogni parte della terra), Lemgo e Detmold 1862.

Per l'epoca di poco anteriore alla prima separazione delle lingue la formazione del tema del perfetto fu nella madre-lingua indo-germanica presso a poco la seguente:

Delle due radici la prima, posta accanto alla radice principale, perdette la desinenza del tema; solo radici di forma semplicissima, costituite da consonante e da vocale o da vocale e da consonante, furono ancora raddoppiate nella loro pienezza. Due consonanti iniziali erano nondimeno ancora tollerate nella sillaba del raddoppiamento (cfr. precipuamente il latino). La seconda, la radice principale, fu sottoposta ad incremento, se la sua vocale era capace d'incremento, ossia, se la radice non era chiusa da due consonanti (tenenti dietro ad *a*). Pare che per lo più abbia avuto luogo il secondo incremento. Così p. es. rad. *vid* (vedere), tema del perfetto *vivaid-*; rad. *ruk* (splendere), tema del perf. *rurāuk-*; radice *kru* (udire), tema del perf. *krukrāu-*; rad. *vart* (volgere), tema del perf. *vavart-*; rad. *da* (dare), tema del perf. *dadā-*; rad. *sta* (stare), tema del perf. *stastā-*; rad. *ad* (mangiare), perf. *adad-* ecc.

A questo tema s'aggiunsero le desinenze personali nello indicativo nella forma piena sovraesposta, che tuttavia in seguito al raddoppiamento fu tosto soggetta a perdite. Pare nondimeno che già nella madre-lingua l'incremento sia andato perduto innanzi alle desinenze più lunghe del duale e del plurale dello attivo e dell'intero medio, inoltre eziandio nell'ottativo (quanto al congiuntivo non è possibile stabilire alcunchè).

§ 182 (21). p. es.

	Indicativo		Ottativo	
	attivo	medio	attivo	medio
sing. 1.	<i>vicāid-(m)a</i>	<i>vicid-mai</i>	<i>vicid-jā-m</i>	<i>vicid-jā-ma</i>
2.	<i>vicāid-ta</i>	<i>vicid-sai</i>	<i>vicid-jā-s</i>	<i>vicid-jā-sa</i>
3.	<i>vicāid-(t)a</i>	<i>vicid-tai</i>	ecc.	ecc.
plur. 1.	<i>vicid-masi</i>	<i>vicid-madhai</i>		
2.	<i>vicid-tasi</i>	<i>vicid-sdhvai</i>		
3.	<i>vicid-anti</i>	<i>vicid-antai</i>		

Antico indiano. Di più consonanti iniziali rimane nella sillaba del raddoppiamento solo la prima, epperò delle aspirate solo la prima parte, ossia il suono momentaneo; solo di *s* + consonante momentanea resta l'ultima, non già la *s*; le gutturali sono surrogate dalle palatine loro corrispondenti, *h* viene trattato come *gh*; p. es. quindi rad. *skand* (accrescere), tema del perfetto *ka-skand-*; rad. *hri* (vergognarsi), tema del perfetto *gi-hrai-*; rad. *stu* (lodare), tema del perf. *tu-štāu-*; rad. *dha* (porre), tema del perfetto *da-dhā-* ecc. Degni di osservazione sono i temi di perf. *ki-kāi-*, *ki-ki-* allato a *ki-kāi-*, *ki-ki-* dalla rad. *ki* (stivare, ammassare), *gi-gāi*, *gi-gi* dalla radice *gi* (guadagnare, vincere) nei quali la gutturale primitiva passata fuori di questi casi nella palatina è conservata nella sillaba radicale. La vocale radicale rimane inalterata nella sillaba del raddoppiamento (*a* si presenta nella lingua vedica, come nello antico battriano, eziandio allungato, p. es. *vā-vārt-a* 3. sing., *vā-vrt-ūs* 3. plur. ecc.; Benfey, Or. u. Occ. III, 228); *ja*, *va* sono in mezzo di parola, e nel sanscrito anche in principio di radice, raddoppiate con *i*, *u*, p. es. rad. *vjadh* (battere), tema del perfetto *vi-vjādh-*; rad. *svap* (dormire), tema del perf. *su-śvāp-* ecc., essendo *vidh* e *sup* le forme più brevi della radice, cfr. p. es. *vidh-jati* 3. pres., *sup-tā-s* part. perfetto pass.; così parimente p. es. *u-vāk-* dalla rad. *vak* (dire); cfr. *uk-tās*; *i-jāg-* dalla rad. *jaḡ* (sacrificare), cfr. *iśtās*, part. pret. pass. per **ig-ta-s*; ma nel vedico si ha ancora p. es. *va-vākā*. Le radici che hanno per iniziali vocali brevi ripetono queste soltanto, p. es. radice *i* (andare), tema del perf. *ij-āi-*; rad. *ar* (andare), tema del perfetto *ār-* (1. 3. sing. *ār-a*, 3. plur. *ar-ūs*). Le radici della forma *a* + due consonanti hanno invece del raddop-

piamento *an-*, che si spiega ammettendo, essere *a* la iniziale § 182 (21), allungata e raddoppiata della radice, *n* invece una semplice inserzione; p. es. rad. *ardh* (crescere), perf. *an-ardh-*. Queste forme sono evidentemente recenti, e verosimilmente esso sono sorte in forza d'un'analogia, che ha il suo punto di partenza nelle radici in *a* + nasale consonante, p. es. rad. *aníg* (ungere), perf. *an-aníg-*. Cfr. § 184, III, oss., dove è discorso di un fenomeno simile (verbi che cominciano con vocali lunghe o con *i, u* + 2 consonanti usano il perfetto perifrastico). Solo i temi di perf. *ba-bhū-* (3. sing. *ba-bhūv-a*) e *sa-sū-* (3. sing. *sa-sūv-a*, solo nella lingua più antica, più tardi, secondo la regola generale *su-śāv-a*) dalle rad. *bhu* (divenire, essere), *su* (partorire), fanno, come usasi in greco ed in latino, il loro raddoppiamento con *a* secondo l'analogia delle radici numerose fornite di questa vocale ed hanno insieme nel tema del perfetto allungamento invece dello incremento della vocale radicale.

Il singolare dello indicativo (chè altro modo nel perfetto non fu conservato dal sanscrito) ha il primo incremento della vocale radicale, p. es. rad. *tud* (percuotere), tema del perf. *tutod-*; rad. *bhid* (spaccare), tema del perfetto *bibhed-*; rad. *tan* (stendere), *tan-* o *tatan-*; rad. *kar* (fare), *Kakar-* o *Kakar-*, essendo *a* già nello antico indiano trattato come primo incremento (§ 6, oss.); le vocali finali hanno indifferentemente il primo od il secondo incremento. Nel plurale e nel duale dello attivo e nel medio intero lo incremento va perduto. Le radici, le quali hanno la vocale radicale *a*, terminano in una consonante semplice e cominciano con una consonante semplice, non alterata nella sillaba del raddoppiamento, e talvolta eziandio tali altre, che mutano la consonante, fanno svanire nelle forme, che hanno il tema del perfetto privo d'incremento, l'*a* della sillaba radicale, p. es. ved. *ta-tn-irē*, 3. plur. med. dal tema di perfetto *ta-tan-*, rad. *tan* (stendere); *pa-pt-ima*, 1. plur. att. dal tema di perf. *pa-pat-*, rad. *pat* (volare, cadere); questa maniera di formazione si è conservata nel sanscrito in casi quali *ga-gm-ús*, 3. plur. att. dalla 1. sing. *ga-gām-a* o *ga-gām-a*, rad. *gam* (andare); *ga-gñ-ús* plur., 3. sing. *ga-gān-a*, radice *gan* (partorire, generare) e così ancora in ordine ad alcune altre radici terminate in nasali. Nel sanscrito poi andò perduta

§ 182 (291). in radici quali *tan*, *pat* nei temi accorciati di perfetti quali *ta-tn-*, *pa-pt-*, la iniziale della radice ed ebbe luogo allora un prolungamento di compenso di *a* in *e* modificazione di *a* (§ 15, e), sì che ora ci si affacciano forme quali *tēn-irē* per **tān-irē* da *ta-tn-irē*; *pēt-ima* per **pāt-ima* da *pa-pt-ima* ecc.

Le radici in *a* (che si usa rappresentare con *ā*) hanno nella 1. 3. pers. sing. in luogo dell'*ā* che dovevasi attendere e che appare ancora spesso in forme vediche, una modificazione del medesimo in *āu* (come nel nom. acc. duale ved. *ā*, skr. *au*; cfr. § 15, c), p. es. rad. *dā* (dare), 1. 3. sing. perf. vedico *dādā*, da **dada-(m)a*, *dādā-(t)a*, ma nel sanscr. *dādāu*. L'*a* finale di queste radici va perduto innanzi a tutte le vocali, di più anche innanzi alla vocale ausiliare secondaria *i* penetrata anche qui in forza dell'analogia della maggior parte dei rimanenti temi di perfetti. La 2. sing. att. med., la 1. plur. duale att. med. e la 2. e 3. plur. med. hanno sempre o per lo più nel sanscr., meno peraltro nello ant. ind. dei vedi, una vocale ausiliare *i* svolta per conseguenza soltanto posteriormente tra il tema del perfetto e la desinenza personale. Esempi:

	Attivo	Medio
sing. 1.	<i>tutōd-a</i>	<i>tutud-ē</i>
2.	<i>*tutōt-tha</i> , sanscr. <i>tutōd-i-tha</i> (con accento libero, da cui è facile riconoscere la forma quale secondaria)	<i>tutut-sē</i> , sanscrito <i>tutud-i-šē</i>
3.	<i>tutōd-a</i>	<i>tutud-ē</i>
plur. 1.	<i>*tutud-md</i> , sanscr. <i>tutud-i-md</i> , duale <i>tutud-i-ud</i>	<i>*tutud-māhē</i> , sansc. <i>tutud-i-mdhē</i> ; d ^{1a} <i>tutud-i-udhē</i>
2.	<i>tutud-ā</i> ; duale <i>tutud-āthus</i>	<i>*tutud-dhvē</i> , sansc. <i>tutud-i-dhvē</i> ; d ^{1a} <i>tutud-āthē</i>
3.	<i>tutud-ūs</i> ; duale <i>tutud-ātus</i>	<i>tutud-rē</i> (Benfey, Or. u. Occ. III, 226), sanscr. <i>tutud-i-rē</i> ; duale <i>tutud-ālē</i> .

Dalla rad. *kar* (fare) si formano:

§ 182 (291).

sing. 1. <i>kakār-a</i> o <i>kakār-a</i>	med. <i>kakr-ē</i>
2. <i>kakār-tha</i>	<i>kakr-šē</i>
3. <i>kakār-a</i>	<i>kakr-ē</i>
plur. 1. <i>kakr-mā</i> ecc.	<i>kakr-māhē</i> ecc.

Invece del più antico *vavāka* la lingua comune dice *uvāka*; nelle forme abbreviate si presenta *ūk-* da *uvak-* con perdita dell'*a* (§ 6), quindi p. es. 3. plur. *ūk-ūs*, forma fondamentale **vavak-anti*, e così parimente *ijāj-a* dalla radice *jāj*, 1. plur. *ij-i-mā*, 3. plur. *ij-ūs*, forma fondam. *jajag-ma*, *jajag-anti*.

Inoltre dalla rad. *paḥ* (cuocere):

Attivo	Medio
sing. 1. <i>papāk-a</i> o <i>papāk-a</i>	<i>pēk-ē</i> da <i>*papk-mē</i>
2. <i>papāk-tha</i> o <i>pēk-i-tha</i>	<i>pēk-i-šē</i>
3. <i>papāk-a</i>	<i>pēk-ē</i>
plur. 1. <i>pēk-i-mā</i> da <i>*papk-ma</i> ecc.	<i>pēk-i-māhē</i> ecc.

Rad. *nī* (condurre):

sing. 1. <i>nināj-a</i> o <i>nināj-a</i>	<i>ninj-ē</i>
2. <i>ninē-tha</i> o <i>ninaj-i-tha</i>	<i>ninj-i-šē</i>
3. <i>nināj-a</i>	<i>ninj-ē</i>
plur. 1. <i>ninj-i-mā</i> ecc.	<i>ninj-i-māhē</i> ecc.

Rad. *dha* (porre):

sing. 1. <i>dadhā</i> , sanscr. <i>dadhāi</i>	<i>dadh-ē</i>
2. <i>dadhā-tha</i> o <i>dadh-i-tha</i>	<i>dadh-i-šē</i>
3. <i>dadhā</i> , sanscr. <i>dadhāi</i>	<i>dadh-ē</i>
plur. 1. <i>dadh-i-mā</i> ecc.	<i>dadh-i-māhē</i> ecc.

Greco. La sillaba del raddoppiamento non contiene più la vocale radicale ma universalmente, in seguito all'analogia delle numerose radici colla vocale radicale *a*, racchiude la vocale *ε*. Di due consonanti venne anche qui in un periodo più antico della lingua tollerata la prima soltanto, e da questo tempo ripetono la loro origine i perfetti quali p. es. *πέ-πληγ-α*, rad. *πλεγ* (percuotere); *πέ-φην-α*, rad. *φαν* = *phan* (mostrare). Quest'uso poi non si conservò che in ordine a muta iniziale seguita da liquida ed alle aspirate, inoltre in pochi arcaismi sporadici come *μέ-μνη-μαι*, radice

§ 182⁽²⁹⁴⁾. *μνη* (ricordare) da *man* ecc. Regularmente in questo caso il suono iniziale del raddoppiamento va perduto, p. es. *ἐκτον-α*, rad. *κτεν* (uccidere).

Il così detto raddoppiamento attico è parte il raddoppiamento più antico della intera radice in ordine a radici di semplicissima formazione fonetica, p. es. *ὄδ-ωδ-α*, radice *ὀδ* (olezzare), *ὄπ-ωπ-α*, rad. *ὀπ* (vedere), forma fondam. *αἶλ*, parte il raddoppiamento della prima parte della radice formato secondo quest'analogia, p. es. *ἀλ-ήλ-ιφ-α*; qui vale per rad. *ἀλιφ*, cfr. *ἀλείφω* (pres. io ungo), rad. non primitiva con *α* protetica.

La vocale radicale ha ora il primo, ora il secondo incremento, p. es. *λέληθα*, *λέ-λᾶθ-α*, rad. *λαθ* (essere nascosto); *φέ-φῦτ-α*, rad. *φατ* (rompere); *μέ-μον-α*, rad. *μεν* (pensare); *τέ-τοκ-α*, rad. *τεκ* (partorire) e così pure innanzi a due consonanti finali, p. es. *φέ-φορτ-α*, rad. *φερτ* (fare); *πέ-φευγ-α*, radice *φυγ* (fuggire) ecc. con primo incremento; *ἔρρωγα* = **έ-φρωγ-α*, rad. *φραγ* (rompere); *λέ-λοιπ-α*, rad. *λιπ* (lasciare); *εἰλ-ήλουθ-α*, rad. *ελυθ* (venire) ecc. con secondo incremento. Se resta anche nel tema del perfetto una nasale che s'introduce nella radice nel tema del presente, allora quello ha la vocale radicale priva d'incremento, p. es. *κέ-κλαγγ-α* accanto al più antico *κέ-κληγ-α*, rad. *κλαγ* (risuonare), da un tema di presente con inserzione di nasale e inusitato, che ci si offre anche nel fut. *κλάγξω*, aor. *ἔ-κλαγξα*; *κέ-χανδ-α*, rad. *χαδ* (comprendere; aor. *ἔ-χαδ-ον*), pres. *χανδ-άνω*.

L'incremento si perdette anche qui, come nello ant. ind., in un più antico periodo della lingua nel plurale e nel duale dello attivo e nel medio; così si conservò ad es. *οἶδα* (io so), forma fondamentale *vāida* da *vivāida*, plur. *ἴδμεν*, *ἴστε*, forma fondam. *vid-masi*, *vid-tasi* da *vivid-masi*, *vivid-tasi*; *πέ-ποιθ-α*, rad. *πιθ* (persuadere), l. plur. p. perf. *ἐ-πέ-πιθ-μεν*, imperat. perf. *πέ-πεισ-θι* con primo incremento; *πέ-τλα-μεν*, *βέ-βα-μεν*, *δέ-δι-μεν* allato a *τέ-τλη-κα*, *βέ-βη-κα*, *δέ-δοι-κα*, rad. *τλα* (sopportare), *βα* (andare), *δι* (temere) ecc.; spettano parimente a questo luogo *τέ-τοκ-α*, medio (passivo) *τέ-τεγ-μαι* ecc.

Queste forme più antiche dimostrano, che anche nel greco il tema del perfetto primitivamente terminò nella finale della radice, ciò che si conservò solo nel medio, p. es. *πέ-πλεγ-μαι*,

λέλυ·νται ecc. Nella 3. pers. plur. med. -αται è forma antica § 182 (291). per -ανται (cfr. lo att. -ᾶσι = αντι; p. es. γεγράφ-αται, rad. γραφ scrivere), chè qui *a* appartiene alla desinenza personale. Dalle radici terminate in consonante questa terminazione si estese più largamente, p. es. βεβλή-αται ecc. per βέβλη-νται (v. sopra § 173). Innanzi a questa desinenza si mostra talvolta com'è nello attivo (v. sotto) un'aspirazione non primitiva della finale della radice, p. es. τε-τράφ-αται, p. perf. τε-τράφ-ατο (ma 3. sing. τέ-τραπ-το), rad. τρεπ (volgere); τε-τρίφ-ατο, rad. τριβ (fregare); ἐ-τε-τάχ-ατο, rad. ταχ (ordinare) ecc. Nondimeno secondo la regola generale questa forma è, com'è noto, evitata per mezzo di circonlocuzione.

Nell'attivo, giusta la regola generale, per influenza della terminazione eguale nella 1. pers. sing., l'analogia dell'aoristo composto divenne norma pel perfetto (solo la 3. pers. plur. conserva nel proprio -ᾶσι l'antica e primaria desinenza -anti) e così il perfetto fu fornito di una finale tematica *a* a lui primitivamente straniera. Con ciò anche il tema del medesimo diventò inalterabile.

Formazione antica

Formazione nuova

sing.	1. Foīd-α, for. f. <i>vivaid-(m)a</i>	λέλοιπα-(μ) da *λελοιπ-(μ)α
	2. Foīs-θα <i>vivaid-ta</i>	λέλοιπα-ς per *λελοιπ-τα
	3. Foīd-ε <i>vivaid-(l)a</i>	λέλοιπε-(τ) da *λελοιπ-(τ)ε
plur.	1. Fid-μεν, īσ-μεν <i>vivid-masi</i>	λελοίπα-μεν per *λελιπ-μεν
	2. Fīσ-τε <i>vivid-tasi</i>	λελοίπα-τε per *λελιπ-τε
	3. (Fīσᾶσι = *Fīd-σαντι, è composto; § 167).	λελοίπ-ᾶσι per *λελιπ-ᾶσι.

In genere si mostrano nel perfetto molteplici formazioni nuove (cfr. sotto il perf. in -κα); così l'aspirazione della finale radicale di alcuni verbi straniera peranco ad Omero e per lo più soltanto posteriore (secondo G. Curtius in 21 verbi), p. es. δέδηχα, rad. δακ (mordere); πε-φύλαχ-α, tema verbale φυλακ (custodire); εἴλοχα per *έλόχα, rad. λεγ (raccogliere); il raddoppiamento per mezzo di *ει* trovasi anche fuori di questo caso, precipuamente nelle radici comincianti per *λ*); πέπρωγα (intrans.) accanto al più recente πέπρωχα (trans.; quindi con funzione diversa), rad. प्राγ (fare); κέκοφ-α allato al più ant. κεκοπ-ώς (part. perf.), radice κοπ (percuotere);

§ 182 (291). βέβλαφ-α, rad. βλαβ (danneggiare) ecc. Solo χ e φ si rinven-
gono in fine di temi di perfetti, ma non θ. Una simile aspira-
zione non primitiva trovasi anche in altri casi nella lingua
greca (cfr. gli esempi citati al § 74, 3, oss. 2).

Oss. Di queste poche formazioni secondarie con aspirazione la gram-
matica comune faceva un così detto perfetto 1.

I temi in vocale hanno inoltre non di rado, presso Omero
tuttavia in guisa solo sporadica, nel perfetto medio (come
eziandio in altre forme, anche in formazioni nominali) un
accrescimento della radice mediante *s*; e ciò avvenne per
analogia procedente per avventura dalle numerose radici e
temi in dentale, come p. es. πέ-πεισ-μαι, radice πιθ, τε-τέ-
λεσ-μαι, tema τέλεσ- (τελέ(σ)ω) ecc.; p. es. πέ-πλευσ-ται,
radice πλυ (navigare).

Anche il perfetto che appare formato con *k* s'incontra in
Omero solo in radici terminate in vocale, p. es. κέκμη-κα
allato a κεκμη-ώς, rad. κμη con incremento = κμα = καμ
(in κάμ-νω io mi affatico); τέτληκ-α allato a τετλη-ώς, rad.
τλα = ταλ (sopportare); βέβηκ-α accanto a βεβά-ῃσι, rad. βα
(andare); πέφυκ-α accanto a πεφύ-ῃσι, rad. φυ (diventare)
ecc. Nella lingua posteriore questo *k* conseguì un uso più
esteso ed appare da per tutto dopo vocali, ed eziandio dopo
nasali, ρ e λ, p. es. ἔσταλκ-α, ἔφθαρκ-α, rad. στελ (mandare),
φθερ (guastare); in ἐδήδοκ-α, rad. ἐδ (mangiare), esso si è
aggiunto ad una forma tematica terminata in *o* (ἐδηδ-ώς
conserva la forma più antica).

L'origine di questo *κ* è oscura assai. La formazione del
perfetto e dello aoristo con -κα (v. il § scg.) è verosimil-
mente derivata dalle radici, che appaiono ampliate mediante
κ, delle quali parecchie si possono indicare; così ad es.
ἔ-θηκ-α è propriamente un aoristo di una rad. θεκ da θεε =
fac (facio) = *dhak*, dal primit. *dha* (così G. Curtius, Gr.
Etym. 1^a, 60). Da queste radici si svolse un'analogia, che
col tempo guadagnò campo sempre maggiore. Anche nel
presente ha luogo quest'ampliamento mediante *κ*, p. ἐρύκω
(io ritengo) allato ad ἐρύω (io traggo, io tiro), ὀλέκω ac-
canto ad ὀλλυμι (io anniento, io mando a perdizione), indi
il perfetto ὀλώλεκα (allato ad ὀλωλα con funzione intransi-
tiva). Cfr. G. Curtius, Gr. Etym., p. 59 segg. Questo *κ* è

probabilmente, come sovente simili elementi che ampliano § 182 (201), radici (cfr. p. es. θ dal primit. *dha*), un avanzo di una radice, che peraltro non si può più ravvisare.

Oss. Parlare di 'una inserzione destinata a rimuovere l'iato' in una lingua, che formava un ὀνόμαζεν, è inopportuno; la ipotesi che *h* sia un'alterazione di σ è affatto arbitraria e cozza a dirittura colle leggi fonetiche del greco.

Latino (*). Il perfetto nel latino ha comune il raddoppiamento e la desinenza *-ti* (§ 163), primit. *-ta*, della 2. sing. colle forme del perfetto delle rimanenti lingue; quanto alla finale del tema del perfetto esso nondimeno la ha 1° conservata senz'alterazioni solo in poche forme antiche, p. es. nelle forme composte col tema del perfetto, quali (*fe-*)*fac-so*, (*fe-*)*fac-sim*, (*fe-*)*fac-sem*, cfr. osco *sefac-ust*. Inoltre 2° un *i* oscuro nella sua origine s'introduce nella finale del tema del perfetto. Forse vi ha qui un fenomeno analogo al mutarsi che fanno i temi nominali in consonante in temi in *i*. La formazione è antica; è comune a tutte le lingue italiche ed allo ant. irl. e sembra perciò trarre origine dal periodo italo-celto. Esempii: **sefaci-siēm*, onde poi **sefici-siēm*, **fēci-siēm*, *fece-rim*; **sefaci-sam* = **fēci-sam*, *fece-ram*, forma che sta a base anche alla 1. e 3. sing. ed alla 1. plur. indicat. del perfetto, nel singolare la finale tematica *i* viene affetta da incremento (cfr. primit. 1. sing. *ai-mi*, gr. εἰ-μι; 3. sing. *ai-ti*, gr. εἰ-σι; 1. plur. *i-masi*, gr. ἴ-μεν dalla rad. e tema del pres. *i* (andare), p. es. *tutudei-(m)*, *tutudei-t*, *tutudi-mus*, tema del perfetto *tutudi-*, rad. *tud* (percuotere); la 3. sing. ha nella lingua più antica la desinenza *-it*, *ēt*, p. es. *dedēt*, *dedē*, *fuēt*, *fuit*; della lunghezza dell'*i* e dell'*e* fa fede, oltre la misura dei poeti, anche la lezione *-eit*, p. es. *edieit*, *dedeit* ecc. Noi intendiamo l'*-i*, *-ei* della prima persona sing. come uguale ad un più antico *-eim*; la *m* finale è, come si sa, molto fluttuante nello antico latino, del rimanente anche *fero* è = **feromi*. 3. Forme del tema del perfetto in *-is* che non si può additare che nel latino, e quindi pare si svolgesse solo posteriormente,

(*) Cfr. C. Pauli, geschichte der lateinischen verba auf *uo* (storia dei verbi latini in *uo*), Stettin 1865, v. 31 segg., la cui esposizione non mi ha convinto che in alcuni punti.

§ 182 (#1). ci si affacciano nella 2. singol. *fēcis-ti* da **fefacis-ti*, **feficis-ti*, cfr. *tutudis-ti* (la lezione sporadica *-eisti* è uno scambio fallace della lunghezza di posizione con *i* = *ei*; cfr. abbreviazioni quali *scrips-ti* per *scripsisti*, *dux-ti* per *duxisti* ecc., che evidentemente stanno in favore della brevità della *i*); 2. plur. *tutudis-tis*, *fēcis-tis*, analoghe pienamente alla 2. sing.; 3. plur. *fēcēr-unt* (*fecerunt* è un allungamento posteriore, cfr. ant. lat. *dedro* = *dedērunt*), ossia **fecis-onti* da **fefacis-onti*, *tutuder-unt* da **tutudis-onti*; inoltre in *fecis-se* inf.; *fecis-sem* ott. del più che perf. Noi crediamo per conseguenza di potere nella seguente guisa comporre le forme più antiche del perfetto latino.

Tema * <i>fefici-</i>	Tema * <i>feficis-</i>
sing. 1. <i>fefic-ei-(m)</i>	
2.	<i>feficis-ti</i>
3. <i>fefic-ei-t</i>	
plur. 1. <i>fefic-i-mos</i>	
2.	<i>feficis-tis</i>
3.	<i>feficis-onti.</i>

Lo *-is-* in cui esce il tema del perfetto è da noi ritenuto come una formazione nuova, come in aoristi ant. indiano p. es. dalla rad. *ja* (andare):

sing. 1. <i>d-jās-iš-am</i>	
plur. 1. <i>d-jās-iš-ma</i>	
2. <i>d-jās-iš-ṭa</i> , cfr. lat. <i>-is-tis</i>	
3. <i>d-jās-iš-us</i> da * <i>-is-ant</i> , cfr. lat. * <i>-is-onti</i> , <i>-ēr-unt</i> .	

s è probabilmente avanzo della radice *as*, *i* vocale ausiliare. L'*a* finale della radice va perduto innanzi a questa formazione così come innanzi all'*i*, p. es. rad. *da*, tema del perf. *de-d-i*, *de-d-is*; radice *sta*, tema del perfetto *ste-t-i*, *ste-t-is*.

Ecco gli elementi non primitivi, nuovi del perfetto lat. Inoltre esso ha per lo più perduto lo incremento della sillaba radicale e introdotto in luogo di esso un frequente affievolimento della vocale radicale, per contro il raddoppiamento è conservato ne' presenti esempj in guisa molto primitiva; sebbene a dir vero sia esso per lo più andato perduto, o cancellato per elisione dell'iniziale della radice.

Avanzi dell'antico incremento della sillaba radicale del § 182 (291).
tema del perfetto esistono peranco conservati, per quanto pare, in perfetti quali *scābi* da **sce-scāb-i*, rad. *scab*; *fūgi* da **fu-fūg-i* e **fe-fūg-i*; inoltre in *fui*, più ant. *favi* (di *fuit*, *plūi*, *rai* ecc. si può dimostrare l'esistenza; v. Corssen, Ausspr. ecc. II, 159) da **fu-fouv-i* o **fe-fouv-i* (cfr. ant. ind. *babhūv-a*) ecc. (v. sotto) e nel *tutūdi* di cui fa fede Prisciano (Corssen, krit. Beitr. 534), ossia **tu-toud-i*, rad. *tud* (percuotere). Per un'epoca più antica si possono dunque per avventura supporre forme quali sono la 3. sing. **tu-toud-ci-t* con incremento, la 1. plur. **tu-tūd-ī-mos* senza il medesimo. Posteriormente, così come nel nuovo alto tedesco, la vocale breve del plurale passò per analogia nel sing. (cfr. Pauli, l. c.).

In seguito a queste alterazioni secondarie del tema del perfetto noi possiamo nella lingua latina quale ci sta ora innanzi distinguere tre forme del medesimo.

1. Temi di perfetto col raddoppiamento conservato; se ne possono indicare 27, in parte solo nella lingua arcaica.

La legge del raddoppiamento nel perf. lat. è la seguente:

a). La consonante iniziale resta inalterata nella sillaba del raddoppiamento; questo vale anche in ordine a *st*, *sp*, *sc*. Negli ultimi casi tuttavia l'iniziale radicale perde per dissimilazione la *s* (cfr. la perdita totale del suono iniziale della radice sotto 3.). Quindi per conseguenza viene p. es. formato *ste-ti* per **ste-sti* dalla rad. *sta* (stare); *spo-spond-i* per **spo-spond-i* dalla radice *spond* (promettere); *sci-cid-i* (Azzio, Nevio) per **sci-scidi* dalla radice *scid* (spaccare). Qui per conseguenza solo il suono finale della radice è andato perduto nella radice raddoppiata, del rimanente ella è perfettamente conservata.

Oss. Cfr. il gr. ἴσθημι, ossia **si-stā-mi*, lat. *si-sto* e ant. ind. *ti-ṣthā-mi*, entrambi da **sti-stā-mi*; lo intero raddoppiamento è conservato nel latino *ste-ti* per **ste-sti*. Solo lo *st* primitivamente esistente nel raddoppiamento, e di cui fa fede il perfetto latino, spiega la differenza tra la forma greca e l'antica indiana, delle quali l'una e l'altra lasciò andar perduta una consonante iniziale primitiva di entrambe; la forma greca la *t*, l'antica indiana la *s*. — V. l'esposizione più completa della forma del perfetto latino presso Struve, über die latein. Decl. n. Conj. (intorno alla decl. e coniug. lat.), Königsb. 1823.

§ 182 (391). b). La sillaba del raddoppiamento conserva la vocale radicale; ma la lingua più antica ci offre eziandio nella sillaba del raddoppiamento, come il greco, da per tutto *e*, sì che nel latino ci si presentano per conseguenza due maniere di raddoppiamento di perfetto. Quella che mostra la vocale radicale nella sillaba del raddoppiamento signoreggiò nella lingua scritta; gli altri temi, raddoppiati con *e*, sebbene la vocale radicale fosse altra che la primit. *a*, sono proprii della lingua arcaica.

La sillaba del raddoppiamento ha *e*, se la vocale radicale è *a*, p. es. *ce-cin-i*, radice *can* (cantare); *pe-pig-i*, radice *pag* (piantare); *te-tig-i*, rad. *tag* (toccare); *ce-cid-i*, rad. *cad* (cadere); *pe-per-i*, rad. *par* (partorire); *me-min-i*, rad. *men* (pensare, ricordare), *te-tin-i* (teneo), rad. *tan* (tenere); *pe-perc-i*, rad. *parc* (risparmiare); *fe-fell-i*, da *fall-o* (io inganno); *pe-pèd-i* da *pèd-o*, rad. primit. *pard*; *pe-pend-i* da *pend-o* (io peso); *te-tend-i* da *tend-o* (io stendo); anche in questi la primitiva vocale radicale era *a*; *de-di*, radice *da* (dare); *ste-ti*, rad. *sta* (stare); *pe-pul-i* da *pello* (io spingo), rad. *pal*; *te-tul-i* (io portai), rad. *tal*, cfr. *tol-lo*, *tol-erare*, *tlà-tum*. Da per tutto qui il perfetto ha lo affievolimento di *a* in *i*, *e*, *u* secondo i suoni circostanti (v. § 38, 40).

Là dove *o* si è fissato nella radice, rimane anche nella sillaba del raddoppiamento, p. es. *mo-mord-i* da *mord-o* (io mordo), cfr. ant. ind. rad. *mard* (tritare); *po-posc-i*, rad. lat. *posc* (chiedere) per **por-sc*, cfr. la rad. ant. ind. *prakh* = **prask*. Del rimanente sono della lingua più antica (Nonio, Gellio) citate anche le forme regolari *memordi*, *peposci*, *spepondi*.

La vocale radicale *i* ha *i* nella sillaba del raddoppiamento, p. es. *sci-cid-i*, rad. *scid* (pres. *sci-ndo* io spezzo, io spacco; cfr. gr. $\sigma\chi\iota\delta$ in $\sigma\chi\iota\omega$, ant. ind. rad. *Khid* = *skid*); *di-dic-i*, sebbene *disco* (io apprendo) per **dic-sco* allato a *doceo* (io imparo) accenni ad una radice *dak* (cfr. $\delta\iota\delta\acute{\alpha}(\chi)\sigma\kappa\omega$) (è possibile che la radice *dak* e *dik* siansi qui confuse in una sola); *bibi* allato al pres. *bi-bo* (io bevo), rad. *pa*, ma anche *pi*, il cui *p* nel latino è passato in *b*; *ce-cid-i* da *caed-o* (io taglio) ha *e* per causa della prima parte del dittongo *ae*, *ai*.

La vocale radicale *u* ha *u* nella sillaba del raddoppia-

mento, p. es. *pu-pug-i*, rad. *pug* (pungere); *tu-tud-i*, radice §182 (391). *tud* (percuotere); *cu-curri* da *curro* (io corro) sebbene la radice assoluta sia probabilmente *kar*; del resto *pepugi*, *sceci*, *cecurri* sono citati da Gellio.

2. Temi del perfetto con perdita del raddoppiamento. Di questa sorta sono p. es. *tūli* da *tē-tuli*; *scīdi*, derivante da un tempo, in cui si diceva ancora **sciscidi*, non ancora *sci-cidi*; *con-tūdi* da *tutudi*; *fīdi* per **fi-fidi*, rad. *fid* (*fīdo* io spacco); *com-peri* (io compresi), cfr. *pe-per-i* (io partorii), rad. *par*. È noto essere frequente questa perdita del raddoppiamento nei verbi composti con preposizioni, p. es. *con-cīdi*, cfr. *ce-cid-i*; *ex-pul-i*, cfr. *pepul-i*; *ac-curri*, cfr. *cucurri*.

La forma conservata *tu-tūd-i* = *tu-toud-i* c'insegna che qui si vogliono annoverare forme di perf. quali *fūgi* per **fu-fūgi* o **fe-fūg-i*, forma fondam. del tema del perfetto *bhu-bhāug-* o *bha-bhāug-*, rad. *fug* (fuggire); così parimente *rāpi*, rad. *rup* (rompere); *fūdi*, rad. *fud* (fondere); *vidi* per **vi-veid-i* o **ve-veid-i*, forma fondam. del tema del perfetto *vi-vāid-* o *va-vāid-*, rad. *vid* (vedere); così pure *vīci*, rad. *vic* (vincere); *liqui*, radice *liqu* (lasciare); spetta probabilmente a questo luogo *scābi* da **sce-scābi*, rad. *scab* (grattare), perchè se fosse stato formato come i perfetti della classe 3. il perfetto di questa radice avrebbe dovuto suonare **scēbi* da **scē-cibi*. La derivazione di *fūgi*, *vidi* ecc. da **fu(f)ugi*, **vi(v)idi* non ha alcuna ragione in proprio favore. Si è del resto svolta evidentemente nel latino un'analogia per la formazione del tema del perfetto, nella quale analogia si confusero le forme da diverse parti provenute e questa rese difficile il riconoscere le primitive nei singoli casi.

A questo luogo appartengono verosimilmente anche i perfetti, il cui tema coincide con quello del presente, come *verti* da **ververti* (cfr. ant. ind. *vavarta*), pres. *verto* (io volgo); *de-fendi*, pres. *de-fendo* (io difendo); *pandi*, pres. *pando* (stendere); *scandi*, pres. *scando* (io salgo); *cūdi*, pres. *cūdo* (io batto, io stampo), quindi, quasi per regola generale, i temi verbali con vocalc lunga o sillaba radicale lunga per posizione; inoltre verosimilmente anche i temi in *u*, quali sono *plu-i*, pres. *pluo* (io piovo); *ru-i*, pres. *ruo* (io precipito); *fu-i*, rad. *fu* (diventare, essere); *so-lui*, pres. *so-loo*

§ 182 (291). (io sciolgo), più ant. *fūv-i* ecc. Qui le forme latine più antiche del perfetto suonavano probabilmente **fufouv-i* o **fesouv-i* scindendosi la *v* in *uv* dalla forma ancora più antica **fufov-i*, forma fondam. del tema del perf. *bhubhāv-*, indi con perdita del raddoppiamento **fouvi*, ossia *fūvi*, *fui*; *plui* è avanzo di **pluplāv-i*, forma fondam. **plu-plōv-i* da un pres. **ploov-onti* per **plev-onti* = πλέφ-οντι (secondo il § 33, 2). Si può qui del resto eziandio ammettere per ipotesi passaggio diretto di *o* in *u* (senza interposizione di *ou*), come in *datūr-us*, allato a *da-tōr-em*, passaggio molto frequente in ordine all'*o* breve; perf. (*plu*)-*plōv-i*: (*plu*)-*plūv-i*, *plui* = pres. *ploov-o*: *pluv-o*, *pluo* (intorno alla perdita della *v* v. § 89, 1, f). L'analogia di *fui*, *so-lui* ecc. è seguita anche dai temi verbali derivati in *u* quali perf. *tribui*, *statui*, *metui* ecc.; presente *tribu(j)o* (io attribuisco), *statu(j)o* (io stabilisco), *metu(j)o* (io temo).

Per avventura (Corssen, krit. Beitr. 535) si vogliono qui annoverare forme di perfetto quali *iāvi*, cfr. pres. *iāvo* (io giovo); *lāvi*, pres. *lāvo*, inf. *lāvere* e *lāvāre* (lavare); *cāvi*, pres. *cāveo* (io mi guardo); *fāvi*, pres. *fāveo* (io favorisco); *pāvi*, pres. *pāveo* (io sono in angoscia); *mōvi*, pres. *mōveo* (io muovo); *vōvi*, pres. *vōveo* (io prometto), nè quindi si hanno a ritenere come forme composte di perfetti (§ 192, 2); i verbi tematici hanno non raramente nel presente la forma di verbi derivati (cfr. *video*, *vīdi*, rad. *vid* vedere).

3. Temi di perfetti, che hanno perduto il suono iniziale della radice e contratta la vocale della sillaba del raddoppiamento con quella della sillaba radicale (cfr. § 39, 2.). Si paragonino i perfetti tedeschi come p. es. *hielt* da **heihalt*, *stioz* da **steistōz* ecc., ed in genere la tendenza delle lingue ad eliminare uno di due elementi eguali che succedano immediatamente l'uno all'altro; inoltre si osservi, che il latino è disposto a fare sparire per lo appunto il suono iniziale della radice, e non quello della sillaba di raddoppiamento, siccome forme di perfetti quali *spo-pondi*, *sci-cidi*, *ste-ti* ecc. per **spo-spondi*, **sci-scidi*, **ste-sti* dimostrano chiaramente. Anche in ordine alla rad. *fac* è chiaro a sufficienza il processo. Quindi noi spieghiamo (malgrado

Corssen, krit. Beitr. 533) seguendo l'analogia di forme § 182 (291). quali *letini*, *pepigi*, *memini* anche p. es. *fèci* da **fefici*, cfr. osco *sefak-ust*, questo *sefak-* accenna con precisione ad un lat. *sefic-* (§ 40, 54), rad. *fac* (fare); *frègi* da **fre-frigi*, **refigi*, rad. *frag* (rompere); *jèci* da **jejici*, rad. *jac* (gettare): *cèpi* da *cecipi*, rad. *cap* (prendere); *ègi* da **eg-ig-i*, rad. *ag* (condurre); *lègi* da **leligi*, rad. *leg* (leggere); *vèni* da **vevini* (cfr. *letini*), rad. *ven* (venire). Per conseguenza pare che questa formazione sia limitata a radici colla vocale radicale *a*.

Le forme di perfetti o s c i *dede-d* = lat. *dedei-t*, *dedē-t*, *dedit*; *sefac-id* (3. sing. ott. perf.), *sefac-ust* (3. sing. fut. esatto), nel quale ultimo caso *sefac-* = lat. *fēc-* deriva da **sefic-*, **sefac-* col raddoppiamento conservato; inoltre i temi di perfetto senza raddoppiamento come *kūm-bene-d* (3. sing. perf.), *hip-ust* (habuerit), *dic-ust* (dixerit, 3. sing. fut. esatto), *fu-sid* (3. sing. ott. perf.), *fu-st* (3. sing. futuro esatto) fanno argomentare una maniera di formazione del tema del perf. dei verbi tematici in tutto analoga alla latina. Noi supponiamo semplicemente nelle forme senza raddoppiamento la perdita del medesimo; *hip-* deriva pressapoco da **hehip-*, *dic-* da **didic-*, *fu-* da **fu-fu-*; se *bened* in *kūm-bened* è = lat. *vēnit* (*convēnit*), così noi avremmo qui anche un perfetto contratto, pressapoco da **bebenit*, come *vēnit* da *vevinit*. A conchiudere da *dedē-d* = lat. *dedēt*, *dedeit* e da *bēned* simile al precedente nella desinenza, sarebbe a supporre che anche la finale del tema del perf. osco corrispondesse nello indicativo a quella del latino.

L'unico esempio che si possa mostrare dell'umbr o di un perfetto semplice, ossia *re-re* = osco *dedē-d*, lat. *dedei-t*, fa fede d'una formazione del perfetto nell'umbr o corrispondente alla maniera latina. I temi con raddoppiamento conservati nel futuro esatto *dersic-* = **didic-*, rad. *dic* (dicere), *pepurk-*, *pepersc-*, ci fanno argomentare, come le forme osche, che il futuro esatto ed altre forme fondate sul tema del perfetto erano formate realmente dal tema del perfetto, non già dalla radice; così risultano ancora da simili forme derivate *vert-* (vertere), *fac-* (facere) ecc. come temi di perfetti con perdita del raddoppiamento.

Prospetto delle f

Tema	Madre-lingua Indo-germanica.		Antico indiano.
	<i>vivid-</i>	<i>vid-</i>	<i>tutud-</i>
<i>Singolare.</i>			
1.	<i>vivid-(m)a</i>	<i>vēd-a</i>	<i>tutōd-a</i>
2.	<i>vivid-ta</i>	<i>vēt-tha</i>	<i>tutōd-i-thd</i>
3.	<i>vivid-(t)a</i>	<i>vēd-a</i>	<i>tutōd-a</i>
<i>Duale.</i>			
1.	<i>vivid-vasi</i>	<i>vid-od</i>	<i>tutud-i-od</i>
2.	?	<i>vid-dthus</i>	<i>tutud-dthus</i>
3.	?	<i>vid-ōtus</i>	<i>tutud-ōtus</i>
<i>Plurale.</i>			
1.	<i>vivid-masi</i>	<i>vid-md</i>	<i>tutud-i-md</i>
2.	<i>vivid-tasi</i>	<i>vid-d</i>	<i>tutud-d</i>
3.	<i>vivid-anti</i>	<i>vid-ūs</i>	<i>tutud-ūs</i>
Tema	<i>vivid-</i>		<i>tutud-</i>
<i>Sing.</i>			
1.	<i>vivid-mai</i>		<i>tutud-ē</i>
2.	<i>vivid-sai</i>		<i>tutud-i-śē</i>
3.	<i>vivid-tai</i>		<i>tutud-ē</i>
<i>Duale</i>			
1.	<i>vivid-vadhāi</i>		<i>tutud-i-vadhē</i>
2.	?		<i>tutud-āthē</i>
3.	?		<i>tutud-ālē</i>
<i>Plur.</i>			
1.	<i>vivid-madhāi</i>		<i>tutud-i-māhē</i>
2.	<i>vivid-sdhvai?</i>		<i>tutud-i-dhvē</i>
3.	<i>vivid-antai</i>		<i>tutud-i-rē</i>

(*) In questo e nei seguenti paradigmi noi ci limitiamo all'indicativo.

ne del perfetto (').

ivo.

Greco.

Latino.

ιδ-	λελοιπα-	<i>cecini-, cecinis-</i>
ιδ-α	λέλοιπα	<i>cecini</i>
ιδ-θα	λέλοιπα-ς	<i>cecinis-ti</i>
ιδ-ε	λέλοιπε	<i>cecini-t</i>

ιδ-τον	λελοιπα-τον
ιδ-τον	λελοιπα-τον

ιδ-μεν	λελοιπα-μεν	<i>cecini-mus</i>
ιδ-τε	λελοιπα-τε	<i>cecinis-tis</i>
ιδ-σι = *Fιδ-σῶσι)	λελοιπά-σι	<i>ceciner-unt</i>

ιο.

επλεκ- λελυ-

επλεγ-μαι
 επλεξαι = πέπλεκ-σαι
 επλεκ-ται
 επλέγ-μεθον
 επλεχ-θον (λέλυ-σθον)
 επλεχ-θον (λέλυ-σθον)
 επλέγ-μεθα
 επλεχ-θε (λέλυ-σθε)
 ελυ-νται

Tema dell' aoristo semplice.

§ 183 (292). Madre-lingua indo-germanica. La radice, che può essere anche raddoppiata a fine di significare un rapporto d'incremento (rapporto intensivo, causativo, iterativo), è fornita di desinenze personali secondarie; un caso del tema pronominale *a* (dimostrativo), accennante al passato, si prepone alla medesima avverbialmente e con essa si fonde (è il così detto aumento). Questo elemento può nondimeno anche mancare. A questo fatto, che l'aumento cioè fosse parola primitivamente indipendente (così parimente come gli avverbii o le preposizioni che si prepongono al verbo), accenna eziandio lo accento nello antico indiano e nel greco. Noi non possiamo mostrare l'aumento che nella forma *a* evidentemente accorciata (nello antico indiano *sma*, avverbio formato da un tema pronominale *sa-ma-* parimente dimostrativo e abbreviato in simile guisa viene adoperato come parola indipendente in funzione simile a quella dell'aumento).

Oss. La maniera, secondo la quale nello antico indiano l'aumento si congiunge colla vocale iniziale della radice, iudica, che in questo caso ci sta innanzi non una contrazione antica ma un avvicinamento posteriore (cfr. ad es. lo strum. plur. *rrkâis* da *rrka(bh)is*); dall'aumento + *i* e *u* non risulta nè *ê* nè *ô* ma *âi* e *âu*, p. es. *âikhat*, 3. sing. imperf. dal tema del pres. *ikkha-*, *ikha-*, radice *is* (desiderare) da **a ikkhat*; così parimente *âûbâgat*, tema del pres. *ubâga-*, rad. *ubâg* (abbassare, dirigere) da **a ubâgat*. Nel greco trovasi certamente un processo affatto diverso, qui *ε* + *ι* diventa *ι*, *ε* + *υ* *υ* ecc.

Possiamo noi supporre per avventura come forma antichissima dell'aumento *â*, strumentale singolare del tema pronominale *α-*, e vedere per conseguenza arcaismi nelle forme greche *ἡ-μελλον* pres. μέλλω (io sono in pensiero), *ἡ-βουλόμεν* da βούλομαι (io voglio), *ἡ-δυνάμην* da δύναμαι (io posso)?

Lo aoristo semplice sembra avere avuto primitivamente una doppia forma tematica, cioè o senza o col suffisso formatore di temi *-a*. Le radici in vocali pare abbiano avuto nel primo caso un incremento nel singolare dello attivo.

Oss. Nei verbi, in cui il tema del presente consta della rad. inalterata + *a*, questo aoristo coincide nella forma collo imperfetto. Che un unico e medesimo suffisso formatore di temi in *a* appaia nel tema del

presente e dello aoristo, non è cosa che desti meraviglia: anzi haluogo § 183 (199). eziandio la formazione senza suffisso, la radice come tema temporale, come presente e come aoristo. È fenomeno comunissimo lo avere un unico e medesimo suffisso funzioni distinte; v. sopra la teorica della formazione dei temi. Il suffisso *-a-* e la finale dei suffissi *-ja-*, *-ta-* ecc. nei temi verbali sono detti stranamente da molti anche attualmente 'vocali congiuntive'. Cfr. su questo argomento G. Curtius, zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung (intorno alla cronologia della investigazione delle lingue indo-germaniche), Lipsia 1867, p. 40 segg.

Esempii. 1. Temi di aoristi terminati nella finale della radice.

Attivo	Medio
sing. 1. <i>a-dā-m</i> , tema dell'aor. e rad. <i>da</i> (dare)	<i>a-da-ma</i>
2. <i>a-dā-s</i>	<i>a-da-sa</i>
3. <i>a-dā-t</i> ; <i>a-krau-t</i> , tema dell'aor. e rad. <i>kru</i> (udire).	<i>a-da-sa</i>
plur. 1. <i>a-da-mas</i>	<i>a-da-madha</i>
2. <i>a-da-tas</i>	<i>a-da-sdhva?</i>
3. <i>a-da-nt</i>	<i>a-da-nta</i>

Secondo verosimiglianza potè anche essere formato un *a-bhar-m*, *abhar-s* ecc., med. *a-bhar-ma* ecc. ed un raddoppiato *a-bhabhar-m* ecc.

2. Temi di aoristi in *a*, p. es. *a-bhuga-m*, rad. *bhug* (piegare); *a-papata-m*, rad. *pat* (volare); *avavaka-m*, radice *vak* (parlare) ecc.

Espresso secondo la maniera delle grammatiche semitiche lo aoristo semplice ha per conseguenza le quattro forme seguenti nella 3. singol.; 1. *a-bhar-t*, raddopp. *a-bhabhar-t*; 2. *a-bhara-t*, radd. *a-bhabhara-t*.

Primitivamente si ebbero senza dubbio anche qui congiuntivo, ottativo, imperativo formati nella guisa sovraccennata. A questi modi non si prepone aumento.

Antico indiano. I temi di aoristi col suff. *-a-* sono i predominanti. Senz'a formano l'aoristo semplice nel sanscrito solo radici in *a* e la radice *bhu* (essere), quest'ultima è allungata come tema di aoristo; nella lingua più antica poi seguono questa formazione non solo radici in vocale, ma eziandio radici in *r*, e, per ciò che pare, anche radici terminate in altre consonanti. Nel sanscrito i temi di aoristi

§ 183 (492). senz'*a* non hanno medio (questo viene allora formato dall'aoristo composto).

I temi raddoppiati non sono rari; tutti i causativi formano p. es. un aoristo raddoppiato, nondimeno tali formazioni trovansi anche fuori di questo caso; solo la lingua più antica conosce eziandio temi di aoristo terminati nella pura finale della radice senza il suffisso *a*. Con questo raddoppiamento la radice viene sovente affievolita, la sillaba del raddoppiamento per contro rinforzata.

Esempii. 1. Temi di aoristi terminati nella finale della radice, p. es. dalla radice *dā* (dare) e dalla radice *bhū* (essere).

sing. 1.	<i>d-dā-m</i>	senz'aum. <i>dā-m</i>	<i>d-bhūv-a-m</i> (col suff. <i>a</i>)
2.	<i>d-dā-s</i>	<i>dā-s</i>	<i>d-bhū-s</i>
3.	<i>d-dā-t</i>	<i>dā-t</i>	<i>d-bhū-t</i>
dual. 1.	<i>d-dā-va</i>	<i>dā-vā</i>	<i>d-bhū-va</i>
2.	<i>d-dā-tam</i>	<i>dā-tām</i>	<i>d-bhū-tam</i>
3.	<i>d-dā-tām</i>	ecc.	<i>d-bhū-tām</i>
plur. 1.	<i>d-dā-ma</i>		<i>d-bhū-ma</i>
2.	<i>d-dā-ta</i>		<i>d-bhū-ta</i>
3.	<i>d-dus</i> = <i>*a-da-nt.</i>		<i>d-bhūv-an.</i>

Nella lingua vedica 2. sing. att. *d-var*, senz'aumento *var* per **var-s* (secondo le leggi fonetiche § 72), tema dell'aoristo e rad. *var* (scegliere, coprire), 3. sing. *bhēt* per **bhēd-t*, rad. *bhid* (spaccare); col *t* della desinenza personale conservato *dar-t*, rad. e tema dell'aor. *dar* (spaccare); medio 2. sing. *ār-thās*, senz'aumento *r-thās*; 3. sing. *ār-ta*, senz'aumento *r-tā* ecc., rad. *ar* (sollevarsi, pervenire); 1. plur. att. *d-kar-ma*, rad. *kar* (fare) ecc.

Nella lingua vedica si trovano anche aoristi raddoppiati di questa formazione, quale p. es. *d-mumuk-tam*, 2. duale att., rad. *muḥ* (sciogliere, liberare).

Una forma semplice di aoristo che per altro non si usa vale nella 3. sing. come passiva colla desinenza personale *i* (§ 172), p. es. *d-nāj-i*, rad. *nī* (condurre); *d-tōd-i*, radice *tud* (percuotere); *d-gān-i*, rad. *gān* (partorire, generare); *d-kār-i*, rad. *kar* (fare), quindi in radici in vocale col secondo incremento, in radici in *ar* con incremento *ār*, in radici con *u* e *i* + consonante con primo incremento ed in

radici con *a* + consonante (eccetto *r*) senza incremento; § 183⁽²⁹¹⁾.
 quindi, secondo la esposizione dei grammatici indiani, nelle radici terminate in vocale (fra cui s'annovera anche *r*) con secondo incremento e nelle radici in consonante con primo incremento.

2. Temi di aoristi in *a*; p. es. rad. *lip* (ungere).

Attivo.

sing. 1. <i>d-lipa-m</i>	senz'aumento <i>lipd-m</i>
2. <i>d-lipa-s</i>	<i>lipd-s</i>
3. <i>d-lipa-t</i>	<i>lipd-t</i>
plur. 1. <i>d-lipā-ma</i> , duale <i>d-lipā-va</i>	<i>lipā-ma</i>
2. <i>d-lipa-ta</i> , duale <i>d-lipa-tam</i>	<i>lipd-ta</i>
3. <i>d-lipa-n</i> , duale <i>d-lipa-tām</i>	<i>lipd-n</i> .

Medio.

sing. 1. <i>d-lipē</i> da <i>*lipa-i</i> per <i>*lipa-mi</i> da <i>*lipa-ma</i> (§ 170).	senz'aumento <i>lipē</i>
2. <i>d-lipa-thās</i>	<i>lipd-thās</i>
3. <i>d-lipa-ta</i>	<i>lipd-ta</i>
plur. 1. <i>d-lipā-mahi</i> , duale <i>d-lipā-vahi</i>	<i>lipā-mahi</i>
2. <i>d-lipa-dhvam</i> , duale <i>d-lipēthām</i>	<i>lipd-dhvam</i>
3. <i>d-lipa-nta</i> , duale <i>d-lipētām</i>	<i>lipd-nta</i> .

Temî raddoppiati sono p. es. le forme segg.: 3. sing. *ām-ama-t*, ossia **a-am-ama-t* (pres. *amdja-ti* egli fa danno), rad. *am*, con ripetizione della radice intera; *āj-īga-m*, 1. sing., formata nel medesimo modo ma con affievolimento della vocale radicale *a* in *i*, radice *āj* (condurre), cfr. gr. ἄγ-αγο-ν; *āp-īpa-m* (dal tema di pres. *āpāja-*), rad. *ap* (raggiungere); *d-pa-pla-m*, rad. *pat* (cadere, volare); *d-vōkam* da **a-va-vaḥa-m*, rad. *vaḥ* (parlare); *d-pī-paḥa-m*, con affievolimento della sillaba di raddoppiamento *pa-* in *pi-* (§ 7, 2; pres. *pākḍjāmi*, causativo), radice *paḥ* (cuocere); *d-kū-kura-m* (pres. *kordja-mi*, causativo), rad. *kur* (rubare); *d-vi-vida-m* (pres. *veddja-mi*, causativo), rad. *vid* (sapere) ecc.

Gli altri modi si trovano soltanto nella lingua più antica; così il cong., p. es. *vōka-ti*, distinto dallo indic. per la mancanza dell'aumento e per la desinenza primaria; *vārdha-ti* coll'elemento congiuntivo *a* evidentemente aggiunto alla finale tematica *a*, rad. *vardh* (crescere); *bhuv-a-s*, *bhuv-a-t*, rad. *bhu*

§ 183 (299). (essere); *kar-a-t*, rad. *kar* (fare), col suffisso congiuntivo *a* nei temi di aoristi, che nello indicativo terminano nella finale della radice e con desinenze personali secondarie. Sono forme ottative p. es. *voke-t*, rad. *vak*; *game-t*, radice *gam* (andare), *bhu-jā-t*, rad. *bhu* ecc. (cfr. § 181). Forme imperative sono p. es. la 2. sing. *gru-dhi*, rad. e tema d'aor. *gru* (udire); la 3. sing. *bhu-tu*, rad. *bhu*; *voKa-tu*; la 2. sing. media *vavrdha-sva* ecc.

Greco. Le forme di aoristi terminate nella finale della radice sono nella lingua comune circoscritte a radici in vocale; la lingua più antica conosce tali formazioni anche di radici in consonante. Si formano tutti i modi. Esempii.

1. Temi di aoristi terminati nella finale della radice.

Attivo	Medio
sing. 1. $\xi\theta\eta\text{-v}$, forma fond. <i>a-dhā-m</i>; $\xi\gamma\nu\omega\text{-v}$, $\xi\phi\upsilon\text{-v}$; rad. e tema di aor. $\theta\epsilon$ (porre), $\gamma\nu\omicron$ (riconoscere), $\phi\nu$ (essere) 2. $\xi\theta\eta\text{-ς}$ 3. $\xi\theta\eta$	$\xi\theta\acute{\epsilon}\mu\eta\nu$; $\lambda\acute{\upsilon}\mu\eta\nu$, rad. e tema di aor. $\lambda\nu$ (sciogliere). $\xi\theta\epsilon\text{-σο}$, indi $\xi\theta\omicron\nu$ $\xi\theta\epsilon\text{-το}$; $\lambda\acute{\upsilon}\text{-το}$; $\lambda\acute{\epsilon}\kappa\text{-το}$, rad. e tema $\lambda\epsilon\gamma$ (leggere); $\xi\mu\iota\kappa\text{-το}$, rad. e tema $\mu\iota\gamma$ (mescere); $\omega\rho\text{-το}$, rad. e tema $\omicron\rho$ (sorgere); $\pi\acute{\alpha}\lambda\text{-το}$, rad. e tema $\pi\alpha\lambda$ (gettare)
plur. 1. $\xi\theta\epsilon\text{-μεν}$, forma fond. <i>a-dhā-mas</i> 2. $\xi\theta\epsilon\text{-τε}$ 3. $\xi\beta\tilde{\alpha}\text{-v}$, rad. $\beta\alpha$ (andare); $\xi\phi\upsilon\text{-v}$	$\xi\theta\acute{\epsilon}\mu\epsilon\theta\alpha$ $\xi\theta\epsilon\text{-σθε}$ $\xi\theta\epsilon\text{-ντο}$.

Oss. $\xi\theta\epsilon\text{-σαν}$ ecc. sono forme composte.

Congiuntivo $\theta\tilde{\omega}$ da $\theta\acute{\epsilon}\omega\text{-(μι)}$; $\theta\tilde{\eta}\varsigma$ da $\theta\epsilon\eta\text{-σι}$ (§ 180) ecc.; ott. $\theta\epsilon\text{-ιη-v}$ ecc.; imper. $\theta\acute{\epsilon}\text{-ς}$ da $\theta\epsilon\theta\text{-ι}$; $\kappa\lambda\tilde{\upsilon}\text{-θι}$, 2. pl. $\kappa\lambda\tilde{\upsilon}\text{-τε}$, rad. e tema d'aor. $\kappa\lambda\nu$ (udire); $\pi\tilde{\iota}\text{-θι}$, rad. e tema di aoristo $\pi\iota$ (bere).

Forma raddoppiata è ad es. la 2. imperat. κέκλυ-θι, 2. plur. § 183 (299).
κέκλυ-τε, rad. κλυ.

2. Temi di aoristi terminati primitivamente in *a*, p. es.

Attivo

Medio

sing. 1. ἔ-λιπο-ν, forma fond.
á-lipa-m rad. λιπ
(lasciare); ἔ-φυγο-
-ν, rad. φυγ (fug-
gire); ἔ-λαβο-ν, ra-
dice λαβ (pren-
dere); ἔ-τραγο-ν,
rad. τραγ (rodere)

ἔ-λιπό-μην

2. ἔ-λιπε-ς

*ἔ-λιπε-σο, onde ἔ-λίπου

3. ἔ-λιπ-ε ecc.

ἔ-λίπε-το ecc.

plur. 3. ἔ-λιπο-ν

ἔ-λίπο-ντο.

I modi si formano come nel presente.

Aoristi raddoppiati di questa formazione sono p. es. πέ-
πιθο-ν, rad. πιθ (persuadere); ἤγ-αγο-ν (inf. ἄγ-αγεῖν), radice
ἄγ (condurre); ἔειπον, per lo più senza aumento εἶπον, per
*ἔ-φε-φεπο-ν, *ἔ-φε-φεπο-ν = ant. ind. *á-voḱa-m* da **a-vaṇaḱa-m*,
rad. φεπ (parlare), primit. *vaḱ*; ἔ-πε-φνο-ν, colla vocale radi-
cale perduta, rad. φεν (uccidere); ἔ-πέ-φραδο-ν, radice φραδ
(dire) ecc. (secondo G. Curtius v' hanno 32 aoristi rad-
doppiati in greco, fra cui 11 con significazione intensiva, 7
con significazione causale).

In seguito della formazione del tema del presente dalla
radice con o senza la finale *a* senz'altr'aggiunta ἔ-φη-ν,
ἔ-λεγο-ν, ἔ-γραφο-ν ecc. dai pres. φη-μί (io dico), λέγω (io
dico), γράφω (io scrivo) coincidono collo imperfetto. In ἔ-
τραπο-ν, ἔ-τραφο-ν ecc. l'aoristo mediante uno scambio di vo-
cali che secondo verosimiglianza primitivamente fu solo dia-
lettico viene distinto dallo imperfetto ἔ-τρε-πο-ν, ἔ-τρεφο-ν dal
pres. τρέπω (io volgo), τρέφω (io nutro). In simile modo trovasi
a invece dell'*e* ch'era ad attendersi in ἔ-ταμο-ν allato ad ἔ-τε-
μο-ν, pres. τέμ-νω (io taglio) ed in ἔ-κτανο-ν, rad. κτεν, pres.
κτείνω (io uccido). Cfr. § 19. In ordine ad alcune radici in
vocale l'aoristo si forma non dalla rad. pura, ma dalla rad.
ampliata mediante *κ* ed ha allora le desinenze dello aor.
composto (1. sing. -α, 2. -ας, ecc). Così è formato ἔδωκα, rad.
δο (dare); ἔθηκα, rad. θε (porre); ἔηκα, rad. ἐ (mandare, pri-

§ 183 (992). mit. *ja*). Questa formazione con *-ka* è peraltro circoscritta allo indicativo; negli altri modi si dà a divedere l'aoristo composto formato secondo il solito modo (p. es. cong. δῶ-σθ, δῶ-σως), che ha lasciato traccie di sè anche nello indicativo. Le formazioni con *-ka* sembrano da tutto ciò essere molto recenti. Cfr. il perfetto in *-ka* (§ 182).

Latino. G. Curtius (innanzi al catalogo delle lezioni di Kiel 1857-58), dimostra essere assai probabile, che in certe forme della latinità più antica si abbiano aoristi semplici, p. es. indicativo *tago*, *tagit*, cong. *at-tigas*, *tagam* rad. *tag* (toccare; il pres. *tango* ha radice fatta nasale) così parimente *pagunt* (cfr. pres. *pango* io faccio solido), rad. *pag*; medio *genitur*, rad. *gen* (generare; presente rad-

Prospetto delle forme

Madre-lingua indo-germanica.				A t Antico
Tema	<i>a-dha-</i>	<i>a-vavaka-</i>	<i>a-dhā- (*)</i>	
Sing.	1. <i>a-dhā-m</i>	<i>a-vavaka-m</i>	<i>d-dhā-m</i>	
	2. <i>a-dhā-s</i>	<i>a-vavaka-s</i>	<i>d-dhā-s</i>	
	3. <i>a-dhā-t</i>	<i>a-vavaka-t</i>	<i>d-dhā-t</i>	
Duale	1. <i>a-dha-vas</i>	<i>a-vavakā-vas</i>	<i>d-dhā-va</i>	
	2.	?	<i>d-dhā-tam</i>	
	3.	?	<i>d-dhā-tām</i>	
Plur.	1. <i>a-dha-mas</i>	<i>a-vavakā-mas</i>	<i>d-dhā-ma</i>	
	2. <i>a-dha-tas</i>	<i>a-vavaka-tas</i>	<i>d-dhā-ta</i>	
	3. <i>a-dha-nt</i>	<i>a-vavaka-nt</i>	<i>d-dhus</i>	
Tema	<i>a-dha-</i>	<i>a-vavaka-</i>	<i>ār- da a-ar-</i>	M
Sing.	1. <i>a-dha-ma</i>	<i>a-vavaka-ma- ecc.</i>		
	2. <i>a-dha-sa</i>		<i>ār-thās</i>	
	3. <i>a-dha-ta</i>		<i>ār-ta</i>	
Duale	1. <i>a-dha-vadha</i>			
	2.	?		
	3.	?		
Plur.	1. <i>a-dha-madha</i>			
	2. <i>a-dha-sdhva?</i>			
	3. <i>a-dha-nta</i>		<i>ar-anta</i>	

(*) Nel medio non si trova usato nella lingua comune.

doppiato *gigno* da **gigeno*); *at-tulat*, dal tema *tul* (portare) § 183 (292), che non si usa nel presente; così parimente *fu-a-m*, *fu-a-s*, *fu-a-t*, *fu-a-nt*, forma fondam. *dhuv-a-m* ecc., rad. *fu* (essere), che nel latino non si usa nel presente. Cfr. ancora i participii, pres. *pariens* (tema del presente formato con *j* v. sotto) 'partoriente', ἡ τίκτουσα, ma *parens* 'padre, madre', *parentes* (genitori) aoristo (senza *j*), ἡ τεκοῦσα, οἱ τεκόντες.

Mancando al latino lo aumento e le desinenze secondarie, distinte dalle primarie, le forme dell'aoristo non poterono formarsi se non quando o il presente ha un tema diverso dalla forma radicale, o il tema verbale non è usato nel presente.

dello aoristo semplice.

iv o.

indiano.		Antico greco.
<i>d-voKa-</i> per * <i>a-vaKa-</i>	έ-θε-	είπε- per *έ-FeFeπε-
<i>d-voKa-m</i>	*έ-θη-ν	είπο-ν
<i>d-voKa-s</i>	*έ-θη-ς	είπε-ς
<i>d-voKa-t</i>	*έ-θη	είπε
<i>d-voKa-va</i>		
<i>d-voKa-tam</i>	έ-θε-τον	είπε-τον
<i>d-voKa-tam</i>	έ-θέ-την	είπέ-την
<i>d-voKa-ma</i>	έ-θε-μεν	είπο-μεν
<i>d-voKa-ta</i>	έ-θε-τε	είπε-τε
<i>d-voKa-n</i>	(έ-θε-σαν)	είπο-ν
dio		
<i>d-voKa-</i>	έ-θε-	έ-λιπε-
<i>d-voKe-</i>	έ-θέ-μην	έ-λιπό-μην
<i>d-voKa-thas</i>	έ-θου da *έ-θε-σο	έ-λίπου per *έ-λιπε-σο
<i>d-voKa-ta</i>	έ-θε-το	έ-λίπε-το
<i>d-voKa-vaḥi</i>	έ-θέ-μεθον	έ-λιπό-μεθον
<i>d-voKetam</i>	έ-θε-σθον	έ-λίπε-σθον
<i>d-voKetam</i>	έ-θέ-σθην	έ-λιπέ-σθην
<i>d-voKa-maḥi</i>	έ-θέ-μεθα	έ-λιπό-μεθα
<i>d-voKa-dhvam</i>	έ-θε-σθε	έ-λίπε-σθε
<i>d-voKa-nta</i>	έ-θε-ντο	έ-λίπο-ντο

Temi del presente.

§ 184 (193). Sotto il nome di presente si comprende nella grammatica indo-germanica una serie di formazioni morfologicamente diverse (cfr. l'aor. sempl.). Primitivamente (com'è chiaro per sè) ciascuna di queste formazioni aveva ad esprimere un rapporto proprio a sè stessa (p. es. rapporto incoativo, intransitivo, durativo, passivo); perocchè sola varietà di forme senza distinzione di funzioni sia alcunchè non pensabile affatto e si mostrino eziandio non di rado nelle lingue che ci stanno innanzi funzioni diverse in diversi temi di presente. Per lo più sono del tutto scomparse le antiche differenze di funzioni; fenomeno frequente nella vita delle lingue, cfr. p. es. i numerosi suffissi formatori dei temi nominali ora equivalenti ed anzitutto la perdita della primitiva differenza di funzioni nelle diverse forme del preterito nello antico indiano. Dalla medesima radice si possono quindi formare eziandio più temi di presente. Il presente ha nello indicativo e nel congiuntivo le desinenze personali primarie.

Oss. Seguendo l'esempio dei grammatici indiani si usa dividere i verbi secondo la formazione del loro tema del presente, col qual metodo non si può evitare, che la medesima radice sia classificata in più d'una classe verbale. Meglio sarebbe tuttavia non discorrere affatto di classi verbali, di coniugazioni e via via, ma solo di temi del presente o di maniere di formazione del tema del presente. Solo questi ultimi modi di espressione si tengono oggettivamente al reale.

La madre-lingua indo-germanica possedette le forme seguenti dal tema del presente.

I. a. La pura, semplice radice può comparire tanto come tema di aoristo, quanto come tema di presente (radici colla vocale radicale *a*); p. es. 1. sing. *as-mi*, 2. sing. *as-si*, 3. sing. *as-ti*, 1. plur. *as-masi*, 2. plur. *as-tasi*, 3. pl. *as-anti*, tema del presente e radice *as* (essere); cong. 1. sing. *as-a-mi*, 2. sing. *as-a-si* ecc.; ott. 1. sing. *as-jā-m*, 2.

sing. *as-jā-s* ecc.; imperat. 2. sing. *as-dhi*; *ad-mi*, radice § 184 (293).
e tema del presente *ad* (mangiare) ecc.

I. b. Alla pura, semplice radice s'aggiunge il suffisso formatore di temi *-a-* (primitivamente secondo verosimiglianza anche qui solo a radici colla vocale *a*), il quale *a* viene affetto d'incremento nelle prime persone; p. es. rad. *bhar* (portare), tema del presente *bhara-*, 1. sing. *bharā-mi*, 2. *bhara-si*, 3. *bhara-ti*, 1. plur. *bharā-masi*, 2. *bhara-tasi*, 3. *bhara-nti*; cong. 1. *bhara-ā-mi*, indi *bharā-mi*, 2. *bhara-a-si*, indi *bharā-si* ecc.; ott. 1. *bhara-i-m*, 2. *bhara-i-s* ecc.; imperat. 2. sing. *bhara-dhi* (posteriormente *bhara*). Med. 3. sing. *bhara-tai* ecc.; tema del presente *pata-*, rad. *pat* (volare, cadere); tema del presente *varā-*, rad. *var* (volgere); tema del presente *vama-* rad. *vam* (vomitare) ecc. A questa maniera di formazione appartengono i più tra i temi verbali derivati; così anzitutto quelli in *-aja-*, p. es. tema *vaidaja-* (far sapere), radice *vid*, quindi *vaidaja-mi*, *-ja-si* ecc. Il tema verbale *vaidaja-* si governa precisamente come il tema del presente *bhara-*.

Il suffisso *-a-* è straordinariamente frequente anche nei temi nominali, cfr. § 107.

II. a. La vocale della radice semplice viene accresciuta mediante lo incremento. Questo incremento rimane intanto solo innanzi alle desinenze personali dello indicativo (e congiuntivo?) sing. att.; p. es. rad. *i* (andare), 1. sing. *ai-mi*, 2. *ai-si*, 3. *ai-ti*, plur. 1. *i-masi*, 2. *i-tasi*, 3. *i-anti*; cong. 3. sing. *i-a-ti* o *ai-a-ti*, in favore della prima forma sta il greco, della seconda forme sanscrite quali *vēd-a-ti*, *dīdēc-a-ti* (Benfey, volständ. sanskrit-gramm. § 811, 2); ott. 3. sing. *i-jā-t*; imperf. 2. sing. *i-dhi*. Il medio suonerebbe **i-mai* ecc.

II. b. Alla radice così affetta da incremento s'aggiunge *-a-*, in questo caso lo incremento resta in tutte le forme (radici colla vocale radicale *i*, *u*); p. es. rad. *sru* (scorrere), tema del presente *srava-*, quindi 1. sing. *sravā-mi*, 2. sing. *srava-si*, 3. sing. *srav-ati*, 1. plur. *sravā-masi*; congiuntivo 3. sing. *sravā-ti*; ott. 1. plur. *srava-i-mas* ecc.; tema del presente *plava-*, rad. *plu* (scorrere, nuotare); tema del presente *bhauga-*, rad. *bhug* (flettere); tema del presente *daika-*, rad. *dik* (indicare) ecc.

§ 184 (293). III. La radice viene raddoppiata e, ove termini in una vocale, come nei verbi della classe II. a, affetta d'incremento; p. es. tema del presente *dada-*, rad. *da* (dare), 1. sing. *da-da-mi*, 2. *da-da-si*, 3. *da-da-ti*, 1. plur. *da-da-masi*, 2. *da-da-lasi*, 3. *da-da-nti*; cong. sing. 1. *da-da-a-mi*, 2. *da-da-a-si*, 3. *da-da-a-ti*, plur. 1. *da-da-a-masi* ecc.; ott. sing. 1. *da-da-jā-m* ecc.; imperat. 2. sing. *da-da-dhi*; med. *da-da-mai*; tema del pres. *dha-dha-*, rad. *dha* (porre, fare); tema del pres. *gaga-*, rad. *ga* (andare).

Oss. 1. Non è verisimile, che già nella madre-lingua indo-germanica a questa maniera di formazione del tema del presente fosse annesso il suffisso *-a-*; piuttosto ci si presenta un **ga-gana-ti* dalla radice *gan* (generare), cfr. lat. *gi-g(e)ni-t*, come forma più recente di un più antico *ga-gan-ti* (conservato nello ant. ind. *gā-gan-ti*).

Non si può per avventura mettere in dubbio, che quest'antichissima formazione del presente esprimesse primitivamente una funzione intensiva. Noi consideriamo quindi gl'intensivi dello antico indiano solo come una varietà di questa formazione del presente.

Oss. 2. Siccome i seguenti temi di presenti sono ordinati secondo i suffissi per mezzo di cui sono formati, così sarebbe miglior consiglio invece delle tre forme di temi prezenziali citate or ora distinguerne soltanto due, ossia I. Temi di presenti senza suffisso: a) puri, radice semplice, b) vocale radicale affetta da incremento, c) radice raddoppiata. II. Temi di presenti col suffisso *-a-*: a) puri, radice semplice, b) vocale radicale affetta da incremento, c) radice raddoppiata. Così si elimina una delle tre classi preaccennate.

Con questi tre modi di formazione sono esauriti i mezzi che la radice stessa presenta per la formazione del tema del presente. I rimanenti temi di presente sono formati da suffissi con elementi consonanti.

IV. a. (*) Alla finale radicale viene annesso *-nu-*, che è affetto d'incremento nel sing. indic. att.; p. es. tema del presente *arnu-*, rad. *ar* (andare, alzarsi), 1. sing. *ar-nau-mi*, 2. *ar-nau-si*, 3. *ar-nau-ti*, 1. plur. *ar-nu-masi*, 2. *ar-nu-lasi*, 3. *ar-nu-nti*, per avventura *ar-nu-anti*; cong. 3. sing. *ar-nu-a-ti* o *ar-nau-a-ti*; ott. 3. sing. *ar-nu-jā-t*; imperat. 2. sing. *ar-nu-dhi*; med. *ar-nu-mai* ecc.

IV. b. Come *-nu-*, così eziandio anche *-na-* sembra essere stato già nella madre lingua adoperato nella formazione

(*) Intorno ai temi verbali formati con elementi nasali cfr. A. Kuhn, Zeitschr. II, 455 segg.

del presente, p. es. 1. sing. *star-nā-mi*, 2. sing. *star-nā-si*, § 184 (293). 1. plur. *star-na-masi* (ant. ind. *str-nā-mi*, cfr. lat. *sterno*, dove l'*a* di *-na-* è trattata come la finale tematica *-a-* dei temi del presente; questa forma sembra essersi svolta solo più tardi dai verbi della classe IV. b; uno *starnā-mi*, *starna-si*, *starna-ti*, *starnā-masi*, *starna-tasi*, *starna-nti* sono da noi reputati forme più recenti e non tali da essere ascritte alla madre-lingua), tema del pres. *starna-*, radice *star* (spargere, spandere); *nu* e *na* sono elementi di natura dimostrativa; entrambi si ritrovano in formazioni nominali (v. sopra § 113, 114, a).

IV. c. *-na-* abbreviato in *n* viene inserito nella radice stessa innanzi alla finale radicale di radici terminate in consonante. Questa foggia di formazione, la quale è in contraddizione col principio morfologico indo-germanico (*W's*³, v. l'introduzione, II.), facendo essa entrare l'elemento di rapporto nella radice, non alla fine della medesima (onde la forma tematica costituita mediante un infisso, forma che non trovasi altrove nell'indo-germanico), è evidentemente derivata dalle sovraccennate, e non è primitiva. Se essa si sia svolta nelle diverse lingue solo dopo la separazione delle medesime, o se già esistesse nella madre-lingua, è arduo decidere. Noi siamo disposti a quest'ultima congettura fondandoci sul fatto che queste forme ci si presentano da per tutto.

Più rara è la forma del tema del presente coll'infisso *n* senza il suffisso *a*, che è conservata solo nello antico indiano; in questa lingua *na* entra nella 1. 2. 3. sing. att. nella radice, p. es. ant. ind. rad. *jug*, 3. sing. **ju-na-g-ti*, indi *ju-nā-k-ti*, 1. pers. plur. *ju-n-g-masi*, forma fondamentale *ju-n-g-masi*. Frequente è poi la forma con nasale nella radice col suffisso *a*, p. es. lat. *jungo*, forma fondamentale *ju-n-g-ā-mi*; *jungit*, forma fondamentale *ju-n-g-a-ti*. Noi riteniamo come la forma più antica un **jug-nā-ti*, da cui solo più tardi derivò un *ju-na-g-ti* e *ju-n-g-a-ti*, come p. es. lo ant. ind. *ki-nd-d-mi* e il greco σκιδ-νη-μι stanno di fronte l'uno all'altro. Esempi quali sono lo antico indiano *lumpditi*, lat. *rumpit*, forma fondamentale *ru-m-p-a-ti* fanno testimonianza dell'alta antichità anche di questa forma.

§ 184 (293). Oss. Nelle lingue che ci stanno innanzi da questa formazione del tema del presente si svolse non di rado un'analogia, in seguito alla quale l'introduzione d'uno elemento nasale nella sillaba radicale apparve quasi una specie d'incremento fonetico, che in parecchie lingue guadagnò campo maggiore e penetrò nelle sillabe di raddoppiamento; cfr. forme quali le greche βένθ-ος allato a βάθ-ος; τύμ-αυο-ν, rad. τυπ; πῖμ-πλη-μ, πῖμ-πρη-μ ecc. (cfr. Curtius, Erläuterungen ecc. p. 115, p. 124 della vers. it. del prof. G. Müller, dove per altro la formazione dei temi con elemento nasale viene altrimenti spiegata).

V. Alla radice venne annesso *-ja*, il cui *a* viene sottoposto ad incremento innanzi alle prime persone dello indicativo. Lo elemento *ja* è di quelli più frequentemente adoperati in formazioni tematiche (cfr. § 108). P. es. tema verbale *svidja*, rad. *svid* (sudare), 1. sing. *svid-ja-mi*, 2. sing. *svid-ja-si* ecc. (come *bharā-mi*).

VI. Alla radice fu aggiunto *-ska*, l'*a* viene trattato come in *ja*; p. es. rad. *ga* (andare), tema del pres. *ga-ska*, 1. sing. *ga-skā-mi*, 2. sing. *ga-ska-si* ecc. Cfr. il suffisso *-ka* e *-ska* formatore di temi nominali (§ 122).

VII. Che del tema del presente una settima forma ancora abbiasi ad ascrivere alla madre-lingua, ossia i temi verbali formati mediante *-ta* (*ta* è un elemento formatore di temi frequentemente adoperato v. § 115), potrebbe sembrar dubbio per ciò, che appunto le lingue più antiche, lo antico indiano e lo antico battriano, non mostrano traccia alcuna di questa formazione. Trovasi nondimeno nel greco, nello italico, nel lituano e, a frammenti, anche nel tedesco (greco τῶν-το-μεν, latino *plec-ti-mus*, lit. *tis-ta-me*, ant. alto ted. *fleh-ta-mēs*).

Espresso secondo il metodo delle grammatiche semitiche il presente ha per conseguenza le forme seguenti (noi citiamo la 3. sing. e la 1. plur. ind. att.); I. a. *bharti*, *bhar-masi*; I. b. *bhar-a-ti*, *bhar-a-masi*; II. a. *bhār-ti*, *bhar-masi*; II. b. *bhār-a-ti*, *bhār-a-masi*; III. a. *bha-bhār-ti*, *bha-bhar-masi* (III. b. *bha-bhar-a-ti*, *-a-masi*); IV. a. *bhar-nau-ti*, *bhar-nu-masi*; IV. b. *bhar-nā-ti*, *bhar-na-masi*; IV. c. *bha-na-r-ti*, *bha-n-r-masi* (*bha-n-r-a-ti*, *-ā-masi*; gr. e ant. ind. anche *bhar-ana-ti*, gr. *bha-n-r-ana-ti*); V. *bhar-ja-ti*, *-jā-masi*; VI. *bhar-ska-ti*, *-skā-masi*; VII. *bhar-ta-ti*, *-tā-masi*.

Antico indiano. I. a. (cade nella classe II. della grammatica indiana); p. es. 1. sing. *ād-mi*, 2. sing. *'ad-si*, indi *dt-si* ecc., 1. plur. *ad-māsi*, 3. plur. *ad-dnti*, tema del

pres. e rad. *ad* (mangiare); 3. sing. *radh-ti*, rad. *radh* (dire); § 184 (193).
3. sing. *ds-ti*, 1. plur. *s-māsi*, con *a* perduto (cfr. II. a),
rad. e tema del pres. *as* (essere).

Talvolta ci si fa innanzi una vocale ausiliare *i*, *i* inserta posteriormente (§ 15, f) tra la finale radicale e l'iniziale consonante della desinenza personale, p. es. 1. sing. *svdp-i-mi*, 2. sing. *svdp-i-ši*, 3. sing. *svdp-i-ti*, tema del pres. e rad. *scap* (dormire); 2. sing. *ās-i-s*, 3. sing. *ās-i-t*, imperf. del pres. *ds-ti*, per **a-as-s*, **a-as-t*.

I. b. (VI. classe, quando il suffisso *-a-* è accentato; per la vocale radicale *a*, quando la sillaba radicale è accentuata, I. classe della gramm. ind.); p. es. tema del pres. *tudd-*, rad. *tud* (percuotere); tema del presente *bhāra-*, rad. *bhar* (portare); 1. sing. *tudā-mi*, *bhārā-mi*; 2. sing. *tudā-si*, *bhārā-si*; 3. sing. *tudd-ti*, *bhārā-ti*; 1. plur. *tudā-masi*, 2. *tudd-tha*, 3. *tudd-nti*.

Così parimente procedono i verbi derivati in *-aja-*, p. es. 1. sing. *vēddjā-mi*, 3. sing. *vēddja-ti*, tema *vēddja-* (far sapere), radice *vid* (vedere, sapere) ecc. (X. classe della gramm. indiana).

II. a. (II. classe della gramm. ind.); p. es. 3. sing. *ē-ti*, 2. *ē-ši*, 1. *ē-mi*, plur. 1. *i-māsi*, 2. *i-thā*, 3. *ij-dnti*, tema del presente e rad. *i*, *ē* (andare); 1. sing. *dvēš-mi*, 1. plur. *dvīš-māsi*, rad. *dvīš* (odiare); radici in *a*, come p. es. *pa* (proteggere), 3. sing. *pā-ti*, ritengono lo incremento, p. es. 1. plur. *pā-māsi*, imperat. *pā-hi*, si adopera con ispeciale frequenza in ordine alle radici in *a*; le radici in *u* hanno innanzi a consonanti il secondo incremento in luogo del primo, p. es. tema del pres. *stāu-*, *stu-* (lodare), 3. singol. *stāu-ti*, 1. plur. *stu-māsi* ecc.

Talora si presenta, come nella classe I. a., una vocale ausiliare *i*, *i* posteriormente inserta tra la radice e l'iniziale consonante della desinenza; p. es. 1. sing. *rōd-i-mi*, 2. *rōd-i-ši*, 3. *rōd-i-ti*, ma p. es. 3. plur. *rud-dnti*, tema del pres. *rōd-*, *rud-* (piangere); 3. sing. *stāv-i-ti*, rad. *stu*; *brāv-i-ti*, rad. *bru* (dire).

Oss. *śē-tē*, rad. *śi* (giacere), conserva lo incremento anche nel medio; cfr. *keī-rai*, ant. battr. *śaē-tē*.

II. b. (I. classe); p. es. *bōdh-ati*, 1. plur. *bōdh-a-mas*, rad.

§ 184 (1893). *budh* (conoscere); *srdv-a-ti*, rad. *sru* (scorrere); *nāi-a-ti*, rad. *ni* (condurre) ecc.

III. (III. classe della gramm. ind.); p. es. 1. sing. *nēnēg-mi*, 3. *nēnēk-ti*, 1. plur. *nēniḡ-mds*, rad. *niḡ* (nettare); 1. sing. *bibhē-mi*, 3. sing. *bibhē-ti*, 1. plur. *bibhi-mds*, radice *bhi* (temere); *guhō-ti*, rad. *hu* (sacrificare); *ḡdḡan-ti*, rad. *ḡan* (generare); *ḡḡā-ti*, (forma tramandataci, ma non accertata, è eziandio *ḡḡā-ti*, colla vocale del raddoppiamento non affievolita), rad. *ga* (andare); *ḡdhā-ti*, 1. plur. *ḡahi-mds*, con affievolimento di *a* in *i*, rad. *ha* (abbandonare) ecc. I temi in *ar* trattano *a* come suono d'incremento, quindi *bibhar-ti*, 1. plur. *bibhr-mds*, 3. plur. *bibhr-ati*, rad. *bhar*; v. cenni più compiuti nelle grammatiche indiane speciali.

Anche le radici *da* (dare) e *dha* (porre) perdono il loro *a* nelle forme non affette da incremento; 1. sing. *dddā-mi*, *dddhā-mi*, 2. *dddhā-si*, 3. *dddhā-ti*, 1. plur. *ddd-mas* (così il dizionario di Böhrling e Roth v. rad. *dā*; (Benfey accentua *dad-mds*), *dadh-mds*, 2. *dhat-thā* per **dadh-tha*, 3. *dddh-ati*; medio sing. 1. *dadh-ē*, 2. *dhat-sē* per **dadh-sē* (§ 71, 2), 3. *dhat-tē* per **dadh-tē* ecc.

Le radici *stha* (stare), *pa* (bere) ecc. raddoppiano con *i* e trattano il loro *a* come il suffisso *-a-* del tema del presente, p. es. 1. *tiśthā-mi* (come se la radice fosse *tiśth*), 2. *tiśthā-si* ecc.; 1. *pībā-mi* (per **pīpa-mi*), 2. *pībā-si*, 3. *pībā-ti*, 1. plur. *pībā-mas* ecc. così parimente (I. classe della grammatica ind.).

Un tema in *a* di questa formazione è *sidd-*, p. es. 3. sing. *sidd-ti* ossia **si-sda-ti* per *si-sad-a-ti*, rad. *sad* (sedere, assidersi).

Una varietà di questa formazione del presente ha nello antico indiano valore di intensivo. La vocale della sillaba di raddoppiamento viene affetta da incremento, p. es. *vē-vēḡ-mi*; trovasi inoltre (come nella classe II. a) la vocale ausiliare *i* (§ 15, f), *vē-viḡ-i-mi*, plur. *vē-viḡ-mds*, rad. *viḡ* (entrare); *ḡā-ḡak-mi*, *ḡā-ḡak-i-mi*, plur. *ḡā-ḡak-mds*, rad. *ḡak* (potere) ecc. Non poche forme radicali, specialmente quelle che terminano in vocale, in *r* ed in nasale, sono conservate nel loro completo raddoppiamento, p. es. *ḡō-hav-i-mi* radice *hu* (chiamare); *ḡdh-ḡan-mi*, rad. *ḡan* (generare); *dār-dhar-mi*, plur. *dār-dhr-mds*, rad. *dhar* (tenere); *kār-kar-mi* o,

con vocale ausiliare *i*, *i*, *kār-i-kar-mi*, *kār-i-kar-mi*, 3. § 184 (183). plur. di più antica formazione *kar-i-kr-ati* (cfr. § 71), rad. *kar* (fare); le radici che hanno in sè una nasale raddoppiano anche questa, p. es. *ḍān-dāḡ-mi*, radice *dāḡ* da *daḡ* (mordere); *kān-i-skand-mi*, rad. *skand* (ascendere), colla vocale ausiliare *i*. Per una trattazione più completa di questi intensivi consulta le grammatiche speciali dello ant. ind. In ordine a questi intensivi il raddoppiamento rimane anche fuori delle forme del presente (le quali nondimeno sembrano essere di poco uso).

Oss. I tempi intensivi *Kaṇ-Kūr-* (3. sing. *Kaṇ-Kūr-ti Kaṇ-Kūr-i-ti*), radice *kar* (andare), affievolita in *kūr* (§ 7, 2); *pan-i-pad-*, rad. *pad* (andare); *pan-i-pat-*, rad. *pat* (cadere), con vocale ausiliare invece di **pan-pad*, **pan-pat*, ci offrono un raddoppiamento nasale, forma di raddoppiamento che compare qua e là nelle lingue, la quale in questo caso è secondo la più alta verosimiglianza determinata dall'analogia delle radici con nasale media.

IV. a. (V. classe della gramm.). p. es. sing. *r-ṇō-mi*, forma fondam. *ar-nau-mi*, 2. *r-ṇō-ṣi*, 3. *r-ṇō-ti*, 1. plurale *r-ṇu-māsi*, 3. *r-ṇv-ānti*, tema del presente *r-ṇu-* per *ar-nu-*, rad. *ar* (andare, sollevarsi); *str-ṇō-ti*, rad. *star* (sternere); *ḷi-nō-ti*, 1. plurale *ḷi-nu-māsi*; innanzi a *m* e a *v* l'*u* può anche andar perduto; 1. pl. *ḷin-mās*, 1. duale *ḷin-vās*, rad. *ḷi* (raccogliere); *ṣak-nō-ti*, 3. pl. *ṣak-nuv-dnti*, radice *ṣak* (potere) ecc.

Oss. La *n* si fonde talora più o meno colla radice, cosicchè *u* solo appare come elemento formatore di pres., p. es. *tan-ō-ti*, pl. *tan-u-māsi*, perf. *taṭāna*, rad. *tan* (stendere), primit. *ta*. Anche dal più antico **kar-nō-ti*, nel vedico *kr-ṇō-ti*, provenne un *kar-ō-mi*, radice *kar* (fare). L'*u* operò poi un'assimilazione nella sillaba radicale (§ 7), p. es. 2. pl. *kur-u-thā*, da **kar-u-tha* e questo da **kar-nu-tha*, 3. pl. *kur-v-dnti* da **kar-nuv-dnti*, 1. sing. med. *kur-v-ē*, 3. sing. med. *kur-u-tē* per **kur-nu-ē* da **kar-nu-mai*, **kur-nu-tē* da **kar-nu-tai* ecc.; anzi scomparve in alcune forme anche l'*u*, l'avanzo di *nu*, p. es. 1. pl. att. *kur-mās* da **kur-u-mas* per **kar-nu-masi*. Queste formazioni secondarie, in cui *u* solo restò, corrispondono alla VIII. classe verbale delle grammatiche indiane.

IV. b. (IX. classe della gramm. ind.). Il suffisso *-na-* viene affievolito in *-ni-* nelle forme non affette d'incremento (§ 7, 2); di rado si è conservato il *-na-*, p. es. sing. med. *grh-ṇa-tē*, la forma comune è *ghr-ṇi-tē* per **grabh-na-tai*, rad. *grabh*, *grah* (afferrare); 1. sing. *ju-nā-mi*, 2. *ju-nā-si*, 3. *ju-*

§ 184 (993). *nā-ti*; plur. 1. *ju-nī-mās(i)*, 2. *ju-nī-thā*, 3. *ju-nā-nti*; med. 1. *ju-nē*, innanzi a tutte le vocali l'a di *na* scompare; forma fondamentale *ju-na-(m)ai*, 2. *ju-nī-śē* per *'ju-na-sai*, 3. *ju-nī-tē* ecc. rad. *ju* (congiungere); 3. sing. imperf. *d-grh-ṇa-ta* comunemente *d-grh-ṇi-ta* (Benfey, kl. skr. gr. § 153, oss. 1, p. 79); 3. sing. pres. *badh-nā-ti*, radice *bhad*, *bhand* (congiungere; perfetto *ba-bāndha*) ecc.

Come nel greco, così si trovano anche qui temi del presente affatto distinti col suffisso *-ana-*; così tema del pres. *iś-āṇa-*, p. es. 2. 3. sing. imperf. *iś-āṇa-s*, *iś-āṇa-t*, rad. *iś* (porre in movimento, vibrare); allungato in *grh-āṇā*, 2. sing. imperat. rad. *grabh*, *grah* (afferrare). Che queste non siano che forme parallele a quelle del IV. b, si scorge da *iś-ṇā-ti*, *grbh-ṇā-ti*, *grh-ṇā-ti*.

Oss. Intorno a presenti affini col suffisso *-āja* ed indi *-āja-* cfr. Benfey, Or. u. Occ. III, 217 segg., cfr. tuttavia anche Böhling-Roth, wörterb. v. *grabh*.

IV. c. 1. Il tema del presente termina nella finale della radice, nel singolare dello indicativo s'aggiunge alla rad. *-na-*, fuori di questo caso la pura nasale è inserita nella radice (classe VII.); p. es. tema del pres. *ju-na-g-*, *ju-n-g-*, rad. *juḡ* (congiungere); sing. 1. *ju-nā-g-mi*, 2. *ju-nā-k-śi*, 3. *ju-nā-k-ti*; plur. 1. *ju-n-g-mās*, 2. *ju-n-k-thā*, 3. *ju-n-g-dnti*; 3. sing. med. *ju-n-k-tē* ecc.

IV. c. 2. Una semplice nasale entra nella radice, il tema del presente termina nel suffisso *-a-* (classe VI. della grammatica indiana); p. es. tema del pres. *mu-n-kā*, rad. *muḥ* (sciogliere, liberare; perf. *mumōka*, aor. *d-muḥ-at*), sing. 1. pres. *mu-n-kā-mi*, 2. *mu-n-kā-si*, 3. *mu-n-kā-ti* ecc.; tema del presente *vi-n-dā-*, rad. *vid* (trovare), 3. sing. pres. *vi-n-dā-ti*; tema del presente *lu-m-pā-*, rad. *lup* (spaccare, stracciare), 3. sing. *lu-m-pā-ti*; *krntā-ti*, radice *kart* (tagliare).

V. (IV. classe); p. es. tema del presente *ndh-ja-*, radice *nah-* (congiungere, annodare), 3. sing. *ndh-ja-ti*; *śuk-ja-ti*, rad. *śuk* (essere puro); *dhd-ja-ti*, rad. *dha* (succhiare, bere) ecc. Talora con incremento della vocale radicale, p. es. *mād-ja-ti*, rad. *mad* (essere ebbro); precipuamente in ordine ai temi in vocale, come *gā-ja-ti*, rad. *ga* (cantare); *rā-ja-ti*,

rad. *ra* (abbaiare), cfr. lit. *lō-ti*); *gā-ja-tē* (med. nascitur), § 184 (293).
 rad. *ja*, *jan* (generare; cfr. gr. γεν, γα) ecc.; la vocale radicale *a* sfuma nel tema del presente (cfr. *s-mas* per **as-mas* ecc.), rad. *aç*, *ça* (aguzzare), 3. sing. *ç-jd-ti* ed alcuni altri.

Oss. Le radici in *a* spettanti a questa classe sono dai grammatici indiani assegnate alla prima e la *j* tratta alla radice; le radici, che seguono la formazione di *aç*, *ça*, sono assegnate alla classe IV. e trattate come *çō* ecc.

Questa foggia di formazione del tema del presente mediante *-ja-*, con desinenze personali medie, e, a fine di distinguerlo dal medio, coll'accento sullo elemento formatore del tema del presente, esercita nello antico indiano la funzione di passivo; p. es. tema *vas-jd-*, 3. sing. *vas-jd-tē* (egli viene vestito), rad. *vas* (3. sing. pres. *vas-tē* secondo la classe I. egli si veste); *jug-jd-tē* (egli viene congiunto), rad. *jug* (cl. IV. c) ecc. Per causa dell'accento sul suffisso la vocale radicale viene non di rado affievolita; così p. es. *a* viene eliso in casi quali *uk-jd-tē* (vien detto), radice *vaḥ*; *bhr-ij-d-tē* (viene portato), rad. *bhar*, con *j* scisso in *ij*; *di-jd-tē* (vien dato), rad. *da*, con affievolimento di *a* in *i* (sullo allungamento innanzi a *j* v. § 15, a). In questo passivo antico indiano noi riconosciamo una formazione recente indo-erantica, l'uso d'un elemento antico in funzione più particolare, come ha luogo non di rado nelle lingue.

Oss. Le radici in *a* prendono, come sembra, il *ja* del passivo nel futuro e nello aoristo, ma lo affievoliscono in *-ij-*, p. es. *dā-ji-ij-d-tē*, 3. sing. fut. pass. rad. *da* (dare, med. *dā-sj-d-tē*), se pure questa formazione recente, propria del sanscr. non è a spiegarsi altrimenti (*i* come vocale ausiliare dopo consonanti); in seguito, per distinguere dal medio, adoperata anche dopo vocale e poi scissa in *ij*.

La forma media ora descritta (sebbene pressochè sempre senza la funzione passiva) si usa nello antico indiano precipuamente nell'intensivi (v. sopra III.), p. es. *lē-lih-jd-tē*, rad. *lih* (leccare); *kan-kūn-jd-tē*, rad. *kar* (v. sopra III. oss.); *ar-ār-jd-tē*, rad. *ar* (andare); *aç-āç-j-d-tē*, rad. *aç* (raggiungere) ecc. Similmente formati sono i verbi greci 1. sing. πορ-φύρω = *πορ-φύρ-ω (§ 26, b, 3, io sono, io divento purpureo); ρορμύρω (io rumoreggio).

VI. *kha-*, ossia *sha-* (§ 64) è il suffisso che si aggiunge, p. es. tema del presente *r-kha-*, ossia *ar-sha-*, radice *ar* (andare), 3. sing. *r-kkh-d-ti*, anche *ar-kha-ti*; *gd-kkha-ti*, rad.

§ 184 (200). *ga-m* (andare): *ja-kkha-ti*, rad. *ja* (tenere, ammansare; i grammatici indiani annoverano questa forma nella loro I. classe).

Greco. I. a. p. es. tema del presente e radice *ἐσ-* (essere, che non perde il suo *ε*, cfr. ant. pers. *a-mahj*, ossia *as-mahi*, colla iniziale conservata; sulle formazioni di questa radice cfr. L. Meyer, *die homerischen formen des zeitwortes εἶναι*, (le forme omeriche del verbo εἶναι), nella *Zeitschrift di Kuhn IX*, 373-389 e 423-431), sing. 3. *ἐσ-τί*, 2. *ἐσ-σί*, indi **ἐσι*, *εἰς* con trasposizione dell' *ι*, ed *εἰ* con perdita della *ς*, 1. *εἰ-μί* da **ἐσ-μι*; plur. 1. *ἐσ-μέν*, 2. *ἐσ-τέ*, 3. *ἔ-σσι* da **ἐσ-αντι*; *εἰσί* verosimilmente è una forma colla desinenza *-ντι* invece di *-αντι*, e sta quindi in luogo di **εσ-ντι*, **ἐ-νσι*, con perdita della finale radicale *σ*, come il dor. *ἐντί* sembra provare.

I. b. Tema del presente *φέρ-ε-*, *φέρ-ο-*, rad. *φερ* (portare), 1. sing. *φέρω-(μι)*, 3. *φέρει-(τι)*, plur. 1. **φέρο-μεν* ecc.; *τρέπο-μεν*, rad. *τρεπ* (volgere) *γράφω-μεν*, rad. *γραφ* (scrivere).

A questo luogo appartengono i temi derivati che terminavano primitivamente in *-aja-*, p. es. **φορέjo-μεν*, indi *φοροῦ-μεν*, forma fondam. *bhāraja-masi*, tema *φορέje-*, *φορεjo-*, forma fondam. *bhāraja-*, dal tema nominale *φορο-*, forma fondam. *bhāra-*; **τιμάjo-μεν*, *τι-μῶ-μεν* da *τιμή*; **χρυσόjo-μεν*, *χρυσου-μεν* da *χρυσο-* ecc. (cfr. § 103).

II. a. Tema *εἰ-*, *ι-*, rad. *ι* (andare), sing. 1. *εἰ-μι*, 2. *εἰ* per **εἰ-σι* (*εἰ-σθα*), 3. *εἰ-σι*; pl. 1. *ἔ-μεν*, 2. *ἔ-τε*, 3. *ἔ-σσι* da *ij-anti* (o *i-santi*; cfr. sopra § 167); imperat. *ἔ-θι*; il cong. e l'ott. cadono nella forma in *a*, nondimeno trovansi ancora nella lingua più antica 1. plur. cong. *ἔομεν* (con *ἔ* e col non primitivo *ι*), ossia *ij-ā-masi*, e così parimente sono antiche le forme segg., imperf. duale 3. *ἔ-την*, plur. 1. *ἔ-μεν* (senza aumento); tema *φη-*, *φα-*, rad. *φα* (dire), sing. 1. *φη-μί*, 2. **φη-σι*, *φῆς*, 3. *φη-σί*; pl. 1. *φᾶ-μέν*, 2. *φᾶ-τέ*, 3. *φα-ντί*, *φᾶσί*; ott. *φα-ῖν-v*, imperf. *φά-θι* (*φα-θί*).

II. b. formazione molto frequente, p. es. *φεύγο-μεν*, *φεύγε-τε*, tema *φευγ-ε-*, rad. *φuy* (fuggire); *λείπο-μεν*, *λείπε-τε*, rad. *λιp* (lasciare); *λήθο-μεν*, rad. *λαθ* (essere nascosto); *τρώγο-μεν*, rad. *τραγ* (mangiare, *ἔ-τραγ-ον*), con secondo incremento; *ρέφο-μεν*, forma fondam. *srava-masi*, tema *ρέφε-*, primit. *srava-*, rad. *ρύ* (scorrere), primit. e ant. ind. *srυ*; *χέφο-μεν*, rad. *χυ* (versare; *χύ-το*, *χύ-ντο*); *πλέφο-μεν*, rad. *πλυ* (navigare; *πέ-πλυ-μαι*) ecc.

Oss. 1. In forme quali πλώω, ῥώω, che si presentano senz'altro come § 184 (293). allungamento di *πλωF-ω, ῥόF-ω, pare che v'abbia secondo incremento in luogo del primo. Cfr. τρώγω.

Oss. 2. Alle volte il tema del presente offre un allungamento di vocale invece dello incremento, p. es. τρίβο-μεν, rad. τρίβ (tritare, fregare), ἐ-τρίβ-ην; φρύγο-μεν, rad. φρύγ (arrostitire; ἐ-φρύγ-ην).

Oss. 3. Formazioni quali πλείω ecc. possono opportunamente essere riferite alla V. formazione del tema del presente così straordinariamente gradita al greco; πλείω da *πλειF-ω, forma fondam. *prav-jā-mi*. Il suffisso -ja- s'aggiunge spesso ancora ad altre formazioni del tema del presente. Cfr. V.

III. La vocale del raddoppiamento è ι, p. es. tema del presente δι-δο-, rad. δο (dare); tema ἵ-στα-, rad. *sta* (stare); tema τι-θε-, rad. θε (porre); sing. 1. δι-δω-μι, ἵ-στη-μι, forma fondam. *si-stā-mi*, τί-θη-μι, 2. διδω-ς, 3. διδω-σι; plurale 1. διδο-μεν, 2. διδο-τε, 3. διδό-ασι, ἰσῆ-ασι, τιθέ-ασι (cfr. sopra § 167); medio διδο-μαι ecc., ἵ-η-μι (io mando). plur. ἵ-ε-μεν, forma fondam. *ji-jā-mi*, pl. *ji-ja-masi*; διδη-μι, rad. δε (leggare; cfr. δέ-ω); med. ἵ-ε-μαι, forma fondam. *ji-ja-mai*, rad. primitivo *ja* (andare; qui nello attivo in funzione transit.); κί-χρη-μι, rad. χρα (do a prestito).

πίμ-πλη-μι e πίμ-πρη-μι, rad. πλα (riempire; cfr. πλή-σω, πλή-θω) e πρᾶ (abbruciare; cfr. πρή-σω, πρή-θω), aggiungono una nasale al raddoppiamento; la sillaba del raddoppiamento è trattata alla guisa d'una sillaba radicale, e così alla III. formazione del tema si accosta ancora per alcun modo la IV. c.

Da questa forma del tema del presente si svolge una forma colla finale tematica *a*, p. es. tema γίγνε- da *γίγενε-, forma fondam. *gagana-*, radice γεν, primit. *gan* (generare), 1. sing. med. γίγ(ε)νο-μαι (io divento), forma fondam. *gagana-mai*; πίπ(ε)το-μεν, tema *πιπετε-, πιπτε-, rad. πετ (cadere); μίμ(ε)νο-μεν, tema *μιμενε-, μιμνε-, rad. μεν (rimanere); ἵζω non aggiunge *a*, ma *ja* (V.) alla radice, ἵζω da *ἰδjω e questo da *ἰέδjω, *sisedjō, forma fondam. *sisadjā-mi*, tema ἵζε-, forma fondam. *sisadjā-*, rad. ἔδ primit. *sad* (sedere; cfr. ant. ind. tema *sīda-*, ant. battr. *hidha-*, lat. *sīdi-* da *sisada-*, le quali forme non si distinguono dalle greche che pel suffisso del tema del presente.

Oss. Intorno a πορ-φύρω, μορ-μύρω v. sopra ant. ind. V., oss.

§ 184 (203). IV. a. In luogo dello incremento ha luogo l'allungamento della sillaba -vu-; p. es. δείκ-νῦ-μι, δείκ-νῦ-μεν, tema δείκ-vu-, rad. δικ (indicare); ἔν-vu-μι, radice ἔς, primit. *vas* (vestire); ὄρ-vu-μι, rad. ὄρ (destare); στόρ-vu-μι, rad. στορ (stendere); πῆγ-vu-μι, rad. παγ (far saldo); τά-vu-μαι, rad. τα (stendere; non ταν, cfr. τέ-τα-κα, ἐ-τά-θην) ecc.

Le forme in -vnuμι, p. es. σκεδάννυμι (io dispergo; cfr. σκίδνῃμι), πετάννυμι (io allargo), κρεμάννυμι (io appendo), σπορέννυμι (io stendo), come ci fanno vedere e la vocale breve nel futuro e inoltre forme quali σκεδασ-τός, πετάσ-σα, ἐπετάσ-θην, κρεμασ-τός, ἐκρεμάσ-θην, ἐσπορέσ-θην sono derivate da *στορεσ-vu-μι ecc.; cfr. ἔννυμι da *ἔσνυμι. Questi temi di presente, *στορεσ-vu- ecc. ci fanno per conseguenza supporre temi quali στορεσ- forma fondamentale *star-as-* (§ 121); essi appartengono dunque propriamente ai verbi derivati. Nondimeno i temi che sono loro fondamento non s'incontrano come temi nominali, cosicchè nel greco questi temi verbali, nel presente in -εσ-vu-, nelle forme non appartenenti al presente in -εσ-, esercitano affatto funzione di verbi tematici.

τανύω (io stendo), cfr. τά-vu-μαι, ci offre una forma, alla quale anche il frequente suffisso formatore del tema del presente, primit. -ja- (V.), si è aggiunto; così ne derivò un tema verbale τανυ-, che restò nel futuro τανύ-σω.

Oss. Verosimilmente spetta a questo luogo anche ἐλαύνω (io spingo) per *ἐλανfw; la radice è ἐ-λα per λα (cfr. ἐ-λαχύ-ς; § 29, 2), primit. *ra*, *ar* (andare, levarsi); da questa radice fu formato un tema del presente *λα-νfe-, che ha il suo perfetto corrispondente nello ant. indiano tema del pres. *r-nra-* = **ar-nua-*, forma parallela a *r-nu-* = *ar-nu-* (IV. a); gr. ἐλαύνει, forma fondam. *λα-νfe-τι = antico iad. *r-nra-ti*. Cfr. Kuhn, Zeitschr. XIV, 320; G. Curtius, Erläuterungen ecc. p. 119, p. 125 della versione italiana del prof. G. Müller.

IV. b. Tema del presente δαμ-να-, rad. δαμ (domare), l. sing. δαμ-νη-μι, l. plur. δάμ-νᾱ-μεν; πέρ-νη-μι, rad. περ (vendere); κίρ-νη-μι, con affievolimento della vocale radicale in ι, cfr. κερ-άννυ-μι, rad. κερ (mescolare); σκιδ-νη-μι, rad. σκιδ (disperdere). Anche questa forma ammette ancora il frequente suffisso del tema del presente primit. -ja-; così derivò ἰκ-νέο-μαι (io vengo), cfr. ἰκ-ό-μην, ἰκ-το; ὕπ-ισχ-νέο-μαι (io

prometto), cfr. ὑπ-ίσχ-ο-μαι: κυ-νέω (io bacio), cfr. ἔ-κυ-σα; § 184 (293).
δαμ-νάω (io domo), cfr. ἔ-δαμ-ο-ν.

Inoltre l'*a* di *na* è trattata come finale comune del tema del presente, p. es. tema πίνε-, rad. πι (bere; ἔ-πι-ον); sing. 1. πί-νω, 2. πί-νε-ις, 3. πί-νε-(τ)ι; plur. 1. πί-vo-μεν ecc.; tema τί-νε- (Om.; cfr. § 21), τί-νε-, 1. pl. τί-vo-μεν, rad. τι (pagare il fio; τί-ω); κάμ-vo-μεν, radice καμ (travagliarsi; ἔ-καμ-ο-ν); δάκ-vo-μεν, rad. δακ (mordere; ἔ-δακ-ο-ν); τέμ-vo-μεν, radice τεμ (tagliare; ἔ-τεμ-ο-ν).

Forma quasi esclusivamente propria del greco (cfr. lo ant. ind.) è la formazione del presente col suffisso -ανε-, -ανο-, forma fondam. -ana-, p. es. tema del pres. ἰκ-ανε-, 1. plur. ἰκ-άνο-μεν, rad. ἰκ (venire); κίχ-άνο-μεν, radice κίχ (cogliere; ἔ-κίχ-ον); da questi casi in fuori adoperato soltanto, se la vocale della sillaba radicale è lunga, come in αὔξ-άνο-μεν (accanto ad αὔξω), rad. αὔξ (accrescere; ampliamento di αὐτ, cfr. latino *augeo*); αἰσθ-άνο-μαι (io sento), ἀμαρτ-άνο-μεν (noi pecciamo). Come tema nominale questa formazione trovasi p. es. in ἰκ-ανό- (atto, sufficiente).

Se la vocale della sillaba radicale è breve, in questa ancora entra la nasale, p. es. tema del presente λα-μ-β-ανε-, 1. plur. λα-μ-β-άνο-μεν, radice λαβ (prendere; ἔ-λαβ-ον); λα-γ-χ-άν-ο-μεν, rad. λαχ (conseguire; ἔ-λαχ-ον); così ancora τυγ-χάνω, θιγγάνω, μανθάνω, rad. τυχ (essere per caso), θιγ (toccare), μαθ (imparare) ecc. Come tema nominale questa formazione trovasi in τύ-μ-π-ανο-ν (timpano), radice τυπ (percuotere). Cfr. § 112, a.

Molto rara è la classe IV. c, come p. es. σφίγγω, radice σφιγ (legare), cfr. σφίγ-μα, σφιγ-μός; qui la nasale si fuse colla radice (cfr. σφιγκ-τήρ; σφίγξ, gen. σφιγγ-ός).

V. è formazione molto gradita al greco ed apparentemente moltiforme per le molteplici trasformazioni fonetiche dell'*j*.

1. *j* resta come *i*; p. es. δα-ίο-μαι, tema δα-ιε-, forma fondamentale δα-*ja*-, rad. δα (dividere; cfr. δά-σο-μαι, ἑ-δα-σάμην); eol. φυ-ίω (φύ-ω), rad. φυ (produrre; diveutare); καίω per *καfjω, rad. καυ (fut. καύ-σω), καF (ardere), ἰδ-ίω, il cui *i* si fuse colla radice (ἰδῖ-ον, ἰδῖ-σαν; cfr. ἰδ-ρώς (sudore), cfr. ant. ind. *svíd-ja-mi*, rad. ἰδ, ἰδ, primit. *svíd* (sudare).

2. *j* è rappresentato nella sillaba precedente come *i* (§ 26, b, 3), se il tema termina in *v* od in *p*; p. es. tema

§ 184 (m). φαίνε- per *φαν-je-, l. sing. φαίνω, ossia *φαν-ju, rad. φαν (mostrare; apparire; cfr. πέ-φην-α); τείνω, rad. τεν (stendere; cfr. τεν-ῶ); πείρω, radice περ (traforare; cfr. πέ-παρ-μαι, ἔ-παρ-ον) ecc.

Oss. βαίνω (io vado), ossia *βα-vju, forma fondam. *ga-njā-mi*, ha i due suffissi *n* e *ja*, e quindi ad un tempo la IV. e la V. forma; la rad. è βα, primit. *ga*, cfr. βά-σκε, ἔ-ξη-v; così propriamente sta la bisogna anche con φαίνω, forma radicale più antica φα (φά-εν, πε-φή-σομαι), primit. *dhā* (splendere); il medesimo vale di κλίνω (io piego), eol. κλίν-ω da *κλινju; κρίνω (io giudico), eol. κρίνω da *κρινju; πλύνω (io lavo), da *πλυνju; *u* ed *ui* sono qui contratti in *i*, *ū*. La *v* si fuse in queste parole più o meno solidamente colla radice, come κλιν-ῶ, κλιν-τήρ, ἔ-κλιν-θην allato ad ἔ-κλί-θην, κέ-κλι-κα; κριν-ῶ, κριν-θείς allato a κέ-κρι-κα, ἔ-κρί-θην, κρι-τής; ἔ-πλύν-θην, πλυν-τήριος accanto a πέ-πλυ-κα, ἔ-πλύ-θην ci insegnano.

3. La *j* si congiunge colla finale radicale diventando *z*, *σ* (§ 80, 1, e), se le finali sono *δ*, *γ*; *τ*, *θ*, *κ*, *γ*, *χ*, o si assimila alla medesima, se essa è *λ* (§ 80, 1, b); p. es. ὀζω per *ὀδ-jw, radice ὀδ (odorare; ὀδ-ωδ-α); ἔζομαι per *sed-jo-mai*, rad. ἔδ (sedere); κράζω per *κραγ-jw, radice κραγ (gridare); κέ-κρᾱγ-α; φυλάσσω per *φυλακ-jw, tema verbale φυλακ- (custodire; cfr. φυλάξω; v. sopra § 104); τάσσω per *ταγ-jw, rad. ταγ (ordinare; cfr. ταγ-ός ordinatore); πτύσσω (io piego) per *πτυχ-jw (cfr. πτυχ-ή piega); λίσσομαι per *λιτ-joμαι, rad. λιτ (pregare; cfr. ἔ-λιτ-όμην); κορύσσω per *κορυθ-jw, tema verbale derivato κορυθ- (armare; cfr. κεκορυθ-μένος); στέλλω per *στελ-jw, rad. στελ (mandare; cfr. ἔ-σταλ-κα); ἄλλομαι per *άλ-joμαι, rad. αλ (saltare; cfr. ἄλ-οῦμαι, ἄλ-έσθαι); πάλλω per *παλ-jw, radice παλ (vibrare; cfr. ἔ-πηλ-α, πάλτο) ecc.; solo ὀφείλω (io debbo) per *ὀφελ-jw (Omero usa ὀφέλλω) ed εἶλω (Omero, io premo) hanno la metatesi della *j*, non già l'assimilazione della medesima.

4. *j* va perduta fra vocali. A questa classe appartengono casi quali φύ-ω (io produco) che sta per *φυ-jw, forma fondamentale *dhū-jā-mi*, cfr. eol. φυ-ίω con *j* fatta vocale (*u*) secondo la classe I. lat. 1. pers. -*bo*, 2. -*bi-s* ecc. dalla I. pers. -*bio*, -*bu-io*, 2. -*bu-is* (v. sotto il futuro composto del latino); ὀπύ-ω (io sposo) per *e* allato ad ὀπυ-ίω, per conseguenza anche λύω (io sciolgo) per *λυ-jw ecc. Cfr. sopra IV. a e IV. b.

Questa V. maniera di formazione del tema del presente

è molto frequentemente adoperata nei temi verbali derivati § 184 (193). (v. sopra § 104).

VI. p. es. tema $\phi\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\epsilon\text{-}$, 1. sing. $\phi\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\omega$, rad. $\phi\alpha$ (dire; cfr. $\phi\eta\text{-}\mu\acute{\iota}$); $\beta\acute{\alpha}\text{-}\sigma\kappa\epsilon\text{-}$, rad. $\beta\alpha$ (andare; $\beta\acute{\epsilon}\text{-}\beta\alpha\text{-}\mu\epsilon\nu$), primit. $ga\text{-}\acute{s}ka\text{-}$, rad. ga ; $\theta\eta\acute{\eta}\text{-}\sigma\kappa\omega$, rad. $\theta\eta\eta$ con incremento da $\theta\upsilon\alpha = \theta\alpha\nu$ (morire; $\xi\text{-}\theta\alpha\nu\text{-}\omicron\text{-}\nu$).

Talora il suffisso $\text{-}\sigma\kappa\epsilon\text{-}$ si aggiunge alla radice raddoppiata (cfr. III.), p. es. $\gamma\acute{\iota}\text{-}\gamma\nu\acute{\omega}\text{-}\sigma\kappa\omega$, radice affetta da incremento $\gamma\nu\omega$ (imparare a conoscere; $\xi\text{-}\gamma\nu\omega\text{-}\nu$), ossia $gn\acute{\alpha}$ da gna , gan ; $\pi\acute{\iota}\text{-}\pi\acute{\iota}\text{-}\sigma\kappa\omega$ (io abbevero), radice $\pi\acute{\iota}$ (cfr. fut. $\pi\acute{\iota}\text{-}\sigma\omega$, aoristo $\xi\text{-}\pi\acute{\iota}\text{-}\sigma\alpha$).

Degno di speciale attenzione è $\pi\acute{\alpha}\sigma\chi\omega$ (io soffro) per $\text{'}\pi\alpha\text{-}\sigma\kappa\omega$ o forse $\text{'}\pi\alpha\nu\text{-}\sigma\kappa\omega$, difficilmente per $\text{'}\pi\alpha\theta\text{-}\sigma\kappa\omega$ (cfr. G. Curtius, gr. Etym. p. 631), rad. $\pi\alpha$, $\pi\epsilon\nu$, ampliata in $\pi\alpha\text{-}\theta$ ($\xi\text{-}\pi\alpha\theta\text{-}\omicron\nu$; su questa radice cfr. § 85, 3, oss.); $\xi\rho\text{-}\chi\omicron\text{-}\mu\alpha\iota$ (io vado) per $\text{'}\xi\rho\text{-}\sigma\chi\omicron\text{-}\mu\alpha\iota$, $\text{'}\xi\rho\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\mu\alpha\iota$, antico ind. $r\text{-}\acute{K}h\acute{a}\text{-}ti$, $ar\text{-}\acute{K}ha\text{-}ti$, rad. $\xi\rho = \acute{o}\rho$ ($\delta\rho\nu\mu\iota$), rad. ar (andare, levarsi; sulla relazione che intercede tra $\xi\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$ e la radice $\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\theta$ v. § 24, oss.; intorno a $\sigma\chi$ e $\chi =$ primit. sk v. § 80, 1, d); $\lambda\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ per $\text{'}\lambda\alpha\kappa\text{-}\sigma\kappa\omega$, probabilmente per evitare il gruppo $\kappa\sigma\kappa$, rad. $\lambda\alpha\kappa$ (suonare, gridare; $\xi\text{-}\lambda\alpha\kappa\text{-}\omicron\nu$); cosí parimente $\delta\acute{\iota}\delta\acute{\alpha}\sigma\kappa\omega$ (io apprendo) per $\text{'}\delta\acute{\iota}\delta\alpha\kappa\text{-}\sigma\kappa\omega$ ($\delta\acute{\iota}\delta\alpha\chi\text{-}\acute{\eta}$), cfr. lat. *disco* da $\text{'}dic\text{-}sco$; lo stesso avviene in alcuni altri casi; $\mu\acute{\iota}\sigma\gamma\omega$ (io mesco) per $\text{'}\mu\acute{\iota}\tau\text{-}\sigma\kappa\omega$ ha γ invece della κ ch'era ad attendersi, verosimilmente per l'influsso della analogia di $\mu\acute{\iota}\tau\text{-}\acute{\eta}\nu\alpha\iota$, $\mu\acute{\iota}\tau\text{-}\nu\upsilon\mu\iota$ (cfr. G. Curtius, Erläuterungen ecc. § 327, p. 128, p. 135 della vers. it. del prof. G. Müller).

Secondo la regola generale dopo finale radicale consonante sta la vocale ausiliare ι innanzi al suffisso $\text{-}\sigma\kappa\epsilon\text{-}$, p. es. $\acute{\alpha}\lambda\text{-}\acute{\iota}\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\mu\alpha\iota$ (io sono preso), $\epsilon\acute{\upsilon}\rho\text{-}\acute{\iota}\text{-}\sigma\kappa\omega$ (io trovo).

$\xi\chi\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\nu$, $\acute{\iota}\delta\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\nu$, $\mu\acute{\epsilon}\nu\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\nu$ ci conducono ai temi $\xi\chi\text{-}\epsilon$ (3. sing. $\xi\chi\epsilon\text{-}\iota$, tema del presente I. b), rad. $\xi\chi$ (avere); $\acute{\iota}\delta\text{-}\epsilon$ (tema dell'aoristo, 2. sing. imperat. $\acute{\iota}\delta\acute{\epsilon}$ ecc.), rad. $\acute{\iota}\delta$ (vedere); $\mu\epsilon\nu\text{-}\epsilon$ (tema del presente, 3. sing. $\mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\text{-}\iota$), rad. $\mu\epsilon\nu$ (restare); si è dunque al suffisso primit. $\text{-}a\text{-}$ aggiunto ancora il suffisso $\text{-}\acute{s}ka\text{-}$. Cfr. lo antico battriano. In simile modo potè avere origine $\acute{\alpha}\rho\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\kappa\omega$ (io piaccio), il cui ϵ nondimeno si fuse colla radice ($\acute{\alpha}\rho\acute{\epsilon}\text{-}\sigma\omega$, $\acute{\eta}\rho\epsilon\text{-}\sigma\alpha$, $\acute{\alpha}\rho\epsilon\text{-}\tau\acute{\eta}$). Nei temi di presenti della classe III. noi vediamo $\text{-}\acute{s}ka\text{-}$ in $\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\text{-}\sigma\kappa\epsilon\text{-}\nu$, $\acute{\iota}\sigma\tau\alpha\text{-}\sigma\kappa\omicron\text{-}\nu$; in temi di aoristi semplici terminati nella finale

§ 184⁽⁴⁰³⁾. radicale in δός-κο-ν, στά-σκο-ν ecc.; nel tema dello aoristo composto p. es. in δασα-σκό-μην, cfr. ἐ-δασά-μην, radice δα (dividere) ecc. In temi verbali derivati questo avviene non rade volte, p. es. μεθύ-σκω (io fo ebbro) allato a μεθύ-(j)ω; καλέε-σκο-ν, καλέ-σκε-το allato a καλέ-(j)ω (io chiamo) ecc.

Oss. Che a questa formazione del tema del presente debbano l'origine loro forme quali σμή-χω (io tergo) allato a σμάω, ψή-χω (io mondo), accanto a ψάω e simili (χ = σκ, § 80, l, d) come è congettura di G. Curtius, Gr. Etym. p. 632, è assai probabile.

Il greco conosce ancora la formazione VII.; il tema del presente viene formato per mezzo del suff. -τε-, -το-, forma fondam. -τα-, la cui finale viene trattata nella solita maniera. Questo suff. del tema del pres. si trova quasi esclusivamente dopo labiali, p. es. τύπ-το-μεν, τύπ-τε-τε, rad. τυπ (battere; ἔ-τυπ-ον); κρύπ-το-μεν, rad. κρυβ (nascondere; ἔ-κρυβ-ον); ῥάπ-το-μεν, rad. ῥαφ (cucire; ἔβ-ῥαφ-ην) ecc. Nondimeno si trovano due casi con finale di radice gutturale, ossia τίκ-το-μεν, rad. τικ da τεκ (partorire, generare) (ἔ-τεκ-ον, τέ-τοκ-α); πέκ-το-μεν (di rado; epicamente πείκω, secondo V.; cfr. 26, b, 3, oss. 2; att. πέκω l, b), rad. πεκ (pettinare); inoltre ἀρύ-τω, ἀνύ-τω, forma attica parallela di ἀρύ-ω (io attingo), ἀνύ-ω (io compisco).

Oss. 1. Il -θε- che forma il pres. vuol essere probabilmente inteso come un avanzo d'un composto colla rad. θε, primit. dha (porre, fare); come nello slavo *i-dq* (io vado). Cfr. i più recenti composti colla rad. dha, come l'ant. ind. *grad-dadhā-mi* (io credo); ant. battr. *jaoi-dadā-iti*, *jaoi-dā-iti* (egli monda); lat. *crē-di-t*, *con-di-t*, *ab-di-t* ecc. Questo θε trovasi p. es. in πρή-θω, rad. πρα (ardere; π(μ)-πρη-μι), πλή-θω, rad. πλα (riempire; π(μ)-πλη-μι); φθι-νύ-θω, da un tema perduto del presente *φθι-νυ secondo la classe IV. a, radice φθι (venir meno; tema comune del presente φθι-νε-, IV. b); ἔο-θω, Om. per *ἔδ-θω (§ 80, 2; il presente formato secondo I. b, ἔδομαι vale eziandio come futuro); da questo tema ἔο-θε- viene formato col suff. -τε-, forma fondam. -ja-, secondo V., il tema ampliato ἔσ-θιε-, l. plurale ἔσ-θιο-μεν, radice ἔδ (mangiare; ἔδ-ήδ-οκα), primit. ad; forma fondamentale di ἔο-θε- per *ἔδ-θε- è dunque *ad-dha-*, e per conseguenza di ἔσ-θιο-μεν *ad-dhja-masi* da *ad-dha-jā-masi*.

Oss. 2. Le forme non appartenenti al presente hanno non raramente la forma di verbi derivati terminati primitivamente in -aja-, p. es. πέρδω-μεν, rad. περδ, primit. *pard*, cfr. πέπορδ-α, ma παρδῆ-σομαι; πέτο-μαι, rad. πετ (volare), primit. *pat*, ma πετή-σομαι, πτή-σομαι; βούλο-μαι (io voglio), βουλῆ-σομαι ecc.

Talora queste forme conservano l'aggiunta del presente, p. es. ἔζω

ossia **ōd-jw*, rad. *ōd* (odorare), indi *ōd-jw*, *ōd-jw-sa*. Queste forme § 184 (292). sono tutte formazioni recenti, cfr. G. Curtius, *Erläuterungen* al § 325, 326, p. 123 segg., p. 123 segg. della vers. it. del prof. G. Müller.

Per contro il tema del presente ha non di rado la forma di verbi derivati, p. es. tema del pres. *γαιεje-*, l. sing. *γαίεω*, rad. *γαμ* (spasare; cfr. *ἐ-γμ-α*); *δοκεje-*, l. sing. *δοκέω*, rad. *δοκ* (sembrare; cfr. *δόξω* = **δόκ-ω*, *ἐ-δοξα*, *δέ-δογ-μαι*) ecc.; questa formazione s'aggiunge anche ai suffissi formatori del tema del pres., p. es. *πίπτειν* (io getto) allato a *πίπ-τω* (VII.); cfr. le forme citate sotto IV. b, *ἰκ-νέο-μαι*, *ὑπ-ισχ-νέο-μαι*.

Così *γῶδω* (io compiango) sta vicino ad *ἐ-γο-ον*; *μῆκάο-μαι* (io belo) allato a *μέ-μῆκ-α*, *ἐ-μακ-ον*; *μυ-κάο-μαι* (io muggio) accanto a *μέ-μυκ-α*, *ἐ-μυκ-ον*.

Italico. Latino. I. a. Tema del presente e radice *es* (essere), sing. 3. *es-t*, 2. *es* per **es-s(i)*, l. *sum* per **es-u-m* da **es-m(i)* (§ 43); plur. 2. *es-tis*, 3. (*e*)*s-unt*, l. *sumus* per **es-u-mus* da **es-mus*; tema e radice *ed* (mangiare), 3. sing. *es-t* ecc. da **ed-ti* (§ 89, 2; ma *edo*, *edimus* secondo la classe I. b); *vol-t*, tema e radice *vol*, *vel* (volere), primit. *var*, *vol-u-mus*, forma fondam. *var-masi*, la 2. singol. *vis*, forma fondam. *var-si* invece della quale si sarebbe aspettata senz'altro la forma **vol-s*, **vel-s* (cfr. il *vel* 'o' che ne è regolarmente derivato; cfr. *vigil* per *vigil-s* ecc.), è una formazione caratteristica, sulla cui costituzione influì probabilmente l'analogia delle frequenti seconde persone singol. in *-is* (un'altra ipotesi è messa innanzi da Corssen, *Krit. Nachtr.* p. 287 segg.); *fer-t* (apparteneva primitivamente a I. b), rad. *fer* (portare); *da-t*, *sta-t*, rad. *da* (dare), *sta* (stare), appartengono ora a questa classe, ma primitivamente alla III.

I. b. P. es. tema del presente *veh-i-*, primit. *vagh-a-*, rad. *veh* (condurre, portare), primit. *vagh*, sing. 1. *veho*, ossia **vehō-mi*, primit. *vaghā-mi*, 2. *vehi-s*, primit. *vagha-si*, 3. *vehi-t*, primit. *vagha-ti*. In guisa diversa da ciò che avviene nella maggior parte delle altre lingue non ha luogo in seguito all'analogia delle altre persone nella 1. plur. alcuno incremento del finale primit. *-a-* del tema del pres.; si forma *vehi-mus*, come se la forma fondam. fosse **vagha-masi*, non *vaghā-masi*, la quale ultima forma in latino suonerebbe probabilmente **veho-mus*; plur. 2. *vehi-tis*, primit. *vagha-tasi*, 3. *vehu-nt*, ant. *veh-onti*, primit. *vagha-nti*. A questa formazione appartengono anche altri verbi: *lègi-t*, rad. *leg* (leggere); *edi-t* (primit. secondo la classe I. a), radice *ed*

§ 184 (293). (mangiare); *vomi-t* per **vemi-t* (§ 33, 2), rad. *vom*, **vem* (vomitare); *agi-t*, rad. *ag* (condurre); *cadi-t*, rad. *cad* (cadere); *trahi-t*, rad. *trah* (trarre); *coqui-t*, radice *cogr*, *coc* (cuocere) ecc.

I derivati mediante *i*, *e*, *a* hanno parimente il puro tema verbale nel presente; p. es. *monē-tis* da **monei-tis*, **moneji-tis*, forma fondam. *mānaja-tasi* (v. sopra § 103).

II. a. A questa classe appartiene solo il tema *ei-*, rad. *i* (andare); sing. 3. *ei-t*, 2. *ei-s* (ma 1. sing. *eo* = *ajāmi*, secondo II. b, non **ei-m*; vuolsi per avventura intendere *eo* come **ēo* da **cio* e questo per *ai-jā-mi* secondo V.); plur. con incremento conservato 1. *ei-mus*, 2. *ei-tis*, 3. *e-unt*, probabilmente per **ei-unt*, forma fondam. *aj-anti*. La radice pura *ŷ* appare p. es. in *ŷ-tum*.

II. b. P. es. tema *douc-i-*, forma fondamentale *dauk-a-*, 3. sing. *douci-t*, forma fondam. *dauka-ti*, rad. *du* (condurre; cfr. *dūc-em*); *nūbi-t*, radice *nūb* (sposare, trovare marito; cfr. *pro-nūb-us*, *in-nūb-us*); *deici-t*, rad. *dic* (dire; cfr. *in-dīc-are*, *causi-dīc-us*); *ŷeidi-t*, rad. *ŷid* (fidarsi; cfr. *per-ŷid-us*); *ŷluit* per *ŷluci-t*, *ŷluci-t* (*ŷlovont* è forma conservata) da **ŷluci-t*, radice *ŷlu* (scorrere); così *plui-t* da *pluvi-t*, *plovi-t*, **plevi-t*, forma fondamentale *placa-ti*, radice *plu* (piovere) ecc.

III. Appare solo sporadicamente e col suffisso *-a-*; *gigni-t* per **gigeni-t*, forma fondam. *ga-gan-ati* (cfr. γίγ(ε)νο-μαι), rad. *gen* (generare); *sidi-t* (egli si asside) = **sisdit* (§ 89, 1, a) da **sisedi-t*, forma fondamentale *sisada-ti* (cfr. greco ἵζει, ant. ind. *sidd-ti*, ant. battr. *hidha-iti*), rad. *sed* (sedere, *sed-ère*).

Le radici in vocale la trattano come i suoni finali dei temi del presente, così *si-sti-t* (egli pone), forma fondam. *si-sta-ti* (*i* innanzi a *r* passa in *e*, § 38), rad. *sa* (seminare; *sā-tum*); *bi-bi-t* da **pi-pi-t*, rad. *bi* (bere), rad. *pi*, *pa*.

IV. Solo due forme hanno luogo; 1. la forma più recente (IV. b), in cui l'*a* del suffisso *-na-* viene trattato come il solito suono finale del tema del presente. Questa formazione trovasi per lo più dopo vocali e *r*, non mai dopo suoni finali di radici momentanei; p. es. *li-ni-t*, rad. *li* (ungere; *lē-vi*, *lī-tum*); *si-ni-t*, rad. *si* (lasciare; *si-vi*, *sī-tum*); alla lingua più antica appartengono *da-nu-nt*, rad. *da* (dare);

prod-i-nu-nt, *ob-i-nu-nt*, *red-i-nu-nt*, rad. *i* (andare); *ex-* § 184 (293).
ple-nu-nt, rad. *ple*, forma fondam. *pra* da *par* (empiere);
ne-qui-nu-nt, rad. *qui* (potere); usati generalmente sono
cer-ni-t, rad. *cer*, *cre* (distinguere; *crè-tum*, *crè-vi*); *ster-ni-t*
 (cfr. *στόπ-vu-µι*, ant. ind. *str-nō-mi*), rad. *ster*, *stra* (sternere;
strā-tum); *sper-ni-t*, rad. *sper*, *spre* (spregiare; *sprè-tum*);
pō-ni-t, ossia **pos-ni-t* (§ 89, 1, a), rad. *pos* (porre; *pōs-ui*);
con-tem-ni-t, rad. *tem* (disprezzare; *con-tem-p-tum*, *-tem-p-si*).
 Nelle forme antichate *ferinu-nt*, *solinu-nt*, *in-scrinu-ntur*
 (Corssen, krit. Beit. 326) il suffisso primitivo *-na-* si è
 aggiunto a temi di presenti (forma fondam. p. es. *bhar-a-*
na-nti).

2. Trovasi nel latino particolarmente in ordine a radici
 terminate in consonante la forma del tema del presente
 IV. c; p. es. *ta-n-g-i-t*, rad. *tag* (toccare; *te-lig-i*, *tac-tu-m*);
pa-n-g-i-t, rad. *pag* (far solido; *pepigi*, *pac-tum*); *fra-n-g-i-t*,
 rad. *frag* (rompere; *frēgi*, *frac-tum*); *fin-gi-t*, rad. *fig* (for-
 mare; *fic-tus*); *lin-gui-t*, rad. *liqv*, *lic* (lasciare; *re-lic-tus*);
scindit, rad. *scid* (spaccare; *sci-cid-i*, *scissus* da **scid-tus*);
fundit, rad. *fud* (versare; *fūdi*); *tundit*, rad. *tud* (percuotere;
tu-tud-i); *rumpit*, rad. *rup* (rompere; *rup-tus*) ecc.

Oss. La nasale spesso diventa parte fissa della radice, p. es. *jungo*, ra-
 dice *jug* (congiungere); ma *junctus*, *junxi* per **juctus*, **juxi*. La
 radice pura senza l'elemento tematico del presente è conservata in
jug-u-m (giogo).

V. *j* del suffisso primitivo *-ja-*, che nel latino doveva
 suonare *-ji-*, va perduto innanzi a *i*, p. es. 1. sing. *cap-io*,
 1. plur. *cap-ī-mus* non **cap-ji-mus*, rad. *cap* (prendere; *cēp-i*,
cap-tus); *jac-io*, rad. *jac* (scagliare; *jac-tus*); così *fug-io*
 (io fuggo), *fođ-io* (io scavo), *lac-io* (io adesco), *quat-io* (io
 scuoto), *par-io* (io partorisco); *mējo* da **mig-jo* (§ 38, 39),
 rad. *mig* (urinare); *ājo* da **ag-jo*, rad. *ag* (dire; § 89, 1, a);
mor-ior, tema *mar-ja-*, come lo antico indiano *mr-ijā-tē*
 per **mar-ja-tē*, rad. *mar* (morire); *grad-ior* (io procedo) ecc.

In *ero* (io sarò) dalla radice *es* per **esio*, plur. *erunt* per
**esiunt* (cfr. *ἔσονται* per **ἔσ-jo-µαι*), la *j* è andata perduta
 anche innanzi ad *o* e ad *u* (*o*). Questa forma di presente
 ha, come in altre lingue indo-germaniche la forma del
 presente di molti verbi, valor di futuro; così il pres. *-do*
 da **bio* (cfr. il dat. plur. *-bus* per **bius*) e questo da

§ 184 (193). **bu-io* (= eol. $\phi u-iu$) dalla rad. *bu*, *fu* primit. *bhu* (diventare, essere).

Verosimilmente appartengono a questa classe anche *pello* (io spingo) per **pel-jo* (*pe-pul-i*); *per-cello* (io percuoto, io scuoto; *per-culi*); *tollo* (io innalzo; *tetuli*), ed anche quelli, che pur nelle forme non appartenenti al presente conservano la consonante doppia, come *fallo* (io inganno; *fefelli*), cfr. greco $\sigma\phi\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$; *vello* (io strappo; *velli*, di rado *vul-si*); *curro* (io corro; *cucurri*). Ove nondimeno si paragoni *alius* (greco $\delta\lambda\lambda\omicron\varsigma$) e il frequente gruppo *rio*, *riu*, diventa difficile l'ipotesi di una assimilazione di *lj*, *rj* in *ll*, *rr*; intanto si trovano non raramente diverse trasformazioni di consonante + *j* nella medesima lingua le une accanto alle altre (cfr. sopra § 89, 1, b, ed il gr.), la quale varietà ha per avventura la sua causa nella influenza di diversi dialetti sulla lingua scritta. Starebbe forse *pello* ecc. per **pel-no*, o avrebbe il latino adoperato il raddoppiamento stesso come una nuova maniera di rinforzo del presente caratteristica di essa lingua?

Inoltre spettano a questo luogo verbi derivati, quali *statuo*, *metuo*, *tribuo*, *minuo*, che stanno per conseguenza invece di **statuio*, forma fondam. *statu-jā-mi*, come il gr. $\mu\epsilon\theta\acute{\upsilon}\omega$ per * $\mu\epsilon\theta\upsilon i\omega$, forma fondam. *madhu-jā-mi*. La perdita del *j* è voluta dalle leggi fonetiche, come in *moneo*, forma fondamentale *mānājāmi*; cfr. § 86, 1; cfr. verbi got. quali *ufar-skadv-ja* (io adombro), tema *skadu-* (n. sing. *skadu-s*, m. ombra).

VI. Il suffisso primit. *-ska-* è nel latino di uso frequente; p. es. *gna-sco-r* (io nasco), rad. *gna* (*gnā-tus*); colla vocale ausiliare *i* (non potrebbe forse questa vocale derivare da più antichi temi del presente in *-a-?* p. es. tema *vivi-sci-*, forma fondam. *giga-ska-*); *ap-i-scor*, rad. *ap* (conseguire; *ap-tus*); *pac-i-scor*, rad. *pac* (patteggiare); *re-viv-i-sco* (*re-vic-si*; § 84, 1), rad. *viv*, **vigo* (vivere) ecc.; per contro *disco* (io imparo) da **dic-sco* (cfr. *didici*); *escit* per **es-scit*, rad. *cs* (essere; questa forma di presente ha funzione di futuro come *er-it*, V.); il suffisso è diventato parte integrante della parola in *posco* (io chiedo; *poposci*) da *porc-sco* (cfr. *prec-or*, *proc-ax*).

Nanc-i-scor (io conseguo), rad. *nac* (*nac-tus*), ha ad un

tempo un infisso nasale (IV. c); *con-qui-ni-sco* (io mi accosco; *con-quec-si*), sta probabilmente in luogo di **con-quic-ni-sco*, ed ha per conseguenza un suffisso nasale (IV. b) e *-ska-*, come *fru-ni-scor* (io godo; *frun-tus* ne è forma citata; questo è formato secondo la foggia dei verbi derivati).

Spesse volte vengono formati da temi verbali derivati tali temi di presenti terminati primitivamente in *-ska-*, p. es. *in-vetera-sco*, tema *veterā-* (diventare vecchio; *invetera-vi*, *inveterā-tum*); *mature-sco*, tema *maturē* (diventar maturo); *ob-dormi-sco*, tema *dormi-* (dormire) ecc.

VII. Solo in pochi casi dopo una finale di radice gutturale, nominatamente in *pec-ti-t* (*pecto* io pettino), cfr. greco *πέκ-ω*; *nec-ti-t* (*necto* io intreccio), cfr. ant. ind. rad. *naḥ* (nectere); *plec-ti-t* (egli punisce); *flec-ti-t* (egli piega).

Oss. 1. *ten-di-t* (egli tende), rad. primit. *tan*; *-fen-di-t* (*offendi-t* egli urta; *de-fendi-t* egli difende), radice primit. *dhan*, cfr. gr. *θεῖν*, = **θev-jw* (io percuoto) sono composti con *dha* (porre); questo *d* poi si fuse in latino con questa radice. Cfr. il greco VII, oss. 1.

Oss. 2. Talora (quasi sempre nei temi in *e*) nel latino il solo presente ha la forma dei verbi derivati, p. es. *necā-mus* (noi uccidiamo) allato ad *e-nec-tus* (cfr. *nex*, *nec-is*); *lavā-re* (lavare) allato al più antico *lavē-re* (*lāvi*) ecc.; *sedē-mus* (noi sediamo) allato al perf. *sēdi*; *vidē-mus* (noi vediamo) accanto a *vidi*; *venī-mus* (noi veniamo) allato a *veni*. In *misceo* (io mesco) al suffisso del tema del presente primitivo *-ska-* (VI.) si è aggiunto ancora il *-ja-* formatore di verbi composti, forma fondam. *mig-ska-jā-mi*. L'opposto ha luogo in *peti-mus* (noi affrontiamo) allato a *peti-vi*, *peti-tum*; *quaerī-mus* (noi cerchiamo) accanto a *quaesi-vi*; *cupio* (V.), *cupi-mus* (noi desideriamo) allato a *cupi-vi* ecc.

Nell'Oscò non si possono accertare come forme del presente che le seguenti:

I. a. *s-um* = lat. *sum* (v. sopra), *is-t* = lat. *es-t*; *s-et* = lat. *s-unt*; **sta-it* = lat. *stet* (ottat.).

I. b. Principalmente in verbi derivati quali *sakara-ter* = lat. *sacrā-tur*; *deiva-id* = lat. **divet*, dal tema *deiva-* (giurare); *faama-t* (egli abita).

II. b. in *deicans* = lat. *dicant*.

III. Un tema di presente *did-*, dalla radice *da* (dare), il quale tuttavia può essere diventato una radice nuova, trae probabilmente origine dal fut. *did-est*. Cfr. l'umbro.

IV. b. Spetta a questa classe *vinc-ter* (3. sing. pass.) = lat. (*con*)-*vinci-tur*, rad. *vic*.

§ 184 (203). Nei monumenti della lingua umbra troviamo le forme seguenti della formazione del presente:

I. a. *es-t*, *es-t* = lat. *es-t*; *s-ent* = lat. *s-unt*.

I. b. Il rappresentante umbro del suffisso primitivo *-a* va per lo più perduto; *sub-ah-tu*, 3. sing. imperativo per **agi-tu* = lat. *sub-igi-to*; *sum-tu* = lat. *sūmi-to*; cfr. una perdita simile nel lat. *fer-t* = ant. ind. e primit. *bhara-ti*; la vocale è conservata in *ar-veitu*, *arsveitu* = **ar-vehi-tu*, lat. *ad-vehi-to*.

Verbi derivati; *habe(t)* = lat. *habe-t*, *habi-tu* = lat. *habe-to*; *subocau* = lat. **sub-vocau*, **sub-voco*.

II. a. *e-tu*, *e-tu* = lat. *i-to*, ove qui parimente non sia andata perduta una vocale posteriormente introdotta, ciò che è molto probabile, dietro all'esempio di *stahu* = **stau*, forma fondam. *sta-jā-mi*, rad. *sta* (stare).

III. *sestu* = lat. *sisto*, rad. *sta*; *teṛa*, *dirsa*, *dersa*, 3. sing. cong. da **dida-t*; *teṛ-tu*, 3. sing. imperat. = lat. **didito*, rad. *da* (dare); la finale radicale è trattata come finale tematica.

IV. Un avanzo sebbene modificato secondo l'analogia dei verbi derivati, ci si presenta nelle forme imperative *pers-ni-mu*, *pers-ni-mumo* (§ 178), il cui *-ni-* non appartiene alla radice, che vuolsi verosimilmente ravvisare in *persc*.

V. *façia* = lat. *facia-t*, rad. *fac*; *feitu* *fetu*, *feitu fetu*, colla perdita della *c* da **faci-tu*, **faitu* = lat. *faci-to* dalla medesima radice; *heri-s*, 2. sing. (tu vuoi), come il lat. *capi-s*; *aitu* *aitu*, 3. sing. imperat. = lat. **āi-to* da **ag-ji-to*, forma fondam. *agh-ja-tāt* da *ājo* = **ag-jo*, che suonerebbe nell'umbro **aiu*, forma fondam. *agh-jā-mi*, rad. *ag*, primit. *agh* (dire).

Prospetto delle forme del presente (*).

	Madre-lingua Indo-germanica	Antico Indiano.	Greco.	Latino.
I. a.	<i>ad-ti, ad-masi</i>	<i>dt-ti, ad-māsi</i>	ἔσ-τι, ἔσ-μεν	<i>es-t</i> per <i>'ed-t</i>
	<i>as-ti, as-masi</i>	<i>ds-ti, s-māsi</i>		<i>c-st, s-u-mus</i>
I. b.	<i>bhar-a-ti</i>	<i>bhār-a-ti</i>	φέρ-ε-ι	<i>ce-hi-t</i>
	<i>bhar-ā-masi</i>	<i>bhār-ā-masi</i>	φέρ-ο-μεν	<i>veh-i-mus</i>
		<i>tud-d-ti</i>		
		<i>tud-ā-masi</i>		
II. a.	<i>ai-ti, i-masi</i>	<i>ē-ti, i-māsi</i>	εἶ-σι, ἴ-μεν	<i>i-t, i-mus</i>
II. b.	<i>prav-a-ti</i>	<i>srdv-a-ti</i>	φεύγ-ε-ι	<i>dūc-i-t,</i>
	<i>prav-ā-masi</i>	<i>srdv-ā-masi</i>	φεύγ-ο-μεν	<i>dūc-i-mus;</i>
	<i>bhaug-a-ti</i>	<i>bōdh-a-ti</i>	λείπ-ε-ι	<i>dic-i-t,</i>
	<i>bhaug-ā-masi</i>	<i>bōdh-ā-masi</i>	λείπ-ο-μεν	<i>dic-i-mus</i>
III.	<i>dadā-ti</i>	<i>bibhē-mi</i>	1. δίδω-σι,	
	<i>dada-masi</i>	<i>bibhi-māsi</i>	δίδο-μεν	
	<i>gagan-ti</i>	<i>gāgān-ti</i>		
	<i>gagan-masi</i>	<i>gāgān-māsi</i>	2. γίγν-ε-ται; πίπτ-ε-ι, πίπτ-ο-μεν.	2. <i>gign-i-t</i> <i>gign-i-mus</i>
IV. a.	<i>ar-nau-ti</i>	<i>r-ñb-ti</i>	δρ-νῶ-σι,	
	<i>ar-nu-masi</i>	<i>r-ñu-māsi</i> (<i>tan-b-ti,</i> <i>tan-u-māsi</i>)	δρ-νυ-μεν	
IV. b.	<i>star-nā-ti</i>	<i>str-ñā-ti</i>	1. δάμ-νη-σι	
	<i>star-na-masi</i>	<i>str-ñi-māsi</i>	δάμ-να-μεν	
			2. πί-νε-ι, πί-νο-μεν	2. <i>cer-ni-t,</i> <i>cer-ni-mus</i>
IV. c.	?	1. <i>ju-nā-k-ti,</i> <i>ju-n-g-māsi</i>		
		2. <i>lu-m-p-d-ti,</i> <i>lu-m-p-ā-masi</i>	2. σφί-γ-γ-ε-ι, σφί-γ-γ-ο-μεν	2. <i>ru-m-pi-t,</i> <i>ru-m-p-i-mus</i>
V.	<i>svid-ja-ti,</i>	<i>ndh-ja-ti</i>	κράζε-ι = *κραγ-je-τι	<i>capi-t</i>
	<i>svid-jā-masi</i>	<i>ndh-jā-masi</i>	κράζο-μεν = *κραγ-jo-μεν	<i>cap-i-mus</i>
VI.	<i>ga-skā-ti</i>	<i>gā-kkha-ti</i>	βά-σκε-ι	(<i>g</i>) <i>na-sci-tur</i>
	<i>ga-skā-masi</i>	<i>gā-kkha-masi</i>	βά-σκο-μεν	
VII.	?		τύπ-τε-ι τύπ-το-μεν.	<i>plec-ti-t</i> <i>plec-ti-mus</i>

(*) Siccome i paradigmi del presente furono già dati ai §§ 179—181, così basti qui citare la 3. sing. e la 1. plur. dello attivo.

§ 185 (204). Imperfetto. Al tema del presente s'aggiungono le desinenze secondarie e gli si prepone l'aumento.

Madre-lingua indo-germanica. P. es. dai temi di presenti *vagha-* (I. b), *dada-* (III.):

sing. 1.	<i>a-vagha-m,</i>	<i>a-dada-m</i>
2.	<i>a-vagha-s,</i>	<i>a-dada-s</i>
3.	<i>a-vagha-t,</i>	<i>a-dada-t</i>
plur. 1.	<i>a-vagha-mas,</i>	<i>a-dada-mas</i>
2.	<i>a-vagha-tas,</i>	<i>a-dada-tas</i>
3.	<i>a-vagha-nt,</i>	<i>a-dada-nt</i>

Lo imperfetto non è conservato che nello antico indiano, nello antico battriano e nel greco. Al latino ed alle lingue europee settentrionali manca questa formazione.

Antico indiano.

I. b. sing. 1. *d-vaha-m*, III. *d-bibhar-a-m* con *d-dada-m*
senz'aumento *-a-* secondol'analogia
vdha-m dei temi in *a.* senza
aumento *bibhara-m*

2. *d-vaha-s* *d-bibhar* (§ 72, 1) *d-dada-s*
p. **a-bibhar-s*

3. *d-vaha-t* *d-bibhar* (§ 72, 1) *d-dada-t*
p. **a-bibhar-t*

plur. 1. *d-vaha-ma* *d-bibhr-ma*, senz'aum. *d-dad-ma*
bibhr-md

2. *d-vaha-ta* *d-bibhr-ta* *d-dad-ta*

3. *d-vaha-n* *d-bibhar-us*; tutti i verbi

raddoppiati hanno *-us*, gli altri *-an* per **-ant*.

Med. sing. 1. *d-vahē*; *d-bibhr-i*, senza aumento *bibhr-i*; *d-dad-i* ecc.

IV. a. sing. 1.	<i>d-Ki-nav-a-m,</i>	plur. 1.	<i>d-Ki-nu-ma,</i>
	senz'aum. <i>Ki-nav-am</i>		senz'aum. <i>Ki-nu-md</i>
2.	<i>d-Ki-nò-s</i>	2.	<i>d-Ki-nu-ta</i>
3.	<i>d-Ki-nò-t</i>	3.	<i>d-Ki-nv-an</i>

Greco.

I. b. sing. 1.	ἐ-φερό-ν	III. ἐ-βίδω-ν	IV. a. ἐ-δείκ-νῦ-ν
2.	ἐ-φερε-ς	ἐ-βίδω-ς	ἐ-δείκ-νῦ-ς
3.	ἐ-φερε	ἐ-βίδω	ἐ-δείκ-νῦ

plur. 1. ἐ-φέρο-μεν	ἐ-δίδο-μεν	ἐ-δείκ-νῦ-μεν § 185 (191).
2. ἐ-φέρε-τε	ἐ-δίδο-τε	ἐ-δείκ-νῦ-τε
3. ἔ-φερο-ν	ἐ-δίδο-σαν	ἐ-δείκ-νῦ-σαν.

Intorno alla formazione della 3. plur. mediante composizione v. § 167.

Formazioni recenti di temi temporali semplici. 1. Il più che perfetto semplice del greco; 2. l'imperfetto latino.

1. Il più che perfetto semplice del greco.

Dal tema del perfetto il greco forma per mezzo delle § 186 (193). desinenze secondarie e dello aumento un più che perfetto formato solo nel medio da tutti i perfetti, nello attivo soltanto sporadico.

Esempii dello attivo; 1. sing. ἐ-μέμηκ-ο-ν con ο innanzi alla ν della 1. sing. att. secondo l'analogia dei temi in -α-, perf. μέ-μηκ-α, rad. μακ (belare); 1. plur. ἐ-πέπιθ-μεν, perf. πέποιθ-α, rad. πιθ (confidare); 3. plur. (ἀπ)ε-τέθνα-σαν, perf. τέθνα-μεν, rad. θνα (morire) ecc. (così parimente il più che perfetto viene formato dal perfetto composto, p. es. ἐ-πέφυκ-ο-ν, perf. πέφυκα, radice φυ produrre).

Si vede che questa formazione deriva da un tempo, in cui si diceva ancora p. es. per la 1. plur. perf. *πέπιθ-μεν, non πεποιθα-μεν (cfr. sopra § 182).

Nel medio la formazione è eminentemente semplice, p. es. perf. 1. sing. λέλυ-μαι, più che perf. ἐ-λελύ-μην ecc.

2. Lo imperfetto latino.

Lo antico imperfetto non poteva essere formato nel la- § 187 (196). tino, perocchè non sussistesse più in essa lingua aumento e differenza di desinenze. La lingua si appigliò ad una formazione nuova e si giovò delle desinenze dei verbi derivati in -ā- per formare da due radici un nuovo imperfetto, che dall'antico nulla forse ha ricevuto che la -m nella 1. singolare (cfr. tuttavia *inqua-m*, *su-m*). Queste due radici

§ 187 (296). sono *es* e *fu* (entrambe significanti 'essere'). Da *es* si formò

- | | | |
|-------------------------|---------------------|--|
| sing. 1. <i>erā-m</i> | = <i>asajā-m(i)</i> | |
| 2. <i>erā-s</i> | = <i>asaja-si</i> | cfr. <i>sedā-s</i> , forma
fondam. <i>sādaja-si</i> |
| 3. <i>ērā-t</i> , | = <i>asaja-ti</i> | cfr. <i>sedā-t</i> , posterior- |
| più tardi <i>erat</i> | | mente <i>sedā-t</i> |
| plur. 1. <i>erā-mus</i> | = <i>asajā-masi</i> | cfr. <i>sedā-mus</i> |
| 2. <i>erā-tis</i> | = <i>asaja-tasi</i> | cfr. <i>sedā-tis</i> |
| 3. <i>erā-nt</i> | = <i>asaja-nti</i> | cfr. <i>sedā-nt</i> . |

Pari relazione intercede tra lo ottativo di questo imperf. *-sēm*, *-sēs* (adoperato solo in composizione nell'ott. imperf. e più che perf.), il quale, come parola sussistente da sè dovrebbe probabilmente suonare **erē-m*, **erē-s* ecc., e *sēdē-m*, *sēdē-s* ecc. Esattamente come *eram* per **esam* è formato *-bām* (che appare solo in composizione) da **fuām* e questo per avventura da **forām*, forma fondam. *bhav-ajā-m(i)* (da un presente **foro*, **fuvo*, **fuo*, forma fondam. *bhavā-mi*; I. b), se pure a questa forma temporale di formazione posteriore non istà a base la pura radice *fu* (tema dello aoristo) (*-bām* da **fuām*, forma fondamentale *bhuv-ajā-m(i)*). In tutte le persone *-bām*, 2. *-bās*, *-bāt*, posteriormente *-bat* (*-bāt* è forma dimostrata) ecc. corrisponde ad *eram* ecc. Per ciò che concerne la perdita di *u* innanzi all'*ā*, si paragoni con *-bām* per **fuām suf-fi-re* (suffumicare), *suf-fi-men* (suffumicazione) da **-fuire*, **-fuimen* verosimilmente per **-fov-i-re*, **-fov-i-men*, rad. *fu* (cfr. *fū-mu-s* fumo), primit. *dhu* (cfr. greco θύ-ος, a. a. t. *lou-m*, lit. *dū-mai* ecc.). Così parimente anche nel futuro *-bo*, *-bis* ecc. sono accorciamenti di **fuio*, **fuis* ecc. Al lat. *-bām*, *-bās* ecc. corrisponde un osco **-fām*, **-fās*, conservato nel plurale *-fans* = lat. *-bant* (*fu-fans* = lat. *fu-bant*). Intorno a lat. *b* = *f* cfr. § 85.

Temi temporali composti. 1. lo aoristo composto; 2. il futuro.

1. Aoristo composto.

§ 188 (297). Madre-lingua indo-germanica. Un aoristo della radice *as* che anche qui perde la propria iniziale, s'aggiunge alla radice verbale; viene preposto lo aumento. Questa forma

è conservata nello antico indiano, nello antico battriano, § 188 (297), nel greco, nello slavo.

Come nell'aoristo semplice in genere (§ 183), così anche nell'aoristo semplice di *as* noi dobbiamo probabilmente supporre due forme già esistenti nella madre-lingua indo-germanica, I. una più antica, in cui le desinenze personali si aggiungono ancora immediatamente alla radice (conservata nel maggior numero delle persone nello ant. indiano, nello slavo, ed anche nello antico battriano) e II. una forma più recente col suff. *-a-*, conservata nello antico indiano, nello antico battriano, e nel greco. Solo le ultime si possono distinguere nella forma dello imperfetto. Come parole sussistenti da sè questi aoristi suonavano per conseguenza:

	I.	II.
att. sing. 1.	<i>as-m</i>	<i>asa-m</i>
2.	<i>as-s</i>	<i>asa-s</i> ecc.
med. sing. 1.	<i>as-ma</i>	<i>asā-ma</i>
2.	<i>as-sa</i>	<i>asa-sa</i> ecc.

Aoristo composto della rad. *dik* (mostrare).

I. sing. 1.	<i>a-dik-s-m</i>	cong. <i>dik-s-ā-mi</i>
2.	<i>a-dik-s-s</i>	<i>dik-s-a-si</i>
3.	<i>a-dik-s-t</i>	<i>dik-s-a-ti</i>
plur. 1.	<i>a-dik-s-mas</i>	<i>dik-s-ā-musi</i>
2.	<i>a-dik-s-tas</i>	<i>dik-s-a-tasi</i>
3.	<i>a-dik-s-ant</i>	<i>dik-s-a-nti</i>

Ott. sing. 1. *dik-s-jā-m* ecc.; med. indicat. 1. sing. *a-dik-s-ma*, 2. *a-dik-s-sa* ecc.

II. sing. 1. *a-dik-sa-m*, cong. *dik-sā-mi*, 2. *a-dik-sa-s*, cong. *dik-sā-si*, 3. *a-dik-sa-t*, cong. *dik-sā-ti* ecc.

Ott. 1. *dik-sa-i-m*, 2. *dik-sa-i-s* ecc.

Imperat. *dik-sa-dhi*.

Med. indicat. sing. 1. *a-dik-sa-ma*, 2. *a-dik-sa-sa*, 3. *a-dik-sa-ta* ecc.

Cong. 1. *dik-sā-mai*, 2. *dik-sā-sai* ecc.

Antico indiano. Oltre le due forme primitive dello aoristo composto lo antico indiano ha ancora una varietà della prima forma, vale a dire uno aoristo formato mediante il raddoppiamento della radice *as*.

I. a. Il verbo ausiliare appone le desinenze immediata-

§ 188 (#97). mente alla sua finale radicale; la radice del verbo principale ha nello attivo il secondo incremento, nel medio per lo più la pura vocale radicale o il primo incremento; p. es. rad. *tud* (percuotere), *nī* (condurre), att. ind.

Sing. 1. (*ā-tāut-sa-m*, *ā-nāi-śa-m*; questa persona ha sempre la seconda forma).

2. *ā-tāut-s-i-s*, *ā-nāi-ś-i-s*, colla vocale ausiliare *i* (§ 15, f) tra la radice ausiliare e la desinenza personale.

3. *ā-tāut-s-i-t*, *ā-nāi-ś-i-t*.

Plur. 1. *ā-tāut-s-ma*, *ā-nāi-ś-ma*; duale *-s-va*, *-ś-va*.

2. *ā-tāut-(s)-ta*, innanzi a *t* e dopo consonante momentanea la *s* debbe andar perduta (§ 71, 1); ma *ā-nāi-ś-ṭa*, *ā-kār-ś-ṭa* (dalla rad. *kar* fare); duale *ā-tāut-(s)-tam*, *ā-nāi-ś-ṭam*.

3. *ā-tāut-s-us*, *ā-nāi-ś-us* cioè *-s-ant* (§ 167); duale *ā-tāut-(s)-tām*, *ā-nāi-ś-ṭām*.

Med. sing. 1. *ā-tut-s-i*, *ā-nē-ś-i* da **-s-mi*, **-s-ma* (§ 170).

2. *ā-tut-(s)-thās*, *ā-nē-ś-thās*.

3. *ā-tut-(s)-ta*, *ā-nē-ś-ṭa*, *ā-mā-s-ta* rad. *man* (pensare).

plur. 1. *ā-tut-s-mahi*, *ā-nē-ś-mahi*, duale *ā-tut-s-vahi* *ā-nē-ś-vahi*.

2. *ā-tuddhcam* per **ā-tut-s-dhcam*, *ā-nē-ḡhcam* per **ā-nē-s-dhcam*, *ā-kr-ḡhcam* per **ā-kr-s-dhcam*, *ā-man-ddhcam* per **ā-man-s-dhcam*; duale *ā-tut-s-āthām*, *ā-nē-ś-āthām*.

3. *ā-tut-s-ata*, *ā-nē-ś-ata*; duale *ā-tut-s-ātām*, *ā-nē-ś-ātām*.

Il verbo ausiliare si aggiunge in certi casi mediante la vocale ausiliare *i* (§ 15, f), la radice ha allora nell'att. e nel med. il primo incremento, le radici in vocale hanno nondimeno nello attivo il secondo incremento; la 2. 3. sing. più raramente (nella lingua vedica) anche la prima, hanno una formazione pressapoco irregolare; p. es. rad. *vid* (sapere); sing. 1. *ā-vēd-i-śa-m* (secondo la classe II.) vedicamente

ā-vēd-im probabilmente per **ā-vēd-i-s-m* per **ā-vēd-s-m*,

2. *ā-vēd-is*, probabilmente per **ā-vēd-i-s-s*, per **ā-vēd-s-s*,

3. *ā-vēd-i-t*, probab. per **ā-vēd-i-s-t*, per **ā-vēd-s-t*;

- plur. 1. *á-vēd-i-š-ma*; duale *á-vēd-i-š-va*,
 2. *á-vēd-i-š-ta*; duale *á-vēd-i-š-tam*,
 3. *á-vēd-i-š-us*; duale *á-vēd-i-š-tām*.

Dalla radice *su* (produrre, apparecchiare): 1. (*á-sav-i-šam* secondo la cl. II.), 2. *á-sāv-is* ecc.

I. b. Dopo radici in *a* appare anche un aoristo raddoppiato del verbo ausiliare; p. es. rad. *ja* (andare):

- sing. 1. (*á-jā-siṣa-m* secondo la cl. II.),
 2. (*á-jā-s-i-s* o
 3. *á-jā-s-i-t* senza raddoppiamento secondo la cl. I. a);
- plur. 1. *á-jā-siṣ-ma*; duale *-siṣ-va*,
 2. *á-jā-siṣ-ta*; duale *-siṣ-tam*,
 3. *á-jā-siṣ-us*; duale *-siṣ-tām*.

II. Il verbo ausiliare ha il tema dell'aoristo in *-a*. Usati solo dopo radici in *ç*, *š*, *h*, che non hanno la vocale radicale *a*; p. es. rad. *diç* (indicare):

Attivo.

Medio.

- sing. 1. *á-dik-ša-m* *á-dik-ši* da **a-dik-sa-mi* o, secondo la cl. I., da **a-dik-s-mi*.
 2. *á-dik-ša-s* *á-dik-ša-thās*
 3. *á-dik-ša-t* *á-dik-ša-ta*
- plur. 1. *á-dik-ša-ma*; d. *-va* *á-dik-ša-mahi*; d. *-šā-vahi*
 2. *á-dik-ša-ta*; d. *-tām* *á-dik-ša-dhvam* (duale *-š-āthām* I.);
 3. *á-dik-ša-n*; d. *-tām* *á-dik-ša-nta* (d. *-š-ātām* I.).

Oltracciò tutte le prime persone singolari seguono questa formazione, come venne già osservato (*á-taut-sa-m*, *á-vēd-i-ša-m*, *á-jā-siṣa-m*).

Greco. Il greco ha solo la seconda forma, ed anzi, eccezion fatta di forme arcaiche, a si è fissata come finale del tema temporale del verboiliareasu (tranne la 3. sing. ind., il congiuntivo e la 2. sing. imperat. att.). Quali avanzi di aoristi composti formati senza la finale tematica primitiva *a* del verbo ausiliare vogliono per altro essere considerati i numerosi congiuntivi omerici di tali aoristi colla così detta vocale modale abbreviata, p. es. βήσομαι cfr. indicativo βήσομεν (rad. βα, primit. *ga* andare), ὄρσομεν

§ 188 (¹⁸⁹⁷). cfr. ὄρσμεν (rad. ὄρ far sorgere, primit. *ar*), κοτέσσεται cfr. *κοτεσ-σται (tema κοτες-, pres. κοτέομαι io ho astio). Questo mi apprese oralmente il Leskien; G. Curtius mi avverte essere questa anche la opinione di Westphal, allgem. griech. metrik (metrica generale dei Greci), p. 280 e seguenti.

Forme arcaiche sono p. es. presso Omero le segg.: sing. 1. ἴξον, 2. ἴξες, ossia *no* ἱκ-σο-ν, ἱκ-σε-ς, radice ἱκ (venire); 2. sing. imperat. med. ὄρ-σε-(σ)ο, rad. ὄρ (sorgere); 3. sing. med. ἐ-βή-σε-το, rad. βα (andare); δύ-σε-το, rad. δυ (andar sotto) ecc.

Forma comune, p. es. della rad. λυ (sciogliere):

	Attivo.	Medio.
sing. 1.	ἔ-λυ-σα	ἔ-λυ-σά-μην
2.	ἔ-λυ-σα-ς	*ἔ-λύ-σα-σο, d'onde ἐλύσω
3.	ἔ-λυ-σε	ἔ-λύ-σα-το
plur. 1.	ἐ-λύ-σα-μεν ecc.	ἐ-λυ-σά-μεθα ecc.

Ottat. att. sing. 1. λύ-σα-ι-μι; 2. λύ-σα-ι-ς ecc.; med. λυ-σα-ί-μην, 2. *λύ-σα-ι-σο, indi λύσαιο ecc.

Il congiuntivo suona per contro: att. 1. λύ-σω, 2. λύ-σης ecc.; med. λύ-σω-μαι ecc., come nel presente.

La 2. sing. imperat. att., λῦ-σο-ν, ha il ν ἐφελκυστικόν, diventato fisso (§ 81), il che ebbe per conseguenza il passaggio della finale tematica in ο. La seconda singolare imperat. med., λύσαι, è oscura; si sarebbe aspettato *λυ-σα-σο, *λυ-σω.

Il raddoppiamento della *s* può per lo più essere spiegato, p. es. ἔσ-σα, radice *Fe*ς (vestire); ἐ-τέλεσ-σα, tema verbale τέλες- (τελέω 'io compio' per *τελεσῶ), dal tema nominale omonimo (τέλες-, nom. sing. τέλος fine) ecc.

Perdita della *s* (§ 77, 2, c) ebbe luogo in ἔχευ-α per *ἐ-χευ-σα, rad. χυ (fondere), e simili.

Dopo le finali tematiche *p* e *λ* la *σ* è in Omero conservata in guisa arcaica in forme quali sono ἔ-κερ-σε, rad. κερ (radere); κύρ-σας (particip.), rad. κυρ (cogliere, trovare, coneguire); ἔ-κελ-σα, rad. κελ (spingere); ὤρ-σα, rad. ὄρ (muovere) ecc.

Nel dialetto eolico la *σ* si assimila a queste finali radicali (§ 80, 1, b), p. es. ἔ-νεμ-μα per *ἐ-νεμ-σα, rad. νεμ (distribuire).

buire); ἐ-γέν-νατο per *ἐ-γεν-σα-το, rad. γεν (generare); ξ- § 188 (297). στελ-λαν per *ἐ-στελ-σα-ν, rad. στελ (mandare) ecc. Gli altri dialetti perdono in questo caso la σ ed hanno allungamento di compenso (§ 28, 2), p. es. ξνειμα per *ἐ-νεμ-σα, rad. νεμ; ἡμῦνα per *ἡμυν-σα, tema ἡμυν- (respingere); ἐκρίνα per *ἐ-κριν-σα, rad. κριν (giudicare); ἔφηνα per *ἐ-φαν-σα, rad. φαν (mostrare); ἔστειλα per *ἐ-στελ-σα, ἔκειρα per *ἐ-κερ-σα ecc.

I verbi derivati uscenti primitivamente in *-aja-* (§ 103) offrono nell'aoristo e nel futuro innanzi al verbo ausiliare una vocale lunga secondo la regola generale, p. es. ἐ-τίμη-σα, fut. τιμή-σω (τιμάω io onoro); ἐ-φόρη-σα, fut. φορή-σω (φορέω io porto); ἐ-χρύσω-σα, fut. χρυσώ-σω (χρυσόω io indoro), vocale lunga che vuolsi probabilmente intendere come il rappresentante del primitivo *-aja-*. Casi quali ἐκάλεσα, futuro καλέσω (καλέω io chiamo); ἤροσα, fut. ἀρόσω (ἀρόω io aro) ecc. sono eccezioni a questa regola, alle quali sembra essere stata norma l'analogia dei temi in *s* (p. es. ἐ-τέλεσ-σα, fut. τελέσ-σω, d'onde ἐτέλεσα, τελέσω, τελέω, τελέω ossia τελεσ-τω io compio).

Oss. Negli ottativi eolici colle desinenze segg.: sing. 1. -σεια, 2. -σειας, 3. -σειε, 3. plur. -σειαν, la finale tematica di -σε-=-σα- della lingua comune è trattata come una finale radicale e l'ottativo formato per conseguenza mediante *ia=jā*; 1. -σεια = -*sa-jā(m)*, 2. -σειας = -*sa-jā-s* ecc.

Prospetto delle forn

Tema	Madre-lingua indo-germanica.		Ant
	I.	II.	
	<i>a-dik-s</i>	<i>a-dik-sa-</i>	<i>d-taut-s-</i>
<i>Singolare</i>			
1.	<i>a-dik-s-m</i> (*)	<i>a-dik-sa-m</i>	<i>(a-taut-sa-m)</i>
2.	<i>a-dik-s-s</i> (**)	<i>a-dik-sa-s</i>	<i>d-taut-s-i-s</i> senza mento <i>taut-s-i-s</i>
3.	<i>a-dik-s-t</i>	<i>a-dik-sa-t</i>	<i>d-taut-s-i-t</i>
<i>Duale</i>			
1.	<i>a-dik-s-vas</i>	<i>a-dik-sa-vas</i>	<i>d-taut-s-va</i> s. a. <i>tā</i> <i>s-vā</i>
2.	?	?	<i>d-taut-(s)-tam</i> (**)
3.	?	?	<i>d-taut-(s)-tām</i> (**)
<i>Plurale</i>			
1.	<i>a-dik-s-mas</i>	<i>a-dik-sa-mas</i>	<i>d-taut-s-ma</i>
2.	<i>a-dik-s-tas</i>	<i>a-dik-sa-tas</i>	<i>d-taut-(s)-ta</i> (**)
3.	<i>a-dik-s-unt</i>	<i>a-dik-sa-nt</i>	<i>d-taut-s-us</i>
<i>Singolare</i>			
1.	<i>a-dik-s-ma</i>	<i>a-dik-sa-ma</i>	<i>d-tut-s-i</i> , s. a. <i>tut</i> ecc.
2.	<i>a-dik-s-sa</i>	<i>a-dik-sa-sa</i>	<i>d-tut-(s)-thās</i> (**)
3.	<i>a-dik-s-ta</i>	<i>a-dik-sa-ta</i>	<i>d-tut-(s)-ta</i> (**)
<i>Duale</i>			
1.	<i>a-dik-s-vadha</i>	<i>a-dik-sa-vadha</i>	<i>d-tut-s-vahi</i> s. a. <i>i</i> <i>s-vāhi</i>
2.	?	?	<i>d-tut-s-āthām</i>
3.	?	?	<i>d-tut-s-ātām</i>
<i>Plurale</i>			
1.	<i>a-dik-s-madha</i>	<i>a-dik-sa-madha</i>	<i>d-tut-s-mahi</i>
2.	<i>a-dik-s-sdhva?</i>	<i>a-dik-sa-sdhva?</i>	<i>dtuddhvam</i> per * <i>a-</i> <i>s-dhvam</i> (**)
3.	<i>a-dik-s-anta</i>	<i>a-dik-sa-nta</i>	<i>d-tut-s-ata</i>

(*) Non usati per avventura che in temi forniti di certe finali.

(**) La *s* va perduta secondo le leggi fonetiche.

dell'aoristo composto.

y o.

diano.

Greco.

II.

II.

d-dik-ša-

ἐ-δεικ-σα-

d-dik-ša-m, s. a. *dik-šā-m*
d-dik-ša-s, s. a. *dik-šā-s* ecc.ἐ-δεικ-σα
ἐ-δεικ-σα-ς*d-dik-ša-t*

ἐ-δεικ-σε

d-dik-šā-va, s. a. *dik-šā-va* ecc.*d-dik-ša-tam*
*d-dik-ša-tām*ἐ-δείκ-σα-τον
ἐ-δεικ-σά-την*d-dik-šā-ma*
d-dik-ša-ta
*d-dik-ša-n*ἐ-δείκ-σα-μεν
ἐ-δείκ-σα-τε
ἐ-δεικ-σα-ν

i o.

(d-dik-š-i)

ἐ-δεικ-σά-μην

d-dik-ša-thās
*d-dik-ša-ta*ἐ-δείκ-σω ἢ ἐ-δεικ-σα-σο
ἐ-δείκ-σα-το*d-dik-šā-vaḥi*, s. a. *dik-šā-vaḥi* ecc. ἐ-δεικ-σά-μεθον*(d-dik-š-athām)*
*(d-dik-š-atām)*ἐ-δείκ-σα-σθον
ἐ-δεικ-σά-σθην*d-dik-šā-maḥi*
*d-dik-ša-dham*ἐ-δεικ-σά-μεθα
ἐ-δείκ-σα-σθε*d-dik-ša-nta*

ἐ-δείκ-σα-ντο

2. Futuro (*).

§ 189 (298). Madre-lingua indo-germanica. Una forma del pres. (Benfey, kurze sanskr. Gr. § 304) della rad. *as* formata con *ja* (V. forma) (quindi *as-jā-mi*, *as-ja-si*, *as-ja-ti* ecc.), la quale, come parecchi temi presenziali nello indo-germanico, ha ragion di futuro (cfr. lat. *erò*, *eris* ecc., per **esjo*, **esjis*; qui dunque si è conservato questo presente di *as* con senso di futuro; inoltre casi quali lat. *escit* = *es-scit*, VI.; greco εἶμι II. a, io andrò; ἔδο-μαι I. b, io mangierò; i verbi perfetti dello slavo e dello antico tedesco, i quali tutti nella forma del presente hanno senso di futuro), si aggiunge ora con, ora senza l'*a* iniziale alla finale radicale. Il primo modo di formazione (con *as-jāmi* ecc.) è conservato soltanto in greco. Bensì Leskien (comunicazioni orali) crede di ravvisare nelle forme greche in **-εσju*, **-εσω*, *-έω*, *-ῶ* formazioni nuove, ch'ebbero origine dallo aggiungersi che fecero **-σju*, *-σω* = *-sjāmi* ai temi non primitivi in *-ε-* (cfr. § 191, 4). Quindi egli divide così p. es. **reve-sju* ecc. Questa opinione si fonda anzitutto sull'accordo di tutte le altre lingue, le quali ci offrono solo il rappresentante del primit. *-sjāmi*. Se Leskien ha dato nel segno, converrebbe modificare anche quanto vien dopo. La vocale radicale viene nei verbi tematici ora sottoposta ad incremento ed ora no. Il futuro è conservato nello anteo indiano, nello antico battriano, nel greco, nel latino (in frammenti) e nel lituano. P. es. dalla radice *da* (dare), futuro I. sing. *da-asjā-mi*, d'onde *dā-sjā-mi*, 2. *dā-sja-si*, ecc.; rad. *vak* (parlare), fut. *vak-asjā-mi*, per avventura già *vak-sjā-mi*, rad. *sad* (sedere), fut. *sad-asjā-mi* (= gr. ἔδεσjo-μαι, ἔδοῦμαι) ecc., affatto come i presenti. Così parimente si formano i modi, se pure già erano usati nella madre-lingua.

(*) Cfr. L. Hirzel, zum futurum im indogermanischen (del futuro nello indo-germanico), Zeitschr. XIII, 215 segg. Una spiegazione sua della forma del futuro ci porge Sonne, Zeitschr. XII, 343, a cui nondimeno noi non possiamo accontentarci.

Antico indiano. P. es. 1. sing. *dā-sjā-mi* (rad. *dā*); § 189 (298). 3. sing. *dā-sjā-ti* ecc.; *nē-sjā-ti*, rad. *nī* (condurre); *vak-sjā-ti*, rad. *vaḥ* (parlare) ecc. Molti verbi assumono una vocale ausiliare *i* tra la finale radicale e il verbo ausiliare, p. es. *vas-i-sjā-tē*, rad. *vas* (vestire). La finale radicale *s* immediatamente avanti a questo *-sja* si trasforma per dissimilazione in *-t-*, p. es. *vat-sjā-ti*, rad. *vas* (abitare). Il medio come nel presente, e così pure i modi che si presentano solo sporadicamente (ottativo ed imperativo).

Greco. Le forme del futuro nel greco parte conservano la iniziale del verbo ausiliare, parte non ne ritengono, come nelle lingue affini, che la *s*. Propria generalmente del greco è la fedele conservazione della iniziale della radice *ἐς*, primitivo *as* (cfr. § 184, I. a), p. es. gr. *ἔην*, ossia *ἔσῃν* = *as-jā-m* accanto all'antico indiano *sjāt*, antico battr. *qhjāt*, lat. *siēt*, got. *sijai*, e così anche nelle altre forme. Quindi non è cosa che debba punto farci meravigliare il trovare il primitivo *as-jā-mi* nel greco anche come formatore del futuro; questo greco *ἔσω* per *ἔσῃω*, è per conseguenza pienamente identico al latino *ero* per **erio*, **esio*; come parola indipendente questa forma si usa solo nel medio; *ἔσομαι* da **ἔσ-jo-μαι*, *ἔσεται* da **ἔσ-je-tai*, forma fondam. *as-jāt-ai*; quindi, siccome spesso invece di *σ* ha luogo la semplice *σ*, ne provennero *ἔσομαι*, *ἔσεται*, *ἔσται*. Queste forme non sono composte, ma come nel latino *ero* sta per **esjo*, forma fondam. *asjāmi*, così anche *ἔσσομαι* non sta per *as-sjā-mai*, ma per *as-jā-mai* (*σσ* = *sj*, § 80, I, b; cfr. *πρίσω* per **πρίσ-jw*). La conservazione di questa forma **esjō* nel greco e nel latino è importante per la relazione intercedente tra queste due lingue.

A. Futuro in **ἔσῃω* = *as-jā-mi*. Esso si ritrova regolarmente nelle radici, che terminano in nasale o in *ρ*, *λ* (non-dimeno la lingua più antica in ispecie ci offre anche qui forme senza *ε*, p. es. *κέρ-σω*, rad. *κέρ*(radere) ecc.), più di rado in altre radici. In seguito alle leggi fonetiche *σ* va poi perduta tra le due vocali (§ 77, 2, c); così ebbero origine da **τεν-ἔσῃω*, **τεν-ἔσω*, *τενέ-ω*, *τεν-ῶ*, rad. *τεν* (stendere); da **φαν-ἔσω*, *φανῶ*, radice *φαν* (mostrare); da **ἐδ-ἔσο-μαι*, *ἔδομαι*, rad. *ἐδ* (sedere); da **μαχ-έσο-μαι*, *μαχοῦμαι*, rad. *μαχ* (combattere) ecc.

§ 189 (209).

Tutti i futuri vengono naturalmente anche nel greco coniugati affatto come il presente, perocchè l'ultima parte costitutiva del futuro sia un presente.

B. Futuri in $^{-}\sigma\omega = ^{-}s-j\bar{a}-mi$. Se il tema del presente ha incremento nella vocale radicale, questo rimane nel futuro (p. es. $\pi\lambda\acute{\epsilon}\phi-\omega$, $\lambda\acute{\epsilon}\iota\pi-\omega$, fut. $^{\circ}\pi\lambda\epsilon\upsilon-\sigma\jmath\epsilon-$, $^{\circ}\lambda\epsilon\iota\pi-\sigma\jmath\epsilon-$, radice $\pi\lambda\upsilon$, $\lambda\iota\pi$ ecc.). Per causa delle varie trasformazioni della j hanno luogo qui molteplici alterazioni della unica forma primitiva.

1. j resta come i (§ 77, 1, a); futuri dorici, p. es. $\pi\rho\alpha\acute{\epsilon}\iota\omicron\mu\epsilon\varsigma$ per $^{\circ}\pi\rho\alpha\gamma-\sigma\jmath\omicron-\mu\epsilon\varsigma$, rad. $\pi\rho\alpha\gamma$ (fare) ecc.

2. j viene mutato in ϵ (§ 77, 1, e); futuri dorici, p. es. $\phi\epsilon\upsilon\acute{\epsilon}\omicron\mu\alpha\iota = ^{\circ}\phi\epsilon\upsilon\gamma-\sigma\epsilon\omicron-\mu\alpha\iota$ per $^{\circ}\phi\epsilon\upsilon\gamma-\sigma\jmath\omicron-\mu\alpha\iota$, forma fondam. $bhaug-sj\bar{a}-mai$, rad. $\phi\upsilon\gamma$ (fuggire); $\pi\lambda\epsilon\upsilon-\sigma\omicron\upsilon-\mu\alpha\iota$, radice $\pi\lambda\upsilon$ (navigare); $\acute{\epsilon}\sigma-\sigma\epsilon\acute{\iota}-\tau\alpha\iota$, forma fondam. $as-sj\bar{a}-tai$, rad. $\acute{\epsilon}\varsigma$ (essere), dove per conseguenza $\acute{\epsilon}\varsigma$ è composto con sè stesso, formazione recente, svoltasi posteriormente secondo l'analogia degli altri temi verbali, accanto alla forma antichissima, e non composta $\acute{\epsilon}\sigma\sigma\omicron\mu\alpha\iota = ^{\circ}\acute{\epsilon}\sigma\jmath\omicron-\mu\alpha\iota$ ecc.

3. j va perduto (§ 77, 1, e), forma comune, p. es. $\sigma\tau\acute{\eta}-\sigma\omega$ per $^{\circ}\sigma\tau\eta-\sigma\jmath\omega$, forma fondam. $st\bar{a}-sj\bar{a}-mi$, rad. $st\bar{a}$ (porre); $\delta\acute{\omega}-\sigma\omega$, forma fondam. $d\bar{a}-sj\bar{a}-mi$, rad. $\delta\omicron$, primit. $d\bar{a}$ (dare); $\lambda\acute{\epsilon}\iota\psi\omega = ^{\circ}\lambda\epsilon\iota\pi-\sigma\omega$, rad. $\lambda\iota\pi$ (lasciare); con incremento della vocale radicale; $\tau\acute{\upsilon}\psi\omega$, ossia $^{\circ}\tau\upsilon\pi-\sigma\omega$, rad. $\tau\upsilon\pi$ (percuotere; senza incremento) ecc.

Sulla formazione del futuro nei verbi derivati v. sopra la teorica dell'aoristo composto (§ 188).

Italico. Latino. Forme di futuro quali *capso*, *fazo* ecc. hanno sembianza di essere perfettamente pari alle greche, ma siccome esse fanno l'ufficio del futuro esatto, così si debbono intendere come eguali a *cecāp-so*, *fe-fac-so* (v. sotto le formazioni nuove). Ma essi ci dimostrano con sicurezza che il latino possedette primitivamente la medesima forma di futuro, che il greco, lo antico indiano ecc. ecc.

Il futuro osco ed umbro è una formazione nuova, v. sotto.

Prospetto delle forme del futuro. (*).

Attivo.

	Madre-lingua indo-germanica.	Antico indiano.	Greco.	Latino. (futuro esatto)
Tema	<i>dā-sja-</i>	<i>dā-sjā-</i>		<i>cap-si-</i> p. <i>*cap-sjā-</i>
<i>Sing.</i> 1.	<i>dā-sjā-mi</i>	<i>dā-sjā-mi</i>	<i>dw-σē-</i> p. <i>*dwσ-jē-</i>	<i>cap-so</i>
3.	<i>dā-sjā-ti</i>	<i>dā-sjā-ti</i>	<i>dw-σw</i>	<i>cap-si-t</i>
<i>Plur.</i> 1.	<i>dā-sjā-masi</i>	<i>dā-sjā-mas</i>	<i>dw-σē-i</i>	<i>cap-si-mus</i>
3.	<i>dā-sjā-nti</i>	<i>dā-sjā-nti</i>	<i>dw-σo-mev</i> <i>dw-σo-uσi</i>	<i>cap-si-nt</i>
Medio.				
<i>Sing.</i> 1.	<i>dā-sjā-mai</i>	<i>dā-sjē</i>	<i>dw-σo-mai</i>	
3.	<i>dā-sjā-tai</i>	<i>dā-sjā-tē</i>	<i>dw-σē-tai</i>	
<i>Plur.</i> 1.	<i>dā-sjā-madhāi</i>	<i>dā-sjā-mahē</i>	<i>dw-σó-mēθa</i>	
3.	<i>dā-sjā-ntai</i>	<i>dā-sjā-ntē</i>	<i>dw-σo-vtai</i>	

(*) La flessione è uguale a quella del presente; quindi non citiamo che alcune forme.

Formazioni nuove di temi temporali composti.

§ 190 (259). Antico indiano. Una forma sola, il così detto condizionale. Dal tema del futuro si forma mediante aumento e desinenze personali secondarie un preterito. Quindi p. es. dal futuro *dā-sjā-mi*, tema *dā-sja-*:

	Attivo	Medio.
sing. 1.	<i>d-dā-sja-m</i>	<i>d-dā-sjē</i> = <i>*sja-i</i> da <i>*sja-mi</i> , <i>*sja-ma</i> (§ 170)
	2. <i>d-dā-sja-s</i>	<i>d-dā-sja-thās</i>
	3. <i>d-dā-sja-t</i>	<i>d-dā-sja-ta</i>
plur. 1.	<i>d-dā-sjā-ma</i> ; d. <i>-va d-dā-sjā-mahi</i> d. <i>-vahi</i>	
	2. <i>d-dā-sja-ta</i> ; d. <i>-tam a-dā-sja-dhvam</i> d. <i>-sjēthām</i>	
	3. <i>d-dā-sja-n</i> ; d. <i>-tām d-dā-sja-nta</i> d. <i>-sjē-tām</i>	

§ 191 (309). Greco. 1. il futuro esatto; 2. il piuccheperfetto composto; 3. e 4. i due aoristi del passivo; 5. e 6. i due futuri del passivo.

1. Il futuro esatto. Il futuro esatto è un futuro derivato dal tema del perfetto, anche formato mediante κ; esso viene formato, come il futuro e si distingue da questo solo pel tema, a cui si aggiunge lo elemento del futuro (§ 189). S'intende, che della finale apparente α del tema del perfetto che probabilmente solo molto tardi s'introdusse e nell'attivo soltanto (§ 182) nessuna traccia è rimasta. Cfr. il futuro esatto nello italico.

Esempii: Perfetto λελυ-, rad. λυ (sciogliere), indi il futuro esatto λελύ-σμαι; tema del perfetto πεπραγ-, rad. πραγ (fare), indi πεπράξομαι, ossia *πεπράγ-σμαι; tema di perfetto τεθνηκ-, rad. θνα (morire), fut. esatto τεθνήξω = *τεθνήκ-σω ecc.

2. Il piuccheperfetto composto dello attivo. Al tema del perfetto si aggiunge un preterito (un aoristo quanto a forma) della radice ἐς, ossia singolare 1. *ἐσα-(μ), 2. *ἐσα-ς, 3. *ἐσε-(τ); plur. 1. *ἐσα-μεν, 3. *ἐσα-τε, 3. *ἐ-σα-ν(τ); innanzi al medesimo lo aumento, p. es. dal tema di perfetto πεποιθ-, rad. πιθ (persuadere), 1. sing. *ἐ-πεποιθ-εσα-(μ), d'onde (§ 77, 2, c) in Omero ἐπεποιθεα, forma contratta

ἐπεποιθῇ ο ἐπεποιθείη ed ἐπεποιθεί-ν; ea contratto in ει, secondo § 191 (300). l'analogia della 3. persona (nello stesso modo che πόλεας come πόλεες diventa πόλεις); 2. 'ἐ-πεποιθ-εσα-ς, indi ἐπεποιθεας, ἐπεποιθείς; 3. 'ἐ-πεποιθ-εσε-(τ), d'onde ἐ-πεποιθ-εε, ἐ-πεποιθ-ει ecc.; solo nella 3. pers. plur. resta secondo l'analogia della desinenza -σαν qui frequente (§ 167) ἐπεποιθεσαν, senza elisione della σ.

3. Lo aoristo passivo di I. forma aggiunge, con desinenze personali attive, e alla radice, il quale e nello indicativo e nello imperativo appare affetto d'incremento in η, e non è già trattato come la finale di un tema temporale, ma bensì come una finale radicale; innanzi alla radice ha luogo lo aumento; p. es. radice φαν (mostrare), tema dell'aoristo passivo ἐ-φαν-ε-; quindi suona regolarmente: ind. 1. sing. ἐ-φάν-η-ν, 2. ἐ-φάν-η-ς, 1. plur. ἐ-φάν-η-μεν, 3. plur. ἐ-φάν-η-σαν; cong. 1. sing. φαν-έ-ω, indi φανῶ, 2. 'φαν-ε-η-σι, indi φανῆς ecc.; ott. 1. sing. φα-νε-ῖν-ν ecc., imperativo φάν-η-θι. Si scorge quindi in questo e, η la rad. $\acute{e}$ = *ja* (andare), che v'ha in ἵμι (io mando), forma fondam. *ji-jā-mi*, della quale radice $\acute{e}$ questo -η-ν, forma fondam. *'jā-m*, è un aoristo. Questa ipotesi si raccomanda col dire, che anche in altre lingue indo-germaniche il passivo viene significato per circonlocuzione mediante 'andare'; ἐ-φάν-η-ν significa per conseguenza 'in mostra andai io' ossia 'io fui mostrato, io apparvi'. Ma più probabilmente quell'e, η non è altro che un'ampliamento del tema a mo' dei verbi derivati, i cui temi vengono non di rado trattati come se la loro finale fosse la finale della radice (cfr. lesb. eol. φίλη-μι, ant. alto ted. *habē-m* ecc.). Come la forma dei verbi derivati fu adoperata nel lituano e nel latino per fare l'ufficio d'un preterito, così qui sarebbe usata, a compiere quella del passivo. Non tutte le formazioni nuove sono composizioni.

4. Lo aoristo passivo di II. forma si distingue da quello di prima solo per mezzo di una θ innanzi alla e, η; quindi p. es. ἐ-πράχ-θ-η-ν, rad. πρᾶχ (fare). Qui per conseguenza non sta a base il puro tema verbale, ma il tema accresciuto con θ. Questo θ è evidentemente un resto della radice θε, primit. *dha* (porre, fare), la quale non di rado nel greco e in altre lingue si aggiunge ad altre radici verbali e temi verbali, cfr. la formazione del presente mediante questa

§ 191 (300). radice (§ 184, VII, oss. 1.); p. es. gr. πρή-θω (io abbrucio), rad. πρᾱ; inoltre aoristi come ἔσχεθον (forma affine ad ἔσχον), radice σεχ (avere), con trasposizione della vocale radicale; ἔφθιθον, rad. φθι (corrompere) ecc., così che quindi ἔγραψον: ἔγράφ-η-ν, (rad. γραφ scrivere) = ἔσχεθον: ἔσχέθ-η-ν, o, secondo un altro modo di comprendere, -θ-η-ν è l'aoristo passivo di I. forma della radice θε, primit. dha.

5. Il futuro passivo di I. forma aggiunge la solita desinenza del futuro in forma media al tema dell'aoristo passivo di I. forma, quindi φαν-ή-σονται ecc., o, come se la ipotesi d'una composizione è fondata si può parimente intendere, un futuro della rad. ja, forma fondam. jā-sja-mai = 'ή-σο-μαι, si aggiunge al tema verbale.

6. Il futuro passivo di II. forma aggiunge la medesima desinenza al tema dell'aoristo passivo di seconda forma, quindi p. es. λυ-θή-σονται; ossia un futuro passivo della rad. θε si aggiunge al tema verbale.

Oss. -θ-η-σο-μαι sarebbe costituito secondo questa ipotesi a dir propriamente da tre elementi risultanti da radici verbali, da θ, η e σjo; λυ-θήσονται è per conseguenza 'io sono per (*σjo) andare (η) nel fare (θ) scogliere'. La spiegazione esposta delle forme passive dello aoristo e del futuro dalle radici ε e θε è di G. Curtius (Kuhn, Zeitschr. I, pag. 25).

§ 192 (311). Italico. Latino. 1. il perfetto in -si; il perfetto in -ui; 3. il futuro esatto; 4. lo ottativo del perfetto; 5. il puccheperfetto; 6. l'ottativo del puccheperfetto; 7. lo imperfetto; 8. l'ottativo dello imperfetto; 9. il futuro.

1. Il perfetto in -si. Forme quali -lexi, ossia *-leg-si, accanto alla più antica legi (*leligi), radice leg (leggere); panxi, ossia *pang-si, accanto al più antico pepigi, rad. pag (rendere fisso); punxi, ossia *pung-si, allato a pupugi, rad. pug (pungere), indicano l'origine tarda di questa composizione. V'ha dunque a base di queste forme, frequentemente almeno, non già la radice, ma il tema del presente, come ci dimostrano panxi, punxi, e forme (iscriz.) quali deixistis (tema del presente deici-, II. b, rad. dic dire) (Pauli, gesch. der lat. verba in -uo (storia dei verbi latini in -uo), p. 42). -si, -si-sti ecc. sono avanzi di un perf. (§ 182) della rad. primit. as, che suonò nella forma piena pressapoco *əsi; esso si aggiunge esclusivamente alla finale radicale consonante di

verbi tematici; dopo *l* solo in *vul-si* (pres. *vello* io svello); § 192 (361). di rado dopo *n*; *man-si*, rad. *man* (*maneo* io rimango); *n* innanzi a *s* passa in *mp* (§ 89, 1, g), p. es. *sum-p-si*, rad. *sum* (*sūmo* io prendo). Dopo gutturali, dentali, labiali *-si* è regolare, p. es. *duc-si*, rad. *duc* (*dūco* io conduco); *vec-si* da **veh-si* (§ 89, 1, c), rad. *veh* (io porto, trans.); *mī-si*, rad. *mit* (*mitto* io mando); *lū-si*, rad. *lud* (*lūdo* io giuoco); *clau-si*, pres. *claud-o* (io chiudo); *ar-si*, radice *ard* (*ardeo* io ardo); § 89, 1, a); *scrip-si* per **scrib-si*, pres. *scrib-o* (io scrivo); tra *r*, *l* e *s* vanno perdute le gutturali (§ 89, 1, a); *mer-si*, radice *merg* (*mergo* io immergo); *tor-si*, pres. *torqueo* (io torco); intorno a *fluxi*, *vixi* da **flug-si*, **vig-si* allato a *fluo*, *vivo*, cfr. § 84, 1; *jus-si* per **jub-si*, pres. *jub-eo* (io comando); *pressi* per **prem-si*, pres. *prem-o* (io premo) sono assimilazioni insolite secondo l'analogia dei frequenti temi dentali; *us-si*, rad. *us* (pres. *ūr-o* = **ūs-o* io abbrucio); *haesi*, *hausi* stanno invece di **hacs-si*, **haus-si*, pres. *haer-eo*, ossia **hacs-eo* (io pendo), *haur-io*, ossia **haus-io* (io attingo), che altrimenti la *s* sarebbe passata in *r*.

2. Il perfetto in *-ui*, dopo vocali *-vi*. Questo *-ui*, *-vi* è avanzo del perfetto *fui* (cfr. § 182); cfr. umbro *piha-fei* (= lat. **piā-fei*, **piā-fi*), dove è conservata la *f* di **feci* = lat. *fui*, e *v* andata perduta; inoltre *pot-est* (egli può). accanto a *pot(f)ui*. Sulla perdita della *f* nel latino cfr. § 85, 3. I temi verbali derivati hanno solo questa forma p. es. *amā-vi*, *audī-vi*, *mon-ui* invece della forma ch'era ad attendersi, **monēvi*. Potrebbe parere, che temi in *e* formino questo perfetto dalla radice, secondo l'analogia dei verbi tematici; nondimeno rendono contraria testimonianza forme del futuro esatto e dello ottativo del perfetto come *habessit*, *prohibessit*, che accennano ad **habēv-sit*, **habēvi-sit*. Nei temi in *a* in forme quali sono *nec-ui*, accanto a *necā-vi*, tema *necā-* (uccidere); *son-ui* da *sonā-re* (suonare) ecc. ha luogo eguale processo. L'analogia dei verbi tematici non vuolsi tuttavia per avventura disconoscere in queste formazioni. Non di rado questa formazione del perfetto si trova anche in verbi tematici, ed in radici in vocale, p. es. *cre-vi*, pres. *cre-sco* (io cresco); *(g)no-vi*, pres. *(g)no-sco* (io imparo a conoscere); di più in radici in *r*, *l*, *m*, *n* quali *aper-ui*. presente *aper-io* (io apro); *ser-ui*, presente *ser-o* (io pianto);

§ 192 (301). *vol-ui*, pres. *vol-o* (io voglio); *col-ui*, pres. *col-o* (io coltivo); *con-sul-ui*, pres. *con-sul-o* (io consiglio); *frem-ui*, pres. *frem-o* (io fremo); *trem-ui*, pres. *trem-o* (io tremo); *vom-ui*, pres. *vom-o* (io vomito); *gen-ui*, pres. *gi-gn-o* (io genero); *ten-ui* (cfr. *tetini*), pres. *ten-eo* (io tengo; è per conseguenza un verbo tematico). Sporadicamente dopo altre consonanti, come *rap-ui*, pres. *rap-io* (io rapisco); *strep-ui*, pres. *strep-o* (io strepito); particolarmente dopo due consonanti, come in *stert-ui*, pres. *stert-o* (io russo); *tex-ui*, pres. *tex-o* (io tesso).

Formazioni rare ed evidentemente recenti sono *messui*, cfr. *messum* da **met-tum*; pres. *met-o* (io mieto); *nexui*, cfr. *nexum*, pres. *nec-to* (io intreccio); *pexui*, pres. *pec-to* (io pettino). Queste formazioni in *-sui*, *messui* (= **met-sui*), *nec-sui*, **pec-sui* (le radici delle ultime sono propriamente *neg*, cfr. ant. ind. *nah*; *pec*, cfr. greco *πεκ*; § 184, VII.), invece delle forme che si dovevano attendere, **messi*, **nexi*, **pexi* non sono altro che una congiunzione dei due elementi di perfetti *-si* ed *-ui*; alla forma con *-si* si aggiunse, secondo l'analogia delle forme frequenti in *-ui*, quest'ultimo ancora, e in seguito la finale di *-si* andò perduta.

3. Futuro esatto. Esso ci appare come l'ottativo del perfetto e del più che perfetto, in duplice formazione;

a). formazione antichissima. Al tema del perfetto, antico, terminato nella finale della radice, non per anco affievolito nella sillaba radicale, ma già privato del raddoppiamento si aggiunge *-sò*, *-sis* ecc., la V. forma del presente della rad. *es* con senso di futuro, e quindi abbreviata da **esio*, **esis* = *ero*, *eris* ecc.; p. es. *cap-so*, *ac-cep-so* da **cecap-so* (cfr. **πενπαρ-σω*, osco *fefac-ust*), forma fondam. *kakap-sjā-mi*, rad. *cap* (prendere); inoltre sono formati in questa guisa *rapsit*, *axo*, *fazo* (*effexis*, *effexit*), *noxit*, *incensit*, *occisit* per **caed-sit*, **caed-sit* ecc., secondo la regola; *s* sta in **caesit* e simili per *ds*, *ts*, per la qual cosa *s* non passa in *r* (§ 89, 1, a).

b). formazione più recente; *-so*, *-sis* si aggiungono al tema del perf. in *i*, p. es. *dede-ro*, ossia **dedi-so* (§ 38), *ste-le-ro*, *scripse-ro*, *amāve-ro*; *dixis* probabilmente per **dic-si-sis* (come *dixisti* per *dixisti*); *jussit* per **jussi-sit*; *amasso* per **amā-vi-so*, *amāv-so*; *peccassit* per **peccā-vi-sit*, **peccāv-sit*; *habessit* per **habē-vi-sit*, **habēv-sit*; *ss* è dunque qui nato

per assimilazione. Arcaiche sono le forme medie (passive) di § 192 (391). questo tempo, come *faxitur, turbassitur* (Corssen, Ausspr. ecc. II, 38).

4. Ottativo del perfetto. *sim* da *siem*, **esiem* (§ 181) si aggiunge al tema del perfetto in *i*; (cfr. il passivo *amatus sim*) p. es. *fēci-siem*, indi *fēce-rim* secondo la regola. Come nel futuro esatto, così si danno anche nell'ottativo del perfetto forme più antiche, le quali non hanno ancora la finale *i* del tema del perfetto, come (*fe*)-*fac-sim*, *ob-jec-sim*, *au(d)-sim*, e queste ci danno la prova, che anche *fac-so* contiene il tema del perfetto. *Negassim, curassis, levassis, prohibessis* ecc. si debbono spiegare come nel futuro esatto (ossia come risultanti da **negāvi-sim*, **negāv-sim* ecc.). La lunghezza primitiva della *i* si mostra non raramente nelle forme della 1. e della 2. plurale, ed eziandio nella 2. sing. (*dederis, dederimus, dederitis* ecc.).

5. Più che perfetto dello indicativo. Lo imperfetto (*e*)*ram* da **esam* (§ 187) si aggiunge al tema del perfetto in *i*; p. es. **stelt-sam*, d'onde *stete-ram* (cfr. *amatus eram*).

6. Ottativo del più che perfetto -*sem* si aggiunge al tema del perfetto; -*sem*, ossia -*sēm* (cfr. il plurale), è lo ottativo dello imperfetto (*e*)*sa-m*; **esā-mus*; **esēm-mus* = *amā-mus*; *amē-mus*. L'*e* era nella lingua più antica lungo da per tutto (*es-sēt* Ennio; Corssen, krit. Beitr. 558).

a). formazione più antica. -*sem* si aggiunge al tema antico del perfetto senza *i* o *is*, p. es. *fac-sem* da **fefac-sem*, *per-cep-set*; così parimente è a spiegarsi **vic-set*, **intelleg-set* (*vixet, intellexet*; da **vixi-set*, **intellexi-set* sarebbe derivato **vixē-ret*, **intellexe-ret*).

b). forma più recente, comune; -*sem* si aggiunge al tema del perfetto in -*is*, p. es. *fecis-sem, vixis-sem* (l'*i* vi rimane naturalmente).

7. Imperfetto. -*bam*, imperfetto di nuova formazione (§ 187), si aggiunge al tema del presente, p. es. *i-bam, da-bam, stā-bam*; nei verbi derivati al tema verbale, p. es. *amā-bam, monē-bam*, forme arcaiche, presso poeti anche posteriormente, *audi-bam, servi-bas, nutri-bant*. I temi di presente terminati nel primitivo *a* (così detta 3. coniugazione) allungano la loro finale tematica innanzi a -*bam* in

§ 192 (301). *e* secondo l'analogia dei derivati in *e*, la quale analogia seguono sovente in genere i verbi tematici, p. es. *legē-bam*, cfr. fut. antichi come *legē-bo*; naturalmente anche questi appiccano il *-bam* non alla radice, ma al tema del presente, p. es. *rumpē-bat*, tema del pres. primit. *rumpa-* (IV. c), rad. *rup*. A quest'analogia tengono dietro (come eziandio in altre forme) comunemente anche i derivati in *i*, p. es. *audie-bat* invece del più antico *audibat*.

8. Ottativo dello imperfetto. Esso non è formato dallo indicativo dello imperfetto, ma mediante *-sem* (cfr. lo ottativo del più che perfetto sotto il n° 6), che si aggiunge al tema del presente, p. es. **pot-sem* cfr. *pot-est*; **ed-sem*, cfr. *est* per **ed-ti*; **fer-sem*, cfr. *fer-t*; **vel-sem*, cfr. *vol-t*, indi *possem*, *essem*, *ferrem*, *vellem*; *es-sem*, cfr. *es-t* (composto, perocchè in caso opposto avrebbe dovuto suonare **erem*); *dicē-rem*, *rumpē-rem* ecc. Verbi derivati, p. es. *amā-rem*, *monē-rem*, *audi-rem*.

9. Futuro. Come il presente di *as* secondo la V. forma (**erio*, *ero*) ha senso di futuro, così vuolsi eziandio presupporre fornita di tale significazione una tal forma di presente della cl. V. di *fu*, per conseguenza un *bhu-jā-mi*, *bhu-ja-si*, *bhu-ja-ti* ecc.; lat. **fuio*, **fuis*, **fuit* ecc., da cui per abbreviazione (cfr. *-bam* da **-fuam* § 187) derivò **fo*, **fis*, **fit* ecc., e quindi in composizione (§ 85, 3) *-bo*, *-bis*, *-bit* ecc. Questa formazione del presente della radice primitiva *bhu* è comune al greco-italo-celto, trovandosi essa anche nell'eolico $\varphi\upsilon\text{-}\iota\omega$ e nel corrispondente $\varphi\acute{\upsilon}\text{-}\omega$ per $\varphi\upsilon\text{-}j\omega$ (v. sopra § 184, V.), inoltre nell'umbro **fu-iu* (conservato nel futuro, v. sotto) e nello antico irlandese.

Mediante questo *-bo*, *-bis* ecc. vien formato il futuro nei derivati in *a*, *e*, p. es. *amā-bo*, *monē-bo*; la lingua più antica forma così parimente il futuro dei temi in *i*, p. es. *audi-bo*.

Rade volte *v'* ha questo futuro in verbi tematici quali *i-bo*, *dā-bo*, *stā-bo*, i quali sono evidentemente formati secondo l'analogia dei verbi derivati; così appunto debbonsi spiegare esempj quali *dicē-bo*, *exsugē-bo*, *vivē-bo*; cfr. lo imperfetto *dicē-bam*.

§ 193 (302). Osco. L'osco nelle sue formazioni nuove appartenenti alla conjugazione (cfr. il futuro, formato nel latino mediante

fu, nell'osco per mezzo di *es*) si allontana in più modi dal § 193 (301). latino.

1. La forma 3. plur. *fu-fans* = lat. **fu-bant* (Corssen, Zeitschr. XIII, 164) ci mostra, come l'osco abbia formato un imperfetto mediante composizione col tema **fā-* = lat. *-bā-* (§ 85, 3; § 96); come il latino.

2. Il futuro, che consiste nel tema del presente unito col presente della radice *es* (essere; Bugge, Zeitschr. II, 384); p. es. 3. sing. *dide-st* (dabit), *here-st* (volet), *deiva-st* (jurabit), *censa-zet* (censebunt) ecc.; la 3. plur. *-zet* è perfettamente eguale alla forma solita della 3. plur. del pres. *set* = **sent* ($z = s$ § 97); lat. *sunt*, *-st* si presenta parimente come un resto di *ist* (*est*). Conformemente a *deiva-st* su cui non cade dubbio, le forme *dide-st*, *herest* sono da noi divise così: *dide-st*, *here-st*, e quindi scorgiamo in *e* non già la iniziale del verbo ausiliare, ma la finale tematica del verbo e del tema del presente. In favore di questo modo di comprendere tali forme sta principalmente anche l'umbro, il quale ha comune questa formazione del futuro con l'osco dirimpetto al latino che nella formazione del futuro si accorda ancora col celto (v. l'umbro).

3. Le forme *fu-sid*, **fu-sins* (cfr. § 181, osco ed umbro), 3. sing. e plur. dell'ottativo del perfetto attivo, e

4. *fu-st*, **fu-set* (risultanti da *tribarakattu-set* e dall'umbro *furent*), 3. sing. e 3. plur. del futuro esatto (cfr. l'umbro), sono formate, le prime come nel latino, colla aggiunta dell'ottativo del presente della radice *as* (*sit*, **sins* abbreviazioni di **sit*, **sins*, forma fondamentale *-sjāt*, *-sjānt*), le ultime colla solita forma del presente della medesima radice (*est*, *set*), la quale per conseguenza esprime il senso del futuro in composizione (cfr. il futuro).

L'osco distingue pertanto l'ottat. perf. dal futuro esatto, ciò che nel latino avviene soltanto nella 1. sing. Questa foggia di formazione trovasi soltanto nella radice *fu*, tema del perfetto *fu-* da **fefu-*; le forme così costituite si aggiungono al tema del perfetto di altri verbi per formare il futuro esatto (e probabilmente altre forme eziandio); v. sotto 6, 7.

5. Le forme della 3. sing. del perfetto *aamana-ffed*

§ 193 (304). (tema *aamana-*, di etimologia oscura); *aikda-fed* (aedificavit), invece della qual forma senza dubbio è a leggere *aikda-fed*, rendono, come l'umbro *piha-fi*, testimonianza in favore d'una forma del perfetto dei verbi derivati formata colla rad. *fu*, analoga alla italica. Il raddoppiamento della *f* si spiega supponendo *fx*, perocchè in *-ffed*, *-fed* non possa essere racchiusa che una forma di perfetto corrispondente al lat. *fuit*.

ûpsed ed *ûpsens*, 3. sing. e plur. del perf. dal tema *ûpsa-* = latino *opera-* (fare; p. es. *ûpsa-nnam dedit*, *operandam dedit*), sembrano abbreviazioni di *ûpsa-fed*, *ûpsa-fens*; v'ha qui lo stesso fenomeno che nel latino *son-ui* ecc. allato al tema *sona-*, umbro *port-ust* accanto a *porta-*.

6. Le forme segg., 3. sing. perf. *prûfatted* (probavit), 3. plur. *prûfattens* (probaverunt), *teremnattens* (terminaverunt); 3. plur. ott. perf. *tribarakattins*; 3. plur. fut. esatto *tribarakattuset* si debbono solo spiegare col ripeterle da *prûfat-fed*, *prûfat-fens*, *prûfat-fins*, *prûfat-fuset*, ossia mediante composizione di un indic. ed ott. abbreviato del perf. (od anche del presente o dell'aoristo?) della rad. *fu* e del futuro esatto della medesima con un tema in *t*, che è o quello del part. pres. att. (*prûfat-* regolarmente = *profant-*, lat. *probant-*, come *set* = *sent* § 96), o, più probabilmente, quello del participio pret. attivo (*profat-* contratto da *profat-vot*, cfr. greco *-for-* = primit. *-vant-*, § 109). Corssen (Zeitschr. XIII, 184, segg.) riconduce queste forme al participio del perfetto passivo, e quindi ai temi *profato-*, *teremnato-* ecc. Da questi temi participiali si formerebbero verbi derivati, quali *profata-um*, *teremnata-um*, come lat. *dictare*, *capta-re*, ecc. dai temi *dic-to*, *cap-to* ecc. Come l'osco *ûpsed* per *opsa-fed*, l'umbro *port-ust* per *porta-fust*, così starebbe *prûfatted* per *profata-fed*, *profat-fed*.

7. Il futuro esatto è formato mediante congiunzione del tema del perfetto col futuro esatto della rad. *fu*, la quale ultima perdette la sua iniziale come nel latino *ama-(f)ui* (nell'umbro lo intero *fust*, *furent* è qui conservato); per conseguenza *fefac-ust* da *fefac-fust*, *dic-ust* da *didic-fust* (tema del pres. *deica-* (dicere), *tribarakattuset* da *tribarakat-fusent* (cfr. ciò che precede).

Umbro. 1. L'umbro ci mostra ancora più chiaramente § 194 (387). che l'osco il tema del presente come la prima parte del futuro, anche qui il verbo ausiliare che si aggiunge è il pres. della rad. *es*. Esempii: 2. sing. *bene-s* (venies) per **bene-ss*, *herie-s* (voles); 3. sing. *ferē-st* (feret), *ee-st* (ibit), *seste* (sistet), *herie-st* *herie-s* (volet), *habie-st* (habebit) ecc.; 3. plur. *stahē-ren* ossia **stae-sent* (stabunt). Le forme *seste*-(*st*), *herie-st* ci offrono senza dubbio il tema di pres. **sista-*, **herja-*, per la quale ragione noi scomponiamo così anche *ferē-st*, *ee-st* (*ee-* secondo l. b; la l. sing. avrebbe quindi dovuto suonare **ehu*, **eu* = lat. *eo*), *staherem* dal presente *stahu*, ossia **stau* = lat. **stao*, *sto*; *habie-st* presuppone una l. sing. **habiu* = lat. *habeo*; *fuie-st* ci fa quindi argomentare un presente **fuiū* secondo la cl. V., maniera di formazione del tema del presente, la quale è frequente di preferenza nelle radici terminate in vocale; cfr. il latino *-bo* del futuro, che noi spieghiamo ripetendolo da *bhujāmi*, e l'eolico *φύω*.

L'accordo del latino e del celtico dimostra, che il futuro italo-celtico fu formato collo aggiungersi del tema **fuiā-* al tema verbale. Questo futuro italo-celtico più antico cadde in disuso nell'osco-umbro e questa perdita fu compensata mediante una formazione nuova, la quale naturalmente poteva essere costituita soltanto da elementi ancora esistenti nella lingua.

2. Il futuro esatto è formato dalla rad. *fu* come nell'osco, 3. sing. *fu-st*, *fu-st*, *fu-s*, 3. plur. *fu-rent*; *-st*, *-rent* = *est*, *sent* = osco *ist*, *set* = lat. *est*, *sunt* (di opposto parere è Corssen, Zeitschr. XIII, 256 segg., e, secondo il mio avviso, contro la vera natura del fatto).

Un ottativo del perfetto di *fu* non si ritrova.

3. Le forme *piha-fei*, *piha-fi* = lat. *piā-(f)ci* rendono testimonianza in favore della medesima formazione del perfetto composto mediante il perf. della rad. *fu*, che noi troviamo già nel latino e nello osco; questa formazione deriva adunque verosimilmente dalla lingua fondamentale italica. Nelle forme plurali *ben-uso* (venerunt), *covort-uso* (converterunt), *ses-ure* (statuerunt), come in numerosi perfetti latini (p. es. *ten-(f)ui*; *stert-(f)ui* ecc.), la *f* della radice ausiliare è scomparsa (assimilata alla

§ 194 (363). consonante precedente); per conseguenza **ben-fusont*, *vort-fusont* ecc. si debbono presupporre come forme più antiche. Le forme ombre *-fei*, *-fi* = **foei*, **foi* sono perfettamente eguali al latino *fui*; che eziandio **fusont* corrisponda pienamente al lat. *fuerunt*, ossia **fuisont*, è verosimile.

4. Il futuro esatto viene formato collo aggiungersi che fa il fut. esatto della rad. *fu* al tema del perf. Se questo termina in una consonante, la *f* di *fu* si assimila alla medesima, p. es. 3. sing. *ambr-e-fus(t)* (ambiverit), *i-ust* (iverit), *ben-ust* (venerit), *covort-ust* (converterit), *dersic-ust* (dixerit), *ter-u st dirs-ust* (dederit), *fac-ust* (fecerit), *pepersc-ust* ecc. da *beben-fust*, **covort-fust*, **didic-just* (qui è conservato il raddoppiamento del tema del perfetto), **did-fust* (rad. *da*, cfr. il perfetto *ƿe ƿe* = **dede*), **sefac-fust*, **pe-persc-fust*; 3. plurale *ambr-e-furent* (ambiverint), *ben-urent* (venerint), *dersic-urent* (dixerint), *fac-urent* (fecerint), *pe purk-urent* ecc. da **beben-furent* ecc.

In *hab-us(t)*, *hab-urent* = lat. *hab-uerit*, *hab-uerint* la bisogna corre colla finale del tema verbale *hab-* come nel latino (§ 192, 2; *port-ust* (portaverit), dal tema *porta-* (in *porta-ia* portet), è formato come il lat. *son-ui*, *nec-ui* allato ai temi *sona-*, *neca-*.

Oss. Futuri esatti, quali sono *combifianciust*, *combifiansiut*, *combifiancust*, t. *combifa-*, *kupifia-*; *purtitius*, *purtingus*, *purdingiust*, *purdingsust*, *purdingus* ci offrono chiaramente essi pure come ultimo elemento il futuro esatto di *fu*, ma sono oscuri nominatamente per causa del suono *i* che gli va innanzi. Cfr. tuttavia Corssen, Zeitschr. XIII, p. 197 segg.

LESSICO (*)

LE RADICI IN GENERE

La trattazione dei suoni ha mostrato, che il fonetismo della lingua greco-latina debb' essere stato pressapoco il medesimo che noi, ad eccezione di lievi deviazioni, vediamo ancora nel greco o nel latino. In ordine poi all'epoca più antica ed antichissima di tutto il nostro stipite linguistico risultò con pari determinatezza da una più vasta comparazione, che il numero de' suoni di esso non solo non era maggiore che nel greco e nel latino, ma minore eziandio, che il numero delle vocali semplici non superò in ogni caso quello di tre, quello delle più antiche consonanti di sedici, che anzi era secondo verosimiglianza anche minore. Da questo piccolo numero di elementi semplici si svolsero tutte le infinite parole del nostro stipite linguistico, al contenuto di questi pochi elementi ci rinvia tutta l'abbondanza delle infinitamente varie esplicazioni delle idee nelle nostre lingue.

Ma è cosa pienamente oscura per noi, come i suoni, elementi semplicissimi della lingua, si riferiscano alle idee, qual contenuto, quale significazione essi abbiano o almeno abbiano avuta primitivamente. Se noi paragoniamo fra loro formazioni quali sono ad es. lo antico indiano infinito *pātum*, bere, e *dātum*, dare, gli è evidente, come siano senza misura importanti nelle due parole considerate nel loro significato e disgiunte l'una dall'altra i suoni *p* e *d*, fatta astrazione dai quali le due parole sono interamente consone fra loro, ma noi non sappiamo in alcun modo, di qual significato forniti in sè e per sè quei due suoni stiano nelle parole accennate, e mille altre parole sorgerebbero a confutarci,

(*) Intorno ai caratteri con cui L. Meyer rappresenta i suoni sanscriti v. la prefazione.

ove noi volessimo per avventura, fondandoci sui proposti esempj, sostenere, essere col *p* primitivamente connessa l'idea del bere, col *d* quella del dare; esempigrazia, nello ant. ind. *pātum*, che a quel *pātum*, bere, è per ogni verso identico esteriormente, significa eziandio proteggere, conservare. Ora non può essere stato più qui, che altrove nella lingua, influente il puro arbitrio. Debbon'esservi una naturale necessità in questo fatto, che *pātum* significa « bere » e « proteggere »; debbe, se pure la identità di quelle forme citate non derivò solo per mezzo di alterazioni fonetiche da una primitiva differenza, debbe nelle idee « bere » e « proteggere » stare un elemento comune, a significare il quale la lingua usò il suono *p*, o noi abbiamo già in *pātum* un'alterazione fonetica qualsiasi, la quale è più recente che la congiunzione dell'idea « bere » e « proteggere » colla forma che sta qui effettivamente a base. Così noi p. es. la sbagliremmo a partito, se dalle forme participiali latine *lātus*, portato e *nātus*, nato, diverse sole in un suono, volessimo argomentare il significato dei suoni *l* e *n* in sè e per sè, dappoichè quelle due forme trassero origine solo dalle più antiche *llātus* e *gnātus*, e i gruppi fonetici *t-l* (*tuli*, io portai) e *g-n* (*genui*, io generai) racchiudevano già da lungo tempo le idee di « portare » e di « generare, partorire », prima che quei participj apparenti in quella forma sì semplice fossero mutilati.

Nè più che in ordine al significato dei singoli suoni puossi finora alcunchè determinato dire intorno alle più antiche, più semplici forme delle parole, le radici nel senso più stretto di questo vocabolo. Quando noi supponessimo, che queste fra tutte antichissime e primitive forme di parole o radici siano state costituite ciascuna da una consonante e da una vocale sola, e si ha certo un qualche fondamento ad una siffatta ipotesi, allora si potrebbe dal numero prima ottenuto dei suoni primitivi argomentare eziandio con tutta facilità il numero delle radici semplici possibili, noi otterremmo le forme *ka*, *pa*, *ta*, *ga*, *ba*, *da*, e via dicendo; ma nulla avremmo con questo in realtà conseguito, perocchè nulla affatto noi sapremmo da ciò intorno alle idee, che nell'epoca più antica della lingua erano con quelle forme radicali per avventura connesse. Ora ogni elemento linguistico ha

sempre questo duplice lato, lo esteriore, formale, e lo interiore, lo ideale, significativo, che noi non possiamo mai disgiungere l'uno dall'altro.

Il concetto di quelle radici nel senso più stretto della parola ossia delle radici primitive, come possiamo bene dire una volta per amore di distinzione, è quindi nella dottrina delle parole e della loro formazione finora un concetto puramente teoretico: ma molto necessario tuttavia, perchè la lingua debbe nella formazione delle parole aver prese le mosse da tali radici, per quanto a noi sia difficile riaverle e ricostruirle determinate. Noi possiamo ogni parola esternamente considerata tosto sminuzzare ne' suoi elementi più semplici, scomporre ne' suoi suoni; ma siamo lungi dal procedere in questa guisa colle idee. Ma come la formazione esteriore di ciascuna parola soltanto allora diventa chiara in effetto, che noi ne seguiamo lungi la storia, così è necessario in pari grado considerare questa storia nella indagine dello svolgimento delle idee, anzi in genere non fu recato un po' di luce nella storia della loro esplicazione che dalla investigazione linguistica solida e rigorosamente storica dei nuovi tempi. Solo col rifarci sempre più addietro su questa via storica noi possiamo sperare di giungere poco a poco sino alle idee realmente più antiche, ossia al contenuto di quelle radici primitive, o almeno avvicinarci loro. Ma noi possiamo considerare come già dimostrata questa verità, che tutte le idee astratte, senza oggetto sensibile, non si sono svolte che assai gradatamente, ch'esse scemano e tornano ad idee più concrete tanto più, quanto noi più percorriamo a ritroso la storia della esplicazione della lingua, e che nell'epoca più antica solo i concetti di oggetti concreti erano colla lingua significati, e che per conseguenza tale soltanto poteva essere il contenuto di quelle radici.

Ma siccome è ora difficile eziandio il cogliere queste radici reali, così altri si è in certo qual modo accostato a quelle radici primitive mediante la considerazione della formazione delle parole, che sempre più si addentra, e battendo l'unica via qui possibile dello andare a ritroso sempre più lungi nella storia delle parole e della loro formazione. Altri ha imparato poco a poco a disgiungere dalle parole le aggiunte della formazione posteriore, i così detti suffissi, in modo

chiaro, e così da gruppi numerosi evidentemente connessi fra loro trarre il nocciolo comune. Questi poi che sono almeno per ora gli elementi ultimi che si possano ottenere, e che furono rinvenuti con un metodo opposto, inverso di quello, con cui si compì la formazione effettiva della lingua, si usano comunemente appellare, in senso meno stretto della parola, radici anch'essi, non potendo altri esimersi da questo concetto almeno nella formazione delle parole. Di tali radici già gli antichi grammatici indiani (che per significarle adoperano la espressione *dhātu-*, masc. base, da *dādhami* = τίθημι, io pongo, come anche gli antichi greci indicano già colla parola *θεμα* le basi su cui si fondano forme di parole) hanno fatto un grande elenco, che in complesso, astrazione fatta da singoli sbagli evidenti, fu approvato anche nell'epoca nostra, e serve ancora per lo più di base. Ad eccezione di poche forme errate queste radici sono tutte unisillabe, non essendo pure in genere a pensarsi, che un elemento semplice che sta a base nella lingua possa avere contenuto più d'una sillaba.

Si è veduto sempre più chiaramente in ogni linguistica investigazione che le radici non possono essere più che unisillabe. Ma vuolsi ora porre in rilievo una differenza grave in rapporto a queste parti stabili, fondamentali, monosillabe della lingua. Le specie diverse delle parole, avuto riguardo alla distinzione di Verbo, Sostantivo, Aggettivo, Avverbio, Pronome ed altre si sono solo gradatamente esplicate nella lingua, e nulla di simile assolutamente fu coniato già nelle radici: nè meglio si può, com'è avvenuto, tutto ricondurre al dualismo di Nome e di Verbo, perocchè l'uno e l'altro di questi due torni di regola e con piena evidenza alla medesima base, come p. es. *dux*, condottiero, e *dúcere*, condurre, ad una radice *duc*, φλόξ, fiamma, e φλέγειν, ardere, ad un'antica radice φλαγ, od altra. Quella importante differenza, che debb'essere espressa già nelle radici, è questa, che le une alcuna cosa indicano o dimostrano, non contengono idea di sorta, le altre per contro racchiudono un'idea viva, come per avventura *splendere*, *suonare*, *stridere*, *moversi*, *spirare*, *scorrere* ecc. Le ultime, che si sono appellate verbali, si potrebbero meglio chiamare le radici ideali, in contrapposizione alle prime, alle radici

indicative, che si sogliono dire per lo più le pronominali, e non bene, perchè i pronomi non appaiono solo come facenti le veci « dei nomi », ma piuttosto appartengono alle formazioni linguistiche fra tutte antichissime. Le radici indicative esprimono solo il rapporto esteriore tra chi parla e chi ascolta, e per conseguenza alcun che momentaneo, di breve durata, in contrapposizione al contenuto delle radici ideali, le quali in sè e per sè significano alcun che durevole. Noi trattiamo in primo luogo di quella.

Le radici indicative o radici pronominali.

Tutte le così dette formazioni pronominali si possono ricondurre ad un assai piccolo numero di forme semplicissime di parole, di cui sembra doversi ancora agevolmente riconoscersi una congiunzione o composizione discretamente frequente fra loro in genere. Più difficile è per contro dire alcun che di determinato intorno al loro intimo valore, ed ai distinti coloramenti di questo in tutti i singoli casi e nella composizione che avviene tra loro, e nominatamente intorno al loro uso così esteso in qualità di suffissi formatori di parole. Dappoichè questi ultimi consistono secondo la più alta verosimiglianza quasi esclusivamente non in altro, che in cotali puri elementi indicativi, come in specie anche tutti i suffissi di casi, onde una più profonda intelligenza ci è quindi quasi interamente resa impossibile.

In parecchie parole resta per ora anche difficile determinare, se loro stiano a base vere radici indicative od anche radici ideali, perocchè il concetto da queste ultime significato sembra essere spesso nel corso del tempo impallidito e cancellato; ma in complesso le formazioni pronominali si lasciano tuttavia classificare separatamente, e da esse si hanno a far uscire, come di parti che stanno a base, come di radici ammesse per ora, le forme di parole annoverate in seguito. Più fra loro si trovano ancora come temi pronominali reali, ossia vivono ancora come parole pronominali indipendenti mediante pura annessione dei suffissi di caso.

Nell'antico indiano siccome nel greco vive il tema pronominale *ta* ancora come parola affatto indipendente e fles-

sibile in forme indicative quali *tām* = τόν, il; *tām* = τήν, la; *tād* = τό, lo; *tāsya* = τοῦ, ant. τοῖο, del, e nelle altre che vi spettano, colle quali strettamente si connette la forma latina composta *is-le*, questi, *is-la*, questa, *is-tud*, questo, nella sua parte finale. Inoltre vi appartengono formazioni quali τότε, allora; τόθι, ivi; τόθεν, indi; τόφρα, intanto, finchè; τήμερον, oggi; τήτες, in quest'anno; τοί, tuttavia; τοῖος, tale; τόσος, tanto; come *tum*, allora; *tam*, tanto; *tot*, tanti; *tantus*, tanto, sì grande; τηλίκος, tale, sì vecchio; *talīs*, tale, e le parti finali delle forme composte αὐ-τός, αὐ-τή, αὐ-τό, stesso; οὗτος, questi; αὐ-τή, questa; τοῦ-το, questo (l'ultimo da τό-υ-το, e quindi contenente due volte il nostro tema), e, forme affini, τοιοῦ-τος, così fatto; τοσοῦ-τος, sì grande, ed anche il latino *ipse* (da *ip-te*), stesso. Anche la forma indicante la seconda persona σύ (da τύ), *tū*, ant. ind. *todm*, tu, vi si rannoda. Poi soprappiù un gran numero di parole nei loro elementi formatori o suffissi, quali, με-ρά, con, tra, κα-τά, sotto; *i-la*, così, *i-tem*, parimente; ἔ-τι, ancora = *e-t*, e; *a-t*, ma; πρὸς (da προ-τί), verso, a; come i nomi formati mediante *ta-*, *ti-*, *tu-*, i comparativi in *te-ro* (βέλτερο-, migliore; *alter*, l'altro), i superlativi in *is-to* (βέλτιστος, il migliore) ed *issimo* (da *is-ti-mo*; *levissimus*, leggierissimo) e molti altri, di cui si dirà in seguito più diffusamente.

Nè un *da-* nè un *dha-* si può porre con determinatezza come radice pronominale, sebbene e all'uno ed all'altro alcune forme sembrano con sicurezza accennare. È piuttosto assolutamente verosimile, che quella parte delle formazioni di parole che sembra contenere quegli elementi, nella quale non avvi punto natura ideale o verbale, ci riconduca al tema *ta* già trattato e sia per mezzo di alterazioni fonetiche derivata dal medesimo. Può essere qui accennato δέ, ma, che molto strettamente si connette coll'antico indiano equivalente *tu*; δ δειῖνα, un certo; δή, già, ora; δ-δε, questo, ἦ-δε, questa, τό-δε, questo; anche il -δε appiccato in πόλιν-δε, verso la città, δόμενον-δε, verso casa ecc.; inoltre formazioni, quali *quan-dò* e lo antico indiano *ka-da*, quando; πο-δα-πός, da qual terra, donde; οὐτι-δα-νός, da nulla; *in-de*, indi; *un-de*, onde; *qui-dam*, un certo, *qui-dem*, per vero, *i-dem*, il medesimo; come τμή-δην, tagliando, κλή-δην, chiamando, ἀναφαν-δόν, apertamente, ἀμφα-δίην, pubblicamente, ἀποστα-δά,

da lungi, nel qual ultimo avverbio verbale un primitivo *t* in luogo di un *d* è sì poco a porsi in dubbio, come in formazioni nominali quali *libi-dō*, libidine, *lūci-dus*, lucente, *secun-dus*, che segue, secondo, e via dicendo. Con *dh* sono ad accennarsi l'antico indiano *a-dhds*, sotto, e *d-dha-ra-*, lo inferiore, con cui *inferus*, da *andherus*, lo inferiore, e ἀθερίζειν, disprezzare, sono connessi tanto strettamente quanto il breve *dē*, da; inoltre lo antico indiano *i-hd* (da *i-dhd*), qui; ἐν-θα, ivi; ἐνταυ-θα (ionico ἐν-θαυτα), là; δι-θά, per lungo tempo; ὑπαι-θα, di sotto; inoltre αὖ-θις, ionico αὖ-τις, di nuovo; inoltre πό-θι = *u-bi* (da *cudhi*), τό-θι, là stesso; *i-bi* (da *idhi*), ivi, οὐρανό-θι, in cielo, δεῖ, dove, αὖ-θι, in quello stesso luogo, e simili; inoltre ἐν-θεν, di là, ἄλλο-θεν, da altra parte, πό-θεν, d'onde, τόθεν, di là, οὐρανό-θεν, dal cielo, e simili formazioni, il cui -θεν è senza fallo una trasformazione fonetica dell'antico *tas* (antico indiano *kū-tas*, donde). Anche μέ-σο-, anticamente με-σσο- = *medio* = ant. ind. *mā-dhya-*, medio, spetta a questo luogo per causa dello antico *dh*.

Sta alla sua volta da sè il tema pronominale interrogativo **ka**, accanto al quale hanno luogo eziandio come forme affini *ki* (antico indiano *kīm*, che) e *ku* (antico indiano *kūtas*, d'onde), i quali secondo la più alta verosimiglianza accennano tutti e tre ad un antico *kva*, come appare dalle formazioni latine che qui spettano, (e p. es. anche gotiche), e inoltre poi anche dalle greche, che in luogo della gutturale antica offrono π e spesso anche τ. E qui sono anzitutto ad accennarsi lo antico indiano *kds*, chi, e *kdd*, che, i quali per conseguenza stanno secondo la massima probabilità in vece dei primitivi *knds* e *kndd*; inoltre τίς (da *kvis*) = *quis*, chi; τί (da *kvid*) = *quid*, che; *qui*, il quale, *quae*, la quale, *quod*, il quale, colle forme relative; πότερος, ionico κότερος = *uter* (da *cuter*), quale dei due; πόθι = *ubi* (da *cu-bi*), dove; ποῦ, in qualche luogo; πόθεν, d'onde; πόσε, dove; ποῦ, dove; πῶ, ionico κῶ, ancora; ποῖ, dove; πῇ, dove, come; πῇ, ionico κῇ, in qualche modo; πότε, quando; πῶς, ionico κῶς, come; πνίκα, quando; ποδαπός, da qual terra; *unde* (da *cunde*), d'onde; πηλίκος, quanto grande; *qualis*, quale; πόσος, *quantus*, quanto grande; *quot*, quanti; *quotus*, quanto; ποῖος, ionico κοῖος, come fatto = *cū-jus*, a chi ap-

partenente; *τήν*, perchè; *quia*, perchè; *cur*, perchè; *quando*, quando; *quam*, quanto, che; *quum*, quando. Nel greco il tema *ka* (*kva*) nella forma πο-, nella quale già lo vedemmo le più volte apparire, è spesso strettamente connesso con un precedente δ- (da *jo*), così in διπότερος (da δ-πιότερος, δ-κφότερος), διότερος, quale de' due, διπότε, διότε, quando, διπως, όπως, ionico δκως, come, διπου, ionico δκου, dove, διποῖος, δποῖος, come fatto, e via dicendo. In seguito appartengono a questo luogo ancora κέν, κέ = ant. ind. *kám*, bene; καί, e, allato a *quo-que*, anche, ed alla particella addizionale τέ (da *kve*, *kva*, a cui accenna anche lo antico indiano *ca* che gli corrisponde esattamente) = *que*, e; il *quam* appiccato a *quis-quam*, qualcuno, *un-quam*, mai, *us-quam*, in qualche luogo, ecc.; il *que* aggiunto a *quis-que*, ciascuno, *us-que* sino, *uti-que*, sì davvero, e con un precedente -*cun*- in *quicunque*, chiunque, *quandocunque*, qualunque volta, ed altre forme, nelle quali il *cun* è consono allo antico indiano *cana* in *kas-cand*, alcuno; inoltre anche gli indicativi κείνος = *ekéinos*, quello, κείθι = *ekéithi*, là, κείθεν = *ekéithen*, di là, *ceteri*, i rimanenti, *cis*, di qua, *citra*, di qua, e i suffissi parimente indicativi in *hi-c* (da *hi-ce*), questi, *hae-c*, questa, *hæ-c*, questo; *hi-c-ce*, questi, *hinc*, di qui; *hu-c*, qua; *nun-c*, ora; *tun-c*, allora; *si-c*, così. Anche *cum* (da *scum* = *Éύν*, *σύν*), con, spetta a questo luogo, e con esso secondo la più alta verosimiglianza eziandio κατά, sotto, verso; inoltre anche formazioni quali *ἐ-κάστος*, ciascuno, *ἐ-κάτερος*, ciascuno de' due; come δ-τε (da *δκε*), quando, che, *πότε*, quando, *ἄλλοτε*, un'altra volta, *τότε*, allora; e così probabilmente anche *αὐτίκα*, tosto, *πηνίκα*, quando, *τηνίκα*, allora, *ἐνεκα*, *ἐνεκεν*, per causa; e numerose formazioni nominali in *ko* = *co* (*βασιλικός*, reale, *publicus*, pubblico) ed altre, di cui in seguito si discorrerà anche più compiutamente.

Una radice pronominale *ga* non si può ammettere, perocchè quel poco della formazione delle parole che potrebbe per avventura trarci a questa conclusione, come, p. es., forme quali *ori-gò*, origine, *λάρυγγ*, laringe, esofago, ed altre, ci riconducano senza dubbio al tema *ka* già discusso. E così parimente accenna a questo quanto si può raccogliere sotto un tema *gha*, che appare evidentissimamente nel dimostra-

tivo latino *hi-c*, questo, *hae-c*, questa, *hò-c*, questo, onde il genitivo singolare *hujus*, di questo, e quasi tutti i casi del plurale, quali *hi*, questi, *his*, a questi, sono liberi ancora da quella particella addizionale *-c* (da *-ce*). Sono inoltre ad accennarsi le forme segg.: antico ind. *hi* (da *ghí*), perchè, e lo accrescitivo *hà* = *ghà*, certo, anzi, col quale ultimo coincide γέ, almeno, anzi, che trovasi ancora in γάρ, fors'anche in *egò* = ἐγώ = ant. ind. *ahám* (da *aghám*), io, come restò conservato anche nel tedesco *mich*, me, *dich*, te, *sich*, sè, cui corrisponderebbero μέ γε, σέ γε, ἔ γε. Anche la prima parte di *heri*, χθές, ant. ind. *hyds* (da *ghyds*), ieri, appartiene a questo luogo, ed avuto riguardo ai loro suffissi anche parole quali ἧχι, dove, οὐχί, non, ναίχι, veramente, μοναχῇ, in una sola guisa, πολλαχῇ, spesso, πολλαχού, in più luoghi ecc.

Non ci si offre un pronome **pa** che abbia flessione indipendente, e nondimeno accennano non oscuramente a tale radice parecchie formazioni, fra cui come le più semplici si possono porre per avventura, astrazione fatta dalla loro iniziale *a*, *á-pó* = *a-b* (da *apó*) = ant. ind. *d-pa*, da. Poi fra esse si schiera lo antico indiano *pára-*, formato evidentemente mediante il *ra* del comparativo, e significante l'altro, lo ulteriore, d'onde anche un *dpara-*, il posteriore, il seguente, in istretta connessione coll'accennato *dpa*, da. A questa forma si rannodano inoltre *per-egrè*, in altra terra, in paese straniero; *pèren-diè*, posdomani; πάρος, per lo addietro, già; πέρ-α, oltre, al di là; πέραν, al di là; παρά, presso; ant. ind. *pára-* (solo in composizione), via, da; *per-* = πέρ, molto; περί, intorno a = *per*, per mezzo, attraverso a; anche πάλιν, di nuovo; πάλαι, una volta; πέλας, vicino; inoltre, con elisione della vocale tra la *p* e la *r*, πρό = *pro-* (*profundere*, versare) e *prò*, innanzi; *prius*, prima; πρίν, prima, una volta; πρώτος, *primus*, il primo; πρώτ, per tempo; πρός = *proti*, verso, a; πρυμνός, il più esterno, lo ultimo; *prae*, innanzi, per causa; *praeter*, oltre; *prope*, vicino; πρέσβυς, vecchio, che si rannoda per avventura nella più stretta guisa allo antico indiano *pūreyd-*, colui che sta innanzi, vecchio. Senza la *r* del comparativo spettano a questo luogo anche πύματος, l'estremo, l'ultimo; ed anche il ted. *von*, a cui bene corrisponderebbe un ant. ind. *apana-*; di più ὀπισθε, dietro, dopo,

e ὀπίσσω, ὀπίσω, dietro, dopo, che sono strettamente connessi collo antico indiano *paçcat*, dopo, a cui si rannodano eziandio *post*, dopo, e *pone* (da *posne*), dietro; ὀπεί, dopo, tardi, con ὀψία, sera, come il tedesco *abend* vi spetta al tresì; forse anche la parte finale di *quis-piam*, alcuno, ed *us-piam*, in alcun luogo, ed ancora quella di ὑπό = *sub*, sotto; ἐπί = *ob*, sopra, ed anche *i-pse* (da *i-pte*), stesso, colle forme relative.

Una radice *ba* non si può porre con maggior determinatezza, che una radice *bha*, sebbene l'ultimo elemento appaia in alcune formazioni evidentemente pronominali, che, secondo la probabilità maggiore, si rannodano al *pa* trattato sinora. Tali sono ἀμφω = *ambò*, entrambi, accanto ad ἀμφί = *amb-*, da due lati, intorno; inoltre ὀφρα, finchè, e τόφρα, sì a lungo, nelle quali due forme il suono aspirato è per avventura prodotto non da altro che da influsso della *p* sulla dura primitiva; inoltre λικρι-φίς, obliquamente; il dativo singolare *mihi* (da *mibhi*), a me, *tibi*, a te, *sibi*, a sè, i dativi ed ablativi plurali *nòbis*, a noi, e *uòbis*, a voi; i dativi plurali (ed ablativi) in *bus*, come *urbibus*, alle città, e forme arcaiche di casi greci in φι, φiv, quali βίηφι, con forza, θεόφiv, degli dei, ναύφiv, alle navi.

Sebbene il suono sibilante sia derivato molto frequentemente dal primitivo *t*, ed eziandio in molte forme pronominali, come p. es. evidentemente in σύ = *tà*, tu, anzi verosimilmente in tutte le formazioni pronominali la *s* accenni allo antico tema pronominale *ta*, è nondimeno in parecchie formazioni che spettano a questo luogo molto antico il suono sibilante, e si ha buona ragione per ammettere anche un tema pronominale *sa*. Esso appare nella guisa più evidente nello antico indiano *sá* = *ò*, il, e nello ant. ind. *sā* = *h*, la, onde risultano nel greco ancora i nominativi plurali οἱ (ant. ind. *taí*), e, nel femminile, αἱ (ant. ind. *tās*), le quali quattro forme si trovano ancora nelle forme composte οὗτος (da *ò-u-τος*), questi, αὕτη (da *ā-ú-τη*) questa, οὗτοι, questi (masc.), αὗται, queste (femm.).

Nel latino vi spettano le forme arcaiche di casi (Corssen, 2, p. 273) *sum*, lui, *sam*, essa (femm.), *sas*, essi (acc. plur. maschile) e *sās*, esse (accusativo plurale femminile), e nel tedesco p. es. *sie* ne' suoi diversi significati. Poi lo antico

sa appare anche in parecchie forme composte, nelle quali significa « uno », come nello ant. ind. *sa-ārt*, una volta; *āpā* (da *śāpā*), una volta sola; *āploṡ*, semplice; *ākoit* (da *śākoit*), avente un solo o il medesimo letto, compagna di letto, consorte; *ādelfōs*, nato dalla stessa madre, fratello; *ākolouthos*, avente una sola, ossia la medesima via, seguace; *ōtri* (da *śōtri*), avente una sola o la medesima chioma, di pari chioma; *ōpatros*, discendente dal medesimo padre. Con ciò si accenna, che esso ha più volte anche l'idea « insieme » (ossia « in un sol luogo »), come in *āthros* (da *śāthros*), raccolto; nello antico indiano *satrā*, *sahd*, *sāhdm*, con, colla quale ultima forma *śv*, *śv* = *cum*, con, è strettissimamente connesso, mentre a quel *sahd*, con, si rannoda per avventura da vicino *śhedōn*, presso. Molto antica è la congiunzione del nostro tema pronominale con *ma* seguente, come nello antico *samd-*, pari, con cui si collegano forme, quali *ōmōs*, simile, pari, lo stesso, colle forme annesse, *āma*, parimente, insieme, ed anche *ēis* (da *śēms*), uno, *μία* (da *śēma*), una, *ēn*, uno; inoltre *similis*, simile = *ōmalōs*, eguale, piano; *simul*, insieme; *semel*, una volta; *simplex*, semplice; *singulus*, singolare. Che anche in *hμεις* (da *śmēis*), noi, ed in *υμεις* (da *jśmēis*), voi, si celi questo *s-m*, è indicato da forme indiane antiche, quali sono lo accusativo plurale *asmān*, uoi, e *yushmān*, voi. Al tema pronominale *svd-* che anch'esso prende posto qui si rannodano molte forme in massima parte riflessive, come i casi di singolare *ē* (anticamente *Fē*, da *śfē*), lui, sè, *oṡ*, di sè, *oī*, a sè (dativo), i casi del plurale *σφεις* (da *śfēis*), essi, *σφισι*, loro, *σφας*, essi (accusativo), e le altre forme spettanti a questo luogo; nel latino *sibi* (da *svibi*), a sè (dativo), *sē*, sè (accus. ed ablativo), e l'aggettivo *suus* = *δς* (da *śfōs*), suo, e *suus* = *σφός* (da *śfōs*), vostro; *īdios*, anticamente *Fīdios* (da *śfīdios*), proprio; inoltre ancora in *sed*, ma; *sī*, se; *sic*, così; per avventura anche *ēkastos* (anticamente *Fēkastos*), ognuno, *ēkateros*, ciascun de' due; e senza dubbio anche lo antico indiano *svadhā*, consuetudine, propriamente « proprio fare », con *h̄thos*, *ēthos*, costume, uso, *suescere*, avvezzarsi, *solēre*, essere solito.

Esempii di un tema pronominale *na* con flessione indipendente abbiām nelle forme duali *vū*, noi due, *vāv*, a noi

due (anche genitivo), con *vũtrepos*, di noi due, e nel latino nelle forme plurali *nōs*, noi, *nōbīs*, a noi (dativo ed ablativo), a cui anche lo antico indiano pone accanto un *nas*, noi (pel dativo, accusativo o genitivo); inoltre ancora nello accusativo sporadico (singolare e plurale) *viv*, esso, essa, essi, esse, che spesse volte ci appare presso i tragici antichi. A quel tema si rannodano, procedendo da altre formazioni, eziandio *nam*, conciossiachè, *num*, se; *vaí*, per vero; *vḗ*, sì, veramente; anche *vũv*, *nunc*, ora; *vóσφι*, *vóσφiv*, separatamente, *ἔ-νεσθε*, dal di sotto, con *οἱ ἔ-νεποι*, i mani, e poi specialmente il semplice negativo ant. ind. *na*, non, che, astrazione fatta da *ne*, affinchè non, non appare più nel greco e nel latino che in parole composte, quali sono *nōn* (da *ne-oinum*), no, non, *nefas*, non lecito, *negāre*, negare; *nescire*, non sapere, *nolle*, non volere, *nullus*, nessuno, *neuter*, nessuno dei due, *νήνεμος*, non agitato dai venti, *νηλής*, *νηλής*, spietato, *νημερτής*, non ingannevole, *νωλημής*, incessante. Spesso la radice pronominale *na* è congiunta con prefissi, e particolarmente con *a*, e ne nacque il tema *ana-*, della cui flessione indipendente lo antico indiano conservò una traccia nello strumentale singolare *anaína*, per mezzo di lui, per mezzo di esso, ed *andya*, per mezzo di essa. Vi appartengono inoltre *áná*, sopra, ted. *an*; *ánw*, sopra; *án*, per avventura; anche *in* = *én*, anticamente *évi*, in, con *eis*, *és* (da *évs*), in; il prefisso privativo *án-* (*án-ádelφος*, senza fratello o sorella); *á-morpos*, senza forma, senza bellezza (= *in-*, *in-ermis*, inerme), ted. *un-*; inoltre *éntós* = *intus*, entro, internamente; *inter*, fra; *intrā*, internamente; *ánta*, rimpetto; *ánti* = *ante*, rimpetto, avanti; *éndov*, dentro; *énθα*, allora; *énθεν*, quindi; *állος*, *alius* = ant. ind. *anyás*, l'altro, con *alter* = ant. ind. *ántaras*, l'altro; *ánev*, *ánevθε*, senza. Spettano a questo luogo, in forza delle loro parti finali, anche *ũ-no-* (ant. *oino-*), uno, che corrisponde allo antico indiano *aina-*, di cui non rimangono conservati che pochi avanzi, come lo accusativo *ainam*, lui, e lo strumentale *ainaina*, per mezzo di lui; *ékéivos*, *kéivos*, quegli; *ó déiva*, il tale, un certo; *πη-νίκα*, quando; *τη-νίκα*, allora; il suffisso antico indiano *ca-na* (*kascand*, alcuno) = latino *cun* in *qui-cun-que*, chiunque, e formazioni nominali numerose quali *deívó-*, spaventoso, *magno-*, grande, ed altre,

le quali debbono essere trattate in seguito ancor più diffusamente.

Il tema pronominale **ma** ha luogo precipuamente nella prima persona, nello accusativo μέ, *me*, me, dativo μοί, *mihi*, a me, genitivo μοῦ, *mei*, di me, ablativo μέ (da *mēd*), da me, possessivo ἐμός, *meus*, mio; ablativo μέ (da me), e di più nello accusativo antico sporadico μὲν, lui, lei, esso. Si collegano a questo tema ancora le formazioni seguenti: μά in giuramenti, come μὰ Δία, per Giove; μή = ant. indiano mā, affinché non; μέσος = *medius* = ant. ind. *madhyas*, di mezzo, e parecchie con *ma*, come seconda parte, come nominatamente il già accennato *sa-mā*, eguale, a cui si rannoda ancora ἄμο-, in qualche luogo (in οὐδαμοί, nessuno; οὐδαμοῦ, in nessun luogo, ed anche μετά (da σμερά), con, tra, μὲν (da σμέν), per verità, e la particella di rinforzo *met* in *egomet*, io stesso, *temet*, te stesso, e in altre forme. Eziandio come mezzo di formazione nominale si presenta non di rado la radice pronominale *ma*, come in θερμός, caldo, *firmo*-, fermo, e in altre radici, fra cui non citiamo che formazioni superlative quali *summus* (da *supmus*), il più alto, *optimus*, il migliore, *pulcherrimus* (da *pulehertimus*), il più bello, *septimus* = ἑβδομος, il settimo, πρόμος, il primo, lo anteriore.

Nulla ci astringe ad annoverare fra le radici *ra* o *la*. Probabilmente si possono argomentare da formazioni, quali sono lo ant. ind. già accennato *pdra*-, l'altro; οἱ ἔνεποι, i mani, *infer*, *inferus*, di sotto; il suffisso del comparativo τερο- = *tero*- (ἕτερος, l'altro, *alter*, l'altro), e da altre formazioni ancora coi suoni di suffissi *r* o *l*, come καθάρως, puro, δειλός, pauroso, *regula*, regola. È frattanto ad osservarsi, che la *r* del suffisso accenna decisamente ad altri suoni, come in ὕδωρ, acqua, ἄλκαρ, difesa, e simili forme terminate anticamente in *n*.

Le due semivocali *v* e *j* si presentano per contro in temi pronominali determinati. Il tema **va** appare nello antico indiano *vaydm*, noi, ted. *wir*, gotico *veis*, onde ἡμεῖς, noi, come *nōs*, noi; le quali forme non sono consone tra loro, ma assolutamente distinte. Il latino per contro adopera il tema *va* pel plurale delle seconde persone; *vōs*, voi, *vōbis*, a voi (dativo), da voi, *vester*, vostro, e lo antico in-

diano offre anch'esso un *vas*, voi, vostro (per lo accusativo, dativo, genitivo), e *vām*, voi due (accusativo). Di altre formazioni non può essere accennato che il *ve*, o, che si connette strettamente colle parole precedenti, e trovasi eziandio in *nē-ve*, o non, e non, e *si-ve*, o se, oppure. Come accanto alle due forme ultime accennate hanno luogo anche le forme abbreviate *neu* e *seu* (per *siu*), così appartengono al tema pronominale *va* verosimilmente anche tutte le formazioni, dalle quali altri potrebb'essere a primo aspetto disposto a trarre un tema *u*, come lo antico indiano *utd*, e, eziandio, o; antico indiano *ūpa*, di sotto a sopra = *ὑπό* = *sub* (*s-u-b*), sotto; ant. ind. *updri* = *ὑπέρ* = *super* (*s-u-per*), sopra; ant. ind. *ūd*, su; ant. ind. *ūttaras*, il più alto, il posteriore = *ὑστερος*, il posteriore; *oūtos* (da *δ-u-toς*), questi. Spesse volte appare il tema *va-* collegato strettamente coll'a precedente, e fuso in una forma più piena, *ava*, che nello antico battriano viene ancora declinata come un pronome dimostrativo, nello antico indiano poi si può dedurre da *dva*, da, e *dvaras*, il di sotto. Vi si rannodano *aū*, indietro, *ā-epūēiv*, trarre indietro, *aūte*, novellamente, *aūθις*, di nuovo, *aūrōς*, stesso, *aūrāp*, ma, *oūv*, pertanto; *oūk*, non; *aut*, o; *autem*, ma, ed anche *ñ*, anticamente *ñé* (*ñfé*), o. Formazioni nominali col suffisso *va*, quali *cervus*, cervo = *κεραός* (*κεραφός*), cornuto, saranno accennate più sotto. Dei temi pronominali *sva*, con significato per lo più riflessivo, e *tva* (antico indiano *tvdm*, tu, *tvdyā*, per mezzo di te, *tvdt*, da te), dal quale ultimo pare derivato per mezzo d'un semplice accorciamento il *tū* = *σύ* della seconda persona, fu detto già altra volta; noi tuttavia abbiamo in essi eziandio stretti collegamenti della radice *va* con altre precedenti. Nel tema interrogativo *kva* (*quod*, che), già prima trattato, la semi-vocale si è congiunta colla gutturale troppo solidamente, perchè altri potesse scomporre esso tema eziandio in più radici pronominali.

Il tema pronominale *ja* forma nello antico indiano *yās*, il quale, *yā*, la quale, *ydd*, il quale, il pronome relativo comune, e vi si accorda il greco nelle forme esattamente corrispondenti *ὃς* (da *jós*), il quale, *ἥ* (da *jḥ*), la quale, *ὃ* (da *jób*), il quale, delle quali forme alcune si presentano alle volte come indicative (*καὶ ὃς*, ed egli; *ἡ δ' ὃς*, diss'egli) e vi

si connettono $\delta\theta\epsilon\nu$, onde, $\delta\theta\iota$, $o\ddot{u}$, dove, $\delta\sigma\omicron\varsigma$, quanto, $o\iota\omicron\varsigma$, quale; il tema pronominale $\delta\pi\omicron-$, $\delta\pi\pi\omicron-$ (da $\delta\pi\omicron\omicron-$, $\delta\kappa\omicron\omicron-$, ossia costituito dalla congiunzione del pronome relativo collo interrogativo), in $\delta\pi\pi\omicron\iota\omicron\varsigma$, $\delta\pi\omicron\iota\omicron\varsigma$, quale, $\delta\pi\pi\omicron\sigma\omicron\varsigma$, $\delta\pi\omicron\sigma\omicron\varsigma$, quanto, $\delta\pi\pi\omega\varsigma$, $\delta\pi\omega\varsigma$, come, ed altre forme; inoltre $\delta\tau\iota$, che; $\delta\tau\epsilon$, quando; $\eta\chi\iota$, dove; $\omega\varsigma$, come; $\alpha\tau\epsilon$, siccome; $\eta\nu\iota\kappa\alpha$, quando; $\xi\omega\varsigma$, sino a; $\iota\nu\alpha$, affinchè; e verosimilmente *jam*, già, ora. Anche in formazioni nominali lo antico *ja* è molto frequente, come in $\xi\acute{\epsilon}\nu\iota\omicron\varsigma$ (da $\xi\acute{\epsilon}\nu\iota\omicron\varsigma$), ospitale; *régius* (da *régjus*), regio, σοφία (da σοφία), sapienza, ed altri. Inoltre vuolsi qui accennare ancora il tema pronominale *ju*, che viene adoperato pel numero plurale della seconda persona, come nello antico indiano *yāydm*, voi, *yushmán*, voi (accusativo), *yushmāt*, da voi, nel gotico *yus*, voi; nel greco poi in $\epsilon\upsilon\mu\epsilon\iota\varsigma$ (da $\iota\upsilon\sigma\mu\epsilon\iota\varsigma$), voi, $\epsilon\upsilon\mu\acute{\iota}\nu$, a voi (dativo), $\epsilon\upsilon\mu\acute{\alpha}\varsigma$, voi (accusativo), $\epsilon\upsilon\mu\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma$, vostro.

Desta meraviglia il vedere, che le tre semplici vocali fondamentali *a*, *i*, *u* appaiono ancora come temi pronominali. Qui non è per altro punto inverosimile, che in tutte le forme, le quali in apparenza si riferirebbero ad essi, non si abbiano che forme mutilate da tempo antichissimo, siccome in genere non puossi disconoscere in una gran parte di tutte le formazioni pronominali mutilazioni assai forti. Ad un tema pronominale *a* accennano nello antico indiano ancora alcune forme di casi, come il genitivo *asyd*, del quale, il locativo *asmin*, in lui, lo ablativo *asmāt*, da lui, i quali sono formati esattamente come i casi corrispondenti del tema pronominale *ta*; *tdsya*, di lui, *tdsmin*, in lui, *tasmāt*, da lui. Inoltre pare che vi appartenga lo antico indiano $\tilde{a}$, verso, sino *a*, che nel greco rimase conservato sotto forma di ω in alcuni composti antichi, quali $\omega\text{-}\chi\rho\acute{o}\varsigma$, pallido, giallognolo (sta similmente nello antico indiano *ā-lauhita*, rossiccio, allato a *lauhita*, rosso), $\omega\text{-}\rho\acute{\upsilon}\epsilon\sigma\theta\alpha$, ruggire, ed $\omega\kappa\epsilon\alpha\nu\acute{o}\varsigma$, oceano, a cui è consono lo antico indiano *ā-śdyāna*, adiacente, circondante; inoltre il così detto aumento nello ant. ind. $a = \acute{e}$ (*ā-bharam* = $\acute{\epsilon}\text{-}\phi\epsilon\rho\omicron\nu$, io portava), onde la forma primitiva era senza dubbio $\tilde{a}$, come lo abbiamo ancora in parole quali l'ant. ind. *āyam*, io andai, e quindi corrisponde ancora in greco η in $\eta\text{-}\mu\epsilon\lambda\lambda\omicron\nu$, io era per, $\eta\text{-}\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\eta\nu$, io poteva, $\eta\text{-}\beta\omicron\upsilon\lambda\acute{o}\mu\eta\nu$, io voleva, $\eta\text{-}\iota\alpha$, io venni (Om.), $\eta\text{-}\phi\epsilon\iota\delta\eta\varsigma$,

tu sapevi (presso Om.), ed altre forme. Inoltre quell'*a* appare anche come prima parte di parecchie per lo più già citate forme pronominali, quali sono le segg.: ant. ind. *a-ná*, quello, ant. ind. *a-nyás* = ἄλλος = *alius*, altro, con cui probabilmente si connette anche *ille*, anticamente *ollus*, quello, con *ultra*, al di là, ed *ultimus*, l'ultimo; inoltre lo ant. indiano *a-pa*, da = ἀπό = *ab*, da; ant. ind. *a-va*, da; ant. indiano *a-tha*, sopra ciò = *at*, ma; ant. ind. *a-ti*, al di là = ἔτι, ancora, *et*, e; ant. ind. *a-dhara*, quel di sotto; antico indiano *a-dhás*, sotto; ant. ind. *a-dhi*, sopra; ant. ind. *a-hám* = ἐγώ = *egò*, io; ἐκεῖνος = κεῖνος, quegli; come eziandio nel tema pronominale *a-smá*, pel numero plurale della persona prima, ant. ind. *asmán*, noi (accusativo), ἡμεῖς (da ἄσμεῖς), noi.

Si offre eziandio un tema pronominale *i*, che viene ancora declinato per intero nel lat. *is*, egli, *ea*, ella, *id* (esso), e nell'antico indiano non sopravvisse che in *iydm* (da *i-am*), essa (nominativo femminile) e in *id-dm*, esso, e lasciò dietro a sè qualche rara traccia anche nel greco, il nominativo *ī*, egli, molto raro, e lo accusativo *iv*, lui, lei (Kuhn, Zeitschrift 8, pagg. 343, 344). Vi si collegano ancora lo antico indiano *i-ti*, così lo ant. ind. *i-tthá* = lat. *ita*, così; antico indiano *i-há* (da *i-dhá*), qui; *item* = ant. ind. *i-tthám*, così parimente; il tema pronominale antico indiano composto *i-má* in *imdm*, lui, *imám*, lei (accusativo femminile, *imat*, essi (nominativo plurale maschile, ed alcune altre forme di casi; di più *i-ste*, esso, *i-sta*, questa, *i-stud*, questo; *i-pse*, (da *i-pte*), stesso; *i-terum*, novellamente, allato allo ant. ind. *i-taras*, lo altro; l'-*i* di rinforzo in οὐτός, questo qui, αὐτή, questa qui, τούτι, questo qui, ὅδι, questo qui, ed altre forme. Inoltre spettano a questo luogo anche quelle formazioni pronominali, in cui la *i* si fuse coll'*a* precedente in *ai*, quali sono lo antico indiano *ay-dm* (da *aidm*), egli; ant. ind. *ai-nam*, lui, colle forme che gli appartengono, fra le quali ancora *áinus*, ant. *oinos*, uno; *ai-tád*, esso; *ai-has*, uno; *ai-vá*, così, con cui è strettamente connesso οἷος, ant. οἶφος, solo. Non è affatto improbabile, che il tema pronominale *i* stia nella più intima connessione col tema *ja* già trattato, come già sopra osservavamo, che le forme, le quali sembrano unirsi sotto un tema pronominale *u*, si rannodano secondo la più alta verosimiglianza ad un più antico *ea*.

Il numero delle radici indicative o pronominali, che si possono stabilire con una certa verosimiglianza, risulta dal prospetto che ne abbiám dato molto tenue, non pari nemmeno al numero dei suoni semplici, perocchè sia assolutamente inverosimile, che in questo caso abbiano esistito già per avventura, le une accanto alle altre, forme primitive con vocali distinte, p. es. *kā*, *kī*, *kū*. Da per tutto, dove nelle formazioni pronominali anche le altre vocali hanno luogo vicino all'*a*, sembra nondimeno, che siano stato a fondamento le forme coll'ultima vocale, dalle quali le rimanenti sono derivate nel corso del tempo in forza di affievolimenti fonetici o di unione con altri elementi.

Radici ideali o verbali.

Mentre le formazioni pronominali, astrazion fatta dal loro uso come suffissi formatori di nomi, non costituiscono che una parte relativamente piccola dell'intero tesoro delle parole, ed inoltre rimasero in massima parte molto semplici ognora, oppur là, dove esse derivavano da unione di più elementi tra loro, si possono per lo più scomporre di bel nuovo senza grave difficoltà in queste parti costitutive fondamentali, è qui singolarmente arduo compito discernere le vere radici, in forza della formazione e dello sviluppo, straordinariamente ricchi e molteplici, delle formazioni ideali o verbali. Non è a disconoscersi, che tutte le relazioni pronominali possono essere ricondotte a pochi capi principali, a quelli della indicazione della vicinanza e della lontananza, a quello del domandare ecc., mentre intorno a ciò che sta realmente a base nello svolgimento delle idee noi non possiamo ancora nulla assolutamente dire di determinato.

Noi ci dobbiamo qui per ora limitare al concetto, già prima trattato, delle radici, nel senso meno stretto della parola, ossia degli elementi più semplici, che sinora siansi potuti trarre dalle parole complete liberate da tutte le parti aventi ragione di suffissi o di prefissi. Così ne risultò un certo numero di elementi di parole, assai semplici, e costituiti solo da consonante e da vocale, ma noi non possiamo

sostenerne alcuno con determinatezza come vera radice, o, come altra volta dicemmo, radice primitiva. Perocchè per una parte anche una forma di parola che sembra semplice ancora possa essere proceduta da qualche alterazione fonetica, per l'altra sia ancora meno sicuro, se noi possiamo far valere realmente come primitiva la idea ottenuta dalla radice sotto tali forme, ad es. ne risultò sinora un *da* come radice col senso di « dare » che è concetto troppo poco materiale per essere veramente primitivo.

Per conseguenza senza potere affermare nel seguente prospetto delle più importanti radici verbali od ideali greche e latine la primitività effettiva delle singole forme, noi procediamo nondimeno nel modo più conforme allo scopo dalle radici formalmente più semplici. Noi le diamo qui nella forma più antica che siasi possibile rinvenire, non potendo noi discorrere di radici greche e latine meglio che di greco-latine. La nascita e la formazione delle vere radici appartiene alla più antica storia del nostro stipite linguistico, al tempo che di molto precede la esplicazione e la costituzione delle singole lingue e rami (*).

Formazioni radicali semplicissime.

La forma più semplice delle forme di parole giudicate sinora radici è la congiunzione di una consonante semplice colla vocale seguente, in ispecie con *a* come noi abbiamo imparato a conoscerla già nella trattazione delle radici dimostrative, di cui parecchie concordano affatto formalmente con queste, che sono parimente ad appellarsi radici ideali. Si usa dare sempre queste radici ideali semplicissime come terminate in *a*, secondo il processo dei grammatici indiani, perocchè la parte maggiore delle parole che loro si

(*) È questo il luogo di rinviare il lettore, pel prospetto etimologico seguente, alle collezioni di parole, degne di molte lodi, fatte da G. Curtius negli elementi della Etimologia Greca (*Grundzüge der Griechischen Etymologie*, 2^a ediz., Lipsia 1866, p. 101-371); avendo G. Curtius i singoli fatti largamente dimostrati con solida brevità, e citata eziandio con diligenza la relativa letteratura. In massima parte si cercò anche in quest'opera di stabilire le semplici forme radicali, ma l'ordinamento del tutto è quasi puramente lessicale.

riferiscono mostri nominatamente nello antico indiano una vocale lunga in contrapposizione alle radici pronominali colla vocale breve, ma certo nondimeno senza ragione. Dappoichè, come già venne osservato sopra, lo svolgimento della vocale lunga non può in genere appartenere al tempo più antico, e per conseguenza non può assolutamente alcuna radice vera racchiudere vocale lunga, ma al più tali formazioni, che potrebbero essere date per ora come costituenti le basi ultime a cui si possa di fatto giungere. Ma non essendo primitive tutte queste vocali lunghe, debbe essere nella ricerca delle radici compito nostro piuttosto investigare la base dello *allungamento* de' suoni vocali che qui ci si mostra, che non di un *abbreviamento* che qui cade per avventura effettivamente in questione.

Le radici più importanti di questo genere sono: **ka** (che sembra tuttavia essere stato mutilato foneticamente in qualche guisa), dire: ant. ind. *khyāmi*, io dico; *in-quam*, io dico; ἀ-κύν, non parlante, muto; ἀ-κύν, tacitamente. — **pa**, bere: ant. ind. *pibāmi* (da *pt-pā-mi*) = *bibo*, io bevo; πέπωκα, io ho bevuto; πόσις, bevanda; πίνω, io bevo; ποτήριον, bicchiere; *potus*, bevanda; *potāre*, bere; *pōculum*, bicchiere. — **pa**, proteggere, mantenere, dominare: ant. ind. *pāmi*, io proteggo; πόσις = ant. ind. *pdtis*, signore; δεσ-πότης, signore; πότνια, δέσ-ποινα, signora; *potis*, potente; *potens*, potente; *potiri*, impadronirsi; πατήρ, padre; ποιμήν, pastore; *pascere*, βόσκειν, pascolare; *pābulum*, pascolo, nutrizione; πῶμα, coperchio; ant. ind. *pāldyami*, io custodisco, io proteggo; πῶλος, puledro; *pullus*, bestia giovane.

Ga (primitivamente senza dubbio *gva*), andare: ant. ind. *gī-gāmi*, io vado; ant. ind. *ā-gāt* = ἔ-βη, egli andò; βι-βάς, che va; ant. ind. *gdtis* = βάσις, andamento; βήμα, passo; βηλός, soglia; ant. ind. *gacchati* = βάσκει, egli va; ant. ind. *gdmāti*, egli va; βαίνειν, andare; *venire*, venire. — **da**, dare: ant. ind. *dā-dati*, egli dà; δι-δόναι, *dare*, dare; δόσις, dono; δωτήρ, δοτήρ, datore; δῶρον, dono; τὸ δάνος, il dono; *dator*, datore; *donum*, dono; *dōt*-, *dōti*-, f. dote. — **da**, dividere: ant. ind. *dāmi*, o *dyāmi*, io divido; ant. indiano *dayam*, n. parte; δαίω, io divido; δαίνυμι, io distribuisco, io convito; δαίρ-, f. = δαίτη, convito; δαιτρός, chi divide, chi trincia; δαίρειν, dividere, squarciare; δασμός, divisione,

tributo. — **da**, legare: ant. ind. *dāman-*, n. vincolo, fune, corda; δέω, δίδημι, io lego; δέμα, vincolo; δέσις, il legare; δεσμός, vincolo, legame; κρή-δεμνον, benda del capo.

Gha, abbandonare: ant. ind. *jd-hāmi* (per *gd-ghāmi*), io lascio; χῆρος, privo, nudato; χῆτος, mancanza, bisogno; χωρίς, separatamente, senza; ant. ind. *hitvā* (da *ghatvā*), senza; ant. ind. *hind-*, privo; χῶρος, luogo; χωρεῖν, cedere, ritirarsi; ἀ-χύν, povero; *e-gère*, avere bisogno. — **bha**, splendere: ant. ind. *bhāti*, cgli splende; φάος, anticamente φάφος, luce; φῶτ-, n. luce; φαεινός, luminoso; φαέθειν, rilucere; φαίνειν, portare alla luce, mostrare; φανερός, manifesto; φᾶνός, splendido, lucente; φάσμα, apparizione; ant. indiano *bhānū-*, m. luce, raggio; φοῖβος, splendente; ant. ind. *bhāsatāi*, cgli splende; ant. ind. *bhāshatai*, cgli parla; φημί, φάσκω, io dico; *fāri*, dire; φήμη = *fāma*, fama, voce corsa; φάτις, detto; φωνή, voce; *fābula*, narrazione; *fālērī*, confessare; *in-filiāri*, negare. — **dha**, porre, fare: ant. ind. *dhd-dhāmi* = τίθημι, io pongo, io colloco; θέμα, tesi, teorema; θέσις, il porre; θεσμός, istituzione, uso;θήκη, ripostiglio; *cre-do* = ant. ind. *crdd-da-dhāmi*, io credo; *ab-dere*, nascondere; *con-dere*, costrurre; *per-dere*, mandare in rovina; ted. *thun*. — **dha**, succhiare: ant. ind. *dhāyati*, egli succia; θήσθαι, succhiare latte; θήσαι (aoristo), lattare; θηλή, mammella; θήνη, nutrice; τί-τθη, capezzolo, nutrice; θήλυς, femminile; *fēmīna*, femmina; *fellare*, succhiare.

Sa, gettare: ant. ind. *syāmi*, io do fine, io distruggo; (ant. ind. *dsyāmi*, io getto); *serò* (da *sesò*), io semino; *sinere*, lasciare; *dē-sinere*, desistere; *ponere* (da *po-snere*), porre; έάω, anticamente έφάω (= ant. ind. *dva-syāmi*), io lascio. — **sa**, stacciare: σάω, io cribro; σήθω, io cribro, io cerno; σήστρον, vaglio.

Na, filare: νέω, io filo; νήθω, io filo; νήμα, filato, filo; νήσις, il filare; νήστρον, fuso; *nēre*, filare. — **ma**, misurare: ant. ind. *māti*, egli misura; μέτρον, misura; *mētāre*, *mētārī*, misurare; *mētīrī*, misurare; *mensūra*, misura; ant. indiano *sam-mīd-*, simile; μι-μείσθαι, *i-mīlārī*, imitare; μῖμος, imitatore, attore; *i-māgō*, immagine; ant. ind. *mdyatai*, egli permuta; *mūtāre* (anticamente *moitāre*), mutare, permutare; *mūtūus*, vicendevole; ἀ-μείβω, io permuto. — **ma**, andare: ant. ind. *māyati* o *mādyati*, egli va; *meāre*, andare; *meātus*,

meato, passaggio; verosimilmente appartiene a questo luogo anche *movère*, muovere.

Va (*av*), soffiare: ant. ind. *vāti*, egli soffia; ant. indiano *vāta-*, n. vento, aria; ant. ind. *dvī-*, vento; ἄ-ημι, ant. ἄ-φημι, io soffio; ἄ-ήτης, il soffiare; ἄ-ήρ, ant. ἄ-φήρ, aria; αὔρα, soffio; ἄ-ελλα, ant. ἄ-φέλλα, procella; αὐ-τμήν, αὐ-τμή, alito, fiato, respiro, fumo; ἄ-τμός, vapore, esalazione, fumo; αἰσθω, anticamente ἀφισθω, io esalo; ἀάζω, io esalo; *ventus*, vento. — **va**, tessere: ant. ind. *vāyati* o *vāyatai*, egli tesse; ἤτριον, tessuto; *vière*, legare, intrecciare; qui spetta anche **vap**: ant. ind. *vdpati*, egli tesse; ὕφαίνειν, tessere.

A queste forme radicali semplici si aggiungono ancora alcune in *a* preceduta da gruppi consonanti tali, per vero dire, che la prima parte di essi sia il suono sibilante, il quale, come fu già sopra osservato, fa con altre consonanti gruppi non così facili a sconnettersi e più intimi, che non altri suoni consonanti. Noi citiamo: **ska**, coprire: σκιά = ant. ind. *chāyā*, f. ombra; σκηνή, pergola, tenda, capanna, coperchio; *squāma*, squama; gotico *skadus*, ombre. — **spa**, trarre: σπάω, io tiro; σπασμός, spasimo, burrasca. — **sta**, stare: ant. ind. *tī-shthāmi*, io sto = ἵ-στημι, io pongo; *si-stō*, io pongo; ant. ind. *sthīd-* = στατό-, stante; ant. ind. *sthāna-*, n. luogo; ἑ-στην, io stetti; ἑ-στηκα, io sto; *stāre*, stare; στάσις, il porre, il collocare; σταθμός, dimora, pilastro ecc.; *stabulum*, stalla; σταμίν-, ciò che sta in atto; στήλη, colonna; στήμων, stame, ordito; *stāmen*, stame; ἱ-στός, albero di nave, telaio per tessere; *statim*, subito; *status*, stato; *statid*, lo stare, stazione; *statua*, statua; *stabilis*, stabile; ant. ind. *sthāvira-*, spesso, solido; ant. ind. *sthānā*, colonna; στόω, io metto ritto; στόεσθαι, sto ritto; στοία, στοά, colonnato, portico; στῦλος, colonna, pilastro; ant. ind. *sthald-*, n. luogo; ant. ind. *sthālāmi*, io pongo solidamente; στέλλω, io pongo, io mando, io appresto ecc.; *locus*, anticamente *silocus*, luogo; στερεός, duro, solido; ant. ind. *sthird-*, solido; ant. ind. *stharī-*, vacca infeconda; στείρα, sterile; στéριφος, duro, solido; ant. ind. *sthāman-*, forza. — **sta**, suonare: ant. ind. *stāyati*, egli suona, egli chiama; στόμα, bocca. — **sna**, scorrere: ant. ind. *snāti*, egli si lava, egli si bagna; νάειν, scorrere; ἄέ-ναος, che sempre scorre; νάμα, rio, sorgente; νῶρός, che scorre; νᾶρε, nuotare; νᾶῤῥε, nuotare;

νήχω, io nuoto. — **sma**, fregare: σμάω, io raschio, io spalmo; σμήμα, lo spalmare, il raschiare; σμήχειν, detergere.

Siccome l'*a* finale nelle forme radicali della specie trattata, e precipuamente allorquando va perduto lo accento, viene con frequenza straordinaria affievolita in *i*, come esempigrazia nello ant. ind. *sthitás* (da *sta*) allato al corrispondente σταρός, stante, nello antico indiano *pitr* (da *pa*), accanto al corrispondente πατήρ = *pter*, padre, e via dicendo, così è molto pericoloso il volere ammettere anche forme radicali terminate nella vocale *i*, come molto spesso accade. Veramente in parecchi gruppi di parole è preponderante di molto senza alcun dubbio la vocale *i*, e quindi puossi in esse fare consistere per ora anche una quantità di forme radicali della specie indicata. Alla loro schiera appartiene anche la breve *i*, che fa specie, colla significazione di « andare », che, sebbene a stento possa essere detta una vera radice, secondo maggior verosimiglianza si rannodi alla forma radicale *ja*, andare, che ci appare chiaramente nello antico indiano *yāti*, egli va, nondimeno si estrae da formazioni numerose e assai antiche come un singolo elemento radicale, e per conseguenza questa determinata forma breve debbe aver esistito già molto per tempo. Vi appartengono lo antico indiano *atmi* = εἶμι, io vado; ant. ind. *atī* = εἶσι, egli va; ant. ind. *imds* = ἴμεν, noi andiamo; ant. ind. *itds* = ἴτε, voi andate; ant. indiano *yānti* = ἴασι, essi vanno; ant. ind. *ihī* (da *idhī*) = ἴθι = lat. *i*, va; ant. ind. *ā-yam* = ἤ-ιον o ἤ-ια, io andai (Om.); *ire*, andare; *ed*, io vado; *imus*, noi andiamo, ed altre forme verbali; poi lo ant. ind. *it-*, f. lo andare; ant. ind. *ityā*, f. andamento; *itiḍ*, lo andare; *iter*, viaggio, via; *itma*, andamento, moto; ant. ind. *atva-*, m. corso, processo; *alvñ*, *aevum*, lungo corso di tempo, vita; *alei*, *dei*, sempre, *āidīoc*, *aeternus*, eterno; *aetās*, tempo della vita, vecchiezza.

Inoltre vogliansi qui accennare: **ki**, giacere: ant. ind. *cāyai*, io giaccio; ant. ind. *gattai* = κείτα, egli giace; κείσθαι, giacere; κοιμάν, addormentare; κώμη, villaggio, luogo di dimora; *quiescere*, riposarsi. — **ki**, andare: *kiw*, io vado; *ekion*, io andai; *kivumai*, io mi nuovo; *kivēiv*, muovere; *ciere*, *cire*, muovere; *citus*, veloce; *in-citāre*, incitare. — **pi**, ingrassare: ant. ind. *pyāyatai*, egli diventa grasso, egli diviene spesso; antico

ind. *pīnd-*, spesso, grasso; ant. ind. *pīvan-* = *πίων*, grasso; *πίαρ*, grasso, sego; *πτότης*, grassezza; *πίαίνειν*, far grasso, pasturare; *πιμελή*, grasso; *o-pīmus*, grasso. — **dvi**, temere: *δεῖδω* (da *δείδω*), io temo; *δέδια*, anticamente *δέδφια*, e *δέδοικα*, anticamente *δέδφοικα* (perfetti), io temo; *δέος*, anticamente *δέφος*, timore; *δειλός*, anticamente *δφειλός*, vile; *δεινός*, anticamente *δφεινός*, *dirus*, temuto, terribile; *δείμα*, ant. *δφείμα*, timore; *δειδίσσομαι*, io atterrisco. Lo ant. ind. *dvaitshmi*, io odio, vi sembra strettamente connesso. — **bhi**, temere: ant. ind. *bi-bhatti*, egli teme; ant. ind. *bhāpdyatai*, egli sgomenta; *φοβείν*, atterrire; *φόβος*, timore, sgomento. — **si**, legare: ant. ind. *sinaūti* o *sināti*, egli lega; *ιμάντ-*, m. correggia; *ιμονιά*, fune per trarre acqua; *ιμάσσειν*, frustare; *σειρά*, corda, fune ecc. — **mi**, ledere, distruggere: ant. ind. *minaūti* o *mināti*, egli lede; *minus*, meno; *minuere*, diminuire; *μινύθειν*, f. scemare; *μείων*, minore. Probabilmente lo antico gruppo iniziale della radice era *sm*, a cui accennano *σμίλη*, coltello, bulino; *σμίχρός* accanto a *μικρός*, piccolo; *σμινύη*, marra, ascia. — **li**, essere fluido, diventare fluido, essere viscoso: ant. ind. *lināmi*, io divento fluido; ant. ind. *laydyati* o *lapdyati*, egli rende fluido; *λείβειν*, gocciolare; *λειμών*, prato; *λίμνη*, acqua stagnante, mare; *λείος*, anticamente *λείφος* = *lēvis*, liscio, levigato; *linere*, ungere, spalmare; *liquère*, essere fluido.

Fra le radici che hanno per iniziale un gruppo di consonanti sono ancora degne di menzione le segg.: **ksi**, dimorare: ant. ind. *kshatti* o *kshiydti*, egli abita; *kshdya-*, dimora, sede; ant. indiano *kshilt-*, f. dimora, *εὐ-κτίμενος*, *εὐ-κτιτος*, costruito bene; *περι-κτίονες*, abitatori dei dintorni; *κτίζειν*, costruire, fondare; *κτίσις*, fondazione, fondamento; *civis*, cittadino; *κτησθαι*, acquistare. — **ksi** (*kshī*, *ksha*), annientare, distruggere, stritolare: ant. ind. *khsināti*, egli annienta; ant. ind. *kshiyatai*, egli toglie, egli perisce; ant. ind. *khsiti-*, f. guasto, rovina; ant. ind. *chydti* (da *skydti*), egli taglia; *κείω*, *κεάζω*, io spacco; *κύνῶμι* = *κτείνω*, io uccido; *ἐ-κτα*, egli uccise (aoristo); *φθίβειν*, venir meno, consumarsi, distruggere, uccidere; *φθίσις*, il venir meno, scemare; *φθείπειν*, guastare; *ψήχω*, io frego, io ungo, io tocco; *ψαύω*, io tocco; *ψεδνός*, fregato, spogliato; *ψαφαρός*, sollo, friabile; *σίνεσθαι*, danneggiare, derubare; *σίνος*, n. danno; *σίντης*,

masnadiero; ἁ-σκηθής, non danneggiato. — **ski**, sapere: *sciò*, io so; *sciscere*, sapere; *sciscitarsi*, domandare; antico ind. *ci-katti* (da *ci-skatti*), egli coglie nel segno, egli osserva, egli ricerca. — **sml**, ridere: ant. ind. *smdyatai*, egli sorride; μειδιᾷν, μειδᾷν, sorridere; ant. ind. *smāpdyatai*, egli fa ridere; μέμψεσθαι, rampognare, sgridare, propriamente « schernire, deridere ».

Nè con maggior certezza che le radici in *i* si possono ammettere quelle in *u*, sebbene in ordine alle forme radicali indicate come terminate per lo più in *u* meno si possa discorrere di puro affievolimento di vocale. Piuttosto sembra che qui da per tutto, come fu già da noi accennato, stiano a fondamento forme colla semivocale *v*, come nel comparare forme quali sono lo ant. ind. *srdv-ami* = *ῥέω*, anticamente *ῥέfw*, lo scorro; e ant. ind. *sru-td* = *ῥυτό-*, scorrente, è evidentemente più esatto lo ammettere nella prima forma la forma radicale più antica e più piena, nella seconda invece una forma abbreviata, e non e converso; in *sru* lo elemento primitivo, in *srdv* una forma sorta solo mediante rinforzo della vocale; in modo affatto simile noi abbiamo nello antico indiano *bhar-ami* = *φέρω*, io porto, una pura forma radicale *bhar*, nello antico ind. *bhr-td-*, portato, in contrapposizione al corrispondente *φερτό-*, portato, sopportabile, noi abbiamo per contro una forma accorciata. Sembra quindi miglior partito rimandare la trattazione delle forme radicali, che s'indicano comunemente come terminate in *u*, a quel luogo, in cui si dirà delle forme radicali in *v*.

Resta ancora ad accennare una specie principale di forme radicali brevi, che consistono soltanto in una consonante e in una vocale, ma per guisa tale, che la consonante costituisce la parte finale. Che tal sorta di forme appartengano realmente alla schiera delle radici primitive, antichissime, non è a negarsi nè a sostenersi risolutamente. Nacquero per avventura in parte in forza di mutilazione, ossia perdita d'una consonante, in principio, così che esse per verità apparterrebbero alla classe delle numerose forme radicali che sono a trattarsi in seguito e nelle quali una vocale è circondata da consonanti. Alcune volte la collocazione della vocale e della consonante pare pressochè indifferente l'una relativamente all'altra, come p. es. in *acuer*, aguzzare, in

comparazione collo antico indiano *çald-*, acuto, e forme simili, nelle quali è verosimile essere andata perduta una vocale iniziale primitiva (*açaldā?*). Di questa maniera sono: **ak**, essere acuto: ἀκή, ἀκωκή, punta; ἀκμή, punta; *acus*, ago; *aciēs*, taglio; *acuere*, aguzzare; *acer*, acre; *acētum*, aceto; ἄκρος, fatto a punta; ἀκαχμένοϛ, aguzzo; ἀκοντ-, dardo; ant. ind. *ācri-*, f. angolo, taglio; ἀκριϛ, f. cima di montagna; ant. ind. *āçū-* = ὠκύ-, snello; *ocius*, presto; ὄξοϛ, aceto; ὀξύϛ, acuto; ὀξύνη, *occa*, erpice; ant. ind. *akshdā-* e *dkshi-*, lat. *oculus*, occhio; ὀσσε, i due occhi; ὀφθαλμός, occhio; ὄψιϛ, il vedere; ὄψομαι, io vedrò; ὀπωπή, ὤψ, vista. Sembra che ad essi si rannodino lo ant. ind. *çyāmi*, io aguzzo; ant. ind. *çald-* o *çild-*, acuto; *cōt-*, f. cote; *catus*, saggio, d'acuto ingegno. — **ap**, ottenere, conseguire: ant. indiano *apnauti*, egli consegue; antico ind. *āplā-* = *aptus*, atto; *apisci*, conseguire: ant. ind. *apas-* = *opus*, opera; *opera*, lavoro, a cui si riferisce secondo verosimiglianza anche ποιεῖν, fare. — **ag**, condurre: ant. ind. *ājati*, egli conduce; ἄγω = *agō*, io conduco; ἀγίveil, condurre; ant. ind. *ajds* = ἄγός, conduttore; ἄγωγός, guida; ἄκτωρ, duce; *actor*, colui che conduce, colui che fa; ἄγμοϛ, schiera; *agilis*, agile; *agmen*, schiera in moto; *actiō*, azione. — **ad**, mangiare: ant. ind. *ādmi*, io mangio; ἔδω = *edō*, io mangio; ἔσθω, ἔσθiω (da ἔδθω, ἔδθiω), io mangio; ἔδωδή, cibo; ἐδητύϛ, *eidap*, mangiare, cibo; *edax*, edace; *esurire*, voler mangiare; essere affamato; *esca*, cibo, vivanda; ν-ήσιϛ, non mangiante, digiuno. Probabilmente vi si riferisce eziandio lo ant. ind. *danta-* = ὀδόντ- = *dent-*, dente. — **ad**, olezzare: ὄζω ed ὀδωδα (perfetto), io olezzo; ὀδωδή, odore; ὀδμή, ὀσμή, odore, esalazione; εὖ-ώδης, bene olezzante; *odor*, odore; *odorārī*, odorare; *olère* (da *odère*), olezzare, esalare; *olfacere*, odorare. — **ad**, odiare: ὀdisse (perfetto), odiare; *odium*, odio. Sembra che sia andato perduto un *k* iniziale, e si counetta nel modo più stretto coll'*hassen* tedesco. — **agh**, dire: ant. ind. *aha* (da *āgha*; forma di perfetto) = ἦ (nella lingua omerica), egli disse; *n-egāre*, dire di no, negare; *ājō* (da *ajō*), io dico; *ad-agium*, proverbio. — **agh**, essere angustiato: ἄχοϛ, n. dolore, angoscia, perturbazione; *angor*, angoscia; antico indiano *dnhas-* (da *anghas-*), neutro angoscia, oppressione; ant. indiano *aghd-*, n. pericolo; ἄχνημαι,

ἄχομαι, io sono turbato; ant. ind. *anhā-* (da *anghū-*), stretto; *angustus*, stretto; ἄγχω = *angō*, io strozzo; ἀγχώνη, lo strozzare, lo appiccare; ἄγχι, ἀγχοῦ, vicino; *anxius*, ansio.

As, essere: ant. ind. *āsmi* = εἰμι, eol. ἐμμι (da ἐσμι) = *sum*, io sono; *esse*, essere; εὖ-εστώ, benessere; ant. indiano *sānt-* (da *āsānt-*) = ὄντ-, anticamente ἐόντ- = *sent-* (*prae-sent-*, presente, *ab-sent-*, assente), essendo; ant. ind. *satyā-* = ἐτέό-, reale. — **as**, sedere: ant. ind. *āstai* = ἵσται, egli siede; ant. ind. *āsam*, n. vaso; *ānus* (da *asnus*), il deretano. — **as**: ant. ind. *āsdu-*, n. bocca, fauci; ant. ind. *ās-* = lat. *os*, bocca, aspetto; *orāre*, dire, pregare; *ostium*, entrata, porta; *o-dram*, ant. ind. *āsā*, in presenza; ἡϊόν- (da ἡσιόν-), *ora*, f. spiaggia, lido. — **as**: *asinus*, ὄνος (da ὄνοος), asino. — **an**, spirare: ant. ind. *āniti*, egli respira; ant. indiano *anilās*, m. vento; ἀνεμος, vento = *animus*, animo; *anima*, anima, vita. — **ar**, andare: ant. ind. *īy-arti*, egli va; ant. indiano *ṛyānti* = δρνῶσι, egli eccita, egli muove; δρνυσθαι, muoversi, sorgere; ὀροθύειν, eccitare; *orior*, io sorgo; *origō*, origine; *ortus*, levata; ὀρούειν, levarsi, moversi rapidamente; ἔρχομαι, io vado; ἐλθεῖν (aoristo), venire; ἑ-άλλειν, mandare, scagliare. — **ar**, remigare: ant. ind. *aritar-* m. = ἐρέτης, renigatore; ὑπ-ηρέτης, remigatore, servo; ἀμφ-ήρης, a due remi, provveduto di remi da due lati; πεντηκόντοπος, fornito di cinquanta rematori; ἐρέσσειν, remigare; ant. ind. *arītras*, m. remo; ἐρετμός = *rēmus*, remo. — **ar**, arare: ἀροῦν, *arāre*, arare; ἀροτρον, *arātrum*, aratro; ἀροτός, tempo dello arare; ἀρομα, campo arato; ἀρουρα, terreno arativo. — **ar**, storcersi: ant. ind. *arāla-*, piegato, m. braccio curvato; ant. ind. *aratnt-*, m. braccio, gomito; ὠλένη = *ulna*, gomito, braccio; *armus*, omero. — **ar**, connettersi, appiccarsi: ἀραπίσκω, io m'appicco a; ἀρσαι (aoristo), connettere; ἀρμενος, connesso, aggiustato; ἀρηρα (perfetto), io mi aggiustai; ἀρθρον, *artus*, articolazione, membro; *artus*, stretto; ἀρτύς, ἀρθμός, congiungimento, amicizia; ἀρτύειν, ἀρτύειν, connettere, ordinare; ἀρτιος, misurato, aggiustato; *arma* (plurale), armi; *artire*, ordinare, far solido. — **av**, godere, desiderare: antico ind. *avāmi*, io mi godo, io mi sazio, io auguro, io sazio; āw, io sazio; *avēre*, desiderare; *avidus*, avido; *ātī*, anticamente *oitier* (da *ovitier*), procacciarsi utile, usare; ant. ind. *ātī-*, f. godimento, aiuto. — **av**, accorgersi: αἶw, io odo,

io mi accorgo; ἀισθάνεσθαι (da ἀφισθάνεσθαι), accorgersi, osservare; *audire*, udire. — **av**: *ovis* = οἶς, anticamente ὄφις, pecora; *ovile*, ovile; οἶα, ὄα, pelle pecorina; *o-pilio* o *a-pilio*, pecoraio.

Alcune forme radicali della specie mentovata contengono come vocale iniziale la *i*: **ik**, desiderare: ἱκ-μενος, favorevole; ἱκέτης, supplice; ant. ind. *icchā*, f. desiderio, brama; ant. ind. *icchāti*, egli desidera; προ-ἱκτής, mendico; προ-ἱσσομαι, io mendico. — **idh**, ardere: ant. ind. *idhydāti*, egli viene acceso; ant. ind. *indhai* (da *indh-lai*), egli accende; ant. ind. *indh-mās*, m. legna da bruciare; αἶθω, io accendo; αἶθων, che accende, che splende; αἶθος, m. incendio, fuoco; αἶθρη, αἶθήρ, il cielo sereno; *aestas*, state. — **is**, porre in moto rapido: ant. ind. *ishndti*, egli scaglia; ant. ind. *ishu-*, m. f. λός (da λός), strale. — **is**, cercare, desiderare, essere disposto: ant. ind. *iyatsā* (perfetto), egli desiderava; ant. ind. *ishūs* (perfetto), essi desideravano; ant. ind. *ishā-*, desiderato; ἵμερος (da ἱσμερος), desiderio; ἰότης, volere, deliberazione; *aestimare*, stimare; ant. ind. *ishird-*, fiorito, fresco (?) = ἱερός, sacro.

Le forme radicali bisillabe, che si sogliono dare come aventi per iniziale la vocale *u*, come p. es. *us*, ardere, dedotta dallo ant. indiano *uśhati* = *urit* (da *usit*), egli arde, troveranno luogo in seguito come aventi per iniziale *va*, (quindi il citato *us*, abbruciare, sotto la forma *vas*), dappoichè, come si scorge, quel *va*, che appare in principio di parecchie forme radicali, fu molto spesso abbreviato in *u*, come nello ant. ind. *ukhā-* detto, dalla rad. *vaḥ*, dire; ant. ind. *vakti*, egli parla.

Formazioni di radici in *r* ed in *l*.

La maggior parte delle radici ideali o verbali sinora sottoposte alla critica ha per iniziale e per finale una consonante; ed ha per conseguenza in quest'ultimo rapporto, in paragone colle sovraccennate forme radicali terminate in vocale breve, un carattere meno semplice e quindi in genere meno antico; ma ciò solo ove si possa supporre, che nelle forme brevi da noi in seguito esposte quali radici, non

abbia per avventura avuto luogo qualche mutilazione fonetica. Tale possibilità noi qui non possiamo negare, come p. es. potrebbesi pensare, che il precitato *da*, legare (δέω, io lego), sia una mutilazione del più pieno *dam*, legare, domare (ant. ind. *dama-yāmi*, io domo). In numerose forme radicali terminate in consonante la finale ci risulta non dubbiamente come elemento più recente, come ad es. il γ in τμα-γ, tagliare (τμαγεῖν aoristo), onde il τμα derivò per mezzo di trasposizione fonetica da ταμ (τάμνω, τέμνω, io taglio); la θ in πλη-θ, empiersi (πλήθω, io mi empio; πληθύνω, io empio, io mi empio), accanto a πλήρης, pieno, e allato a forme che non contengono ancora la metatesi fonetica qui di bel nuovo evidente: πολύς, molto; ant. ind. *pi-pṛti*, egli empie. Movendo da queste forme noi possiamo far ritorno al mentovato modo di vedere verosimile in sè e per sè, che le forme di radici più ricche di suoni e uscenti in consonanti siano in genere più recenti delle semplici, terminate in vocale. Supposto per conseguenza ad es., che *daḥ*, mordere (δάκ-νω, io mordo), che avrà posto più sotto tra le forme radicali, sia forma affatto sicura, sarebbe assolutamente verosimile, che il *k* sia un elemento posteriore, introdottosi più tardi, e il nocciolo vero della parola sia *da*, che altri sarebbe disposto a ritenere come identico per avventura alla sovraccennata forma radicale *da*, dividere (δαίζω, io divido, io taglio), oppure a comparare con *ad*, mangiare (ant. ind. *admi*, io mangio), o ant. ind. *dāntas*, m. dente. Resterebbe poi in seguito ancora ad esaminare, quale origine, quale valore, quale significazione avesse quel *k* più recente nella forma radicale *daḥ*, mordere. Accostarci alla soluzione di questo difficile problema, riposto nel separare dalle forme radicali le parti più recenti e nel determinarne il valore per trarre più chiaramente alla luce gli elementi veramente radicali che stanno a fondamento, non è altramente possibile, che per mezzo d'un ricco prospetto di forme radicali terminate nella medesima guisa. Si ha interamente ragione nel supporre una eguaglianza interiore, una consonanza di significato nelle formazioni esteriormente eguali.

Noi in questa comparazione prendiamo le mosse dalle radici in *r* ed in *l*, le quali com'è dimostrato dalla

fonologia, non si possono separar bene a rigore, essendo esse radici in singolar guisa numerose ed accennando in genere anche ad un'assai remota antichità, perciò che in molte forme radicali (*dark*, vedere; *tarp*, saziare, godere; *marg*, tergere, nettare; *dardh* dormire) alla *r* od alla *l* si aggiunse un'altra consonante più recente, mentre nessuna delle singole radici verbali racchiude un *r* od un *l* finale dopo altre consonanti. Tra le forme radicali in *r* o *l* noi citiamo quelle eziandio, nelle quali i suoni di cui si tratta costituiscono un gruppo con consonanti iniziali, gruppo che non può essere primitivo, ma ha il proprio fondamento in una metatesi fonetica posteriore.

Kar, kal, suonare, chiamare: καλεῖν, *caldre*, chiamare; κέλωμαι, io eccito, io chiamo, io comando; κελεύω, io comando; κολῳός, grido; κλαίω, io piango; *clāmdre*, gridare; *clāmor*, clamore; κόραξ, *corvus*, corvo; κορώνη, *cornix*, cornacchia; κήρυξ, *araldo*; κράζειν, crocidare, stridere; *crepāre*, screpolare; ant. ind. *krdndati*, egli rugge, egli muggia, egli si lagna; ant. ind. *kraūcati*, egli stride; κραυγή, strido. — **kar** (verosimilmente da *shar*), fare: ant. ind. *kārti*, *kāratī*, *kṛnaūti* o *karaūti*, egli fa; κραίνω, io compio; *creāre*, creare; ant. ind. *kārman-*, opera, atto di sacrificio; *cērimōnia*, funzione sacra, venerazione. — **kal**, moversi rapidamente: ant. ind. *cdlati*, egli si muove; antico indiano *caldyati*, egli muove; ant. ind. *kaldyati* o *kāldyati*, egli conduce; κέλης, corridore, corsiero; *celer*, celere; κέλλειν, condurre, muovere; *celōx*, barchetta; *ante-cellere*, *ex-cellere*, segnalarsi tra gli altri; κέλευθος, via; *callis*, sentiero. — **kar, kal**, curvarsi, storcersi: ant. ind. *kṛmis* = *vermis*, verme; κορωνός, curvo; *curvus*, κυλλός, curvo; κυρτός, curvato; κύρκος = *circus*, cerchio, anello; ant. ind. *ca-krdm*, n. ruota, cerchio; κύκλος, circolo; κυλίω, κυλίνδω, io voltolo; κολωνός, *collis*, colle; ted. *halde*, pendio; *clivus*, colle; κλίτύς, pendice; κλίνειν, pregare; κλίνη, letto; *in-clīndre*, inclinare, *declīndre*, declinare. Che qui stia primitivamente a base un *kvar*, *kval*, è reso probabile da forme che vi si rannodano ancora, quali sono πέλεσθαι (da κφέλεσθαι), πέλειν (da κφέλειν), muoversi, esistere; περι-πέλεσθαι, muoversi attorno; πόλος, polo; πωλείσθαι, frequentare un luogo; αἰ-πόλος (da αἰγ-πόλος), pastore di capre; βου-κόλος, pastore di buoi; lat. *colere* (da *quolere*, *quelere*), coltivare, abitare ecc.;

in-qvilinus, abitatore. — **kar** (verosimilmente da *skar*), dividere, spezzare: ant. ind. *kārtati*, egli taglia; κείρω, io toso, io rado; κέρμα, un piccolo pezzo, una moneta; κερμαρίζω, io spezzo; καταίρω, io distruggo, io uccido; *carpere*, cogliere, stracciare; *curtus*, mutilato, corto; *cutter*, coltello; ant. ind. *kartari-* o *kartari*, cesoie; κέρτομος, offensivo, schernitore; ant. ind. *kṛtyakā-*, seccatrice; κρίνω, io divido, io distinguo, io giudico; κρίνονον, orzo grossolanamente macinato; *cribrum*, crivello; *cerno*, io distinguo, io vedo; *certus*, certo, determinato; κολούειν, mutilare; *in-columis*, incolume; *calvāri*, ingannare; *calumnia*, calunnia. — **kar**, **kal**, nascondere: *oc-culere*, nascondere, celare; *clam*, di nascosto; *celāre*, celare; καλύπτειν, nascondere; κρύπτειν, nascondere. — **kar**, cuocere: ant. ind. *grāti*, *grāyati* o *grīṇāti*, egli cuoce; κέραμος, argilla; *cremare*, abbruciare; *carbō*, carbone; κριβανος, κλίβανος, vaso di argilla, fornace; κριβάνη, focaccia. — **kar**, allegrare, render prospero, proteggere: ant. ind. *ṣarand*, n. protezione, aiuto; ant. ind. *grī*, f. felicità; ricchezza; ant. ind. *ṣarman-*, n. felicità; ἐπί-κουρος, colui che aiuta; *clēmens*, clemente; ted. *hold* (propizio). — **kru**, **klu**, udire: ant. ind. *gr̥nāūti*, egli ode; κλύω, io odo; κλύμενος, κλυτός, *in-clutus*, rinomato; *cluo*, *clueo*, io odo, io mi chiamo; *cliens*, uditore, protetto; ant. ind. *gr̥dvas* = κλέος, *gloria*, gloria; κλεινός, rinomato; κλείω, io faccio famoso, io esalto con lodi; *laud-* (da *claud*), lode.

Par, andare, andare dentro un veicolo: πορεύειν, mettere in movimento; πορεύεσθαι, andare; πορεία, viaggio; πορθμός, luogo di tragitto, tragitto, stretto di mare; *portus*, porto; πορίζειν, condurre, procacciare; *portāre*, portare; *porta*, porta, entrata; ted. *fahren* (andare in un veicolo). — **par**, **pal**, essere pieno: ant. ind. *pi-pārti* o *pr̥nāti*, egli empie; ant. ind. *pār-ṇā-*, pieno; ant. ind. *purā-* e *pulā-*, molto; *po-pulus*, popolo, moltitudine; πίμ-πλημι, io riempio; *implere*, riempire; πλήθω, io sono pieno; πλέος, πλέως, pieno; πλήρης, *plenus*, pieno; πλείον, *plūs*, più; πλείστοι, *plūrimi*, i più; πληθός, πλήθος, moltitudine; *plebs*, plebe; πλοῦτος, ricchezza, abbondanza (? πόλις, ant. ind. *purī-*, città). — **pri**, rallegrare, amare: ant. ind. *prīṇāti*, egli ama; ant. ind. *pi-prāya* (perfetto), egli amò; ant. ind. *priyd* = φίλος, caro; φιλέω, io amo; *lactus* (da *plactus*), lieto, allegro. — **par**,

bruciare: πύ-πρημι, io accendo, io abbrucio; πρήθω, io abbrucio; πρηδόν-, tumore infiammato. — **pal**, spingere, pestare: *pellere*, spingere; *pulsus*, spinto; *pult-*, f. πόλτος, polenta; *pulvis*, polvere.

Tar, fregare, tritare: *terere*, stritolare; *τείρειν*, fregare, tritare, sminuzzolare; ant. ind. *táruna-*, tenero, giovane; *τέρην*, tenero, molle; *τεράμων*, molle, tenero; *tritúra*, il tritare, il battere il grano; *tribulum*, macchina per battere il grano; *triticum*, frumento; ant. ind. *tr̥nddmi*, io spacco, io traforo; ant. ind. *ta-tárda* (perfetto), io ho perforato; *τρίβω*, io trito, io batto, io faccio in pezzi; *τρώχω*, *τρώω*, io faccio in pezzi, io crucio; *τρώγω*, io rodo, io divoro; *θραύω*, io rompo; *θρύπτω*, io rompo, io trito; *θλάω*, io schiaccio, io sminuzzolo; *θλίβω*, io premo, io schiaccio, ted. *treiben* (spingere); *τέρετρον*, *terebra*, succhiello; *τι-τρώσκω*, io ferisco; *τε-τράινω*, io foro; *τορεῖν* (aoristo), forare; *τορός*, penetrante; *τορός*, scalpello; *τόρνος*, tornio; *τορνεύειν*, tornire; *teres*, tondo. — **tar**, oltrepassare, venire alla fine: ant. indiano *tárati*, egli oltrepassa, egli finisce, egli compie; *τέρμων*, *τέρμα* = *termen*, *terminus*, termine, confine; *τέθρον*, fine, cima; antico indiano *tírdś*, mediante, attraverso, al di là; *trans*, al di là; *τέλος*, fine, termine, compimento; *τελέω*, io termino, io compio; *τελευτή*, compimento, fine; ant. ind. *tárdyati*, egli porta al di là, egli salva; antico indiano *trá-yatai*, egli salva, egli protegge; *τηρέω*, io preservo, io conservo; *ἐμπάρροθος*, aiutatore. — **tal**, portare: ant. ind. *tauldýati*, egli leva, egli pesa; *τάλας*, che porta, che sopporta; *τλήναι* (aoristo), portare, sopportare, sostenere; *ταλαός*, *τλήμων*, che sopporta, infelice, audace; *πολύ-τλᾶς*, costante; *τάλαντον*, bilancia, peso; ant. ind. *tulā*, f. bilancia, peso; *ἄ-τάλαντος*, di egual peso, eguale; ant. ind. *túl-ya*, di pari guisa, pari; *tollere*, innalzare; *tuli* (perfetto), io portai; *lātus* (da *ilātus*), portato; *tolerāre*, portare, tollerare; *τολμᾶν*, tollerare, osare. — **tar**, muoversi velocemente: ant. indiano *toḍratai*, egli si affretta; ant. ind. *toara*, femm. fretta; *θορεῖν* (aoristo), balzar su; *θρώσκω*, io sorgo su, io saltello; ant. ind. *trásami* = *τρέω*, io tremo; *terreo* = ant. indiano *trásdyami*, io sgomento; *ταράσσειν*, turbare; *θάλασσα*, il mare ondeggiante; *τρέμω* = *tremò*, io tremo; *trepidò*, io corro ansiosamente quà e là, io tremo, io trepido.

Gar, gal, suonare: ant. ind. *gr̥nāti*, egli grida, egli annunzia, egli loda; *garr̥ire*, ciarlare, cianciare; γῆρυς, voce, suono; ἄ-γάλλω, io annunzio; *gallus*, gallo; γέρανος, *grās*, gru. — **gar** (primitivamente *gvar*), ingoiare: ant. ind. *girdti*, egli ingoia; βορός, vorace; βι-βρώ-σκω, io mangio, io divororo; *vorāre*, divorare; ant. indiano *galas*, m. gola; *gula*, gola; γλώσσα, lingua. — **-gar**, vegliare: ant. indiano *jā-gṛti*, egli veglia; ἐγείρω, io desto; ἐγερσις, il destare; *vi-gil*, vegliante. — **gal** (primitivamente *gval*), cadere: ant. ind. *gdlati*, egli cade; *volāre*, volare; βάλλειν, gettare; βέλος, saetta; βλήμα, tiro, getto, strale; βολή, tiro, getto. — **gar** (da *gvar*): ant. ind. *gurū-* (da *garū*) = βαρύς = *gravis*, grave; βαρύνειν, *gravāre*, aggravare, caricare; βάρος, peso. — **gar**, diventare debole, divenir fraco, invecchiare: ant. ind. *jdrati* o *jṛmati*, egli divien debole, invecchia; antico ind. *jardiyati*, egli logora, egli consuma; ant. indiano *jdrant-* = γέροντι, vecchio; γεραιός, vecchio; γραιός, vecchia, donna avanzata negli anni; γῆρας, vecchiezza; γῦρις, farina finissima di frumento; *grānum*, grano. — **gal, gla**, splendere: γελᾶν, sorridere; γαλήνη, bonaccia, serenità; γλαυκός, splendente, scintillante; *gliscere*, prendere fuoco. — **gal**, essere freddo (?): ant. ind. *jaldm*, n. acqua, umido; *gelā*, gelo; *gelidus*, gelido; *glaciēs*, ghiaccio. — **gal, gla**, appiccicarsi: γλία, colla; γλίσχρος, viscoso; *gluten*, glutine; γλοιός, m. umore viscoso.

Dar, spaccare: ant. ind. *dṛnāti*, egli spacca, egli lacera; ant. ind. *da-dāra* (perfetto), egli ha spaccato; δέρω, io taglio, io scortico; δέρμα, δέρος, δορά, pelle detratte, cuoio; δέρτρον, peritoneo; δῆρις, lotta, combattimento; δρέπειν, spiccare; δαρδάπτειν, stracciare; ant. ind. *dālati*, si spacca, si squarcia; δαιδάλλειν, lavorare artificiosamente; δηλέομαι, io distruggo, io danneggio; *dēlere*, distruggere; δόλος = *dolus*, inganno; δέλεαρ, esca. — **dar**, correre: ant. ind. *drāti*, egli fugge; ant. ind. *drāvati*, egli corre; ant. ind. *drdmati*, egli corre; δι-δράσκω, io corro, ἀπο-δράναι, sfuggire; δρασμός, il correre, la fuga; δρᾶπέτης, schiavo fuggitivo, disertore; δραμεῖν, (aoristo), correre; δρομός, corso, palestra. — **dar**, dormire: ant. ind. *drāti* o *drdyati*, egli dorme; *dormire*, δαρδάνειν, dormire.

Ghar, splendere, fiammeggiare: ant. ind. *jī-gharti*, egli splende; ant. ind. *ghṛnas*, m. ardore, vampa, luce solare;

ant. ind. *hari-* (da *ghari-*), di colore di fuoco; ant. indiano *harit-*, *hārīta-*, color d'oro, giallo, verde; χαροπός, splendente, scintillante; *viridis*, verde; *virere*, essere verde; χλόος, colore giallo-verde; χλωρός, pallido; ὠ-χρός, gialliccio, scolorito, formato come ad es. lo antico indiano *a-nīla-*, nericcio, azzurrognolo, da *nīla-*, nero azzurro; χολή = χόλος, bile; χρῦσός, oro; *helvus*, giallo di miele; *gilvus*, giallo chiaro; ant. ind. *gharmds*, m. calore, vampa; θέρειν, scaldare; θέρεσθαι, scaldarsi, diventar caldo; θέρος, estate; θερμός = *formus*, caldo; θαλυκρός, caldo; θαλύνειν, scaldare; θάλπειν, scaldare. — **ghar**, essere innamorato, amare: ant. indiano *hāryati* (da *ghāryati*), egli ama, egli desidera; χαίρω, io godo; χαρά, gioia; χάμα, gioia, piacere; χάρις, grazia, favore; χαρίζεσθαι, favorire, compiacere; *gratus*, aggradevole, grato; *grātārī*, *grātulārī*, dimostrare la propria gioia, far buoni augurii; *grātia*, grazia, favore. — **ghar**, volgere, volgersi: χορός, coro; χορδή, corda di minugia, corda; χολάδες, χολικές (plurali), budella; *hilla*, salsiccia. — **ghar**, custodire all'intorno: χόρος, luogo cinto, cortile, pascolo, foraggio = *hortus*, giardino; *hortulus*, piccolo giardino. — **ghar**, prendere: ant. ind. *hārati*, egli prende; χεῖρ = *hir*, mano; εὐ-χερής, facile a maneggiare, agevole; *hères*, erede; ant. ind. *sam-ā-hṛta*, congiunto; *co-hors*, coorte. — **ghar**, **ghra**, olezzare: antico ind. *jīghrāti*, egli fiuta; *frā-grāre*, olezzare, esalare: ant. ind. *ghrāndm*, n. odorato, naso; ῥίν- (da *ghrin-*), f. naso. — **ghar**, fregare: ant. ind. *ghārshati*, egli frega; χρίω, io ungo; χρίσις, unzione; χρίσμα, unguento; χριστός, unto = ant. ind. *ghrshktā*, fregato; *friare*, sminuzzolare; *fricare*, fregare; χρίμπω, io frego, io rasento, io tocco.

Bhar, portare: ant. ind. *bhārami* = φέρω = *fero*, io porto; φέρετρον = *ferculum*, feretro; φαέτρᾱ, faretra; φέρμα, ciò che è portato o prodotto, messe, feto; φόρος, prodotto; φόρος, peso; φερνή, ciò che si porta con noi, dote; *ferāx*, *fertilis*, fecondo. — **dhar**: antico ind. *dhārati*, egli tiene; ant. ind. *dhārayati*, egli tiene, egli possiede; ἐ-θέλω, θέλω, io voglio; θάλλειν, fiorire, prosperare; θαλία, θάλεια, ricco banchetto; ant. ind. *dhr̥ti*, f. fortuna, gioia; *fortūna*, fortuna, sorte; *fors*, sorte; *fortis*, forte; ant. ind. *dhr̥shmaūti*, egli è ardito; θάρσος, θάρρος, coraggio, ardimento; θρασύς,

ardito, forte. — **dhar**, suonare: antico ind. *dhrdhati*, egli suona; *θρέομαι*, io faccio risuonare; *θρόος*, strepito; *τον-θορύζειν*, mormorare, sussurrare; *θρώλος*, strepito; *θρήνος*, lamento.

Sar, andare; ant. indiano *sāra*ti, egli va; *δρμή*, impeto; *δρμᾶν*, muovo violentemente, mi avvento, mi scaglio; *Ἐριννύς* = ant. ind. *saranyá*, nuvolo minaccioso; *dē-serere*, abbandonare; *ἄλλεσθαι*, *salire*, sorgere. Qui si rannoda eziandio *sra*v, scorrere; ant. ind. *sradāmi* = *ρέω*, ant. *ρέω*, io scorro; *ῥόος*, fiume; *rivus*, rivo. — **sar**, legare insieme: *serō*, io lego insieme; *εἶρω*, io ordino, io pongo in ischiera; *εἰμῶς*, connessione, serie; *ἔρματα* (plurale), orecchini, catena; *δρμος*, ciò che è disposto insieme ordinatamente, catena, monile; *series*, serie; *sertum*, ghirlanda; *sera*, chiavistello; *re-serare*, aprire. — **sul**: *ὕλη*, bosco, selva, legname, materia = *silva*, selva; *silvōsus*, *ὕληεις*, selvoso; *silvester*, che si trova nel bosco; *ὑλημα*, boscaglia. — **mar**, essere stritolato, morire: ant. ind. *mriyātai*, egli muore; *mori*, morire; *mors*, morte; *mortuus*, morto; *βροτός*, mortale; *ἀμβροτός*, immortale; *μέρω*, mortale; *morbus*, malattia; *μαραινέσθαι*, essere distrutto; *mora*, indugio; ant. ind. *māyati*, egli scompaie, egli indebolisce; *marcus*, infingardo; *marcere*, essere marcio; *μαλακός*, molle; *mollis*, molle; ant. ind. *mṛdú*, tenero (comparativo *mṛddīyans*-, più mite) = *βραδύς*, lento; ant. ind. *mṛdnāti*, egli sminuzzola, perf. *ma-mārda*, egli ha sminuzzolato; *molere*, mulinare; *mola* = *μύλη*, mulino. — **mar** (da *smar*), ripartire: *μέρος*, parte; *μερίζω*, io divido; *μειρεσθαι*, venire ripartito; *ἔμμορα* (perfetto), io ho conseguito come parte mia; *μοῖρα*, parte, porzione, destino.

Var, coprire, impedire, distogliere: antico ind. *vr̥nāūti*, egli copre; *op-erire*, coprire; *ap-erire*, aprire; *ρίνός*, anticamente *ῥρίνός*, pelle, scudo; *εἶπος*, *ἐριον*, lana; *vellus*, vello, pelliccia di montone; *lāna* (da *vlāna*) = ant. ind. *vr̥nā*- (da *vr̥dnā*-) f. lana; *ὥρα*, cura, provvidenza, riguardo; *οὔρος*, colui che veglia, ispettore; *δρος*, confine; *δρᾶν*, vedere, scorgere; *δρονται* (Odissea, 74, 104), essi vegliano, essi sovrintendono; *πυλα-ωρός*, portinaio; *φρ-ουρά*, guardia; *verēri*, temere; *verēcundus*, verecondo; *ἐρύομαι*, io proteggo, io guardo; *ἐρύκω*, io ritengo; *ἐρυμα*, difesa; *ἐρυμνός*, fortificato, protetto. — **var**, **val**, volere, desiderare: *vr̥nāti*, egli vuole;

βούλομαι, *volò*, io desidero, io voglio; βέλτιον, migliore; ant. ind. *vāra-*, molto buono; ἐρί-ηρος, molto caro; ἡρα φέρειν, nutrire benevolenza; ἔλδομαι, io desidero; ἔλδωρ, voto; ἔλπομαι, io spero; *voluptās*, piacere. — **var**, volgere, voltolare: *volvere*, volgere, voltolare; ἐλίσσω (da *ἑλικῆω*), io volgo attorno, io sventolo; εἰλύω, io voltolo, io giro, io avvolgo, io involuppo; ἑλύω, io torco; ὄλμος, pietra rotonda; *volūmen*, giro, avvolgimento, volume; *in-volvere*, involgere. — **var**, ledere: ant. ind. *vrand-*, m. n. ferita; οὐλή, ferita, cicatrice; *vulnus*, ferita; *vellere*, spiumare, svellere; οὐτάν, ferire. — **var**, dire: εἶρω, ant. *ἑίρω*, io dico; ῥῆμα, parola; ῥήτρα, parola, proverbio, concertato; *verbum*, parola.

Skar (*ksar*; è verosimilmente forma più antica del precitato *kar*), tagliare, dividere, raschiare, ledere: ant. ind. *kshurds*, m. *ἑυρόν*, rasoio; σκάλμη, brando, ferro; σκίλισς, il raschiare, il grattare; σκόλοκρος, mozzato, mutilato; σκάλοψ, talpa; *scelus*, delitto; ted. *schuld* (colpa); *scalpere*, scolpire; γλάφειν, intagliare; *sculpere*, scolpire; γλύφειν, intagliare, scolpire; *scribere*, γράφειν, scrivere; σκύλλειν, lacerare, scorticare; κοσκυλάτιον, piccolo ritaglio di cuoio; *quisquillae*, quisquillie; φθείρω, io ledo, io offendo; φθορά, lesione; φθείρ, pidocchio. — **spar**, muoversi tremando qua e là, lampeggiare: ant. ind. *sphurd̥ti*, egli salta qua e là, egli tremola, egli lampeggia, egli splende; σπαίρειν, ἀ-σπαίρειν, tremare; *splendēre*, splendere; tedesco *springen* (balzar su), *sprühen* (scoppiettare), *spritzen* (sprizzare); παλάσσειν, schizzare, lordare. — **spar**, **spal**, vacillare: ant. ind. *sphald̥ti* o *sphuld̥ti*, egli vacilla; σφάλλειν, far cadere, atterrare, ledere; σφάλμα, caduta, passo falso, sventura; *fallere*, ingannare; *falsus*, falso. — **spul** (*psul*); ψύλλα, ψύλλος, *pūlex*, pulce; ψύλλιον, *pūlējum*, poggio. — **star**, estendere, spandere: ant. ind. *st̥r̥n̥āti* o *st̥r̥n̥āūtī*, egli estende, egli sparge; στόρνυμι, στορέννυμι, στρώννυμι, io estendo; *sternere*, estendere, spandere; στρατός, campo, accampamento, esercito; στρώμα, strame, coperta = *strāmen*, *strāmentum*, strame, paglia; *stratum*, strato; *torus* (da *storus*), letto. — **star**, rubare: στεπέω, io privo; στέρομαι, io sono privato, io manco; ted. *stehlen* (rubare); ant. ind. *stain̥ds*, ladro. — **stal**, *stare*, v. *sta*.

Smar, ricordare: ant. indiano *smdrati*, egli ricorda, egli rammenta; *smaras*, m. memoria, amore; *me-mor*, ricordevole;

me-moria, memoria; *me-morāre*, ricordare; got. *mērjan*, annunziare; μέριμνα, cura; μέριμπα, cura; μέριμος, pieno di cure; μαρτυρ-, testimone. — **svar**, splendere: ant. indiano *surditi*, egli splende; ant. ind. *svār-*, n. cielo, sole; antico indiano *sūras* o *sūryas*, m. sole; ἥλιος, anticamente ἡφέλιος (da σαφέλιος), *sbl*, sole; σέλας, luce, splendore; σελαγεῖσθαι, splendere chiaramente; σελήνη, luna; *serēnus*, sereno, chiaro. — **svar**, suonare: ant. ind. *svāratī*, egli suona, egli canta; antico ind. *svaras*, m. suono; *sermō*, discorso; *su-surrāre*, susurrare; σειρήν- (colei che canta), sirena; σάλπιγξ, trombeta; σαλπίζειν, trombettare.

Dallo esposto prospetto, che è ben lungi dallo esaurire la materia, appare chiaramente, con quale straordinaria frequenza la *r* o la *l* compaia quale elemento ampliativo più recente in forme radicali, e come non si possa penetrare più addentro nell'intimo di essa radice, nella significazione di lei. Solo in assai poche delle forme accennate ci è possibile detrarre la *r* o la *l*, senza distrurre la vita della forma stessa per tal guisa abbreviata; dove poi questo è agevolmente possibile, p. es. in *stal* (antico ind. *sthā-lati*, egli pone solidamente) allato a *sta*, stare (antico indiano *tī-shthati* per *tī-sthati*, egli sta), sembra che la prima forma stia fondata sopra una formazione nominale (così che per conseguenza da *sta* si sarebbe formato immediatamente il nome ant. indiano *sthālā-*, n. luogo, piazza, corpo solido, e solo in seguito il verbo antico indiano *sthālati*, egli pone solidamente), quindi abbia potuto valere come radice verbale effettiva. Ottenere più chiari concetti in ordine a questi limiti tra radici verbali e tali forme verbali, che sono a ricondursi a formazioni nominali, sarà reso possibile soltanto da una più profonda trattazione di queste ultime.

Formazioni di radici in *k*.

In alcune forme verbali greche, quali ὀλέκω, io ruino, io uccido, allato ad ὀλ-λῶμι, io mando in perdizione, quali ἐρύκω, io arresto, allato ad ἐρύομαι, io proteggo, io conservo, quali ἱλῆκω, io sono propizio, accanto ad ἱληθί, sii propizio, la *k* si stacca facilmente, e sembra essere soltanto un elemento comparativamente recente, il quale per avventura è in so-

stanza identico collo *sā* così frequente nella formazione verbale greca e latina (ἰλάσκομαι, io mi rendo propizio; *crescere*, crescere), e si può a stento porre in immediato rapporto colle rimanenti forme verbali in *k*.

Di esse le principalissime sono:

Kak, potere: ant. ind. *ḡaknutaī*, egli potè; *ne-queō* (da *-quecō* ?), io non posso. — **kank**, pensare: ant. ind. *ḡdn-kataī*, egli esita; *cunctāri*, indugiare; *per-contāri*, interrogare. — **krak**, stridere: *crōcīre* e *crōcīlāre*, gracchiare; *κόρακ-*, corvo; *κήρυκ-*, araldo; ant. ind. *ḡkraūcati*, egli stride; *κραυγή*, grido. La forma si rannoda al più breve *kar*, gridare, sonare. — **kark**, essere curvo: *cruc-*, croce; *cruciāre*, crucciare; ant. ind. *ḡkrūnkati*, egli si curva; *καρκίνος*, cancer, cancro; *cancer*, cancello; *cancelli* (plurale), cancelli, inferriate; *carcer*, carcere. — Un più semplice *kar*, curvarsi, fu già tratto sopra in esame.

Pak, legare: ant. ind. *pāc̐dyati*, egli lega; *πήγνυμι*, io faccio solido, io attacco; *πάγη*, *παγίδ-*, laccio; *πάσσαλος*, chiodo, cavicchio; *pālus*, palo; *pangere*, render solido; *pacisci*, far un patto; *pāc-*, f. pace; ant. ind. *paçūs*, m. animale domestico, bestia; *pecus-*, *pecud-*, piccolo animale, bestia. — **pak** (*paḡe*), cuocere: ant. ind. *pācati*, egli cuoce; *co-quere*, *πέσσειν*, *ἔπειν* (da *πέπειν*), cuocere; *pānis* (da *pacnis*), pane; *culina*, cucina; *ὀπτός*, arrostito, cotto, fritto; *ὀπτάν*, arrostitire; ant. ind. *paḡcā-*, maturo; *πέπον*, maturo, molle; *prae-cox* o *prae-coquis*, prematuro. — **pak**, pettinare: *πέκω*, *πέκω*, io pettino, io rado; *πεκτέω*, io pettino, io rado; *πόκος*, *πέκος-*, n. pelle pecorina tosata, vello; *pectere*, pettinare; *pecten*, pettine. — **pik**, rendere variopinto: ant. ind. *pinçd̐ti*, egli figura, egli fregia; ant. ind. *paīças*, n. pittura, splendore di colori, fregio; *pingere*, dipingere; *pictor*, pittore; *ποικίλος*, variopinto; *ποικίλλειν*, far variopinto, colorire. — **park**, legare, connettere: ant. ind. *pr̐ḡdk̐ti*, egli mesce, egli lega; ant. ind. *parkas*, m. miscela; *πλέκειν*, *plectere*, intrecciare; *πλοκή*, intrecciamento; *πλόκαμος*, crine inanellato; *plīcāre*, piegare, compiegare; *sim-plex*, semplice; *du-plex*, doppio; *δί-πλαξ*, duplice; *am-plecti*, abbracciare; *πόρκος*, rete di pescatore. — **prak**, pregare: ant. indiano *pr̐c̐hd̐ti* (da *praçc̐ti*), egli interroga; antico ind. *praçnds*, m. domanda; *precari*, pregare; *procus*, fidanzato; *procāre*, csigere; *rogāre*,

chiedere, pregare. — **plak**, essere largo: πλακ-, f. ogni corpo piano; πλακερός, largo; πλακοῦς, largo, piano; m. schiacciata; lanc- (da *planc-*), f. piatto. — **plak**, essere contento: *placère*, piacere; *placidus*, placido; *placare*, placare. — **park**, risparmiare: *parcere*, risparmiare, con *parcus*, parco, e *parum*, poco, corrisponde probabilmente a σπαρνός, σπανός, poco, raro, e σπάνις, rarità, mancanza.

Tak, apparecchiare, fare: τίκτειν, τεκείν (aoristo), generare, partorire: τέκνον, τέκος, figlio; τόκος, il generato, il parto; rito, interesse, usura; ant. ind. *tákshati*, egli digrossa, egli lavora, egli fa; ant. ind. *tákshan-* = τέκτον-, lavoratore in legno, falegname; ant. ind. *tvákshas-*, n. efficacia, attività; ant. ind. *túc-*, f. posterità; ant. *taukdm*, n. posterità, figliuoli; ant. ind. *tákman-*, n. figlio; τέκμαρ, termine, meta; τεκμαίρεσθαι, determinare, conchiudere, giudicare; τεκμήριον, segno; *testis*, testimone; *testāri*, fare testimonianza, assicurare; *texere*, tessere; *tignum*, legno per costruzione; τέχνη, arte; τεύχω, io apparecchio, io faccio; τύκος-, scalpello. — **tak**, struggersi: τήκω, io mi struggo, io mi disciolgo; τακῆναι (aoristo), essere disciolto; τηκεῶν, lo struggersi, tisi, consunzione; τακερός, distrutto, disciolto, languido; secondo probabilità appartengono a questo luogo anche *tabère*, andare in putrefazione; *tabès*, il disfarsi, lo struggersi, il putrefarsi; *tabum*, malattia attaccaticcia, marcia. — **tak**, tacere: *tacère*, tacere: *tacitus*, tacito. — **tark** (*tarko*), volgere: *torquère*, volgere, curvare, tormentare; *torquès*, catena, ghirlanda di fiori; *tormentum*, tormento; *torculum*, torchio; τρέπειν, volgere; τρόπος, volgimento, maniera. — **trunk**, mutilare: *truncus*, troneo, mutilato; *truncare*, *truncus*, tronco, pezzo reciso; τρύχος, pezzo, frammento, brano; *trucidare*, trucidare. Si rannoda alla radice più breve *tar*, distruggere, sotto cui fu già citato anche τρύχω; io distruggo.

Dak, mordere: ant. ind. *dāḍati*, egli morde; antico ind. *dānḡas*, m. morsicatura; δάκνω, io mordo; δάκος-, n. morsicatura; δῆγμα, morsicatura; δάκρυ, δάκρυον, δάκρυμα, *lacrima*, lagrima; δακρύειν, versare lagrime, piangere; lo ant. ind. *dāru-*, n. lagrima, sta verosimilmente per *dāru*. — **dark**, guardare: ant. ind. *da-ddr̥ṣa* (perfetto), egli vide; δέρεσθαι, δρακεῖν (aoristo), vedere; δορκάδ-, δόρκη, δόρκ-, f. gazzella; δράκοντ-, drago; ὑπό-δρα, ὑπό-δραξ, che guarda di sotto in

su; ant. ind. *tā-dr̥cas* (propriamente « che ha questo aspetto »), tale = *τη-λίκος*, di tale età; antico ind. *kī-dr̥cas* (« di quale aspetto »), come fatto, quale, *πηλίκος*, di quale età. — **duc**, condurre: *dācō*, io conduco; *ductus*, condotta, guida; *dux*, duce; *ē-ducāre*, educare. — **dik**, indicare: antico indiano *diçd̥ti*, egli indica, egli designa; *δείκνυμι*, io indico; *δείγμα*, il designato, dimostrazione; *δείκλον*, immagine; *dicere*, dire; *in-dicāre*, indicare; ant. ind. *disthā-* (per *diçta-*), n. determinazione, destino; *δίκη*, uso, costume, giustizia; *δίκην*, secondo il costume. — **djak**, cacciare: *διώκω*, io caccio, io perseguo; *διωκτήρ*, persecutore; *δίωγμα*, *δίωξις*, il perseguire. La forma più semplice appare in *διέσθαι*, cacciare sgomentando, cacciare. — **bhak**, fare: *facere*, fare; *facinus* fatto; *facilis*, facile; *faber*, fabbro. — **bhark**, chiudere: *farcire*, empiere; *fartim*, riempuito, stivato; *fartus* o *fartum*, ripieno; *φράσσειν*, chiudere, rinserrare; *φρακτός*, chiuso; *φραγμός*, ciò che chiude, muro, siepe ecc.; *δρύ-φακτος*, trammezzo di legno; ted. *bergen* (nascondere). — **brak**, spesseggiare: ant. ind. *bhr̥çd-*, molto, col comparativo; ant. ind. *bhr̥ç̥ciyans-*, più; *frequens*, frequente. — **Sak** (*sak̥*), seguire: ant. ind. *sākatai*, egli segue, egli onora; *sequi*, seguire; *ἔπεισθαι*, seguire; *ὁπλότερος*, il più giovane, il giovanissimo; *secundus*, il seguente, il secondo; *sectārī*, seguire; *socius*, il compagno; ant. ind. *sākha*, amico. — **sak**, dire: *έννεπε* (da *έν-σπε*) = lat. *in-sece*, accenna, annunzia, narra; *ένι-σπεῖν* (aoristo), raccontare narrare; *έν-σπετε*, narrate; *έν-σπετος*, indicibile; ted. *sagen*, dire. Forse vi appartiene lo ant. ind. *sūc̥dyati*, egli indica, egli accenna. — **sak**, tagliare: *secāre*, tagliare, ferire; *sectiō*, il tagliare; *secūris*, scure; *segmen*, *segmentum*, segmento. — **sark**, tracciare: *ὄλκος* = *sulcus*, solco. — **sik**, bagnare: ant. ind. *sinc̥d̥ti*, egli bagna, egli spruzza, egli inaffia; *ικμάδ-*, umidità; *ικμαίνειν*, umettare.

Nak, perire: ant. ind. *nd̥çyati*, egli perisce; *νέκυς*, νεκρός, cadavere; *nex*, morte, uccisione; *neçāre*, uccidere; *nocēre*, nuocere, recar danno. — **nak**, ottenere: ant. ind. *nd̥kshati*, egli consegue; *nancisci*, conseguire; *λαγχάνειν*, avere in sorte; *λάχος*, sorte. — **nak**, portare: *ένεγκείν* od *ένείκει* (aoristo), portare; *ήνεκής*, esteso; *διηνεκής*, perpetuo. — **nak**: ant. ind. *nd̥k-tam*, notte; ant. ind. *niçā-*, f. notte; *νύκτ-* = *noct-*, notte; *έν-νυχος*, *έν-νύχιος*, di notte; *πάν-νυχος*, παν-νύ-

χιος, che dura la notte intera. — **nik**, accennare: *nicere*, accennare; *nictàre* o *nictàri*, accennare; *nictus*, cenno d'occhio; *cò-nivère*, chiudere (gli occhi), con perfetto *cò-nixi*, io ho chiuso; anche *νεύειν*, accennare, *annuere*, accennare del capo, si connettono evidentemente insieme. Verosimilmente andò perduta una gutturale iniziale antica. — **mak**, essere magro: *macère*, essere magro; *macer*, magro. — **mak**, schernire: *μῶκος*, derisione, dileggio; *μωκᾶν*, *μωκᾶσθαι*, deridere, dileggiare. Le forme si rannodano a *smi*, ridere: ant. ind. *smḍyatui*, egli ride. — **mark**, essere floscio: *marcère*, marcire; *murcus*, infingardo, furono già notati sotto *mar*, essere stritolato. — **mark**: *merc*-, f. merce; *mercèd*-, mercede; *mercàri*, mercanteggiare. — **malk**, fregare: *mulcère*, lisciare; *mulcare*, battere; *mulcta*, multa, multa; *mulctàre*, *multàre*, punire. — Il più breve *mar*, essere tritato, fu già accennato sopra. — **Muk**, soffiarsi il naso: antico ind. *muncāti*, egli manda fuori; *è-mungere*, emungere; *ἀπο-μύσσειν*, emungere; *μύξα*, muco, naso; *μυκτῆρ*, naso; *mūcus*, *mūcēdo*, mucosità, moccio; *mūcère*, essere muffato. — **muk**, muggiare: *μῦκᾶσθαι*, muggiare; *μῦκη-θμός*, *μύκημα*, muggiamento; *mugire*, muggiare.

Rak, difendere: ant. ind. *raḁshati*, egli difende, egli preserva; *ἀρκεῖν*, allontanare, sovvenire; *arcère*, allontanare; *arca*, arca; *arcānus*, arcano; *arx*, roccia; *ἀρκιος*, sicuro; *ἀρήγειν*, aiutare; *ἀλέξειν*, difendere; *ἀλ-αλκεῖν* (aoristo), difendere; *ἄλκαρ*, difesa, protezione; *ἀλκάθω*, io aiuto; *ἀλκή*, aiuto, forza; *ἐπαλεις*, difesa, parapetto. — **rak**, **lak**, dar suono: *λακεῖν* (aoristo), dar suono, gridare; *λάσκω*, io rintuono, io grido; *λακερός*, rumoroso, loquace; *λακέρυζος*, loquace; *loqui*, parlare; *loquāx*, loquace. — **rik**, **lik** (*riko*, *liko*), abbandonare, far vuoto: antico ind. *rindkti*, egli abbandona; *λείπειν*, lasciare, lasciare addietro; *λοιπός*, lasciato in residuo, rimanente; *linquere*, lasciare, abbandonare, ted. *b-leiben* (restare). — **lik** (*liko*), essere liquido, essere viscoso: *liqui*, essere liquido, scorrere; *liquāre*, far liquido, fondere; *liquère*, essere liquido; *liquidus*, fluido; *liquor*, liquidità. Sta a base la radice più breve *li*, essere fluido, diventare fluido, essere viscoso. — **lik**, rendere piccolo, scemare: ant. ind. *liṣyatai*, egli è piccolo; *ὀ-λίγος*, piccolo, poco; *ligon*-, m. asce. — **rulk**, **luk**, splendere: ant. ind. *raūcatai*, egli

splende; *lucere*, rilucere; *lucidus*, lucido, chiaro; *lux*, luce; *lumen* (da *lucmen*), luce; *luna* (da *lucna*), luna; *λύχνος*, luce, lampada; *λευκός*, splendido, bianco; *ἀμφι-λύκη*, crepuscolo mattutino, barlume antelucano; *di-lūculum*, crepuscolo mattutino; *il-lustris*, chiaro, illustre; *λέωσσω*, io vedo; antico indiano *laukatalai*, egli vede. — **ruk**, svellere: ant. indiano *lūncati*, egli svelle; *ρυκάνη*, *runcina*, pialla; *runcāre*, sarchiare, svellere le erbe inutili; *runcōn-*, asco.

Vak (*vakv*), parlare: ant. ind. *vdkti*, egli parla; antico indiano *vdcas* = *επος*, ant. *fépos*, parola; *εἰπεῖν*, ant. *feipeîn* (aoristo), parlare, dire; *ὄψ*, *vdv*, voce; *ὄσσα*, voce; *vocāre*, chiamare, ted. *er-wähnen*, far menzione. — **vak**, volere: ant. ind. *vdshiti* (da *vdcti*), egli desidera, egli vuole; antico indiano *vdca-*, m. n. volontà; *έκόντ-*, ant. *fekόντ-*, di buon animo, volenteroso; *εκητι*, per causa di; *εκηλος*, tranquillo, imperturbato; *in-vitus* (da *in-victus*), contro volere, di mal animo. — **vik**, entrare: ant. ind. *vicdti*, egli entra, egli viene; ant. ind. *vaiças*, m. ingresso, casa = *οἶκος*, ant. *foîkos*, casa = *vicus*, villaggio. — Vi si rannodano *ἴκω*, *iknéomai*, io vado; *ἰκάνω*, io giungo; *ἰκανός*, bastevole, atto; e forsanco il perfetto presenziale *ἔοικα*, rimasto per tempo privo della propria significazione fondamentale riferentesi a' sensi; ant. *féfoika*, io somiglio, io sono simile, con *είκελος*, anticamente *féikeλος*, simile. — **vik**, cedere, ritirarsi: ant. ind. *vindkti*, egli divide; *είκω*, antico ind. *féikw*, io cedo; *vic-*, f. vece; *vicissim*, vicendevolmente; *vitāre* (da *victāre*), evitare. — **vik**, vincere: *vincere*, vincere; *victor*, vincitore. — **vark**, **valk**, svellere, trarre: ant. ind. *vrccdti*, egli lacera, egli ferisce; *ράκος*, anticamente *φράκος*, pezzo; *λακίδ-*, *lákos-*, n. pezzo, brano; *ράκουν*, *λακίζειν*, squarciare, lacerare; *lacer*, lacero; *lacerāre*, lacerare; ant. *vrkas* = *λύκος* = *lupus*, lupo; *lacere*, allacciare; *al-licere*, allettare; *laccessere*, provocare; *ἔλκω*, *έλκώω*, io traggo; *ὄλκή*, *ὄλκός*, tratto; *ἔλκος*, ferita, ulcera; *ulcus*, ulcere; *ulcisci*, vendicarsi, punire; *ὤλαε*, *ὤλεε*, solco; ant. ind. *vdrkatalai*, egli prende; *μάρπτω*, io afferro, io prendo; *μάρπτis*, ladro.

Jak, scagliare: *jacere*, gettare; *jactāre*, andare gettando; *jacere*, giacere. — **spak**, vedere: antico ind. *pdçyati* (da *spdçyati*), egli vede; ant. ind. *spashtd-* (da *spaçtd-*), visibile, evidente; *specere*, vedere; *speciēs*, aspetto, apparenza, forma;

speculum, specchio; *specula*, specola; σκέπτομαι, io vedo; σκοπιά, vedetta; σκοπός, ispettore = ant. indiano *spācas*, esploratore; σκοπός, mira; σκώψ, nottola, civetta. — **ptak** (*spak* ?), sgomentare: ἔ-πακον, (aoristo), mi sgomentai; πτήσσειν, porre in isgomento; πτήξῃς, lo sgomentarsi; πτώκ-, pauroso; πτώσσειν, temere. — **stark**: *stercus*, sterco; *stercorāre*, concimare; ted. *dreck* (sterco).

Formazioni di radici in *p*.

Nell'antico indiano può quasi da ogni verbo venir formato un così detto causale, ossia una forma, la quale significa, che la idea del verbo fondamentale non appare direttamente, ma è prodotta od occasionata da un'altra, come succede p. es. nel tedesco in *senken* = *sinken machen*, far andare allo ingiù, allato a *sinken*, in *tränken*, abbeverare, in ordine a *trinken*, bere, in *setzen*, porre, in ordine a *sitzen*, sedere, in *wälzen*, rotolare, in ordine a *walzen*, volgersi, in *hängen*, appendere, in ordine ad *hängen*, pendere, in *führen*, condurre, in ordine a *fahren*, essere portato, ed in altre forme. Così nello antico indiano sta *vaidyami*, io faccio sapere, io avverto, allato a *valdmi* o *valda* (= *oīda*), io so; *mārdyati*, egli fa morire, egli uccide, accanto a *mriyātai*, egli muore; *bhārdyati*, egli fa sorgere, egli produce, allato a *bhāvati*, egli è, egli diventa, ed altre forme. Una gran parte di queste forme causali, viene nello antico indiano formata mediante un *p*, così *jñāpājati*, egli fa sapere, accanto a *jñātum*, sapere; *sthāpdyati*, egli fa stare, egli stabilisce, vicino a *sthātum*, stare; *dāpdyati*, egli fa dare, egli procaecia, accanto a *dātum*, dare, ed altre forme, il cui *a-paya* è connesso da Benfey (*Kurze sanskritgrammatik*, p. 57) colla radice *pa*, essere potente, dalla cui idea sarebbe provenuto il concetto del « fare », e che starebbe a base eziandio delle parole ποιῆν, fare, ed *operāri*, essere affaccendato. Siccome poi nel greco e nel latino tale maniera di formazione non rimase più assolutamente viva e non appare più che in pochi avanzi, quali *sopire*, assopire, accanto allo anteo indiano *soḍpiti*, egli dorme, siccome in parecchie formazioni causali appartenenti allo antico indiano stesso non si può più chiaramente rav-

visare il senso causale, ma bensì questo si oscurò per una qualsiasi causa nel processo del tempo, così non si ha a fare le meraviglie, che noi possiamo riconoscere a stento in poche forme fondamentali greco-latine in *p*, le quali tuttavia in parte almeno si rannodano alla trattata formazione causale dello antico indiano, un vero senso causativo. Le più importanti fra queste forme radicali in *p* sono:

Kap, prendere: *capere*, prendere; *capax*, capace, spazioso, atto; *capulus*, manico; *captare*, cercare di prendere; κῶπη, manico. — **kap** (da *kap*), spirare: καπύω, io spiro, io respiro; καπνός, fumo, esalazione; ἐγ-κάπτειν, tracannare avidamente; κε-καφηώς, anelante; *vapor*, vapore, fumo; *vaporare*, esalar vapore; *vapidus*, muffito, guasto; *vappa*, vino guasto. Lo antico indiano *cvāsiti*, egli respira, egli spira, sembra connettersi da vicino. — **kap**, abitare, coltivare, far fabbriche (?): κῆπος, giardino; *campus*, campo. Forse vi sta a base *ksi* (*ski*), abitare, dimorare. — **kap**, danneggiare, percuotere: κόπτω, io percuoto; κόπανον, spada; κοπίς, coltello, pugnale; κοπεύς, scalpello; κοπή, colpo; κάπων, cappone; κόπος, colpo, stanchezza, languore; κοπάζειν, κοπιᾶν, stancare; κωφός, spuntato, ottuso. Vi sta a base *ksi* (*ski*), distruggere, stritolare, da cui lo antico indiano forma anche un causale *kshapdyati*, egli distrugge, egli stritola, egl'indebolisce. — **kap**, **kamp**, **kup**, curvare, piegare: κάμπτω, io piego, io curvo; καμπτή, curvatura, piegatura; καμπύλος, curvo, piegato; *caput*, κεφαλή, capo; κύπτω, io mi piego, io mi curvo; κύπελλον, bicchiere; κύμβα, cavità, barchetta; κύφος, curvatura, vaso cavo; κύφός, curvato; κύφων, legno curvo; ant. ind. *kumbha*-, orcio, pentola ecc.; *cūpa*, barile; *cubitus*, curvatura, piegatura del braccio; *in-cumbere*, accostare piegandosi, applicarsi; *cubare*, giacere. — **karp**, staccare: *carpere*, spiccare; *carptim*, pezzo per pezzo, si rannodano a *kar*, dividere, partire. — **karp**: καρπός, frutto; καρπιμος, produttore di frutti; καρπιζεσθαι, raccogliere frutti. — **karp**, affrettarsi: καρπάλιμος, rapido, snello; κραιπνός, rapido, veemente; κραιπάλη, crapola. Non è punto inverosimile che tali parole si connettano con *currere*, correre. — **krap** risuonare: *crepare*, scricchiolare, strepitare; *crepitus*, lo scricchiolare; *crepundia*, crepunde. Il semplice *kar*, risuonare, fu già trattato prima. — **krap**, essere oscuro:

creper, fosco, oscuro; *crepusculum*, crepuscolo; κνέφας, γνόφος, δνόφος, oscurità; κνεφαῖος, δυοφερός, oscuro; antico indiano *khsāp-*, *khsapā-*, f. notte. — **klap**, rubare: κλέπτειν, *clepere*, rubare; κλοπή, furto; κλέμμα, cosa rubata; κλέπτης, κλοπέυς, κλώψ, ladro. — **kup**, desiderare: *cupere*, desiderare; *cūpido*, desiderio, brama.

Pamp, mandare: πέμπω, io invio, io mando; πομπή, il mandare, lo inviare sotto scorta; πομπός, πομπεύς, colui che accompagna, colui che interviene ad una processione; δυσπέμφεος, difficile a varcare. Senza dubbio è questa una formazione causale antica di una forma verbale che le sta a base col significato di « andare ». — **prap**: πρόπειν, segnalarsi, essere adattato; *probus*, probò; *probare*, approvare, dimostrare. — **tap**, bruciare: ant. ind. *tāpati* egli arde, egli riscalda; *tepère*, essere tiepido; *tepidus*, *tepus*, tiepido; τέφρα, cenere. — **tarp**, saziarsi, godere: ant. ind. *tṛmpāti*, egli si sazia, egli gode; ant. ind. *tārpanam*, n. il saziarsi, il godere; τέρπειν, saziare, rallegrare; τέρπνός, leggiadro, vezzoso; τέρπωλή, piacere. — **trap**, calpestare: τραπείν, spremere uve; ἀ-τραπίζειν, andare; ἀ-τραπός, ἀ-τραπιτός, sentiero, viottolo. — **tarp**, irrigidire: *torpère*, intorpidire; *torpèdo*, *torpor*, torpore; ταρβείν, sgomentarsi, temere. — **tup**, percuotere, urtare: antico ind. *taūpati* o *tupāti*, egli guasta, egli danneggia; τύπτω, io percuoto; τύπος, colpo, impressione, impronta, effigie; τύμπανον, timpano, timballo, battacchio. — **trup**, perforare: ant. ind. *traūpati*, egli lede, egli offende; τρύπᾶν, forare, perforare; τρύπανον, foratoio; τρύπή, τρύπημα, buco, foro, si rannodano al più breve *tar*, tritare fregando. — **turp**: *turpis*, turpe, deforme, vergognoso; *turpare*, deturpare, deformare.

Gap, amare: ἀ-γαπᾶν, amare; ἀ-γαπάζειν, amare, trattare amorevolmente, si connettono probabilmente con ἀγαμαι, io ammiro, io pregio assai. — **grup**, essere curvo: γρυπός, curvo; γρυπόουν, γρυπαίνειν, far curvo, piegare, si rannodano al più breve γυρός, curvo, piegato, insieme col quale eziandio essi debbono essere disposti sotto la semplice radice *kar*, *kal*, curvarsi, essere curvo. — **gup**: γύψ, avvoltoio. — **blap**, vedere: βλέπω, io vedo, io guardo; βλέπος, βλέμμα, sguardo; βλέφαρον, palpebra, occhio. — **dap**, dividere, lacerare: δάπτω, io lacerò; δαπάνη, spesa, sborso, profusione; δαπανᾶν, spen-

dere, approfondire; *δαψιλής*, superfluo, abbondevole; *δείπνον*, banchetto; *daps*, convito, banchetto festoso. — Vi sta per avventura a base *da*, dividere, lacerare, che nello antico indiano forma, come casuale, *dāpdyati*, egli fa lacerare; ed è più verosimile eziandio che sia andata perduta una *r*, come in *δαρ-δάπτω* (da *δαρ-δάρπτω*), io lacero, io squarcio, e quindi non si ha a dividerne la forma *darp*. — **darp**, stracciare, lacerare: *δρέπειν*, stracciare, spiccare; *δρέπανον*, *δρεπάνη*, falciuolo, falchetta; *δαρ-δάπτω*, io lacero; *δόρπον*, cena. Le forme si rannodano evidentemente a *dar*, spaccare, lacerare. — **drap**, sfuggire: *δραπέτης*, *δράπων*, uno schiavo sfuggito, un disertore; *δραπέτεύειν*, sfuggire. Sta a base *dar* correre. — **dup** (*gup*), immergere: *δύπτω*, io immergo; *δύπτης*, palombaro; antico indiano *ju-gaupā* (perfetto), egli custodì, egli conservò; antico indiano *guptā-*, custodito, conservato, nascosto, appartengono insieme con *δύεσθαι*, entrare, andar sotto, con *δύτης*, palombaro, alla radice *gav*, *gu*, che si ha ancora ad accennare, e significa: immergersi, nascondersi. — **ghrip**, fregare: *χρίπτω*, io frego, io rasento. Il più breve *ghar*, fregare, ungere, fu sopra accennato. — **dhup**, affumicare: ant. ind. *dhūpdyati*, egli affumica; *τόφειν*, far fumo, ardere; *τύφος*, fumo, immaginazione, abbagliamento; *τύφιδών*, accensione, face; *τύφήρης*, acceso, ardente; *τύφως*, turbine, temporale. Sta a base il più breve *dhu*, *dhav*, fumare, che trovasi anche nello antico indiano *dhūmds* = *fūmus*, fumo. — **ghalp**, **gharp**, scaldare: *θάλπω*, io scaldo; *θάλπος*, calore; *θαλπωρή*, riscaldamento; *fervere* o *fervere*, bollire, ardere, essere rovente; *fervor*, il bollire, il calore. Il più breve *ghar*, splendere, essere bollente, fu già sopra accennato.

Sap, accorgersi: *sapere*, avere sapore, avere intelletto; *sapidus*, saporito; *sapiens*, *σοφός*, saggio; *σοφίζειν*, ammaestrare; *σοφίεσθαι*, essere saggio, essere intelligente. Non è inverosimile, che innanzi alla *s* iniziale sia andata perduta una *k*, e il semplice *sāi*, sapere, costituisca il punto di partenza. — **Sap**, imputridire: *σήπασθαι*, imputridire, diventar putrido; *σαπῆναι* (aoristo), essere putrefatto; *σήπειν*, rendere putrido, recare a putrefazione; *σηπεδών*, putrefazione; *σαπρός*, putrido, fetente. — **Sarp**, andare, serpeggiare: antico ind. *sārpati*, egli va; *serpō* = *ερπω*, io

serpeggio, io vo pian piano; *serpens*, serpe; ἐρπύζω, io serpeggio, io vo pian piano; ἐρπετόν, animale serpeggiante; *reṣṣō* (da *srēṣṣō*), io serpeggio, io vo pian piano. La forma più breve è *sar*, andare. — **Salp**, suonare: σάλπιγξ, trombetta; σαλπίζειν, suonar la trombetta, si rannodano a *svsar*, suonare. — **Svap**, dormire: ant. ind. *svdpiti*, egli dorme; ant. ind. *svdpnas* = ὕπνος = *somnus*, sonno; *sōpire*, addormentare; *sopor*, sonno, assopimento.

Malp, cantare: μέλω ο μέλομαι, io canto; μέληθρον, ricreazione, giuoco. In μέλος, melodia, si risvela la forma più semplice della radice, che sta a base. — **lamp**, splendere: λάμπω, io splendo; λαμπάδ-, face, luce; λαμπτήρ, candeliere; λαμπρός, luminoso, splendente, puro; *limpidus*, chiaro, limpido. — **lip**, ungere: ant. ind. *limpdti*, egli unge; λίπος, grassume, grassezza; λίπα, grasso; λιπᾶν, essere grasso; λιπαρός, grasso, unto; λιπαίνειν, ingrassare; λιπαρός, assiduo, perseverante; λιπαεῖν, perseverare, pregare incessantemente; ἀλείφω, io ungo; ἄλειφα, ἄλειφαρ, olio, unguento; ἄλειπρον, vaso di unguento. Insieme con *lik*, essere fluido, essere viscoso, che non è per avventura sostanzialmente distinto da *lip*, le forme sopraccennate si rannodano a *li*, essere fluido, diventar fluido, essere viscoso. — **rap** (*lap*), **rup** (*lup*), strappare: *rapere*, rapire; *rapidus*, rapace; ἀρπάζειν, trarre, rapire; ἀρπαγή, il rapire; ἀρπαλέος, rapace, avido, avidamente cercato, afferrato; ἄρπη, falciuola; αἱ ἄρπυιαι, divinità della bufera; ἐρέπτεισθαι, divorare, consumare; λέπω, io scortico, io batto; λέπυρον, pelle, corteccia; λεπτός, sottile, tenero; λέπος, λεπός, λεπός, corteccia, squama; ὀλόπτειν, svelle, lacerare; antico indiano *lumpdti*, egli rompe = *rumpit*, antico indiano *lūpyati* o *rūpyati*, egli disordina, egli turba, egli inquieta; λυπεῖν, addolorare, inquietare; λύπη, turbamento, dolore; λυπηρός, che turba, che pesa; λυπρός, infelice, mesto, sterile.

Vap, gridare, risulta da *vāpulare*, ricevere colpi, essere battuto, che senza fallo dapprima non significò altro che « gridare », come p. es. anche κλαίειν, lagnarsi, piangere, vien detto invece di « ricevere colpi » e si rannoda probabilmente allo antico indiano *hvdyaṭi*, egli chiama. — **vap**, tessere: ant. ind. *vdpati*, egli tesse; ὑφαίνω, ὑφάω, io tesso; ὑφή, ὕφος, tessuto. Il breve *va*, tessere, vi sta a

base. — **varp**, gettare: ῥίπτω, anticamente ῥρίπτω, io getto ῥίπῃ, ῥίφῃ, tiro, slancio; ῥιπίζειν, ventilare, destare; tedesco *werfen* (gettare). — **varp**, volgersi, inclinarsi: ῥέπειν, anticamente ῥρέπειν, volgersi, inclinarsi; ῥοπή, inclinazione, decisione, tracollo di bilancia; ἀντί-ῥροπος, eguale; ἀμφί-ῥροπος, ἀμφί-ῥρεπής, che si volge verso ambo i lati, indeciso. La forma più semplice, che sta per avventura a base, è *var*, volgere, voltare, a cui accenna per cagion di esempio anche *vergere*, inclinarsi. — **varp**: ant. ind. *vārpas*, n. μορφή, forma, forma bella; μόρφωμα, forma, immagine; μορφάζειν, gesticolare. Sta per avventura in istretta connessione con *vardh*, crescere, come lo antico indiano *rūpdm*, forma, bellezza, si riferisce allo antico indiano *rauṇdyati* (o *rauḥdyati*), egli pianta, forma causale dello antico ind. *rauḥati* (da *rauḥdhati*), egli cresce. — **valp**, desiderare, sperare: ἐλπίζω, ἔλπομαι, ant. ἑλπομαι, io spero, io attendo; ἔλπειν, fare sperare; ἔλπωρή, ἐλπίς, speranza; *volupis*, dilettevole, che fa piacere; *voluptās*, piacere, voluttà. La forma più breve, *var*, *val*, scegliere, desiderare, trovò già sopra il suo posto.

Skap, coprire: σκέπω, σκεπάζω, io copro, io velo; σκέπα-
νον, coperta, coperchio; σκέπας, coperchio, difesa. Vi sta a
base il più semplice *ska*, coprire. — **skap**, sostenere:
σκήπτω, io sostengo, io consolido; σκήπτων, σκήπτρον, σκάπος,
scipid, bastone; *scāpus*, fusto, stelo. Non è inverosimile,
che stia come fondamento il semplice *sta*, stare, con cui
si accorda evidentemente lo antico indiano *stabhnāti* o
stabhnāti, egli sostiene, egli consolida. Nè potrà esserne
separato lo antico indiano *skabh-naṭi* o *skab-nāti*. — **skap**,
grattare, scavare: σκάπτω, io scavo; σκαπτήρ, colui che
scava; σκαπάνη, vanga; σκάπετος, fossato; κάπετος, fossato,
fossa; σκέπαρνον, scure, ascia; *scabere*, grattare, fregare;
scaber, scabro; *scabiēs*, scabrosità della pelle. La forma più
semplice *ksi* = (*ski*), annullare, distruggere, è la forma
fondamentale. — **skarp**, **skalp**, grattare, tagliare: *scal-*
pere, raschiare, tagliare; σκαριφάσθαι, scalfire; γλάφειν, in-
cavare; γλαφυρός, cavo; γλάφυ, caverna, grotta; *glaber*,
senza pelo; *sculpere*, scolpire, intagliare; γλύφειν, incavare,
scolpire; γλύφανον, scolpello; γλυφίς, cocca, incisione; *glū-*
bere, scorzare; *glūma*, buccia delle biade; *scalprum*, scal-

pello; σκόλωψ, palo acutissimo, punta, spina; σκάλωψ, σπάλαξ, ἀ-σπάλαξ, talpa, da cui non può essere separato nemmeno lo equivalente *talpa*. Alla forma più breve *skar*, tagliare, raschiare, ledere, accennano le forme sovraccennate. — **skrap**, sputare: χρέμπεσθαι, spurgarsi, sputare; χρέμμα, spurgo, sputo. La forma più breve trovasi in *scre-äre*, spurgarsi; *ex-screäre*, spurgarsi, con cui è in istretta connessione lo ant. ind. *chrñddmi* (da *scar-ñddmi*), io sputo. — **stap**, stare, collocare, vuolsi anch'esso, quale aggiunta al semplice *sta*, trarre da τόπος, luogo, posto, e gli si annette eziandio *tempus*, tempo, con *templum*, luogo, luogo sacro, tempio; *ex-tempore* = *ex-templò*, sul campo, subitamente. — **stip**, **stup**, essere solido: στύπος, canna, stanga; *stipes*, stipite; *stipäre*, stivare; σιτορός, denso compresso, solido, forte. — **stip**: *stips*, contribuzione di danaro, danaro; *stipendium*, soldo, stipendio; *stipuläri*, stipulare. — **stup**, irrigidire, istupidire: *stupere*, istupidire; *stupidus*, istupidito, attonito, stupido; *stupor*, stupore, stupidità. Le forme si rannodano allo antico indiano *starñbhatai*, egli istupidisce, allo *stav*, istupidire, che è ad accennarsi più oltre. — **starp**, **stalp**: *starp*, *stalp*, splendere, rilucere; στεροπή, ἀ-στεροπή, ἀ-στραπή, lampo; στέρωψ, lampeggiante, splendente; ἀ-στράπτειν, lampeggiare, splendere; σιλπνός, splendente, smagliante; σιλβειν, splendere, smagliare; σιλβη, splendore. — **stirp**: *stirps*, tronco, radice, genere. — **strap**, suonare: *strepere*, strepitare, mandar rumore; *strepitus*, strepito, rumore.

Formazioni radicali in *t*.

Secondo verosimiglianza le apparenti formazioni radicali in *t* riposano le più delle volte sopra formazioni nominali antiche divenute irriconoscibili, essendo il *t* nella formazione dei nomi un elemento straordinariamente frequente. Così verbigratia *ütü*, forma antica *oitier*, usare, far suo pro, con *usus*, uso, *üsära*, vantaggio, interesse, *usurpare*, usare, *ütülis*, utile, e forme relative, già messo coll'ant. indiano *dvämi*, io mi godo, io mi sazio, ci conduce molto vicino ad una forma identica o molto affine almeno allo ant. ind.

att- (da *avtt-*), f. godimento, gioia, forma che si connette strettamente collo accennato *dvāmi*.

Il numero delle radici verbali in *t*, che avvi qualche ragione di annoverare qui per ora, ma che secondo quanto abbiām detto sopra si debbono ancora probabilmente ridurre entro più angusti confini risulta, comparato con quello delle altre radici, stranamente tenue. Noi accenniamo **kat**, dire: ant. ind. *katháyati*, egli dice, egli racconta; antico indiano *kathā*, f. racconto; κωίλος, loquace, garrulo; κωίλλειν, essere loquace, garrulo. — **kvat**, scuotere: *quatere*, scuotere, percuotere, urtare; *con-cutere*, scuotere; *quassare*, scuotere fortemente. — **krat**, legare: ant. ind. *grathnāti*, egli annoda, egli lega; *crātēs*, graticcio, pecorile. In *catēna*, catena, vincolo, andò per avventura perduto un *r*. — **kart** (verosimilmente da *skart*), tagliare, offendere: ant. indiano *kṛtati*, egli taglia, egli laccra; *kartari-*, *kartari-*, cesoie; *cutter*, coltello; κέρτομος, che offende, che schernisce, che sbeffa; κερτομείν, sbeffare. Le forme più brevi *kar* e *skar*, tagliare, sminuzzare, ledere, trovarono già sopra il loro posto. — **kart**, essere duro, essere forte: κράτος, κάπτος, forza, vigore, animo; κρατέρός, καρτερός, forte, potente; κρατεῖν, aver forza, signoreggiare; κάρτα, fortemente, assai; tedesco *hart* (duro, forte). — **krat**, consolare, amare: ant. ind. *grad-dhā-*, f. fede, venerazione; ant. ind. *grad-dadhāmi* = *crēdō*, io credo; ted. *hold* (propizio, amico).

Pat, muoversi velocemente, volare, cadere: ant. indiano *pātati*, egli vola, egli cade, egli si affretta; πέτομαι, io volo; πειτηνός, πετεινός, ala; ὤκυ-πέτης, che vola celeremente, che corre con velocità; ποτασθαι, volare; ποτή, volo; ποιτηνός, che vola; πτηνός, pennuto; πτερόν, πτέρυξ, penna, ala; πτίλον, penna; ποταμός, fiume; *penna* (da **pesna*, **petna*), penna; ἵ-πταμαι, io volo; *acci-piter*, astore = ant. ind. *acu-pdtvan-*, che vola velocemente; *prac-pet-*, che vola con celerità, uccello; *petere*, affrettarsi, pregare; *im-petus*, impeto; τί-πτειν coll'aorito πεσεῖν (da πετεῖν), cadere; πινεῖν, cader giù; πότμος, caso, fato, morte; πτώμα, πτώσις, caduta, caso. — **pat**, andare: ant. ind. *pāthati*, egli va; ant. ind. *pānthan-* e *pathn-*, m. via; πάτος, sentiero, pedata; πατεῖν, calpestare; *passus*, passo; *pont-*, ponte. — **put**: *puteus*, pozzo. — **prat**, stendersi: ant. ind. *prāthatai*, egli si stende; πετάννυμι, *pandō*, io estendo;

πέταλον, foglia; πέτασος, cappello a larga falda; *patère*, essere aperto; *patulus*, esteso, aperto; ant. indiano *prthū* = πλατύ-, largo; πλάτος, larghezza; πλάτη, superficie piana o larga; πλαταμών, corpo largo, corpo piano; πλατεία, via; *plānus* (da *platnus*), piano. — **bat**, andare: *bētere* o *bitere*, andare. — **blast** (da *bladti*, *vladt*), germogliare, pullulare: βλαστάνειν coll' aoristo βλαστειν, germinogliare; βλαστός, βλάστημα, germoglio, si fondano senza fallo sopra una formazione nominale fatta mediante la *t* da *vardh*, crescere; ant. ind. *vardhatai*, egli cresce. — **bhat**, dire, confessare: *fatēri*, confessare, ammettere; *con-filēri*, confessare; *confessiō*, confessione, si rannodano verosimilmente anch' essi per mezzo di una formazione nominale a *bha*, splendere, dire.

Sant, accorgersi, osservare: *sentire*, accorgersi, provare, sentire; *sententia*, sentenza, senso; *sensus*, sentimento, senso, idea. È forse connesso coll'antico indiano *cinṭdyati* (da *scinṭdyati*), egli riflette. — **mat**, tagliare: *metere*, mietere, raccogliere; *messor*, mietitore; *messis*, messe. — **mat**, **mant**, misurare: *mētiri*, misurare; *mētāre*, *mētāri*, misurare; *mensūra*, misura. La forma breve *ma*, misurare, sta a fondamento, e sembra che ne siano alla loro volta derivate forme nominali in *t*. — **mit** (verosimilmente da *smit*), fare, andare, mandare: *mittere*, mandare; *missiō*, missione. — **rat**, volgersi: *rola*, ruota; *rotāre*, rotare; *rotundus*, rotondo; ant. ind. *rdthas*, m. carro, ci paiono contenere anche un *t* nominale. — **lit**, pregare: λίτομαι, λίσσομαι, io prego; λιτή, il pregare, il supplicare; λίτανος, che prega; λιτανεύω, io prego. — **vat**, vietare: *vetāre*, vietare, proibire. — **vat**: ant. ind. *vatsds*, m. anno; ant. ind. *vatsdras*, m. anno; έτος, anticamente *Fétos*, anno; έτήσιος, che dura un anno; *vetus*, *vetustus*, vecchio, antico; *vetulus*, vecchio. — **vart**, volgersi: ant. ind. *vdrtatai*, egli si volge, egli si trova, egli si trattiene, egli è; *vertēre*, volgere; *vertigo*, vertigine; *vertex*, vertice, polo, cima; *vertebra*, vertebra; *versāre*, andar volgendo; *versāri*, volgersi, trattenersi; *versus*, direzione, verso; *versutus*, destro, astuto. Una forma più breve *var*, volgere, voltolare, fu già sopra accennata. — **iat**, affaticarsi: ant. ind. *yātatai*, egli si affatica; ζητείν, cercare; ζητητής, cercatore.

Start, russare: *stertere*, russare. — **smart**, fallare: ἀμαρτάνειν (da ἀ-σμαρτάνειν), fallare, errare, collo aoristo ἤμαρτον ed anticamente anche ἤμβροτον, io fallai; ἀμαρτία, ἀμάτημα, peccato, errore; *mendum*, errore.

Formazioni radicali in *g*.

In ordine alle formazioni radicali in *g*, *ḡ* o *d* così come a quelle in *gh*, *ḡh*, *dh*, vuolsi premettere l'osservazione, esser le molte volte arduo decidere, se i suoni accennati costituissero primitivamente davvero la parte finale di una forma radicale mentovata, o derivassero soltanto per mezzo di affievolimento dai suoni più fermi corrispondenti *k*, *p*, *t*, caso che si dà senza fallo abbastanza frequentemente, non potendosi a cagion di esempio dividere certamente *pandā*, io stendo, dallo equivalente πετάννυμι, *mūgīre*, dallo equivalente μυκάσθαι e simili. Nello scontro dei suoni aspirati coi forti sembra anche ai primi le molte volte convenire in rapporto alla antichità la precedenza, come si farà ancora manifesto più sotto. È dunque ancora peculiarmente necessaria in rispetto alle forme radicali terminate ne' suoni sordi sovraccennati, e che si hanno qui ad annoverare, una più estesa ed accurata disamina.

Krag, risuonare, tintinnire: κράζω e κέ-κρᾶγα (perfetto), io grido, io strido; κρᾶγέτης, gridatore; κρίζειν, stridere; κριγή, κριγμός, lo stridere; κλάζω, io risuono, io faccio rumore; κλαγγή, rumore; κλαγγερός, gridante, *clangere*, mandar rumore; *clangor*, clangore, rumore; κλώζειν, chiocciare; κλωγμός, il chiocciare. Col *krak* (gridare) precedentemente mentovato c'è manifesta connessione. — **king**, circondare: *cingere*, cingere; *cingulum*, cinto. Una *r* andò per avventura perduta nelle forme, le quali quindi sono evidentemente connesse col tcd. *Ring* (anello), il quale anteriormente suonava *hring*, e si rannodano alla radice più breve *kar*, *kal*, curvarsi, essere curvo. — **pag**: πηγή, fonte; πηγάζειν, scaturire. — **pug**, urtare: *pungere*, pungere; *punctum*, punto; *pugion-*, pugnale; *pugil-*, combattente; *pugna*, pugna; *pugnāre*, pugnare; *pugnus*, pugno; πυγμή, pugno; πύξ, col pugno. — **pug**: πυγή, natiche. — **plag**, battere: πλήσσειν, battere,

percuotere; ἔξ-ε-πλάγην (aoristo), io ebbi timore; πληγή = *plāga*, colpo, percossa, ferita; πλήκτρον, strumento per battere; πλήκτης, colui che batte, che svillaneggia; *plectere*, punire, rimproverare; *plangere*, percuotere, lagnarsi ad alta voce; *planctus*, il lagnarsi; *flagrum*, *flagellum*, flagello; *flagellāre*, flagellare, battere. — **plag**: πλάγιος, obliquo, di traverso; πλαγιάζειν, πλαγιοῦν, volgere di sghebo. — **prag**, terminare, fare: πρόσσειν, fare; πράξις, azione, operazione; πῶμα, πῶγος, fatto; πράκτωρ, operatore; πρακτικός, pratico. La forma più semplice che sta a base si rivela in περᾶν, penetrare, e περαίνειν, terminare, compiere.

Tag, toccare: *tangere*, toccare; *tactid*, il toccare; *con-tāgīd*, *con-tāgēs*, contatto, contagio; *con-tāmināre*, contaminare; *in-teger*, intatto, integro; τε-ταγόντ-, che prende; θήγειν, affilare, aguzzare, incitare; θηγάνη, cote. — **tag**, ordinare: τάσσειν, ordinare, porre in ordine, comandare; τάξις, ordine, ordinamento, ordinanza di battaglia; τᾶγός, duce; τάγμα, ordinamento, comando, schiera; τᾶγή, comando supremo. — **tang**, umettare: τέγγω = *tingo*, *tinguō*, io umetto, io inumidisco, io coloro; τεγτός, umettato, reso molle; *tincta* (plurale), colori; *tinctor*, tintore. — **tang**, pensare: forma antica *tongere*, pensare, sapere; ted. *denken* (pensare). — **tmag**, tagliare: τμήγειν, aoristo τμαγεῖν, tagliare; τμήγος, solco; τμήγης, vomero; la forma più breve trovasi in τάμ-ναι, τέμ-ναι, tagliare. — **trag**, rodere, mangiare: τρώγειν, collo aoristo τραγεῖν, rodere, mangiare; τρώκτης, roditore, ghiottone; τρώγη, buco, caverna; τρωγάλια (plurale), τράγημα, ghiottoneria. La forma più breve *tar*, fregare, è stata già precedentemente accennata.

Bhag, mangiare: φαγεῖν (aoristo), mangiare; φάγος, φαγών, φαγᾶς, mangiatore; φαγέδαινα, ulcere che rode attorno a sè, cancrena; *famēs*, fame; *famēlicus*, famelico; *fameæ*, ulcere, ascesso, postema; ant. ind. *bhākshati*, egli mangia. — **bhag**, venerare, essere divoto: ant. ind. *bhājati*, egli onora, egli ama; ant. ind. *bhāk-tā*, devoto, fedele; *śamulus*, servo; *śamulāri*, servire; *śamīla*, servitù, società, famiglia; *śamīlāris*, appartenente alla famiglia, familiare, confidente; ant. ind. *bhagam*, fortuna, benedizione; *śavēre*, favorire; *śavor*, favore; *śastus*, fausto. — **bhag**: φηγός = *śagus*, faggio. — **bhrag**, rompere: *śrangere*, rompere; *śra-*

gilis, fragile; *fragor*, il rompere, il fragore; *fractus*, rotto, debole; ῥήγνυμι, anticamente ῤρήγνυμι, io squarcio, io rompo; ῥήξις, lo squarciare, il rompere; ῥήγμα, squarciatura, rottura; ῥηγμῖν-, lido scosceso del mare, contro cui si rompono le onde, ed eziandio le ondate; ῥαγάς, fenditura, spaccatura; ant. ind. *bhandkti*, egli rompe, egli spezza; antico indiano *bhagná-*, rotto; ῥγνυμι, antico ῤάγνυμι, io rompo. — **bhrag**, **bhlag**, splendere: ant. indiano *bhrājatai*, egli riluce, egli splende; ant. ind. *bhārgas-*, splendore; φλέγειν, φλεγέ-θαι, ardere, infiammare, essere in fiamme, splendere; φλέγμα, incendio; φλόξ, fiamma; φλόγεος, che arde, che risplende; *flagrāre*, ardere; *flamma*, fiamma; *fulgère*, rifulgere, splendere; *fulgur*, *fulgor*, folgore, splendore; *fulmen*, fulmine. Spettano a questo luogo anche φέγγειν, splendere, con φέγγος, luce, splendore, e verosimilmente anche φθέγγεσθαι, chiamare, dire, con φθέγμα, φθογγή, φθόγγος, voce, suono. La forma più breve *bhar*, che sta a base, appare nello antico indiano *bhṛnāti*, egli arrostitisce, egli frigge, ed eziandio nel ted. *brennen*, ardere. — **bhrig**, essere freddo: *frigus* = ῥίγος, freddo; *frigidus*, freddo; *frigère*, aver freddo; ῥίγουν, aver freddo; ῥίγειν, rabbrivire, atterrirsi. — **bhrug**, arrostitire: φρύγειν = *frigere*, friggere, arrostitire; φρύγανον, legno secco; φρύγετρον, vaso per friggere; φρυκτός, arrostito, tostato; φρυκτός, tizzone, face; ant. ind. *bhārajatai* o *bhrijāti*, egli arrostitisce, egli tosta. È strettamente connesso col sovraccennato *bhrag*, *bhlag* splendere. — **bhrug**, godere: *frui* (da *frugvi*), godere, rallegrarsi; *frug-*, frutto, utile, godimento; *frumentum*, frumento; *frūnisci*, godere; antico ind. *bhūndkti*, egli gode, egli mangia. — **bhug**, piegare: antico indiano *bhujāti*, egli piega; antico indiano *bhūgná-*, piegato; πυγών, cubito; φεύγειν, *fugere*, fuggire; φυγή = *fuga*, fuga; φύζα, fuga, terrore; φυγάς, *fugāx*, *fugitivus*, fuggitivo.

Sag, essere attaccato: antico indiano *sājati*, egli è appiccato a; antico indiano *saktá-*, attaccato, annesso; σάρτω, io carico di, io riempio di; σακτός, riempiuto, stracarico; σάγη, carico, vestimento, armatura; σάγμα, tutto ciò che è accumulato, veste; σάγος, mantello grossolano; *segnis*, pigro. — **sig** (verosimilmente mutilato in principio), tacere: σιγή, silenzio, quiete; σιγάν, tacere; σίγα, silenziosamente;

σιγηλός, taciturno. — **sig**, fischiare: σίζειν, sibilare; σιγμός, il sibilare. — **nig** (*nigv*), umettare: antico ind. *nat-naikti* o *nínkhtai*, egli netta, egli lava; νίζειν, νίπτειν, lavare; νίψις, il lavare; χέρ-νιψ-, acqua a lavare le mani; χέρ-νιβον, catinella; χέρ-νίπτεισθαι, lavarsi le mani. — **mag**, impastare: μάσσειν, ammaccare, impastare; μαγίς, μάγμα, μάζα, materia impastata, pasta, pane; μαγεύς, fornaio; μάγειρος, fornaio, cuoco; μάκτρα, madia. — **marg**, immergere, tuffare: *mergere*, immergere; *mersare*, andare immergendo; ant. ind. *majjati*, egl'immerge, egli tuffa. — **marg**, **malg**, nettare: ant. ind. *mārjmi*, io lavo, io netto, io mungo; *mulgère*, ἀ-μέλγειν, mungere; ἀμελεις, il mugnere; ἀ-μολγεύς, vaso in cui si munge; *mulctra*, *mulctrum*, vaso a mugnersi dentro; vi si annettono secondo la massima verosimiglianza anche γλάρος, γάλακτ- = *lact*- latte; γλαγρός, γλαγόεις, pieno di latte; γλακτο-φάρος, che mangia latte; *lacteus*, latteo; *lactère*, succiare, e *lactare*, allattare, succiare; inoltre ὁ-μόρ-γυνῦμι, io asciugo, ὁ-μοργμα, macchia; ἀ-μέργειν, staccare, spiccare; ἀμοργός, che sprema; ἀμοργεύς, che sprema olive; ἀμόργη, morchia, feccia. Sta a base la forma più breve *mar*, venire stritolato. — **marg**, **malg**, essere oscuro: ἀ-μολγός, oscurità; ἀ-μορβός, tenebroso; antico nordico *myrkv*, oscuro. — **marg**, essere furibondo: μάργος, furibondo, insano, pazzo; μαργάν, μαργαίνειν, essere furibondo, essere fuori di sé. Senza dubbio si connette strettamente con queste forme lo ant. ind. *mārkh-d-*, stolto. — **mig**, mescolare: μίγνῦμι, μίσγω, *miscēō*, io mesco; μίξις, mischianza; μίγας, μίγδα, μίγα, mescolato; *miscellus*, misto, molteplice; *mistiō*, *mistūra*, mescolanza; *mistus* o *mixtus*, mescolato; ant. ind. *micra-*, mescolato.

Rag, splendere: ant. ind. *rājati* o *rājatai*, egli splende, egli riluce; ant. ind. *rājan-*, lat. *rēg-*, re; ant. ind. *rajatā-*, ant. ind. *arjuna-*, ἀργός, ἀργής, ἀργεννός, ἀργινόεις, ἀργυφής, ἀργυφός, splendente di chiara luce, bianco; antico indiano *rajatām*, ἀργυρος, *argentum*, argento; ἀργίλος, argilla bianca. — **rag**, colorire: ant. ind. *rājati* o *rājyati*, egli colora; ρέζω, io tingo; ρηγεύς, tintore; ρέγμα, il colorato. — **rag** (*ragv*), essere oscuro: ant. indiano *rdjas* = ἔ-ρεβος, oscurità; ἔρεβεννός, ἔρεμνός, oscuro. — **rag**, stendere: ant. ind. *ṛnjāti*, egli si stende, egli si sforza, egli consegue; ὁ-ρέγειν, stendere; ὁ-ρέγομαι, ὁ-ριγνάομαι, io mi stendo, io

aspiro, io consegno; *regere*, reggere, dirigere; ὀρεγμα, spazio, luogo; ὀρυια, tesa; *regimen*, reggimento; ant. ind. *rjū-* (comparativo *rjiayans* o *rdjiyans*-), *rectus*, diritto, retto. — **lag**, raccogliere: λέγω, io racconto, io dico; συλλέγω, io raccolgo; συλλογή, raccolta; *legere*, raccogliere, leggere; λεκτός, raccolto, scelto; λέξις, modo di dire; λόγος, parola, discorso, riflessione, ragione, intelletto; λογίζεσθαι, computare, esaminare; *legiō*, radunanza, legione; *legulus*, raccoglitore; *lectiō*, lettura; *di-ligens*, diligente, accurato; *neg-legere*, porre in non cale. — **lag**, essere fiacco: λήγειν, allentarsi, cessare, acquietare; λήξις, il desistere, la fine; λαγρός, molle; λαγγάζειν, tardare, indugiare; *languère*, illanguidire: *languidus*, fiacco, debole; *laxus*, stanco. — **lug**, essere mesto: *lūgère*, addolorarsi: *lūgubris*, lugubre; *luctus*, lutto; λυγρός, mesto, miserabile; λυγαλέος, mesto, infelice; λογός, distruzione, morte; λοίγιος, mortale; ant. ind. *rujdti*, egli rompe, egli annienta. — **lug**, piegare, legare: λυγούν, piegare, intrecciare; λυγίζειν, piegare, volgere; λυγός, ramo a piegare, ad intrecciare; *ligāre*, legare.

Parg, produrre: ἔργον, anticamente *Férpon* opera; ἐργάζομαι, io lavoro, io costruggo; ἐργάτης, lavoratore; ἔρδω, io faccio, io compio; ἔοργα, forma antica *FéFopra* (perfetto), io feci, io compii; ῥέζω, io faccio; ὄργανον, strumento; ant. ind. *arjā* (da *varjā*, f. forza. — **varg**, volgere, voltare: ant. ind. *ā-varjayati*, egli piega, egli inclina; *vergere*, inclinare, volgere; *valgus*, piegato, curvo. La radice *var* che è fondamento a queste forme è stata già precedentemente esposta. — **varg**, escludere: ἔργω, ant. *Férγω*, εἶργω, io chiudo, io serro, io distolgo, io premo, io costringo a; ἐργμός, ἐρπητή, carcere; *urgère*, premere; ant. ind. *varjati* o *vrjākti*, egli distoglie, egli impedisce. Sta a base la radice *var*, coprire, vietare, distogliere, già sopra esposta. — **vag**, **ug**, essere umido: ὑγρός, umido, fluido; ὑγραίνω, io inumidisco; ὕδενς, ὕδιδος, umido, bagnato; ὕδωρ, umidità; ὕδα, uva; ὕμωρ, ὕμωρ, umore, umidità; ὕμεκτᾶρε, ὕμεκτᾶρε, inumidire; ant. ind. *ukshāti*, egli spruzza, egli bagna. — **vig**, **ug**, essere vivace: *vigère*, vivere, essere vivace, fiorire; *vigor*, vigore, vivacità; ὑγιής, sano vivace; ὑγιαίνειν, essere sano; ὑγία, sanità; ὑγιεινός, sano. — **jag**, venerare: antico indiano *ydjati*, egli sacrifica, egli venera;

ἄζομαι, io venero, io ho ossequio; ἅγιος, santo, degno di venerazione; ἄνός, venerato, santo, puro; ἄρος, sacrificio propiziatório; ἄριζω, io consecro. — **jug**, legare: ant. ind. *jundkti*, egli lega; ζεύνυμι, io lego; ζεύμα, collegamento, giogo; ζεύρος, giogo; ζεύξις, connessione; ὁμό-ζυρος, ὁμό-ζυρ-, teso insieme, consono; σύ-ζυρος, σύ-ζυρ-, legato, maritato; ant. ind. *yugdm* = ζυρόν = *jugum*, giogo. La forma più breve che sta a base si rinviene nello antico ind. *yu-nāti*, egli congiunge e p. es. nello ant. indiano *yutd-* allato allo equivalente ant. ind. *yuktd-*, legato.

Skag, zoppicare: ant. ind. *khdnjati*, egli zoppica; σκάζω, io zoppico; tedesco *hinken* zoppicare. — **spag** (*sphag*), combattere: σπάζω, io macello; σπαγή, il combattere, il macellare; σπαγεύς, chi macella; σπάγιον, vittima. — **psag** (*spag?*), biasimare: ψέγω, io biasimo, io detraggo; ψόρος, detrazione, biasimo; ψογερός, smanioso di censurare, mordace. — **sparg**, spargere: *spargere*, spargere; *sparsus*, sparso. La forma più breve trovasi in σπείρειν, spargere, seminare. — **sparg**, gonfiarsi: σπαργάν, gonfiarsi, farsi turgido, essere pieno; σπάργωσις, il gonfiarsi; σπριγάν, diventare turgido, enfiarsi; σπριγός, pienezza, lussuria; σπριγανός, che si enfia, che si gonfia; *turgere*, divenire turgido, essere enfiato; *turgidus*, gonfio. — **sparg**, volgere, avvolgere: σπάργω, io avvolgo; σπάργανον, fasce; σπαργανοῦν, fasciare. Una radice più breve *spar* che sta a base risulta da σπαῖρα, palla, sfera. — **spig** (*sphig*), rendere compatto, collegare: σφίγω, io lego, io congiungo, io stringo; σφιγκτός, collegato, connesso; σφίγις, lo stringere; φίμος, il chiudere; φιμοῦν, legare, rannodare; Σφίγξ, un mostro che strozza; *figere*, configgere, conficcare; *fixus*, ficcato, fisso. — **stag**, coprire: antico ind. *sthdgati*, egli copre; στέγω = *tegò*, io ricopro; στέρη, τέρη, στέρος, τέρος, *tectum*, tetto; στεγανός, coperto; στεγνός, coperto, fermo, spesso; στεγάζω, io ricopro; στέγαστρον, *tectorium*, coperta; *tegimen*, *legumen*, coperchio, coperta; *tegula*, tegola; *toga*, toga, soprabito, mantello. — **stig**, pungere: στίζω, io pungo; στίγμα, στίγμή, punto, macchia, ogni piccola cosa; στικτός, macchiato; variopinto; *stimulus* stimolo; *stilus*, strumento con punta, stilo; *instinguere*, istigare; *in-stigare*, istigare; *in-stinctus*, istinto; *di-stinguere*, discernere; ant. ind. *tañjati*, egli è aguzzo,

egli aguzza, egli incita, egli stimola; ant. ind. *taidyati*, egli aguzza, egli incita, egli stimola; ant. indiano *tigmd-*, acuto, aguzzo. — **stug**, odiare: *στυγείν*, odiare, detestare, temere; *στύγος* odio, abborrimento; *στυγρός*, *στυγερός*, odiato. — **strang**, volgere: *στρογγύλος*, rotondo; *στρογγύλλειν*, rendere rotondo; *στραγγάλη*, fune, corda; *στραγγαλίζειν*, *strangulare*, strangolare; *στραγγαλούν*, torcere, strozzare; *στραγγεύεσθαι*, volgersi, indugiare; *στραγγίζειν*, esprimere; *στράγξ*, goccia, stilla. — **strig**, stringere: *stringere*, toccare, contrarre; *strigilis*, *στλεγγίς*, stregghia, raschiatoio, *striga*, tratto, solco; *strigmentum*, raschiatura, immondezze; tedesco *streicheln*, accarezzare. — **slug**, trangugiare: *λύγξ*, *λυγμός*, il trangugiare, il singhiozzare; *λυγγαίνω*, *λύζω*, io ho il singhiozzo, io singhiozzo.

Formazioni radicali in *b*.

Il numero delle forme radicali in *b* è nuovamente assai piccolo, anche nello antico indiano, e nondimeno di quelle che nel greco e nel latino sembrano a primo aspetto schierarsi fra le medesime, parecchie appartengono senza dubbio al novero di quelle che terminano in *p* od anche di quelle in *bh*, le quali sono più numerose, ed in parte sono affini a quelle in *v* che si hanno ancora a prendere in esame. Per ora possiamo accennare: **kib**, *cibus*, cibo, nutrimento: *cibare*, cibare. — **karb**, curvare: *corbis*, cesto; *cu-curbita*, zucca, ventosa; *κόρυμβος*, cima, punta, ciocca di capelli; *κύρβεις* (plurale), pilastri. La forma più breve *kar*, curvarsi, essere curvo, è già stata anteriormente esposta. — **karb**, ardere: *carbon-*, carbone; *carbonculus*, carboncino, pietra preziosa, ulcere; *κρίβανη*, focaccia; *κρίβανος*, *κλίβανος*, vaso di terra, fornace. Forma fondamentale è *kar*, cuocere. — **krub**, **klub**, nascondere: *κρύπτω*, io nascondo, io celo, coll'aoristo *κρυβῆναι*, essere nascosto; *κρυβάω*, io nascondo; *κρύβδην*, *κρύβδα*, nascostamente; *κρυπτός*, nascosto; *καλύπτω*, io celo, io nascondo; *καλύβη*, ricetto, capanna; *κάλυμμα*, *κάλυπτρα*, capanna, invoglio. Queste forme si rannodano a *kar*, *kal*, nascondere.

Tab, *tabula*, tavolo: *tabulāre*, coprire con tavole. — **tamb** (?): ἀτέμω, io privo, io spoglio; ἀτέμωμαι, io sono privato, io manco, io biasimo, io riprendo. — **tarb** (*tarp*), temere: ταρβεῖν, essere sgomentato, venire in confusione, temere; τάρβος, sgomento, timore; ταρβαλέος, ταρβόσυνος, spaventato, timido; *trepidāre*, correre ansiosamente quà e colà, tremare. — **tub**: *tubus*, tubo; *tuba*, tromba. — **trib** tritare: τρίβω, io trito, io batto il grano; io consumo; τριβωμαι, io mi occupo in qualche cosa, io mi esercito; τρίβων, abito logorato; τρίβων, esercitato, esperto; τρίβος, sentiero calcato; τριβή, occupazione, indugio; θλίβω, io premo, io ammacco; θλίψις, il premere, lo ammaccare. Fondamento, è la rad. *tar*, tritare, stritolare. — **tarb**, **turb**, volgere, confondere; *turba* = τύρβη, confusione, tumulto, rumore; τυρβάζειν, *turbāre*, porre in disordine, smuovere; τύρβα, disordinatamente; *turbo*, uragano, turbine, vortice, giro; *turbidus*, torbido, inquieto; θόρυβος, rumore, sonito; θορυβεῖν, confondere, porre in disordine.

Bamb risuonare sordamente: βόμβος, suono sordo, rumore; βομβεῖν, suonare sordamente; βομβηδόν, con rombo; βομβύκια (plurale), insetti ronzanti; βόμβυξ-, flauto; βέμβικ-, trottoia, insetto. Le forme a dir vero riposano tutte sullo antico raddoppiamento di una forma verbale semplice fondamentale, della quale formazione si discorrerà in seguito ancora. — **blab**, danneggiare: βλάπτω, io indebolisco, io danneggio, io guasto; βλάβη, βλάβος, danno, nocumento; βλαβερός, dannoso, pernicioso. Secondo verosimiglianza *blab* si schiera sotto *mar*, essere tritato, morire, potendosi esso rannodare anzitutto ad una formazione causale ant. ind. *mlapdyati*, egli indebolisce, allato ad un antico indiano *mlāyati*, egli scompare, egli diventa debole, e stando quindi in relazione intima con *morbis*, malattia; *morbidus*, ammalato. — **ghab**, avere, contenere, racchiudere: *habere*, tenere, contenere, avere; *habilis*, abile, comodo; *habitus*, abito, portamento, contegno; *habitare*, abitare; *habēna*, redine. — **gharb**, *herba*, erba, verzura, biada verde: *herbidus*, erboso. — **bhab** sgomentare: φοβεῖν, spaventare; φόβος, timore, sgomento; φοβερός, spaventoso, timoroso; φόβεσθαι, temere, fuggire; φάβ-, colomba selvaggia; φάσσα, colomba selvaggia. Radice già nota come formazione causale sotto

la breve *bhi*, temere. — **bhab**, splendere: φοῖβος, lucente, splendente, puro; φοιβάω, φοιβάω, io purifico, io sono ispirato. Formazione causale antica del semplice *bha*, splendere. — **bharb**, nutrire: φέρβω, io pasco, io nutro, io alimento; φορβή, pascolo, alimento, φορβάδ-, che nutre o pasce, si rannodano alla radice più breve *bhar*, portare.

Sab venerare: σέβεσθαι, vergognarsi, venerare; σέβος, pudore, timore, ammirazione; σεβίζω, σέβω, io venero; σεβάζομαι, io mi vergogno. Sembra che spetti a questo luogo lo antico indiano *salvatai*, egli onora. — **mab**, alternare: ἀ-μείβω, io alterno, io permuto; ἀ-μείβομαι, io alterno, io rispondo; ἀ-μοιβή, permutazione, contraccambio; ἀ-μοιβός, ἀ-μοιβαῖος, alternativamente. Tali forme si rannodano al breve *ma*, misurare, come antiche formazioni causali. — **lab**, leccare: λαμβο, io lecco: *labium*, *labia*, *labrum*, labbro. — **lab**, cadere: *lābi*, cadere; *lābare*, traballare; *lābēs*, caduta, macchia, rovina; *labefacere*, far traballare, scuotere; ant. ind. *ldmbatai*, egli cade. — **lib**, versare: λείβω, io verso, io stillo; λείβηθρον, canale di acqua, prato umido; λοιπή, il versare, la libazione; λιβρός, λιθηρός, stillante, umido; λιβάδ-, la sorgente, la fonte; λίβ-, λίβος, goccia, sorgente; λιβάδιον, prateria umida, piccola sorgente; λίμνη, acqua stagnante, lago; *libare*, versare, sacrificare; *de-libutus*, inumidito. Sta a base la forma più breve *li*, essere fluido, diventar fluido.

Varb, percuotere: *verber*, flagello, percossa, colpo; *verberāre*, flagellare, percuotere. — **vrab** (*varb*), volgere: ρέμω (da *Frémω*), io volgo, io voltolo; ρέμβομαι, io giro, io erro; ρεμβός, ρεμβάς, errante attorno; ρόμβος, trottola, ruota, rotazione; ρομβεῖν, volgere attorno, ruotare. È forma fondamentale il più breve *var*, volgere, voltolare. — **jub**, costringere, imporre: *jubere*, comandare, forzare; *jussus*, comando, ordine.

Formazioni radicali in *d*.

Ve n'ha di nuovo un gran numero, e fra le molte possono essere qui accennate le seguenti: **kad**, cadere: *ca-*

dere, cadere, cader giù; *casus*, caduta, caso; *cadūcus*, caduco, *cadāver*, cadavere. — **kad**, contristare: κήδος, afflizione; κήδω, io affliggo, io accoro; κήδομαι, io mi do affanno; κηδέω, io contristo; κηδεύω, io ho cura; κήδιστος, il più caro, κεδνός, caro. — **kad**, mangiare: antico ind. *khādati*, egli mangia; *cēna*, cena, pasto. — **kud**, percuotere: *cādere*, percuotere, pestare; *in-cūd-*, f. incudine. — **krad**, **klad**, volgere: κραδαίνω, κραδάω, io vibro io scuoto, io vacillo; κράδη, foglia scossa dal vento; κράδος, κράδαλος, ramo di fico; *cardo*, cardine; κορδύλη, mazza; κυλίνδω, κυλινδέω, io voltolo; κύλινδρος, rullo, cilindro. Queste forme si rannodano a *kar*, *kal*, curvarsi, essere curvo. — **kard**: καρδία, καρδία, *cord-*, cuore; *cordātus*, intelligente, saggio. Le forme antiche indiane *hrd-* (da *hard-*), n. *hrdayam*, cuore, accennano ad un'antica alterazione fonetica ch'ebbe luogo nel suono iniziale. — **kind**: κίνδυνος, pericolo; κινδυνεύειν, correre pericolo.

Pad, andare: ant. ind. *pādyati*, egli va; antico indiano *pāda-* o *pād* o *pād* = πόδ- = *ped-*, piede; antico indiano *paddm*, piede, passo, luogo, dimora; πέδον, suolo, terreno; πέδιλον, suola; πεζός, *pedes*, *pedester*, pedestre; πέζα, piede, la estremità, il margine; τρά-πεζα, tavola (quattro-piedi); ὁ-πᾶδός, che accompagna; ὁ-πᾶδεῖν, accompagnare; πηδᾶν, saltare, saltellare; *op-pidum*, città. — **pand**, pendere, penzolare: *pendere*, pendere, pender giù; *pendere*, pesare; *pendulus*, *pensilis*, penzolone; *pensare*, pesare, bilanciare, giudicare. — **pard**, coreggiare: ant. ind. *pārdatāi* = πέρδεται, egli coreggia; πέρδω = *pēdō*, io coreggio; πορδή, coreggia; *pōdex*, il deretano; *paedor*, lordura, sozzura.

Tand, stendere: *tendere*, tendere, stendere. Sta a base il più breve *tan*, stendere. — **tand**, tosare: *tondere*, tosare. — **tard**, travagliare: *taedet*, annoia; *taedium*, tedio, noia; antico ind. *tdrdati*, egli distrugge; ted. *ver-driessen* (dar noia). — **tard**, essere lento, essere fiacco: *tardus*, tardo; *tarditas*, tardità; *tardāre*, trattenere, ritardare. Le forme si connettono colla radice più breve *tar*, fregare. — **tud** (verosimilmente da *stud*), percuotere: ant. ind. *tuddti* o *tuddtai*, egli percuote; *tundere*, percuotere: *tudes*, martello; *tudītāre*, battere, spingere innanzi.

Gad, andare: βαδίζω, io cammino, io vado; βάδος, via.

Verosimilmente queste forme alle quali appartiene probabilmente anche *vādere*, andare, si rannodano, mediante una formazione nominale, al breve *ga*. — **grad**, procedere: *gradī*, incedere; *gradus*, passo; *gressus*, incasso, passo. La forma è secondo verosimiglianza mutilata in principio e si connette col ted. *schreiten* (procedere, camminare) e collo ant. ind. *krāmatai*, egli cammina, egli va. — **grand**, crescere: *grandis*, grande. — **bard**: *bardus*, stupido. — **ghad**, comprendere: *χαράννω*, io comprendo, io contengo; *pre-hendo*, io afferro, io prendo; *hedera* edera. — **ghad**, cacare: ant. ind. *hddatai*, *χέλει*, egli caca; *χόδανος*, il deretano. — **ghad**, retrocedere: *χάζω*, *χάζομαι*, io retrocedo, io indietreggio; *cēdō*, io indietreggio, io me ne vado. — **ghrad**, **ghlad**: *χάλαζα*, *grandō*, grandine; *χαλαζά*, *grandinat*, grandine. La parola ted. corrispondente *schlossen* (grandinare), rivela suoni iniziali più antichi e più completi. — **ghard**, volgere: *χορδή*, minugia, corda di minugia; *χόρδευμα*, salsiccia. Forma fondamentale è il breve *ghar*, volgere, volgersi. — **bhad**: ant. ind. *bhadrá-*, eccellente, felice; *φέρτερος* (da *φέρτερος*), più eccellente, più forte; *φέριστος*, *φέρτατος*, *φέρτιστος*, il più forte, il più eccellente, l'ottimo; ted. *besser* (migliore). Nello antico indiano vive *bhāndatai*, egli è eccellente, egli è felice, il quale nondimeno contiene appena lo antico concetto della forma radicale. — **bhid**, dividere: ant. ind. *bhindmi*, io divido, io perforo; *findō*, io spacco, io divido; *fissūra*, spaccamento, fessura. — **bhid**, risparmiare: *φείδομαι*, io risparmio, io mi astengo; *φειδώ*, *φειδωλή*, risparmio, parsimonia; *φειδός*, *φειδωλός*, che risparmia. — **ghud**, versare: *fundō*, io verso; *fūsio*, versamento. La *f* risponde qui allo antico *gh*, ed è affatto probabile la connessione col ted. *giessen* (versare) e con *χέω* (ant. *χέω*), io verso. — **bhrud**, ingannare: *fraud-*, frode, inganno; *fraudare*, frodare; *frustrāri*, ingannare, circonvenire; *frustrā*, invano, inutilmente. La *d* sembra così come in *laud-*, lode, avere solo la ragione di essere in una formazione nominale. — **dhand**, urtare percuotere: *of-fendere*, urtare, offendere; *of-fendiculum*, intoppo, offesa; *of-fensio*, offesa, odio; *dē-fendere*, difendere; *in-fensus*, nemico, odioso, si connettono collo antico indiano *hānti* (da *dhānti*), egli percuote.

Sad, sedere: ant. ind. *sīdati* o *siddti*, egli siede; antico

indiano *sa-sāda* (perfetto), egli sedette; *sedere*, sedere; *ἕζομαι*, io mi siedo; *ἵζω*, io pongo, io mi siedo; *sido*, io siedo; *sedare*, sedare, tranquillare; *sedēs*, *ἔδος*, sede, sedia; *ἔδρα* = *sella*, sedia, seggiola; *ἰδρύω*, io metto giù, io fisso, io fondo. — **sad**, andare: antico indiano *ā-sadati*, egli si avvanza, egli viene; *ὁδός*, via; *ὁδεύω*, io vado, io viaggio; *ὁδίτης*, viaggiatore; *οὔδας*, terra, terreno; *ἔδαφος*, suolo, fondamento. — **sard**, essere sudicio: *sordes*, sudicerie; *sordere*, essere sudicio. — **nid**, biasimare: ant. ind. *naidati* o *nindati*, egli biasima; *ὄνειδος*, ingiuria, onta; *ὀνειδίζω*, io svillaneggio; *λοιδορός*, che insulta; *λοιδορεῖν*, insultare. — **mad**, essere umido: *madere*, essere umido; *madidus*, bagnato; *μυδᾶν*, essere umido; *μυδαλέος*, umido; *μυδαίνειν*, umettare. — **mad**, misurare: *μέδιμνος*, *modius*, modio; *modus*, misura; *modo*, soltanto; *modestus*, moderato, modesto; *moderārī*, moderare, raffrenare, reggere; *meditārī*, meditare, riflettere; *μέδω*, io governo, io domino; *μέδομαι*, io mi prendo cura; *μέδων*, *μεδέων*, rettore; *μήδος*, consiglio, deliberazione; *μήδομαι*, io invento, io risolvo; *μήσιω*, consigliere. Sta a base il semplice *ma*, misurare. — **mund**, essere puro: ant. ind. *mūṇḍatai*, egli è puro; *mundus*, mondo, pulito, ornato; *mundus*, ornamento, mondo. — **mard**, tritare: ant. indiano *mrdnāti* o *marḍdyati*, egli trita; *mordere*, mordere; *mandere*, masticare, sminuzzare; *frendere*, fremere coi denti, spezzare; *ἀ-μέρδω*, io danneggio, derubo; *ἀ-μαλδύνω*, io distruggo; *μέλδω*, io ammolisco, io liquefaccio; *μέλδομαι*, io mi distruggo, io mi liquefaccio; ant. ind. *mrdú-*, mite, tenero = *βραδύς*, lento; *βραδύνω*, io mi trattengo, io indugio. Tali forme si rannodano a *mar*, venire stritolato.

Rad, raschiare, grattare: *radere*, grattare, raschiare; *rallum*, ralla; *rodere*, rodere, rosicchiare; *rostrum*, rostro, becco. — **rad**: *radius*, raggio, verga; *radīre*, raggiare. — **rad**, essere umido: *ἄρδω*, io umetto, io inumidisco; *ἄρδμός*, irrigazione, abbeveratoio; *ἄρδάνιον*, vaso di acqua; *ἄρδα*, sudiciume; *ραίνω* (da *ράδνω*), io spruzzo; ant. ind. *nts-ardati*, egli sgorga; ant. ind. *vt-ardati*, egli scorre via. — **rid**, ridere: *ridere*, ridere, si riferisce probabilmente allo ant. ind. *kridati*, egli giuoca, a cui rannodasi eziandio *ladere* (da *loidere*), giuocare. — **lid**, danneggiare: *laedere*, ledere. — **vad**, parlare, dar voce: ant. ind. *vaddati*, egli parla, egli manda

voce; αὐδάω, αὐδάζομαι, io dico, io parlo; αὐδή, suono, lingua; αἰδῶ, forma antica ἀφείδω, io canto; ἀηδών, anticamente ἀφηδών, usignuolo; αἰοδή, forma posteriore ψδή, canto. — **vad**: *vad*-, mallevadore; *vadimonium*, mallevoria, comparsa innanzi al tribunale; *praed*- (da *prae-vad*), mallevadore. — **vad**, dormire: εὐδω, καθεύδω, io dormo. — **vid**, vedere: *vidère*, ἰδεῖν, ant. ἰδεῖν (aoristo), vedere; εἶδομαι, io appaio; εἶδος, aspetto, forma; εἶδωλον, forma, immagine; *visus*, vista, apparizione; *visere*, vedere, cercare; antico ind. *valdmi* o *vaída* (forma del perfetto) = οἶδα, ant. φοῖδα, io so; ἵδρις, esperto; ἴστωρ, il perito, il testimone; ἱστορεῖν, investigare. — **vald**, desiderare: ἔλδομαι, io desidero, io bramo; ἔλδωρ, ant. ἐφέλδωρ, voto. Sta a base *var*, *val*, scegliere, amare. — **vald**, volgersi: ἀλίνδομαι, ἀλινδέομαι, io mi volto; ἀλινθήρα, arringo, palestra; ted. *walzen* e *wälzen* (voltolare). A *var*, volgere, si rannodano tali forme, le quali accennano per avventura primitivamente a formazione nominale.

Skand, salire: ant. ind. *skándati*, egli ascende; *scandere*, salire; *a-scendere*, ascendere. — **skad**, **skid**, dividere, fendere: ant. ind. *chindāmi* (da *skindāmi*), io spacco, io taglio in pezzi; *scindere*, spaccare, scindere; *caedere*, tagliare a pezzi; *caedes*, uccisione; σκεδάννυμι, κεδάννυμι, κεδάζω, io dispergo; σχέδη, pezzo di legno, tavola; σχίζω, io fendo; σκίδνασθαι, κίδνασθαι, sperdersi, spandersi; σχίδη, σχίζα, pezzo di legno, scheggia; σχινδάλαμος, σκινδάλαμος, legno fesso, assicella; *scandula*, assicella; καίνυσθαι (da κάδνυσθαι) o κεκάσθαι (perfetto), distinguersi, segnalarsi; κόσμος, separazione, ordinamento, ornamento; κοσμεῖν, ordinare, ornare. Il semplice *ksi* (*ski*), annientare, distruggere, ci si offrì già prima, e viene rappresentato meglio dal semplice *ska*. — **spad**, muovere violentemente, volgere: σφενδόνη, *funda*, fiomba; σφόνδυλος, tutto ciò che si muove rapidamente; σφοδρός, violento, veemente; σφόδρα, molto, veementemente. — **spand**, versare, spandere: σπένδειν, versare, porgere la libazione; σπονδή, il versare, la libazione. — **spand**: *spondere*, promettere; *sponsio*, promessa, mallevoria; *sponsa*, sposa; *re-spondere*, rispondere, corrispondere. — **spud**, affrettarsi: σπεύδειν, incitare, affrettarsi, essere zelante; σπουδή, fretta, zelo; σπουδάζειν, essere zelante, occuparsi; *studere*, applicarsi con ardore, adoperare con diligenza:

studium, zelo, diligenza. — **psud** (*spud*), mentire: ψεύδειν, mentire, ingannare; ψεύδεσθαι, mentire; ψεύδος, menzogna, inganno; ψευδής, menzognero, falso. — **spland**, splendere: *splendēre*, splendere; *splendidus*, splendido, chiaro; *splendor*, splendore. Tali forme si rapportano al precitato *spar*, trarre qua e là, balenare. — **svad**, avere buon sapore: ant. ind. *svādatai*, ha buon sapore, è dolce, piace, assaggia; ἀνδάνω, anticamente φαῖνάνω, io piaccio; ἄσμενος, contento, lieto; ἥδω, io consolo; ἥδομαι, io mi allegro; ἡδος, ἡδονή, piacere, diletto; ἑδανός, aggradevole, amabile; ant. indiano *svādūs* = ἡδύς, ant. *Ἡδυς* = *svāvis*, soave, dolce; *svādēre*, consigliare, persuadere; *svāda*, eloquenza. — **svid**, sudare: ant. ind. *svīdyati*, egli suda; ἰδίω, io sudo; ἰδρῶς, ἰδρός, ἶδος, *sudor*, sudore; *sūdare*, sudare.

Formazioni radicali in *gh*.

Oltrechè colle formazioni in *k* ed in *g* pare che quelle in *gh* (*x*) vengano qua e là nel greco in contatto eziandio colle forme verbali formate mediante *sk*, delle quali sarà discorso ancora più oltre. In genere la primitività effettiva del *gh* in molte forme che in apparenza spettano a questa classe è assai problematica. Possono essere accennate: **kargh**, essere arido: κέρχομαι, io sono arido, io sono rauco; κέρχνος, aridità, raucedine; κερχαλέος, arido, rauco; κερχάν, κερχνάν, essere rauco. — **tagh**, affrettarsi: ταχύς, veloce, frettoloso; τάχα, prestamente; τάχος, prestezza; ταχύνεσθαι, affrettarsi. — **tugh**, trovare: τυγχάνειν (aor. τυχεῖν), toccare, conseguire, raggiungere; τύχη, sorte, fortuna. — **tragh**, correre: τρέχω, io corro; τρόχος, corso, circolazione; τροχός, cerchio, ruota; τρόχισ, corridore, servo; gotico *thragjan*, correre. — **tragh**, inquietare: ταρασσω, io turbo, io scompiglio; παραχή, τάραχος, παραγμός, inquietudine, scompigliamento, costernazione. Sta a base il sovracitato *tar*, muoversi velocemente. — **tragh**, stritolare, raschiare: τρύχειν, tagliare a pezzi, consumare; τρύχος, frammento, brano; τρύχηρός, lacerato, consumato; τρᾶχύς, aspro, scabro, duro. Forma fondamentale *tar*, tritolare, stritolare.

Bagh, tossire: βήσσω, io tossisco; βήχ-, tosse. — **bagh**,

gonfiare: antico ind. *bānhatai* (da *bānghatai*), egli cresce; ant. ind. *bahū-*, molto; *παχύς* = *pingvis*, spesso, pingue; *πηγεσίμαλλος*, di vello folto; *πώγων-*, barba. — **bagh**: ant. ind. *bahūs*, braccio = *πῆχυς*, braccio, cubito. — **bragh**, risuonare, crepitare: *ἐ-βραχε* (aoristo), egli risuonò, egli rumoreggiò. — **bragh**: *βραχίων*, braccio. — **blagh**, belare: *βληχᾶσθαι*, *βληχάζειν*, belare; *βληχή*, *βληχηθμός*, belamento, In *bālāre*, belare, ci si presenta ancora la forma più breve. — **dagh**, ardere: ant. indiano *dāhati* (da *dāghati*), egli arde; *δαίω*, io accendo; *δαΐδ-*, *fac-*, face, tizzone acceso; *focus*, focolare. — **dagh**, insegnare: *διδάσκω*, *doceo*, io insegno; *διδασχῆ*, *δίδαγμα*, dottrina; *δίδαξις*, ammaestramento; *διδάσκαλος*, maestro; *doctor*, dottore; *documentum*, ammaestramento, documento. — **dragh**, estendere; ant. indiano *drāghatai*, egli estende; *trahere*, trarre; *tractus*, tratto; ant. ind. *dirghd-*, lungo, col comparativo *drāghiyans-*, più lungo, molto lungo; *δολιχός*, *longus*, lungo; ant. indiano *dārhati* (da *dārghati*), egli cresce. — **dagh**, prendere: *δέχεσθαι*, accogliere, ammettere; *δοχή*, accogliimento, ammissione; *δοχείον*, vaso; *δεξαμενή*, vaso di acqua. — **digh**, ungere: ant. ind. *dāthmi* (da *dāighmi*), io ungo; *figere*, figurare; *figulus*, vasellaio; *figūra*, figura, immagine; ant. ind. *daiha-*, corpo; *fictiō*, formazione; *fictor*, statuario, facitore; *fictilis*, di terra; *θιγγάνειν*, coll'aoristo *θιγείν*, toccare; *θίγμα*, contatto. — **dugh**, crescere: ant. ind. *duhitār-* = *θυγάτηρ*, figlia; *δύναμαι* (da *δύghναι*), io sono forte, io posso; *δύναμις*, forza; *δυνατός*, potente, possibile, ted. *taugen* (valere).

Sagh, essere forte, reggere: ant. ind. *sāhatai* (da *sāghatai*), egli sopporta, egli sostiene, egli può; ant. indiano *sāhas-*, forza; *ἔχειν* (da *σέχειν*) collo aoristo *σχεῖν*, tenere, avere; *σχέθω*, *ἴσχω*, *ἰσχάνω*, *ἰσχάναω*, io tengo, io impedisco; *σχέσις*, portamento, disposizione; *σχῆμα*, portamento, stato; *ἑξείης*, *ἑξῆς*, ordinatamente; *ἐχυρός*, *ὄχυρός*, fisso, fermo; *ἔχμα*, ostacolo, difesa; *ὀχμάζειν* tenere, prendere. — **magh**, crescere: ant. ind. *mānhatai* (da *mānghatai*), egli cresce; ant. indiano *mahāt-* (da *maghāt-*); *μέγας*, *magnus*, grande; *μείζων*, *māior*, più grande; *magis*, più; *magister*, superiore, maestro; *μάλα*, fortemente, molto; *μᾶλλον*, più; *μακρός*, lungo; *μακεδνός*, svelto; *μήκος*, lunghezza; *μάκαρ*, ricco, felice, av-

venturoso; ant. ind. *maghām*, ricchezza; *mactus*, onorato, esaltato; *mactāre*, esaltare, offrire in sacrificio; ant. ind. *māhātī*, egli onora. — **magh**, costruire: ant. ind. *sām-māhātī*, egli prepara; *μηχος*, mezzo, aiuto; *μηχανή*, mezzo, artificio; *μηχανών*, inventare; ted. *machen* (fare). — **magh**, combattere, distruggere: *μάχη*, battaglia, lotta; *μάχομαι*, io pugno, io combatto; *μάχαιρα*, spada, coltello; *mactāre*, immolare. — **margh**, abbreviare, impicciolire; *βραχύς* = *brevis*, breve; *βραχύτης* = *brevitās*, brevità; gotico *ga-maurgjan*, abbreviare. — **migh**, versare: ant. ind. *maīhātī* (da *maighātī*), egli versa, egli piscia; *δ-μυκείν*, *δ-μίχειν*, *mingere*, *mējere*, pisciare; *mictus*, il pisciare; *δ-μύχμα*, urina; *δ-μίχλη*, nebbia; *maighds*, m. nuvola; *μοιχός*, adultero; *μοιχών*, *μοιχεύειν*, fare adulterio. — **mugh**: *μυχός*, lo inferiore; *μύχιος*, interno.

Argh (*ragh?*), essere degno, potere: antico ind. *drhātī* (da *drghātī*), egli merita, egli è degno, egli può; antico indiano *arghds*, m. valore, prezzo; *ἄρχω*, *ἄρχομαι*, io sono il primo, io comincio; *ἄρχων*, signore; *δρχαμος*, il primo, il capo. — **lagh**, giacere: *λέχος*, *λέκτρον*, *lectus*, letto; *λεχώ*, puerpera; *ἄ-λοχος*, compagna di letto; *λοχεύειν*, partorire; *λόχος*, imboscata, nascondiglio; *λοχών*, *λοχιζειν*, tendere agguati; *λόχη*, macchia folta; *lectica*, lettiga, letto portatile. — **lagh**, sorgere: antico ind. *lānghātī*, egli salta, egli disprezza; ant. ind. *laghū-*, lieve, leggiero = *ἐ-λαχύς*, piccolo, breve = *levīs*, lieve, leggiero; ted. *ge-ring* (licve); *ἐ-λαφρός*, leggiero; *ἐ-λέγγειν*, disprezzare, disdegnare; *ἐ-λεγχος*, rimprovero, ingiuria; *λαγώς*, lepre. — **langh**: *λότχη*, lancia; *lancea*, lancia. — **lagh**: *λάχνη*, capigliatura crespa; *λαχνήεις*, *λαχναίος*, ricciuto. — **ligh**, leccare: ant. ind. *laikhmi* (da *laighmi*), io lecco; *λείχειν*, *λιχμάν*, *λιχμαίνειν*, *lingere*, *ligurare*, leccare; *λίχνος*, ghiotto; *λιχνεία*, ghiottoneria, leccornia; *λιχανός*, indice. — **vagh**, portare con un veicolo: ant. ind. *edhātī* (da *vdghātī*, egli trasporta, egli porta; *vehere*, condurre, trasportare, portare; *ὄχος*, carro; *ὀκέομαι*, io cavalco; *ὄχημα*, *vehiculum*, veicolo, legno, nave; *vehēs*, carro; *via*, ant. *veha*, via; *vectūra*, il trasportare; *ὀχλεύς*, *μοχλός*, *vectis*, leva. — **vagh**, umettare: *ὀχεύειν*, accoppiarsi; *ὀχετός*, canale, fossa; antico indiano *ukshdtī* (deriva direttamente da *vakshdtī*), egli bagna; ant. ind. *ukshdn-* (da *vākshdn-*), toro; *vacca*, vacca. — **vagh**, crescere: ant. ind. *ednhatai* (da

vdnghatai) o *bdnhatai*, egli cresce; *augère*, accrescere, aumentare; *augmentum*, aumento, incremento; antico indiano *vdhshati*, egli cresce; αὖξίς, accrescimento. — **vargh**, bagnare: βρέχω, io bagno; βρέγμα, infusione; *rigère*, irrigare, adacquare; *riguus*, irriguo; antico ind. *vdrrshati*, piove. — **vagh** (*vangh*), desiderare: εὐχομαι, io desidero, io prometto, io prego; εὐχετάσθαι, vantarsi; εὐχή, preghiera, promessa, brama; εὐχολή, promessa, millanteria; εὐκτός, desiderato; εὐκταῖος, degno di desiderio; εὐνέρε, votare; *vòtum*, voto.

Spargh, affrettarsi: σπερχομαι, io mi affretto, io corro; σπέρχω, io spingo; σπερχνός, frettoloso; ted. *springen*, saltare; ant. ind. *spṛhdyati*, egli brama, egli si sforza per. Sta a fondamento il più breve *spar*, tirare qua e là, lampeggiare. — **psagh** (da *spagh*, *skagh* ?), fregare, ungere: ψήχω, io frego, io ungo, io tocco; ψήγμα, granellino, ceneri; ψήκτρα, strumento per raschiare, striglia. Sta accanto la forma più breve, solo adoperata più tardi, ψάω, io ungo, io tocco, e ψάω, io tocco, forme che furono già citate sotto *ksi* (*ski*), annientare, distruggere, tritare. — **psugh** (*spugh*), respirare: ψύχω, io spiro, io soffio, io rinfresco; ψυχή, soffio, anima; ψυχρός, freddo; ψυχρος, fresco, freddo. — **stigh**, salire: *stighnutai*, egli ascende; στείχειν, salire, andare; στίχ-, στίχος, στοίχος, fila; στιχᾶσθαι, camminare avanti; στοιχίζειν, porre in fila; *ve-stigium*, orma, vestigio. — **smagh**, scorrere: νήχω, io nuoto; νήξις, il nuotare; νήκτης, il nuotatore. Sta a base il più breve *sna*, scorrere. — **snigh**, nevicare: νίφειν, *ningere*, nevicare; νιφάδ-, fiocco di neve; νιφετός, bufera; νίφ-, *niv-* (nom. *nix*), neve. È verosimile che vi sia affinità intima colla forma precedente. — **smagh**, fregare: σμήχειν, nettare, tergere; σμήκτος, unto, ornato; σμύχειν, tergere, nettare. Vi sta vicino il più breve σμάω, io frego. — **smugh**: σμύχειν, consumare lentamente.

Formazioni radicali in *bh*.

V' hanno poche forme soltanto, nelle quali il mentovato *bh* si stacca così chiaramente come, ad es. nello antico indiano *staubhati*, egli loda, accanto a cui sta eziandio lo ant. indiano *stāuti*, egli loda, ma vi è un numero discreto

di forme radicali con *dh*, come elemento aggiunto posteriormente, sebbene anche in questo caso sia difficile porre in sodo la primitività reale del suono e p. es. parecchie forme con *dh* sembrano ricondurre a forme antiche con *p*; altre poi a quelle già sopra citate fra le forme in *p* si potrebbero meglio per avventura collocare in questo luogo.

Karbh, curvarsi: κορυφή, cima, apice; κορυφούσθαι, innalzarsi; κορυφούν, portare allo apice, terminare. — **tabh**, scavare: ταφή, τάφος, sepultura, fossa; ταφεύς, becchino; τάφος, fossa; θάπτω, io seppellisco, col perfetto τέταφα, io ho seppellito. Probabilmente *talpa* connette tali forme colla forma radicale *skalp*, raschiare, tagliare. — **trabh**, nutrire: τρέφω, io nutro; θρέμμα, il nutrito; τραφερός, τρόφις, ben nutrito, grasso; τροφή, nutrimento; τροφός, τροφεύς, nutrittore. — **trabh**: τράπηξ, τράπηξ, *trabs*, trave. — **trubh**, spezzare: τρύφος, frammento; θρύπτω, io stritolo, io spezzo; θρύπτομαι, io sono molle; θρύμμα, frammento; τρυφή, mollezza; τρυφερός, molle; τρυφάν, godersela. Sta a base il semplice *tar*, tritare, stritolare. — **glabh** e **glubh**, scavare: sono già stati accennati sotto *skarp*, *skalp*, raschiare, tagliare. — **gnabh**, **knabh**, sodare: γναφεύς, κναφεύς, gualchierajo; γνάπτω, κνάπτω, io sodo, io gratto; κνάφαλον, γνάφαλον, lana grattata. Sta allato il più breve κνάω, io raschio, io gratto, io frego. — **grabh**, pigliare: ant. ind. *gr̥bh̥n̥ati*, egli afferra; ant. ind. *gár̥bhas*, m. grembo materno, alveo; δελφύς, utero; ἀ-δελφεός, ἀδελφός, fratello uterino; ἀ-δελφεή, ἀδελφή, sorella; ant. ind. *gár̥bhas*, m. βρέφος, frutto del ventre, parto. — **babh**, immergere: βαφή, la immersione; βαφεύς, tintore, coloritore; βάπτω, io tuffo, io coloro. Tali forme si rannodano allo ant. ind. *gāhatai*, egli s'immerge, penetra. — **drubh**, grattare: δρυφή, io sgraffiare; δρύπτω, io gratto, io sgraffio. Sembra che stia a fondamento il breve *dar*, spaccare, lacerare. — **dabh**: δάφνη, lauro.

Sabh, annodare: ἄπτω, io lego, io annodo, io tocco; ἀφή, il palpare, il toccare. Verosimilmente tali forme si rapportano al sovraccennato *si*, legare. — **sarbh**, sorbire: ροφεῖν, *sorbère*, sorbire, inghiottire. — **nabh**, essere sobrio: νήφω, io vivo sobrio, io vivo cauto; νήπις, il sobrio; νήπις, la sobrietà. — **nabh**, scorrere: ant. ind. *nābhas* = νέφος, νέφελι = *nebula*, nuvola; *nimbus*, nembo; *nebēs*, nuvola. Sta

per avventura a base *sna*, scorrere. — **nabh**: ant. indiano *nābhi-*, ὀμφαλός, *umbilicus*, ombellico, ted. *nabel*. — **nubh**, annodare: *nūbere*, sposare; *nupta*, sposa; *nuptiae*, nozze; νύμφη, sposa; νυμφίος, sposo; νυμφεύειν, sposare. — **rabh**, essere violento, zelare: ant. ind. *rd̥bhas*, n. impeto; antico ind. *rd̥bhatai*, egli brama; ant. ind. *ā-rab̥hatai*, egli prende, egli imprende; *rabidus*, rabbioso, furibondo; *rabiēs*, rabbia, furore; *labor*, lavoro, fatica; ἀλφαίνειν, trovare, conseguire. — **rabh**, cucire: ραφή, cucitura; ραφεύς, cucitore; ραφίς, ago per cucire; ράπτειν, cucire, cucire insieme; ραπτός, cucito. — **arbh** (*rabh*), essere oscuro: ὀρφνη, oscurità; ὀρφνός, ὀρφναῖος, oscuro. — **arbh** (*rabh*), essere privato: ὀρφανός, *orbus*, orfano; *orbare*, privare. — **labh**, prendere: ant. ind. *lābhatai*, egli accoglie; λαμβάνειν coll'aoristo λαβεῖν, prendere; λαβή, presa; λάβρος, violento, impetuoso, vorace; λήψις, il prendere; λάφυρον, preda. Il precitato *rabh*, essere violento, è verosimilmente identico a *labh*. — **lubh**, bramare: ant. ind. *lubh̥yati*, egli brama; *libido*, libidine, piacere, brama; *libet* o *lubet*, piace; λῖπτω, io bramo; ted. *liebe* (amore). — **varbh**, coprire: ἐρέφω, io copro di un tetto, io coronò; ἔρεψις, tetto; ὀροφή, ὄροφος, tetto. Sta a base la forma breve *var*, coprire. — **varbh**, volgere, curvare: ῥάμφος, becco adunco; λόφος, nuca, cresta dell'elmo, cresta; εἰλυφάν, rotolare, aggirarsi. Tali forme si rannodano al breve *var*, volgere, rotare.

Skrabh, scalfire: γράφω, *scribo*, io scalfisco, io scrivo; γραφή, *scriptum*, scritto; γραμμή, linea; γράμμα, lettera; γραφεύς, *scriba*, chi scrive; γραφίς, stilo. Forma fondam. *skar*, tagliare, dividere, raschiare. — **stabh**, essere intirizzito: ant. ind. *stabhn̥āti* o *stabhn̥āti*, egli consolida, egli sostiene: ant. ind. *stabdh-* (da *stabhtā*), fermo duro; στέμφω, στέμβω, στείβω, io calpesto, io trito; στιβαρός, forte, fermo; στίβος, sentiero; στίφος, calca, schiera; στιφρός, solido, forte; τάφος, stupore, meraviglia; ταφείν (aoristo), meravigliare, allato al perfetto τέθηκα, io stupisco; θάμβος, meraviglia, stupore; θαμβεῖν, meravigliare; *con-templari*, contemplare. Il breve *sta*, stare, costituisce probabilmente la forma fondamentale. — **stabh**, coprire, velare: στέφω, io copro, io velo, io ciungo; στέφος, στέμμα, στέφανος, στεφάνη, corona; στεφανούν, cingere, coronare. — **strabh**, volgere: στρέφω, io volgo, io volto;

στροφή, volgimento; στρόφος, fascia, legame; στροφάλις, vortice; στρεβλός, volto, torto; στρεπτός, collana.

Formazioni radicali in *dh*.

Anche il *dh* trovasi non rade volte come elemento finale di forme verbali fondamentali, e specialmente nel greco. In questa lingua esso reca per lo più un carattere ancora molto recente, e ne segue quindi, che gran parte delle forme che vi appartengono sono più che monosillabe e spesso senza produrre più ampie formazioni hanno luogo solo in forme temporali affatto determinate. In Omero troviamo di tali forme, quali sono μετ-εκίσθον (il solo imperfetto), io venni dopo, accanto ad ἐκίον, io venni; τελέθει, è terminato, allato a τέλος, fine, compimento; ἡγερέσθαι, adunarsi (Iliade 10, 127), allato ad ἀγείρειν, adunare; βαρύθει, è aggravato (solo nell'Iliade 16, 519), allato a βαρύς, grave, da cui sembra essere primamente derivato; βε-βρώθοις, che tu divori (solo nella Iliade 4, 35), vicino a βρω-, divorare; βεβρωκώς, che ha divorato (Iliade 22, 94); φλεγέθω (solo nelle forme del presente), accanto a φλέγω, io ardo; φαθέθαι, splendere; che non si trova adoperato tranne nel participio φαθέθων, splendente, allato a φάφε, esso apparve (Odissea 14, 502); φθινύθει (solo nel presente e nello imperf.), egli scomparire, va in malora, accanto a φθίει, egli va in rovina; θαλέθοντι (non usato che nel participio), fiorente, accanto a θάλλειν, fiorire; νεμέθοντο, si nutrono, mangiarono (Iliade 11, 635), allato a νέμεσθαι, nutrirsi; μινύθειν, diminuire (non adoperato che nel presente e nello imperfetto), che è probabile derivasse da un nome inusato μινύ-, piccolo; ἐφέργαθεν, egli divideva (solo nell'Iliade 5, 147 e 11, 437), accanto a ἐφέργειν, Féργειν, dividere; ἀφίσθειν, spirare (non è usato che ἀφίσθε, egli spirava, Iliade, 20, 430 e ἀφίσθων, spirante, Iliade 16, 468), accanto ad ἀφῆναι, respirare, soffiare; ἡφερέθονται, svolazzano (adoperato soltanto nella Iliade 2, 448; 3, 108 e 21, 12), accanto ad ἀφείρεσθαι, alzarsi. Anche ὀποθύειν, stimolare, eccitare (solo presente e nello imperfetto), allato ad ὀρνύμι, io stimolo, può essere accennato qui. Poche

forme post-omeriche sono ancora ἀλάθω, io aiuto, allato ad ἀλκή, aiuto, difesa; εἰκάθω, io cedo, accanto all'equivalente εἶκω; χρεμέθω accanto a χρεμίζω e χρεμερίζω (Iliade 12, 51), io nitrisco; διωκάθω, allato a διώκω, io perseguo.

Non è a dubitare, che in tutte le citate forme con θ si trovi la radice *dha*, porre, fare, la quale talora nel muoversi delle forme diventò parte dell'idea verbale come trovasi eziandio nei perfetti dei così detti verbi deboli tedeschi, e p. es. lo elemento finale del tedesco *er leg-te*, got. *lagi-da* (egli poneva), consuona esattamente colla forma del perfetto ant. ind. *da-dhā* (che esistette così solo nel tempo antichissimo, posteriormente poi divenne *da-dhāu*), egli poneva, egli faceva. Con ciò eziandio possono essere paragonate insieme la espressione dei poeti tedeschi *er thüt lieben* per *er liebt* (egli amava), e le frasi omeriche quali *μνηστήρων σκέδασιν θέη*, ch'egli possa disperdere i proci (Odissea 1, 116 e 20, 225), *τά δέ πάντα θεοὶ μεταμύνια θέειν*, che gli Dei tutto ciò rendano vano (Iliade 4, 363), *μὴ πά-
Fid' ὀρφανικὸν θήης*, non fare orfano il tuo figlio, *nē filium orbāris* ecc.

Quel *dha*, porre, fare, sta senza dubbio di sorta ancora eziandio in molte delle forme verbali in *da* che restano peranco ad accennare, le quali intanto non si possono tutte assolutamente sottomettere incontanente a quella interpretazione, ma piuttosto sono in parte decisamente antiche e nella loro formazione ancora interamente oscure. Alcune si connettono colle forme radicali brevi, le quali furono sopra primieramente accennate; così *έσθ*, mangiare; *έσθω*, *έσθίω*, io mangio, di cui non si adoperano che le forme del presente e dello imperfetto, si rannodano a *ad*, mangiare. Poi spettano a questo luogo: *έλυθ-*, venire; *ήλυθον*, *ήλθον* (aoristo), io venni, collo infinito *έλθειν*, venire; *είλήλουθα* (omerico), *έλέλυθα* (perfetto), io sono venuto; *έλευσις*, arrivo. Sta a base *ar*, andarè. — *avisdh*, accorgersi: *αἰσθάνεσθαι*, collo aoristo *αἰσθέσθαι*, accorgersi, osservare; *αἰσθησις*, senso; *αἰσθητός*, sensibile; *audire*, udire; *auditor*, uditore. Queste forme furono già citate sotto *av*, sentire, accorgersi.

Sono inoltre degne di menzione le radici seguenti: **kadh**: *κηθίς*, *κηθίον*, *κηθάριον*, tazza, bicchiere; *κώθων*, vaso per bere; *κωθωνίζεσθαι*, inebbriarsi; *κάνθαρος*, bicchiere, bar-

chetta. — **kardh**, alzarsi: κορθεύεσθαι, alzarsi; κορθύνειν, innalzare; κόρθυς, mucchio. — **kludh**, andare: κέλευθος, via; κελευθήτης, viandante; ἀ-κόλουθος, seguace. Tali forme si rannodano a *kal*, muoversi velocemente. — **kladh**, **knadh**, annodare: κλώθω, io filo; κλώσις, κλωστήρ, filo; κλώσμα, filato. Spetta a questo luogo anche *nōdus*, nodo; *nōdare*, annodare, lo ant. ind. *ndhyati* (da *nddhyati*), egli annoda, egli lega, ted. *knolen* (nodo). — **knadh**, raschiare, grattare: κνήθω, io raschio, io gratto, io stuzzico; κνηθῖαν, voler grattare, sentire prurito. La forma più breve rinviensi in *knāw*, che è in intima relazione collo antico ind. *ḡndthati*, egli percuote, egli stermina. — **pudh**, putrefarsi: πύθεσθαι, imputridire; πύθειν, fare imputridire; πυθεδών, putrefazione; *pūtere*, essere putrido, puzzare; *pūtidus*, *puler*, putrido; *pūtor*, putrefazione. La forma più breve sta nello ant. ind. *pūyatalai*, imputridisce, puzza. — **pardh**, distruggere: πέρω, io distruggo, io stermino; πορθεῖν, distruggere, mandare in ruina; *pestis*, peste; *pestilens*, pestilenziale. — **pardh**: παρθένος, vergine; παρθενών, stanza di vergini; πόρτις, giovinco, giovenca. — **pladh**, essere pieno: πλήθω, io sono pieno; πληθύειν, πληθύνειν, essere pieno; πλήθος, moltitudine; πληθώρη, riempimento, satollamento; *plēbēs*, *plēbs*, plebe; *plēbējus*, plebeo. Forma fondamentale *par*, *pal*, essere pieno. — **pradh**, ardere: πρήθω, io ardo, io accendo; πρήσις, lo accendere; πρηστήρ, fulmine. La forma più breve si rinviene in *πίμ-πρημι*, io accendo.

Gudh, nascondere: ant. ind. *gūhati* (da *gūdhati* (o *gūhatai*, egli nasconde; κεύθω, io nascondo; κεύθος, κευθμών, nascondiglio, caverna; *custos*, custode; *custodire*, custodire; ant. ind. *gūhā* (da *gūdha*), nascondiglio, caverna. — **gavdh**, rallegrarsi: γηθέω (da γαφεθέω), io mi rallegro; γῆθος, γηθοσύνη, *gaudium*, gioia; *gaudēre*, godere. La forma più breve *gav*, rallegrarsi, troverà posto più oltre. — **badh**, **bandh**, legare: ant. ind. *badhnāti*, egli lega, perfetto *babhānda*, egli legò; πέδη, legame; ἐμ-ποδίζω = *im-pediō*, io impedisco; *pedica*, laccio, ceppo; ant. ind. *bāndhus*, congiunto; πενθερός, suocero; πείσμα, fune, gomina. — **badh**, essere tormentato: ant. ind. *bā-dhatui*, egli travaglia; πάθος, dolore; πάθη, sfortuna; πάσχειν, *pati*, patire, soffrire; *patiens*, paziente; πένθος, dolore, tristezza; πενθεῖν, deplorare; πόθος,

ποθή, desiderio, brama. — **badh**, immergere: βαθύς, profondo; βαθύνειν, affondare, scavare; βάθος, βέθος, βυθός, βυσσός, profondità, profondità del mare. Vi appartengono eziandio le forme ant. ind. *gāhana-*, *gahtara-*, profondo, ed eziandio lo ant. indiano *gā-hatai*, egli si tuffa. — **bardh**: *barba*, barba; *barbātus*, barbuto; ted. *bart* (barba). — **bidh**, fidarsi, essere sicuro: πέποιθα (perfetto), io confido; πείθομαι, io seguo, io obbedisco; πείθω, io persuado; πειθώ, persuasione; πιθανός, degno di fede; πίσυνος, che confida; πίστις, fede, fiducia; πιστεύω, io confido, io credo; *fidd*, io confido; *fides*, fede, fiducia; *fidus*, fedele; *foedus*, trattato. — **budh**, apprendere: ant. ind. *baudhati*, egli si accorge, egli riconosce; πεύθομαι, πυνθάνομαι, io apprendo; πεύσις, cognizione; πύσις, la indagine. — **budh**: πυθμήν, *fundus*, fondo, suolo; *fundare*, fondare; πύνδαξ, fondo, terreno. — **bridh**, essere pesante: βρίθω, io sono pesante, io ho la preponderanza; βρίθος, peso; βρίθός, pesante. La forma più breve che sta a base trovasi in βαρύς, pesante, da cui βρίθω, io sono pesante, è per avventura derivato direttamente. — **dardh**, dormire: δαρθάνειν collo aoristo δαρθεῖν o δραθεῖν, dormire, si rannodano alla radice più breve *dar*, dormire.

Nadh, filare: νήθω, io filo; νηθίς, filatrice. Il breve *na*, filare, fu già prima accennato. — **madh**, imparare, apprendere: μανθάνειν collo aoristo μαθεῖν, imparare, apprendere; μαθητής, scolaro; μάθησις, lo imparare; μάθημα, scienza; antico ind. *maidhā*, intelligenza, sapienza; μενθήρα (plurale), cure. — **radh**, abbandonare: ant. ind. *rdhati* (da *rdhati*), abbandona; ant. indiano *rdhas* (da *rdhas*), n. abbandono, segreto; solitario, segreto, λάθρα, λάθρα, di nascosto; λανθάνειν *latere*, λήθειν, essere nascosto; λανθάνομαι, io dimentico; λησμοσύνη, dimenticanza, ἀληθής, senza segreto, vero; *latebra*, latebra, nascondiglio. — **ardh** (*radh*?), crescere, prosperare: ant. ind. *rdhyati* (da *drdhyati*), egli prospera; ἄλδήσκω, io cresco; ἄλδαίνω, io faccio crescere, io rinforzo; ἄλθομαι, io cresco; ἄλθω, ἄλθαίνω, io sano; ἄλθος, rimedio; *arbor*, albero. Spetta a questo luogo anche la forma *rādh* nello ant. ind. *rādhyātai* (passivo), egli prospera; ant. ind. *rādhnāūti*, egli promuove, egli termina; ant. ind. *rādhas*, ricchezza; ted. *rath*, consiglio, *vorrath*, provvigione; ῥώνυμαι (da ῥώθνυμαι), io sono forte, io sono vigoroso; ῥώμη,

rōbur, forza; ῥῶσις, corroboramento, conforto; *rōborāre*, rinforzare. A queste forme si rannoda probabilmente anche lo ant. ind. *rāt*, m. ricchezza = lat. *rēs*, cosa, in cui Benfey suppone la perdita del *dh*. La forma più breve di *ardh* si rinviene in *alescere*, crescere, *ad-ulescere*, diventare adulto, con *ad-ultus*, adulto, e *alere*, nutrire. — **radh**, stimolare: ἐπέθω, ἐπεθίζω, io eccito, io turbo; ἐπέθισμα, eccitamento. — **rudh**, essere rosso: ant. ind. *rudhirdm*, sangue; ant. ind. *rauḥita*- (da *rauḍhita*), rosso; ἐ-ρυθρός = *ruber*, rosso; ἐρυθαινεῖν, ἐρυθραίνειν, tingere in rosso; ἐρυθρίαν, arrossire; ἐρεύθω, io tingo in rosso ἐρευθος, rossezza; *rubēre*, essere rosso; *rufus*, rosso, rosso chiaro; *rutilus*, rosso fuoco, giallo aurato. — **ludh**, staccare: ἐλεύθερος = *liber*, libero; ἐλευθεροῦν, *liberāre*, fare libero; *liberī*, figli.

Vadh, premere, travagliare: ant. ind. *vadhatai* (o *bādhatāi*) egli cruccia; ὠθέω, ὠθίζω, io spingo urtando; ὠθισμός, lo incalzarsi; ὠσις, urto. — **vardh** crescere: ant. ind. *vardhatai*, egli cresce; βλαστός, βλάστη, βλάστημα, germe, rampollo, ramo; βλαστάνειν, germogliare, pullulare; ῥίζα, ant. ῥρίζα, *radix*, radice; ῥιζοῦν, piantare, fondare; ῥάδιξ, ramo. — **vadh**, crescere, gonfiarsi: ant. ind. *udhan*- e *udhar*- = οὐθαρ = *uber*, poppa; *uber*, fecondo, ricco; *ubertas*, fecondità, ricchezza. Forse innanzi alla *th* andò perduto lo antico *r*, e questa radice è consona alla preaccennata rad. *vardh*, crescere. — **judh**, combattere: ant. ind. *yūdhatai*, egli combatte; ant. ind. *yūdh*-, battaglia; ant. ind. *yudhmds*, guerriero; ὑσμίνη, battaglia.

Skadh, ledere: ἀ-σκηθής, illeso, ben conservato. Forma fondamentale *ski*, *ksi*, stritolare, annientare o meglio *ska*. — **skandh**, **ksandh**, splendere: ξανθός, giallo, giallo aurato, biondo; ξανθίζειν, fare giallo, tingere in giallo; *candēre*, biancheggiare; *candidus*, candido, biancheggiante; *candor*, candore; *candela*, candela; ξουθός, gialliccio, bruno. — **svadh**, avvezzare: ant. ind. *svadhā*, abito; ἡθος, abito, costume, dimora; ἡθάς, avvezzo, noto; ἔθος, costume, uso; ἔθω, io sono avvezzo, io soglio; ἐθίζω, io avvezzo; *solēre*, essere solito; *suescere*, avvezzarsi; *suētus*, avvezzo. Tali forme non ispettano rigorosamente parlando a questo luogo, perocchè lo *sva* sia senza fallo il tema pronominale per lo più riflessivo già precedentemente accennato.

Formazioni di radici in *s*.

Per la illustrazione delle formazioni verbali in *s* lo antico indiano ci offre un punto di appoggio degno di considerazione ne' suoni così detti desiderativi ossia in quei verbi, che esprimono un desiderio, una brama, alle volte anche un timore. Questi verbi vengono formati dalla forma radicale che sta sempre a fondamento mediante la ripetizione della parte integrante della medesima e la inserzione della sibilante, sì che ad es. allato a *pā-tum*, bere, la forma *pi-pāsati* significa « egli desidera di bere, egli vuol bere ». Avuto riguardo alla affinità della significazione desiderativa e di quella che è propria del futuro semplice, si potrebbe anche supporre una più intima connessione nella sua formazione per mezzo della sibilante (p. es. antico indiano *dāsyā-mi* = *δώσω*, da *δωσῶ*, io darò), il quale suono suolsi verosimilmente ricondurre con ragione alla rad. *as*, essere. Sembra poi che nel suono sibilante sia riposta la nota caratteristica della formazione desiderativa, e siccome in genere le antiche sillabe del raddoppiamento nelle lingue mediterranee sono molto spesso posteriormente andate perdute, e nello stesso antico indiano troviamo parecchi desiderativi, il cui raddoppiamento può a mala pena essere avvertito, come *pītsati* (per *pīpatsati*), egli vuole volare, accanto a *patati*, egli vola; come *līpsatai* (da *līlabhsatai*), egli desidera di prendere, accanto a *lābhatai*, egli prende, ed altre forme, così si ha ogni diritto a supporre che formazioni verbali con *s*, sebbene prive di raddoppiamento, siano tuttavia, in parte almeno, antichi desiderativi, quantunque eziandio in esse l'accennata significazione di desiderio a stento si possa ancora riconoscere qua e là, rarissimamente poi nel greco e nel latino. E poi vi resta ancora sempre a considerare, se nell'uno e nell'altro caso anche il suono sibilante non sia stato non primitivo e non abbia per avventura tratto origine da un antico suono *t*, come è per esempio evidente in *nizāri*, appoggiarsi, affaticarsi, allato a *nixus* da *nictus*, che si appoggia, che si affatica.

Potrebbero venir qui accennate eziandio le radici già precedentemente citate *is*, porre in moto rapido, e che nondimeno si connette probabilmente colla breve *i*, andare, ed *is*, cercare, desiderare, che forse ha per base la medesima radice. Ci si presentano oltre ad esse: **avis**, **aus**, accorgersi: *auris*, ant. *ausis*, οὖς, ant. οὐας (da οὔσας), orecchio; οἶσμαι, ant. ὀφίσμαι (da ὀφίσσομαι?), io penso, io credo; αἰσθάνεσθαι, accorgersi, osservare; *audire* (da *ausdire*), udire; *auscultare*, ascoltare. Tutte queste forme sembrano rannodarsi alla breve rad. *ae*, accorgersi, osservare. — **aks**, essere acuto: ὀξύς, acuto; ὄξος, aceto; ὀξύς, *occa* (da *ocsa*), erpice; ὀξύνης, vino acido. Il semplice *ak*, essere acuto, venne precedentemente citato. — **ax**: ἄξων, *axis*, asse. — **ars**, errare: *errāre* (da *ersāre*), errare; *error*, errore; gotico *airzjan*; ted. *irren*, errare.

Kas, coprire: *casa*, capanna. Tali forme si rannodano per avventura direttamente allo ant. ind. *chāddyati* (da *skāddyati*), egli copre; ant. ind. *chṛdīs*, *chṛdman*-, tetto. — **kvas**, lagnarsi: *queri*, lagnarsi, lamentarsi; *querulus*, che si lagna; *questus*, lagnanza. E forse affine κωκύειν, urlare, lagnarsi. — **kans**, far l'estimo: *censere*, stimare, giudicare; *census*, censo; *censor*, censore. — **kvis**, cercare: *quaeso*, io prego; *quaero*, io cerco; *quaestio*, domanda, ricerca; *quaestus*, profitto, vantaggio. — **kus**, udire: ἀκούω (da ἀκούσω), io odo; ἀκουστός, udito; ἀκουστής, che ode; ἀκουσμα, ciò che si è udito, fama; gotico *hausjan* = ted. *hören*, udire. È molto verosimile che sia andata perduta la *r*, e che quindi questa radice si connetta con ἀκροάομαι (da ἀκροφάομαι), io odo, e collo ant. ind. *ṣṛṇāṭi* (da *ṣṛunāṭi*), egli ode, onde il perfetto suona *ṣu-ṣṛāva*, egli udì. — **krus**, essere duro: *crusta*, superficie dura, crosta; κρύσταλλος, ghiaccio, cristallo; κρυσταίνεσθαι, gelare; κρύμός, gelo; κρύος, gelo, ghiaccio; κρυερός, freddo; *crūdelis*, duro, crudele. — **pas**: ant. ind. *pasas* = πέος, σπείος, *pēnis* (da *pesnis*), membro virile. Il greco σπείος, sembra contenere l'antica iniziale. — **paks**, cuocere: ἔψω (da πέψω), io cuoco; ἔψανός, che si può cuocere; ἔψητός, cotto. Sta a base *pak*, cuocere, ed è possibile che la sibilante sia un'aggiunta puramente fonetica. — **paks** (?): *passer*, passero, si riferisce forse allo ant. ind. *pakshin*-, uccello. — **pis**, sminuzzolare: ant. ind.

pindshṭi, egli sminuzzola; *pinsere*, pestare, tritare con mazza; *pisere*, pestare; *pisò*, mortaio; *pistor*, chi pesta, mugnaio, fornaio. — **pus**, sminuzzolare: ant. ind. *punsdyati*, egli sminuzzola; *pusillus*, piccolo; παύω (da παύσω), io faccio cessare; παύομαι, io cesso; παυστήρ, colui che fa cessare; παύλα, il cessare, riposo, quiete. — **pus**, gonfiare: *pustula*, *pūsula*, pustola. La evidente connessione con φῦσα, mantice, soffio, vento; φῦσάω, φῦσιάω, io gonfio; φῦσάλλις, bolla, accenna al gruppo iniziale primitivo *sp*.

Tars, essere secco: ant. ind. *trshyati*, egli è assetato; ant. ind. *tarshas*, m. sete; τέρσεσθαι, divenir secco; τερσαίνειν, seccare; τερσιά, τρασιά, ταρσιά, ταρσός, graticcio su cui si pongono oggetti a seccare; *torrère*, seccare; *torridus*, secco, arido; *tostus* (da *torstus*), seccato; *testa*, vaso di terra, coccio, guscio; *testā*, vaso di terra; *testudo*, testuggine. — **tras**, tremare: antico ind. *trdsāmi* = τρέω (da τρέσω), io tremo; ant. ind. *trasurd-*, timido; *terrère* (da *tersère*), atterrire; *terror*, terrore; τρήπων, timoroso. — **taks**, apparecchiare: *texere*, tessere; *textor*, tessitore; ant. ind. *tdkshati*, egli acconcia, egli lavora, egli fabbrica; probabilmente vi si connette immediatamente *testis*, teste, insieme con *testāri*, testimoniare, affermare, assicurare.

Gas, portare: *gerò* (da *gesò*), io porto, io conduco; *gerulus*, che porta; *gestus*, atteggiamento, gesto; *gestāre*, βαστάζειν, portare; βάσταγμα, peso. — **gas**: γαστήρ, ventre; γάστρᾱ, ventre di un vaso; *venter*, ventre; *vās-*, vaso; gotico *kas*, vaso; ant. ind. *jathdra-*, ventre, corpo, cavità. — **gus**, compiacersi; antico ind. *jaushati* o *jushātai*, egli si consola, egli si compiace, egli gusta; ant. ind. *jushtis*, f. appagamento; γεύομαι (da γεύσομαι), io gusto, io godo; γεύω, io faccio gustare, γευστός, ciò che può essere gustato; γευστήριον, bicchiere; γευσις, γεύμα, γευθμός, *gustus*, gusto; *gustāre*, gustare, godere, imparare. — **gras**, mangiare: ant. ind. *grdsāmi* = γράω, io mangio, io consumo; γρᾶίνω, io rodo. Il più breve *gar*, inghiottire, è la forma fondamentale. — **das**: δαύς, *densus*, denso, folto; δάσος, macchia folta; δαύνειν, far denso, comprimere. — **daks**: ant. ind. *dāksha-*, atto, idoneo; ant. ind. *dākshina-*, δεξιός, δεξιτερος = *dexter*, destro, atto, retto. — **daps**, impastare, premere: *depsò* = δέπω, io impasto; δεπέω, io impasto, io concio;

δέψα, pelle conciata. — **dvīs**, essere adirato: ant. indiano *dvātishti* o *dvīshtat*, egli odia, egli si adira; δ-δύσσομαι, io mi adiro; δδύδυσται, egli si adira; ὠδυσίς, ira, indegnazione. — **dras**, fluire: δρόσος, rugiada; δροσερός, δρόσιμος, rugiadoso, molle; δροσίλειν, inumidire.

Ghas, mangiare: ant. ind. *ghdsati*, egli mangia; *vescī*, nutrirsi, mangiare; *vescere*, nutrire. — **ghans**: antico ind. *hansd-* (da *ghansa*) χήν (da χάνσο-), *anser*, oca. — **ghars**, guardar fisso in alto: ant. ind. *hrshyatai*, egli guarda in alto; *horrère*, irrigidire, inorridire; *horridus*, scabro, orrido; *horror*, orrore. — **ghars**, fregare: ant. ind. *ghdrshati*, egli frega; χρίω (da χρίσω), io ungo; χριστός, unto; χρίσμα, unguento, olio; χρίσις, unzione. Vi si connette direttamente anche *friäre*, sminuzzare, stritolare. — **ghas**: *hostis*, nemico, straniero: tedesco *gast*, ospite; *hostia*, ostia, vittima, sacrificio propiziatorio; *hospes*, straniero, ospite. — **bhaks**, mangiare: ant. ind. *bhākshati*, egli mangia; ant. indiano *bhākshā-* e *bhākshya-*, vivanda; *bacca* (da *bacsa*), bacca, frutto. Forma fondamentale è il più breve *bhag*, mangiare. — **dhars**, arrischiarsi: ant. ind. *dhrshnāiti*, egli è audace; θάρσος, θράσος, animo, ardire; θαρσέω, θαρπέω, io sono animoso, io sono franco; θαρσύνειν, dare animo, aver animo; θαρσύς, ardito. La forma più breve che sta a base si rivela in *fortis*, forte, ed anche in θέλω, ἐθέλω, io voglio. — **saks**: *saxum*, pietra, sasso.

Nas, venire: antico ind. *ndsatai*, egli viene; νέομαι (da νέσσομαι), νίσσομαι, io vengo, io ritorno; νόστος, ritorno, ritorno in patria; νοστεῖν, ritornare. — **nas**, essere ammalato: νόσος, ant. νοῦσος, malattia; νοσεῖν, essere ammalato; νοσηρός, infermiccio. — **nas**: ant. ind. *nāsā*, *nāsica* o *nds-*, lat. *nāsus*, *nārēs* (plurale), naso, narici. — **nas**: νῆσος, isola; νησιώτης, isolano; νησίον, νησίδ-, isoletta; *insula*, isola. — **mas**: ant. ind. *māsas*, μήν, *mensis*, mese, considerati da Benfey, per quanto pare con ragione, come forme antiche di participii di *ma*, misurare; vi si connette anche μήνη, μηνάς, luna, ted. *mond*, luna. — **mas**, battere: μάστις, μάστιξ, frusta, sferza; μαστίειν, μαστίζειν, μαστίγουν, sferzare. — **mis**, odiare: μίσέω, io odio, io abborro; μισητός, odiato; μίσημα, ciò che è odiato. — **mis**: *miser*, misero: *miseria*,

miseria; *miserārī*, commiserare; *miseret*, ha compassione; *maestus*, mesto; *maerēre*, essere mesto. — **mis**: *μισθός*, compenso, mercede: *μισθῶω*, io tolgo a prezzo; *meritum* (da *mesitum* ?), merito; *merērī*, meritare. — **mus**, rubare: ant. ind. *mushnati*, egli ruba; ant. ind. *músha* e *múshika*, *μῦς*, *mūs*, topo. — **mus**, pungere: *μύια* (da *μύσια*), mosca, *musca*, mosca. — **mus**, chiudersi: *μύω*, io chiudo (labbra od occhi); *μυστήριον*, mistero; *μύστης*, il consecrato; *μυστικός*, mistico; *μυᾶν*, sbirciare; *μύωψ*, miope. Senza fallo vi si rannoda strettamente lo ant. ind. *úd-mishati*, egli apre gli occhi, antico ind. *ní-mishati*, egli chiude gli occhi, e lo antico ind. *mīlati* (da *mishlati*), egli chiude gli occhi. — **raks**, riparare: ant. ind. *rākshati*, egli protegge, egli conserva; *ἀλέξειν*, riparare, aiutare; *ἀλέξεις*, riparo; *ἀλεξητήρ*, chi aiuta. Il più breve *raḥ*, riparare, fu già citato precedentemente. — **las**, desiderare, bramare: antico ind. *lāshati* o *lāshyati*, egli desidera, egli brama; *λῶ*, io voglio; *λήμα*, volontà, desiderio, animo; *λελήμαι*, io desidero, io mi sforzo; *λiláioμαι* (da *λilásoμαι*), io bramo, io desidero; *λιώων*, più desiderato, più gradito, migliore; *lascivus*, lascivo; tedesco *lust*, voglia.

Vas, avvolgere, vestire: ant. ind. *vastat*, egli si veste; ant. ind. *vdstram*, *είμα*, ant. *Feίμα* (da *Féσμα*), *ἔσθος*, ant. *Fέσθος*, *ἔσθής*, ant. *Feσθής*, *vestis*, veste; *ἐανός*, ant. *Feανός*, veste di donna; *ἔννῦμι* (da *Féσνῦμι*), *vestid*, io vesto; *ἐᾶνός*, che copre; *ἱμάτιον*, sopravveste, mantello. — **vas**, abitare, dimorare: ant. ind. *vsati*, egli dimora, egli abita; antico ind. *vastu-*, casa; *ἄστυ*, ant. *Fάστυ*, città; *ἑστία*, ant. *Feστία*, focolare, casa; *ἑστιᾶν*, accogliere ospitalmente; *vesta*, dea della casa e del focolare; *vestibulum*, vestibolo; *εὐνή*, letto; *εὐνάω*, *εὐνάζω*, corico; *εὐνάσθαι*, *εὐνάζεσθαι*, coricarsi, dormire; *αὐλή*, sala; *ι-αύω*, io dormo; *ι-αυθμός*, stalla. — **vas** = **us**, ardere, splendere: ant. ind. *aúshati*, egli arde = *urít*, egli arde; *ustus*, arso; *εὔω* (da *eúσω*), io ardo; *αὔω*, *αὔω*, io accendo; *αὔος*, secco, arido; *αὑαίνειν*, far seccare; *αὔστηπρός*, austero; ant. ind. *ushás-*, f. *ἔως*, ant. *ἡFώς* (da *ἄFσώς*), *aurora*, *αὔριον*, domani; *ἥρι*, presto, di buon mattino; *aurum*, oro; vi si annettono anche probabilmente le forme seguenti: ant. ind. *vasantás*, m. *ἥρ*, ant. *Féap* (da *Fέσap*), *vēr*, pri-

mavera. — **vas**, antico ind. *vasnd-*, m. prezzo, compenso, soldo; *venā-* o *venō-*, vendita; ὠνος, prezzo di compera; ὠνή, compera; ὠνεῖσθαι, comperare; ὠνητός, comperato; *vēnum dare* o *vendere*, vendere; *vendibilis*, vendibile; *vēnum ire* o *vēnire*, essere venduto. — **vis**, vedere: *visere*, vedere, cercare; *visitare*, andar cercando. Senza dubbio *vis* derivò da *vids* e si rannoda a *vid*, vedere. — **vis**, ant. ind. *vishas*, m. o *visham*, lat. *virus*, ἵος (da *φίσος*), veleno. — **vaks**, crescere: ant. ind. *vakshati*, egli cresce; tedesco *wachsen*, crescere; ἀέξεσθαι, ἀφέξεσθαι, crescere; ἀέξω, ἀφέξω, io faccio crescere, io accresco; αὐξάνομαι, io cresco; αὐξάνω, io ingrandisco, io aumento; αὔξη, αὔξεις, aumento, accrescimento. Tali forme si rapportano al più breve *vagh*, crescere. — **vaks**, umettare: ant. ind. *ukshati* (da *vakshati*), egli inumidisce, egli umetta; ant. ind. *ukshān-*, toro; ted. *ochs*, bue; *vacca* (da *vacsa*), vacca. Una radice più breve *vagh*, umettare, fu già innanzi citata. — **vars**, inumidire, umettare: ant. ind. *vārshati*, egli piove, egli bagna; ant. ind. *vrshan-* o *vrsha-*, toro; ant. ind. *vrshnt-*, montone; *verrēs* (da *versēs*), verro; ἀρέν-, ἄρν-, ant. *ἄρν-*, ariete; ῥήν, agnello, pecora; ῥρη, ant. *ῥρη*, goccia di rugiada, rugiada; ῥδς- (da *vrōs-*), rugiada; ant. ind. *vrsh-tis*, f. pioggia.

Ias, bollire: ant. ind. *pra-yasta-*, strabollente; ant. ind. *ydsati* o *ydsyati*, egli si sforza; *ζέω* (da *ζέω*), io cuoco, bollisco, io gorgoglio; *ζεστότης*, bollore; *ζέσις*, il bollire; *ζέσμα*, *ζέμα*, ciò che bolle; *ζήλος*, movimento passionato, zelo; *ζηλοῦν*, adoperarsi con zelo. — **jus**: ant. ind. *yāshds*, m. o *yāshām*, lat. *jūs*, brodo; *ζυμός*, brodo. — **snus**: antico ind. *snushā*, νυός, *nurus*, nuora. Qui nondimeno la sibilante non fa altro forse che formare il nome.

Accanto a queste forme verbali in *s* possono essere brevemente accennate eziandio alcune formazioni latine recenti, nelle quali la sibilante ha eziandio la parte principale, i verbi in *-essere*, *-issere* nello infinito. Esse sono *laccessere*, provocare, sfidare, allato a *lacere*, adescare; *capessere*, prendere, regolare, accanto a *capere*, prendere; *incipissere* (presso Plauto), allato ad *in-cipere*, incominciare; *facessere* accanto a *facere*, fare; *petessere*, *petissere*, sforzarsi, allato a *petere*, desiderare, chiedere; *arcessere*, chiamare, ed *in-cessere*, assalire, accanto ad *in-cedere*, incedere. Tranne in

in-cessere, assalire, che tuttavia trasse probabilmente origine da *in-cedere*, e per avventura in *ar-cessere* alla radice verbale fondamentale si aggiunse dappertutto lo *-essere*-, in cui si trovano evidentemente più elementi e che fu nondimeno verosimilmente anch'essa ancora posteriormente abbreviato, come appare molto probabile da perfetti quali *laccessivi*, io provocai, e da formazioni, quali *laccessitio*, provocazione.

Inoltre poi si possono riferire a questo luogo ancora le *formazioni verbali con sk* non affatto rare nè in greco nè in latino e nello stesso antico indiano superstiti in varie reliquie: intorno alla loro origine nulla peranco si ha di certo.

Perocchè il ricondurre che fa Benfey (*kurze sanskrit-grammatik*, p. 32) lo *sk* allo ant. ind. *iksh-atai*, egli vede, in quanto il cominciare di una azione venga indicato come un « parere di fare » merita poca fede, ed è per altra parte molto più inverosimile ancora la supposta derivazione di un *k* da un antico *j*.

In massima parte trovasi lo *sk* solo nelle forme del presente. Così ad es. nello ant. ind. *gacch* (da *gask*), andare, è circoscritto alle forme del presente, come *gacchāmi*, io vado, e nello imperativo *gaccha* (da *gdska*), va, al quale ultimo risponde perfettamente lo sporadico βάσκε, conservato nella lingua omerica, mentre il participio ant. ind. *gats*, andato = βατός, praticabile, si rannoda direttamente alla breve forma radicale *ga*, andare. Così pure troviamo per fare ancora un esempio γιγνώσκω = *nōscō*, imparo a conoscere, io conosco, collo *sk* solo nelle forme del presente e il part. fut. *ignōscitūrus*, che è per perdonare, è una eccezione isolata.

Parecchie forme verbali con *sk* hanno tuttavia aggregato a sè stesse in modo più fisso tal gruppo fonetico, e preso lo aspetto di forme verbali fondamentali o di radici, hanno eziandio fatte nascere da sè altre forme di presente e persino forme nominali, così che possono anche qui venire accennate. Dall'antico indiano spettano a questo luogo le forme seguenti: *icchati* (da *iskati*), egli desidera, collo ant. ind. *icchā*, desiderio, brama, che noi collocammo vicino a ἱκευός, desiderato, e ad ἱκέτης, supplice, implorante prote-

zione, sotto *ik*, desiderare, bramare. Le altre forme che qui si riferiscono sono nello antico indiano formate da *ish*, che fu già anch'esso sopra accennato, ad es. perf. *ishús*, essi desiderarono; *ishíd-*, desiderato; *ishít-*, femm desiderio. E inoltre degno di venire accennato lo ant. ind. *prcchdti* (derivato direttamente da *prskdti*), egli prega, egli domanda, col perfetto ant. ind. *paprđcchna*, egli domandò, allato a cui la forma fondamentale più breve si mostra ancora nello ant. ind. *praçñás*, m. domanda, latino *precāri*, pregare, tedesco *fragen*, chiedere: lat. *pascere* (da *porscere*), chiedere, col perfetto *poposci*, io chiesi. Al breve *pa*, proteggere, tenere, si rannoda *pascere*, pascere, che nel perfetto *pāvī*, io pascei, non ha la mentovata aggiunta, ma la lascia scorgere in *pastor* (da *pasctor*), pastore, e *pastus*, pasto. A *pascere* va pari βώσκειν, pascolare, nutrire, accanto al quale stanno forme quali βοσκός, pastore, βοσκή, pascolo, cibo, βοσκάς, che si pascola, βόσκημα, pascolo, e, forme più brevi, βοτήρ, pastore, e βοτόν, bestiame. Anche διδασκ-, insegnare, che fu già precedentemente classificato sotto *dagh*, insegnare e trasse origine immediata da διδασκ-, ha conseguito maggiore indipendenza, come si scorge in διδάσκαλος, maestro, ed in διδασκαλία, dottrina, lezione. Poi ci si presentano ancora *scisciltari*, indagare, allato a *sciscere*, investigare, ordinare e *scilus*, decreto; χάσκω, io spalanco, io apro la bocca, accanto all'equivalente χαίνω, con χασκωπεῖν, stare a bada, χάσκαε, che apre la bocca, e χάσκανον, maschera con bocca spalancata. Molto per tempo evidentemente lo *sġ* si fuse colla parola nel ted. *miscen*, mescere, in *miscere*, mescere, accanto a *miscellus*, misto, e *mistura* (da *miscitura*), mistura, e μίσγειν (da μίγσκειν), mescere, accanto a μίσις, promiscuamente, che noi classificammo sopra sotto un breve *mig*, mescere, per causa del greco μίγνυμι, io mescolo.

Formazioni radicali in *u*.

Nella guisa medesima che lo *sġ* si frequente nella formazione dei verbi è in massima parte limitato al presente e alle forme verbali che vi si rapportano immediatamente,

e può quindi servire in modo speciale come contrassegno delle forme del presente, così anche la *n* è nella formazione verbale precipuamente notevole come caratteristica del presente. Così *star*, stendere, forma nello antico indiano il presente *str-ṇāmi* (da *star-nāmi*) o *str-ṇāūmi* (da *star-naūmi*), io stendo, *str-ṇumās*, noi stendiamo, allato al perfetto *ta-sṭāra*, io estesi, nel greco *στόρ-νῦμι*, o *στορ-έννῦμι*, io estesi, allato all'aoristo *ἐ-στόρεσα* o *ἐ-στρωσα*, io estesi, e nel latino *ster-nō*, io estesi, allato al perfetto *strāvi*, io estesi, ed andrebbe proprio errato chi volesse introdurre la *n* nella forma radicale (*starn-*). Nè meglio puossi in *sinō*, io lascio, io permetto, assegnare alla radice la *n*, che anche qui appartiene di preferenza solo al presente, come ci mostra chiaramente ad es. il perfetto *sivī*, io lasciai, che se ciò non fosse, suonerebbe *sinuī* (da *sintī*). Talora questo *n*, proprio del presente penetra addentro nella forma radicale, come ad es. nello ant. ind. *chind-mās* (da *skind-mās*), noi spacciamo, *chindd-mi*, io spacco, accanto al perfetto *ci-cchātā* (da *ki-skāida*), io spaccai, e nel latino in *scindo*, io scindo, io spezzo, allato al perfetto *scidī*, io spezzai, argomento che qui non può essere che brevemente accennato.

Al novero delle forme verbali accennate appartengono eziandio alcune poche, le quali nello antico indiano vengono date come formanti il loro presente per mezzo di *n*, ma siccome tutte terminano in *n*, hanno evidentemente il medesimo segno del presente che il sovraccennato *star*, estendere, ossia *nu*. Così la radice, cui i grammatici indiani danno sotto la forma di *tan*, stendere, forma nel presente *ta-naūmi*, io estendo, e *ta-numās*, noi stendiamo, corrispondenti perfettamente ai sovraccennati *str-ṇāūmi*, io stendo, e *str-ṇumās*, noi stendiamo, in conseguenza di ciò noi dovremmo ammettere una forma radicale *ta-*, estendere. Gli è chiaro per contro che oltre a molte altre formazioni relative, p. es. anche il perfetto antico indiano *ta-tāna*, io stesi, contiene la nasale. Per conseguenza quelle forme di presenti *ta-naūmi*, io stendo, e *ta-numās*, noi stendiamo, siccome un semplice *n* formatore di presente non si può in alcun modo determinato dimostrare ed è anche affatto inverosimile in sè e per sè, pare abbiano perduto una nasale,

e stiano di preferenza per *tan-naîmi* e *tan-numds*. — O eziandio, siccome v. g. nelle forme greche seguenti, strettamente connesse colle forme indiane sovraccennate, ἐ-τάθην (aoristo passivo), io fui disteso, τέ-ταξα (perfetto), io ho steso, τέ-ταται (perfetto passivo), egli è disteso, τάσις, tensione, ed altre, il supporre la perdita di una nasale non è assolutamente necessario, anzi è appena verosimile, resta ad ammettere, che in *tan-*, stendere, la nasale primitiva non apparteneva che alle forme del presente e solo posteriormente guadagnò campo maggiore. Esempio evidente di questa influenza esercitata dalla formazione del presente è δύναμαι, io posso, che fu già classificato sotto *dugh*, crescere, quasi forma abbreviata di δύghvαμαι, ed è formato precisamente come il presente δάμ-va-μαι, io domo, e mantiene il proprio *va* in tutte le formazioni, come nel futuro δυνήσο-μαι, io potrò, in δυνάτός, potente, δύναμις (presso i poeti anche δύνασις), potenza, forza.

Quindi in ordine a tutte le forme radicali, le quali ci parve di dovere sopra classificare tra le terminate in *n*, rimane precipuamente ad indagare, se la loro nasale non sia lo antico contrassegno delle forme del presente. Oltracciò poi rispetto eziandio a forme che in apparenza spettano a questo luogo vuolsi sempre disaminare, se la *n* che ci appare non appartenga per avventura ad un suffisso nominale, fra i quali suffissi la nasale ha una parte importantissima. Come forme radicali in *n* degnissime di nota si possono accennare: **kan**, risuonare: καναχή, rumore, suono; καναχεῖν, rumoreggiare, suonare; κανάζω, io strepito, io risuono; κόναβος, rumore; κοναβεῖν, risuonare; *canere*, cantare, suonare; *canor*, suono, canto; *cantor*, cantore; *carmen* (da *canmen*), carme, canto; ant. ind. *kvāṇati*, egli risuona. — **kvan**: ant. ind. *ṣṛdn* = *kvōn-*, *canis*, cane, il ted. *hund*, contengono probabilmente nella loro nasale un suffisso nominale. — Anche *cinis*, cenere, ha una *n* che a stento può credersi radicale, sì che sia permesso ammettere una rad. *kin*. — **klan**: κλόνος, tumulto, moto irrequieto; κλονεῖν, volgere, mettere in moto agitato, travolgere. — **klin**, inclinare, piegare, fu già precedentemente accennato sotto *kar*, *kal*, piegarsi, essere curvo. Probabilmente la nasale è in questo caso primitivamente propria del presente, forse

in parte nominale; essa trovasi inoltre in κλίνω, io piego, nello aoristo passivo ἐ-κλίνθην accanto ad ἐ-κλίθην, io fui piegato, κλίνη, letto; κλιντήρ, seggiolone; *in-clinare*, inclinare, piegare; *dè-clinare*, deviare.

Pan: πένομαι, io mi do affanno, io lavoro, io sono povero; πένης, πενιχρός, povero, indigente; πενέστης, uomo di servizio; πενία, povertà; πόνος, lavoro, travaglio; πονεῖν, lavorare, soffrir dolore; πονηρός, infelice, malvagio. — **tan**, stendere, fu già esposto nel principio di questo capitolo. A questo luogo appartengono forme quali sono lo ant. ind. *tanaūti* o *tanutal*, egli stende, col perf. ant. ind. *tatāna* o *tai-naŋ* egli stese; τάνυμαι, io mi estendo; τείνω (da τεινῶ), τανύω, *tendō*, io stendo; *teneō*, io tengo; *tendax*, tenace, fermo; ἀ-τενής, tesò, attento; τῆταινω, io tendo; ταναός, τανύ-, disteso, lungo; *tenuis*, ant. ind. *tanú-*, tenue, sottile; *tener*, tenero, molle; *tenor*, tenore, durata; *tensid*, tensione; τετανός, tesò, liscio; τέτανος, tensione, tetano; τένωω, tendine; *tenus*, corda, laccio; τόνος, corda, nastro; *tenuis*, sino a. Senza nasale sono a notarsi le segg.: ant. ind. *tatā-*, disteso; τατικός, che stende, ed il sovraccennato τάσις, tensione; τέταται (perfetto), egli è tesò; ἐ-τάθην (aoristo passivo), io fui tesò. — **tan**, risuonare: τόνος, tono, accento; ant. ind. *tāna-*, tono; ant. ind. *tanyatū-*, lat. *tonitru*, tuono; *tonāre*, rumoreggiare, tuonare; ted. *donner*, tuono. Verosimilmente andò perduta un'antica finale, *s*, e per conseguenza s'identifica colla forma radicale *stan*.

Gan generare, partorire: ant. ind. *ja-jānmi*, io genero, col perf. *ja-jāna*, io generai; *gignō*, io genero, col perf. *genui*, io generai; γί-γνομαι, io nasco, io sorgo, col perfetto γέγονα, io sono nato; γείνομαι, io nasco, io sono generato; γεννάω, io genero; ant. ind. *janitār* = γενετήρ, γενέτωρ = *genitor*, genitore; ant. ind. *janūs-*, parto, origine, creatura; γένος, *genus*, genere; γένεσις, genesi, origine, generazione = *gens*, gente; γενέθλη, parto, discendenza; γέννα, genere, stipite; γενναῖος, nobile; γνήσιος, legittimo; *nasci* (da *gnāscī*), nascere; *nātus*, nato; *nātiō*, nazione; *nātūra*, natura, qualità; ant. indiano *gnā* (anticamente *ganā*) = γυνή, donna; *germen* (da *genmen*), germe, germoglio = antico indiano *jānman-*, parto, origine, creatura; *germanus*, germano, puro. — Sono senza nasale lo ant. ind. *jāyatai*, egli nasce; ant.

ind. *jāti-*, parto, famiglia; ant. ind. *jātā-*, nato, originato; *indī-ge-*, indigeno; γε-γάσσι (perfetto), essi sono diventati, col participio γε-γάως, diventato. — **gan**, conoscere, alla qual forma antica corrisponde ancora chiaramente il perfetto tedesco *ich kann*, ho conosciuto, io so, del resto non appare quasi mai che nella forma metatetica *gna*: ant. ind. *jānāmi* (da *jñā-nāmi*), io so; ant. ind. *jñā-tār-*, conoscitore; γι-γνώσκω = *nōscō* (da *gnōscō*), io imparo a conoscere, col perfetto *nōvī*, io so; *cō-gnōscō*, io conosco; γνωστός, γνωτός, *notus*, noto; γνώσις, cognizione; γνώμη, cognizione, opinione; *notiō*, nozione; *nōbilis*, noto, nobile; γνωρίζω, io rendo noto; *gnarus*, istruito; *i-gnōrare*, ignorare, non conoscere; *narrāre*, ant. *gnārigāre*, narrare; ant. ind. *nāman-* (da *jñāman*) = *δ-νομα* = *nōmen*, nome. — **gan**, gridare: γέ-γωνα (perfetto), io chiamo per modo da essere inteso; γεγωνός, a voce alta, intelligibile; γεγωνίσκω, io annunzio. — **gan**: ant. ind. *jānu-* = *γόνυ* = *genū*, ginocchio.

Ghan, aprirsi: χαίνω, io mi apro, con perfetto κέ-χηνα, di eguale significazione; χανδός, sbadigliante, largo; χανδόν, con bocca spalancata; χηνώω, io spalanco la bocca; io sbadiglio; χάννη, pesce dalla gran bocca. Molte forme riferentisi a questa radice appaiono senza nasale, come χάσκω, io spalanco la bocca; *hiscō*, io mi apro, io spalanco la bocca; *hiāre*, aprirsi, stare a bocca aperta; χάσμα, χάος, fessura, spelonca, abisso; χανός, che si apre, vuoto; χείά, foro, caverna. — **ghan**: ant. ind. *hānu-* (da *ghānu-*), m. f. mascella; γένυς, mento; *gena*, guancia. — **bhan**, splendere: φαίνεσθαι, apparire, rivelarsi; φαίω, io mostro; φανή, face; φανερός, lucente, chiaro; φανός, chiaro, lucente; *fenestra*, apertura, finestra. Le forme senza nasale sono state già classificate sotto *bha*, splendere. — **bhan**, uccidere: ἐ-πε-φνον (da ἐπέφενον), io uccisi; φόνος, φονή, uccisione; φονεύς, uccisore; πατρο-φόντης, parricida. Senza nasale il perfetto πέ-φα-ται, egli è ucciso; δηρὶ-φατος, ucciso in lotta. — **bhan**, ingannare: φένωε, ingannatore, mentitore; φένωμα, inganno; φενάκίζω, io inganno. — **dhan**, percuotere, uccidere: antico indiano *hanti* (da *dhanti*), egli percuote, egli uccide; ant. indiano *ni-dhānam*, morte; θείω, io percuoto, io uccido; *offendere*, urtare, ledere, già mentovato sotto *dhand*, percuotere, urtare; θνήσκειν coll'aor. θανεῖν, morire; θάνατος, morte.

Man, pensare: ant. ind. *manutai* o *mānyatai*, egli pensa; μι-μνήσκω, io ricordo; μέ-μνημαι, *me-mini* (forma di perfetto), io mi ricordo; *com-miniscor*, io invento; *com-mentum*, invenzione; *re-minisci*, rammentarsi; ant. ind. *mdnas-*, spirito, animo = μένος, animo, ira; μῆνις, ant. ind. *manyās*, m. ira; μανία, furore, ispirazione; μάντις, veggente, indovino; μαινομαι io sono demente, io sono invaso da estro; *mens*, mente; *mentio*, menzione; *mentiri*, mentire; *mendax*, mendace; μνᾶσθαι, ricordare, bramare, aspirare; μέ-μον-α (perfetto), io desidero; μνήμη, memoria; μνήμα, ricordo; μνήμων, memore; μνημοσύνη, ricordanza; *monère*, ammonire; μνηύω, io annunzio, io indico; ant. ind. *mantrāyatai*, egli delibera, egli parla; *monstrāre*, mostrare; *monstrum*, prodigio; μένειν, *manère*, rimanere. Fra le forme che non hanno nasale sono ad accennarsi lo ant. ind. *matām*, pensiero, desiderio; ant. ind. *matī-*, pensiero, spirito; μήτις, prudenza, ragione; il perfetto μέμαα, io desidero, io aspiro; μοῦσα (da μόντια, forma di participio), colei che ricorda, colei che rammenta, colei che annunzia; ted. *muth* (animo). — **van**, amare: ant. ind. *vanauti* o *vanutai*, egli desidera; ant. ind. *vānas*, venustà = *Venus*, dea dello amore; *venustus*, venusto; *venustās*, venustà; ὀνιμημι, io promuovo, io giovo; ὀνησις, utile; ὀνειρα, aiuto; *venia*, grazia, permissione, indulgenza.

Skān (*ksan*), scavare, distruggere: ant. ind. *kshaṇanti* o *kṣaṇutai*, egli distrugge, egli ferisce; ant. ind. *kṣānati* (da *skanati*) o *kṣānatai*, egli scava; *canālis*, canale, fosso, condotto; *cuniculus*, cunicolo, condotto; κέντρον, pungolo; κεντρεῖν, pungere, stimolare; κέντρω, colui che punge, che stimola; κόντραξ = κόνδαξ, dardo; κοντός, stanga; καίειν collo aoristo καεῖν, uccidere; κτείνειν collo aor. καταεῖν, uccidere; κτάντης, uccisore; κτέν, pettine; κτενίζω, io pettino. Forme senza nasale degne di menzione: ἔκτα, egli uccide; κτάμεν o κτάμεναι, uccidere; κτάντ-, che uccide; il perf. posteriore ἔ-κτακα, io ho ucciso; antico indiano *kṣhatā-*, ferito, distrutto; antico indiano *kṣati-*, danno, guasto, distruzione, forme che per conseguenza ci riconducono immediatamente a *kṣi* (*ski*, *ska*), annientare distruggere. — **stan**, risuonare: ant. ind. *stānati*, egli risuona; ant. ind. *stādyati*, egli tuona; στένω, στενάζω, στενάχω, στεναχίζω, io gemo, io sospiro; στόνος, gemito, sospiro. Verosimilmente

spetta a questo luogo anche quanto fu esposto sopra, sotto *tan*, risuonare. — **stan**: στενός, στενός, stretto; στείνεσθαι, essere stretto, compresso; στείνω, io restringo; στείνος, strettezza, angustia.

Formazioni radicali in *m*.

Nel trattare le forme verbali uscenti in *m* l'uso del *m* nei suffissi nominali rende di bel nuovo necessaria una particolare cautela. Del rimanente vuolsi osservare ch'esse forme si toccano frequentemente con quelle in *v*, delle quali è ancora a tenersi discorso, come nello ant. ind. *drām-ati*, egli corre, allato allo equivalente *drāvati*, il perfetto *ya-yāma*, egli doma, accanto a *yuyāva*, egli congiunse ecc. Non è ancora possibile per avventura dare nozioni più diffuse e più determinate intorno alla origine ed alla significazione delle formazioni verbali in *m*. Quindi noi ci stiamo paghi di citare alcune delle forme più meritevoli di menzione. **kam**, amare: ant. ind. *kāmāyatai*, egli desidera, egli brama, egli ama; ant. iud. *kāmas*, m. desiderio, cosa desiderata; κῶμος, convito festevole; cōmis, amichevole, amoroso; *amāre*, amare. — **kam**: κόμη = *coma*, chioma; κομᾶν, avere una lunga capigliatura; *comans*, chiomato. — **kam**, affaticarsi: ant. ind. *çāmyati*, egli si riposa, egli cessa, per ciò la forma fondamentale pare lo stesso antico ind. *çrāmyati*, egli diviene stanco, egli si travaglia, egli soffre, egli si riposa, allato allo ant. ind. *çramas*, m. fatica, sforzo, lavoro; κάμνω, io stanco, io mi stanco, io soffro; κάματος, stanchezza, afflizione, sforzo; ἀ-κμητος, ἀ-κμής, non stanco, indefesso. — **kram**, pendere: κρεμάννυμι, κρήμνημι, io appendo, κρέμαμαι, κρήναμαι, io pendo; κρεμάστρα, κρεμάθρα, letto pensile; κρημνός, dirupato, scosceso. — **pram**, premere: *premere*, premere; *prēlum*, torchio, strettoio, soppressa; *pressus*, pressura. Forma affine è il got. *ana-praggan*, vessare. — **tam**, tagliare: τέμνω, τάμνω, τηῆρω, io taglio; τομεύς, coltello; ant. ind. *tāmāla-*, spada; τόμος, τομή, taglio; τηῆμα, τέμαχος, pezzo tagliato; τέμενος, pezzo di terra separato; ταμίᾱς, distributore, economo, padrone. — **tam**, essere oscuro: antico indiano *tāmas-* o *timird-*, n. latino *tenebrae* (pl.), tenebre, oscurità; ant. ind. *tāmasvant-*, oscuro. — **tram**, tremare

τρέμω = *tremò*, io tremo; τρόμος, *tremor*, tremito; τρομερός, *tremulus*, tremante: τρομέω, τειρεμαίνω, io tremo. Forma molto affine è *tras*, tremare.

Gam, andare: ant. ind. *gāmati*, egli va; βαίνω (da βάμνω) io vado = *veniò*, io vengo; ant. ind. *gāmanam*, lo andare; *ad-ventus*, venuta. Il breve *ga*, andare, fu già citato. — **gam**, gemere: *gemere*, *in-gemiscere*, gemere; *gemitus*, gemito. Forse tali forme si raunodano allo ant. ind. *gāvatai*, egli risuona. — **gam**, essere pieno: γέμω, io sono pieno; γεμίζω, io riempio, io carico; γόμος, carico di una nave, peso; γομόω, io carico. — **blam**: βλεμαίνειν, bravare. — **dam**, domare, addimesticare: ant. ind. *dāmyati*, egli doma; δαμάω, δαμνάω, δάμνημι, io domo, io soggiorno, io sposo; δάμαρ, consorte; *domāre*, soggiogare; *domitor*, domatore; *re-dimire*, cingere; δαμάλης, domatore, toro; *dominus*, signore; δημήτης, domatore; δμώς (probabilmente da δμωτός), schiavo; ἀ-δητός, ἀ-δμής, indomito, non maritato; *damnum*, danno; *damnāre*, condannare. Un breve *da*, legare, è già citato. — **dam**, fabbricare: δέμω, io fabbrico; δόμος = *domus* = ant. ind. *dāmas*, δῶμα, δῶ, casa; δέμας, corporatura, figura, corpo. Vi si riferisce anche lo ant. ind. *dam-pati* (o *jam-pati*-), padrone di casa, e verosimilmente anche lo ant. ind. *jās-pati*-, padrone di casa, accanto a δεσ-πότης, padrone, padrone di casa, signore. — **dram**, correre: ant. ind. *drāmati*, egli corre; ἔ-δραμον (aoristo), io corsi; δρόμος, corso, carriera; δρομάς, correndo; δρομεύς, corriero. Precedentemente abbiamo ricordato il breve *dar*, correre.

Ghram, nitrire: χρεμέθειν, χρεμίζειν, χρεμετίζειν, nitrire; χρόμη, χρόμος, il nitrire; χρόμαδος, rumore simile a nitrito. Lo antico ind. *hraiśhatai*, egli nitrisce, vi è intimamente connesso. — **ghlam**, ricoprire: χλαμός, sopravveste, mantello; χλαῖνα, sopravveste, abito; χλανίδ-, sopravveste. — **bhram**, stridere, risuonare: ant. ind. *bhrāmati* o *bhrāmyati*, egli erra, egli vaga attorno; *fremere* = βρέμειν, fremere, rumoreggiare; βρόμος, *fremitus*, fremito, rumore; βροντή, tuono; βροντάν, tuonare: φριμάν, φριμάσσεσθαι, sbuffare, muoversi con agitazione; *formica*, μύρμηξ, formica. — **dham**, soffiare: ant. ind. *dhāmati*, egli soffia; ant. indiano *dhmā-tum*, spirare; σμώνη, σμώς, folata di vento.

Nam: νέμεσθαι, pascolare, possedere, godere; νέμω, io

distribuisco, io faccio pascolare, io impero; νέμος, luogo di pascolo; νομός, luogo di pascolo, nutrimento, dimora; *nemus*, pascolo, selva; νομάω, io distribuisco, io governo, io penso a; νομή, luogo di pascolo, nutrimento, distribuzione; νομέυς, pastore, distributore; νομέτωρ, distributore, giudice; νέμεσις, indignazione desta da colpa; νემεσάν, νεμεσίζεσθαι, essere sdegnato; νόμος, uso, legge; νομίζειν, riconoscere come uso, essere avvezzo a, giudicare; νομιστεύειν, esser valido; νόμισμα, costume, moneta; *nūmus*, danaro in uso, moneta; *numerus*, numero, valore; tedesco *nehmen*, prendere. Forse vi si rannoda eziandio con perdita della *n* iniziale *emere*, comperare, accanto a *sūmere* (da *sub-emere*), prendere, e *dēmere* (da *de-emere*), sottrarre. — **ram**, riposare: ant. ind. *rāmatai* egli gode, egli riposa; *ū-ramatai*, egli riposa; ἡ-ρέμα, dolcemente, tranquillamente; ἡ-ρεμία, riposo; ἡ-ρεμείν, esser tranquillo; ν-ωλεμές, incessante, continuo. — **vam**, vomitare: ant. ind. *vdmāmi* = lat. *vomō*, ἐμέω, io vomito; ξετος, *vomitus*, vomitiō, vomito; *comica*, postema, furuncolo. — **jam**, domare, addimesticare: antico ind. *yāmāti* (comunemente *yācchati*, da *yām-skati*), egli doma, egli volge; ἡμερός, domo; ἡμεροῦν, domare; ἡνία, freno, redini; ὄμηρος, ὄμηρον, pugno; ζημία, pena, perdita; ζημιοῦν, punire; *janitrix*, εἰνάτηρ, ant. ind. *yātar-* (da *yāmtar-*), cognata; *amita*, zia paterna; ant. ind. *yāmātar* o *jāmātar*, genero. Le ultime forme ci fanno scorgere, che a questo luogo spetta anche γαμβρός = *gener*, genero, e poscia γαμέω, io sposo; γάμος, sponsalizio, nozze, matrimonio. È verosimile che in queste forme stia a base il precitato *dam*, domare, addimesticare.

Skam (*ksam*): ant. ind. *kshām-* o *kshāmā*, χθών, *humus*, terra; χθόνιος, sotterraneo; χθαμαλός = *humilis*, χαμηλός, basso; χαμαί, in terra; χαμάζε, χαμάδις, a terra; *humāre*, sotterrare, seppellire. — **skam** (*ksam*), portare: ant. indiano *kshāmatai*, egli sopporta, egli perdona, egli concede; ant. ind. *kshāmā-*, tollerante, paziente, atto, idoneo; κομείν, avere a cura; κομική, cura; κομίζειν, curare.

Formazioni radicali in *r*.

È già fatta sopra l'osservazione, che le forme radicali discretamente numerose, le quali soglionsi dare comune-

mente come uscenti in *u*, e che quasi tutte poi in parecchie forme offrono eziandio in luogo di quella vocale la propria semivocale *v*, conservarono nell'ultimo caso secondo ogni probabilità la forma più antica e non e converso. Si potrebbe pensare, che qua e là eziandio la *v* non istesse a base, ma che l'*u* derivasse mediante semplice affievolimento da un antico *a*; ma che un *u* radicale breve sia stato posteriormente ampliato in *av*, come è ammesso in molti casi, non puossi credere con ragione. Intorno alle singole forme che a questo luogo si rapportano saranno certamente ancora necessarie alcune ricerche, giacchè ad es. il molteplice contatto della *v* colle gutturali, essendo nel più alto grado inverosimile la derivazione frequentemente supposta delle ultime dalla semivocale, è degno di molta attenzione. Noi accenniamo qui:

Kav, gonfiare, essere vuoto: *cavus*, cavo; *caverna*, caverna; *cafare*, scavare; ant. ind. *ḡadjati*, egli si gonfia, egli cresce; *crescere* (da *cvescere*), crescere; ant. indiano *ḡand-*, gonfiato; ant. ind. *ḡavas-*, forza; *κεῖν*, essere incinta; *inciens*, incinta; *κύμα*, κύος, frutto nel corpo materno; κύμα, frutto nel corpo materno, onda; κύαρ, foro, apertura; κύτος, ciò che copre, cavità, vaso; κοῖλος, cavo; *coelum*, volta del cielo, cielo; ant. ind. *ḡanjá-* (da *ḡvānyá-*), *κενός* (da *κφε-νός*), *κενός*, *vānus*, vano; *vacare*, essere vuoto, libero; *vacuus*, vuoto; *vāgina*, vagina, guaina, fodero. — **pav** (*pu*), essere marcio, puzzare; ant. ind. *pūyatāi*, egl'imputridisce, egli puzza; πύον, *pūs*, marcia; πνέσθαι, marcire; πνέιν, fare marcire; *pūrulentus*, pieno di marcia; πύθεσθαι, imputridire; *putere*, essere marcio, puzzare. — **tav** (*tu*), crescere: ant. ind. *tavds-* e *tavishd-*, forte; ant. ind. *tavds-*, m. *tāvish-*, f. o *tavishdm*, forza, animo; ταῦς o ταύς, grande, molto; ant. indiano *tāviti* o *tāuti*, egli cresce, egli è forte; antico indiano *tuvi-*, molto; *tumere*, essere gonfio; *tumor*, tumore, orgoglio; *tumulus*, τύμβος, tumulo; *tūber*, tumore, difetto, nodo; τύλη, lividura, nocchio, capocchia di un chiodo; τύλος, id.; τύλοσθαι, essere fornito di lividure; τύλον, far livido.

Klav (*klu*), udire: ant. ind. *ḡrdv-as* = κλέος, ant. κλέφος, fama; κλεινός, rinomato; κλείω, io lodo; κλέομαι, io sono apprezzato, rinomato; ant. ind. *ḡrnavāti* (da *ḡrnavati*), egli ode; κλύω, io odo; *clud*, *clueō*, io odo, io sono rinomato;

cliens, servo, cliente; κλυτός, *in-clutus*, rinomato. — **klav** (*klu*), versare, bagnare: *cloaca*, cloaca; κλύω, io bagno, io lavo, io mondo; *cluere*, nettare; κλύων, onda, urto di onda, κλύσμα, rifrangimento delle onde. — **plav** (*plu*), scorrere: ant. ind. *plāvatai*, egli nuota, naviga; πλέω, ant. πλέω, io navigo; πλόος, ant. πλόφος, navigazione; πλώω, io navigo, io nuoto; πλωτός, che nuota, che naviga, πλωτήρ, navigatore; *pluere*, piovere; *pluvius*, piovoso; *pluvia*, pioggia; *plūma*, piuma; *fluere*, fluire, scorrere; *fluvius*, fiume; *fluctus*, flutto; *flūmen*, fiume; ant. ind. *plavdyati*, egli travasa, egli bagna; *lavāre*, πλύνειν, lavare, bagnare; *lotus*, il lavare; πλύσις, il lavare; πλυνός, vasca per lavare; πλύμα, acqua sporca in cui si è lavato; λούω, ant. λοφέω, io lavo; λουτρόν, bagno; λουτήρ, tinozza da bagnarsi; *luere*, lavare. — **pnav** (*pnu*), soffiare: πνέω, ant. πνέω, io soffio, io spiro; πνοή, soffio, vento; πνεύμα, soffio, fiato, spirito; ποιπνώω, io sono ansante, affaccendato; πέ-πνῦ-μαι (perfetto), io sono intelligente; πινυτός, πε-πνῦμένος, intelligente; πνεύμων, πλεύμων, *pulmō*, pulmone. — **gav** (*gu*), risuonare: ant. ind. *gāvatai*, egli risuona, egli annunzia ad alta voce; γοᾶν, ant. γοῖαν, lamentarsi, lagnarsi; γόος, alto lamento; γόης, chi si lagna, mago; βοᾶν, ant. βοῖαν, gridare; βοή, grido; βοητός, il gridare; βοᾶre, *boāre*, *boere*, gridar forte. — **gav**, rallegrarsi: γηθέω (da γαθεθεώ), *gaudeō*, io godo; γάνυμαι, io godo; γάνος, splendore, gioia; γανᾶν, godere, splendere; γανούν, rasserenare; γαυρός, allegro, altiero. — **gav** (*gu*), immergersi, nascondersi: δύεσθαι, immergersi, andar sotto, entrare; ἐν-δύω, io vesto; *in-duere*, vestire; ἀπο-δύω, svesto; δύσις, δυθμή, δυσμή, occaso; δύτης, palumbaro; δύπτειν, immergere; ant. ind. *guptā-*, nascosto. — **gav**, *gio* (*gio*), vivere: ant. ind. *jivati* = lat. *vivit*, egli vive; ant. indiano *jīvd-*, vivente, m. vita; βιώω, io vivo; *vivus*, vivo; βίος, βίωτος, βιοτή = *vita*, vita; ζῆν, vivere; ζωή, ζών, vita; ζωός, vivo; ζῶον, essere vivente, animale. — **dav** (*du*), essere travagliato, soffrire: ant. ind. *dunaūti*, egli travaglia, egli è travagliato, egli soffre; δύη, sventura, miseria; *duerós*, infelice; *duān*, fare sventurato; ὀ-δύνη, dolore; ὀ-δυνᾶν, turbare; νή-δυμος, senza dolore (?). — **div**, splendere: ant. ind. *divyati*, egli giuoca, egli splende; ant. ind. *div-*, cielo = Δίφ· (genitivo Διφός, Διός), dio del cielo ant. ind. *dyāus*,

cielo = Ζεύς, *Ia-piter*, dio del cielo; ant. ind. *dyaūtatai*, egli splende; *jubar*, splendore, luce; *jocus*, giuoco; *jocari*, giuocare; ant. ind. *yūvan* = latino *juvenis*, giovane; ἦβη, giovinezza; ἦβάν, essere uomo; δῖος, ant. ind. *divyd-*, celeste; *dīus*, divo; δῆλος, δέλος, lucente, chiaro; *sub divo*, *sub dio*, sotto la cappa del cielo; εὐ-δία, ciel sereno; ἔν-διος, meridiano; ant. ind. *daivās* = θεός = *deus*, dio; θεῖος, *divus*, *divinus*, divino; ant. indiano *divasd-* o *dīvan-*, latino *dies*, giorno; ant. ind. *dīva*, lat. *inter-dia*, di giorno; *biduum*, due giorni.

Ghav (*ghu*), versare: χέω, ant. χέω, io verso; *fundo* (da *ghundō*), io verso; χοή, ant. ind. χοφή, χεῦμα, χύσις, χύμα, getto; χόος, χοεύς, misura di liquidi; *fūtis*, vaso per acqua; χόος, maceria; χυλός, χυμός, succo, fluido; χυτός, fluido, versato; χύτλον, liquido. È verosimile che la iniziale primitiva fosse *sk*, così che v'ha strett'affinità collo ant. ind. *ścyaūtati* o *ścaūtati*, egli versa. — **bhav** (*bhu*), crescere, diventare: ant. ind. *bhāvati*, egli diventa, gli è; φύεσθαι, crescere, sorgere; πέ-φῡκα (perfetto), io sono diventato; φύω, io produco; *fui* (perfetto), io fui, io sono stato; *futūrus*, futuro; *fore*, essere per essere; *fiv* (da *fujō*), io divento; φυτόν, pianta, creatura: φῦμα, pianta; φυή, statura, figura, persona; φύσις, costituzione, natura; φύτλη, genere, specie; φύλον, φυλή, genere, stipite; φυτεύω, io pianto, io produco; *futuō*, io mi accoppio; φῖτυς, generatore; φῖτύω, produco; φῖτυ, φῖτυμα, germe, rampollo; *filius*, figlio; *fētus*, fecondo, gravido, che ha partorito; *fētus*, feto; *secundus*, secondo; *fēnus*, utile, interesse; ant. ind. *bhāvāyati*, egli produce. — **bhlav** (*bhlu*), gorgogliare: φλύειν, traboccare, cianciare; φλύος, φλυᾶρός, ciancie; φλύᾶξ, cianciatore; ἀνα-φλύειν, bollire; φλυδᾶν, traboccare. — **dhav** (*dhu*), correre, scorrere: ant. indiano *dhāvati* o *dhāvatai*, egli corre, egli lava; θέω, ant. θέω, io corro; θεός, snello, rapido; θεάζειν, muoversi velocemente, correre; βοη-θέος, βοη-θός, che corre a soccorso; βοηθεῖν soccorrere. — **dhav** (*dhu*), fumare, bollire; ant. ind. *dhūnavāti* o *dhunāti*, egli move, egli scuote; ant. indiano *dhāmds*, fumo = θῦμός, vita, animo, ira, sensitività = *fūmus*, fumo; *fūmare*, fumare, svaporare; ant. ind. *dhāpāyati*, egli affumica; *suffire*, affumicare; θύος, profumo; θύω, io sacrificio, io tempesto; θυσία, sacrificio, vittima;

θύω, sbuffo, imperverso; θύελλα, turbine; θυιάδ-, colei che smania.

Sav (*su*), effondere, procreare: ant. ind. *sāvati* o *sāūti*, egli procrea, partorisce; ant. ind. *sutds* o *sūnūs*, υἱός, figlio; 'ύει, egli piove, piove; 'υετός, pioggia. — **sav**: σὺς, ὕς = *sūs*, ant. ind. *sū-karas*, m. porco; *sū-cerda*, sterco di porco; *suile*, porcile; σούαινα, troia; θαινα, troja, jena. — **sav, siv**, cucire: ant. ind. *sivayati*, egli cuce; *suere*, cucire; κασ-σύειν, rapezzare; κάσ-σῦμα, corame, cuoio di scarpe; *sūtūra*, cucitura; *sūtor*, calzolaio; *sūtēla*, astuzia; *sūbula*, lesina. — **nav** (*nu*), accennare, annuire; νέω, io annuisco, io accenno; *ad-nuere*, annuire; νεῦμα, *nūmen*, *nūtus*, cenno, ordine; νεῦσις, lo accennare, inclinazione; νευστάζειν, accennare; νυστάζειν, dondolare il capo da sonnacchioso; νύσταλος, sonnacchioso. Tali forme sono affini evidentemente al precitato *nik*, accennare, e perdettero con esso probabilmente un'antica iniziale gutturale. — **mav** (*mu*), legare: ant. ind. *mdvatai*, egli lega; ant. ind. *māka* = μυκός, *mūtus*, μυττός, μύτης, μυνδός, μύδος, muto; *mussāre*, sussurrare. — **mav**, muovere: *movēre*, muovere; *mōtus*, *mōtio*, mozione; si rannodano verosimilmente ad una forma causale ipotetica, ant. indiano *mapdyati*, egli move, ant. ind. *mdyāyati* o *mdyati*, egli va, a cui si rapporta anche *meāre*, andare, che già abbiamo classificato sotto il breve *ma*, andare.

Lav (*lu*), staccare, sciogliere: ant. ind. *lunāti* o *lunitai*, egli taglia, egli tagliuzza, la forma causale suona nell'antico indiano *lāvdyaṭi*, egli fa tagliare; λύω, io sciolgo, io stacco, io libero; λύα, dissoluzione, sedizione; λύτρον, riscatto; λύσις, scioglimento, liberazione; λυτήρ, colui che scioglie, che giudica; *so-luere*, sciogliere; *so-lūtus*, sciolto, libero; *re-luere*, sciogliere di nuovo, disimpegnare; λαῖον, piccola falce; λήϊον, seminato; ληῖδ-, ληῖη, λεία, preda; ληῖζεσθαι, far preda. — **jav** (*ju*), legare, congiungere: ant. ind. *yāūti* o *yunāti*, egli congiunge, egli lega; ζώννῦμι, io cingo; ζώνη, cintura; ζῶμα, sottoveste, farsetto; ζωστήρ, cintura; *jē-jānus*, digiuno; *jubēre*, comandare; *jās*, diritto; *jūrāre*, giurare.

Skav (*sku*), coprire: ant. ind. *skunaūti* o *skundti*, egli copre; σκύτος, κύτος, *cutis*, cute; *scūtum*, scudo; *ob-scūrus*, oscuro; σκευός, σκευή, vesti, armatura; σκευάζειν, armarlo, apprestare. — **skav**, guardare: *cavēre*, guardarsi; *cautus*,

cauto, previdente; κοίω, da κοféω, io noto; κοινέω, io osservo, o conosco; θεός-κόος, che osserva le vittime, aruspice; ted. *schauen*, guardare. — **spiv** (*spu*), sputare: ant. ind. *sthivati* (da *spivati*) o *sthivayati*, egli sputa; πτώ = *spub*, io sputo; πτύαλον, *spūtum*, σίαλον, sputo; ψύττω, io sputo; πτυίω, *sputāre*, sputare; *pītuita*, pituita. — **spav** (*psav*), affannarsi: *pavēre*, esser pavido, in timore; *pavidus*, pavido, trepidante; *pavor*, affanno; πτοεῖν (da πτοφεῖν), sgomentare; πτοεῖσθαι, affannarsi; πτοία, πτόα, timore, ribrezzo; πτόησις moto veemente di passione. — **stav**, stupire: θεᾶσθαι (da θεῖᾶσθαι), guardare, contemplare; θέα, θέαμα, veduta, spettacolo; θεᾶτός, degno di essere veduto; θεᾶτρον, teatro θαῦμα, prodigio, meraviglia; θαυμάζειν, ammirare, meravigliarsi; ted. *staunen*, stupire; lat. *tuērī*, guardare, contemplare, proteggere, curare; *tuitiō*, protezione, cura; *tutor*, tutore, difensore; *stupēre*, stupire. — **snav** (*snu*), scorrere, nuotare: ant. ind. *snāuti*, egli scorre; νέω (da σνέfw), io nuoto; νεῦσις, il nuotare; νεύστης, nuotatore, navigatore. Verosimilmente vi si riferisce lo ant. ind. *nāus* = ναῦς = *nāvis*, nave. — **sraw** (*sru*), scorrere: ant. ind. *srāvati*, egli scorre; ant. ind. *sraūtās*, fiume; πέω (da σπέfw), io scorro; ant. ind. *sraūtās*, fiume, corrente; πέω (da σπέfw), io scorro; ῥόος, ῥοή, ῥεῦμα, ῥέος, fiume, torrente; ῥεῦσις, ῥύσις, lo scorrere; ῥέεθρον; ῥεῖθρον, fiume, letto del fiume; ῥυτός, scorrente, precipitoso; ῥύαξ, torrente di fuoco; ῥύμη, slancio; ῥυθμός, moto misurato, ritmo; *rius*, rivo.

Ora dovremmo enumerare ancora le numerose *formazioni verbali colla semi-vocale j*. Ma esse recano generalmente impresso un carattere molto recente e specialmente nel greco e nel latino ci appaiono come nella massima parte derivate da forme nominali già costituite.



INDICE

PREFAZIONE.

Introduzione.

I. La scienza del linguaggio	Pag. I
II. Il linguaggio e le lingue	XLIII
III. La linguistica e le sue rivelazioni in ordine ad altre discipline	LXVI
Alfabeto antico indiano, umbro ed osco	LXXIX

GRAMMATICA.

I. FONOLOGIA.

A. Suoni vocali.

Madre-lingua indo-germanica	1
Antico indiano	5
Antico greco	24
Antico italico — latino	47
umbro	70
osco	75
Prospetto delle vocali	81

B. Consonanti.

Madre-lingua indo-germanica	82
Antico indiano	86
Antico greco	104
Antico italico — latino	135
umbro	169
osco	173
Prospetto delle consonanti	176

II. MORFOLOGIA.

A. Radici e Temi.

La forma della parola indo-germanica	178
1. La formazione dei temi verbali derivati	187
2. I temi nominali che si accostano da vicino al verbo (participi e infiniti) e vari altri temi nominali	201
3. Formazione dei temi dei comparativi e dei superlativi	264
4. Temi dei nomi numerali	272

B. Parole.

Formazione delle parole Pag. 281

-1. Nomi (Declinazione).

Delle desinenze dei nomi in genere	"	282
Della indicazione del genere	"	286
Della desinenza del tema nominale	"	289
Formazione dei casi	"	292
Declinazione dei temi pronominali di genere	"	358
Declinazione del pronome personale senza generi e (nelle lingue europee) del pronome riflesso <i>se-a-</i>	"	368

2. Verbi (Coniugazione).

<u>Della coniugazione dello indo-germanico in genere</u>	"	380
<u>Desinenze personali</u>	"	383
<u>Elementi modali</u>	"	410
<u>Temi temporali — Tema del perfetto</u>	"	428
<u>Tema dello aoristo semplice</u>	"	446
<u>Temi del presente</u>	"	454
<u>Formazioni recenti di temi temporali semplici.</u>		
1. <u>il più che perfetto semplice del greco</u>	"	479
2. <u>Lo imperfetto latino</u>	"	479
<u>Temi temporali composti. 1. Lo aoristo composto</u>	"	480
2. <u>Il futuro</u>	"	488
<u>Formazioni nuove di temi temporali composti</u>	"	492

LESSICO.

<u>Le radici in genere</u>	"	503
<u>Le radici indicative o radici pronominali</u>	"	507
<u>Le radici ideali o verbali</u>	"	519
<u>Formazioni radicali (*) semplicissime</u>	"	520
<u>Formazioni radicali in r ed in t</u>	"	529
<u>Formazioni radicali in k</u>	"	538
<u>Formazioni radicali in p</u>	"	544
<u>Formazioni radicali in t</u>	"	550
<u>Formazioni radicali in g</u>	"	553
<u>Formazioni radicali in b</u>	"	559
<u>Formazioni radicali in d</u>	"	561
<u>Formazioni radicali in gh</u>	"	566
<u>Formazioni radicali in bh</u>	"	569
<u>Formazioni radicali in dh</u>	"	572
<u>Formazioni radicali in s</u>	"	577
<u>Formazioni radicali in n</u>	"	584
<u>Formazioni radicali in m</u>	"	590
<u>Formazioni radicali in r</u>	"	592

(*) Ne' vari luoghi del Lessico in cui sta scritto 'formazioni di radici' leggi 'formazioni radicali'.





LIBRI SCOLASTICI DELL'EDIZIONE

di

ERMANN0 LOESCHER

EDITORE-LIBRAIO

TORINO

5, via Carlo Alberto, 5.

FIRENZE

20, via Tornabuoni, 20.

DE-GUBERNATIS ANGELO: Piccola Enciclopedia indiana	L. 20 —
GIUSSANI CARLO: Principii della Grammatica sanscrita	» 8 —
CURTIUS G.: Grammatica della lingua greca , nuova versione del Prof. G. Müller	» 3 50
Si vende anche separatamente:	
Parte 1 ^a Fonologia, Morfologia e Formazione delle parole	L. 2 »
Parte 2 ^a Sintassi	» 1 60
— Commento alla Grammatica greca , recato in italiano dal Professore G. Müller	» 4 —
SCHENKL C.: Esercizi greci , versione italiana riveduta sulla sesta edizione originale da Giuseppe Müller	» 2 50
Separatamente: Prime Letture greche ad uso della quarta e quinta classe de' ginnasi	» 1 »
— Crestomazia di Senofonte	» 3 50
SCHENKL e AMBROSOLI: Vocabolario greco-italiano	» 13 50
KÜHNER R.: Grammatica Elementare della lingua greca	» 3 30
Tavole della coniugazione dei verbi irregolari della lingua greca ad uso delle scuole classiche	» — 80
LEOPOLD E. F.: Lexicon Græco-Latinum Manuale	» 4 50
SCHULTZ: Piccola Grammatica latina , riveduta sull'ultima edizione originale dal Prof. E. Liveriero	» 2 —
— Esercizi per la Grammatica latina , tradotti da Raffaello Fornaciari	» 2 50
RICH A.: Dizionario delle antichità greche e romane , tradotto da Bonghi e Del Re con suppl. di Fiorelli	» 12 —
SCHINNAGL MAURO: Libro di lettura latina per licei e ginnasii , tradotto dal Professore A. Zoncada	» 2 50
KÜTTNER F.: Syntaxe de la langue latine	» 3 80
HARTUNG F. A.: Themata latine disserenda discipulis oblata	» 3 80
WAGNER C.: Flores et Fructus latini	» 2 30

Sotto il torchio:

MÜLLER Prof. GIUS.: **Dizionario manuale della lingua greca.**

Tutte le edizioni dei classici raccomandati dai programmi governativi.

Il prospetto dei libri scolastici raccomandati, con l'indicazione dei prezzi, si distribuisce gratuitamente.

Torino — Tip. Vincenzo Bona, via Carlo Alberto, 1.



